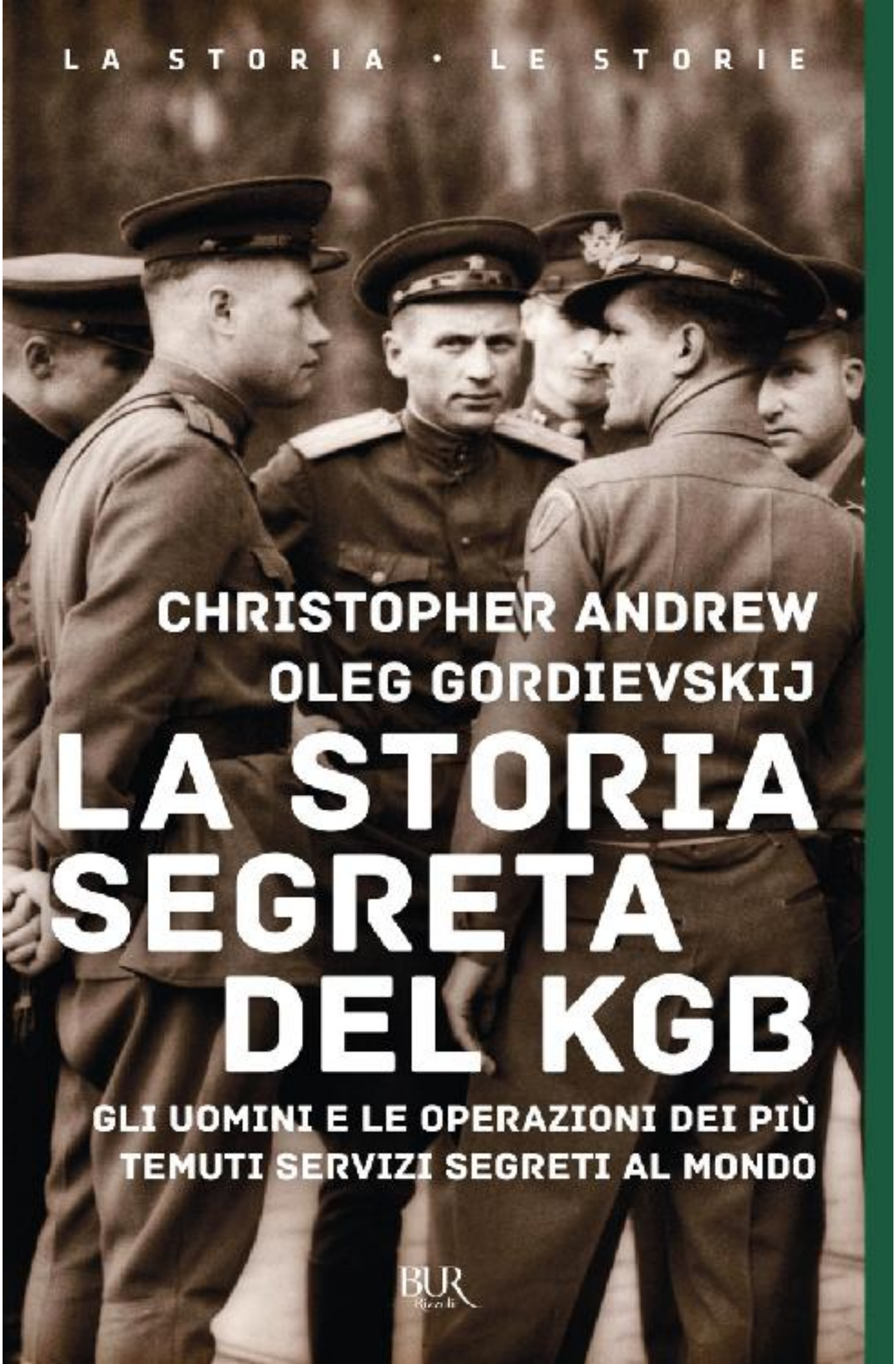
LA STORIA • LE STORIE



CHRISTOPHER ANDREW
OLEG GORDIEVSKIJ

LA STORIA SEGRETA DEL KGB

GLI UOMINI E LE OPERAZIONI DEI PIÙ TEMUTI SERVIZI SEGRETI AL MONDO

BUR Rizzoli

Dalla Rivoluzione d'Ottobre a Gorbaciov: la storia di una nazione, di un movimento e di un'idea che cercarono di vincere la loro battaglia anche con il contributo del più potente servizio segreto del XX secolo. La storia del KGB viene qui dettagliatamente ricostruita da due autori d'eccezione: Christopher Andrew, tra i più autorevoli esperti di intelligence mondiale, e Oleg Gordievskij, ex agente del KGB e poi collaboratore del MI6 britannico, offrono una prospettiva unica sulle vicende e i protagonisti dei servizi di spionaggio russi a partire dalle origini zariste, poi sotto Lenin e Stalin, durante la Seconda guerra mondiale e la Guerra fredda, fino agli anni della distensione e al crollo del blocco sovietico a partire dal 1989.
Una ricerca approfondita e documentata, che illumina le strategie di intelligence dell'URSS e gli incarichi degli agenti del KGB in patria e in Occidente. Un'intrigante ricostruzione, ricca di rivelazioni su episodi e personaggi spesso sconosciuti ma che giocarono un ruolo cruciale negli eventi del Novecento.

CHRISTOPHER ANDREW (1941), tra i massimi studiosi di intelligence mondiale, è stato preside della facoltà di Storia dell'Università di Cambridge, dove ha insegnato Storia moderna e contemporanea. È autore di vari libri sui servizi segreti, fra cui ricordiamo *L'archivio Mitrokhin* (con Vasilij Mitrokhin, disponibile in BUR).

OLEG GORDIEVSKIJ (1938), agente del KGB dal 1962, sconvolto dalla repressione seguita alla Primavera di Praga nel 1968, iniziò a collaborare con i servizi segreti britannici nel 1974 come infiltrato nel KGB. Nel 1985, quando i sospetti su di lui divennero tali da mettere in pericolo la sua vita, dovette fuggire in Occidente, dove intraprese la carriera di saggista e giornalista.

BUR
Rizzoli

CHRISTOPHER ANDREW OLEG GORDIEVSKIJ

LA STORIA SEGRETA DEL KGB

GLI UOMINI E LE OPERAZIONI DEI PIÙ TEMUTI SERVIZI SEGRETI AL MONDO

Collana a cura di Paolo Mieli

BUR Rizzoli

LA STORIA • LE STORIE

Proprietà letteraria riservata
© 1990 Christopher Andrew and Oleg Gordievskij
First published in Great Britain by Hodder & Stoughton
© 1991, 1993 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano
su licenza di Alfred A. Knopf, Inc., New York
© 1996 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano
© 2000 RCS Libri S.p.A., Milano
© 2017 Rizzoli Libri S.p.A. / BUR Rizzoli

eISBN 978-88-58-68867-0

Titolo originale dell'opera:
KGB. The inside History of its Foreign Operations from Lenin to Gorbaciov

Traduzione di Piero Spinelli e Gabriella Manna

Prima edizione Rizzoli 1991
Prima edizione BUR 1993
Prima edizione BUR Storia marzo 2017

Realizzazione editoriale: NetPhilo, Milano

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli www.bur.eu Facebook: /RizzoliLibri

In copertina: fotografia © Hulton-Deutsch / Hulton-Deutsch Collection / Corbis / Getty Images
Art Director: Francesca Leoneschi
Progetto grafico: Emilio Ignozza / *the*World*of*DOT

www.bur.eu

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

La storia segreta del KGB

A Leila, Maria e Anna, a Mosca,
e a Jenny, Charles, Emma e Lisa,
a Cambridge e Londra,
nella speranza che la diffusione
dei diritti umani nell'Unione Sovietica
permetta loro d'incontrarsi presto.

L’evoluzione del KGB

Dicembre 1917	Čeka
Febbraio 1922	Assorbita dall’NKVD (come GPU)
Luglio 1923	OGPU
Luglio 1934	Riassorbito dall’NKVD (come GUGB)
Febbraio 1941	NKGB
Luglio 1941	Riassorbita dalla NKVD (come GUGB)
Aprile 1943	NKGB
Marzo 1946	MGB
Ottobre 1947	Servizio informazioni estero
Novembre 1951	Trasferito al KI
Marzo 1953	Fusione con l’MVD per ampliare il medesimo
Marzo 1954	KGB

In questo libro il termine KGB viene usato per indicare l’organizzazione per la sicurezza dello Stato sovietico attraverso tutta la sua storia a partire dalla costituzione come Čeka nel 1917 ma anche, in modo più specifico, per designare il servizio per la sicurezza dello Stato a decorrere dai 1954, quando adottò la denominazione attuale.

Abbreviazioni

AEC	Atomic Energy Commission (USA)
AFSA	Armed Forces Security Agency (USA): predecessore dell'NSA
AK	Esercito nazionale polacco (seconda guerra mondiale)
ANC	African National Congress
ASA	Army Security Agency (USA): predecessore dell'AFSA
AVH	Allamvedélmi Hatóság - Servizio di sicurezza ungherese
AVO	Allamvedélmi Oztály Servizio di sicurezza ungherese: predecessore dell'AVH
BfV	Bundesamt für Verfassungsschutz: Servizio di sicurezza della Germania Federale
BND	Servizio segreto estero della Germania Federale
Čeka	Comitato straordinario di tutte le Russie per combattere la controrivoluzione e il sabotaggio (Servizio di sicurezza sovietico, 1917-1922)
CEE	Comunità Economica Europea
CIA	Central Intelligence Agency (USA)
CND	Campaign for Nuclear Disarmament (GB)
Comintern	Internazionale comunista
COMSUBLANT	Comando delle forze sottomarine USA in Atlantico
CPUSA	Communist Party of the USA
CUSS	Cambridge University Socialist Society
DA	Departamento Americano (Servizio informazioni cubano indipendente dalla DGI)

DGI	Dirección General de Inteligencia: Servizio segreto estero cubano
DGSE	Servizio segreto estero francese
DGSP	Directoratul General al Sigurantei Poporolui: Servizio di sicurezza romeno (Securitate)
DIE	Servizio segreto estero romeno
DISA	Servizio di sicurezza dell'Angola
DLB	Dead Letter Box (nascondiglio d'informazioni segrete)
DS	Državna Sigurnost - Servizio di sicurezza bulgaro
DST	Servizio di sicurezza francese
ECCI	Executive Committee of Communist International: Comitato Esecutivo dell'Internazionale Socialista
FBI	Federal Bureau of Investigation (USA)
FNLA	Fronte nazionale per la liberazione dell'Angola
FRELIMO	Fronte per la liberazione del Mozambico
GC & CS	Government Code and Cypher School (GB): predecessore del GCHQ
GCHQ	Government Communication Headquarters (GB)
Gehlen Org	Servizio segreto estero semiufficiale della RFT: predecessore del BND
GKES	Commissione statale sovietica per le relazioni economiche esterne
GKNT	Commissione statale sovietica per la scienza e la tecnologia
GPU	Gosudarstvennoe Političeskoe Upravlenie: Direttorato politico di Stato (Servizio di sicurezza sovietico assorbito dalla NKVD, 1922-1923)
GRU	Glavnoe Razvedyvatelnoe Upravlenie: Servizio informazioni militari sovietico
GUGB	Amministrazione Centrale della sicurezza dello Stato (Servizio di sicurezza sovietico all'interno dell'NKVD, 1934-1943)
Gulag	Direzione dei campi di lavoro
Humint	Human Intelligence: Informazioni ottenute da fonti umane

HVA	Hauptverwaltung Aufklarung: Servizio segreto estero della RDT
IADL	International Association of Democratic Lawyers (Associazione internazionale degli avvocati democratici)
IB	Intelligence Branch (India)
ID	Dipartimento Internazionale del Comitato centrale del partito comunista sovietico
INO	Inostrannyi Otdel - Dipartimento del servizio segreto estero della Čeka/GPU/OGPU/GUGB dal 1920-1941: predecessore dell'INU
INU	Inostrannoe Upravlenie - Direttorato del servizio segreto estero dell'NKGB/GUGB/MGB, 1941-1954: predecessore del PDC
IRA	Irish Republican Army
IRD	Information Research Department (GB)
IWA	International Workers Aid
JIC	Joint Intelligence Committee (GB)
K-5	Servizio di sicurezza della Germania Orientale, 1947-1949: predecessore dell'SSD
KGB	Komitet Gosudarstvennoij Bezopasnosti: Comitato per la sicurezza dello Stato (servizio di sicurezza sovietico, costituito nel 1954)
KHAD	Khedamat-e Etela'at-e Dawlati: Servizio di sicurezza afghano
KI	Komitet Informatzii - Comitato d'informazione (Servizio segreto estero sovietico, che in origine comprendeva i direttorati esteri dell'MGB e del GRU, 1947-1951)
KOR	Comitato di difesa dei lavoratori polacchi
KPD	Partito comunista tedesco
KRO	Kontrarazvedyvatelnyi Otdel - Dipartimento di controspionaggio della Čeka/GPU/OGPU/GUGB tra le due guerre, ente predecessore del Secondo Direttorato Centrale del KGB
Linea KR	Servizio controspionaggio nelle residenze del KGB

Linea PR	Servizio informazioni politico nelle residenze del KGB
Linea X	Servizio informazioni scientifiche e tecnologiche nelle residenze del KGB
LPG	London Processing Group: servizio di trascrizione del GCHQ (GB)
MGB	Ministerstvo Gosudarstvennoij Bezopasnosti: Ministero sovietico per la sicurezza dello Stato, 1946-1954
MGIMO	Istituto statale di Mosca per le relazioni internazionali
MI5	Servizio di sicurezza britannico
MOR	Associazione monarchica della Russia Centrale («Trest»)
MPLA	Movimento popolare marxista per la liberazione dell'Angola
MVD	Ministerstvo Vnutrennik Del: Ministero sovietico degli Affari Interni, 1946
NEP	Nuova politica economica
NKGB	Narodnij Komissariat Gosudarstvennoij Bezopasnosti: Commissariato del popolo per la sicurezza dello Stato (Servizio di sicurezza sovietico, 1941 e 1942-1946: predecessore dell'MGB)
NKVD	Narodnij Komissariat Vnutrennik Del: Commissariato del popolo per gli Affari Interni (incorporò la sicurezza dello Stato nel 1922-1923 e nel 1934-1943); predecessore dell'MVD
NSA	National Security Agency (USA)
NSZRiS	Unione del Popolo per la Difesa del Paese e della Libertà (organizzazione antibolscevica)
NTS	Alleanza nazionale del lavoro (organizzazione socialdemocratica degli emigrati russi)
OAU	Organisation for African Unity
OGPU	Obedinënnoe Gosudarstvennoe Političeskoe Upravlenie: Direttorato politico statale unificato (Servizio di sicurezza sovietico, 1923-1944)
Ochrana	Ochrannoe Otdelenie: Servizio di sicurezza zarista (1881-1917)

OLP	Organizzazione per la Liberazione della Palestina
OMS	Otdel Meždunarodnik Svjazey: Dipartimento di collegamento internazionale dell'Internazionale Comunista
OSS	Office of Strategic Services: predecessore della CIA in tempo di guerra
OUN	Organisation of Ukhrainian Nationalists
OZNA	Servizio di sicurezza jugoslavo: predecessore dell'UDBA
PCC	Partito comunista cubano (dal 1955)
PDPA	Partito comunista afghano
PDRY	Repubblica popolare democratica dello Yemen
POUM	Partido Obrero de Unificación Marxista - (Partito marxista/trotzkista spagnolo degli anni Trenta)
PPR	Partito (comunista) polacco dei lavoratori: predecessore del PZPR
PRC	People's Republic of China - Repubblica Popolare Cinese
PROD	Ufficio Produzione dell'NSA
PSP	Partito comunista cubano: predecessore del PCC
PZPR	Partito (comunista) dei lavoratori polacchi uniti
RDT	Repubblica Democratica Tedesca (Germania Orientale)
RENAMO	Resistenza nazionale del Mozambico
RFT	Repubblica Federale Tedesca (Germania Occidentale)
ROVS	Unione dei Servizi Congiunti Russi (gruppo di russi bianchi emigrati)
RPC	Comitato politico russo (organizzazione antibolscevica)
RS	Rivoluzionari socialisti
RSS	Rivoluzionari Socialisti di Sinistra
SACP	South African Communist Party
SAS	Special Air Service (GB)
SB	Servizio di sicurezza polacco
SDECE	Servizio segreto estero francese: predecessore del DGSE
SDI	Strategic Defence Initiative («Scudo spaziale»)
SDKPiL	Partito socialdemocratico della Polonia e Lituania

SDP	Social Democratic Party (GB)
SED	Partito (comunista) di unità socialista della Germania Orientale
Sigint	Signal Intelligence: informazioni ottenute dall'intercettazione, analisi e decodificazione di segnali
SIM	Servizio di sicurezza della Spagna Repubblicana
SIS	Secret Intelligence Service (GB)
SMA	Amministrazione militare sovietica (Germania Orientale)
Smerš	Smerš Špionam! «Morte alle spie!» (controspionaggio militare sovietico, 1943-1946)
SNASP	Servizio di sicurezza del Mozambico
SOE	Special Operations Executive (GB)
Sovnarkom	Consiglio sovietico dei commissari del popolo
SPD	Partito socialdemocratico tedesco
SS	«Squadre di protezione» - Servizio di sicurezza nazista
SSD	Servizio di sicurezza della Germania Orientale («Stasi»)
S&T	Informazioni Scientifiche e Tecniche/tecnologiche
Stavka	Alto comando/quartier generale sovietico durante la seconda guerra mondiale
StB	Státní Bezpecnost - Servizio di sicurezza cecoslovacco
TUC	Trades Union Congress (GB)
UB	Urzad Bezpieczenstwa - Servizio di sicurezza polacco: predecessore dell'SB
UDBA	Servizio di sicurezza jugoslavo
UNITA	Unione per la liberazione totale dell'Angola
USC	Unitarian Service Commission
U-2	Aereo spia americano
VMS	Supremo Consiglio Monarchico (gruppo di russi bianchi emigrati)
VPK	Commissione militare industriale sovietica
WES	West European Secretariat (Comintern)
WiN	Wolnosc i Niepodleglosc: «Libertà e Indipendenza» (ultima unità attiva dell'Esercito nazionale polacco)

WPC	World Peace Council
ZANU	Zimbabwe African National Union
ZAPU	Zimbabwe African People’s Union
ZOMO	Polizia paramilitare polacca

Introduzione

Quasi tutti gli scrittori possono aspettarsi di fare, prima o poi, una previsione azzeccata, anche se non s'illudono che possa accadere spesso. Il turno di Christopher Andrew venne nel 1985, quando pubblicò il suo libro *Secret Service: The Making of the British Intelligence Community*. Mentre lo scriveva, aveva finito per non prestare più fede alla tesi secondo cui la penetrazione e la defezione di spie ad alto livello costituirebbero un problema più per il mondo occidentale che per il Cremlino. Tale tesi si era diffusa a livello mondiale soprattutto in seguito all'interesse dei mass media di tutti i paesi per le «talpe» sovietiche educate all'Università di Cambridge (dove Andrew è docente di Storia). Andrew sospettava che il caso di Oleg Penkovskij, la talpa anglo-americana all'interno del GRU (il servizio informazioni dell'esercito sovietico), che aveva avuto un ruolo vitale nella crisi missilistica cubana del 1962, fosse tutt'altro che unico. In quello che la famiglia di Andrew considera un attimo atipico di chiaroveggenza, egli scrisse nella prima edizione di *Secret Service*: «È azzardato concludere che non ci siano stati in seguito degli altri Penkovskij, solo perché i loro nomi non sono ancora apparsi sui giornali».[1] Poco prima che uscisse *Secret Service*, si propagò la notizia dell'esistenza di un altro, più fortunato, Penkovskij, questa volta nelle file del KGB. Il suo nome era Oleg Gordievskij.

Pochi mesi prima di fuggire dalla Russia nell'estate del 1985, Gordievskij era stato nominato residente (responsabile di zona) del KGB a Londra. Aveva cominciato nel 1974 a lavorare per il SIS, il Servizio Informazioni Segreto britannico (chiamato anche MI6) come agente infiltrato nel KGB. Nel 1986 Gordievskij lesse *Secret Service* e prese contatto con Andrew. L'anno successivo, man mano che i colloqui progredivano, Andrew e Gordievskij furono colpiti dall'analogia delle loro interpretazioni delle attività del KGB fin da quando era stato costituito come Čeka sei settimane dopo la Rivoluzione d'ottobre. L'ossessiva, ricorrente psicosi del KGB a proposito di complotti immaginari oltre che di nemici

reali, era diventato uno dei temi principali dello studio di Andrew. Gordievskij aveva sperimentato in prima persona tale ossessione. Il periodo più drammatico nella sua carriera di ufficiale dei servizi segreti fu all'inizio degli anni Ottanta, quando il Cremlino si mise in serio allarme per un inesistente piano occidentale di aggressione nucleare. Gordievskij si trovò impegnato a fondo nella più grande iniziativa segreta della *storia sovietica* – una collaborazione senza precedenti, a livello mondiale, tra il KGB e il GRU, nome in codice RYAN – che tentava di scoprire il piano d'attacco nucleare dell'Occidente servendosi di metodi a dir poco bizzarri, come l'accertamento delle giacenze di sangue nelle emoteche britanniche, del numero degli animali macellati nei mattatoi, della frequenza degli incontri tra la signora Thatcher e la regina.

Il problemi principale per tutti gli storici che, al pari di Andrew, avevano cercato di studiare la storia delle operazioni del KGB all'estero, era stato la totale inaccessibilità, anche nell'era Gorbaciov, dei documenti del Primo Direttorato Centrale (PDC), il «braccio straniero» del KGB. L'accesso di Gordievskij a gran parte di tale documentazione per un periodo di ventitré anni offriva la possibilità di risolvere un problema apparentemente insolubile. Come Andrew scoprì nel corso del primo incontro, Gordievskij nutriva da tempo un profondo interesse per la storia del KGB e per le sue operazioni. Nel 1980 aveva avuto l'incarico di preparare i capitoli sulle operazioni del KGB in Inghilterra, Irlanda, Scandinavia e Australasia, di una storia strettamente riservata del Primo Direttorato Centrale, da usare solo all'interno del servizio. Aveva trovato più stimolante la ricerca che non la stesura dei testi. Molti aspetti delle attività di spionaggio all'estero erano, politicamente, impossibili da riferire anche in una storia segreta del KGB. Nessuna di tali inibizioni ha condizionato quest'opera, alla cui redazione Andrew e Gordievskij cominciarono a lavorare nella tarda estate del 1987. I funzionari del KGB la troveranno molto più esplicita delle storie disponibili a casa loro. Gli autori sperano che la trovino anche molto più esauriente.

Questa storia, benché scritta da Andrew, è frutto di una ricerca congiunta, si attiene a interpretazioni elaborate da entrambi gli autori nel corso di analisi circostanziate e rappresenta le conclusioni tratte di comune accordo. Si basa su materiale attinto dagli archivi segreti del KGB, su dati di varia provenienza trovati in biblioteche e archivi occidentali, sulla lunga esperienza maturata da Gordievskij nelle residenze estere del PDC e del KGB. Dopo un anno di addestramento tra il 1962 e il 1963, Gordievskij trascorse

nove anni al Centro, il quartier generale del KGB a Mosca (1963-1965 e 1970-1972) e alla residenza di Copenhagen (1966-1970) per la messa a punto delle attività degli «illegali» del KGB (agenti operanti sotto falso nome e non protetti da immunità diplomatica). Nei tredici anni successivi lavorò al servizio informazioni politiche (PR) a Copenhagen (1973-1978), al Centro (1978-1982) e a Londra (1982-1985).

Il crescente distacco di Gordievskij dal KGB e dal sistema sovietico ebbe il suo momento decisivo nell'estate del 1968, quando le forze del Patto di Varsavia invasero la Cecoslovacchia, soffocando le libertà che avevano cominciato a fiorire durante la Primavera di Praga. Le sue idee non erano dissimili da quelle che avrebbero investito tutta l'Europa dell'Est due decenni più tardi, nel 1989, l'anno delle rivoluzioni, quando fu chiaro a tutti che lo Stato monopartitico comunista conduce ineluttabilmente all'intolleranza, alla violenza e alla soppressione della libertà. Come ogni dissidente sovietico nell'era di Brežnev, anche Gordievskij dovette affrontare il dilemma di come combattere per la democrazia all'interno di un sistema politico che si era specializzato nell'arte di ridurre all'impotenza i propri nemici. Quando, nel 1972, tornò a Copenhagen per il suo secondo incarico in quella città, era giunto alla conclusione che il modo migliore in cui, come funzionario del KGB, poteva portare avanti quella battaglia, era di lavorare per l'Occidente. Cominciò a cercare il contatto con funzionari del mondo occidentale. Dopo un periodo di sondaggio reciproco intraprese una collaborazione a tempo pieno con il SIS nel 1974.

Durante il suo lavoro per l'Occidente Gordievskij setacciò a fondo la documentazione del PDC, nella misura in cui poteva farlo senza correre rischi eccessivi. Questa dettagliata ricerca sui piani del KGB ha portato alla luce le liste, finora inaccessibili, che figurano in appendice a questo volume, dei responsabili del KGB nelle maggiori capitali dell'Occidente. Ebbe anche lunghe conversazioni con alti dirigenti del KGB, diplomatici e funzionari del Partito. Più di una volta ebbe modo di stupirsi nel vedere quanto riusciva ad apprendere stando semplicemente seduto negli uffici di importanti *apparatčik*. Tutti avevano scrivanie coperte da file di telefoni, che erano diventati un significativo status symbol per i sovietici. Nei primi anni Ottanta Gordievskij fece visite regolari all'ufficio del vice capo del PDC, Viktor Fëdorovič Gruško, responsabile delle operazioni segrete in Europa. Non di rado, per ottenere dieci minuti di colloquio con Grusko, dovette attendere più di un'ora nell'ufficio, mentre il grand'uomo trattava i

problemi più pressanti del giorno attraverso i suoi dodici telefoni. Il più alto dirigente del Partito al quale Gordievskij riferiva sui problemi correnti era Michail Sergeevič Gorbaciov. Durante la sua prima visita in Gran Bretagna nel dicembre del 1984, tre mesi dopo essere diventato segretario generale del partito comunista sovietico, Gorbaciov ricevette tre o quattro rapporti segreti, quasi tutti redatti dallo stesso Gordievskij. Gorbaciov espresse anche i propri punti di vista su alcune delle priorità concernenti l'attività futura dell'ambasciata sovietica e della residenza del KGB a Londra. È probabile che, in seguito, l'attuale capo del Cremlino abbia riflettuto su quanto fosse stato paradossale ricevere i dati per le sue prime conversazioni in Europa occidentale da un funzionario dei servizi segreti al soldo del SIS.

* * *

Tra gli aspetti della storia del KGB che avevano suscitato maggior interesse in Andrew e Gordievskij già prima dell'inizio della loro collaborazione, ci fu il caso delle talpe di Cambridge. L'Università di Cambridge, dove Andrew insegna, ha il raro, ma dubbio privilegio, di aver fornito, in questo secolo, parecchie valide reclute tanto alla comunità dei servizi segreti britannici quanto al suo acerrimo nemico, il KGB. (Contrariamente a quanto si potrebbe desumere da alcune relazioni, gli elementi reclutati dai britannici sono molto più numerosi di quelli passati al servizio della controparte.) Quando, nel 1960, uscì il popolare film western *I magnifici sette*, i cinque elementi più importanti reclutati dal KGB a Cambridge, furono soprannominati «I magnifici cinque» presso il Centro di Mosca. I ritratti dei reclutatori e dei primi controllori delle talpe di Cambridge hanno un posto d'onore nel museo segreto in cui il PDC commemora i suoi eroi. Gordievskij seguì con particolare interesse la carriera del più famoso dei «Magnifici Cinque», Kim Philby, che defezionò a Mosca nel gennaio del 1963, proprio a metà del primo anno del corso di addestramento al servizio segreto. Dieci anni più tardi, a Copenhagen, Gordievskij comprò una copia del libro di Patrick Seale e Maureen McConville intitolato *Philby: The Long Road to Moscow*, e la inviò a Philby tramite un amico all'interno del Centro, Albert Ivanovič Kozlov. Philby lesse il volume e lo rispedì a Gordievskij con una dedica autografa in inglese sul risvolto di copertina:

Al mio caro collega Oleg

Non credere a nulla di ciò che vedi pubblicato su di me!

KIM PHILBY

Gordievskij vide Philby sotto una luce un po' diversa dall'immagine romanzesca della «grande spia professionista che il KGB tentava di rendere popolare attraverso i media. Nel 1977, mentre era in licenza a Mosca, assisté alla prima conferenza di Philby al Centro, alla presenza di circa trecento persone. Philby parlò in inglese. «Questo» esordì «è un anno molto speciale perché segna non solo il sessantesimo anniversario della grande Rivoluzione d'ottobre, ma anche il cinquantesimo anniversario della Federazione di calcio sovietica.» Ci furono due separati scrosci di risa tra gli astanti: il primo da parte di coloro che capivano l'inglese, l'altro dopo la traduzione. Una volta rotto il ghiaccio, Philby proseguì facendo una critica indiretta, ma feroce, del trattamento che il KGB gli aveva riservato nei quattordici anni trascorsi dalla sua defezione. «Durante la mia carriera ho visitato i quartier generali di alcuni dei servizi segreti più importanti del mondo. Il vostro lo visito per la prima volta oggi, dopo quattordici anni di permanenza a Mosca.»

Nei saltuari incontri con i giornalisti occidentali, e anche nelle rare occasioni nelle quali criticò il modo in cui il KGB trascurava il suo talento, Philby non rivelò mai quanto profondamente si sentisse offeso. Cercò sempre di dare l'impressione di rivestire un alto grado nella gerarchia del KGB. Nel corso dell'ultima intervista concessa a Phillip Knightley, pochi mesi prima di morire, confermò la notizia secondo cui, al tempo della defezione, aveva già il grado di colonnello. Ma quando Knightley gli domandò se poi era diventato generale del KGB, rispose in modo ancora più ambiguo. «Parlando in senso stretto» spiegò a Knightley, «nel KGB non esistono gradi militari, ma io ho di fatto i privilegi di un generale.» Philby sapeva benissimo che il KGB ha i gradi militari (Gordievskij era colonnello quando disertò) e anche dei generali.[2] Tuttavia, Philby, pur conducendo un'esistenza privilegiata, non salì mai oltre il grado di «agente», cosa che lo afflisse per tutta la vita. Quando, nel gennaio del 1963, arrivò a Mosca, era fiducioso di vedersi assegnare un livello superiore presso il Centro. Fu costernato quando scoprì per la prima volta che gli agenti occidentali, anche i più abili e fortunati, nel KGB non raggiungevano mai il grado di ufficiale e restavano, come lui, agenti semplici. Fino alla sua morte, nel 198l, il nome in codice di Philby all'interno del Centro fu Agente Tom.

Come Philby scoprì troppo tardi, il KGB non ha mai piena fiducia nei propri agenti occidentali. Quando disertò, nel gennaio del 1963, l'amico più caro che aveva a Mosca, Guy Burgess, il cui stile di vita a dir poco bizzarro preoccupava il KGB più ancora del Foreign Office, stava morendo alcolizzato. Nonostante le numerose richieste avanzate al Centro, Philby non ottenne l'autorizzazione di vedere Burgess prima che morisse, nell'agosto dello stesso anno. Nel testamento, Burgess lasciava a Philby la propria biblioteca, i cappotti, alcuni mobili e 2000 sterline. Lo stesso Philby era sempre guardato a vista ogni volta che si recava in altri Paesi del blocco sovietico. Quando andò a Cuba, fu costretto a viaggiare per mare; ciò eliminava il rischio, insito nel trasporto aereo, che potesse cambiare volo in qualche aeroporto. Durante i primi anni a Mosca, il disappunto di Philby diminuì man mano che proseguiva nella lunga e complicata fase di stesura del rapporto, precisando ogni dettaglio su ciascun funzionario del servizio segreto che aveva conosciuto, e rispondendo a ulteriori domande. Fu anche incoraggiato a scrivere le memorie apocrife del più famoso «illegale» sovietico del dopoguerra in Gran Bretagna, Konon Molodij (alias Gordon Lonsdale), che furono pubblicate in Occidente nel 1965; gli chiesero inoltre di redigere le proprie in chiave propagandistica, che uscirono nel 1969, dopo una laboriosa decisione da parte del Centro. Per compensarlo della mancata promozione a ufficiale, i servizi segreti del blocco sovietico lo insignirono di tutta una serie di onorificenze, a cominciare dall'Ordine di Lenin nel 1965. Questo faceva di lui, disse a Knightley, un cavaliere sovietico: «Naturalmente ci sono diversi tipi di cavalierato, ma l'Ordine di Lenin equivale a uno dei più importanti».

Nel 1967, terminato il rapporto, Philby cadde in una profonda depressione, convinto che «il KGB non avesse la minima idea di qual era il mio vero potenziale». Anche la sua vita privata stava andando a rotoli. Dopo l'arrivo a Mosca aveva stretto amicizia con Donald Maclean, che aveva visto di rado da quando aveva lasciato Cambridge. Quel sodalizio ebbe termine nel 1965, quando Philby fu abbandonato dalla terza moglie, a cui subentrò Melinda McLean. Nel giro di un anno anche la relazione con Melinda naufragò. Philby prese a girovagare per la Russia, suicidandosi praticamente a forza di bere, al punto di non capire dove si trovava o se era notte o giorno. A differenza di Maclean, che morì alcolizzato (anche se nel suo caso il processo fu molto più lungo che per Burgess), Philby fu sottratto

all'abisso dell'etilismo da Rufa, «la donna che avevo aspettato per tutta la vita». Si sposarono nel 1971.

I contatti di Gordievskij con Philby, nei primi anni Settanta, non fecero altro che confermarlo nel proposito di lavorare per l'Occidente. Philby, guardando i tetti di Mosca dalle finestre di casa sua, tentava disperatamente di convincersi, come confessò nelle memorie, che vedeva tuttora «le solide fondamenta del futuro che avevo intravisto a Cambridge».[3] Gordievskij reputava invece che il divario tra l'immagine mitica della «giusta» società sovietica, grande ispiratrice di Philby al tempo della laurea, e la realtà tetra e stagnante della Russia di Brežnev fosse incolmabile. Vi furono momenti in cui Philby stesso sembrò ammettere l'immensità di quel baratro. Ogni volta che criticava le carenze del sistema sovietico, i funzionari del KGB rispondevano: «Non sono io il responsabile», al che Philby replicava: «Non è lei il responsabile? Ogni cittadino sovietico dice di non esserlo. La verità è che siete tutti responsabili!».

Benché tenesse a divulgare nel mondo occidentale l'acquisizione di Philby, il Centro non fu contento quando, nel 1979, fu denunciato pubblicamente il caso di Anthony Blunt, il quarto dei «Magnifici Cinque». Negli anni Ottanta seguì con viva preoccupazione la caccia, molto pubblicizzata, al Quinto Uomo, condotta dai media britannici seguendo tutta una serie di piste fasulle. Talpe immaginarie e veri agenti sovietici si moltiplicarono in misura allarmante in numerosi best-seller. Tra le persone erroneamente messe sotto accusa vi furono Frank Birch, Sefton Delmer, Andrew Gow, Sir Roger Hollis, Guy Liddell, Graham Mitchell e Arthur Pigou, tutti deceduti; Sir Rudolf Peierls, dichiarato anch'egli defunto, che invece risultò vivo e intentò con esito favorevole una causa per diffamazione; Lord Rothschild, vittima sino alla morte, avvenuta nel 1990, di allusioni più che di accuse esplicite, il che gli impedì di intraprendere azioni legali; infine, il dottor Wilfred Mann che, senza fare ricorso alla legge, pubblicò una convincente autodifesa. Alla fine degli anni Ottanta, la caccia al Quinto Uomo faceva pensare a Monty Python alla ricerca del santo Graal.[4]

Se il KGB fosse stato meno fissato sulla teoria del complotto, avrebbe potuto compiacersi della confusione suscitata da tutti i servizi giornalistici sulle talpe e del danno che essi arrecarono alla fama dell'MI5, divenuto bersaglio di numerose battute in cui si insinuava che fosse una filiale del KGB. Viceversa, il Centro tendeva a pensare che la caccia alle talpe non

fosse altro che una sinistra macchinazione britannica. Gordievskij si era appena insediato nel Terzo Dipartimento britannico, quando sulle prime pagine dei giornali inglesi apparvero le sconvolgenti rivelazioni di Chapman Pincher, secondo cui Sir Roger Hollis, direttore generale dell'MI5 dal 1956 al 1965 era una «supertalpa».[5] Gordievskij era già al corrente della vera identità del Quinto Uomo, avendo eseguito nel 1980 delle ricerche per la storia ufficiale del PDC. Dopo le accuse contro Hollis, passò ore a discutere il caso con Ivan Aleksandrovič Šiškin, capo della Facoltà Numero Due (Controspionaggio) all'Istituto Andropov, scuola di addestramento del PDC. Šiškin era uno dei massimi esperti di cose britanniche presso il PDC; aveva operato in Inghilterra come residente aggiunto e capo della divisione KR (Controspionaggio) a Londra dal 1966 a 1970. Era assolutamente sicuro che non c'era una sola parola di verità nelle affermazioni ai danni di Hollis. Anche uno degli amici di Gordievskij al Centro, Albert Kozlov, caposezione nel Terzo Dipartimento, aveva fatto indagini sul caso Hollis, ma lo archiviò definendolo assurdo. Nel 1984, la storia di Hollis ebbe ancora una volta gli onori della prima pagina nella stampa britannica, quando, in un'intervista televisiva, le accuse contro di lui furono ripetute da Peter Wright, ex funzionario dell'MI5 con un debole per la teoria del complotto, e fonte principale delle opinabili rivelazioni di Chapman Pincher. A quell'epoca Gordievskij, giunto a metà del periodo di servizio a Londra, era in licenza a Mosca. Ebbe modo di leggere un telegramma sulle affermazioni di Wright mentre era in visita da Igor Viktorovič Titov, già responsabile della linea PR (Spionaggio politico) a Londra e residente aggiunto fino al 1983, quando era stato espulso dal governo inglese. «La storia è assurda» disse Titov a Gordievskij. «Alla base di tutto questo deve esserci qualche misteriosa bega interna britannica.» Dmitrij Andreevič Svetanko, consulente ed ex vicecapo del Terzo Dipartimento del PDC, si dichiarò d'accordo.

Gordievskij trovava paradossale che l'interesse dei media nei riguardi di un'immaginaria talpa sovietica raggiungesse l'apice proprio nel momento in cui l'effettiva penetrazione del KGB in Gran Bretagna era al livello più basso degli ultimi cinquant'anni. Dai dossier della residenza di Londra risultava che il KGB non aveva più avuto informatori in seno all'MI5 e al SIS dopo l'arresto di George Blake nel 1961. Sembra che Peter Wright non abbia mai capito che uno dei motivi per cui il Governo accantonava con

tanta disinvoltura le imputazioni contro Hollis, era rappresentato dal fatto che il SIS aveva i propri informatori molto ben introdotti nel KGB.

* * *

La carriera di Gordievskij come agente segreto toccò vertici insperati nel 1985. Aveva al proprio attivo undici anni di servizio come agente del SIS infiltrato nel KGB. Al tempo stesso la sua reputazione presso il Centro di Mosca era alta come non mai. Quale capo del servizio PR e residente aggiunto a Londra dal 1983, aveva ricevuto grandi elogi per le sue relazioni di carattere politico. I rapporti forniti durante la visita di Gorbaciov nel dicembre 1984 sancirono definitivamente il suo successo. Nel gennaio del 1985 fu convocato al Centro, dove apprese che era stato nominato titolare della residenza di Londra, e sarebbe subentrato nel mese di maggio, non appena il residente in carica, Leonid Efremovič Nikitenko, fosse ritornato a Mosca. Nel corso della visita al Centro, Gordievskij fu iniziato ai cifrari personali del residente, per le comunicazioni «top secret» con Mosca.

Venerdì 17 maggio 1985, Gordievskij ricevette un telegramma che lo richiamava a Mosca per avere la conferma ufficiale della nomina a residente di Londra. Ne seguì, come vedremo, una grave crisi. Se Gordievskij non fosse stato tanto abile da superarla, non sarebbe sopravvissuto e non avrebbe scritto questo libro. In effetti, a parte il breve preavviso, il telegramma non conteneva nulla che potesse dare adito a sospetti. Lo informava che avrebbe avuto dei colloqui con Viktor Michailovič Čebrikov, presidente del KGB e membro del Politburo, e con il generale Vladimir Aleksandrovič Krjučkov, da molto tempo capo del Primo Direttorato Centrale, e destinato a succedere a Čebrikov come presidente nel 1988. Viktor Ivanovič Popov, il collerico ambasciatore sovietico a Londra, rimase fortemente impressionato. Mentre leggeva il telegramma era tutto un sorriso. Accantonati i precedenti scontri con Gordievskij, gli diede consigli in tono paterno su come condurre gli importanti colloqui che lo aspettavano a Mosca. Tuttavia, il sesto senso di agente segreto diceva a Gordievskij che c'era qualcosa di poco chiaro. Mentre leggeva il telegramma, sentì un sudore freddo alle mani, e la vista gli si annebbiò. Subito dopo il colloquio con Popov giunse un secondo telegramma, che informava Gordievskij dei temi che Čebrikov e Krjučkov volevano discutere con lui. Ebbe la sensazione che a Mosca lo attendesse una

trappola molto ben congegnata. Si disse che forse lo stress della doppia vita lo aveva reso troppo sospettoso. Però era un fedele agente britannico infiltrato nel KGB, e l'orgoglio professionale lo indusse a mettere da parte i dubbi e ritornare a Mosca.

Il 18 maggio, sabato, fu uno dei giorni più frenetici dei tre anni di Gordievskij alla residenza di Londra. Doveva fare i preparativi per il viaggio, redigere le relazioni per Čebrikov e Krjučkov, e consegnare 5000 sterline a un «illegale» del KGB. Un tecnico della residenza aveva approntato un finto mattone cavo, che conteneva un pacchetto di plastica con duecentocinquanta banconote da venti sterline. Gordievskij mise il mattone in una borsa di plastica e portò le due figlie, Maria e Anna, a giocare ai Coram Fields a Bloomsbury, vicino all'ospedale infantile di Great Ormond Street. Mentre giocava con le bambine, Gordievskij abbandonò il mattone su un ciglio erboso tra un sentiero e una staccionata al confine nord del parco.

La mattina di domenica 19 maggio, una Ford Granada dell'ambasciata sovietica passò a prelevare Gordievskij al suo appartamento in Kensington High Street per portarlo a Heathrow a prendere il volo Aeroflot per Mosca. Poiché era prevista una visita breve, la moglie e le figlie rimasero a Londra. All'aeroporto Šeremet'evo, ebbe la prima netta sensazione che qualcosa non andava. Il funzionario del KGB addetto al controllo dei documenti impiegò più tempo del normale per verificare il passaporto diplomatico, poi fece una telefonata per dare l'annuncio del suo arrivo. Sembrava un po' di cattivo auspicio il fatto che non ci fosse una macchina del KGB ad attenderlo, anche se più tardi scoprì che ne era stata mandata una, finita però per errore a un altro terminal. Gordievskij prese un taxi. A bordo c'erano già altri due passeggeri che risultarono essere diplomatici della Germania Ovest di ritorno a Mosca. Quando Gordievskij si presentò come diplomatico sovietico, i tedeschi occidentali diventarono visibilmente agitati, come se temessero un qualche trabocchetto, e chiesero di essere portati subito alla loro ambasciata. Gordievskij si domandò se gli osservatori del KGB all'esterno dell'ambasciata non trovavano sospetto il fatto che viaggiasse in taxi con due diplomatici della Germania Federale.

Quando giunse all'appartamento al 109 di Leninskij Prospekt, seppe ancora prima di aprire la porta che era stato perquisito. Lui e sua moglie Leila usavano solo due delle tre serrature, ma quella volta le trovò chiuse a chiave tutte e tre. "Tipico" pensò Gordievskij. Gli scassinatori del KGB,

molto abili dal punto di vista tecnico, erano notoriamente grandi bevitori, e incorrevano facilmente in qualche distrazione. Una prima verifica non rivelò alcun disordine. Diede una seconda occhiata al bagno, e scoprì un piccolo foro nell'involucro di cellophane di una scatola ancora intatta di fazzoletti di carta, in cui era stata evidentemente inserita una sonda. Gordievskij sapeva che le ricerche nell'alloggio non potevano aver rivelato alcun indizio, a eccezione di una serie di libri acquistati in Europa occidentale (comprese le opere complete di Solženicyn) nascosti sotto il letto. Ancora considerati ufficialmente sovversivi, rientravano tuttavia nella categoria dei libri che molti diplomatici sovietici si procuravano in privato. Prima di andare a dormire, telefonò al capo del Terzo Dipartimento nel Primo Direttorato Centrale, Nikolaj Gribin, per dirgli che era arrivato. Gribin parlò poco, ma il tono della voce sembrava più freddo del solito.

La mattina seguente, lunedì 20 maggio, Vladimir Černov, funzionario subalterno del KGB espulso dalla Gran Bretagna due anni prima, giunse all'appartamento di Gordievskij con la sua Lada, per portarlo al palazzo del Primo Direttorato Centrale a Jasenevo vicino alla tangenziale di Mosca. A Gordievskij fu assegnata una camera presso il Terzo Dipartimento. Quando si informò sui previsti incontri con Čebrikov e Krjučkov, gli risposero che doveva attendere. «Quando saranno pronti a riceverla glielo faranno sapere.» Per una settimana non accadde nulla. Aspettò ogni giorno fino alle otto di sera una telefonata che gli fissasse gli appuntamenti, ma i colloqui furono sempre rinviati con varie scuse. Krjučkov, gli dissero, aveva una settimana densa d'impegni al quartier generale del KGB e al Comitato Centrale; quanto a Čebrikov poteva vederlo solo dopo aver visto Krjučkov. Gordievskij ingannò il tempo ritoccando il testo dei rapporti sulle operazioni del KGB in Gran Bretagna e controllando le statistiche sull'economia e sulle forze armate del Regno Unito.

Gribin voleva convincerlo a trascorrere il weekend con lui e la moglie in una dacia del KGB. Provò disappunto quando Gordievskij declinò l'invito spiegando che desiderava restare a Mosca per vedere la madre e la sorella. Così fece, e per tutto il weekend lui e le due donne parlarono soprattutto della famiglia rimasta a Londra. Maria frequentava il primo anno alla scuola elementare della Church of England in Kensington High Street, dove imparava molto bene l'inglese, cosa di cui lui era molto orgoglioso. Raccontò alla madre e alla sorella che un giorno, appena rientrata da scuola, aveva recitato il Padre Nostro in perfetto inglese.

La seconda settimana a Mosca fu molto più ricca di eventi per Gordievskij. Alle nove circa di lunedì 27 maggio ricevette, nella sua stanza al Terzo Dipartimento, una telefonata del generale Gruško, vicecapo del Primo Direttorato Centrale, che lo invitava a un incontro importante in cui avrebbero discusso una nuova strategia per infiltrare agenti ad alto livello in Gran Bretagna. Salirono sulla Volga nera di Gruško e raggiunsero una dacia del KGB, dove li attendeva una colazione a base di tramezzini. «Vuole bere qualcosa?» propose Gruško. Gordievskij esitò un attimo, pensando alla campagna di Gorbaciov contro l'alcol. Tuttavia, di fronte a tanta insistenza, decise di accettare. Un cameriere portò una bottiglia da mezzo litro di brandy armeno e ne versò un bicchiere ciascuno. Con grande sorpresa di Gordievskij, Gruško gli fece domande sulla sua famiglia. A metà dello spuntino furono raggiunti dal generale Golubev e dal colonnello Budanov della Direzione K (Controspionaggio), alla quale competevano anche le indagini sulle fughe di notizie all'interno. Fu portata una seconda bottiglia dello stesso liquore, e il suo bicchiere fu di nuovo riempito. Si rese subito conto di essere stato drogato. «Mi sentivo un uomo diverso» ricorda. Divenne molto loquace e si mise a parlare in fretta, con una parte della mente che gli raccomandava di non perdere il controllo, mentre l'altra gli diceva che era uno sforzo troppo grande per lui. Gli girava la testa. Vide Gruško uscire dalla stanza, poi Golubev e Budanov cominciarono a bersagliarlo di domande.

Gli domandarono come considerava i primi disertori sovietici, in particolare una talpa operante in Francia che i francesi chiamavano con il nome in codice «Farewell», nella Direzione T (Spionaggio scientifico e tecnologico) del PDC, giustiziata due anni prima. Poi le domande si fecero più personali. «Come hai potuto ascoltare tua figlia che recitava il Padre Nostro?» gli domandarono all'improvviso. «So di essere drogato e ho difficoltà a coordinare i pensieri» si disse Gordievskij, «ma questo significa che hanno intercettato la conversazione con mia madre e mia sorella. Vuoi dire che nel mio appartamento ci sono dispositivi d'ascolto.» Poi lo interrogarono sulle opere di Solženicyn e sulle pubblicazioni occidentali trovate sotto il suo letto. «Come sei riuscito a contrabbandare questi libri antisovietici?» gli chiesero. Venne quindi una raffica di domande molto più aggressive. Lo accusarono esplicitamente di lavorare per gli inglesi, e fecero il nome di un diplomatico britannico. «È l'uomo che ti ha arruolato, non è vero?» chiese Golubev. «Prima di tornare a Mosca hai visto i tuoi

amici inglesi, giusto?» Poi lo lasciarono solo. Qualche istante dopo tornò Golubev. «Confessa!» gli disse «Non ti ricordi? Hai confessato un momento fa. Confessa di nuovo!» Gordievskij aveva il capogiro e udiva la propria voce che sembrava giungere da lontano e negava di avere fatto qualsiasi confessione. «No, non è vero» ripeteva meccanicamente. «No, non è vero.» Non ricordò più nulla fino alla mattina dopo, quando si svegliò con un terribile mal di testa in una camera da letto della dacia.

I due domestici della dacia, un uomo e una donna, avevano preparato il caffè. Gordievskij ne bevve una tazza dopo l'altra, ma l'emicrania rimase. Quando rievocò i fatti del giorno precedente, il suo primo pensiero fu: "Sono finito. Non c'è via di scampo". Pian piano, però, si riaccese in lui un barlume di speranza. Alle 9.30 ricomparvero Golubev e Budanov, comportandosi come se l'interrogatorio del giorno prima fosse stato una semplice conversazione conviviale. Golubev se ne andò subito, ma Budanov rimase. Anche se Gordievskij ricorda Budanov come uno dei funzionari più sinistri del KGB che avesse mai conosciuto, le prime domande che gli rivolse sembravano relativamente innocue. Nel corso della sua carriera Budanov doveva essere stato in Gran Bretagna. «Quali parti dell'Inghilterra ha visto?» domandò. Gordievskij rispose che a causa delle consuete restrizioni cui erano soggetti i diplomatici sovietici (o i funzionari del KGB camuffati come tali) ogni volta che dovevano uscire da Londra, i suoi spostamenti si erano limitati per lo più a riunioni di partito a Blackpool, Brighton e Harrogate. «Harrogate?» lo interruppe Budanov. «Non ne ho mai sentito parlare.» Poi il suo tono cambiò. «Ieri sera lei è stato arrogante e presuntuoso» disse. Gordievskij si scusò. Budanov riprese: «Lei ci ha anche detto che stiamo creando di nuovo il clima delle "purghe" staliniane, riesumando la caccia alle streghe e la psicosi delle spie del 1937. È falso. A suo tempo le dimostrerò che si sbaglia. Fra poco verrà un'auto a prenderla per riportarla a casa».

Appena rientrato nel suo alloggio, Gordievskij telefonò a Gruško. «Mi dispiace, ma oggi non vengo al Dipartimento perché non sto molto bene» spiegò. Gruško accettò la giustificazione. «Inoltre, chiedo scusa se ieri ho detto qualcosa che non andava» aggiunse, «ma quei due uomini erano molto strani.» «Al contrario» ribatté Gruško, «erano molto simpatici.» La frase suonava forzata ma, pensò Gordievskij, Gruško sapeva che qualcuno stava registrando il loro colloquio. Gordievskij annota che passò il resto del martedì e tutto il mercoledì a casa «pensando, pensando, pensando». La

mattina del mercoledì la depressione era leggermente diminuita. I fatti degli ultimi due giorni, e l'essere riuscito a confutare le accuse, gli facevano sperare che avrebbe avuto un attimo di respiro prima di essere condannato a morte. "Forse" pensò "posso ancora trovare una via d'uscita." Una generazione prima lo avrebbero semplicemente liquidato. Adesso, per farlo, il KGB aveva bisogno di prove.

Giovedì 30 maggio Gordievskij ritornò alla stanza presso il Terzo Dipartimento. Fu subito convocato nell'ufficio di Gruško; lo trovò in compagnia di Golubev e di Gribin, capo del Terzo Dipartimento, che aveva un'espressione molto cupa. Gruško gli disse:

> Ieri abbiamo discusso quasi tutto il giorno il suo caso con il compagno Krjučkov. Lei sa di averci ingannati per molto tempo. Per questo motivo termina la sua missione in Gran Bretagna. La sua famiglia sta già ritornando a Mosca. Però abbiamo deciso che lei può continuare a lavorare nel KGB, anche se non necessariamente nel Primo Direttorato Centrale. Che cosa ha da dirci in proposito?

Gordievskij era certo che la proposta non era altro che uno stratagemma per dargli abbastanza corda con cui impiccarsi. Su di lui pendeva una condanna a morte, ma l'interrogatorio nella dacia si era rivelato un fiasco. Pertanto lo mettevano sotto sorveglianza accordandogli un periodo di libertà in cui speravano di scoprirlo mentre tentava di prendere contatto con i servizi segreti britannici, o comunque si comprometteva con altre iniziative del genere. Con il senno di poi, l'importanza attribuita dal generale Golubev a cose banali come il Padre Nostro di Maria e i libri sotto il letto sembrò dimostrare che le accuse contro di lui si basavano solo su prove indiziarie.

Poiché la sua unica possibilità di sopravvivenza consisteva nel prendere tempo, Gordievskij decise di mostrarsi il più possibile disposto a collaborare. Si scusò per essersi addormentato durante l'interrogatorio nella dacia. «Penso» disse sapendo di mentire «che mi abbia fatto male qualche cosa che ho mangiato.» Il generale Golubev, il cui senso del ridicolo era carente anche per i livelli del KGB, si indignò. Difese la qualità del pranzo nella dacia elencando tramezzino dopo tramezzino. «Il prosciutto era buono» affermò. «Le uova di salmone erano ottime, e anche il formaggio.» Gordievskij non obiettò all'elogio dei cibi fatto da Golubev, e riprese: «Per quanto riguarda le accuse circa il mio operato, non so veramente di che cosa stiate parlando. Però, se avete deciso che il mio lavoro al Primo Direttorato Centrale deve finire, accetterò la vostra decisione da ufficiale e da

gentiluomo». Ripensandoci, quella frase finale, come la difesa dei panini da parte di Golubev, gli apparvero come un breve intermezzo comico in una disperata battaglia per la sopravvivenza. Il generale Grusko sembrò provare sollievo alla risposta di Gordievskij, che gli risparmiava l'imbarazzo che gli sarebbe derivato da un'aperta confessione o da una decisa negazione del tradimento. «Grazie, grazie» disse a Gordievskij e gli strinse la mano. Lo invitò comunque a consegnare le «opere antisovietiche» alla biblioteca del PDC. Se Gordievskij fosse finito davanti a un tribunale, con ogni probabilità quei libri sarebbero stati esibiti come prova. Gribin, il capo del Terzo Dipartimento che qualche mese prima aveva avuto lodi sperticate per il lavoro di Gordievskij, evitò di stringergli la mano. «Non so che cosa consigliarle» disse. «La prenda con filosofia.» Dopo la fuga in Inghilterra, ebbe la tentazione di telefonare a Gribin per annunciargli: «Ho seguito il suo consiglio. L'ho presa con filosofia».

A Gordievskij fu concessa una licenza fino al 3 agosto. Calcolò che quel modo di giocare come il gatto con il topo sarebbe durato almeno fino al termine della licenza. In giugno trascorse quindici giorni dolci e amari con Leila, Maria e Anna nel loro appartamento a Mosca. Le gioie della famiglia resero ancora più viva la consapevolezza dell'imminente separazione. Leila decise di andare con le figlie in Transcaucasia nella dacia di suo padre; sarebbe partita il 20 giugno. Gordievskij moriva dalla voglia di andare con loro. Tuttavia, sapendo che aveva bisogno di tempo per organizzare la fuga, accettò il posto offertogli in un «sanatorium» (una specie di albergo di vacanze) del KGB a Semënovskoe, circa cento chilometri a sud di Mosca, dove un tempo c'era la seconda dacia di Stalin. Poco prima della partenza salutò un ex collega che abitava nello stesso isolato, Boris Bočarov, che gli domandò: «Cos'è successo a Londra, vecchio mio? Abbiamo dovuto richiamare tutti gli "illegali". Le nostre operazioni sono andate a rotoli. Ho sentito dire che il tuo vice ha disertato». Quando incontrò di nuovo Gordievskij, Bočarov era stato messo sull'avviso ed evitò di rivolgergli la parola.

Gordievskij trascorse il tempo al «sanatorium» del KGB facendo ginnastica, leggendo e progettando la fuga. Quasi tutti gli ospiti dell'istituto dovevano dividere la camera con qualcun altro. Forse per caso o forse di proposito, il compagno di Gordievskij era una guardia di frontiera. La sorveglianza da parte degli agenti del KGB locale fu molto più approssimativa che a Mosca. Dovunque andasse a fare jogging, Gordievskij

notava sempre i medesimi pedinatori che fingevano di orinare negli stessi cespugli e usavano altri «sotterfugi» quanto mai vistosi. Diede mentalmente il soprannome di «Ispettore Clouseau» a uno di quei segugi del KGB la cui vescica sembrava inesauribile. Nella biblioteca del «sanatorium» Gordievskij esaminò ogni carta geografica e ogni guida sulla regione di frontiera che intendeva attraversare. Lo fece stando in piedi davanti agli scaffali, astenendosi dal portare guide e carte in camera per non destare sospetti. Ebbe cura di prendere in prestito soltanto opere che non avevano assolutamente nulla a che vedere con i suoi piani. L'ultimo funzionario del KGB con cui parlò prima di lasciare il «sanatorium» gli chiese perché mai stesse leggendo un libro sulla guerra russo-turca del 1877-1878; Gordievskij rispose che stava colmando certe lacune nella propria cultura storica. È probabile che, dopo la sua fuga, il Centro abbia scartabellato a lungo quel volume alla ricerca di qualche indizio.

La partenza della famiglia di Gordievskij per la Transcaucasia fu inaspettatamente posticipata al 30 giugno, e le bambine poterono passare un giorno in compagnia del padre. Fu l'ultima volta che Gordievskij vide Maria e Anna. Quando, a fine giornata, mise le figlie sul treno che le avrebbe riportate a Mosca, le abbracciò così a lungo che ebbe appena il tempo di saltare giù dal convoglio già in movimento.

Per due volte durante la permanenza al «sanatorium», Gordievskij trovò pretesti per andare a Mosca a prendere contatto con il SIS. Percorse a piedi i sedici chilometri che lo separavano dalla stazione più vicina, approfittando della lunga passeggiata per studiare quella, ancora più lunga, fino alla frontiera, prevista dal piano di fuga. Sorprendentemente, i suoi contatti con il SIS a Mosca sfuggirono alla vigilanza del KGB. Durante la prima delle due visite, Gordievskij vide la moglie per l'ultima volta prima di fuggire (Maria e Anna stavano trascorrendo la giornata nella dacia della nonna vicino a Mosca). Prese commiato da Leila in un grande magazzino della città dove erano andati a fare acquisti, poi salì in treno per tornare al «sanatorium». Fu uno dei momenti più dolorosi della sua vita, soprattutto perché Leila non poteva afferrare in pieno la portata di quella separazione. Sfiorò con un bacio le labbra del marito, che si sforzò di sorridere. Riuscì soltanto a dire: «Poteva essere un po' più tenero». Senza dubbio Gordievskij e Leila hanno ripensato molte volte a queste parole. La parte più sofferta dei preparativi per la fuga fu l'impossibilità di metterne al corrente la famiglia, e la consapevolezza che sarebbero seguiti molti anni di separazione. D'altro

canto, l'alternativa consisteva in poche settimane di libertà che si sarebbero concluse con la sua condanna a morte per alto tradimento, rendendo ancora più straziante il dolore dei suoi cari.

Mercoledì 10 luglio, Gordievskij lasciò il «sanatorium» del KGB per ritornare all'appartamento di Mosca. Nelle due settimane che precedettero la fuga in Occidente seminò una serie di false tracce destinate a depistare la sorveglianza del KGB. In quel contesto combinò numerosi incontri con amici e parenti per la settimana successiva alla prevista partenza da Mosca. Trascorse anche buona parte del tempo ad armeggiare sulla sua sgangherata Lada, approntandola per la revisione tecnica obbligatoria. Gli osservatori di Gordievskij erano abituati a vederlo uscire dall'alloggio di Leninskij Prospekt per andare a fare jogging, e in genere non lo seguivano. Uscì nello stesso modo alle ore 16 di venerdì 19 luglio, con indosso i soliti vecchi pantaloni e una maglietta, portando con sé un sacchetto di plastica il cui contenuto, in seguito, deve aver fatto scervellare non poco gli uomini del Centro. Gordievskij non fece mai più ritorno, e qualche giorno più tardi, dopo un viaggio complicato, attraversò la frontiera sovietica. Poiché altri potranno aver bisogno di adottare lo stesso percorso per fuggire dall'Unione Sovietica, Gordievskij non intende rivelarlo.

Gordievskij paragona la sensazione provata nel raggiungere la salvezza in Occidente alla scena del *Mago di Oz* in cui il film passa dal bianco e nero al technicolor. Contro tutte le probabilità, era riuscito a sfuggire alla sicura condanna a morte da parte del KGB. Per la prima volta nella storia, un funzionario del KGB già identificato come talpa occidentale aveva disertato attraversando il confine sovietico. Però, anche nel momento in cui riceveva le congratulazioni degli amici, il suo primo pensiero fu per la famiglia che aveva dovuto lasciare a Mosca. Il KGB usa ancora tenere persone in ostaggio. Fra di loro, al momento in cui questo libro va in stampa, ci sono anche Leila, Maria e Anna. Gli autori le ricordano nella dedica.

I

Le origini zariste (*1565-1917*)

La prima polizia politica della Russia, lontana antenata dell'attuale KGB, fu l'*opričnina* istituita nel 1565 da Ivan il Terribile, il primo Gran Principe di Moscovia a essere incoronato zar. I 6000 *opričniki* vestivano di nero e montavano cavalli neri; sulla sella avevano come emblemi una testa di cane e una scopa, che simboleggiavano la loro missione: fiutare il tradimento e spazzarlo via. Come nella Russia di Stalin, la maggior parte di quei tradimenti esisteva soltanto nell'immaginazione degli *opričniki* e del sovrano. A volte le loro vittime erano intere città, prima fra tutte Novgorod, i cui abitanti furono quasi tutti massacrati, nel 1570, in un'orgia sanguinaria durata cinque settimane. Lo stesso Ivan alternava periodi di barbaro sadismo ad altri dedicati alla preghiera e al pentimento. Dopo un regno del terrore durato sette anni, l'*opričnina* fu sciolta nel 1572. Quasi quattro secoli più tardi, molte vittime della NKVD di Stalin designavano i propri persecutori con l'appellativo di «opričniki», in ricordo dei loro antesignani del XVI secolo. Stalin elogiò il «ruolo progressista» dell'*opričnina* nel centralizzare il potere dello Stato limitando quello dell'aristocrazia, ma criticò Ivan per aver sprecato nella preghiera un tempo che avrebbe potuto usare molto più proficuamente liquidando un numero maggiore di boiari.[1]

Dopo l'*opričnina*, la prima potente organizzazione incaricata di reprimere i reati politici fu la *Preobraženskij Prikaz* di Pietro il Grande. Fu costituita alla fine del XVII secolo con tanta segretezza che la data precisa della sua fondazione rimane tuttora un mistero. Come l'*opričnina*, la *Preobraženskij Prikaz* prefigurò, su scala ridotta, il clima di paura e delazione che sarebbe stato generato dal Terrore staliniano. Nelle carceri o nelle camere di tortura persero la vita le più disparate categorie di individui,

dai nobili che avevano cercato di sottrarsi al servizio dello Stato ai poveri ubriaconi insignificanti che avevano osato fare battute di spirito sullo zar.[2] Oggi Pietro viene ricordato, non solo nell'Unione Sovietica, come il fondatore del moderno Stato russo, la cui nuova capitale, Pietroburgo (ora Leningrado), era destinata «ad aprire una finestra sull'Europa». Tuttavia, fu anche un sovrano di spaventosa crudeltà. Lo zarevič Alessio, suo figlio ed erede, che era fuggito all'estero, fu richiamato in Russia con false promesse, e morì fra le torture.

Come l'*opričnina* di Ivan, la *Preobraženskij Prikaz* di Pietro non sopravvisse al suo fondatore. Anche se la persecuzione politica continuò in qualche modo a esistere, non ci furono altri tentativi di fondare una polizia specificamente politica se non dopo la sfortunata rivolta decabrista del 1825, un secolo dopo la morte di Pietro. Quello dei decabristi fu il primo movimento rivoluzionario della Russia. A differenza dei ribelli che li avevano preceduti, essi non miravano semplicemente a sostituire lo zar, bensì a creare un nuovo sistema politico – repubblica o monarchia costituzionale – in cui sarebbe stata abolita la servitù della gleba. Nel 1826, per prevenire altre rivolte, lo zar Nicola I (1825-1855) fece della Terza Sezione della Cancelleria Imperiale la propria polizia politica.[3]

Tanto Nicola quanto il primo capo della Terza Sezione, conte Benkendorff, cercarono di distinguersi dai brutali predecessori dell'*opričnina* e della *Preobraženskij Prikaz*. L'incongruo simbolo della Terza Sezione era un fazzoletto, che la leggenda vuole donato dallo zar e riposto in una teca di vetro negli archivi. Secondo una tradizione patetica, ma verosimile, Nicola disse a Benkendorff: «Qui sono contenute tutte le vostre direttive. Più lacrime asciugherete con questo fazzoletto, più fedelmente avrete servito i miei propositi...». Questa stravagante metafora corrispondeva all'enfatica immagine di «padre-padrone» del popolo che lo zar aveva di sé, e si addiceva altrettanto bene a quella di «medico morale» del Paese, come la Terza Sezione vedeva se stessa. Tuttavia, la maggior fonte di inquietudine per la Terza Sezione era quella che il KGB denominò in seguito «sovversione ideologica»: il dissenso politico in ogni sua forma, Per tenerlo sotto controllo ritenne indispensabile, come il KGB odierno, essere sempre al corrente di ciò che pensava il popolo. Benkendorff preparava ogni anno un «Rapporto sull'opinione pubblica», poi intitolato «La situazione morale e politica in Russia». Nel rapporto del 1827 si leggeva:

«L'opinione pubblica è per il governo ciò che la carta topografica è per il comando dell'esercito in tempo di guerra».

Oltre a disporre di una vasta rete di informatori, il capo della Terza Sezione aveva sotto i propri ordini un Corpo di Gendarmi, forte di parecchie migliaia di uomini, facilmente riconoscibili dalle tuniche blu e dai guanti bianchi, incaricato di tutelare la sicurezza dello State Tuttavia, nell'ottica del KGB, la Terza Sezione era una forza di modesta entità. L'organico del suo quartier generale registrò una lenta crescita, da sedici elementi al tempo della costituzione ai quaranta in carica nel 1855, quando morì Nicola I. Ai capi della Terza Sezione mancò la brutalità personale dei gerarchi delle precedenti polizie politiche. Aleksandr Herzen, il maggior dissidente politico della generazione post-decabrista, era «pronto a credere» che Benkendorff non fece tutto il male che avrebbe potuto fare quale comandante di quella terribile polizia che, essendo al di fuori e al di sopra della legge, aveva il diritto di interferire in qualsiasi cosa... Ma non fece neanche del bene, per mancanza di volontà, energia e sentimento». Quando fu convocato alla presenza di Benkendorff nel 1840, Herzen lo vide «logoro e teso», con «l'ingannevole espressione gentile che hanno spesso le persone evasive e apatiche».[4] Il conte Aleksej Orlov, che prese il comando dopo la morte di Benkendorff, nel 1844, era il fratello del generale Michail Orlov, capo dei decabristi. È difficile immaginare Stalin, un secolo più tardi, che permette a un parente di Trotzkij o di Bucharin non solo di entrare nell'NKVD, ma addirittura di diventarne il capo.

Delle 290.000 persone condannate ai lavori forzati o all'esilio in Siberia tra il 1823 e il 1861, solo il cinque per cento era stato riconosciuto colpevole di reati politici; molti di quei prigionieri non erano russi dissidenti, bensì irredentisti polacchi. All'interno della Russia il dissenso politico era ancora limitato a un ristretto gruppo di intellettuali appartenenti all'alta società. Ciò nonostante, il regno di Nicola I istituzionalizzò il reato politico. Il Codice Penale del 1845 stabiliva sanzioni severissime per chiunque «scriva e diffonda testi manoscritti, stampati e comunque riprodotti intesi a generare mancanza di rispetto nei confronti dell'Autorità Sovrana o delle qualità personali del Sovrano o del suo Governo». Quel Codice, scrive Richard Pipes, sta «al totalitarismo come la Magna Carta sta alla libertà». Dal 1845 al 1988, escluso il periodo tra la fallita rivoluzione del 1905 e la presa di potere bolscevica nell'ottobre del 1917, fu considerato un reato criticare l'ordine politico vigente. Il Codice Penale del

1960 puniva ogni atto di «agitazione o propaganda aventi lo scopo di sovvertire o minare l'autorità sovietica» con il carcere fino a sette anni, più l'esilio per un massimo di cinque anni. Gli zar lasciarono in eredità al bolscevismo una cultura politica e un sistema legale in cui solo lo Stato aveva dei diritti.[5]

La Terza Sezione si vantò del fatto che in tutto il 1848, l'anno più rivoluzionario del XIX secolo nell'Europa occidentale, la Russia rimase «sonnolenta e immobile». I fermenti nelle campagne, seguiti all'affrancamento dei servi della gleba nel 1861 da parte dello zar Alessandro II (1855-1881), indusse una generazione di giovani populisti delle classi superiori a credere che i contadini fossero finalmente pronti per la rivoluzione. Non lo erano e, nel 1874, il fallimento del Pellegrinaggio verso il Popolo, che vide sinceri idealisti radicali battere le campagne nel vano tentativo di sollevare i contadini contro lo zar, finì per spingere verso il terrorismo molti populisti delusi. I fautori del terrore sostenevano che l'uccisione dei notabili zaristi avrebbe conseguito il duplice risultato di demoralizzare il regime e di dimostrarne ai contadini la vulnerabilità in una forma a loro comprensibile. Il gruppo dei duri, che nel 1879 si erano costituiti in Comitato Esecutivo della Volontà del Popolo, ammontava a una trentina di elementi. Per tre anni, dal 1878 al 1881, essi terrorizzarono il Paese con assassinii e attacchi dinamitardi, portando il regime sull'orlo del panico e mettendo a nudo in tal modo le carenze della Terza Sezione. Nel 1878 il generale Mezentsov, capo dei Gendarmi e primo controllore della Terza Sezione, fu pugnalato in pieno giorno in una delle vie principali di Pietroburgo. Il tenente colonnello Makarov, ufficiale di scorta, era male armato a tal punto che poté solo prendere a ombrellate l'assassino, che riuscì a fuggire. Dopo parecchi altri omicidi e vari attentati alla vita dello zar, che era stato ufficialmente condannato a morte dalla Volontà del Popolo, un'indagine sul funzionamento della Terza Sezione rivelò lacune così gravi nel servizio di sicurezza che lo zar «non poteva considerarsi al sicuro neppure nel suo palazzo».[6]

Nell'agosto del 1880 la Terza Sezione, ormai screditata, venne sciolta e sostituita con un nuovo Dipartimento di Polizia di Stato (che nel 1883 semplificò il proprio nome in Dipartimento di Polizia), responsabile di tutti gli aspetti della sicurezza nazionale. I reati politici rientravano nella giurisdizione di un Dipartimento Speciale (*Osobyi Otdel*) all'interno del quartier generale della Polizia e di una rete regionale di Sezioni di

Sicurezza (*Ochrannoe Otdelenie*), le prime delle quali furono istituite nel 1881. Da quel momento in poi l'organizzazione della polizia politica fu conosciuto con il nome collettivo di Ochrana. Essa non riuscì, comunque, a proteggere la vita di Alessandro II, che fu assassinato nel 1881 con una bomba a mano di costruzione artigianale.

L'Ochrana fu unica, nell'Europa di quel tempo, per i poteri praticamente illimitati e per l'ampia sfera delle sue attività. Le altre forze di polizia europee operavano nel rispetto della legge. L'Ochrana fu invece una legge a sé. In fatto di crimini politici aveva il diritto di investigare, incarcerare ed esiliare di propria iniziativa. La differenza fondamentale tra la Russia e il resto d'Europa, scrisse nel 1903 Pëtr Struve, un ex marxista convertito al liberalismo, era «il potere assoluto della polizia politica» a cui lo zarismo affidava la propria sopravvivenza. Tuttavia, la Russia zarista non divenne mai un vero e proprio Stato di polizia. Visti con i criteri sovietici, gli enormi poteri dell'Ochrana furono usati su scala estremamente modesta. Perfino durante la repressione del 1880, solo diciassette persone furono giustiziate per reati politici (assassinii tentati o riusciti). Tra i terroristi che finirono sul patibolo ci fu Aleksandr Ul'janov, condannato a morte per aver preso parte a un fallito complotto per uccidere Alessandro III il 1° marzo 1887, sesto anniversario dell'uccisione di Alessandro II. Si dice che il fratello diciassettenne di Ul'janov (meglio conosciuto dai posteri come Lenin) giurasse allora vendetta contro il regime zarista. I russi che nel 1901 scontavano l'esilio interno per reati politici erano complessivamente 4113, di cui 180 ai lavori forzati.[7]

La collettività più perseguitata nell'impero russo fu senza dubbio quella degli ebrei. L'antisemitismo popolare, i pogrom incoraggiati dallo Stato, le leggi limitative dei diritti civili e altre forme di discriminazione sotto il regno di Alessandro III (1881-1894) e di Nicola I (1894-1917), provocarono l'esodo di diversi milioni di ebrei russi soprattutto verso gli Stati Uniti. Il regime, dall'epoca dello zarismo in poi, vide negli ebrei un comodo capro espiatorio su cui far convergere il malcontento del popolo. L'improvvisa espulsione da Mosca di quasi 30.000 israeliti nel giorno della Pasqua ebraica del 1891 stabilì un precedente per la deportazione su scala molto maggiore di altre minoranze etniche da parte del regime staliniano. Anche se l'Ochrana non creò un antisemitismo di Stato, contribuì senza dubbio a metterlo in atto. Komissarov, funzionario dell'Ochrana, ricevette una ricompensa ufficiale di diecimila rubli per aver fomentato disordini contro

gli ebrei con libelli stampati nella tipografia del Dipartimento di Polizia.[8] L'ultimo capo dell'Ochrana, A.T. Vasil'ev, condannò come «ignobile calunnia» gli articoli «pilotati» della stampa occidentale che denunciavano la connivenza del governo zarista e dell'Ochrana nei pogrom. Nelle proprie memorie spiegò che la «radice del male» era la «malaugurata inettitudine degli ebrei al sano lavoro produttivo»:

> Il Governo non avrebbe mai avuto alcun motivo per adottare misure contro gli ebrei se queste non si fossero rese indispensabili per proteggere la popolazione russa, e in special modo i contadini... Gli ebrei russi vennero pertanto sottoposti a un certo tipo di oppressione, che purtroppo fu molto meno efficace del dovuto. Il Governo tentò di proteggere i contadini dallo spietato sfruttamento degli ebrei, ma la sua azione fu praticamente infruttuosa...[9]

L'antisemitismo promosso dallo Stato spiega in parte il motivo per cui il marxismo si diffuse più rapidamente tra gli ebrei che negli altri gruppi etnici nell'Impero russo. Il primo partito marxista con un consistente seguito di affiliati fu la Lega Ebraica costituita nel 1897. Gli ebrei ebbero pure ruoli rilevanti quali fondatori sia del partito socialdemocratico russo dei lavoratori (il principale raggruppamento marxista nel 1898), sia del partito socialista rivoluzionario, successore dei populisti, nel 1902. La sempre maggiore presenza ebrea all'interno della dirigenza rivoluzionaria alimentò ulteriormente l'antisemitismo dell'Ochrana.[10]

Nonostante le origine ebraiche di molti «vecchi bolscevichi», l'antisemitismo sarebbe rinato, spesso sotto mentite spoglie, nell'epoca staliniana. A differenza dell'Ochrana, il KGB non ha mai organizzato un pogrom, ma rimane pur sempre la sezione più antisemita dell'establishment sovietico. Anche se l'accesso alla *nomenklatura* è praticamente precluso agli ebrei, il ministero degli Esteri e il Comitato Centrale sono in linea di massima disposti a prendere in considerazione candidati aventi un solo genitore di ceppo ebraico. Non si può dire altrettanto del KGB. Dietro la ricorrente fobia di complotti sionisti e «sovversioni ideologiche» si celano reminiscenze dei miti antigiudaici diffusi dall'Ochrana. Nel gennaio del 1985, L.P. Zamojskij, vicecapo del servizio informazioni segrete del PDC, noto come uomo intelligente e di buon senso, dichiarò solennemente nella residenza del KGB a Londra, davanti a Gordievskij, che della grande cospirazione sionista facevano parte anche i massoni, i cui rituali, ne era certo, avevano origini ebraiche.[11]

I libri di testo e le lezioni all'accademia del KGB tendono comprensibilmente a disconoscere una qualsiasi continuità tra il trattamento riservato dall'Ochrana ai criminali politici e ai dissidenti ebrei, e quello usato contro di loro dal KGB. Molto più apprezzata risulta l'opera del servizio di spionaggio dell'Ochrana negli altri paesi.[12] Il suo compito prioritario all'estero era la sorveglianza degli emigrati russi, che oggi è svolta da funzionari della linea KR (controspionaggio) operante in ogni residenza del KGB. L'emigrazione dei dissidenti politici, iniziata con l'esilio di Herzen nel 1847, si intensificò tra i populisti degli anni intorno al 1870. Al tempo di Nicola II c'erano quasi 5000 esuli rivoluzionari che si preparavano a spodestare lo zarismo, con metodi che andavano dalla fabbricazione di bombe alle ricerche nella Sala di Lettura del British Museum.[13]

Il quartier generale dell'Agenzia Estera dell'Ochrana (*Zagraničnaja Agentura*), istituita per sorvegliare gli emigrati, ebbe come sede l'ambasciata russa di Parigi, la città che ospitava il maggior numero di esuli politici.[14] Secondo i documenti della Sûreté francese, l'Agenzia Estera cominciò l'attività a Parigi, probabilmente su scala ridotta, nel 1882.[15] Nel 1884 era in piena azione sotto la guida del formidabile Pëtr Račkovskij. Durante l'era Populista, Račkovskij era un ex impiegato statale subalterno con simpatie rivoluzionarie. Nel 1879 fu arrestato dalla Terza Sezione, che gli offrì la scelta tra l'esilio in Siberia o l'arruolamento nella polizia politica. Optò per la seconda ipotesi e diventò il più autorevole funzionario del servizio segreto estero nella storia della Russia zarista. A differenza dei successivi residenti del KGB a Parigi, fu anche una figura di primo piano nell'alta società parigina e accumulò una fortuna giocando in borsa. Offriva ricevimenti in grande stile nella sua villa di St. Cloud, presso la capitale francese, e annoverava tra i suoi amici più intimi vari direttori della Sûreté, ministri e presidenti. Nel 1901, un giornalista dell'«Echo de Paris» scrisse di lui:

> Se mai avrete occasione di incontrarlo in società, dubito seriamente che proverete la minima diffidenza verso di lui, poiché nulla nel suo aspetto rivela il suo sinistro compito. Grasso, agitato, sempre con il sorriso sulle labbra... lo si direbbe piuttosto un simpatico compagno di baldoria... Ha una debolezza piuttosto evidente – un'appassionata predilezione per le nostre piccole parigine – ma è l'operatore più abile che si possa trovare nelle dieci capitali d'Europa.[16]

Račkovskij e i suoi successori alla guida dell'Agenzia Estera avevano lo stesso grado dei capi o vicecapi dell'Ochrana a Pietroburgo, e fruivano di una notevole libertà d'azione. Al pari dell'Ochrana all'interno della Russia, anche l'Agenzia Estera usò, contro gli emigrati politici russi, tanto la sorveglianza «esterna» (tramite investigatori in borghese, portinai e altri) quanto l'infiltrazione «interna» (con informatori della polizia alcuni dei quali erano stati, in origine, autentici rivoluzionari).[17] Lungi dal disapprovare l'attività dell'Agenzia sul suolo francese, la Sûreté l'accolse favorevolmente quale ulteriore mezzo per integrare i propri dossier di informazioni. Alla vigilia della prima guerra mondiale, un rapporto della Sûreté concludeva:

> È impossibile, volendo essere obiettivi, negare l'utilità di avere una polizia russa, ufficiale o no, operante a Parigi con lo scopo di tenere sotto sorveglianza le attività dei rivoluzionari russi.

Per conservare la buona disposizione delle autorità francesi, l'Agenzia Estera prese l'abitudine di esagerare la portata della minaccia rivoluzionaria. Nel 1914, la Sûreté stimò il numero dei rivoluzionari russi nella sola zona di Parigi oltre i 40.000 – quasi dieci volte la loro consistenza effettiva in tutta l'Europa occidentale.[18]

La disponibilità delle altre forze di polizia europee a collaborare con l'Agenzia Estera ricevette un forte impulso da un'ondata di assassinii a opera degli anarchici. Tra le vittime più importanti ci furono il presidente francese Carnot nel 1894; Antonio Cánovas del Castillo, primo ministro spagnolo, nel 1897; l'imperatrice austro-ungarica Elisabetta (Sissi) nel 1898; il re d'Italia Umberto I nel 1900; il presidente degli Stati Uniti McKinley nel 1901, più una sequela di personalità russe: N.P. Bogolepov, ministro dell'Istruzione nel 1901; D.S. Sipjagin, ministro dell'Interno (e pertanto responsabile dell'Ochrana) nel 1902; il successore di Sipjagin, V.K. Plehve, nel 1904; il granduca Sergej Aleksandrovič, governatore generale di Mosca, nel 1906 e P.A. Stolypin, capo del Governo e ministro dell'Interno, nel 1911. Nel 1898, una conferenza internazionale dei servizi di sicurezza a Roma approvò una risoluzione secondo cui «le Autorità Centrali responsabili, in ciascuna nazione, della sorveglianza degli anarchici stabiliscono un diretto contatto reciproco e si scambiano tutte le relative informazioni.»[19]

Da Parigi, l'Agenzia Estera organizzò piccoli gruppi di agenti incaricati di tenere d'occhio i rifugiati politici russi in Gran Bretagna, Germania e – a partire dal 1912 – in Italia. In Svizzera, centro di crescente importanza della diaspora rivoluzionaria, furono assoldati tre poliziotti di Ginevra, con l'incarico di estrarre dati direttamente dai dossier della polizia e controllare le informazioni fornite dalle autorità svizzere. Alla sorveglianza degli emigrati politici in Belgio e in Scandinavia collaborarono la polizia locale e gli uomini dell'Agenzia Estera, mandati da Parigi con incarichi speciali.[20] Tuttavia, negli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale, le attività dell'Agenzia in territorio francese provocarono le proteste dei deputati socialisti e radicali. Nel 1913, l'ambasciatore russo ritenne consigliabile annunciare che l'Agenzia era stata sciolta. La sua opera fu ufficialmente ripresa da un ufficio investigativo privato, l'Agente Bint et Sambain, diretta da Henri Bint, ex dipendente francese dell'Agenzia, che in tale qualità aveva lavorato per i russi. In realtà, l'Agenzia Estera continuò a operare, anche se in modo più discreto che nel passato. La sua liquidazione ufficiale, anche se non effettiva, nacque dalla stretta collaborazione con la Sûreté, che nel 1914 lamentò che «il governo francese non avrà più le informazioni precise di cui disponeva in passato su ciò che fanno i pericolosi esuli politici in Francia».[21]

L'Agenzia Estera non si limitò a raccogliere informazioni, ma fu anche pioniera di un'ampia gamma di quelle che il KGB avrebbe chiamato «misure attive», programmate per influenzare i governi stranieri e l'opinione pubblica, e di «azioni speciali» che usavano varie forme di violenza. Nel 1886, gli uomini di Račkovskij fecero saltare a Ginevra la tipografia della Volontà del Popolo, facendo abilmente apparire l'attentato come l'opera di rivoluzionari delusi. Nel 1890, lo stesso Račkovskij «smascherò» un complotto dinamitardo di emigrati politici a Parigi. Al termine di un processo sensazionale, alcuni dei cospiratori furono condannati a pene detentive (uno di loro, Landezen, in contumacia perché era fuggito all'estero), altri all'esilio. L'Ochrana, in seguito, arrestò in Russia sessantatré rivoluzionari accusati di avere contatti con gli attentatori di Parigi. In realtà, la congiura era stata ispirata, su direttive di Račkovskij, da Landezen, agente provocatore dell'Agenzia Estera, il quale ne usava i fondi per finanziare il laboratorio delle bombe.[22]

Nei suoi diciotto anni parigini (1884-1902), Račkovskij riuscì a nascondere la propria implicazione in quello e in altri casi connessi con

fabbriche di bombe e attentati attribuiti agli esuli politici. Rataev, suo successore come capo dell'Agenzia Estera (1903-1905), ebbe meno fortuna. Fu richiamato in Russia quando la Sûreté scopri la sua partecipazione a due iniziative terroristiche: il fallito attacco contro il principe Trubetzkoj a Parigi e il lancio di bombe su dimostranti francesi, che contestavano la repressione zarista del 1905. In questo secondo episodio rimasero ferite due *gardes républicains*. Nel 1909, un giornalista rivoluzionario di nome Vladimir Burtzev rivelò finalmente il ruolo di Račkovskij nel complotto dinamitardo del 1890. Burtzev sostenne anche che l'*agente provocatore* Landezen, fuggito nel 1890, non era altri che Harting, il capo in carica dell'Agenzia Estera a Parigi. La Sûreté dedusse che la «fuga precipitosa e la scomparsa» di Harting provavano la fondatezza delle rivelazioni di Burtzev. Stranamente, la Sûreté non sembrava molto preoccupata di questi fatti. Le notizie segrete fornite dall'Agenzia erano, per la Sûreté, «*des plus précieuses*», e avevano più peso dei crimini degli agenti provocatori.[23]

Račkovskij si specializzò nella falsificazione di documenti e nell'impiego di agenti provocatori. Con ogni probabilità, fu l'artefice del famoso falso antisemita *I Protocolli dei Savi Anziani di Sion*, che pretendeva di descrivere un complotto ebraico per la dominazione del mondo. I *Protocolli* ebbero scarsa influenza prima della Grande Guerra. Per qualche tempo, Nicola II pensò di trovare in essi una chiave di lettura per comprendere la rivoluzione del 1905, ma poi si convinse che l'opera era falsa e «contaminava l'alta causa dell'antisemitismo». Nel periodo tra le due guerre, comunque, i *Protocolli* tornarono alla ribalta come uno dei testi fondamentali dell'antisemitismo nazista e fascista. Ciò fece di loro uno dei più influenti falsi del XX secolo.[24]

Račkovskij non si limitò alla raccolta delle informazioni segrete e alle «misure attive», ma cercò anche di influenzare la politica estera russa. Quando giunse a Parigi nel 1884, era un convinto sostenitore di un'alleanza con la Francia, relegata in isolamento diplomatico dal tempo della sconfitta nella guerra franco-prussiana del 1870-1871. Operò regolarmente come intermediario segreto nei negoziati per la Duplice Alleanza franco-russa, nel 1891-1894, e per la successiva modifica del 1899. Uno dei maggiori contatti di Račkovskij a Parigi fu Théophile Delcassé, uomo di Stato che ricoprì la carica di ministro degli Esteri per il periodo più lungo nella storia della Terza Repubblica francese, dal 1898 al 1905. Tra l'altro, egli si recò a Pietroburgo nel 1899 per modificare i termini della Duplice Alleanza,

organizzò la visita ufficiale dello zar a Parigi nel 1901 e quella del presidente Loubet in Russia nel 1902. Nella preparazione di tutte queste iniziative, Delcassé scavalcò il marchese di Montebello, ambasciatore francese in Russia, per trattare invece con Račkovskij. Il ministro degli Esteri russo, conte Murav'ëv, comunicò all'infelice Montebello: «Riponiamo la più completa fiducia in Monsieur Račkovskij che, a quanto pare, ha anche conquistato quella del governo francese». Alla fine Račkovskij commise l'errore di strafare, e nel 1902 venne richiamato in Russia. La sua caduta non fu determinata dall'eccessiva ingerenza nella politica franco-russa, bensì dal risentimento della zarina che non gli perdonò di aver definito «ignorante ciarlatano» il sedicente medico francese alle cui cure lei si affidava.[25]

Il maggior contributo dell'Ochrana alla definizione della politica estera zarista, fu il suo ruolo pionieristico nello sviluppo della «sigint» – la raccolta di informazioni mediante l'intercettazione e, ove possibile, la decodificazione dei dispacci cifrati di altri governi. Come molte potenze dell'*Ancien Régime*, la Russia del XVIII secolo si era servita di *cabinets noirs* o «camere nere», che intercettavano segretamente la corrispondenza privata e quella diplomatica. Nell'Europa occidentale, proteste pubbliche e parlamentari contro le indebite ingerenze nel servizio postale disturbarono in varia misura i *cabinets noirs*. In Gran Bretagna, per esempio, nel 1844 fu abolita la «Decyphering Branch», in seguito al violento dibattito alla Camera dei Comuni sul controllo della corrispondenza del patriota italiano in esilio Giuseppe Mazzini. La «sigint» britannica non fu più operativa fino alla prima guerra mondiale.[26] Nella Russia autocratica, invece, lo sviluppo della «sigint» non fu, ovviamente, influenzato da proteste parlamentari. L'Ochrana disponeva di camere nere negli uffici postali di Pietroburgo, Mosca, Varsavia, Odessa, Kiev, Charkov, Riga, Vilna, Tomsk e Tiflis. L'ultimo capo dell'Ochrana, A.T. Vasil'ev, affermava in tono virtuoso che le camere nere erano usate solo contro sovversivi e criminali: «I cittadini onesti non ebbero mai motivo di temere la censura, perché, in genere, non ci curavamo minimamente degli affari privati».[27] In realtà, la censura della posta fu, come ai tempi dell'*Ancien Régime*, una fonte tanto di pettegolezzi quanto di informazioni. Le lettere in codice dell'arcivescovo di Irkutsk rivelarono, una volta decifrate, che aveva una relazione con una badessa.[28]

Ivan Zubin, capo analista dell'Ochrana per i messaggi in codice, era un autentico genio. Secondo il capo dell'Ochrana di Mosca, P. Zavarzin, «era un fanatico, per non dire un maniaco, del proprio lavoro. Gli bastava un'occhiata per interpretare cifrari semplici. Quelli complicati lo mettevano quasi in uno stato di trance, dal quale non emergeva finché non aveva risolto il problema». La massima priorità degli specialisti dell'Ochrana era riservata alla corrispondenza in codice tra i rivoluzionari all'interno e all'esterno della Russia, ma l'Ochrana estese la propria attività ai telegrammi diplomatici inviati e ricevuti dalle ambasciate a Pietroburgo. L'intercettazione di dispacci diplomatici era stata una fonte discontinua di informazioni segrete sin dagli anni intorno al 1740. Nel 1800, il ministro degli Esteri N.P. Panin scrisse al proprio ambasciatore a Berlino:

> Siamo in possesso dei cifrari della corrispondenza del re (di Prussia) con il suo incaricato d'affari qui: se sospettate Haugwitz (il ministro degli Esteri prussiano) di essere in malafede, basta che troviate qualche pretesto per indurlo a scrivere qui sulla questione in oggetto. Non appena saranno decifrati il suo dispaccio o quello del re, ve ne comunicherò senza indugio il contenuto.[29]

Nei primi anni del XIX secolo, il crescente uso di corrieri anziché della posta per le comunicazioni diplomatiche ridusse costantemente il numero dei dispacci intercettati dai *cabinets noirs*. Nell'ultima parte del secolo, l'impiego sempre maggiore del telegrafo semplificò di gran lunga l'inoltro e l'intercettazione dei messaggi diplomatici. In Francia, alla fine del secolo, la corrispondenza diplomatica veniva decifrata in *cabinets noirs* presso il ministero degli Esteri e la Sûreté.[30] In modo analogo, la Russia ripartì il lavoro di crittoanalisi tra l'Ochrana e un *cabinet noir* presso il ministero degli Esteri. Quest'ultimo, sotto la direzione di Aleksandr Savinskij, tra il 1901 e il 1910, vide crescere la propria importanza grazie a una migliore organizzazione.[31] L'Ochrana, comunque, fu forse il partner più importante nella cooperazione con il ministero degli Esteri per l'analisi dei documenti in cifra. Lo «sfondamento» di codici sofisticati e sistemi crittografici non si affida solo all'abilità degli esperti, ma anche al contributo fornito dallo spionaggio. L'Ochrana divenne il primo servizio segreto moderno che valorizzò il furto dei codici e dei cifrari delle ambasciate, nonché delle versioni «in chiaro» di telegrammi ufficiali da confrontare con gli originali in codice. Così facendo, stabilì un importante precedente per il KGB.

Sir Charles Hardinge, ambasciatore inglese a Pietroburgo dal 1904 al 1906, scoprì che a un impiegato della Cancelleria era stata offerta la

somma, enorme per l'epoca, di mille sterline, perché sottraesse una copia di uno dei cifrari diplomatici.[32] Nel giugno del 1904, Hardinge riferì al Foreign Office quella che definì «una sconvolgente sorpresa». Un'importante personalità politica russa gli aveva detto che «potevo riferire per lettera tutto ciò che volevo sui nostri colloqui, ma assolutamente non dovevo comunicarlo per via telegrafica, perché tutti i nostri telegrammi venivano letti».[33] Tre mesi più tardi, Hardinge scoprì che Račkovskij aveva istituito un dipartimento segreto presso il ministero degli Interni (da cui dipendeva l'Ochrana), «con lo scopo di ottenere l'accesso agli archivi delle missioni estere a Pietroburgo».[34] Gli sforzi per migliorare il servizio di sicurezza piuttosto rudimentale dell'ambasciata britannica furono inutili. Nel febbraio del 1906, Cecil Spring Rice, segretario dell'ambasciata, riportò che «da qualche tempo spariscono dei documenti da questa ambasciata... Il custode e il personale di servizio sono al soldo del dipartimento di polizia, che li paga alla consegna dei documenti». Spring Rice dichiarò di aver «accertato» che l'operazione contro l'ambasciata britannica era diretta da Komissarov, il funzionario dell'Ochrana premiato di recente per i successi riportati nella propaganda antisemita. Su direttive di Komissarov, «emissari della polizia sono in attesa ogni sera fuori dell'ambasciata per prendere in consegna gli incartamenti». Fu installata una nuova cassaforte, furono messi lucchetti agli schedari, fu dato al personale diplomatico l'ordine preciso di tenere sempre su di sé le chiavi della cancelleria, ma il furto di documenti non cessò. Due mesi più tardi, Spring Rice ebbe la prova «che qualcuno era penetrato negli archivi dell'ambasciata e aveva portato i documenti a casa dell'agente Komissarov, dove erano stati fotografati». Il probabile colpevole era un impiegato corrotto che aveva preso con la cera le impronte dei lucchetti, e aveva poi ricevuto il duplicato delle chiavi dall'Ochrana. Anche te ambasciate d'America, di Svezia e del Belgio ebbero esperienze simili.[35]

Alla svolta del secolo, se non prima, le informazioni segrete diplomatiche ricavate dalla «sigint» e dal furto di documenti alle ambasciate stavano esercitando un'influenza importante (non ancora analizzata a fondo) sulla politica estera zarista.[36] Dal 1898 al 1901, la Russia fece ripetuti tentativi di persuadere la Germania a sottoscrivere un accordo segreto sulle sfere d'influenza nell'Impero turco, per far valere le proprie secolari pretese sul Bosforo. Questi tentativi furono abbandonati

alla fine del 1901 perché, come il ministro degli Esteri russo conte Lamsdorf comunicò al suo ambasciatore a Berlino, dalla decodificazione di telegrammi tedeschi era emerso che la Germania non intendeva affatto firmare un simile accordo.[37] Per l'intera durata del regno di Nicola II, la Russia rimase il numero uno nel mondo nell'attività di «sigint» diplomatica, Gran Bretagna, Germania, Stati Uniti e altre potenze minori non disposero di servizi analoghi fino alla prima guerra mondiale. La «sigint» austriaca sembra essersi limitata alle sole comunicazioni militari.[38] L'unico concorrente degno di nota della Russia zarista in fatto di «sigint» era la Francia, sua alleata. Nei vent'anni che precedettero la prima guerra mondiale, i *cabinets noirs* presso il Quai d'Orsay e la Sûreté decifrarono con successo i codici diplomatici e i cifrari di molte delle grandi potenze. Tuttavia, mentre la Russia riuscì a «sfondare» alcuni codici della diplomazia francese, la Francia non seppe mai decifrare le comunicazioni diplomatiche russe (a parte qualche modesto risultato con i codici e i cifrari dell'Agenzia Estera).

Nell'estate del 1905, mentre calava il sipario sulla guerra russo-giapponese e sulla crisi franco-tedesca in Marocco, la Russia e la sua alleata francese collaborarono per un breve periodo a livello di «sigint». Nel giugno 1905 l'ambasciatore russo, su ordine del proprio governo, consegnò al primo ministro francese Maurice Rouvier una copia di un telegramma tedesco decifrato che trattava della crisi del Marocco. Rouvier attribuì al messaggio un'enorme importanza, tanto che ordinò alla Sûreté di trasmettere all'Agenzia Estera tutte le comunicazioni diplomatiche giapponesi che il *cabinet noir* fosse riuscito a interpretare. Avvenne che le trascrizioni in chiaro dei dispacci giapponesi trasmesse telegraficamente a Pietroburgo da Manuilov, capo dell'Agenzia Estera, furono a loro volta decodificate dal *cabinet noir* del Quai d'Orsay. Ignorando che tali trascrizioni venivano telegrafate ai russi su ordine del primo ministro, il Quai d'Orsay dedusse che la sicurezza della «sigint» era stata violata, e ordinò ai propri analisti di cessare ogni contatto con quelli della Sûreté. In seguito al farsesco equivoco sorto a Parigi nel breve periodo di cooperazione franco-russa, i *cabinets noirs* del Quai d'Orsay e della Sûreté continuarono per altri sei anni a decifrare, ognuno per conto proprio, una gran mole di corrispondenza diplomatica – a volte la stessa – senza mai comunicarsi i risultati. Sembra che non ci siano stati altri scambi di «sigint» tra la Russia e la Francia.[39]

La gestione qualitativamente discontinua della «sigint» da parte della Francia ebbe una grave conseguenza negativa per gli specialisti russi. Fino alla vigilia della prima guerra mondiale la Russia continuò a decifrare quantità ingenti, ma tuttora imprecisate, di comunicazioni diplomatiche di tutte le maggiori potenze, tranne una. L'eccezione fu, dal 1912, la Germania.[40] Le modifiche dei codici diplomatici e dei sistemi crittografici tedeschi che vanificarono gli sforzi degli analisti russi nei due anni prima dello scoppio della guerra del 1914, furono essenzialmente frutto delle indiscrezioni francesi nel corso della crisi franco-tedesca di Agadir del 1911. In quel periodo il ministro degli Esteri francese, Justin de Selves, scoprì attraverso telegrammi tedeschi decifrati dal proprio cabinet noir, che il primo ministro, Joseph Caillaux, aveva negoziato direttamente con i tedeschi senza informarlo. De Selves e alcuni dei suoi funzionari si servirono di quei messaggi per avviare una campagna denigratoria contro Caillaux, accusandolo di tradimento. Furibondo per queste accuse, Caillaux prese la sorprendente decisione di far visita all'incaricato d'affari tedesco chiedendo di vedere il testo originale dei telegrammi che lo riguardavano, per confrontarli con le versioni decodificate. «Avevo torto» confessò in seguito al Presidente della Repubblica, «ma dovevo difendermi.» I tedeschi, com'era ovvio, introdussero nuovi cifrari diplomatici che frustrarono gli sforzi dei francesi e dei loro alleati russi.[41]

In Russia, come in Francia, la rivalità interdipartimentale fu nociva all'analisi e alla raccolta di informazioni segrete estere. Quelle di carattere militare erano affidate alla prima sezione dello Stato Maggiore generale. Se le notizie sull'esercito tedesco prima del 1914 si rivelarono mediocri, furono invece ottime quelle sull'altro grande nemico della Russia, l'Austria.[42] Il colonnello Alfred Redl, ufficiale superiore austriaco del servizio informazioni, fu senza dubbio l'agente segreto più importante d'Europa nella generazione che precedette la Grande Guerra. Nell'inverno tra il 1901 e il 1902, il colonnello Batjušin, capo del servizio segreto russo a Varsavia, scoprì che, all'insaputa dei superiori e degli amici, Redl era un omosessuale con un giro molto esteso di relazioni. Associando il ricatto alla corruzione finanziaria, come avrebbe fatto in seguito anche il KGB, Batjušin recluta Redl come agente infiltrato. Con il denaro elargitogli dai russi, Redl poté acquistare un'automobile per sé e una per il suo favorito, un giovane ufficiale degli ulani, al quale assegnò anche la somma di seicento corone mensili. Per dieci anni (fino al 1913 quando, vedendosi scoperto, si

suicidò), fornì alla Russia una massa enorme di informazioni, tra cui i piani della mobilitazione austriaca contro la Russia e la Serbia.[43]

Nell'epoca zarista anche i diplomatici e i consoli fecero qualche incursione nei servizi segreti, raccogliendo saltuariamente dati d'importanza militare. Tuttavia, il servizio segreto diplomatico e quello militare non erano molto coordinati, e riflettevano la generale mancanza di comunicazione tra il ministero della Guerra e quello degli Esteri. L'esercito aveva interesse per la «humint» (raccolta d'informazioni da fonti umane), ma non comprese mai in pieno l'importanza della «sigint». La prima grande vittoria tedesca sul fronte orientale, a Tannenberg nell'agosto del 1914, fu dovuta in gran parte alla rimarchevole stupidità delle forze armate russe, che trasmettevano i messaggi radio «in chiaro», senza usare nessun codice. I radiotelegrafisti tedeschi, in principio, ascoltavano i segnali del nemico per pura curiosità, ma il colonnello Max Hoffmann, comandante delle operazioni e artefice della vittoria, ne comprese immediatamente il valore. Tannenberg fu la prima vittoria militare resa possibile dalla «sigint», grazie alla quale, scrisse poi Hoffmann, «venimmo a conoscenza di tutti i piani russi». Quasi come in un «war game», i russi si trovarono circondati da un nemico che aveva seguito ogni loro movimento.[44]

L'Ochrana, come non deteneva il monopolio della raccolta delle informazioni segrete, non aveva neppure quello delle «misure attive». La maggior parte degli agenti più efficaci erano giornalisti stranieri retribuiti dal ministero delle Finanze, affinché appoggiassero i cospicui prestiti di cui avevano bisogno il regime zarista e l'economia russa, e rassicurassero gli investitori stranieri sulla validità delle loro operazioni. In gran parte dell'Europa d'anteguerra, i governi consideravano assolutamente normale «sovvenzionare» le testate amiche straniere. Nel 1913 un rapporto parlamentare francese, pur criticando alcuni aspetti dell'operato dei servizi segreti, descriveva la necessità di questi finanziamenti come *«incontestable»*.[45] Le «sovvenzioni» russe erano le più alte d'Europa. Poiché la Francia era di gran lunga l'investitore principale nella Russia prebellica, l'obiettivo numero uno del ministero delle Finanze russo era la stampa francese. Artur Raffalovič, rappresentante del ministero a Parigi, «comprò» ogni giornale francese importante, con la sola eccezione del quotidiano socialista (in seguito comunista) «L'Humanité». Nel marzo del 1905 la fiducia dei finanziatori francesi era stata fortemente scossa dalla fallita rivoluzione russa e dalla disfatta russa nella guerra contro il

Giappone, tanto che Raffalovič con l'appoggio del ministro degli Esteri francese Delcassé, distribuì «bustarelle» per la cifra esorbitante di 200.000 franchi al mese. Come sempre avviene nel caso degli agenti che influenzano l'opinione pubblica, è difficile determinare la validità di un appoggio dei media comperato in questo modo. Nel marzo del 1905 nemmeno la liberalità di Raffalovič bastò a impedire che le banche francesi troncassero le trattative per un prestito ulteriore. Nel 1914, comunque, il 25 per cento degli investimenti esteri della Francia era concentrato sulla Russia (quattro quinti in prestiti governativi), contro un misero 9 per cento investito nel grande Impero coloniale francese. Se non ci fosse stato l'appoggio della stampa, le crisi di fiducia come quella che ostacolò la conclusione di un prestito nel marzo del 1905 si sarebbero sicuramente verificate con maggior frequenza.[46]

I servizi segreti della Russia zarista, benché dispersivi e scoordinati, stabilirono un certo numero di precedenti significativi per il periodo sovietico. Oltre a raccogliere informazioni, essi attuarono una gran quantità di «misure attive». Furono i più avanzati del mondo nella «sigint» e nell'impiego dello spionaggio a supporto degli analisti dei cifrari. Ebbero in Alfred Redl il prototipo dei numerosi agenti stranieri infiltrati («talpe») che negli anni Trenta dovevano diventare l'arma principale dei servizi segreti sovietici all'estero. Tuttavia il periodo zarista fornì un precedente che servì, più del caso Redl, a convincere i sevizi sovietici della potenzialità degli agenti di penetrazione come arma contro i nemici. I bolscevichi scoprirono dagli archivi dell'Ochrana, dopo la Rivoluzione di febbraio, che il partito socialdemocratico russo dei lavoratori era stato penetrato molto più efficacemente di qualsiasi altro gruppo rivoluzionario da quando, nel 1903, si era diviso nelle due fazioni dei bolscevichi e dei menscevichi.[47] Le conoscenze dell'Ochrana sull'organizzazione e sulle attività dei bolscevichi erano così particolareggiate e approfondite che, sebbene una parte dei suoi archivi sia andata distrutta nel corso della Rivoluzione di febbraio, la documentazione superstite è diventata una delle fonti più importanti per la storia bolscevica del primo periodo. Alcuni documenti dell'Ochrana devono aver causato, più tardi, un certo imbarazzo a Stalin che, raggiunto il potere, si atteggiava come il più fedele dei seguaci di Lenin. In realtà, nel 1909 aveva criticato Lenin per un certo numero di «gravi errori» teorici e per una «errata politica organizzativa». Una lettera intercettata dall'Agenzia Estera a Parigi nel dicembre del 1910 rivela il momento in cui Stalin decise, infine,

di unire la propria sorte a quella di Lenin. La linea leninista, scrisse, era «l'unica giusta», e Lenin era un «tipo astuto» (*umnyi mužik*).[48]

È improbabile che Stalin sia stato, come vorrebbero certe ipotesi, un agente dell'Ochrana, anche se non si può escludere che l'organizzazione abbia tentato di reclutarlo. All'Ochrana non scarseggiavano, comunque, gli agenti iscritti al partito bolscevico. Nel 1908-1909, dei cinque membri del Comitato del partito a Pietroburgo, almeno quattro erano agenti dell'Ochrana.[49] Anche altri gruppi antizaristi vennero penetrati a vari livelli. Tra gli uomini al soldo dell'Ochrana all'interno del partito socialista rivoluzionario c'era Evno Azev, capo della «Sezione Combattente» dal 1904 al 1909 e responsabile dell'organizzazione degli assassinii e degli attacchi terroristici. Una delle sue vittime fu Vjačeslav von Plehve, ministro degli Interni, fatto a pezzi da una bomba della «Sezione Combattente». Azev fu, tuttavia, un personaggio disorientato che in definitiva non sapeva con esattezza se era «un terrorista che spiava il Governo o un poliziotto che spiava il terrorismo».[50] La talpa più utile agli zaristi era un operaio di Mosca, certo Roman Malinovskij, che, reclutato dall'Ochrana nel 1910, fu uno dei sei deputati bolscevichi eletti nel 1912 alla Duma, il parlamento zarista. «Per la prima volta» scrisse entusiasticamente Lenin «abbiamo *un leader di prim'ordine* (Malinovskij) di estrazione operaia a rappresentarci nella duma.» In un partito che propugnava la rivoluzione proletaria, ma non aveva ancora dirigenti proletari, Lenin vide in Malinovskij, che portò al Comitato Centrale bolscevico, un presagio di enorme importanza: «Con simili persone è certamente possibile sostituire un partito dei lavoratori, anche se le difficoltà saranno grandissime!». I deputati bolscevichi e menscevichi eletti nel 1912 fecero parte della Duma per un anno come unico gruppo socialdemocratico. Quando, nel 1913, il gruppo si divise, Malinovskij divenne presidente della «frazione» bolscevica.[51]

Nel 1912 Lenin era tanto afflitto dal problema dell'infiltrazione dell'Ochrana che, su iniziativa sua, il Comitato Centrale bolscevico istituì un organismo di tre uomini con l'appellativo di «comitato provocatore». Uno dei suoi membri era Malinovskij. Dopo l'arresto, nel febbraio 1913, di Stalin e di Jakov Sverdlov, suo collega al Comitato Centrale, in seguito a informazioni fornite da Malinovskij, Lenin discusse con lo stesso che cosa si poteva fare per prevenire altri arresti. Nel luglio del 1913 Lenin riprese l'argomento sulla penetrazione dell'Ochrana con Malinovskij e due dei suoi

principali luogotenenti, Lev Kamenev e Grigorij Zinov'ev. Malinovskij fu l'unico a vedere l'assurdità della loro conclusione secondo cui doveva esserci un agente dell'Ochrana «vicino» ai sei deputati bolscevichi di cui egli era presidente. Gli fu raccomandato di avere «l'aria più intrigante possibile» per ridurre al minimo il rischio d'infiltrazione da parte della polizia. S.P. Beletskij, direttore del Dipartimento di Polizia, descrisse Malinovskij come «l'orgoglio dell'Ochrana». Tuttavia lo stress di quella doppia vita lo provò molto duramente. Persino Lenin, il suo sostenitore più accanito, si preoccupò nel vederlo abusare dell'alcol.

Nel maggio del 1914, il nuovo viceministro degli Interni, V.F. Džunkovskij, forse per paura dello scandalo che sarebbe scoppiato se Malinovskij, sempre più eccentrico e imprevedibile nel comportamento, avesse finito per rivelare di essere un agente dell'Ochrana in seno alla duma, decise di sbarazzarsi di lui. Malinovskij si dimise dalla duma e abbandonò Pietroburgo con una «liquidazione» di seimila rubli che l'Ochrana gli raccomandò di usare per cominciare una nuova vita all'estero. In breve tempo si sparse la voce che era stato un agente dell'organizzazione. Julij Martov, leader dei menscevichi, scrisse nel mese di giugno: «Noi tutti sappiamo con assoluta certezza che è un provocatore... ma quanto a dimostrarlo, è tutt'altra faccenda». Pur ammettendo che Malinovskij aveva commesso un «suicidio politico», Lenin accantonò le imputazioni contro di lui. Quando Malinovskij riapparve in un campo tedesco per prigionieri di guerra, a divulgare la propaganda bolscevica tra i compagni di prigionia, Lenin riprese la corrispondenza con lui e continuò a difenderlo dall'accusa di aver operato per l'Ochrana. Nel gennaio del 1917 Lenin ripeté che quell'imputazione era «un'enorme assurdità». Quando, dagli archivi dell'organizzazione aperti dopo la Rivoluzione di febbraio, vennero alla luce le prove, Lenin, sulle prime, si rifiutò di prestarvi fede. Il destino di Malinovskij si concluse in modo tragico e allo stesso tempo strano diciotto mesi più tardi. Tornò in Russia nell'ottobre del 1918, dichiarando che «non poteva vivere al di fuori della rivoluzione», con l'evidente speranza di riabilitarsi. Fu giudicato da un tribunale rivoluzionario e fucilato nei giardini del Cremlino il 6 novembre 1918.

La capacità di Malinovskij di ingannare Lenin così a lungo aveva le radici nel complesso di colpa che questi, come altri rivoluzionari della classe media, nutriva a causa della propria estrazione «privilegiata». Il maggior merito di Malinovskij, agli occhi di Lenin, erano le sue umili

origini. Rappresentava il prototipo degli organizzatori e degli oratori della classe operaia, che purtroppo scarseggiavano nei ranghi bolscevichi. Il passato criminale e i modi, a volte violenti, di Malinovskij avallavano, secondo Lenin, l'autenticità delle sue credenziali proletarie. Matrice analoga aveva l'attrazione che Lenin provava per Stalin, di cui ebbe a pentirsi in seguito. Anche in questo caso, le modeste origini e le maniere rozze di Stalin, scevro da qualsiasi traccia di raffinatezza borghese, scatenavano in Lenin sensi di colpa verso la propria classe d'origine.

La penetrazione del partito bolscevico portò a Lenin, paradossalmente, vantaggi e svantaggi. Beletskij, capo della polizia prima della guerra, ammise più tardi che «l'unico scopo» della sua politica prebellica era stato di impedire a qualsiasi costo l'unificazione del socialismo russo. «Ho lavorato» disse «in base al principio del *divide et impera*.» L'uomo più adatto a tenere divisi i socialisti russi era Lenin. Benché numerosi bolscevichi sperassero nella riunificazione con i menscevichi, Lenin si dimostrò contrario nel modo più assoluto. Beletskij, in effetti, gli spianò la strada in più di un'occasione arrestando, molto opportunamente per Lenin, tanto i più aspri oppositori menscevichi quanto i bolscevichi più ansiosi di vedere unito il partito socialdemocratico russo del lavoro. Tuttavia, mentre l'Ochrana era convinta che un partito disunito corrispondesse necessariamente a un movimento socialista più debole, Lenin credeva che l'esistenza di un partito bolscevico separato fosse la chiave della vittoria. Solo un'élite disciplinata, dottrinalmente pura e «monolitica», di rivoluzionari agguerriti poteva condurre il popolo russo alla terra promessa. Anche se quella terra ideale non fu mai raggiunta, il caos che segui alla caduta dello zarismo nel febbraio del 1917 diede ragione alla strategia di Lenin. Al termine della Rivoluzione di febbraio i bolscevichi erano meno numerosi dei loro più grandi nemici, i menscevichi e i rivoluzionari socialisti, però furono i bolscevichi a salire al potere in ottobre. L'importante vittoria tattica dell'Ochrana costituita dall'essersi infiltrata nelle file dei bolscevichi si concluse pertanto, nel 1917, con una sconfitta strategica e con la propria estinzione.

La Rivoluzione di febbraio (8-12 marzo secondo il calendario attuale) colse di sorpresa gli stessi rivoluzionari o, almeno, gran parte di loro. Solo sei settimane prima Lenin, quarantaseienne, dichiarava dall'esilio svizzero: «Probabilmente noi anziani non vivremo abbastanza a lungo per assistere alle battaglie decisive dell'immancabile rivoluzione». Forse l'Ochrana intuì

gli umori di Pietrogrado (come Pietroburgo era stata ribattezzata allo scoppio della guerra) meglio di tutti i gruppi rivoluzionari. Uno dei suoi uomini, alla vigilia dell'evento, asserì: «I partiti rivoluzionari clandestini stanno preparando una rivoluzione, ma questa, se accade, sarà spontanea, come una sommossa per la fame...». Le madri di famiglie numerose, riferì, «sfinite a forza di stare in piedi a fare la coda e provate dalla sofferenza per i loro bambini malati e mezzo morti di fame, erano le più propense alla rivoluzione. «Sono come depositi di materiale infiammabile: basta una scintilla perché prendano fuoco.»[52]

Infatti, la rivoluzione fu scatenata l'8 marzo dalle proteste delle donne in coda per il pane. Il 10 marzo tutta Pietrogrado era in sciopero. Il fattore determinante, in quel caso, fu il comportamento della guarnigione cittadina. Nel 1905 la rivoluzione era stata annientata dall'esercito. Nel marzo 1917 l'esercito si unì ai rivoluzionari. Ancora una volta, l'Ochrana aveva capito da che parte tirava il vento. Il 27 febbraio, i cosacchi avevano disperso gli scioperanti riuniti in comizio ma, riferì l'Ochrana, «l'impressione generale era che i cosacchi fossero dalla parte dei lavoratori».[53] Il 12 marzo un reparto della guarnigione di Pietrogrado si ribellò, assicurando il successo della rivolta. Tre giorni più tardi, lo zar Nicola II abdicò in favore del fratello, il granduca Michele. Con la rinuncia di Michele al trono, il 16 marzo, si chiudevano oltre quattro secoli di regno della dinastia dei Romanov. Il potere passò a un Governo Provvisorio costituito in massima parte da polacchi di tendenze liberali, che ebbero una coesistenza non facile con il soviet di Pietrogrado formato da rappresentanti dei soldati e dei lavoratori. Quel soviet divenne il modello, e in qualche modo il portavoce, dei soviet locali di tutta la Russia.

Insieme allo zarismo, la polizia politica fu relegata in quella che Trotzkij definì «la pattumiera della storia». Il 12 marzo la folla irruppe nel quartier generale dell'Ochrana. A.T. Vasil'ev, l'oltraggiato capo della polizia, raccontò:

> Tutti gli archivi della Sezione Investigativa Speciale, con impronte digitali, fotografie e altri dati di ladri, falsari e assassini furono portati in cortile e bruciati pubblicamente. Gli aggressori aprirono anche la mia scrivania e si impossessarono di 25.000 rubli di denaro pubblico che avevo in custodia.

Anche se Vasil'ev dichiarò vigorosamente che «non poteva ricordare una sola azione illegale» di cui fosse responsabile, fu subito portato alla

fortezza di San Pietro e Paolo. Si lamentò di dover dormire su «materassi di paglia e cuscini riempiti di piume di gallina», di essere costretto a mangiare «una terribile zuppa dall'odore disgustoso e un altrettanto repellente spezzatino fatto con i più schifosi rifiuti», di poter fare il bagno solo una volta ogni quindici giorni in una stanza gelida percorsa da «correnti d'aria in tutte le direzioni».[54] L'imprigionamento del capo dell'Ochrana, come la riduzione dello zar Nicola II, imperatore di tutte le Russie, al semplice rango di cittadino Romanov, sembravano simboleggiare la nascita di un nuovo ordine democratico e la vittoria definitiva sul dispotismo. Tanto il Governo Provvisorio quanto il soviet di Pietrogrado credettero che la Russia, grazie alla rivoluzione, non avrebbe mai più avuto una polizia politica.

II

La Čeka, la controrivoluzione e il «complotto Lockhart» (1917-1921)

La Čeka, antenata dell'odierno KGB, fu costituita il 20 dicembre 1917. Il KGB, nato nel 1954, adottò gli stessi emblemi della Čeka: lo scudo per proteggere la rivoluzione, la spada per colpire i suoi nemici. Quando Gordievskij defezionò nel 1985, l'emblema sulla sua tessera del KGB era ridotto al solo scudo; la spada era stata soppressa con l'evidente scopo di ingentilire l'immagine spietata del servizio.[1] Però i funzionari dell'odierno KGB continuano tuttora a chiamarsi «čekisti» e percepiscono lo stipendio il 20 di ogni mese («Giorno dei čekisti»), per commemorare la data di fondazione.[2]

Nei programmi originari, la Čeka era prevista come un istituto provvisorio, nello stesso modo in cui doveva esserlo in Gran Bretagna l'imposta sul reddito istituita nel 1799. Di certo, Lenin non immaginava che sarebbe diventata in breve tempo la più grande polizia politica e il massimo servizio segreto del mondo. Prima della Rivoluzione bolscevica dell'ottobre 1917 (7 novembre secondo il calendario occidentale adottato in seguito), Lenin non aveva previsto la necessità né di una polizia politica né di un servizio di spionaggio all'estero. Quando fece ritorno a Pietrogrado (poi ribattezzata Leningrado), due mesi dopo l'abbattimento dello zarismo, Lenin salutò l'avvento della rivoluzione mondiale. I bolscevichi erano fermamente convinti di avere acceso la scintilla che avrebbe fatto esplodere un movimento rivoluzionario capace di travolgere il capitalismo in tutto il mondo. Nel nuovo assetto postrivoluzionario del pianeta non ci sarebbe stato spazio per i rappresentanti della diplomazia tradizionale, e tanto meno per le spie. Lev Trotzkij, appena fu nominato Commissario del Popolo per

gli Affari Esteri dopo la Rivoluzione d'ottobre, dichiarò fiducioso: «Emanerò pochi proclami rivoluzionari destinati ai popoli della Terra e poi chiuderò bottega». Fece pubblicare i patti segreti della Russia zarista con gli alleati, e annunciò: «Abolire la diplomazia occulta è condizione essenziale per una politica estera onorevole, popolare e veramente democratica».[3]

Prima della rivoluzione, Lenin aveva accarezzato un'immagine altrettanto utopistica della vita nella Russia bolscevica. In *Stato e Rivoluzione*, scritto nell'estate del 1917, asserì che non ci sarebbe stato posto per una forza di polizia, e ancor meno per una polizia segreta. Riconosceva che, nel passaggio dal capitalismo al comunismo, sarebbe stato necessario realizzare «la soppressione della minoranza di sfruttatori a opera della maggioranza formata dagli schiavi di ieri». L'impresa sarebbe stata «relativamente facile»:

> Naturalmente gli sfruttatori non possono reprimere il popolo senza una macchina molto complessa destinata a tale scopo, ma il popolo può sopprimere gli sfruttatori con una «macchina» molto semplice, addirittura senza una «macchina», senza un apparato speciale, con la semplice *organizzazione del popolo* in armi...

Lenin era convinto che il popolo avrebbe amministrato la giustizia di classe nelle strade man mano che se ne fosse presentata la necessità.[4] Tuttavia la Rivoluzione d'ottobre diede inizio a un mondo molto diverso dall'immagine utopistica di *Stato e Rivoluzione*. Fondamentale per legittimare lo Stato sovietico emerso dalla rivoluzione è il mito comunista secondo cui i bolscevichi, «avanguardia del proletariato», guidarono una rivolta popolare che esprimeva non solo la loro volontà, ma quella di tutto il popolo russo. In realtà, la Rivoluzione d'ottobre fu un colpo di Stato eseguito da una minoranza rivoluzionaria contro il moribondo Governo Provvisorio subentrato al regime zarista, cosa che Lenin e i suoi successori rifiutarono sempre di ammettere anche solo con se stessi. Combattendo, e poi rovesciando, un Governo sempre più impopolare, i bolscevichi conquistarono un appoggio di massa, ma non maggioritario. Nelle elezioni per l'Assemblea Costituente i loro rivali nella sinistra, i rivoluzionari socialisti (RS), ottennero la maggioranza assoluta, mentre i bolscevichi ebbero meno di un quarto dei voti. Nemmeno il supporto dei rivoluzionari socialisti di sinistra (RSS) riuscì a dare loro la maggioranza. Quando l'Assemblea si riunì, nel gennaio del 1918, i bolscevichi la sciolsero.

Il problema dell'opposizione, all'estero e in patria, contro il nuovo governo bolscevico – il «Consiglio dei Commissari del Popolo» (Sovnarkom) – si rivelò molto più grave di quanto Lenin avesse previsto. Egli dovette giungere rapidamente alla conclusione che, dopo tutto, era necessario «un apparato speciale» per affrontarlo. Convinti di detenere il monopolio del sapere marxista, i leader bolscevichi furono inclini sin dall'inizio a classificare ogni tipo di opposizione, di qualunque matrice sociale, come «controrivoluzione». Il 4 dicembre, il Comitato Rivoluzionario Militare, esecutore della Rivoluzione d'ottobre, istituì il «Comitato straordinario per combattere la controrivoluzione e il sabotaggio», e ne affidò la guida a Feliks Dzeržinskij. Il 19 dicembre, la notizia dell'imminente sciopero di tutti gli impiegati statali persuase il Sovnarkom, presieduto da Lenin, della necessità di adottare provvedimenti ancora più drastici. A Dzeržinskij fu affidato l'incarico di «costituire una commissione speciale per esaminare la possibilità di combattere tale sciopero con le più energiche misure rivoluzionarie». Il giorno successivo, 20 dicembre, Lenin scrisse a Dzeržinskij: «La borghesia è risoluta a commettere il più atroce dei crimini...». Nel rivolgersi al Sovnarkom, quella sera stessa, Dzeržinskij dichiarò:

> Non pensate che io cerchi forme di giustizia rivoluzionaria; in questo momento non è di giustizia che abbiamo bisogno. Adesso è questione di guerra faccia a faccia, di lotta all'ultimo sangue. O vita o morte! Io propongo, anzi, esigo, un organo per la resa rivoluzionaria dei conti con i controrivoluzionari.

Il Sovnarkom approvò la creazione, sotto la guida di Dzeržinskij, del «Comitato straordinario di tutte le Russie per combattere la controrivoluzione e il sabotaggio», meglio conosciuto come Čeka (una delle tante abbreviazioni di *Vserossiiskaja Črezvyčajnaja Komissija po Bor'be s Kontrrevoliutsiei i Sabotažem*).[5]

Ai giorni nostri, la figura di Feliks Dzeržinskij è oggetto di un culto della personalità ispirato dal KGB. Su di lui si riversa un'adulazione maggiore di quanta ne sia stata tributata in blocco a tutti i suoi successori (oggi quasi tutti ufficialmente bollati – fatto imbarazzante – con la qualifica di grandi criminali). «Cavaliere della Rivoluzione...» scrive il professor V. Andrianov, storico sovietico. «Molti uomini meritarono questo titolo. Tuttavia, ogni volta che si pronunciano queste parole, il pensiero corre

subito a Feliks Edmundovič Dzeržinskij... La sua vita eroica gli aprì il cammino verso l'immortalità».[6]

Come la maggioranza della prima leadership della Čeka, Dzeržinskij non era di origine russa. Era nato nel 1877 da una famiglia benestante polacca di proprietari terrieri e di membri dell'*intellighenzia*; da bambino credeva di avere la vocazione religiosa e voleva farsi prete cattolico.[7] Invece fu uno studente convertito al marxismo, e nel 1895 si iscrisse al partito socialdemocratico lituano. Un anno dopo abbandonò gli studi per «essere più vicino al popolo» e «imparare dalla gente». Secondo quanto raccontò in seguito, divenne presto «un abile agitatore capace di scuotere le masse ancora completamente amorfe: in riunioni sociali, nelle taverne e in qualsiasi altro luogo d'incontro della classe operaia». Dzeržinskij fu anche, per usare le sue stesse parole, «il più acceso nemico del nazionalismo». Nel 1900 fu membro fondatore del Partito Socialdemocratico del Regno di Polonia e Lituania (SDKPiL), guidato da Rosa Luxemburg, che conduceva una campagna per l'internazionalismo proletario e la cooperazione con i marxisti russi, e non per l'indipendenza della Polonia. Il compromesso di qualsiasi tipo era estraneo alla personalità di Dzeržinskij. Nel 1901 scrisse: «Non sono capace di odiare o di amare a metà, non riesco a dare metà della mia anima. Posso solo darmi per intero: o tutto o niente». Nella sua carriera di rivoluzionario nella Russia zarista e in Polonia, Dzeržinskij non fu mai fuori dal carcere per più di tre anni. Fu arrestato la prima volta nel 1897, in seguito alla denuncia di un giovane operaio «sedotto da dieci rubli offerti dai gendarmi». Quando, vent'anni più tardi, uscì definitivamente dalla Prigione Centrale di Mosca dopo la Rivoluzione di febbraio, aveva trascorso complessivamente undici anni in carcere, in esilio o ai lavori forzati, ed era evaso tre volte.[8] Appena libero, Dzeržinskij si alleò con i bolscevichi, in un primo tempo come rappresentante dell'SDKPiL; fu eletto al Comitato Centrale bolscevico dalla conferenza del Partito tenuta nell'estate successiva, ed ebbe un ruolo importantissimo nella Rivoluzione d'ottobre.[9]

Nel suo primo anno come capo della Čeka, Dzeržinskij lavorò, mangiò e dormì nel proprio ufficio alla Lubjanka. La sua capacità di sopportazione e lo stile di vita spartano gli valsero il soprannome di «Feliks uomo di ferro».[10] Il «vecchio čekista» Fëdor Timofeevič Fomin così illustrò, più tardi, la determinazione con cui Dzeržinskij rifiutava qualsiasi privilegio che non fosse concesso anche agli altri čekisti:

> Un vecchio inserviente gli portava la cena dalla mensa comune usata da tutti i dipendenti della Čeka. A volte cercava di servire a Feliks Edmundovič qualche piatto un po' migliore o più gustoso. Feliks Edmundovič lo guardava di traverso con occhi inquisitori e chiedeva: «Vuoi dirmi che tutti hanno avuto questo per cena, stasera?». Il vecchio, nascondendo il proprio imbarazzo, si affrettava a rispondere: «Tutti, tutti quanti, compagno Dzeržinskij».[11]

Come Lenin, Dzeržinskij era un incredibile maniaco del lavoro, pronto a sacrificare se stesso e gli altri alla causa della Rivoluzione. «La mia forza» dichiarò nell'ultimo discorso che tenne prima di morire «deriva dal non essermi mai risparmiato.»[12] Dopo la sua morte, queste qualità vennero usate per costruire un ritratto che sembra piuttosto la fiacca caricatura dell'agiografia di un santo medievale. Secondo Viktor Čebrikov, presidente del KGB dal 1982 al 1988:

> Feliks Edmundovič tentò generosamente di eliminare l'ingiustizia e il crimine dal mondo; sognava un'era in cui le guerre e l'ostilità tra le nazioni sarebbero svanite per sempre. Tutta la sua vita fu coerente con la massima che espresse in queste parole: «Vorrei abbracciare tutta l'umanità con il mio amore, scaldarla e ripulirla dalla sporcizia della vita moderna».

Difficilmente San Feliks avrebbe apprezzato l'elogio blandamente comico di Čebrikov, perché il senso dell'umorismo non rientrava tra le sue doti. Però negli anni Ottanta il possesso di tale qualità era quasi d'obbligo per gli «alti umanitari» come Dzeržinskij. Pertanto Čebrikov fece un pallido tentativo per difenderlo dall'accusa di mancanza di humour. Dzeržinskij non era, affermò, «l'asceta che taluni credevano che fosse. Amava la vita in tutte le sue manifestazioni e in tutta la sua pienezza, sapeva scherzare e ridere, amava la musica e la natura».[13]

Il culto di San Feliks in seno al KGB ebbe inizio subito dopo la sua morte, avvenuta nel 1926. Al circolo ufficiali del KGB, in una sala delle conferenze, l'effigie di Dzeržinskij in uniforme, con la maschera mortuaria e il calco delle mani, fu collocata in una bara di vetro come oggetto di venerazione così come lo erano le spoglie imbalsamate di Lenin nel mausoleo della Piazza Rossa.[14] La sua fama sopravvisse intatta all'era staliniana, offuscata solo in parte dal presunto genio di Stalin in fatto di servizi segreti, spionaggio e in quasi ogni altro ramo dello scibile umano. Nel dicembre del 1937, in occasione del ventesimo anniversario della Čeka, Dzeržinskij fu esaltato come «il bolscevico infaticabile, l'irriducibile cavaliere della rivoluzione... Sotto la sua guida la Čeka respinse più volte i pericoli mortali che minacciavano la giovane repubblica sovietica».[15] Tuttavia, con il procedere dell'era staliniana, i ritratti di Dzeržinskij

diminuirono di numero e dimensioni. Poco dopo la seconda guerra mondiale, la sua effigie fu rimossa dal circolo ufficiali del KGB e, forse, distrutta.[16]

La rinascita e la diffusione del culto di Dzeržinskij negli anni Sessanta furono un prodotto della destalinizzazione, e un tentativo da parte del KGB di sottrarsi alla tremenda realtà del proprio coinvolgimento nelle efferatezze dell'era staliniana. Si creò pertanto un mitico passato nel quale San Feliks, «cavaliere della Rivoluzione», metteva a morte il drago controrivoluzionario. La citazione più frequente nei testi del KGB è il precetto di Dzeržinskij secondo cui i čekisti devono avere «cuore caldo, mente fredda e mani pulite». Alla fine degli anni Cinquanta fu inaugurata davanti al quartier generale del KGB, nella Piazza Dzeržinskij, un'enorme statua dell'illustre personaggio. Oggi il principale oggetto di devozione all'interno del Primo Direttorato Centrale (Servizio Segreto Estero) è un grande busto di Dzeržinskij su un piedistallo di marmo, costantemente circondato da fiori freschi. Tutti i giovani funzionari del PDC devono, all'inizio della carriera, deporre fiori o corone davanti al busto del Fondatore e osservare un minuto di silenzio a capo chino, come gli ex combattenti davanti alla tomba del soldato ignoto. Con simili rituali, gli effettivi odierni del KGB riescono a rafforzare una propria immagine di čekisti e sopprimere, almeno in parte, la sgradevole consapevolezza di un collegamento molto più diretto con l'NKVD di Stalin.[17]

Le armi originarie che il Sovnarkom assegnò il 20 dicembre 1917 a Dzeržinskij e alla Čeka per contrastare le forze della controrivoluzione furono «esproprio, riassetto, sequestro delle tessere (annonarie), pubblicazione delle liste dei nemici del popolo ecc.».[18] Ma lo strumento più importante della Čeka sarebbe stato il terrore. Lenin, risvegliatosi ben presto alla realtà di un'opposizione su scala per lui inimmaginabile nel periodo prerivoluzionario, concluse che «un sistema speciale di violenza organizzata» era indispensabile per instaurare la dittatura proletaria. Nella lotta di classe i bolscevichi non potevano farsi limitare da concetti antiquati e «borghesi» di legalità e di moralità. Secondo Lenin, la maggiore insurrezione del XIX secolo, la Comune di Parigi del 1871, era stata sconfitta perché aveva riposto troppa fede nella conciliazione e troppo poca nella forza. La Comune era caduta perché non aveva saputo sopprimere la borghesia con l'uso della forza. Lenin parlò in termini aspri dei «pregiudizi

dell'*intellighenzia* nei confronti della pena di morte».[19] Secondo lui, le masse avevano istinti più sani. Nel dicembre del 1917 incoraggiò la gente a praticare il linciaggio («giustizia di strada») contro gli «speculatori» e, in generale, per terrorizzare i «nemici di classe».[20]

Anche Dzeržinskij, al pari di Lenin, pur non essendo un uomo crudele, bruciava di odio ideologico contro la classe da cui proveniva. Diceva alla moglie che si era addestrato a essere «senza pietà» nella difesa della Rivoluzione. Uno dei suoi principali subalterni, Martin Ianovič Latsis, scrisse sul periodico «Krasnij Terror» (Terrore Rosso) della Čeka:

> Non stiamo combattendo una guerra contro degli individui. Stiamo sterminando la borghesia intesa come classe. Nel corso delle indagini, non cercate di dimostrare che il soggetto ha detto o fatto qualcosa contro il potere sovietico. Le prime domande che dovete porvi sono: a quale classe appartiene? Qual è la sui origine? Quali sono la sua cultura e la sua professione? Le risposte a queste domande devono determinare il destino dell'accusato. In ciò risiedono il significato e l'essenza del Terrore Rosso.[21]

Mentre Dzeržinskij e i suoi luogotenenti si convertirono al Terrore Rosso solo per quella che essi vedevano come una necessità oggettiva della lotta di classe, alcuni membri della Čeka, soprattutto nelle province, dimostrarono un gusto della brutalità meno altamente motivato. Jakov Kristoforovič Peters, il più importante dei primi vice di Dzeržinskij, riconobbe più tardi che «molti elementi di bassa lega» avevano cercato di entrare a far parte della Čeka.[22] Omise di aggiungere che alcuni di loro ci riuscirono. Le atrocità della Čeka, anche se non raggiunsero il livello di quelle dell'NKVD staliniana, furono, in tutto e per tutto, altrettanto spaventose.

Fino all'estate del 1918, l'impiego del Terrore da parte della Čeka fu moderato dall'intervento dei Rivoluzionari Socialisti di Sinistra (RSS), sul cui appoggio facevano affidamento, inizialmente, i bolscevichi. Nel gennaio del 1918, nonostante l'opposizione di Lenin e Dzeržinskij, i RSS presso il Sovnarkom chiesero, e ottennero, di essere rappresentati nella Čeka. Uno dei quattro esponenti nominati al Collegio della Čeka, Vjačeslav Alekseevič Aleksandrovič, divenne il vice di Dzeržinskij. Nel marzo 1918 i RSS lasciarono il Sovnarkom per protesta contro la pace di Brest-Litovsk con la Germania. Il Partito Bolscevico cambiò il proprio nome in Partito Comunista e il Sovnarkom, ormai interamente comunista, spostò la sede del Governo e la capitale da Pietrogrado a Mosca. I RSS, pur uscendo dal Governo, rimasero nella Čeka. Secondo la loro versione dei fatti,

Dzeržinskij li supplicò di restare, dicendo alla leader socialista Maria Spiridonova che, senza il loro appoggio, lui «non era più in grado di domare gli impulsi sanguinari nelle file della Čeka». Per tutto il periodo in cui i RSS fecero parte dell'organizzazione, non vi furono esecuzioni per reati politici. Dzeržinskij si fidava del suo vice Aleksandrovič a tal punto che, dopo lo spostamento a Mosca, gli demandò la responsabilità dell'ordinaria amministrazione, in modo da potersi a sua volta concentrare sul lavoro operativo.[23]

La Čeka stabilì il proprio quartier generale in Bol'saja Lubjanka 11, nell'immobile precedentemente occupato dalla Compagnia di Assicurazioni Yakor (àncora) e dai Lloyds di Londra. In seguito si spostò al numero 2, già sede della Compagnia di Assicurazioni Rossiya, e anche il nome della strada fu cambiato. Pertanto l'indirizzo attuale del KGB è Dzeržinskogo Ulitsa 2.[24] La «sete di sangue» lamentata da Dzeržinskij non rese gradito ai moscoviti l'insediamento della Čeka nella loro città. Una delle prime vittime dei čekisti a Mosca fu il famoso clown Bim-Bom, il cui repertorio comprendeva alcune battute sui comunisti. Né la Čeka né i suoi successori del KGB sono mai stati famosi per il senso dell'umorismo quando c'è di mezzo la sovversione ideologica. Quando, durante uno spettacolo, un gruppo di čekisti dalla faccia feroce si diresse verso Bim-Bom, il pubblico lì per lì credette che fosse parte del copione, ma fu preso dal panico quando vide il clown fuggire dalla pista inseguito dai colpi d'arma da fuoco degli agenti.[25]

Oltre al terrore, lo strumento principale usato dalla Čeka per combattere i movimenti controrivoluzionari fu l'infiltrazione di agenti. Dopo aver deplorato il sistema zarista degli agenti provocatori, Dzeržinskij imparò ben presto a servirsene con grande efficienza.[26] Secondo la storia ufficiale sovietica, all'inizio del 1918 i čekisti «adottavano regolarmente tali iniziative rischiose». Lo storiografo annotava pure che «la situazione tesa della lotta di classe imponeva rapidità di azione per scoprire i covi dei controrivoluzionari. Un passo malaccorto poteva costare la vita di un čekista, ma ogni agente della Čeka si distingueva per valore e per senso del dovere». La versione dei fatti data dal KGB afferma che la Čeka conseguì il primo grande successo contro il movimento denominato «Unione per la lotta ai bolscevichi e per l'invio di truppe al generale Kaledin», a Pietrogrado. Un čekista che rispondeva al nome di Golubev, presentandosi

come ex ufficiale zarista, «riuscì a introdursi nell'Unione e a denunciare numerosi membri del gruppo clandestino degli Ufficiali Bianchi», scoprendo altresì i luoghi in cui tenevano le loro riunioni segrete. Pertanto nei mesi di gennaio e febbraio l'intera Unione, forte di circa 4000 elementi, «fu pubblicamente smascherata dalla Čeka con l'aiuto delle Guardie Rosse, e resa completamente innocua».[27] Negli anni Trenta l'uso intensivo da parte della Čeka delle due tecniche principali – il terrore e l'infiltrazione – per stroncare i movimenti contro il bolscevismo fu alla base delle due più sensazionali imprese della NKVD staliniana: l'imposizione del più tremendo regime di terrore mai instaurato in tempo di pace, e la più vasta penetrazione nelle burocrazie dei Governi stranieri da parte di un servizio segreto. Il primo grande stadio del terrore e dell'infiltrazione di agenti si verificò durante la guerra civile degli anni 1918-1920.

* * *

Il giovane regime sovietico dovette, per sopravvivere, affrontare una preoccupante varietà di minacce e d'insidie. La Rivoluzione d'ottobre e i suoi sviluppi avevano dato inizialmente al regime soltanto il controllo di Pietrogrado, di Mosca e di una zona variabile d'influenza su un raggio di circa cinquecento chilometri da Mosca (più verso est che verso sud). Il resto del territorio russo era quasi tutto in pieno caos amministrativo. La disgregazione dell'Assemblea Costituente eletta con metodo democratico smentiva in modo inequivocabile agli occhi di gran parte del mondo le conclamate pretese dei bolscevichi di essere il Governo legittimo della Russia. I loro problemi furono ulteriormente aggravati dalle condizioni draconiane di pace imposte dalla Germania, e Lenin fu chiaro nell'affermare che la Russia non aveva altra scelta se non di accettarle. «Se non siete disposti a strisciare ventre a terra nel fango» disse Lenin ai molti (incluso Dzeržinskij) che nutrivano dubbi sulla leadership bolscevica «vuol dire che non siete dei rivoluzionari, ma solo dei parolai.» Con la pace di Brest-Litovsk conclusa il 3 marzo 1918 (e resa nulla otto mesi dopo dalla vittoria degli alleati sul fronte occidentale), i bolscevichi dovettero consentire allo smembramento dei territori occidentali della Russia. Nel mese di maggio la rivolta, in Siberia, della Legione Cecoslovacca reclutata a suo tempo dall'esercito zarista segnò l'inizio di una guerra civile che sarebbe durata due anni e mezzo. In luglio si registrava la presenza di ben

diciotto Governi antibolscevichi in ciò che restava del vecchio impero zarista. Il regime sovietico, riconosciuto solo dai vincitori tedeschi (finché non furono a loro volta definitivamente sconfitti nel novembre 1918), occupava nel consesso internazionale il rango di un pària. Nell'estate del 1918 i diplomatici alleati ancora sparsi nella Russia sovietica cospiravano con gli avversari dei bolscevichi, mentre i Governi della Gran Bretagna, della Francia, degli Stati Uniti e del Giappone avevano cominciato a intervenire militarmente.[28]

Fin dall'inizio i bolscevichi videro la guerra civile come parte di un grande complotto alleato. In realtà la rivolta della Legione Cecoslovacca era nata non dall'istigazione degli alleati, bensì dal timore dei cechi per la propria sopravvivenza dopo i ripetuti tentativi di disarmare la legione compiuti da Trotzkij, nuovo commissario alla Guerra.[29] A Lenin e al Sovnarkom sembrava invece evidente che i cecoslovacchi fossero lo strumento dei «finanzieri anglo-francesi». «Quella che ci troviamo di fronte» disse Lenin in luglio «è una sistematica, metodica campagna militare e finanziaria progettata da lungo tempo contro la rivoluzione, un'iniziativa predisposta da mesi dai rappresentanti dell'imperialismo anglo-francese.»[30] Il KGB tende tuttora a interpretare ogni manovra e ogni attacco contro il giovane regime sovietico come «la manifestazione di una congiura combinata» dei nemici di classe in patria e delle «potenze imperialiste» all'estero.[31] Se fosse realmente esistita una simile «congiura combinata», il regime sovietico non avrebbe mai potuto sopravvivere. Nel 1919 i bolscevichi si trovarono esposti a tre gravi minacce militari. In primavera venne dalla Siberia l'attacco delle forze dell'ex comandante della marina zarista, l'ammiraglio Kolčak. In estate ci furono le offensive dei generali «bianchi» Denikin e Judenič, partiti rispettivamente dal Caucaso e dal golfo di Finlandia. Judenič raggiunse la periferia di Pietrogrado e riuscì quasi a tagliare il collegamento ferroviario tra l'antica capitale e Mosca. Il fatto che i bolscevichi uscissero indenni da questi assalti si deve, in parte, alla brillante opera di Trotzkij come comandante in capo dell'Armata Rossa, ma ancora di più alle discordie tra i loro avversari. Se le offensive separate di Kolčak, di Denikin e di Judenič fossero state inserite in un attacco coordinato su Pietrogrado e Mosca, la controrivoluzione sarebbe stata quasi certamente vittoriosa. Viceversa, le singole armate bianche agirono indipendentemente l'una dall'altra. Ciascuno dei comandanti

supremi antibolscevichi voleva per sé l'onore di sconfiggere il regime sovietico; ciascuno, agendo per conto proprio, fallì. L'Armata Rossa dichiarava di combattere non per un Governo di minoranza, ma per l'intero popolo russo, contro i generali bianchi che non avevano altri programmi all'infuori della reazione, né altri interessi se non il ripristino dei propri antichi privilegi.

Il caos della guerra civile offrì ai Governi occidentali un'opportunità, che fu unica e irripetibile, di annullare la Rivoluzione d'ottobre, ma essi non seppero approfittarne. Finché non ebbero riportato la vittoria finale sui tedeschi nel novembre 1918, l'obiettivo fondamentale degli interventi alleati non fu di natura ideologica, come tradizionalmente sostengono gli storiografi sovietici, ma solo militare: allentare la pressione sul fronte occidentale nel momento critico della guerra. La pace di Brest-Litovsk consentì ai tedeschi di prelevare gran quantità di truppe dal fronte orientale e concentrarle a ovest per lanciare in quello scacchiere la più grande offensiva dall'inizio della guerra. Il feldmaresciallo Haig, comandante in capo delle forze britanniche, credette che la guerra fosse giunta alla fase decisiva. L'11 aprile, in un ordine del giorno rimasto famoso, disse alle sue truppe: «Ogni posizione dovrà essere difesa fino al sacrificio dell'ultimo uomo: non ci saranno ripiegamenti. Con le spalle al muro e la piena fiducia nella giustizia della nostra causa, ognuno di noi dovrà combattere sino alla fine». Nel giugno del 1918 i tedeschi, raggiunta la Marna, minacciavano Parigi. Al confronto, il destino del regime bolscevico nell'Est europeo sembrava cosa di modesta importanza. Anche se il riflusso delle sorti della guerra nel corso dell'estate fu rapidissimo, il crollo delle forze tedesche nell'autunno del 1918 fu tanto precipitoso da cogliere gli alleati di sorpresa.

Gli imbelli complotti contro il regime sovietico escogitati dai diplomatici e dagli agenti segreti occidentali in Russia nell'estate del 1918 non crearono mai insidie preoccupanti per i bolscevichi. In effetti, la Čeka sembrava chiaramente desiderosa di incoraggiare gli oppositori ad allargare le proprie iniziative, perché ciò avrebbe dato maggior rilievo propagandistico alla sua vittoria quando, com'era inevitabile, li avrebbe smascherati. Concluso l'armistizio con la Germania, i Governi occidentali pensarono in termini più concreti a rovesciare il regime bolscevico, ma i loro tentativi furono, a dir poco, tiepidi. Se nel 1919 fossero state fatte sbarcare due o tre divisioni alleate nel golfo di Finlandia, quasi certamente esse sarebbero riuscite ad aprirsi la via fino a Mosca e deporre il Governo

sovietico. Non fu così per il semplice motivo che, nel subbuglio del primo dopoguerra, si rivelò impossibile mettere insieme quelle due o tre divisioni. Le truppe che furono inviate ottennero essenzialmente il risultato di screditare la causa dei «bianchi», dando così, involontariamente, una mano al bolscevismo. La loro forza, troppo modesta per modificare le sorti della guerra civile, bastò comunque per offrire il destro ai bolscevichi di bollare gli avversari come strumenti dell'imperialismo occidentale. Gran parte dei bolscevichi voleva vedersi vittima di un immane attacco da parte di tutte le forze capitalistiche. Da parte sua la Čeka proclamò con orgoglio – e il KGB ci crede tuttora – di aver giocato un ruolo epico nella difesa della giovane nazione sovietica contro un gigantesco complotto promosso dal capitalismo occidentale e dai suoi servizi segreti. Nel 1921 Lenin rese onore alla Čeka definendola «la nostra arma micidiale contro le innumerevoli congiure e le continue aggressioni al potere sovietico da parte di popoli infinitamente più forti di noi»:

> Signori capitalisti russi e stranieri! Sappiamo che per voi è impossibile amare il nostro regime. Certo che lo è! Esso è riuscito come nessun altro a controbattere i vostri intrighi e le vostre macchinazioni quando ci avevate soffocati, circondati d'invasori, organizzando complotti all'interno del pese senza rifuggire dal crimine pur di distruggere la nostra opera di pace.[32]

Benché le congiure dei diplomatici e dei servizi segreti occidentali fossero molto più deboli di quanto pretendeva Lenin, e tuttora crede il KGB, la Čeka registrò comunque numerosi successi contro di loro. La sua iniziativa più utile fu l'uso di agenti infiltrati («talpe») e di agenti provocatori, di cui l'Ochrana poteva vantare la pionieristica paternità. Tuttavia il primo tentativo d'infiltrazione della Čeka in un'ambasciata occidentale fallì miseramente.

L'unica potenza estera con cui il regime bolscevico intratteneva relazioni ufficiali era la Germania imperiale, e difatti i due Paesi si erano scambiati i rappresentanti diplomatici dopo Brest-Litovsk. Il 23 aprile 1918 fu installata a Mosca un'ambasciata tedesca che faceva capo al conte Wilhelm Mirbach. Sei giorni dopo, un membro della missione Mirbach scrisse nel proprio diario: «Dobbiamo stare continuamente all'erta contro gli approcci di spie e di provocatori. Le autorità sovietiche non hanno perso tempo a ripristinare l'Ochrana degli zar... in dimensione almeno uguale ma con atteggiamento più spietato, anche se in forma un po' diversa.» Il compito d'infiltrarsi nell'ambasciata tedesca era stato affidato alla sezione

controspionaggio istituita nel maggio 1918 in seno al Dipartimento della Čeka per la lotta alla controrivoluzione. Nel 1921-1922 la sezione controspionaggio fu potenziata e promossa al rango di Dipartimento, con il nome di KRO, predecessore dell'odierno Secondo Direttorato del KGB. Il suo primo capo, un ventenne rivoluzionario socialista di sinistra che si chiamava Jakov Bljumkin, fu forse il più giovane dirigente di sezione nella storia del KGB. Bljumkin riuscì a infiltrarsi nell'ambasciata germanica reclutando il conte Robert Mirbach, ex prigioniero di guerra dei russi, parente austriaco dell'ambasciatore. In giugno ottenne da Mirbach l'impegno scritto di fornire alla Čeka informazioni segrete sulla Germania e sull'ambasciata tedesca.[33]

Non era stato saggio da parte di Dzeržinskij affidare la penetrazione dell'ambasciata tedesca a Bljumkin, perché i RSS restavano ferocemente avversi alla pace di Brest-Litovsk. Il 4 luglio il Comitato Centrale dei RSS approvò un piano per assassinare l'ambasciatore Mirbach, nella convinzione che ciò servisse a far terminare le concessioni dei bolscevichi ai tedeschi, a riaccendere la guerra sul fronte orientale e a portare avanti la causa della rivoluzione mondiale. Dell'assassinio furono incaricati Bljumkin e un fotografo membro dei RSS, Nikolaj Andreev, suo subalterno alla Čeka. Il mattino del 6 luglio Bljumkin preparò un documento su carta intestata della Čeka con le firme false di Dzeržinskij e del segretario, che autorizzava lui e Andreev ad aprire colloqui con l'ambasciatore tedesco. Il vice di Dzeržinskij, Aleksandrovič, anch'egli membro dei RSS, messo a parte del complotto da Bljumkin, aggiunse il timbro ufficiale della Čeka. In quello stesso pomeriggio Bljumkin e Andreev andarono in auto all'ambasciata tedesca e ottennero un incontro con l'ambasciatore, con il pretesto di discutere il caso del suo congiunto, il conte Robert Mirbach. Bljumkin sostenne in seguito di essere stato lui a sparare i colpi di pistola che uccisero l'ambasciatore. Viceversa, secondo le deposizioni del personale dell'ambasciata, i tre colpi mancarono completamente il bersaglio, e il conte Wilhelm Mirbach fu abbattuto da Andreev.[34]

Pertanto i primi passi della Čeka quale «portatrice dello scudo e della spada della Rivoluzione» finirono in un disastro quasi totale. Invece di difendere il nuovo Stato comunista essa rischiò, in quel luglio del 1918, di essere lo strumento della sua distruzione. Lenin telegrafò a Stalin che l'assassinio di Mirbach aveva portato la Russia «a un pelo» da una nuova guerra con la Germania. Il delitto fu seguito da un'insurrezione dei

rivoluzionari socialisti di sinistra che occuparono il comando della Čeka alla Lubjanka e presero prigioniero Dzeržinskij. Tuttavia i RSS non avevano un piano definito, e la loro rivolta fu schiacciata nel giro di ventiquattr'ore da truppe lettoni fedeli ai comunisti. L'8 luglio Dzeržinskij chiese e ottenne di lasciare il comando della Čeka, mentre una commissione d'inchiesta indagava sulle circostanze della sommossa ed epurava dal Servizio i rivoluzionari socialisti di sinistra. Quando, il 22 agosto, Dzeržinskij fu rimesso in carica come presidente, la Čeka era diventata un'agenzia esclusivamente comunista. Il suo impiego del terrore contro gli avversari politici non era più limitato dall'influenza moderatrice dei RSS. «Noi rappresentiamo il terrore organizzato dichiarò Dzeržinskij «e questo va detto con la massima chiarezza.»[35]

Lenin dimostrò un interesse attivo, anche se ingenuo, per l'introduzione della tecnologia, oltre che del terrore, nella caccia ai controrivoluzionari. Vagheggiava l'idea che si potesse costruire una grossa elettrocalamita capace di individuare armi nascoste nelle case che venivano perquisite, e insisté perché la Čeka adottasse quel dispositivo. Dzeržinskij non ne fu colpito. «Nelle perquisizioni le elettrocalamite non servono a molto» disse a Lenin. «Le abbiamo già provate.» Accettò comunque di far portare, a titolo sperimentale, grandi calamite quando si perquisivano case, soprattutto nella speranza che servissero a spaventare i controrivoluzionari e indurli a consegnare spontaneamente le armi.[36] L'esperimento fu abbandonato dopo breve tempo.

* * *

L'infiltrazione della Čeka nelle rappresentanze diplomatiche e nelle reti di spionaggio alleate in Russia ebbe un finale molto più lieto delle operazioni contro l'ambasciata germanica. Il KGB considera ancora un grande trionfo nella storia della Čeka la scoperta, nell'estate del 1918, del cosiddetto «complotto Lockhart», messo in atto da diplomatici e agenti segreti britannici, francesi e americani. Robert Bruce Lockhart, già facente funzione di console generale britannico a Mosca nel periodo prerivoluzionario, era un abile ma poco attendibile membro del servizio consolare, la cui carriera era stata interrotta due volte a causa di alcune complicate vicende sentimentali. All'inizio del 1918, dopo il richiamo dell'ambasciatore britannico, Lockhart fu rimandato in Russia a prendere

contatti ufficiosi con il regime bolscevico. I risultati furono praticamente nulli. Lo scopo originario della missione – convincere i bolscevichi a continuare la guerra contro la Germania in cambio di aiuti da parte degli alleati – fallì nel modo più completo. Tuttavia Lockhart non perse subito le speranze, dopo la pace di Brest-Litovsk. Comunicò a Londra che, nonostante il trattato di pace, «esistevano ancora delle buone possibilità di organizzare la resistenza contro la Germania». Trotzkij, Commissario alla Guerra, e Georgij Čičerin, suo successore agli Affari Esteri, entrambi desiderosi di tenere aperte le comunicazioni con Londra, incoraggiarono Lockhart a credere che gli effetti di Brest-Litovsk non sarebbero durati a lungo. Però Lockhart non aveva più la fiducia del Governo britannico. «Per quanto cattivo possa essere il consiglio Mister Lockhart» commentò acidamente un funzionario del Foreign Office «nessuno potrà accusarci di averlo seguito.»[37]

Quando perse la fiducia nella possibilità di dare nuovo impulso alla guerra col fronte occidentale, Lockhart cambiò prontamente bandiera trasformandosi da diplomatico filobolscevico in cospiratore antibolscevico. A metà maggio era già in contatto con agenti del movimento clandestino antibolscevico guidato dall'ex membro del terrorismo socialista rivoluzionario, Boris Savinkov, organizzatore dell'assassinio, prima della guerra, di Plehve e del granduca Sergio. Nelle proprie memorie Lockhart nega di avere dato incoraggiamento a Savinkov, ma i suoi telegrammi a Londra presentano una storia del tutto diversa. Il 23 maggio 1918 inviò, senza commenti, un piano fornito da un agente di Savinkov per «uccidere tutti i capi bolscevichi durante la notte dello sbarco alleato, e costituire un Governo che in realtà sarebbe stato una dittatura militare». A quel punto Lockhart era divenuto un ardente fautore dell'intervento armato degli alleati per abbattere il regime comunista. Il Governo britannico, ancora alle prese con il problema di vincere la guerra con la Germania, era ben lontano dalle vedute di Lockhart.

Il SIS (Secret Intelligence Service), a quel tempo denominato MI1c, contribuì ad accrescere la confusione già creata da Lockhart. Oltre al comandante locale dell'MI1c, tenente Ernest Boyce, che continuava a essere nominalmente il capo operativo del servizio segreto in Russia, diversi altri ufficiali vennero a tentare la sorte nei primi mesi del 1918. Lockhart aveva una «scarsa opinione» del loro lavoro. «Per quanto valorosi, e ben preparati sul piano linguistico secondo lui erano «per lo più incapaci di attendibili

valutazioni politiche». Si facevano ingannare da falsi documenti in cui i capi comunisti risultavano essere al soldo dei tedeschi, e da rapporti altrettanto fittizi su reggimenti di prigionieri di guerra tedeschi armati dai bolscevichi.

L'MI1c era ancora un'entità marginale della politica estera britannica e non, come la Čeka diede a intendere a se stessa, il poderoso braccio di una strategia segreta elaborata nei centri di potere di Whitehall. Il moderno servizio segreto britannico, predecessore dell'attuale SIS, era stato fondato solo nel 1909. Fino allo scoppio della guerra esso rimase un piccolo ente scarsamente finanziato, incapace di mantenere a tempo pieno anche solo un capo-sezione all'estero. Come fu ammesso più tardi in un rapporto segreto, fino al 1914 si dovette, per carenza di fondi, «ricorrere ai servizi di agenti occasionali, perché l'esperienza bellica aveva chiaramente dimostrato l'inopportunità di utilizzarli a livello di categoria». Durante la prima guerra mondiale l'MI1c registrò un considerevole sviluppo e una parziale professionalizzazione. All'inizio del 1918 controllava una rete di oltre 400 agenti belgi e francesi che riferivano in modo regolare e preciso i movimenti delle truppe tedesche nei territori occupati del Belgio e della Francia del nord.

L'MI1c conobbe il più largo impiego, e i maggiori successi, sul fronte occidentale, al cui confronto la Russia era una questione molto secondaria. Gli ufficiali dell'MI1c in Russia avevano molto in comune con i dilettanti entusiasti e i militari di carriera usati nelle operazioni segrete dell'epoca edoardiana e vittoriana, quando era imminente la costituzione di un servizio segreto professionale. Le loro avventure rocambolesche non influirono in modo apprezzabile sulla politica britannica nei confronti della Russia comunista. Invece la Čeka vedeva le loro imprese spericolate non come frutto d'improvvisazione e di dilettantismo, ma come prova dell'esistenza di elaborate, machiavelliche trame ordite dai servizi segreti occidentali.[38]

Malgrado la poca considerazione che nutriva per le attività dell'MI1c in Russia, Lockhart rimase sbalordito dall'incredibile audacia di uno dei suoi agenti più estroversi, Sidney Reilly. In realtà si chiamava Sigmund Rosenblum ed era nato nel 1874 nella Polonia russa, figlio unico di una facoltosa famiglia ebrea, che lasciò nel 1890 per emigrare a Londra. In seguito divenne uno spavaldo avventuriero internazionale. Parlava correntemente diverse lingue, era un esperto seduttore e aveva costruito intorno alla propria carriera cosmopolita un intrigo di fantasie così fitto che

a volte non ci si raccapezzava nemmeno lui, e che diede non pochi grattacapi ai suoi biografi. Reilly, pur essendo un tipo fantasioso, aveva un enorme fiuto per il lavoro di spionaggio, associato a un'indifferenza al pericolo che gli conquistò l'ammirazione di personaggi come Sir Mansfield Cumming, primo capo del SIS, e di Winston Churchill. Lockhart descrisse la pirotecnica personalità di Reilly come un incrocio tra «il temperamento artistico dell'ebreo e la temerarietà pazzesca dell'irlandese».[39]

Una delle più diffuse storie pubblicate dai servizi segreti britannici afferma che Reilly «ebbe più potere, autorità e influenza di qualunque altra spia», e che era un killer esperto, abile «con le armi da fuoco ma anche capace di strangolare, pugnalare e avvelenare». Possedeva «undici passaporti variamente intestati, ognuno con l'annotazione di una moglie diversa».[40] Le reali imprese di Reilly, anche depurate dell'elemento romanzesco, restano comunque notevoli. Prima dello scoppio della Grande Guerra si era stabilito a Pietroburgo come affermato uomo d'affari, bigamo, e ogni tanto collaborava con Cumming come «agente occasionale».

Quando ritornò in Russia nella primavera del 1918 sotto il nome in codice ST1, le sue imprese varcarono più di una volta la linea che separa la grandiosa avventura dalla farsa grossolana. Non sorprende il fatto che la Čeka non riuscisse ad afferrare il lato umoristico delle sue gesta. Reilly annunciò il proprio arrivo a Mosca il 7 maggio passeggiando con tipica sfrontatezza davanti ai cancelli del Cremlino, presentandosi alle sentinelle come inviato di Lloyd George e chiedendo di vedere Lenin in persona. Cosa incredibile, riuscì ad arrivare fino a uno dei principali aiutanti di Lenin, Vladimir Bonč-Bruevič, che fu comprensibilmente frastornato. Il Commissariato agli Affari Esteri telefonò a Lockhart per chiedergli se l'ospite di Bonč-Bruevič era un impostore. Lockhart ammise più tardi di essere stato molto tentato di «rispondere impulsivamente che quel tale (Reilly) doveva essere un russo che si fingeva inglese, oppure un pazzo». Quando venne a sapere da Boyce, capo dell'MI1c locale, che Reilly era un agente'britannico, Lockhart andò fuori dalla grazia di Dio, convocò Reilly nel suo ufficio, gli diede «una buona strigliata e lo minacciò di rimandarlo in patria». Però, come annota Lockhart, Reilly fu «così ingegnoso nelle proprie scuse che alla fine fui costretto a ridere». A quel punto Reilly adottò un nuovo travestimento da greco levantino, reclutò altre amanti per farsi assistere nel lavoro e si mise a tramare seriamente la defenestrazione di Lenin.[41]

Ancora al giorno d'oggi Reilly riesce a confondere le idee degli specialisti sovietici che studiano la sua bizzarra carriera. Secondo un rapporto ufficiale del 1979 sui čekisti militari che, pur «fitto di gesta eroiche», dichiara di non contenere «elementi sensazionali o immaginari», Reilly era nato a Odessa, figlio di madre russa e di un «capitano irlandese». La medesima opera «rigorosamente documentaria» lo descrive erroneamente come il «responsabile locale» dell'MI1c, incarico detenuto invece da Ernest Boyce.[42] La carriera di Reilly riveste un fascino particolare per l'odierno presidente del KGB, il generale Vladimir Aleksandrovič Krjučkov. Nel 1979, quando era capo del Primo Direttorato Centrale (Informazioni estere), punto nella curiosità da una recente storia «interna» del KGB, Krjučkov si fece portare tutti i libri su Reilly esistenti nella biblioteca dei PDC. «E sembra che li stia leggendo per davvero» commentò uno dei bibliotecari.[43]

Il più famoso dei colleghi di Reilly nelle operazioni russe dell'MI1c fu il capitano (in seguito generale di brigata) G.A. Hill, nome in codice IK 8 che, nell'opinione di Lockhart, era «valoroso e audace come Reilly» e «parlava altrettanto bene il russo».[44] «Jolly George Hill», come lo descrisse poi Kim Philby,[45] considerava i giorni trascorsi in Russia a fare la spia per la Gran Bretagna «un'allegra avventura nelle pagine della mia vita». I viaggi fatti nell'adolescenza insieme al padre, «mercante-pioniere inglese di buona razza» i cui interessi commerciali spaziavano dalla Siberia alla Persia, gli avevano dato quella che egli considerò, più di ogni forma di addestramento specifico, la migliore preparazione allo spionaggio. Hill giunse in Russia due mesi prima della rivoluzione bolscevica per unirsi a una missione del Royal Flying Corps, ma cominciò a lavorare per l'MI1c nella primavera del 1918. Come Lockhart, aveva sperato in un primo tempo che il trattato di Brest-Litovsk andasse in fumo e che i bolscevichi si lasciassero convincere a riprendere la guerra contro la Germania. Le memorie di Hill, grandiosamente intitolate *Go spy the Land*, descrivono con esuberanza del tutto incontaminata dalla modestia il modo in cui conquistò la fiducia di Trotzkij e collaborò ai primi sviluppi dello spionaggio militare sovietico e della Čeka:

> Le lezioni a Trotzkij, le serate nei ristoranti e nei teatri non interferirono con il programma che avevo elaborato. In primo luogo aiutai il comando generale militare bolscevico a organizzare un servizio informazioni capace di identificare le unità tedesche sul fronte russo e tenerne sotto attenta osservazione i movimenti... In secondo luogo, organizzai una sezione

controspionaggio bolscevica per spiare il servizio segreto tedesco e le sue missioni a Pietrogrado e a Mosca.[46]

I rapporti operativi di Hill inviati nello stesso periodo all'MI1c e al ministero della Guerra narrano una storia meno sensazionale, ma pur sempre impressionante. Egli «convinse il comandante del distretto militare di Mosca a costituire una sezione addetta a identificare i reparti tedeschi, e gli promise il massimo aiuto da parte dell'Inghilterra». Tuttavia non esistono prove che Hill abbia, come scrive nelle sue memorie, collaborato personalmente a formare tale sezione. È altrettanto improbabile che Hill abbia contribuito a fondare il servizio controspionaggio della Čeka nel maggio del 1918.[47] In seguito ammise di non avere mai conosciuto di persona il primo capri della stessa, Jakov Bljumkin.[48] Tuttavia è possibile che sia avvenuto un ristretto scambio di informazioni sui tedeschi tra Hill e la Čeka. Quando la collaborazione tra i servizi segreti britannici e quelli sovietici fu stabilita su scala più vasta durante la seconda guerra mondiale, Hill ritornò a Mosca come ufficiale di collegamento per lo Special Operations Executive. Secondo Kim Philby, «i russi lo accolsero con gioia. Tutti sapevano chi era».[49] Nell'estate del 1918 la prima breve esperienza di collaborazione tra Hill e i servizi segreti sovietici era giunta alla fine. Disperando, come Lockhart, di poter indurre il regime comunista a riprendere le ostilità contro la Germania, montò una propria rete di informatori per identificare i reparti tedeschi e austriaci sul fronte orientale e, con l'aiuto di «ufficiali russi dallo spirito altamente patriottico», preparare l'attività di sabotaggio contro gli austro-tedeschi.[50]

Nel luglio del 1918 lo stese Lockhart, malgrado le sue successive smentite, fu profondamente coinvolto in complotti per rovesciare il regime comunista. Insieme al console generale francese a Mosca, Fernand Grenard, consegnò più di dieci milioni di rubli al gruppo moscovita del Centro Nazionale Controrivoluzionario, che aveva qualche collegamento non meglio definito con Savinkov nel nord-est e con l'Armata Bianca del generale zarista Alekseev nel Kuban. Tuttavia né Lockhart né Grenard erano avversari all'altezza di Dzeržinskij. In luglio questi mandò due čekisti d'origine lettone, Jan Buikis e Jan Sprogis, sotto i falsi nomi di Šmidken e Bredis, a Pietrogrado, dove si fecero passare per esponenti del movimento clandestino antibolscevico moscovita che cercavano il supporto degli alleati. Ottennero una presentazione per il capitano di vascello Cromie,

addetto navale presso l'ambasciata britannica, che era rimasto a Pietrogrado dopo il richiamo dell'ambasciatore a Londra, con l'obiettivo essenziale di fare affondare la flotta baltica russa se si fosse profilato il pericolo di una sua cattura da parte dei tedeschi. Cromie a sua volta presentò Buikis e Sprogis a Reilly, che fu molto colpito dalle loro notizie sulla disaffezione delle truppe lettoni di stanza a Mosca. Reilly vide nei lettoni la chiave per abbattere il regime comunista.

> I lettoni erano gli unici militari in servizio a Mosca. Chi controllava i lettoni aveva il controllo della capitale. I lettoni non erano bolscevichi: erano servi dei bolscevichi perché non sapevano che cos'altro fare. Erano mercenari stranieri che servivano per denaro, pertanto a disposizione del miglior offerente. Se avessi potuto comperarli, il mio compito sarebbe stato facile.

Buikis e Sprogis si lasciarono convincere da Cromie e da Reilly a incontrarsi con Lockhart a Mosca.[51]

I preparativi per un colpo di Stato antibolscevico a Mosca coincisero con l'inizio dell'intervento militare britannico contro i bolscevichi nella Russia settentrionale. Una compagnia di fanti di marina al comando del generale di divisione Frederick Poole era sbarcato nel porto artico di Murmansk il 6 marzo, appena tre giorni dopo il trattato di Brest-Litovsk. Però quel reparto non era stato mandato a spodestare i bolscevichi. Lo sbarco mirava soltanto a impedire che i tedeschi s'impadronissero delle grandi quantità di materiale bellico alleato spedito a Murmansk a sostegno del fronte orientale. L'intervento degli alleati prese un aspetto diverso quando, il 2 agosto, Poole fece un secondo sbarco ad Arcangelo con un altro contingente di Royal Marines, un battaglione francese e cinquanta marinai americani. Anche quest'azione aveva lo scopo palese di impedire che i rifornimenti alleati cadessero in mani germaniche, pera era stata sincronizzata con un colpo di Stato antibolscevico. Due gruppi di agenti alleati, scesi segretamente a terra quindici giorni prima dell'arrivo dei Royal Marines, furono presi e imprigionati dai bolscevichi. Tuttavia un colpo di Stato ci fu, eseguito la notte del 1° agosto dal capitano russo Georgij Čaplin, ufficiale di Marina già addetto al collegamento con la Royal Navy, che agì quasi sicuramente di concerto con il capo del servizio informazioni di Poole, il colonnello C.J.M. Thornhill (già dell'MI1c). Quando le truppe di Poole sbarcarono, il giorno successivo, lo fecero su invito di un autonominato Governo antibolscevico, la «Suprema Amministrazione della Regione Settentrionale».[52]

È curioso il fatto che lo sbarco alleato ad Arcangelo, dove Poole si stabilì con le virtuali funzioni di viceré nominato ufficialmente, non provocò subito una netta frattura tra la Gran Bretagna e i bolscevichi. L'8 luglio il Foreign Office telegrafò a Lockhart: «Lei deve per quanto possibile mantenere le relazioni esistenti con il Governo bolscevico. L'eventuale rottura dei rapporti o dichiarazione di guerra dovrà venire dai bolscevichi, non dagli alleati».[53] Nel corso della seconda settimana di agosto gli agenti provocatori lettoni della Čeka, Buikis e Sprogis, passarono da Lockhart nel suo ufficio di Mosca e gli presentarono una lettera di Cromie. Lockhart, che sosteneva di essere «sempre all'erta contro gli agenti provocatori», osservò la lettera con la massima attenzione. Non tardò a rassicurarsi. La grafia e il lessico erano inconfondibilmente di Cromie: «L'espressione che stava prendendo le proprie misure per abbandonare la Russia e sperava di "uscirne sbattendole [sic] la porta sul muso" era tipica di quei valorosissimo ufficiale».[54]

Poco tempo dopo Buikis portò con sé a un secondo incontro con Lockhart un altro agente provocatore, il colonnello Eduard Berzin, descritto da Lockhart come «un bell'uomo alto e poderoso, con occhi duri color dell'acciaio. Comandava uno dei reggimenti lettoni che formavano la guardia pretoriana del governo sovietico».[55] A quella riunione presenziavano anche Reilly e il console generale francese Grenard. Tutti quanti credettero alle affermazioni di Berzin secondo cui le truppe lettoni erano pronte a unirsi a una rivolta antibolscevica e «tutto poteva essere organizzato nello spazio di cinque-sei settimane». Su proposta di Lockhart, fu convenuto che Reilly si sarebbe occupato di tutte le trattative con i lettoni, da condurre a partire dal 20 agosto in una casa sicura messa a disposizione dalla Čeka.[56] Per finanziare il colpo di Stato, Reilly forni la somma di 1.200.000 rubli, che Berzin consegnò alla Čeka.[57]

Come i colleghi dell'MI1c, anche parecchi agenti americani e francesi erano impegnati a dare assistenza a gruppi antibolscevichi. Il 25 agosto si tenne una riunione di agenti alleati a Mosca nell'ufficio del console generale degli Stati Uniti, de Witt Poole, cui partecipò anche il generale Lavergne, addetto militare francese. Lockhart non vi presenziò. Fu stabilito che, dopo l'imminente partenza degli ultimi diplomatici alleati dalla Russia, sarebbero rimasti in loco alcuni agenti a condurre operazioni di spionaggio e di sabotaggio: Reilly per la Gran Bretagna, il colonnello Henri de

Vertement per la Francia, e Xenophon de Blumental Kalamatiano (americano di origine greca) per gli Stati Uniti. Però assisteva alla conferenza anche un agente della Čeka: René Marchand, giornalista associato alla missione francese, che era diventato un sostenitore segreto del bolscevismo e in seguito sarebbe stato uno dei fondatori del partito comunista francese.[58]

Il 28 agosto Reilly andò a Retrogrado per le riunioni clandestine con i lettoni antibolscevichi, in compagnia del colonnello Berzin, agente provocatore della Čeka.[59] Per il momento Dzeržinskij preferì prender tempo e dare ai cospiratori alleati di Mosca e Pietrogrado abbastanza corda per impiccarsi da soli. Quel divertente gioco del gatto con il topo fu interrotto il 30 agosto quando il capo della Čeka di Pietrogrado, M. Urickij, fu assassinato da un cadetto dell'accademia militare, e lo stesso Lenin fu ferito gravemente da un colpo d'arma da fuoco esploso da una certa Fanja (Dora) Kaplan, socialista rivoluzionaria, forse mentalmente instabile. Questi due incidenti non collegati tra loro scatenarono il regno del terrore. Nella sola Pietrogrado furono passati per le armi, in due giorni, più di cinquecento detenuti politici.[60]

Secondo il resoconto sovietico degli eventi, nelle prime ore del 31 agosto «gli agenti della Čeka iniziarono la liquidazione del complotto Lockhart». La Čeka non riuscì a prendere Reilly, ma catturò l'agente statunitense Kalamatiano, che a quel tempo si faceva passare per ingegnere russo sotto lo pseudonimo di Serpovskij. Nel suo alloggio fu trovato un bastone da passeggio cavo contenente l'elenco delle somme di denaro distribuite agli agenti russi.[61] A differenza di Reilly e di Kalamatiano, Lockhart poteva invocare l'immunità diplomatica. Ciò nonostante fu svegliato in casa sua il 31 agosto alle 3.30 del mattino da «una voce sgarbata che, mi ingiungeva di alzarmi immediatamente». Aperti gli occhi, si trovò a fissare «la canna d'acciaio di una pistola a tamburo», e notò la presenza di una decina di čekisti armati nella sua camera da letto. Fu portato con il capitano Hicks, suo assistente, alla Lubjanka per essere interrogato dal vice di Dzeržinskij, il lettone Jakov Peters. Questi era un uomo dai «capelli neri, lunghi e ondulati come quelli di un poeta che, pettinati all'indietro, scoprivano l'alta fronte» e aveva un'espressione «dura e minacciosa». «Conosce quella Kaplan?» domandò Peters. Lockhart non l'aveva mai vista in vita sua ma, a quanto scrive nel proprio rapporto

sull'interrogatorio, si limitò ad appellarsi all'immunità diplomatica e a rispondere che Peters non aveva alcun diritto d'interrogarlo. «Dov'è Reilly?» chiese ancora Peters, e Lockhart rifiutò nuovamente di rispondere. Allora Peters estrasse una cartellina ed esibì un salvacondotto per il generale Poole ad Arcangelo, che Lockhart aveva dato all'agente lettone della Čeka. «È sua questa calligrafia?» gli domandò. Per la prima volta Lockhart capì che Buikis e Sprogis erano agenti provocatori, senza rendersi ancora conto che anche il colonnello Berzin faceva parte del complotto. Di nuovo informò Peters, «con studiata cortesia», che non poteva rispondere a nessuna domanda.[62]

La versione di Peters sull'interrogatorio di Lockhart è sensibilmente diversa, Secondo lui, Lockhart «era tanto spaventato che non presentò i propri documenti diplomatici. Forse il povero funzionario inglese credeva di essere sotto accusa per il tentato assassinio di Lenin, e di certo non aveva la coscienza pulita».[63] Da parte sua, Lockhart temeva che il fine ultimo delle domande di Peters fosse di stabilire un collegamento tra lui e Fanja Kaplan per l'attentato a Lenin. La sua preoccupazione immediata, però, riguardava il quadernetto che teneva nel taschino della giacca. I čekisti avevano messo sottosopra tutto il suo appartamento, ma non avevano notato nella tasca della giacca il taccuino su cui erano trascritte «in codice» le somme sborsate da Lockhart, inclusi senza dubbio i fondi spediti a Savinkov e a Reilly. Aspettandosi da un momento all'altro di essere perquisito, Lockhart chiese il permesso di andare al gabinetto. Malgrado la sorveglianza di due guardie armate torreggianti su di lui, riuscì con freddezza a strappare dal quadernetto le pagine più compromettenti e usarle come carta igienica.[64]

Verso le 6 del mattino una donna dai capelli neri, vestita di nero, e «con grandi occhiaie scure» fu messa nella stessa cella di Lockhart e Hicks alla Lubjanka.

> Arguimmo che era la Kaplan. Evidentemente i bolscevichi speravano che ci facesse qualche segno di riconoscimento. La sua compostezza era innaturale. Andò alla finestra e, appoggiato il mento su una mano, guardò fuori alla luce del giorno. Rimase così, immobile, silenziosa, apparentemente rassegnata al proprio destino, finché le sentinelle non vennero a prenderla e la portarono via.

Fanja Kaplan fu fucilata quattro giorni dopo in un cortile del Cremlino, senza sapere se il suo attentato alla vita di Lenin era riuscito.

Alle ore 9 Lockhart e Hicks vennero rilasciati dalla Lubjanka e tornarono a casa. Quando furono nell'appartamento di Lockhart, scoprirono che la sua amante, Mura Beckendorff, era stata arrestata dalla Čeka.[65]

Nel frattempo Reilly era a Pietrogrado, probabilmente ignaro dell'arresto di Lockhart. A mezzogiorno del 13 agosto, tre ore dopo che Lockhart era stato rimesso in libertà, Reilly arrivò a casa di Ernest Boyce, capo dell'MI1c locale. In quella sede predispose il piano per l'insurrezione delle truppe lettoni di guardia al Cremlino. Secondo il rapporto di Reilly, Boyce disse che il progetto era «estremamente rischioso», ma che «valeva la pena di tentare». Aggiunse che, in caso d'insuccesso, la responsabilità sarebbe stata tutta di Reilly.[66] Quindi Boyce partì diretto all'ambasciata britannica, con l'intenzione di prelevare il capitano di vascello Cromie e portarselo a casa per ricevere le istruzioni di Reilly. Quando Boyce arrivò, Cromie era morto. Una folla condotta da agenti della Čeka, furiosa per la voce secondo cui l'assassino di Urickij aveva trovato rifugio all'ambasciata, si era precipitata nel palazzo. Cromie, invitato a «togliersi di mezzo, se no lo avrebbero ammazzato come un cane», aveva aperto il fuoco ed era perito nella sparatoria.[67]

Un'incursione di čekisti nelle prime ore del 1° settembre a casa dell'agente francese de Vertement, forse su denuncia dell'informatore della Čeka René Marchand, portò alla scoperta di esplosivi destinati alle operazioni di sabotaggio.[68] Benché de Vertement fosse riuscito a sottrarsi alla cattura, il giorno successivo il Sovnarkom annunciò in tono trionfale:

> Oggi, 2 settembre; il complotto ordito dai diplomatici franco-americani e diretto dal capo della missione britannica Lockhart, dal console generale francese Grenard, dal generale francese Lavergne e da altri, è stato liquidato. Lo scopo della cospirazione era di organizzare la cattura del Consiglio dei Commissari del Popolo e proclamare una dittatura militare a Mosca. Il programma doveva essere realizzato corrompendo con denaro le truppe sovietiche.

Il proclama non diceva che il progetto di usare truppe sovietiche (i battaglioni lettoni) per un colpo di Stato militare era opera degli agenti provocatori della Čeka. Tentava pure di giustificare la violazione dell'immunità diplomatica di Lockhart sostenendo la tesi poco plausibile secondo cui la sua identità non era stata accertata al momento dell'arresto:

> Al quartier generale clandestino dei cospiratori è stato arrestato un inglese che, condotto di fronte alla Commissione Investigativa Speciale, ha dichiarato di essere Lockhart, rappresentante diplomatico britannico. Il Lockhart è stato rilasciato in libertà subito dopo la verifica della sua identità.

La comunicazione del Sovnarkom precisava, giustamente, che Reilly, identificato come «uno degli agenti di Lockhart», aveva fornito 1.200.000 rubli per finanziare la congiura. Dichiarava, e anche questo era esatto, che nel piano erano coinvolte altre missioni alleate. René Marchand, non ancora noto come informatore della Čeka, diede un resoconto della riunione degli agenti alleati del 25 agosto per organizzare lo spionaggio e il sabotaggio, in una lettera di protesta inviata a Raymond Poincaré, presidente della Repubblica francese. Una copia della lettera venne scoperta, senza dubbio per accordo preliminare, nel corso di una perquisizione della Čeka, e fu pubblicata dalla stampa comunista.[69]

Nel proclama del Sovnarkom del 2 settembre e in successivi annunci sovietici, Lockhart fu descritto come l'animatore del complotto alleato. In quella fase della crisi, però, la maggiore preoccupazione di Lockhart riguardava l'incolumità fisica della sua amante chiusa in carcere. Il 4 settembre Lockhart andò al Commissariato per gli Affari Esteri a perorare, senza successo, la liberazione di Mura. Decise, d'impulso, di appellarsi direttamente a Peters e andò alla Lubjanka, dove si rese subito conto che il suo arrivo aveva «prodotto notevole agitazione e grandi mormorii tra le sentinelle nel salone d'ingresso». Peters ascoltò con pazienza l'arringa di Lockhart, e gli disse che la sua assicurazione della completa estraneità di Mura sarebbe stata debitamente considerata. «Lei mi ha risparmiato un grande disturbo» aggiunse. «I miei uomini la stanno cercando da un'ora. Ho un mandato di cattura per lei.» Malgrado l'opposizione del Commissariato agli Affari Esteri, che rispettava il principio dell'immunità diplomatica più di quanto facesse la Čeka, Lockhart fu arrestato all'istante e passò il mese successivo in cella.[70]

Il 5 settembre, nel presumibile intento di giustificare il secondo arresto di Lockhart, il quotidiano «Izvestija» pubblicò una dichiarazione di Dzeržinskij e di Zinov'ev, capo del partito a Pietrogrado, che si spingeva ben oltre il comunicato del Sovnarkom del 2 settembre. Gli inglesi e i francesi venivano accusati di essere gli organizzatori» dell'attentato alla vita di Lenin, e gli «effettivi assassini» di Urickij: «Hanno ucciso il compagno Urickij perché aveva messo insieme le fila di una cospirazione inglese a Pietrogrado».[71] In realtà, i čekisti provocatori avevano tentato, senza molto successo, di persuadere gli agenti inglesi a organizzare un complotto d'assassinio che potesse essere reso di pubblica ragione. Intorno al 22 agosto Berzin si sforzò di dimostrare a Reilly che, per il successo del

colpo antibolscevico, c'erano due motivi pressanti per cui Lenin e Trotzkij dovevano essere assassinati:

1. La loro meravigliosa capacità oratoria avrebbe avuto un impatto così forte sugli uomini mandati ad arrestarli, che non conveniva correre il rischio [di arrestarli].
2. L'assassinio dei due leader avrebbe creato il panico, perciò non ci sarebbe stata resistenza.

Reilly riferì a Hill di avere «usato la massima fermezza per dissuadere Berzin da un simile progetto, e per chiarirgli che lui non avrebbe partecipato in nessun modo». I capi, insisté, «non dovevano essere trasformati in martiri, ma esposti al ridicolo davanti al mondo intero».[72] La forma specifica di ridicolo che Reilly aveva in mente era di togliere i pantaloni a Lenin e a Trotzkij e costringerli a sfilare in mutande nelle strade di Mosca, facendone lo zimbello del pubblico.[73] Non sorprende che la Čeka non fosse disposta a pubblicizzare un piano che mirava a calare le brache a Lenin e a Trotzkij. Pertanto questa eccentrica trama non fu mai inclusa nell'elenco dei complotti veri e immaginari contestati agli agenti britannici. Ernest Boyce, comandante della sezione dell'MI1c di Pietrogrado, era forse meno ostile di Reilly e di Hill all'idea dell'assassinio. Uno dei suoi agenti russi sosteneva che Boyce gli aveva chiesto, probabilmente a livello di ipotesi, «se sarebbe stato disposto a eliminare uno o due eminenti membri del Governo sovietico». Quando, il 6 settembre, l'agente lo ricattò chiedendo denaro per non rivelare quella proposta, ritenne «consigliabile pagare piuttosto di vedersi muovere nuove accuse».[74]

All'epoca di quel tentativo di ricatto, le operazioni dell'MI1c in Russia erano praticamente allo sfascio. Boyce era stato arrestato e sbattuto in un carcere sovraffollato. La Čeka aveva arrestato diverse amanti di Reilly il quale, da parte sua, era riuscito a procurarsi un altro passaporto falso ed era uscito clandestinamente dalla Russia a bordo di una nave da carico olandese. Anche Hill sfuggì alla cattura ma, dopo che diciotto dei suoi agenti e corrieri furono presi e giustiziati, giudicò opportuno andare a Londra a chiedere istruzioni e ulteriori fondi per «partire daccapo in una nuova sede con nuovi collaboratori». Lockhart, a differenza di Boyce, passò la maggior parte del periodo di reclusione nella relativa comodità di un appartamento del Cremlino che, ai tempi degli zar, aveva ospitato una dama

d'onore. Mentre era ancora detenuto, la sua amante, Mura, fu liberata e ottenne il permesso di fargli visita. Berzin fu brevemente alloggiato nello stesso appartamento con ovvie funzioni di delatore, ma Lockhart «ebbe paura di scambiare anche solo una parola con lui». In ottobre Lockhart, Boyce e Hill, insieme ad altri funzionari alleati, poterono tornare a casa, in cambio del rilascio di funzionari sovietici tenuti prigionieri a Londra.

Gli addii tra Lockhart e Peters furono stranamente cordiali. Quando, il 28 settembre, Peters andò da Lockhart ad annunciargli la liberazione, gli diede una fotografia firmata, gli mostrò un ritratto della propria moglie, inglese, che viveva a Londra e lo pregò di recapitarle una lettera. Poi ebbe un ripensamento: «No» disse, «non voglio darle questo disturbo. Appena sarà fuori da questo Paese lei mi maledirà come il suo peggiore nemico.» Lockhart gli disse di non fare lo stupido. «A parte la politica» annotò «non gli portavo rancore. Avrei sempre ricordato la sua gentilezza verso Mura. Pertanto mi feci dare la lettera.» Peters disse a Lockhart che avrebbe fatto meglio a restare in Russia. «Qui può essere felice e vivere la sua vita. Noi potremmo affidarle del lavoro, tanto il capitalismo è definitivamente condannato.»[75] Peters omise di informare Lockhart di avere le prove che Mura era una spia tedesca. In seguito affermò di non averlo rivelato neppure al processo del «complotto Lockhart» per timore di compromettergli la carriera. Peters si decise a pubblicare questa precisazione nel 1924, in segno di protesta contro quella che definì «la rabbiosa campagna antisovietica» condotta da Lockhart in Inghilterra.[76]

Una volta liberato, Lockhart rientrò a Londra, e così fecero Boyce e Reilly. Invece Hill, quando giunse in Finlandia, ricevette da Cumming, capo dell'MI1c, l'ordine di ritornare in Russia per qualche settimana ad aiutare certi gruppi antibolscevichi nelle operazioni di sabotaggio. Su proposta di Cumming, le imprese di Hill e di Reilly furono ricompensate con importanti onorificenze: il DSO (Distinguished Service Order) per il primo, e la MC (Military Cross) per il secondo. In dicembre Lockhart, Reilly, Grenard e de Vertement furono condannati a morte in contumacia dal Tribunale Rivoluzionario Supremo di Mosca. Kalamatiano, l'agente statunitense arrestato il 31 agosto, rimase in carcere a Mosca. Per due volte vennero a prenderlo dicendogli che lo portavano fuori per fucilarlo, nel tentativo di indurlo a parlare, e ogni volta gli annunciarono il rinvio dell'esecuzione. Infine, nel 1921, lo lasciarono ritornare negli Stati Uniti.[77]

La Čeka considerò la «liquidazione del complotto Lockhart» come un trionfo di portata leggendaria. Il KGB continua a vederlo nella stessa ottica. «Si può dire senza paura di esagerare» afferma una storia ufficiale «che il colpo tremendo inferto dai čekisti ai cospiratori non fu meno importante della vittoria in una battaglia campale.»[78] In realtà la Čeka aveva solo vinto una modesta scaramuccia. I suoi avversari non erano una coalizione compatta di Governi capitalisti, bensì un gruppo di diplomatici avventurosi, politicamente ingenui, e di agenti segreti liberi di escogitare ognuno le proprie macchinazioni durante i primi, caotici mesi del potere bolscevico. La parte di gran lunga più sofisticata del complotto Lockhart, vale a dire il piano per suscitare la rivolta delle truppe lettoni a Mosca, era stata montata dalla stessa Čeka. L'abilità del servizio segreto sovietico nell'impiego degli agenti d'infiltrazione e degli agenti provocatori durante il «complotto Lockhart», avrebbe reso possibile una vittoria più consistente della Čeka sul Secret Intelligence Service britannico nel corso degli anni Venti.[79]

* * *

All'inizio degli anni Venti le forze dei «bianchi», benché non ancora sconfitte definitivamente, non rappresentavano più una seria minaccia per il regime bolscevico. Un decreto firmato da Lenin e da Dzeržinskij il 17 gennaio annunciò l'abolizione della pena capitale per i «nemici delle autorità sovietiche». Tre settimane dopo Lenin ci ripensò. Il 6 febbraio disse, a una conferenza delle sezioni provinciali della Čeka, che la pena di morte era solo una «questione di opportunità», e poteva rendersi necessaria per affrontare ulteriori «movimenti e disordini controrivoluzionari».[80] L'invasione dell'Ucraina da parte dei polacchi nell'aprile del 1920, e la guerra di sei mesi che ne seguì tra Russia e Polonia, produssero una recrudescenza di repressioni da parte della Čeka contro una nuova ondata di complotti veri e immaginari. Secondo una cronaca del KGB: «L'intervento decisivo degli organi della Čeka ha frustrato i piani dei polacchi bianchi e dei loro ispiratori dell'Entente che cercavano di minare mediante lo spionaggio, il sabotaggio e il banditismo, la capacità di combattimento dell'Armata Rossa».[81] Verso la fine del 1920 il luogotenente di Dzeržinskij, Martin Latsis, affermava il diritto della Čeka al controllo totale della società sovietica:

> La controrivoluzione si è sviluppata dovunque, in tutte le sfere della nostra vita, manifestandosi nelle forme più diverse. È pertanto chiaro che nessun aspetto della vita è esente dalla sorveglianza della Čeka.

La visione totalitaria di Latsis conteneva in embrione lo Stato staliniano di polizia che s'instaurò negli anni Trenta.[82]

Le esecuzioni capitali da parte della Čeka nel periodo 1917-1921 furono probabilmente più di 250.000.[83] Nel 1921, con la certezza della vittoria bolscevica nella guerra civile, molti membri del partito credettero che fosse cessata l'utilità della Čeka. Ovviamente, quest'ultima non fu d'accordo. Anche se il suo sviluppo venne temporaneamente soffocato, e i suoi poteri subirono qualche restrizione, sopravvisse in forma un poco diversa. Il Congresso dei soviet di tutte le Russie stabilì, il 28 dicembre 1921, che «il rafforzamento dell'autorità sovietica in patria e all'estero rende possibile una riduzione dei compiti della Čeka e del suo organico».[84] L'8 febbraio 1922 la Čeka fu sostituita dal Direttorato Politico dello Stato (*Gosudarstvennoe Političeskoe Upravlenie*, o GPU) che venne incluso nella giurisdizione del Commissariato agli Affari Interni (NKVD). Dzeržinskij era Commissario agli Interni e capo della Čeka fin dal marzo 1919, e pertanto restò al comando della GPU. I poteri della GPU erano, almeno sulla carta, ridotti in modo drastico a confronto di quelli della Čeka. Il suo campo d'azione era rigorosamente limitato alla sovversione politica; i crimini comuni ricadevano sotto la competenza dei tribunali. La GPU aveva solo il diritto di eseguire indagini, ma era stata privata del potere di compiere giustizia sommaria e di condannare al campo di concentramento con un semplice ordine amministrativo. Poco per volta, però, la GPU ricuperò la maggior parte dei poteri della Čeka. Lo fece con l'imprimatur di Lenin, che nel 1922 scrisse: «La legge non deve abolire il terrore: promettere una cosa simile sarebbe un'illusione o una deliberata menzogna...». I decreti dell'agosto e dell'ottobre 1922 conferirono alla GPU il diritto di esiliare, imprigionare e, in alcuni casi, giustiziare i controrivoluzionari, i «banditi» e talune categorie di criminali.

Quando fu costituita l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche nel 1923, la GPU fu innalzata al rango di agenzia federale con il nome di Direttorato Statale Politico Unificato (*Obedinënnoe Gosudarstvennoe Političeskoe Uprvalenie*, ovvero OGPU), a cui fu aggiunto un «collegio giudicante» per fare giustizia sommaria dei controrivoluzionari, delle spie e dei terroristi. Mentre la Čeka era nata come dispositivo temporaneo per

difendere la rivoluzione nell'ora del pericolo, la GPU, l'OGPU e i loro successori furono installati solidamente al centro dello Stato sovietico.[85]

III

I servizi d'informazione all'estero e le «misure attive» nell'era Dzeržinskij (1919-1927)

La Russia sovietica s'imbarcò in un ambizioso programma di azioni clandestine oltre frontiera ancora prima di iniziare una procedura sistematica per raccogliere informazioni all'estero. Mentre la Čeka aveva difeso il regime bolscevico durante la guerra civile contro tutta una serie di complotti interni veri e immaginari, l'opera degli agenti sovietici all'estero ebbe essenzialmente lo scopo di diffondere la rivoluzione. Tuttavia l'ente organizzatore della maggior parte delle iniziative segrete non fu la Čeka, bensì il Comintern, l'Internazionale Comunista dominata dai sovietici il cui comitato direttivo (l'ECCI) si considerava «lo stato maggiore della rivoluzione mondiale».

Dopo l'ottobre del 1917 la maggior parte dei capi bolscevichi viveva nella costante attesa che la rivoluzione avanzasse in tutta l'Europa per poi conquistare il mondo intero. Lo sgretolamento dei grandi imperi dell'Europa centrale nelle fasi finali della guerra sul fronte occidentale fece salire le speranze di Lenin a un livello di eccitazione febbrile. Il 1° ottobre 1918 scriveva: «La rivoluzione internazionale si è fatta così vicina nel giro di una settimana che possiamo aspettarci di vederla esplodere entro pochi giorni... Dobbiamo essere tutti pronti a sacrificare la vita perché i lavoratori tedeschi possano scatenare al più presto la rivoluzione in Germania».[1] Il 9 novembre, due giorni prima dell'armistizio, la Germania proclamò la Repubblica, e nel Paese si formarono comitati di operai e di militari sul modello sovietico. Tuttavia le speranze di Lenin furono di breve durata. Nel gennaio 1919 un'insurrezione sostenuta, benché non promossa, dal neocostituito partito comunista tedesco (KPD) fu annientata; i suoi due capi

carismatici, Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, vennero brutalmente uccisi dagli ufficiali delle forze della destra. L'assassinio dei due leader, se da un lato distrusse le già esigue speranze del KPD di prendere il posto del socialismo (SFD) come maggior partito di sinistra, al tempo stesso lo rese molto più docile ai voleri di Mosca. Negli ultimi tempi prima di essere uccisa, Rosa Luxemburg aveva adottato un atteggiamento di durissima critica verso il regime bolscevico, accusando Lenin di creare non già la dittatura del proletariato, ma la dittatura *sul* proletariato. Forse la Luxemburg era l'unica personalità comunista straniera in grado di tenere testa a Lenin e di opporsi in modo non solo nominale alla trasformazione dell'Internazionale Comunista in uno strumento della politica estera sovietica.[2]

L'assemblea costituente del Comintern, tenuta a Mosca all'inizio del marzo 1919, fu più che altro una messinscena fraudolenta nel contesto della rivoluzione russa. Dall'estero vennero soltanto cinque delegati. Quasi tutti gli altri furono scelti uno a uno dal Comitato Centrale bolscevico tra i propri sostenitori stranieri a Mosca. Alcuni di loro non erano mai stati nei Paesi che dovevano rappresentare, e molti si presentavano come delegati di partiti che non esistevano. Per buona parte della sinistra europea queste sottigliezze tecniche non avevano alcun peso. Per innumerevoli militanti di sinistra, Mosca era diventata una specie di nuova Gerusalemme; la nascita del Comintern ebbe l'effetto di rafforzare ulteriormente il loro entusiasmo. Il comunista francese, Louis-Oscar Frossard, parlò a nome di molti di loro:

> Assalita da un mondo nemico, ridotta alla fame in un'atmosfera di anarchia e di disordine, la Russia stava lottando per costruire quel Paese della giustizia e dell'armonia che noi tutti avevamo sognato. Messo al bando e odiato da tutti, in Russia il socialismo trionfava. I socialisti russi, animati da una volontà incrollabile, stavano realizzando ciò che i socialisti di tutto il mondo desideravano, preparavano, attendevano invano. Sull'antico impero degli zar sventolava il rosso vessillo dell'Internazionale. Finito lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo! Finalmente il capitalismo era stato soffocato, abbattuto, spodestato!... Avanti! L'umanità non era più condannata, perché sulla Russia stava sorgendo l'alba di un nuovo giorno![3]

La fede incrollabile del Comintern nella rivoluzione mondiale coincideva con le premonizioni di alcuni statisti occidentali. Quindici giorni dopo la fine del congresso, Lloyd George mise in guardia il premier francese Georges Clemenceau:

> Tutta l'Europa è pervasa dallo spirito della rivoluzione... L'ordine attuale nei suoi aspetti politici, sociali ed economici è contestato dalle masse popolari da un capo all'altro

dell'Europa.

Per qualche esaltante settimana sembrò che la rivoluzione si propagasse prima ancora che il Comintern cominciasse a esportarla. Senza bisogno di pressioni da Mosca, l'Ungheria decretò la Repubblica sovietica il 21 marzo e la Baviera fece altrettanto il 7 aprile. Grigorij Zinov'ev, presidente del Comintern, espresse la convinzione che tutta l'Europa sarebbe diventata comunista nel giro di un anno. Tuttavia il bolscevismo fu costretto a fermarsi e assistere impotente, meno di un mese dopo, all'abbattimento del soviet bavarese da parte di una concentrazione di truppe regolari e irregolari, e di nuovo in agosto alla fine della Repubblica sovietica ungherese a seguito dell'invasione romena.[4]

Nell'ottobre 1919 il Comintern costituì due avamposti segreti in Europa occidentale con l'incarico di appoggiare l'espansione del movimento rivoluzionario: il Western European Secretariat (Segretariato per l'Ovest Europeo, solitamente abbreviato in WES) a Berlino, e il Western Bureau (Ufficio Occidentale, non abbreviato) ad Amsterdam. I rispettivi capi – Jacov Reich (alias compagno Thomas) a Berlino, e Sebald Rutgers ad Amsterdam furono scelti personalmente da Lenin, che li preferì a più eminenti personalità comuniste tedesche e olandesi, prevedibilmente meno docili alle istruzioni di Mosca. Lenin impartì ordini separati a Reich e a Rutgers sulle rispettive missioni clandestine, sugli aspetti finanziari e sui contatti iniziali. Il Western Bureau di Amsterdam fu presto individuato e tenuto sotto sorveglianza dalla polizia.[5] Nel secondo giorno della prima conferenza segreta del Bureau, nel febbraio 1920, il delegato russo Michail Markovič Borodin trovò la polizia olandese che registrava i discorsi su un dittafono nell'alloggio attiguo. Borodin si precipitò nella sala della conferenza lanciando un grido d'avvertimento, seguito alle calcagna dai poliziotti, che arrestarono tutti i delegati.[6] Furono tutti rimessi in libertà, ma il nucleo britannico ritornò in patria senza i fondi del Comintern su cui aveva fatto affidamento.[7] Nell'aprile del 1920 il Western Bureau fu sciolto. Il WES di Berlino ebbe miglior fortuna. Il compagno Thomas organizzò un'elaborata rete segreta che mandava a Mosca e altrove corrieri muniti di passaporto diplomatico, forniva falsi documenti ai militanti comunisti, distribuiva fondi ai partiti comunisti tedeschi e di altri Paesi dell'Europa occidentale. Poiché la polizia controllava le donne meno degli uomini, molti corrieri erano scelti tra le attiviste del partito, come la sorella di Iosif

Stanislavovič Unšlicht, il quale sarebbe diventato il vice di Dzeržinskij nell'aprile 1921. Thomas dimostrò le proprie capacità organizzative noleggiando due aerei e una nave per trasportare i delegati, tutti provvisti di documenti falsi o di passaporti diplomatici, a Pietrogrado per il II Congresso del Comintern.[8]

Il Congresso di Pietrogrado adottò «ventuno condizioni», in gran parte abbozzate da Lenin, che imponevano ai membri una disciplina non dissimile da quella militare. Tutti i partiti comunisti dovevano operare tanto nella legalità quanto nell'illegalità, e inoltre «creare un'organizzazione illegale parallela che al momento decisivo avrebbe aiutato il partito a compiere il proprio dovere verso la rivoluzione».[9] Karl Radek, membro russo dell'ECC, dichiarò: «Poiché la Russia è l'unico Paese in cui la classe operaia ha preso il potere, i lavoratori di tutto il mondo dovrebbero diventare dei patrioti russi».[10] La maggior parte dei comunisti fu d'accordo. I capi del partito dei lavoratori britannico descrissero i membri del partito comunista del loro Paese «intellettualmente schiavi di Mosca». Era comunque una servitù che gli interessati accettavano con gioia. Uno dei meno concilianti delegati britannici al Congresso del Comintern scrisse, al ritorno da Pietrogrado: «Ormai è chiaro che per molti comunisti la Russia non è solo il Paese da cui imparare, bensì l'inviolabile *sancta sanctorum* davanti al quale prosternarsi, così come il musulmano prega rivolto verso la Mecca».[11]

Zinov'ev disse che l'ECCI aveva non soltanto il diritto, ma il dovere di intervenire nell'opera dei partiti membri, o aspiranti tali, dell'Internazionale Comunista.[12] Gli strumenti principali di quella «interferenza» erano i rappresentanti, soprannominati «occhi di Mosca», inviati dal Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista ai partiti membri e ai gruppi comunisti. Paul Levi, presidente del KPD e capo della delegazione tedesca al Congresso, nel 1921, dopo la rottura con il Comintern, scrisse:

> [Questi rappresentanti] non lavorano mai nell'ambito della direzione dei singoli partiti comunisti, ma solo dietro le sue spalle e contro di essa. A differenza dei leader locali, hanno la fiducia di Mosca. Il comitato esecutivo [del Comintern] agisce come una proiezione della Čeka all'esterno dei confini della Russia.[13]

Gli «occhi di Mosca» facevano parte dei Comitati Centrali dei partiti presso cui erano accreditati e mandavano in patria relazioni segrete che, secondo il compagno Thomas, erano riservati a Lenin e al «Piccolo Ufficio»

del Comintern (il suo Politburo).[14] Il comportamento dei rappresentanti del Comintern all'estero era del tipo che il socialista italiano Giacinto Serrati definiva «da eminenze grige». Contribuivano a creare nei partiti socialisti le divisioni che negli anni tra il 1920 e il 1921 portarono alla nascita di nuovi partiti comunisti in Francia, in Italia, in Cecoslovacchia e altrove. Il socialista francese André Le Troquer, al congresso del suo partito tenuto a Tours nel 1920, da cui scaturì il partito comunista francese, fece una protesta: «Anche se non intendo entrare nella Terza Internazionale [Comintern], non sono disposto a tollerare la sorveglianza clandestina che è stata instaurata, e che controlla perfino questo congresso».[15]

Gli emissari del Comintern contribuirono anche a imporre ad altri partiti comunisti i metodi da cospiratori adottati dai bolscevichi nella Russia degli zar. Uno di tali emissari aveva, tra l'altro, il compito di trasferire fondi da Mosca ai partiti comunisti e alla stampa filo-sovietica, spesso in forma di gioielli confiscati all'aristocrazia e alla borghesia zariste. Alcuni granduchi in esilio a Parigi e in altre capitali europee sostennero spesso (forse erroneamente) di avere riconosciuto in certe vetrine gioielli appartenuti alla corona imperiale.[16] La comunista finlandese Aino Kuusinen, moglie di Otto Kuusinen che nel 1921 divenne segretario generale del Comintern, ricordò in seguito come suo marito avesse finanziato, nell'inverno del 1920, la missione segreta a Londra di un altro comunista finnico, Salme Pekkala:

> D'un tratto Kuusinen estrasse dal taschino del gilè quattro grossi diamanti e li mostrò a tutti noi dicendo: Ognuna di queste pietre vale quarantamila». Non ricordo più a quale valuta si riferisse. Poi diede i diamanti alla moglie di Pekkala aggiungendo con un sorriso: «Ecco qualche soldo per il viaggio».[17]

Un altro corriere che contrabbandava gioielli in Gran Bretagna era Francis Meynell, il giovane direttore del socialista «Daily Herald». Fu spesso perquisito al ritorno dall'Inghilterra, ma non venne mai scoperto. Durante un «trasporto di gioielli» recapitò due collane di perle affondate in un vasetto di burro danese. In un'altra occasione spedì dall'estero a un amico, il filosofo Cyril Joad (che in seguito divenne una star del programma *Brain Trust* della BBC) una grande e lussuosa scatola di cioccolatini alla crema, ognuno dei quali conteneva una perla o un brillante. Una volta, appena tornato a Londra, fu condotto a Scotland Yard e perquisito, ma senza esito. Due giorni dopo Meynell e sua moglie ricuperarono la scatola da Joad

e «trascorsero un'ora dolciastra e nauseante a succhiare i cioccolatini per estrarne i gioielli».[18]

L'entusiastico dilettantismo con cui i gioielli zaristi venivano per finanziare la rivoluzione produssero, cosa tutt'altro che sorprendente, alcuni casi di appropriazione indebita. Nel 1919 Borodin fu mandato a consegnare ai comunisti degli Stati Uniti dei preziosi cuciti nella fodera di due valigie di pelle. Forse per il timore di essere tenuto sotto controllo durante il viaggio, affidò le valigie a un austriaco che aveva conosciuto a bordo. Malgrado le promesse dell'austriaco, le valigie non giunsero mai a destinazione. Per qualche tempo lo stesso Borodin fu sospettato di furto di gioielli.[19]

Nel corso dei primi due anni del Comintern, il suo programma di attività clandestina non andò molto oltre lo stadio dell'istruzione e finanziamento dei rivoluzionari non russi e dei simpatizzanti per il bolscevismo. Nel marzo 1921 fece, in Germania, il primo tentativo di varare una rivoluzione. Il maggior contributo alla «Azione di marzo» tedesca fu fornito da Béla Kun, a quel tempo il più famoso comunista non russo, veterano della Rivoluzione d'ottobre, ex capo della Repubblica sovietica ungherese e membro del «Piccolo Ufficio» del Comintern. Secondo l'opinione di Kun, «il Governo borghese era ancora debole. Quello era il momento di colpirlo a più riprese, con una serie di azioni a catena: disordini, scioperi e sommosse». Sosteneva che la Germania, patria del marxismo, era anche il punto più vulnerabile del capitalismo. Lenin non si lasciava prendere dall'entusiasmo. La sua fede nell'imminenza della rivoluzione mondiale si stava spegnendo. Era persuaso che, dopo le devastazioni della guerra civile, la Russia sovietica avesse bisogno di un periodo di recupero interno e di distensione all'estero nei confronti dei nemici imperialisti. Sembra tuttavia che Kun riuscisse a convincere Lenin, argomentando che una rivoluzione riuscita in Germania avrebbe ridotto la pressione internazionale sul regime sovietico.

Nei primi giorni del marzo 1921 Kun e una delegazione segreta del Comintern si riunirono a Berlino per progettare la rivoluzione tedesca. Il compagno Thomas, allora rappresentante del Comintern in Germania, era esterrefatto. «Protestai violentemente» affermò in seguito «e chiesi a Mosca il richiamo di Kun. Fornii le prove che in Germania non esistevano in alcun modo le condizioni preliminari per insorgere.» Mosca non diede risposta, ma il 17 marzo Kun aveva ottenuto il consenso della leadership del KPD. «I

lavoratori» dichiarò «sono chiamati a combattere.» Furono convocati rappresentanti dei partiti comunisti di Francia, Gran Bretagna, Cecoslovacchia e di altri Paesi ad assistere e imparare dall'imminente rivoluzione germanica. Gli scioperi e le sommosse ebbero inizio il 21 e 22 marzo. Il 24 il KPD ordinò lo sciopero generale e ingiunse agli operai di prendere le armi. La grande maggioranza della mano d'opera tedesca non partecipò alla lotta. Il 1° aprile le poche aree insorte erano già state neutralizzate; pertanto il KPD revocò lo sciopero generale. Avevano perso la vita 145 lavoratori, 3470 erano stati arrestati, e si ignorava il numero dei feriti. Levi, che si era dimesso dalla presidenza del KPD in febbraio, censurò il Comintern per avere costretto il KPD a tentare una rivoluzione a cui si opponeva la stessa classe operaia tedesca: «Grazie al Comitato Esecutivo e al suo ruolo, adesso è in grave pericolo l'esistenza del partito comunista tedesco, finora l'unico partito di massa europeo di matrice comunista». Heinrich Brandler, successore di Levi come capo del KPD, confutò come «subdola e sporca menzogna» l'affermazione che l'ECCI «o qualsiasi persona nel suo ambito» avesse avuto parte nel promuovere la cosiddetta «Azione di marzo». Anche Zinov'ev, presidente del Comintern, ribadì che si trattava di «un'infame calunnia». Tuttavia nel 1926 la «calunnia» venne ufficialmente confermata. La biografia ufficiale di Béla Kun ammise che, nel 1921, egli fu mandato in Germania a dirigere l'Azione di marzo intrapresa dal proletariato.[20]

* * *

Benché Lenin e il Comintern rifiutassero di assumersi la responsabilità dell'Azione di marzo, il fallimento dell'iniziativa creò una linea di demarcazione nella politica sovietica. Adesso il compito prioritario non era quello di propagare la rivoluzione, bensì il consolidamento del regime sovietico in patria. Al X Congresso del partito, nel marzo 1921, nell'annunciare il proposito di «porre fine all'opposizione, di metterle "il coperchio"» e costituire uno Stato comunista con un unico partito purgato dai residui del menscevismo e del socialismo rivoluzionario, Lenin ammise: «Non siamo riusciti a convincere le grandi masse». Grandi aree agricole erano nella morsa della carestia, l'industria era vicina al collasso, le insurrezioni contadine si susseguivano senza sosta in Ucraina e in Asia centrale. Mentre era in corso il congresso del partito, i marinai della

guarnigione di Kronstadt, che Trotzkij aveva descritti come «la bellezza e l'orgoglio» della rivoluzione, si ribellarono contro la repressione politica e le ristrettezze economiche imposte dal regime bolscevico. Il manifesto dei ribelli di Kronstadt, «Per che cosa combattiamo», identificava come uno dei maggiori bersagli la Čeka, considerata uguale all'*opričnina* di Ivan il Terribile: «I poteri dei gendarmi-poliziotti della monarchia sono passati nelle mani degli usurpatori comunisti i quali, invece di portare la libertà ai lavoratori, hanno instillato in loro il terrore continuo delle camere di tortura della Čeka, i cui eccessi superano di gran lunga la violenza politica del regime zarista».[21] La mania della Čeka per la teoria dei complotti la portò immediatamente a individuare, dietro la rivolta di Kronstadt, la *longa manus* dell'imperialismo occidentale. Dzeržinskij riferì a Lenin che l'ammutinamento faceva parte di un piano orchestrato dagli agenti francesi a Riga, che operavano in collusione con i RSS «per eseguire un colpo di mano a Pietrogrado con l'appoggio dei marinai, dopo di che la Francia avrebbe mandato la propria flotta nel Baltico». Lenin confermò questa asserzione.[22] Il 17 marzo 1921, proprio mentre il KPD si preparava all'Azione di marzo in Germania, la rivolta di Kronstadt fu brutalmente repressa da 50.000 uomini dell'Armata Rossa insieme a diversi reparti della Čeka.

I fatti di Kronstadt accelerarono, senza esserne stati la causa, un importante cambiamento della politica dei bolscevichi. Al X Congresso del partito Lenin annunciò l'avvento della Nuova Politica Economica (NEP). La requisizione dei generi alimentari fu sospesa, il commercio privato e l'iniziativa privata vennero ripristinati su scala minima, e vennero esperiti alcuni tentativi di persuadere imprenditori stranieri a fornire capitali e *know-how* alla Russia. La diplomazia sovietica, a partire da quel momento, si adoperò a titolo prioritario per negoziare accordi commerciali e ottenere il riconoscimento diplomatico dal mondo capitalista. L'inizio di questo nuovo corso fu l'arrivo di una missione commerciale sovietica a Londra nel maggio 1920, diretta dal Commissario per il Commercio Estero Leonid Krasin, che avviò prolungate trattative per la definizione di un trattato commerciale anglo-sovietico.[23] Il maggior collaboratore e interprete di Krasin era N.K. Kluško, ufficiale della Čeka. I servizi d'informazione britannici annotarono che, appena giunto in Inghilterra, Kluško prese contatti con «elementi comunisti».[24] Un altro segno della crescente

importanza prioritaria della raccolta d'informazioni nei Paesi stranieri, fu la decisione di Dzeržinskij di fondare un Servizio Estero (*Inostrannyi Otdel*, meglio conosciuto come INO), il 20 dicembre 1920, terzo anniversario della nascita della Čeka.[25]

Il principale obiettivo diplomatico dell'INO era la Gran Bretagna, tuttora considerata dai leader sovietici come la maggiore potenza mondiale e la chiave per fare accettare la Russia bolscevica dal mondo capitalista. Poco meno di un anno dopo la firma dell'accordo commerciale anglo-sovietico del marzo 1921, la Russia aveva negoziato trattati analoghi con la Germania, l'Italia, la Svezia, la Norvegia, l'Austria e la Cecoslovacchia. Al momento della firma del trattato anglo-sovietico, il neocostituito INO disponeva di poche informazioni attendibili sulla politica estera britannica. In una relazione a Lenin, la Čeka giustamente identificava il più convinto sostenitore dell'accordo nella persona del primo ministro, David Lloyd George. L'opposizione più accanita, sempre secondo lo stesso rapporto, veniva «dal partito conservatore di Curzon e Churchill, che fa capo al Foreign Office e alla sua cerchia».[26] Non occorreva un servizio di spionaggio per identificare in Lord Curzon, ministro degli Esteri, e in Winston Churchill, ministro delle Colonie, i due più violenti anti-bolscevichi all'interno del gabinetto. Quando Krasin si era incontrato con i ministri al numero 10 di Downing Street nella fase iniziale dei negoziati anglo-sovietici, Churchill non aveva partecipato alla riunione per non «dover stringere la mano a quel babbuino peloso». Curzon presenziò di malavoglia al ricevimento ma, quando Krasin gli tese la mano, lì per lì rifiutò di stringerla. Solo quando il primo ministro esclamò: «Curzon, si comporti da gentiluomo!», il ministro degli Esteri si decise a stringere la mano tesa di Krasin.[27] A parte l'identificazione di Curzon e di Churchill come principali oppositori al trattato commerciale, la Čeka dimostrò una comprensione molto elementare della politica britannica in genere e delle influenze sulla politica estera inglese nel marzo 1921. Churchill era ancora un liberale di coalizione e non, come sosteneva erroneamente la Čeka, un conservatore. Fu solo nel 1924 che passò da un lato all'altro della Camera dei Comuni.

La principale, forse l'unica, fonte d'informazioni della Čeka sulla politica britannica nei confronti della Russia, citata più volte nella documentazione del servizio, era il giornalista Arthur Ransome,[28] che

divenne poi famoso come autore di racconti per bambini. Noto soprattutto come autore di *Swallows and Amazons*, avventurose storie di navigazione nel distretto dei laghi, Ransome era al tempo stesso un letterato di vaglia e un eterno studente. Come corrispondente di guerra del «Daily News» nella Russia rivoluzionaria, aveva dimostrato una curiosa mescolanza di perspicacia e d'ingenuità. Era stato affascinato dai «cari, buoni, folli, pratici, non realistici, creduli, sospettosi, ottusi, acuti, diabolicamente energici bolscevichi» ed era pieno di confusa ammirazione per la loro prospettiva rivoluzionaria di una nuova società:

> Ogni uomo è, in qualche modo, finché la sua giovinezza non svanisce e gli occhi non s'induriscono, il potenziale costruttore di una Nuova Gerusalemme... Anche se quella che si sta costruendo qui con lacrime e sangue non è la città d'oro che tutti abbiamo sognato, è comunque una cosa alla cui benevola comprensione siamo, noi tutti, obbligati dal poco o dal tanto che dobbiamo alla nostra giovinezza.[29]

Ransome ebbe modo di conoscere personalmente non pochi dirigenti bolscevichi, e finì per sposare la segretaria di Trotzkij dopo un lungo e rabbioso procedimento giudiziario per divorziare dalla prima moglie, in Inghilterra. Provava grande ammirazione per Dzeržinskij e per il suo vice, Peters:

> [Dzeržinskij] è un fanatico tranquillo, dalla mente fredda. Crede nella rivoluzione con fiducia assoluta e non riconosce tribunale più alto. È stato a lungo in carcere, dove si è fatto notare per la propria disponibilità ad accollarsi i lavori più ripugnanti come pulire le celle e vuotare i buglioli. Aveva una teoria dell'autosacrificio in virtù della quale un uomo deve farsi carico delle cose spiacevoli che altrimenti sarebbero divise tra molti. Da ciò deriva la sua riluttanza a occupare la posizione attuale.

Anche di fronte alle prove delle atrocità commesse dalla Čeka, Ransome tentava di giustificarle come l'unica alternativa al caos. Nel 1921 riuscì perfino a escogitare argomenti a favore della repressione della rivolta di Kronstadt.[30] Tanto la Čeka quanto il SIS seguivano con grande interesse Ransome. Alcuni agenti del SIS lo consideravano un agente bolscevico, altri desideravano sfruttare la sua notevole rete di conoscenze tra i notabili sovietici. I cauti approcci del SIS verso Ransome non approdarono a nulla. Il biografo del giornalista conclude che tanto il suo protagonista quanto il SIS tentarono invano «di sfruttarsi l'un l'altro».[31] Se Ransome avesse parlato dei propri contatti con il SIS – e difatti teneva molto a impressionare i capi bolscevichi con le relazioni ad alto livello che aveva in Gran Bretagna – avrebbe di certo fatto salire le proprie azioni agli occhi della Čeka. La Čeka

può anche aver saputo dei contatti post-bellici di Ransome con Sir Basil Thomson, capo della Special Branch e in pari tempo del Direttorato alle Informazioni costituito dopo la guerra con l'incarico di tenere sotto controllo la sovversione civile.[32]

Nel 1919 Ransome si trasferì da Mosca a Riga, in Lettonia, ma continuò per parecchi anni a fare periodici viaggi in Russia come corrispondente del «Manchester Guardian». Il suo diario breve e discontinuo annota incontri con alti ufficiali della Čeka, come i diretti assistenti di Dzeržinskij, Peters e Unšlicht.[33] Gli altri contatti con la Čeka includevano N.K. Kluško, rappresentante dell'organizzazione russa in seno alla delegazione sovietica che aveva negoziato l'accordo commerciale anglo-sovietico.[34]

La Čeka indica erroneamente Harold Williams, giornalista del «Times» (nel 1922 divenne capo della redazione estera) e Paul Dukes, ufficiale del SIS, come le persone che esercitarono più influenza sull'opposizione di Curzon e Churchill al trattato commerciale anglo-sovietico.[35] Questo errore riflette in parte la tendenza della Čeka, condivisa da numerosi altri osservatori stranieri, a sottovalutare l'influenza del «Times» e del Servizio Segreto nei corridoi del potere di Whitehall. Tuttavia la malevola influenza attribuita a Williams e a Duke forse derivava, in parte, dai commenti di Ransome in proposito. Ransome aveva avuto un violento alterco con Williams, in passato suo intimo amico, a proposito dell'ostilità di quest'ultimo verso i bolscevichi.[36] Nutriva un disprezzo altrettanto intenso per le missioni clandestine di Duke per conto del SIS che, secondo Ransome, «gli facevano vedere la Russia nella stesso modo in cui una volpe inseguita vede la caccia alla volpe».[37] La Čeka con un'altra inesattezza, descriveva Williams come un baronetto, aggiungendo che «era sposato con una certa Tyrkova, ritenuta figlia del famoso statista di tendenze conservatrici [simpatizzante del partito democratico costituzionale].» Lenin rettificò quest'affermazione. La moglie di Williams, scrisse a Dzeržinskij, non era una Tyrkova, ma una Tyrtova («Mia moglie la conosceva di persona, da giovane») e le sue vedute politiche erano «indiscutibilmente conservatrici».[38]

La tendenza di Ransome a esagerare la propria influenza e l'importanza dei propri contatti a Whitehall, portò la Čeka a concludere, erroneamente che il suo viaggio in Russia all'inizio del 1921 rientrasse in una missione speciale affidata a lui e a un certo Leith, uomo d'affari, per portare avanti la

causa dell'accordo commerciale. Ransome disse alla Čeka che «l'Unione Sovietica aveva più influenza [della Gran Bretagna] sull'Oriente, e che il mondo islamico fosse più sensibile al prestigio russo che a quello britannico». La Čeka si formò pertanto la falsa idea che uno dei motivi che spingevano l'Inghilterra a concludere il trattato era la diffusione dell'influenza sovietica in Oriente a cui la Gran Bretagna non poteva opporre ostacoli seri. Ransome disse pure che i servizi della stampa britannica sulla rivolta di Kronstadt e sull'opposizione al bolscevismo a Pietrogrado e a Mosca erano prove della «pressione organizzata sull'opinione pubblica inglese» allo scopo di far naufragare il trattato di pace. La Čeka riferì: «Ransome sostiene che per il Governo sovietico potrebbe essere il momento opportuno per rendere pubblico il reale stato delle cose».[39]

Dopo aver letto la relazione, Lenin scrisse a Dzeržinskij: «A mio avviso è molto importante e, con ogni probabilità, fondamentalmente vero».[40] Lenin e la Čeka attribuivano grande peso alla visione disinformata di Ransome della politica britannica, in parte perché questi diceva loro ciò che si aspettavano di sentirsi dire, confermando in tal modo le loro persistenti teorie del complotto. Ransome aveva ben pochi segreti britannici da tradire, per non dire nessuno, ma era appassionatamente impegnato nell'aiutare i bolscevichi a ottenere il riconoscimento del mondo occidentale. Dopo la conclusione, il 21 marzo 1921, del trattato commerciale (primo passo verso quell'obiettivo), l'utilità del giornalista inglese agli occhi della Čeka aumentò. Divenne amico e, in talune occasioni, confidente del capo della missione commerciale britannica, Robert Hodgson, che ignorava di certo i suoi contatti con la Čeka. Nei maggio 1923 la firma dell'accordo commerciale fu messa a repentaglio dal cosiddetto «ultimatum di Curzon», che accusava il Governo sovietico di sovversione e di propaganda ostile in India e nei Paesi confinanti. Ransome ammise di avere passato ore e ore a discutere l'ultimatum con Čičerin e il suo assistente, Litvinov; forse anche con la GPU, sebbene le memorie di Ransome non ne facciano menzione. Sosteneva che, se da un lato Curzon restava un nemico implacabile della Russia sovietica, il Governo britannico nel suo insieme non voleva rompere le relazioni. «Non ho mai bevuto simili quantità di tè al Cremlino in così poco tempo» annotò.[41] Il suo diario registra quattro incontri con Litvinov,

tre con Čičerin, due con Hodgson, uno con Bucharin e uno con Zinov'ev, tutti nello spazio di quattro giorni.[42]

Hodgson aveva istruzioni di non discutere l'ultimatum di Curzon con il Commissariato agli Affari Esteri, ma si lasciò persuadere da Ransome ad accettare un incontro «accidentale» con Litvinov nei boschi intorno a Mosca.[43] Otto mesi dopo Ransome ebbe la gioia lungamente attesa di vedere l'Unione Sovietica uscire dall'isolamento diplomatico. Presenzio, in gennaio 1924, a Mosca alla cerimonia in cui, a seguito dell'elezione in Gran Bretagna del primo Governo laburista – quello di Ramsay MacDonald – Hodgson presentò a Čičerin una nota ufficiale in cui il regime sovietico veniva riconosciuto come il Governo legittimo della Russia. «Per me fu un giorno molto felice» scrisse. «La "mia guerra", durata più di cinque anni dopo l'armistizio del 1918, era finita.»[44]

* * *

Nei primi anni Venti le informazioni dei servizi segreti britannici sulla politica estera sovietica furono nettamente superiori a quelle della Čeka sulla Gran Bretagna. La Russia sovietica non possedeva la «sigint» che aveva procurato al ministero degli Esteri zarista le informazioni diplomatiche più importanti. Durante il primo decennio dopo l'ascesa al potere i bolscevichi soffrirono di due carenze proprio nel campo della «sigint». La prima fu la paura di affidarsi ai codici e ai cifrari piuttosto sofisticati trasmessi loro dal regime zarista, e la conseguente introduzione di sistemi meno sicuri, basati all'inizio su semplici forme di trasposizione letterale. La seconda fu la scomparsa degli analisti del vecchio regime che avevano dato alla Russia il primato mondiale nell'interpretazione di messaggi crittografati. Il peggio, dal punto di vista bolscevico, era che molti di quegli analisti erano fuggiti all'estero.[45]

Ernst «Fetty» Fetterlein, capo della sezione russa dell'agenzia sigint britannica tra le due guerre, la Government Code and Cypher School (GC & CS, antenata dell'attuale GCHQ), era un esule che aveva operato in un *cabinet noir* zarista. Era riuscito a fuggire insieme alla moglie nascosto su una nave svedese che era stata perquisita invano prima di salpare dalla Russia, Fetterlein sosteneva di essere stato il primo crittoanalista della Russia degli zar, con il grado di ammiraglio. I suoi colleghi della GC & CS ammettevano che «in fatto di cifrari basati su libri e tutte le forme in cui era essenziale

l'intuito, era veramente il migliore».[46] Il grande crittografo americano, William Friedman, che conobbe «Fetty» poco dopo la fine della guerra, fu colpito dall'anello con un grande rubino all'indice della sua mano destra:

> Quando si accorse della mia curiosità per l'insolita grandezza della pietra, mi spiegò che l'anello gli era stato donato in segno di apprezzamento e gratitudine per i suoi servizi di crittoanalista quando era al servizio dello zar Nicola, l'ultimo della dinastia.

Paradossalmente, tra i suoi successi figurava la decodificazione dei dispacci diplomatici britannici.[47] La sua impresa più significativa nel decennio dopo la rivoluzione fu l'aiuto dato agli inglesi per decifrare il traffico diplomatico russo. Benché parlasse inglese con un forte accento russo, Fetterlein era un abile linguista. Si dava però il caso che avesse imparato l'inglese per lo più dalle pagine di *Sexton Blake* e di altri popolari romanzi polizieschi. Accadeva pertanto che facesse ridere i colleghi con espressioni del tipo: «Chi mi ha *fregato la matita*?», oppure: «Era un vero *lestofante*!». Parlava poco della Russia pre-rivoluzionaria. Di tanto in tanto un collega analista lo stuzzicava a parlare facendo a bella posta affermazioni da cui il russo poteva solo dissentire. «Com'era lo zar, Mister Fetterlein? Mi risulta che fosse un uomo molto forte, dal fisico imponente.» Di solito «Fetty» abboccava e rispondeva in tono oltraggiato: «Lo zar era un uomo debole, malaticcio e senza volontà. Tutti lo prendevano in giro».

Grazie a Fetterlein e ai suoi colleghi britannici, la GC & CS poté decodificare la maggior parte delle comunicazioni diplomatiche russe ad alto livello durante i negoziati per l'accordo anglo-sovietico. I testi dei messaggi sovietici erano drammatici. Nel giugno 1920, all'inizio delle trattative, Lenin mise in guardia Krasin con queste parole: «Quel maiale di Lloyd George è un imbroglione senza scrupoli e senza vergogna. Non credere una parola di ciò che dice, e cerca di fregarlo tre volte tanto». Lloyd George prendeva con grande filosofia quegli insulti, ma alcuni dei suoi ministri reagivano in modo ben diverso. Curzon e Churchill usarono le intercettazioni che costituivano prova dei sussidi al «Daily Herald» e ai bolscevichi britannici, e di altre forme di attività eversive in Gran Bretagna e in India, per chiedere l'espulsione dei delegati sovietici e la chiusura dei negoziati. Pur essendo deciso a non sacrificare il progettato accordo commerciale, Lloyd George reputò prudente associarsi al risentimento con cui la maggior parte dei suoi ministri reagiva di fronte alle prove di attività sediziose sovietiche emerse dalle intercettazioni. Il 10 settembre il primo

ministro accusò di «gravi inadempienze» e di varie forme di sovversione il capo del partito comunista di Mosca, Lev Kamenev, giunto in agosto come responsabile della delegazione commerciale, con Krasin come vice. A Krasin fu concesso di restare; ma Kamenev, che doveva partire il giorno dopo per Mosca per consultazioni, fu avvisato che non gli sarebbe stato consentito di ritornare. Lloyd George dichiarò di avere «prove inconfutabili» delle proprie accuse, ma rifiutò di chiarirle.

La delegazione sovietica doveva aver capito che i suoi telegrammi erano stati decifrati. In agosto il gabinetto aveva aderito a rendere pubblico un certo numero di intercettazioni. Otto messaggi concernenti i sussidi sovietici al «Daily Herald» furono distribuiti a tutti i quotidiani nazionali, escluso lo «Herald». I giornali furono pregati di dichiarare che le notizie provenivano «da un Paese neutrale». Si sperava in tal modo di fuorviare i russi inducendoli a credere che la fuga di notizie venisse dall'entourage di Maksim Litvinov, a Copenhagen. Il «Times» non stette al gioco. Con grande rabbia di Lloyd George, iniziò il servizio con la frase: «I seguenti messaggi via radio sono stati intercettati dal Governo britannico». Kluško, il residente (responsabile di zona) della Čeka presso la delegazione, era evidentemente un novizio in fatto di «sigint». Forse non lesse bene il quotidiano inglese, o forse credette che, a parte il codice «Marta» usato per gli otto messaggi pubblicati, i cifrari sovietici fossero ancora sicuri. Non afferrò neppure il significato delle notizie trapelate al «Daily Mail» e al «Morning Post» in settembre a seguito di ulteriori intercettazioni. La portata delle analisi da parte britannica dei codici e cifrari sovietici fu capita non dalla delegazione commerciale, ma da Michail Frunze, comandante in capo del Gruppo Meridionale dell'Armata Rossa che aveva battuto in Crimea le forze del barone Wrangel, generale dei «bianchi». Il 19 dicembre 1920, Frunze comunicò a Mosca:

> Da un rapporto fornitomi oggi da Jamčenko, ex capo della stazione radio di Wrangel a Sebastopoli, risulta che assolutamente tutti i nostri cifrari vengono decifrati dal nemico a causa della loro semplicità. La conclusione generale che se ne può trarre e che tutti i nostri nemici, in particolare l'Inghilterra, sono sempre stati a conoscenza delle nostre attività interne, diplomatiche e militari a livello operativo.[49]

Una settimana dopo, la delegazione commerciale a Londra ricevette l'ordine di inoltrare il più possibile della propria corrispondenza tramite corriere «finché non saranno disponibili nuovi cifrari». Quando, all'inizio del 1921, vennero introdotti i nuovi sistemi di codifica, essi tennero in

scacco per parecchi mesi Fetterlein e i suoi colleghi britannici. Ma alla fine di aprile la GC & CS aveva ripreso a decifrare rilevanti quantità di comunicazioni diplomatiche sovietiche. Il famoso «ultimatum di Curzon» del maggio 1923, in cui si denunciavano le attività eversive sovietiche, non si limitò a citare una serie di intercettazioni ma, con poco tatto, derise ripetutamente i russi mettendo in evidenza il successo britannico nel decifrare i loro dispacci:

> Il Commissariato Russo agli Affari Esteri riconoscerà senza dubbio la seguente comunicazione datata 21 febbraio 1923, inviatagli dal signor Raškolnikov... Detto Commissariato riconoscerà pure una comunicazione inviatagli da Kabul l'8 novembre 1922... Così pure, presumiamo che non abbia dimenticato un messaggio datato 16 marzo 1923 indirizzato al signor Raškolnikov dal signor Karachan, vicecommissario agli Affari Esteri...

Nell'estate del 1923 Mosca introdusse ancora una volta nuovi codici e nuovi cifrari che misero in difficoltà per qualche tempo Fetterlein e colleghi. Però è probabile che, alla fine del 1924, la GC & CS fosse di nuovo in grado di decifrare in misura significativa il traffico diplomatico sovietico.[50]

Sebbene, al tempo dell'ultimatum di Curzon, la sigint sovietica fosse ancora molto in ritardo rispetto a quella britannica, la rete all'estero dell'INO (Servizio Informazioni Estere) era già più estesa, più ambiziosa e più aggressiva di quella del SIS, i cui fondi erano stati drasticamente decurtati alla fine della prima guerra mondiale. Il dilagare delle missioni commerciali e delle ambasciate sovietiche dopo l'accordo commerciale anglo-sovietico del marzo 1921, diede all'INO l'opportunità di costituire una rete legale di «residenze» dirette da «residenti» (capi sezione locali) operanti sotto copertura diplomatica in seno alle missioni sovietiche.[51] Come in Gran Bretagna, la concessione dell'immunità diplomatica fu causa di ricorrenti attriti tra i diplomatici e i funzionari del servizio segreto. I comandanti delle stazioni del SIS all'estero nel periodo tra le due guerre di solito conducevano un'esistenza estremamente modesta, per non dire misera, come «addetti al controllo dei passaporti» ai margini delle ambasciate britanniche. I diplomatici li vedevano più come un motivo d'imbarazzo che come un aiuto, e li tenevano a debita distanza.[52] I residenti dell'INO avevano un potere molto superiore a quello dei direttori di stazione del SIS, e i loro periodici contrasti con i propri ambasciatori erano proporzionalmente più

aspri. Secondo Georgij Agabekov, residente dell'OGPU, che defezionò nel 1930:

> In teoria il residente dell'OGPU è subordinato all'ambasciatore, di cui è ufficialmente il secondo segretario o dipendente di livello analogo. All'atto pratico... la sua autorità spesso supera quella dell'ambasciatore. Molto temuto dai colleghi, e dallo stesso ambasciatore, brandisce sopra le loro teste la spada di Damocle della denuncia. A volte l'ambasciatore avanza un reclamo contro il residente quale segretario d'ambasciata. A quel punto si vede l'ambasciata divisa in due fazioni: da una parte il residente, dall'altra l'ambasciatore, ciascuno con i propri sostenitori, finché Mosca decide di richiamare l'uno o l'altro, presto seguito dai propri accoliti.[53]

Il capo dell'INO, agenzia estera della Čeka e dei suoi successori, responsabile della gestione delle residenze negli altri Paesi e dei servizi che le succedettero, fu dall'agosto 1921 alla fine del 1929 Michail Abramovič Trilisser, un ebreo russo che era diventato rivoluzionario di professione nel 1901 all'età di soli diciotto anni. Prima della Grande Guerra si era specializzato nello scovare le spie della polizia tra gli emigrati bolscevichi. Perfino l'ex segretario di Stalin, Boris Bažanov, che defezionò nel 1928 e fu accanitamente inseguito dell'OGPU, descrisse Trilisser come un «čekista abile e intelligente».[54] Come quasi tutti gli ufficiali superiori dell'INO della sua generazione, Trilisser fu liquidato verso la fine degli anni Trenta, nel periodo del Terrore, per essere poi riabilitato «alla memoria» dopo la morte di Stalin. I suoi ritratti figurano oggi al posto d'onore nel sacrario del Primo Direttorato Centrale del KGB, successore dell'INO.[55] Sembra che nei primi due anni come capo della sezione estera dell'INO, Trilisser avesse delegato la direzione della routine al suo assistente estone, Vladimir Andreeviič Styrne. Quando nel 1921, a soli ventidue anni, entrò a far parte del servizio Estero, Styrne portò con se un'agghiacciante reputazione di uomo spietato. All'interno della Čeka, si ritiene che abbia fatto giustiziare i suoi stessi genitori, notizia peraltro impossibile da confermare.[56]

* * *

All'incirca nel periodo in cui Trilisser entrò in carica all'INO nel 1921, il Comintern istituì un servizio di collegamento internazionale, denominato OMS (*Otdel Meždunarodnyk Sujazey*), con l'incarico di gestire la rete dei propri agenti all'estero.[57] L'OMS rese validi servizi all'INO attirando nel servizio segreto comunisti stranieri e compagni di viaggio (simpatizzanti)

che erano più disposti ad accogliere un appello dell'Internazionale Comunista che un contatto diretto da parte del servizio informazioni sovietico. Molti dei migliori agenti stranieri dell'OGPU e dell'NKVD negli anni Trenta credettero, in un primo tempo, di lavorare per il Comintern.[58]

L'OMS ebbe pure il merito di creare le «organizzazioni dei fronti», che sarebbero diventate un importante strumento delle «misure attive» sovietiche. Il massimo esponente di tali organizzazioni montate con fondi OMS fu il deputato comunista tedesco, Willi Münzenberg, affettuosamente descritto dalla sua «compagna di tutta la vita», Babette Gross, come il «santo patrono dei compagni di viaggio».[59] Durante la carestia russa del 1921, Münzenberg organizzò gli aiuti internazionali ai lavoratori con quartier generale a Berlino, e non tardò ad affermarsi come il più efficace propagandista del Comintern. Secondo Babette Gross:

La sua parola magica era «solidarietà», inizialmente con i russi affamati, poi con il proletariato di tutto il mondo. Sostituendo la solidarietà alla carità, Münzenberg trovò la chiave del cuore di molti intellettuali: essi reagirono spontaneamente... Quando parlava del «sacro entusiasmo per il dovere proletario di aiutare e assistere», toccava il tasto di quell'esaltata disponibilità al sacrificio che si trova dovunque esista una fede.[60]

Ogni atto di «solidarietà con il popolo russo» creava un legame emozionale tra il donatore e la versione idealizzata dello Stato di operai e di contadini presentata dalla propaganda del Comintern.

L'IWA fu conosciuta nel gergo interno del partito come la «Fondazione Münzenberg». A detta di Arthur Koestler, che fu mandato a lavorare per lui nel 1933, Münzenberg disponeva di «indipendenza e libertà d'azione in campo internazionale superiore a quella di qualsiasi altro leader del Comintern... Non disturbate dal soffocante controllo della burocrazia del partito», le sue campagne propagandistiche presentavano «un netto contrasto con il pedante e settario linguaggio della stampa ufficiale».[61] La Fondazione Münzenberg si guadagnò assai presto l'appoggio di una galassia di scrittori, uomini di scienza e accademici «non impegnati». Il ritratto di un bimbo affamato dai grandi occhi che tendeva la mano a chiedere cibo nel manifesto di Käthe Kollwitz, realizzato per Münzenberg nei 1923, divenne una delle immagini più indelebili e toccanti di tutto il secolo. Nel corso degli anni Venti la Fondazione Münzenberg creò un

proprio giornale, case editrici, club del libro, film e produzioni teatrali. Secondo Koestler, la Fondazione controllava direttamente e indirettamente diciannove tra giornali e riviste, su uno spazio territoriale che si spingeva fino al Giappone. Fatto quasi incredibile, Münzenberg riuscì addirittura a rendere remunerative alcune di tali attività.[62]

L'IWA fu la progenitrice di una serie di quelli che Münzenberg chiamava, in privato «Club degli innocenti», fondati per «organizzare gli intellettuali» sotto la guida occulta del Comintern a sostegno di una varietà di cause in voga. Provava un cordiale disprezzo per gli «innocenti» intellettuali borghesi da lui adescati con il richiamo della solidarietà spirituale nei confronti del proletariato. Benché la sua incombenza principale fosse la propaganda, Münzenberg usava anche i «Club degli innocenti» come copertura per le reti di informatori dell'OMS, di cui facevano parte anche alcuni intellettuali che era riuscito a reclutare.[64]

A livello operativo vi furono, inevitabilmente, frequenti attriti a causa delle sovrapposizioni tra le reti dell'OMS e quelle del più potente INO. Ma al centro tali attriti erano minimizzati dall'amicizia personale tra Michail Trilisser, capo dell'INO, e Iosif Aronovič Pjatniskij, capo dell'OMS dalla sua fondazione nel 1921, che sarebbe stato liquidato negli anni Trenta dalle purghe staliniane. Come Trilisser, Pjatniskij era ebreo e aveva iniziato la carriera rivoluzionaria da professionista quando non aveva ancora vent'anni. Prima della Grande Guerra si era specializzato nel far passare clandestinamente la frontiera della Russia zarista, in entrata e in uscita, ai rivoluzionari e al materiale di propaganda bolscevica.[65] L'INO era di solito il partner più forte nei rapporti con l'OMS. Mentre Trilisser aveva un seggio nell'OMS, Pjatniskij non faceva parte dell'INO.[66]

La più ambiziosa azione clandestina che coinvolgeva tanto l'OGPU quanto il Comintern fu il tentativo finale di scatenare la rivoluzione in Germania. L'iniziativa, benché approvata dal Politburo, in questo caso venne dal Comintern. Nel marzo 1923 Lenin ebbe il terzo attacco di cuore, che pose fine alla sua vita politica attiva. I capi del Comintern erano decisi a esportare la rivoluzione almeno in un altro Paese prima della morte di Lenin. Erano convinti che se il comunismo avesse trionfato in Germania, avrebbe poi percorso vittoriosamente tutta l'Europa.[67] Il 15 agosto Zinov'ev interruppe le proprie vacanze estive per dare istruzioni al partito comunista tedesco di prepararsi all'imminente rivoluzione.[68] Il 23 agosto il Politburo

tenne un convegno segreto per ascoltare il rapporto di Karl Radek, uno specialista tedesco del Comintern. «Compagni» disse Trotzkij «è giunta infine la tempesta che abbiamo atteso con impazienza in tutti questi anni. È destinata a cambiare la faccia della terra... La rivoluzione tedesca significa il crollo del capitalismo mondiale.» Pur senza condividere l'ottimismo di Trotzkij, il Politburo decise di mandare a Berlino una missione segreta di quattro uomini con documenti falsi a fare i preparativi per la rivoluzione tedesca. Radek avrebbe trasmesso al KPD le istruzioni del Comintern (decise dal Politburo sovietico) e dirigere in conseguenza il Comitato Centrale del partito tedesco. Unšlicht, vice di Dzeržinskij all'OGPU, avrebbe organizzato e armato le «Centurie Rosse» che avrebbero realizzato la rivoluzione, quindi avrebbe costituito una OGPU tedesca per schiacciare la controrivoluzione. V.V. Šmidt, di origine tedesca, Commissario sovietico al Lavoro, avrebbe organizzato cellule rivoluzionarie all'interno dei sindacati che, sulla scia della rivoluzione, sarebbero diventati tedesco-sovietici. Jurij Pjatakov, membro del Comitato Centrale del partito comunista russo, avrebbe coordinato l'opera degli altri e tenuto i collegamenti tra Mosca e Berlino.[69]

In realtà nel 1923 non vi furono mai prospettive serie di una rivoluzione tedesca. Il KPD aveva, tra la classe operaia tedesca, una minima frazione della simpatia di cui godeva invece il rivale SPD, il partito socialista. Inoltre, il Governo tedesco era molto meno debole del Governo provvisorio di Kerenskij dell'ottobre 1917. Malgrado queste circostanze, la missione segreta conservò imperterrita il proprio ottimismo. I rapporti di Pjatakov a Mosca, pur esprimendo scarso apprezzamento per il KPD, insistevano a dire che il proletariato tedesco era pronto a insorgere. Il via fu dato a fine settembre nel corso di un'assemblea speciale del Politburo. Le sue conclusioni furono tenute tanto segrete che i verbali, contrariamente alla pratica consueta in quel periodo, non furono distribuiti al Comitato Centrale del partito, ma chiusi nella cassaforte del segretario del Politburo. Secondo il piano approvato da quest'ultimo, le «Centurie Rosse» avrebbero dato inizio al conflitto armato contro la polizia nel prosieguo dei festeggiamenti per l'anniversario della rivoluzione bolscevica. Il conseguente subbuglio e le repressioni che, secondo i calcoli, ne sarebbero nate, avrebbero dovuto suscitare l'insurrezione generale della classe lavoratrice. I distaccamenti di Unšlicht ne avrebbero approfittato per impadronirsi dei centri del potere, come avevano fatto le Guardie Rosse a Pietrogrado sei anni prima.[70] Le

armi per le «Centurie Rosse» furono trasportate ad Amburgo da una nave da carico proveniente da Pietrogrado, e vennero scaricate di nascosto dai portuali comunisti.[71]

La rivoluzione tedesca sarebbe dovuta iniziare nelle prime ore del 23 ottobre. Iosif Pjatniskij, capo dell'OMS; Dmitrij Manuilskij, del Comitato Centrale del partito; Otto Kuusinen, segretario generale del Comintern finlandese, sedettero per l'intera notte nello studio di Kuusinen, a fumare e a bere caffè mentre aspettavano da Berlino il telegramma di Radek con l'annuncio che la rivoluzione era cominciata. Per tutta la notte fu tenuta aperta una linea telefonica con la stanza in cui Lenin giaceva malato, a Gorki, dov'erano riuniti altri capi sovietici. Lenin poteva balbettare a malapena qualche sillaba, ma la sua mente era viva e in ansiosa attesa delle notizie della rivoluzione da lui preconizzata cinque anni prima. Quelle notizie non giunsero mai. All'alba del 23 ottobre fu inviato un telegramma a Radek per sapere che cosa era successo. Poche ore dopo arrivò la laconica risposta: «Nulla». All'ultimo minuto Radek e il direttivo del KPD avevano annullato la progettata insurrezione a causa del mancato appoggio della classe operaia. Ad Amburgo vi fu una piccola sommossa, che però venne presto liquidata. Seguirono amare recriminazioni.[72] Il KPD fu severamente criticato a Mosca per aver buttato al vento «un'occasione favorevole». [73] Il biasimo sarebbe dovuto ricadere su Mosca per essersi convinta a dispetto di ogni evidenza, che esistesse veramente quella fantomatica opportunità.[74]

* * *

A partire da quel momento le speranze del Comintern per la marcia della rivoluzione si spostarono dall'Europa all'Asia, in particolare all'India e alla Cina. In Europa il fallimento del favoleggiato «ottobre tedesco» del 1923, confermò l'inversione di tendenza seguita al fallimento della «Azione di marzo» del 1921: la leadership sovietica non voleva più sponsorizzare rivoluzioni, ma solo stabilire rapporti commerciali e diplomatici con le potenze capitaliste. Per alcuni anni l'attività della Čeka (e degli enti che le succedettero) contro i bersagli diplomatici dell'Occidente ebbero più successo a Mosca che nelle capitali straniere. Le ambasciate e le missioni commerciali istituite a Mosca a decorrere dal 1921 si dimostrarono molto meno impenetrabili dei rispettivi ministeri degli esteri in patria. La sorveglianza delle missioni estere competeva al servizio controspionaggio

della Čeka, il KRO, diretto per quasi tutti gli anni Venti da Artur Kristjanovič Artuzov. Nato nel 1891, Artuzov era figlio di un fabbricante di formaggi svizzero che si era stabilito in Russia; era anche nipote di M.S. Kedrov, capo del dipartimento dei lavori forzati dell'NKVD.[75] Succedette a Trilisser come capo dell'INO dalla fine del 1929 al 1934. Il suo ritratto figura tuttora nella sala commemorativa del Primo Direttorato Centrale, insieme a un elogio della sua opera alla direzione del KRO e dell'INO.[76]

La storia segreta della PDC esalta Artuzov soprattutto come uomo dalle idee brillanti. Egli fu l'iniziatore di tutta una gamma di tecniche per infiltrare agenti nelle missioni straniere, dalla «trappola al miele» ad altri, meno sottili, metodi d'intimidazione impiegati in seguito dal KGB. I corrieri diplomatici esteri venivano seguiti dal momento in cui varcavano la frontiera sovietica, o ancora prima, nella speranza di accedere al contenuto delle loro valigie diplomatiche. Quando i corrieri viaggiavano, come accadeva di frequente, in vagone letto tra Pietrogrado e Mosca, al convoglio veniva aggiunta una carrozza speciale attrezzata di tutto punto come un laboratorio fotografico, da usare nel caso in cui gli agenti fossero riusciti a sottrarre il contenuto delle valigie diplomatiche mentre i corrieri dormivano.[77] Un corriere impiegato dalla delegazione commerciale finlandese a Mosca nel 1921 dovette resistere agli approcci in vagone letto da parte di una fascinosa agente, della Čeka che voleva separarlo dalla borsa dei documenti.[78] Poco tempo dopo, a un altro corriere finlandese fu servito tè drogato che lo fece dormire tutta la notte; il contenuto della sua valigia diplomatica fu fotografato nel vagone-laboratorio. Fu questo il primo caso in cui il servizio segreto sovietico usò la droga contro un diplomatico.[79] A differenza dell'INO negli anni Venti, il KRO disponeva del proprio laboratorio in cui teneva corsi di addestramento sull'arte di aprire le valigie diplomatiche, falsificare timbri ufficiali, preparare inchiostri simpatici, usare droghe.[80] Forse il più esaltante dei primi successi del KRO a danno dei corrieri diplomatici fu quello conseguito contro l'estone Roman Birk, che si indebitò gravemente giocando a carte a Mosca con un agente della Čeka. Non solo egli mise a disposizione il contenuto della propria valigia diplomatica, ma si *fece* reclutare dall'organizzazione, partecipando in seguito alla frode della Trest, la più fortunata operazione segreta sovietica degli anni Venti.[81]

Sembra che nel 1922 il KRO avesse escogitato un piano ancora più sinistro per eliminare Robert Hodgson, capo della delegazione commerciale britannica. Un ex ufficiale zarista affermò, ed era credibile, che il Commissariato agli Affari Esteri gli aveva offerto un impiego ma esigeva che, in cambio, lui spiasse la missione britannica. Hodgson riferì ai Foreign Office:

> Roller [capo della sezione britannica del KRO] propose che io mi lasciassi attirare a casa sua, dove mi avrebbero drogato e poi perquisito le tasche; riteneva di potere in questo modo ricavare delle informazioni importanti. Un mio conoscente mi fece notare i punti deboli di quell'invitante proposta: l'auto della missione sarebbe stata parcheggiata davanti alla casa; sarebbero state fatte indagini sulla mia prolungata assenza, e ne sarebbero nati inconvenienti che il Governo sovietico non avrebbe gradito.

Artuzov fu d'accordo, e il piano venne accantonato.[82]

Le iniziative più comuni contro le missioni straniere a Mosca consistevano nell'intimidazione degli impiegati russi di tali uffici, come pure di altre persone in contatto con le stesse. Nel maggio 1924 Hodgson mandò a Litvinov, Commissario agli Affari Esteri, che reputava, con ragione, sfavorevole a certi eccessi dell'OGPU, due «lettere assolutamente amichevoli» in cui citava alcuni esempi delle molestie inflitte alla sua missione negli ultimi due anni. Diversi casi riguardavano un ufficiale dell'OGPU che si faceva chiamare Anatolij Vladimirovič Jurgens il quale, a detta di Hodgson, «si era specializzato nei terrorizzare le donne e le ragazze». All'inizio del 1922 Jurgens aveva convocato Theresa Koch, una delle cameriere dell'ambasciata, minacciandole il carcere a vita se non avesse firmato un documento in cui s'impegnava a spiare la missione e riferire alla Čeka una volta la settimana:

> Alla fine, completamente atterrita, la donna firmò. Fu minacciata di punizione esemplare se mi avesse rivelato quell'incidente... Nei mesi successivi non si arrischiò più a uscire dai locali della missione. In seguito, quando espresse il desiderio di lasciare il Paese, l'autorizzazione le fu sistematicamente negata con il pretesto di certi suoi collegamenti con un fatto accaduto a Ekaterinoslav, dove non era mai stata in vita sua.

All'inizio del 1922 Jurgens tentò analoghe pressioni su un'anziana donna, Maria Nikolaevna Schmegman, che aveva fatto conoscenza con Hodgson quando gli aveva venduto dei mobili antichi. Jurgens le disse che non sarebbe mai uscita viva dalla Lubjanka se non avesse sottoscritto l'impegno di rubare documenti a Hodgson e fare la staia nell'ambasciata.

> Alla fine anche lei firmò. Jurgens la perseguitò ancora per molto tempo, minacciandola delle pene più atroci se avesse parlato a chicchessia di quella situazione.

Nel 1924 la ragazza di un impiegato della missione commerciale, Tatiana Romanovna Levitskaja, fu pure invitata a fare la spia. Al suo rifiuto, fu condannata a tre anni di esilio nella regione di Narim come spia britannica.[83]

«In confronto ad altre missioni» disse Hodgson al Foreign Office, quella britannica era «trattata in modo relativamente corretto». La legazione polacca, quando protestò contro le angherie dell'OGFU, ricevette le scuse formali dei Commissariato agli Affari Esteri.[84] A differenza dei polacchi, Hodgson non ricevette scuse di sorta, ma nell'agosto del 1924 poté riferire che, dopo le proteste avanzate in maggio, le intimidazioni dell'OGPU erano cessate (solo temporaneamente, come risultò in seguito). «Il signor Čičerin ha preso molto a cuore la cosa, e desidera sinceramente che tali deprecabili episodi non si ripetano in futuro.»[85]

La Čeka e i suoi successori trovarono spesso più comodo infiltrarsi nelle missioni diplomatiche europee esistenti fuori Europa. Nei primi anni Venti l'amante del console britannico a Resht, in Persia, consegnò i documenti segreti del console a un certo Apresov, ufficiale della Čeka. Quando, nel 1923, fu trasferito e divenne il residente dell'OGPU a Meshed, Apresov riuscì di nuovo a ottenere dal consolato britannico le copie dei rapporti del console all'ambasciata britannica di Teheran e anche la corrispondenza tra l'addetto militare a Teheran e l'alto comando in India.[86]

La capitale extraeuropea dove le missioni europee erano più vulnerabili nell'era pre-staliniana fu quasi certamente Pechino. Un'incursione della polizia all'ambasciata sovietica a Pechino nell'aprile 1927 ricuperò le copie di numerosi documenti diplomatici britannici. Secondo i verbali del Foreign Office, essi comprendevano «due dispacci, forse i più importanti» scritti dall'ambasciatore britannico, Sir Miles Lampson, negli ultimi mesi. Lo stesso Lampson sosteneva che le fughe di notizie dalle legazioni italiana e giapponese erano molto più gravi:

> I documenti asportati alla legazione italiana sono soprattutto i testi decifrati di importanti telegrammi scambiati tra Roma e Pechino; quelli dei giapponesi sono numerosi; includono addirittura i dettagli della disposizione dei posti ai banchetti ufficiali e i testi dei colloqui tra i funzionari della legazione e gli ospiti della stessa.

Secondo il rapporto di Lampson, si era scoperto che tanto il capo del personale della cancelleria quanto un altro impiegato cinese della legazione lavoravano per i russi.[87] Il Foreign Office non imparò nulla da quelle fughe di notizie. Per tutto il periodo tra le due guerre non ebbe mai un servizio di sicurezza, non solo, ma non tenne nemmeno un funzionario adibito a tale incarico. Nelle missioni britanniche la sicurezza continuava a essere inadeguata, in modo addirittura assurdo. Le sparizioni di documenti dall'ambasciata britannica a Roma, per mano di almeno un dipendente locale, ebbero inizio nel 1924 e durarono fino alla seconda guerra mondiale.[88]

La maggior parte dell'attività spionistica sovietica contro le missioni straniere a Pechino era organizzata dal servizio informazioni militare più che dall'OGPU. Tuttavia i documenti sequestrati durante il *blitz* all'ambasciata sovietica offrono un quadro rivelatore di alcuni dei metodi usati da entrambi i servizi. Un compendio delle norme per assumere personale cinese «di basso livello» presso le legazioni straniere («commessi d'ufficio, guardiani, uomini di fatica ecc.»), lascia intendere che «possono rivelarsi validi agenti reclutatori quegli attivisti [del partito] che, in virtù del buon addestramento, riescono ad arruolare nuovi agenti segreti facendo unicamente leva su motivi ideologici». Gli agenti così ingaggiati dovevano raccogliere dai cestini della carta straccia «documenti strappati, dattiloscritti di scarto, brutte copie, bozze di macchine duplicatrici e simili». Particolare attenzione dovevano riservare ai cliché usati per il ciclostile.

> Gli agenti che asportano materiale di questo genere devono essere incoraggiati con premi in denaro. Tali premi devono essere di modesto importo per due motivi:
>
> a. Grosse somme di denaro in mano agli agenti possono far nascere sospetti negli altri domestici cinesi dell'ufficio in questione, e in tal modo metterli in evidenza davanti ai padroni.
> b. Per nessuna ragione un agente deve avere modo di capire che il materiale che ci fornisce è prezioso, perché alla prima occasione potrebbe pretendere di negoziare con noi. Per contro, dobbiamo sempre fargli notare che ci aspettiamo da lui qualcosa di molto più importante e che, se gli diamo dei soldi, è perché ci auguriamo che faccia meglio in avvenire. Quindi è chiaro che il salario di tali agenti deve essere di pochissimo superiore a quello che ricevono dai loro datori di lavoro.
>
> Se gli agenti segreti lavorano bene, i reclutatori devono ricevere gratificazioni perché sono loro, in realtà, la forza motrice di questa attività.

Agli agenti segreti bisogna raccomandare di dimostrarsi «industriosi, puntuali, visibilmente devoti e affezionati» ai loro padroni. Devono fare ogni sforzo per non apparire sospetti. Coloro che li dirigono devono sempre

«stare all'erta contro le false notizie» e attenti alla possibilità che un agente venga scoperto dalla legazione in cui lavora e usato per fornire notizie fasulle.[89]

I documenti rubati alle missioni diplomatiche straniere, una volta confrontati con i testi in cifra, furono di grande aiuto agli analisti sovietici. Qualche volta, come nel periodo zarista, vennero carpiti anche documenti in codice.[90] Verso la metà degli anni Venti, la «sigint» tornò alla ribalta come fonte importante di informazioni diplomatiche sovietiche. Nell'OGPU, la «sigint» era affidata alla Sezione Speciale (*Spets Otdel*) diretta da Gleb Ivanovič Bokij. La Sezione Speciale era già operante presso la Čeka nel 1921, ma le sue funzioni a quell'epoca erano piuttosto assortite e riguardavano principalmente i campi di lavoro. Poco per volta aveva finito per specializzarsi nella «sigint». Il suo dirigente, Bokij, nato nel 1879, figlio di una maestra di scuola ucraina e di un vecchio bolscevico, aveva un curriculum rivoluzionario esemplare che comprendeva dodici periodi di reclusione nelle carceri zariste, due esili in Siberia e la partecipazione ai moti del 1905 e dell'ottobre 1917. Diresse il Dipartimento Speciale per sedici anni, dal 1921 fino al 1937, quando perì vittima delle purghe staliniane.[91] Verso la metà degli anni Venti la Sezione Speciale era riuscita a piazzare dispositivi d'ascolto in alcune ambasciate di Mosca e a interpretarne i cifrari. Si vuole che Bokij abbia dato a Čičerin una sensazionale dimostrazione delle capacità tecniche della Sezione invitandolo ad ascoltare, in collegamento «dal vivo», l'ambasciatore afghano a Mosca mentre faceva l'amore con una cantante d'opera dell'OGPU.[92]

Nel marzo 1921, quando la Russia sovietica cominciò a uscire dall'isolamento diplomatico dopo la conclusione dell'accordo commerciale con la Gran Bretagna, le sue informazioni di natura diplomatica erano molto scarse. Le sole informazioni del neocostituito INO sulla politica estera del «grande nemico», il Regno Unito, erano frutto delle contorte analisi di Arthur Ransome. Alla morte di Dzeržinskij, nel luglio 1926, la situazione si era trasformata. La «sigint» sovietica, pur non essendo ancora della stessa classe di quella zarista, era di nuovo una fonte importante di notizie diplomatiche. L'infiltrazione nelle ambasciate occidentali, a Mosca e altrove, diede alla Russia quelle che forse si possono definire le migliori informazioni «humint» (di fonte umana) del mondo. Per contro, Mosca era

diventata un luogo troppo ostile per i servizi segreti occidentali, che non riuscivano più a operare. Il SIS, per fare un esempio, non ebbe mai una stazione a Mosca nel periodo tra le due guerre. Come la maggior parte dei servizi segreti occidentali, tentò con successo sempre minore di infiltrarsi in Russia attraverso le sue frontiere, soprattutto dalla Finlandia e dagli Stati Baltici.[93]

La scadente «humint» britannica fu largamente compensata a metà del secondo decennio del secolo dalla sua costante superiorità in fatto di «sigint», e dall'accesso alle comunicazioni del Comintern. I cifrari diplomatici zaristi ai più alti livelli di segretezza, quanto meno durante la generazione prima della Grande Guerra, sconfissero tutti gli analisti stranieri. Per contro, i cifrari diplomatici e spionistici sovietici rimasero vulnerabili per una decina d'anni dopo la rivoluzione.[94] Il Comintern di quel periodo era «permeabile» quanto le ambasciate occidentali a Mosca. La direzione del Comintern era al corrente del fatto che «molti dei suoi segreti venivano carpiti da agenti di Governi stranieri».[95] L'MI5 e la Special Branch di Londra, e l'Intelligente Bureau del British Raj di Delhi, intercettarono con successo un flusso di comunicazioni in entrata e in uscita tra comunisti indiani e britannici. I comunisti indiani usano oggi quelle intercettazioni come fonti basilari per la propria storia.[96] Più di una volta il Comintern tentò di occultare le lacune della propria sicurezza per paura che l'OGPU insistesse per sorvegliarlo con maggior rigore.[97]

I documenti non erano l'unica cosa che scompariva dal Comintern. Vasili Kolarov, delegato bulgaro all'ECCI, una volta viaggiò in vagone letto per andare a rappresentare il Comintern a Minsk, a una cerimonia militare. Quando si svegliò, scoprì che gli avevano rubato i vestiti e la cartella dei documenti. Guardando dal finestrino vide un gruppo di ufficiali rigidi sull'attenti in attesa di qualcuno, mentre la banda suonava musiche marziali. La tensione salì perché la banda continuava a suonare, ma Kolarov non compariva. Infine egli annunciò la propria infelice condizione, e fu fatto scendere dal treno in cappotto e stivali presi a prestito. Il delegato italiano all'ECCI, Palmiro Togliatti, alias Ercoli, subì un'analoga disavventura. Aino Kuusinen ricordò in seguito una visita fatta a Togliatti e sua moglie nel loro albergo a Mosca:

> Bussai alla porta. Togliatti rispose che non poteva aprirmi perché era nudo. Tutti i loro indumenti erano stati rubati durante la notte... Evidentemente i ladri erano entrati dal balcone

o dalla finestra aperta mentre gli occupanti della camera erano immersi nel sonno.[98]

Un problema di gran lunga più grave era rappresentato dal fatto che i fondi del Comintern destinati ai comunisti stranieri continuavano a essere incamerati da corrieri o funzionari disonesti del partito. Il leader dei comunisti indiani, M.N. Roy, a Parigi, teneva un alto tenore di vita e viaggiava senza badare a spese, verosimilmente usando a proprio beneficio personale i fondi del Comintern. Intanto, i comunisti indiani protestavano perché, secondo la loro eufemica espressione, ingenti somme continuavano ad «andare smarrite». Per giustificare le proprie malversazioni, Roy presentò almeno una volta al Comintern un elenco di comunisti indiani inesistenti che sosteneva di avere finanziato.[99]

Il Comintern conobbe un periodo di particolare imbarazzo durante lo sciopero generale britannico del 1926. Ad Allan Wallenius, bibliotecario del Comintern, che parlava inglese, furono affidate 30.000 sterline da portare ai capi comunisti dei portuali londinesi. Munito di falso passaporto svedese, partì per l'Inghilterra su una nave battente bandiera britannica. A bordo fece amicizia con un fuochista il quale dichiarò di essere un buon compagno, non solo, ma anche di conoscere personalmente i comunisti ai quali doveva essere recapitato il denaro. Tornato in Russia, Wallenius riferì a Otto Kuusinen che il fuochista si era impegnato a consegnare il denaro ai destinatari. La moglie di Kuusinen ricordò in seguito il dialogo che si era svolto tra il marito e Wallenius:

> «Come si chiama quel fuochista?» domandò seccamente Otto.
> «Mi ha detto il suo nome, ma l'ho dimenticato.»
> Ammutolito per la collera, Otto gli indicò la porta. È superfluo aggiungere che le 30.000 sterline non giunsero mai a destinazione.[100]

I Governi occidentali finirono per scoprire che lo sfruttamento dell'inadeguata segretezza delle comunicazioni del Comintern, per quanto vantaggiosa, presentava alcuni trabocchetti. I messaggi autentici del Comintern, se intercettati, erano una fonte d'informazioni spesso inquinata da documenti fasulli. A Berlino, Varsavia e Tallin, erano numerosi i russi bianchi che producevano in continuazione e con grande abilità documenti del soviet e del Comintern più o meno ben imitati. Per loro quell'attività era un lezzo per guadagnarsi da vivere e, in pari tempo, per screditare i bolscevichi. Di tanto in tanto i Governi e i servizi segreti occidentali cadevano nella trappola. Nel settembre del 1921 il Foreign Office fece una

misera figura presentando a Mosca una nota in cui citava tutta una serie di documenti sovietici che in seguito risultarono essere dei falsi prodotti a Berlino. Sir Wyndham Childs, vicecommissario a capo della Special Branch dal 1921 al 1928, trovava i falsari «una seccatura intollerabile» perché «davano ai russi il pretesto di gridare "è un falso!" anche in presenza di documenti autentici».[101]

Tacciare di falsità tutti i documenti autentici intercettati divenne in breve tempo uno dei più efficaci metodi di disinformazione usati dall'OGPU e dal Comintern. L'esempio più clamoroso di tale politica di depistaggio è quello della cosiddetta «lettera di Zinov'ev» in data 15 settembre 1924, intercettata dal SIS e pubblicata dalla stampa durante la campagna dell'ottobre 1924 per le elezioni generali. Tale documento ordinava ai comunisti britannici di fare energiche pressioni sui loro simpatizzanti laburisti, di intensificare «l'opera di propaganda e di agitazione tra le forze armate» e, soprattutto, di preparare il Paese all'avvento della rivoluzione britannica. A quel tempo si diffuse largamente l'erronea ipotesi che si dovessero a tale lettera la vittoria dei conservatori e la fine del primo Governo laburista. L'originale della lettera di Zinov'ev non è mai stato ritrovato, e pertanto oggi è impossibile stabilire se era vero o falso. Sul mercato abbondavano le offerte di falsi documenti del Comintern, ma al tempo stesso non era scarsa la disponibilità di intercettazioni autentiche. Il nuovo Governo conservatore affermò di avere avuto conferma concreta della lettera di Zinov'ev da altre fonti qualificate, di cui ora si sa che comprendevano un «affidabile» agente dell'MI5 infiltrato nel quartier generale del partito comunista britannico, che forniva con buona regolarità notizie attendibili su altre comunicazioni del Comintern.[102] Alla fine del 1924 il partito comunista britannico fu ufficialmente biasimato per la faciloneria con cui aveva trattato i documenti segreti.[103] In definitiva, le possibilità sono due: o la lettera di Zinov'ev era autentica o, se era falsa, le istruzioni che conteneva erano molto simili a quelle del messaggio genuino del Comintern, tanto che l'agente dell'MI5 poté confondere un documento con l'altro.[104]

Vera o no che fosse l'affermazione del Comintern secondo cui la lettera di Zinov'ev era un falso, non c'è dubbio che i sovietici se ne servirono come base per una riuscita campagna di disinformazione intesa a dimostrare che non avevano mai inviato ai partiti satelliti un tipo di istruzioni che,

viceversa, trasmetteva con buona regolarità. L'elemento centrale della campagna fu la visita a Mosca, nel novembre 1924, di una sprovveduta delegazione di tre uomini del TUC venuti da Londra a verificare gli archivi del Comintern per stabilire la verità sulla lettera di Zinov'ev. Aino Kuusinen descrisse in seguito «i tre giorni e le tre notti di attività febbrile» necessari per togliere dagli archivi del Comintern, prima dell'arrivo dei delegati, le istruzioni segrete ai comunisti britannici e altri «documenti compromettenti». Anche il registro giornaliero della corrispondenza fu riscritto per intero in versione depurata:

> Il risultato fu che il trio venne completamente fuorviato, e il Comintern assolto da ogni accusa di attività segrete sovversive in Inghilterra. Dopo la partenza dei delegati vi furono sospiri di sollievo e grandi risate per essere riusciti con tanta facilità a mettere nel sacco gli inglesi.[105]

Un effetto della vicenda della lettera di Zinov'ev fu che le operazioni segrete dell'OMS del Comintern vennero tenute sotto più rigoroso controllo da parte dell'OGPU e, per le questioni militari, dal servizio informazioni dell'esercito (a quel tempo il Quarto Ufficio dello Stato Maggiore Generale, che poi divenne il GRU).[106] L'OGPU aumentò il numero dei propri agenti all'interno delle reti OMS per seguirne l'attività. Contemporaneamente l'OMS prese opportune misure per migliorare la segretezza delle proprie comunicazioni. Nel 1925 Abramov, primo sostituto di Pjatniskij all'OMS, fondò nel quartiere moscovita di Mytišči una scuola segreta in cui si insegnavano ai radiotelegrafisti stranieri del Comintern le procedure per comunicare con l'OMS mediante messaggi radio in codice. Dopo il fallito tentativo di Wallenius di inviare fondi ai portuali comunisti durante lo sciopero generale britannico del 1926, fu istituito un sistema di corrieri più affidabile. Tale organizzazione, composta di marinai comunisti imbarcati su navi mercantili, fu messa sotto la sorveglianza del servizio informazioni militare assistita da Edo Fimmen, capo del sindacato amburghese dei marinai e lavoratori dei trasporti. La serietà, e l'efficienza dei corrieri prescelti furono messe alla prova con una serie di finti incarichi con plichi fasulli, prima di immettere nuovi elementi nel servizio effettivo.[107]

* * *

Negli anni Venti lo spionaggio russo, malgrado il suo crescente successo, non ebbe come bersaglio principale le potenze capitaliste, bensì,

come ai primi tempi della Čeka, la «controrivoluzione». Finché era durata la guerra civile, il maggior pericolo controrivoluzionario era stato ubicato sul suolo russo. Con l'espatrio dell'ultima delle annate «bianche» nel novembre 1920, le principali basi della controrivoluzione si trasferirono all'estero. Il 1° dicembre 1920 Lenin incaricò Dzeržinskij di elaborare un piano per neutralizzare quelle basi. Quattro giorni più tardi Dzeržinskij propose un attacco su più fronti: prendere più ostaggi tra i parenti rimasti in Russia di esuli importanti; costituire reparti speciali per attaccare i capi emigrati nelle loro sedi all'estero; incrementare l'uso delle tecniche mistificatrici ricorrendo all'opera degli agenti provocatori che avevano fatto abortire il complotto Lockhart.[108] «Per individuare le agenzie straniere operanti sul nostro territorio» Dzeržinskij propose di «organizzare delle false associazioni di Guardie Bianche».[109] La minaccia al regime sovietico da parte delle Guardie Bianche, dopo la loro sconfitta nella guerra civile, era minima, però assumeva dimensioni spropositate nella mente di Lenin. Al III Congresso del Comintern, nel luglio 1921, disse:

> Ora che abbiamo respinto l'attacco delle forze controrivoluzionarie internazionali, è nata all'estero un'organizzazione della borghesia russa e di tutti i partiti controrivoluzionari russi. Il numero degli emigrati russi, sparsi in tutti i Paesi stranieri, può essere valutato tra un milione e mezzo e due milioni di individui... Li vediamo operare congiuntamente malgrado la loro diversa estrazione politica originaria... Approfittano con scaltrezza di eroi opportunità per attaccare, in una forma o nell'altra, la Russia sovietica e disgregarla... Noi dobbiamo, sotto certi aspetti, imparare da questo nemico. Gli emigrati controrivoluzionari fruiscono di buone informazioni, di ottima organizzazione, e sono validi strateghi... Un antico proverbio dice che un esercito sconfitto impara molto. I controrivoluzionari stanno imparando con vera avidità e hanno riportato grandi successi.

Lenin fece appello ai «nostri compagni stranieri» affinché tenessero sotto sorveglianza le Guardie Bianche nei rispettivi Paesi.[110]

Il KGB elenca tuttora tra i suoi massimi trionfi del passato le iniziative con cui riuscì a ingannare le Guardie Bianche dopo la guerra civile. Due di queste operazioni, denominate in codice *Sindikat* e *Trest* («Il Trust»), hanno un rilievo particolare nei corsi sulle «misure attive» all'Istituto Superiore del KGB e all'Istituto Andropov del Primo Direttorato Centrale.[111]

L'operazione *Sindikat* fu diretta contro l'uomo considerato l'elemento più pericoloso delle Guardie Bianche: Boris Savinkov, ex terrorista nelle fila dei socialisti rivoluzionari, poi viceministro della Guerra nel Governo Kerenskij. Durante la guerra russo-polacca del 1920, Savinkov era stato capo del Comitato Politico Russo antibolscevico (RPC) a Varsavia, e si

doveva in gran parte a lui il reclutamento dell'Esercito del Popolo Russo che combatté sotto il comando polacco contro l'Armata Rossa. Nel gennaio 1921 Savinkov costituì, con i resti dell'RPC, una nuova organizzazione per deporre il regime: l'Unione del Popolo per la Difesa del Paese e per la Libertà (NSZRiS), che gestì una rete di agenti nella Russia sovietica per raccogliere informazioni e preparare l'insurrezione contro il regime.[112] Secondo la versione sovietica, «quasi tutti gli agenti di Savinkov erano contemporaneamente al soldo della Polonia, e la polizia polacca li aiutava ad attraversare il confine.[113] Nonostante la collaborazione della Polonia e modesti sussidi da parte della Francia, dell'Inghilterra e della Cecoslovacchia, Savinkov fu sull'orlo della bancarotta. Il capo della sezione SIS di Varsavia riferiva nel giugno 1921 al quartier generale: «La situazione si sta facendo disperata. Il fondo di cassa odierno ammonta a 700.000 marchi polacchi, che non bastano neppure a pagare gli stipendi di luglio ai dipendenti di Savinkov».[114]

Savinkov non si rendeva conto che il suo problema più grave non era la carenza di finanziamenti occidentali, ma la penetrazione sovietica. Nel dicembre 1920, proprio mentre organizzava lo NSZRiS, ricevette in Polonia la visita del vicecapo di Stato Maggiore delle truppe sovietiche del servizio interno del Gomel, Aleksandr Eduardovič Opperput, che affermava di far parte di un'organizzazione clandestina antisovietica e aveva con sé una valigetta piena di documenti segreti contraffatti. Opperput, il cui vero nome era Pavel Ivanovič Seljaninov, si sarebbe rivelato uno dei più abili agenti provocatori della Čeka.[115] Il suo nome insolito avrebbe dovuto suscitare qualche sospetto, dato che proprio in quel periodo il regime sovietico stava introducendo un gran numero di abbreviazioni e di acronimi nella lingua russa. *Opperput* suona pericolosamente come una combinazione di *operatsija* (operazione) e *putat* (confondere): «Operazione confondere». Né Savinkov né i servizi segreti occidentali con cui Opperput entrò in contatto seppero afferrare il significato del suo nome, ed egli continuò per anni a confondere le idee all'uno e agli altri. Savinkov ingaggiò Opperput e ne fece uno dei propri luogotenenti, dandogli così il modo di identificare i membri principali dell'NSZRiS dislocati in territorio sovietico. Molti di loro caddero prigionieri in una retata della Čeka, e quarantaquattro furono processati clamorosamente nell'agosto 1921. Per proteggere la falsa identità di Opperput, si annunciò che anche lui era stato arrestato.[116]

Le informazioni procurate da Opperput costituirono la base per una protesta ufficiale sovietica nei confronti del Governo polacco per i tentativi di Savinkov di promuovere da Varsavia movimenti antisovietici. Nell'ottobre 1921, su pressioni dei polacchi, Savinkov lasciò Varsavia per andare a stabilire una nuova base prima a Praga, poi a Parigi.[117] A quel punto partì la seconda fase dell'operazione della Čeka, la *Sindikat-2*, che aveva lo scopo di sgretolare quanto ancora restava dell'organizzazione di Savinkov tanto in Russia quanto in Occidente, e infine persuadere lo stesso Savinkov a tornare in Russia, per poi montare un sensazionale processo contro di lui a Mosca. L'impresa fu facilitata dal distacco sempre maggiore di Savinkov dalla realtà. Verso la fine del 1921 egli andò in Inghilterra, rinnovò la conoscenza con Winston Churchill e intraprese un giro di visite ad alto livello. Fatto notevole, si presentò anche alla delegazione commerciale russa a Londra. Dopo la visita affermò che il capo-delegazione, Krasin, profondamente impressionato dall'immagine di una Russia post-bolscevica prospettata da Savinkov, gli propose addirittura di entrare a far parte del Governo sovietico. Sir Mansfield Cumming, capo del SIS, disse al Foreign Office – probabilmente sulla base di telegrammi di Krasin intercettati – di non dare credito al rapporto di Savinkov, che in realtà «era stato ricevuto in modo tutt'altro che cordiale» dalla delegazione sovietica. Poco prima delle feste di Natale, Churchill andò in automobile con Savinkov ai Chequers per un incontro con il primo ministro. Trovarono Lloyd George attorniato da ministri delle chiese non conformiste d'Inghilterra e da un coro venuto dal Galles, che cantò inni sacri in dialetto gallese per parecchie ore. Finiti i canti, Savinkov si sforzò, senza successo, di conquistare Lloyd George ai propri disegni visionari. Diede poi una cronaca notevolmente diversa dell'incontro, in cui gli inni gallesi cantati dal coro si trasformavano in un'esecuzione di «Dio salvi lo zar» da parte di Lloyd George e della sua famiglia.[118]

Malgrado l'eccesso, sempre crescente, d'immaginazione, Savinkov restò una figura carismatica per il gruppo sempre più ristretto dei suoi seguaci. Lo stesso Churchill conservò una certa ammirazione per lui. «Tutto considerato» scrisse «e a dispetto di tutte le macchie e dei punti oscuri, pochi uomini si adoperarono, osarono, diedero e soffrirono più di lui per il popolo russo.»[119] Nell'estate del 1922, l'aiutante di Savinkov, L.D. Šešeneja, ex ufficiale zarista, fu catturato dalle guardie di confine sovietiche mentre attraversava la frontiera tra la Polonia e la Russia. Su istruzioni della

GPU, Šešeneja scrisse ai simpatizzanti polacchi degli emigrati riferendo di avere stabilito il contatto, in Russia, con un ben organizzato gruppo clandestino antibolscevico. Successivamente un ufficiale superiore del KRO, A.P. Fjodorov, fece diversi viaggi in Polonia facendosi passare per A.P. Mukhin, uno dei capi dell'immaginario movimento clandestino moscovita. Persuase Ivan Fomičov, capo dell'organizzazione di Savinkov a Vilno, a tornare con lui in Russia. A Mosca, Fomičov ebbe vari colloqui con agenti provocatori della GPU autodichiaratisi capi del movimento antibolscevico, e concordò di chiedere a Savinkov di assumere la guida del loro gruppo.[120]

Nel luglio 1923 Mukhin incontrò Savinkov a Parigi. Il movimento di resistenza moscovita, gli disse, era fortemente diviso sulle tattiche da adottare e aveva un disperato bisogno della sua esperta guida. Tuttavia Savinkov, invece di andare personalmente a Mosca, inviò il proprio aiutante, il colonnello Sergej Pavlovskij. Appena giunto a Mosca, in settembre, Pavlovskij fu arrestato e, secondo la versione riveduta del KGB, dopo essersi comportato inizialmente «in modo molto aggressivo... aveva anch'egli accettato di dare la propria collaborazione, e ricevuto dalla GPU un ruolo da recitare». Il compito di Pavlovskij nella manovra consisteva nell'invio di una serie di appelli a Savinkov per sollecitarlo ad andare a Mosca.[121] Nel luglio del 1924 Savinkov finì per abboccare, decise di recarsi in Russia e telegrafò al suo vecchio amico e collaboratore Sidney Reilly di venire da New York ad aiutarlo a progettare la missione segreta in terra russa. Il 15 agosto, dopo tre settimane di discussioni con Reilly, Savinkov varcò la frontiera russa insieme ad alcuni dei propri collaboratori e cadde prontamente in una trappola dell'OGPU.[122] Gli interrogatori ebbero ben presto ragione della sua resistenza. Il 27 agosto, nel corso di un processo esemplare, Savinkov fece una confessione pubblica:

> Io riconosco incondizionatamente il potere sovietico a esclusione di ogni altro. A tutti i russi che amano il loro Paese io, che ho compiuto l'intero percorso di questa dura e sanguinosa lotta contro di voi, io che più di chiunque altro vi ho rifiutati, dico che chi è russo, chi ama il proprio popolo, s'inchinerà al potere operaio e contadino, e lo riconoscerà senza alcuna riserva.

In cambio della ritrattazione, Savinkov sfuggì alla pena capitale e fu condannato a dieci anni di carcere. Secondo la versione ufficiale del KGB, Savinkov si suicidò nel maggio 1925 gettandosi da una finestra del carcere priva di sbarre.[123] In realtà, come ovviamente non ignora l'attuale direttivo

del KGB, Savinkov incontrò la morte nella tromba di una scala della Lubjanka. Il punto preciso fu indicato parecchie volte a Gordievskij da numerosi veterani del KGB, i quali affermavano che Savinkov era stato spinto.

Ancora meglio di *Sindikat* riuscì alla Čeka l'invenzione di un inesistente movimento monarchico clandestino, l'Associazione Monarchica della Russia Centrale (MOR), meglio conosciuta con il suo nome di copertura *Trest*, che fu per sei anni un classico delle tecniche di mistificazione in tempo di pace, e tale rimane nella storia dei servizi segreti moderni. I bersagli principali della *Trest* furono due dei maggiori gruppi di russi bianchi emigrati: il Supremo Consiglio Monarchico (VMS) con base a Berlino, e l'Unione dei Servizi Congiunti Russi (ROVS) diretta, a Parigi, dal generale Aleksandr Kutepov. L'esistenza dell'immaginaria MOR fu rivelata per la prima volta nel tardo autunno del 1921 a Jurij Artamonov, delegato del VMS a Tallinn, da un funzionario del KRO, Aleksandr Jakušev, presentatosi come membro segreto della *Trest* autorizzato a viaggiare all'estero come rappresentante commerciale sovietico. Il KRO riuscì, per il tramite di Artamonov, a stabilire il contatto con il VMS. Nel 1922 Artamonov si trasferì a Varsavia dove divenne il rappresentante della ROVS e stabilì un canale di comunicazione con il generale Kutepov a Parigi. Nel giro di pochi anni Jakušev e altri esponenti della *Trest* forniti dal KRO fecero numerose visite in Germania, Francia e Polonia allargando i propri contatti con le comunità di russi bianchi emigrati. In alcuni di quei viaggi Jakušev fu accompagnato dal generale Nikolaj Potapov, ex ufficiale zarista passato ai bolscevichi subito dopo la rivoluzione, ma che ora affermava di essere il capo di Stato Maggiore del braccio militare della MOR.[124]

Il ruolo più fattivo nel conquistare la fiducia del generale Kutepov, più attento della maggior parte delle Guardie Bianche alla possibilità di tranelli sovietici, fu recitato da Maria Zakarčenko-Schultz, vedova di due ufficiali zaristi. Dopo la morte del primo marito nella Grande Guerra, Maria affidò il figlio piccolo ad alcuni amici, si arruolò volontaria nell'esercito e andò al fronte. Il suo secondo marito morì combattendo nella guerra civile, e lei si ritirò con le forze dei «bianchi» in Jugoslavia. Nel 1923 entrò a far parte dell'organizzazione di Kutepov, ricevette il nome in codice di «Nipote» e andò in Russia a prendere contatto con la *Trest*. Pepita Reilly, ultima moglie del celebre agente inglese, così descrisse la Zakarčenko-Schultz: «Una donna sottile dal viso non bello ma gradevole e aperto, equilibrata, seria,

occhi azzurri, di buona famiglia. Corrispondeva bene alla definizione che Sidney aveva dato di lei: una direttrice di scuola». La Zakarčenko-Schultz contribuì in modo così determinante al successo della *Trest* che fu accusata di esserne stata un'agente consapevole.[125] La versione che si insegna all'Istituto Andropov la dipinge invece, forse non a torto, come un'agente inconsapevole abilmente manovrata da Aleksandr Opperput, che la sedusse durante una visita a Mosca, iniziando così una relazione che sarebbe durata per parecchi anni.[126] Nella Zakarčenko-Schultz c'era un misto d'ingenuità e di passione che, unito all'abilità con cui conquistò la fiducia tanto di Kutepov quanto di Reilly, fece di lei uno degli elementi più validi della *Trest*.

La *Trest* fu per il KRO uno strumento per infiltrarsi nei, gruppi di Guardie Bianche emigrate all'estero, e per spazzare via i loro ultimi simpatizzanti dalla Russia. Servì pure a ingannare, in varia misura, i servizi segreti della Finlandia, degli Stati Baltici, della Polonia, della Gran Bretagna e della Francia. Roman Birk, funzionario commerciale estone ricattato dal KRO, fece servizio di corriere tra le Guardie Bianche e l'inesistente MOR. I diplomatici polacchi fecero passare messaggi della MOR nelle loro valigie.[127] Sembra che l'attraversamento del confine russo da parte dei rappresentanti della *Trest* fosse facilitato da un sottufficiale delle guardie di frontiera, Toivo Vähä che, pur essendo al soldo del servizio segreto militare finlandese, in realtà lavorava per il KRO.[128] Secondo la storia ufficiale sovietica, non meno di otto membri della *Trest* furono ricompensati in vari modi dai servizi d'informazione occidentali che avevano ingannato.[129] C'è un elemento che avvalora questa affermazione: risulta che almeno un agente della *Trest* ricevette un orologio d'oro dal Servizio Informazioni polacco.[130]

La *Trest* eseguì il proprio colpo più spettacolare quando riuscì con le lusinghe a portare alla distruzione il presunto «grande spione» britannico, Sidney Reilly, erroneamente considerato dal KRO il massimo antagonista straniero. Fin dalle sue avventure moscovite del 1918, Reilly aveva considerato «un sacro dovere salvare la Russia» dal bolscevismo. «Oso affermare» disse alla fine della guerra a Sir Mansfield Cumming, capo del SIS «che lo Stato non dovrebbe rinunciare ai miei servizi. Vorrei dedicare il resto della mia vita peccaminosa a questo genere di lavoro». Tuttavia Cumming e, più di lui il Foreign Office, diffidavano ormai del talento

eccentrico di Reilly e della sua inclinazione per iniziative bislacche come il tentativo di togliere i pantaloni sia a Lenin sia a Trotzkij. Gli fu negato un posto nell'organico di Cumming in tempo di pace, dopo di che i rapporti tra Reilly e il SIS si allentarono.[131]

Per parecchi anni dopo la guerra Reilly si dedicò a una vasta gamma di iniziative commerciali sulle due rive dell'Atlantico, che andavano dall'esportazione di radium cecoslovacco alla vendita di una presunta medicina miracolosa chiamata «Humagsolan», ma nessuna di tali imprese gli diede la ricchezza sperata. Contemporaneamente persegui una serie di progetti spesso fantasiosi per abbattere il bolscevismo. Il suo maggior alleato all'inizio degli anni Venti fu Boris Savinkov. Fu Reilly a portare Savinkov in Gran Bretagna nel 1922, sfidando le istruzioni di Cumming e del Foreign Office, per il giro di visite che si concluse ai Chequers con il bizzarro incontro con Lloyd George. Il senso realistico di Reilly divenne sempre più vago. Secondo una delle sue segretarie, Eleanor Toye, «Reilly soffriva di gravi turbe psichiche molto simili a manie. Per un certo periodo credette di essere Gesù Cristo».[132] Viceversa, i servizi segreti sovietici vedevano nei folli piani eversivi di Reilly la prova non del suo declinante senso della realtà, ma dell'esistenza di una complessa macchinazione del SIS approvata dai più alti livelli di Whitehall. Nel 1924 uno degli obiettivi prioritari della *Trest* era quello di neutralizzare Reilly attirandolo in territorio russo. Ancora oggi Reilly conserva, negli ambienti del KGB, l'immeritata reputazione di «grande spione» britannico.

I piani dell'OGPU per catturare Reilly fruirono dell'inconsapevole aiuto dell'amico della vittima, il capitano di fregata Ernest Boyce, che aveva comandato la sezione del SIS in Russia nel 1918, al tempo delle rocambolesche imprese del «grande spione». Boyce era stato profondamente colpito dall'audacia e dal fiuto di Reilly. Ingenuo in fatto di politica, non seppe rendersi conto dell'impraticabilità dei progetti di Reilly per rovesciare i bolscevichi. Nel 1919 Boyce divenne capo della sezione del SIS a Helsinki, base principale dei servizi segreti britannici per le operazioni contro la Russia. Il suo entusiasmo per la *Trest* era quasi pari all'ammirazione per Reilly. Anche dopo il clamoroso processo a Savinkov dell'agosto 1924, Boyce rimase convinto che la *Trest* stesse diventando sempre più forte, e aveva addirittura appoggi in seno al Governo sovietico. Ignorando le istruzioni del comando del SIS di non immischiarsi nelle trame di Reilly, Boyce gli scrisse nel 1925 chiedendogli di incontrarsi a Parigi con

esponenti della *Trest*. Reilly, in quel periodo a New York alle prese con le varie iniziative commerciali che gli stavano crollando addosso, rispose in marzo che, sebbene i suoi affari personali fossero «in condizioni diabolicamente infelici... io sono sempre disposto, in qualunque momento, a lasciare ogni cosa e dedicarmi per intero agli interessi del Sindacato [la *Trest*], sempre che trovi le persone giuste e veda delle prospettive di azione concreta».[133]

Con forte ritardo dovuto alle attività commerciali «diabolicamente oberate dai debiti, Reilly giunse a Parigi il 3 settembre; dopo aver parlato con Boyce e con il generale Kutepov, decise di recarsi in Finlandia per incontrare i rappresentanti della *Trest*. Tuttavia Kutepov tentò di dissuadere Reilly dall'entrare in Russia.[134] Frattanto la *Trest* tentò di costruire altre prove della propria attendibilità facendo uscire clandestinamente dalla Russia Boris Bunakov, fratello del «capoagente» di Boyce, Nikolaj Bunakov. Un altro corriere della *Trest* portò poi fuori il violino di Boris Bunakov, a cui questi era molto affezionato. Nemmeno allora Boyce e Reilly fiutarono l'inganno. Reilly arrivò a Helsinki il 21 settembre, poi andò a Viborg insieme a Nikolaj Bunakov e Maria Zakarčenko-Schultz per una riunione con Jakušev, massimo rappresentante della *Trest*. Reilly in origine si era impegnato a non andare più in là di Viborg. Jakušev, facendo abilmente leva sulla vanità e sulla megalomania di Reilly, lo persuase di quanto fosse indispensabile un suo incontro con i capi della *Trest* in Russia. Gli fu garantito che sarebbe rientrato in Finlandia in tempo per imbarcarsi su una nave in partenza da Stettino il 30 settembre.[135] Reilly partì per il confine russo in compagnia di Jakugev, lasciando a Bunakov una lettera per la moglie Pepita «solo nell'ipotesi estremamente improbabile che mi succeda qualcosa di grave». Nella lettera Reilly assicurava alla moglie che anche se i «Bolshies» lo avessero interrogato, era impensabile che riuscissero a scoprire la sua vera identità. «Se malauguratamente mi arrestassero in Russia, potrebbe solo essere per qualche piccolo, insignificante addebito, e i miei nuovi amici sono abbastanza potenti per ottenere la mia immediata liberazione.»[136]

Il ritorno di Reilly dalla Russia era previsto per la sera del 28 settembre, ma non fu così. L'OGPU organizzò una drammatica messinscena con l'intento di fare colpo sul servizio informazioni dell'esercito finlandese e sul SIS. Quella notte si udirono degli spari vicino al villaggio di Allekul, sul

lato sovietico del confine, e si vide un uomo portato via in barella dalle guardie di frontiera. Quando Toivo Vähä, la guardia sovietica che aveva aiutato emissari e corrieri della *Trest* a passare il confine in apparente collaborazione con i finlandesi (ma in realtà su ordini dell'OGPU), non rinnovò il contratto con i servizi segreti finnici, fu chiaro a questi e al SIS che Valla e Reilly erano stati entrambi uccisi o catturati mentre sconfinavano in Russia – ed era esattamente ciò l'OGPU voleva far credere.[137]

La versione sovietica, probabilmente romanzata, della fine di Reilly sostiene che egli non fu arrestato subito dopo essere entrato in Russia il 25 settembre. Reilly fu invece portato da Jakušev in una dacia vicino a Mosca, dove fece conoscenza con un gruppo di ufficiali dell'OGPU che si presentarono come il «consiglio politico» della *Trest*. Lo invitarono a esporre il suo piano d'azione che, stando al resoconto sovietico, si proponeva di finanziare la *Trest* saccheggiando i musei russi e vendendo i loro capolavori in Occidente. A quel punto lo arrestarono. Dopo l'interrogatorio, Reilly fu informato che la condanna a morte pronunciata in contumacia contro di lui alla conclusione del «complotto Lockhart» nel dicembre 1918 sarebbe stata eseguita. La cronaca sovietica afferma che nel tentativo, peraltro vano, di salvare la propria vita, Reilly si appellò personalmente a Dzeržinskij:

> Dopo matura riflessione, esprimo la mia intenzione di rivelarvi sinceramente e compiutamente le notizie che rivestono interesse per l'OGPU in merito al personale e all'organizzazione dell'Intelligence Service britannico e, inoltre, tutte le altre informazioni in mio possesso sul servizio informazioni americano e sugli emigrati russi con i quali sono stato in contatto.

Se Reilly avesse veramente manifestato l'intenzione di collaborare con l'OGPU, sarebbe stato sottoposto di certo a un clamoroso processo pubblico come quello riservato a Savinkov. Invece, sempre secondo la versione sovietica degli eventi, venne fucilato il 3 novembre 1925.[138]

Parecchi anni dopo che Reilly era stato convinto a rientrare in Russia, l'OGPU continuava a diffondere calunnie e false informazioni sulla sua fine. La commedia della *Trest* continuò fino al 1927. Pepita Reilly, che andò prima a Parigi, poi a Helsinki a cercare notizie del marito, fu una delle sue vittime. Prima di conoscere di persona Maria Zakarčenko-Schultz a Helsinki, la signora Reilly «temeva fortemente che fosse un agente provocatore», ma appena la incontrò i suoi dubbi svanirono:

> Al primo sguardo decisi che potevo fidarmi di lei. Al secondo seppi che quella donna mi sarebbe piaciuta.
> Nel vedermi così triste, così sola, così desolata, la signora Schultz mi abbracciò con grande affetto. Disse che si sentiva responsabile della scomparsa di mio marito, Non avrebbe avuto pace finché non avesse scoperto come stavano veramente le cose, per liberarlo se era ancora vivo, o per vendicarlo se era morto.

Però, aggiunse la Zakarčenko-Schultz, non c'erano molte speranze che Reilly fosse vivo. Fece vedere un ritaglio dalle «Izvestija» in cui si raccontava l'immaginario scontro a fuoco ad Allekul nella notte del 28 settembre, precisando che «quattro contrabbandieri» erano stati colti nell'atto di attraversare la frontiera; due erano stati uccisi, uno catturato, e il quarto era morto per le ferite mentre lo trasportavano a Pietrogrado. Secondo le prove che lei aveva raccolto, era Reilly il prigioniero deceduto durante il trasporto, senza che i sovietici avessero scoperto la sua identità.[139]

Malgrado la fiducia che riponeva in Maria Zakarčenko-Schultz, Pepita era scettica su quella storia. È vero che Reilly viaggiava con passaporto falso e un vestito preso in prestito, ma indossava una camicia speciale fatta su misura, biancheria con le sue iniziali e un orologio con un'iscrizione in lingua inglese. Aveva in tasca una fotografia di Pepita. Era praticamente impossibile che l'OGPU non si fosse reso conto di aver catturato la famosa spia britannica, obiettò Pepita, e in tal caso l'avrebbe gridato ai quattro venti. La Zakarčenko-Schultz riconobbe di non aver pensato a quei particolari, ma promise di collaborare con Pepita per scoprire «la verità».[140] Non passò molto tempo che la signora Reilly si trovò sull'orlo dell'esaurimento nervoso:

> Volevo la vendetta... La signora Schultz vegliava su di me – gentile, efficiente, sensibile, partecipe. Mi chiese di fidarmi completamente di lei. Le presi la mano in silenzio, lei mi propose di entrare nell'organizzazione, e io mi fidai. Con l'approvazione del Centro di Mosca entrai a far parte della *Trest* con il nome di battaglia di «Viardo». Fu così che presi il posto di mio marito nei ranghi dell'antibolscevismo.

Con l'incoraggiamento della *Trest*, la signora Reilly fece annunciare la morte del marito sul «Times»: «Sidney George Reilly, ucciso il 28 settembre da militari della GPU presso il villaggio di Allekul, in Russia». Non s'illudeva che Reilly fosse ancora vivo, ma sperava ingenuamente che l'annuncio sul «Times» costringesse i bolscevichi a rivelare la sorte toccatagli. La stampa sovietica si limitò a confermare la morte di Reilly, e

più tardi pubblicò «orribili menzogne» su di lui. L'unica consolazione di Pepita era che «tutto il potere, l'influenza, l'intelligenza della *Trest* venivano usate per scoprire la verità sulla sorte di Sidney». All'inizio del 1926 la signora Reilly ricevette una lettera dai dirigenti della *Trest* (tra cui Jakušev e Opperput) che la sollecitavano a venire in Russia appena avesse imparato abbastanza bene la lingua «per partecipare attivamente al lavoro e per essere presentata agli altri membri del nostro gruppo». Intanto, Maria Zakarčenko-Schultz diceva alla Reilly che «stava dedicando la propria vita alla ricerca di notizie precise su quanto era accaduto a Sidney». Scrisse a Pepita lettere in inchiostro simpatico da Pietrogrado, Helsinki e Varsavia. «Fedele alla sua promessa» annotò la signora Reilly, «non lascia nulla d'intentato.»[141]

Il problema più serio della *Trest* nei rapporti con i servizi segreti occidentali consisteva nelle risposte da dare alle richieste di informazioni militari. L'OGPU, sempre pronto a fornire disinformazione politica, aveva difficoltà a inventare notizie false, ma plausibili, sulle forze armate sovietiche e sull'industria degli armamenti. La *Trest* di solito eludeva le domande del SIS e degli altri servizi segreti spiegando che era impegnata a preparare il rovesciamento del regime bolscevico, e tale obiettivo poteva essere compromesso dalla contemporanea ricerca di informazioni di carattere militare.[142] Quello che fu, forse, il suo primo tentativo di disinformazione militare finì in un mezzo disastro. In Polonia il maresciallo Pilsudski diventò, nel 1926, ministro della Guerra (e anche, di fatto se non di nome, capo del Governo). Appena entrato in carica, diede istruzioni al suo Stato Maggiore generale di invitare la *Trest* a fornire il piano di mobilitazione sovietico. Fu preso contatto con Jakušev, il quale dapprima esitò, ma poi acconsentì a procurare il piano contro pagamento di 10.000 dollari. Il documento fornito dalla *Trest* conteneva dati vistosamente falsi sulle ferrovie russe nel tratto successivo al confine polacco. Dopo avere esaminato il preteso piano di mobilitazione sovietico, Pilsudski lo restituì al proprio Stato Maggiore con un'unica parola di commento: «Falso».[143] Dopo i sospetti suscitati dai tranelli tesi a Savinkov e Reilly, e dopo il fiasco nel primo importante tentativo di disinformazione militare, era chiaro che la *Trest* aveva i giorni contati.

Nella primavera del 1927 la Zakarčenko-Schultz scrisse una lacrimevole lettera alla signora Reilly (e, indubbiamente, anche a Kutepov) comunicando di avere scoperto che la *Trest* era «piena di provocatori».

Aggiungeva: «Tutto è perduto... È impossibile convivere con ciò che ho appena saputo, dopo quattro anni di lavoro cui avevo dedicato con gioia tutta me stessa». L'imboscata di Allekul non era altro che «una commedia e un ammasso di menzogne»:

> Tuo marito è stato ucciso in modo ignobile e vile. Non raggiunse mai la frontiera. Tutta la commedia è stata inscenata a nostro beneficio. Lui fu preso a Mosca e messo in carcere alla Lubjanka come prigioniero privilegiato. Tutti i giorni lo portavano fuori in auto a fare un po' d'esercizio fisico, e fu ucciso in una di tali occasioni, colpito alle spalle su ordine di uno dei capi della GPU, Artuzov, suo vecchio nemico personale che colse l'opportunità per vendicarsi di lui in quel modo indegno... Il fatto che io non ne fossi al corrente non diminuisce la mia responsabilità. Le mie mani sono macchiate del suo sangue e lo saranno per il resto dei miei giorni. Le laverò vendicandolo in modo atroce o sacrificando la mia vita nel tentativo.

La prima reazione della signora Reilly fu improntata a simpatia per la Zakarčenko-Schultz: «Dev'essere stato terribile per Maria doversi rendere conto all'improvviso che i sovietici l'avevano raggirata per tutti quegli anni, e che un così gran numero di persone, incluso mio marito, erano state uccise o catturate per opera sua...».

Pepita non credeva alla versione data dall'amica sulla morte di Reilly, ma pensava semplicemente che si fosse fatta imbrogliare un'altra volta. La Zakarčenko-Schultz chiudeva la propria lettera chiedendo «ancora un favore»: pregava Pepita di comunicarle tutto ciò che poteva scoprire su Opperput.[144]

Ignara del fatto che Maria era l'amante di quel personaggio, Pepita le mandò un dossier su Opperput che, credeva ingenuamente, «avrebbe stupito quel degno gentiluomo se mai ne fosse venuto a conoscenza». L'amica russa rispose che Opperput le aveva confessato tutto, precisando però che nel 1921 era stato costretto con la tortura a diventare agente provocatore:

> Adesso sta rivelando ogni cosa, e sta aiutando i rappresentanti di altri Paesi, ingannati e circondati da agenti bolscevichi, a uscire da quella terribile situazione...[145]

Quando scrisse questa lettera, la Zakarčenko-Schultz era con il suo amante in Finlandia, dove si adoperava con visibile impegno per smascherare l'operato della *Trest*. Di fatto, le confessioni pubbliche di Opperput alla stampa, e i rapporti che teneva in privato con i russi bianchi emigrati e i servizi segreti occidentali, non erano altro che la fase finale della mistificazione. Poiché il castello di menzogne non poteva durare all'infinito, l'OGPU aveva deciso di demolirlo in un modo che avrebbe in

pari temo dato un contributo positivo alla propria reputazione e demoralizzato gli oppositori. Denunciando, apparentemente, l'OGPU, Opperput continuava a magnificare l'onnipotenza del servizio e a sottolineare l'impossibilità di combatterlo. Inoltre esagerava gli insuccessi degli antagonisti affermando, per esempio, che i sovietici si erano praticamente impadroniti del servizio informazioni polacco.[146] Un ufficiale di un servizio segreto scandinavo in seguito dichiarò che, dopo le rivelazioni di Opperput, «cessò quasi ogni forma di dialogo» tra i servizi d'informazione della Finlandia, dei Paesi Baltici, della Polonia, della Gran Bretagna e della Francia.[147]

Nel maggio 1927 la Zakarčenko-Schultz e Opperput tornarono in Russia. Prima di partire tentarono di persuadere Pepita Reilly, come avevano fatto due anni prima con suo marito, a varcare il confine insieme a loro. Avvenne che, a Parigi, l'American Express recapitò il telegramma a un'altra signora Reilly, e a causa del disguido Pepita lo ricevette due settimane dopo. Se lo avesse avuto in tempo, avrebbe tentato di convincere la Zakarčenko-Schultz che Opperput era «un evidente provocatore trasparente» la cui «diabolica astuzia» stava portando Maria alla perdizione. Il generale Kutepov credeva che la scoperta che la *Trest* era tutto un intrigo avesse «sconvolto la mente» della Zakarčenko-Schultz e che «essa volesse ritornare in Russia per vendicarsi delle persone che l'avevano ingannata, ripulendosi in tal modo le mani dal sangue delle molte vittime che, senza saperlo, aveva mandato alla morte». Poco dopo il rientro in Russia della donna, Kutepov e la Reilly ricevettero la notizia che avevano previsto: la Zakarčenko-Schultz si era suicidata piuttosto di farsi prendere prigioniera. «E così» scrisse Pepita «trovò la morte la più valorosa di tutte le donne russe, dopo avere combattuto i tiranni che opprimevano il suo Paese.» È probabile che Kutepov la pensasse nello stesso modo.[148] Genrich Grigor'evič Jagoda, vicecapo dell'OGPU, dichiarò in un'intervista alla «Pravda» che tanto la Zakarčenko-Schultz quanto Kutepov erano da molto tempo agenti del SIS.[149]

Oggigiorno il KGB esalta pubblicamente le operazioni *Sindikat* e *Trest* come due grandiose vittorie sui complotti controrivoluzionari e sui servizi d'informazione occidentali. Al tempo stesso, però, il KGB continua in parte i piani mistificatori su cui si basavano le due operazioni. Gli agenti provocatori della Čeka che lanciarono entrambe le iniziative, Opperput e

Jakušev, vengono tuttora descritti rispettivamente come «un seguace di Savinkov» e «un monarchico», che a un certo punto avevano visto la luce e deciso di collaborare con l'OGPU.[150] L'operazione *Trest*, vent'anni dopo essere stata smascherata, doveva ancora divenire «il modello» di un'ulteriore serie di manovre e di raggiri ai danni del SIS e della CIA.

IV

Stalin e la psicosi delle spie (1926-1938)

Tra i brani più significativi della letteratura del KGB figurano le cronache delle ultime ore di vita del suo primo presidente, Feliks Dzeržinskij. «Il 20 luglio 1926» scrive Fëdor Fomin, il più alto in grado dei vecchi čekisti sopravvissuti alle purghe staliniane «cadde al suo posto di combattimento, lottando contro i nemici del partito.» Solo tre ore prima di morire, Dzeržinskij parlò a un'assemblea plenaria del Comitato Centrale e della Commissione Centrale di Controllo e, in un vibrante discorso diretto ai deviazionisti dalla linea leninista, rivolse all'uditorio una domanda, secondo Fomin, «pienamente giustificata»:

> Sapete qual è la mia vera forza? Non mi risparmio mai. (Voci da più parti confermano: «Giusto».) È questo il motivo per cui tutti provano fiducia e affetto per me. Non parlo mai contro i dettami della buona coscienza e, se vedo qualcosa che non va, l'attacco con tutte le mie forze.

L'eccezionale omaggio che Dzeržinskij fece a se stesso fu seguito poco dopo da un fatale attacco di cuore. La sua morte provocò un elogio ancora più stucchevole da parte del *plenum* che aveva ascoltato il suo ultimo discorso:

> Nei tempi più duri, turbati da infiniti complotti e da movimenti controrivoluzionari, quando la terra sovietica si stava riducendo in cenere e il cerchio cruento dei nemici circondava il proletariato che stava combattendo per la libertà, Dzeržinskij mostrò un'energia sovrumana; giorno e notte, notte e giorno, senza dormire, senza mangiare, senza un attimo di riposo, rimase al suo posto di combattimento. Odiato dai nemici dei lavoratori, seppe conquistare il loro rispetto. La figura regale, il coraggio, la profonda comprensione, la franchezza, la straordinaria nobiltà d'animo, gli conferivano grande prestigio.[1]

La morte di Dzeržinskij avvenne in un momento propizio per Stalin, la cui vittoria nella lunga battaglia per la successione seguita alla scomparsa di

Lenin, era ormai quasi completa. «Feliks uomo di ferro» avrebbe sicuramente tentato, forse invano, di impedire all'OGPU di usare contro i dissenzienti del partito le armi della provocazione e dell'inganno, che peraltro aveva usato senza il minimo scrupolo contro i non-comunisti. Dopo la morte di Lenin, Dzeržinskij era stato presidente del Consiglio Supremo dell'Economia Nazionale (*Vesenkha*) e in pari tempo capo dell'OGPU. Avrebbe di certo osteggiato tanto l'attacco agli «specialisti borghesi» nell'industria quanto la feroce guerra di classe nelle campagne che Stalin scatenò pochi anni dopo.[2] Nel «discorso vibrante» tenuto tre ore prima della morte, espresse la critica più feroce che avesse mai rivolto all'apparato del partito: «Quando guardo il nostro apparato, il nostro sistema di organizzazione, l'incredibile burocrazia e il completo disordine, ridondante di lungaggini e d'intoppi, mi sento letteralmente sconvolto».[3]

L'erede di Dzeržinskij, Vjačeslav Rudol'fovič Menžinskij, un uomo alto e magro con occhiali a pince-nez dalla montatura d'oro, era più trattabile del suo predecessore. In apparenza, i due uomini avevano molto in comune. Entrambi erano vecchi bolscevichi provenienti da facoltose famiglie polacche. Menžinskij era entrato nel Collegium della Čeka subito dopo la fondazione ed era diventato primo vicepresidente di Dzeržinskij quando venne costituito l'OGPU. Fu forse il più intellettuale di tutti i capi del KGB. Persino il transfuga Georgij Agabekov, che giudicava in modo spesso impietoso i suoi ex colleghi, lo descrisse come «un uomo di profonda cultura» e di grande erudizione». Secondo Fëdor Fomin, Menžinskij parlava correntemente dodici lingue all'epoca del suo ingresso nella Čeka, e più tardi imparò anche il cinese, il giapponese, il persiano e il turco. Aveva vaste conoscenze tecniche oltre che linguistiche, e i suoi interessi abbracciavano la fisica, la chimica, l'astronomia e la matematica.[4] Tuttavia Menžinskij fu un personaggio molto meno potente del suo predecessore. Anche l'elogio ufficiale e approvato di Fomin riconosce che «non aveva la voce del comando»; per molti di coloro che lavoravano con lui «era insolito sentirsi dare dal presidente dell'OGPU un ordine che iniziava con "Chiedo umilmente..."».[5] Trotzkij, che cominciò a essere perseguitàto dall'OGPU al tempo della gestione Menžinskij, lo trovava scialbo: «Non so descrivere l'impressione che mi faceva se non dicendo che non me ne faceva alcuna. Mi sembrava piuttosto l'ombra di un uomo non realizzato, o il misero abbozzo di un ritratto non finito». Menžinskij non era staliniano. Durante la

guerra civile era andato da Trotzkij al fronte per avvertirlo che Stalin stava manovrando un «intrigo molto complicato» contro di lui. Tuttavia non oppose una resistenza seria al crescente potere di Stalin.[6] Ancora prima di subentrare a Dzeržinskij, Menžinskij soffriva di angina pectoris. Di solito riceveva gli ospiti sdraiato su un divano nel suo ufficio alla Lubjanka. «I medici» spiegava «mi hanno ordinato di stare a riposo.» Nell'aprile del 1929, un grave attacco di cuore lo allontanò dal servizio attivo per due anni. Nel 1931 riprese a lavorare a tempo parziale, ma nel 1933 non era più in grado di salire le scale per raggiungere il suo appartamento al Cremlino, e si ritirò definitivamente in una dacia fuori Mosca.[7]

A causa della salute cagionevole e della leadership passiva di Menžinskij, il potere all'interno dell'OGPU passò, di fatto, ogni giorno di più al suo aggressivo vicepresidente ebreo, Genrich Grigor'evič Jagoda. Tarchiato e rubicondo, Jagoda era agli antipodi di Menžinskij per le maniere e per l'aspetto. Lo stesso KGB oggi lo ricorda solo con imbarazzo. Sono poche le memorie dell'era staliniana che parlano di lui senza esecrarlo. «Come Menžinskij è uomo di grande e completa cultura» scrisse Agalelov, «così Jagoda è brutale, ignorante e grossolano.» La sua crudeltà e la sua rozzezza non dovevano essere così evidenti quando, nel 1923, Dzeržinskij lo nominò secondo vicepresidente. Forse vide in lui soltanto un burocrate capace, energico e ambizioso. Jagoda divenne un classico esempio del burocrate corrotto dall'eccesso di potere; in lui la presunzione e la brutalità aumentarono di pari passo.[8] Alla vigilia della caduta, nell'estate del 1936, uno dei suoi funzionari lo trovò impegnato a disegnarsi una nuova uniforme di gala: tunica di lana bianca con galloni dorati, uno spadino anch'esso dorato come quello che portavano un tempo gli ufficiali della Marina zarista, pantaloni azzurro chiaro e scarpe di vernice di provenienza estera.[9]

Stalin non si fidò mai completamente di Jagoda, in parte a causa del proprio antisemitismo, in parte perché Jagoda simpatizzava per la «Opposizione di Destra» e per il suo leader carismatico, Nikolaj Bucharin. Nel 1928 Bucharin, parlando a Kamenev di Jagoda e di Trilisser, secondo vicepresidente dell'OGPU e capo dell'INO, disse: «Sono dei nostri». Jagoda, aggiunse, lo aveva informato in segreto sulle rivolte contadine.[10] Però Bucharin si rese anche conto che Jagoda era un opportunista sul cui appoggio non si poteva fare affidamento. Nel 1931, Stalin cercò di rafforzare la propria influenza nell'OGPU affiancando a Jagoda un

apparatčik del partito, A.I. Akulov, come primo vicepresidente aggiunto. Nel giro di un anno Akulov era già tagliato fuori.[11] Tuttavia Stalin raggiunse un compromesso con Jagoda, aspettando l'occasione per mettere un proprio uomo al comando dell'OGPU. Jagoda era un arrivista piuttosto che un ideologo, pronto a schierarsi con Stalin per fare carriera, ma in nessun caso disposto ad appoggiarlo incondizionatamente, Trilisser, sostenitore dell'Opposizione di Destra, era molto più impegnato: fin dal 1923 si era unito a Bucharin per attaccare la linea trotzkista.[12] Però Jagoda, alla fine del 1929, vedendo in Trilisser un potenziale nemico, brigò con il Comitato Centrale finché riuscì a estrometterlo dall'OGPU. Trilisser fu sostituito alla guida dell'INO dall'ex capo del KRO (controspionaggio), Artur Artuzov.[13]

* * *

La felice conclusione da parte dell'OGPU dei maneggi della *Trest* nel primo anno della leadership Menžinskij-Jagoda fu offuscata da una penosa serie di insuccessi nel lavoro di spionaggio all'estero. La sicurezza della rete, in rapido sviluppo, di residenze dell'OGPU e del servizio d'informazioni militari fu compromessa dalla vulnerabilità dei sistemi di cifra sovietici; altro pericoloso errore fu quello di usare come agenti dei comunisti locali, pieni d'entusiasmo ma per lo più dilettanti. Nella primavera del 1927 si verificarono in otto paesi diversi scoperte sensazionali sull'attività spionistica sovietica. In marzo fu smascherato in Polonia un importante circolo di informatori sotto la guida di Daniel Vetrenko, ex generale dei russi bianchi diventato agente dell'OGPU; a Istanbul un importante funzionario dell'associazione commerciale turco-sovietica risultò coinvolto in attività di spionaggio sul confine turco-iracheno; la polizia svizzera annunciò l'arresto di due membri di un'altra rete di spie. In aprile, un'irruzione della polizia al consolato russo di Pechino portò alla luce numerosi documenti sullo spionaggio sovietico; la Sûreté francese arrestò otto membri di un gruppo di agenti segreti sovietici capeggiato da Jean Cremet, membro del Politburo del partito comunista francese. A maggio, furono individuati funzionari del ministero degli Esteri austriaco che trasmettevano informazioni segrete alla residenza dell'OGPU. Sempre nello stesso mese, vi fu a Londra un blitz della Special Branch nei locali della All-Russian Co-operative Society (ARCOS) e nella sede della delegazione

commerciale, in seguito alla scoperta di quello che l'eccitabile segretario agli Interni britannico, Sir William Joynson-Hicks, descrisse forse iperbolicamente come uno dei sistemi spionistici più completi e più malvagi che abbia mai avuto la sfortuna di conoscere».[14]

I due colpi più traumatici per lo spionaggio estero sovietico furono gli interventi della polizia a Pechino e a Londra, seguiti entrambi dalla pubblicazione di una parte dei documenti segreti sequestrati. Quelli pubblicati in Cina fornirono una quantità di particolari imbarazzanti sulle operazioni segrete sovietiche (soprattutto da parte del settore militare), compresi gli ordini da Mosca «di non rifuggire da nessuna iniziativa, nemmeno dal saccheggio e dal massacro», nel promuovere la lotta tra il popolo cinese e gli occidentali. I documenti contenevano nomi di agenti; direttive ai comunisti cinesi per collaborare alle attività clandestine; dati sulle munizioni contrabbandate in Cina.[15] I documenti resi noti in Inghilterra, meno numerosi e molto meno sensazionali, furono accompagnati dalla scoperta altrettanto sgradevole che la Gran Bretagna aveva ancora una volta decifrato i codici sovietici; il primo ministro, il ministro degli Esteri e quello degli Interni lessero alla Camera dei Comuni alcuni brani trascritti da telegrammi sovietici intercettati.[16]

L'impatto che le sconvolgenti scoperte di Pechino e Londra ebbero sul Cremlino e sull'OGPU fu enorme, perché sopraggiunsero nel momento di una svolta decisiva dei rapporti russi tanto con la Cina quanto con la Gran Bretagna. Sin dal 1922, la politica sovietica in Cina si era basata sull'alleanza con i nazionalisti del Kuomin-tang. Nell'aprile del 1927 una sommossa guidata dai comunisti consegnò Shanghai nelle mani del generale del Kuo-min-tang, Chiang Kai-shek. Chiang, disse Stalin «va spremuto come un limone e poi gettato via». Nella fattispecie furono i comunisti a subire la sorte del limone. Una volta ottenuto il controllo di Shanghai, Chiang cominciò il massacro sistematico dei comunisti che l'avevano conquistata per lui. I comunisti, su ordine di Stalin, risposero con una serie di insurrezioni armate che finirono tutte in fiaschi disastrosi.[17]

Le rivelazioni sullo spionaggio sovietico portarono alla rottura, anche se meno violenta, dei rapporti con la Gran Bretagna, che l'Unione Sovietica considerava ancora la prima potenza mondiale. Sin dall'epoca dello sciopero generale britannico del maggio 1926, che i teorici della cospirazione all'interno del partito conservatore avevano erroneamente

imputato a un complotto russo, il Governo di Stanley Baldwin era stato invitato con sempre maggiore insistenza a troncare i contatti con l'Unione Sovietica. Le nuove, gravi prove dell'attività spionistica sovietica all'interno delle forze armate nella primavera del 1927 fu la goccia che fece traboccare il vaso. Il 26 maggio 1927, Sir Austen Chamberlain informò l'incaricato d'affari sovietico, Arkadi Rosengolts, che il Governo di Sua Maestà interrompeva le relazioni diplomatiche a causa «dello spionaggio e della propaganda contro la Gran Bretagna». Diede al messaggio un'impronta insolitamente personale citando un telegramma spedito da Rosengolts a Mosca il 1° aprile, decodificato dagli specialisti britannici, «in cui lei richiede del materiale che le permetta di alimentare una campagna politica contro il Governo di Sua Maestà». Nel viaggio di ritorno in Russia, Rosengolts si fermò a Varsavia per pranzare al buffet della stazione centrale insieme all'ambasciatore sovietico Pëtr Voikov. Poco prima della partenza del treno di Rosengolts, un russo bianco emigrato esplose vari colpi d'arma da fuoco contro Voikov gridando: «Per la Russia Nazionalista, non per l'Internazionale!». Il Governo sovietico si affrettò a dichiarare che «l'arma che ha ucciso Voikov è stata puntata da un braccio inglese».[18] Per ironia della sorte, nel 1938, all'ultimo processo pubblico prima della guerra, lo stesso Rosengolts fu costretto a confessare che lavorava per il servizio segreto britannico fin dal 1926.[19]

Gli insuccessi dei Servizi Segreti sovietici nella primavera del 1927 ebbero due conseguenze immediate. La prima fu una revisione rigorosa delle norme di sicurezza nelle ambasciate sovietiche, nelle residenze dell'OGPU e della segretezza dei sistemi di codifica. Una circolare urgente ordinò alle rappresentanze diplomatiche e commerciali sovietiche di distruggere tutti i documenti la cui scoperta avrebbe potuto causare nuove complicazioni. Anche a Teheran, dove il rischio di un attacco all'ambasciata era minimo, gli enormi falò degli archivi dell'OGPU nel quartiere diplomatico allarmarono i vigili del fuoco locali. Alle residenze dell'OGPU fu ordinato di tenere in archivio solo la corrispondenza dell'ultimo mese, e di approntare piani per la sua distruzione immediata in caso di visite della polizia. Le nuove norme sul modo di attivare i comunisti del luogo come agenti miravano a garantire che scomparisse ogni traccia dei loro contatti con l'OGPU.[20]

Per proteggere la sicurezza delle comunicazioni diplomatiche e di quelle dell'OGPU, il Cremlino ordinò di adottare dei sistemi di «codice a impiego

unico», complicati ma impenetrabili se usati in modo corretto. Il risultato fu che, tra il 1927 e la seconda guerra mondiale, gli analisti occidentali furono praticamente incapaci di decifrare comunicazioni sovietiche ad alto livello, solo la GC & CS britannica continuava ad avere qualche successo con i messaggi cifrati del Comintern e le comunicazioni militari russe di livello ordinario. A.G. Denniston, capo operativo della GC & CS, scrisse con amarezza che la pubblicità data dal Governo inglese alla violazione dei codici sovietici aveva «senza alcun dubbio, compromesso il nostro lavoro».[21]

I disastri verificatisi nel settore delle informazioni durante la primavera del 1927 ebbero un profondo effetto su Stalin che, al solito, li interpretò come prove di un complotto imperialista di vasta portata:

> È fuor di dubbio che il problema più grave del momento è la minaccia di una nuova guerra imperialistica. Non si tratta di un "pericolo" indefinito e impalpabile. Si tratta in linea generale della minaccia vera e concreta di una nuova guerra, e in particolare di una guerra contro l'URSS.

L'animatrice della costituzione di «un fronte imperialista unito» contro l'Unione Sovietica, sosteneva Stalin, era la nemica numero uno, «la borghesia inglese con il suo stato maggiore militante, il partito conservatore». «Il capitalismo inglese è sempre stato, e continuerà a essere, il più feroce antagonista della rivoluzione popolare.» Stalin individuava tre fasi principali nel complotto architettato dal Governo conservatore. La prima era l'irruzione nell'ambasciata sovietica a Pechino, con l'intento di «scoprire documenti "terribili" sull'opera "disgregatrice" dell'URSS, creando in tal modo un'atmosfera di indignazione generale». La seconda fase comprendeva la violazione dell'ARCOS a Londra e la rottura dei rapporti diplomatici anglo-sovietici, aventi lo scopo di «dare l'avvio al blocco diplomatico contro l'URSS in tutta l'Europa» come preludio alla guerra. La terza fase era l'assassinio di Voikov a Varsavia «organizzato dagli agenti del partito conservatore», replica di quello dell'arciduca Francesco Ferdinando a Sarajevo nel 1914 che aveva scatenato la prima guerra mondiale.[22]

Anche se il «complotto» inglese era abortito, ne sarebbero nati inevitabilmente altri. La Gran Bretagna continuava a finanziare «gruppi terroristici e spionistici nell'URSS», e cercava di fomentare rivolte con la collusione degli emigrati «bianchi» e delle potenze imperialiste. Stalin denunciò «tutti quei leader dei movimenti operai che "considerano una

fantasia" la minaccia di una nuova guerra, che blandiscono i lavoratori con bugie pacifiste, che chiudono gli occhi davanti ai preparativi della borghesia per una nuova guerra...». C'erano due priorità urgenti per contrastare la minaccia imperialista. La prima era di «rafforzare la capacità di difesa del nostro paese» con lo sviluppo economico, soprattutto nel settore dell'industria bellica, e con una più attenta vigilanza del popolo sovietico. La seconda consisteva nel «proteggerci le spalle» con un attacco violento e determinato ai presunti nemici interni: terroristi, sabotatori industriali e altra «immondizia». Questa «immondizia», secondo Stalin, comprendeva i dissidenti all'interno del partito comunista: «Che cosa possiamo dire, dopo tutto questo, della nostra miserabile opposizione e dei suoi ulteriori attacchi al partito di fronte alla minaccia di una nuova guerra? Che cosa possiamo dire della stessa opposizione che reputa opportuno, quando la guerra incombe, rafforzare i propri attacchi al partito?».[23]

Nel 1927, l'unica resistenza degna di nota contro il crescente potere personale di Stalin veniva dall'interno del partito bolscevico. Senza dubbio la fobia della guerra giungeva al momento opportuno, quando Stalin si accingeva a consolidare il proprio potere. Però è altrettanto sicuro che Stalin, il più «patologicamente sospettoso» (per dirla con Krusciov) di tutti i leader comunisti, credeva alla propria teoria del complotto – e così, in un modo o nell'altro, faceva la maggior parte della gerarchia del partito, perché lo imponeva l'ideologia. Era un articolo di fede della dottrina bolscevica che il capitalismo internazionale non potesse tollerare il consolidamento del potere sovietico. I Governi imperialisti e i loro servizi segreti dovevano necessariamente intrigare per la caduta dello «stato operaio-contadino». Era compito dell'OGPU, quale «scudo e spada della rivoluzione», scoprire le inevitabili cabale imperialiste e stroncarle sul nascere. Poiché nessun grande leader occidentale, dalla fine della guerra civile fino all'ascesa al potere di Adolf Hider nel 1933 pensò seriamente di rovesciare il regime bolscevico, ne consegue che l'OGPU poteva solo scoprire dei complotti inesistenti. Stalin, tuttavia, era sempre più ossessionato da immaginarie congiure. Nel decennio successivo alla paura della guerra dilagata nel 1927, egli definì man mano una teoria della cospirazione sempre più esauriente che, nella forma finale, era quasi grottesca, anche se meno velenosa del mito della congiura mondiale giudaica che assillava Hitler. I due più grandi dittatori della storia moderna europea, Stalin e Hitler, erano entrambi teorici della cospirazione, e finirono per vedere nell'assassinio di massa l'unica via

per liquidare i complotti immaginari da cui si sentivano minacciati. I loro maggiori complici furono le forze di sicurezza.

Il primo compito che Stalin affidò all'OGPU fu di rafforzare il suo potere personale all'interno del partito comunista. Come per la Čeka, il primo dovere dell'OGPU restava quello di combattere la controrivoluzione, il cui significato, tuttavia, subì un cambiamento. Sotto Lenin aveva significato l'opposizione al partito comunista. Sotto Stalin tendeva, invece, sempre di più a significare l'opposizione a Stalin. Siccome l'unica opposizione significativa alla persona del dittatore veniva da altri comunisti, l'OGPU usò all'interno del partito la provocazione e l'infiltrazione, vale a dire le stesse armi di cui un tempo si era servito contro i nemici del partito stesso. Le prime vittime furono gli appartenenti all'Opposizione di Sinistra guidata da Trotzkij e Zinov'ev. Nel settembre del 1927, un agente provocatore dell'OGPU introdottosi nelle file dell'Opposizione di Sinistra scoprì una «piccola tipografia» illegale (in realtà poco più di una macchina per ciclostile) con cui detta Opposizione intendeva stampare il suo programma. Secondo Aleksandr Orlov, transfuga dell'OGPU, quando Jagoda riferì il fatto a Stalin, questi replicò: «Bene! Adesso promuova il suo agente segreto al grado di ufficiale del generale Wrangel, e scriva nel rapporto che i trotzkisti collaboravano con un esponente delle Guardie Bianche».[24] Stalin si fece premura di comunicare al Comitato Centrale e alla Commissione Centrale di Controllo che l'Opposizione di Sinistra era colpevole di intese con i bianchi.

Nel novembre del 1927, Trotzkij, Zinov'ev e quasi un centinaio dei loro seguaci furono espulsi dal partito. Zinov'ev accettò di abiurare, denunciò pubblicamente il «trotzkismo» e fu riammesso nel partito. Trotzkij rifiutò, e nei gennaio del 1928 fu condannato dall'OGPU all'esilio nel Kazakistan, non lontano dalla frontiera cinese.[25] Meno di dieci anni dopo, Trotzkij divenne il bersaglio della più spietata caccia all'uomo nella storia del KGB. Nel 1928, tuttavia, la caccia alle streghe antitrotzkista era ancora allo stadio embrionale, e l'espulsione del grande eretico da Mosca aveva in sé un elemento di *black comedy* che sarebbe stato impensabile solo qualche anno più tardi. Quando, la mattina del 17 gennaio, l'OGPU si presentò a casa sua per portarlo in esilio, Trotzkij era ancora in pigiama. Come faceva nei giorni prerivoluzionari quando la polizia zarista andava ad arrestarlo, anche questa volta lui si chiuse a chiave nella stanza. Dopo trattative infruttuose attraverso la porta chiusa, l'ufficiale dell'OGPU ordinò ai suoi uomini di

sfondarla. Trotzkij fu stupito nel riconoscere nell'ufficiale una delle sue vecchie guardie del corpo durante la guerra civile. Vedendo il suo ex Commissario in pigiama, l'uomo scoppiò in lacrime e singhiozzò: «Uccidimi, compagno Trotzkij, uccidimi!». Lui rifiutò, riuscì a tranquillizzare l'ufficiale e a convincerlo che il suo dovere era di obbedire agli ordini, per quanto riprovevoli. Poi riprese l'atteggiamento di disobbedienza passiva e rifiutò tanto di vestirsi quanto di uscire. Gli uomini dell'OGPU gli tolsero il pigiama, gli infilarono i vestiti e poi lo trascinarono, tra le proteste dei familiari, alla vettura che lo avrebbe portato al Transiberian Express.[26]

Quando Trotzkij fu costretto all'esilio in Turchia, nel febbraio del 1929, l'OGPU fece del suo meglio per impedire che ci fossero testimoni alla partenza, ed evitare che il prigioniero ricorresse ancora una volta alla resistenza passiva. Insieme alla moglie, al figlio maggiore Lev Sedov, e sotto la scorta di due ufficiali dell'OGPU, Trotzkij s'imbarcò nel porto di Odessa sull'*Il'ič*, e non trovò altri passeggeri a bordo. Anche l'equipaggio era stato ammonito a non farsi vedere e tenersi lontano dal gruppo di esuli. Come *Il'ič* entrò nel Bosforo, uno degli ufficiali della scorta consegnò a Trotzkij millecinquecento dollari «per permettergli di sistemarsi all'estero». Trotzkij, che non aveva un soldo, mise da parte l'orgoglio e prese il denaro. Trascorse le prime sei settimane dell'esilio nell'ambasciata sovietica a Istanbul, poi si trasferì sull'isola turca di Prinkipo.[27]

* * *

La caccia alle streghe attuata dall'OGPU alla fine degli anni Venti era diretta contro il sovvertimento tanto economico quanto politico. Nel marzo del 1928, l'OGPU comunicò la scoperta di un «complotto controrivoluzionario» alle miniere di carbone di Šakhty, nel bacino del Donbass. Secondo la versione più convincente sulle origini della congiura, essa fu individuata alla fine del 1927 dal capo dell'OGPU nel Caucaso settentrionale, G.E. Evdokimov. Egli riferì a Menžinskij che un gruppo di ingegneri nella città di Šakhty aveva cospirato con gli ex proprietari delle miniere nella diaspora dei russi bianchi e con imperialisti occidentali per mandare in rovina le miniere. Quando Menžinskij chiese delle prove, Evdokimov produsse una serie di lettere intercettate, provenienti dall'estero e dirette agli ingegneri. Anche se sembravano relativamente innocue, il

capo dell'OGPU dichiarò che contenevano l'ordine «ili distruggere» in un codice noto solo ai destinatari. Menžinskij era scettico e gli diede quindici giorni di tempo per decifrare i messaggi. A quel punto Evdokimov si rivolse personalmente a Stalin, che lo autorizzò ad arrestare gli ingegneri. In una riunione speciale del Politburo, Stalin venne incaricato di occuparsi del caso in prima persona.[28]

Partendo da una serie di incidenti che comprendevano infortuni industriali, macchinari difettosi, lavoratori ubriachi, direttori inefficienti, ingegneri borghesi, uomini d'affari stranieri e, forse, una ristretta casistica di atti di autentico vandalismo, l'OGPU costruì un «intrigo di vasta portata internazionale» architettato da Varsavia, Berlino e Parigi. Per due mesi la stampa sovietica pubblicò denunce contro «vili sabotatori, congiurati e spie», dopo di che la teoria del tutto fantasiosa del complotto prese forma scritta in un atto d'accusa di 250.000 parole contro tecnici e ingegneri – cinquanta russi e tre tedeschi – imputati di sabotaggio e di spionaggio. L'interminabile processo esemplare, che si aprì in maggio sotto gli immensi lampadari di cristallo del Palazzo dei Sindacati a Mosca (il Circolo dei Nobili, prima della rivoluzione), ebbe un nuovo pubblico a ogni udienza. In totale, oltre centomila tra operai, contadini, studenti e altri gruppi di spettatori preselezionati assistettero a una parte dei procedimenti. Il corrispondente della «United Press», Eugene Lyons, ex simpatizzante comunista, scrisse in seguito:

> I pochi che protestavano la propria innocenza... offrirono agli spettatori le emozioni più forti. Vederli alle corde, la schiena curva, la voce tremante per il panico; osservare come si sottraevano a una domanda aggressiva della pubblica accusa per respingere un'affermazione di un coimputato, voltarsi a ricevere il rimprovero di un giudice – confessare, vacillare, inciampare nelle proprie parole – e, alla fine, sempre in piedi, esausti e sconvolti dal terrore, lanciare uno sguardo sui presenti come se si accorgessero del pubblico per la prima volta, era davvero uno sport appassionante: che brave le squadre investigative che avevano dato vita a un simile spettacolo!

La macabra messinscena recitata nel Palazzo dei Sindacati fu un po' meno crudele dei successivi processi pubblici dell'era di Stalin. Solo undici dei presunti sabotatori di Šakhty furono condannati a morte; ad altri sei fu concesso il condono come premio per avere recitato con fedeltà i ruoli loro assegnati dall'OGPU. La grande maggioranza del pubblico e dei lettori dei giornali sovietici trovò convincente il dramma inscenato a suo beneficio. «Il nemico di classe in mezzo a noi», che cospirava con i controrivoluzionari

all'estero, fornì un comodo capro espiatorio per le privazioni imposte al popolo, che altrimenti sarebbero state addebitate ai capi del regime.[29]

Al plenum del Comitato Centrale tenuto nell'aprile del 1928, fu lo stesso Stalin a spiegare per filo e per segno le incredibili ramificazioni del presunto complotto «scoperto» a Šakhty:

> Sarebbe sciocco dichiarare che il capitalismo internazionale ci lascerà in pace. No, compagni, non è vero. Le classi esistono, il capitalismo internazionale esiste, e non può guardare con indifferenza lo sviluppo del Paese che sta costruendo il socialismo. In un primo tempo il capitalismo internazionale pensava di rovesciare il potere sovietico con intervento militare diretto. Il tentativo non è riuscito. Ora sta tentando, e continuerà a tentare in futuro, di indebolire il nostro potere economico mediante interventi invisibili di natura economica, non sempre ovvi ma piuttosto gravi, organizzando sabotaggi, progettando ogni genere di «crisi» nei vari settori dell'industria, spianando in tal modo la via a un futuro intervento militare. Tutto questo fa parte della lotta di classe del capitalismo internazionale contro il potere sovietico, e pertanto non si può parlarne come di un evento casuale.[30]

Gli ufficiali del KGB con i quali Gordievskij discusse il processo di Šakhty mezzo secolo più tardi ammisero che era un prodotto della fobia dei sabotatori e della psicosi delle spie. A quel tempo, però, il KGB non poteva permettersi di ammetterlo ufficialmente. Anche la storia interna segreta del KGB, terminata nel 1978 sotto la guida del capo del Secondo Direttorato Centrale (Controspionaggio), Grigorij Fëdorovič Grigorenko, sostenne, poco convinto, che c'era stato un vero complotto.[31] All'inizio dell'era Gorbaciov, il KGB restava ancora rigorosamente fedele, in pubblico, all'interpretazione del caso di Šakhty data da Stalin nel 1928. Secondo una storia ufficiale non riservata apparsa nel 1979:

> È indubbio che i sabotatori, le spie e i deviazionisti che comparvero alla fine degli anni Venti in un gruppo unificato antisovietico rappresentavano una seria minaccia per lo sviluppo del socialismo e il rafforzamento del potere difensivo del Paese. La scoperta da parte degli organi del KGB, compresi i settori speciali, di questo movimento clandestino ostile aiutò il Partito e il Governo a frustrare i piani antisovietici della reazione internazionale.[32]

Nel 1928, la teoria della congiura fu presa sul serio – forse anche da molti dei funzionari dell'OGPU che fabbricarono le prove per il processo di Šakhty. La Russia di Stalin soffriva di una variante della psicosi delle spie che aveva investito gran parte dell'Europa nella prima guerra mondiale. Nelle prime settimane del conflitto vennero denunciate alla polizia di Londra «molte migliaia» di presunte spie tedesche. Nessuno dei denunciati lo era. La psicosi delle spie, scrisse il capo della Special Branch metropolitana, Basil Thomson, «prendeva l'aspetto di un'epidemia

virulenta accompagnata da fantasie che sfidavano ogni cura». Per tutto il resto della guerra alcuni ministri, e un settore dell'opinione pubblica, prestarono fede alle voci ricorrenti secondo cui il fermento nell'industria, e altri ostacoli allo sforzo bellico fossero il risultato di trame sovversive da parte del nemico. Nel 1918, in una famosa causa penale per diffamazione, la giuria era convinta che il servizio segreto tedesco possedesse un «libro nero» con i nomi di 47.000 pervertiti sessuali inglesi, per lo più altolocati, che venivano costretti con il ricatto a sabotare la conduzione della guerra.[33]

La fobia dello spionaggio tornò di scena all'inizio della seconda guerra mondiale. Nel 1940, quando la Francia e i Paesi Bassi si arresero ai tedeschi, la Gran Bretagna fu assillata dalla paura, non meno bizzarra dell'ossessione spionistica durante la Grande Guerra, di una «Quinta Colonna» di sovversivi nemici. Nel mese di giugno, un rapporto del servizio informazioni interno concludeva: «L'isterismo per la Quinta Colonna sta raggiungendo proporzioni pericolose». Per un certo periodo anche Winston Churchill e i suoi capi di Stato Maggiore ritennero che fosse necessario «agire nel modo più spietato» per estirpare una minaccia che, in realtà, era pressoché inesistente.[34]

Le fantasie occidentali del tempo di guerra su corpose quinte colonne, e la caccia alle streghe promossa negli Stati Uniti dal senatore Joseph McCarthy durante la guerra fredda contro comunisti spesso immaginari, rende più facile capire le origini dell'incubo staliniano di un sovvertimento antisovietico. A quel tempo il regime si sentiva minacciato nello stesso tempo dai nemici di classe in patria e dagli imperialisti all'estero. Però la caccia alle streghe staliniana fu diversa, per forma e dimensione, da qualsiasi fenomeno analogo visto in Occidente. L'allarmismo di Churchill per la Quinta Colonna nel 1940 ebbe vita breve. Alla fine dell'anno, egli aveva concluso che «impegnarsi nella caccia alle streghe» era controproducente. Nella guerra fredda, l'amministrazione americana non fu tanto l'istigatrice quanto il bersaglio della caccia alle streghe di McCarthy. Per contro, nell'Unione Sovietica il grande inquisitore, «l'acchiappastreghe» ufficiale, fu lo stesso Stalin. In Occidente, la persecuzione a spie e sovversivi immaginari nel corso delle due guerre mondiali, e a comunisti inesistenti durante la guerra fredda, costò un numero limitato di vite umane. Nell'Unione Sovietica degli anni Trenta, gli ipotetici nemici del popolo furono giustiziati a milioni. Stalin e i suoi seguaci sfruttarono il presunto complotto rivelato dal processo di Šakhty

per chiedere la fine dell'era di tolleranza per gli interessi borghesi instaurata dalla Nuova Politica Economica (NEP), e la messa in atto di un energico attacco ai nemici di classe che sabotavano l'economia, agli specialisti borghesi nell'industria e ai *kulaki* (piccoli proprietari terrieri) nelle campagne. Essendosi sbarazzato dell'Opposizione di Sinistra, Stalin si sentì in diritto di applicarne la politica radicale a un'imponente trasformazione in senso socialista dell'economia sovietica. Bucharin e l'Opposizione di Destra, che proponevano politiche meno drastiche basate sulla conciliazione anziché sul conflitto di classe, furono spazzati via ancora più facilmente della Sinistra. Nel gennaio del 1929, Bucharin perse il posto al Politburo. Nell'anno successivo la leadership staliniana intraprese un programma accelerato di industrializzazione nell'ambito del Primo Piano Quinquennale, e la collettivizzazione forzata nelle campagne per «eliminare la classe dei *kulaki*». Tali iniziative erano ancora una volta motivate dall'eterno senso di insicurezza verso la minaccia congiunta dei nemici di classe all'interno e degli imperialisti all'esterno. In un discorso al Comitato Centrale nel novembre 1928, Stalin affermò che la sopravvivenza del «socialismo in un Paese» dipendeva dalla capacità dell'economia sovietica di sorpassare l'Occidente: «O ci riusciamo, o saremo schiacciati». Ripeté lo stesso monito nel febbraio del 1931:

> Una costante nella storia della vecchia Russia è rappresentata dalle continue sconfitte che subiva a causa della sua arretratezza... Noi abbiamo un ritardo di cinquanta o cento anni rispetto ai Paesi avanzati. Dobbiamo annullare questo distacco in dieci anni. O lo facciamo, o andiamo a fondo.[35]

La trasformazione staliniana dell'economia sovietica nacque nell'idealismo e nell'insicurezza. La prospettiva di un grande balzo verso un'economia completamente socialista provocò nella nuova generazione dei militanti del partito un fervore messianico molto simile a quello che aveva ispirato i seguaci di Lenin nel 1917. Cinquant'anni dopo, il generale sovietico dissidente, P. Grigorenko, ricordava ancora «l'entusiasmo e la passione» sue e di altri giovani comunisti quando Stalin salutò il 1929 come «l'Anno del Grande Cambiamento»:

> Il pane scarseggiava, si faceva la coda, carestia e razionamento erano appena dietro l'angolo, eppure ci lasciavamo trascinare da Stalin [dal suo messaggio] e ci rallegravamo: «Sì, davvero un grande cambiamento, l'eliminazione delle piccole proprietà contadine, la distruzione del suolo stesso da cui potrebbe risorgere il capitalismo. Provino ad attaccarci

> adesso, gli squali imperialisti! Noi siamo sulla giusta via che porta al trionfo del socialismo».[36]

Molti dei sostenitori russi di Trotzkij furono conquistati dalla visione economica di Stalin. Jurij Pjatakov, presidente della Banca di Stato e, in precedenza, stretto collaboratore di Trotzkij, dichiarò in un veemente discorso al Consiglio dei Commissari del Popolo tenuto nell'ottobre del 1929: «È giunto il momento eroico della costruzione socialista».[37]

Se il «momento eroico» della costruzione socialista galvanizzava l'entusiasmo di molti militanti del partito, esso aveva anche bisogno del potere coercitivo dell'OGPU. Nel novembre del 1929, tutti i prigionieri che stavano scontando condanne superiori ai tre anni, per delitti politici o comuni, passarono sotto la giurisdizione dell'OGPU, la cui vasta rete di campi di lavoro (*gulag*) negli anni Trenta divenne rapidamente una fonte considerevole di mano d'opera coatta a beneficio dell'economia sovietica. Il misto di idealismo visionario e di forza bruta nel Primo Piano Quinquennale trasformò l'economia industriale sovietica. Stabilendo obiettivi di produzione non realistici, nel convincimento che non ci fosse «nessuna cittadella che il bolscevismo non potesse espugnare», si ottenne più di quanto si sarebbe mai potuto realizzare con preventivi realistici, ma meno stimolanti. Vennero creati grandi centri industriali negli Urali, nel Kuzbass e sul Volga; le città di Magnitogorsk e Komsomolsk sull'Amur sorsero su terre vergini. Nuove tecnologie furono portate nelle remote terre del Kazakistan e del Caucaso. Fu costruita la gigantesca diga del Dnepr, che triplicò la produzione di energia elettrica. Tutto questo fu compiuto all'inizio degli anni Trenta, quando la depressione in Occidente, seguita al crollo di Wall Street nell'ottobre del 1929, aveva toccato il fondo. I portavoce sovietici paragonavano con ottimismo i successi del socialismo con le inestricabili contraddizioni del capitalismo internazionale.[38]

Il crollo di Wall Street non rese il capitalismo meno pericoloso agli occhi dei sovietici. Nel giugno del 1930, Stalin ammoniva:

> Ogni volta che le contraddizioni del capitalismo cominciano ad acuirsi, la borghesia volge lo sguardo verso l'URSS, come per dire: «Non possiamo sistemare questo o quel contrasto del capitalismo, o tutte le sue incoerenze prese assieme, a spesi dell'URSS, la terra dei soviet, la cittadella della rivoluzione, la cui sola esistenza sta trasformando la classe lavoratrice e le colonie...?». Di qui la tendenza agli assalti avventurosi e agli interventi contro l'URSS, tendenza che si trova rafforzata a causa della crisi in corso.

Con la sconfitta dei conservatori nelle elezioni generali inglesi del giugno del 1929, il ritorno del secondo Governo laburista di Ramsay MacDonald e il ripristino dei rapporti diplomatici anglo-sovietici, la Gran Bretagna smise di costituire il pericolo principale. Il rischio maggiore di una guerra, disse Stalin, adesso veniva dalla Francia, «il più aggressivo e militarista di tutti i paesi aggressivi e militaristi».[39] La paura sovietica di un attacco aumentò in seguito alla campagna francese contro il *dumping* operato dai russi sui mercati occidentali. Nell'ottobre del 1930, il ministero del Commercio e dell'industria francese ordinò di limitare le importazioni sovietiche, e tentò di convincere i suoi alleati in Europa orientale a fare altrettanto. L'Unione Sovietica reagì vietando ogni importazione dalla Francia e denunciando pubblicamente i disegni aggressivi dell'imperialismo francese.[40] Il piano del nemico, dichiarò Vjačeslav Molotov, presidente del Sovnarkom (Consiglio dei Commissari del Popolo) e futuro Commissario agli Affari Esteri, era di «organizzare il blocco economico dell'URSS» come preludio a un attacco armato.[41]

La rinnovata minaccia di un attacco dall'esterno intensificò la caccia ai sabotatori interni in combutta con gli imperialisti stranieri, soprattutto francesi. Il 22 settembre 1930, la stampa annunciò che l'OGPU aveva scoperto una «società controrivoluzionaria» di quarantotto elementi tra professori, agronomi e funzionari degli approvvigionamenti guidati dal professor Aleksandr Rjazantzev, che furono accusati di sabotare l'approvvigionamento alimentare del Paese. Il giorno dopo i giornali erano pieni di editoriali e di «risoluzioni» dei lavoratori che chiedevano la morte dei controrivoluzionari. Il 24 settembre fu comunicato che tutti i quarantotto criminali erano stati fucilati, e i giornali pubblicarono estratti delle loro confessioni di delitti per lo più inesistenti. Secondo la stampa sovietica, in centinaia di riunioni operaie «il proletariato ringraziò di cuore il glorioso OGPU, la spada sguainata della rivoluzione, per lo splendido lavoro svolto nell'eliminare il vile complotto».[42]

Ogni volta che scarseggiava qualche articolo o si verificava un incidente industriale, l'OGPU scopriva altri «vili complotti». La congiura immaginaria più notevole scoperta durante il Primo Piano Quinquennale fu quella di un «partito industriale» clandestino, formato da duemila tecnici e pianificatori ufficiali, che da tempo tramava la caduta del regime sovietico, con la collaborazione degli stati maggiori di una dozzina di Paesi, prima fra tutti la

Francia; c'erano importanti statisti francesi come Raymond Poincaré e Aristide Briand; varie personalità straniere, tra cui Lawrence d'Arabia e il magnate del petrolio Sir Henry Deterding; un governo provvisorio di russi bianchi a Parigi (due membri del quale risultarono già defunti) in attesa di tornare in Russia e restaurare il capitalismo.[43] L'apertura del processo pubblico, presieduto dagli otto uomini del Comitato Esecutivo del partito industriale, tra gli splendori sbiaditi dell'ex Circolo dei Nobili, fu accompagnato da una gigantesca parata di oltre mezzo milione di operai e impiegati che arrancavano nella neve al grido di: «Morte! Morte! Morte!». Nel corso del processo fu diffuso l'annuncio che bande di agenti imperialisti potevano in qualsiasi momento tentare di salvare gli imputati e sferrare una massiccia campagna di sabotaggio. Però, dopo un eloquente appello da parte del vecchio Maksim Gor'kij rivolto agli operai, ai contadini e agli intellettuali di tutto il mondo, gli agenti non si materializzarono e svanì l'ipotetico pericolo di una guerra con lo straniero.[44]

Mezzo secolo dopo il processo, il KGB sosteneva ancora l'assurda tesi che il partito industriale era stato un autentico «centro di spionaggio clandestino... diretto e finanziato da agenti segreti occidentali, nonché... da ex grandi capitalisti russi residenti a Parigi».[45] Gordievskij non conobbe nessuno, all'interno del KGB, che prendesse sol serio questa favola. Si sarebbe tentati di concludere che l'atteggiamento dell'OGPU verso quel processo, nel 1930, fosse cinico quanto quello del KGB cinquant'anni dopo, e che tutto il caso del partito industriale sia stato una montatura dal principio alla fine. La verità non è così semplice. L'OGPU aveva senza dubbio scoperto tecnici e funzionari ostili che disprezzavano il regime sovietico, e avevano contatti di vario genere con la vasta diaspora dei russi bianchi all'estero. Però l'incorreggibile passione dell'OGPU per la teoria del complotto lo persuase di trovarsi di fronte a una congiura controrivoluzionaria organizzata ad alto livello, in cui dovevano per forza aver parte gli agenti imperialisti. Si era quindi sentito in diritto di usare la propria fantasia collettiva per elaborare e mettere in scena una sensazionale ricostruzione del complotto, a beneficio del popolo sovietico, dei compagni nell'Internazionale Comunista e di altre forze progressiste straniere. La maggior parte delle prove occorrenti per questi edificanti spettacoli staliniani furono fornite dalle confessioni dei «cospiratori». Nel 1967, una delle vittime dei primi processi pubblici rilasciò questa testimonianza scritta

al procuratore dell'Unione Sovietica, illustrando i metodi usati dall'OGPU per far confessare i pretesi colpevoli:

> Alcuni... cedevano di fronte alla promessa di benefici futuri. Altri, che tentavano di resistere, venivano «ricondotti alla ragione» con la violenza fisica. Venivano picchiati sulla faccia, sulla testa, sui genitali; gettati sul pavimento e presi a calci; stretti alla gola finché il sangue non affluiva più alla testa, e così via. Erano privati del sonno, messi in isolamento punitivo (semisvestiti e a piedi nudi in una cella fredda, oppure in una stanza senza finestre, calda e soffocante in modo insopportabile), e via di seguito. Per alcuni, la sola minaccia di usare metodi simili, accompagnata da dimostrazioni appropriate, bastava a farli parlare.[46]

In effetti, pochissimi di coloro cui erano destinati i teatrali processi pubblici nutrivano dubbi. Nemmeno i trotzkisti, che erano stati perseguitati dall'OGPU, dubitavano della realtà del complotto del partito industriale. Trotzkij sosteneva che «i sabotatori specializzati» erano «al soldo di imperialisti stranieri e di *compradores* russi in esilio». Un trotzkista clandestino a Mosca interpretò la rabbia dei lavoratori nei confronti dei «sabotatori specializzati» come prova evidente del loro «autentico entusiasmo rivoluzionario». Un operaio della Fabbrica Proletaria Rossa di Mosca ricordava quarant'anni dopo: «La collera e l'indignazione degli operai che condannavano le imprese dei traditori mi sono rimaste impresse nella memoria per tutta la vita».[47]

Il processo del «partito industriale» finì, inaspettatamente, in una bolla di sapone. I giudici pronunciarono cinque condanne a morte, tra gli evviva e gli applausi dei presenti in aula. Due giorni dopo, fu annunciato che le sentenze erano state commutate in dieci anni di carcere.[48] Alcuni dei condannati furono riabilitati in segreto. I motivi di questa inversione di rotta erano di natura economica. Malgrado la presenza di una nuova generazione di tecnocrati proletari validi, il rapido sviluppo del Primo Piano Quinquennale aveva rivelato che l'industria dipendeva ancora dall'abilità degli «specialisti borghesi». In una riunione di manager all'inizio del 1931, Grigorij Ordžonikidze, che era diventato dirigente del Consiglio Economico Nazionale Supremo durante il processo al «partito industriale», sottolineò la necessità di un «attento approccio» verso gli specialisti che «lavorano onestamente». In primavera il Consiglio riesaminò i casi di alcuni tecnici in esilio e in carcere che avevano chiesto la riabilitazione. Lo stesso Stalin, con grande ipocrisia, nel giugno del 1931 dichiarò: «Abbiamo sempre considerato, e consideriamo tuttora, un fenomeno dannoso e infame l'aizzare il popolo contro gli specialisti». Raccomandò il «massimo rispetto

per quegli esperti, ingegneri e tecnici della vecchia scuola che si stanno nettamente schierando dalla parte della classe operaia». Menžinskij sottolineò la saggezza del discorso di Stalin in un importante articolo sulla «Pravda», ricordando che Dzeržinskij aveva usato spesso l'OGPU «per proteggere gli esperti da ogni tipo di oppressione».[49]

La moratoria sul cosiddetto «ostracismo allo specialista non pose fine al complesso dei «sabotatori». Stalin, e con lui molti membri dell'OGPU, conservavano la convinzione che una parte del complotto controrivoluzionario concepito dai traditori nazionali e dai nemici stranieri implicava un piano a lungo termine per sabotare l'economia sovietica. Nel marzo del 1933, sei ingegneri elettrotecnici inglesi che lavoravano per la società Metropolitan-Vickers ad alcuni progetti in Russia furono arrestati, insieme a numerosi tecnici russi, con l'accusa di sabotaggio e spionaggio. Anche se gli ingegneri britannici avevano acquisito quelle che l'amministratore delegato della Metro-Vic descrisse come «informazioni generiche» sull'economia sovietica (probabilmente del tipo accessibile a tutti in Occidente), la congiura era, come al solito, immaginaria. Ormai l'iter del processo pubblico nell'ex Circolo dei Nobili era ben definito. Gli imputati russi confessarono debitamente i loro pretesi crimini:

> Stavano tutti all'erta per lo schiocco della frusta del pubblico accusatore Vyšinskij e obbedivano con la solerzia di animali addomesticati. Con le «ultime parole» supplicavano la corte di risparmiar loro la vita e promettevano di fare ammenda, con un tale tono di voce e una tale scelta di termini che erano diventati un ritornello familiare sin dall'epoca del processo di Šakhty.

Gli ingegneri inglesi furono meno professionali nel recitare la parte. Due avevano rilasciato all'OGPU complicate «confessioni» prima del processo, ma entrambi le ritrattarono (uno solo temporaneamente) durante il procedimento. Un altro imputato fece alla corte la dichiarazione senza precedenti che il processo era «una montatura... basata su prove fornite da prigionieri terrorizzati». Tutti i russi, tranne uno, furono condannati a pene detentive. Lo stesso accadde a due degli ingegneri della Metro-Vic. Il Governo britannico reagì imponendo un embargo sugli scambi commerciali, che annullò nel luglio del 1933, quando i tecnici furono rilasciati.[50]

* * *

Oltre a condurre la campagna contro i sabotatori industriali, l'OGPU fu anche la punta avanzata dell'offensiva per la collettivizzazione dell'agricoltura durante il Primo Piano. Quinquennale. Il successo più spettacolare dei primi mesi di questa collettivizzazione forzata fu quello che Stalin definì «l'annientamento dei *kulaki* come classe sociale». Poiché i *kulaki* erano «i nemici giurati del movimento agricolo collettivo», il presupposto basilare era di portarli via dalle loro fattorie. Il termine *kulaki* non era applicato solo agli agricoltori benestanti, ma a tutti i contadini che, anche se poveri, erano sospettati di osteggiare la collettivizzazione (per esempio, quelli che frequentavano regolarmente la chiesa). I primi arresti in massa, da parte dell'OGPU, di capifamiglia *kulaki* cominciarono alla fine del 1929. Furono tutti fucilati. Poi, all'inizio del 1930, intere famiglie di *kulaki* furono rastrellate a migliaia, fatte andare a piedi alle stazioni ferroviarie, caricate su carri bestiame, trasportate nelle lande deserte della Siberia o dell'Artico e abbandonate a se stesse. Al Politburo non importava se vivevano o morivano. Questa operazione – che alla fine coinvolse, forse, dieci milioni di agricoltori – era troppo vasta per le sole forze dello OGPU. Pertanto 25.000 giovani militanti del partito, addestrati in fretta e furia in corsi di due settimane – i cosiddetti «venticinquemila» –, furono distaccati nelle campagne per collaborare all'evacuazione dei *kulaki* e all'istituzione dei *kolchoz* (fattorie collettive). Quei giovani mostrarono lo stesso spietato fervore che avrebbe animato una trentina d'anni dopo le Guardie Rosse della Rivoluzione Culturale cinese. Erano persuasi di avere a che fare con nemici di classe impegnati in un complotto controrivoluzionario per impedire la vittoria del socialismo. Uno dei «venticinquemila», Lev Kopelev, scrisse in seguito: «Credevo che fossimo soldati su un fronte invisibile, scesi in guerra contro i cospiratori *kulaki* a difendere il pane di cui il Paese aveva bisogno per il Piano Quinquennale».[51] Però la sofferenza e l'orrore di strappare milioni di contadini dalle loro case riuscirono insopportabili a parecchi veterani dell'OGPU. Isaac Deutscher trovò un colonnello dell'OGPU distrutto dalle recenti esperienze vissute in campagna:

> «Sono un vecchio bolscevico» disse, trattenendo i singhiozzi. «Ho lottato contro lo zar e poi combattuto nella guerra civile. Ho dunque fatto tutto questo per circondare i villaggi con le mitragliatrici e ordinare ai miei uomini di far fuoco indiscriminatamente sulla folla dei contadini? Oh no, no!».[52]

All'inizio del mese di marzo del 1930, i «venticinquemila» avevano ammassato oltre metà dei contadini nei *kolchoz* e ridotto al caos le

campagne. Stalin fu costretto a ordinare l'alt per permettere le semine di primavera. Dopo la pubblicazione sulla «Pravda» del 2 marzo del suo articolo «Inebriati dal successo», che biasimava con ipocrisia i militanti per non aver osservato il «principio della volontarietà la popolazione dei *kolchoz* era più che dimezzata. Una volta messo al sicuro il raccolto, fu ripresa la collettivizzazione obbligatoria.

Nel 1932, il caos della collettivizzazione, i bassi redditi agricoli, la brusca ascesa degli approvvigionamenti statali, la siccità, la scarsità dei raccolti furono i fattori che, messi insieme, provocarono tra il 1932 e il 1933 la carestia più terribile nella storia dell'Europa del XX secolo, che causò la morte di circa sette milioni di persone. Un attivista del partito in Ucraina, centro della calamità, ricordò in seguito:

> Nella tremenda primavera del 1933 ho visto la gente morire di fame. Ho visto donne e bambini con il ventre gonfio e la pelle livida: respiravano ancora, ma i loro occhi erano vacui e senza vita. E cadaveri: corpi avvolti in pastrani di pelle di pecora a brandelli e miseri stivali di feltro scadente; cadaveri nelle baracche di legno, nella neve sciolta dell'antico Vologda, sotto i ponti di Charkov.

Ma non perse la fede:

> Mi persuadevo, mi spiegavo, che non dovevo abbandonarmi al sentimento debilitante della pietà. Stavamo attuando una necessità storica. Stavamo facendo il nostro dovere rivoluzionario... Ero convinto di compiere la grande, indispensabile trasformazione dell'agricoltura; credevo fermamente che l'angoscia e i patimenti di quelle persone fossero il risultato della loro ignoranza o delle trame del nemico di classe...[53]

Per tutta la durata della carestia in Ucraina, l'OGPU continuò a scoprire casi di sabotaggio da parte dei «nemici di classe e dei «cospiratori controrivoluzionari. Tra questi furono annoverati anche ex combattenti accusati di decimare il bestiame; tutto il personale dell'ufficio meteorologico incolpato di falsificare le previsioni del tempo; impiegati statali sospettati di aver danneggiato trattori e infestato il grano da semina con gramigna; presidenti di fattorie collettive che non erano riusciti a raggiungere traguardi di produzione irrealizzabili. Stanislav Kosior, il primo ministro ucraino (che fu poi fucilato durante il Grande Terrore), annunciò che: «Interi covi controrivoluzionari esistevano all'interno dei Commissariati del Popolo per l'Istruzione, l'Agricoltura, la Giustizia; nell'Istituto Ucraino di Marxismo-Leninismo, nell'Accademia di Agricoltura, nell'Istituto Ševčenko, e in altri ancora...».[54]

La capacità inesauribile dell'OGPU di scoprire sabotatori agricoli immaginari servì ad appoggiare la teoria della gigantesca congiura che dominava sempre di più la visione del mondo nella mente di Stalin. Lazar Kaganovič, uno dei suoi accoliti più fidati, e uno dei rari membri del Politburo usciti indenni dalle purghe staliniane, dichiarò che i *kulaki* sopravvissuti alle deportazioni, insieme alle Guardie Bianche e ad *altri* controrivoluzionari, erano riusciti a «sabotare le consegne dei raccolti del grano e la semina». Quando il romanziere Michail Šolochov scrisse a Stalin nell'aprile del 1933 per denunciare «il colpo mortale assestato all'economia agricola collettiva» nel distretto del Don, Stalin rispose che «i rispettabili coltivatori di grano del tuo distretto (e non solo del tuo)» avevano tentato di ostacolare il rifornimento del pane alle città e all'Armata Rossa:

> Che il sabotaggio fosse tacito e in apparenza innocuo (senza spargimento di sangue) non cambia il fatto che i rispettabili coltivatori di grano hanno condotto quella che di fatto era una guerra «silenziosa» contro il potere sovietico. Una guerra da affamatori, caro compagno Šolochov...[55]

Per quanto assurdo fosse l'accusare di sabotaggio contadini che morivano di fame, è impossibile accantonare la questione classificandola come un cinico tentativo di trovare capri espiatori per distogliere l'attenzione del popolo dai crimini e dagli errori macroscopici della direzione del partito. Come i cacciatori di streghe di tempi remoti, Stalin credeva nelle proprie teorie del complotto, permettendosi anche di ricamarci sopra per adattarle a scopi politici precisi. Oltre a snidare sabotatori agricoli inesistenti, l'OGPU svolse altre due importanti funzioni nel corso della carestia. La prima fu di isolare dal mondo esterno l'Ucraina ridotta alla fame. Nessun quantitativo di grano poteva entrare in Ucraina. Nessun ucraino poteva uscire dalla regione senza un lasciapassare speciale. L'ultima stazione tra Kiev e la frontiera russo-ucraina fu occupata da un distaccamento armato dell'OGPU, che rimandava indietro tutti i passeggeri sprovvisti di permesso. All'interno dell'Ucraina, l'OGPU dovette occuparsi anche di alcune delle conseguenze più spaventose della carestia. Il cannibalismo era diventato una pratica normale ma, non essendo contemplato dal codice penale, i cannibali furono affidati alla giurisdizione dell'OGPU.[56]

L'OGPU provvide anche a impedire che le notizie sulla carestia attraversassero le frontiere affidate alla sua vigilanza. Negli anni Trenta, una delle «misure attive» sovietiche più efficaci fu quella di dare a intendere a

gran parte del mondo esterno, e ad alcuni ingenui giornalisti e visitatori occidentali che si trovavano in Unione Sovietica, che la carestia più disastrosa nella storia moderna era solo un'invenzione della propaganda antisovietica. Dopo cinque giorni in Ucraina trascorsi in ricevimenti ufficiali, banchetti e visite condotte con grande attenzione, Edouard Herriot, il leader radicale francese, due volte primo ministro, «smentì nel modo più categorico le menzogne della stampa borghese su una presunta carestia in Unione Sovietica». Dopo un giro ai villaggi del Potemkin, Bernard Shaw disse: «In Russia non ho visto una sola persona denutrita, giovane o vecchia. Li avevano imbottiti? Le loro guance incavate erano state riempite con pezzetti di gomma infilati in bocca?». Il corrispondente a Mosca del «New York Times», Walter Duranty, vincitore del Premio Pulitzer nel 1932 per i suoi «imparziali e circostanziati servizi sulla Russia», nell'agosto del 1933 dichiarò che «qualsiasi notizia di una carestia in corso attualmente in Russia è un'esagerazione o una propaganda denigratoria». I santoni del socialismo fabiano britannico, Beatrice e Sidney Webb, si espressero nello stesso modo dopo le visite fatte in Russia nel 1932 e nel 1933. Imputarono «la parziale inadeguatezza dei raccolti» in certe aree a «una popolazione chiaramente colpevole di sabotaggio, e condannarono con aspre parole i contadini che «per dispetto» si erano messi a «rubare il grano dalle spighe, o ad asportare spighe intere, per farsene delle scorte individuali: un furto vergognoso di beni comuni».[57]

* * *

La carestia creata espressamente e la spietata caccia ai «nemici di classe» reali o immaginari nelle città e nelle campagne ebbe la conseguenza di aumentare la brutalità del partito comunista sovietico in genere e, in particolare, dell'OGPU. «Il terrore» scriveva Bucharin «fu d'allora in poi un normale metodo di amministrazione, e la pronta obbedienza a qualsiasi ordine che provenisse dall'alto veniva considerata una grande virtù.»[58] Però un ultimo residuo dell'idealismo iniziale del sogno rivoluzionario bolscevico serviva ancora a provocare almeno una protesta silenziosa. La più esplicita fu una lettera redatta da un fedele di Bucharin, Michail Rjutin, firmata da lui e da altre diciassette persone, che venne fatta circolare tra i membri del Comitato Centrale alla vigilia dell'assemblea plenaria nell'autunno del 1932. Il testo della «piattaforma Rjutin», reso noto solo nel

1989, conteneva un attacco così diretto a Stalin e alle efferatezze degli ultimi anni che alcuni trotzkisti, dopo aver letto il messaggio, conclusero erroneamente che doveva trattarsi di una provocazione dell'OGPU.[59] La lettera denunciava Stalin come «il genio diabolico della rivoluzione russa che, mosso da spirito vendicativo e sete di potere, ha portato la rivoluzione sull'orlo dell'abisso», e chiedeva che fosse destituito: «È una vergogna per i rivoluzionari proletari tollerare ancora il giogo di Stalin, la sua arbitrarietà, il suo disprezzo per il partito e per le masse lavoratrici».[60]

L'impatto della piattaforma Rjutin su Stalin fu accresciuto dalla contemporanea agitazione degli ultimi seguaci di Trotzkij. Nell'ottobre del 1932, E.S. Goltsman, funzionario sovietico ex trotzkista, incontrò a Berlino il figlio di Trotzkij, Sedov, e gli consegnò un documento duramente critico intitolato «La situazione economica nell'Unione Sovietica», che fu pubblicato anonimo sul successivo numero mensile del «Bjulleten Oppozitzii» trotzkista. Goltsman era anche latore di una proposta per formare un blocco di resistenza unito all'interno dell'Unione Sovietica stessa. L'Opposizione di Sinistra era ormai ridotta a pochi relitti sparsi, demoralizzati e sempre più impotenti. Ma Trotzkij, e non fu l'ultima volta, sopravvalutò l'appoggio di cui godeva in Unione Sovietica. «Questa proposta del blocco mi sembra del tutto accettabile» scrisse al figlio.[61] Stalin aveva, del pericolo trotzkista, una visione ancora più esagerata di quella dello stesso Trotzkij. Quando, nel 1936, Stalin accusò la propria polizia politica di avere «quattro anni di ritardo» nello «smascherare il blocco trotzkista-zinov'evista», si riferiva alla propria debolezza, così la vedeva, per non avere calpestato nel 1932 tanto la piattaforma Rjutin quanto i seguaci di Trotzkij.[62] Stalin non era ancora pronto a scatenare la caccia contro l'esule Trotzkij. Sembra, però, che abbia chiesto l'immediata esecuzione di Rjutin. Messa ai voti, la proposta fu respinta, malgrado il sostegno dell'OGPU, dalla maggioranza del Politburo presumibilmente guidata dal capo del partito di Leningrado, Serej Kirov. Tuttavia, i diciotto firmatari della «piattaforma Rjutin» furono espulsi dal partito sotto la folle accusa di aver tentato di istituire un'organizzazione borghese di *kulaki*, di ripristinare il capitalismo e, in particolare, il sistema dei *kulaki* in URSS mediante attività clandestine sotto la falsa bandiera del «marxismo-leninismo». Anche Zinov'ev e Kamenev, ormai meri simboli anziché leader

dell'opposizione, furono espulsi per non avere denunciato il «gruppo controrivoluzionario» di Rjutin.[63]

In una seduta congiunta del Comitato Centrale e della Commissione Centrale di Controllo nel gennaio del 1933, Stalin sostenne la necessità di intensificare la «lotta di classe»: «Dobbiamo aver chiaro in mente che l'accresciuto potere dello Stato sovietico renderà più strenua la resistenza degli ultimi resti delle classi moribonde». Come di consueto, imputò la carestia e altri problemi economici al sabotaggio da parte di quelle «classi moribonde», alcune delle quali erano «perfino riuscite a insinuarsi all'interno del partito». Ancora una volta Stalin si trovò di fronte all'opposizione. Il segretario del Comitato Centrale, Postusev obiettò che non c'era più alcun motivo per usare i *kulaki* come capri espiatori dei problemi connessi con la conduzione di grandi fattorie collettive: «Non cambieremo la situazione continuando a urlare che *kulaki*, sabotatori, funzionari petluristi [nazionalisti ucraini] e altri elementi simili rovinano il raccolto o sabotano l'ammasso dei cereali». Molti oratori criticarono la politica agricola del partito tanto che, per l'ultima volta in vita sua, Stalin praticamente confessò di avere sbagliato. «Siamo da biasimare» disse. Un giornale citò il discorso come un esempio di «autocritica bolscevica».[64]

A quel punto si riscontravano due fazioni all'interno del partito. Stalin e i suoi luogotenenti erano ansiosi di scatenare tutta le forze dell'OGPU contro quelle della controrivoluzione. Altri volevano a tutti i costi restaurare la «legalità socialista». Per un po' di tempo Stalin reputò incauto opporsi apertamente a questa tendenza. Nel maggio del 1933, lasciò circolare una «direttiva» segreta, che condannava la repressione di massa nelle campagne. Un mese più tardi fu costituita la procura dell'URSS, con lo scopo evidente di limitare gli eccessi dell'OGPU. Tuttavia il culto di Stalin continuava a espandersi. Nel 1933, durante i festeggiamenti del Primo Maggio, il discorso cerimoniale del maresciallo Vorošilov alluse per la prima volta a Stalin come al «capo» (*Vozhd*). All'anniversario della Rivoluzione d'ottobre, a Mosca, il numero dei ritratti di Stalin era quasi il doppio di quelli di Lenin.[65]

L'opposizione contro Stalin riaffiorò durante il XVII Congresso del partito, all'inizio del 1934. Al giorno d'oggi, in Unione Sovietica, è certo il fatto che Stalin ottenne quasi trecento voti meno di Kirov nelle elezioni al Comitato Centrale. Perse il titolo di «Segretario Generale» e fu chiamato

semplicemente «Segretario».[66] Tuttavia l'opposizione a Stalin era così sommessa che la stragrande maggioranza del popolo russo ne ignorava l'esistenza. Anche oggi si possono solo fare semplici congetture sulla sua portata.

Nel 1934, l'esagerata crescita del culto di Stalin era molto più visibile dell'opposizione. Anche se il dominio del partito da parte di Stalin non era assoluto, il suo controllo dei mezzi di repressione continuava ad aumentare. Nel maggio del 1934 l'infermo Menžinskij morì, sostituito dal suo primo assistente, Jagoda, che già da qualche tempo svolgeva le funzioni di capo dell'OGPU. Nel mese di luglio, l'OGPU fu trasformato in GUGB (Amministrazione Centrale della Sicurezza dello Stato) e assorbito dal nuovo NKVD (Commissariato del Popolo per gli Affari Interni) diretto da Jagoda. La polizia politica e quella ordinaria, le indagini criminali, le truppe di frontiera, le truppe interne e, a partire dall'ottobre 1934, tutto il sistema penale, furono accorpati in un unico ente. La polizia politica veniva designata come NKVD, anche se ne rappresentava solo una parte. Tutto l'organismo, dotato di immenso potere, rispondeva personalmente a Stalin.[67] La linea diretta tra Stalin e l'NKVD passava attraverso la sua segreteria personale, il cui capo era A. Poskrebyšev.[68] Secondo Aleksandr Orlov, trasfuga dell'NKVD, Poskrebyšev e Georgij Malenkov erano a capo di un «Piccolo Consiglio» che valutava tutte le informazioni in arrivo per il Politburo.[69] La segreteria di Stalin fu anche il campo d'addestramento per il suo protetto, Nikolaj Ežov, che nel 1936 doveva subentrare a Jagoda come capo dell'NKVD e presiedere al Grande Terrore.[70]

Il 1° dicembre 1934, l'assassinio di Kirov, potenzialmente il massimo rivale di Stalin, produsse un'ulteriore crescita dei poteri dell'NKVD. Kirov fu ucciso con un colpo di pistola alla nuca mentre usciva dal proprio ufficio al quartier generale del partito a Leningrado. Lo squilibrato omicida, Leonid Nikolaev, credeva di essere il successore dei populisti assassini dello zar Alessandro II. Fatto significativo le guardie di Kirov lo avevano fermato già due volte, mentre si avvicinava al loro superiore con una pistola carica nella valigetta, ma in entrambe le circostanze l'NKVD di Leningrado lo aveva rilasciato. Mezzo secolo più tardi, nessuno degli interlocutori di Gordievskij all'interno del KGB dubitava che fosse stato Stalin a ordinare l'assassinio di Kirov. Era opinione generale che Stalin avesse scavalcato Jagoda, in cui non riponeva piena fiducia, e avesse invece agito tramite il capo dell'NKVD

di Leningrado, Filipp Medved, e il suo vice I. Zaporožeč.[71] Più tardi Krusciov concluse, forse a torto, che anche Jagoda era stato partecipe e aveva ricevuto ordini verbali da Stalin. All'arrivo a Leningrado dopo l'omicidio di Kirov, Stalin si esibì in una delle più brillanti sceneggiate della sua carriera. Schiaffeggiò con la mano guantata Medved, mandato ad accoglierlo alla stazione, e sembrò sopraffatto dal dolore quando vide il corpo esanime di Kirov. Ufficialmente Medved e Zaporožeč furono licenziati per negligenza colpevole, ma poi riapparvero entrambi al servizio dell'NKVD in Estremo Oriente, prima di essere fucilati nel 1937 durante il Grande Terrore forse, come insinuò più tardi Krusciov, per «cancellare tutte le tracce degli organizzatori dell'assassinio di Kirov».[72]

Una direttiva emessa la sera della morte di Kirov autorizzava l'azione sommaria, compresa la pena di morte, contro i sospetti terroristi. Secondo Krusciov la norma fu emanata «senza il benestare del Politburo» su iniziativa personale di Stalin.[73] L'NKVD a quel punto acquisì, e mantenne per oltre vent'anni, il potere di vita e di morte sui cittadini sovietici che decideva di etichettare come «terroristi». Il primo capro espiatorio trovato dall'NKVD per l'omicidio di Kirov fu un presunto complotto di Guardie Bianche penetrate in Russia attraverso le frontiere polacca, finlandese e lettone. Centoquattro ipotetici cospiratori furono presi e fucilati.[74] Tre settimane dopo la morte di Kirov, fu scoperta un'altra congiura inesistente. Il 22 dicembre 1934, fu diffusa la notizia che Nikolaev apparteneva a un movimento terroristico clandestino fondato dai seguaci di Zinov'ev. Stalin annotò di propria mano i nomi dei due gruppi di zinov'evisti colpevoli, che furono battezzati «Centro Mosca» e «Centro Leningrado». Fu inoltre rivelato che Nikolaev aveva ricevuto 5000 rubli dal console generale lettone (poi espulso), preteso tramite tra i cospiratori zinov'evisti e l'esule Trotzkij. Il 30 dicembre fu annunciato che, dopo un breve processo senza avvocati difensori, i colpevoli erano stati fucilati. Nel gennaio del 1935, Zinov'ev e Kamenev comparvero nel primo processo politico agli ex leader dell'opposizione. Entrambi ammisero solo una responsabilità politica, espressa in termini vaghi, per l'omicidio di Kirov; per tale confessione, meno esauriente di quella che erano stati istigati a fare, furono condannati l'uno a dieci e l'altro a cinque anni di carcere. Per quanto bizzarri potessero apparire tali procedimenti, il popolo sovietico si era tanto abituato alle scoperte di complotti, che li trovava quasi plausibili.[75] Dopo il processo,

Stalin convocò Jagoda e gli disse: «Non lavori bene, Genrich Grigor'evič!». Zinov'ev e Kamenev, spiegò, avrebbero dovuto essere torturati fino all'ottenimento di una piena confessione. Jagoda fu così sconvolto dall'incontro che, quando lo raccontò al suo vice, Georgij Prokof'ev, scoppiò in lacrime.[76]

Nel 1935 Stalin pose le basi per un attacco molto più massiccio contro l'opposizione, vera o potenziale, alla propria supremazia. Una «purga» dei membri del partito, iniziata nel 1933 e proseguita nel 1934, aveva avuto essenzialmente lo scopo di estirpare la corruzione e l'inefficienza. Nel 1935 assunse un carattere più sinistro e più politico. «L'esecrabile assassinio del compagno Kirov» disse Stalin in seguito, aveva rivelato l'esistenza di «molti elementi sospetti nelle file del partito». Questi potevano essere eliminati solo attraverso la più meticolosa inquisizione perché, secondo le parole di un portavoce, «la menzogna, il gesuitismo politico e il doppio gioco sono le tattiche fondamentali dei nemici del partito».[77] Ciascuna sezione locale istituì una campagna di confessione e di autocritica. «Grandi sale stipate» scrive Evgenija Ginzburg «furono trasformate in confessionali»:

> Ogni incontro aveva il suo «menu del giorno». La gente si pentiva per aver compreso in modo sbagliato la teoria della rivoluzione permanente e per essersi astenuta dal voto sulla piattaforma dell'opposizione del 1932; per un rigurgito di sciovinismo e per aver sottovalutato il Secondo Piano Quinquennale; per i rapporti con certi «peccatori» e per essersi infatuati del teatro di Mejerchol'd.[78]

Stalin era sempre più ossessionato dall'unico grande nemico che non poteva raggiungere, Lev Trotzkij. Una delle domande tipo poste dagli inquisitori dell'NKVD nel provocare le «confessioni» politiche era: «Sei d'accordo o no sul fatto che Trotzkij è il capo dell'avanguardia della controrivoluzione borghese?». Molti di coloro che venivano espulsi dal partito furono tacciati di trotzkismo e zinov'evismo. Per Trotzkij, in solitario esilio, queste notizie erano fortemente incoraggianti. Nel gennaio del 1936 scriveva:

> Tra i diecimila e i ventimila «trotzkisti» espulsi negli ultimi mesi ci sono soltanto poche decine, forse poche centinaia... di uomini della vecchia generazione, oppositori degli anni 1923-28. Ora la massa è formata da nuovi adepti... Si può dire con fiducia che, malgrado tredici anni di caccia, calunnie e angherie, insuperabili per malvagità e ferocia nonostante rese e defezioni, più nocive della persecuzione, la Quarta Internazionale (Trotzkista) ha già oggi il proprio ramo più forte, più numeroso e più temprato nell'Unione Sovietica.[79]

Tanto Stalin quanto Trotzkij, ora, vivevano, almeno a intervalli, in un mondo illusorio dove ciascuno alimentava le fantasie dell'altro. La visione di Stalin di numerosi russi trotzkisti che esistevano solo nella sua fantasia contagiò Trotzkij, il cui piacere nello scoprire tanti seguaci immaginari a sua volta persuase Stalin che la minaccia trotzkista era addirittura peggiore di quanto avesse supposto.

Il vero motivo per cui non si vedevano più trotzkisti nell'Unione Sovietica era semplicemente che, fatte pochissime eccezioni, erano davvero spariti. Però Stalin e gran parte dell'NKVD credevano che la loro scomparsa dimostrasse solo che erano passati alla clandestinità, comportandosi subdolamente come membri leali del partito. Nell'estate del 1936, una delibera segreta del Comitato Centrale, emanata su iniziativa di Stalin, conferiva poteri straordinari all'NKVD per la distruzione di tutti i «nemici del popolo».[80] Nel mese di luglio, una circolare segreta, diramata a nome del Politburo ma forse autorizzata dal solo Stalin, ammoniva tutte le organizzazioni del partito:

> Ora che è stato dimostrato che i mostri trotzkisti-zinov'evisti stanno unendo in una lotta contro il potere sovietico tutti i nemici giurati dei lavoratori del nostro Paese: spie, provocatori, Guardie Bianche, *kulaki*, sabotatori ecc.; ora che è stata cancellata ogni distinzione tra questi elementi, da una parte, e i trotzkisti-zinov'evisti dall'altra, tutte le organizzazioni e tutti i membri del partito, devono comprendere che è indispensabile il controllo dei comunisti in ogni settore e in ogni situazione. L'inalienabile qualità di ogni bolscevico nelle circostanze attuali dev'essere quella di saper scoprire i nemici del partito, per quanto abilmente camuffati.

Una campagna di stampa nelle settimane successive rivelò che «grazie al liberalismo corrotto e alla sorveglianza negligente da parte di alcuni comunisti» c'erano ancora dei «degenerati trotzkisti-zinov'evisti» nelle file del partito.[81]

Il processo dei principali «degenerati» si aprì il 19 agosto. Zinov'ev, Kamenev e i loro compagni confessarono ciò che nel gennaio del 1935 era stato loro concesso di negare: erano i «diretti organizzatori» dell'assassinio di Kirov, che doveva preludere all'uccisione di altri capi comunisti, tra cui lo stesso Stalin, come mezzo per rovesciare il regime sovietico. Dal 1932 avevano agito su ordini (inesistenti) di Trotzkij, trasmessi attraverso emissari segreti (altrettanto inesistenti). Uno degli accusati descrisse un incontro con il figlio di Trotzkij in un albergo di Copenhagen, che risultò essere stato demolito vent'anni prima. Per tali crimini fittizi tutti i membri del «Centro Terroristico trotzkista-zinov'evista» furono condannati a morte.

Le loro confessioni pubbliche segnarono una fase importante nell'elaborazione di un'estesa teoria del complotto che, nella forma finale, fuse tutti i nemici dello stalinismo, in patria e fuori, in un'unica gigantesca congiura. Il processo identificò i superstiti dell'Opposizione di Sinistra non solo nell'esiliato Trotzkij, ma anche nelle Guardie Bianche e nel fascismo. Il «Centro Terroristico trotzkista-zinov'evista», fu rivelato, «sprofondava definitivamente nella palude delle Guardie Bianche» si fondeva con loro e «diventava la forza per l'organizzazione degli ultimi resti delle classi sfruttatrici che era; o state sbaragliate nell'URSS». Avevano collaborato anche con la Gestapo, con la quale Trotzkij aveva concordato una campagna terroristica congiunta contro il regime sovietico. Nella supplica finale, Zinov'ev definì il rapporto tra i propri seguaci e le forze del nazismo e del fascismo internazionale con una formula di elegante, anche se improbabile, semplicità «Il trotzkismo è una variante del fascismo e lo zinov'evismo è una variante del trotzkismo».[82]

Con soddisfazione di Stalin, il processo coinvolse anche i superstiti dell'Opposizione di Destra: Bucharin, Rykov e Tomskij. Tomskij capì subito che vento tirava e si suicidò. Però Stalin, che a metà settembre si trovava a Soci per la consueta vacanza, ricevette la sgradita notizia che Bucharin e Rykov erano stati assolti a seguito di un'indagine dell'NKVD. Tutti gli antichi sospetti di Stalin su Jagoda vennero a galla.[83] Crogiolandosi nella recente promozione al grado di Commissario Generale per la Sicurezza dello Stato (equivalente al grado di maresciallo) e per l'assegnazione di un appartamento al Cremlino, Jagoda sopravvalutò il proprio potere, diede libero sfogo alla crescente vanità e ordinò il cambio pubblico della guardia dell'NKVD con musica e cerimoniale a imitazione di quelli zaristi.[84] Il 25 settembre la nemesi arrivò sotto forma di un telegramma al Politburo da parte di Stalin e del suo pupillo, Andrej Ždanov, che chiedeva a Nikolaj Ežov di destituire Jagoda: «Jagoda si è dimostrato del tutto incapace di smascherare il blocco trotzkista-zinov'evista. L'OGPU (NKVD) è rimasto indietro di quattro anni in questa vicenda». Era chiaro il riferimento alla presunta debole reazione contro la piattaforma «controrivoluzionaria» di Rjutin e alla minaccia trotzkista del 1932.[85]

Forse Stalin intendeva già lanciare una grande epurazione dell'NKVD, ma decise per il momento di blandirne i vertici e dare loro un illusorio senso di sicurezza, destituendo solo Jagoda e il suo vice, Georgij Prokof'ev.

Per il momento, i due non furono giustiziati né messi in carcere, ma divennero, rispettivamente, Commissario e vicecommissario alle Comunicazioni. Il successore di Jagoda, il piccolo Ežov dall'aspetto quasi infantile, fu il primo russo etnico a dirigere il KGB. Come Segretario del Comitato Centrale e capo della Commissione di Controllo del partito, Ežov teneva d'occhio già da qualche tempo l'NKVD per conto di Stalin. Aveva costituito all'interno dell'apparato del partito un reparto di sicurezza parallelo allo stesso NKVD, che probabilmente aveva predisposto, sempre per ordine di Stalin, l'assassinio di Kirov. Ežov aveva avuto parte nella preparazione del processo contro «Centro Terroristico trotzkista-zinov'evista», istituendo persino un ufficio alla Lubjanka e partecipando agli interrogatori come rappresentante del partito addetto alla sicurezza. Si interessò in modo particolare ai metodi usati per strappare le confessioni ai prigionieri che opponevamo maggiore resistenza. Chiedeva sempre agli inquisitori «qual è stato, secondo voi, il colpo che ha spezzato la schiena al prigioniero». Ežov era orgoglioso di avere ridotto in lacrime un vecchio, duro bolscevico, con l'espediente di minacciare i suoi figli. Uno degli incaricati dell'NKVD che fu testimone del trionfo di Ežov, disse più tardi: «In tutta la vita non ho mai visto un essere malvagio come lui. Prova piacere a farlo». Jagoda di certo non accolse con gioia la presenza di Ežov alla Lubjanka, ma i suoi sospetti furono attenuati dagli onori conferitigli nel 1936, dalla crescente vanità e dall'attesa di un seggio al Politburo.[86]

Sotto Ežov, tutti i freni che avevano rallentato la liquidazione degli immaginari nemici di Stalin furono rimossi. I due anni successivi, conosciuti in Occidente come il Grande Terrore, sono ricordati in Unione Sovietica come la «Ežovskhina». Il processo pubblico del gennaio del 1937 ebbe per protagonisti Pjatakov, Radek e altri quindici traditori immaginari. Si proponeva di rivelare che, oltre al «Centro Terroristico trotzkista-zinov'evista» scoperto durante il processo dell'agosto 1936, Trotzkij aveva istituito anche un «centro di riserva», noto come il «Centro Trotzkista Antisovietico», nel caso il primo fosse stato smascherato. Il secondo, «centro di riserva», fu giudicato colpevole di collusione con il «nemico del popolo L. Trotzkij» e «con alcuni rappresentanti della Germania e del Giappone... per rovesciare il potere sovietico in URSS, restaurare il capitalismo e il dominio della borghesia mediante il sabotaggio, la diversione, lo spionaggio e altre attività terroristiche intese a minare il potere economico e militare dell'Unione Sovietica, accelerare l'attacco

armato contro l'URSS, coadiuvare aggressori stranieri e causare infine la sconfitta dell'URSS». Al regime nazista e al suo servizio segreto fu addebitata in contumacia, nella causa contro il «Centro Trotzkista Antisovietico», una parte molto maggiore di quella evidenziata nel processo precedente. Per la prima volta, anche il Governo giapponese appariva come un importante cospiratore. Trotzkij, fu dichiarato, aveva promesso l'Ucraina alla Germania, le Province Marittime e il bacino dell'Amur al Giappone, come ricompensa per il loro appoggio all'abbattimento del regime sovietico. Il «Centro Trotzkista Antisovietico aveva fornito con regolarità ai servizi segreti della Germania e del Giappone informazioni «di estrema importanza per l'URSS», aveva organizzato per conto loro una grande attività di sabotaggio in tempo di pace, e predisposto interventi ancora più concreti in caso di guerra, compresa la guerra batteriologica, «con lo scopo di contaminare con bacilli di grande virulenza i treni che trasportavano le truppe, i posti di ristoro e le basi dell'esercito».[87]

Il 18 marzo 1937, in una riunione al circolo ufficiali dell'NKVD, Ežov rivelò una dimensione ancora più sorprendente dell'ipotetico complotto controrivoluzionario. Quando l'apprensivo uditorio si riunì, alcuni dei principali capiservizio di Jagoda si trovavano già in carcere. Erano stati mandati in trasferta ferroviaria, in apparenza per effettuare ispezioni regionali, ma in realtà per essere arrestati alla prima fermata fuori Mosca. La congiura, spiegò Ežov, era penetrata nel cuore stesso dell'NKVD. Il traditore numero uno era lo stesso Jagoda. Dopo aver lavorato per l'Ochrana, Jagoda era stato assunto dal servizio segreto tedesco, per conto del quale si era infiltrato nella Čeka. Al momento dell'esonero, aveva disseminato in tutti i punti chiave dell'NKVD un gran numero di spie, molte delle quali erano già in stato d'arresto.

Il pubblico di Ežov applaudì un discorso che quasi tutti sapevano essere un cumulo di idiozie. Secondo Walter Krivitskij, un ufficiale superiore dell'INO che defezionò in quell'anno:

> Applaudivano per dimostrare la loro devozione. Chissà? Una tempestiva confessione avrebbe potuto salvarli da un colpo alla nuca. Forse potevano comperarsi ancora una volta il diritto di vivere tradendo i loro migliori amici.

Il primo a prendere la parola fu Artuzov, che vide la possibilità di vendicarsi su Abram Slutskij, che lo aveva sostituito a capo dell'INO nel 1934. Artuzov cominciò confessando la «cecità» collettiva di tutti loro per

non essere riusciti a smascherare il tradimento di Jagoda, permettendogli di «mettere l'OGPU contro il partito». Addusse come esempio l'appoggio fornito dall'OGPU per i tentativi di Jagoda di boicottare il pupillo di Stalin, Akulov, nel 1932: «Devo dire francamente che tutta l'organizzazione del partito nell'OGPU era impegnata a silurare Akulov». Poi Artuzov passò all'offensiva: «Io vi domando: chi era a quel tempo il capo dell'organizzazione del Partito nell'OGPU?». Tacque per creare un effetto drammatico, poi urlò: «Slutskij!».[88]

Slutskij fu preso alla sprovvista e sulle prime si impaperò nel tentativo di difendersi. Poi intravide una linea di contrattacco promettente:

> Io domando a te, Artuzov, in che mondo vivevi? Chi abitava di fronte a te? Bulanov? E non è ora nel primo gruppo di arrestati? E chi abitava proprio sopra di te, Artuzov? Ostrovskij? Anche lui è agli arresti. E chi viveva sotto di te, Artuzov? Jagoda! Ora chiedo a voi, compagni, chi, in simili circostanze, avrebbe potuto vivere nella stessa casa di Jagoda senza avere la sua completa fiducia?[89]

Artuzov fu prontamente arrestato e fucilato. Lo stesso accadde, l'anno successivo, alla maggior parte dei capiservizio di Jagoda.[90] L'eccezione di rilievo fu Slutskij, che fu risparmiato per qualche tempo, in modo che i funzionari dell'INO in servizio all'estero, già prescelti per l'eliminazione, fossero attirati a Mosca dall'erronea fiducia che il loro dipartimento si sarebbe salvato. Nel febbraio del 1938 Slutskij era sopravvissuto alla propria utilità. Fu invitato nell'ufficio del vice di Ežov, Michail Frinovskij, che gli offrì tè e dolci; morì sul colpo, nominalmente per un attacco di cuore. Risulta che esperti ufficiali dell'NKVD che videro la salma di Slutskij esposta al pubblico notassero le tipiche chiazze prodotte dall'acido cianidrico. Un necrologio ufficiale, firmato dai suoi «compagni di lavoro», descrisse Slutskij come un «impavido combattente per la causa della classe operaia... I čekisti conoscevano il suo nome fino agli estremi confini della nostra grande patria. I nemici temevano il suo nome».[91] Tuttavia, a differenza dei suoi predecessori, Trilisser e Artuzov, Slutskij non figura in effigie nella sala commemorativa del PDC.[92]

Il successivo grande complotto immaginario che fu scoperto da Ežov, riguardava l'Armata Rossa. L'11 giugno si seppe che il maresciallo Tuchačevskij, eroe della guerra civile e massimo teorico della guerra in Unione Sovietica, era stato arrestato con altri sette generali sotto l'accusa di tradimento. Furono tutti fucilati, forse il giorno dopo. Il maresciallo

Voroilov riferì che gli imputati avevano «ammesso il proprio tradimento, il sabotaggio e lo spionaggio». In seguito fu rivelato che erano stati in combutta tanto con Trotzkij quanto con la Germania nazista. Per quanto esagerate fossero queste dichiarazioni, Stalin ed Ežov erano assillati da una tale fobia paranoica della congiura controrivoluzionaria, che sembrano avere temuto sul serio un colpo di Stato militare. Frinovskij, primo aiutante di Ežov, disse a Krivitskij: «Abbiamo appena scoperto un complotto gigantesco nell'esercito, una congiura come la storia non ne ha mai conosciute. Abbiamo appena scoperto un piano per assassinare lo stesso Nikolaj Ivanovič [Ežov]! Ma li abbiamo tutti in pugno abbiamo tutto sotto controllo».[93] Il vicecapo dell'INO, Michail Špigelglas, diede una versione molto simile a un altro futuro transfuga, Aleksandr Orlov:

> Era una vera cospirazione! Lo si poteva vedere dal panico che dominava al vertice: tutti i lasciapassare per il Cremlino furono improvvisamente dichiarati non validi, le truppe tenute in stato di allarme. Come disse Frinovskij: «L'intero Governo sovietico è sospeso a un filo. Era impossibile agire come in tempi normali – prima il processo e poi la fucilazione. In questo caso abbiamo dovuto prima fucilare e poi processare».[94]

In seguito emerse che la Gestapo aveva tentato di sfruttare la psicosi di Stalin diffondendo documenti falsi in Cecoslovacchia, che sembravano rivelare un progetto di colpo di stato da parte di Tuchačevskij con l'aiuto della Germania. Quella manovra tedesca non era necessaria. Stalin aveva deciso di eliminare l'ipotetico complotto militare ancora prima che il presidente cecoslovacco Beneš gliene parlasse. Senza bisogno dei tedeschi, Stalin ed Ežov decimarono l'alto comando dell'Armata Rossa con una completezza che deve aver superato le speranze più ottimistiche della Gestapo.[95]

Non si potrà mai conoscere con certezza il numero complessivo delle vittime della Ežovškina. In risposta a una richiesta segreta del Politburo nel 1956, il KGB comunicò la cifra di circa diciannove milioni di arrestati tra il 1935 e il 1940; di questi, almeno sette milioni finirono sotto il fuoco dei plotoni d'esecuzione o perirono nei *gulag*. Il vero tributo di vite umane fu probabilmente ancora più alto.[96] Per una macabra ironia, i «nemici del popolo» più pericolosi furono scoperti nelle tre istituzioni che si dividevano il compito di difendere lo Stato sovietico dai suddetti nemici: il partito, l'Armata Rossa e l'NKVD. 110 dei 139 membri del Comitato Centrale eletti al Congresso nel 1934 furono uccisi o messi in carcere. Solo 59 dei 1966

delegati si ripresentarono al Congresso successivo, nel 1939. 75 degli 80 membri del Consiglio Militare Supremo furono fucilati. Oltre metà degli ufficiali dell'Armata Rossa, certo più di 35.000 uomini, furono giustiziati o imprigionati. La gerarchia dell'NKVD fu purgata due volte. Tutti i 18 Commissari per la Sicurezza dello Stato agli ordini di Jagoda, dei livelli uno e due, furono fucilati sotto la gestione di Ežov (tranne Slutskij, che morì probabilmente avvelenato). Dei 122 alti funzionari superiori alle dipendenze di Ežov nel 1937-1938, solo 21 erano ancora in servizio quando entrò in carica il suo successore, nel 1940.[97] La Ežovškina distrusse gran parte del superstite idealismo della prima leadership čekista, ormai convinta anch'essa che la crudeltà era necessaria per costruire una nuova società e debellare la controrivoluzione. Tra coloro che furono testimoni in prima persona del cambiamento negli inquisitori dell'NKVD, vi fu la scrittrice Nadežda Mandel'štam, moglie del poeta perseguitato Osip Mandel'štam:

> La prima generazione di giovani čekisti, che sarebbe stata destituita ed eliminata nel 1937, si distingueva per i gusti sofisticati e l'interesse per la letteratura – quella più alla moda, naturalmente. In mia presenza, Kristoforovič disse [a Osip] che era utile per un poeta provare la paura [«tu stesso mi dicesti così»] perché può essere ispiratrice di poesia. Gli assicurò che avrebbe «conosciuto la paura nella misura più completa».

Mandel'štam morì in un campo di lavoro. Kristoforovič, l'inquisitore, fu fucilato.[98] I suoi successori erano uomini di scarsa cultura e senza ideali. All'interno dell'NKVD, come pure del partito, il modo in cui si manifestò il Terrore fece sopravvivere esseri moralmente inferiori, disposti a salvare se stessi denunciando gli altri. I carnefici dell'NKVD che formavano le squadre dislocate intorno ai *gulag* erano in genere alcolizzati. Ogni mattina, quando prelevavano le pistole automatiche al posto di guardia, ricevevano un bicchiere di vodka. Poi caricavano le vittime del giorno sui camion, le portavano alla fossa scavata da una squadra di criminali comuni, le allineavano e cominciavano a sparare:

> Alcuni condannati stavano [in silenzio], altri si mettevano a gridare che erano buoni comunisti, che morivano innocenti, e così via. Solo le donne piangevano e si stringevano tra loro.

In alcuni luoghi, i tiratori scelti dell'NKVD disponevano i prigionieri in fila indiana per vedere quanti potevano ucciderne con un solo proiettile. Alla fine i plotoni d'esecuzione tornavano al campo, rimettevano a posto le

armi, ricevevano tutta la vodka che riuscivano a bere, e si addormentavano.[99]

Tra le vittime dell'NKVD c'erano comunisti stranieri, oltre che russi. Gran parte dei funzionari del Comintern e dei comunisti stranieri residenti a Mosca furono smascherati come «agenti nemici» o «spie straniere» e fucilati. I più vulnerabili erano i membri di partiti comunisti illegali in patria, con le loro famiglie, che avevano perso la protezione della nazionalità straniera. Molti di loro erano stati in carcere in altri Paesi, dove si pretendeva che i servizi segreti capitalisti li avessero reclutati come agenti. I due partiti esteri illegali con il maggior numero di spie immaginarie tra i loro capi fuorusciti erano il polacco e lo jugoslavo. I comunisti polacchi erano i più sospettati: i loro dirigenti erano ebrei e avevano preso le parti di Trotzkij all'epoca della morte di Lenin. Furono tutti fucilati. Manuilskij disse nel 1939 al Congresso del partito sovietico:

> Per disgregare il movimento comunista le spie fasciste-trotzkiste cercavano di formare false «correnti» e falsi «gruppi» in alcuni partiti comunisti per fare scoppiare la lotta tra le fazioni. Il più contaminato dagli elementi ostili era il partito comunista della Polonia, dove gli agenti del fascismo polacco riuscirono a conquistare le posizioni direttive.

Stalin era altrettanto sospettoso del partito comunista jugoslavo, il cui primo leader, Sima Marković, aveva contestato le sue idee sulla questione delle nazionalità nel 1925. Paradossalmente, l'unico capo comunista jugoslavo di cui Stalin si fidava era quello che sarebbe stato il primo grande eretico del blocco sovietico postbellico, Josip Broz, alias Tito, che in seguito ricordava:

> Nel 1938 quando ero a Mosca... stavamo discutendo se sciogliere il partito comunista jugoslavo. Tutti i leader jugoslavi che a quel tempo si trovavano in Unione Sovietica erano stati arrestati; io ero solo, il partito era indebolito e senza guida; ero veramente solo.[100]

L'ultima rivelazione sullo sviluppo dell'ipotetico complotto controrivoluzionario internazionale ai danni della Russia staliniana emerse con il processo pubblico del febbraio del 1938 a ventuno membri del «Blocco di destristi e trotzkisti». I principali imputati erano Bucharin, Rykov e Jagoda, con un elenco di accuse dilatato rispetto al solito catalogo dei crimini trotzkisti: spionaggio, sabotaggio, terrorismo, preparativi per l'invasione straniera, smembramento dell'URSS, caduta del sistema sovietico e ripristino del capitalismo. In precedenza, i trotzkisti avevano cospirato, a quanto si diceva, solo con i servizi segreti della Germania e del Giappone;

ora erano accusati di lavorare anche per quelli inglese e polacco. Lo stesso Trotzkij risultò essere un agente tedesco dal 1921, e britannico dal 1926. Intorno a Jagoda avevano per qualche tempo «pullulato come mosche le spie tedesche, giapponesi e polacche». L'ultimo processo pubblico aveva scoperto che Trotzkij e i controrivoluzionari assortiti che facevano capo a lui avevano promesso l'Ucraina alla Germania, le Province Marittime e la regione dell'Amur al Giappone. Nel febbraio del 1938 fu rivelato che avevano anche promesso la Bielorussia alla Polonia e l'Uzbekistan alla Gran Bretagna. Il terrorismo trotzkista sembrava essere stato ancora più tortuoso e ramificato di quanto si fosse supposto in precedenza. Non soddisfatto di aver contribuito all'assassinio di Kirov, Jagoda aveva studiato «metodi distruttivi farmacologici» e organizzato l'avvelenamento del suo predecessore, Menžinskij, del grande scrittore Maksim Gor'kij e del presidente della Commissione Pianificatrice di Stato, V.V. Kujbišev. Aveva anche progettato di avvelenare lo stesso Ežov, ma era stato preso appena in tempo per evitare quell'ulteriore delitto.[101]

La novità più importante nella teoria del complotto svelato al processo del «Blocco di destristi e trotzkisti» fu il maggior rilievo dato al ruolo dei Governi occidentali e dei loro servizi segreti. I trotzkisti non erano più gli ausiliari dei servizi segreti stranieri, ma i loro «schiavi», i «servi dei padroni capitalisti». Il procuratore di Stato Andrej Vyšinskij dichiarò nella sua arringa:

> Il «Blocco di destristi e trotzkisti» non è un raggruppamento politico; è una banda di spie, di agenti dei servizi segreti stranieri. Questo è stato dimostrato in modo completo e inconfutabile. In ciò risiede l'enorme significato sociale, politico e storico del presente processo.

Sin dal processo di Šakhty di dieci anni prima, il ruolo dei servizi segreti stranieri nel progettare l'abbattimento del sistema sovietico aveva assunto dimensioni sempre più spropositate nella teoria del complotto sostenuta da Stalin e dall'NKVD. La versione finale di questa teoria retrodatava alle prime origini dello Stato sovietico il ruolo preponderante giocato dal «diabolico lavoro dei servizi segreti stranieri» in tutte le attività controrivoluzionarie:

> L'intera storia della controrivoluzione borghese nell'URSS è collegata agli energici sforzi da parte delle cerchie più reazionarie della borghesia internazionale per abbattere il potere dei soviet. Non c'è stato nemmeno un complotto, serio o meno serio, contro il potere sovietico

in URSS, che non abbia avuto la diretta e fervida partecipazione dei capitalisti stranieri e delle cricche militari.[102]

Tra coloro che assisterono al processo del «Blocco di destristi e trotzkisti» c'era Sir Fitzroy Maclean, a quel tempo giovane diplomatico presso l'ambasciata britannica a Mosca. A un certo punto del processo, una lampada ad arco manovrata a sproposito illuminò un banco riservato dietro quello della corte, e Maclean vide, con viva sorpresa, i baffi spioventi e il colorito giallastro di Stalin in persona.[103] Anche se Stalin, com'era ovvio, non seguiva direttamente ogni particolare del Terrore, e non conosceva nemmeno i nomi della maggior parte delle vittime, era pur sempre sua la mano che dirigeva il gioco. A Gordievskij, suo padre e altri veterani dei KGB raccontarono come, dalla morte di Kirov in poi, Stalin fosse solito ricevere ogni sera a tarda ora prima Jagoda, poi Ežov. Gli incontri notturni duravano di solito dalle 10 di sera fino alle 2 del mattino.[104] Stalin provava un'ossessiva curiosità personale non solo per la persecuzione delle maggiori personalità del partito, dell'NKVD e delle forze armate, ma anche per l'individuazione dei «nemici del popolo» più modesti. I suoi subalterni più fidati, come Lazar Kaganovič, viaggiavano nelle province per accertare che le quote locali di simili «smascheramenti» fossero rispettate in pieno o, di preferenza, superate. Quando il Grande Terrore era all'apice, Stalin non era mai soddisfatto delle cifre che gli riferivano. Il capo della milizia della regione di Ivanovo, Michail Šreider, ricordava una visita d'ispezione da parte di Kaganovič nel 1937. Durante tutta la sua permanenza, Kaganovič telefonò a Stalin diverse volte al giorno per metterlo al corrente del numero degli arresti. Anche l'NKVD locale ricorreva già a quelle che Šreider chiamava «torture severe» per strappare confessioni agli pseudo-nemici del popolo. Dopo ogni conversazione telefonica con Stalin, Kaganovič insisteva perché l'NKVD accelerasse ulteriormente la procedura. Una volta telefonò a Stalin in presenza di Šreider per comunicare l'ultimo numero di arresti. Stalin, al solito, era scontento, e Šreider udì Kaganovič che continuava a ripetere:

Sarà fatto, compagno Stalin. Insisterò con i capisezione dell'NKVD affinché non siano troppo teneri e intensifichino al massimo l'individuazione dei nemici del popolo.[105]

I «nemici dei popolo» con collegamenti all'estero dovevano il più delle volte ammettere di essere anche delle spie. Molti anni più tardi, Gordievskij si trovò ogni tanto sotto mano, per caso, i loro dossier negli archivi del KGB.

Un esempio abbastanza tipico che gli rimase in mente all'inizio della carriera, era il caso di un comunista tedesco di nome Sturm, che, nel 1937, aveva vagato mezzo morto di fame dall'Ucraina fino al Volga. L'NKVD lo trovò a Kujbišev che elemosinava un pezzo di pane. Dopo poche domande, confessò stancamente di essere una spia tedesca e venne fucilato.[106]

Il Terrore, com'era inevitabile, acquisì una propria forza d'inerzia. La pretesa che i presunti «nemici del popolo» identificassero i loro altrettanto irreali collaboratori, e l'atmosfera generica di sospetto che circondava i loro amici e parenti, impresse agli arresti del 1937-1938 un andamento molto simile alla progressione geometrica. Il primo «tifoso» del Terrore, il personaggio che ne incoraggiava con più alacrità la diffusione, era lo stesso Stalin. Non ebbe mai la minima reticenza a consentire ai collaboratori di inventare qualsiasi prova necessaria per dare ai processi pubblici il massimo effetto propagandistico. Bisogna però ribadire che tanto Stalin quanto Ežov credevano veramente alla teoria del grande complotto su cui erano basati i processi. Alla radice delle assurde denunce di un attacco combinato da parte dei servizi segreti occidentali e dei loro valletti trotzkisti c'era un'impeccabile logica leninista. In una lettera aperta pubblicata durante il processo al «Blocco di destristi e trotzkisti», Stalin giustificava la propria teoria del complotto usando le parole di Lenin:

> Noi non stiamo vivendo solo in uno Stato, ma in un sistema di Stati, e l'esistenza della Repubblica Sovietica fianco a fianco con i Paesi imperialisti è a lungo andare impensabile. Alla fine una delle due parti dovrà trionfare. Ma fino a quel momento sarà inevitabile una serie di scontri durissimi tra la Repubblica Sovietica e gli Stati borghesi... Dobbiamo ricordare che siamo sempre a un passo dall'invasione.

Era, dichiarò Stalin, «assurdo e stupido» credere che i nemici esterni dell'URSS non avrebbero attaccato ogni volta che avessero intravisto l'occasione favorevole: «Possono pensarlo solo dei ciechi millantatori o dei nemici occulti del popolo».[107] Di conseguenza, chiunque fosse stato contrario al concetto staliniano di un mondo di cospiratori era bollato come «nemico del popolo». Partendo dalle premesse di Lenin, era impossibile che gli imperialisti non tentassero di abbattere l'unico Stato operaio-contadino del mondo. Se stavano tramando la sua caduta, era inconcepibile che i loro servizi segreti non fossero seriamente impegnati nel tentativo di sovvertirlo. Per denunciare le basi, se non i particolari, della teoria staliniana del complotto, si doveva mettere in discussione lo stesso leninismo.

Come aveva dimostrato vent'anni prima la reazione di Lenin al «complotto Lockhart», la visione manichea di un mondo diviso tra tenebra borghese e luce bolscevica lo rendeva continuamente esposto ad attacchi della teoria della cospirazione. Una raccolta di documenti pubblicati per celebrare «il glorioso anniversario della Čeka-OGPU-NKVD» nel dicembre del 1937 citava i moniti di Lenin sulle iniziative dei controrivoluzionari: «tradimento organizzato alle nostre spalle», «sabotaggio della produzione alimentare, per cui milioni di persone rischiavano di morire di fame», «grandi reti di spionaggio». Lenin richiese «misure urgenti» per svelare le «numerose congiure ordite da una empia alleanza di russi bianchi emigrati e imperialisti stranieri: «Non abbiamo altra risposta se non quella di un'organizzazione [la Čeka] che conosce ogni passo dei cospiratori e che non usa la dialettica, ma la punizione immediata».[108] Lenin, però, non avrebbe ceduto ai violenti eccessi di fobia del sabotaggio e di psicosi delle spie che affliggeva Stalin. Dichiarava «risibile» l'affermazione secondo cui «gli stranieri incaricati di gestire certe concessioni commerciali sono pericolosi o che noi non saremo in grado di tenerli d'occhio».[109] Quasi tutte le accuse dei processi pubblici staliniani sarebbero state inconcepibili mentre Lenin era in vita.

La Russia di Stalin era più sensibile di quella di Lenin alla teoria del complotto, per due motivi. In primo luogo, vent'anni di socialismo in un Paese accerchiato dai capitalisti avevano prodotto un acuto senso di insicurezza. Le speranze iniziali di esportare la Rivoluzione all'estero avevano ceduto il passo ai problemi e alla preoccupazione di difenderla in patria. «L'aiuto del proletariato internazionale» diceva Stalin nella sua lettera aperta del febbraio 1938 «deve essere combinato con il nostro lavoro per rafforzare le difese della nazione, l'Armata Rossa e la Marina, per mobilitare l'intero Paese nella lotta contro l'attacco militare e contro i tentativi di restaurare i rapporti borghesi.»[110]

La psicosi delle spie negli anni di Stalin derivava anche da quella che Krusciov definiva la sua personalità «patologicamente sospettosa». «Vedeva dovunque "nemici", "doppiogiochisti" e "spie".»[111] La vedova di Aleksandr «Saša» Kosarev, segretario del Komsomol, così rievocava l'ultimo incontro del marito con Stalin durante un banchetto al Cremlino:

> Stalin non solo brindò con lui, ma lo abbracciò e baciò. Ritornando al suo posto, Saša, pallido e agitato, mi disse: «Andiamo a casa». Quando partimmo, gli domandai perché fosse

così sconvolto. Rispose: «Quando Stalin mi ha baciato, mi ha detto in un orecchio: "Se sei un traditore ti ucciderò."».

Kosarev venne fucilato pochi mesi dopo.[112] Il più insigne psicologo sovietico del periodo tra le due guerre, Vladimir Bechterev, concluse già nel 1929 che Stalin era uno schizofrenico paranoico. Risulta che abbia pagato con la vita questa diagnosi. Tuttavia, una conferenza di eminenti psichiatri sovietici tenuta nel 1989 respinse quella diagnosi in quanto troppo semplice.[113] A differenza dei veri paranoici, Stalin conservava una fredda, anche se tortuosa, mente calcolatrice e un dono istintivo per le scelte di tempo. È difficile, però, non rilevare almeno una tendenza paranoide nella personalità «patologicamente sospettosa» di Stalin.

Ežov viveva nello stesso universo cospirativo di Stalin. In privato come in pubblico sosteneva che i servizi segreti stranieri avevano creato «un'oscena rete di intrighi in cui i controrivoluzionari di tutti i Paesi fanno causa comune».[114] In un incontro di alti funzionari dell'NKVD disse che ci sarebbero state inevitabilmente «delle vittime innocenti» nella «lotta contro gli emissari fascisti... Meglio far soffrire dieci persone innocenti che lasciarsi sfuggire una spia».[115] Ežov viveva nel continuo timore di essere proditoriamente ucciso da traditori all'interno dell'NKVD. Per raggiungere il suo ufficio rigorosamente sorvegliato alla Lubjanka, persino i funzionari dell'NKVD dovevano prendere l'ascensore per il quinto piano, percorrere una serie di lunghi corridoi, scendere una scala fino al primo piano, camminare per altri corridoi e prendere un altro ascensore per la segreteria di Ežov al terzo piano. I loro documenti venivano controllati a frequenti intervalli lungo quel percorso tortuoso.[116] Ežov può aver creduto, come si volle sostenere durante il processo al Blocco di destristi e trotzkisti, che Jagoda avesse tentato di avvelenarlo. Anche Stalin adottò elaborate precauzioni contro i tentativi di avvelenamento. Aveva una cameriera il cui unico compito consisteva nel preparare il tè da pacchetti sigillati riposti in un armadietto chiuso a chiave, che veniva aperto solo in presenza di una guardia di sicurezza dell'NKVD. Un giorno la guardia trovò un sigillo rotto, e il fornitore del tè fu portato alla Lubjanka.[117]

La maggior parte del popolo sovietico accettava la dottrina ufficiale sull'incombere di una grande congiura di spie e di sabotatori al soldo dei servizi segreti stranieri. In ogni fabbrica i funzionari dell'NKVD tenevano conferenze agli operai sul pericolo che ci fossero agenti imperialisti

infiltrati in mezzo a loro. Quasi tutti i film, compresi quelli comici, contenevano la loro dose obbligatoria di spie. Molte delle presunte spie e dei sabotatori immaginari catturati dell'NKVD, soprattutto all'inizio della Ežovskhina, pensavano che, se loro erano innocenti e vittime di un terribile errore («Se solo Stalin sapesse!»), altri nemici del popolo erano veramente colpevoli di quei delitti. I vecchi ospiti dei *gulag* si abituarono a tal punto a sentire questa lamentela da parte dei nuovi arrivati, che li accusavano di ripetere tutti la medesima solfa.[118] Anche coloro che percepivano la nota falsa nelle confessioni fatte ai processi pubblici, di solito credevano che gli imputati fossero «oggettivamente colpevoli». I militanti del partito spesso prendevano alla lettera ogni parola. Evgenija Ginzburg riferisce che una sua conoscente, quando nel 1937 l'NKVD andò ad arrestare suo marito, esclamò:

> «Dunque è sempre stato insincero? Dunque è stato per tutto questo tempo un avversario del Partito!»
> Con un ghigno beffardo l'agente disse: «È meglio che raduni le sue cose».
> Lei rifiutò di rendere quel servizio a un nemico del partito, e quando lo vide andare al lettino del figlio addormentato per dargli il bacio d'addio, gli sbarrò la strada.
> «Mio figlio non ha padre.»[119]

Un simile fanatismo da parte di gente semplice è meno sconcertante della credulità di certi colti e illustri osservatori stranieri, già palesata nel corso della carestia dei primi anni Trenta. L'ambasciatore americano Joseph Davies riferì al Dipartimento di Stato che i processi pubblici avevano fornito «prove... al di là di ogni ragionevole dubbio, che giustificavano il verdetto di condanna per tradimento». Il corrispondente del «New York Times» insignito di numerosi premi, Walter Duranty, dichiarò che «lo storico di domani probabilmente accetterà la versione staliniana». Sir Bernard Pares, a quel tempo il più celebre studioso inglese della Russia, trovò «impressionanti» i verbali dei processi pubblici: «La scusa che Stalin agì in un primo tempo per sconfiggere una potenziale Quinta Colonna... non è assolutamente ingiustificata». Nel giudizio dei coniugi Webb, gli imputati «si comportavano in modo naturale e sensato, come avrebbero fatto gli inglesi se non fossero stati costretti dal loro sistema giudiziario altamente elaborato a seguire una prassi che giova agli accusati solo quando sussiste qualche dubbio sui fatti, ovvero sulla liceità o meno degli atti in discussione».[120] Quel tipo di dabbenaggine non morì con Stalin.

Per molti membri dell'NKVD che scamparono al Terrore o furono assunti per rimpiazzare i predecessori eliminati, l'obiettivo principale era

semplicemente la sopravvivenza. Con le menti intorpidite o abbruttite dal lavoro che facevano, preferivano non riflettere a fondo sullo scopo degli orrori che stavano perpetrando. Tuttavia non erano pochi quelli che credevano alla realtà del complotto immaginario contro cui stavano combattendo. Michail Gorokov, un ingegnere entrato nel 1935 a far parte dell'NKVD, vedeva la maggior parte dei nuovi elementi come dei «membri del partito, ragazzi semplici ai quali è stato detto che i "nemici della società socialista" tentano di sabotare il sistema sovietico e uccidere i nostri capi, e che questi banditi devono essere sterminati». All'inizio dell'addestramento, Gorokov e i suoi compagni furono spettatori impassibili della tortura inflitta a un contadino, convinti che fosse essenziale per scoprire il suo ruolo nella congiura.[121] A Viktor Kravčenko, futuro transfuga, un amico d'infanzia presso l'NKVD raccontò che il Terrore era stato «assolutamente necessario... per liberare il Paese dai traditori e dalle spie». «Se tu cadessi nelle nostre mani, non sarebbe di certo senza una ragione.»[122]

La vecchia guardia nell'NKVD era meno ingenua. Ciò aiuta, senza dubbio, a spiegare perché tanti suoi elementi furono liquidati. Anche i sopravvissuti dell'era Dzeržinskij, però, avevano idee confuse sulla realtà delle «spie» e dei «sabotatori» che dovevano smascherare. La vedova del disertore assassinato dell'NKVD, Ignace Poretskij (alias Ignace Reiss) ricordava Abram Slutskij, capo dell'INO dal 1934 al 1935, come «un uomo gentile e simpatico» che aveva fatto del suo meglio per salvare alcune vittime del Terrore. Però:

> Slutskij era una persona dalle molte contraddizioni. Sapevamo di casi, dopo il 1936, in cui intercedeva con coraggio per salvare qualcuno dall'arresto. Piangeva nel raccontare l'interrogatorio di alcuni imputati durante i processi e lamentava la sorte delle loro famiglie; eppure era capace, subito dopo, di denunciarli come «fascisti trotzkisti».[123]

La caccia alle streghe staliniana contro spie e sabotatori mise Slutskij, e molti altri dell'NKVD che la pensavano come lui, di fronte a un dilemma insolubile. Sapevano che numerose vittime della Ežovskhina erano innocenti. Però, da buoni leninisti, erano costretti ad accettare il concetto che la Russia sovietica era minacciata da un complotto permanente del capitalismo mondiale, i cui servizi segreti stavano, com'era inevitabile, tentando di sovvertire il regime socialista. In realtà, le uniche congiure antisovietiche pericolose organizzate dai servizi segreti stranieri, negli anni Trenta, furono i tentativi della Germania e del Giappone di sfruttare la

paranoia di Stalin e dell'NKVD, incoraggiandoli a credere a cospirazioni ancora più cervellotiche. Il servizio segreto che causò il danno maggiore alla Russia sovietica di prima della guerra fu lo stesso NKVD. Slutskij e la vecchia guardia dell'INO, pur captando qualcosa di ciò che stava accadendo, poterono fare ben poco. Erano deboli sia dal punto di vista intellettuale sia da quello fisico: erano intrappolati dalla loro stessa ideologia all'interno di un universo pullulante di cospiratori dal quale, senza rinunciare al leninismo, non c'era via d'uscita.

V

I «nemici del popolo» all'estero (1929-1940)

La storia segreta del Primo Direttorato Centrale del KGB, preparata nel 1980 per celebrare il sessantesimo anniversario della fondazione dell'INO, annota che fino ai primi anni Trenta il principale obiettivo dell'OGPU all'estero continuò a essere il movimento della Guardia Bianca insediato nel quartier generale dell'Unione dei Servizi Congiunti Russi (ROVS) a Parigi.[1] I primi compiti della residenza dell'OGPU stabilita a Parigi all'inizio del 1925, dopo il riconoscimento diplomatico dell'Unione Sovietica da parte della Francia, furono la sorveglianza della ROVS, e l'elaborazione di «misure attive» contro la stessa. La ROVS era un obiettivo sempre più facile. Secondo il suo stesso capo, il generale Kutepov, la diaspora dei «russi bianchi», in tutto due milioni di persone, comprendeva un novanta per cento di «buoni patrioti», e un dieci per cento di gente delusa. Stando alle cifre di Kutepov, trentamila dei trecentomila russi bianchi rifugiati in Francia, oppressi dalla nostalgia, dalle rinunce connesse con l'esilio e dall'inquietudine per i parenti in Unione Sovietica, erano diventati possibili bersagli per l'OGPU. Tuttavia, nonostante la lezione di doppio gioco della *Trest* a metà degli anni Venti, Kutepov era stranamente sprovveduto di fronte al pericolo della penetrazione sovietica nel suo entourage. Anche nello Stato Maggiore della Guardia Bianca c'erano agenti dell'OGPU: l'ammiraglio Krylov, che nutriva la speranza di ricominciare la propria carriera nella Marina sovietica; il generale Monkevitz, che inscenò un falso suicidio nel novembre del 1926 per dissimulare un suo viaggio aereo in Unione Sovietica; il generale Nikolaj Skoblin, marito della famosa cantante russa bianca Nadežda Plevitskaja, soprannominata «l'usignuolo di Kursk»; infine, il generale Steifon, ex capo di Stato Maggiore di Kutepov durante la guerra civile.[2]

L'infiltrazione dell'OGPU non fu usata solo per ottenere notizie segrete, ma anche per destabilizzare la comunità dei russi bianchi. La rivelazione che la *Trest* era una montatura fu studiata in modo da arrecare il massimo danno alla credibilità di Kutepov. Il granduca Nicola, cugino dello zar, confessò agli amici intimi il suo «profondo disappunto» nei confronti di Kutepov. Il generale Wrangel, già comandante di una delle armate bianche durante la guerra civile, lo pregò di rinunciare a qualsiasi tentativo di organizzare un complotto antibolscevico all'interno dell'Unione Sovietica. Kutepov, però, non era tipo da lasciarsi convincere. Malgrado l'umiliazione subita a opera della *Trest*, la sua credulità continuava a renderlo una facile preda per gli agenti provocatori dell'OGPU. Nel novembre del 1929 disse a Denikin, ex generale dei bianchi: «Grandi movimenti si stanno propagando in Russia. Mai prima d'ora erano venute tante persone "di laggiù" a parlarmi e chiedermi di collaborare con i loro gruppi clandestini». Su richiesta di Kutepov, il suo ex capo di Stato Maggiore, Steifon, fece almeno due viaggi clandestini in Russia per incontrare gli inesistenti cospiratori e tornò traboccante di un ottimismo iniettato dall'OGPU, che riuscì a trasmettere a Kutepov.[3]

Kutepov era una figura tragicomica. I suoi ammiratori lo chiamavano «il generale di ferro», ma sarebbe stato più giusto applicare a lui la definizione toccata a suo tempo al generale Kornilov, comandante in capo delle armate zariste: «Cuore di leone e cervello di pecora». L'OGPU avrebbe fatto meglio a lasciarlo stare a Parigi, illudendolo e screditandolo di volta in volta, in modo da demoralizzare ancora di più la comunità degli esuli russi. Né la Čeka né i suoi successori riuscirono mai a vedere in modo realistico e obiettivo la vera entità delle forze controrivoluzionarie. Nell'era di Stalin, la portata di qualsiasi forma di controrivoluzione era sempre enormemente ingrandita. Anche Kutepov, come capo della ROVS, era percepita come una minaccia potenziale, a tal punto che fu deciso di eliminarlo. Dato che, a differenza di Savinkov e Reilly, non si era lasciato persuadere a tornare in Unione Sovietica, l'OGPU organizzò il suo rapimento. La decisione fu presa su ordine personale di Stalin.[4]

Il funzionario dell'OGPU inviato da Mosca per organizzare il sequestro di Kutepov, Sergej Puzitskij, aveva preso parte alle operazioni *Sindikat* e *Trest*. Il rapimento ebbe luogo poco prima delle ore 11 del mattino di domenica 26 gennaio 1930, in una via di Parigi nel VII *arrondissement*. A far scattare la trappola fu, a quanto risulta, il generale Steifon. Steifon disse

a Kutepov che due rappresentanti del movimento clandestino antibolscevico venuti dall'Unione Sovietica (in realtà erano Nikolaj Kuzmin, residente dell'OGPU a Parigi, e Andrej Fikner, il maggior «illegale» del servizio segreto) avevano urgente bisogno di vederlo e lo stavano aspettando in taxi. L'OGPU era anche coadiuvato da un poliziotto comunista di Parigi; pertanto, se uno spettatore casuale avesse visto (come in effetti avvenne) Kutepov caricato a forza su un taxi, il sequestro sarebbe passato per un regolare arresto da parte della polizia (come di fatto era). Nel primo pomeriggio del 26 gennaio, Steifon passò a casa di Kutepov e chiese di vedere il generale. Quando la moglie rispose che non era ancora tornato da una funzione commemorativa, Steifon la dissuase per parecchie ore dal chiamare la polizia, prima adducendo varie spiegazioni plausibili dell'assenza del generale, poi suggerendole di informarsi presso la comunità dei russi bianchi. Nel frattempo, l'auto che trasportava Kutepov, seguita da una scorta, stava viaggiando a tutta velocità verso la Manica. Alcuni testimoni oculari, intervistati in seguito dalla Sûreté, lo videro caricare a bordo di una nave sovietica. Però il sequestro non andò a buon fine. Kutepov era debole di cuore, e l'anestesia per ridurlo all'impotenza gli fu fatale. Morì per attacco cardiaco a cento miglia dal porto sovietico di Novorossisk. Il progettato interrogatorio di Kutepov, con cui l'OGPU contava di mettere allo scoperto gli ultimi segreti dei complotti delle Guardie Bianche, non poté avvenire.[5]

Poco dopo il rapimento di Kutepov, l'OGPU reclutò un altro esule a Parigi, il generale Nikolaj Skoblin, che aveva comandato una divisione bianca durante la guerra civile.[6] La moglie di Skoblin, la cantante emigrata (e nostalgica) Nadežda Plevitskaja, era da parecchi anni in contatto con l'OGPU. A metà degli anni Venti aveva chiesto il permesso di tornare in patria. Dzeržinskij glielo aveva rifiutato: la considerava potenzialmente troppo utile in mezzo agli emigrati. Nelle settimane successive al sequestro, il generale Skoblin e Nadežda Plevitskaja passarono quasi ogni giorno dalla signora Kutepov a darle conforto e chiedere le ultime notizie delle indagini sulla scomparsa del marito, che poi riferivano all'OGPU. «Skoblin e la moglie mi dicevano sempre che era ancora vivo» rievocò in seguito la signora Kutepov. «Quando mi mostrai sorpresa per la loro certezza, la Plevitskaja mi raccontò che aveva fatto un sogno da cui si capiva che era sano e salvo. Mi dissi che era una storia inventata solo per consolarmi.» L'abilità della Plevitskaja nel fingere, unita alla capacità di toccare le corde

del sentimento degli emigrati cantando «Ah, madre Russia, bianca sotto la neve» e altre ballate strappalacrime, aprivano a lei e a Skoblin le porte delle comunità dei russi bianchi in tutta Europa.[7]

Per molti anni l'OGPU e i suoi successori negarono, indignati, di avere avuto parte nel sequestro di Kutepov. La verità fu infine ammessa, quasi per caso, nel 1965, dal KGB nel necrologio dell'organizzatore del rapimento:

> Il Commissario per la Sicurezza dello Stato, Sergej Vasilevič Puzitskij, combatté nella guerra civile, fu un ardente bolscevico-leninista e un allievo di F.E. Dzeržinskij. Non solo partecipò alla cattura del bandito Savinkov e all'annientamento... della *Trest*, ma eseguì anche la brillante impresa dell'arresto di Kutepov e di alcuni uomini della Guardia Bianca che organizzavano e ispiravano l'intervento militare straniero nella guerra civile. S.V. Puzitskij fu insignito due volte dell'Ordine della Bandiera Rossa, e di diverse decorazioni čekiste.[8]

Il successore di Kutepov alla direzione della ROVS, il generale Evgenij Karlovič Miller, non era meno ingenuo. Benché portasse barba e baffi di taglio militaresco, il viso tondo un po' congestionato, gli occhi azzurri e l'espressione allegra gli donavano un aspetto più cordiale che imponente. Uno dei suoi primi atti, quando entrò in carica, fu di affidare gran parte dei fondi della ROVS a un truffatore di nome Ivan Kreuger. Quando, nel marzo del 1932, Kreuger si fece saltare il cervello, il denaro era scomparso. L'estate precedente, ancora prima che scoppiasse lo scandalo Kreuger, Denikin aveva scritto con tristezza a un amico: «La ROVS è sprofondata nel torpore. Non dà alcun segno di vita all'infuori dei continui litigi interni. Un bel pasticcio!». La più seria di quelle contese intestine fu causata dal generale Šatilov che, senza bisogno di essere sollecitato dall'OGPU, promosse una serie di complotti per minare l'autorità di Miller, e sfidò a duello altri due generali bianchi. Anche se entrambi gli scontri furono revocati, il Governo francese minacciò di ritirare a Šatilov il permesso di residenza. Alla fine gli fu concesso di rimanere, ma solo a patto che si tenesse assolutamente al di fuori della politica. Pertanto lasciò la ROVS e – come molti altri notabili zaristi che si trovavano in ristrettezze finanziarie – si mise a fare l'autista di taxi.[9]

Grazie all'inetta conduzione di Miller e agli intrighi di Šatilov, la ROVS riuscì a destabilizzarsi senza l'intervento dell'OGPU, che peraltro ne accelerò il declino. La talpa più attiva dell'OGPU nelle file della ROVS era sempre il generale Skoblin. Nel 1933, Miller lo mise a capo di un «lavoro segreto in Finlandia». L'anno successivo, con l'aiuto del servizio segreto finlandese, Skoblin fece passare clandestinamente due agenti della ROVS attraverso il

confine russo-finlandese. Intercettati poco dopo dagli agenti dell'NKVD, estrassero le pistole, li affrontarono e riuscirono a tornare precipitosamente in Finlandia. I finlandesi rifiutarono ogni collaborazione a ulteriori passaggi clartdestini della frontiera, facendo intendere in modo piuttosto esplicito di avere informazioni che identificavano Skoblin come agente dell'NKVD. Miller, altamente indignato, lo difese definendolo «eterna vittima degli intriganti e dei calunniatori» e lo nominò «capo del controspionaggio estero».[10]

Nel 1934, le perdite finanziarie costrinsero Miller a trasferire il quartier generale della ROVS in locali meno costosi. Un uomo d'affari russo in esilio a Parigi, certo Sergej Tretjakov, gli offrì contro un affitto modesto un appartamento al pianterreno. Miller non sapeva che Tretjakov era un agente dell'NKVD sotto il nome in codice di Ivanov. Quando Miller si installò al nuovo quartier generale della ROVS, i locali erano stati riempiti di elaborati dispostivi di ascolto dell'NKVD. Negli anni successivi, Tretjakov passò parecchie ore ogni giorno nei locali sotto quelli della ROVS a trascrivere le conversazioni tra Miller e i suoi subalterni. La dedizione di Tretjakov al dovere fu elogiata in uno scambio di telegrammi dell'NKVD alla fine del 1934:

> PARIGI AL CENTRO
> Reputiamo necessario segnalare la devozione e la coscienziosità di Ivanov nell'espletamento del suo lavoro. La sera del 23 novembre, benché gravemente ammalato, passò tutta la giornata a trascrivere informazioni, come potete vedere dalle sue note.
>
> IL CENTRO A PARIGI
> Date a Ivanov un premio in denaro per le cure mediche, in considerazione della sua opera devota e coscienziosa. Stabilite voi stessi l'importo, che però non deve essere superiore allo stipendio mensile.[11]

* * *

La storia segreta del Primo Direttorato Centrale afferma che nel 1933 Lev Trotzkij aveva sostituito Miller e la ROVS come principale obiettivo all'estero.[12] Trotzkij visse undici anni e mezzo in esilio: in Turchia dall'inizio del 1929 fino all'estate del 1933, in Francia dall'estate del 1933 all'estate del 1935, in Norvegia dall'estate del 1935 alla fine del 1936, in Messico dal gennaio 1937 fino al suo assassinio nell'agosto del 1940. Per tutto il tempo, l'OGPU e l'NKVD riuscirono a introdursi nella cerchia di Trotzkij, come prima in quella di Miller. I più abili tra i primi agenti

infiltrati furono i due fratelli Sobolevicius, figli di un ricco mercante ebreo lituano, meglio conosciuti in seguito come Jack Soblen e dr. Richard Soblen. Per tre anni, dalla primavera dei 1929 in poi, furono tra i più stretti confidenti di Trotzkij. Avevano l'accesso ai codici, agli inchiostri simpatici e agli indirizzi di copertura che Trotzkij usava per comunicare in segreto con i suoi sostenitori in Unione Sovietica. Trotzkij affidò spesso la sua corrispondenza ai fratelli Sobolevicius, che la consegnarono all'OGPU, cui denunciarono anche tutti i suoi seguaci sovietici. I fratelli Sobolevicius dedicarono parecchio tempo, sempre per conto dell'OGPU, a visitare i sostenitori di Trotzkij in Francia e in Germania. Tornarono ambedue in scena durante la seconda guerra mondiale come agenti sovietici negli Stati Uniti.[13]

L'unica fase critica della penetrazione tra le file dei seguaci di Trotzkij si verificò nell'estate del 1929 in Turchia. L'OGPU venne a sapere, probabilmente da uno dei suoi agenti infiltrati, che Trotzkij era stato visitato in segreto da un simpatizzante che faceva parte dello stesso OGPU. Il simpatizzante era Jakov Bljumkin che nel 1918, quando era un giovane rivoluzionario socialista membro della Čeka, aveva assassinato il conte Mirbach, ambasciatore tedesco, sfidando gli ordini di Dzeržinskij. In seguito era stato riabilitato e aveva fatto carriera fino a diventare o residente illegale dell'OGPU a Istanbul. Bljumkin accettò di trasmettere un messaggio di Trotzkij a Radek e, secondo la versione data dal KGB, «discusse i metodi per stabilire contatti illegali con il movimento clandestino trotzkista a Mosca». Trilisser non lo fece arrestare subito. Forse dopo essersi consigliato con Jagoda, ordinò a un'affascinante agente dell'OGPU, Lisa Gorskaja, di «mettere da parte i pregiudizi borghesi», sedurre Bljumkin, scoprire la reale portata della sua intesa con Trotzkij e farlo tornare a Mosca. A Istanbul l'impresa era seguita dal residente «legale» dell'OGPU, Nahum (Leonid) Aleksandrovič Eitingon che allora usava lo pseudonimo di Nahumov e sarebbe diventato famoso nel KGB come l'organizzatore dell'assassinio di Trotzkij.[14] Quando Bljumkin fu arrestato a Mosca poche settimane dopo in compagnia della Gorskaja capì, troppo tardi, che la donna era stata usata come «agente provocatore». «Lisa» disse, «mi hai tradito!» Bljumkin fu il primo bolscevico a essere fucilato perché simpatizzava con l'opposizione. Secondo Orlov, «affrontò con coraggio la morte e, mentre il plotone d'esecuzione stava per fare fuoco, gridò: "Viva Trotzkij!"». Subito

dopo il fatto, la Gorskaja sposò il residente dell'OGPU a Berlino (e poi a Washington), Vasilij Michajlovič Zarubin.[15]

Il numero dei seguaci russi di Trotzkij diminuì rapidamente durante il suo esilio in Turchia. Convinti di quanto lui stesso aveva dichiarato nel 1924, e cioè che «non si può avere ragione contro il partito»,[16] molti elementi dell'Opposizione di Sinistra capitolarono passando alla linea staliniana. Un rapporto giunto nelle mani di Trotzkij (e senza dubbio anche in quelle dell'OGPU) alla fine del 1929 valutava il numero dei trotzkisti in esilio e in carcere a non più di un migliaio. Trotzkij scrisse in tono di sfida a un gruppo di seguaci sovietici: «Restino in esilio non trecentocinquanta, ma trentacinque persone fedeli alla loro bandiera. Ne restino anche solo tre, e la bandiera sopravviverà». Parecchi turisti e simpatizzanti dei partiti comunisti occidentali che avevano occasione di viaggiare nell'Unione Sovietica continuavano, di solito sotto la sorveglianza dell'OGPU, a fare da corrieri fra Trotzkij e la declinante compagine dei suoi adepti. Per molto tempo ricevette in Turchia alcune lettere, spesso provenienti dai *gulag*, scritte su ruvida carta da imballo, a volte su cartine per sigarette, nascoste o camuffate nei modi più diversi e ingegnosi. Una volta gli arrivò una scatola di fiammiferi imbottita con una completa tesi politica scritta in caratteri microscopici. Poi, alla fine del 1932, il flusso si arrestò.[17]

I seguaci occidentali di Trotzkij, mai numerosi, furono sempre divisi. L'incorreggibile tendenza dei trotzkisti a frammentarsi («Dove ci sono due trotzkisti, ci sono tre correnti»), negli anni Trenta fu abilmente accelerata e inasprita dai provocatori dell'OGPU. I fratelli Sobolevicius riuscirono a mettere contro Trotzkij un importante esponente del movimento in Austria, Kurt Landau, che di conseguenza venne radiato. Un altro agente provocatore che conquistò la fiducia di Trotzkij, Henri Lacroix, nel marzo 1933 diede all'improvviso lo scoraggiante annuncio che in Spagna «l'opposizione [trotzkista] non ha alcun seguito e non è conosciuta né capita; il sostegno degli operai va interamente all'URSS e al comunismo in generale, compendiati entrambi nel partito comunista spagnolo».[18]

Valutando obiettivamente le cose, Stalin avrebbe dovuto trovare del tutto rassicuranti le conferme che riceveva con regolarità dall'OGPU, del calo numerico del gruppo trotzkista e delle lotte intestine che lo affliggevano. Ma Stalin era incapace di valutazioni obiettive. Trotzkij divenne un incubo

che lo perseguitava di giorno, e di notte gli toglieva il sonno. Isaac Deutscher afferma:

> La frenesia con cui [Stalin] seguiva lo scisma, facendone la massima preoccupazione dell'Unione Sovietica e del comunismo internazionale, subordinandogli ogni interesse politico, tattico, intellettuale e d'altra natura, sfugge a qualsiasi descrizione. Credo che non esista in tutta la storia un altro caso in cui un potere così immenso e una così gigantesca propaganda siano stati usati contro un unico individuo.[19]

La fissazione di Stalin sarebbe inesplicabile se lui avesse perseguito il vero Trotzkij. Ma colui che lo ossessionava era una figura mitica, costruita dall'immaginazione «patologicamente sospettosa» dello stesso Stalin, un personaggio che rassomigliava sempre di meno al Trotzkij condannato all'esilio. Man mano che s'ingrandiva nella mente di Stalin l'immagine del Trotzkij mitico, declinavano il potere e l'influenza del vero Trotzkij, che non riusciva nemmeno più a trovarsi una sede sicura in Europa da cui chiamare a raccolta l'opposizione comunista. Lasciò la Turchia nel novembre 1932 per cercare una nuova base, ma dovette ritornare quattro settimane dopo, perché nessun Governo era disposto a concedergli qualcosa più di un visto di transito. Alla fine fu autorizzato a trasferirsi in Francia, ma non a risiedere a Parigi; fu sottoposto a numerose restrizioni, e infine espulso nell'estate del 1935. Dalla Francia passò in Norvegia, dove si vide limitare l'attività politica. Espulso nel 1936, andò a vivere in Messico.[20]

Il principale organizzatore del movimento trotzkista per gran parte degli anni Trenta non fu Trotzkij, ma suo figlio Lev Sedov, che nel 1931 lasciò la Turchia per andare a Berlino. Due anni dopo, quando Hitler salì al potere, Sedov si trasferì a Parigi. Fino al 1938, l'anno in cui morì, curò la pubblicazione del «Bollettino dell'Opposizione» e mantenne i contatti con i seguaci dispersi del padre.[21] L'entourage di Sedov, come quello del padre, fu penetrato dell'OGPU e dall'NKVD. Il suo più intimo confidente, dal 1934 sino alla fine, fu un emissario dell'NKVD, l'antropologo Mark Zborowski (alias Etienne), nato in Russia, che lo aiutò a pubblicare il Bollettino e a tenere i contatti con ciò che restava dell'opposizione in Unione Sovietica. Sedov aveva in Zborowski una fiducia così completa che gli affidò la chiave della propria casella postale, lo autorizzò a ritirare la propria corrispondenza e a tenersi in casa i documenti più confidenziali del padre.[22]

* * *

Sotto Menžinskij e Jagoda, le attività dell'OGPU e dell'NKVD all'estero erano state limitate alla sorveglianza, all'infiltrazione e alla destabilizzazione. Quando Ežov prese il comando, l'NKVD ebbe l'incarico precipuo di liquidare la dirigenza trotzkista. Nel dicembre 1936 Ežov istituì una «Direzione Incarichi Speciali» che controllava personalmente, dotata di «gruppi mobili», per compiere gli assassinii all'estero decretati da Stalin.[23] Nei primi due anni il suo maggior campo d'azione fu la Spagna.

Il Governo sovietico fu lento a reagire allo scoppio della guerra civile spagnola nel luglio 1936, basandosi sull'errata convinzione che il Governo repubblicano avrebbe sgominato in breve tempo la rivolta delle forze nazionaliste del generale Francisco Franco. Quando finalmente, il 27 agosto, l'esperto diplomatico Marcel Rosenberg giunse in Spagna come ambasciatore sovietico, era accompagnato da un numeroso seguito. In esso figurava, come capo della missione militare sovietica, il generale Jan Berzin, alto, brizzolato, taciturno, che veniva spesso scambiato per un inglese. Tra gli altri consiglieri militari c'era il generale Kulik, e i futuri marescialli Malinovskij, Rokossovskij e Konev. Vari ufficiali dell'Armata Rossa combatterono in Spagna sotto falsa identità. Tra loro, il generale Lazar Stern, alias generale Emilio Kleber, munito dall'NKVD di passaporto canadese e di una «leggenda» appropriata, che raggiunse fama mondiale alla fine del 1936 come «Salvatore di Madrid»; il generale Mate Zalka, alias Lukács, un romanziere ungherese che si era arruolato nell'Armata Rossa e forse il più popolare tra i comandanti delle Brigate Internazionali; il generale Janos Galicz, alias Gall, anch'egli d'origine ungherese, che fu invece il meno popolare tra i comandanti delle stesse Brigate; il generale Dmitrij Pavlov, alias Pablo, probabilmente il più abile comandante di reparti corazzati; il generale Karol Swierczewski, alias Walter, di origine polacca, ufficiale dell'Amata Rossa, che divenne viceministro della Difesa nei due Governi comunisti polacchi del dopoguerra.[24]

Anche l'NKVD era presente in forze, ma in modo meno vistoso, in Spagna. La missione era comandata dal futuro transfuga Aleksandr Orlov, giunto in Spagna nel 1936 con l'obiettivo di assicurare la vittoria dello stalinismo sulle eresie marxiste che lo minacciavano.[25] Il Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista comunicò in dicembre al partito comunista spagnolo:

> Qualunque cose accada, bisogna arrivare a distruggere il trotzkismo, denunciandolo alle masse come servizio segreto fascista autore di provocazioni agli ordini di Hitler e del generale Franco; un'organizzazione che tenta di dividere il Fronte Popolare, conducendo una campagna denigratoria contro l'Unione Sovietica; un servizio segreto che aiuta attivamente il fascismo in Spagna.[26]

Quel bigottismo settario era completamente estraneo alla maggioranza dei 35.000 volontari, per lo più comunisti, venuti in Spagna ad arruolarsi nelle Brigate Internazionali per difendere la Repubblica. Quei volontari, e gran parte della sinistra europea, vedevano erroneamente la ribellione di Franco come un'iniziativa orchestrata da Hitler e da Mussolini. Per loro la guerra civile spagnola era una crociata contro il fascismo internazionale; per molti, come per il poeta W.H. Auden, fu la più grande esperienza emotiva di tutta la vita:

Qual è la tua proposta? Costruire la città giusta.
D'accordo, lo farò. O forse è il patto suicida,
la Morte romantica? Sta bene, l'accetto
perché io sono la tua scelta,
la tua decisione.
Sì, io sono la Spagna.

Stalin adottò il medesimo tono nella lettera aperta indirizzata ai dirigenti comunisti spagnoli in ottobre: «La liberazione della Spagna dal giogo dei reazionari fascisti non è un problema privato degli spagnoli, ma la causa di tutta l'umanità progressista».[27]

Tuttavia per Stalin la temuta infiltrazione dei seguaci di Trotzkij era un problema ben più grave della minaccia fascista. Al centro di reclutamento delle Brigate Internazionali a Parigi, i volontari non iscritti al partito venivano spesso interrogati da ufficiali dell'NKVD presenti sotto falsa identità. I volontari muniti di passaporto, venivano, di solito, invitati a consegnarlo all'arrivo in Spagna. I documenti erano poi spediti al Centro di Mosca in valigia diplomatica. L'NKVD ebbe così la fortuna di racimolare 2000 passaporti statunitensi, che in seguito fece usare dai suoi «illegali».[28]

La base delle Brigate Internazionali ad Albacete era controllata da un direttivo politico del Comintern. Il suo capo era il rappresentante francese del Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista, André Marty, che lavorava da qualche anno per il servizio segreto militare sovietico e collaborava con entusiasmo alla guerra dell'NKVD contro il trotzkismo. Nessun comunista non russo era più ossessionato di Marty dalla necessità di

sradicare l'eresia antistaliniana. Insieme a Marty c'era un autorevole contingente di funzionari del Comintern. Alcuni, come i suoi collaboratori italiani Luigi Longo (alias Gallo) e Giuseppe Di Vittorio (alias Nicoletti) detestavano il fanatismo settario di Marty. Altri erano stalinisti dottrinari dello stampo di Marty: tra questi, Walter Ulbricht, il futuro leader della Germania Orientale, capo di un reparto dell'NKVD incaricato di scovare nelle Brigate Internazionali i trotzkisti tedeschi, austriaci e svizzeri.[29]

Il supporto che i volontari delle Brigate Internazionali davano ai repubblicani non poteva controbilanciare l'aiuto fornito ai nazionalisti dalla Germania di Hitler e dall'Italia di Mussolini. Pur sapendo che Franco era in cuor suo un tradizionalista più che un fascista, Hitler vedeva la Spagna come un utile campo di battaglia su cui sperimentare le tecniche della guerra lampo che avrebbe usato con effetti devastanti nei primi anni della seconda guerra mondiale. Il pronto intervento di Hitler nella primavera del 1936 salvò la rivolta militare da una prematura sconfitta e mise Franco in marcia verso la vittoria finale.[30]

I repubblicani avevano un ulteriore svantaggio: erano divisi, mentre i nazionalisti erano uniti. I russi, pur non essendo i promotori delle fazioni, le trasformarono in una guerra civile dentro la guerra civile. Nella primavera del 1937 la lotta di Stalin contro il trotzkismo rischiava di eclissare la guerra contro Franco. Stalin temeva che il Partido Obrero de Unificación Marxista (POUM), che nutriva simpatie trotzkiste pur essendo aspramente criticato dallo stesso Trotzkij, potesse dare agli eretici una base in Spagna. Andreu Nin, che aveva contribuito a fondare il POUM nel 1935 ed era stato segretario privato di Trotzkij a Mosca, era ministro della Giustizia del Governo catalano, ma venne esautorato dai comunisti nel dicembre del 1936.

Nel maggio 1937 i comunisti spagnoli, con l'aiuto dell'NKVD, intrapresero la distruzione del POUM. Slutskij, capo dell'INO, comunicò ai residenti dell'NKVD: «Tutta la nostra attenzione è concentrata sulla Catalogna e sulla lotta senza quartiere contro i banditi trotzkisti, i fascisti e il POUM».[31] In giugno Nin fu preso, sottoposto ad atroci torture e infine scorticato vivo quando rifiutò di confessare crimini inesistenti. I comunisti tentarono invano di nascondere la sua morte asserendo che era stato prelevato da una squadra antisommossa nazista.[32] Poco dopo, un altro ex segretario di Trotzkij, Irwin Wolf, suo collaboratore durante l'esilio in

Norvegia, fu sequestrato a Barcellona e ucciso dall'NKVD.[33] Altri simpatizzanti internazionali del POUM che morirono in circostanze sospette furono: Kurt Landau, antico sostenitore di Trotzkij; Marc Rhein, figlio del vecchio capo menscevico Rafael Abramovič; José Robles, già lettore all'Università Johns Hopkins, negli Stati Uniti; il giornalista «Bob» Smilie, figlio del capo dei minatori inglesi. Numerosi membri del POUM a vari livelli furono fucilati dopo processi sommari da parte dei comunisti. Gli ultimi dirigenti vennero arrestati nel giugno 1937. Il loro avvocato, Benito Pabón, terrorizzato all'idea di essere ucciso a sua volta, fuggì nelle Filippine.[34]

Il dottor Juan Negrin, che divenne primo ministro nel maggio 1937, era al corrente di una parte degli orrori perpetrati dall'NKVD,[35] ma era anche sorprendentemente ingenuo. Alla fine della guerra, quando i nazionalisti fecero vedere a tutti le carceri private costruite dal Servicio de Investigación Militar (SIM) agli ordini dell'NKVD, disse che erano una montatura della propaganda fascista. Dieci anni dopo ammise di essere stato ingannato.[36] Mentre l'NKVD e i suoi collaboratori del SIM eliminavano i membri del POUM con la maggior segretezza possibile, il francese André Marty, favorito di Stalin, orchestrò una campagna pubblica di caccia alle streghe contro i traditori trotzkisti. «Per Marty» scrisse un comunista francese che lavorava con lui «il nemico era nelle file delle Brigate Internazionali e in territorio lealista, più che dalla parte opposta del fronte.» Ogni infrazione alla disciplina militare era, ai suoi occhi, parte di una congiura trotzkista per «dividere e scoraggiare le Brigate Internazionali». La reputazione di Marty quale «macellaio di Albacete provocò il suo richiamo a Parigi, dove dovette dare spiegazioni ai capi comunisti francesi. Marty non esitò ad ammettere di avere ordinato l'esecuzione di 500 membri delle Brigate Internazionali. Dichiarò che erano tutti colpevoli di «ogni sorta di reati» e di «spionaggio a favore di Franco». Ernest Hemingway, malgrado la sua simpatia per le Brigate Internazionali, giudicò Marty «pazzo da legare. Ha la mania di uccidere la gente... Purifica più lui del Salvarsan».[37]

* * *

I «gruppi mobili» dell'NKVD, pur essendo intensamente attivi in Spagna, spinsero le proprie operazioni contro i traditori trotzkisti a zone lontane come il Nordamerica. Il 5 giugno 1937 Juliette Stuart Poyntz, americana,

agente delusa dell'NKVD, uscì dalla sua camera alla Women's Association Clubhouse di Manhattan e non fu mai più vista. Si ebbero in seguito le prove che era stata attirata in un agguato mortale dal suo ex amante russo, Šačno Epstein, anch'egli agente dell'NKVD. Il corpo della donna fu seppellito dietro un muro di mattoni in un caseggiato del Greenwich Village.[38]

Però la maggior parte degli «affari bagnati» veniva sbrigata sull'altra sponda dell'Atlantico. Nell'estate del 1937 l'NKVD venne a sapere, probabilmente da Mark Zborowski (alias Etienne), che uno dei suoi funzionari in Europa occidentale aveva preso contatto in segreto con il più eminente trotzkista olandese, Henryk Sneevliet. Un «gruppo mobile» al comando del vicecapo dell'INO, Michail Špigelglas, tipo tarchiato dai capelli biondi e dagli occhi sporgenti, fu spedito a Parigi per scovare e uccidere il colpevole. Il 17 luglio Walter Krivitskij, residente dell'NKVD in Olanda, fu convocato a un incontro con Špigelglas nell'area dell'Esposizione di Parigi a Vincennes. Špigelglas rivelò che il traditore era un «illegale sovietico» di origine polacca residente a Parigi, certo Ignace Poretskij (alias Ludwig, alias Reiss). Poretskij avena appena rimesso a un funzionario dell'NKVD presso la missione commerciale sovietica un plico sigillato da trasmettere a Mosca. Non prevedeva che potesse essere aperto prima di giungere al Centro di Mosca. Viceversa Špigelglas lo apri e ne fece vedere il contenuto a Krivitskij. Il testo del messaggio era calcolato nel modo ideale per avallare le ossessioni paranoiche di Stalin ed Ežov sulla temuta penetrazione clandestina trotzkista nell'NKVD. Il plico conteneva una lettera al Comitato Centrale in cui si segnalava la defezione di Poretskij, si denunciavano i crimini di Stalin e si invocava «una lotta senza quartiere contro lo stalinismo». Terminava così:

> Intendo dedicare le mie deboli forze alla causa di Lenin. Voglio continuare a combattere solo per la nostra vittoria, la vittoria della rivoluzione proletaria, che libererà il genere umano dal capitalismo e l'URSS dallo stalinismo. Avanti verso le nuove battaglie! Per la Quarta Internazionale [trotzkista]!

Sei settimane dopo, il 4 settembre, il cadavere di Poretskij crivellato di pallottole fu rinvenuto in Svizzera in una strada vicino a Losanna. Per attirarlo nella trappola, Špigelglas si era servito di un'amica della famiglia Poretskij, certa Gertrude Schildbach, una comunista ebrea tedesca esiliata, la quale aveva scritto a Poretskij che aveva bisogno urgente del suo consiglio. La Schildbach s'incontrò con la vittima e sua moglie in un caffè

di Losanna. All'ultimo momento non ebbe il coraggio di eseguire le istruzioni dell'NKVD di dare alla signora Poretskij un scatola di cioccolatini avvelenati con la stricnina (rinvenuta in seguito dalla polizia svizzera). Però seppe attirare Poretskij in una strada laterale, dove fu ucciso da una raffica di fucile mitragliatore sparata a bruciapelo da un killer dell'NKVD di origine monegasca, Roland François Rossi (alias Abiate). All'ultimo momento la vittima capì che lo stavano attirando in un tranello. Gli agenti svizzeri che trovarono il cadavere notarono che stringeva tra le dita una ciocca dei capelli grigi della Schildbach. L'NKVD tentò di inventare una falsa pista mandando alla polizia elvetica una lettera anonima in cui identificava la vittima come un contrabbandiere internazionale di armi. Il piano fallì. Rossi e la Schildbach fuggirono, ma l'amante di Rossi rivelò alla polizia la parte che i due avevano avuto nell'assassinio. Nella casa abbandonata dal killer gli agenti trovarono la pianta dettagliata della casa di Trotzkij in Messico.[39]

* * *

La vittima successiva dei «gruppi mobili» dell'NKVD fu il leader delle Guardie Bianche a Parigi, il generale Miller. Nel dicembre 1936 Slutskij, capo dell'INO, giunse a Parigi per organizzare il rapimento di Miller. Scrisse a Krivitskij, residente NKVD in Olanda, affinché gli consigliasse due agenti capaci di recitare il ruolo di ufficiali tedeschi. Solo dopo il rapimento di Miller, otto mesi più tardi, Krivitskij comprese lo scopo di quella richiesta.[40] Il 23 settembre 1937 Miller, come Kutepov sette anni prima, scomparve in pieno giorno in una via di Parigi. Però, a differenza di Kutepov, aveva lasciato un messaggio al generale Kusonskit, suo segretario, da aprire nel caso che non fosse ritornato. La lettera rivelava che Miller aveva appuntamento con il generale Skoblin alle 12.30, e che ci sarebbero stati anche due «tedeschi», entrambi addetti militari, uno di un Paese confinante, l'altro presso l'ambasciata germanica a Parigi. Fu così che, dopo più di dieci anni, fu scoperta l'appartenenza di Skoblin all'NKVD. La sera del rapimento il generale Kedrov, vicepresidente della ROVS, e il generale Kusonskij convocarono Skoblin al quartier generale della ROVS e gli domandarono dov'era andato Miller. Skoblin, ignaro del fatto che Miller aveva lasciato un appunto, rispose che non l'aveva visto per tutto il giorno. Kedrov e Kusonskij vollero che Skoblin li accompagnasse alla sezione di polizia. Lui, con uno spintone, si liberò di loro, discese di corsa alcune

rampe di scale e fuggì. I due inseguitori furono più lenti perché le scale erano buie a causa di una lampadina bruciata. Quando giunsero in strada, Skoblin era scomparso. Da Parigi fuggì in Spagna dove fu probabilmente liquidato dall'NKVD. Sua moglie Nadežda Plevitskaja fu processata in dicembre, giudicata colpevole di complicità in sequestro di persona e condannata a vent'anni di lavori forzati. Morì in carcere nel settembre del 1940.[41]

Al processo della Plevitskaja, l'accusa sostenne, in base alle indagini della Sûreté, che Miller era stato condotto al palazzo dell'ambasciata sovietica e ucciso. Il suo cadavere era stato messo in un grande baule, che un autocarro Ford aveva portato a Le Havre e stivato in un mercantile russo all'ormeggio. Diverse persone furono spettatrici del caricamento del baule. Però è probabile che Miller fosse ancora vivo, massicciamente drogato, dentro il baule. A differenza di Kutepov sette anni prima, sopravvisse al viaggio in Russia. A Mosca venne sottoposto a un brutale interrogatorio, processato segretamente e fucilato. Tuttavia nemmeno l'interrogatorio e la liquidazione di Miller bastarono a far capire al Centro che la minaccia delle Guardie Bianche aveva ormai perso ogni credibilità. Quando la trascrizione, fatta da Sergej Tretjakov, dei discorsi alla sede del ROVS dopo il rapimento di Miller non rivelò nuovi complotti antisovietici degni di nota, il Centro concluse che Tretjakov (nome in codice Ivanov) doveva essersi associato ai cospiratori. Telegrafò alla residenza di Parigi: «Crediamo che Ivanov ci stia ingannando e ci riferisca solo invenzioni al posto dei veri colloqui».[42] In realtà, era il Centro a ingannare se stesso con ulteriori congiure immaginarie.

Il rapimento di Miller ebbe un effetto distruttivo sulla ROVS. Il segretario generale Kusonskij fu accusato, a torto, da alcune Guardie Bianche di avere partecipato al complotto. La ROVS trasferì i propri uffici a Bruxelles dove, sotto la direzione del nuovo capo, il generale Archangelskij, agonizzò peggio ancora che al tempo della gestione Miller.[43] Il Belgio fu anche teatro del successivo assassinio da parte dell'NKVD. All'inizio del 1938, dopo una lunga caccia all'uomo, Georgij Agabekov, disertore dell'OGPU, fuggito nove anni prima in Occidente, fu giustiziato da un gruppo mobile.[44] Poi ebbe inizio una caccia analoga a due transfughi più recenti: il residente in Olanda dell'NKVD, Krivitskij, e il grande specialista delle organizzazioni dei fronti del Comintern, Willi Münzenberg. Entrambi avevano rifiutato di ritornare a

Mosca nel 1937, dove li aspettava una morte sicura. Nel luglio 1938 la caccia incluse anche Aleksandr Orlov, residente dell'NKVD nella Spagna repubblicana, il quale aveva, come gli altri due, ignorato l'ordine di rimpatrio trasmessogli dal Centro di Mosca.[45]

* * *

I maggiori «nemici del popolo» cui l'NKVD dava la caccia all'estero restavano sempre i capi trotzkisti. L'NKVD aveva tre bersagli principali: il figlio-organizzatore Lev Sedov; Rudolf Klement, segretario designato della Quarta Internazionale trotzkista, che sarebbe stata ufficialmente costituita nel settembre 1938; infine, il grande eretico in persona, Lev Trotzkij, esule in Messico. Le paure di Stalin di un'infiltrazione trotzkista nell'NKVD furono alimentate dalla defezione di Krivitskij, amico di Poretskij, nell'ottobre del 1937. Il mese seguente, Krivitskij ottenne una presentazione per Sedov, a Parigi, tramite l'avvocato della vedova di Poretskij:

> Quando vidi Sedov gli dissi sinceramente che non ero venuto per arruolarmi nei trotzkisti, ma per chiedergli consiglio e simpatia. Mi ricevette con cordialità, e da allora lo vidi quasi ogni giorno. Imparai ad ammirare quel figlio di Lev Trotzkij come una personalità a se stante. Non dimenticherò mai l'aiuto disinteressato e il conforto che mi diede in quel periodo, quando avevo alle calcagna gli agenti di Stalin. Era ancora molto giovane ma dotato di grandi qualità, gentile, ben informato ed efficiente. A Mosca, nei processi per tradimento fu detto che riceveva ingenti somme di denaro da Hitler e dal Mikado. Io lo avevo visto condurre la vita del rivoluzionario, tutto il giorno a lavorare per la causa dell'opposizione, vestito modestamente e nutrito peggio.[46]

Però Krivitskij ignorava che il più stretto collaboratore di Sedov, Mark Zborowski (alias Etienne) era agente dell'NKVD. Stalin non poté non vedere i significati più sinistri negli incontri «quasi giornalieri» tra Sedov e Krivitskij, debitamente riferiti da Etienne al Centro di Mosca. Tali incontri devono avere avuto una parte non secondaria nella sua decisione di fare eliminare Sedov.

Trotzkij era un padre esigente, e aveva il dono negativo di togliere ai propri figli la fiducia in se stessi. Non condivideva l'ammirazione di Krivitskij per l'efficienza e la dedizione di Sedov. Nel gennaio 1938, mentre questi lottava, malaticcio e povero, per riuscire a pubblicare il «Bollettino» e tenere i contatti con il litigioso movimento che si stava disgregando, il padre gli scriveva in tono collerico dal Messico: «Sono assolutamente insoddisfatto del modo in cui viene diretto il "Bollettino", e

devo sollevare ancora una volta la questione del suo trasferimento a New York».

Sforzandosi disperatamente di accedere alle pretese irragionevoli del padre, Sedov rinviò più volte l'operazione di appendicite, malgrado i frequenti spasmi. Dopo un attacco più grave, l'8 febbraio 1938, fu chiaro che l'intervento non poteva essere differito oltre. Etienne lo convinse che, per eludere la sorveglianza dell'NKVD, avrebbe dovuto farsi operare non in un ospedale francese, ma in una piccola clinica privata gestita da esuli russi. Non gli disse che nella clinica in questione si erano, forse, infiltrati agenti sovietici. Etienne, come egli stesso ammise, avvisò l'NKVD subito dopo aver chiamato l'ambulanza. Sedov fu operato quella sera stessa, e sembrò in normale ripresa nei giorni immediatamente successivi. Per pretesi motivi di sicurezza, Etienne rifiutò di comunicare ai trotzkisti francesi l'indirizzo della clinica (che aveva invece rivelato subito all'NKVD). Sedov ricevette solo le visite della moglie Jeanne e di Etienne. Il 13 febbraio ebbe un'improvvisa, inesplicabile ricaduta. Lo trovarono che vagava in delirio, urlando, nei corridoi. Il chirurgo, estremamente perplesso davanti alle condizioni di Sedov, domandò alla moglie se si poteva pensare a un tentato suicidio. Jeanne scoppiò in lacrime; era più verosimile, disse, che fosse stato avvelenato dall'NKVD. Sedov peggiorò rapidamente malgrado ripetute trasfusioni di sangue; morì tra atroci sofferenze il 16 febbraio, a soli trentadue anni.

Un'indagine di routine attribuì il decesso a complicazioni postoperatorie, collasso cardiaco ed esaurimento fisico, ma le valutazioni erano discordanti. È molto probabile che la morte di Sedov sia stata opera dell'NKVD anche se, ovviamente, fu impossibile provarlo.[47] L'NKVD disponeva già allora di un'attrezzata sezione medica, la *Kamera*, esperta nell'uso delle medicine e dei veleni,[48] forse istituita da Jagoda che aveva studiato chimica farmaceutica. Non c'è dubbio che Sedov, come il padre, fosse nel mirino di un «gruppo mobile». Una volta ricoverato, grazie ai buoni uffici di Etienne, in una clinica controllata dall'NKVD, l'attentato era quasi inevitabile.

La morte di Sedov diede all'NKVD il posto di comando nell'organizzazione trotzkista. Etienne ereditò la responsabilità del «Bollettino», tenne i contatti con gli esuli dalla Russia staliniana che tentavano di comunicare con Trotzkij e divenne il collegamento principale con i suoi seguaci in tutta Europa. Seppe mettere Trotzkij contro Sneevliet,

inasprì ulteriormente i rapporti fra Trotzkij e Jeanne, e fu spettatore discreto delle beghe tra le varie sette. Etienne era così sicuro della fiducia di Trotzkij che gli domandò come doveva rispondere a Sneevliet e ad altri che lo sospettavano di lavorare per l'NKVD. Il capo gli consigliò di sfidare quei denigratori a provare le accuse di fronte a una commissione neutrale. La fiducia di Trotzkij in Etienne rimase irremovibile.

Il successivo bersaglio prioritario dell'NKVD era il tedesco Rudolph Klement, responsabile dell'organizzazione della conferenza per costituire la Quarta Internazionale trotzkista, prevista verso la fine dell'anno. Il 13 luglio Klement scomparve misteriosamente dalla sua casa di Parigi. Circa quindici giorni dopo Trotzkij ricevette una lettera di Klement, spedita da New York, che lo accusava di essersi alleato con Hitler e di avere commesso tutta una serie di misfatti immaginari. Copie della lettera furono ricevute anche da numerosi trotzkisti francesi. Trotzkij accantonò, di certo con ragione, la lettera considerandola un falso dell'NKVD, oppure scritta da Klement con una pistola puntata alla nuca. Forse volevano solo che Klement sparisse dopo quelle accuse fittizie. Poco dopo la ricezione della lettera, un cadavere decapitato fu rinvenuto in riva alla Senna. Le cicatrici che aveva sulle mani permisero ai trotzkisti francesi di riconoscerlo come il corpo di Klement.[49]

La Quarta Internazionale nacque morta. La sua Assemblea Costituente fu aperta il 3 settembre 1938 nella casa poco fuori Parigi di un aderente francese, Alfred Rosmer, con la partecipazione di soli ventuno delegati che affermavano di rappresentare i gruppi per lo più minuscoli, di undici Paesi. La «sezione russa», i cui membri autentici a quei punto dovevano essere stati quasi tutti sterminati, era rappresentata dall'uomo dell'NKVD, Etienne. In margine all'assemblea era presente l'amante dell'interprete Sylvia Ageloff, una trotzkista americana. Era Ramón Mercader (alias Jacques Mornard, alias Frank Jackson), che sarebbe diventato famoso come assassino di Trotzkij.[50]

Isaac Deutscher, biografo di Trotzkij, conclude abbastanza sensatamente che la neocostituita Internazionale era «poco più di una finzione», la cui influenza sulle declinanti e litigiose schiere trotzkiste era quasi nulla. Lo stesso capo aveva quasi completamente perso il contatto con loro da quando era in Messico. Nel riconoscere «la sproporzione tra la nostra forza odierna e i nostri compiti di domani», pronosticava fiducioso che «nel corso dei prossimi dieci anni il programma della Quarta Internazionale avrà milioni di aderenti, e questi milioni di rivoluzionari conquisteranno il cielo e la

terra».[51] Stalin fu forse l'unico uomo di Stato che prese sul serio quelle profezie. I messaggi dell'NKVD alle proprie residenze, e le comunicazioni del Comintern ai partiti membri, lamentavano continuamente la poca energia con cui si agiva per estirpare il trotzkismo. Nella memoria di Gordievskij è rimasto il ricordo di un rabbioso telegramma a Oslo e Stoccolma, tipico di altri contenuti negli archivi: «La campagna contro i banditi e terroristi trotzkisti viene condotta nei vostri Paesi con inammissibile passività».[52] Nell'universo mentale di Stalin, popolato di cospiratori, Trotzkij restava un avversario ancora più pericoloso di Adolf Hitler. In quel periodo, a metà degli anni Trenta, poteva forse prevedere la possibilità di un accomodamento con Hitler. Con Trotzkij, invece, era guerra all'ultimo sangue.

* * *

Dopo l'ultimo grande processo prebellico tenuto nel marzo 1938, il Grande Terrore cominciò ad allentarsi in Unione Sovietica. In luglio Lavrentij Berija, capo dell'NKVD transcaucasico, fu nominato primo assistente di Ežov. Quando, l'8 dicembre, Ežov fu estromesso dall'NKVD, il potere effettivo era già passato nelle mani di Berija. Per tutta la durata del Grande Terrore Stalin aveva evitato di assumerne pubblicamente la responsabilità. L'uscita di Ežov permise a Stalin di fare di lui il capro espiatorio di tutti gli eccessi della Ežovškhina che potevano essere ammessi in pubblico.[53] Il suo successore, Lavrentij Berija, colpì Svetlana, figlia di Stalin, come un «magnifico esemplare moderno dell'abile cortigiano, la personificazione della perfidia, dell'adulazione e dell'ipocrisia orientali».[54] Era anche un uomo incredibilmente depravato che usava l'NKVD per assicurarsi un rifornimento inesauribile di donne, non di rado studentesse e ragazzine, che spesso faceva prelevare nelle vie di Mosca, per violentarle e abusarne nei modi più brutali. I mariti o i genitori che andavano a lamentarsi, il più delle volte finivano nei *gulag*.[55]

Sotto Berija il Grande Terrore fu sostituito da un terrore più selettivo. La caccia a Trotzkij continuò con immutata tenacia. Il vero Trotzkij, che viveva in Messico, continuava ad avere ben poco in comune con la figura mitica che tormentava l'immaginazione malata di Stalin. Il 1° maggio 1940, ventimila comunisti messicani marciarono per le vie di Città del Messico

portando striscioni con la scritta «Abbasso Trotzkij!».[56] Anche calcolando tutto l'entourage dell'esule russo, in Messico non si contavano più di trentacinque trotzkisti attivi, divisi in più fazioni ostili tra loro.[57] Però, malgrado le discordie, tutti facevano i turni di guardia intorno alla casa del capo a Coyoacán. Il KGB ricorda l'assassinio di Trotzkij come una delle sue «operazioni speciali» più importanti. La prima sala commemorativa del PDC, costruita nel 1979, ospita il ritratto e l'elogio dell'organizzatore dell'omicidio, Nahum (Leonid) Aleksandrovič Eitingon, la cui implicazione in «affari bagnati» risaliva all'assassinio di Bljumkin nel 1929. Eitingon fu uno dei pochi ebrei nell'NKVD a sopravvivere alle purghe.[58] Uno dei suoi ufficiali lo ricordava come un uomo massiccio, calvo, con la fronte stretta e gli occhi penetranti.[59] Aveva partecipato alla guerra civile spagnola con il nome di battaglia di generale Kotov, quale consigliere delle Brigate Internazionali per la guerriglia partigiana dietro le linee nazionaliste. In Spagna ebbe come amante Caridad Mercader del Rio; reclutò in qualità di agenti dell'NKVD lei e suo figlio Ramón Mercader, futuro uccisore di Trotzkij.[60]

Come dimostrava la pianta della sua villa trovata dalla polizia svizzera nella valigia di Rossi dopo l'assassinio di Poretskij, nel 1937, Trotzkij era sotto la stretta sorveglianza dell'NKVD fin dal momento in cui aveva messo piede in Messico.[61] Il futuro disertore Vladimir Petrov riuscì, nel 1948, a leggere uno dei dossier, alto più di dieci centimetri, sull'assassinio di Trotzkij. Comprendeva numerose fotografie scattate all'interno della villa, in cui si vedevano le guardie, il cancello, la vittima designata con la moglie, Trotzkij che prendeva il tè, il suo cane e altri soggetti. La cerchia di Trotzkij in Messico fu probabilmente penetrata, in vari gradi e in tempi diversi, da parecchi agenti dell'NKVD, ciascuno dei quali ignorava l'identità degli altri. Il primo di tali agenti, secondo quanto Petrov ricorda del dossier, fu una segretaria assunta durante l'esilio in Norvegia.[62] Però la talpa determinante nell'entourage fu Ramón Mercader.

Mercader era stato ben addestrato. Dopo l'arresto, benché sottoposto per mesi a incessanti interrogatori, non rivelò nulla sulla propria vera identità (scoperta solo nel 1953) né sul lavoro per conto dell'NKVD. Era molto intelligente, parlava bene diverse lingue, aveva una buona preparazione atletica, era un abile simulatore e possedeva un eccezionale autocontrollo. Sylvia Ageloff ammise di non avere mai dubitato del suo amore per lei fin

dopo l'uccisione di Trotzkij. Ripetuti test psicologici dimostrarono che Mercader aveva tempi di reazione straordinariamente rapidi, una memoria quasi fotografica, la capacità di orientarsi al buio, di imparare velocemente e poi ricordare istruzioni anche complesse. Sapeva smontare e rimontare un fucile Mauser in tre minuti e quarantacinque secondi.[63]

Nel settembre del 1939 Mercader raggiunse la sua amante, Sylvia Ageloff, a New York, viaggiando con il passaporto canadese opportunamente contraffatto ottenuto da un volontario delle Brigate Internazionali, un certo Frank Jacson (trascrizione inesatta del cognome «Jackson» da parte dell'NKVD). A New York prese contatto con il residente locale, Gaik Ovakimjan, che era il tramite della maggior parte delle istruzioni provenienti dal Centro di Mosca per l'eliminazione di Trotzkij.[64] In conformità agli ordini dell'NKVD, Mercader si recò a Città del Messico in ottobre, ufficialmente per lavorare in un ufficio di import-export. Laggiù riprese contatto con la madre e con l'amante di lei, Nahum Eitingon. Nel gennaio 1940, su insistenza di Mercader, Sylvia Ageloff lo raggiunse a Città del Messico. Come Eitingon aveva indubbiamente previsto, la Ageloff prese contatto con il suo guru, Lev Trotzkij, e per due mesi gli fece da segretaria. Ogni giorno Mercader la portava in automobile alla villa e poi ritornava a prenderla. Mentre la Ageloff era in Messico, Mercader non fece alcun tentativo di entrare nel recinto della villa, ma divenne poco per volta una figura ben nota alle guardie, e conquistò la fiducia di Alfred e Marguerite Rosmer, discepoli francesi di Trotzkij. Poco dopo il ritorno della Ageloff a New York nel 1940, i Rosmer lo fecero entrare per la prima volta nella villa.[65]

A quel punto Mercader aveva ancora il compito d'infiltrarsi, più che il ruolo dell'assassino. La villa era stata trasformata in una fortezza protetta da sbarre di ferro, reti metalliche percorse dalla corrente elettrica, un sistema d'allarme automatico, mitragliatrici, un distaccamento permanente di dieci sentinelle, più altri simpatizzanti in servizio di guardia volontario. Il compito principale di Mercader era di fornire informazioni sulle difese della villa, su chi ci abitava e sul numero di uomini necessari per attaccarla. L'irruzione fu guidata dal noto comunista e pittore messicano David Alfaro Siqueiros, veterano delle Brigate Internazionali della guerra civile spagnola. Prima delle 4 del mattino del 23 maggio un gruppo di più di trenta uomini armati, in divisa militare, comandati da Siqueiros, aggredirono di sorpresa e neutralizzarono le guardie, poi spararono raffiche su raffiche di

mitragliatrice nelle camere. Trotzkij e sua moglie si salvarono gettandosi sotto il letto. La polizia contò settantatré fori di proiettile sulla parete della loro stanza. Siqueiros, in seguito, sostenne l'improbabile tesi secondo cui l'incursione non aveva lo scopo di uccidere Trotzkij, ma di inscenare una drammatica protesta contro la sua presenza in Messico. Liberato su cauzione, lasciò il Paese con l'aiuto del poeta comunista cileno Pablo Neruda.

Cinque giorni dopo l'attentato, Mercader s'incontrò per la prima volta con Trotzkij. Simpatico come sempre, regalò al nipotino del leader un giocattolo, un piccolo aliante, e gli insegnò a farlo volare. Nei tre mesi successivi fece tre visite alla villa senza mai trattenersi troppo a lungo, attento a non disturbare, portando a volte qualche piccolo regalo. Vide la sua vittima in due o tre occasioni. Fece forse due viaggi a New York per vedere Ovakimjan e completare i preparativi dell'assassinio. Il 20 agosto Mercader giunse alla villa con un articolo da lui scritto, che Trotzkij aveva accettato di commentare. Portò con sé anche un pugnale cucito nella fodera dell'impermeabile, una pistola a tamburo in una tasca e una piccozza da ghiaccio nell'altra. L'arma del delitto doveva essere la piccozza. La pistola era stata portata per precauzione, nel caso avesse avuto difficoltà a fuggire. Lo scopo del pugnale non fu mai chiarito; forse Mercader lo nascose nell'impermeabile nell'eventualità che fossero state scoperte le altre armi.

L'NKVD aveva già usato metodi simili. Nell'inverno del 1938-1939 un suo ufficiale, un certo Bokov, era stato convocato da Berija il quale gli aveva chiesto se era abbastanza forte per uccidere un uomo con un colpo solo. «Sì, compagno Commissario» rispose Bokov. Berija gli spiegò che l'NKVD aveva scoperto che un ambasciatore sovietico in un Paese del Medio Oriente stava progettando di defezionare. Bokov fu mandato insieme a un aiutante a provvedere affinché l'ambasciatore fosse «reso inoffensivo». Quando arrivarono, Bokov ricevette dal residente locale dell'NKVD una corta barra di ferro che si nascose nei vestiti, poi andò con l'aiutante a fare una visita di cortesia all'ambasciatore. Durante il colloquio fece in modo di passare alle spalle dell'ambasciatore e lo uccise con un unico colpo sul cranio. Bokov e l'assistente avvolsero il cadavere in un tappeto per nascondere le macchie di sangue, lo caricarono in automobile, uscirono di città e lo seppellirono. Alla moglie dell'ambasciatore fu detto che il marito era stato richiamato d'urgenza a Mosca, e aveva lasciato disposizioni affinché lei e i bambini lo raggiungessero in treno. Quasi certamente furono

fermati lungo il percorso e rinchiusi in un campo di lavoro per «nemici del popolo».[66]

Anche Mercader prevedeva di uccidere con un unico colpo alla nuca e di mettersi in salvo prima che fosse scoperto il cadavere. Mentre, nello studio, Trotzkij sedeva alla scrivania intento a esaminare l'articolo, Mercader estrasse la piccozza, chiuse gli occhi, poi la abbatté con tutte le forze sulla nuca dell'uomo. La vittima non morì sul colpo, ma lanciò un «urlo terribile, lacerante», («Continuerò a udire quel grido per tutta la vita» avrebbe detto Mercader), si voltò, conficcò i denti nella mano dell'assassino e afferrò la piccozza, poi le forze lo abbandonarono. Morì in ospedale il giorno dopo, 21 agosto 1940.

Il dossier del KGB racconta l'assassinio nei minimi dettagli. Annota, a quanto ricordò in seguito Petrov, che il colpo letale fu inferto con la parte tagliente, non con la punta acuminata, della piccozza.[67] Mercader fu condannato a vent'anni di reclusione. Sua madre ed Eitingon fuggirono in Unione Sovietica seguendo percorsi stabiliti in anticipo. A Mosca la Mercader fu ricevuta da Berija, portata al Cremlino, presentata a Stalin e insignita dell'Ordine di Lenin. Nel giro di pochi anni fu consumata dal senso di colpa. Come disse a un rappresentante del partito comunista spagnolo al quartier generale del Comintern:

> Loro [quelli dell'NKVD] non sanno più che cosa fare di me... È troppo pericoloso usarmi, perché sono conosciuta all'estero. Però sanno che non sono più la stessa... Caridad Mercader non è semplicemente Caridad Mercader, ma la peggiore degli assassini... Non solo ho viaggiato in lungo e in largo l'Europa a scovare i čekisti che avevano abbandonato il paradiso, per poi ucciderli senza misericordia. Ho fatto di peggio! Ho fatto di mio figlio Ramón un assassino, e l'ho fatto per loro: mio figlio, che un giorno vidi uscire ammanettato e sporco di sangue dalla casa di Trotzkij, mentre io dovevo fuggire in una direzione e Leonid [Eitigon] in un'altra.[68]

Ramón Mercader conservò la propria fede stalinista per tutti gli anni di prigionia. La storia, diceva, avrebbe visto in lui un soldato della rivoluzione mondiale che aveva reso un immenso servizio alla classe operaia liberandola da un capo traditore. Gli piaceva cantare l'inno rivoluzionario «La giovane guardia» mettendo l'enfasi sull'ultimo verso: «Egli lavora per una grande causa!». Se fosse stato disposto a rivelare la propria vera identità o i rapporti con il KGB, Ramón Mercader avrebbe potuto ottenere la libertà vigilata. Non volle parlare e scontò tutti i vent'anni della condanna. Nel 1960 uscì di prigione, lasciò il Messico diretto a Cuba, poi andò in

Russia passando dalla Cecoslovacchia. Quando chiese l'ammissione al partito comunista sovietico, la sua domanda venne respinta.[69] Nell'era post-staliniana, l'assassino di Lev Trotzkij, fuori dall'ambiente del KGB, è solo un ricordo imbarazzante di un passato paranoide.

VI

La «sigint», la penetrazione di agenti e i «Magnifici Cinque» di Cambridge (1930-1939)

Tra le decine di ritratti di eroi dei servizi segreti sovietici esposti nel museo del Primo Direttorato Centrale, uno solo rappresenta un personaggio che non fece parte del KGB. Quell'eccezione è il generale Jan Karlovič Berzin, comandante di un distaccamento della Čeka durante la guerra civile, ma meglio conosciuto come capo del servizio informazioni militari sovietico (allora chiamato Quarto Dipartimento dello Stato Maggiore Generale, e in seguito GRU, per *Glavnoe Razvedyvatelnoe Upravlenie*) dal 1924 al 1935.[1] Berzin, nato in Lettonia nel 1890, entrò ancora adolescente nel movimento rivoluzionario clandestino, e passò diversi anni in carcere o ai lavori forzati in Siberia. Nel 1919 prestò servizio nell'effimero Governo sovietico lettone. Nel corso dei primi anni nel servizio segreto militare i suoi collaboratori, molti dei quali erano della sua stessa estrazione, venivano denominati «la frazione lettone», nello stesso modo in cui i luogotenenti di Dzeržinskij ebbero per qualche tempo l'appellativo di «frazione polacca». Nel 1935 Berzin fu mandato in Estremo Oriente con una missione dell'Armata Rossa. Richiamato nell'agosto del 1936, divenne capo della missione militare sovietica presso il Governo repubblicano spagnolo. Un anno dopo, quando il Grande Terrore era al parossismo, ricevette l'ordine di ritornare in Russia e venne liquidato.[2]

Berzin deve il posto nella sala commemorativa del Primo Direttorato Centrale al ruolo che ebbe nell'espansione della raccolta di informazioni all'estero sia attraverso la sigint sia mediante la penetrazione di agenti. All'inizio degli anni Trenta collaborò a organizzare un reparto misto OGPU/Quarto Dipartimento (*Spets Otdel*), incaricato della sigint civile e

militare sotto il comando di Gleb Bokij e del suo vice, il colonnello P. Karkevič del Quarto Dipartimento. Quell'unità fu la più segreta di tutto l'OGPU. Fino al 1935 ebbe sede non alla Lubjanka, ma nel palazzo del Commissariato del Popolo agli Affari Esteri, sul ponte Kusnetzkij. Secondo Evdokia Kartseva (in seguito Petrova), che prestò servizio in quel reparto a partire dal 1933, il personale aveva l'ordine rigoroso di non rivelare il proprio indirizzo nemmeno ai genitori.[3] Come la maggior parte delle donne giovani in quel servizio, viveva nella paura del suo capo. Bokij camminava con la schiena curva e aveva la curiosa abitudine di portare per tutto l'anno l'impermeabile. La Kartseva rabbrividiva di fronte ai suoi «occhi azzurri e penetranti, che sembravano guardare con odio mortale ogni interlocutore». Pur avendo passato la cinquantina, Bokij si vantava dei propri exploit sessuali, e ogni fine settimana organizzava regolarmente «sedute di gruppo» nella propria dacia. Una volta Evdokia fece qualche domanda su quelle orge a un collega maschio, che le rispose: «Se fai tanto di aprire la bocca su questo argomento con qualcun altro, il capo ti renderà la vita impossibile. Attenta, stai giocando con il fuoco». La Kartseva viveva nel terrore che il capo la invitasse alla dacia. Durante il turno di notte, quando si sentiva più vulnerabile, indossava i «vestiti più brutti e insignificanti per non attirare su di sé un'attenzione indesiderata».[4]

A parte le manie del suo capo, il gruppo misto OGPU/Quarto Dipartimento fu il servizio di «sigint» più esteso e meglio attrezzato del mondo. Riceveva dallo spionaggio maggiore assistenza di qualsiasi analoga agenzia occidentale. La maggior parte dei servizi di «humint» intercettava solo occasionalmente comunicazioni cifrate. Solo l'OGPU e il Quarto Dipartimento, seguendo le orme dell'Ochrana prima della rivoluzione, ne fecero negli anni Trenta un'attività prioritaria. Nei primi anni del servizio congiunto di «sigint», le intercettazioni di materiale estero che influenzarono di più la politica sovietica furono quelle giapponesi. Lavorando alla sezione giapponese del servizio, Evdokia Petrova scoprì che messaggi in codice dal Giappone «venivano intercettati a opera di alcuni agenti».[5] Negli anni Trenta c'erano fra tali agenti, alcuni funzionari delle ambasciate nipponiche a Berlino e a Praga.[6]

Il secondo motivo della fama di Berzin nell'ambito del KGB e del GRU fu il suo contributo all'aggiornamento delle tecniche di infiltrazione degli agenti. Tali metodi, elaborati negli anni Venti, erano serviti nel decennio

successivo per combattere le Guardie Bianche o per penetrare nelle burocrazie governative dei Paesi stranieri e nei loro servizi segreti. Secondo la storia riservata dell'INO (servizio estero della Čeka, OGPU e loro successori) redatta per la commemorazione, nel 1980, del suo sessantesimo anniversario, tale strategia si sviluppò ulteriormente a seguito delle discussioni tra Berzin, Artuzov (capo dell'INO) e Piatniskij, capo dell'OMS (servizio di collegamento internazionale del Comintern). A quanto risulta fu Berzin a prendere l'iniziativa.[7] Nei primi anni Trenta i bersagli principali per la penetrazione dell'INO restavano le Guardie Bianche, cui presto si aggiunsero i trotzkisti. A Berzin gli agenti infiltrati interessavano soprattutto come mezzi per raccogliere informazioni all'estero.[8] Quel concetto fu ben presto adottato anche dall'OGPU e dall'NKVD. Negli anni Trenta le linee di demarcazione tra le responsabilità del Quarto Dipartimento e dell'OGPU/NKVD non erano sempre nette. Gli agenti del Quarto Dipartimento normalmente si occupavano di informazioni politiche e anche militari. Era meno comune, invece, che l'OGPU/NKVD raccogliesse informazioni militari oltre a quelle politiche. Entrambi i servizi si appropriarono sempre di più delle reti informative dell'OMS.

L'agente più utile e più prestigioso di Berzin fu Richard Sorge. Nel 1964, a vent'anni dalla morte, Sorge fu nominato Eroe dell'Unione Sovietica, onorato da numerose agiografie ufficiali e, fatto insolito per un agente straniero, da un'emissione speciale di francobolli. Nel 1929, quando entrò nel Quarto Dipartimento, colpì l'emissaria del Comintern, Hede Massing, come uomo «eccezionalmente bello», con un'aria da «studioso romantico e idealista», dal grande fascino. «I suoi occhi azzurri, lievemente obliqui sotto folte sopracciglia, avevano un'espressione divertita anche quando non ce n'era motivo.»[9]

Richard Sorge era nato nel 1895 nel Caucaso, da madre russa e da padre tedesco, perforatore di pozzi petroliferi, che lo stesso Richard in seguito descrisse come «inequivocabilmente nazionalista e imperialista». Studiò a Berlino, venne ferito nella Grande Guerra, fu deluso «dall'insensatezza» delle distruzioni che essa aveva causato e si iscrisse all'ala rivoluzionaria del movimento operaio. La rivoluzione bolscevica lo convinse «non solo a dare un apporto teorico e ideologico al movimento, ma a prendervi parte attiva». Dopo la guerra si laureò in scienze politiche all'università di Amburgo e divenne un comunista militante. Alla fine del 1924 si trasferì a Mosca dove, all'inizio del 1925, cominciò a lavorare per l'OMS, e acquisì la

cittadinanza sovietica. Dal 1927 al 1939 l'OMS gli affidò una serie di missioni segrete in Germania e, a quanto egli affermò, anche in Inghilterra e in Scandinavia. Nel novembre del 1929 fu reclutato dal generale Berzin in persona per il Quarto Dipartimento, ma rimase in contatto anche con Pjatniskij e l'OMS.

Il suo primo incarico fu la conduzione di una rete di spionaggio a Shanghai, sotto la copertura di giornalista tedesco. In Cina si assicurò la collaborazione di un giovane giornalista giapponese che più tardi divenne il suo migliore agente, Hotsumi Ozaki. Era un idealista del marxismo e proveniva da una ricca famiglia che aveva importantissime relazioni negli ambienti governativi giapponesi. Nel gennaio 1933 Sorge ritornò a Mosca e ricevette le congratulazioni personali di Berzin per il buon lavoro svolto a Shanghai. La sua destinazione successiva, e la più importante in assoluto, fu Tokyo. Prima di trasferirvisi trascorse parecchi mesi in Germania per consolidare la propria identità ufficiale di giornalista e farsi una reputazione di membro particolarmente stimato del partito nazista. Il dottor Goebbels in persona partecipò, a Berlino, al suo pranzo d'addio.[10] Giunto a Tokyo nel settembre del 1933, Sorge seppe ingraziarsi l'ambasciata tedesca. Quando fu arrestato, otto anni dopo, vantava le proprie imprese con queste parole:

> Il fatto che io sia riuscito a stabilire ottimi contatti con l'ambasciata tedesca e a conquistare la fiducia assoluta di tutti i suoi membri, è merito della mia organizzazione in Giappone... Anche a Mosca il modo in cui mi sono introdotto nel cuore dell'ambasciata usandola per il mio lavoro di spionaggio viene considerato sbalorditivo e senza precedenti nella storia.[11]

Sorge non sapeva che erano numerose le altre penetrazioni che Mosca considerava «sbalorditive». Fu comunque l'organizzazione spionistica di Sorge quella che fornì a Mosca le informazioni di fonte umana più valide sulla politica dei tedeschi e dei giapponesi.

Per la maggior parte degli otto anni che Sorge trascorse a Tokyo, il Cremlino vedeva il Giappone come il maggior pericolo per l'Unione Sovietica. La Grande Depressione dei primi anni Trenta distrusse le non profonde radici della democrazia giapponese. Per i militari nipponici le sole risposte ai problemi creati dalla recessione erano un Governo forte in patria e l'espansione all'estero. La depressione aveva creato un clima in cui l'esercito poté scuotersi di dosso la dipendenza dai politici e ottenere l'appoggio popolare alle proprie ambizioni territoriali. Nel settembre 1931 le truppe nipponiche di stanza presso la ferrovia della Manciuria meridionale, di proprietà giapponese, fecero saltare un tratto della linea. Il

comando attribuì la responsabilità del sabotaggio alle truppe cinesi e si servì di quello che divenne noto con la definizione eufemistica di «Incidente mancese» come pretesto per occupare la Manciuria. Il Governo nipponico accettò una delibera della Società delle Nazioni che ordinava il ritiro delle truppe ma, davanti all'ondata di fervore nazionalistico che aveva pervaso il Giappone, i politici non furono più in grado di imporre la propria volontà ai militari. All'inizio del 1932 l'esercito affidò lo Stato fantoccio del Man-chu-kuo al Governo nominale dell'ultimo imperatore della dinastia manciù. A quel punto il Giappone controllava un lungo tratto di confine terrestre con l'Unione Sovietica.

Fino alla metà degli anni Trenta Mosca considerò la Germania una minaccia militare molto meno pericolosa del Giappone. Da diversi anni osservava la crescita del nazismo con un'equanimità che confinava con la compiacenza; lo vedeva più come l'ultima convulsione dell'agonizzante capitalismo tedesco che come il segno premonitore di una futura guerra di conquista a est. Fino al momento in cui Adolf Hitler divenne cancelliere della Germania, nel gennaio 1933, il Comintern sollecitò i comunisti tedeschi a concentrare il fuoco sugli avversari socialisti di sinistra, non sul nemico nazista di destra. Alla fine del 1933 Maksim Litvinov, Commissario agli Affari Esteri, in una rassegna generale della politica estera sovietica, sottolineò le «idee fortemente antisovietiche» del regime nazista. Al tempo stesso, tuttavia, ribadì che la minaccia più grave continuava a venire dal Giappone. Negli anni immediatamente successivi, la politica sovietica (come quella Occidentale) verso il Giappone e la Germania era basata sulla pacificazione. Si voleva a tutti i costi evitare la guerra con entrambi i Paesi.[12]

Al suo arrivo a Tokyo, nel settembre 1933, Sorge ricevette l'ordine di «studiare con la massima accortezza la situazione per capire se il Giappone stava progettando un attacco all'URSS». Otto anni più tardi, dopo essere stato arrestato, scrisse:

> Per molti anni fu quello l'incarico più importante affidato a me e al mio gruppo. Non sarebbe troppo lontano dal vero affermare che era l'unico scopo della mia missione laggiù... L'URSS, vedendo il ruolo e la posizione di forza acquisiti dai militari giapponesi nella politica estera dopo l'incidente mancese, aveva finito per nutrire il sospetto molto profondamente radicato che il Giappone avesse un piano di attacco contro l'Unione Sovietica. Quel sospetto era così forte che l'opinione contraria, da me espressa di frequente, non era sempre molto apprezzata a Mosca...[13]

Se la paura russa di un'aggressione giapponese era spesso esagerata, non mancava tuttavia di fondamento. L'esercito giapponese era diviso da anni in due fazioni rivali: la Kodo-ha, che voleva la guerra contro la Russia, e la meno avventurosa Tosei-ha, le cui ambizioni erano concentrate sulla Cina. Solo nel 1936, dopo un colpo di Stato fallito della Kodo-ha, la Tosei-ha poté avere nettamente la meglio sugli avversari. A quel punto le ingiunzioni occidentali al Giappone di non interferire in Cina erano, per usare le parole del ministro giapponese della Guerra, «come dire a un uomo di non toccare la donna che aveva già messo incinta». Quando il Giappone scese apertamente in guerra nel 1937, aveva già stabilito il controllo indiretto su gran parte della Cina nordorientale.[14]

Quando, nel 1935, Hede Massing rivide Sorge per la prima volta dopo il 1929, lo trovò sensibilmente cambiato dal tempo del servizio in Cina e in Giappone. Era ancora «eccezionalmente bello» e comunista convinto, ma «conservava ben poco dell'aria da studioso romantico e idealista». Un corrispondente giapponese lo descrisse come un «tipico nazista, spaccone e arrogante... collerico e forte bevitore».[15] Quell'immagine aiutava Sorge a ottenere la fiducia dell'ambasciata tedesca. I suoi contatti più intimi presso l'ambasciata erano il colonnello Eugen Ott, addetto militare dal marzo 1934, e la signora Ott, con cui Sorge ebbe una delle sue innumerevoli relazioni. Vide gran parte dei rapporti che Ott trasmetteva a Berlino sulle forze armate nipponiche e sui loro piani, e anche molti dei documenti ricevuti dall'ambasciata sulla politica tedesca in Estremo Oriente. Quando Ott fu promosso ambasciatore, nell'aprile 1938, Sorge pranzava da lui tutti i giorni, lo informava sugli affari giapponesi e redigeva in bozza alcuni rapporti per Berlino. Il membro più importante del circolo di spie diretto da Sorge, Hotsumi Ozaki, aveva accesso sempre più diretto all'elaborazione delle politiche giapponesi, perché faceva parte del «trust dei cervelli» del più importante uomo di Stato nipponico, il principe Konoye. Alla fine del 1935 riuscì a fotografare un documento contenente i progetti per l'anno successivo, che escludeva ogni prospettiva immediata di un attacco giapponese alla Russia. Sorge pronosticò, giustamente, l'invasione della Cina nel luglio 1937, fornendo ulteriori rassicurazioni sull'inesistenza di piani giapponesi per invadere la Siberia.[16]

Tutte le biografie ufficiali sovietiche di Richard Sorge contengono una deliberata distorsione non notata, finora, in Occidente. I rapporti segreti di Sorge vengono usati, in linea generale, per coprire i successi della «sigint»

sovietica: una forma di spionaggio che nemmeno oggi, nell'era della *glasnost*, può essere menzionata ufficialmente in Unione Sovietica. È possibile che la «sigint» sia stata una fonte d'informazioni giapponesi ancora più importante dello stesso Sorge. La notizia che contribuì più d'ogni altra a suscitare i timori sovietici di un attacco giapponese fu il testo decifrato di un telegramma inviato dall'addetto militare giapponese presso l'ambasciata di Mosca, il tenente colonnello Yukio Kasahara, fautore della fazione Kodo-ha, allo Stato Maggiore generale nel marzo 1931, sei mesi prima dell'«Incidente mancese» e più di due anni prima dell'arrivo di Sorge a Tokyo:

> Sarà destino ineluttabile [del Giappone] scontrarsi prima o poi con l'Unione Sovietica... Quanto più presto verrà il conflitto nippo-sovietico, tanto meglio sarà per noi. Dobbiamo capire che ogni giorno che passa gioca a favore dei sovietici. In breve, io spero che le autorità opteranno per una rapida guerra contro l'URSS e diano inizio alle politiche necessarie.

Non c'è da stupirsi se Mosca temette che il cosiddetto «Incidente mancese» di settembre fosse il preludio dell'aggressione all'Unione Sovietica auspicato da Kasahara. Ulteriore allarme fu prodotto dalle dichiarazioni che Hirota, ambasciatore giapponese a Mosca, fece a un generale nipponico in visita, riferite in un altro telegramma intercettato dai sovietici:

> Mettendo da parte la questione se fare o no la guerra contro l'Unione Sovietica, c'è bisogno che il Giappone adotti una politica forte nei confronti dell'URSS, tenendosi pronto a combatterla in qualunque momento, se ciò si renderà necessario. Comunque l'obiettivo non dovrà essere la difesa dal comunismo, ma l'occupazione della Siberia orientale.[17]

Nell'inverno tra il 1931 e il 1932, la paura sovietica della guerra contro il Giappone raggiunse il culmine. La segreteria del Comintern redarguì i compagni stranieri per non avere afferrato «lo stretto collegamento tra l'attacco giapponese alla Manciuria e la preparazione di un grande conflitto antisovietico». Nel febbraio 1932 chiese l'intervento immediato dei partiti membri al fine di sabotare la produzione delle armi per il Giappone e il loro invio a destinazione:

> È necessario mobilitare risolutamente le masse, in primo luogo contro il trasporto di armi e forniture militari dirette in Giappone sui binari di tutte le ferrovie capitaliste e dai porti di tutti i Paesi capitalisti.[18]

Così grande era l'allarme a Mosca che nel marzo del 1932 fu intrapreso il significativo passo di annunciare che «siamo in possesso di documenti emanati da eminenti personalità dei più alti circoli militari giapponesi, contenenti piani per attaccare l'URSS e impossessarsi del suo territorio». Ancora più significativo è il fatto che l'«Izvestija» pubblicò estratti di telegrammi giapponesi decifrati rivelanti tanto l'appello di Kasahara per una «rapida guerra» quanto la sollecitazione di Hirota a occupare la Siberia.[19]

La disponibilità di Mosca a rendere pubblica questa drammatica evidenza della minaccia giapponese derivava, almeno in parte, dalla consapevolezza che i giapponesi erano già al corrente del fatto che i loro codici diplomatici erano stati decifrati. Nel 1931 l'analista americano di codici Herbert Yardley, licenziato dal servizio del suo Paese, pubblicò un libro sensazionale di memorie in cui rivelava che la «camera nera» degli Stati Uniti aveva decifrato le comunicazioni diplomatiche giapponesi. Il mondo diplomatico fu subito in subbuglio, con il ministro degli Esteri nipponico che accusava pubblicamente gli Stati Uniti di «malafede» per avere intercettato dieci anni prima i messaggi giapponesi alla conferenza di Washington.[20]

Nella primavera del 1932 Kasahara, la cui raccomandazione di una «rapida guerra» aveva tanto allarmato Mosca l'anno precedente, fu promosso capo della sezione russa al Secondo Dipartimento dello Stato Maggiore generale giapponese. Il suo successore quale addetto militare a Mosca, anch'egli aderente alla fazione Kodo-ha, Torashiro Kawabe, riferì a Tokyo che la guerra russo-giapponese era «inevitabile». Kasahara rispose che i preparativi militari erano già completi: «Il Giappone ha bisogno della guerra alla Russia per consolidare la Manciuria».[21] Negli anni immediatamente successivi il compito prioritario dei crittoanalisti sovietici, come pure delle spie di Sorge, fu il monitoraggio del pericolo di un attacco giapponese, che non si concretizzò mai.

Forse il più grande successo della «sigint» a metà degli anni Trenta fu la lunga trattativa a Berlino tra il barone Joachim von Ribbentrop e l'addetto militare giapponese (poi ambasciatore), generale Hiroshi Oshima, che culminarono nel Patto Anticomintern tra la Germania e il Giappone, annunciato ufficialmente il 25 novembre 1936. L'ambasciata tedesca a Tokyo, che metteva Sorge a conoscenza di gran parte dei propri segreti, ebbe contatti molto labili sull'andamento dei negoziati. Invece Mosca,

grazie alla «sigint», ebbe contatti molto più diretti. Nell'estate del 1936 un agente a Berlino che faceva capo a Walter Krivitskij, residente dell'NKVD in Olanda, poté accedere agli archivi sul negoziato tedesco-nipponico e al libro dei codici dell'ambasciata giapponese. «D'allora in poi» disse con orgoglio Krivitskij «tutta la corrispondenza tra il generale Oshima e Tokyo passò regolarmente nelle nostre mani.»[22] Lo scambio di telegrammi fra Tokyo e l'ambasciata giapponese a Mosca decodificato dalla «sigint» in comune dell'NKVD/Quarto Dipartimento fu, senza dubbio, un'ulteriore fonte d'informazioni sugli sviluppi della trattativa.

La versione pubblica del Patto Anticomintern non prevedeva nulla più di uno scambio d'informazioni sulle attività del Comintern, e la collaborazione nelle misure preventive. Tuttavia un protocollo segreto aggiungeva che, se uno dei firmatari fosse stato vittima di «un attacco [sovietico] non provocato o minacciato di un tale attacco», i firmatari si sarebbero immediatamente consultati sulle azioni da intraprendere, ma né l'uno né l'altro avrebbe fatto nulla per «facilitare la situazione dell'URSS – formula tortuosa in cui era facile per il Cremlino leggere intenzioni ben più sinistre. Solo tre giorni dopo la pubblicazione del Patto Anticomintern, Litvinov, Commissario agli Affari Esteri, annunciava a un congresso dei soviet:

> Quanto all'accordo nippo-tedesco che è stato pubblicato... si tratta solo della copertura di un'altra intesa decisa, forse anche firmata, contemporaneamente, ma non pubblicata e non destinata a esserlo. Dichiaro, assumendo la piena responsabilità di ciò che dico, che i quindici mesi di negoziati tra l'addetto militare giapponese e il massimo diplomatico tedesco sono stati dedicati esattamente all'elaborazione di questo documento segreto.[23]

Litvinov non rivelò pubblicamente la fonte della conoscenza di quel protocollo segreto, ma il suo discorso contiene una singolare allusione allo «sfondamento» dei codici: «Non è sorprendente che molti credano che il testo dell'accordo nippo-tedesco sia scritto con un cifrario speciale in cui "anticomunismo" vuol dire qualcosa di completamente diverso dal significato della parola secondo i dizionari, e che tale cifrario venga interpretato in diversi modi».[24] Per la sua collaborazione alla «sigint» sovietica, Krivitskij fu proposto per l'Ordine di Lenin, che avrebbe dovuto essergli consegnato a fine autunno quando invece defezionò.[25]

* * *

Il successo della «sigint» congiunta dell'OGPU/Quarto Dipartimento nel violare i codici e i cifrari diplomatici britannici negli anni Trenta fu in gran parte dovuto alla collaborazione fornita dallo spionaggio. La prima penetrazione dell'OGPU nel Foreign Office fu il frutto di quello che, nella comunità dei servizi segreti, divenne noto come una «offerta volontaria di servizi». Nel 1929 un funzionario dell'ufficio cifra presso il servizio comunicazioni del Foreign Office, Ernest Holloway Oldham, che accompagnava una delegazione commerciale britannica a Parigi, entrò nell'ambasciata sovietica, si presentò come «Scott» e chiese di vedere l'addetto militare. Fu ricevuto, invece, da un ufficiale dell'OGPU, Vladimir Vojnovič, che a sua volta si presentò come «maggiore Vladimir». Oldham spiegò che lavorava per il Foreign Office, aveva con sé un cifrario diplomatico britannico ed era disposto a venderlo per 2000 dollari USA. Vojnovič prese il cifrario e scomparve nella stanza adiacente, dove lo fece fotografare. Forse sospettando che si trattasse di una provocazione, tornò da Oldham, gli fece una scenata, gli gettò sulle ginocchia il cifrario, lo trattò da imbroglione e lo cacciò via.[26]

L'analista della sezione mista OGPU/Quarto Dipartimento identificò subito come autentico il cifrario di Oldham. Il Centro di Mosca redarguì l'ufficiale dell'OGPU per non avere dato a «Scott» la somma che aveva chiesto e pretese che fosse ristabilito il contatto. Con grande imbarazzo di Vojnovič, l'uomo dell'OGPU che aveva pedinato Oldham a Parigi aveva trascritto un indirizzo sbagliato, e pertanto non si poté rintracciarlo. Ci vollero lunghe, pazienti inchieste da parte di Galleni, un «illegale» dell'OGPU operante in Olanda, noto ai collaboratori come «Hans», per reperire Oldham a Londra nel 1930.[27] Galleni lo fermò una sera in Cromwell Road mentre tornava dall'ufficio, lo chiamò per nome e gli rivolse un discorsetto preparato in anticipo: «Mi dispiace che non ci siamo visti a Parigi. Sono al corrente del grave errore commesso dal maggiore Vladimir, che è stato rimosso dall'incarico e punito. Sono venuto a darle ciò che le è legittimamente dovuto». Detto questo, mise una busta nella mano di Oldham, attraversò la strada e svanì in mezzo a una folla di impiegati che rincasavano. Alcuni passanti, vedendo Oldham portarsi una mano al petto, con le ginocchia che si piegavano, si affrettarono a soccorrerlo. L'uomo balbettò qualche parola di ringraziamento, si rialzò e si rimise in cammino. Quando, a casa, aprì la busta, trovò 2000 dollari e le istruzioni per un nuovo incontro con Galleni. Risulta che Oldham andò all'appuntamento con

l'intenzione di troncare il contatto con l'OGPU. Galleni lo persuase ad accettare altro denaro e fornire ulteriori informazioni sui cifrari del Foreign Office, sulle misure di sicurezza e sui suoi colleghi del servizio comunicazioni. Benché Galleni si adoperasse per rincuorare Oldham invitando lui e la moglie in ristoranti di lusso, la tensione della doppia vita divenne eccessiva per l'inglese. Nel settembre del 1933 fu rinvenuto privo di sensi sul pavimento della cucina di casa sua, a Pembroke Gardens, e portato in ospedale dove giunse morto. Un'inchiesta accertò che si era suicidato, in un «momento di squilibrio mentale», asfissiandosi con «il gas». Galleni ritornò sul continente.[28]

L'OGPU si servì delle informazioni fornite da Oldham sul personale del servizio comunicazioni come base per una nuova campagna di reclutamento. Due «illegali» furono mandati a Ginevra, dove alcuni colleghi di Oldham lavoravano come addetti ai cifrari alla delegazione britannica presso la Società delle Nazioni. Uno dei due illegali, un ex marinaio russo che aveva vissuto per qualche tempo negli Stati Uniti, si rivelò inetto al punto che la delegazione britannica lo sospettò di essere una spia sovietica. L'altro, Henri Christiaan (Han) Pieck, abile e gioviale artista olandese acceso d'entusiasmo per il Comintern, fu diretto in tempi diversi da Hans Galleni (che aveva controllato Oldham), dallo sfortunato Ignare Poretskij (liquidato nel 1937) e da Teodor Maly, di cui si parlerà più avanti. Sotto la loro direzione Pieck sfruttò così efficacemente il proprio notevole prestigio personale a Ginevra, che divenne una figura popolare in un'ampia cerchia di funzionari e giornalisti britannici. Invitò diversi impiegati dei servizi cifra a casa sua, all'Aja, li ospitò generosamente e prestò loro del denaro.[28]

L'uomo che aveva prescelto come il più idoneo al reclutamento era il capitano John Herbert King, entrato nel 1934 al servizio comunicazioni come «impiegato provvisorio» (cioè senza diritto alla pensione).[29] Era separato dalla moglie, aveva un'amante americana, e trovava difficile vivere con il modesto stipendio che riceveva. Pieck lo coltivò con grande pazienza e abilità. Una volta Pieck e sua moglie portarono con loro King e la sua amante in un costoso viaggio turistico in Spagna, soggiornando nei migliori alberghi. In seguito la signora Pieck descrisse quella vacanza come «una dura prova», e King e la compagna come persone «incredibilmente noiose».[30] Han Pieck non fece alcun tentativo di reclutare King a Ginevra,

ma attese che ritornasse al Foreign Office, nel 1935, poi andò a trovarlo a Londra. Anche in quella circostanza non rivelò il proprio rapporto con l'NKVD. Disse invece a King che un banchiere olandese desiderava informazioni riservate sui rapporti internazionali e, se lui le avesse fornite, avrebbero guadagnato entrambi un bel po' di denaro. King accettò.

Per disporre di una base legittima in Gran Bretagna, Pieck propose a un inglese, certo Conrad Parlanti, arredatore di negozi, che aveva conosciuto tramite gli impiegati dei cifrari, di associarsi con lui in una ditta di decorazione interna. L'olandese avrebbe provveduto al finanziamento. Parlanti accettò, e i due presero una casa a Buckingham Gate. Pieck si riservò un piano dove teneva, una stanza chiusa a chiave in cui fotografava i documenti forniti da King.[31] Un dossier visto da Gordievskij precisa che alcuni di quei documenti furono considerati tanto importanti da venire sottoposti all'attenzione personale di Stalin. Includevano telegrammi dall'ambasciata britannica di Berlino che riferivano su colloqui con Hitler e con altri gerarchi nazisti.[32]

* * *

Nell'ottobre del 1935 entrò al Foreign Office un altro agente sovietico, Donald Maclean, che finì per rivelarsi ancora più importante. Maclean fu il primo di un gruppo di agenti britannici reclutati all'Università di Cambridge poco prima della laurea, o subito dopo, che riuscirono a introdursi nei corridoi del potere di Whitehall. Il KGB considera tuttora le cinque principali talpe di Cambridge come il più efficiente gruppo di agenti reclutati all'estero. Durante la seconda guerra mondiale il gruppo fu noto come «I Cinque di Londra» (a quel tempo erano tutti gestiti dalla residenza londinese), o semplicemente «I Cinque». Quando uscì il film *I magnifici sette*, nell'ambiente del Primo Direttorato Centrale vennero designati come «I magnifici cinque».[33] I primi due che vennero identificati pubblicamente furono Donald Maclean e Guy Burgess, fuggiti a Mosca nel 1951. Kim Philby fu battezzato il «Terzo Uomo» dagli organi d'informazione britannici dopo la sua defezione nel 1963. Il «Quarto Uomo», Anthony Blunt, fu scoperto nel 1979. Negli anni Ottanta la caccia dei media al «Quinto Uomo» seguì un gran numero di piste sbagliate che finirono tutte in vicoli ciechi o in erronee identificazioni. L'identità del «Quinto Uomo», scoperto da Gordievskij nel corso della preparazione della storia segreta del

Terzo Dipartimento del PDC, viene rivelata per la prima volta in questo capitolo.

A differenza di Oldham e di King, che vendettero i segreti del Foreign Office per denaro, i «Magnifici Cinque» erano motivati da ragioni ideologiche. L'esca che li attirò a lavorare per il KGB fu l'antifascismo, dopo la presa di potere nazista in Germania. Anthony Blunt, quando venne scoperto nel 1979, diede questa spiegazione del proprio reclutamento:

> A metà degli anni Trenta sembrava a me e a molti della mia generazione che il partito comunista e la Russia rappresentassero l'unico baluardo contro il fascismo, dato che le democrazie occidentali tenevano un atteggiamento incerto e ambiguo verso la Germania. Guy Burgess mi persuase che avrei potuto servire meglio la causa dell'antifascismo andando con lui a lavorare per i russi.[34]

La maggior parte degli studenti universitari di Cambridge, alla metà degli anni Trenta, era abulicamente conservatrice. I conservatori disponevano dei maggiori circoli politici a Oxford e a Cambridge, ma avevano un'aria moribonda e non erano abbastanza impegnati per condurre campagne di alcun tipo. Un redattore della «Cambridge Review» annotava all'inizio del 1934:

> L'attività politica nelle più antiche università in questi ultimi anni stata per lo più opera dei socialisti e, in misura inferiore, dei comunisti... L'esperimento russo ha suscitato grandissimo interesse nelle università. Viene considerato audace e costruttivo e la gioventù, sempre impaziente di fronte al temporeggiamento e all'ostruzione da parte degli anziani, è propensa a guardare con simpatia (spesso indipendente dalle opinioni politiche) a questo tentativo di fondare un nuovo ordine sociale e politico.[35]

La crescente simpatia tra gli studenti idealisti per «l'esperimento russo» era motivata tanto da ciò che accadeva in Gran Bretagna quanto da ciò che accadeva in Russia. Quella che Kim Philby considerava «la vera svolta» nel proprio sviluppo politico coincise, come per molti altri giovani filosovietici, con «la demoralizzazione e la sconfitta del partito laburista nel 1931». Il grande «tradimento» da parte del leader laburista, Ramsay MacDonald, che nell'agosto del 1931 accettò di guidare un Governo dominato dai conservatori, fu seguito due mesi dopo dalla disfatta elettorale del partito laburista. Per Philby:

> Pareva impossibile che il partito [laburista] fosse così impotente contro le forze di riserva che la reazione riusciva a mobilitare nei momenti di crisi. Ancora più importante, il fatto che un corpo elettorale che si presumeva sofisticato sia stato messo in fuga precipitosa dalla cinica propaganda del momento pone seri dubbi sulla validità delle premesse della democrazia nel loro insieme.[36]

Mentre i laburisti si erano persi per via durante la Depressione, la Russia era in piena fase di trasformazione nel corso del Primo Piano Quinquennale. I «Magnifici Cinque furono conquistati non dalla brutale realtà della Russia staliniana, ma dall'immagine mitica del millennio socialista: uno stato operaio-contadino intento a costruire una nuova società esente dallo snobismo sociale del sistema classista britannico. Quell'immagine mitica era tanto potente da sopravvivere perfino alle visite in Russia delle persone che ne erano state sedotte. Malcolm Muggeridge, forse il miglior corrispondente britannico da Mosca a metà degli anni Trenta, così scriveva sui pellegrini radicali che andavano dal Regno Unito alla Russia di Stalin:

> La loro delizia per tutto ciò che vedevano e si sentivano dire, l'espressione che tale delizia dipingeva sui loro volti, rappresentano indiscutibilmente una delle meraviglie del nostro tempo. I sinceri sostenitori della macellazione indolore degli animali guardavano l'enorme palazzo dell'OGPU con gli occhi pieni di lacrime riconoscenti; i sinceri fautori della rappresentanza proporzionale assentivano con entusiasmo quando veniva loro spiegata la necessità della Dittatura del Proletariato; i sinceri ministri della fede sfogliavano con riverenza le pagine di libelli atei; i sinceri pacifisti guardavano con gioia i carri armati che passavano sferragliando nella Piazza Rossa; i sinceri specialisti della pianificazione urbana si fermavano davanti a case popolari fatiscenti e sovraffollate mormorando: «Ah, se potessimo averle in Inghilterra!». La dabbenaggine quasi inconcepibile di quei turisti, per lo più gente con cultura universitaria, meravigliava perfino i funzionari sovietici avvezzi a trattare con i visitatori stranieri...[37]

Il corrispondente americano da Mosca, William C. White, notò la stessa ingenuità tra i visitatori statunitensi:

> Manifestano un folle entusiasmo per tutto ciò che vedono, ma non sono sempre razionali: erano entusiasti prima di venire, e la visita raddoppia il loro entusiasmo. Una maestra di Brooklyn andò in visita alla tipografia di un quotidiano. Vide una macchina che faceva cose miracolose alla carta con cui veniva alimentata. «Davvero notevole» commentò. «Un'invenzione così meravigliosa poteva solo nascere in un Paese come il vostro, dove i lavoratori sono liberi, non vengono sfruttati e operano per uno scopo. Scriverò un libro su ciò che ho visto.» Fu piuttosto imbarazzata quando passò dietro la macchina e lesse l'etichetta «Made in Brooklyn, N.Y.».[38]

* * *

Per i «Magnifici Cinque», l'idealismo inebriante di una guerra segreta contro i fascisti combattuta nelle file del comunismo internazionale pesò molto più della simpatia per l'Unione Sovietica nella loro decisione di fare le spie per l'NKVD. La crociata antifascista che portò all'arruolamento delle

talpe di Cambridge fu lanciata da Willi Münzenberg, il gran virtuoso della propaganda del Comintern negli anni Venti, fondatore dei «Club degli Innocenti» che dovevano servire a «organizzare gli intellettuali» in «fronti» dominati dai comunisti.[39] Durante la caccia alle streghe seguita all'incendio del Reichstag – il palazzo del parlamento tedesco – avvenuto il *27* febbraio 1933, che i nazisti avevano attribuito ai comunisti, Münzenberg fu costretto a trasferire il proprio quartier generale da Berlino a Parigi.[40] Nella capitale francese Münzenberg costituì quello che si rivelò il più autorevole dei «Club degli Innocenti», il Comitato mondiale per gli aiuti alle vittime del fascismo tedesco. Lo scrittore Arthur Koestler, che lavorò per il Comitato, annota che, come sempre in quei club, «si evitava con grande cura ogni connessione con i comunisti, a parte poche personalità di fama internazionale come Henri Barbusse e J.B.S. Haldane». La sezione francese era diretta da un eminente esule ungherese, il conte Károlyi. Presidente internazionale era l'ingenuo Lord Marley, laburista e membro della Camera Alta al parlamento britannico. Anche il grande fisico Albert Einstein aderì al Comitato, e ben presto si sentì designare come «Presidente». La loro partecipazione faceva apparire il Comitato come un'associazione filantropica apolitica. In realtà, scrisse Koestler, la segreteria di Parigi che lo gestiva era «una congrega rigorosamente comunista, diretta da Münzenberg e controllata dal Comintern... Lo stesso Münzenberg lavorava in un grande ufficio nei locali del Comitato mondiale, ma nessun "profano" venne mai a saperlo. Tutto qui».[41]

Dalla sua base di Parigi Münzenberg organizzò, nell'agosto 1933, la pubblicazione del più efficace strumento propagandistico nella storia del Comintern, il *Libro bruno sul terrore hitleriano e sull'incendio del Reichstag*.[42] Presto tradotto in più di venti lingue, compresi il giapponese e lo yiddish, il *Libro bruno* divenne, nelle parole di Koestler, «la Bibbia della crociata antifascista». Koestler affermò, non senza un po' di esagerazione, che «ebbe forse un impatto politico superiore a quello di qualsiasi altro libello dopo il *Common Sense* in cui Tom Payne chiedeva, un secolo e mezzo prima, l'indipendenza per le colonie americane».[43] Nel frontespizio si dichiarava che il libro «era stato redatto dal Comitato mondiale per le vittime del fascismo tedesco (PRESIDENTE: EINSTEIN), con un'introduzione di LORD MARLEY». «Il mio nome» scrisse Einstein «apparve sulle edizioni inglese e francese come se io fossi l'autore del libro. È falso, io non ne ho

scritto nemmeno una parola.» Tuttavia, poiché si trattava di una causa degna, il grande scienziato si astenne dal protestare. «Il fatto che non sia stato io a scriverlo» disse simpaticamente «non ha importanza...».[44] L'introduzione di Lord Marley, scritta «alla Camera dei Lord, Londra SW1» dava all'opera fraudolenta un'aria di rispettabilità istituzionale e di veridicità scrupolosa. «Non ci siamo serviti dei più... sensazionali... documenti» assicurò il nobile lord ai lettori. «Ogni caso riferito nel libro è stato attentamente vagliato, ed è rappresentativo di una quantità di casi analoghi.»[45] Lord Marley era uomo abbastanza credulo per prestare fede alla propria introduzione.

Come la maggior parte delle mistificazioni riuscite, il *Libro bruno* conteneva una percentuale significativa di fatti veri. Ma i fatti, come ammise in seguito lo stesso Koestler, erano frammisti alle falsità e alle «spudorate invenzioni del Comintern». Il libro era stato scritto in gran parte dal primo assistente di Münzenberg, Otto Katz (alias André Simone).[46] Katz era un ebreo cecoslovacco e, come Münzenberg, un mitteleuropeo cosmopolita e anticonformista dotato di grande fascino personale, visibilmente agli antipodi dello stalinismo dottrinario che si esigeva dagli *apparatčik* del partito. Negli anni Venti Katz si era formato una notevole rete di contatti nell'editoria, nel giornalismo, nel mondo del teatro e nell'industria cinematografica. «A Hollywood» scrisse Babette Gross, compagna di Münzenberg per tutta la vita «conquistò la simpatia di attori, registi e soggettisti emigrati dalla Germania. Katz esercitava un fascino straordinario sulle donne, e tale dote gli fu di grande aiuto nell'organizzare comitati e campagne.»[47] Koestler ammette che Katz «piaceva alle donne, specialmente a quelle di mezza età, benpensanti e politicamente attive, che egli usava per spianarsi la strada».

> Otto aveva, fra l'altro, l'incarico... di spiare Willi per conto dell'apparato. Willi ne era al corrente, ma non se ne curava. Aveva bisogno di Otto, ma era tanto se si sforzava di non far vedere il disprezzo che provava per lui... Eppure, malgrado tutto, Otto era un essere umano molto simpatico. Aveva la generosità degli avventurieri e sapeva essere comprensivo, spontaneo, pronto ad aiutare gli altri, finché non nuoceva ai suoi interessi...[48]

Nella stesura del *Libro bruno* Katz fu aiutato da Alexander Abusch, ex direttore di «Rote Fahne», il giornale del partito comunista tedesco, che dopo la guerra divenne ministro nel Governo della Germania Orientale, e da altri giornalisti comunisti.[49] I tentativi dall'esterno di identificare l'esatta

composizione del Comitato mondiale per gli aiuti alle vittime del fascismo tedesco, cui si doveva il *Libro bruno*, andarono invariabilmente a vuoto. Un giornalista radicale americano, in visita a Parigi, non poté soddisfare la propria curiosità perché vide le indagini bloccate da un inutile scambio di battute:

> Volevo assolutamente sapere da chi era costituito il Comitato e domandai: «Chi è il Comitato?». Risposta: «Noi». Feci un'altra domanda: «Che cosa intendete per "noi"?». Risposta: «Un gruppo di persone che vogliono difendere quegli esseri innocenti». Domanda: «Che gruppo di persone?». Risposta: «Il nostro Comitato».[50]

Il *Libro bruno* opponeva all'affermazione dei nazisti secondo cui l'incendio del Reichstag era opera di un complotto comunista, la tesi altrettanto falsa, ma più convincente, che si era trattato di una congiura nazista. Vennero usati documenti costruiti ad arte per dimostrare che Marinus van der Lubbe, il piromane olandese autore dell'incendio, aveva agito nell'ambito di un piano escogitato dal maestro della propaganda nazista, Joseph Goebbels. Secondo tale versione, un reparto d'assalto si era introdotto nel Reichstag da un passaggio sotterraneo che lo collegava alla residenza ufficiale di Hermann Goering e aveva appiccato il fuoco, fuggendo poi attraverso il medesimo passaggio. La fittizia cospirazione fu ulteriormente animata da uno scandalo basato su prove anch'esse fasulle dei rapporti di van der Lubbe con alcuni noti omosessuali nazisti.[51] L'ipotesi su cui si fonda il *Libro bruno*, divenuto immediatamente popolare tra gli oppositori del nazismo e successivamente arricchito da altre invenzioni, fu accettato fino al 1962 quando Fritz Tobias, giornalista tedesco-occidentale, demolì le teorie dei complotti nazisti e comunisti dimostrando che, secondo ogni probabilità, van der Lubbe aveva incendiato il Reichstag per conto proprio, nella vana speranza di provocare un'insurrezione popolare.[52] Le rivelazioni di Tobias non riuscirono gradite alla Repubblica Democratica Tedesca, che aveva prodotto altri falsi per ristabilire la versione degli eventi data dal *Libro bruno*. Negli anni Settanta i migliori tra quei falsi, opera di un esule croato, Edouard Calic, riuscirono a ingannare il «Comitato internazionale per la ricerca scientifica sulle cause e gli effetti della seconda guerra mondiale», sovvenzionato dal ministero degli Esteri e dall'ufficio stampa della Repubblica Federale, con la partecipazione di alcuni eminenti storici tedesco-occidentali. Alla fine tali documenti vennero definitivamente denunciati come falsi.[53]

Münzenberg usò il *Libro bruno* come base per uno dei suoi «numeri» più ambiziosi. Nell'estate del 1933 andò a Mosca e ottenne il nullaosta dell'OMS del Comintern per la costituzione di una «Commissione giuridica internazionale» formata da simpatizzanti non comunisti, che si sarebbero pronunciati con apparente imparzialità sul caso dell'incendio del Reichstag, e avrebbero dichiarato colpevoli i nazisti.[54] Tornato a Parigi, Münzenberg predispose con Katz il piano per una «Inchiesta legale sull'incendio del Reichstag» da tenere a Londra poco prima del processo a van der Lubbe e ai suoi presunti complici comunisti che stava per iniziate a Lipsia. Il presidente dell'«Inchiesta legale», o «Controprocesso», come venne chiamata da uno dei maggiori «compagni di viaggio» britannici, D.N. Pritt, K.C.,[a] eminente parlamentare laburista e avvocato che in seguito avrebbe difeso i processi-farsa staliniani contro «la denigrazione indiscriminata» da parte degli inglesi, venne infine espulso dal partito laburista per avere plaudito all'invasione sovietica della Finlandia.[55] I colleghi di Pritt nella Commissione giuridica internazionale erano Arthur Garfield Hays, paladino del movimento americano per i diritti civili; Georg Branting, figlio del premier socialista svedese; gli avvocati francesi Moro-Giafferi e Gaston Bergery; il dottor Bakker-Nort, olandese; l'avvocato Pierrc Vermeylen, belga.

Otto Katz andò a Londra a organizzare il «processo ombra», o Controprocesso. Il Foreign Office rivela che, pur essendo Katz uno dei comunisti di rilievo nella lista nera dell'MI5, fu ammesso in Gran Bretagna «in seguito all'intervento di Mr Arthur Henderson [già ministro degli Esteri] e di altri membri del partito laburista» fautori del Controprocesso, probabilmente ignari del collegamento di Katz con il servizio informazioni sovietico. Malgrado l'opposizione dell'MI5, il ministero degli Interni autorizzò la seconda visita di Katz nel corso di quello stesso anno «piuttosto di affrontare un'interpellanza parlamentare laburista».[56] Giunto a Londra, Katz restò nascosto dietro le quinte a fare, nelle parole di Koestler, «l'organizzatore invisibile della Commissione». Riuscì brillantemente ad avvolgere il Controprocesso in un'aureola di rispettabilità istituzionale. Il 13 settembre lord Marley e Sidney Bernstein offrirono un ricevimento ai giuristi internazionali nel prestigioso Hotel Washington, in Mayfair.[57] Il Controprocesso fu aperto il giorno dopo al Lincoln's Inn, nell'aula della Law Society, creando così un'atmosfera simile a quella di un processo del

Tribunale Penale della Corona. Il discorso d'apertura tenuto da un avvocato laburista, sir Stafford Cripps, K.C., che fu ambasciatore in Russia durante la guerra e Cancelliere dello Scacchiere nel dopoguerra, sottolineò che «nessuno degli avvocati della Commissione apparteneva al partito politico [cioè al partito comunista] di cui faceva parte la persona sotto accusa in Germania».[58]

Katz era, comprensibilmente, contento di sé. In seguito si vantò del fatto che il Controprocesso era divenuto «un tribunale ufficioso il cui mandato era stato conferito dalla coscienza del mondo».[59] Katz seppe combinare la rispettabilità con il melodramma. I testimoni si presentarono sotto mentite spoglie. Le porte dell'aula erano chiuse a chiave, in modo che nessuno potesse uscire durante la deposizione dei testimoni essenzali. Il presidente Pritt dichiarò in tono drammatico che il Governo nazionale di Ramsay MacDonald stava facendo ostruzione al Controprocesso.[60] Tuttavia la tensione si allentò man mano che continuava lo show sapientemente orchestrato. Alcuni simpatizzanti di spicco, come H.G. Wells, finirono per trovarlo noioso. Anche se i giuristi non sembravano avere sospettato le dubbie origini di una parte delle prove esibite, nelle conclusioni furono meno enfatici di quanto avevano sperato Münzenberg e Katz. Invece di decretare un'altisonante condanna del regime nazista, il Controprocesso concluse, con più cautela, che «esistevano seri e fondati motivi per sospettare che il Reichstag fosse stato incendiato da, o per conto di, importanti personalità del partito nazionalsocialista».[61]

Il lieve disappunto forse provato da Münzenberg e da Katz per il verdetto del Controprocesso svanì ben presto quando quello vero, a Lipsia, si trasformò in una catastrofe propagandistica per il Reich. Malgrado gli sforzi e l'impegno dei giudici tedeschi, le prove fornite dai testimoni chiave dei nazisti si sgretolarono. Il maggior imputato comunista, il bulgaro Georgi Dimitrov, ex capo del Western European Bureau del Comintern a Berlino e futuro primo ministro del Governo comunista della Bulgaria, si produsse in una brillante difesa. Goering era furibondo per la sconfitta della causa nazista, tanto che perse il controllo di sé e gridò a Dimitrov: «Ti aspetterò al varco quando non avrai più la protezione di questa corte!».[62] Van der Lubbe, che fin dall'inizio aveva sostenuto di essere l'unico responsabile, fu giudicato colpevole e giustiziato. Tutti gli imputati comunisti furono assolti e rimessi in libertà. La pubblica caduta della teoria nazista del complotto

ebbe l'effetto di consolidare l'opposta tesi del *Libro bruno* comunista. Un secondo *Libro bruno* fu elaborato e messo in circolazione da Münzenberg, Katz e dai loro collaboratori per sfruttare la sconfitta nazista al processo di Lipsia, migliorando le parti meno convincenti della prima edizione e aggiungendo altre fandonie.[63]

* * *

Come i primi «Club degli Innocenti» di Münzenberg, la campagna dell'incendio del Peichstag era stata sostenuta per servire la causa del Comintern e dei servizi segreti sovietici, ma anche per assicurarsi una vittoria propagandistica. Benché lo scopo primario fosse quello di conquistare l'opinione pubblica, Münzenberg aveva sperato di indurre alcuni intellettuali britannici a combattere una guerra segreta contro il fascismo sotto la direzione del Comintern. I preparativi per uno sforzo di reclutamento tra gli «innocenti» intellettuali inglesi iniziò contemporaneamente a quelli del Controprocesso. Uno dei bersagli di Münzenberg era l'Università di Cambridge. La contessa Károlyi, sua emissaria, rievocò in seguito il candido entusiasmo che aveva trovato tra i comunisti di Cambridge quando Münzenberg l'aveva mandata a raccogliere fondi per il Controprocesso e per la difesa di Dimitrov a Lipsia:

> Ricordo il mio viaggio a Cambridge sull'auto sgangherata di un giovane studente comunista che, lungo il percorso, mi spiegò con rammarico come fosse imperativo, anche se spiacevole, radere al suolo le belle, antiche università di Oxford e di Cambridge non appena fosse stata proclamata la Dittatura Proletaria. Diceva che le due università erano, da secoli, i simboli del privilegio borghese. Sembrò sospettoso sull'autenticità del mio spirito rivoluzionario quando espressi dubbi sulla necessità della demolizione. Giunti a Cambridge ci recammo in uno dei college, dove diversi studenti in tenuta di flanella candida stavano giocando a tennis su campi erbosi in condizioni perfette. Era strano sentire allievi di un'università così famosa, provenienti dall'alta società, parlare, con il loro raffinato accento, dell'Unione Sovietica come della terra promessa.[64]

Per Münzenberg, probabile organizzatore del viaggio della contessa Kàrolyi, il principale contatto a Cambridge fu Maurice Dobb, docente di economia al Pembroke College (poi al Trinity College). La fede comunista di Dobb non era un segreto. Alla fondazione del partito comunista britannico, nel 1920, egli fu forse il primo accademico inglese ad avere la tessera del partito, e tenne frequenti discorsi alla Cambridge Union per esaltare le realizzazioni della società sovietica. Nel 1925 il re Giorgio V

volle sapere perché un così notorio comunista veniva autorizzato a indottrinare i giovani. Se Dobb richiamò su di sé l'attenzione della Special Branch e dell'MI5, fu per la sua attività dichiarata di propagandista del comunismo e di militante in fronti come la Lega Antimperialista di Münzenberg, e non perché fosse sospettato di collusione con i servizi segreti sovietici. Nel 1931, insieme a Roy Pascal, docente di lingue moderne a Pembroke, fondò la prima cellula comunista presso la «Casa Rossa», la propria abitazione in Chesterton Lane.[65] Però Dobb era uno sprovveduto oltre che un militante. Mentre cercava di fare proseliti per il comunismo e per la guerra segreta del Comintern contro il fascismo internazionale, forse non si rendeva conto che stava anche facendo il talent-scout per il KGB.

L'esca approntata da Münzenberg per adescare gli «innocenti» di Cambridge e altri giovani intellettuali britannici affinché lavorassero per lo spionaggio sovietico fu il presunto esempio eroico degli operai tedeschi che, a quanto si diceva, si erano costituiti in *Fünfergruppen* segreti (gruppi o anelli di cinque) per lanciare il contrattacco proletario al nazismo. La dicitura «gruppi (o anelli) di cinque» finì per creare confusione con i «Magnifici Cinque» o altra descrizione applicata dal KGB alle famose talpe di Cambridge durante e dopo la seconda guerra mondiale. Le origini dei *Fünfergruppen* risalgono al movimento rivoluzionario clandestino nella Russia zarista. Il primo anello di cinque era stato formato nel 1869 dallo studente rivoluzionario Sergej Nečaev, a cui Dostoevskij si ispirò per il personaggio di Pëtr Verchovenskij nei *Demoni*. Il grande romanziere ne fece uno psicopatico, ma i cospiratori della Volontà del Popolo e i loro eredi bolscevichi consideravano Nečaev un visionario della rivoluzione.[66]

Durante gli ultimi, tesi anni della Repubblica di Weimar che precedettero l'ascesa di Hitler al potere, il partito comunista tedesco (KPD) riesumò il concetto dei gruppi di cinque. Nell'estate del 1932 il KPD cominciò a sostituire le esistenti cellule semiaperte di dieci fino a trenta membri con *Fünfergruppen* segreti, così chiamati in onore di Nečaev. Non sempre quei gruppi erano composti da cinque elementi. Solo il capo di ciascuna cellula conosceva l'identità e l'indirizzo degli altri membri; soltanto lui aveva il diritto di prendere contatto con il livello superiore della gerarchia del partito.

Koestler afferma che, di fronte alla minaccia di Hitler, il KPD si comportò, all'atto pratico, «come un gigante castrato».[67] Prima ancora della

presa di potere nazista, il partito comunista tedesco non «concentrò» il fuoco sul partito nazista, bensì sul proprio rivale a sinistra, il socialista SPD. Dopo la presa di potere nazista, la maggior parte dei comunisti passò dalla parte di Hitler. Il grosso della resistenza comunista che sopravvisse nel Terzo Reich non fu un movimento clandestino organico, ma un'opposizione disorganizzata tra gli operai addetti alle costruzioni nell'armata del lavoro di Hitler.[68] Tuttavia il Comintern camuffò la realtà dell'ignominiosa disfatta del KPD nell'opposizione al nazismo, sostenendo che il partito era passato alla clandestinità, e che i *Fünfergruppen* avevano creato «una nuova Germania sotterranea... che seguiva ogni passo di Hitler».[69]

Il maggior propagandista dei gruppi di cinque fu Semën Nikolaevič Rostovskij, un «illegale» dell'OGPU e collaboratore di Münzenberg che si era affermato come giornalista a Londra sotto lo pseudonimo di Ernst Henri (noto poi come Henri oppure Ghenri). Nei mesi di agosto e settembre del 1933 scrisse per il «New Statesman», il più prestigioso settimanale britannico di sinistra, tre articoli intitolati «Il movimento rivoluzionario nella Germania nazista». Il primo, con il sottotitolo «I gruppi di cinque (Fiinfergruppen)», rivelava per la prima volta al pubblico l'esistenza di tali cellule e faceva fantasiose dichiarazioni sul loro successo:

> Non esiste forse altro esempio, nella storia, di un movimento rivoluzionario segreto con un'organizzazione perfettamente attrezzata e un'influenza reale sull'intero Paese, sviluppatosi in un tempo così breve... Questi gruppi di cinque persone pervadono praticamente tutta l'industria tedesca. In quasi tutte le fabbriche, e nella maggioranza degli uffici più importanti, sono presenti come cellette in un alveare.

Si sosteneva che dei gruppi facessero parte molti ex socialisti, repubblicani, liberali e cattolici che, «sotto la guida comunista... avevano seppellito le antiche discordie e perseguivano un antifascismo unitario». Oltre a stampare opuscoli di propaganda clandestina, coordinare dimostrazioni e raccogliere notizie sul «Terrore hitleriano», i gruppi di cinque erano riusciti a infiltrarsi nel movimento operaio nazista e si preparavano a paralizzare il sistema dall'interno. L'esempio dei *Fünfergruppen* dimostrava pertanto la necessità della penetrazione e dello spionaggio nella guerra contro il fascismo. Le reti segrete fasciste, sosteneva Henri, erano già tanto forti e diffuse da formare una «internazionale fascista» segreta. Di conseguenza, anche gli antifascisti dovevano organizzarsi tanto in segreto quanto allo scoperto.[70] Nonostante le esagerazioni che contenevano, i discorsi romantici di Henri sui gruppi di

cinque impegnati nella crociata proletaria contro la tirannia nazista toccarono una corda così profonda nel «New Statesman» e nei suoi lettori, che la loro incredulità cessò. Il direttore della rivista, Kingsley Martin, sosteneva che i «fatti» di Henri «non si prestavano a discussioni».[71]

Nel marzo 1934 Henri espresse le proprie argomentazioni in maggior dettaglio in *Hitler over Europe?* [72] (Hitler sull'Europa?), libro che fu ristampato due volte nel giro di pochi mesi. Secondo il «Times», «avrebbe fatto accapponare la pelle ai democratici».[73] Il messaggio di Henri in questo e altri scritti era che ai lettori si offriva la scelta, nuda e cruda, tra Berlino e Mosca: «Nel mondo moderno, dilaniato da [queste] due gigantesche forze contrastanti, e alla vigilia della trasformazione finale, non esistono, e non possono esistere, valori come l'imparzialità sociale e quella politica». Cercare la via di mezzo era l'espediente liberale per eludere la realtà.[74] Nel corso di riunioni private con i simpatizzanti, Henri espresse il medesimo concetto in termini più diretti. «Voi inglesi» usava dire «siete solo degli ingenui filantropi liberali.»[75] Gli onesti valori, della democrazia liberale venivano in tal moda plausibilmente descritti come un mezzo compromesso. L'implicazione del messaggio di Henri era che gli intellettuali antifascisti britannici, sempre che il loro antifascismo non fosse solo dialettico, avrebbero dimostrato la propria «solidarietà» (parola chiave per gli intellettuali «innocenti» di Münzenberg) con i lavoratori tedeschi oppressi partecipando alla loro guerra segreta contro il fascismo. Era un messaggio esaltante, e riuscì irresistibile per Guy Burgess, il più acceso dei giovani comunisti di Cambridge. Secondo uno di quelli che lo conobbero, Burgess si dispose immediatamente a costituire il proprio «anello azzurro di cinque».[76]

Hitler over Europe? fu recensito nel 1934 per il «New Statesman» da Brian Howard, uno degli amici più intimi di Burgess e, come lui, ex allievo di Eton, marxista e omosessuale. Benché Evelyn Waugh, citando il giudizio di Lady Caroline Lamb su Byron, lo definisse «matto, cattivo e pericoloso da trattare», Howard stava diventando in breve tempo un'influente figura del mondo letterario. Howard elogiò *Hitler over Europe?* definendolo «forse l'opera migliore sul Terzo Reich pubblicata in Gran Bretagna... Il libro di Ernst Henri dovrebbe essere letto subito da chiunque sia seriamente interessato a capire le vere basi del regime hitleriano... Rivela per la prima volta la dinamica del movimento nazista». Proseguiva avallando l'analisi di

Henri dei «famosi gruppi rivoluzionari di cinque», e concludeva con un richiamo agli antifascisti inglesi affinché «si riunissero tra loro» senza indugio.[77]

La carriera di Henri nei servizi segreti sovietici durò per mezzo secolo, dagli inizi come «illegale» dell'OGPU nel periodo tra le due guerre sino alla conclusione nelle file del Quarto Direttorato del KGB di Andropov.[78] Dopo aver contribuito al reclutamento di Burgess nel 1933, Henri ebbe l'incarico di tenerlo d'occhio una generazione più tardi, negli ultimi anni dell'esilio a Mosca, prima che morisse di etilismo nel 1963. Non sorprende il fatto che Henri abbia sempre rifiutato di parlare pubblicamente della propria carriera nei servizi d'informazione. Solo nel 1988 ammise, finalmente, con un giornalista occidentale di avere fatto, negli anni Trenta, il «cacciatore di talenti» a Cambridge per conto del KGB, e di essere stato in contatto con Burgess e con Dobb.[79]

Quando Burgess lo incontrò per la prima volta, Henri non aveva ancora trent'anni; era basso di statura, snello, quasi calvo ma con folti baffi. Come Münzenberg e Katz, era un cosmopolita accattivante ed estroverso, che non rassomigliava per nulla agli stalinisti dottrinari, di mente ristretta, che stavano man mano prendendo il controllo di gran parte dell'NKVD. Edith Cobbett, che lavorò per Henri dieci anni dopo, quando era direttore di «Soviet News» a Londra, lo vedeva come «un vero personaggio carismatico», con cui si stava sempre in allegria. «Ho riso di più nel periodo in cui ho lavorato con lui che in tutto il resto della mia vita.» Henri preferiva Picasso e Matisse agli artisti ufficialmente esaltati dal «socialismo reale», portava abiti inglesi di buona fattura e amava i film western. Era anche capace di un'irriverenza che, se può avere divertito Burgess, sarebbe stata impensabile in Unione Sovietica. Una volta, dopo aver letto una serie tipicamente tediosa di discorsi staliniani, disse a Edith Cobbett: «Non sarebbe divertente se, tanto per cambiare, qualcuno dicesse "Stalin vada a farsi fottere"?». Tuttavia Henri era un idealista del comunismo, un patriota russo immensamente fiero delle realizzazioni sovietiche e delle grandiose trasformazioni operate dal Piano Quinquennale.[80] Per tutta la sua lunga carriera mel giornalismo e nei servizi segreti sovietici, Henri predicò che si doveva «smettere di sottovalutare gli umori e i poteri rivoluzionari dei giovani». Spiegava che «da quasi due secoli la classe borghese ha veramente temuto soltanto la classe operaia. Adesso si accorge che deve

aver paura di un'altra classe, i giovani, che fino a tempi recenti erano solo autorizzati ad ascoltare e obbedire». In uno scritto del 1982 biasimò «gli estremisti tanto di destra che di sinistra» perché giocavano con le emozioni degli «influenzabili» studenti.[81] Mezzo secolo prima aveva giocato egli stesso con le medesime emozioni. Ammise, nel 1988, di essere tuttora «sbalordito» al pensiero che la sua attività di scopritore di talenti per il KGB a Cambridge non lo avesse fatto finire in carcere negli anni Trenta.[82]

* * *

Se quattro dei «Magnifici Cinque», e numerose altre talpe meno famose, vennero reclutate mentre erano ancora a Cambridge, la prima, e la più nota, entrò nel KGB per una via totalmente diversa. Harold Adrian Russell «Kim» Philby era nato in India il giorno di Capodanno del 1912, figlio di Harry St. John e di Dora Philby. Il padre, a quel tempo funzionario del Raj britannico, divenne un celebre specialista di questioni arabe. Come il figlio, che lo adorava, St. John Philby si muoveva con la stessa disinvoltura in due mondi molto diversi. Scriveva per il «Timer», fu per due volte candidato al parlamento, era frequentatore abituale dei club londinesi e, per quanto possibile, non perdeva mai un incontro internazionale di cricket. Però era altrettanto a suo agio vestito da arabo; si convertì all'Islam e prese per seconda moglie una schiava saudita.[83] Come Kim, ma su scala molto minore, St. John trasmise informazioni segrete britanniche a una potenza straniera alla quale si sentiva intensamente legato. Avendo concepito una grande ammirazione per Ibn Sa'ūd, gli consegnò dei documenti segreti sul Medio Oriente.[84] Kim frequentò gli stessi istituti del padre, prima la scuola di Westminster, dove fruiva di una borsa di studio della fondazione reale, poi il Trinity College di Cambridge, che era anche quello di Anthony Blunt e (dal 1930) di Guy Burgess.

Una delle prime iniziative di Philby quando entrò al Trinity fu di iscriversi alla Cambridge University Socialist Society (CUSS), ma per due anni la sua partecipazione si limitò a presenziare alle riunioni. In quei due anni lesse libri di storia, studiò poco e non superò il terzo livello di votazione al Cambridge Historical Tripos, l'esame per chi aspirava alla laurea con lode.[b] Nell'ottobre 1931 passò alla facoltà di economia per la seconda parte del corso di laurea. Il cambio d'indirizzo all'università coincise con la clamorosa vittoria elettorale del National Government di

Ramsay MacDonald, che ridusse l'opposizione laburista alla miseria di soli cinquantadue seggi. «Fu lo sfacelo laburista del 1931» disse in seguito Philby «che per primo mi fece riflettere seriamente su possibili alternative politiche.» Partecipò in modo più attivo alla vita del CUSS, ora dominato dai comunisti, e ne divenne tesoriere nel 1932-1933, suo ultimo anno a Cambridge. Ma fu solo nell'ultimo semestre al Trinity, all'inizio dell'estate del 1933, che Philby mise da parte quelli che chiamò «gli ultimi dubbi». Alla sua conversione definitiva probabilmente contribuirono in modo decisivo due esperienze. La prima fu un viaggio a Berlino nel marzo del 1933 durante le sue ultime vacanze di Pasqua, poco dopo l'incendio del Reichstag, che gli diede modo di vedere in prima persona la persecuzione hitleriana del KPD e l'instaurazione dello stato di polizia nazista. Philby ritornò a Cambridge per l'ultima fase del corso, bruciante dall'impazienza di recitare un proprio ruolo nella lotta contro il fascismo.

La persona che, a Cambridge, esercitò la maggiore influenza su di lui fu Maurice Dobb, il professore che gli assegnò i temi dei saggi e li discusse con lui per un'ora ogni volta, prolungando la conversazione alla fine dell'ora per parlare di politica. Dobb illustrava agli allievi il ruolo del Comintern nella lotta antifascista. V.G. Kiernan, altro studente del Trinity che si fece irretire dal fascino di Dobb, scrisse: «Appartenevamo all'era della Terza Internazionale, autenticamente internazionale almeno nello spirito, quando la Causa stava al di sopra di ogni assunto nazionale o campanilistico».

Philby si laureò nel giugno 1933 con lode «di seconda classe superiore» e «la convinzione che la mia vita doveva essere dedicata al comunismo». Più tardi rivelò che, nel suo ultimo giorno a Cambridge, chiese consiglio a Dobb sul modo migliore di servire la Causa: «Mi diede una presentazione per un gruppo comunista a Parigi, perfettamente legale e non clandestino». Benché rifiutasse di designarlo, il gruppo fu quasi certamente il Comitato mondiale per gli aiuti alle vittime del fascismo, creato da Münzenberg. Non è escluso che, nell'indirizzare Philby a Münzenberg, Dobb non si sia reso conto di aver fatto il primo passo per il reclutamento del suo allievo come agente sovietico. Semplice com'era, può benissimo avere pensato che stava solo inserendo Philby nella guerra segreta del Comintern contro il fascismo internazionale.

Dopo aver preso contatto con il fronte di Münzenberg a Parigi, Philby fu «assegnato... a un'organizzazione clandestina comunista di Vienna».[85] Il

suo contatto era la casa di Israel e Gisella Kohlmann, ebrei polacchi venuti a Vienna poco dopo la fine della prima guerra mondiale. Israel era un funzionario statale subalterno che, insieme alla moglie, dedicava quasi tutto il tempo libero alle opere di assistenza ebraiche. Philby si mise a pensione da loro, nominalmente impegnato a studiare il tedesco e a lavorare come giornalista *freelance*. La figlia di Kohlmann, Litzi Friedmann, giovane divorziata, piccola e vivace, lavorava già come agente del Comintern. Nel corso di quell'inverno lei e Philby divennero amanti. «So che suona incredibile» disse Philby a una delle amiche successive «ma non senti più il freddo una volta che ti ci abitui.» Nel febbraio del 1934 Litzi diventò la sua prima moglie. A quell'epoca la ragazza lo aveva già presentato all'organizzazione segreta del Comintern.[86] Come Philby riconobbe mezzo secolo dopo in un'intervista rilasciata pochi mesi prima di morire, la sua attività a Vienna «richiamò l'attenzione dell'OGPU».[87]

Il primo a rendersi conto delle potenzialità di Philby come agente sovietico fu il grande «illegale», Teodor Maly, il cui ritratto figura tra quelli di centinaia di eroi del KGB appesi alle pareti del museo del Primo Direttorato Centrale. L'elogio ufficiale sotto il ritratto di Maly cita, come suo maggior successo, il reclutamento e la gestione di Philby e dei «Magnifici Cinque».[88]

Slutskij, allora capo dell'INO, attribuì la riuscita di Maly al suo fascino personale e al suo tatto istintivo. Era un uomo grande e grosso soprannominato «der Lange» (lo spilungone) negli ambienti clandestini del Comintern dell'Europa centrale. Il transfuga dell'NKVD, Aleksandr Orlov, tutt'altro che ammiratore degli ex colleghi, ricorda con affetto «il volto maschio di Maly e i grandi occhi azzurri dall'espressione infantile».[89] Sotto quell'aspetto poderoso e l'appassionata devozione agli ideali del Comintern, i suoi agenti sentivano una vulnerabilità interiore, che aumentava ancora di più il loro attaccamento per lui.[90] Maly aveva poco in comune con gli *apparatčik* sempre più grossolani che dominarono l'NKVD durante il Grande Terrore. Ungherese di nascita, era stato ordinato sacerdote cattolico prima della Grande Guerra. Aveva prestato servizio nell'esercito austro-ungarico in qualità di cappellano militare prima di essere preso prigioniero dai russi nei Carpazi. Come raccontò a uno dei suoi agenti:

> Ho visto tutti gli orrori, e tanti giovani morire con gli arti congelati nelle trincee. Fui trasferito da un campo all'altro, e patii la fame con gli altri prigionieri. Eravamo pieni di

> pidocchi, e molti di noi morirono di tifo. Persi la fede in Dio e, quando scoppiò la rivoluzione, mi unii ai bolscevichi. Ruppi definitivamente con il passato, non fui più ungherese né prete né cristiano, e nemmeno figlio dei miei genitori. Ero solo un «disperso di guerra». Diventai comunista, e non ho mai cessato di esserlo.

Maly uscì dal campo di prigionia, e ben presto il suo ardente desiderio di difendere la rivoluzione dai controrivoluzionari gli procurò l'ammissione nella Čeka. La fede visionaria nella nuova Gerusalemme terrestre, libera dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, sostituì in lui la fede religiosa. Non lo abbandonò mai più, ma fu scossa dagli orrori della guerra civile e della collettivizzazione. Disse in seguito che, durante la guerra civile:

> Il nostro distaccamento rosso «ripuliva i villaggi» esattamente come facevano i bianchi. Tutti gli abitanti superstiti, uomini donne e bambini, venivano uccisi a raffiche di mitragliatrice per punizione dell'assistenza prestata al nemico. Non riuscivo a sopportare i lamenti delle donne, proprio non ci riuscivo.

Quando venivano «ripuliti» i villaggi, Maly, a quanto raccontò, si copriva le orecchie con le mani. Dopo la sconfitta della controrivoluzione, si disse che gli orrori della guerra civile appartenevano al passato. Invece ritornarono con la collettivizzazione. «Sapevo che cosa facevamo ai contadini» ammise, «quanti ne venivano deportati, quanti fucilati. Però restai al mio posto. Speravo sempre che mi venisse offerta l'occasione di espiare il male che avevo fatto.» Intervenne personalmente nel caso di un uomo che era stato condannato a morte perché aveva rubato un sacchetto di patate per sfamare i suoi bambini. Persuase il superiore a far commutare la pena nel carcere, poi andò dalla moglie del condannato e le disse che la vita di suo marito era salva. «Era quella la mia espiazione.» Così credeva, ma:

> Poi dovetti partire in missione per due settimane. Quando ritornai, la prima cosa che feci fu di cercare il «mio caso». Non trovai la pratica, e corsi dal superiore. Nemmeno lui sapeva che cosa fosse accaduto, e ci mettemmo entrambi alla ricerca del dossier. Alla fine lo trovammo, con sopra scritta un'unica parola: «Giustiziato».

Il giorno dopo Maly andò all'INE e chiese un'assegnazione all'estero.[91] Il suo primo incarico, forse alla fine del 1932, fu come «illegale» in Germania. Pochi mesi dopo la presa di potere dei nazisti si spostò a Vienna. Il messaggio che trasmise alla sua agente austriaca, Hede Massing, e di certo anche a Philby, fu molto diverso da quello diffuso da Ernst Henri in Inghilterra. Invece di insistere, come Henri, sui successi della guerra clandestina intrapresa dai *Fünfergruppen* degli operai tedeschi, Maly sosteneva che la lotta contro il nazismo doveva essere sferrata attraverso la

frontiera della Germania. «L'unico modo di combattere il fascismo è dall'esterno. Dall'interno non ci siamo riusciti, ora dobbiamo farlo dall'esterno.»[92] Nella guerra segreta contro il fascismo internazionale Maly ravvivò il proprio idealismo bolscevico, e ispirò gli agenti con la visione della vittoria definitiva dell'Internazionale Comunista.

La prima esperienza di Philby nel lavoro da «illegale» per il Comintern a Vienna fu come corriere tra i comunisti austriaci fuorilegge e i contatti in Ungheria, a Parigi e a Praga. Nel febbraio del 1934 il conflitto tra sinistra e destra in Austria raggiunse quello che Philby giustamente descrisse come «il punto critico». Le forze del Governo di destra del cancelliere Dollfuss, e i partigiani ancora più estremisti della Heimwehr (il cui fondatore, il principe Stahremberg, aveva partecipato nel 1923 al fallito *putsch* di Monaco di Hitler) attaccavano le sedi dei sindacati, i giornali di sinistra, gli uffici d'assistenza, perfino le case d'abitazione. Due dei più grandi complessi residenziali di Vienna furono demoliti dal fuoco dell'artiglieria, e nove capi socialisti vennero impiccati nel cortile della Corte Suprema. Le circostanze che più di tutte le altre convinsero Maly del valore potenziale di Philby come agente dell'NKVD, furono il suo coraggio e la sua abilità nel fare uscire dal Paese comunisti e socialisti. Il corrispondente del «Daily Telegraph», Eric Gedye, ricordò in seguito una visita che Philby gli aveva fatta a Vienna:

> Aprii l'armadio adio per scegliere qualcosa da mettermi. Quando Kim vide che c'erano appesi diversi vestiti, gridò: «Dio mio, ne hai sette, devi darmeli! Ho sei amici feriti nascosti nelle fogne che rischiano la forca». Gli indumenti vennero messi in una valigia e, a quanto mi disse Philby, usati per portare oltre la frontiera cecoslovacca i suoi amici che lo aspettavano nelle fogne.[93]

Philby ammise più tardi con i propri figli che, nel periodo viennese, lo «avevano incaricato di infiltrarsi nel servizio informazioni britannico, impiegando tutto il tempo che sarebbe stato necessario. Dicevano che il tempo non aveva importanza».[94] Fu Maly ad affidargli quella missione e a rimandarlo in Inghilterra nel 1934 per compierla. Come controllore addetto a seguire l'operato di Philby in Gran Bretagna, Maly inviò a Londra Arnold Deutsch, un illegale che aveva lavorato per lui a Vienna. Il ritratto di Deutsch oggi figura a fianco di quello di Maly nel museo del PDC, con una motivazione che dichiara virtualmente uguale a quello di Maly il suo contributo al reclutamento e alla gestione delle talpe di Cambridge.[95]

Deutsch era un ebreo austriaco di trentatré anni, un simpatico mitteleuropeo dello stampo di Maly e di Münzenberg. Figlio di un commerciante israelita, allevato in un quartiere ebreo viennese di rigorosa ortodossia, abbandonò il Realgymnasium di Vienna nel 1923, un mese dopo avere compiuto diciannove anni. L'autunno successivo si iscrisse alla facoltà di filosofia dell'Università di Vienna. Malgrado il nome della facoltà, molti dei suoi allievi, come Deutsch, erano degli scientifici. Deutsch non conseguì titoli equivalenti al baccalaureato, ma i suoi progressi furono più rapidi di quanto sarebbe stato consentito dai regolamenti delle università britanniche e americane. Per quattro anni si concentrò essenzialmente sulla fisica e sulla chimica, ma seguì anche corsi di filosofia e di psicologia. Dedicò il quinto anno a preparare per la laurea in fisica una tesi intitolata «Dei sali d'argento e di mercurio degli amidobenzotiazoli, e di un nuovo metodo per l'analisi quantitativa dell'argento». Il 19 luglio 1928, dopo meno di cinque anni da quando si era iscritto all'università, Deutsch conseguì la laurea. La sua dissertazione, tuttavia, fu motivo di controversia. Al primo esame orale, quando discusse la tesi, uno dei tre esaminatori la dichiarò «insoddisfacente», ma Deutsch passò con voto maggioritario. Al secondo esame orale, che affrontava un campo molto più vasto e avrebbe determinato il punteggio finale, due esaminatori furono di nuovo di avviso diverso. Il professor Schlick gli diede la distinzione, il professor Reiniger la sufficienza. Il voto decisivo del presidente assegnò a Deutsch la distinzione.[96]

L'esaminatore che ebbe parte determinante nella distinzione assegnata a Deutsch, Moritz Schlick, fondatore del «Circolo di Vienna» di filosofi e scienziati, era un eminente fisico e filosofo. Fu assassinato nel 1936 da uno studente offeso perché gli aveva respinto la tesi di etica. Dieci anni prima Schlick doveva avere esercitato un'influenza importante su Deutsch, che aveva seguito il suo corso di etica nel semestre estivo del 1926. Schlick equiparava i valori morali alle sensazioni di piacere, e la realizzazione umana all'estasi. Però sosteneva che, per raggiungere l'estasi nella società contemporanea, l'individuo deve prima subire il tormento. Gioia e dolore producono una convulsione che «coinvolge tutta la persona con una profondità irraggiungibile per altre vie». Schlick era convinto che il progredire della civiltà avrebbe forse reso possibile agli esseri umani il raggiungimento del piacere senza sofferenza.[97]

Per tutto il tempo in cui frequentò l'Università di Vienna, Deutsch si descrisse nei documenti e nel *curriculum vitae* come ebreo sia per religione (*mosaisch*) sia per origine etnica (*jüdisch*).[98] Il suo iter intellettuale dal giudaismo ortodosso al marxismo non può essere ricostruito con certezza. Viene da pensare che l'attrazione esercitata su Deutsch dalla visione di Schlick di un mondo in cui la gioia avrebbe preso il posto della sofferenza sia stata accompagnata, e infine superata, dal suo crescente impegno verso il mondo dell'Internazionale Comunista che avrebbe liberato l'umanità dallo sfruttamento e dall'alienazione. Alla fine degli anni Venti partecipò al movimento «sex-pol» fondato dallo psicologo ebreo viennese Wilhelm Reich, che aprì alcune cliniche in cui dava consulenza ai lavoratori afflitti da problemi sessuali. Deutsch diresse il «Munster Verlag», che pubblicava le opere di Reich e altra letteratura «sex-pol».[99] A quello stadio della propria carriera, Reich era impegnato nell'ambizioso tentativo di integrare la dottrina freudiana con quella marxista. Sosteneva che la repressione sessuale e quella politica procedevano di pari passo e aprivano la via al fascismo. Per un po' di tempo sperò che l'Unione Sovietica fosse capace di porre fine a entrambe. Nel 1930 lasciò Vienna per Berlino, dove si iscrisse al partito comunista tedesco. Dopo l'ascesa di Hitler al potere, tre anni dopo, Reich fu costretto a trasferirsi in Scandinavia, dove intraprese una ricerca a volte bizzarra sul comportamento sessuale umano, che gli valse la reputazione di «profeta del migliore orgasmo». La partecipazione di Deutsch al movimento «sex-pol» e il suo ruolo nella pubblicazione di una parte dei lavori di Reich a Vienna fece convergere su di lui l'attenzione della squadra antiporno della polizia austriaca, che cominciò a indagare sulle sue attività nella primavera del 1934, proprio mentre lui stava partendo per l'Inghilterra.[100]

La motivazione sotto il ritratto di Deutsch nel sacrario del PDC non menziona il suo rapporto con Reich. Dice che entrò nell'OGPU dopo avere lavorato per l'OMS del Comintern, e che la sua prima missione all'estero fu in Palestina, a quel tempo sotto mandato britannico. Nel 1933 Deutsch e sua moglie Josefine (nata Rubel), che aveva sposata nel 1929, andarono a Mosca, dove lui venne addestrato come «illegale» dell'OGPU, e sua moglie fece un corso da radiotelegrafista. Mentre erano a Mosca, Arnold Deutsch ricevette il nome di copertura di Stefan Lang. Però nel 1934, quando andò a Londra, viaggiò sotto il suo vero nome, con il regolare passaporto austriaco,

per poter usare i propri titoli accademici nell'ambito universitario.[101] Negli anni che trascorse a Londra si fece passare per assistente universitario impegnato in una ricerca. Per qualche tempo ebbe domicili provvisori ma, quando la moglie lo raggiunse nel 1935, andò con lei a vivere in un appartamento in Lawn Road, a Hampstead. Nel maggio del 1936 Josefine Deutsch diede alla luce una bambina, Ninette Elizabeth.[102]

Kim Philby tornò in Inghilterra nel maggio del 1934, un mese dopo l'arrivo di Deutsch. Nei primi tempi abitò con la moglie Litzi a casa di sua madre, a Hampstead. Il suo primo tentativo di introdursi in Whitehall fu una domanda di assunzione al servizio civile. Tuttavia i due «arbitri» – il suo ex direttore degli studi di economia al Trinity College, Dennis Robertson, e un amico di famiglia, Donald Robertson (non parente del primo) – avevano dubbi. Dopo avere consultato il collega arbitro sulle simpatie comuniste di Kim a Cambridge, Dennis Robertson scrisse al candidato che, mentre apprezzavano in lui l'energia e l'intelligenza, si sentivano in dovere di aggiungere che «il suo senso dell'ingiustizia politica avrebbe potuto renderlo inadatto al servizio amministrativo». Philby ritirò la domanda e decise di inserirsi altrimenti nell'establishment. Si impiegò presso il mensile liberale «Review of Reviews», cessò i contatti con gli amici comunisti di Cambridge e rese noto che la sua posizione politica era cambiata. Arnold Deutsch, che conosceva soltanto come «Otto», lo incoraggiò con la propria simpatia e gli consigliò la pazienza:

> Mi disse che apprezzava la mia dedizione; si poneva solo il problema di come utilizzarmi al meglio. Non dovevo andare a morire su un campo di battaglia in terra straniera o diventare corrispondente di guerra per il «Daily Worker». Mi attendevano battaglie più importanti, ma dovevo essere paziente. Nei due anni successivi non mi diede praticamente nulla da fare. Stava mettendo alla prova il mio impegno. Mi presentavo ai nostri appuntamenti con le mani vuote, e in cambio ricevevo amichevoli inviti alla pazienza.[103]

* * *

Deutsch approdò in Inghilterra con l'ordine di prendere contatto non solo con Philby, ma anche con Burgess.[104] Già pieno d'entusiasmo per la guerra segreta contro il fascismo condotta dagli anelli di cinque, Burgess era stato proposto per l'arruolamento tanto da Philby quanto da Henry. Un controllore più dottrinario e meno fantasioso di Deutsch avrebbe potuto concludere che il disinibito Burgess sarebbe stato un peso più che un aiuto. Però condivideva il disprezzo di Burgess per il moralismo sessuale

borghese. La sua convinzione (derivante dall'aver frequentato il movimento «sex-pol» di Reich) che la repressione politica camminava a fianco di quella sessuale, gli servì da referenza con tutti i «Magnifici Cinque», in particolare con Burgess.

Nonostante certe rettifiche successive da parte dello stesso interessato, l'infanzia di Burgess era stata agiata e convenzionale. Era figlio di un ufficiale di Marina che aveva sposato una donna ricca. Dopo un anno a Eton, Guy venne iscritto al Royal Naval College di Dartmouth, dove si distinse nello studio e nelle attività sportive. La vista debole gli precluse la carriera in Marina, e pertanto ritornò a Eton all'età di sedici anni. Nell'ultimo anno vinse i premi di storia Rosery e Gladstone, e una borsa di studio per il Trinity College di Cambridge. Tuttavia, pur essendo brillante e socievole, non riuscì a ottenere l'ammissione alla «Pop», l'esclusiva associazione di Eton, forse a causa della sua sfacciata omosessualità. Entrato a Cambridge nell'ottobre del 1930, Burgess gettò alle ortiche quel tanto di discrezione che ancora gli restava. In un'epoca in cui l'omosessualità era illegale anche tra adulti consenzienti, lui esaltava in pubblico i piaceri dei «rozzi rapporti» con giovani maschi della classe operaia.[105]

Burgess non si confinò nella comunità gay di Cambridge. La sua brillante conversazione, il bell'aspetto, la naturale giovialità, la sicurezza di sé fecero di lui uno degli studenti di maggior successo della sua generazione. Si muoveva con la stessa disinvoltura nell'esclusivo Pitt Club e nell'irriverente Footlights, l'associazione studentesca che pubblicava una rivista satirica. Burgess possedeva doti intellettuali formidabili, che però si esprimevano più nel talento per l'eloquente generalizzazione che nella capacità di analisi. Né la sua vita sociale anticonformista né la bottiglia di Liebfraumilch che beveva ogni giorno a colazione, gli impedirono di conseguire senza sforzo apparente la massima lode alla prima parte dello «Historical Tripos» nel giugno 1932. Cinque mesi dopo fu eletto tra gli «Apostoli», circolo di discussione segreto composto da professori e da laureandi che si vantavano (non sempre con ragione) di selezionare e inserire nel gruppo gli studenti più dotati di Cambridge.[106]

Quando incontrò Goronwy Rees, a quel tempo giovane allievo dell'Ali Souls, nell'estate del 1932, Burgess «era considerato il più brillante laureando del suo tempo»:

> In verità non fu inferiore alla sua reputazione. Allora studiava al Trinity, e sembrava avere davanti a sé una brillante carriera accademica. Quella sera parlammo molto di pittura. Notai l'originalità e la sensibilità di ciò che diceva; per essere così giovane, dimostrava una conoscenza insolitamente estesa della materia. La sua conversazione acquistava maggior fascino dal fatto che Guy era bellissimo in un modo fanciullesco, atletico e molto inglese. Sembrava assurdo che fosse omosessuale e comunista, come risultava con assoluta chiarezza dai suoi discorsi... Mi sembrava che avesse qualcosa di molto originale, di interamente suo, in ogni cosa che diceva.[107]

Nel 1932, come Rees aveva scoperto al loro primo incontro, Burgess era già marxista. Non più tardi del 1933 si iscrisse al partito comunista, forse reclutato da Maurice Dobb. Uno dei suoi temi storici preferiti, nella cui trattazione mostrò una intuizione molto superiore a quella della maggior parte dei suoi insegnanti, era l'inevitabile declino dell'Impero britannico. Alla società dei nazionalisti indiani, i Majlis, a Cambridge, sostenne che la rivoluzione nell'Impero avrebbe aperto la strada britannica verso il socialismo. La sua sensazione di vivere nel crepuscolo del capitalismo britannico sembrava renderlo ancora più avido di gustare i piaceri che esso gli offriva. Tuttavia prendeva seriamente a cuore la dichiarazione di Marx secondo cui, se molti filosofi prima di lui avevano tentato di interpretare il mondo, «il vero imperativo era di cambiarlo». Nel suo ultimo anno prima della laurea, Burgess divenne attivista. Collaborò all'organizzazione di uno sciopero senza speranza tra i camerieri del Trinity College contro il sistema della mano d'opera occasionale, che li lasciava quasi tutti disoccupati durante le vacanze. Godere dei piaceri decadenti del sistema capitalista che si era impegnato a rovesciare, era tipico della giovanile capacità di Burgess di volere la propria torta e mangiarla.[108]

Sempre più occupato dal lavoro del partito e dalla sua sfavillante vita sociale, Burgess non superò la seconda parte dello Historical Tripos con la stessa facilità con cui aveva superato la prima. Durante l'esame finale, nell'estate del 1933 si ammalò (probabilmente di un disturbo psicosomatico). Pertanto gli fu assegnato un *aegrotat*, laurea con lode non ufficiale riservata agli studenti adeguatamente qualificati ma non in grado, per malattia, di completare le prove scritte. Si credeva sempre che lo aspettasse un brillante futuro accademico, e lui cominciò a lavorare a una tesi sulla «Rivoluzione borghese nell'Inghilterra del XVII secolo», sperando di vincere una borsa di studio per ricerche scientifiche al Trinity College.[109]

Una delle doti più notevoli di Burgess, anche da studente, fu la capacita di accattivarsi i professori non meno dei condiscepoli. Goronwy Rees, che era eterosessuale e durante il primo incontro con Burgess aveva respinto un tentativo di seduzione, divenne subito un suo grande amico. A partire da quel momento fu Burgess a prendere le redini del loro rapporto. Ancora più forte era il fascino esercitato da Burgess su numerosi professori omosessuali. L'eminente classicista di Oxford, Maurice Bowra, allora preside dei Wadham College, con cui Burgess andò a convivere, era infatuato di lui. Rees notava in Burgess «la volontà, conscia o inconscia, di dominare... Si vedeva come una specie di Figaro, sempre pieno di risorse al servizio degli altri per poterli poi manipolare per i propri scopi». Nell'ambito di quello che Bowra chiamava lo «homintern» – l'ambiente dei furtivi, spesso frustrati, omosessuali, talora oppressi dal senso di colpa per la propria condizione irregolare – il potere di manipolazione di Burgess era, almeno in parte, di natura sessuale:

> Trattava gli amanti in modo grossolano, talvolta brutale, ma il suo comportamento sessuale aveva anche un aspetto generoso... Prima o poi andava a letto con quasi tutti quelli amici, come faceva con chiunque fosse disponibile e di aspetto non del tutto repellente, e nel farlo li liberava di molte frustrazioni e inibizioni... Le relazioni non duravano mai a lungo, ma Guy aveva il dono di saper conservare l'affetto degli uomini con cui andava a letto e, in un suo modo strano, di conservare in permanenza una specie di ascendente su di loro. Esso veniva ulteriormente rafforzato dal fatto che, anche molto tempo dopo la fine della relazione, continuava ad assistere gli amici nella loro vita sessuale, spesso disturbata e insoddisfacente; si faceva raccontare le loro difficoltà sentimentali e, se del caso, trovava loro dei partner adatti. Per quel genere di persone, Burgess era una combinazione tra il padre confessore e il ruffiano...[110]

* * *

Il membro dello «homintern» su cui Burgess ebbe l'influenza più duratura fu Anthony Blunt, dal quale apprese in parte la conoscenza della pittura che aveva tanto impressionato Goronwy Rees. Anthony Blunt, che vantava la maggior anzianità di servizio tra i «Magnifici Cinque» di Cambridge, era figlio di un pastore anglicano con amicizie in alto loco, il reverendo Arthur Vaughan Stanley Blunt, che morì quando Anthony frequentava il terzo anno a Cambridge. La regina Mary, consorte del re Giorgio V, scrisse a Hilda, vedova di Anthony: «Che grave perdita! Perché proprio lui, che faceva un così buon lavoro sulla Terra, mentre continuano a vivere tante persone inutili e cattive?». Anthony aveva un rapporto molto

distaccato con il reverendo genitore, ma provava un grande affetto per la madre, descritta dal fratello Wilfrid come «una donna di infinita bontà e di semplicità quasi puritana, incapace di dire la più trasparente delle menzogne».[111] Quando Blunt aveva quattro anni, suo padre era cappellano dell'ambasciata britannica a Parigi. I dieci anni successivi, che la famiglia trascorse per intero in Francia, diedero a Blunt quella che egli descrisse come «una fortissima inclinazione per la Francia, che ha dato in seguito una sua coloritura al mio modo di vedere le cose. Fin da bambino sono stato abituato, in verità quasi inconsapevolmente, a vedere le opere d'arte come oggetti della massima importanza».[112] Entrato alla scuola di Marlborough a quattordici anni, Blunt acquisì, secondo un intimo amico e coetaneo, il poeta Louis McNeice, una reputazione di «precoce competenza artistica e un abituale atteggiamento di disprezzo per l'autorità conservatrice». Lo stesso Blunt disse a una generazione successiva di allievi di Marlborough:

> Facevamo tutto il possibile per provocare in modo irritante. Camminavamo nella corsia della cappella sfoggiando i nostri foulard di seta. Io portavo il mio attaccato al cinturino dell'orologio, e nessuno poteva impedirmelo perché non era vietato da nessuna regola. Il sabato sera andavamo al campo sportivo dove altri ragazzi giocavano a *rounders*[c] e li facevamo arrabbiare palleggiando tra di noi con una grande palla colorata proprio nella parte del campo in cui loro disputavano la partita.

Al Marlborough il disdegno di Blunt per le convenzioni borghesi si espresse più sul piano estetico che su quello politico. Secondo MacNeice, «diceva a chiunque volesse ascoltarlo che... considerava di pessimo gusto parlare di politica».[113] Malgrado numerose «infatuazioni» per altri ragazzi, forse Blunt non era ancora un omosessuale attivo quando lasciò la scuola. Parecchi dei suoi migliori amici, come MacNeice, erano eterosessuali.

Il corso che sarebbe stato il più interessante per Blunt, quello di storia dell'arte, non fu introdotto a Cambridge fino all'inizio degli anni Sessanta. Quando Blunt entrò a Cambridge, nel 1923, nessuna università inglese insegnava ancora storia dell'arte; il Courtauld Institute, di cui Blunt divenne poi direttore, fu fondato solo nel 1931. Blunt entrò al Trinity College con una borsa di studio per la matematica, caso notevole per un giovane di inclinazioni essenzialmente artistiche e letterarie.[114] La matematica non era adatta a lui. Conseguita la lode di seconda classe nella prima parte del Tripos di matematica alla fine del primo anno, nel giugno 1927, passò alla facoltà di lingue moderne, materia meno lontana dal suo interesse per le arti e la cultura del continente. Sostenne la prima parte del Modern Languages

Tripos nel 1928 con lode di prima classe in francese (lingua che parlava correntemente fin dall'infanzia) e di seconda classe superiore in tedesco. Per il resto del corso di laurea si concentrò sul francese. Si laureò nel 1930 con lode di prima classe nella seconda parte del Modern Languages Tripos.[115] Nel maggio del 1928 Blunt venne eletto tra gli «Apostoli». Fu forse un collega Apostolo (che divenne alto funzionario scientifico dell'ammiragliato e agente del KGB, anche se non al livello dei «Magnifici Cinque») il primo a spingere Blunt verso uno studio serio della teoria marxista.[116] Passarono parecchi anni prima che il marxismo intellettuale di Blunt si traducesse in attivismo politico. L'impressione che Steven Runciman, il giovane preside della sezione di storia del Trinity College, riportò di Blunt fu condivisa da molti di coloro che Io conobbero. «Credo che fosse sempre molto compiaciuto di sé, ma era anche un gradevole compagno.» Nei quattro anni prima della laurea, Blunt divenne un attivo, ma riservato, omosessuale.[117]

L'uomo che ebbe la maggiore influenza nell'indurre Blunt a lavorare per il KGB fu Guy Burgess, che entrò a Trinity come studente nel 1930, proprio mentre Blunt cominciava il corso di perfezionamento. Fu lui che, due anni dopo, fece entrare Burgess tra gli Apostoli.[118] A quel punto Blunt aveva ricevuto una borsa di studio di ricerca al Trinity per il suo lavoro «Storia delle teorie della pittura con speciale riferimento a Poussin». Il neo-ricercatore e il nuovo Apostolo furono spesso insieme. Erano entrambi personaggi abbastanza noti per essere riconosciuti da un irrispettoso laureando del Corpus Christi, Valentine Lawford...

> ... mentre stavo alla finestra che dava sul Trinity, gettai una banana sulle persone che uscivano dalla Great Gate dopo pranzo, senza preoccuparmi minimamente di quale fra tre possibili bersagli umani avrebbe colpito: il tipo massiccio che sembrava un canottiere della squadra universitaria, il tipo piccolo che conoscevo come Guy Burgess, o il magro che era Anthony Blunt.[119]

Il legame tra i due era in parte di natura sessuale. Blunt sentiva un'appassionata attrazione fisica per il giovane amico. Burgess, molto più volubile, probabilmente liberò Blunt dalle ultime inibizioni sessuali e lo introdusse alle gioie proletarie dei «rozzi rapporti». Però, come Bowra e altri della «Homintern», Blunt era anche fortemente attratto dalla sensibilità intellettuale, dalla brillante conversazione e dalla larghezza di idee di Burgess. Goronwy Rees era stato affascinato, al primo incontro, dalla

capacità di Burgess di correlare l'interesse per l'arte con l'interpretazione marxista della storia, e quest'ultima con uno sciopero dei conducenti di autobus che stava cercando di organizzare a Cambridge.[120] Nel 1972, sette anni dopo la scoperta del tradimento di Burgess, Blunt protestò pubblicamente contro coloro che tentavano di sminuire le grandi doti che aveva esibito negli anni dell'università:

> Considero importante ripetere che egli non fu solo una delle persone intellettualmente più stimolanti che ho conosciuto, ma che aveva anche un enorme fascino e una grande vivacità. Chi oggi scrive che si sentiva fisicamente a disagio in sua presenza non dice la verità. Evidentemente imputa agli anni giovanili di Guy fatti che possono essere stati veri nei suoi ultimi anni in questo Paese. Burgess era per noi uno stimolo intellettuale ineguagliabile. I suoi interessi erano molto più vasti di quelli di [John] Cornford o di [James] Klugmann [i due maggiori attivisti del partito a Cambridge]. Si interessava di tutto e, benché fosse irrazionale sotto molti aspetti, non c'era argomento su cui, nel corso della discussione, non esprimesse qualche opinione valida e interessante.[121]

L'influenza di Burgess su Blunt ottenne il risultato più significativo quando lo convinse che era suo dovere tradurre il marxismo teorico in un impegno concreto a lavorare per il Comintern, e infine per il KGB, nella lotta internazionale contro il fascismo. Il nucleo centrale dell'argomentazione di Burgess fu riassunto con buona precisione in uno dei suoi brani preferiti di una memoria di Claud Cockburn: «Viene il momento in cui le tue azioni devono essere coerenti con le tue parole. Si chiama il Momento della Verità».[122]

Quel momento venne all'inizio dell'anno accademico 1933-1934 quando Burgess, acceso dalla visione di Henri di una solidarietà con i *Fünfergruppen* antinazisti tedeschi, si lanciò nella costituzione di un «anello di cinque» a Cambridge. Lo stesso Blunt fa un velato accenno a questa svolta della sua carriera in un articolo pubblicato nel 1973:

> All'improvviso, nell'autunno del 1933, il marxismo colpì Cambridge. Posso dirlo con precisione perché in quel periodo avevo la licenza sabbatica e, quando ritornai nel gennaio del 1934, venni a sapere che quasi tutti i miei amici più giovani erano diventati marxisti e si erano iscritti al partito. Cambridge fu letteralmente trasformata dalla sera alla mattina.[123]

A quel tempo Blunt non poteva dire in modo esplicito quanto lo coinvolgesse personalmente quella «trasformazione». Burgess insisteva a dire che il «Momento della Verità» era venuto, e che Blunt doveva impegnarsi nella guerra del Comintern al fascismo. Alla fine del *Michaelmas* (trimestre d'autunno) del 1933, Burgess fece visita a Blunt che

si trovava a Roma, a passare parte della propria vacanza sabbatica con Ellis Waterhouse, bibliotecario della British School romana. Waterhouse non seppe tutto ciò che avvenne tra Burgess e Blunt, ma ebbe modo di notare che, fino all'arrivo di Burgess, «non avevamo mai discusso di politica. Invece Guy voleva solo parlare di quell'argomento. Aveva una competenza straordinaria, e Anthony faceva ciò che lui gli diceva di fare». Fu probabilmente a Roma, capitale dell'Italia fascista, che Burgess reclutò Blunt per il proprio «anello di cinque» con cui partecipare alla guerra clandestina contro il fascismo internazionale.[124]

* * *

A parte Blunt, la più importante delle prime reclute dell'anello di cinque di Burgess fu Donald Maclean, laureando di Trinity Hall, con cui avrebbe defezionato fuggendo a Mosca diciotto anni più tardi. Il padre di Maclean, Sir Donald Maclean, era avvocato, presbiteriano e liberale, nato in Inghilterra ma di origine scozzese. Quando morì all'improvviso nel 1932 era presidente della Pubblica Istruzione nel Governo Nazionale di Ramsay MacDonald. La preoccupazione di Sir Donald per i princìpi morali lo indusse a mandare il figlio alla Gresham`s School di Holt, nel Norfolk. Il preside, J.E. Eccles, predicava a ogni nuovo allievo l'importanza «della verità, della franchezza e dell'onore; della purezza di pensiero, parole e opere; del valore del lavoro onesto e duro». Per contribuire alla purezza e porre un limite alla sperimentazione sessuale degli adolescenti, faceva cucire le tasche dei pantaloni dei ragazzi. Uno dei più famosi allievi della Gresham nell'era di Eccles, il poeta W.H. Auden, nel 1934 affermava: «Il mio miglior motivo per oppormi al fascismo è il fatto che a scuola sono vissuto in uno stato fascista».

La reazione di Maclean fu meno violenta. Non si hanno prove convincenti che odiasse (anche se non li amava molto) il padre e la scuola. Giocò a rugby per Gresham, si guadagnò una «exhibition» (un po' meno prestigiosa della borsa di studio) per Trinity Hall, a Cambridge, e lasciò la scuola senza macchie sulla propria reputazione morale. A differenza di Philby e di Burgess, ebbe proprio a scuola il primo contatto serio con il comunismo. L'amico e compagno Norman John («James») Klugmann, che avrebbe fatto parte del comitato politico del partito comunista britannico e ne sarebbe stato lo storico, affermò che era diventato comunista alla

Gresham per dare fastidio alle autorità scolastiche. Maclean fece la prima esperienza del vivere una doppia vita mentre frequentava ancora la scuola, nascondendo al padre che aveva perduto la fede cristiana e che era sempre più attratto dalle idee politiche di sinistra. Se non era ancora comunista nel 1931, quando arrivò a Trinity Hall, lo divenne nel primo anno di università. Fu forse l'amico «Kluggers», uno studente di lingue moderne al vicino Trinity College, a presentarlo a Burgess. E fu probabilmente il rapace Burgess che diventò il primo amante del bisessuale Maclean. Dopo averlo liberato dalle inibizioni, Burgess procedette ad altre conquiste. In seguito dichiarò ridicola l'idea che fosse stato attratto dal «corpo grosso e flaccido, da balena bianca» di Maclean. In realtà, l'avvenenza sportiva dell'alto e bruno Maclean lo rendeva attraente per entrambi i sessi.[125]

Burgess cancellò pure alcune inibizioni politiche di Maclean. Fu probabilmente nel trimestre autunnale del 1933, poco prima del viaggio a Roma per vedere Blunt, che Burgess lo convinse a entrare in una cellula segreta per partecipare alla guerra clandestina antifascista. Nel novembre del 1933 Maclean concesse un'intervista alla maggiore rivista studentesca di Cambridge, «The Granta», che conteneva una curiosa allusione alla sua doppia vita sessuale e politica. Maclean iniziò l'intervista dichiarando di avere tre personalità diverse, e le spiegò una per una. Prima c'era l'esteta omosessuale, «Cecil»: «mi stavo infilando i pantaloni di velluto quando hai telefonato... Devi assolutamente venire alla mia prossima festa. Avremo dei veri fiori della passione, e tutti saranno vestiti come una Poesia di Oggi...». Poi l'estroverso, simpatico eterosessuale, «Jack»: «stavo affrontando una bistecca al Pig and Whistle quando ti ho sentito gridare. Gente simpatica, in quel pub, e anche le cameriere non sono male (strizza l'occhio)». Infine, il Maclean interiore, lo sgobbone marxista mortalmente serio, «Fred»: «attivissimo in questo momento per scoprire se Middleton Murray [sic] è materialista o puramente dialettico... Ecco il punto: tutti devono lavorare. Sono qui per questo».[126]

* * *

Come alcuni dei *Fünfergruppen* a cui si ispirava, l'anello di cinque di Burgess aveva una composizione fluttuante che non sempre arrivava a cinque membri. Tra i primi componenti del gruppo ci furono probabilmente Alister Watson e James Klugmann. Nessuno dei due, però, venne poi

classificato dal KGB allo stesso livello di Philby, Burgess, Blunt, Maclean, o del «Quinto Uomo» reclutato nel 1935.

Nella primavera del 1934 Burgess cambiò il tema della sua ricerca dalla «Rivoluzione borghese del XVII secolo» alla ribellione indiana.[127] Anche questo progetto si sgonfiò perché era sempre più preso dalla lotta antifascista. In maggio, Philby ritornò a Londra e andò subito a Cambridge a raccontare a Burgess le proprie avventure con il Comintern di Vienna.[128] Goronwy Rees trovò l'ammirazione di Burgess per Philby «tanto esagerata che mi riuscì difficile capire su quali elementi obiettivi si basava».[129] Fu ancora in maggio, in un caffè dell'East End, che Burgess incontrò per la prima volta Arnold Deutsch, noto a lui, come a Philby, soltanto come «Otto».[130] Burgess scrisse a Philby per informarlo di essersi fatto reclutare per la Causa, e Philby gli rispose felicitandosi con lui.[131] Nell'estate del 1934, incoraggiato da Deutsch, Burgess andò in Germania e in Russia in compagnia del comunista di Oxford, Derek Blaikie (che morì nella seconda guerra mondiale). La loro visita in Germania coincise con un evento drammatico. Poco dopo avere discusso con un comunista tedesco in quale modo avrebbe potuto rifugiarsi in Russia, udirono in lontananza colpi d'arma da fuoco. Era il 30 giugno 1934, la «notte dei lunghi coltelli», durante la quale Hitler chiuse i conti con i suoi avversari all'interno del partito nazionalsocialista.[132]

Durante il viaggio a Mosca Burgess conobbe Pjanitskij, capo dell'OMS, e Bucharin, ex capo del Comintern.[133] Il viaggio lo confermò nella convinzione che stava operando per il Comintern nella guerra segreta contro il fascismo. Al suo ritorno Deutsch gli spiegò, come aveva fatto con Philby, che per combattere quella guerra segreta doveva passare alla clandestinità e troncare tutti i legami visibili con il partito comunista. Burgess lo fece in un modo che i sui amici giudicarono bizzarro: paragonando sfavorevolmente Stalin ai dittatori fascisti, e additando il fascismo come «l'onda del futuro». Nascose le sue vere convinzioni politiche anche alle riunioni degli Apostoli:

> In tutte le discussioni era sempre pronto a intervenire con una citazione pertinente, un aneddoto ameno, un'analogia suggestiva, una risposta ironica. Se si discuteva di questioni politiche, si esprimeva in metafore distaccate e oscure. Se veniva invitato a esporre le sue convinzioni, spalancava gli occhi azzurri, fissava l'interlocutore con un sorriso elusivo, poi parlava d'altro.[134]

Oltre a convincere Burgess ad accettare almeno in parte la disciplina richiesta a un agente dell'NKVD, Deutsch lo persuase anche a prendere le distanze dal suo progetto originario di una cellula del Comintern, concepita sullo schema dei *Fünfergruppen* e operante come gruppo. Le reclute di Cambridge furono gestite individualmente da Deutsch e, dopo di lui, da Maly.[135] Tuttavia, sfidando le regole ortodosse del mestiere, Burgess continuò a considerare il servizio segreto come un'attività semisociale svolta in collaborazione con gli amici. Philby in seguito riconobbe che «Burgess insisteva a mantenere i collegamenti con tutti noi».[136] Fu quell'insistenza che, nel 1951, per poco non portò alla rovina di Philby.[137]

Sollecitato da Deutsch, Maclean rescisse contemporaneamente a Burgess i propri legami con il partito comunista. Nel 1934, dopo essersi laureato con lode di prima classe in lingue moderne, aspirava a insegnare inglese in Unione Sovietica oppure a restare a Cambridge a lavorare per il dottorato. Il tema che aveva in mente per la tesi era un'analisi marxista di Giovanni Calvino e della nascita della borghesia. Viceversa, nel corso dell'estate, annunciò alla madre che voleva entrare al Foreign Office. Linda Maclean ne fu contenta, ma domandò a Donald se quel proposito non era in conflitto con le sue idee comuniste. «Forse penserai che sono una banderuola» rispose il figlio, «ma il fatto è che ultimamente mi sono tirato fuori da tutta quella storia.» Passò la maggior parte dell'anno successivo in un istituto vicino al British Museum a prepararsi per gli esami che avrebbe dovuto sostenere al Foreign Office nell'agosto del 1935.[138] Li superò con tutti gli onori. Maclean raccontò come, durante l'intervista finale, venne interrogato sulle sue «idee comuniste» di quando era a Cambridge:

> Dovetti prendere una decisione istantanea: negare la verità, o sbattergliela in faccia? Optai per la seconda ipotesi. «Sì» risposi, «avevo quelle idee e non le ho ancora ripudiate del tutto.» Credo che apprezzassero la mia sincerità perché li vidi annuire, scambiarsi occhiate e sorridere. Poi il presidente disse: «Grazie, è tutto, Mr Maclean».[139]

Nell'ottobre del 1935, quando salì i gradini dei Foreign Office come nuovo funzionario del servizio diplomatico di Sua Maestà, Maclean fu il primo dei «Magnifici Cinque» a infiltrarsi nei corridoi del potere.

Burgess impiegò più tempo per ottenere l'accesso ai segreti ufficiali. Alla fine del 1934 la sua ricerca si era arenata, e lui decise di lasciare il Trinity. Il primo impiego dopo l'uscita da Cambridge fu in qualità di consulente finanziario della madre di un condiscepolo e collega tra gli

«Apostoli», Victor (il futuro Lord) Rothschild. Però il suo obiettivo a lunga scadenza, concordato con Deutsch nel corso dei loro regolari incontri nei caffè del West End, era di penetrare nei centri del potere, se possibile nel Secret Intelligence Service.[140] Burgess si preparò a sfruttare «cinicamente e consapevolmente... la rete del "vecchio"», investendo nell'operazione tutto il proprio fascino, che non era poco, con una sola eccezione che ammise in seguito: «Non riuscivo mai a tenere le unghie pulite».[141] Sembra che facesse un tentativo, fallito, di trovare impiego al servizio ricerche del partito conservatore diretto da Sir Joseph Ball, già capo della sezione investigativa dell'MI5 e futuro consigliere del primo ministro Neville Chamberlain.[142]

Alla fine del 1935 Burgess era comunque riuscito a diventare l'assistente personale del giovane deputato conservatore, il capitano «Jack» Macnamara, omosessuale, che Rees considerava «tanto a destra... che lo si poteva solo definire fascista». «Guy parlava del suo datore di lavoro con un misto di disprezzo e di simpatia; stava di nuovo recitando il ruolo del Figaro servo-padrone...» Figaro e il superiore andarono parecchie volte in missione in Germania ad accertare i fatti. Il più delle volte, secondo Burgess, erano scappatelle omosessuali con membri della Gioventù Hitleriana che avevano le stesse tendenze.[143] Burgess stabilì una notevole rete di contatti nello «Homintern» continentale. Il più importante era Edouard Pfeiffer, capo di gabinetto di Edouard Daladier, ministro francese della Guerra dal gennaio 1936 al maggio 1940, e primo ministro dall'aprile 1938 al marzo 1940. Burgess raccontò agli amici storie scandalose, come quella nella quale «lui, Pfeiffer e due membri del gabinetto francese... avevano passato una serata insieme in un bordello gay di Parigi. Cantando e ridendo, avevano danzato intorno a un tavolo su cui era legato un ragazzo nudo, che avevano frustato con scudisci di cuoio».[144]

A differenza di Philby, Burgess e Maclean, Blunt non ebbe bisogno di adottare una fittizia identità politica di destra. Non essendo mai stato un militante del partito comunista, non aveva un curriculum da nascondere. L'impronta marxista contestuale alle sue critiche d'arte degli anni Trenta sembrava distante dal mondo della politica attiva e dalle polemiche dei teorici stalinisti. In effetti, Blunt era stato accusato, forse a torto, da un eminente critico marxista, di spoliticizzare la storia dell'arte e di renderla «formalista e vuota di valore». La premessa fondamentale di Blunt,

enunciata negli anni Trenta, era che l'arte non può essere staccata dalla società:

> Le opere d'arte sono prodotte dagli artisti; gli artisti sono uomini; gli uomini vivono nella società, e sono in larga misura formati dalla società in cui vivono. Di conseguenza le opere d'arte non possono essere considerate storicamente se non in termini umani e, in definitiva, sociali.

Dopo un viaggio in Russia nell'estate del 1935, le sue simpatie marxiste divennero più esplicite negli articoli di critica d'arte che scriveva per lo «Spectator». «L'intellettuale» dichiarava «non ha più paura di ammettere un interesse per le questioni pratiche del mondo, e il comunismo può essere un tema interessante quanto il cubismo.» Proseguiva invocando la costituzione di sindacati degli artisti e la trasformazione dei musei da palazzi di piacere in aule di scuola.[145] Dopo quel viaggio in Russia Blunt cominciò a incontrarsi regolarmente con Arnold Deutsch. Blunt rappresentava una voce radicale nel mondo dell'arte, ma Deutsch lo persuase a fingersi indifferente alla politica del partito. Michael Straight, giovane economista americano al Trinity, entrato tra gli «Apostoli» nel marzo del 1936, dopo avere ascoltato un intervento di Blunt concluse che «era completamente apolitico». Non capì il proprio errore fino all'inizio del 1937, quando Blunt tentò di reclutarlo come agente sovietico.[146]

* * *

L'agente più importante scoperto da Blunt nel proprio ruolo di talent-scout fu il «Quinto Uomo», lo studente di Cambridge John Cairncross. Insieme a Philby, Burgess, Blunt e Maclean, è ricordato dal Centro come uno dei «Magnifici Cinque», il gruppo più abile di agenti stranieri nella storia del KGB. Se non fosse stato per le teorie cospiratorie che circondavano la carriera di Sir Roger Hollis, e le altre false piste che crearono confusione nella caccia alle talpe da parte dei media negli anni Ottanta, Cairncross avrebbe potuto essere smascherato come Quinto Uomo prima ancora che Gordievskij ne fornisse le prove irrefutabili.

Cairncross, anche se fu l'ultimo dei Cinque a essere identificato pubblicamente, ebbe più successo degli altri quattro, penetrando in una serie più vasta di centri del potere e delle informazioni. In meno di dieci anni dopo l'uscita da Cambridge lavorò, in sequenza, al Foreign Office, al ministero del Tesoro, nell'ufficio privato di un ministro, nella sezione

«sigint» del GC & CS, e infine nel SIS. Gordievskij ricorda che Dmitrij Svetanko, quando era capo della sezione britannica al PDC, parlava di Cairncross con «deferenza, ammirazione e rispetto». «Le imprese di Cairncross» disse Svetanko «furono pari a quelle di tutti gli altri del gruppo dei Cinque, a eccezione di Philby.»[147]

Il suo curriculum accademico era notevole quanto quello degli altri membri del quintetto. Cairncross era nato nel 1923 da una famiglia di Glasgow modesta ma di buona cultura. Il fratello maggiore Alec (che non ebbe mai rapporti con il KGB) era un eminente economista che divenne, in successione, capo del servizio economico del Governo, Master del St. Peter's College di Oxford e cancelliere dell'Università di Glasgow. Come Alec, John Cairncross vinse una borsa di studio per la Hamilton Academy, vicino a Glasgow. Nel 1930, a diciassette anni, forse già influenzato dalle tradizioni politiche della Red Clydeside e dalle ingiustizie sociali della Depressione, entrò all'Università di Glasgow dove studiò per due anni francese, tedesco, inglese ed economia politica.[148] Passo poi sul continente per migliorare la conoscenza delle lingue, e trascorse l'anno accademico 1933-1934 alla Sorbona di Parigi. In un solo anno conseguì la *licence ès lettres*, guadagnò una borsa di studio per il Trinity College di Cambridge, e forse prese contatto con Münzenberg e il suo Comitato mondiale per gli aiuti alle vittime del fascismo tedesco. Quando Cairncross giunse a Cambridge come lettore di francese e di tedesco nell'ottobre del 1934, era dichiaratamente comunista. La sua *licence* della Sorbona gli consentì di saltare la prima parte del corso di laurea in lingue moderne, e di conseguire il BA (Bachelor of Arts) di Cambridge in soli due anni.[149]

Uno dei supervisori di Cairncross per la letteratura francese era Anthony Blunt, che lo seguì in sedute individuali (o supervisioni, come vengono chiamate a Cambridge) una volta la settimana. I modi patrizi e l'intellettualismo marxista di Blunt, in apparenza avulsi dalle aspre realtà della lotta di classe, stridevano con i sentimenti dell'appassionato comunista scozzese. «Non mi piaceva» dichiarò in seguito Cairncross «e io non piacevo a lui.» Tuttavia Blunt lo segnalò a Burgess, che fece conoscenza con Cairncross durante una visita a Cambridge e stabilì immediatamente un buon rapporto con lui. Quarant'anni dopo, in un'intervista nella quale tacque la maggior parte della propria carriera nel KGB, Cairncross disse che aveva trovato Burgess «affascinante, simpatico e

assolutamente spietato».[150] Nel corso di una delle sue visite a Cambridge, Burgess reclutò Cairncross come agente del Comintern per la lotta antifascista e lo mise in contatto con Arnold Deutsch.[151] Nel 1936 Cairncross, tagliato ogni rapporto con il partito comunista, aveva fatto domanda di assunzione al Foreign Office. Nell'estate del 1936 si laureò in lingue moderne con la massima lode, fu scelto dal Trinity per una borsa di studio di ricerca e superò a pieni voti l'esame di ammissione al Foreign Office. Nell'autunno diventò, dopo John King e Donald Maclean, il terzo agente sovietico che lavorava al Foreign Office.[152]

* * *

Il crescente potenziale dei Cinque di Cambridge, l'importanza delle informazioni fornite a Pieck dal capitano King del Foreign Office, e la contemporanea creazione da parte di Deutsch di un gruppo di spionaggio nell'arsenale di Woolwich spinse l'INO, all'inizio del 1936, a mandare Maly a Londra a prendere il comando globale delle operazioni di tutti gli «illegali» dell'NKVD. Il residente «legale» dell'NKVD a Londra, Aron Vaclavovič Šuster, non ebbe parte alcuna in queste operazioni, se non quella di fornire un canale di comunicazione, e altre forme di appoggio ufficioso, al Centro di Mosca.[153] Slutskij, capo dell'INO, ammirava la capacità di Maly nel reclutare e ispirare gli agenti e conquistarne la fiducia, ma non cessò mai di preoccuparsi della sua tendenza a provare rimorso per la prima parte della carriera. Dopo serate conviviali nei ristoranti insieme agli agenti, succedeva talvolta a Maly di ricordare una parte degli orrori di cui era stato testimone. Hede Massing scrisse di lui: «Uomo di mondo serio e attento quando era sobrio, da ubriaco piombava in cupe depressioni e in accessi di autoaccusa. Fra terrificante scoprire gli incubi nascosti sotto il suo aspetto compito». Maly ebbe un'appassionata storia d'amore con un'agente di Ignace Reiss che si chiamava Gerda Frankfurter. «Però Mosca» a quanto scrisse Hede Massing, «che conosceva bene il suo debole per l'alcol, lo obbligò a sposare una ragazza russa che non gli piaceva, e che doveva fargli un po' da infermiera e un po' da sorvegliante.»[154]

Maly e sua moglie arrivarono a Londra all'inizio del 1936 con falsi passaporti austriaci intestati a Paul e Lydia Hardt. Lui si presentò al capitano King come «Mr Petersen», dirigente dell'immaginaria banca olandese che, secondo quanto il controllore Pieck aveva detto a King,

comperava le informazioni prese dal Foreign Office. All'inizio King portava le copie dei documenti all'ufficio di Pieck, in Buckingham Gate, la sera mentre tornava a casa. Da Buckingham Gate le copie, o gli originali, dei documenti venivano recapitate a Maly da un ingegnere elettrotecnico iscritto al partito comunista britannico, Brian Goold-Verschoyle (alias Friend), che faceva da anni il corriere per il Comintern. Goold-Verschoyle, che si era ribellato contro l'istruzione ricevuta dalle grandi scuole private e accarezzava una visione romantica dello Stato operaio-contadino sovietico, credeva di essere latore di direttive politiche dell'Internazionale Comunista. Ebbe uno shock quando uno dei plichi si aprì, e lui vide che conteneva documenti del Foreign Office. Maly telegrafava a Mosca le informazioni più importanti dall'ambasciata sovietica in Kensington, firmando con il nome in codice «Mann». Goold-Verschoyle, o un altro corriere, portava il resto dei documenti allo studio di Wolf Levit, tedesco, fotografo dell'NKVD, che provvedeva a riprodurli.[155]

Donald Maclean iniziò la carriera di funzionario del Foreign Office presso la Società delle Nazioni e nel Western Department (che si occupava degli affari della Società stessa nonché di quelli olandesi, iberici e svizzeri). In un primo tempo ebbe accesso a una gamma ristretta di materiale del Foreign Office – minore rispetto a quella cui era abilitato King, di grado inferiore ma meglio piazzato dal punto di vista strategico. Le informazioni più importanti che fornì all'NKVD furono probabilmente quelle relative alla guerra civile spagnola, a proposito della quale Maclean scrisse: «Eravamo tutti concordi nella speranza che i Governi francese e sovietico intervenissero per salvare la Spagna da Franco e dai fascisti...». Forse trasmise all'NKVD l'esagerata ipotesi che il non-intervento britannico rientrasse in una più ampia politica di conciliazione con la Germania, per lasciare Stalin ad affrontare il fascismo da solo.[156] Tuttavia Maly vedeva Maclean essenzialmente come un investimento a lungo termine. Pertanto lo incitava a pensare, nella fase iniziale della carriera, non tanto a procurare informazioni quanto a farsi promuovere il più rapidamente possibile ai gradi superiori.[157] Maclean ci riuscì in modo superlativo. L'ufficio del personale diede la massima testimonianza di stima nei suoi confronti quando, nel marzo 1938, lo raccomandò all'ambasciatore britannico in Francia per la prima assegnazione all'estero come terzo segretario dell'ambasciata a Parigi:

> Maclean, figlio del defunto Sir Donald Maclean, che lei ricorderà come deputato liberale al Parlamento, si è comportato eccezionalmente bene nei primi due anni di servizio, ed è una delle colonne del Western Department. È veramente una splendida persona, molto intelligente e acuta. Ha anche un bell'aspetto e dovrebbe, a nostro avviso, avere gran successo a Parigi sia sul piano sociale sia su quello del lavoro.[158]

La reputazione di Maclean era cresciuta così in fretta che veniva già additato come futuro sottosegretario permanente.[159]

John Cairncross, che entrò al Foreign Office nell'autunno del 1935, un anno dopo Maclean, non si inserì altrettanto facilmente. Nei due anni successivi lavorò nel dipartimento americano, in quello occidentale, in quello centrale e alla Società delle Nazioni senza mai riuscire a sistemarsi in un buon posto. Per qualche tempo lavorò con Maclean al Western Department, ottenendo accesso a quello che definì: «Una quantità di preziose informazioni sull'andamento della guerra civile in Spagna».[160] Gli mancavano il fascino e le maniere raffinate di Maclean; benché facesse del suo meglio per coltivare numerosi contatti a Whitehall, non aveva facilità a fare amicizie. Sir John Colville, vicesegretario privato di Neville Chamberlain e poi segretario privato di Churchill, lo giudicava «un giovane dotato di grande intelligenza, ma talvolta incoerente». In seguito ricordò che «Cairncross invitava spesso gente a colazione... Era molto lento a mangiare, più di tutte le persone che ho conosciuto». Tuttavia Cairncross annotava i colloqui di quelle colazioni, e passava gli appunti all'NKVD.[161] Dopo il primo anno al Foreign Office, Maly gli suggerì di tentare di trasferirsi al Tesoro, ministero in cui, a differenza del Foreign Office, l'NKVD non si era ancora infiltrato.[162] Ci riuscì solo nell'ottobre 1938. Il Foreign Office fu probabilmente lieto di disfarsi di Cairncross, essendo giunto alla conclusione che le sue maniere poco disinvolte lo rendevano inadatto alla carriera diplomatica.

Burgess fu indubbiamente frustrato dal fatto che Cairncross, sua recluta, si fosse inserito a Whitehall prima di lui. Alla fine del 1936 Burgess fu assunto alla BBC come produttore. Dopo aver seguito corsi di addestramento professionali e avere prodotto un improbabile seriai intitolato *Keep fit with Miss Quigley* (Tenetevi in forma con Miss Quigley), passò al servizio interviste del ministero degli Interni (ora Radio 4) e cominciò a cercare individui che avevano, o avevano avuto, contatti con i servizi informazioni, allettandoli con l'offerta di farli parlare alla radio. Il più importante dei suoi nuovi contatti fu David Footman, vicecapo (successivamente capo) del

Political Intelligence Department del SIS.[163] Footman sarebbe rimasto senza fiato se avesse scoperto che il produttore del suo discorso sull'Albania nell'estate del 1937 era un agente dell'NKVD. Nessun sospetto del genere gli passò per la mente e un anno dopo, molto impressionato dall'evidente fiuto di Burgess per le relazioni internazionali, lo aiutò a ottenere un impiego al SIS.

Burgess continuò per alcuni anni a ritornare regolarmente a Cambridge per prendere parte alle riunioni degli «Apostoli» e fare visita agli amici. Blunt, prima di lasciare il Trinity per il Warburg Institute di Londra, nel 1937, consultò Burgess su possibili nuovi elementi per i servizi segreti sovietici. Michael Straight, dopo il proprio reclutamento a opera di Blunt nel 1937, concluse che Burgess era «l'uomo invisibile alle spalle di Anthony».[164] La migliore recluta di Blunt fu Leonard Henry «Leo» Long che andò al Trinity, già comunista, nell'ottobre del 1935 con una brillante reputazione accademica e una borsa di studio in lingue moderne. «Ero un ragazzo della classe operaia» disse più tardi Long «e sentivo profondamente quanto fosse iniqua la società.»[165] Blunt seguì il suo lavoro in Francia, e forse fu il maggior responsabile della sua ammissione tra gli «Apostoli» nel maggio 1937. All'incirca nello stesso periodo Blunt lo reclutò per l'NKVD. Come Straight, Long trovò persuasiva la tecnica di proselitismo di Blunt, in parte perché appariva comprensivo e non imperioso. «Blunt» ricordò poi Long «non tentò mai di ricattarmi o di intimidirmi, perché condividevamo la stessa sincera fede nella causa comunista.»[166] Durante la seconda guerra mondiale, Long sarebbe stato un subagente sovietico diretto personalmente da Blunt.

* * *

La carriera di Kim Philby diventò alla fine la più importante tra quelle dei «Magnifici Cinque» ma fu più lenta a decollare. Il lavoro poco stimolante per la «Review of Reviews», dopo il ritorno da Vienna, gli procurò crisi intermittenti di frustrazione per quanto poco stava concludendo nella lotta contro il fascismo; aveva spesso bisogno di essere incoraggiato da Deutsch. Il suo primo, modesto successo fu l'ammissione nella Società a favore dell'amicizia anglo-germanica, i cui «costanti contatti» con Goebbels e con il ministero nazista della Propaganda furono denunciati in un memorandum segreto del Foreign Office. L'attività

entusiastica, a tempo parziale, di Philby per la Società gli aprì la prospettiva di un impiego a tempo pieno per lanciare un nuovo periodico commerciale finanziato dai tedeschi. Anche se, alla fine, l'impiego non si concretizzò, Philby ebbe numerosi incontri con l'ambasciatore tedesco a Londra, von Ribbentrop, e fece visita più volte a Goebbels, ministro della Propaganda, a Berlino.[167]

Era a Berlino nel luglio 1936, quando seppe che era scoppiata la guerra civile spagnola. Fu quel conflitto a dargli la prima importante missione all'estero, nella veste ufficiale di giornalista. «Come primo incarico» scrisse nelle sue memorie «dovevo procurarmi informazioni di prima mano su tutti gli aspetti dello sforzo bellico dei fascisti.» Come sempre, le sue memorie non dicono tutta la verità. I dati forniti da Gordievskij permettono però di risolvere l'ultimo e più grosso mistero sul periodo trascorso da Philby in Spagna. All'inizio del 1940 il disertore dell'NKVD Walter Krivitskij andò in Inghilterra, dove fece rapporto alla signora Jane Archer, che Philby classifica al secondo posto tra i migliori funzionari dell'MI5 da lui conosciuti. Nelle proprie memorie Philby scrive che la signora Archer «ottenne una stuzzicante notizia su un giovane giornalista inglese mandato in Spagna dai servizi segreti sovietici durante la guerra civile».[168] Il «giovane giornalista inglese» era Philby, la «stuzzicante notizia» riguardava un piano, per assassinare il generale Franco. All'inizio del 1937 Ežov impartì a Maly l'ordine di mandare uno dei suoi agenti britannici in Spagna come giornalista affinché si introducesse nell'entourage del generale Franco per poi aiutare a organizzarne l'eliminazione.[169] Philby persuase un'agenzia giornalistica di Londra a dargli una lettera di presentazione in qualità di corrispondente di guerra autonomo, e giunse in Spagna nel febbraio 1937. Di lì prese a bombardare il «Times» di servizi sulla guerra non richiesti, scritti dalla zona controllata dalle forze franchiste.[170]

La sua carriera di agente sovietico in Spagna rischiò di essere troncata bruscamente prima ancora di cominciare. Secondo la valutazione dello stesso Philby, riuscì a sfuggire all'individuazione letteralmente «per il rotto della cuffia». Era in Spagna da due mesi quando fu svegliato a metà della notte da due guardie civili franchiste che bussavano fragorosamente alla porta della sua camera. Mentre si vestiva sotto l'occhio attento delle guardie, si ricordò che aveva ancora nel taschino dei pantaloni il proprio codice dell'NKVD scritto su carta di riso. Non poté eliminarlo mentre lo

portavano al comando della guardia civile. Venne introdotto in un ufficio illuminato da un'unica lampadina senza paralume, dove fu interrogato da «un piccolissimo maggiore anziano, calvo e stizzoso». Gli fu ordinato di vuotare le tasche. I secondi che seguirono furono tra i più critici della sua vita:

> Estrassi per primo il portafoglio e lo lanciai sul tavolo, facendo scattare il polso all'ultimo momento, per cui il portafoglio atterrò con una rotazione che gli fece percorrere tutto il piano del tavolo. Come avevo previsto, i tre uomini si tuffarono per afferrarlo finendo a braccia e gambe spalancate attraverso il tavolo. Trovandomi davanti solo tre paia di natiche, pescai il foglietto dal taschino, me lo misi in bocca, lo trangugiai, e fu finita.[171]

Da quel momento in poi la fortuna di Philby migliorò rapidamente. In maggio divenne uno dei corrispondenti ufficiali del «Times» dalla Spagna. Fece un viaggio a Londra per definire i particolari del lavoro tanto con il giornale quanto con Maly. Tornato in Spagna, rafforzò la propria copertura diventando l'amante di Lady Frances «Bunny» Lindsay-Hogg, moglie divorziata di un baronetto inglese e ardente realista. Philby seppe fingere brillantemente anche a letto. «Bunny» ricordò in seguito che «lui non disse mai una parola sul socialismo, sul comunismo o altri argomenti del genere».

Alla fine di quell'anno, Philby divenne un eroe locale. Tre giornalisti che viaggiavano in automobile con lui furono feriti a morte da un proiettile d'artiglieria, e lo stesso Philby riportò leggere lesioni. Riferì modestamente ai lettori del «Times»: «Il vostro corrispondente... è stato portato in un'infermeria di pronto soccorso dove gli medicarono rapidamente alcune lievi ferite al capo. Frattanto gli ufficiali spagnoli tentavano valorosamente, incuranti del fuoco nemico, di salvare gli altri occupanti della vettura». Il 2 marzo il generale Franco in persona gli appuntò sul petto la Croce Rossa al Merito Militare. L'unico deputato comunista britannico, Willie Gallacher, fece una protesta alla Camera dei Comuni. In seguito Philby affermò, forse con ragione:

> La ferita che riportai in Spagna fu di enorme aiuto al mio lavoro di giornalista e di spia. Prima di quell'episodio i giornalisti britannici avevano subito continue critiche da parte degli ufficiali franchisti che, vedendo tanti inglesi che combattevano nelle Brigate Internazionali, si erano fatta l'idea che la Gran Bretagna brulicasse di comunisti. Dopo che io fui ferito e decorato personalmente dal generale, divenni famoso come «l'inglese decorato da Franco», e tutte le porte mi si aprirono.

Secondo il parere di un diplomatico britannico, «c'era ben poco che Philby non sapesse sull'entità dell'intervento italiano e tedesco a favore di

Franco». Philby trasmetteva le informazioni raccolte nel campo franchista all'NKVD in territorio francese, a Hendaye o a St. Jean de Luz.[172] Però la missione per cui Maly lo aveva mandato in Spagna, aiutare a organizzare l'assassinio di Franco, fu messa da parte nell'estate del 1937, prima ancora che il giornalista fosse riuscito a conquistare la fiducia dell'entourage franchista.[173]

Nel luglio del 1937 Maly fu richiamato a Mosca. La maggior parte dei funzionari dell'INO fu considerata sospetta durante la paranoia delle purghe; solo una minoranza sopravvisse al Grande Terrore. Il passato religioso di Maly e la sua ripugnanza all'uso della violenza fecero di lui un ovvio indiziato. Le alte lodi ricevute da Ežov e l'elogio da parte di Stalin nell'anno precedente alimentavano in lui una fievole speranza di poter controbattere qualunque imputazione. Però il vero motivo per cui ritornò in Russia fu un singolare senso di fatalismo. A Elizabeth Poretskij, moglie di Ignace Reiss, disse: «Mi uccideranno in ogni modo, qui o là. Meglio morire là».[174] Aleksandr Orlov, che respinse un analogo ordine di rientro, annota che Maly gli confidò: «So che, come ex sacerdote, non ho possibilità di salvarmi, ma ho deciso di andare perché nessuno possa dire: "Forse quel prete era veramente una spia"».[175] La citazione sotto il ritratto di Maly nella sala commemorativa del PDC dice che Maly venne fucilato alla fine del 1937.[176]

La liquidazione di Maly lasciò Philby senza un controllore fisso per più di un anno. Al momento del richiamo di Maly, i particolari definitivi del piano, in cui era coinvolto Philby (per assassinare il generale Franco) dovevano ancora essere sottoposti all'approvazione del Centro di Mosca. Uscito Maly dalla scena, il piano fu archiviato. Il progetto dell'assassinio fu compromesso almeno in parte dalla defezione di Walter Krivitskij, che ne conosceva alcuni dettagli, inclusa la partecipazione di «un giovane giornalista inglese». Si era anche verificato «un cambiamento nella scala delle priorità dell'NKVD. Per il resto della guerra civile, la distruzione dei trotzkisti in Spagna aveva la precedenza sull'eliminazione di Franco.[177]

La convocazione a Mosca impedì forse che Maly venisse arrestato a Londra. L'MI5 non era informato della penetrazione dell'NKVD nel Foreign Office né del reclutamento dei Cinque di Cambridge. Però una sua agente, Olga Grey, seppe conquistare la fiducia del capo delle spie sovietiche all'interno dell'arsenale di Woolwich, Percy Glading, veterano del

Comintern che aveva operato con successo sotto Deutsch e Maly. Nel febbraio 1937 la Grey fu pregata da Glading di affittare un appartamento a Kensington da usare come base sicura. Due mesi dopo l'appartamento fu visitato da Maly, che si presentò come «Mr Peters» e raccontò a Olga Grey di essere «austriaco e di aver partecipato alla Grande Guerra nella cavalleria russa». Il 16 agosto, poche settimane dopo il richiamo di Maly a Mosca, Glading andò all'appartamento insieme a Deutsch, che presentò come «Mr Stephens». Miss Grey acconsentì a dare una mano a «Mr Stephens» per fotografare i documenti portati da Glading. Non era poliglotta e non scoprì mai la nazionalità degli «Stephens», meno che mai la loro vera identità; davanti a lei Arnold e Josefine Deutsch si parlavano solo in francese.

Più avanti, in ottobre, Miss Grey annotò il numero di riferimento di un documento fotografato da Josefine Deutsch, in base al quale l'MI5 poté stabilire che si trattava del disegno di un nuovo cannone navale da 14 pollici. All'inizio di novembre Glading annunciò che gli «Stephens» ritornavano a Mosca a causa della malattia della figlia. Si prevedeva che Mrs Stephens restasse a Mosca e, quanto al marito, non era probabile che ritornasse a Londra prima di Natale. Nel frattempo, la Grey fu invitata a impratichirsi nell'uso dell'apparecchiatura fotografica installata a casa da «Mrs Stephens», in modo da poterla sostituire.[178]

A differenza del caso di Maly, l'ordine di rimpatrio per i Deutsch sembra dovuto non tanto alla paranoia delle purghe quanto al timore che la loro copertura fosse vicina a saltare. Nell'estate del 1937 Edith Tudor-Hart, agente dei Comintern, che l'NKVD usava soprattutto come corriere, perse un diario che conteneva particolari compromettenti sulle attività spionistiche dei Deutsch. Nello stesso tempo la domanda avanzata da Deutsch tramite il suo avvocato per trovare una società privata disposta a garantirgli una base permanente a Londra fu respinta. Con il permesso di residenza che stava per scadere, la polizia volle da lui informazioni particolareggiate sulla sua uscita dal Paese.[179]

L'arresto di Glading e del gruppo di spie dell'arsenale di Woolwich da parte della Special Branch nel gennaio 1938 escluse per Deutsch ogni possibilità di ritornare in Gran Bretagna. Se l'MI5 e la Special Branch si fossero mossi prima, forse avrebbero potuto arrestare Maly o Deutsch, o magari entrambi. Ritardarono il proprio intervento nella speranza di venire a capo del circolo di spie il più compiutamente possibile prima di arrestare Glading.[180] L'MI5 non poteva sapere che, con l'inizio del 1938, tutto il

personale della residenza di Londra e tutto il gruppo degli «illegali» sarebbe stato richiamato in patria. A differenza di Maly e della maggioranza (o forse della totalità) degli effettivi della residenza, Arnold e Josefine non vennero liquidati al loro ritorno a Mosca. Arnold lavorò per diversi anni al Centro come specialista calligrafo e falsificatore di documenti. La motivazione sotto il suo ritratto nella sala commemorativa del PDC rivela che fu paracadutato nella nativa Austria nel 1942 per condurre operazioni clandestine dietro le linee nemiche, ma fu presto preso e giustiziato dai nazisti.[181]

La partenza di Deutsch e dell'intera residenza londinese alla fine del 1937 lasciò i «Magnifici Cinque» e gli altri agenti sovietici in Gran Bretagna senza guida e senza appoggio. Alcuni degli agenti abbandonati riuscirono a stabilire contatti occasionali con funzionari dell'NKVD sul continente, ma nell'insieme vi fu nel 1938 una grave interruzione sia nell'afflusso di notizie al Centro di Mosca sia nella loro elaborazione da parte dell'INO decimato dalle purghe.[182]

Il significato della prima fase della penetrazione sovietica a Whitehall, conclusa dal richiamo di Maly e di Deutsch, è stato generalmente interpretato in modo erroneo. Il suo maggiore successo fu il reclutamento di due impiegati addetti ai cifrari (Oldham e King) e di due giovani diplomatici del Foreign Office (Maclean e Cairncross). Per quanto importante possa essere stato il contenuto dei documenti da loro procurati, tali documenti furono ancora più utili per l'aiuto che diedero ai crittoanalisti del servizio congiunto di «sigint» dell'NKVD/Quarto Dipartimento. Oggi è diffuso il mito che le violazioni dei cifrari siano l'opera di brillanti matematici assistiti da giganteschi sistemi di computer. In realtà, i maggiori «sfondamenti» di sistemi crittografici di alta segretezza sono stati realizzati con l'ausilio di informazioni almeno parziali su tali sistemi fornite dallo spionaggio. Gli analisti sovietici degli anni Trenta ricevettero un'assistenza molto maggiore di quella ottenuta dai loro colleghi-antagonisti occidentali. Tutti i quattro agenti dell'NKVD nel Foreign Office fornirono telegrammi diplomatici inglesi in chiaro che, in alcuni casi, poterono essere confrontati con gli originali in cifra aiutando a interpretare i codici. Inoltre, tutti e quattro erano in grado di dare informazioni sui sistemi stessi. Pertanto è corretto concludere che, sebbene Gordievskij disponga di poche informazioni dirette, i successi dei crittoanalisti sovietici contro i

giapponesi negli anni Trenta ebbero riscontro in successi di analoga portata contro i britannici.[183]

Come tutto il resto dell'NKVD e del Quarto Dipartimento, anche la «sigint» sovietica subì qualche interruzione quando il Grande Terrore era al culmine. Alla fine del 1937 Gleb Bokij, capo del servizio congiunto dell'NKVD/Quarto Dipartimento, fu fucilato insieme al suo vice, il colonnello Karkevič. Dopo l'arresto di Bokij, a casa sua fu scoperto un nascondiglio contenente monete d'oro e d'argento. Sapiro, successore di Bokij, durò soltanto un mese prima di essere a sua volta arrestato. I livelli inferiori ebbero miglior fortuna, e le purghe si accanirono molto meno contro i crittoanalisti che contro i membri dell'INO. S. Tolstoij, capo della sezione giapponese, forse l'uomo più utile del servizio, restò in carica per tutto il periodo del Terrore e della seconda guerra mondiale.[184]

Quando l'NKVD si riprese dalla disgregazione prodotta dal Grande Terrore, i suoi agenti infiltrati in Gran Bretagna conseguirono più successi di prima. Nel corso della seconda guerra mondiale, gli agenti sovietici riuscirono a introdursi non solo a Whitehall, ma negli stessi servizi segreti britannici.

* * *

Gli Stati Uniti, che nella maggior parte del decennio 1930-1940 rappresentarano un obiettivo molto meno immediato dell'Inghilterra per i servizi d'informazione sovietici, furono ancora più vulnerabili alla loro penetrazione. Come in Gran Bretagna, il risultato più importante dello spionaggio sovietico verso gli Stati Uniti prima dello scoppio della guerra fu l'enorme aiuto che ne ricavò per la propria «sigint». Prima e dopo la seconda guerra mondiale, l'ambasciata americana a Mosca fu penetrata più diffusamente di quelle degli altri Paesi. Le relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica vennero ristabilite nel 1933, quando gli Stati Uniti mancavano completamente di un servizio d'informazione civile, mentre quello militare era piccolo e disorganizzato.

Il primo ambasciatore degli Stati Uniti a Mosca, William C. Bullitt, nel 1936 scriveva al Dipartimento di Stato: «Non dovremo mai mandare una spia nell'Unione Sovietica. Nei rapporti con i comunisti, nessun'arma è efficace come l'onestà».[185] Tale onestà fu usata con eccessiva larghezza. George Kennan, uno dei primi collaboratori di Bullitt, ricordò in seguito

che, durante il primo inverno a Mosca, nel 1933-1934, l'ambasciata non aveva codici né casseforti né corrieri; le misure di sicurezza erano praticamente nulle. «Le comunicazioni con il nostro Governo passavano attraverso il normale servizio telegrafico e, di conseguenza, erano a disposizione del Governo sovietico.» Se si installava un dispositivo di sicurezza, non funzionava mai. Su richiesta di Bullitt, l'ambasciata di Mosca fu la prima a essere affidata alla sorveglianza dei Marines. I militari vennero prontamente riforniti di amanti da parte dell'NKVD. «Chip» Bohlen che, come Kennan, fu uno dei fondatori dell'ambasciata e sarebbe diventato a sua volta ambasciatore a Mosca, un giorno sedeva nella hall dell'Hotel Savoy, dove a quell'epoca alloggiavano i Marines, quando vide una donna russa pesantemente truccata andare dal portiere dicendo che voleva salire alla camera del sergente O'Dean. «Sono la sua insegnante di russo spiegò.[186] Con l'aiuto di altre, simili «insegnanti di russo», l'NKVD reclutò almeno un membro della prima équipe americana di impiegati addetti ai cifrari presso l'ambasciata di Mosca, Tyler G. Kent, che forse fornì materiale in cifra e documenti segreti.[187]

La residenza dell'ambasciatore, Spaso House, era permeabile quanto l'ambasciata stessa. Bohlen ricordava come i suoi telefoni «tintinnassero sommessamente e di continuo, giorno e notte. Se si rispondeva, il più delle volte non si sentiva nulla all'altro capo del filo, solo un respiro affannoso seguito da uno sconcertante silenzio». Sergej, il portinaio, sosteneva ingegnosamente che la respirazione affannosa era quella di un ex commissario agli Esteri, Čičerin, vecchio e mezzo matto, che viveva da solo in un appartamento vicino. Pur essendo simpatico e cortese, Sergej fu l'uomo che aiutò a spiare l'ambasciata con dispositivi d'ascolto installati nel proprio alloggio, che teneva permanentemente chiuso. Solo quando Bohlen ritornò come ambasciatore nel 1952, l'ambasciata pretese una chiave dell'alloggio di Sergej. Dopo alcune settimane, venne consegnata malvolentieri, ma evidentemente a quel punto tutti i dispositivi del portiere erano stati tolti. Lo stesso Sergej si ritirò poco tempo dopo.[188]

Quasi nessuno dei diplomatici americani degli anni Trenta aveva un'idea dell'efficacia della penetrazione sovietica, e ancora meno dell'esistenza della «sigint». Joseph E. Davies, successore di Bullitt dal 1936 al 1938, ne capiva ancora meno degli altri. Come disse Bohlen, «era partito per l'Unione Sovietica completamente ignaro delle realtà, anche più elementari, del sistema sovietico e della sua ideologia... Non si rese

nemmeno pallidamente conto della portata delle purghe staliniane, accettando in linea di massima la versione ufficiale dell'esistenza di un complotto contro lo Stato». Il colonnello (poi generale di brigata) Phillip R. Faymonville, addetto militare dal 1934 al 1939, pur parlando il russo meglio di chiunque altro all'ambasciata, era ancora più ingenuo di Davies. Bohlen era convinto che avesse «una spiccata simpatia per i russi»;[189] il maggiore Ivan D. Yeaton, addetto militare dal 1930 al 1941, considerava addirittura Faymonville «un prigioniero dell'NKVD». Quando Yeaton partì per Mosca nel 1939, Faymonville, allora a Washington, gli diede due manuali segreti dell'esercito francese pregandolo di consegnarli a un suo amico dell'Armata Rossa. Faymonville raccomandò pure a Yeaton di assumere il suo autista russo che, gli disse, si sarebbe dimostrato «il più valido contatto a Mosca». Nella fattispecie, Yeaton licenziò l'autista, che rivide quindici giorni dopo in divisa di capitano dell'NKVD.[190]

Al suo arrivo a Mosca, inizialmente come viceaddetto militare, Yeaton fu sconvolto dalle condizioni della sicurezza dell'ambasciata. I codici erano compromessi e gli impiegati del consolato organizzavano spesso feste con la partecipazione di ragazze «gentilmente fornite» dall'NKVD. Yeaton rilevò pure l'esistenza di un certo numero di relazioni omosessuali.[191] Diversi funzionari superiori dell'ambasciata erano «coltivati» da ballerine del teatro di Mosca. Secondo Bohlen:

> Di solito c'erano due o tre ballerine che si aggiravano nell'ambasciata. Venivano a pranzo e a cena, poi restavano a chiacchierare e a bere fino all'alba... Ne nacquero relazioni temporanee.

Sembra tuttavia che i tentativi di sedurre l'ambasciatore andassero a vuoto. Una delle ballerine passò molto tempo all'ambasciata a professare «eterno amore» per Bullitt che, con linguaggio poetico, descriveva come «il suo sole, la sua luna, le sue stelle», apparentemente senza risultato.[192]

Le critiche di Yeaton alla sicurezza dell'ambasciata servirono più a irritare che a impressionare la maggior parte dei colleghi. Quando riferì che la governante francese di Laurence A. Steinhardt, ambasciatore dal 1938 al 1942, vendeva provviste dell'ambasciata al mercato nero, Yeaton ricevette una «ammonizione» da Steinhardt, che rifiutò di credergli. Poco prima dell'introduzione dei nuovi cifrari del Dipartimento di Stato, all'inizio del 1940, Yeaton decise di propria iniziativa di chiedere, tramite il servizio segreto militare a Washington, l'invio di un agente dell'FBI che ispezionasse

l'ambasciata per garantire che i nuovi cifrari non venissero violati come quelli precedenti.[193] L'agente dell'FBI, che fingeva di essere un corriere, visitò di notte l'ufficio dei cifrari, dove trovò le casseforti aperte e i libri dei codici sul tavolo insieme ai messaggi. A un certo momento l'impiegato di servizio uscì dall'ufficio lasciandolo incustodito e con la porta aperta per tre quarti d'ora. Era chiaro che gli impiegati russi, il cui numero era di poco inferiore a quello degli americani, disponevano di molte occasioni per accedere ai cifrari e ai documenti riservati. L'agente riferì anche all'FBI:

> Non riuscendo a fare amicizie femminili normali, gli uomini dell'ambasciata cercano compagnia in un gruppo di prostitute... Risulta che tutte quelle donne fanno regolarmente rapporto alla GPU.

Si erano inoltre registrati atti di «perversione» omosessuale commessi nell'ufficio cifrari.[194] A seguito del rapporto dell'FBI, «un piccolo gruppo di scapoli» fu richiamato a Washington, e furono apportati alcuni miglioramenti ai sistemi di sicurezza dell'ambasciata.[195] Ma l'agente dell'FBI non era preparato tecnicamente. Non pensò a perquisire i locali per cercare eventuali dispositivi di ascolto. Quando fu finalmente ordinata una perquisizione, nel 1944, un elettricista della Marina scoprì, alla prima verifica, 120 microfoni nascosti. In seguito, a quanto annotò un funzionario dell'ambasciata, «i microfoni continuarono a saltar fuori dalle gambe di ogni nuovo tavolo o sedia che veniva consegnato, dall'intonaco delle pareti, praticamente dappertutto».[196]

Sino alla fine degli anni Trenta, la raccolta di informazioni all'interno degli Stati Uniti fu un obiettivo di bassa priorità per il Centro di Mosca. Però, verso la metà del decennio, diverse influenti cellule clandestine del partito comunista americano (CPUSA) avevano contatti a vari livelli con funzionari del Comintern e dei servizi segreti sovietici. L'intermediario principale tra l'apparato clandestino del partito e i servizi sovietici era Whittaker Chambers, reporter comunista che nel 1932 aveva ricevuto l'ordine di troncare ufficialmente i rapporti con il partito stesso.[197] Il suo controllore principale, quando lo mandarono a Mosca per addestrarlo come agente segreto, fu Sandor Goldberger, ex *apparatčik* del Comintern, che rassomigliava fortemente a Groucho Marx. Oltre a lavorare per il Quarto Dipartimento, Goldberger divenne, sotto lo pseudonimo di J. Peters, l'eminenza grigia del CPUSA e tale restò per un quarto di secolo.[198] Nel 1934 Chambers cominciò a funzionare da corriere tra Goldberger e una cellula

segreta di Washington fondata da Harold Ware, funzionario comunista del Dipartimento dell'Agricoltura, che perì nel 1935 in un incidente d'auto. Fra gli altri suoi membri principali, secondo l'ultima testimonianza di Chambers, c'erano: John J. Abt del Dipartimento dell'Agricoltura (passato poi alla Works Progress Administration, al Senate Committee on Education and Labor, e al Dipartimento della Giustizia); Nathan Witt del Dipartimento dell'Agricoltura (poi passato al National Labor Relations Board); Lee Pressman del Dipartimento dell'Agricoltura (poi della Works Progress Administration); Alger Hiss del Dipartimento dell'Agricoltura (poi membro dello Special Senate Committee Investigation of the Munition Industry, del Dipartimento della Giustizia, e infine del Dipartimento di Stato); suo fratello Donald Hiss, del Dipartimento di Stato (poi del Dipartimento del Lavoro); Henry H. Collins della National Recovery Administration (poi del Dipartimento dell'Agricoltura); Charles Kramer (Krevitskij) del National Labor Relations Board (poi all'Office of Price Administration e al Senate Subcommittee on War Mobilisation); Victor Perlo dell'Office of Price Administration (poi al War Production Board e al Dipartimento del Tesoro).

Nel 1935 Hiss, l'elemento più abile della cellula di Ware, fu indotto da Chambers a fondare «un organismo parallelo».[199] Tra gli altri nuovi agenti che entrarono nella rete di Chambers nel 1935-1936 vi furono Harry Dexter White, ambizioso funzionario del Dipartimento del Tesoro; George Silverman, statistico governativo (poi dipendente del Pentagono), che probabilmente reclutò White; Julian Wadleigh, economista laureato a Oxford, che passo nel 1936 dal Dipartimento dell'Agricoltura alla Trade Agreements Division del Dipartimento di Stato. Le motivazioni delle talpe di Washington erano all'incirca le stesse dei Cinque di Cambridge: il richiamo della guerra segreta del Comintern contro il fascismo. Wadleigh scrisse più tardi: «Quando l'Internazionale Comunista rappresentava l'unica forza che opponeva un'effettiva resistenza alla Germania nazista e agli altri aggressori, avevo offerto i miei servizi al movimento clandestino sovietico di Washington come modesto contributo ad arginare la marea fascista».[200]

Nell'autunno del 1936 un nuovo residente del Quarto Dipartimento, Boris Bykov, prese dalle mani di Goldberger il controllo della rete di Chambers. Quest'ultimo descrisse Bykov, che conosceva sotto il nome di «Peter», un uomo di mezza età, alto un metro e settanta, con radi capelli rossicci, che indossava abiti costosi, portava sempre il cappello, teneva invariabilmente la mano destra infilata nella giacca («in stile napoleonico»),

aveva modi «autoritari» e «un'aria da furetto».[201] Bykov suggerì di offrire denaro agli attivisti clandestini per «metterli in uno stato d'animo produttivo». Quando Chambers fece obiezioni, Bykov gli diede mille dollari, somma considerevole a quel tempo, con l'incarico di comperare dei tappeti Buchara per gli agenti più validi: Hiss, White, Silverman e Wadleigh. A ognuno di loro fu detto che i tappeti «erano doni del popolo russo ai compagni americani».[202]

A quella stessa epoca, in Gran Bretagna, i servizi segreti sovietici erano riusciti a introdursi in uno solo dei ministeri di Whitehall. Per contro, a Washington c'erano già agenti sovietici installati in un'area sempre più estesa dell'amministrazione Roosevelt. Tuttavia, per i sovietici, la penetrazione in America era di gran lunga secondaria a quella in Gran Bretagna. Mosca provava tuttora più interesse per le grandi potenze europee e per il Giappone. Bykov non si preoccupava molto dei particolari sull'elaborazione delle politiche americane. Come Goldberger, mirava soprattutto a raccogliere informazioni sulla Germania e sul Giappone, in particolare a sapere «tutto ciò che riguardava eventuali preparativi tedeschi e giapponesi per la guerra contro di noi».

Bykov rimproverò Wadleigh per non avere fornito i documenti del Dipartimento di Stato sulla politica tedesca e giapponese.[203] Fu più contento dell'opera di Hiss che, nell'autunno del 1936, divenne assistente di Francis B. Sayre, vicesegretario di Stato. Hiss aveva accesso a una grande quantità di telegrammi dei diplomatici e degli addetti militari. All'inizio del 1937 consegnava a Chambers plichi di documenti, a intervalli di una settimana o dieci giorni. Forse i più pregevoli, dal punto di vista di Bykov, erano quelli che trattavano della politica giapponese durante la guerra con la Cina. Un telegramma del 2 marzo 1937 citava l'opinione di uno dei «comandanti militari giapponesi», di cui non faceva il nome, «secondo cui il Giappone era in condizione di intraprendere una guerra vittoriosa contro la Russia, tenendo al tempo stesso, con minima difficoltà, in scacco i cinesi sul fianco dello schieramento».[204] All'interno del Dipartimento di Stato, Hiss copriva le proprie tracce con la stessa abilità di Maclean nel Foreign Office. Wadleigh ignorava completamente che Hiss lavorava per i russi: «Lo consideravo un moderato fautore del New Deal con spiccate tendenze conservatrici».[205] Sayre in seguito concluse che i documenti procurati da

Hiss avrebbero potuto «presumibilmente» permettere ai russi di decifrare i codici diplomatici americani.[206]

La priorità relativamente bassa attribuita dai sovietici alla raccolta di informazioni negli Stati Uniti si rifletteva sul personale e sui metei impiegativi Goldberger e Bykov non erano del calibro di Deutsch e di Maly. Nel 1933, durante l'addestramento a Mosca, Chambers, senza dubbio in deroga alle istruzioni, mandava cartoline agli amici in patria, una delle quali per invocare «la benedizione sovietica» su un figlio appena nato. Tornato negli USA adottò qualche mistificazione spionistlea, per esempio un accento leggermente straniero, in virtù del quale Wadleigh e alcuni altri agenti pensarono che non fosse americano.[207] Tuttavia tanto Goldberg quanto Bykov permisero a Chambers di commettere impunemente infrazioni alle più elementari norme professionali. Alcuni dei suoi amici sapevano che era impegnato in un lavoro «altamente segreto»; una volta rivelò che «faceva controspionaggio per i sovietici contro i giapponesi». Chambers trattava il suo primo agente, Alger Hiss, come un amico di famiglia; lui e sua moglie andarono a stare nell'appartamento ento degli Hiss. Si videro altri agenti di Chambers intrattenere rapporti sociali tra di loro, facendosi visita a casa, andando insieme a visitare i musei o a giocare a ping-pong.[208]

Tuttavia il rischio maggiore per la sicurezza era lo stesso Chambers. Nel luglio 1937 fu convocato a Mosca. Sempre più deluso dallo stalinismo e giustamente inquieto sulla sorte che lo aspettava, Chambers temporeggiò per i nove mesi successivi. Poi, nell'aprile 1938, troncò ogni rapporto con l'NKVD. Trascorse il resto dell'anno tenendosi per lo più nascosto, quindi cominciò a raccontare la propria storia ad ascoltatori comprensivi.[209] In un Paese che avesse preso sul serio la sicurezza, la vasta conoscenza di Chambers della penetrazione sovietica a Washington avrebbe avuto conseguenze catastrofiche per l'NKVD, ma a Washington la sicurezza era trascurata ancora più che a Londra. Negli anni successivi Chambers avrebbe scoperto che nessuno, all'FBI e all'amministrazione, a cominciare dal presidente, provava serio interesse per le sue rivelazioni.[210] La nazione che, alla fine della seconda guerra mondiale, sarebbe stata nel mirino dell'NKVD come il «Nemico principale», a quel tempo era la più vulnerabile alla penetrazione sovietica.

[a] Abbreviazione di *King's Counsel*, patrocinante per la Corona. [*N.d.T.*]

[b] *Tripos*: esame per l'ottenimento del baccellierato (primo grado accademico) all'Università di Cambridge, sostenuto dal candidato che aspira all'«honours degree». [*N.d.T.*]

[c] Gioco di palla e mazza praticato in Inghilterra, simile al baseball americano di cui è stato, più del cricket, il rudimentale progenitore. [*N.d.T.*]

VII

La Seconda guerra mondiale (1939-1941)

L'ambizione finale di Hitler era di trasformare la maggior parte dell'Europa occidentale in un impero razzista: il «veleno» giudaico sarebbe stato eliminato, e gli slavi «subumani» ridotti in schiavitù avrebbero fornito mano d'opera allo *Herrenvolk* tedesco. Il Führer non dubitò mai che la fase cruciale della conquista di quell'impero sarebbe stata una guerra contro l'Unione Sovietica. Quando conquistò il potere, nel 1933, furono pochi coloro che presero sul serio la visione dell'Impero Orientale descritta nelle pagine altisonanti di *Mein Kampf*, l'aberrante testamento politico scritto quasi dieci anni prima. A metà degli anni Trenta, lo stesso Hitler nascondeva agli occhi del pubblico le proprie ambizioni di megalomane sull'Europa orientale, e ingannava il popolo tedesco facendogli credere che, riconquistando il «diritto di parità», il Terzo Reich avrebbe garantito la pace in Europa.[1]

Nel 1922 le due grandi escluse dal consesso internazionale, la Russia rivoluzionaria e la Germania sconfitta, uscirono dall'isolamento, conclusero il Trattato di Rapallo e, con grande meraviglia del resto d'Europa, ripristinarono le relazioni diplomatiche, rinunciando alle pretese finanziarie reciproche e impegnandosi a collaborare tra di loro. Per tutto il decennio successivo, malgrado un velleitario tentativo di provocare una rivoluzione in Germania, le relazioni diplomatiche e commerciali della Russia sovietica con la Repubblica di Weimar furono più strette di quelle con le altre grandi potenze. Verso la fine del 1933 la conquista del potere da parte dei nazisti pose termine all'era di Rapallo. Anche se Stalin non si rese conto appieno della minaccia nazista fino all'invasione tedesca del 1941, l'ostilità implacabile di Hitler verso il marxismo in tutte le sue forme e verso il

vigente assetto internazionale faceva della Germania nazista la più ovvia minaccia europea alla sicurezza russa. Il senso di vulnerabilità sovietico fu acuito dalla contemporanea esistenza a est della minaccia giapponese. Ne conseguì una drammatica svolta della diplomazia russa. La politica estera ufficiale sovietica, da allora in poi fu basata sulla ricerca di una difesa in comune con le potenze occidentali contro il pericolo di un'aggressione nazifascista; esempi di tale politica furono l'ingresso dei sovietici nella Società delle Nazioni che avevano sempre boicottato, e i patti del 1935 con la Francia e con la Cecoslovacchia: i primi accordi difensivi con Paesi capitalisti. Il maggiore apostolo della sicurezza collettiva, Maksim Litvinov, Commissario agli Affari Esteri dal 1930 al 1939, aveva trascorso una decina d'anni in Gran Bretagna, prima della rivoluzione, come capo del gruppo di esuli bolscevichi, ed era poi ritornato in Russia con una moglie inglese. Litvinov mostrò più intuito di tutti gli statisti della sua generazione nello stabilire rapporti amichevoli con i colleghi dell'Occidente e nell'appellarsi ai radicali di quei Paesi, delusi dalla pusillanimità dei propri Governi nel far fronte prima alle minacce, poi all'aggressione, di Hitler e di Mussolini.

Però fin dal 1934 Stalin aveva cominciato a esaminare in segreto un modo diverso di opporsi al pericolo tedesco: cercare l'intesa con Hitler anziché la protezione collettiva contro di lui. In una riunione del Politburo all'inizio del luglio 1934, poco dopo l'uccisione del capo dei reparti d'assalto, Ernst Rohm, e di altre 180 persone nella «Notte dei lunghi coltelli», sembra che Stalin abbia esclamato: «Avete sentito le notizie dalla Germania? Che Hitler si è liberato di Röhm? Bravo, questo Hitler! Ha fatto vedere come va trattata l'opposizione politica!».[2] La decisione di Stalin di liquidare pochi mesi dopo Kirov, potenzialmente il suo avversario più temibile, può essere stata suggerita in parte dall'esempio di Hitler. Da allora in poi la valutazione staliniana della «correlazione delle forze» in Occidente (concetto che, a differenza del tradizionale calcolo dell'equilibrio del potere, teneva conto della volontà politica oltre che della potenza militare, favorì sempre di più Hitler).[3] Stalin non credeva possibile un compromesso con uno Stato capitalista, se non a titolo temporaneo. La tendenza naturale di tutti i capitalisti a cospirare contro lo Stato sovietico era un articolo della sua fede marxista-leninista. Per il momento il mondo capitalista era diviso, e le sue divisioni intestine offrivano un'opportunità alla Russia. Dato l'odio di Hitler per il marxismo, sarebbe stato più difficile raggiungere un accomodamento con la Germania nazista che con le democrazie borghesi.

Tuttavia Stalin sperava che Hitler fosse un adepto abbastanza smaliziato della *Realpolitik* per afferrare i vantaggi bilaterali di una divisione dell'Europa orientale in sfere d'influenza naziste e sovietiche.

Nel gennaio 1937 il capo della rappresentanza commerciale sovietica a Berlino, David Kandelaki, che agiva su istruzioni di Stalin e di Molotov (Litvinov non fu mai menzionato), fece delle *avances* per un accordo politico russo-tedesco da negoziare in segreto. A Hitler non interessava ancora.[4] Tuttavia Kandelaki, quando ritornò a Mosca accompagnato dal residente dell'NKVD a Berlino per riferire a Stalin, diede, secondo Krivitskij, una valutazione ottimistica delle prospettive di accordo con la Germania, anche se non è escluso che tale ottimismo fosse frutto della sua riluttanza ad ammettere il fallimento della missione. Ežov disse a Krivitskij: «La Germania è forte. Oggi è la più grande potenza del mondo. Hitler l'ha fatta così potente. Chi può dubitarne? Chiunque sia in possesso delle proprie facoltà mentali si rende conto che d'ora in poi dovrà fare i conti con quella forza. Per la Russia c'è solo una linea di condotta». E Stalin avrebbe aggiunto: «Dobbiamo venire a patti con una potenza superiore come la Germania».[5]

Le informazioni attendibili che Stalin riceveva dall'interno della Germania nazista erano più scarse di quelle provenienti dalle altre grandi potenze. Eppure, prima della presa di potere da parte di Hitler, i servizi segreti sovietici avevano operato molto più diffusamente in Germania che negli altri Paesi europei. Il KPD, massimo partito comunista fuori dalla Russia, aveva organizzato una rete di operai corrispondenti, o *Rabcor* (abbreviazione di *Rabochi Correspondent*) forte di parecchie migliaia di collaboratori il cui obiettivo palese, in Francia e in altre nazioni, era di riferire alla stampa comunista sulle locali condizioni di lavoro. Fornivano pure, meno apertamente, informazioni tecniche allo spionaggio industriale e militare. Nel 1930 Hans Kippenberg, il membro del Politburo del KPD responsabile dei collegamenti tra il settore clandestino del partito e i servizi segreti sovietici, fu eletto deputato al Reichstag. Nei tre anni che seguirono, fino all'avvento del regime nazista, continuò a fornire informazioni sotto la salvaguardia dell'immunità parlamentare e di un seggio alla commissione militare del Reichstag.[6] Berlino era la principale base dell'OMS in Occidente, la capitale dell'organizzazione dei fronti di Münzenberg e dell'impero dei media. Era anche sede di un grande e professionale Pass-Apparat che collaborava con gli agenti dell'OGPU, del Quarto Dipartimento

e dell'OMS in Europa e fuori, fornendo loro passaporti falsi e relative «leggende» (identità fittizie con il supporto di biografie particolareggiate e di documenti contraffatti). Hans Reiners, lo specialista in passaporti dell'Apparat, si servì dell'esempio di «Ivar Müller» per illustrare la grandissima attenzione riservata ai dettagli:

> Müller non può sbucare fuori munito solo di un passaporto. Deve avere tutti i documenti di base che gli permettano di confermare la propria identità, come il certificato di nascita, il curriculum lavorativo, il libretto della previdenza sociale, ecc. Una simile serie di documenti d'identità si chiama «collezione», e chi prepara una collezione completa deve essere storico, geografo e conoscitore delle abitudini della polizia...
> Preparata la «collezione», bisogna adottare un ulteriore accorgimento. Quando Müller parte per il suo primo viaggio oltre frontiera, il passaporto non deve sembrare nuovo. Un passaporto su cui figurano già numerosi visti e timbri d'ingresso, conferma che il viaggiatore è già stato controllato, ricontrollato e trovato a posto, pertanto la polizia userà meno attenzione a lui che al portatore di un documento nuovo. Per questo motivo il Pass-Apparat applicava molti visti e timbri falsi sui passaporti. Ci si preoccupava adeguatamente del presunto itinerario seguito dal viaggiatore, affinché tutto si collocasse in modo logico nella «leggenda» che il soggetto doveva imparare a memoria.

Secondo Reiners, nel periodo 1927-1932 il Pass-Apparat di Berlino produceva circa 450 collezioni di documenti all'anno.[7]

La scala dell'attività dei servizi segreti sovietici in Germania, le sovrapposizioni tra le iniziative scoperte e quelle clandestine del KPD, il dilettantismo entusiastico dei *Rabcor*, tutti questi elementi messi insieme procurarono alcune complicazioni pubbliche per le reti dell'OGPU (nome in codice Klara) e del Quarto Dipartimento (nome in codice Grete) negli ultimi anni della Repubblica di Weimar. Tra il giugno 1931 e il dicembre 1932 i tribunali tedeschi processarono più di trecento casi di spionaggio; in quasi tutti erano coinvolti i servizi segreti sovietici.[8] In linea di massima i condannati se la cavarono con pochi mesi di reclusione, e fu così fino all'aprile dal 1932, quando un «Decreto per la difesa dell'economia nazionale» aumentò la pena massima per lo spionaggio industriale a cinque anni di carcere. Nel novembre 1932 la polizia irruppe nella sede del Pass-Apparat, dove sequestrò 600 passaporti in bianco (tra autentici e falsi), 35 passaporti parzialmente compilati, 800 fotografie, 2000 timbri di gomma e una gran varietà di altri documenti ufficiali usati per costruire le «leggende».[9]

Il maggiore imbarazzo per i servizi sovietici in Germania venne dalla defezione, nel 1931, di Georg Semmelmann, agente dell'OGPU, che negli

ultimi otto anni aveva operato dalla base della delegazione commerciale di Amburgo. Dopo la defezione, Semmelmann scrisse a un giornale viennese proponendo una serie di articoli sullo spionaggio sovietico in Germania, Austria e altrove, che avrebbero portato all'identificazione di Kippenberger e di vari agenti sovietici. Prima che potesse scrivere gli articoli, Semmelmann fu assassinato da Andrej Piklovič, un comunista serbo che lavorava per l'OGPU. Al processo, nel 1932, Piklovič confessò l'omicidio, ma dichiarò di averlo commesso per impedire la denuncia e la morte di tanti «combattenti proletari». Dopo una campagna di stampa pilotata dai comunisti a favore di Piklovič, la giuria non fu concorde, e l'imputato venne rimesso in libertà.[10]

Fu merito in gran parte dei documenti falsi forniti dal PassApparat se quasi tutti i leader del KPD e del Comintern poterono riparare all'estero dopo la presa di potere nazista del 1933. Tuttavia l'instaurazione di uno stato di polizia, la messa al bando del KPD, il crescente entusiasmo popolare per la dittatura hitleriana e numerose defezioni nel movimento comunista clandestino disgregarono gran parte della rete d'informatori sovietica. Un funzionario dell'OGPU, certo Griinfeld (nome in codice Bruno) fu inviato segretamente in Germania a tentare di salvare ciò che restava delle reti Klara e Grete. Il Centro di Mosca fu scontento delle sue relazioni e sostituì Griinfeld con un funzionario di grado superiore, il dottor Gregor Rabinovič, un medico ebreo. Fece grande impressione a uno dei suoi agenti per la «tristezza, ma anche per l'intelligenza, espresse dai suoi occhi scuri... Gli abiti di ottimo taglio, ma fuori moda, contribuivano a dargli un aspetto serio e concreto».[11] Rabinovič ridusse la Grete del Quarto Dipartimento a circa venticinque effettivi, e forse sciolse completamente la rete Klara dell'OGPU. L'intera organizzazione dei *Rabcor* scomparve. Nel 1934 il Pass-Apparat fu trasferito nella Saar, poi a Mosca, infine a Parigi nel 1935, quando la Saar votò la propria annessione alla Germania. Abram Slutskij, capo dell'INO, disse a un congresso del KPD tenuto presso Mosca nel 1935 che tutte le reti d'informazione di massa in Germania erano state chiuse. Anche la Grete tenuta in vita operò come un'inefficace opposizione al regime nazista, più che come un gruppo di informatori. Nel 1936 Rabinovič fu inviato negli Stati Uniti per collaborare all'infiltrazione nel movimento trotzkista.[12]

La liquidazione dei servizi di spionaggio sovietici in Germania, iniziata da Hitler, fu quasi completata da Stalin. Molti dei tedeschi che avevano lavorato per l'*intelligence* sovietica perirono a Mosca, insieme a gran parte

della leadership del KPD, negli anni del Grande Terrore. Uno dei primi a essere fucilati fu Hans Kippenberger, che nel 1936 fu obbligato a dichiararsi colpevole dell'assurda imputazione di essere «una spia della Reichswehr tedesca».[13]

Il danno causato dalla quasi completa liquidazione della vasta rete di agenti tedeschi fu tanto più grave in quanto la Germania fu forse l'unica grande potenza i cui cifrari di massima segretezza non poterono essere decifrati dal servizio congiunto di «sigint» dell'NKVD/Quarto Dipartimento operante nello *Spets-Otdel* (Dipartimento Speciale) dell'NKVD. Quando Berija divenne capo dell'NKVD nel 1938, quel servizio venne sciolto. La nuova sezione sigint dello *Spets-Otdel* fu installata nell'ex hotel Select, in via Dzeržinskij, e si concentrò sul traffico diplomatico. Le comunicazioni militari erano in maggioranza, se non nella totalità, monopolio del GRU, il servizio informazioni dell'esercito. Gli analisti dell'NKVD e del GRU non riuscirono a decifrare nessuna variante dei complessi cifrari Enigma usati sulle macchine crittografiche dalle forze armate tedesche, certo non prima dell'invasione del 22 giugno 1941. Con ogni probabilità, quei codici rimasero, salvo poche eccezioni, inviolati sino alla fine della guerra.[14] Il sistema principale di codifica per le comunicazioni diplomatiche tedesche – il cifrario a impiego unico e un sistema noto agli analisti britannici come «Floradora» – furono ancora più difficili da sfondare. Nemmeno le informazioni sulla struttura dei cifrari diplomatici e dei documenti ottenute dalla penetrazione nelle ambasciate tedesche a Tokyo e a Varsavia permise di interpretare il «Floradora». Gli analisti britannici decodificarono nel maggio 1940 la variante di Enigma usata dalla Luftwaffe. Per contro, pur essendo riusciti ad avere quasi contemporaneamente una copia del manuale di base del «Floradora», solo nel 1942 poterono aprire la prima breccia significativa nel sistema.[15]

* * *

Il servizio informazioni sovietico tentò di compensare la propria insufficienza in territorio tedesco ricorrendo a operazioni contro il medesimo obiettivo condotte dall'esterno, specialmente dai Paesi Bassi, dalla Francia e dalla Svizzera. Verso la fine degli anni Trenta un gruppo di agenti abili e preparati del Quarto Dipartimento cominciò a creare quella che in tempo di guerra divenne la maggiore rete sovietica per la raccolta

d'informazioni nella Germania nazista. Due nomi s'impongono all'attenzione. Il primo è quello di Leopold Trepper, un ebreo polacco che, dopo avere operato per l'OMS del Comintern, fu reclutato nel 1936 da Berzin per il Quarto Dipartimento. Nel 1938 andò in Belgio con passaporto falso presentandosi come Adam Mikler, uomo d'affari canadese che aveva 10.000 dollari da investire. Insieme a Leon Grossvogel, un amico ebreo che aveva lavorato anche lui per l'OMS, Trepper costituì una società dal curioso nome di Foreign Excellent Raincoat Company (Premiata fabbrica straniera d'impermeabili), quale copertura del lavoro di spionaggio. Affermò in seguito di essere diventato «l'autentica immagine dell'industriale facoltoso», organizzando al tempo stesso una rete di informatori composta soprattutto da ebrei che, per reazione all'antisemitismo nazista, erano disposti a lavorare gratuitamente contro Hitler. Oltre a dirigere la rete, Trepper fu, come Sorge in Giappone, il migliore agente stella stessa. Prima della guerra Trepper e la sua organizzazione raccolsero ben pochi dati degni di nota. Come egli stesso annotò più tardi, «fino allo scoppio della guerra noi avevamo accantonato il lavoro di spionaggio propriamente detto. Il nostro obiettivo era di consolidare la facciata commerciale dell'organizzazione e fare il lavoro preparatorio per essere pronti non appena fossero stati sparati i primi colpi».[16]

Il suo più insigne contemporaneo fu l'ungherese Alexander Rado che, come Trepper, era ebreo, aveva iniziato la carriera nell'OMS ed era stato trasferito al Quarto Dipartimento. Anche lui si era messo in affari, fondando nel 1936 a Ginevra la ditta Geopress, una casa editrice cartografica, quale copertura per il lavoro segreto. Durante la seconda guerra mondiale, Rado fu diretto dall'agente più importante della rete sovietica che si occupava della Germania. Anche nel suo caso, come in quello di Trepper, le informazioni che fornì prima della guerra furono di modesta importanza.[17]

L'Unione Sovietica ebbe le informazioni più valide sulla Germania prebellica grazie alla riuscita infiltrazione nelle ambasciate tedesche di Tokyo e di Varsavia. Sorge, in Giappone, era un caso a sé. Quando il suo amico Eugen Ott, già addetto militare, divenne ambasciatore a Tokyo nel 1938, lo stesso Sorge ammise che, da quel momento in poi, il sessanta per cento delle informazioni inoltrate a Mosca dal suo gruppo di spie proveniva dall'ambasciata tedesca. In un'occasione Sorge, su richiesta di Ott, andò come corriere a Manila, Canton e Hong Kong, raro esempio di agente sovietico operante sotto copertura diplomatica tedesca.[18]

Secondo l'agiografia ufficiale sovietica, Sorge non venne mai a sapere che il generale Berzin, direttore del Quarto Dipartimento, era stato fucilato neI 1938. Ciò rende ancora più toccante la lettera che Sorge scrisse a Berzin nell'ottobre dello stesso anno:

> Caro compagno,
> Non preoccuparti per noi. Anche se siamo terribilmente stanchi e tesi, siamo sempre gente disciplinata, obbediente, risoluta e fedele, pronta a eseguire i compiti richiesti dalla nostra grande missione. Invio un sincero saluto a te e ai tuoi amici. Ti chiedo di inoltrare a mia moglie la lettera acclusa, con i miei saluti. Ti prego, assicurati che stia bene...[19]

Le informazioni più importanti di Sorge prima, e anche dopo, lo scoppio della seconda guerra mondiale, riguardavano più la politica giapponese che quella tedesca. Nell'estate del 1938 poté assicurare Mosca, in base alle notizie fornite dal suo collaboratore Ozaki, che il primo incidente di frontiera russo-giapponese al lago Chanka sul confine della Manciuria occupata dai nipponici, era avvenuto per colpa del comandante giapponese locale, e Tokyo voleva assolutamente evitare la guerra. Sorge trasmise lo stesso messaggio rassicurante dopo la violazione da parte dei giapponesi della frontiera della Mongolia Esterna, nel maggio 1939.[20] In questa circostanza Mosca non gli credette, e per un po' di tempo fu convinta di trovarsi di fronte a una massiccia aggressione agli estremi confini orientali della Russia asiatica.[21] Nell'estate del 1939 il Quarto Dipartimento ebbe una crisi temporanea di sfiducia nei confronti del proprio collaboratore più capace. Quando, il 1° settembre 1938, la Germania invase la Polonia dando inizio alla seconda guerra mondiale, Mosca fece un'aspra reprimenda a Sorge:

> Il Giappone deve avere avviato degli importanti movimenti (militari e politici) in preparazione alla guerra contro la Russia, ma tu non ci hai fornito alcuna notizia apprezzabile. Sembra che la tua collaborazione stia scadendo di tono.[22]

Per due anni prima della guerra, lo spionaggio sovietico ebbe un altro agente all'interno di un'ambasciata tedesca. Nel 1937 Rudolf Herrnstadt, giornalista tedesco ebreo (poi direttore responsabile del Neues Deutschland, della Germania Orientale) che lavorava per il Quarto Dipartimento a Varsavia, reclutò Rudolf von Scheliha, quarantenne, consigliere dell'ambasciata tedesca. Von Scheliha veniva da una famiglia aristocratica dall'Alta Slesia, ed era stato ufficiale di cavalleria prima di intraprendere la carriera diplomatica. Però, a metà, degli anni Trenta, il suo stipendio e le

rendite della moglie non gli bastavano più per coprire le perdite al gioco e per mantenere le amanti. A differenza di Sorge, von Scheliha fu una spia mercenaria, senza motivazioni ideologiche. Nel febbraio 1938 il Quarto Dipartimento depositò 6500 dollari USA sul conto di von Scheliha presso una banca di Zurigo, uno dei più forti paga menti a un agente sovietico nel periodo tra le due guerre.[23]

Von Scheliha godeva di alta considerazione da parte del Quarto Dipartimento in virtù delle insostituibili informazioni da lui fornite sulla politica tedesca in Polonia, che era un argomento scottante per Mosca. Durante i primi cinque anni al potere, Hitler, nel tentativo di placare i fondati timori polacchi per le sue aspirazioni territoriali nell'Europa dell'est, firmò nel 1934 un trattato di non aggressione con la Polonia. Nell'ottobre del 1938, propose a quel Paese una «politica comune nei confronti della Russia sulla base del patto anticomintern». Però, dopo i fatti di Monaco, fu sempre più chiaro che le pretese di Hitler sul porto di Danzica (Gdańsk) rientravano in una politica il cui fine ultimo era di fare della Polonia un satellite della Germania. Nel marzo 1939 le relazioni tedesco-polacche erano al punto di crisi. Abbandonando la loro precedente politica di pacificazione, la Gran Bretagna e la Francia diedero alla Polonia la garanzia del «massimo appoggio in loro potere» contro un'eventuale aggressione tedesca.

* * *

Le notizie valide sulla politica della Germania fornisce da Sorge e da von Scheliha erano diluite dalla disinformazione e dalle teorie del complotto procurate da altre fonti. L'espansione della Germania nazista con l'annessione dell'Austria, nel marzo 1938, e della regione cecoslovacca dei Sudeti sei mesi più tardi, dopo la conferenza di Monaco, coincise con il massimo livello di confusione prodotto dal Terrore nelle residenze estere dell'INO e dell'NKVD. Ne risultò un pauroso declino del flusso di informazioni proprio nel momento in cui Hitler si preparava alla guerra.

Uno dei pericoli sottolineati, fra gli altri, da Semën Rostovskij (alias Ernst Henri), uno dei più autorevoli «illegali» dell'NKVD sopravvissuti al Terrore, era la minaccia «della completa occupazione militare del Baltico da parte della Germania». Un elemento chiave di quella minaccia era il rischio che la Germania costituisse un punto d'appoggio in Finlandia per rafforzare

la propria flotta del Baltico e lanciare un attacco via terra contro Leningrado attraverso l'istmo di Carelia, prospettiva che turbava sempre di più Andrej Ždanov, capo del partito a Leningrado.[24] La storia segreta del Primo Direttorato Centrale dei KGB, prodotta nel 1980,[25] concludeva che la residenza del KGB a Helsinki aveva ottenuto modesti successi a metà degli anni Trenta, quando si valeva dell'opera di mezza dozzina di politici e di funzionari governativi. Però Helsinki fu, dopo Londra, una delle residenze più colpite dal Terrore. Alla fine del 1937, praticamente tutti i funzionari dell'NKVD e del Quarto Dipartimento erano stati richiamati a Mosca per essere fucilati o messi in carcere. Pertanto la residenza di Helsinki rimase completamente sguarnita, e i contatti con gli agenti finlandesi infiltrati furono interrotti. I soli funzionari dell'NKVD che sopravvissero all'inquisizione di Mosca furono Boris Nikolaevič Rybkin (alias Jartsev), che copriva l'attività segreta con il ruolo di secondo segretario, e sua moglie Zoja Nikolaevna Rybkina (alias Jartseva), che lavorava come direttrice dell'ufficio Intourist di Helsinki.[26] Rybkin fu promosso residente e, insieme alla moglie, ricevette l'incarico di rimettere in moto l'attività dell'NKVD in Finlandia nella primavera del 1938.[27]

Pur sapendo che Rybkin lavorava per l'NKVD, Väinö Tanner, il futuro ministro degli Esteri finlandese, lo giudicava «un tipo vivace e, sotto certi aspetti, simpatico. Con lui si potevano discutere anche le questioni più delicate come se, a differenza di molte altre persone nel suo ruolo, potesse permettersi di parlare con una certa disinvoltura». Anche Zoja Rybkina, alta e bionda, «bella donna che aveva passato la prima giovinezza» secondo il giudizio di Tanner, ebbe gran successo in società.[28] Dopo la guerra, sarebbe stata messa a capo della sezione tedesca e austriaca del rinnovato INO.[29] I modi accattivanti e le larghe vedute dimostrati da Rybkin nei contatti con i finlandesi non corrispondevano alla sua vera personalità. All'interno dell'NKVD era uno stalinista dottrinario, conscio del fatto che la sua origine ebraica lo obbligava a dimostrare la più assoluta ortodossia e a seguire la massima *ugadat, ugodit, utselet* (intuire, accontentare, sopravvivere).[30]

Nel corso del 1938 le istruzioni di Rybkin inclusero anche la diplomazia segreta, oltre alla raccolta di informazioni. L'invasione incontrastata dell'Austria, avvenuta il 12 marzo e seguita dalla sua annessione al Terzo Reich, suscitò al Cremlino il timore che la mossa successiva del Führer sarebbe stata il tentativo di assicurarsi una base in Finlandia. Tali

apprensioni furono rafforzate dai festeggiamenti, il 12 aprile, del ventesimo anniversario della liberazione di Helsinki, con l'ausilio dei tedeschi, dal dominio sovietico. Una delegazione guidata dal conte Rüdiger von der Goltz, che aveva comandato le truppe tedesche nel 1918, ebbe una parte di rilievo nelle cerimonie.[31] Due giorni dopo, Rybkin s'incontrò con il ministro degli Esteri finlandese, Rudolf Holsti. Gli disse che durante la sua recente visita a Mosca aveva ricevuto un mandato eccezionalmente ampio per aprire i colloqui sui rapporti russo-finlandesi, di cui l'ambasciatore sovietico doveva essere tenuto all'oscuro. Il Cremlino, disse a Holsti, era «assolutamente convinto» che la Germania avesse un piano per sbarcare in Finlandia un esercito che poi avrebbe invaso la Russia. Mosca era anche al corrente di un progetto di colpo di Stato fascista in Finlandia, nel caso che il Governo di Helsinki non avesse collaborato con gli aggressori. Se i tedeschi fossero intervenuti in Finlandia, l'Armata Rossa avrebbe fatto altrettanto, portando la guerra sul suolo finnico. Se invece la Finlandia si fosse opposta all'intervento dei nazisti, la Russia le avrebbe fornito armi e appoggio militare, con la promessa di ritirare le proprie truppe appena finita la guerra.

Nei mesi successivi Rybkin non fece alcun progresso. Ebbe due incontri, in giugno e in luglio, con il primo ministro finlandese Cajander. Insiste ancora per essere l'unica persona autorizzata a negoziare: l'ambasciatore, disse con disdegno, «parlava diffusamente con diversi individui, ma faceva discorsi privi di significato». Cajander non si dimostrò più propenso di Holsti ad abbandonare la neutralità per stringere un'alleanza militare con l'Unione Sovietica. Nel dicembre 1938 i negoziati si spostarono a Mosca. La delegazione finlandese si stupì di non essere ricevuta dal Commissario agli Affari Esteri Litvinov, ma da Anastas Mikojan, Commissario al Commercio Estero. Fu detto ai delegati che Litvinov non sapeva nulla della riunione (anche se più tardi fu ammesso ai colloqui). I finnici continuarono a resistere alle pressioni sovietiche per l'accordo militare, e non furono nemmeno disposti a dare in affitto all'Unione Sovietica alcune isole in posizione strategica nel golfo di Finlandia. I negoziati si esaurirono nel marzo 1939, quasi un anno dopo che Rybkin aveva fatto i primi approcci segreti con Holsti.[32] A quel punto la diplomazia sovietica era in piena trasformazione.

La conferenza di Monaco del settembre 1938 aveva lasciato in pieno sfacelo la politica della sicurezza collettiva. La Russia non fu invitata alla conferenza, e la pressione anglo-francese obbligò i cecoslovacchi a lasciare

i Sudeti alla Germania, restando in tal modo privi di ogni difesa efficace quando Hitler entrò a Praga sei mesi dopo. Stalin, Berija e, quasi certamente, il Politburo al completo, interpretarono la conferenza di Monaco come una congiura occidentale per incoraggiare Hitler a dirigersi a est, lasciando in pace la Francia e l'Inghilterra e concentrando l'aggressione sull'Unione Sovietica. Quella presunta cospirazione entrò poi a far parte dell'ortodossia storica sovietica. Verso la fine degli anni Ottanta gli storiografi russi sostenevano ancora che «le maggiori potenze occidentali non si erano limitate a lasciare libero corso all'aggressione fascista, ma avevano palesemente tentato di dirigerla contro l'Unione Sovietica».[33] È vero che non pochi statisti occidentali avrebbero visto con gioia lo scontro tra i due dittatori, però non esisteva alcuna manovra anglo-francese per incoraggiare l'attacco tedesco all'Unione Sovietica.

Se Stalin credette alla combutta tra Francia e Gran Bretagna, non fu solo a causa della naturale predilezione per la teoria della congiura, ma anche in seguito alle informazioni che riceveva. La maggior parte dei residenti, legali e illegali, era stata liquidata o, come Krivitskij e Orlov, aveva defezionato. Alcune residenze, come quella di Londra, erano tuttora prive di personale. I funzionari dell'INO che sfuggirono alla liquidazione, più alcuni altri che non riuscirono a evitarla, cercarono la salvezza nel già citato motto *ugadat, ugodit, utselet*. L'INO era sollecitato, più che in qualsiasi altro momento della storia del KGB, a fornire informazioni a sostegno della teoria del complotto cara alla leadership sovietica. Coloro che non portavano prove dei tentativi anglo-francesi di provocare una guerra russo-tedesca rischiavano di essere sospettati di collusione con gli imperialisti. La nuova generazione di *apparatčik* succeduta ai funzionari cosmopoliti dell'INO eliminati dalle purghe staliniane aveva, nella maggior parte dei casi, pochissima esperienza del mondo esterno. I suoi membri avevano fatto carriera solo dimostrando la propria capacità di scoprire e liquidare inesistenti macchinazioni controrivoluzionarie.

Dopo la morte di Abram Slutskij, forse avvelenato, nel febbraio del 1938, il suo vice Michail Špigelglas subentrò alla direzione dell'INO. Špigelglas aveva diretto operazioni di sabotaggio in Spagna dietro le linee nazionaliste e organizzato l'assassinio in Svizzera del transfuga Ignace Reiss. Un altro disertore, Vladimir Petrov, lo ricordava come uomo spietato, ma anche «corretto, educato, professionale, agile di fisico e di mente». Slutskij era ebreo, come Špigelglas. Pochi mesi dopo venne anch'egli

liquidato.[34] Quando Berija giunse a Mosca nel luglio 1938 come successore designato di Ežov, portò con sé il suo tirapiedi georgiano, Vladimir Georgievič Dekanozov, come nuovo capo dell'INO.[35] Alto a malapena un metro e cinquanta, con un piccolo naso a becco e pochi fili di capelli neri appiccicati al cranio pelato, Dekanozov aveva un aspetto insignificante. Però le numerose condanne a morte che aveva distribuito nel Caucaso all'inizio degli anni Venti gli avevano dato la reputazione di «boia di Baku» confermata in seguito dal suo comportamento sanguinario durante il Terrore, quando era vicepresidente del Consiglio georgiano dei Commissari del Popolo.[36] Dekanozov non aveva alcuna esperienza di affari esteri, e fu il primo capo dell'INO che non aveva mai messo piede fuori dall'Unione Sovietica. Ciò nonostante, il suo ruolo nella politica estera sovietica avrebbe avuto molto più peso di quello dei suoi più esperti predecessori. Nei due anni che seguirono sarebbe diventato vicecommissario agli Esteri, e poi ambasciatore a Berlino.

L'impatto delle informazioni trasmesse da Dekanozov a Berija e a Stalin, dopo Monaco, può essere misurato dalla mitica versione accreditata a Mosca dei colloqui che il premier britannico Neville Chamberlain avrebbe avuto a Roma nel 1939. Litvinov disse all'ambasciatore polacco di avere «appreso da fonte attendibile che, durante colloqui a Roma, Chamberlain aveva tentato di sollevare la questione ucraina, lasciando intendere che la Gran Bretagna non vedeva sfavorevolmente le aspirazioni di Hitler in quella direzione». Mosca credette a questa ulteriore conferma degli sforzi britannici per promuovere un attacco tedesco alla Russia, a tal punto che, tre mesi dopo, uno dei vice di Litvinov continuava a rinfacciare all'ambasciatore italiano quella fantasiosa cospirazione.[37]

Nel momento stesso in cui le informazioni estere dell'NKVD erano al livello minimo di attendibilità, la loro influenza sulla politica estera sovietica era al massimo. L'NKVD fu usato per i negoziati segreti del 1938 con la Finlandia e del 1939 con la Germania. I diplomatici su cui gravava l'ombra di presunte simpatie per la controrivoluzione o per l'Occidente continuarono a essere oggetto delle purghe dell'NKVD per tutto il 1938 e parte del 1939. Uno dei diplomatici che ne uscirono indenni ricordò in seguito: «Succedeva spesso di mettersi d'accordo con un collega per discutere una certa questione, e l'indomani non lo si trovava più al Commissariato agli Affari Esteri perché era stato arrestato». I diplomatici

più invisi a Berija e a Stalin erano quelli che conoscevano e capivano meglio l'Occidente. Gli arresti toccarono perfino i vertici del ministero. L'ex vicecommissario N.N. Krestinskij fu tino dei «nemici del popolo» condannati a morte durante il processo al «Blocco dei destristi e dei trotzkisti» iniziato nel febbraio 1938. Da allora in poi il collega vicecommissario Boris Spiridonovič Stomonjakov lavorò sotto una pressione così tremenda, che a volte i compagni di lavoro lo trovavano con la testa avvolta in un asciugamano bagnato per lenire le continue emicranie. Alla fine di ogni giorno faceva un bagno freddo per alleviare la tensione. Venne fucilato anche lui.[38]

Con il discredito, dopo Monaco, della politica della solidarietà collettiva, i giorni di Litvinov come Commissario erano contati. Molotov si lamentò, in seguito «della presenza, anche nel nostro Paese, di persone miopi che, lasciandosi trasportare da una banale agitazione antifascista, trascuravano il lavoro provocatorio dei nostri nemici [occidentali]». Il suo bersaglio principale era chiaramente Litvinov che, secondo Molotov, perseguendo la chimera della sicurezza collettiva, aveva fatto il gioco dei «circoli di potere» britannici e francesi, i quali stavano incoraggiando in segreto Hitler ad attaccare l'Unione Sovietica.[39] Nell'aprile 1939 Litvinov fece l'estremo tentativo di realizzare la sicurezza collettiva proponendo colloqui con la Gran Bretagna e la Francia per stabilire un patto di mutua assistenza contro «le aggressioni in Europa». In quello stesso giorno, però, l'ambasciatore sovietico a Berlino andò al ministero degli Esteri a proporre discussioni per migliorare i rapporti russo-tedeschi. L'apertura dei negoziati che alla fine produssero il patto tra i nazisti e i sovietici sembra essere stata fatta tramite i canali dell'NKVD anziché quelli diplomatici.[40] Litvinov, sia come ebreo sia come apostolo della sicurezza collettiva, era un evidente ostacolo alle intese con la Germania. Il 4 maggio fu annunciato che Molotov lo aveva sostituito. Poco dopo, Dekanozov e Lozovskij, già capo dell'Internazionale Rossa dei Sindacati, ebbero la nomina a vicecommissari. A differenza dei suoi vice, Litvinov se la cavò, ma al Commissariato fu costituita una corte sommaria i cui membri principali erano Molotov, Berija e Dekanozov, per sradicare gli ultimi resti di quella che chiamavano «litvinosi». Molotov e Berija si presentarono in abiti borghesi, Dekanozov in uniforme dell'NKVD. Uno alla volta i funzionari del

Commissariato agli Esteri si presentarono davanti a loro per negare, non sempre con successo, ogni collusione con i nemici del popolo.[41]

Per diversi mesi Molotov condusse negoziati simultanei: pubblico, quello per definire accordi con la Gran Bretagna e la Francia; segreto, dopo un inizio incerto, quello con la Germania. I colloqui anglo-franco-sovietici iniziarono senza entusiasmo da parte britannica e russa. Chamberlain scrisse in privato: «Nutro profondi sospetti sugli scopi dei sovietici, e seri dubbi sulla loro capacità militare, anche se desiderassero e intendessero sinceramente aiutarci».[42] Con ogni probabilità, Stalin vedeva le trattative con la Gran Bretagna e la Francia soprattutto come un mezzo per esercitare pressione sulla Germania allo scopo di farle firmare un accordo o, in alternativa, come soluzione di riserva nel caso che il patto nazi-sovietico si fosse rivelato irrealizzabile. Solo i francesi sentivano l'urgenza della cosa temendo, giustamente, che se i negoziati anglo-francesi fossero falliti, Stalin avrebbe concluso il patto con Hitler.[43]

L'NKVD escogitò la più ingegnosa delle misure attive per forzare i tedeschi a stringere il patto. Pochi giorni dopo l'approccio dell'ambasciatore sovietico con il ministero degli Esteri del Reich, l'ambasciata tedesca a Londra ricevette, e inoltrò a Berlino, il testo di una serie di telegrammi diplomatici britannici che riferivano sui progressi dei negoziati con l'Unione Sovietica. I telegrammi intercettati contenevano numerose lacune e distorsioni accennando, per esempio, che i negoziatori anglo-francesi offrivano condizioni migliori e procedevano più rapidamente. Non è probabile che il servizio informazioni tedesco fosse la fonte di quei dispacci. I tedeschi non erano in grado di decifrare le comunicazioni diplomatiche inglesi, e sicuramente non avevano all'interno del Foreign Office un agente con accesso ai telegrammi.[44]

Come ha dimostrato il professor Donald Cameron Watt, l'unica ipotesi plausibile capace di spiegare l'accesso improvviso e selettivo dell'ambasciata tedesca alle comunicazioni diplomatiche britanniche nell'aprile del 1939, la sua brusca cessazione una settimana prima della firma del patto nazi-sovietico, nonché le omissioni e le alterazioni dei telegrammi intercettati, è che la fonte fosse l'NKVD. Occasionalmente vennero fornite informazioni analoghe a von der Schulenburg, ambasciatore tedesco a Mosca, allo scopo di accelerare la definizione dell'accordo tra la Germania e l'URSS.

I telegrammi addomesticati fatti pervenire dall'NKVD all'ambasciata tedesca a Londra originavano da una o due fonti complementari. La prima poteva essere il capitano J.H. King, addetto ai cifrari nel Servizio Comunicazioni del Foreign Office, controllato da Teodor Maly fino al richiamo di quest'ultimo a Mosca nel 1937. È probabile, ma non sicuro, che King sia stato riattivato non appena venne ristabilita la presenza dell'NKVD a Londra nell'inverno del 1938-1939. La seconda fonte possibile di comunicazioni diplomatiche britanniche decifrate era il reparto «sigint» dell'NKVD, la cui opera fruiva della poderosa collaborazione di King, Maclean e Cairncross. Le informazioni da una o più di queste fonti, manipolate e introdotte dall'NKVD nell'ambasciata tedesca di Londra, sono state correttamente descritte «un capolavoro di *suppressio veri* e di *suggestio falsi*».[45] Tuttavia si rivelò uno sforzo superfluo. Per Hitler che si preparava alla conquista della Polonia, i vantaggi di un patto con Stalin erano tanto importanti che la persuasione occulta dell'NKVD era addirittura superflua. Il Patto di non aggressione nazi-sovietico fu firmato il 23 agosto. Un protocollo segreto stabiliva che, nel caso di un «riassetto politico e territoriale», la Russia avrebbe acquisito il controllo della Polonia orientale, dell'Estonia, della Lettonia, della Finlandia e della Bessarabia (in Romania). Il Patto colse di sorpresa il Foreign Office e quasi tutto il mondo.

I due dittatori erano giubilanti per la conclusione del Patto. Dopo la firma, Stalin propose un brindisi a Hitler. «Io so» disse «che gran parte della nazione germanica ama il suo Führer. Hitler è una degna persona, e io desidero bere alla sua salute.» Poi Molotov brindò a Ribbentrop, Ribbentrop brindò al Governo sovietico, Molotov brindò a Stalin come all'uomo che, in marzo, aveva «invertito la tendenza delle relazioni politiche». Infine Stalin disse a Ribbentrop: «Il Governo sovietico prende molto sul serio il nuovo Patto. Posso garantire, sul mio onore, che l'Unione Sovietica non tradirà il suo partner». Quando ricevette la notizia della firma del Patto, Hitler era a cena. Si alzò di scatto da tavola esclamando: «Abbiamo vinto!». La Polonia era alla sua mercé.[46]

* * *

Il 1° settembre, esattamente una settimana dopo la firma dell'accordo nazi-sovietico, un esercito tedesco di un milione e mezzo di uomini varcava la frontiera polacca. Il 17 settembre, mentre i polacchi opponevano

un'eroica, ma disperata resistenza alla Wehrmacht, l'Armata Rossa penetrò nella Polonia orientale per reclamare la propria parte delle spoglie territoriali del nemico. Quando s'incontrarono, i due eserciti brindarono, fraternizzarono, in qualche località sfilarono insieme in parata.[47] Nella divisione finale dei territori, Stalin cedette alla Germania le province polacche di Lublino e di Varsavia in cambio della Lituania (che secondo il Patto sarebbe dovuta andare ai tedeschi). Agli Stati Baltici furono concessi altri nove mesi di indipendenza limitata, ma a tutti fu imposto di accettare l'installazione di basi militari sovietiche. Stalin mormorò ai delegati estoni, dopo che ebbero ceduto alle sue richieste: «Posso dirvi che il Governo estone ha agito con saggezza... Sarebbe potuta toccare a voi la sorte della Polonia».[48]

Nella Polonia occupata dai sovietici, l'NKVD organizzò rapidamente dei plebisciti manovrati sull'unione con l'URSS. Nikita Krusciov, primo segretario del partito comunista in Ucraina, che inglobò la Polonia sud-orientale come «Ucraina occidentale», in seguito annotò, apparentemente senza deliberata ironia, il notevole successo teatrale registrato dall'NKVD:

> In un'assemblea tenuta a L'vov, furono elette delle delegazioni... I lavori dell'assemblea continuarono per parecchi giorni in un'atmosfera di grande letizia e fervore politico. Non sentii neppure un discorso che esprimesse il benché minimo dubbio sul fatto che si doveva instaurare il potere sovietico. Uno dopo l'altro, con gioia e commozione, tutti gli oratori dichiararono che il loro desiderio più caro era di essere accettati nella Repubblica Sovietica Ucraina. Fu gratificante per me vedere che la classe lavoratrice, i contadini e l'*intellighenzia* cominciavano a capire l'insegnamento marxista-leninista... Al tempo stesso continuavamo a effettuare arresti. A nostro avviso, essi servivano a rafforzare lo Stato sovietico e ad aprire la via alla costruzione del socialismo sui principi marxisti-leninisti...[49]

Mentre la Gestapo organizzava la persecuzione dei «nemici razziali nella Polonia occupata dai tedeschi, l'NKVD se la prese con i «nemici di classe». I decreti dell'NKVD nel 1940 elencavano quattordici categorie di persone da deportare. La prima, ed era significativo, comprendeva i trotzkisti e altri eretici del marxismo. Poi venivano le persone che avevano fatto viaggi all'estero o avevano avuto «contatti con rappresentanti di Paesi stranieri», categoria vastissima in cui figuravano perfino gli esperantisti e i filatelici. La maggior percentuale dei deportati era costituita dai capi della comunità e dalle loro famiglie: uomini politici, impiegati statali, ufficiali, agenti di polizia, avvocati, proprietari terrieri, uomini d'affari, proprietari di alberghi e di ristoranti, sacerdoti e «persone attive nella vita parrocchiale». Non diversamente dalle SS e dalla Gestapo, l'NKVD era impegnata, come

disse in seguito il generale Wladyslaw Anders, a «decapitare la comunità», distruggendo ogni tipo di leadership potenzialmente in grado di organizzare la resistenza contro il dominio sovietico. In effetti, l'NKVD collaborò con le SS e con la Gestapo, scambiando comunisti tedeschi detenuti nei *gulag* contro russi e ucraini emigrati in Germania.[50] Margarete Büber-Neumann fu una dei comunisti tedeschi consegnati alle SS a Brest-Litovsk, presso il ponte sul fiume Bug. Dopo lo scambio dei saluti, gli ufficiali delle SS e dell'NKVD si trattavano da vecchi amici:

> Quando fummo a metà del ponte, mi voltai indietro. Gli ufficiali dell'NKVD erano ancora là, in gruppo, a guardarci partire. Alle loro spalle si stendeva la Russia sovietica. Ricordai con amarezza la litania comunista: Patria dei lavoratori; Baluardo della libertà; Rifugio dei perseguitati...[51]

Un totale di circa un milione di polacchi nemici del popolo fu trasportato per migliaia di chilometri, in lunghi convogli di carri bestiame, fino alle enormi distese del Kazakistan e della Siberia. Quando, dopo l'invasione della Russia da parte dei tedeschi nel giugno 1941, fu dichiarata l'amnistia, quasi metà dei deportati era morta. I 15.000 ufficiali polacchi perirono in campi di sterminio più vicini alla patria.[52] L'ultima annotazione nel diario di uno di loro, il maggiore Solski, racconta il momento in cui gli uomini dell'NKVD lo condussero nella foresta di Katyn, vicino a Smolensk, il 9 aprile 1940:

> Siamo arrivati in un piccolo bosco che sembra un campeggio di vacanza. Ci hanno tolto gli anelli e gli orologi, che segnavano le 6.30 del mattino, anche le cinture e i coltelli. Che cosa sarà di noi?

Tre anni dopo il cadavere di Solski, con il diario ancora in tasca, fu scoperto dalle truppe tedesche insieme ai corpi di altri 4000 ufficiali nelle fosse comuni della foresta di Katyn. Molti di loro avevano le mani legate dietro la schiena e una pallottola nella nuca.[53] Tra le vittime dell'NKVD c'erano anche alcuni comunisti polacchi sopravvissuti alle purghe di Mosca. Nel 1940 il futuro capo del partito, Wladyslaw Gomulka, fuggì dalla zona sovietica in quella tedesca.[54]

La spartizione della Polonia tra nazisti e sovietici fu presto seguita da rinnovate pressioni sui finlandesi. Rybkin, residente dell'NKVD a Helsinki, disse a Stalin ciò che questi desiderava sentirsi dire: che in caso di guerra i finnici sarebbero crollati in fretta come i polacchi, e che la classe operaia

finlandese avrebbe sostenuto il nuovo regime comunista.[55] A metà ottobre del 1939 una delegazione finlandese, ignara dell'esistenza del protocollo segreto nazi-sovietico che assegnava la Finlandia alla zona d'influenza russa, fu convocata al Cremlino. Stalin in persona informò i delegati che l'Unione Sovietica voleva da loro la concessione di una striscia di terra a nord di Leningrado in cambio di un indesiderato tratto della Carelia. «Sembra che noi civili non facciamo alcun progresso» disse Molotov ai finlandesi dopo due settimane di trattative. «Adesso la parola tocca ai militari.» Nel corso dell'estate erano stati predisposti due piani per l'attacco alla Finlandia. Il generale Meretskov, comandante del distretto militare di Leningrado, prevedeva che la conquista della Finlandia sarebbe stata sbrigata in sole tre settimane. Il maresciallo Špošnikov, capo di Stato Maggiore generale, calcolava invece che ci sarebbero voluti parecchi mesi. Stalin diede la preferenza al piano di Meretskov.[56] Krusciov ricordò una riunione con Stalin, Molotov e Otto Kuusinen, segretario generale del Comintern finlandese e consulente di Stalin per la politica estera:

> Quando entrai, Stalin stava dicendo: «Iniziamo oggi stesso...». Non dovevamo fare altro che alzare un poco la voce, e i finlandesi avrebbero obbedito. Se non bastava, avremmo sparato un colpo, dopo di che loro avrebbero alzato le mani e si sarebbero arresi.[57]

Alle truppe sovietiche che il 30 novembre attraversarono il confine dando inizio alla «Guerra d'inverno» fu detto che l'oppresso popolo finlandese le aspettava per accoglierle a braccia aperte.[58] I bombardieri dell'aviazione russa lanciarono su Helsinki manifestini che invitavano i lavoratori a unirsi all'Armata Rossa per rovesciare gli oppressori capitalisti.[59] A Terijoki, la prima città finnica «liberata» dai sovietici, fu costituito un Governo fantoccio, il «Governo democratico della Finlandia» capeggiato da Kuusinen, che dichiarava di «avere l'appoggio diretto del popolo». Il 2 dicembre esso firmò un trattato con l'Unione Sovietica concedendole tutti i territori richiesti in precedenza al Governo Cajander, e proclamando che «con l'eroica lotta del popolo finlandese e gli sforzi dell'Armata Rossa, si dovrà liquidare quell'autentico focolaio d'infezione guerrafondaia che il precedente Governo plutocratico della Finlandia aveva creato alle frontiere dell'Unione Sovietica a beneficio delle potenze imperialiste».[60]

La storia segreta del Primo Direttorato Centrale ammette che l'incredibile, falso ottimismo con cui l'URSS iniziò la Guerra d'inverno rispecchiava in parte le aspirazioni degli agenti filosovietici di Rybkin, che

rappresentavano uno spettro molto ristretto dell'opinione finlandese, e non la vasta gamma di fonti su cui si basava la residenza prima di essere liquidata nel 1937. Le loro speranzose dichiarazioni, riferite personalmente a Mosca dal servile Rybkin, rafforzarono l'ottimismo di Stalin.[61] Nelle fasi iniziali della guerra, Mosca fu tratta in inganno dai rapporti secondo cui il Governo finlandese «era partito da Helsinki per destinazione ignota».[62] La guerra non andò affatto secondo i piani. Un esercito sovietico di un milione di uomini, con un poderoso appoggio di mezzi corazzati e aerei, fu tenuto in scacco da un esercito finlandese che non ebbe mai più di 200.000 effettivi. Sbucavano dalla foresta vestiti di bianco, con gli sci ai piedi, e dividevano le lunghe colonne russe per distruggerle un pezzo per volta. Krusciov annota che Stalin insultò violentemente il maresciallo Vorošilov, Commissario alla Difesa. Vorošilov gli urlò in faccia: «Devi biasimare te stesso! Sei tu che hai eliminato la vecchia guardia dell'esercito, che hai fatto fucilare i nostri migliori generali!». L'alterco si concluse con l'indignato maresciallo che rovesciava un grande piatto di maialino arrosto.[63]

Per rafforzare la determinazione dell'Armata Rossa, vennero messi in retroguardia reparti dell'NKVD con l'ordine di fucilare chiunque tentasse di battere in ritirata.[64] Alla fine la resistenza dei finlandesi crollò sotto il numero e l'armamento dei sovietici. Il trattato di pace concluso nel marzo 1940 costringeva la Finlandia a cedere l'istmo di Carelia a nord di Leningrado, che conteneva il dieci per cento della popolazione. Il Governo fantoccio di Kuusinen scomparve nell'immondezzaio della storia.

Il fiasco dei sovietici nella «Guerra d'inverno» contrastava nettamente con la rapidità della conquista della Norvegia da parte dei tedeschi nell'aprile 1940 e dell'ancora più fortunata guerra lampo con cui sconfissero la Francia in maggio e giugno, e i Paesi Bassi in sole sei settimane. Molotov invitò al Cremlino l'ambasciatore tedesco Schulenburg per porgergli «le più vive congratulazioni del Governo sovietico per lo splendido successo della Wehrmacht».[65] L'Unione Sovietica aveva dato un piccolo ma significativo contributo alla vittoria di Hitler: «I carri armati di Guderian erano alimentati in gran parte da benzina sovietica durante 1 loro rapida avanzata su Abbeville; le bombe che avevano spianato Rotterdam contenevano fulmicotone sovietico; sovietico era anche l'involucro di

cupronickel delle pallottole che avevano falciato i Tommies inglesi a Dunkerque».[66]

Mentre Hitler invadeva l'Olanda, «Izvestija» informava i lettori: «I recenti avvenimenti bellici hanno dimostrato che la neutralità dei piccoli Stati che non dispongono della forza necessaria per mantenerla è una pura fantasia. I piccoli Paesi hanno ben poche speranze di sopravvivere e di conservare la propria indipendenza».[67] Gli Stati Baltici avevano i giorni contati. Nella notte tra il 15 e il 16 giugno, Dekanozov convocò nel proprio ufficio alla Lubjanka parecchi funzionari, tra cui il collega vicecommissario Andrej Vyšinskij, lo spietato accusatore dei processi pubblici, e annunciò loro che erano stati scelti per delle «missioni» negli Stati Baltici: «Su decisione del Politburo, e su richiesta del compagno Stalin, ora dobbiamo risolvere il problema della sicurezza lungo il nostro confine nord-occidentale». Dekanozov dichiarò, e forse lo credeva davvero, che i Governi baltici avevano tramato «con le Borse Valori di Parigi e di Londra». Molotov ripeté la stessa dichiarazione a Schulenburg, omettendo il riferimento alle Borea. Dekanozov disse all'assemblea che avrebbe guidato personalmente la missione in Lituania, mentre Vyšinskij sarebbe andato in Lettonia e Ldanov in Estonia. Se i lavoratori di quegli Stati chiedevano la trasformazione dei rispettivi regimi borghesi in altrettante repubbliche socialiste sovietiche, «il compagno Stalin ha detto di non avere obiezioni a tali richiesta».[68] Si può avere un'idea dell'opera delle tre missioni dal piano del 7 luglio 1940, «preliminare alla liquidazione», elaborato dall'NKVD e da Dekanozov per la Lituania, e caduto poi nelle mani dei tedeschi. Il piano prevedeva:

> L'abolizione attiva dell'influenza dei partiti ostili allo Stato: nazionalisti, voldemaristi, populisti, democratici cristiani, giovani lituani, trotzkisti, socialdemocratici, guardia nazionale e altri. L'azione deve essere condotta simultaneamente in tutta la Lituania nella notte tra l'11 e il 12 luglio 1940.

Le elezioni tenute a metà luglio 1940 sotto la supervisione dell'NKVD videro una scarsa affluenza alle urne, ma produssero soddisfacenti maggioranze comuniste dell'ordine del 99,2% in Lituania, del 97,8% in Lettonia e del 92,8% in Estonia. Il 21 luglio le nuove assemblee chiesero l'annessione all'URSS. La loro richiesta fu accolta dal soviet supremo il 3 agosto. Con l'assistenza di migliaia di informatori, l'NKVD continuò ad arrestare un flusso costante di «nemici del popolo». Solo nella notte tra il 14

e il 15 giugno, una settimana prima che i tedeschi invadessero l'Unione Sovietica, 60.000 estoni, 34.000 lettoni e 38.000 lituani furono caricati su carri bestiame per il viaggio di migliaia di chilometri che li avrebbe condotti ai campi di prigionia sovietici. All'inizio dell'invasione tedesca erano già stati deportati nei lontani *gulag* della Siberia e dell'Uzbekistan il 4% degli estoni e il 2% dei lettoni e dei lituani.[69]

Il 12 novembre 1940 Molotov, Dekanozov e il vice di Berija, Vsevolod Nikolaevič Merkulov, andarono a Berlino per colloqui sulle sfere d'interesse russo-tedesche. L'esperienza internazionale di Dekanozov, benché limitata alla sottomissione della Lituania, era comunque superiore a quella dei due colleghi. Per Molotov e Merkulov, invece, il viaggi a Berlino era la prima uscita all'estero. Il 20 novembre, mentre i colloqui erano in corso, Stalin annunciò di avere nominato Dekanozov ambasciatore in Germania.[70] Il 18 dicembre Hitler firmò la direttiva segreta numero 21, oggi nota come Operazione Barbarossa, che fissava il termine dei 15 maggio 1941 per ultimare i preparativi della nuova guerra lampo che avrebbe e schiacciato la Russia. Il giorno dopo Farer ricevette per la prima volta il nuovo ambasciatore sovietico, e lo accolse con cordialità.[71] Però aveva avuto cura di fare scortare il piccolissimo Dekanozov da due guardie gigantesche, scelte espressamente per mettere in evidenza la sua insignificanza fisica.[72] Come primo ex capo dell'INO nominato ambasciatore all'estero, Dekanozov era, in teoria, l'uomo giusto al posto giusto, nel momento in cui l'Unione Sovietica aveva bisogno, più che mai nella propria storia, di notizie valide dalla Germania. Però Dekanozov non era un Trilisser né un Artuzov, e nemmeno uno Slutski. Il suo servile e delatorio stalinismo, la mentalità intrigante e l'ignoranza del mondo esterno fecero di lui uno degli artefici del più rovinoso disastro russo nel campo delle informazioni.

Nei quasi sette mesi della permanenza a Berlino in qualità di ambasciatore Dekanozov fu, come Stalin, più preoccupato delle immaginarie cospirazioni inglesi che della reale macchinazione nazista. I rapporti russo-tedeschi, anche se non privi di incidenti, non gli davano seri motivi di apprensione. Il petrolio sovietico continuava a fluire a ovest per alimentare la macchina bellica tedesca; le armi e i macchinari tedeschi andavano a est. Nel gennaio del 1941 l'URSS acquistò dalla Germania il distretto polacco di Suwalki al prezzo di sette milioni e mezzo di dollari

oro.[73] All'inizio del 1941 Hitler inviò a Stalin una lettera personale per informarlo che, «essendo la Germania sottoposta a pesanti bombardamenti e a continua osservazione aerea da parte dei britannici», si vedeva costretto a spostare forti contingenti di truppe a est (ovviamente senza specificare che ciò rientrava nell'ambito dei preparativi per l'Operazione Barbarossa).[74]

L'area di maggior tensione tra russi e tedeschi era nei Balcani, dove l'avanzata germanica causò diverse dichiarazioni ufficiali di disapprovazione da parte sovietica. Il 6 aprile fu firmato un trattato jugoslavo-sovietico in termini piuttosto vaghi. Non impegnava l'URSS a dare appoggio militare alla Jugoslavia, ma fu accolto con pubblicità roboante dalla stampa sovietica. Il giorno successivo la Germania lanciò un'ulteriore *Blitzkrieg* che costrinse gli jugoslavi a chiedere la pace dopo soli otto giorni. La Russia protestò, ma Stalin certe in ogni modo di non offendere Hitler. Nell'aprile del 1941 le consegne di materie prime sovietiche alla Germania raggiunsero le punte massime dal tempo della firma del patto nazi-sovietico: 208.000 tonnellate di cereali, 50.000 di olio combustibile, 8300 di cotone, 8340 di metalli. La Russia consegnò anche 4000 tonnellate di gomma acquistata in Estremo Oriente e spedita in Germania con la ferrovia transiberiana. A metà aprile, durante la cerimonia d'addio di una delegazione giapponese in partenza da Mosca, Stalin fu estremamente gioviale con Schulenburg e con gli altri tedeschi presenti; si spinse fino a dare una pacca sulla schiena a uno stupitissimo viceaddetto militare dicendogli: «Saremo grandi miei!». Alla parata del 1° maggio nella Piazza Rossa di Mosca, Stalin mise Dekanozov al posto d'onore al proprio fianco, nel palco delle autorità sopra il mausoleo di Lenin.[75]

Volendo a tutti i costi evitare «provocazioni» che potessero inimicare Hitler e minacciare il patto nazi-sovietico, Stalin impose all'attività di spionaggio in Germania restrizioni che non esistevano in nessun altro posto.[76] Uno degli obiettivi prioritari stabiliti da Stalin per le residenze dell'NKVD e del GRU a Berlino era semplicemente quello di scoprire il segreto del successo di Hitler: «Che cosa faceva funzionare il partito nazionalsocialista, e come aveva fatto a mettersi sotto i piedi la maggior parte dell'Europa». Ismail Akmedov, funzionario del GRU mandato a Berlino nella primavera del 1941, si sentì dire dal superiore che Stalin «era molto interessato a conoscere la fonte del potere di Hitler», e che lui avrebbe dovuto «fornire rapporti neutri e imparziali» sull'argomento.

Requisito raro, nell'era dell'ugadat, *ugodit, utsolet*, e pertanto rappresentativo della forte curiosità di Stalin. Un altro compito prioritario dell'NKVD a Berlino era quello di sorvegliare l'opera del GRU. Il residente dell'NKVD, Amjak Zakarovič Kobulov, si divertiva a inquisire i funzionari del GRU sulle loro «leggende» personali al cospetto dei subalterni. Akmedov, che subì uno di quegli interrogatori, concluse forse giustamente che Kobulov «voleva solo vedere se avrei commesso qualche errore suscettibile di ritorcersi, un giorno, contro di me».[77] La residenza dell'NKVD aveva una stanza (scoperta quando i sovietici evacuarono l'ambasciata dopo l'invasione tedesca) attrezzata specificamente per interrogare, torturare e liquidare i «nemici del popolo» scoperti all'interno dell'ambasciata e della colonia sovietica.[78] Dekanozov era responsabile delle operazioni sia dell'NKVD sia del GRU, e regnava sull'ambasciata come un «piccolo zar». Akmedov annotò che, alle riunioni, «elencava i compiti da eseguire e le questioni da tenere presenti, poi ci congedava in modo perentorio... Agiva così per far vedere chi era il padrone».[79]

L'attività di spionaggio che faceva capo all'ambasciata di Berlino era gestita con briglia molto stretta. Non risulta che l'NKVD abbia avuto agenti di qualche importanza. Il residente del GRU alla delegazione commerciale sovietica «Aleksandr Erdberg» (il cui vero nome era forse Sergej Kudrjavtsev, che sarebbe riapparso in paesi lontanissimi come il Canada e la Cambogia),[80] si limitò a reclutare pochi membri del movimento comunista clandestino, scelti con la massima cautela. Li incoraggiò a formare i propri «anelli» di agenti e a mantenere il contatto, tramite intermediario, con Rudolf von Scheliha, il diplomatico tedesco assoldato a Varsavia nel 1937. I due migliori elementi di questo gruppo furono Arvid Harnack e Harro Schulze-Boysen. Harnack, nato nel 1901, era figlio di un noto storico e nipote di un altrettanto famoso filosofo; era diventato marxista a metà degli anni Venti. Durante una visita in Unione Sovietica, nel 1932, aveva conosciuto Kuusinen e Pjatniskij e accettato di collaborare clandestinamente con il Comintern. Nel 1933 era entrato al ministero tedesco dell'Economia, dove aveva raggiunto il grado di *Oberregierwigsrat*. I suoi contatti con i servizi segreti sovietici furono solo saltuari fino a quando, verso la fine del 1940, non fu reclutato da Erdberg. Un altro comunista clandestino, Reinhold Schönbrunn, disse di lui:

> Fanatico, rigido, industrioso, molto energico ed efficiente, Harnack non era una persona simpatica né un compagno cordiale; sempre serio, aveva uno scarso senso dell'umorismo, e noi colleghi non ci sentivamo a nostro agio quando lui era presente. In quell'uomo c'era qualcosa di puritano, ristretto e dottrinario, però era molto devoto alla causa.[81]

Schulze-Boysen, l'altra valida recluta di Erdberg, aveva una personalità molto diversa. Leopold Trepper, che durante la guerra fu il gran capo» della rete di spionaggio *Rote Kapelle* (Orchestra Rossa), lo trovava «appassionato e impetuoso quanto Arvid Harnack era calmo e riflessivo».[82] Nato da una famiglia aristocratica, Schulze-Boysen era diventato comunista nei 1933 all'età di ventiquattro anni. Fu imprigionato per un breve periodo dalla Gestapo dopo la presa di potere nazista, ma la famiglia usò la propria influenza per farlo rilasciare. La famiglia lo aiutò anche a fare carriera come ufficiale del servizio informazioni del ministero dell'Aeronautica di Goering. Un rapporto del controspionaggio tedesco faceva risalire la sua «attività dimostrata di traditore» al 1936, quando aveva fornito all'ambasciata sovietica a Berlino, tramite un intermediario, alcuni piani segreti di operazioni militari contro il Governo repubblicano spagnolo. Però fu solo all'inizio del 1941, quando Harnack lo presentò a Erdberg, che Schulze-Boysen entrò in servizio come agente del GRU.[83]

Fra gli agenti reclutati da Schulze-Boysen attraverso i suoi contatti al ministero dell'Aeronautica vi furono: il colonnello della Luftwaffe Erwin Gehrts, responsabile dell'addestramento degli ufficiali; Johann Graudenz, delle industrie Messerschmitt; Horst Heilmann, entrato nel 1941, all'età di diciott'anni, all'ufficio cifra degli alti comandi, che aveva accesso alle comunicazioni dell'Ahwehr; il tenente della Luftwaffe Herbert Gollnow, che divenne capo della sezione incaricata dei lanci di paracadutisti dietro le linee sovietiche. In maggio o giugno del 1941 Erdberg assegnò a Harnack e a Schulze-Boysen apparecchi radio ricetrasmittenti per i rispettivi gruppi. Gli apparecchi non funzionarono mai e, dopo l'attacco tedesco alla Russia, Harnack e Schulze-Boysen furono costretti a inviare le informazioni a mezzo di corrieri in Belgio e in Scandinavia per la ritrasmissione a Mosca.[84]

Né il gruppo di Harnack né quello di Schulze-Boysen si attennero in modo ortodosso alle norme professionali dei servizi segreti. Molti agenti erano al corrente dell'attività dei colleghi e continuavano a lavorare in collaborazione. Le restrizioni imposte da Stalin allo spionaggio in Germania rendevano impossibile dare un controllore a ciascun agente e

anontare reti di spionaggio relativamente sicure, e del tutto separate dalla resistenza politica contro il potere nazista.

Oltre a costituire i gruppi Harnack e Schulze-Boysen, Erdberg mantenne il contatto con il diplomatico Rudolf von Scheliha, che nell'agosto 1939 era stato trasferito dall'ambasciata di Varsavia all'ufficio informazioni del ministero degli Esteri tedesco. Partecipando alle riunioni quotidiane dei capiservizio del ministero, von Scheliha fu in grado di tenere Mosca informata sugli sviluppi generali della politica estera nazista. Ilse Stöbe, amante di Rudolf Herrnstadt, l'uomo che aveva reclutato von Scheliha a Varsavia, riuscì a farsi assumere all'ufficio stampa del ministero, il che le procurò numerosi pretesti per incontrare i rappresentanti della Tass a Berlino. Herrnstadt passava le informazioni di von Scheliha all'ambasciata sovietica dove, con ogni probabilità, venivano gestite da Erdberg. Le motivazioni di von Scheliha restavano sempre e solo mercenarie; nel febbraio 1941 la Stöbe gli portò 30.000 marchi. La donna aveva motivi di tensione più gravi ancora di quelli di Scheliha; aveva contratto una malattia venerea da Herrnstadt, e le sue condizioni di salute si stavano deteriorando.[85]

Dopo la caduta della Francia e dei Paesi Bassi, la rete di Trepper cominciò finalmente a procurare informazioni di grande portata spai movimenti delle truppe tedesche. Trepper spostò il proprio quartier generale a Parigi, occupata dai tedeschi, e costituì nuove aziende commerciali per dare una copertura all'attività di spionaggio: la Simeco a Bruxelles e la Simex a Parigi. La Simex, con uffici sui Champs Elysées, faceva affari importanti con il comando parigino dell'organizzazione Todt, che presiedeva a tutti i lavori di costruzione e di fortificazione della Wehrmacht. Fu tramite un ingegnere antinazista della Todt, Ludwig Kainz, che nella primavera del 1941 Trepper ebbe il primo avviso dell'Operazione Barbarossa, che trasmise al GRU. Fu uno dei sempre più numerosi moniti che Mosca ricevette sui preparativi di un attacco tedesco.[86]

Il capo dei servizi segreti con cui Stalin discusse con maggiore frequenza questi avvertimenti era il tenente generale Filipp Ivanovič Golikov. Nel luglio 1940, all'età di quarant'anni, divenne direttore del GRU, che durante la guerra sostituì il Quarto Dipartimento. Golikov era l'uomo ragliato per quel ruolo. Era stato scelto per la sua affidabilità politica e per le sue capacità militari, dimostrate di recente al comando della 6ª armata durante l'occupazione della Polonia, ma non aveva mai svolto incarichi nel

servizio informazioni dell'esercito. Uno dei suoi ufficiali, Ismail Akmedov, che più tardi avre defezionato, scrisse di lui:

> Malgrado il prestigio dell'uniforme di tenente generale dell'Armata Rossa, aveva una figura tutt'altro che imponente. Era piccolo di statura – non più di un metro e cinquantacinque centimetri – massiccio, completamente calvo, con il viso congestionato. La forza di quell'uomo era tutta negli occhi, e la si notava subito. Non erano grandi, ma azzurri come l'acciaio, e terribilmente penetranti quando li puntava su qualcuno.[87]

Golikov raccomandò ai suoi ufficiali di «sviluppare intesa e cooperazione reciproche» con l'NKVD. Le residenze del GRU interpretarono tali istruzioni come un ordine di accettare la sorvegliane del più potente NKVD. Nel settembre 1940, durante una riunione dei capi delle sette divisioni operative, Golikov disse che aveva da Stalin e da Malenkov l'ordine di procedere a un'ulteriore purga delle residenze del GRU: «Troppi dei loro funzionari erano stati troppo a lungo all'estero, avevano avuto troppi contatti con stranieri, e pertanto costituivano un rischio per la sicurezza». Ismail Akmedov, uno dei capidivisione incaricato di eseguire quell'ordine, studiò i dossier per cercare delle vittime:

> A volte avevo fortuna e trovavo qualche infelice colpevole di mancanze o di errori, che pertanto sarebbe stato eliminato prima o poi. Il più delle volte, però, dovetti affidarmi al criterio dell'eccessiva frequentazione dell'Occidente.[88]

Dopo una prolungata seduta con Stalin nel dicembre 1940, Golikov convocò l'assemblea di tutto il suo Stato Maggiore. Il discorso che rivolse a quei funzionari rifletteva in pieno il suo stalinismo dogmatico e la sua rozza comprensione dei rapporti internazionali. Descrisse il patto nazi-sovietico come puramente provvisorio, e come «un prodotto del genio dialettico del compagno Stalin». Le prospettive di un attacco tedesco erano minime. La Gran Bretagna sarebbe stata sconfitta in breve tempo, come la Francia; la Germania e il Giappone si sarebbero spartiti il suo impero. Gli Stati Uniti, «cuore del capitalismo classico», a quel punto avrebbero attaccato la Germania nel tentativo di salvare l'impero britannico dal collasso completo. «Frattanto, l'Unione Sovietica avrebbe atteso con pazienza il momento di adempiere alla propria missione. Appena i capitalisti fossero stati dissanguati ed esausti, avrebbe liberato il mondo».[89]

La maggior parte degli avvertimenti sull'Operazione Barbarossa diffusi dal servizio informazioni sovietico provenivano dal GRU, ma furono trasmessi in copia anche all'NKVD e, dal febbraio 1941, al neocostituito

NKGB. Il 3 febbraio 1941 il servizio informazioni e sicurezza dell'NKVD, il vecchio OGPU, fu separato e ricostituito come NKGB (*Narodnij Komissariat Gosudarstvennoij Bezopasnosti:* Commissariato del Popolo per la Sicurezza dello Stato). Il suo capo era un altro membro della mafia georgiana di Berija, Vsevolod Nikolaevič Merkulov. Aveva passato il decennio 1921-1931 prima nella Čeka, poi nella GPU e nell'OGPU. Nei sette anni successivi Merkulov si era impegnato nel «lavoro del partito» in Georgia, e nel dicembre 1938 era divenuto il primo assistente di Berija.[90] Sotto lo stalinismo dogmatico e brutale di Merkulov si celavano i resti deteriorati di un ex-idealista della Čeka che aveva sacrificato quasi tutti gli ideali d'un tempo come prezzo per sopravvivere al Terrore. Come Stalin, era convinto che «prima o poi avverrà uno scontro fra l'orso comunista e il bulldog occidentale... La nostra idea sana, giovane, socialmente forte, l'idea di Lenin e di Stalin, sarà vittoriosa!»[91] Una volta scrisse il copione per uno degli edificanti film staliniani in cui l'eroe e l'eroina, dopo avere combattuto e vinto i mali del capitalismo, guidavano la nuova trebbiatrice della cooperativa verso un tramonto sovietici rosso cremisi. Lo statista ungherese Nicholas Nyaradi che dovette trattare con Merkulov dopo la guerra, lo giudicò:

> Un paradosso. Un uomo di grande gentilezza e di crudeltà disumana, mortalmente serio e tuttavia spiritoso. Ha la pazienza di Giobbe, ma in un giorno di lavoro intenso fuma da 40 a 50 sigarette. Un uomo tanto importante che gli ambasciatori russi si mettono sull'attenti davanti a lui. Tuttavia Merkulov sempre diffidente e, quando parla, sulle sue labbra affiora un sorriso circospetto. È l'uomo che [dopo la guerra] presiedette personalmente, con gelida efficienza alla liquidazione di quasi due milioni di estoni, lettoni e lituani. Però, come il gangster che scoppia in lacrime alle note della «Ninnananna» di Brahms, ha il tipico sentimentalismo russo a proposito dei bambini. Una volta, quando eravamo più in confidenza, mi mostrò con gli occhi gonfi di lacrime una fotografia di suo figlio soldato.[92]

Malgrado il «gigantesco intelletto» che Nyaradi gli attribuiva, nei suoi rapporti con Stalin Merkulov non si scostò mai dalla massima *ugadat, ugodit, utselet*.

Nel neocostituito NKGB, l'INO fu promosso da dipartimento a direttorato, e prese il nome di *Inostrannoe Upravlenie*, o INU. Il giovane capo ell'INU, Pavel Michailovič Fitin, era succeduto a Dekanozov nel 1940 come ultimo capo dell'INO. Fitin era uno dei più abili elementi di un gruppo di duecento giovani comunisti laureati all'università e scelti dal Comitato Centrale alla fine del 1938 per sostituire i funzionari «liquidati» dell'NKVD.[93] Pur essendo prudente all'estremo, Fitin sottoponeva a Stalin rapporti leggermente meno

servili di quelli di Merkulov. Il ritratto di Fitin, a differenza di quelli dei suoi tre predecessori al comando dell'INO, Slutskij, Špigelglas e Merkulov, oggi figura, con il rituale elogio, su una parete del museo del Primo Direttorato Centrale.[94]

Fitin riceveva rapporti informativi tanto dalle residenze del GRU quanto da quelle del'NKGB ma, fino all'invasione tedesca del 22 giugno 1941, fu meno influente di Golikov, capo del GRU. Tuttavia entrambi ebbero un peso meno che trascurabile sulla valutazione del pericolo tedesco, che fu fatta quasi interamente da Stalin in persona. Il biografo sovietico di Stalin, Dmitrij Volgokonov, conclude che «fino all'ultimo momento si affidò alla propria perspicacia e ai propri poteri divinatori».[95] La fiducia nel proprio acume gli fece ignorare la maggior parte delle informazioni che non coincidevano con le sue teorie del complotto.

* * *

Uno studio particolareggiato edito nel 1973 afferma che Mosca ricevette ottantaquattro «avvertimenti» separati sul piano d'invasione tedesco. Se oggi si rifacesse il medesimo studio, forse il totale salirebbe a più di cento. Golikov sostenne, dopo la guerra, che «il servizio segreto militare aveva numerose fonti attendibili e collaudate da cui ottenere informazioni su diversi Paesi, tra cui la Germania».[96] Sta di fatto, però, che prima del proditorio attacco tedesco del 22 giugno 1941, Golikov non si era quasi mai fidato di quelle fonti. Le sue valutazioni erano sempre divise in due categorie: la prima riguardava le informazioni «di fonte attendibile»; la seconda, quelle provenienti da «fonti dubbie». Sembra che Golikov avesse incluso nella seconda categoria la maggior parte degli avvisi relativi all'attacco tedesco.[97] Fitin sarebbe stato meno scettico a quel proposito. In seguito sostenne di aver preparato un rapporto sull attendibilità delle fonti, ma Merkulov aveva rifiutato di firmarlo e sottoporlo a Stalin. «Lassù in cima» avrebbe detto a Fitin «loro [Stalin] sanno analizzarle [le informazioni] meglio di noi».[98]

Il 21 marzo Golikov mandò a Stalin il riepilogo di una serie di avvisi segreti sui piani d'attacco tedeschi. Tuttavia concluse il rapporto affermando che un simile attacco era improbabile finché la Germania non avesse battuto l'Inghilterra o fatto pace con essa: «Le voci e i documenti sull'inevitabilità della guerra con l'URSS in questa primavera vanno

considerati disinformazione emanata dai servizi segreti inglesi o addirittura da quelli tedeschi».[99] Il maresciallo Žukov, allora capo di Stato Maggiore, dichiarò dopo la guerra che le relazioni di Golikov erano sottoposte esclusivamente a Stalin: «Lui [Golikov] non riferiva a nessun altro, nemmeno al capo di Stato Maggiore o al ministro della Difesa, maresciallo Timošenko». Benché questa affermazione sia forse esagerata, né Žukov né Timošenko ebbero accesso a molti documenti che alludevano a un possibile attacco tedesco. Golikov è stato accusato da storici sovietici come Vjaceslav Dašicev di avere scritto le proprie relazioni «per compiacere Stalin».[100] La verità più probabile è che i rapporti di Golikov fossero in buona fede, oltre che servili. Benché non avesse alcuna esperienza in fatto di *intelligence*, era stato scelto nel 1940 come direttore del GRU perché era uno stalinista fidato che credeva, come Stalin, all'esistenza di un complotto di britannici per istigare l'URSS contro Hitler.

I sospetti di Stalin su una macchinazione britannica furono ulteriormente avvalorati dai tentativi di Churchill di informarlo delle intenzioni di Hitler. Fra tutti gli uomini di Stato occidentali, Winston Churchill era forse quello di cui Stalin si fidava meno. Lo ricordava come il genio malefico che aveva propugnato la crociata antibolscevica ai tempi della guerra civile, tentato di sabotare i negoziati per l'accordo commerciale anglo-sovietico e condotto nel 1927, all'interno del gabinetto inglese, la campagna per la rottura delle relazioni diplomatiche. Poiché Churchill era tornato al potere, per Stalin era inevitabile che stesse covando un nuovo complotto antisovietico.

Forse il primo monito serio sui piani tedeschi per l'attacco alla Russia fu quello contenuto nella lettera scritta il 25 giugno 1940 da Churchill a Stalin, recapitata personalmente il 1° luglio dal nuovo ambasciatore britannico, Sir Stafford Cripps. L'avviso di Churchill non era basato su informazioni segrete, ma su una precisa valutazione della strategia futura di Hitler. Tuttavia Stalin vide in quella lettera la prova non di un complotto tedesco, ma di una manovra britannica per provocare una guerra russo-tedesca. Su istruzioni di Stalin, Molotov consegnò all'ambasciatore tedesco Schulenburg una nota per informarlo dell'avviso inglese. Fu il primo di una serie di avvertimenti britannici e americani che Stalin trasmise ai tedeschi, evidentemente per timore che, se non lo avesse fatto, Hitler potesse sospettarlo di collusione con i nemici della Germania.[101]

Nel settembre 1940 l'NKVD realizzò una nuova, importante infiltrazione nei vertici della politica britannica quando John Cairncross divenne primo segretario di Lord Hankey, a quel tempo cancelliere del ducato di Lancaster.[102] Hankey aveva un'esperienza di gabinetto e di Whitehall più lunga di quella di ogni altro esponente della vita pubblica britannica. Era stato dal 1912 al 1938 segretario del Comitato Imperiale per la Difesa, e dal 1916 al 1938 segretario del gabinetto e di molte delle sue commissioni. Allo scoppio della guerra nel settembre 1939, Hankey diventò ministro senza portafoglio nei War Cabinet – il Consiglio di Guerra – di Chamberlain. Tra le varie responsabilità, aveva anche quella dei servizi d'informazione, su cui scrisse due lunghi rapporti. Quando Churchill succedette a Chamberlain, nel maggio 1940, Hankey perse il posto al War Cabinet (inizialmente composto solo da cinque elementi), ma conservò il rango ministeriale come cancelliere del ducato di Lancaster. Pertanto continuò a ricevere tutti i documenti del War Cabinet, a presiedere diversi comitati segreti e a sovrintendere ai servizi d'informazione.[103]

Nelle mani di Cairncross, segretario privato di Hankey, passavano troppi documenti, per cui non poté consegnarne che un'esigua minoranza all'NKVD. Ciò nonostante, Dmitrij Svetanko, capo della sezione britannica al Centro di Mosca tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, disse a Gordievskij che Cairncross «aveva fornito letteralmente tonnellate di documentazione».[104] Tra i primi documenti vi furono forse le «*War appreciations*» semestrali di Hankey datate settembre 1940, che prevedevano il fallimento dei piani tedeschi di invadere la Gran Bretagna, e la loro sostituzione con un'offensiva di sommergibili contro le operazioni navali britanniche.

Tra i comitati presieduti da Hankey, uno dei più interessanti per l'NKVD fu probabilmente lo Scientific Advisory Committee, di cui facevano parte alcuni dei più eminenti scienziati britannici, che si riunì per la prima volta nell'ottobre del 1940 per coordinare l'applicazione della scienza con gli sforzi bellici. Cairncross teneva sotto attenta sorveglianza l'accesso continuo di Hankey ai documenti top-secret del Consiglio di Guerra. Quando le nuove norme emanate nel giugno 1941 limitarono la circolazione dei telegrammi diplomatici, Cairncross e Hankey fecero entrambi una protesta al Foreign Office. Le restrizioni furono prontamente abolite.[105]

Le informazioni tratte dai documenti del War Cabinet, e altri dati forniti da Cairncross e da diversi agenti sovietici, non bastarono a convincere Stalin che l'avvertimento di Churchill sull'invasione della Russia da parte dei tedeschi derivava da autentico allarme e non da un complotto machiavellico per metterlo in urto con Hitler. Il 3 aprile Churchill redasse un avviso urgente per Stalin sui preparativi dell'invasione tedesca, in base a informazioni «Ultra»[a] ricavate dalla decifrazione di comunicazioni tedesche, che indicò come «informazioni sicure di un agente fidato». Quel messaggio, scrisse più tardi Churchill, avrebbe dovuto avere «un rilievo speciale e richiamare l'attenzione di Stalin». Cripps, ambasciatore a Mosca, temeva giustamente che Stalin lo avrebbe considerato una provocazione. Con grande furore di Churchill, non lo consegnò a Vyšinskij per l'inoltro a Stalin fino al 19 aprile. La reazione di Stalin fu esattamente quella prevista da Cripps, che in seguito affermò: «Non solo Stalin, ma anche Molotov mi evitava come la morte. Stalin... non voleva avere nulla a che fare con Churchill, tanto era allarmato all'idea che i tedeschi venissero a saperlo».[106]

Stalin tendeva a vedere ogni avvertimento dell'attacco tedesco, qualunque ne fosse la provenienza, come ulteriore prova delle trame britanniche. Il 17 aprile il residente del GRU a Praga mise in guardia Mosca contro un attacco tedesco nella seconda metà di giugno. L'avviso si fondava sulle informazioni che il direttore tecnico della Skoda, agente di consolidata affidabilità, aveva avuto da ufficiali superiori tedeschi in Cecoslovacchia. Il rapporto fu inviato, con l'annotazione della fonte, a Stalin che lo restituì con un commento scritto in rosso attraverso il foglio: «Provocazione inglese. Indagate! Stalin».[107]

I tedeschi incoraggiarono Stalin nella convinzione che i britannici avessero in corso un avanzato complotto per seminare la discordia tra lui e Hitler. Uno dei metodi usati dall'alto comando tedesco per occultare i preparativi dell'Operazione Barbarossa fu di affermare che le voci sull'attacco tedesco erano frutto di un tentativo inglese di «avvelenare i pozzi».[108] Questa teoria della cospirazione fu ulteriormente rafforzata dal misterioso volo in Scozia dello squilibrato vice del Führer, Rudolf Hess, il 10 maggio 1941. Si riteneva che Hess fosse stato fortemente influenzato da un professore di geopolitica, Karl Haushofer, che da anni invocava un'alleanza anglo-tedesca contro l'Unione Sovietica. Colto alla sprovvista dal singolare e inatteso arrivo di Hess, il Governo britannico conservò un

imbarazzato silenzio che servì solo ad aumentare i sospetti sovietici che l'Inghilterra stesse complottando con Hess. Stalin «era convinto che la Gran Bretagna istigasse la Germania ad aggredire l'URSS, e che fossero in corso negoziati segreti a Londra basati sulle proposte portate da Hess».[109] In realtà, Hess non fece alcuna rivelazione sui piani dell'Operazione Barbarossa. Al contrario, insisté a dire che «erano prive di fondamento le voci secondo cui Hitler si accingeva ad attaccare la Russia». Lo scopo della sua missione, sosteneva, era di concludere la pace tra la Gran Bretagna e la Germania. Entrambe le parti in causa conclusero che Hess era impazzito, ma Stalin la pensava diversamente.[110]

La teoria che più turbava la mente di Stalin prima dell'inizio dell'Operazione Barbarossa era quella dell'intrigo britannico, ma non era l'unica. Si stava facendo sempre più forte in lui il sospetto di una congiura tedesca, che però non mirava a un attacco di sorpresa. Fu un avvertimento segreto molto particolare da parte dell'ambasciatore conte von der Schulenburg ad alimentare quel dubbio. All'inizio di giugno Schulenburg invitò Dekanozov, di passaggio a Mosca per una breve visita, per una colazione privata a casa sua. Oltre a loro due, erano presenti solo Gustav Hilger, consigliere dell'ambasciata, e V.N. Pavlov, interprete di Stalin e di Molotov. Hilger affermò, in seguito, che Schulenburg aveva approfittato della colazione per avvisare Dekanozov del piano tedesco di un attacco di sorpresa. Tale affermazione è stata respinta da quasi tutto l'establishment degli storici sovietici (ma non da tutti) dell'era Brežnev come «un'invenzione fantastica».[111] Però nel 1988 un giornale russo pubblicò una cronaca di quella colazione scritta oltre vent'anni più tardi da Ernst Henri, ufficiale del KGB in penne, apparentemente basata su un'intervista a Pavlov, in cui si confermava che Schulenburg aveva messo in guardia Dekanozov.[112] Un articolo dello storico Georgij Kumanev pubblicato nel 1989 sulla «Pravda» aggiunse ulteriori particolari appresi da Anastas Mikojan. Secondo quest'ultimo, Schulenburg disse a Dekanozov:

> Forse una cosa del genere non è mai accaduta in tutta la storia della diplomazia, ma io sto per rivelarle il nostro segreto di Stato numero uno... Hitler ha deciso di aprire le ostilità contro l'Unione Sovietica il 22 giugno. Mi domanderà perché glielo dico. Sono stato allevato nello spirito di Bismarck, che fu sempre un oppositore della guerra contro la Russia.

Dekanozov, pur sospettando che fosse una provocazione, trasmise il messaggio a Stalin, il quale disse al Politburo: «Adesso la disinformazione

ha raggiunto il livello delle ambasciate».[113] Ernst Henri dice probabilmente il giusto quando conclude che Stalin considerò l'avviso dell'ambasciatore tedesco né più né meno che una mossa astuta da parte di Hitler per costringerlo a fare nuove concessioni alla Germania».[114] Poiché diventava sempre più difficile per i tedeschi nascondere i movimenti delle loro truppe verso est, il servizio informazioni del Reich diffuse ad arte la voce che Hitler si disponeva a dare un ultimatum, appoggiato da una dimostrazione di potenza militare, per chiedere altre concessioni all'Unione Sovietica. Era la minaccia fantasiosa di quell'ultimatum, anziché il rischio reale dell'aggressione, che travagliava sempre di più Stalin. Non era solo. Un buon numero di statisti e di corrispondenti fu ugualmente fuorviato dalle voci sull'incombente ultimatum.[115]

I gridi d'allarme più importanti sull'attacco tedesco ricevuti dal servizio informazioni sovietico furono quelli lanciati da Sorge e dalle reti di spionaggio in Germania. Dopo due dispacci in cui preannunciava l'aggressione tedesca per fine maggio, Sorge comunicò il 19 maggio: «Nove armate comprendenti 150 divisioni saranno concentrate contro l'URSS».[116] Quell'annuncio offese Stalin. Sorge, disse inviperito, era «uno stronzo che si era sistemato in Giappone con qualche piccola fabbrica e qualche bordello». La risposta del GRU a Sorge fu un secco: «Dubitiamo della verità delle vostre informazioni». Il radiotelegrafista di Sorge, Max Clausen, era con lui quando giunse quel messaggio. «Quei miserabili!» gridò Sorge. «Come possono ignorare il mio avvertimento?» Camminò furibondo per la stanza, stringendosi la testa tra le mani con una tale ferocia da far temere a Clausen che fosse impazzito. La tensione del mese successivo, con i vani tentativi di rendere consapevole il Centro di un pericolo che Mosca rifiutava di ammettere, portò Sorge sull'orlo dell'esaurimento nervoso. Fino a quel giorno la sua amante, Hanako Mikae, aveva sempre avuto in lui un partner gentile e sensibile. Però, durante quel periodo di dialogo tra sordi con Mosca, una volta Sorge rientrò a casa mezzo ubriaco, afferrò la donna e la possedette con tanta violenza che lei si nascose il viso tra le mani. In un'altra occasione, Hanako fu stupita di trovarlo disteso su un divano con il volto rigato di lacrime. «Sono solo» le disse.

Secondo l'agiografia sovietica approvata, *Il compagno Sorge*, il 15 giugno egli comunicò a Mosca: «La guerra avrà inizio il 22 giugno». Dopo

il suo arresto da parte dei giapponesi, però, Sorge non affermò mai di avere indicato la data esatta. Sembra che la sua previsione più vicina sia stata il 20 giugno. Sorge non lo sapeva, ma il radiotelegrafista Clausen, deluso dell'attività di spionaggio, era diventato con riluttanza un ammiratore di Hitler. Da qualche tempo non trasmetteva più tutti i messaggi di Sorge. «Ho ricevuto molti testi manoscritti da Sorge in cui si affermava che sarebbe inevitabilmente scoppiata la guerra» dichiarò Clausen dopo l'arresto. «Però ne ho trasmesso solo dei piccoli brani. Non ricordo di avere mandato un messaggio con la previsione della data d'inizio della guerra.»[117]

Secondo uno storico sovietico approvato dal KGB, «il più importante degli ultimi avvisi dell'attacco germanico fu ricevuto a Mosca la sera del 16 giugno 1941. Era stato inviato da due dei nostri gruppi di informatori a Berlino», forse quelli di Harnack e di Schulze-Boyszn.

> I tedeschi hanno completato tutte le misure militari preparatorie a un attacco armato contro l'Unione Sovietica. Il colpo può essere sferrato in qualunque momento... L'Ungheria prenderà parte attiva alle ostilità a fianco della Germania. Una squadriglia di aerei tedeschi, per lo più da caccia, è pronta a decollare da campi d'aviazione ungheresi.

Alle 12 del giorno seguente, Merkulov e Fitin furono convocati da Stalin. Lo trovarono solo nel suo ufficio. Appena furono entrati, Stalin si rivolse a Fitin: «Capo del servizio informazioni, non c'è bisogno di ripetermi il rapporto speciale, l'ho già letto con attenzione. Dimmi quali sono le fonti del messaggio, dove operano, quanto sono attendibili e come fanno a ricevere queste notizie segrete». Mentre Fitin rispondeva, Stalin camminava avanti e indietro nell'ufficio, lanciando altre domande a bruciapelo. Quando Fitin ebbe finito, Stalin continuò per un poco a camminare fumando la pipa, poi disse: «Ascoltami bene, capo del servizio informazioni. Non c'e nessun tedesco di cui ci si possa fidare, tranne Wilhelm Pieck.[b] «È chiaro?» «Sì, compagno Stalin» rispose Fitin. Gli era perfettamente chiaro che Stalin sospettava tutti gli agenti berlinesi di essere membri del partito nazionalsocialista e ufficiali della Wehrmacht, e di fornire disinformazioni deliberate. Stalin gli ordinò di ricontrollare il messaggio e rispondere. Fitin preparò un telegramma dettagliato per la residenza dell'NKVD a Berlino in cui invitava i mittenti a «chiarire numerosi punti». L'attacco tedesco ebbe inizio prima che la residenza avesse avuto il tempo di rispondere.[118]

Altri avvisi dell'ultimo minuto furono forniti da Trepper, che era in Francia. Il generale Susloparov, addetto militare russo presso il Governo di Vichy, trasmise i rapporti al GRU, a Mosca, ma di solito era scettico sulle informazioni di Trepper. Secondo Trepper, «ogni volta che lo informavo dei preparativi di guerra contro l'Unione Sovietica, mi batteva con sufficienza sulla spalla dicendo: "Mio povero amico, manderò i tuoi dispacci, ma solo per farti piacere".» Trepper riferì che quando, il 21 giugno, comunicò che l'attacco sarebbe cominciato il giorno dopo, Susloparov replicò: «Ti sbagli di grosso. Proprio oggi ho incontrato l'addetto militare giapponese appena giunto da Berlino. Mi assicura che la Germania non si sta preparando alla guerra. Possiamo fidarci di lui». L'indomani mattina presto Trepper fu svegliato dal direttore del suo albergo al grido di: «Finalmente! La Germania è in guerra con l'Unione Sovietica!».[119]

Il rifiuto da parte di Stalin e dei suoi più intimi consiglieri di accettare gli avvertimenti sull'attacco di sorpresa tedesco fu particolarmente irrazionale e ostinato. Ciò non toglie che numerosi uomini di Stato e analisti dei servizi segreti stranieri si sbagliarono, chi più chi meno, nell'interpretare le intenzioni di Hitler. Il 23 maggio 1941, trenta giorni prima dell'invasione, il Joint Intelligente Committee (JIC) a Londra continuava ad affermare che «i vantaggi per la Germania di concludere un accordo con l'URSS sono preponderanti».[120] Uno dei motivi della persistente sfiducia di Stalin nei confronti di Churchill furono le informazioni di agenti dell'NKGB infiltrati, secondo cui la valutazione di Whitehall della minaccia tedesca contro la Russia differiva parecchio dai drammatici avvisi di Churchill su un'invasione imminente.[121] Anche quando, all'inizio di giugno, Whitehall si associò alla convinzione che la Germania si preparava all'attacco, prevedeva ancora che Hitler lanciasse un ultimatum accompagnato dalla minaccia di usare la forza, non che attaccasse di sorpresa. Solo il 12 giugno, dieci giorni prima dell'invasione, il JIC concluse che «Hitler ha deciso di farla finita con gli ostacoli posti dall'URSS e intende attaccarla».[122] Il JIC fu comunque miglior profeta della maggioranza degli osservatori stranieri. Da parte giapponese, gli alti comandi militari, il ministro degli Esteri e l'ambasciatore a Mosca erano tutti convinti che i preparativi tedeschi per l'attacco alla Russia fossero una mossa diversiva sotto cui nascondevano i piani per invadere la Gran Bretagna. Paradossalmente i telegrammi di Oshima, ambasciatore giapponese a

Berlino, furono letti con più attenzione a Washington (dove gli analisti riuscirono a decifrarli) che a Tokyo. Anche a Washington, però, alcuni alti esponenti del Governo furono presi in contropiede quando, il 22 giugno, scattò l'Operazione Barbarossa.[123]

È singolare il fatto che Stalin si fidasse più di Hitler che dei generali tedeschi. Temeva che questi fossero inebriati dalla sbalorditiva sequenza di vittorie riportate nella *Blitzkrieg*. Negli ultimi giorni prima dell'attacco tedesco, e nelle prime ore che lo seguirono, una terza teoria del complotto influenzò il giudizio di Stalin. Nutriva sempre sospetti sulle mosse britanniche per seminare zizzania tra lui e Hitler, sull'intenzione di quest'ultimo di chiedergli altre concessioni, ma a tali fantasie si aggiunse quella altrettanto infondata di una provocazione da parte degli euforici generali di Hitler. Secondo il maresciallo N.N. Voronoff, Stalin credeva che «una guerra tra la Germania fascista e l'Unione Sovietica potesse solo scoppiare come risultato delle provocazioni dei militaristi fascisti, e temeva tali provocazioni più di qualunque altra cosa».[124] La *Provokatsia* ebbe un ruolo essenziale nella visione staliniana di un mondo di cospiratori. Al pari di lui, anche Golikov, Berija e molti funzionari dei servizi segreti sovietici vedevano la provocazione come uno strumento basilare nell'interminabile congiura delle potenze capitalistiche contro lo Stato sovietico. Se l'URSS si fosse lasciata provocare su temi scelti dagli avversari capitalisti, avrebbe fatto il loro gioco e avrebbe perso temporaneamente il controllo della marcia della Storia.

Man mano che, alla vigilia dell'invasione, si moltiplicavano i rapporti sui movimenti delle truppe tedesche, Stalin vacillava visibilmente tra la necessità di mettere in stato di guerra le forze armate sovietiche e, in pari tempo, di non dare spazio alle immaginarie provocazioni dei generali tedeschi, La sera del 21 giugno Stalin telefonò al generale I.V. Tjulenev, comandante del distretto militare di Mosca, ordinandogli di portare al 75% il grado di prontezza al combattimento della difesa antiaerea della capitale. Subito dopo, però, disse al maresciallo Timošenko, Commissario alla Difesa: «Ci facciamo prendere dal panico senza motivo». Quando gli comunicarono che un disertore tedesco aveva portato la notizia che l'attacco sarebbe iniziato l'indomani, ordinò di fucilarlo come propagatore di «disinformazione». Trenta minuti dopo la mezzanotte tra il 21 e il 22 giugno, tre ore prima che cominciasse l'Operazione Barbarossa, il Commissariato alla Difesa emanò finalmente una direttiva per mettere le

forze armate in stato di prontezza al combattimento (alcuni distretti militari ricevettero quell'ordine dopo che l'attacco era cominciato). Ai comandanti che domandavano se dovevano aprire il fuoco nel caso che le truppe tedesche avessero attraversato il confine, fu risposto: «Non cedete alla provocazione e non aprite il fuoco». Anche mentre l'invasione era già in corso, Timošenko telefonò al generale Boldin, vicecomandante del distretto militare speciale occidentale, per comunicargli: «Non dovete intraprendere nessuna azione contro i tedeschi senza averci prima informati... Il compagno Stalin non autorizza ad aprire il fuoco d'artiglieria sui tedeschi». In risposta, Boldin urlò nel ricevitore: «Ma non è possibile! Le nostre truppe sono costrette a ripiegare. Le città sono in fiamme, la gente muore!».

Solo alle 7.15 il Commissariato alla Difesa ordinò alle forze sovietiche di passare all'offensiva. Anche allora Stalin si aggrappava alla convinzione che ciò che stava accadendo non fosse l'inizio della guerra, ma una «provocazione» da parte tedesca. Solo a mezzogiorno fu abbandonata la chimera della provocazione. Stalin non parlò in pubblico, ma Molotov, alla radio, annunciò al popolo sovietico che era in guerra. Nelle ultime otto ore prima dell'inizio dell'Operazione Barbarossa, Stalin aveva tentato disperatamente di impedire che la «provocazione» si trasformasse in una guerra. Bombardò di messaggi radio il ministero degli Esteri tedesco; chiese «la mediazione» dei giapponesi per «porre fine alla crisi». Frattanto gli invasori si erano assicurati, con colpi di mano, il possesso di ponti stradali e ferroviari, avevano colpito 66 campi d'aviazione sovietici distruggendo al suolo un migliaio di aerei, e stavano iniziando una rapida avanzata su un fronte di 1500 chilometri.[125]

L'Unione Sovietica, che disponeva della più grande rete di servizi segreti della storia, nelle prime ore del 22 giugno 1941 fu vittima della più gigantesca catastrofe, sul piano dell'informazione, di tutta la seconda guerra mondiale. Tale catastrofe derivò non dalla mancanza d'informazioni, ma dall'uso e dall'analisi delle stesse. L'invasione tedesca ebbe il vantaggio della sorpresa grazie alla natura dell'*intelligence s*ovietica e alle debolezze personali di chi stava al vertice. A Whitehall, l'esame paziente dei rapporti dei servizi segreti con il metodo dei comitati fece accantonare l'originaria convinzione dei vantaggi «preponderanti» per i sovietici di un'intesa con la Germania, e riconoscere le intenzioni aggressive di Hitler. A Mosca l'intero sistema di valutazione dei dati era dominato dal pauroso servilismo insito nella formula *ugadat, ugodit, utselet*. Tuttavia le carenze del sistema non

sono una spiegazione sufficiente della caparbietà di Stalin nel voler fare personalmente il capo-analista. Tre elementi lo distraevano dalla grave minaccia rappresentata dall'invasione tedesca: le manovre britanniche per intorbidare le acque tra lui e Hitler, il temuto ultimatum da parte del Führer, la provocazione dei generali tedeschi per indurlo a sparare sulle truppe della Wehrmacht mentre avanzavano. Le cospirazioni immaginarie lo resero cieco all'autentica manovra costituita dall'Operazione Barbarossa. Come il cardinale di Retz aveva scritto nel XVII secolo: «Gli individui più diffidenti sono spesso i più grandi minchioni».

[a] La più efficace iniziativa dei servizi segreti britannici, che riuscì a decodificare messaggi tedeschi cifrati mediante la macchina ENIGMA. Fu opera dell'équipe diretta da F.W. Winterbothane a Bletchley Park. [*N.d.T.*].

[b] Wilhelm Pieck (1876-1960) fu uno dei pochi membri della leadership del KGB a Mosca sopravvissuti al Terrore. Dopo la guerra divenne copresidente del partito comunista della Germania Orientale (SED) e presidente della Repubblica Democratica Tedesca.

VIII

La grande guerra patriottica (1941-1945)

L'Operazione Barbarossa fu la più gigantesca invasione nella storia militare. Hitler proclamava a gran voce che la Wehrmacht avrebbe vinto prima dell'inizio dell'inverno: «Basterà dare un calcio alla porta e tutta quella putrida costruzione crollerà». In effetti, le forze tedesche avanzavano di ottanta chilometri al giorno, spazzando via ogni ostacolo ancora più velocemente di quanto avevano fatto durante la guerra lampo in Europa occidentale. C'era anche la prospettiva terrificante di un simultaneo attacco giapponese da est. Sorge riferì da Tokyo che Ribbentrop sollecitava l'ambasciata tedesca a rompere il trattato di neutralità con l'Unione Sovietica, concluso solo tre mesi prima di sferrare l'attacco Barbarossa. «Fate di tutto» ordinava Ribbentrop «per spingere i giapponesi a dichiarare guerra alla Russia... Più presto accadrà, tanto meglio sarà per noi. Il nostro obiettivo rimane quello di stringere la mano ai giapponesi sulla ferrovia Transiberiana prima che cominci l'inverno.» All'inizio, opinioni contrastanti divisero il Governo nipponico e l'alto comando tra la «soluzione settentrionale» (guerra contro l'Unione Sovietica) e la «soluzione meridionale» (guerra contro la Gran Bretagna e gli Stati Uniti).

Sorge riuscì a tenere informata Mosca, soprattutto grazie alle notizie fornite da Ozaki, del fatto che i sostenitori della «soluzione sud» avevano avuto la meglio. Il 15 agosto riferì che la guerra prima dell'inverno era stata esclusa a causa della «eccessiva tensione per l'economia giapponese». Sorge ricevette ringraziamenti tardivi per i moniti, del tutto trascurati, sull'attacco Barbarossa. In seguito, dichiarò che i suoi rapporti sempre più rassicuranti sulle intenzioni del Giappone non avevano convinto Mosca se non a fine settembre. Il messaggio radio con cui Sorge comunicava che

«l'estremo confine orientale sovietico può essere considerato al sicuro dall'attacco giapponese» indusse Mosca a ringraziarlo con un dispaccio speciale. In ottobre Stalin si decise a smobilitare metà del Comando dell'Estremo Oriente per affrontare i tedeschi a ovest. Nel suo ultimo messaggio a Mosca, Sorge chiese di essere richiamato in patria o mandato in Germania, visto che la minaccia dell'attacco giapponese era svanita. Il messaggio non fu mai spedito. Il 18 ottobre Sorge fra arrestato e la stessa sorte toccò, nel giro di pochi giorni, a trentacinque membri della sua rete di spie. Secondo l'ufficiale della polizia di sicurezza giapponese incaricato di sorvegliarlo prima del fermo, Sorge trascorse l'ultima notte di libertà a letto con la moglie dell'ambasciatore tedesco.[1]

Tutte le informazioni esistenti sui propositi del Giappone trasmessa: dalla rete di Sorge dopo l'inizio dell'Operazione Barbarossa si basano su una premessa errata. Le notizie date da Sorge non erano, come generalmente si crede, uniche. Almeno una parte delle stesse fu fornita contemporaneamente dalla «sigint» ricavata dall'intercettazione di telegrammi diplomatici giapponesi. In effetti, fu probabilmente la conferma da parte della «sigint» che diede finalmente a Sorge la piena fiducia di Mosca, solo tre settimane prima che lo arrestassero i servizi di sicurezza giapponesi. Dopo l'arresto di Sorge, la «sigint» continuò a dare annunci rassicuranti sui propositi del Giappone. Un telegramma del 27 novembre 1941 trasmesso da Tokyo all'ambasciata di Berlino (forse copiato nell'ambasciata di Mosca) impartiva all'ambasciatore giapponese queste istruzioni: «Incontri Hitler e Ribbentrop e spieghi loro, in segreto, i nostri rapporti con gli Stati Uniti... Informi Hitler che i giapponesi concentreranno il massimo sforzo nel sud e intendono astenersi da azioni deliberate nel settore nord».[2] Nel periodo bellico, i crittoanalisti sovietici ottennero i loro più grandi successi sui codici e i cifrari giapponesi. Nel febbraio 1941 la sezione sigint *Spets-Otdel* venne incorporata in un nuovo Quinto Direttorato (Cifrari) dell'NKGB (in seguito NKVD). Al centro del Direttorato c'era una Sezione Ricerca che aveva il compito di «sfondare» i codici e i sistemi di cifra stranieri. S. Tolstoij, massimo specialista di cose nipponiche all'interno della Sezione, fu l'analista sovietico più decorato in tempo di guerra, insignito di due Ordini di Lenin. I suoi principali assistenti erano il professor umskij, glottologo giapponese, il colonnello Gerasim Balasanov, il colonnello Kotelnikov e un armeno di nome Kasparov. Tolstoij morì poco tempo dopo la vittoria. I successi riportati dalla sua équipe permisero al

Quinto Direttorato di subentrare al GRU nella decodificazione di almeno una parte della corrispondenza militare giapponese. Uno dei compiti della prima sezione del Quinto Direttorato era quello di rnonitorizzare le comunicazioni dell'armata giapponese del Kwangtung per scoprire eventuali preparativi di attacco nell'Estremo Oriente sovietico.[3]

Tranquillizzato sulle intenzioni del Giappone grazie alle notizie fornite da Sorge e dal Quinto Direttorato, Stalin poté trasferire a ovest metà delle forze del comando dell'Estremo Oriente. In ottobre e novembre 1941 furono scagliate contro la Germania da otto a dieci divisioni di fanteria, con mille carri armati e mille aerei.[4] Arrivarono nel momento più critico della guerra. Il 2 ottobre Hitler lanciò l'offensiva «Tifone» contro Mosca, che descrisse come «l'ultima grande battaglia che deciderà le sorti della guerra». Due giorni più tardi annunciava a una folla esultante nel Palazzo dello Sport di Berlino: «Il nemico è già stato sbaragliato e non potrà mai più riprendersi!». Ma Mosca non sarebbe caduta. La difesa dello Stato sovietico si era trasformata in una guerra santa per la Madre Russia. Stalin assurse a simbolo dell'unità nazionale contro il perfido invasore. Gli uffici governativi e le missioni diplomatiche furono evacuate verso metà ottobre e trasferite a Kujbysev, sul Volga, ma Stalin rimase al Cremlino. «Stalin è con noi!» divenne il grido di battaglia dei difensori di Mosca. Il «Giuramento del soldato» di Surkov interpretava lo stato d'animo del popolo:

> Stalin mi ha detto che la lotta sarà dura e sanguinosa, ma che la vittoria sarà mia. Perché il mio cuore brucia delle lacrime delle donne e dei bambini. Hitler e le sue orde pagheranno queste lacrime con il loro sangue di lupi famelici. Sparo e non manco il colpo, perché il proiettile viene dal mio cuore.[5]

I difensori di Mosca e Leningrado non sospettavano che l'obiettivo principale di Stalin, nell'ottobre 1941, non era di guidare l'Armata Rossa in un'eroica resistenza, ma di servirsi dell'NKVD per cercare un negoziato di pace con Hitler.

Il 7 ottobre Georgij Žukov, il più abile dei generali dell'Armata Rossa, fu convocato al Cremlino nell'ufficio di Stalin, che trovò in compagnia di Berija. Erano ambedue convinti che l'Armata Rossa fosse vicina alla sconfitta.[6] A quel punto Berija aveva ancora una volta il diretto controllo su tutto «l'impero» dei servizi segreti e della sicurezza, che aveva ereditato da Ežov. Nel luglio 1941 l'NKGB fu riassorbito dall'NKVD, e fino all'aprile 1943 non ricomparve sulla scena come organismo autonomo. La guerra aveva

consolidato la posizione di Berija come più potente capo della sicurezza nella storia sovietica, titolare di uno dei cinque seggi nel Comitato per la Difesa dello Stato (accanto a Stalin, Molotov, Vorošilov e Malenkov) costituito dopo l'attacco tedesco.[7]

Berija non si pronunciò quando. Stalin disse a Žukov che l'Armataossa era troppo debole per resistere all'offensiva tedesca su Mosca. Si era reso necessario seguire l'esempio di Lenin quando, nel marzo 1918, non avendo alcuna alternativa realistica, aveva sottoscritto l'umiliante trattato di pace di Brest-Litovsk con la Germania. Rivolgendosi a Berija, Stalin gli ordinò di trovare vie per negoziare un'altra «pace di Brest» con la Germania, anche a costo di perdete gli Stati Baltici, la Bielorussia, la Moldavia e parte dell'Ucraina. Gli agenti dell'NKVD scelti da Berija chiesero a Stotenov, ambasciatore bulgaro a Mosca, di fare da intermediario. Stotenov accettò, ma le sue proposte furono respinte dai tedeschi.[8]

Anche se il destino di Mosca era appeso a un filo, Berija continuava a epurare gli alti comandi. La notte tra il 15 e il 16 ottobre, i membri dell'apparato centrale dell'NKVD furono trasferiti a Kulbygev, insieme ai più alti ufficiali superiori già sotto interrogatorio nei sotterranei della Lubjanka. Altri trecento, per i quali non c'era posto sui mezzi di trasporto, vennero fucilati. A Kujbyšev, intanto, i superstiti continuavano a essere interrogati. Nel 1953, quando lo arrestarono, Berija ammise: «La tortura veniva inflitta in modo spietato; era una vera e propria macchina tritacarne». Tutti confessarono i crimini immaginari di cui li accusava l'NKVD, fatta eccezione per il generale A.D. Loktenov, che resistette eroicamente alle sevizie. Secondo le parole del tenente colonnello Nikolaj Pavlenko, storiografo militare sovietico: «Centinaia di specialisti militari di alto grado attendevano la morte, mentre i reggimenti al fronte erano comandati dai tenenti». Il 28 ottobre vennero fucilati alcuni dei comandanti portati a Kujbyšev. A quel punto, però, Stalin pose improvvisamente fine agli interrogatori di Berija. I più alti ire grado tra gli ufficiali prigionieri, il generale K. Meretskov, ex capo dello Stato Maggiore supremo, e il generale L. Vannikov, ex Commissario alle Munizioni, furono tra quelli che vennero rilasciati e poi riabilitati, benché avessero confessato crimini inesistenti.[9]

La sospensione delle purghe dell'NKVD negli alti comandi coincise con un mutamento nelle sorti della guerra, anche se non ne fu la causa. Mosca non cadde. Sicuro di poter schiacciare l'Armata Rossa prima della fine dell'autunno. Hitler si era azzardato ad affermare: «Non ci sarà una

campagna d'inverno». Privi di indumenti adatti all'inverno russo, i suoi uomini congelavano, e anche negli ospedali da campo i soldati feriti e assiderati venivano uccisi dal freddo. In dicembre, Žukov lanciò, davanti a Mosca, un contrattacco che respinse il nemico e mise la Wehrmacht sulla difensiva per la prima volta dall'inizio della guerra. Quella vittoria fece di lui un eroe popolare. Tuttavia, Žukov era consapevole che Stalin non vedeva di buon occhio la sua notorietà. Disse in seguito: «Appartengo al numero ristretto di capi militari che non subirono mai l'arresto, ma quella spada di Damocle restò sospesa sul mio capo nei [successivi] cinque anni». Žukov pensava che l'arresto nel 1942 del suo ufficiale alle operazioni, generale di divisione V.S. Goluskevič, fosse un espediente di Stalin per ricordargli che nemmeno lui era al sicuro dagli artigli dell'NKVD.[10]

* * *

I rapporti sovietici sulla resistenza clandestina in Germania guidata da Harro Schulze-Boysen e da Arvid Harnack rivelano quanto furono utili le loro informazioni, che aiutarono efficacemente l'Armata Rossa ad arginare l'invasione tedesca:

> All'inizio dell'autunno 1941, gli eroici membri del movimento clandestino cominciarono a trasmettere preziose informazioni al comando supremo sovietico. Il ruolo di Schulze-Boysen nel servizio segreto del quartier generale della Luftwaffe e i suoi numerosi contatti negli ambienti militari, compresa l'Abwehr, gli permisero di ottenere dati della massima importanza sui piani hitleriani.[11]

Schulze-Boysen e Harnack furono arrestati dalla Gestapo rispettivamente il 30 agosto e il 3 settembre 1942. Il 22 dicembre, giorno in cui furono giustiziati a Berlino, oltre ottanta membri delle loro reti erano caduti nelle mani dei nazisti. La loro infiltrazione era avvenuta soprattutto all'interno della Luftwaffe, del ministero dell'Aeronautica, del ministero della Guerra e degli alti comandi delle Forze Armate, ma altri contatti di varia importanza erano stati stabiliti anche con il ministero della Propaganda e degli Esteri, l'amministrazione di Berlino, l'Ufficio della Politica Razziale e l'Ufficio Tedesco per la Protezione dei Lavoratori. Un'indagine della Polizia di Sicurezza e del Servizio di Sicurezza nazisti classificò, con rigore teutonico, le attività degli arrestati:

> 29% professori universitari e studenti.
> 21% scrittori, giornalisti e artisti.

20% militari di carriera, impiegati e funzionari governativi.
17% reclute chiamate alle armi a causa della guerra.
13% artigiani e manovali.[12]

Nei rapporti sovietici vi fu una tendenza a esagerare il valore delle informazioni fornite dai gruppi di Schulze-Boysen e Harnack, evidentemente per accentuare il significato della resistenza comunista all'interno della Germania di Hitler. Benché ottenute a rischio della vita, e preziose per valutare soprattutto la forza e le possibilità della Luftwaffe, quelle informazioni non furono di grande importanza operativa per contrastare l'invasione tedesca. La polizia e il servizio di sicurezza tedeschi suddivisero le notizie di maggior valore trasmesse dalla rete di Schulze-Boysen all'Unione Sovietica in nove categorie:

1. Rapporti sulla forza dell'aviazione tedesca all'inizio della guerra con l'Unione Sovietica.
2. Dati sulla produzione mensile dell'industria aeronautica nel periodo giugno-luglio 1941.
3. Dati sulle scorte di carburante in Germania.
4. Informazioni sul presunto attacco tedesco a Maikop (Caucaso).
5. Rapporti sull'ubicazione del quartier generale tedesco.
6. Dati sulla produzione in serie degli aerei nelle zone occupate.
7. Rapporti sulla produzione e le riserve di materiali per la guerra chimica in Germania.
8. Rapporto su un codice crittografico russo ritrovato nelle vicinanze di Petsamo [forse lo stesso che l'OSS, il Servizio Segreto americano durante la guerra, aveva avuto dai finnici].
9. Rapporti sulle perdite di paracadutisti tedeschi a Creta.[13]

Associando la resistenza politica con lo spionaggio, Schulze-Boysen e Harnack resero inevitabile la propria rovina finale. Schuize-Boysen e sua moglie, Libertas, mettevano a repentaglio la propria vita riunendosi di sera con membri effettivi e potenziali del movimento clandestino antinazista. Quando piccoli gruppi di giovani dissidenti incollavano manifesti antinazisti sui muri di Berlino, Schulze-Boysen, in uniforme della Luftwaffe e pistola automatica in pugno, copriva loro le spalle. Durante la rappresentazione dell'opera propagandistica *Il Paradiso sovietico* nel Lustgarten di Berlino, nel 1942, Schulze-Boysen organizzò una «controcampagna» diffondendo locandine con lo slogan:

Spettacolo: Il Paradiso Nazista
Guerra - Fame Menzogne - Gestapo
Per quanto tempo ancora?

Schulze-Boysen e Harnack scrissero e distribuirono anche opuscoli che una successiva pubblicazione elogiativa sovietica definì «splendidi esempi di propaganda guerriera anti-hitleriana».[14]

Il diplomatico tedesco Rudolf von Scheliha corse molti meno rischi. Durante la guerra continuò a tenere le distanze dai gruppi di Schulze-Boysen e Harnack. Se non fosse stato per la scarsità di radiotelegrafisti del GRU a Berlino, avrebbe potuto sfuggire più a lungo all'individuazione. La causa della sua rovina fu la cattura a Bruxelles dell'operatore che doveva trasmettere alcune sue informazioni. Dopo l'inizio dell'Operazione Barbarossa, von Scheliha era restio a fare ancora la spia. Il suo contatto, Ilse Stöbe, ormai affetta da una malattia venerea, aveva difficoltà a strappargli le notizie. Nell'ottobre del 1942 un agente del GRU, Heinrich Koenen (figlio di un ex deputato del KPD), fu paracadutato nella Prussia orientale e andò a Berlino per prendere contatto con Von Scheliha tramite la Stöbe. Portava con sé un'apparecchiatura radio per comunicare le informazioni di von Scheliha a Mosca, e una ricevuta per 6500 dollari pagati dal GRU nel 1938 allo stesso von Scheliha, quasi certamente come strumento di ricatto nel caso non avesse voluto collaborare. Un rapporto della polizia e del servizio di sicurezza tedeschi concluse, non a torto, che la missione di Koenen dimostrava «quanto interesse aveva Mosca per la continuazione del lavoro di von Scheliha». La Gestapo, però, aveva arrestato Ilse Stöbe in settembre, e aspettava al varco Koenen quando tentò di mettersi in contatto con lei un mese dopo.[15]

I gruppi di Schulze-Boysen e Harnack facevano parte di una rete non molto coordinata del GRU nell'Europa occidentale e centrale, che l'Ufficio Centrale Tedesco per la Sicurezza chiamava con il nome in codice di *Rote Kapelle* (Orchestra Rossa). I «musicisti» erano i radiotelegrafisti che inviavano messaggi crittografici a Mosca; il «direttore» era Leopold Trepper, conosciuto all'interno dell'organizzazione come il *grand chef*.[16] Trepper, in seguito, dichiarò che il 12 novembre 1941 uno dei «musicisti» di Bruxelles trasmise un messaggio da parte di un membro del gruppo di Schulze-Boysen, con cui avvertiva Mosca dell'Operazione Azzurra di Hitler, l'attacco strategico che un anno dopo lo avrebbe portato alla rovinosa disfatta a Stalingrado:

> Piano III, Obiettivo Caucaso, programmato in origine per novembre, da attuare nella primavera 1942. Spiegamento completo delle truppe entro il 1° maggio... Seguono dettagli.[17]

Tuttavia, non è possibile conciliare il resoconto di Trepper con la stima tedesca dei danni prodotti dalle principali informazioni del gruppo di Schulze-Boysen.[18] Il 12 maggio 1942, sempre secondo quanto ricordò in seguito Trepper, uno dei suoi corrieri arrivò a Mosca «con tutte le informazioni sugli elementi essenziali dell'offensiva».[19] Ancora una volta il racconto di Trepper non concorda con le prove in mano ai sovietici. Il 19 giugno 1942 un aereo tedesco, che trasportava i piani per la prima fase dell'attacco, precipitò all'interno delle linee sovietiche; si ebbero così le prime informazioni concrete sull'Operazione Azzurra. Il 26 giugno Stalin dichiarò che non credeva una sola parola su quell'operazione, e accusò gli uomini del servizio segreto di essersi fatti ingannare da notizie palesemente false.[20] Due giorni dopo, l'Operazione Azzurra ebbe inizio con una rapida avanzata tedesca sul vasto fronte da Kursk al bacino settentrionale del Donetz. Tale successo rinnovò la fiducia di Hitler nella possibilità di assicurarsi prima della fine del 1942 la vittoria sulla Russia che gli era sfuggita nel 1941.

La *Rote Kapelle* nell'Europa occupata fu gradatamente sciolta nel corso del 1942, quando i radiogoniometristi tedeschi scoprirono l'ubicazione dei «musicisti». Lo stesso Trepper fu catturato a Parigi il 5 dicembre 1942, mentre sedeva sulla poltrona del dentista. Secondo l'ufficiale dell'Abwehr che lo arrestò: «Rimase per un attimo interdetto, poi disse in perfetto tedesco: "Avete fatto un buon lavoro"». Dopo aver accettato di cooperare con la Gestapo, Trepper divenne un doppio, se non triplo, agente che inviava a Mosca disinformazioni forse intercalate a notizie vere. Fatto notevole, nel settembre 1943 riuscì a fuggire e tenersi nascosto per il resto della guerra.[21]

In conclusione, la rete più importante di agenti sovietici durante il periodo bellico, con accesso alle fonti di informazione all'interno della Germania, fu quella diretta da Alexander Rado (nome in codice Dora) in Svizzera, denominata *Rote Drei* (Tre Rossi) per il numero presunto dei suoi operatori radio. L'agente di gran lunga più valido nel gruppo di Rado era Rudolf Roessler (nome di battaglia Lucy), di origine tedesca, ufficiale del servizio segreto svizzero, le cui informazioni giungevano a Rado tramite il capo di un sottogruppo, Rachel Duebendorfer (Sissy), e un intermediario, Christian Schneider (Taylor). Roessler disponeva di quattro informatori principali in Germania, ai quali attribuì i nomi in codice di Werther, Teddy,

Anna e Olga. Anche se non sono mai stati identificati con esattezza, un'indagine condotta dalla CIA concluse in seguito che i quattro uomini di Roessler probabilmente erano il generale di divisione Hans Oster, antinazista, aiutante del capo dell'Abwehr, ammiraglio Canaris (furono poi impiccati entrambi per aver partecipato all'attentato contro Hitler del luglio 1944); Hans Bernd Gisevius, altro ufficiale dell'Abwehr che ricopriva anche la carica di viceconsole tedesco a Zurigo; Karl Goerdeler, leader civile dell'opposizione dei conservatori al nazismo, giustiziato anch'egli dopo l'attentato del luglio 1944; il colonnello Fritz Boetzel, comandante dell'ufficio per l'analisi delle informazioni nel Gruppo d'Armate sudorientale ad Atene.[22]

L'alone di mistero che circondava la cosiddetta «rete Lucy» ha creato numerose leggende. Tra queste, l'ipotesi che fosse una copertura attraverso la quale l'*intelligence* britannica forniva ai russi notizie Ultra, ottenute dalla decodificazione di cifrari tedeschi, ma senza rivelarne le fonti.[23] Anche se il servizio segreto inglese non usò Roessler come tramite, può averlo fatto quello svizzero. Le fonti che Roessler definì «sue», erano probabilmente le stesse delle informazioni svizzere che Roessler inoltrava ai russi. È probabile che una parte delle stesse informazioni sia giunta in Occidente tramite il colonnello Karel Sedlaček, rappresentante in Svizzera del Governo cecoslovacco in esilio. Le motivazioni di Roessler erano di natura prettamente mercenaria. Nel novembre del 1943, Rado riferì a Mosca: «Sissy afferma che il gruppo di Lucy cesserà di lavorare appena verrà a mancare lo stipendio».[24] Roessler è stato spesso accusato di aver trasmesso informazioni ai russi anche prima dell'invasione tedesca. I messaggi di Rado a Mosca dimostrano che, in realtà, il suo primo contatto con Roessler avvenne solo nel settembre del 1942.[25]

Per quanto audaci e intraprendenti fossero le reti di agenti del GRU, le informazioni da loro trasmesse non influirono in modo significativo sulle operazioni militari sovietiche se non dopo la battaglia di Stalingrado. Sotto l'impatto iniziale della Barbarossa, la Stavka (un misto di quartier generale e comando supremo durante la guerra) perse più volte le tracce dell'invasore tedesco. Il servizio segreto militare non individuò l'improvvisa svolta dell'avanzata nemica, che portò alla conquista di Kiev nel settembre 1941. Fu anche colto di sorpresa dalla veemenza dell'attacco di ottobre su Mosca. Nell'estate del 1942 si fece di nuovo prendere in

contropiede. Stalin e la Stavka, convinti che la maggiore minaccia tedesca fosse un nuovo tentativo di prendere la capitale, fraintesero l'attacco della Wehrmacht a sud. Durante l'avanzata nemica verso Stalingrado e il Caucaso, l'esercito sovietico continuò ad avere le idee confuse su dove si sarebbe abbattuto il colpo successivo.[26] Quando, nel mese di novembre, l'Armata Rossa accerchiò le forze dell'Asse a Stalingrado, credette di avere intrappolato da 85.000 a 95.000 uomini; in realtà, ne aveva circondati almeno tre volte tanti.[27] La Stavka era altrettanto male informata sui piani della spedizione di soccorso tedesca. L'Armata Rossa non fu informata dell'invio di sei divisioni corazzate dalla Francia: lo scoprì soltanto quando la cavalleria sovietica si imbatté nelle colonne di carri armati. La grande vittoria di Stalingrado, suggellata dalla resa delle forze tedesche tra la fine di gennaio e l'inizio del febbraio 1943, fu un'eloquente testimonianza sul livello dell'opera dello Stato Maggiore sovietico, sulla sua capacità di improvvisare e mutare i propri piani quasi senza preavviso, e sul coraggio dei soldati sovietici. Ma fu una vittoria conseguita malgrado la qualità delle informazioni operative sovietiche, non grazie a esse.[28]

* * *

Durante tutta la Grande Guerra patriottica, ma soprattutto nei primi due anni, l'NKVD/NKGB fu meglio informato sugli alleati della Russia che sulla Germania nazista. All'inizio fu probabilmente John Cairncross, il «Quinto Uomo», a fornire il quadro più attendibile della politica britannica. Caincross fu segretario privato di Lord Hankey fino al marzo 1942. Nel luglio 1941 Hankey fu spostato dalla carica di Cancelliere del ducato di Lancaster a quella meno prestigiosa di ministro delle Poste, ma conservò il pieno accesso ai documenti del War Cabinet e la presidenza di parecchi comitati importanti.[29] Nei primi nove mesi della Grande Guerra patriottica, Cairncross continuò a inviare «tonnellate di documenti» all'NKVD.[30] Fino all'ottobre del 1941, Hankey presiedette l'Allied Supplies Committee, che coordinava l'invio di munizioni e materie prime alla Russia. Ma forse Cairncross esagerò, nei rapporti all'NKVD, il peso dell'opposizione contro Churchill. Nell'ambito ministeriale, Hankey era il critico più severo di Churchill, e dichiarò privatamente che il suo «War Cabinet tutto di "uomini-sì" era un caso disperato». All'inizio del 1942 preparò un documento sulla direzione strategica del conflitto da parte di Churchill, che intitolò «Atto

d'accusa». Tra le critiche mosse da Hankey, che Cairncross senza dubbio riportò all'NKVD, figurava «la priorità data ai rifornimenti alla Russia». Quando Churchill, nel marzo 1942, lo escluse dal Governo, Hankey replicò: «Da qualche tempo sono in profondo disaccordo sulla conduzione della guerra». Il «profondo disaccordo» di Hankey fu forse l'ultima notizia che Cairncross trasmise da Whitehall, prima di infiltrarsi nell'agenzia della «sigint» bellica in Bletchley Park.

Nell'ambito delle operazioni estere del servizio segreto sovietico, la Gran Bretagna aveva avuto un'alta priorità sin da quando erano stati costituiti l'INO e il Quarto Dipartimento, predecessore del GRU. Gli Stati Uniti, invece, furono considerati di secondaria importanza fino a un anno prima della seconda guerra mondiale. Al Quarto Dipartimento, che condusse la maggior parte delle operazioni americane negli anni Trenta, gli Stati Uniti non interessavano di per sé, ma in quanto base operativa per, gli obiettivi più importanti: il Giappone e la Germania. Nel 1938, il Quarto Dipartimento subì uno scacco piuttosto serio, dopo la defezione del suo principale corriere americano, Whittaker Chambers. Per un po' di tempo Chambers, che temeva di essere assassinato dall'NKVD o dal Quarto Dipartimento, e d'altro canto non voleva tirarsi addosso i rigori della giustizia rivelando la propria carriera di spia, si diede alla clandestinità. Nel 1939 tornò alla ribalta come articolista (in seguito direttore) della rivista «Time». Indignato, anche se non sorpreso, per il Patto nazi-sovietico, Chambers acconsentì a raccontare la propria storia il 2 settembre, giorno successivo allo scoppio della guerra, ad Adolf Berle, vicesegretario di Stato e consigliere di Roosevelt sulla sicurezza interna. Berle assicurò Chambere che le sue informazioni sarebbero state trasmesse direttamente al presidente, promise che non sarebbe stato punito per aver accettato di cooperare, ma non si spinse fino a garantirgli l'immunità da azioni legali. Dopo l'incontro, Berle redasse un memorandum di quattro pagine dal titolo «Agente clandestino dello spionaggio», che citava i nomi di Alger Hiss, di Harry Dexter White e di altri importanti agenti sovietici per i quali Chambers aveva fatto da corriere. Roosevelt non se ne interessò. Sembra che abbia semplicemente respinto come assurda l'idea che esistessero reti spionistiche all'interno della sua amministrazione, È altrettanto notevole il fatto che Berle si limitò ad archiviare il proprio rapporto. Non indagò su Hiss fino al 1941, quando menzionò le accuse di Chambers a Felix Frankfurter, ex capo di Hiss e futuro giudice della Corte Suprema, e al

diplomatico Dean Acheson. Entrambi le scartarono senza pensarci due volte. A quel punto Berle si fermò; non trasmise il rapporto sul colloquio con Chambers all'FBI finché il Bureau non glielo chiese, nel 1943.

Altee persone sottoposero la storia di Chambers all'attenzione di Roosevelt: l'ambasciatore William Bullitt, il leader laburista David Dubinsky e il giornalista Walter Winchell. Ancora una volta, il presidente ignorò le accuse. Infine, Chambers fu interrogato dall'FBI nel 1942, dopo che un vecchio compagno del movimento clandestino comunista lo ebbe identificato come l'ex agente sovietico che aveva «più materiale di quanto si possa mai sperare di mettere insieme in un anno di duro lavoro». Chambers era meno disponibile di quanto lo fosse stato tre anni prima con Berle, forse per paura di finire in tribunale, e preferiva parlare della propria attività clandestina di comunista anziché della partecipazione allo spionaggio. Il direttore dell'FBI, J. Edgar Hoover, respinse con leggerezza un rapporto di otto pagine sull'intervista, definendola un insieme di «storia, ipotesi o deduzioni.» Nei tre anni che seguirono, non ci furono altri colloqui con Chambers. Quanto agli uomini segnalati da Chambers, l'FBI condusse indagini superficiali solo nei confronti di J. Peters, che era già schedato come una delle figure preminenti del partito comunista americano.[31]

Dopo la defezione di Chambers nel 1938, il residente dell'NKVD a New York, Gaik Badalovič Ovakimjan, che l'FBI battezzò poi «lo scaltro armeno», assunse il controllo delle principali reti del Quarto Dipartimento a Washington.[32] Da allora in poi gli Stati Uniti divennero uno dei principali obiettivi dello spionaggio sovietico (il maggiore in assoluto alla fine della seconda guerra mondiale) e non, come in precedenza, una base per le operazioni in altri Paesi. Nel 1938, l'NKVD non aveva ancora compreso che l'amministrazione continuava a trattare con estrema sufficienza lo spionaggio sovietico negli Stati Uniti. La fuga di Chambers, e il conseguente timore che ne potesse derivare un'indagine da parte dell'FBI, portò inevitabilmente qualche scompiglio nelle operazioni dell'NKVD a Washington. Harry Dexter White, al Tesoro, era il più anziano dei molti agenti che cessarono improvvisamente di fornire informazioni. La moglie, che non condivideva le sue simpatie comuniste, gli fece promettere di abbandonare lo spionaggio.

L'uomo che più si impegnò per ripristinare la rete di informatori sovietici nella capitale americana fu Nathan Gregory Silvermaster (da non confondere con l'amico e collega George Silverman), funzionario ebreo di

origine ucraina che aveva lavorato nei primi anni Quaranta presso la Farm Security Administration e poi era stato trasferito al Board for Economic Warfare. Incapace, a livello emotivo, di accettare la brutale realtà della Russia staliniana, Silvermaster conservava intatto l'idealismo del sogno rivoluzionario. Poiché soffriva di asma bronchiale cronica, che spesso lo faceva ansimare, era solito dire: «Il mio tempo è molto limitato. Quando morirò, voglio andarmene sapendo di avere avuto almeno un piccolo ruolo nel costruire una vita decorosa per quelli che verranno dopo di me». Fu Silvermaster che persuase, forse subito dopo lo scoppio del conflitto, Harry Dexter White a riprendere l'inoltro di informazioni. Al tempo di Pearl Harbor aveva messo insieme un gruppo di dieci funzionari governativi che lavoravano per diversi settori dell'amministrazione rooseveltiana del periodo bellico e, in pari tempo, per l'NKVD. White non entrò a far parte del gruppo, ma fornì informazioni a titolo personale a Silvermaster. Questi lo giudicava un uomo pauroso che non voleva «far sapere alla mano destra ciò che faceva la sinistra». Per tranquillizzarlo e permettergli di assicurare alla moglie che aveva abbandonato l'attività spionistica, Silvermaster gli spiegò che le informazioni passavano nelle mani di un unico individuo nel Comitato Centrale del partito comunista americano. Silvermaster era sicuro che White conoscesse la verità, ma che preferisse escluderla dai propri pensieri. Nascose nell'attico il prezioso tappeto Buchara che Bykov gli aveva donato prima della guerra. Come braccio destro di Henry Morgenthau, segretario del Tesoro, White poteva accedere non solo agli archivi riservati del Tesoro, ma anche alle informazioni segrete scambiate con altri dipartimenti.[33]

A partire dal 1941, il corriere del gruppo di Silvermaster fu Elizabeth Bentley, trentatreenne, laureata al Vassar College, residente a New York. Era diventata un'accesa antifascista dopo aver trascorso un anno nell'Italia di Mussolini, e nel 1935 era entrata nel partito comunista americano. Nel 1938 venne persuasa a spezzare i legami diretti con il partito, atteggiarsi a conservatrice e lavorare per l'NKVD. Il controllore della Bentley, Jacob Golos, altro ebreo ucraino noto ai propri agenti come Timmy, trasgredì le regole dell'NKVD e sedusse la ragazza. In seguito, la Bentley descrisse il fatto, accaduto a New York durante una bufera di neve, usando dei cliché presi a prestito da Mills e da Boon: «La sua mano toccò la mia, lo guardai e, quasi all'improvviso, mi trovai tra le sue braccia, le sue labbra posate sulle mie». «Tempo e spazio sembrarono sospesi» fino a quando Miss Bentley si

sentì «librare in un'estasi che sembrava non avere inizio né fine.» Al termine di una lunga notte sedeva, mano nella mano, nell'auto di Golos, a osservare «l'alba più bella che avessi mai visto». Golos guastò un po' il fascino di quell'alba spiegando le norme dell'NKVD che aveva appena infranto:

> Abbiamo il divieto di stringere amicizie e, soprattutto, di innamorarci. Tu e io non abbiamo alcun diritto, secondo la disciplina comunista, di provare qualcosa l'uno per l'altra.[34]

Incoraggiata dal cattivo esempio di Golos, la Bentley mescolò amicizia e spionaggio in un modo che avrebbe scandalizzato il Centro di Mosca. Ogni Natale comperava, con i fondi dell'NKVD, regali scelti con grande cura, dal whisky alla biancheria intima, per gli agenti ai quali faceva da corriere. Quando Golos morì, nel 1943, e un nuovo controllore cercò di imporre alla Bentley un più rigoroso rispetto delle norme di sicurezza, lei provò nostalgia per «i bei tempi d'una volta, quando si lavorava insieme da buoni compagni».[35]

Anche lei, era preoccupata per la negligenza di alcuni membri in fatto di sicurezza. Per esempio, J. Julius «Joe» Joseph, dell'OSS, l'agenzia d'informazioni del periodo bellico, reclutato nel 1942, era uno dei tanti che «sembravano non aver mai imparato la corretta procedura clandestina»:

> Si cacciava continuamente in pasticci che a volte ci preoccupavano e a volte ci divertivano. Una volta gli fu ordinato di bruciare alcuni documenti, oppure di buttarli nel gabinetto. Lui riempì il water con un enorme fascio di carte in fiamme, con il risultato di incendiare anche l'asse. Il padrone di casa, sconcertato, verificò il danno, e uscì dall'appartamento mormorando: «Non riesco proprio a capire come abbia fatto».[36]

Data la generale indifferenza di Washington nei confronti dello spionaggio sovietico durante la guerra, queste lacune di sicurezza non erano molto pericolose. La massa delle informazioni che Elizabeth Bentley raccoglieva nelle sue visite quindicinali nella capitale aumentava costantemente. All'inizio fornì solo qualche riassunto dattiloscritto di informazioni riservate, con copie carbone di documenti particolarmente importanti. Il Centro di Mosca ne volle subito di più. Da allora in poi, gli uomini di Silvermaster portarono il materiale segreto a casa sua, al numero 5515 della 35ª Strada a New York, dove lui e la moglie lo microfilmavano di notte. All'inizio, la produzione era di tre o quattro rullini di microfilm, con una media di trentacinque fotogrammi ciascuno, sviluppati dagli stessi Silvermaster. Nella primavera del 1943 la quantità era salita a circa

quaranta pellicole che la Bentley portava a New York, nascoste nella borsa per il lavoro a maglia, per farle sviluppare nel laboratorio presso la residenza dell'NKVD.

A ogni rullino era accluso un elenco dettagliato dei documenti fotografati, nel caso che i negativi fossero stati illeggibili, come ogni tanto accadeva. L'NKVD preferiva fornire direttamente le pellicole ai Silvermaster, per evitare che richiamassero l'attenzione acquistandone in grandi quantità – impresa, fra l'altro, difficile, se non impossibile, per dei civili in tempo di guerra. Accadeva però che, a causa delle scarse disponibilità, a volte l'NKVD fornisse pellicole di qualità inferiore, a bassa sensibilità, con cui era estremamente difficile fotografare i documenti. «Come possono pretendere che tiriamo avanti, quando non riescono a fornirci pellicole adatte?» domandò Silvermaster alla Bentley. «È forse andato storto qualcosa nel programma di aiuti bellici alla Russia?»[37] La caustica battuta secondo cui il Governo americano avrebbe dovuto aiutare e finanziare l'attività di spionaggio dell'NKVD negli Stati Uniti, era meno campata in aria di quanto lo stesso Silvermaster può avere immaginato. In un incontro con il capo della missione militare USA a Mosca nel 1944, il capo dell'INU, Pavel Fitin, e il suo assistente, Andrej Graur, chiesero «tutte le informazioni che noi [gli americani] potevamo fornire sulla tecnica di ripresa e sviluppo, nell'attività clandestina, di microfilm con attrezzature portatili, ecc.».[38]

Nonostante le difficoltà tecniche, Elizabeth Bentley raccolse nella sacca con gli aghi e la lana, durante i viaggi quindicinali a Washington, quella che lei definì immodestamente «una quantità favolosa» di materiale procurato dal gruppo di Silvermaster. Nel marzo del 1944 cominciò a fare da corriere per un secondo gruppo di otto funzionari governativi, a Washington, che facevano capo a Victor Perlo, a quel tempo esperto di statistica nel War Production Board. La Bentley identificò in seguito altri undici funzionari, non appartenenti alla rete di Silvermaster né a quella di Perlo, i quali fornivano quantità rilevanti di materiale segreto tratto dagli archivi del Governo. Secondo la donna, il Pentagono era la «più ricca fonte d'informazioni» per il gruppo di Silvermaster. Ai suoi occhi inesperti sembrava che il gruppo trasmettesse «ogni possibile dato sulla produzione aeronautica, tabelle dell'assegnazione di aerei alle zone di combattimento e ai Paesi stranieri, dati tecnici, sviluppi nuovi e segreti nei più svariati settori».[39]

Non c'è dubbio che l'NKVD fosse particolarmente soddisfatto dell'infiltrazione nell'apparato dei servizi segreti americani. Elizabeth Bentley individuò sette membri dello staff del quartier generale dell'OSS, predecessore della CIA, che lavoravano anche per l'NKVD.[40] Più tardi, le comunicazioni sovietiche decifrate rivelarono altri elementi.[41] Il più importante dei sette funzionari dell'OSS fu probabilmente Duncan Chaplin Lee, discendente del famoso generale Robert E. Lee, eroe della guerra di secessione. Aveva vinto una borsa di studio Rhodes a Oxford ed era un brillante giovane avvocato presso l'ufficio di William J. Donovan. Subito dopo la nomina di Donovan a capo dell'OSS nel 1942, divenne il suo assistente personale. Non stupisce il fatto che Golos attribuisse «grande importanza alle informazioni di Lee».[42] In linea generale, c'era una differenza impressionante tra ciò che l'OSS sapeva dell'NKVD, e ciò che l'NKVD sapeva dell'OSS.

La penetrazione sovietica nell'OSS e l'atteggiamento dell'amministrazione Roosevelt riuscirono molto bene a fare abortire il colpo più importante di Donovan contro l'NKVD. Nel novembre 1944 Donovan acquistò dai finlandesi un codice crittografico dell'NKVD, caduto nelle loro mani, di ben 1500 pagine parzialmente bruciacchiate.[43] Squillarono segnali d'allarme per alcuni agenti sovietici a Washington, che temevano di essere compromessi dalla decodificazione dei messaggi dell'NKVD. Secondo una testimonianza successiva della Bentley, Lauchlin Currie, assistente amministrativo di Roosevelt e presunto collaboratore di Silvermaster, si precipitò a casa di un altro membro del gruppo, George Silverman, «e gli disse ansimando che gli americani stavano per violare il codice sovietico». La notizia fu subito trasmessa alla Bentley.[44] Forse Donovan, se fosse dipeso solo da lui, non avrebbe rischiato di compromettere il colpo sottoponendolo all'attenzione del segretario di Stato Edward Stettinius. Altri, quasi certamente uno o più agenti dell'NKVD all'interno dell'OSS, fecero in modo che Stettinius ne venisse a conoscenza. Il segretario di Stato insistette con il presidente sul concetto che i gentiluomini non leggono la posta dei loro alleati. Roosevelt fu d'accordo. Donovan, costernato, ricevette l'ordine di consegnare il cifrario ai russi.[45] Tuttavia, nel farlo, ebbe l'accortezza di dare una versione diversa dei propri motivi, spiegando a Fitin che aveva «agito nell'unico modo corretto per un fedele alleato accettando quel materiale non appena si era reso disponibile»:

> Il generale Donovan desidera far sapere al generale Fitin che il materiale in questione non è stato studiato in alcun modo. Di conseguenza, non è in grado di stabilirne il valore, ma ha agito partendo dalla premessa che esso rivesta una reale importanza per il Governo russo.[46]

E così era. Fitin inviò «ringraziamenti sinceri» per il comportamento di Donovan in «questa questione essenziale». Su sua richiesta, il cifrario mezzo bruciato fu consegnato personalmente ad Andrej Gromyko, ambasciatore sovietico a Washington, e non ne fu fatta parola con gli altri membri dell'ambasciata.[47] Com'era naturale, Fitin non si lasciò ingannare dallo sfoggio di nobili sentimenti da parte di Donovan a proposito della leale collaborazione, anche se fu certamente stupito dall'ingenuità di Roosevelt e di Stettinius. L'NKVD/NKGB cambiò il proprio cifrario nel maggio del 1945. Una copia di quello del 1944, che Donovan trattenne quando consegnò l'originale, fu usata dal 1948 in poi quale ausilio per decifrare alcuni messaggi dell'NKVD/NKGB dell'ultimo anno di guerra, che in seguito furono di grande utilità per identificare retrospettivamente gli agenti sovietici attivi nel periodo bellico.[48] Resta il fatto che se, nel 1944, non fosse stato rivelata ai russi l'acquisizione di quel cifrario, il suo valore per la «sigint» americana sarebbe stato immensamente superiore.

* * *

Anche se, durante la guerra, la maggior parte degli informatori dell'NKVD/NKGB militava nelle reti di Silvermaster e Perlo, esisteva un piccolo gruppo di agenti più importanti che venivano gestiti individualmente. Uno di questi era Alger Hiss (nome in codice Ales), grande amico di Whittaker Chambers, la cui fuga nel 1938 sembrò comprometterlo in modo abbastanza serio.[49] Dall'estate del 1939 fino al maggio del 1944, Hiss fu l'aiutante di Stanley K. Hornbeck, consigliere politico della Divisione Estremo Oriente del Dipartimento di Stato. «Alger» disse in seguito Hornbeck «aveva la mia piena fiducia e vedeva tutto ciò che io vedevo.» Senza alcun dubbio, egli trasmise buona parte di quelle informazioni all'NKVD. L'FBI fece brevi indagini su un'accusa contro Hiss nel 1942, ma quando questi dichiarò: «C'è solo un Governo che voglio far cadere, ed è quello di Hitler», il Bureau non si spinse oltre.[50] Forse, l'NKVD avrebbe preferito gestire White, come Hiss, separatamente dalle reti di Silvermaster e Perlo, ma non poté farlo. Dopo lo shock della defezione di

Chambers, White non volle più trattare con nessuno all'infuori di Silvermaster.[51]

Il controllore di Hiss durante il conflitto era l'illegale numero uno dell'NKVD negli Stati Uniti, Iskak Abdulovič Akmerov, nato a Baku alla fine del secolo precedente. Negli Stati Uniti usava gli pseudonimi di Bill Greinke, Michael Green e Michael Adamec.[52] Il suo primo incontro con l'americano Michael Straight, laureato a Cambridge, che Blunt aveva cercato di attirare nelle file dell'NKVD, avvenne nel 1938 in un ristorante di Washington:

> Si alzò rivolgendomi un sorriso cordiale... Allungò la mano e afferrò la mia in una stretta vigorosa e amichevole... Era bruno e tarchiato, con labbra carnose e pronte al sorriso. Parlava un buon inglese e le sue maniere erano affabili e disinvolte. Sembrava trovare di suo gusto la vita in America.[53]

Akmerov causò un certo scompiglio all'interno del Direttorato S, la sezione degli illegali dell'INU, quando sposò Helen Lowry, nipote di Earl Browder, il leader del partito comunista americano. Come Golos prima di lui, sopravvisse all'infrazione del regolamento.[54] Akmerov era certo che, nella scia della guerra, sarebbe venuta la rivoluzione. In un incontro con Straight alla fine del 1939 dichiarò:

> Gli occhi scuri di Green [Akmerov] brillavano... Disse che i soldati sovietici [in Finlandia] sarebbero stati accolti come liberatori. La rivoluzione, partendo da est, si sarebbe diffusa in un lampo attraverso la Germania e la Francia. «Si avvicinano grandi giorni!»[55]

Akmerov aveva anche un lato molto più duro. Quando Golos morì nel novembre del 1943, lui (con lo pseudonimo di Bill) gli subentrò quale controllore di Elizabeth Bentley. Non tardò a metterla sotto pressione perché gli cedesse il controllo diretto della rete di Silver-master a Washington. «Notte dopo notte, dopo aver combattuto contro di lui» scrisse in seguito la Bentley «mi trascinavo a casa e andavo a letto, a volte troppo stanca per svestirmi.» Rimase anche allibita e impressionata nel vedere con quale velocità Akmerov conquistò la fiducia di Silvermaster al primo incontro:

> Bill [Akmerov] era di ottimo umore e fece uno sforzo straordinario per affascinare Greg [Silvermaster]. Volle a tutti i costi che ordinasse il menù più caro e i vini migliori; lo elogiò per il lavoro che stava svolgendo, facendogli intendere che era una delle colonne portanti dell'Unione Sovietica. Io lo guardavo scettica, pensando al vero Bill che si nascondeva

> dietro la facciata dell'allegro compagno... Se Bill avesse continuato a frequentare Greg, sarebbe di certo riuscito a corromperlo.[56]

All'inizio della carriera nel KGB, mentre lavorava al Direttorato S, Gordievskij assistette a una conferenza tenuta alla Lubjanka da Akmerov, ormai sessantenne e con i capelli grigi. Akmerov menzionò Hiss solo brevemente. Il soggetto principale della conferenza era l'uomo che egli identificava come il più importante di tutti gli agenti sovietici del tempo di guerra negli Stati Uniti: Harry Hopkins, il consigliere più intimo e fidato del presidente Roosevelt. In seguito, Gordievskij discusse il caso Hopkins con parecchi colleghi del Direttorato S e vari esperti del PDC che si occupavano dell'America. Erano tutti d'accordo sul fatto che Hopkins era stato un agente di grande levatura.[57] Tuttavia, Gordievskij giunse gradualmente alla conclusione che andava classificato come un agente inconsapevole, più che consapevole. Questa interpretazione del rapporto di Hopkins con il KGB coincide benissimo con quanto si conosce, in Occidente, della sua carriera.

Risulterebbe che Hopkins non parlò mai con nessuno degli incontri occasionali con Akmerov. In Occidente essi rimasero sconosciuti e insospettati finché Gordievskij non li rivelò. Hopkins non aveva difficoltà a mantenere i segreti: era una delle ragioni per cui Roosevelt lo aveva scelto come confidente. Sua madre diceva: «Non riesco a capire Harry. Non mi dice mai nulla di ciò che pensa veramente».[58] Il figlio, Robert, lo trovava restio a parlare perfino delle sessioni plenarie delle conferenze.[59] La tecnica usata da Akmerov nei contatti con Hopkins era di dichiararsi latore di messaggi personali e riservati di Stalin.[60] Adulò abilmente Hopkins, come aveva fatto con Silvermaster. Gli diede a intendere che aveva un ruolo unico in un momento critico dello sviluppo dei rapporti URSS/USA. L'ingenua opinione di Hopkins sull'NKVD (che ai suoi occhi «non era molto diversa dai poliziotti americani in borghese»)[61] può avergli confuso le idee a proposito di Akmerov. Probabilmente lo vedeva solo come un intermediario non ufficiale scelto da Stalin per la sua diffidenza (condivisa da Hopkins) verso l'establishment diplomatico ortodosso. La cosa certa è che nacquero in Hopkins un'ammirazione straordinaria per Stalin insieme a un'assoluta fiducia in lui, e grandi apprensioni per il futuro «se mai gli fosse accaduto qualcosa».[62] Lusingato com'era da Akmerov, deve aver provato un notevole senso di segreto orgoglio per il fatto che godeva della fiducia dei due leader più potenti del mondo.

Gordievskij non scoprì, né dalla conferenza al Direttorato S né dai successivi colloqui al KGB, quando e come Akmerov aveva stabilito il primo contatto con Hopkins. Il rapporto tra i due esisteva già quando, nell'estate del 1941, Hopkins andò per la prima volta in Unione Sovietica, poco più di un mese dopo l'invasione tedesca.[63] Il 16 luglio 1941 arrivò in Gran Bretagna, quale emissario di Roosevelt, per alcuni colloqui con Churchill e il War Cabinet. Il 25 telegrafò al presidente: «Mi domando se lei considera utile e importante che io vada a Mosca... Ho la sensazione che dovremmo fare tutto il possibile per assicurarci che i russi mantengano un fronte permanente, anche se potranno essere battuti nello scontro immediato».[64] Tanto l'ambasciatore sovietico a Londra, Ivan Maiskij, quanto quello americano, John G. Winant, dichiararono in seguito che i loro suggerimenti avevano contribuito a determinare la visita di Hopkins.[65] Akmerov fece la stessa dichiarazione.[66]

«L'accoglienza che il Governo sovietico riservò a Harry Hopkins» scrisse Laurence Steinhardt, ambasciatore statunitense «indicava chiaramente l'estrema importanza attribuita a quella visita.»[67] Prima di lui, nessun inviato occidentale aveva ricevuto simili onori. «In Russia» scrisse Hopkins «ho stretto più mani di quante ne avessi mai strette prima. A volte sorridevo dentro di me, chiedendomi se mi ero, per caso, candidato alla presidenza degli Stati Uniti. Però non ho mai baciato bambini.» Hopkins fu largamente «nutrito e abbeverato» perfino nel suo rifugio antiaereo personale, che trovò, con grande stupore, generosamente rifornito di champagne, caviale, cioccolatini e sigarette. (Steinhardt lamentò che a lui non era mai stato offerto un rifugio antiaereo di nessun genere.) Nei loro incontri quotidiani, Stalin instillò nell'americano la completa fiducia nei propri poteri di leadership e nella determinazione della Russia a resistere:

> Non si ripeté nemmeno una volta. Parlava nello stesso modo in cui le sue truppe sparavano, dritto e preciso. Mi accolse con poche rapide parole in russo. Mi strinse la mano brevemente, in modo fermo e cortese. Il suo sorriso era cordiale. Non ci fu spreco di parole, di gesti, di cerimonie... Non cerca di ingraziarti con le lusinghe. Sembra non avere dubbi. Ti assicura che la Russia resisterà al furioso assalto dell'esercito tedesco. Dà per scontato che anche tu non ne dubiti, altrimenti...[68]

Hopkins non ammirava né il principio né l'attuazione pratica dello Stato comunista monopartitico. Però, scrisse il suo primo biografo, «negli anni che seguirono, fu un amico sincero, persino aggressivo, della Russia e un

grande estimatore del gigantesco contributo offerto alla vittoria contro i tedeschi».[69]

Lo scopo principale della missione di Hopkins nel luglio 1941 era di accertare il fabbisogno di materiale bellico dell'URSS, tanto immediato quanto a lungo termine. Giunse presto alla conclusione, grazie soprattutto ai colloqui con Stalin, che i Dipartimenti di Stato e della Guerra americani avevano, come gli inglesi, eccessivamente sottovalutato il potenziale militare sovietico. Hopkins fu molto importante per i russi, soprattutto perché seppe convincere Roosevelt che valeva la pena di aiutare l'Unione Sovietica. In effetti, il presidente disse a suo figlio Elliot: «Io so quanta fiducia ha il primo ministro [Churchill] nella capacità della Russia di continuare la guerra», e avvicinò le dita per indicare «zero»... «Harry Hopkins ne ha di più, e io mi fido di lui.»[70] Hopkins accontentò i russi anche insistendo sull'aiuto incondizionato. L'addetto militare americano, il maggiore Ivan Yeaton, cercò di convincere Hopkins a esigere, come moneta di scambio, il diritto di inviare osservatori militari al fronte. L'ambasciatore Steinhardt raccontò più tardi a un giornalista americano «di aver trovato i due [Hopkins e Yeaton] che battevano i pugni sul tavolo facendo addirittura sobbalzare i piatti. L'ambasciatore provò a intromettersi, ma fece subito marcia indietro perché non voleva offendere l'inviato personale del presidente sostenendo le argomentazioni dell'addetto militare».[71] Ciò che più aveva sconvolto Hopkins erano i commenti di Yeaton su Stalin: «Quando contestai l'integrità e i metodi di Stalin» annotò lo stesso Yeaton «non mi lasciò proseguire e mi zittì con un violento "Non intendo discutere oltre questo argomento"».[72]

Stalin capì benissimo che l'aiuto incompetente di Hopkins era di importanza decisiva per lo sviluppo della politica americana nei confronti dell'Unione Sovietica. Senza il suo appoggio, difficilmente Roosevelt avrebbe promesso subito un aiuto militare. La promessa di tale aiuto pose, nell'estate del 1941, le basi per la politica rooseveltiana di cooperazione in tempo di guerra con l'Unione Sovietica.[73] Nel sostenere Stalin e lo sforzo bellico dei russi, Hopkins era mosso più dalla volontà di impedire la vittoria nazista che da una dedizione segreta alla causa del comunismo. Però è certo che Akmerov lo influenzò consegnandogli quelli che definiva «messaggi personali del compagno Stalin».[74] Uno dei desideri del dittatore era la sostituzione dei funzionari «antisovietici» che, secondo lui, ostacolavano la

collaborazione russo-americana. L'intervento di Hopkins fu fondamentale per assicurare la rimozione di Yeaton dall'incarico di addetto militare a Mosca. Fece anche in modo che un precedente addetto militare molto gradito ai russi, il colonnello Phillip R. Faymonville, che aveva operato a Mosca dal 1933 al 1938, tornasse in Russia per accelerare i tempi dell'aiuto americano. Faymonville, ingenuo non meno che filosovietico, nel corso del suo primo incarico aveva considerato «il contatto più prezioso a Mosca» quello che poi risultò essere un capitano dell'NKVD; aveva trasmesso ai russi documenti segreti su altri eserciti europei, e non era riuscito a comprendere i rudimenti della sicurezza per l'ambasciata.[75] Quando il servizio segreto militare si oppose alla nuova nomina di Faymonville a Mosca, Hopkins ribatté: «Farete meglio a preparargli i documenti, perché sta già partendo».[76] Poi insisté anche, con successo, per far destituire Steinhardt dalla carica di ambasciatore, con la motivazione che non godeva della fiducia di Stalin. Riuscì pure a convincere Roosevelt a rimuovere un altro critico di Stalin, Loy W. Henderson, dalla sezione sovietica del Dipartimento di Stato, malgrado l'opposizione del segretario di Stato Cordell Hull.[77]

In occasione dell'incontro successivo con Hopkins, alla conferenza di Teheran del 1943, Stalin fu prodigo di cortesie, e andò a salutarlo stringendogli la mano con grande cordialità. Hopkins, disse Stalin in un'altra circostanza, era il primo americano che gli aveva parlato *po dusham*, «dall'anima».[78] Tuttavia, Hopkins non si scostò da quelli che considerava gli interessi americani. La sua politica verso l'Unione Sovietica era basata su un'attenta stima della potenzialità finale dell'Armata Rossa, nonostante le prime sconfitte. A questa si aggiungeva la convinzione molto più ingenua, alimentata dalla visita a Mosca nell'estate del 1941 e dai contatti con Akmerov, di poter conservare l'amicizia con Stalin. Il Comitato di protocollo sovietico del presidente, diretto da Hopkins, riferì nell'agosto 1943:

> Poiché la Russia è il fattore decisivo nel conflitto, bisogna fornirle ogni assistenza e fare ogni sforzo per ottenere la sua amicizia. Inoltre, poiché non v'è dubbio che dominerà l'Europa dopo la sconfitta dei nazisti, è ancora più essenziale sviluppare e mantenere con la Russia i rapporti più amichevoli.[79]

* * *

Anche se non c'era un emulo inglese di Hopkins nell'entourage di Churchill, la penetrazione sovietica in Gran Bretagna durante la guerra fu almeno pari a quella realizzata negli Stati Uniti. Il maggiore fu quello dei «Magnifici Cinque» reclutati a Cambridge, quattro dei quali (Burgess, Blunt, Philby e Cairncross) si infiltrarono nei servizi segreti britannici. Il primo a farlo fu Guy Burgess. La sua occasione venne nel 1938 quando il SIS creò un dipartimento specializzato nei «trucchi sporchi», la Sezione D (*Destruction*). I suoi metodi – elegantemente descritti come modi «di attaccare i potenziali nemici con mezzi diversi dalla forza» – non dovevano essere attuati in tempo di pace. Fino all'entrata in guerra della Gran Bretagna, la Sezione D doveva solo «vagliare ogni possibilità».[80] Tra queste, fu studiata l'ipotesi di organizzare trasmissioni radio per la Germania da stazioni illegali esterne al Regno Unito.[81] L'esperienza di Burgess alla BBC, il suo fiuto per i rapporti internazionali e i contatti nel SIS facevano di lui il candidato ideale per la nuova sezione.

Da un anno Burgess sfruttava il proprio notevole fascino per coltivare il vicecapo del servizio informazioni politiche (Sezione I) del SIS, David Footman, di cui aveva trasmesso il primo discorso per radio nel 1937.[82] Burgess si rese utile a Footman riferendogli le informazioni avute dal suo discutibile amico Edouard Pfeiffer, un omosessuale pedofilo che, per Goronwy Rees, sembrava «puzzare di ogni tipo di corruzione».[83] Pfeiffer fu *chef de cabinet* di Edouard Daladier, primo ministro francese dall'aprile 1938 al maggio 1940. Nel 1938 Burgess fece diversi viaggi a Parigi, ufficialmente come corriere per conto dei Rothschild, che erano stati i suoi primi datori di lavoro subito dopo la laurea. Secondo un successivo resoconto, Burgess recapitò messaggi riservati «da parte di Pfeiffer» a Lord Halifax, ministro degli Esteri, e ad altri personaggi nei corridoi del potere di Whitehall. Dopo la fuga nel 1951, Burgess costruì una versione notevolmente esagerata del proprio incarico d'anteguerra, quale corriere segreto tra il primo ministro francese e quello britannico, portando «le comunicazioni di un patriota confuso travolto dal panico [Daladier] a un ignorante provinciale venditore di ferramenta [Chamberlain]».[84] Sebbene non lo dica nelle sue memorie, Burgess operò anche come corriere per l'NKVD. Con la residenza londinese dell'NKVD temporaneamente fuori servizio, fu lui a inoltrare a Parigi una parte delle informazioni raccolte dagli agenti britannici.[85]

Nel gennaio 1939 Burgess, con l'aiuto di Footman, aveva trovato impiego presso la Sezione D. Lavorava nel Joint Broadcasting Committee, ente dalla facciata rispettabile e sulla cui carta da lettere figurava uno stemma con il Big Ben in mezzo a due leoni araldici. Preparava dischi in lingua tedesca che contenevano un misto di propaganda, varietà e canzoni di successo, pronte per essere trasmesse in Germania non appena fosse scoppiato il pandemonio (o anche prima).[86] Il capo della Sezione D era l'imponente figura del maggiore (poi maggior generale) Laurence Grand, alto, snello, elegante, baffi neri, garofano rosso all'occhiello, il cui simbolo segreto d'identità era la lettera «D». Grand non aveva l'esperienza dell'NKVD in fatto di «misure attive» (escogitate per influenzare i Governi stranieri e l'opinione pubblica) né di «azioni speciali», un eufemismo che alludeva a varie forme di violenza. Secondo Kim Philby, che in seguito lavorò per breve tempo sotto di lui, permetteva alla propria mente di vagare «libera e felice nel vasto carnpo delle sue immense responsabilità, senza mai scattare un'idea, per quanto grandiosa o avventata».[87] L'NKVD deve aver seguito con grande attenzione gli ampi dettagli forniti da Burgess sulla nascita delle «misure attive» britanniche. Però deve anche essere stato fuorviato da qualcuno dei piani da lui riferiti. Uno degli storiografi ufficiali dei servizi segreti inglesi del periodo bellico ha espresso la propria meraviglia, forse condivisa a suo tempo dall'NKVD, per un piano di sabotaggio in Germania elaborato dalla Sezione D che si proponeva di «distruggere il tratto sud della linea Sigfrido, mediante l'opera di due espatriati tedeschi di sinistra, uno sordo come una campana e l'altro quasi cieco».[88]

Alla distanza, il successo più importante di Burgess nei suoi due anni al SIS fu di aver facilitato l'ammissione di Kim Philby. Questi aveva trascorso i nove mesi iniziali della seconda guerra mondiale come corrispondente del «Times» presso il quartier generale britannico ad Arras. Nel giugno 1940, con la caduta della Francia e l'evacuazione da Dunkerque, Philby era di nuovo a Londra e sfruttava i propri contatti per cercare impiego in uno dei servizi segreti. Il suo primo incontro, «organizzato da un amico comune», fu con Frank Birch, ex docente di storia a Cambridge, che dopo aver lavorato come crittoanalista nelle due guerre mondiali, in quel periodo arruolava elementi per la GC & CS, l'agenzia britannica della «sigint», operante presso il quartier generale di Bletchley Park. Birch, alla fine, respinse la domanda di Philby «con l'esasperante motivazione che non

poteva offrirmi uno stipendio adeguato ai miei meriti».[89] La spiegazione di Philby non è convincente; i giovani insegnanti e professionisti reclutati da Birch percepivano 600 sterline l'anno,[90] esattamente lo stipendio iniziale che Philby ricevette quando entrò nel SIS. È molto più probabile che Birch avesse giudicato inadatto al lavoro della sigint. Philby, deluso, si presentò alla visita medica militare, aspettando di essere presto richiamato sotto le armi.[91]

A quel punto cruciale della carriera di Philby, Guy Burgess venne in suo soccorso. Philby fu invitato a un'intervista sul «lavoro di guerra» (in effetti per il SIS) condotto da Miss Marjorie Maxse, che lo colpì come «un'anziana signora molto piacente» e discusse con lui «le possibilità di lavoro politico contro i tedeschi in Europa». Al secondo colloquio, qualche giorno più tardi, Miss Maxse era in compagnia di Burgess:

> Incoraggiato dalla presenza di Guy, cominciai a fare l'esibizionista, ostentando senza pudore conoscenze importanti, come si fa in quel genere di colloqui. Di tanto in tanto i miei interlocutori si scambiavano un'occhiata; Guy annuiva con fare serio e benevolo. Risultò poi che mi ero dato da fare senza motivo, perché la decisione era già stata presa.

Dopo un weekend trascorso a bere insieme, il lunedì mattina Philby si presentò ufficialmente nell'ufficio di Burgess al quartier generale della Sezione D, in Caxton Street. Il simbolo segreto di Burgess era DU; a Philby diede il simbolo DUD. Il primo compito importante di Philby fu di dare forma di progetto dettagliato all'idea di Burgess di organizzare una scuola di addestramento per gli agenti della Sezione D. Quando, poco tempo dopo, la scuola fu istituita con sede a Brickendonbury Hall, vicino a Hertford, le due spie divennero istruttori.[92]

Il controllore dell'NKVD/NKGB di Burgess, di Philby e degli altri «Magnifici Cinque» dal 1940 al 1944 fu Anatolij Borisovič Gorskij, alias Anatolij Gromov, conosciuto dagli agenti come «Henry». I suoi primi incontri con Burgess e Philby ebbero luogo su una panchina nei giardini di Kensington. Gorskij non era dello stampo di Maly, Deutsch e degli illegali cosmopoliti degli anni Trenta. Nato nel 1907, era stato trasferito a Londra nel 1936, in principio come impiegato tecnico d'ordine presso l'ambasciata sovietica, ma senza status diplomatico. L'epurazione dell'intera residenza dell'NKVD a Londra nel 1937-1938 gli diede modo di svolgere alcuni incarichi minori nel servizio segreto e di fare carriera. Nel 1939 fu richiamato a Mosca per l'addestramento nel servizio informazioni, venne

promosso e rimandato a Londra come ufficiale dell'NKVD sotto copertura diplomatica.[93] Tuttavia, Gorskij nascondeva un segreto che avrebbe potuto rovinargli la carriera sul nascere. Nei moduli e nei questionari dell'NKVD aveva sempre dichiarato che suo padre era un maestro di scuola nella regione di Krasnojarsk. Un'indagine svolta nel 1953, quando stava per essere nominato capo della sezione americana al Centro di Mosca, rivelò che suo padre, in realtà, era un ex ufficiale della polizia zarista. Gorskij fu destituito all'istante.[94]

Uno degli agenti di Gorskij durante la guerra lo descriveva come «un uomo basso, grassoccio, sui trentacinque anni, con capelli biondi spazzolati all'indietro e occhiali che non riuscivano a mascherare due occhi freddi e penetranti». Era inflessibile, efficiente, privo di umorismo, indossava abiti ben confezionati e dava un'impressione di «flaccidità ben nutrita».[95] Blunt, in seguito, dichiarò che «Henry» «aveva i piedi piatti» ed era antipatico.[96] Quando, nell'agosto 1940, Gorskij scopri che Burgess e Blunt dividevano l'alloggio di Victor Rothschild in Bentinck Street a Londra, in spregio alle norme dell'NKVD, cercò di convincere Blunt a trasferirsi. Fu, comunque, abbastanza elastico da non insistere quando questi rifiutò.[97]

Né Philby né Burgess ebbero cose molto interessanti da riferire a Gorskij durante il periodo a Brickendonbury Hall. «Non avevamo molto da fare» scrisse in seguito Philby «se non parlare con il comandante e redigere promemoria per il quartier generale, che raramente si degnava di rispondere.» Durante l'estate del 1940, la Sezione D fu incorporata in una nuova organizzazione, la Special Operations Executive (SOE), che aveva ricevuto da Churchill l'ordine di «mettere a ferro e fuoco l'Europa» usando la sovversione in modo creativo. Burgess non mancava certo d'immaginazione, ma la sua irriverenza non piacque ai nuovi superiori. Fu licenziato, «vittima di un intrigo burocratico», secondo le sue indignate proteste. Invece Philby continuò a lavorare per il SOE e fu nominato istruttore alla scuola di addestramento di Beaulieu, nell'Hampshire. Gli agenti del SOE, sosteneva Philby, «dovevano ricevere un certo indottrinamento politico affinché, al momento di raggiungere i propri campi operativi, avessero almeno una vaga idea di ciò che il Governo britannico aveva in mente per il futuro». Questa iniziativa gli fornì frequenti scuse per recarsi a Londra dove faceva colazione in qualche può con il futuro leader del partito laburista, Hugh Galtskell, allora primo segretario privato di

Hugh Dalton, laburista, ministro della Guerra Economica e responsabile del SOE, e riceveva le sue istruzioni. Philby trovava Dalton «sempre pronto con un ospitale whisky e soda».[98]

Ciò che Philby sentì in quegli incontri a Londra, distorto dal prisma deformante della propria ideologia politica e da una visione machiavellica della politica britannica; suonava in modo sospetto come una congiura contro l'Unione Sovietica: «Avevo spesso l'impressione che gli inglesi volessero solo ripristinare lo *status quo* esistcnte prima di Hitler: una comoda Europa dominata da Gran Bretagna e Francia mediante Governi reazionari abbastanza forti per mantenere tranquillo il popolo e far rispettare il "cordone sanitario" contro l'Unione Sovietica».[99] Quando seppe del volo di Hess in Scozia, l'11 maggio 1941, ne trasse la conclusione affrettata ed erronea che il suo arrivo comprovasse l'esistenza di un radicato complotto tra i pacifisti delle alte sfere e la leadership nazista. Nel 1990 il KGB citava ancora un rapporto di Philby come prova del fatto che Hess «aveva portato le proposte di pace del Führer e un piano per l'invasione dell'Unione Sovietica».[100] Gorskij inoltrò al Centro la distorta valutazione di Philby sui progetti postbellici di Whitehall, che servì a rafforzare le teorie di matrice staliniana sul complotto britannico. Il risultato più importante conseguito da Philby durante la guerra, in qualità di agente sovietico, sarebbe stato proprio quello di rafforzare i sospetti di Mosca sulle intenzioni inglesi.

Con l'avvio dell'Operazione Barbarossa il 22 giugno 1941, Philby, sicuramente sollecitato da Gorskij, tentò subito di «andarsene dai rododendri di Beaulieu e trovare un posto più vicino alla comunità dei servizi segreti britannici. Poco tempo dopo gli fu offerto un lavoro nella Sezione V (Controspionaggio) del SIS, la cui sottosezione iberica fu colpita dalla sua esperienza come corrispondente nella guerra civile spagnola.[101]

La nuova attività di. Philby non lasciò l'NKVD senza contatti nel SOE. In effetti, la più importante talpa nel SOE, da allora in poi, fu forse James Klugmann, ex compagno di scuola e collega di Maclean a Cambridge. Dopo lo scoppio della guerra era passato dal ruolo di scopritore di talenti per l'NKVD e luminare del partito, a quello di agente sovietico attivo, Klugmann entrò nella sezione jugoslava del SOE-Cairo nel febbraio 1942, ottenendo alla fine il grado di maggiore. Per tutta la permanenza in quel servizio Klugmann, grazie all'intelligenza, al fascino e a una buona

conoscenza del serbo-croato, esercitò un'influenza assolutamente sproporzionata al proprio grado. Secondo il suo superiore, Basil Davidson, «poteva trattare in modo brillante quasi ogni argomento, ma il tema di cui preferiva parlare era la politica». Uno dei compiti di Klugmann consisteva nel dare istruzioni agli ufficiali alleati che dovevano essere lanciati in Jugoslavia. Parlando a un gruppo di ufficiali canadesi, non mancò di sottolineare le virtù dei partigiani comunisti di Tito e i difetti dei *cetnici* monarchici di Mihajlović:

> Dovete capire che questa guerra è diventata molto più di una guerra *contro* qualcosa, contro il fascismo. È diventata una guerra per qualcosa, *per* qualcosa di molto più grande. Per la liberazione nazionale, la liberazione del popolo, la liberazione dal colonialismo.[102]

Dall'aprile all'agosto 1945 Klugmann operò in Jugoslavia con la missione militare presso l'esercito di Tito. Da fedele stalinista, dovette in seguito rimangiarsi molte delle parole pronunciate durante la guerra. Quando, nel 1948, Tito litigò con Stalin, Klugmann scrisse un libro di accusa contro di lui.[103]

Un altro agente sovietico infiltrato nel SOE in tempo di guerra merita una menzione. Nell'aprile del 1943, l'MI5 scoprì che Douglas Springhall, l'organizzatore nazionale del partito comunista della Gran Bretagna che lavorò saltuariamente anche per l'NKVD, otteneva informazioni riservate da Ormond Uren, scozzese, ufficiale subalterno di Stato Maggiore presso la sezione ungherese del SOE al quartier generale di Londra. Springhall fu condannato a sette anni di carcere con l'accusa, un po' diversa, di aver ricevuto notizie segrete dal ministero dell'Aviazione. Lo stesso verdetto toccò anche a Uren. Più tardi, dichiarò in tono scherzoso che se fosse stato all'università di Cambridge anziché a quella di Edimburgo, avrebbe potuto farla franca.[104]

Lasciato il SOE, Philby cominciò a lavorare nella Sezione V del SIS nel settembre 1941. Anche se la Sezione V si trovava in St. Albans e non, come lui avrebbe preferito, a Broadway Buildings, sede del comando londinese del SIS, aveva il vantaggio di essere porta a porta con l'anagrafe, che ospitava gli archivi. Philby riuscì ben presto ad accattivarsi la simpatia dell'archivista, Bill Woodfield, con il quale aveva in comune un debole per il gin rosa. Oltre a controllare i dossier sulla Spagna e il Portogallo, Philby esaminò e trasmise a Gorskij il contenuto di due «libri-fonte» con dettagli

su agenti del SIS che, prima della guerra, avevano operato contro obiettivi sovietici.[105]

Le informazioni più importanti che giungevano alla sottosezione spagnola della Sezione V erano messaggi intercettati e decodificati dell'Abwehr, che nel 1942 davano un «quadro esauriente» delle iniziative dei servizi segreti tedeschi in Spagna e Portogallo.[106] Una, in particolare, attirò l'attenzione di Philby: l'annuncio dell'imminente visita in Spagna del capo dell'Abwehr, l'ammiraglio Wilhelm Canaris, con i dettagli dell'itinerario. Philby suggerì al SOE di tentare di assassinarlo durante il pernottamento in un piccolo albergo tra Madrid e Siviglia. Felix Cowgill, capo della Sezione V, approvò la proposta e la sottopose al capo del SIS, Sir Stuart Menzies. Qualche giorno dopo, Cowgill mostrò a Philby la risposta. Secondo quanto quest'ultimo ricordò in seguito, Menzies aveva scritto: «Non voglio che si compia nessuna azione contro l'ammiraglio». Per la mente sospettosa di Philby fu una prova ulteriore di un progetto di trattato segreto con la Germania nazista. Viceversa, quella risposta rispecchiava la speranza di Menzies che Canaris, oppositore di Hitler – e in effetti giustiziato per alto tradimento un mese prima della fine della guerra – potesse cambiare bandiera, Come Menzies disse in seguito a Philby: «Ho sempre pensato che potessimo combinare qualcosa con l'ammiraglio».

Qualche mese prima di morire, la spia ammise che ciò che più interessava a Gorskij erano le informazioni sui piani (inesistenti) della Gran Bretagna per una pace separata con la Germania nazista, e i progetti per trasformare il conflitto in una crociata contro l'Unione Sovietica. Gorskij gli ordinò non solo di riferire queste mosse, ma anche di adoperarsi al massimo per farle fallire. Nell'interpretazione di Philby, quelle direttive valevano tanto per i contatti britannici con gli antinazisti quanto per quelli con i nazisti. Stalin temeva che alcuni nemici del nazismo stessero tramando di rovesciare Hitler, fare la pace con gli alleati e poi unirsi a loro per attaccare la Russia. Gli antinazisti desiderosi di negoziare con l'Occidente presentavano l'ulteriore svantaggio di poter diventare i rivali del Comitato per la Germania Libera appoggiato da Mosca che, nelle intenzioni di Stalin, doveva dominare la Germania del dopoguerra. Alcuni ufficiali in congedo dell'MI5 hanno sostenuto che, tra le informazioni trasmesse da Philby a Gorskij, c'era un elenco di attivisti cattolici fornito da un disertore cattolico dell'Abwehr, tutti già destinati alla liquidazione da parte dell'NKVD alla fine della guerra.[107]

Mentre era a St. Albans, Philby andava al quartier generale del SIS a Broadway una o due volte la settimana, facendo visita a quanti più ufficiali superiori poteva. Prestava anche servizio volontario notturno a Broadway una o due volte al mese, «un'esperienza istruttiva perché, nell'arco di una sola notte, i telegrammi che arrivavano da ogni parte del mondo gettavano nuova luce sulle operazioni del servizio». Gorskij mostrò interesse particolare per un dossier, accessibile all'ufficiale in servizio di notte, che conteneva la corrispondenza scambiata tramite i canali del SIS tra il ministero della Guerra e la missione militare britannica a Mosca.

Nel 1942-1943, Cowgill ampliò il campo delle responsabilità di Philby includendovi l'Africa settentrionale e l'Italia, e lo nominò suo vice «in tutte le questioni del servizio segreto», Philby aveva sempre più fiducia nelle proprie possibilità di carriera nel SIS. Nel 1943 la Sezione V si spostò a Ryder Street, a Londra, a due minuti di strada da St. James Street, quartier generale dell'MI5 in tempo di guerra (con cui Philby trovò numerose opportunità di comunicare), e a un quarto d'ora da Broadway. All'inizio del 1944, in seguito a due casi di spionaggio sovietico che costarono il carcere ai colpevoli (Douglas Springhall e Ormond Uren), il SIS costituì una nuova Sezione IX «per studiare i vecchi fascicoli dell'attività sovietica e comunista». Nei primi tempi fu gestito come un rimedio «tappabuchi» da Jack Currie, ufficiale vicino al pensionamento, distaccato dall'MI5. Secondo Philby, «verso la fine del 1944 correva voce che il capo volesse ingrandire la sezione in base al principio: più gente, più risorse. Il posto spettava di diritto a Cowgill, ma io dovevo trovare il modo di ottenerlo». Il Centro di Mosca lo informò, che «dovevo fare di tutto, ma proprio di tutto, per assicurarmi il comando della Sezione IX... Ciò significava che Cowgill doveva andarsene». Seguendo il classico schema burocratico della coltellata nella schiena, Philby ottenne l'appoggio del mortale nemico di Cowgill, Valentine Vivian, vicecapo del SIS. Fu così che lui ebbe l'incarico e Cowgill rassegnò le dimissioni. Come scrisse uno dei colleghi, Robert Cecil: «Con un unico colpo, Philby si era sbarazzato di un acceso anticomunista e aveva fatto in modo che il Cremlino fosse sempre al corrente dei piani per contrastare lo spionaggio comunista nel dopoguerra. La storia dei servizi segreti registra pochi colpi da maestro, o forse nessuno, paragonabili a questo».[108]

Il «colpo da maestro», ampiamente sfruttato dopo la guerra, fece di Philby, secondo il punto di vista del KGB, il più importante dei «Magnifici

Cinque». A parte lui, gli agenti il cui lavoro durante la guerra venne maggiormente apprezzato furono Blunt e Cairncross. Negli archivi dei KGB, il primo degli otto voluminosi dossier marrone sulle operazioni di Blunt registra che gli ci vollero quasi due anni di sforzi per infiltrarsi nell'MI5.[109] Alla fine del 1938, superando il disgusto che aveva provato alla scuola allievi ufficiali di Marlborough, Blunt si era offerto volontario per il servizio militare. Lui stesso confessò in seguito di avere «usato, o piuttosto abusato», dei contatti di suo fratello Christopher nell'Esercito territoriale per cercare di ottenere dal ministero della Guerra l'assegnazione alla Riserva d'emergenza degli ufficiali. Il tentativo fallì, ma Blunt lo ripeté alla vigilia della seconda guerra mondiale. A causa della disorganizzazione interna del ministero, ricevette due risposte dallo stesso ufficio: una di conferma e una di rifiuto. Blunt stracciò quest'ultima e, nell'ottobre 1939, iniziò un corso di cinque settimane a Minley Manor nell'Hampshire, per apprendere i primi princìpi del servizio informazioni militare. Qualche giorno dopo fu escluso dal corso e convocato al ministero della Guerra in seguito a un rapporto dell'MI5 sui suoi precedenti contatti con i comunisti. In un colloquio con il vicedirettore della Military Intelligence, che non aveva simpatia per l'MI5, Blunt seppe fornire una giustificazione valida del proprio passato comunista e tornò a Minley Manor a terminare il corso. Ebbe il grado di capitano della polizia militare di sicurezza e fu inviato in Francia con il corpo di spedizione britannico, a capo di una squadra di dodici uomini. Secondo uno dei subalterni, «aveva un suo fascino languido, ma come ufficiale era un disastro».[110]

Dalla Francia, Blunt scriveva agli amici a Londra lamentandosi della noia, dell'inutilità del proprio incarico, e cercando di ottenere un posto nel SIS o nell'MI5. La possibilità si presentò nel giugno 1940, con Dunkerque e l'evacuazione del corpo di spedizione britannico. Il suo amico Victor Rothschild, a quel tempo nell'MI5, lo sistemò nel proprio alloggio di Bentinck Street, vicino a Oxford Street, e lo presentò a Guy Liddell, direttore della Divisione B (Controspionaggio) dell'MI5. Nonostante le obiezioni fatte dal SIS di nove mesi prima, Liddell lo accettò. Pochi mesi dopo, Blunt ebbe il compito di sorvegliare le ambasciate neutrali, in particolare quelle che potevano essere nel mirino dei servizi segreti nemici. Si dimostrò abile nel «separare» i corrieri dalle valigie diplomatiche per il tempo necessario a esaminarne il contenuto. Robert Cecil trovava Blunt «freddo come un cetriolo, e visibilmente divertito da tutta la faccenda».

Blunt riuscì molto bene a ingraziarsi i superiori. Dick White, futuro direttore generale dell'MI5 e del SIS, ricordò in seguito:

> Lanciava un attacco generale alle persone chiave per conquistarne la simpatia. Si interessava d'arte e aveva l'abitudine di sedersi accanto a me alla mensa per fare quattro chiacchiere – e ci tradiva tutti quanti. Era un uomo molto civile e simpatico, e la sua conversazione mi piaceva. Nessuno può immaginare come ci si sente a essere traditi da qualcuno con cui si è lavorato gomito a gomito, finché non si prova di persona.[111]

I fascicoli su Blunt negli archivi del KGB danno un'idea dell'eccitazione che provarono al Centro di Mosca quando si infiltrò nell'MI5. Nel primo anno, il volume del materiale che Blunt trasmetteva a Gorskij in occasione dei loro incontri nei può e nei caffè londinesi aumentò gradualmente, tanto da farlo classificare come uno degli agenti più produttivi nella storia del KGB. Gli appunti di Gorskij esprimono preoccupazione per il fatto che Blunt lavorava troppo, era stanco per aver trascorso la notte a fotografare i documenti dell'MI5, o nervoso per la tensione accumulata conducendo la doppia vita.[112] Era raro che i suoi colleghi notassero in lui segni di stanchezza o di tensione. Sembra più probabile che lo stress cui alludono le note fosse dovuto al nervosismo di Blunt in occasione degli incontri e alla sua antipatia per Gorskij. All'inizio, il maggior cruccio iniziale di Pavel Fitin, capo dell'INU, era il rifiuto di Blunt ad accettare denaro. Nei primi mesi del 1941, Fitin insisté ancora per convincerlo, senza dubbio allo scopo di dare all'INU un'arma contro di lui se mai avesse cessato di collaborare. Nella primavera del 1941, Gorskij persuase Blunt ad accettare 200 sterline. Da allora in poi ricevette dalle 150 alle 200 sterline tre o quattro volte l'anno. Il dossier di Blunt negli archivi del KGB contiene ringraziamenti e ricevute per ogni somma corrisposta, ancora nelle loro buste originali.[113]

Quando lesse gli incartamenti di Blunt per il periodo che va dall'estate (o autunno) del 1941 fino al termine della guerra, Gordievskij fu colpito nel trovare ogni quaranta-cinquanta pagine la nota: «Lo Stato Maggiore generale esprime la propria alta lode e chiede che l'agente venga ringraziato a suo nome»,[114] Simili appunti sul dossier di un collaboratore, secondo l'esperienza di Gordievskij, erano del tutto insoliti. Blunt non aveva simpatia per Gorskij, ma indubbiamente sentì rafforzato il senso della propria importanza dai continui ringraziamenti e dalle congratulazioni del Centro di Mosca e dello Stato Maggiore. I dossier del KGB evidenziano tre contributi importanti di Blunt al servizio informazioni sovietico. In primo

luogo, fornì quelli che agli occhi di Gordievskij sembravano «tutti i particolari possibili» sull'MI5 e sui suoi agenti, e riuscì ad accedere ad archivi che trascendevano le competenze della Divisione B. Trascorse parecchie sere a fotografare documenti dell'MI5. In secondo luogo, comunicò i risultati della propria sorveglianza sulle ambasciate neutrali. Terzo, procurò un gran numero di informazioni sugli spiegamenti delle forze nemiche e sulle iniziative dei tedeschi. Blunt aveva sempre maggiore accesso ai particolari del sistema denominato *double cross* (partita truccata), con cui venivano propinate false informazioni alla Germania da parte di agenti «convertiti» dell'Abwehr rifugiati in Inghilterra. La fonte principale di Blunt per le notizie sullo spiegamento delle truppe tedesche era il suo ex allievo Leo Long.[115]

Quando Long si era laureato al Trinity College nel 1938, l'NKVD in Gran Bretagna attraversava un periodo di grande confusione, e la residenza di Londra era priva di personale. Mosca non diede chiare istruzioni sulla futura carriera di Long.[116] Trascorse l'anno accademico 1938-1939 come insegnante a Francoforte, per farsi un'esperienza diretta della Germania nazista. Quando scoppiò la guerra, si arruolò nel reggimento di fanteria leggera Oxford e Bucks, ma, grazie al suo ottimo tedesco, ebbe la nomina a sottotenente nel servizio informazioni del reparto. Nel dicembre 1940 fu distaccato all'MI14, presso il ministero della Guerra, che raccoglieva e analizzava le notizie sugli spiegamenti delle forze germaniche. In quella sede aveva accesso completo alle informazioni Ultra, ottenute grazie al successo di Bletchley Park nel decodificare, nel maggio 1940, la variante adattata dalla Luftwaffe del cifrario meccanico Enigma. Quando, nell'estate del 1942 fu decrittato anche il codice Enigma dell'esercito tedesco, Long poté leggere anche quei messaggi «in chiaro». All'inizio del 1941, riprese i contatti con Blunt. Come questi ricordò in seguito, «Blunt riattaccò dal punto in cui ci eravamo interrotti» e gli chiese «ogni informazione che poteva servire ai russi». Si incontravano ogni settimana, di solito all'ora di colazione, in un pub di Portman Square o allo snack bar di Rainer in Jermyn Street, dove Long passava sotto banco quella che descriveva come una «specie di versione condensata delle stime dipartimentali della settimana». «Blunt non cercò mai di ricattarmi o intimidirmi» disse poi Long «perché condividevamo lo stesso profondo impegno per la causa comunista.»[117]

Il dossier di Leo Long negli archivi del KGB risolve un mistero che ha destato perplessità nei servizi segreti occidentali e in molti autori di storie di

spionaggio sin dalla fuga dell'addetto ai cifrari sovietico, Igor Guzenko, a Ottawa nel settembre 1945. Le informazioni più preziose di Guzenko, essenzialmente limitate all'attività del GRU, riguardavano una rete di informatori sovietici in Canada e lo spionaggio atomico. Inoltre, rivelò l'esistenza di due agenti del GRU con il nome in codice «Elli». Il primo era Miss Kay Willsher, vicecancelliere dell'Alta Commissione britannica, che nel marzo 1946 fu condannata a tre anni di carcere per violazione dell'Official Secrets Act. Guzenko non conosceva l'identità del secondo Elli che, disse, operava in Gran Bretagna. Tuttavia fornì una serie di indizi incompleti, confusi e talvolta incomprensibili. Secondo il ricordo di Peter Wright:

> Disse di sapere che c'era una spia tra i «Cinque dell'MI». Lo aveva appreso da un amico, Ljubimov, che aveva lavorato al suo fianco nella sala principale dei cifrari del GRU a Mosca nel 1942... C'era qualcosa di russo in Elli, disse Guzenko, forse nel suo passato o forse perché aveva visitato la Russia, o perché conosceva la lingua. Elli era una spia importante perché poteva prelevare all'MI5 i documenti che riguardavano i russi in attività a Londra... Guzenko raccontò che, quando arrivavano i telegrammi di Elli, c'era sempre una donna presente nella stanza dei cifrari, che leggeva per prima i messaggi decodificati e, se necessario, li portava direttamente a Stalin.

Nei successivi interrogatori, qualche anno dopo, Guzenko variò alcuni particolari. I «Cinque dell'MI» divennero solo MI5. Però a quel tempo l'alcolismo e la memoria sempre più confusa di Guzenko resero difficile chiarire la versione, incompleta e disordinata, del caso del secondo Elli riferita nel suo primo rapporto.[118]

L'identità dell'altro Elli è stata erroneamente attribuita a diverse persone, tra cui Sir Roger Hollis e Kim Philby. In realtà, il secondo Elli era Leo Long. Quel nome in codice è scritto a grandi lettere sulla copertina del suo dossier operativo presso il KGB. L'incartamento è insolitamente scarno. Secondo le normali procedure del KGB, Blunt avrebbe dovuto redigere un rapporto su Long dopo ogni incontro, ma di solito era troppo stanco o troppo occupato per farlo. Tuttavia, il contenuto del dossier spiega alcuni dei principali elementi non chiari nel resoconto di Guzenko; le lacune che restano sono dovute alla sua memoria difettosa (forse anche a quella di Peter Wright) e a una conoscenza incompleta del caso. Il dossier di Long annota che nel 1943 il GRU prese contatto diretto con lui, benché fosse un agente dell'NKVD/NKGB guidato da Blunt. Long ne fu sconvolto, e pregò Blunt di chiedere a Mosca per chi stava lavorando. Gorskij trasmise il messaggio, e il Centro rispose: «Per noi». Il GRU accettò di lasciare a Blunt

l'incarico dei contatti futuri.[119] Gorskij ebbe allora il suo unico incontro con Long per assicurargli che il GRU non l'avrebbe più infastidito. Il fatto che le informazioni di Long arrivassero al Centro incluse nei rapporti di Blunt spiega ulteriormente la confusione nella storia di Guzenko. Era Blunt, e non Long, che «poteva prelevare dall'MI5 i documenti che riguardavano i russi a Londra». L'appellativo «Cinque dell'MI» poteva essere semplicemente una versione ingarbugliata di MI5 o un riferimento a Blunt, controllore di Long. Non è escluso, però, che fosse una combinazione tra «MI», dove Long lavorava, e «i Cinque» (come furono denominate durante la guerra le principali talpe di Cambridge a cui era legato). Quando Gordievskij cominciò a leggere nel dossier di Long gli esaurienti particolari sullo spiegamento delle forze tedesche, si chiese: «Possibile che gli inglesi avessero delle fonti umane così straordinarie?». Poi vide i riferimenti alle intercettazioni, e si rese conto che la fonte principale di Long era la «sigint».[120]

* * *

Mosca, per accedere a Ultra, non ebbe solo il contributo dei propri agenti. A pochi giorni dall'invasione tedesca, Londra cominciò a fornire ufficialmente informazioni Ultra in modo contraffatto. Stuart Menzies, capo del SIS e controllore di tutta l'attività della GC & CS, sconsigliò a Churchill di trasmettere le notizie ricavate dalla decodificazione di Enigma, in considerazione dell'insicurezza dei sistemi crittografici russi. A Bletchley Park si sosteneva che «far sapere ai russi che noi leggevamo Enigma equivaleva a dirlo anche ai tedeschi».[121] Nel luglio 1941 Ultra aveva rivelato che i tedeschi stavano interpretando alcuni messaggi della Marina sovietica e della 17ª Divisione aerea russa e inoltre capivano il sistema di segnalazione usato dagli aerei russi nella zona di Leningrado. A partire dal 24 giugno Churchill respinse le obiezioni di Menzies e gli ordinò di trasmettere ai russi, tramite la missione militare britannica a Mosca, delle informazioni Ultra manipolate «a condizione di non correre rischi». Da allora in poi, il premier cominciò ad annotare, su intercettazioni importanti relative al Fronte orientale, appunti come: «È stata passata a Joe una parte di questo?». Per le informazioni Ultra fornite a Stalin, la fonte era camuffata con formule come «un informatore ben piazzato a Berlino», «una fonte della massima attendibilità», oppure «un funzionario del ministero della

Guerra tedesco. Furono deliberatamente omesse le identità dei reparti e ogni altro dettaglio che potesse far risalire alla «sigint». Per fare un esempio, l'11 luglio 1942 Bletchley Park decrittò il seguente messaggio intercettato:

1. Dobbiamo prevedere una crescente pressione del nemico sul fronte della 2ª Armata. È preferibile inchiodare le potenti forze nemiche sul fronte dell'Armata tenendo conto delle operazioni dello schieramento orientale nel loro insieme.
2. Il compito del Gruppo d'Armate von Weichs è di tenere, con la 2ª Armata ungherese, il fronte del Donetz tra la foce del Potudan e quella del Voronež e, insieme alla 2ª Armata, tenere la testa di ponte di Voronež e l'attuale posizione sulla stazione ferroviaria della linea Olchovatka-Oserk-Bork-Kotysch (a est di Droskovo).

Due giorni dopo la missione militare britannica a Mosca lo inoltrava nella forma seguente:

> Per informazione dello Stato Maggiore generale russo. Il quadro ricavato da diverse fonti offre chiare indicazioni che i tedeschi, inclusi gli ungheresi, intendono impegnare i russi sul fronte Livni-Voronež-Svoboda, mentre le forze corazzate avanzano verso sud-est tra i fiumi Don e Donetz.

Nell'estate del 1941, giunse a Mosca un ufficiale del servizio informazioni dell'aviazione britannica, che portava con sé dati sui codici tattici della Luftwaffe, sugli ausili alla navigazione e sulle sigle di chiamata degli aerei; ricevette in contropartita del materiale analogo. Dopo di lui arrivò un ufficiale del servizio segreto dell'esercito che consegnò alcuni documenti sui sistemi di comunicazione radio catturati alla Wehrmacht, e spiegò il modo d'interpretare i cifrari manuali della polizia tedesca; i russi ricambiarono con altra documentazione sul nemico, ma non diedero materiale di fonte «sigint». Dopo questi episodi, a Whitehall si diffuse un senso sempre più acuto di frustrazione per l'unilateralità degli scambi. All'inizio del 1942, i russi erano addirittura disponibili a scambiare informazioni di carattere tecnico suite apparecchiature nemiche cadute nelle loro mani.[122] Bletchley Park aveva anche l'impressione che i sovietici si servissero ben poco delle informazioni fornite dagli alleati. «Nel caso della grande battaglia di mezzi corazzati del 1942» scrisse un crittoanalista «li avvisammo che stavano mandando i loro uomini e i loro mezzi in un'enorme trappola tedesca. È chiaro che non presero sul serio i nostri avvertimenti; se li avessero ascoltati, avrebbero evitato perdite tremende.»[123]

A partire dall'estate del 1942, fu drasticamente ridotto l'inoltro ai russi di informazioni operative ricavate dall'interpretazione dei cifrari Enigma. Si

fece qualche eccezione solo per casi di particolare importanza. Nel dicembre 1942 furono fornite ai sovietici, nella fase critica della battaglia di Stalingrado, alcune istruzioni (probabilmente bilmente già trasmesse da Philby o da Blunt) sul modo di interpretare i cifrari manuali dell'Abwehr, nella speranza di produrre reazioni da parte sovietica. Non ve ne furono.[124]

In quell'estate del 1942, proprio nel momento in cui diminuiva il numero di Ultra censurate trasmesse ai sovietici, John Cairncross cominciò a inviarne in versione integrale. Dal marzo 1942 Cairncross non era più il segretario personale di Lord Hankey; due mesi dopo era riuscito nell'impresa che Philby aveva fallito un paio d'anni prima: entrare al servizio «sigint» della CC & CS in Bletchley Park.[125] Il suo controllore, Anatolij Gorskij, noto a lui e agli altri Cinque come Henry, gli diede il denaro necessario a comprare e mantenere un'automobile media per portare i documenti a Londra nei suoi giorni di libertà.[126] Cairncross trascorse meno di un anno alla GC & CS, ma quel periodo coincise con il cambio degli eventi sul fronte orientale e con la decisione di Stalin e della Stavka di coordinare finalmente le informazioni valide con la condotta delle operazioni. Il lavoro principale di Cairncross era l'analisi delle intercettazioni Ultra dei messaggi della Luftwaffe. Il momento più felice dei suoi quindici anni di attività a favore dei sovietici venne nell'estate del 1943, prima della battaglia di Kursk, quando l'Armata Rossa fece fronte all'Operazione Cittadella, l'ultima grande offensiva tedesca sul fronte orientale.[127] Il 30 aprile, gli inglesi avvertirono Mosca di un imminente attacco tedesco nel saliente di Kursk, comunicandole anche la valutazione delle forze sovietiche in zona fatta dai servizi segreti tedeschi. I britannici avevano desunto quei dati da intercettazioni di Enigma.[128] Però Cairncross fornì ai russi i testi integrali dei messaggi intercettati, insieme all'identità dei reparti che era sempre stata omessa dalle versioni censurate dei messaggi fornite ogni tanto da Whitehall.[129]

Le intercettazioni più apprezzate dall'NKVD furono quelle che descrivevano lo schieramento delle squadriglie della Luftwaffe prima della battaglia. Temendo che l'offensiva tedesca potesse cominciare già il 10 maggio (in effetti, non ebbe inizio fino al 5 luglio), i bombardieri sovietici fecero nelle prime ore del 6 maggio un'incursione preventiva, preparata nel massimo segreto. Attaccarono diciassette campi d'aviazione tedeschi scelti in base ai dati di Cairncross, su un'area lunga 1200 chilometri che si

stendeva da Smolensk al mare di Azov. Molti aerei furono colpiti al suolo. Altri attacchi ai campi d'aviazione tedeschi furono eseguiti il 7 e l'8 maggio, ovviamente senza il vantaggio del fattore sorpresa della prima incursione. Questi tre massicci attacchi aerei sarebbero passati alla storia come la più imponente operazione dell'aviazione sovietica nella Grande Guerra patriottica. Furono eseguite 1400 missioni e distrutti oltre 500 aerei tedeschi. Le perdite sovietiche ammontarono in tutto a 122 velivoli. Gorskij trasmise a Cairncross lo speciale encomio di Mosca per le informazioni fornite.[130] A quel punto, però, lo sforzo di trasportare le informazioni Ultra da Eletchley a Londra era diventato troppo pesante per Cairncross. Alla vigilia della battaglia di Kursk, malgrado l'insistenza di Gorskij per farlo restare alla GC & CS, accettò un impiego presso il SIS, dove lavorò prima al reparto tedesco della Sezione V, poi alla Sezione I (Servizio Segreto Politico).[131]

L'Armata Rossa impegnò quasi il 40 per cento delle truppe, e la maggior parte dei mezzi corazzati, nella difesa del saliente di Kursk. Una vittoria sulle forze sovietiche in quella zona avrebbe rappresentato per Hitler l'ultima possibilità di riprendersi dal disastro di Stalingrado. L'Armata Rossa aveva vinto quella battaglia nonostante gli errori del servizio informazioni militare; a Kursk, fu invece la validità delle informazioni a dare un essenziale contributo alla vittoria. L'8 aprile 1943, il maresciallo Lukov, vicecomandante supremo, inviò a Stalin un rapporto che prevedeva, giustamente, un attacco a tenaglia tedesco da nord e da sud contro il saliente di Kursk, abbinato a un'offensiva da ovest per separare i due gruppi dell'Armata Rossa che difendevano il settore. Allora, e anche in seguito, Stalin e la Stavka non erano bene informati sulla data dell'attacco germanico. D'altro canto, lo stesso Hitler cambiava continuamente idea. Dal 3 maggio, prima data scelta dal Führer, l'offensiva fu rinviata al 12 giugno, poi al 3 luglio e infine al 5 luglio.[132] Anche se il contributo offerto dalle notizie Ultra (ricevute per il doppio tramite della missione militare britannica a Mosca e degli agenti dell'NKVD in Gran Bretagna) fu determinante per la vittoria di Kursk, i sovietici avevano notevolmente migliorato la propria raccolta e valutazione delle informazioni militari.

Si è sostenuto che le informazioni più utili ricevute da Stalin e dalla Stavka prima di Kursk e durante la battaglia provenissero dalla rete Lucy in Svizzera.[133] È fuor di dubbio che Lucy (Rudolf Roessler) abbia trasmesso

notizie di valore strategico fino alla primavera del 1944, quando venne arrestato. Il 22 febbraio 1943, il quartier generale del GRU trasmise via radio il messaggio: «Comunicare a Lucy le nostre congratulazioni per il buon lavoro svolto. Le ultime informazioni erano importanti e preziose». Il GRU era anche impaziente di rassicurare il mercenario Roessler (di cui non scoprì la vera identità) confermando che gli avrebbe pagato la somma da lui richiesta. A novembre gli comunicò via radio: «Per favore, dite a Lucy da parte nostra che... il gruppo sarà pagato immancabilmente secondo le sue richieste. Siamo pronti a ricompensarlo generosamente per le sue informazioni».[134] Adesso è accertato che Lucy non fornì le notizie chiave su Kursk. Alla fine di aprile, il GRU tentava ancora di scoprire l'identità e le fonti di Lucy; il 23 aprile scavalcò Rado, leader del *Rote Drei*, e prese contatto direttamente con un subalterno nel vano tentativo di svelare il mistero. Anche il principale informatore di Lucy, Werther, commise diversi errori; il 23 giugno affermò che, data la massiccia concentrazione delle forze sovietiche, l'Operazione Cittadella sarebbe stata annullata.[135]

Uno dei fattori che spiegano la trasformazione del servizio segreto militare sovietico nella primavera del 1943, fu il miglioramento della «sigint». Dallo scoppio del conflitto la Sezione Ricerca del Quinto Direttorato dell'INU e, senza dubbio, i crittoanalisti del GRU, avevano lavorato sodo per aprirsi uno spiraglio nei cifrari meccanici Enigma. Era un compito enormemente complesso. L'esercito tedesco, la marina, l'aviazione e altri reparti usavano le macchine Enigma per creare i propri cifrari, e usavano chiavi diverse per ciascuno scopo specifico nei singoli teatri. Dal 1941 in poi, non vi furono mai meno di cinquanta chiavi contemporaneamente in uso, tutte cambiate o ricomposte ogni giorno. Pertanto, anche se si veniva a capo di un cifrario meccanico, era indispensabile scoprire subito le chiavi, se si voleva che la «sigint» così ottenuta servisse a qualcosa.[136] Il successo di Bletchley, con il contributo iniziale dei polacchi, nel decodificare tutte le principali varietà di Enigma tra il 1940 e il 1942, e nell'ideare metodi per controllare i cambiamenti quotidiani delle chiavi, fu probabilmente la maggiore impresa del servizio segreto durante la guerra. L'NKVD fu informato da Cairncross di buona parte di questo lavoro, oltre che da Long, Blunt e Philby, ma con minore ricchezza di dati. Anche la cattura di alcune macchine Enigma e di materiale cifrato tedesco, forse all'inizio di dicembre 1941 quando la 2ª

Armata tedesca ne perse parecchie, fu d'aiuto per l'NKVD.[137] Il bottino più ampio, tuttavia, fu quasi certamente quello raccolto a Stalingrado.

I contingenti tedeschi circondati a Stalingrado possedevano almeno ventisei apparecchiature Enigma e, date le circostanze dell'assedio, non poterono distruggerle tutte. Un comando tedesco continuò addirittura a trasmettere mentre le truppe sovietiche erano già sulla porta. Altre macchine Enigma possono essere state prese alle sei divisioni tedesche annientate all'esterno dell'accerchiamento. È quasi certo che anche le composizioni di un certo numero di chiavi finirono nelle mani dell'Armata Rossa.[138] Fu forse altrettanto importante il fatto che, tra i 91.000 uomini caduti prigionieri a Stalingrado, c'erano anche gli addetti ai messaggi e ai cifrari. Non tutti possono avere resistito ai pressanti inviti dei vincitori a coadiuvare la «sigint» sovietica.

Il 17 gennaio 1943, ancora prima della resa di Stalingrado, la divisione comunicazioni dell'Alto Comando della Wehrmacht concludeva che diversi casi specifici davano la «certezza» che i russi avessero decifrato i messaggi Enigma. Pertanto introdusse parecchi miglioramenti nella sicurezza dei cifrari.[139] Viceversa, è probabile che gli espeni sovietici non fossero in grado di interpretare i messaggi Enigma con un minimo di regolarità. Le macchine, le chiavi, gli operatori catturati fornirono la soluzione retrospettiva di un certo numero di messaggi tedeschi intercettati. Esistevano anche delle macchine Enigma meno complesse, senza i pannelli di controllo delle versioni più sofisticate, che forse furono vulnerabili, almeno ogni tanto, all'analisi sovietica.[140] Però, nonostante la capacità individuale degli specialisti russi, l'NKVD e il GRU non avevano l'aggiornamento tecnologico che fu la base del successo di Bletchley Park con le informazioni Ultra. Sembra che non sia esistito l'equivalente sovietico delle potenti «bombe» elettroniche, costruite per la prima volta nel 1940 a Bletchley Park per sconfiggere Enigma; oppure di Colossus, il primo computer elettronico del mondo, costruito nel 1943 per decifrare i messaggi *Geheimschreiber* (segnali radio basati su impulsi di telescrivente codificati e decodificati automaticamente), che negli ultimi due anni della guerra, procurò informazioni operative importanti in quantità maggiore di quelle ottenute tramite Enigma.

I maggiori progressi nella «sigint» sovietica contro la Germania nella primavera del 1943 furono realizzati ai livelli inferiori, più che ai vertici,

della crittoanalisi: nella radiogoniometria, nell'analisi del traffico e nella decodificarne di cifrari manuali di livello modesto, più che nello sfondamento di Enigma e di *Geheimschreiber*. La «sigint» militare sul campo, nelle prime fasi della guerra, era stata menomata dalle enormi perdite tra gli uomini addestrati all'uso dei segnali. Alla fine del 1942 la Stavka costituì battaglioni radio con obiettivi speciali, il cui spiegamento portò a quello che uno storiografo militare russo ha definito «un salto qualitativo, per l'esercito sovietico, nello sviluppo della guerra radio-elettronica». Gli storici russi, influenzati dal tradizionale tabù in materia di «sigint», hanno esagerato il ruolo di quei reparti nell'ambito della disinformazione e del disturbo radio. Sta di fatto che ciascun battaglione era anche dotato di diciotto-venti ricevitori per l'intercettazione radio e di quattro radiogoniometri.[141]

I battaglioni radio speciali vennero impiegati solo nelle ultime fasi di Stalingrado, ma si rivelarono molto più utili a Kursk. Un rapporto segreto della l'Armata corazzata sovietica finito nelle mani della Wehrmacht rivelò che la «sigint» aveva localizzato il quartier generale e le unità del II Corpo d'armata Panzer, della 6ª e dell'11ª Divisione Panzer prima dell'inizio dell'offensiva. Altri documenti dimostrarono che la 7ª Divisione Panzer, il XIII Corpo d'armata e il quartier generale della 2ª Armata avevano avuto la stessa sorte. La «sigint» sovietica sul campo di battaglia era tutt'altro che perfetta. Nell'attacco iniziale tedesco, il XLVI Corpo d'armata Panzer, a nord del saliente di Kursk, e il XLVIII Corpo d'armata Panzer a sud, ottennero la sorpresa tattica. Però gli ufficiali della Wehrmacht addetti alle comunicazioni non donerei dubbi sul fatto che la «sigint» avesse avuto un ruolo determinante nel successo sovietico, e identificarono nella scarsa disciplina delle comunicazioni radio tedesche uno dei motivi del fallimento dell'Operazione Cittadella. La sicurezza delle comunicazioni radio russe, tuttavia, anche se migliorate negli ultimi due anni, non erano superiori a quelle della Wehrmacht. La «sigint» fu forse la fonte più preziosa di informazioni operative per entrambe le parti nella battaglia di Kursk.[142]

La «sigint» sovietica si accompagnava ad altre forme di raccolta di informazioni comunemente usate dagli eserciti moderni. L'aviazione usò con molto più successo che in passato la ricognizione aerea, che sul fronte occidentale si era rivelata uno strumento secondo solo alla «sigint» nel campo delle informazioni. Prima della battaglia furono eseguite circa 6000 ricognizioni. Unità del fronte centrale e di quello di Voronež realizzarono

105 ricognizioni in forze, oltre 2600 raid notturni e 1500 imboscate nei tre mesi prima dell'attacco tedesco. I 187 soldati germanici catturati nel corso di queste azioni furono una fonte preziosa di notizie. I prigionieri e i disertori presi nella notte del 4 luglio fornirono la prova definitiva che l'attacco tedesco era programmato per le prime ore del giorno seguente.[143] A Kursk, un sistema relativamente flessibile e decentrato per trasmettere informazioni ai comandanti al fronte aveva sostituito quello molto più centralizzato in uso fino alla primavera del 1942. Da allora in poi, i servizi specializzati al fronte (*razvedyvatenly otdel*) trasmisero informazioni tattiche ai comandanti, mentre quelle di tipo strategico restavano sotto la giurisdizione del GRU.[144]

Kursk aprì la via all'avanzata praticamente ininterrotta dell'Armata Rossa, che si concluse con la resa di Berlino al maresciallo Žukov nel maggio 1945. Con una superiorità numerica di quattro a uno nei confronti della Wehrmacht, grandi quantità di materiale bellico fornito da Stati Uniti e Gran Bretagna, e una crescente superiorità aerea, l'Armata Rossa, pur subendo enormi perdite, si rivelò inarrestabile. Le informazioni operative che contribuirono alla vittoriosa avanzata durata tre anni furono merito essenzialmente della Stavka, del GRU e dei comandanti al fronte, ma anche l'NKVD fece la sua parte. Una recente stima sovietica asserisce che il totale delle truppe dell'NKVD era di cinquantatré divisioni e ventotto brigate, «senza contare numerose altre unità indipendenti e le truppe di frontiera»,[145] per un totale di 750.000 uomini. Molti furono usati come reparti di contenimento alle spalle delle forze regolari per impedire la ritirata e per compiere missioni punitive contro le nazionalità «sospette». Alcune minoranze etniche – ceceni, ingusci, tartari della Crimea, caraciai, bulgari, cal-mucchi, tedeschi del Volga – furono vittime di sterminii di massa e deportazioni a opera dell'NKVD.[146] Stalin avrebbe voluto deportare anche gli ucraini, una si rese conto con rammarico che ce n'erano troppi.

Il maggior contributo offerto dell'NKVD alla travolgente avanzata dell'Armata Rossa fu il suo ruolo di guida nella guerra partigiana. Il capo della direzione partigiana dell'NKVD durante il conflitto fu il tenente generale Pavel Anatolevič Sudoplatov, che dopo la guerra fu messo alla guida dello Spetsburo, incaricato di eseguire gli assassinii all'estero. Il transfuga Nikolaj Koklov annotò che Sudoplatov, malgrado la sua terrificante reputazione, aveva «il comportamento, i modi distinti, l'eloquio

calmo e sicuro che denotavano un uomo importante e intelligente. Conosceva anche il valore di quella studiata semplicità cui può indulgere solo chi ha il potere».[147] Il vice di Sudoplatov, generale di divisione Leonid Aleksandrovič Eitingon, aveva diretto, sotto lo pseudonimo di generale Kotov, la guerriglia partigiana dietro le linee di Franco nella guerra civile spagnola. Acquistò fama nell'NKVD, e un posto nella sala commemorativa dell'odierno Primo Direttorato Centrale, per avere organizzato l'assassinio di Trotzkij.[148]

Il quadro dell'attività dei partigiani nel procurare informazioni e nel compiere atti di sabotaggio è nebuloso a causa della confusione amministrativa dell'epoca, e dei miti eroici che si diffusero in seguito. Si narra che, nell'aprile del 1943 uno dei più noti eroi partigiani operanti dietro le linee tedesche, Nikolaj Kuznetzov, in divisa da tenente della Wehrmacht, riuscì ad accedere all'ufficio di Erich Koch, *Reichkommissar* per l'Ucraina. Sempre secondo la leggenda, Kuznetzov stava per uccidere Koch quando questi si mise a rivelare i particolari dell'Operazione Cittadella, l'imminente attacco germanico al saliente di Kursk. Kuznetzov rinunciò a ucciderlo e si affrettò a trasmettere a Mosca i piani di Cittadella. Forse la storia non è completamente apocrifa ma, come ha osservato Timothy Mulligan, Koch non poteva conoscere i dettagli dell'offensiva e, soprattutto, non poteva comunicarne la data, dal momento che Hitler non l'aveva ancora stabilita.[149] Un recente studio sovietico sulle informazioni raccolte dai partigiani elenca tutta una serie di punti deboli prima della battaglia di Kursk, tra cui l'inesperienza e la mancanza di addestramento dei partigiani nel lavoro di ricognizione, i documenti di copertura inadeguati, la scarsità di radiotrasmittenti e l'assenza di un adeguato coordinamento tra i partigiani e l'attività informativa al fronte. La direttiva «Il miglioramento del lavoro di informazioni nei distaccamenti partigiani» del comandante in capo supremo, datata 19 aprile 1943, esigeva maggiore coordinazione nonché l'addestramento dei leader partigiani da parte degli specialisti dell'NKVD e del GRU.[150]

La prima vera offensiva partigiana dietro le linee tedesche, coordinata con le operazioni dell'Armata Rossa sul fronte, fu la guerra del binario» (*relsovaja voina*) che, con l'impiego di grandi quantità di esplosivi paracadutati ai partigiani, avrebbe dovuto tagliare i collegamenti ferroviari della Wehrmacht durante la battaglia di Kursk. Fu un successo soltanto

parziale. Anche se esplosero migliaia di cariche, le linee ferroviarie a cui si affidavano i tedeschi non furono tagliate completamente.[151] Un recente studio sovietico sull'attività dei partigiani nel campo delle informazioni durante la Grande Guerra patriottica identifica il suo maggior successo nell'opera dell'11ª Brigata Partigiana, prima e durante l'offensiva, per porre fine, nel gennaio 1944, all'assedio di Leningrado che durava da 880 giorni. La Brigata fornì ampi rapporti via radio su tutti i movimenti delle truppe tedesche su strada e per ferrovia:

> All'inizio dell'offensiva... gli esploratori della Brigata avevano stabilito il numero e l'ubicazione delle unità, e anche i nomi dei rispettivi comandanti; avevano annotato i movimenti degli stati maggiori e dei reparti di 21 tra divisioni e brigate nemiche; avevano inoltre accertato la posizione degli stati maggiori del XXXVIII Corpo d'armata, della 18ª Armata e di quattro campi d'aviazione. Con l'inizio dell'offensiva delle truppe sovietiche... gli esploratori guidarono più volte i nostri reparti sui fianchi e alle spalle del nemico.[152]

L'Abwehr si sentì sommersa dal numero incredibile di partigiani che operavano dietro le linee tedesche. Nell'estate del 1944, il controspionaggio germanico aveva identificato 20.000 agenti sovietici, e calcolava che il numero aumentasse al ritmo di 10.000 ogni tre mesi.[153] Tra i più difficili da scoprire c'erano i *Besprisorniki*, adolescenti addestrati al sabotaggio e alla ricognizione. Perfino la Wehrmacht ammirava la loro audacia. Il rapporto di un'unità tedesca descrisse il caso di un ragazzino catturato mentre annotava i movimenti delle truppe. Sottoposto a interrogatorio, rifiutò decisamente di rivelare chi gli aveva dato gli ordini e «continuò a raccontare bugie maldestre». Alla fine, l'inquisitore decise di spaventarlo per farlo cedere. Per prima cosa lo obbligò ad assistere alla fucilazione di sette prigionieri adulti, poi gli disse di prepararsi all'esecuzione. All'ultimo momento, proprio mentre gli uomini del plotone prendevano la mira, promise al ragazzo di risparmiargli la vita se avesse raccontato la verità:

> Il ragazzo rispose con un sorriso insolente, aggiungendo che sapeva che lo avrebbero ucciso anche se avesse parlato. Quando l'inquisitore gli assicurò che poteva aver salva la vita solo dicendo chi era il suo mandante, il ragazzo rispose:
> «So benissimo che sarò fucilato anche se vi dico la verità. Eccola: vi ho mentito sei volte e lo farò una settima!».[154]

Il rapporto non dice che cosa accadde al ragazzo. Quasi certamente fu fucilato.

* * *

Nel corso della Grande Guerra patriottica le informazioni di tipo scientifico, politico e anche militare cominciarono ad avere una forte influenza sulla politica sovietica. La notizia più importante, in campo scientifico, riguardava la bomba atomica. Forse il primo avviso della decisione inglese e americana di costruire la bomba atomica venne da John Cairncross. Nell'ottobre del 1940 la questione fu dibattuta a lungo dal British Scientific Advisory Committee presieduto da Lord Hankey, di cui Cairncross era il segretario privato. Fu di nuovo discussa nell'estate del 1941, dopo il rapporto segreto del Comitato Maud in cui si preconizzava – forse con troppo ottimismo – che «uno strumento di guerra potentissimo» che usava l'Uranio-235 poteva essere costruito per la fine del 1943. L'Advisory Committee ammetteva, come del resto il Comitato Maud, che la produzione della bomba nucleare (nome in codice «Tube Alloys Project») avrebbe avuto bisogno delle superiori risorse degli Stati Uniti, con cui era già iniziata una collaborazione segreta. Hankey divenne membro del Comitato consultivo per il Tube Alloys Project, costituito nell'autunno del 1941 per consigliare la linea di condotta.[155] Senza dubbio Cairncross trasmise il primo avviso al Centro.

Nell'aprile del 1942 fu consegnato per ordine di Stalin, a M.G. Pervukin, vice primo ministro e commissario all'industria chimica, un grosso dossier di rapporti dell'NKVD e del GRU sull'attività straniera per realizzare la bomba atomica. Pervukin suggerì di mostrare i resoconti a fisici in grado di valutarne l'importanza.[156] In maggio, il giovane fisico sovietico G.N. Flërov, allora tenente nell'aviazione, scriveva a Stalin: «È essenziale costruire la bomba all'uranio senza perdere tempo». Scorrendo le riviste scientifiche americane e inglesi, Flërov aveva scoperto che non si pubblicava quasi più nulla sulla fissione nucleare, e che la stampa aveva smesso di menzionare gli eminenti fisici specializzati in quel settore. Ne dedusse, con ragione, che la ricerca nucleare era diventata segreta, e che gli Stati Uniti stavano costruendo la bomba atomica. Stalin si indignò per il fatto che la minaccia nucleare contro l'Unione Sovietica fosse stata scoperta non dall'Accademia delle Scienze, ma da un tenente dell'aviazione impegnato al fronte.

Alla fine del 1942, il Comitato per la Difesa dello Stato, sotto la presidenza di Stalin, emanò un decreto che stabiliva l'installazione, all'Accademia delle Scienze, di un laboratorio che avrebbe lavorato al progetto di una bomba atomica. La decisione fu presa in un momento

critico della guerra, contro l'opinione di molti fisici sovietici secondo i quali ci sarebbero voluti da dieci a vent'anni per realizzare la bomba. Era chiaro che non sarebbe stata disponibile in tempo per essere usata nella guerra contro la Germania, e che la ricerca avrebbe sottratto allo sforzo bellico una parte delle risorse già disperatamente scarse. Nel decidere, mentre era in corso la battaglia di Stalingrado, di approntare la bomba atomica, Stalin non pensava alle necessità della Grande Guerra patriottica, ma al mondo postbellico in cui l'Unione Sovietica avrebbe dovuto avere armi nucleari, visto che gli Stati Uniti e la Gran Bretagna le possedevano. Sembra che, alla fine del 1942, anche Stalin cominciasse a pensare che il conflitto poteva finire senza la distruzione dello stato nazista – nel qual caso la Russia rischiava, nel dopoguerra, di trovarsi di fronte anche una Germania munita di armi nucleari. Però furono soprattutto i rapporti segreti sui progressi della ricerca da parte dei suoi alleati che lo persuasero a lanciarsi nella fabbricazione della bomba atomica russa.[157]

La prima, e probabilmente la più importante, delle «spie atomiche» che fornirono informazioni scientifiche sugli sviluppi della ricerca nucleare anglo-americana, fu Klaus Fuchs. I suoi primi rapporti figuravano di certo nella documentazione che, per ordine di Stalin, fu sottoposta a Pervukin nell'aprile 1942, e poi ai fisici sovietici. Fuchs veniva da una famiglia descritta da un giornale tedesco come «le volpi rosse di Kiel» (in tedesco, *Fuchs* significa volpe), riferendosi al colore dei capelli e alla fede politica. Il padre era un importante leader quacchero, discendente da una lunga stirpe di pastori protestanti. Fuchs si iscrisse al KPD (partito comunista tedesco) all'età di ventun anni mentre frequentava l'Università di Kiel, e divenne capo di un gruppo di studenti comunisti. Dopo l'ascesa al potere di Hitler fu costretto a fuggire dalla Germania; nel settembre 1933 era esule in Inghilterra. Subito dopo, entrò nel movimento clandestino del KPD in Gran Bretagna, dove svolse vari incarichi minori, soprattutto nella propaganda. Nel 1934, Fuchs cominciò all'Università di Bristol il lavoro di ricerca per il dottorato in fisica, e lo completò nel dicembre 1936. Mentre si trovava a Bristol, partecipò attivamente agli incontri di un «fronte» comunista, la Società per le relazioni culturali con l'Unione Sovietica. Durante le letture sceneggiate, presso l'associazione, degli atti dei processi pubblici, Fuchs colpì il suo supervisore alla ricerca, il futuro premio Nobel Sir Nevill Mott, per la passione con cui interpretava il ruolo di Vyšinskij, «accusando gli

imputati in un modo velenoso e freddo che non avrei mai sospettato in un giovane tanto tranquillo e schivo».

Nel 1937 Fuchs fu assunto nel laboratorio di Max Born, presso l'Università di Edimburgo, dove rimase fino al maggio 1940, quando fu internato, come molti altri «stranieri nemici», a seguito della fobia della Quinta Colonna che si era diffusa al tempo della caduta della Francia. Fu rilasciato alla fine dell'anno, dopo sette mesi nell'isola di Man e in Canada. Nel maggio del 1941, un altro scienziato tedesco in esilio, Rudolf Peierls (poi fatto cavaliere) lo invitò a collaborare con lui a un «lavoro bellico» presso l'Università di Birmingham. «Non potevo dirgli qual era il progetto senza chiedere prima l'autorizzazione» spiegò in seguito Peierls, «ma gli accennai il tipo di teoria che sarebbe servito, e lui accettò la proposta.»[158]

Dopo qualche ritardo dovuto alla riluttanza dell'MI5 a concedergli l'accesso, Fuchs si trovò a far parte di un'operazione top secret, nome in codice «Tube Alloys», per progettare e costruire una bomba atomica. Alla fine del 1941, in una fase critica dell'Operazione Barbarossa, quando sembrava ancora possibile che la Wehrmacht entrasse in Mosca, Fuchs decise di offrirsi volontario come spia sovietica. Viaggiò da Birmingham a Londra, si mise in contatto con Jürgen Kuczynski, leader del movimento clandestino del KPD in Gran Bretagna, e gli chiese aiuto per trasmettere ai russi ciò che aveva appreso sui piani per la realizzazione della bomba atomica. Kuczynski gli organizzò un incontro con Simon Davidovič Kremer (noto a Fuchs come Alexander), ufficiale del GRU, la cui copertura era il ruolo di segretario dello Stato Maggiore dell'addetto militare all'ambasciata di Londra. Sembra che Kremer, forse temendo che si trattasse di una provocazione, avesse organizzato il loro primo colloquio presso l'ambasciata. In seguito, i suoi sforzi per convincere Fuchs a uniformarsi alle norme di comportamento dei servizi d'informazione sovietici ottennero soltanto qualche successo parziale. Secondo un successivo interrogatorio di Fuchs da parte dell'FBI:

> Alexander gli raccomandò di stare attento ai pedinamenti, di viaggiare in taxi e invertire direzione per seminare gli eventuali inseguitori. Ma [Fuchs] era dell'idea che fosse un metodo troppo dispendioso e poco efficace. Preferiva prendere i contatti in un posto spazioso, come qualche stazione della metropolitana di Londra dove c'erano ascensori e scale.[159]

Nell'estate del 1942 Fuchs fu affidato a un altro controllore del GRU, Sonia, che quasi certamente non identificò mai come la sorella di Jürgen

Kuczynski. Di solito si incontravano a Banbury, quasi a metà strada tra Birmingham e Oxford, dove Sonia viveva sotto il nome di Mrs Brewer, ebrea fuggita dalla Germania nazista.[160] In seguito, Fuchs disse che non aveva mai saputo qual era il raro del servizio segreto sovietico per cui lavorava; dichiarò che, prima di essere arrestato, ignorava completamente che ne esistesse più d'uno.[161] La peculiare combinazione in lui di brillante intelligenza scientifica, ristrettezza mentale, idealismo dottrinario e ingenuità rendono quasi plausibile una simile affermazione.

L'importanza iniziale delle informazioni di Fuchs non risiedeva tanto nei dettagli tecnici quanto in ciò che esse rivelavano sui progressi degli scienziati inglesi e americani.[162] All'inizio del 1942, Fuchs aveva accesso ai rapporti segreti americani sulle ricerche nucleari. Insieme a Peierls, preparò valutazioni sullo sviluppo della ricerca atomica in Germania, attingendo notizie da riviste scientifiche e da rapporti del SIS. Nel febbraio 1942, tali stime concludevano che le informazioni di fonte tedesca non contenevano «alcun dato recente su lavori in corso o segni di interesse per il campo del progetto T.A. [Tube Alloys]».[163] La prova fornita da Fuchs sul rapido progredire degli studi anglo-americani fu forse determinante nella decisione di Stalin di inserirsi nella corsa nucleare.

Nel dicembre 1943, Fuchs partì via mare per gli Stati Uniti, quale membro della missione del Tube Alloys in visita al Progetto Manhattan, il suo equivalente americano. Prima che lasciasse la Gran Bretagna, Sonia lo aveva istruito sul modo di mettersi in contatto con Raymond, il suo controllore statunitense. Senza che l'interessato se ne rendesse conto, il GRU era stato costretto a cedere Fuchs all'NKGB. Raymond era Harry Gold, industriale chimico di trentatré anni nato in Svizzera da genitori russi, ed entrato negli Stati Uniti all'età di tre anni. Dal 1936 lavorava per l'NKVD come spia industriale e corriere.[164] Fuchs ricordava che il primo incontro con Raymond si era svolto all'inizio del 1944 nell'East Side di New York. Gli era stato detto di tenere in mano una pallina da tennis e cercare un uomo che aveva i guanti infilati e ne portava in mano un altro paio.[165] Quando, in seguito, fu interrogato dall'FBI, Gold ricordò che doveva anche avere con sé un libro dalla copertina verde.[166] Fuchs dichiarò che nei loro incontri «l'atteggiamento di "Raymond" era sempre stato quello di un inferiore».[167] Lo stesso Gold confessò di essere atterrito dal tremendo potenziale delle informazioni nucleari trasmesse da Fuchs. Anche se credeva che l'Unione

Sovietica ne avesse il diritto, Gold trovava che occuparsi di quelle informazioni era «così spaventoso, che l'unica cosa che potevo fare era spingerle il più possibile in fondo alla mente e non pensarci nel modo più assoluto».[168]

Nell'agosto 1944 Fuchs fu destinato al laboratorio atomico segretissimo di Los Alamos, vicino a Santa Fe, dove dodici premi Nobel stavano lavorando alla costruzione della bomba atomica. Gli scienziati britannici, autorizzati ad accedere a diversi settori del progetto, che era diviso in compartimenti, spesso avevano una visione globale della ricerca nucleare che mancava ai loro colleghi americani. Secondo quanto scrisse nel settembre 1945 un ufficiale dei servizi di sicurezza di Los Alamos, un mese dopo il lancio della prima bomba su Hiroshima e Nagasaki gli scienziati della missione inglese avevano una «conoscenza praticamente completa» del montaggio dell'arma e dell'implosione del materiale fissile, dell'effettivo progetto delle bombe e dei loro possibili sviluppi futuri, compresa la bomba all'idrogeno. Però era convinto che sapessero solo «una minima parte dei dati tecnici». Fuchs comunicava all'NKGB tutte le cose importanti di cui veniva a conoscenza,[169] ma non sempre ciò che lui trasmetteva semplificava il compito degli scienziati sovietici. Una parte dello studio iniziale di Edward Teller sulla fusione termonucleare, rubato da Fuchs nel 1944, conteneva gravi errori che in seguito dovettero confondere non poco i fisici nucleari russi quando si accinsero a lavorare sulla bomba all'idrogeno.[170]

Fuchs ignorava di non essere l'unica spia russa presente a Los Alamos. David Greenglass, militante comunista di ventidue anni, era arrivato qualche giorno prima di lui sotto le mentite spoglie di aiuto meccanico addetto alla manutenzione dell'attrezzatura usata per il lavoro sulla bomba atomica. «Ero giovane, stupido e immaturo» disse in seguito Greenglass, «ma ero un buon comunista.» Le lettere che inviava alla moglie Ruth descrivevano Stalin e gli uomini della leadership sovietica come «dei veri geni, tutti quanti», che avevano sempre usato la forza «con tanta pena nel cuore». «Più potere all'Unione Sovietica e vita prospera e feconda al suo popolo!» Greenglass dichiarò poi che idolatrava come un eroe il cognato più vecchio, Julius Rosenberg, membro di una rete spionistica dell'NKGB a New York, tanto che si fece convincere senza difficoltà a fornirgli informazioni riservate da Los Alamos. «Mia cara» scrisse alla moglie nel

novembre 1944, «sarò senz'altro felice di partecipare al progetto comunitario che Julius e i suoi amici [i russi] hanno in mente.»

Mentre era in licenza a New York nel gennaio 1945, Greenglass diede a Rosenberg una serie di note e di schizzi. In cambio, Rosenberg gli consegnò metà di un pezzo di scatola di *Jell-O* (una marca di gelatina); gli disse che un corriere avrebbe preso contatto con lui a Los Alamos nei mesi successivi, e si sarebbe fatto riconoscere mostrando la parte mancante. Quando, in giugno, Harry Gold andò all'incontro con Fuchs, passò anche a trovare Greenglass, ricevette da lui una serie di appunti e gli diede in cambio una busta sigillata contenente 500 dollari. Anatolij Jakovlev, ufficiale dell'NKGB presso il consolato sovietico di New York, e controllore di Gold, parlava in termini entusiastici dell'intelligenza di Greenglass che descriveva «più che straordinaria ed estremamente preziosa». Greenglass fornì un'altra serie di dati a Rosenberg nel corso della successiva licenza a New York, in settembre, e ricevette ancora 200 dollari.[171] Le sue informazioni erano importanti per il KGB, perché confermavano quelle strettamente scientifiche di Fuchs e aggiungevano alcuni dettagli tecnici – proprio nel settore di cui Fuchs sapeva pochissimo.

Nella primavera del 1945 il servizio segreto sovietico aveva due agenti importanti anche nell'équipe per la ricerca nucleare che faceva capo al professor John Cockcroft, direttore della Divisione per l'energia atomica del Canadian National Research Council di Montreal. Il primo agente a essere reclutato fu uno scienziato inglese, Allan Nunn May, un comunista clandestino che era stato compagno di Donald Maclean al Trinity Hall. Nel 1942, May cominciò a lavorare al progetto Tube Alloys e subito dopo si mise in contatto con il GRU.[172] A differenza di Philby, Blunt e altri importanti agenti sovietici, May non provava il minimo brivido di piacere per i pericoli e le finzioni di quel mondo segreto. «Tutta la storia» avrebbe poi dichiarato «era estremamente penosa per me e mi ci imbarcai solo perché mi sembrava il contributo che potevo dare alla salvezza dell'umanità.» Ripensandoci, condivideva la visione disincantata dello spionaggio espressa da Maclean: «È come essere un addetto alle latrine; puzza, ma qualcuno deve pur farlo».[173] May entrò nel gruppo di ricerca di Cockcroft a Montreal nel gennaio del 1943. Per ragioni che rimangono oscure, il GRU locale impiegò tempo per afferrare l'importanza di May. Solo alla fine del 1944 il tenente Pavel Angelov, della residenza di Ottawa, divenne il suo controllore ufficiale. A un certo punto, nel primo semestre del

1945, Angelov chiese a May di prelevare dei campioni di uranio – incarico che un agente canadese del GRU, Israel

Halperin, aveva definito «assolutamente impossibile». May ci riuscì. Il 9 agosto 1945, consegnò ad Angelov un rapporto sulla ricerca atomica, dati sulla bomba lanciata a Hiroshima tre giorni prima, e due campioni di uranio: un campione integrato di U-235 in provetta, e un sottile deposito di U-233 su lamina di platino.[174] Il colonnello Nikolaj Zabotin, residente legale del GRU a Ottawa, li considerò così importanti che mandò subito il proprio vice, il tenente colonnello Motinov, a recapitarli personalmente a Mosca. Angelov remunerò May con una bottiglia di whisky e circa 200 dollari canadesi.

Poco tempo dopo, Zabotin fu insignito dell'Ordine della Bandiera Rossa e di quello della Stella Rossa.[175] May era membro di una rete spionistica canadese del GRU che contava almeno diciannove agenti.[176] Tra le informazioni di carattere militare e scientifico raccolte dalla rete c'erano «dati della massima importanza», come le definì la Royal Commission canadese, sul radar («forse, dopo la bomba atomica... la realizzazione più importante delle democrazie anglofone in campo tecnico nel periodo in questione»); ecogoniometri, esplosivi, propellenti e sul detonatore a tempo variabile.[177] La rete di Zabotin disponeva di fonti d'informazioni politiche, scientifiche e militari. Gli elementi di maggior rilievo erano due: Sam Carr (nato Kogan, in Ucraina, da genitori ebrei), segretario organizzativo del partito comunista canadese dal 1937, che reclutava e gestiva gli agenti per Zabotin; Fred Rose (nato Rosenberg, in Polonia, da una famiglia di ebrei russi), organizzatore del partito a Quebec e deputato al parlamento canadese, che forniva i verbali delle sessioni parlamentari segrete.[178]

Gran parte della rete del GRU fu smantellata dopo la fuga dall'ambasciata di Ottawa, nel settembre 1945, di Igor Guzenko. Tuttavia, la compagine di agenti dell'NKVD in Canada rimase praticamente intatta. Tra loro c'era un'altra grande spia atomica a Montreal, Bruno Pontecorvo, brillante fisico italiano emigrato. A differenza dello schivo Alan Nunn May, Pontecorvo, in genere conosciuto come Bruno o Ponte, era un estroverso benvoluto, il cui bell'aspetto da divo del cinema gli fruttò l'ulteriore soprannome di Ramon Novarro. Nato nel 1913 da genitori ebrei, Pontecorvo aveva lasciato l'Italia nel 1936, al tempo della campagna antisemita lanciata dai fascisti. All'inizio del 1943 entrò nell'équipe anglo-

canadese per la ricerca nucleare a Montreal. A un certo punto, nell'arco dei due anni successivi, scrisse una lettera a un'ambasciata sovietica, forse a quella di Ottawa, offrendo i propri servizi. La missiva non finì, come quella di Nunn May, alla residenza del GRU, ma a quella del suo «vicino», l'NKGB. Inizialmente il residente non le prestò attenzione, forse partendo dall'idea che Pontecorvo fosse un imbroglione o un provocatore. Non ricevendo alcuna risposta, Pontecorvo consegnò un plico di documenti e calcoli segreti all'ambasciata. La residenza dell'NKGB non riuscì a comprenderne il valore, ma inoltrò il tutto al Centro. Fu sorpresa quando ricevette un telegramma lampo con l'ordine di stabilire subito un contatto operativo con lo scienziato che aveva fornito quel materiale. Pontecorvo visse in Canada, lavorando come scienziato nucleare, ma anche come agente sovietico, fino all'inizio del 1949, quando si trasferì all'istituto di ricerca atomica britannico a Harwell. I funzionari del KGB a conoscenza del caso dissero a Gordievskij che attribuivano all'opera di Pontecorvo come spia atomica una valutazione molto alta, quasi come quella di Fuchs.[179]

Nell'estate del 1944, Donald Maclean, uno dei «Magnifici Cinque» di Cambridge, forniva informazioni atomiche, oltre quelle politiche. Anche se Maclean era stato il migliore dei «Cinque» negli anni Trenta, la sua carriera nel Foreign Office e nell'NKVD aveva subìto una parziale eclisse durante i primi anni della guerra. Era arrivato all'ambasciata britannica nel settembre 1938 con la carica di terzo segretario e la reputazione di uomo socievole e ambizioso.[180] Lo sforzo per procurare informazioni all'NKVD dopo il Patto nazi-sovietico, e soprattutto dopo l'inizio della guerra lampo tedesca contro la Francia nel maggio 1940, fece gradualmente sbiadire la sua reputazione, specialmente agli occhi di sir Ronald Campbell, divenuto ambasciatore a Parigi subito dopo lo scoppio del conflitto. Secondo un alto esponente della diplomazia inglese, Campbell, dopo il crollo della Francia, «commentò in termini negativi l'incredibile lentezza e la negligenza mostrate da Maclean negli ultimi giorni cruciali. Lo considerava, forse con troppa severità, un debole».[181] Al suo ritorno dalla Francia, Maclean fu presto promosso secondo segretario, ma destinato al poco prestigioso, neocostituito Dipartimento generale del Foreign Office che trattava soprattutto con i ministeri della Marina, dei Rifornimenti e della Guerra Economica. Aubrey Wolton, suo collega al Dipartimento generale, lo trovava «piuttosto introverso e solitario». Il suo senso di solitudine era accentuato dall'assenza della moglie Melinda, (l'americana sposata a Parigi, che rimase negli Stati

Uniti fino all'autunno del 1941), e dal dolore per il loro primo bambino nato morto poco prima del Natale del 1940.

L'invasione tedesca dell'Unione Sovietica nel giugno 1941 diede a Maclean, e in varia misura a tutti i «Magnifici Cinque», un rinnovato senso della propria missione. Tra le questioni di cui il Dipartimento generale si occupò negli anni immediatamente successivi, quella che più interessava ad Anatolij Gorskij, controllore di Maclean, e all'NKVD, era il collegamento amministrativo con le truppe alleate di stanza in Gran Bretagna. Prima dell'arrivo in forze degli americani alla fine del 1943, le più numerose erano le truppe polacche e quelle francesi. Stalin, che dopo l'offensiva tedesca contro la Russia aveva firmato una convenzione militare con il governo polacco in esilio a Londra del generale Sikorski, continuava a nutrire profondi sospetti nei confronti dei polacchi. Come Maclean ebbe modo di riferire, la diffidenza era assolutamente reciproca. Nell'aprile 1943, subito dopo la scoperta da parte dei tedeschi del luogo, nella foresta di Katyn, dove l'NKVD aveva perpetrato il massacro degli ufficiali polacchi, il Governo del generale Sikorski chiese un'indagine della Croce Rossa Internazionale. Mosca ruppe immediatamente i rapporti con il Governo in esilio, denunciò i polacchi come «collaboratori fascisti» e accusò della carneficina i tedeschi. Come agente segreto dell'organizzazione colpevole della strage, Maclean non provò di certo piacere nel riferirle le reazioni dei polacchi.[182]

Nella primavera del 1944 la carriera di Maclean, tanto nel Foreign Office quanto nell'NKGB/NKVD, registrò un miglioramento con l'assegnazione all'ambasciata britannica di Washington, dove fu subito promosso primo segretario. Poco dopo l'arrivo, Maclean fu inserito, insieme al collega primo segretario Roddie Barclay, in un comitato anglo-americano che elaborava le condizioni di un trattato di pace con l'Italia. Barclay fu impressionato dall'abilità di Maclean «nell'abbozzare i testi e nel risolvere i problemi più intricati». Robert Cecil, un altro collega, ricorda:

> Nessun compito era troppo arduo per lui; nessun orario era troppo lungo. Si guadagnò la fama di chi si accollava sempre il lavoro di un collega malato, o in procinto di andare in licenza, o anche solo meno zelante.

Il settore politico più delicato e, nell'ottica dell'NKVD, forse più importante, che vide coinvolto Maclean all'inizio del 1945, fu la

collaborazione tra i progetti Tube Alloys e Manhattan. La crescente esperienza nel campo nucleare doveva portarlo a essere nominato, nel febbraio 1947, segretario aggiunto del Combined Policy Committee, che coordinava la politica nucleare anglo-americana-canadese.[183] Per tutto il periodo di Washington, Maclean ostentò un controllato atteggiamento di preoccupazione per la sicurezza dell'ambasciata. Mentre fungeva da capo della Cancelleria, nella primavera del 1946, convocò il segretario addetto alla stampa, William Clark, per dargli istruzioni sulla sicurezza. In seguito Clark ricordò: «Non mi sentivo così emozionato da almeno dodici anni, da quando il mio professore mi aveva tenuto (cosa altrettanto ritardo) il rituale discorso sul sesso». Maclean fece notare a Clark che aveva omesso di firmare il modulo in cui confermava di essere stato informato delle condizioni dell'Official Secrets Act. Gli chiese di farlo e poi disse:

> È sottinteso che lei può parlare con i buoni giornalisti. Non ce l'abbiamo con loro, ma con coloro che potrebbero usare ad arte le informazioni. Per esempio – e disinserì delicatamente il telefono estraendo la spina dalla presa sulla scrivania – «io staccherei sempre il telefono quando parlo con uomini d'affari, perché è naturale che il Governo degli Stati Uniti metta dispositivi d'ascolto sui nostri telefoni, e noi non vogliamo che loro si impossessino di tutti i nostri piani commerciali. E, un'ultima cosa, William: non sveli mai segreti ai francesi... è come versare acqua in un setaccio. Arrivederci, ora, e sia discreto.[184]

L'importanza attribuita dall'NKGB al ruolo di Maclean a Washington appare dalla decisione presa nel luglio 1944 di inviare Anatolij Gorskij, fino allora controllore a Londra di tutti i «Magnifici Cinque», negli Stati Uniti per mantenere i contatti con lui.[185] Nell'ottobre 1944 Gorskij subentrò ad Akmerov come controllore di Elizabeth Bentley, ed ebbe anche l'incarico di supervisionare la rete di agenti guidata da Jacob Golos con l'aiuto della Bentley, fino a quando morì, alla fine del 1943. Come Akmerov, Gorskij (che la Bentley conosceva come «Al») non tardò a concludere che i metodi di Golos erano dilettanteschi e insicuri.[186] Disse alla Bentley che l'organizzazione era «piena di buchi, e quindi troppo pericolosa. Temo che il nostro amico Golos non fosse molto prudente, e c'è il rischio che tu, a causa del tuo rapporto con lui, possa compromettere l'apparato». Per tale motivo la donna doveva cedere la propria rete di agenti e mettersi «a riposo» per sei mesi finché non fosse stato accertato che l'FBI non la sorvegliava. L'NKGB avrebbe esaminato con cura il curriculum di ciascun agente e deciso quali tenere, Gorskij insisté per farle accettare del denaro contro rilascio di una ricevuta. «Non facciamo sciocchezze! Ho 2000 dollari

proprio qui in tasca. Sono una parte del tuo stipendio. Tu li prenderai, ora! Se rifiuti, dovrò giungere all'inevitabile conclusione che sei una traditrice!»[187] Quando accettò quei 2000 dollari, la Bentley era veramente una «traditrice». Nei novembre 1945 divenne un agente «doppio» al soldo dell'FBI.[188] Benché la rete della Bentley fosse compromessa, Maclean, che era gestito separatamente, non fu individuato dall'FBI.

* * *

Oltre a infiltrarsi nei servizi segreti anglo-americani durante la Grande Guerra patriottica, l'NKVD/NKGB ebbe paradossalmente, e fu l'unica volta nella storia del KGB, contatti ufficiali con importanti sezioni dell'*intelligente* alleata. Nell'agosto 1941 il colonnello (poi generale di brigata) G.A. Hill (a quel tempo «Dale» in codice) andò a Mosca per dirigere un'équipe di collegamento del SOE, il cui nome di copertura era «Missione SAM».[189] La scelta di Hill era, sotto certi aspetti, strana. Secondo Kim Philby, per breve tempo suo collega nel SOE, «era un inglese dal comportamento atipico. Enormemente grasso, assomigliava piuttosto ai re del caricaturista Soglow, con la testa pelata ma senza la corona». Meno di dieci anni prima, Hill aveva pubblicato un ampolloso resoconto sui suoi tentativi per sostenere, e poi sabotare, il regime bolscevico. Però era poco preparato per trattare con l'NKVD nel periodo bellico. Ci volle un po' di tempo prima che ordinasse un controllo di sicurezza della sala conferenze nella «Missione SAM». Philby racconta compiaciuto che la verifica «rivelò un numero spropositato di dispositivi d'ascolto».[190] Il pari grado di Hill a Mosca, il colonnello (poi generale) A.P. Osipov dell'NKVD, specialista di guerra sovversiva, agli occhi occidentali mostrava una straordinaria rassomiglianza fisica con Boris Karloff.

Dopo un lento avvio della collaborazione SOE/NKVD, Osipov autorizzò Hill a seguire un'unità dell'NKVD dietro le linee tedesche nel febbraio e marzo 1942 per studiare le tattiche partigiane sovietiche. Hill in seguito dichiarò che, rientrato a Mosca, aiutò Osipov a redigere il manuale ufficiale sovietico della guerriglia.[191] Questa dichiarazione va presa con cautela. In precedenza, aveva descritto come, nel 1918, avesse fondato «una sezione bolscevica di controspionaggio».[192] Tuttavia, dopo le sue avventure dietro le linee germaniche sul fronte orientale, Hill fu favorevole in un primo

tempo all'idea di paracadutare agenti dell'NKVD alle spalle delle linee nemiche in Occidente e nel Medio Oriente. Nell'estate del 1942 andò a Istanbul e al Cairo per discutere possibili missioni congiunte del SOE/NKVD. Poi si trasferì a Londra, accompagnato da un agente dell'NKVD che il SOE avrebbe lanciato in territorio belga. A quel punto, però, l'entusiasmo iniziale di Hill per l'espansione delle operazioni dell'NKVD verso ovest aveva cominciato a raffreddarsi. Mentre organizzava il lancio dell'agente sul Belgio, scrisse nel proprio diario: «Dio mio, non sono affatto contento di questa faccenda». I quartier generali del SOE a Londra e al Cairo posero il veto all'idea di operazioni congiunte con base in Turchia. Secondo la documentazione del SOE, solo «un numero esiguo» di agenti dell'NKVD fu paracadutato dagli inglesi in Europa occidentale, per lo più nel 1943.[193] Il lancio subì un ritardo a causa del maltempo e delle difficoltà operative. L'NKVD protestò, evidentemente sospettando un complotto britannico. Il SOE fornì dati su ordigni esplosivi, ma non ricevette molte informazioni in contropartita.[194]

Il capo della missione dell'NKVD a Londra durante la guerra era Ivan Andreevič Čičajev. Arrivato poco dopo l'insediamento di Hill a Mosca, fungeva anche da consigliere sovietico per i Governi alleati in esilio. Era grande, robusto, efficiente e socievole, ma atipico per l'NKVD perché quasi completamente astemio. All'inizio, Čičajev unì l'attività di collegamento con quella di residente dell'NKVD a Londra.[195] Nel 1943 la crescente importanza della rete di agenti in Gran Bretagna indusse il Centro di Mosca a inviare un ufficiale di grado ancora superiore, Konstantin Michailovič Kukin, affinché subentrasse sotto copertura diplomatica a Čičajev nella carica di residente a Londra. Kukin si crogiolava nella gloria riflessa dei «Magnifici Cinque». Il suo ritratto è oggi appeso nella sala commemorativa del Primo Direttorato Centrale, con una dedica che lo loda come uno dei migliori ufficiali del servizio segreto negli anni Quaranta e Cinquanta. Con l'assunzione da parte di Kukin del controllo della rete britannica, Čičajev poté concentrarsi sui Governi in esilio.[196] Man mano che la vittoria si avvicinava, cresceva su di loro la sua pressione. Il generale František Moravec, capo del servizio segreto del Governo cecoslovacco in esilio, all'inizio trovò Čičajev cordiale e accomodante:

> Dopo Stalingrado, i sorrisi sovietici svanirono. Man mano che la situazione militare russa migliorava, l'atteggiamento di Čičajev mutava completamente. Prima veniva da me ogni

giorno e mi ringraziava per ogni cosa che riceveva, ma adesso era diventato critico, arrogante e persino minaccioso.

Chiese il contatto, diretto con il movimento clandestino cecoslovacco, criticando le informazioni che forniva ed esigendone altre che, secondo. Moravec, erano impossibili da ottenere. Cominciò anche a raccogliere dati sugli esuli cecoslovacchi e a compilare elenchi di «non affidabili». Verso la fine della guerra, le richieste di Čičajev di notizie sui servizi segreti britannici e su Edvard Beneš, capo del Governo in esilio, indussero Moravec a troncare i contatti con lui.[197]

I rapporti del SOE con l'NKGB/NKVD avevano avuto un successo modesto. Ciò nonostante alla fine del 1943 il generale Donovan, capo dell'OSS – sulla scia del primo incontro dei «Tre Grandi» (Roosevelt, Stalin e Churchill) a Teheran – fu preso dall'entusiasmo all'idea di una vasta collaborazione con i russi nel campo delle informazioni. Il giorno di Natale del 1943, Donovan e Averell Harriman, l'ambasciatore americano, ebbero colloqui con Molotov, Commissario agli Affari Esteri. Due giorni più tardi Donovan incontrò Fitin, capo dell'INU, e Osipov, l'esperto dell'NKVD sulla guerra sovversiva. Secondo il resoconto americano, Fitin «ascoltò con grande attenzione» mentre Donovan lo informava sulla struttura e sulle operazioni dell'OSS, quindi rispose alle domande su «tutti i metodi esistenti» per far penetrare agenti in territorio nemico, e altri problemi tecnici. «Il generale Osipov» stando ai verbali «sembrava particolarmente interessato agli esplosivi plastici. Il generale Donovan promise di inviare al generale Fitin... un tipo standard della piccola radio che usavano gli agenti operativi dell'OSS.»

Avendo così cercato di stimolare l'appetito degli anfitrioni sovietici, Donovan propose di costituire una missione dell'OSS a Mosca e una dell'NKVD a Washington. Si sarebbero scambiati informazioni (ciascuno, diceva Donovan, aveva informazioni sul nemico che potevano essere «di grande valore» per l'altro); avrebbero coordinato le operazioni per evitare che i loro agenti «lavorassero a obiettivi opposti», e si sarebbero tenute al corrente sui preparativi delle eventuali missioni di sabotaggio. La proposta di Donovan fu accettata in linea di principio, ma con una solerzia non comune nei rapporti americano-sovietici. Fitin era avido d'informazioni sulle iniziative dell'OSS nell'Europa orientale e nei Balcani, e desiderava l'accesso alle armi e alla tecnologia dell'OSS. Nel momento in cui l'INU preparava, dopo la morte di Jacob Golos, il rimpasto dell'insicura rete di

Elizabeth Bentley è probabile che Fitin vedesse favorevolmente la prospettiva di rafforzare la residenza di Washington tramite una missione ufficialmente accreditata capace di associare, come a Londra, il lavoro di collegamento non lo spionaggio. Fitin disse a Donovan che «accettava di cuore» le sue proposte. Certi aspetti dovevano, per ovvi motivi, essere vagliati da un'autorità superiore, ma la presenza a Mosca di un ufficiale di collegamento dell'OSS poteva considerarsi «come decisa», e lo scambio di informazioni «poteva cominciare subito».[198] Harriman, era entusiasta quanto Fitin. La sua ingenuità è rivelata dal messaggio che scrisse a Roosevelt:

> Negli ultimi due anni e mezzo abbiamo tentato invano di penetrare le fonti d'informazione sovietiche e di costituire una base di fiducia reciproca e di scambio. Qui, per la prima volta, ci siamo infiltrati in un settore del servizio segreto del Governo russo e, se sapremo dare seguito, sono convinto che sarà il preludio a un legame molto più stretto con altri dipartimenti.[199]

Washington, però, aveva qualche timore. Roosevelt, che voleva evitare polemiche nell'anno delle elezioni, si arrese alla decisione del direttore dell'FBI, J. Edgar Hoover, di non permettere l'insediamento di una missione dell'NKVD a Washington. Nell'aprile 1944 il capo della missione militare statunitense, generale Deane, annunciò a Fitin e Osipov che lo scambio formale di missioni era stato «differito».[200] Benché «contrariati», i due sovietici tenevano molto a continuare lo scambio d'informazioni con l'OSS attraverso l'ufficio di Deane. In agosto la missione dell'OSS a Londra cominciò a scambiarne anche con Čičajev.[201] Sebbene l'NKVD fornisse abbastanza rapporti per tenere in vita lo scambio e l'OSS fosse, come prima impressione, colpito dall'assoluta novità di ricevere informazioni dai sovietici, lo scambio si faceva sempre più unilaterale, con l'OSS che dava molto più di quanto riceveva.[202] Di tanto in tanto Fitin comunicava notizie più esaurienti, ma solo se aveva un preciso interesse a farlo. A settembre, per esempio, fornì i particolari di otto installazioni nemiche in Polonia e nella Germania orientale, senza dubbio nella speranza che l'aviazione americana le bombardasse.[203] Fitin venne anche in aiuto quando, il 25 settembre, l'alto comando sovietico espulse dalla Bulgaria tutti i funzionari dell'OSS e del SOE. Due giorni dopo, Fitin annunciava di aver preso accordi perché potessero rientrare, ma a condizione che Donovan gli consegnasse l'elenco completo personale dell'OSS non solo in Bulgaria, ma anche in

Romania, Cecoslovacchia, Jugoslavia e in tutti i territori occupati dall'Armata Rossa. Donovan accettò. Da quel momento in poi i partigiani operanti nell'Europa orientale e nei Balcani che prendevano contatto con gli ufficiali dell'OSS rischiavano di finire sulla lista nera dell'NKVD. Gli uomini dell'OSS osservavano impotenti i loro colleghi dell'NKVD che soffocavano l'opposizione al dominio comunista nelle zone liberate dall'Armata Rossa.[204]

L'avvio, nel 1944, della collaborazione tra OSS e NKVD e le grandi speranze che aveva suscitato all'inizio spinsero il brigadier generale Hill a tentare, senza successo, di ripristinare i collegamenti del SOE con i russi. Nell'aprile del 1944 il SOE munì il maggiore N.N. Krassovskij dell'NKVD di una radiotrasmittente e di armi leggere, e lo paracadutò in Jugoslavia con l'incarico di presentarsi al quartier generale di Tito. La sede del SOE a Bari telegrafò a Londra: «Krassovskij non apprezza minimamente gli sforzi fatti nel suo interesse». In giugno, Čičajev informò il SOE che Mosca aveva richiamato Krassovskij «perché il tentativo di stabilire collegamenti con il SOE ai fini di una collaborazione non è riuscito». Il brigadier generale Fitzroy Maclean, ufficiale di collegamento di Churchill con Tito, disse che, al contrario, i rapporti della missione del SOE con Krassovskij erano stati molto cordiali. Osipov commentò con Hill: «Forse Krassovskij non era il tipo giusto da mandare». Hill si trovò d'accordo e invitò Osipov ad andare a Londra per discutere della futura cooperazione. Osipov non diede risposta.[205]

* * *

L'NKVD non si limitò a raccogliere grandi quantità di informazioni sugli alleati della Russia, ma realizzò anche una serie di operazioni di «misure attive» intese a influenzare le opinioni degli occidentali. Mentre lavorava alla storia ufficiale segreta del Primo Direttorato Centrale, Gordievskij giunse alla conclusione che il colpo più magistrale delle «misure attive» dell'NKVD era stato il successo di Peter Smollett, l'agente russo che era riuscito a diventare capo della sezione di collegamento anglo-sovietica presso il ministero delle Informazioni. Smollett, il cui vero nome era H.P. Smolka, nato a Vienna nel 1912, apparteneva a una famiglia di ebrei austriaci che si erano fatta una fortuna nel periodo tra le due guerre fabbricando il primo attacco di sicurezza per gli sci, quello che si apriva

sotto torsione. Smolka, giovane e idealista, andò a Londra nel 1933,[206] probabilmente istigato da Maly, a fare l'agente illegale dell'NKVD. Come copertura, era giornalista, corrispondente di una testata viennese. Nel 1934-1935 fu brevemente in contatto con Philby nel vano tentativo di costituire una loro agenzia di stampa.[207]

Smolka si fece un nome in Gran Bretagna con una serie di vivaci articoli di buona fattura per il «Times», che raccontavano i suoi viaggi nelle regioni artiche dell'URSS nell'estate del 1936. Nel 1937 questi lavori furono raccolti in volume, con il titolo *Forty Thousand Against the Arctic: Russian's Polar Empire* (Quarantamila contro l'Artico: l'impero polare russo), che ebbe tre ristampe in meno di un anno. Per i criteri dell'epoca, l'opera di Smolka era un sofisticato esempio di «misura attiva» dell'NKVD, in quanto scritta con un'angolazione apparentemente non comunista da un autore che voleva solo «riconoscere i meriti quando era giusto», e accantonare vecchie «recriminazioni e rimproveri». «La Russia di oggi» spiegava ai lettori «è come una casa in costruzione. Non si possono nascondere lo sporco, il disordine e l'atmosfera d'improvvisazione che rileviamo non senza sorpresa in tutti i cantieri.» Per contro, Smolka dava rilievo agli enormi successi dei Piani Quinquennali, di cui la conquista delle desolate lande artiche era un fulgido esempio. Fiero delle realizzazioni del socialismo, concentrato sulle «battaglie contro la natura» e sullo sviluppo delle risorse, il popolo sovietico non aveva più interesse per «l'idea di portare oltre frontiera la fiaccola della rivoluzione mondiale». La mistificazione meglio congegnata nel libro di Smolka è la descrizione dell'orrenda crudeltà del *gulag* nel periodo del Grande Terrore come un esperimento idealistico di riforma sociale. Sui rapporti tra guardie e prigionieri scriveva: «La grossa novità per me era rappresentata dalla grande e sincera convinzione dei giovani "amministratori" [dell'NKVD] di essere autentici pionieri dell'anima nello squallore delle menti di quelle canaglie [i prigionieri].» Le «canaglie» rieducate nel *gulag* costruivano le colonie per i forzati che, sotto la guida degli idealisti dell'NKVD, potevano un giorno diventare libere e prospere come l'Australia, in origine anch'essa una colonia penale.[208]

È curioso come queste invenzioni non abbiano intaccato la fiducia riposta in Smolka tanto dal «Times» quanto dal dipartimento stampa del Foreign Office, che era colpito dalla «notevole fama di Smolka come specialista di questioni internazionali». Subito dopo l'annessione

dell'Austria alla Germania nazista nel marzo 1938, Smolka prese la cittadinanza britannica sotto il nome di H. Peter Smollett (in un primo tempo, Smolka-Smollett). Qualche mese dopo entrava nella Exchange Telegraph Company come capo del neocostituito servizio estero. Nel novembre 1938 il Dipartimento stampa del Foreign Office lo raccomandò caldamente alle ambasciate britanniche a Praga, Varsavia, Budapest, Bucarest, Belgrado e Berna, dove aveva chiesto «un'opportunità per discutere... la situazione della stampa locale e, in particolare, il problema della posizione delle notizie valide al confronto con la propaganda diffusa da altre agenzie ufficiali e semiufficiali». Il talento personale di Smollett per la propaganda appropriatamente manipolata dell'NKVD diede a quei colloqui presso le ambasciate inglesi un aspetto particolarmente grottesco. Smollett e la moglie erano a Praga quando cadde in mano ai tedeschi, nel marzo 1939, e dovettero rifugiarsi nell'ambasciata britannica prima di poter tornare a Londra.[209]

Quando scoppiò la guerra, Smollett tentò invano di entrare in uno dei servizi segreti.[210] Trovò invece impiego al ministero delle Informazioni, dove la sua carriera fu facilitata dall'aver fatto conoscenza con il giovane e dinamico Brendan Bracken, che divenne ministro delle Informazioni del governo Churchill nel giugno 1941.[211] In settembre, Churchill chiese a Bracken «di accertare quale azione era necessaria per contrastare l'attuale tendenza del pubblico britannico, nell'entusiasmo per la resistenza russa, a dimenticare i pericoli del comunismo».[212] Poco dopo, Smollett fu nominato capo del neo costituito Dipartimento russo.[213] Ridefinì con sveltezza e abilità le direttive del primo ministro facendo riferimento al discorso di Churchill radiodiffusa il 22 giugno, che prometteva di «prestare tutto l'aiuto possibile alla Russia e al popolo russo». Le due priorità, dichiarava Smollett, erano:

a. Combattere in Gran Bretagna ogni sentimento antisovietico che potesse compromettere la realizzazione della linea politica definita dal primo ministro il 22 giugno. Opporsi al tentativo nemico di scindere l'unità nazionale sulla questione dell'alleanza anglo-sovietica.
b. Cercare di tenere a freno l'esuberante propaganda filosovietica della sinistra, che potrebbe mettere in serio imbarazzo il Governo di Sua Maestà. Prevedere la critica d'ispirazione comunista e impedire che l'iniziativa cada nelle mani del partito comunista.

Il modo per «tenere a freno la propaganda filosovietica», sosteneva Smollett, «consisteva nel "battere sul tempo" quella della sinistra radicale in questo paese superandoli nella pubblicità a favore della Russia, ma dando in pari tempo a tale pubblicità gli indirizzi che riteniamo più opportuni».[214] Battere sul tempo la sinistra radicale significava celebrare i successi dell'Armata Rossa in modo tale da identificare il popolo russo con il regime sovietico.

Smollett definiva la propria professione «dirigere il Branch in generale» e tenere i collegamenti con il Foreign Office, l'ambasciata sovietica e il Political Warfare Executive.[215] L'ambasciatore russo, Ivan Maiskij, nel novembre 1941 scrisse a Brendan Bracken per assicurargli che «sarà fatto tutto il possibile per aiutare Mr Smollett a mantenere stretti rapporti con questa ambasciata».[216] Il contatto principale di Smollett all'interno dell'ambasciata era il suo controllore dell'NKVD, Anatolij Gorskij, che trovava molto più facile incontrarsi con lui che con i «Magnifici Cinque».[217] Anche se non ebbe mai il sospetto che Smollett fosse un agente sovietico, il Foreign Office era un po' preoccupato per la frequenza dei suoi rapporti con l'ambasciata sovietica. Nel 1942, cercò «di insistere con Smollett sull'importanza di attenersi alla massima riservatezza nell'uso delle informazioni».[218]

Smollett riuscì a persuadere R.H. Parker, direttore della Divisione pubblicità interna, che il ministero non doveva usare «russi bianchi e inglesi rossi» per commentare le questioni sovietiche.[219] Quella proposta apparentemente equa, conveniva moltissimo alla politica dell'NKVD. Di russi bianchi nemmeno a parlarne. Però anche l'NKVD preferiva che la causa sovietica fosse presentata da speaker apparentemente imparziali e non da notori comunisti. Smollett descrisse come una grande concessione la disponibilità dell'ambasciata sovietica a prendere le distanze da gruppi palesemente filocomunisti:

> Il Capo del Dipartimento [stampa dell'ambasciata] mi ha chiesto di dirgli con franchezza se penso che alcune organizzazioni filorusse in questo Paese possano costituire motivo di imbarazzo per il Governo di Sua Maestà. Ho risposto in tutta sincerità che, come ente governativo, preferiremmo trattare solo con organizzazioni ufficiali russe. Il mio interlocutore ha subito dichiarato, autorizzandomi a citarlo, che l'ambasciata e pronta a disinteressarsi completamente della sorte di organizzazioni come la Russia Today Society, Friends of the Soviet Union, e del giornale «Russia Today».

Parker acconsentì alla proposta di Smollett di chiedere l'appoggio dell'ambasciata per «far venire dalla Russia alcuni oratori specificamente addestrati che si sarebbero rigorosamente attenuti alle direttive concordate tra il Governo di Sua Maestà e l'Ambasciata sovietica».[220]

Lo sforzo propagandistico sovietico organizzato da Smollett con il pretesto di «battere sul tempo la sinistra radicale» ebbe proporzioni gigantesche. Un'imponente manifestazione organizzata alla Albert Hall nel febbraio 1943 per celebrare il venticinquesimo anniversario della costituzione dell'Armata Rossa comprendeva inni di ringraziamento cantati da un grande coro, letture di John Gielgud e Laurence Olivier, e la partecipazione di alti esponenti di tutti i maggiori partiti. C'erano manifesti che rendevano perenne omaggio ai civili e ai soldati russi. Parecchie mostre e spettacoli sovietici fecero il giro del paese. Il film *L'URSS in guerra* fu proiettato nelle fabbriche ed ebbe un pubblico complessivo di 1.250.0000 persone. Nel solo mese di settembre del 1943, il ministero delle Informazioni organizzò convegni sull'Unione Sovietica in trentaquattro luoghi pubblici di riunione, trentacinque fabbriche, cento associazioni private, ventotto gruppi per la difesa civile, nove scuole e un carcere; la BBC, nello stesso mese, trasmise per radio trenta programmi dedicati in gran parte all'Unione Sovietica.[221]

Uno dei capigruppo conservatori alla Camera dei Comuni fece una protesta: «I film diffusi dal ministero delle Informazioni che presentano un quadro brillante della vita nella Russia sovietica sono serviti a modificare le idee negative di molte persone riguardo al comunismo.»[222] Smollett riuscì anche a soffocare un buon numero di commenti sfavorevoli sulle persecuzioni staliniane. Il ministero convinse addirittura l'editore di George Orwell a non pubblicare il capolavoro satirico *La fattoria degli animali*.[223]

Smollett lavorava in stretto contatto con la BBC «ammorbidendo... i testi divulgativi sulla Russia da usare nei servizi nazionali».[224] Con Guy Burgess come autorevole produttore di discorsi dal 1940 al 1944, l'NKVD ebbe una voce influente anche all'interno della ABC. Nel luglio 1941, un mese dopo l'attacco tedesco all'URSS, Burgess distribuì un elenco di «Suggerimenti per la redazione di discorsi sulla Russia» che abbracciavano la letteratura, la scienza, la cultura, la pianificazione economica («L'URSS è stata il pioniere»), il sistema federale dell'URSS («In cui l'Unione Sovietica ha fatto alcuni esperimenti interessanti»), e la politica estera sovietica («Se gestito

con attenzione, dovrebbe prestarsi a discorsi obiettivi»). Gli accenni di Burgess alla cultura sovietica avevano un sapore particolarmente ironico, che, all'epoca, la direzione della BBC non riuscì a cogliere:

> Il dr. Klugender e il dr. Blunt sono possibili oratori per il tema Arte: nessuno dei due è comunista. Christopher Hill (membro di All Souls) è comunista, ma si dà il caso che sia anche la massima autorità sugli studi storici russi.[225]

Il colpo più importante di Burgess per conto dell'NKVD all'interno della BBC fu forse l'organizzazione, nel gennaio 1942, di una conferenza sul fronte orientale tenuta da Ernst Henri, l'illegale sovietico che, nel 1933, aveva suscitato in lui l'entusiasmo per il sistema dei «gruppi di cinque». Henri, che lavorava ancora a Londra facendo il giornalista come copertura, disse agli ascoltatori che l'Armata Rossa avrebbe vinto perché «combatte per il popolo, per la patria e per il potere del popolo». Poi Henri lanciò un messaggio speciale alle talpe. L'Unione Sovietica, annunciò loro, aveva «un servizio segreto tra i migliori del mondo». La Gestapo (e, implicitamente, l'MI5) furono impotenti contro quella dichiarazione.[226] Gli agenti sovietici che ascoltarono la trasmissione di Henri devono aver tratto coraggio dalla capacità dell'NKVD di pubblicizzare il proprio successo attraverso la BBC.

Il responsabile dei discorsi dello Home Service (ora Radio 4), era George Barnes (in seguito nominato cavaliere), amico di Burgess sin da quando questi lo aveva ospitato a Cambridge. Barnes difese strenuamente la propria équipe dall'accusa «che le nostre trasmissioni hanno tendenze di sinistra». Però ammise che i produttori erano soprattutto «giovani, ed è assiomatico che i giovani tendono a frequentare ambienti progressisti». L'NKVD, dal canto suo, era irritato per il fatto che i notiziari della BBC più obiettivi non seguivano le direttive del servizio discorsi. Nella primavera del 1943, l'ambasciata sovietica inviò un'energica protesta per il modo in cui la BBC informava il pubblico sugli affari sovietici. La indirizzò a Brendan Bracken, che la inoltrò al direttore generale della BBC. Bracken disse all'ambasciata che, pur respingendo l'addebito, la BBC avrebbe effettuato alcuni mutamenti.[227]

Mentre dava una mano a dirigere le «misure attive» sovietiche a Londra negli anni 1982-1985 (e a informarne debitamente il servizio segreto britannico), Gordievskij a volte rifletteva sul precedente stabilito da Smollett e Burgess durante la seconda guerra mondiale. Benché molto ingegnose, le «misure attive» brillantemente orchestrate dai due avevano

meno peso di quanto pensava il KGB. Per gran parte del pubblico inglese i successi dell'Armata Rossa parlavano da soli. Il numero dei soldati sovietici morti a Stalingrado nell'inverno 1942-1943 è più alto del numero complessivo dei caduti inglesi o americani in tutte le battaglie della seconda guerra mondiale. All'inizio del 1943, la Home Intelligence Division del ministero delle Informazioni riportava:

> Per quanto fortunate o addirittura sensazionali possano essere le notizie provenienti da altri settori, gli occhi e il cuore della maggioranza sono rivolti verso «i nostri grandi alleati». Si dice che la vittoria a Stalingrado abbia suscitato «un'ammirazione più forte di qualsiasi altra impresa russa», e sembra che l'entusiasmo e la gratitudine della maggioranza non siano mai stati più grandi.[228]

Dopo Stalingrado, perfino il Foreign Office preferì ignorare di proposito le prove dell'eccidio in massa degli ufficiali polacchi per mano dell'NKVD nella foresta di Katyn. La campagna di «misure attive» coordinata da Smollett al ministero delle informazioni contribuì a rendere confusa la linea che separava l'eroismo del popolo russo dal regime staliniano, ma la sua influenza sull'opinione pubblica inglese fu marginale, in confronto a quelle delle vittorie e dei sacrifici dell'Armata Rossa.

Forse la «misura attiva» più notevole, destinata a influire sull'opinione occidentale, fu l'improvviso scioglimento del Comintern nel maggio del 1943. Quel gesto inatteso e drammatico aveva lo scopo di consolidare in Occidente un'immagine diversa dell'Unione Sovietica. La nuova URSS non era più la potenza che mirava a esportare la rivoluzione tramite il controllo dei partiti comunisti stranieri. Adesso operava per rafforzare l'alleanza in tempo di guerra e a continuarla in tempo di pace. In un incontro con il redattore capo dall'Agenzia Reuter a Mosca, Stalin spiegò i due primi motivi per cui aveva abolito il Comintern:

> a. Smentisce le menzogne hitleriane secondo cui «Mosca» intenderebbe intervenire nella vita di altre nazioni per «bolscevizzarle». Si ponga fine a questa fandonia.
> b. Denuncia la calunnia degli avversari del comunismo in seno al movimento laburista, secondo cui i partiti comunisti dei diversi Paesi agiscono non nell'interesse dei loro popoli, bensì su ordini provenienti dall'esterno. Si ponga fine anche a questa calunnia.

La politica sovietica, disse Stalin, favoriva l'unione di tutte le «forze progressiste... senza distinzione di partito o di fede religiosa» e «l'organizzazione futura di un'associazione di Stati basata sull'uguaglianza».[229] Smollett, nel frattempo, insisteva presso la BBC e gli

altri media sul concetto che «per opera di Stalin, si è verificato un grande cambiamento di rotta nella politica dell'Unione Sovietica»:

> Mentre la politica trotzkista mirava a rafforzare la sicurezza di un'URSS debole mediante movimenti sovversivi controllati dal Comintern in altri paesi, la politica di Stalin è stata e continua a essere quella di avere una Russia forte che intrattiene relazioni diplomatiche amichevoli con altri Governi... Parallelamente a questo sviluppo nella politica sovietica, si è verificato l'avvicendamento degli uomini al potere in URSS. Gli ideologi e i rivoluzionari ortodossi internazionali sono stati sempre più sostituiti con manager e tecnici, tanto militari quanto civili, a cui interessano i risultati concreti.[230]

In realtà, anche sei comunisti stranieri venivano incoraggiati a trasformarsi in nazionalisti per migliorare le proprie prospettive di assicurarsi il potere nel dopoguerra, Stalin non intendeva esonerarli dal dovere tradizionale di seguire la linea di Mosca. Proprio nel momento in cui Stalin confutava, definendola una calunnia, l'accusa di inerenza occulta sovietica nei Paesi stranieri, l'infiltrazione dell'NKVD a Londra e Washington aveva raggiunto livelli record. Lo scioglimento del Comintern fu, comunque, un successo propagandistico. Secondo il senatore Tom Connally, presidente della Commissione del Senato degli Stati Uniti per le relazioni estere, quel gesto significava che il comunismo russo non avrebbe più interferito negli affari dei Paesi stranieri. La «New York Herald Tribune» sostenne che la fine del Comintern segnava la trasformazione dell'URSS da centro del comunismo mondiale a Stato nazionale governato su linee comuniste.[231]

* * *

La preoccupazione di Stalin circa l'immagine dell'URSS in Occidente derivava in parte dal desiderio di ridurre le inquietudini degli alleati per la diffusione dell'influenza sovietica nell'Europa orientale e centrale, prima che iniziassero i negoziati sulla struttura che avrebbe avuto il mondo del dopoguerra. L'NKVD/NKGB gli diede un considerevole vantaggio contrattuale sugli alleati. I servizi segreti americani e britannici operarono meglio contro il nemico; viceversa, quelli russi non registrarono contro la Germania alcun risultato che reggesse il confronto con l'operazione Ultra. Per contro, il servizio segreto russo dedicò all'infiltrazione nella politica degli alleati risorse infinitamente maggiori di quelle che essi usarono contro l'URSS. Ciò smentisce il mito diffuso dal KGB nel dopoguerra, secondo cui i servizi segreti occidentali avevano in pratica iniziato la Guerra Fredda molto prima

della sconfitta della Germania. Al tempo del primo incontro dei Tre Grandi a Teheran nel novembre 1943, c'era un'enorme disparità tra le informazioni fornite a Stalin e quelle di cui disponevano Churchill e Roosevelt. L'NKGB era ben servito da emissari a Londra e a Washington. Il SIS e l'OSS non avevano neppure un agente a Mosca.

Dopo aver installato con successo un vasto sistema di dispositivi di intercettazione nell'ambasciata americana a Mosca, l'NKGB ideò un metodo semplice ma efficace per ascoltare le comunicazioni di Roosevelt e del suo entourage a Teheran. Molotov affermò, in modo piuttosto vago, di essere venuto a conoscenza di un progetto di attentato da parte dei tedeschi e dichiarò che la legazione americana, che distava quasi due chilometri dalle ambasciate britannica e sovietica, era insicura, Churchill propose di ospitare Roosevelt nell'ambasciata inglese. Non volendo alimentare nei russi il sospetto di congiure anglo-americane, il presidente declinò l'invito di Churchill. Accettò invece, ingenuamente, quello di Stalin, che insisteva perché si trasferisse, con tutta la delegazione, in un edificio all'interno del complesso in cui risiedevano i sovietici. Il generale Ismay, capo della sezione militare del segretariato del War Cabinet, annotò in seguito nelle sue memorie: «Forse avevano già piazzato i microfoni in previsione di questo!».[232] Ovviamente era proprio così. La rappresentanza degli Stati Uniti, alloggiata tra mura sovietiche, servita da camerieri dell'NKVD, con le conversazioni costantemente monitorizzate dai padroni di casa, fu praticamente costretta a praticare qualcosa di molto simile alla diplomazia aperta durante il primo vertice con un capo di Stato sovietico.

Il vantaggio di negoziazione di Stalin non si fermava lì. Il consigliere di Roosevelt a Teheran era Harry Hopkins, che l'NKVD considerava un proprio agente, anche se lui vedeva in modo un po' diverso il proprio ruolo. Era un patriota americano e non desiderava affatto introdurre il sistema sovietico negli Stati Uniti. Ciò nonostante, acconsentì a ricevere comunicazioni riservate «dal compagno Stalin» attraverso Akmerov. Dichiarò in pubblico, come in privato, la convinzione che «essendo la Russia il fattore determinante per le sorti della guerra, dobbiamo darle tutti gli aiuti possibili e fare vai sforzo per ottenere la sua amicizia».[233] A differenza di Roosevelt o del Dipartimento di Stato, Hopkins era già pervenuto alla conclusione che gli Stati Uniti dovevano accettare il fatto che l'Unione Sovietica «senza alcun dubbio... avrebbe dominato l'Europa dopo la sconfitta nazista», e che l'amicizia URSS-USA sarebbe stata la chiave del mondo postbellico.

Incoraggiò Roosevelt a credere di poter riuscire là dove Churchill aveva fallito, e instaurare un rapporto personale con Stalin. Secondo il negletto segretario di Stato di Roosevelt, Cordell Hull che, a differenza di Hopkins, non era stato invitato a Teheran, «il presidente sperava che un incontro personale con Stalin gli avrebbe dato modo di appianare le divergenze che esistevano tra la Russia da una parte, e virtualmente tutte le Nazioni Unite dall'altra».[234] Hopkins pensava anche che, con l'esercito americano presente in Europa e gli Stati Uniti che fornivano la maggior parte dell'equipaggiamento militare, era giunto il momento di rivendicare il ruolo di partner principale nell'alleanza anglo-americana. Prima dell'inizio della conferenza, disse in tono minaccioso a Lord Moran, medico di Churchill: «Sicuro, ci stiamo preparando per la battaglia di Teheran. Ci vedrà schierati a fianco dei russi».[235] «Chip» Bohlen, che a Teheran faceva da interprete per gli americani, disse poi che l'influenza di Hopkins sul presidente era stata «immensa».[236] Tutti gli altri consiglieri di politica estera furono tenuti a debita distanza. Robert Murphy, un altro diplomatico, si lamentò con Cordell Hull per il fatto che al servizio estero degli Stati Uniti non veniva comunicato nulla di ciò che trapelava nei colloqui segreti tra Roosevelt e Stalin. Hull rispose che anche lui avrebbe gradito qualche notizia da Teheran.[237]

Fu a Teheran, dichiarò in seguito Churchill, che si rese conto per la prima volta di quanto fosse piccola, come nazione, la Gran Bretagna: «Avevo da una parte il grande orso russo con le zampe allungate, e dall'altra il grosso bisonte americano. In mezzo ai due sedeva il povero asinello inglese...».[238] Il 29 novembre, dopo la seconda sessione della conferenza, Hopkins cercò Churchill presso l'ambasciata britannica. Gli disse che Stalin e Roosevelt erano inflessibili sul fatto che l'Operazione Overlord, lo sbarco anglo-americano nella Francia settentrionale attraverso la Manica doveva aver luogo nel maggio 1944, e che la Gran Bretagna doveva smettere di opporsi. Churchill si arrese.[239] (In effetti, l'Overlord sarebbe cominciata il 6 giugno.) La più importante concessione politica fatta a Stalin fu l'accordo anglo-americano di restituire alla Russia del dopoguerra i confini che aveva nel 1941, permettendole così di ricuperare le «disoneste acquisizioni» del Patto nazi-sovietico: la Polonia orientale, gli Stati Baltici e la Bessarabia. La Polonia avrebbe ricevuto qualche compensazione territoriale a discapito della Germania orientale. Il Governo

polacco a Londra, che da luglio aveva a capo Stanistaw Mikolajczyk, non venne consultato. Quando Stalin denigrò il Governo di Mikolajczyk («Il Governo polacco a Londra e i suoi amici in Polonia erano in contatto con i tedeschi. Hanno ucciso i partigiani»), né il presidente né il primo ministro ritennero prudente obiettare.[240] Nello stesso modo, Roosevelt e Churchill non vollero dissipare l'armonia sollevando la questione delle fosse di Katyn. I polacchi vennero pertanto venduti, ma non solo a causa delle illusioni (molto maggiori per Hopkins e Roosevelt che per Churchill) sul comportamento di Stalin nel dopoguerra. Nel loro atteggiamento ebbe un peso rilevante anche il profondo senso di essere militarmente in debito verso l'Unione Sovietica nel momento in cui l'Armata Rossa affrontava da sola la maggior parte dell'urto germanico.

Stalin tornò da Teheran con il morale alle stelle. Poco dopo, l'ambasciata statunitense a Mosca annunciò un «cambiamento quasi rivoluzionario» nell'orientamento della stampa sovietica verso la Gran Bretagna e gli Stati Uniti. Tutta la macchina propagandistica russa era impegnata a celebrare l'unità degli alleati e le «decisioni storiche» prese a Teheran.[241] Dal punto di vista sovietico, gli alleati occidentali sembravano aver riconosciuto, come disse in privato un diplomatico russo, «il diritto della Russia a instaurare Governi amici nei Paesi vicini». A Londra, il Governo cecoslovacco in esilio capì al volo il messaggio. Il 12 dicembre 1943, il presidente Beneš firmava a Mosca un trattato di amicizia e alleanza con l'Unione Sovietica. Persuaso, ingenuamente, di poter conservare il controllo stabilendo buoni rapporti con Stalin, Beneš disse ai leader comunisti cechi a Mosca che si aspettava di vederli emergere, dopo la guerra, come il partito più forte.[242]

La seconda conferenza dei Tre Grandi, a Jalta sul Mar Nero, nel febbraio 1945 (l'ultima cui partecipò Roosevelt, morto nel pese di aprile), fu un altro trionfo sovietico. Ancora una volta Stalin aveva in mano le carte vincenti sul piano militare. L'Armata Rossa stava per assicurarsi il controllo della Polonia, della Cecoslovacchia e degli Stati Baltici, e di una grande fetta di Germania, mentre gli alleati occidentali, nonostante il successo dell'Operazione Overlord, non avevano ancora attraversato il Reno. Stalin aveva un vantaggio non meno considerevole nel campo dei servizi segreti. L'NKVD disponeva di due talpe efficienti nel servizio estero britannico: Donald Maclean all'ambasciata di Washington, in ottima posizione per riferire sui colloqui anglo-americani prima della conferenza, e Guy Burgess,

che nel 1944 aveva lasciato la BBC per il Dipartimento notizie del Foreign Office. L'informatore più importante dell'NKGB presso il Dipartimento di Stato, Alger Hiss, faceva addirittura parte della delegazione americana a Jalta. Quale vicedirettore dell'Ufficio degli affari Mitici speciali dalla fine del 1944, era stato attivamente impegnato nei preparativi della conferenza.[243] Con grande soddisfazione dell'NKGB, Harry Hopkins, che aveva perso un po' della propria influenza alla Casa Bianca nel corso del 1944, tornò, benché malato, a essere il primo consigliere dell'ormai declinante Roosevelt.[244]

Gli americani furono sistemati nel palazzo di Livadia, ex residenza estiva degli zar; gli inglesi a una ventina di minuti di strada, nel palazzo Vorontzov, che uno di loro definì «la versione gotica di Balmoral».[245] Entrambe le residenze erano, prevedibilmente, zeppe di dispositivi d'ascolto, ma sembra che nessuno, in particolare gli americani, adottasse contromisure. L'NKGB cercò, con qualche successo, di distogliere l'attenzione degli ospiti dalla stretta sorveglianza cui erano sottoposti offrendo loro una generosa e sollecita ospitalità, sotto la supervisione personale del primo vicecommissario. Questi era il generale, Sergej Nikiforovič Kruglov, che impressionò Joan Bright del segretariato del War Cabinet britannico perché «era l'uomo più poderoso che avessi mai visto, con spalle, faccia, mani e piedi enormi». Alla vigilia della conferenza, Kruglov avvertì Miss Bright che la delegazione inglese era sal libro nero sovietico. Allargò le mani gigantesche: «Dagli americani abbiamo ricevuto molte richieste e abbiamo fatto del nostro meglio per soddisfarle; dagli inglesi niente, niente...». Miss Bright si industriò per tranquillizzarlo passandogli un lungo elenco di richieste.[246]

Sarah Churchill, che accompagnò il padre a Jalta, scrisse alla madre: «Ci stanno insaponando per bene, in questo posto. Wow». Oltre un migliaio di soldati russi aveva ricostruito le strade, ristrutturato e imbiancato le case, sistemato i giardini. Alle pareti erano appesi capolavori provenienti dalle gallerie d'arte di Mosca, nei caminetti baronali ardevano crepitando i ceppi, tappeti persiani ricoprivano i pavimenti, candide tovaglie inamidate adornavano le tavole, i maître d'hotel erano in frac, le cameriere in abito nero con grembiulino bianco. Miss Bright trovava il cibo «favoloso». Le capitò di dire, a tavola, che non aveva mai mangiato il pollo alla Kiev. Nel giro di un'ora gliene venne servita una porzione da un maggiordomo, che

poi rimase in piedi dietro di lei, «con un sorriso d'orgoglio dipinto sul volto», mentre Miss Bright gustava il manicaretto. Quando Sarah Churchill menzionò che il succo di limone accompagnava bene il caviale, comparve come per magia, nell'aranceto di Vorontzov, un enorme albero di limoni curvo sotto il peso dei frutti. Gli americani assistettero agli stessi fenomeni nel palazzo di Livadia. Durante la successiva conferenza degli alleati a Potsdam il generale Kruglov, ispiratore di quei piccoli miracoli, fu fatto cavaliere KBE, l'Ordine dell'Impero Britannico, diventando così l'unico ufficiale del KGB insignito di cavalierato onorario.[247]

Nei negoziati economici di Jalta, imperniati sul tema delle riparazioni di guerra, i rappresentanti sovietici ebbero il vigoroso appoggio di Harry Dexter White, il più importante dei numerosi agenti dell'NKVD all'interno del Tesoro americano.[248] Dal 1942, quale consigliere fidato di Morgenthau, segretario del Tesoro, White aveva assunto un ruolo determinante nella formulazione della politica americana per l'assetto finanziario internazionale del mondo postbellico. Insieme a Lord Keynes, fu la figura di maggior rilievo alla Conferenza di Bretton Woods del luglio 1944, che preparò il progetto del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo. Nel gennaio 1945 divenne vicesegretario del Tesoro.[249]

I negoziati per le riparazioni di guerra si aprirono a Jalta il 5 febbraio. Molotov chiedeva all'America crediti a lungo termine, e reclamava ingenti danni di guerra dalla Germania. Maiskij, all'epoca vicecommissario agli Esteri, esigeva la deindustrializzazione della Germania, lo smantellamento della sua industria bellica e dell'80 per cento del resto dell'industria pesante. Dalla confisca degli impianti industriali si sarebbero ricavate riparazioni per un totale di 20 miliardi di dollari, metà dei quali sarebbe andata all'Unione Sovietica. Benché non fosse presente a Jalta, White aveva già sostenuto con forza la causa sovietica. Nel gennaio 1945 prese in mano le redini redigendo due memorandum, che Morgenthau inviò al presidente. Il primo proponeva un prestito trentacinquennale all'URSS di dieci miliardi di dollari all'interesse del 2 per cento con la facoltà di rimborsarlo in materiali strategici. Il secondo memorandum definiva «essenziale» il completo smantellamento delle industrie chimiche, metallurgiche ed elettriche tedesche per prevenire una futura aggressione tedesca:

> Il vero motivo di molti di coloro che non vogliono una Germania debole è... la paura della Russia e del comunismo. È il concetto, vecchio di vent'anni, del «baluardo contro il bolscevismo», uno dei fattori che ci hanno inflitto questa guerra. Di tutte le cose che si possono fare in questo momento, nessuna più della posizione del nostro Governo sul problema tedesco può, a mio avviso, contribuire a generare fiducia o sfiducia tra gli Stati Uniti e la Russia.

L'arringa di White non bastò a vincere l'opposizione del Dipartimento di Stato al prestito di 10 miliardi di dollari e allo smantellamento dell'industria tedesca. Però Roosevelt, a differenza di Churchill, accettò la valutazione sovietica di 20 miliardi per i danni di guerra, di cui metà a favore dell'URSS, come «base di discussione» per la conferenza della commissione tripartita per le riparazioni di guerra che si sarebbe tenuta a Mosca.[250] Tuttavia, White aveva già aperto la via alla concessione di un sussidio americano segreto all'Unione Sovietica. Nel 1944 White fornì all'NKVD, tramite Silvermaster, dei campioni della valuta d'occupazione emessa dal Tesoro per la Germania. Ispirati da quell'esempio, i russi decisero di chiedere matrici, campioni d'inchiostro e di carta per stampare banconote per proprio conto. Il direttore del Bureau of Printing and Engraving obiettò, con ragione, che «permettere al Governo russo di stampare una valuta identica a quella stampata nel nostro Paese ne avrebbe compromesso l'attendibilità». White protestò che i russi avrebbero interpretato quell'obiezione come un esplicito atto di sfiducia nella loro onestà; «dobbiamo fidarci di loro nello stesso modo in cui ci fidiamo degli altri alleati». Una settimana dopo i sovietici ricevevano i cliché. Nel 1953, nel corso di un'udienza del Senato, fu detto che «non c'è modo di stabilire esattamente in quale misura i russi hanno usato queste matrici». Il costo per il contribuente americano può benissimo essere stato dell'ordine di milioni di dollari.[251]

A Jalta i problemi erano essenzialmente politici. La maggior parte del tempo fu impegnata dalla questione della Polonia. Come Cadogan, sottosegretario permanente del Foreign Office, spiegò alla moglie: «Questa sarà la cosa più importante... Perché, dopo tutto, se non possiamo raggiungere una sistemazione adeguata della questione polacca, nessuno dei nostri pretenziosi piani per l'Organizzazione Mondiale avrebbe molto senso».[252] A Teheran, Churchill e Roosevelt avevano concretamente dato via libera ai russi per il dominio della Polonia e la scelta delle proprie frontiere. Ora cercavano tardivamente di conciliare quella concessione con i princìpi della Carta Atlantica, chiedendo per la democrazia polacca garanzie

incompatibili con i dogmi dello stalinismo. La Polonia, disse poeticamente Churchill, deve «essere padrona di casa sua e capitano della propria anima». Ciò esigeva la sostituzione del Governo fantoccio di Lublino instaurato dai russi, e la garanzia di libere elezioni. Stalin negoziò in modo brillante, prima prendendo tempo e cedendo su problemi di secondo piano per poi sottolinearne l'importanza, in modo da conservare il consenso degli alleati, su una Polonia dominata dall'Unione Sovietica: la chiave per stabilire un ordine staliniano nell'Europa orientale. Cadogan, di solito giudice severo, scrisse alla moglie:

> Non ho mai visto i russi così tranquilli e accomodanti. Joe, in particolare, è stato estremamente gentile. È un grand'uomo, e spicca in modo impressionante sullo sfondo degli altri due statisti ormai anziani. Soprattutto il presidente è molto confuso e insicuro.[253]

Ammorbiditi in questo modo da Stalin, Churchill e Roosevelt accettarono per la Polonia una formula che salvava loro la faccia. Il Governo provvisorio di Lublino, invece di essere sostituito, sarebbe stato semplicemente allargato in modo da includere alcuni «leader democratici». Per garantire il *fair play*, le elezioni postbelliche della Polonia si sarebbero svolte con la supervisione non degli alleati, ma dal Governo provvisorio, il quale truccò i risultati con l'aiuto esperto dell'NKVD.

A Jalta non si aveva ancora la certezza (come Stalin sapeva dai rapporti dell'NKGB) che il Progetto Manhattan sarebbe riuscito a produrre la bomba atomica in tempo per costringere il Giappone alla resa, risparmiando agli americani un'invasione enormemente dispendiosa. Stalin si lasciò convincere a dichiarare guerra al Giappone entro tre mesi dalla sconfitta della Germania. In cambio avrebbe avuto le Curili e la parte meridionale dell'isola di Sachalin più, a spese della Cina, il controllo della Manciuria e della Mongolia Esterna. Stalin accettò anche, dopo un'opposizione iniziale, di concedere alla Francia una zona d'occupazione in Germania (presa dai territori affidati agli anglo-americani) e un seggio nella Commissione di controllo alleata. Poi, dopo essersi mostrato riluttante, si dichiarò d'accordo sulla formula di voto americana per il Consiglio di Sicurezza, assicurando così la nascita delle Nazioni Unite. Nell'ultima sessione della conferenza di Jalta, Hopkins trasmise Una nota a Roosevelt che cominciava così: «I russi hanno tanto ceduto in questa conferenza, che penso che non dovremmo deluderli».[254] Lo scritto si riferiva in modo specifico ai debiti di guerra, ma riassumeva il punto di vista di Hopkins sulla conferenza in Jalta, Hopkins

partì da Jalta pieno di euforia, di ottimismo e di ammirazione per il genio di Stalin:

> In cuor nostro credevamo veramente che questa fosse l'alba del nuovo giorno per il quale avevamo tanto pregato e discusso in tutti questi anni... I russi avevano dimostrato che potevano essere ragionevoli e lungimiranti. Tutti noi, compreso il presidente, eravamo sicuri di poter vivere d'amore e d'accordo con loro per un futuro lungo oltre l'immaginabile. Ma devo fare una rettifica: credo che in ognuno di noi ci fosse una riserva, nel senso che non potevamo prevedere gli sviluppi se fosse accaduto qualcosa a Stalin. Eravamo certi di poter contare sul fatto che fosse ragionevole, sensato e comprensivo – ma non potevamo sapere chi o che cosa poteva muoversi dietro le sue spalle al Cremlino.[255]

Tra coloro che condividevano l'euforia di Hopkins c'era Alger Hiss. Dopo la conferenza scrisse al segretario di Stato, Edward Stettinius, in realtà poco più di una comparsa nell'elaborazione della politica americana a Jalta, congratulandosi per il magnifico lavoro che aveva svolto.[256] La carriera di Hiss sembrava offrire all'NKGB una splendida opportunità in seno alle nuove Nazioni Unite. Nell'aprile 1945 Hiss divenne segretario generale provvisorio dell'ONU e organizzò la conferenza di San Francisco. Gromyko espresse, cosa non sorprendente, «una grande stima per Alger Hiss, in particolare per la sua correttezza e imparzialità». Disse a Stettinius che sarebbe stato lieto che Hiss diventasse segretario generale provvisorio dell'assemblea costituente delle Nazioni Unite, carica che avrebbe potuto portare alla sua nomina di primo segretario generale permanente dell'ONU.[257]

Alla chiusura della conferenza, Stalin era di ottimo umore. Al momento dell'ultima fotografia ricordo, cercò di divertire gli anglofoni ripetendo in tono gioviale le quattro frasi d'inglese che conosceva: «Lo hai detto tu!»; «E con ciò?»; «Che diavolo succede qui?»; e «La toilette è da quella parte».[258] Le eccellenti informazioni di cui Stalin disponeva, grazie agli agenti infiltrati e ai dispositivi d'ascolto, erano state uno dei segreti del suo successo nei negoziati. Probabilmente era meglio informato di Churchill o di Stettinius sul territorio che Roosevelt era disposto a offrirgli perché scendesse in guerra contro il Giappone. Roosevelt, per contro, non riuscì a capire che Stalin era desideroso, non riluttante, ad attaccare il Giappone dopo aver battuto la Germania. Tuttavia, come sempre, l'estrema diffidenza di Stalin, che a volte sconfinava nella paranoia, gli limitò la possibilità di trarre il massimo beneficio dalle informazioni ricevute. Rimuginò molto e a lungo sui motivi dell'opposizione di Churchill e Roosevelt circa l'assetto

della Polonia che era stato sostanzialmente concordato a Teheran un anno prima. Non potendo comprendere che le loro riserve, per quanto poco convinte, derivavano da un genuino rispetto per i diritti umani, cercò inevitabilmente delle spiegazioni più sinistre. Ancora una volta si fece assillare dalla teoria del complotto. Nel luglio 1952 assicurò al socialista italiano Pietro Nenni che il «cardinale americano Spellmann aveva presenziato alla conferenza di Jalta in incognito: era stato lui, Stalin, a mettere in guardia "il suo amico" Roosevelt contro il prelato». Nenni non aveva motivo di dubitare della sua sincerità: interpretò quella bizzarra teoria come una prova della ricorrente ossessione di Stalin circa i complotti orchestrati contro di lui dal Vaticano.[259] La base inconsistente della teoria di Stalin su una manovra del Vaticano a Jalta era l'incongrua presenza nella delegazione americana di Ed Flynn, capo democratico del Bronx, che si fermò a Roma durante il viaggio di ritorno dalla Crimea[260] (e da quel momento entrò nell'immaginazione sospettosa di Stalin come un cardinale Spellmann camuffato). Commentando la teoria del complotto a opera del cardinale, il diplomatico britannico R.A. Sykes descrisse con esattezza la visione del mondo di Stalin come «un curioso miscuglio di astuzia e di assurdità».[261] Lo stesso strano connubio sarebbe stato tipico del modo in cui Stalin usò i servizi d'informazione nel corso della Guerra Fredda.

IX

La presa del potere nell'Europa orientale (1944-1948)

L'estensione raggiunta durante la guerra dal vasto «impero» dei servizi di sicurezza sovietici aveva reso il suo capo, Berija, troppo potente agli occhi di Stalin. All'inizio del 1946 fu nominato membro effettivo del Politburo e vicepresidente del Consiglio dei Ministri. In pari tempo, però, fu sostituito alla testa dell'NKVD dal suo ex primo assistente, l'enorme e poderoso Sergej Kruglov, insignito di un cavalierato onorario dagli inglesi a riconoscimento dei suoi servizi durante le conferenze dei Tre Grandi. Nel marzo 1946, l'NKVD e l'NKGB furono promossi passando dallo status di commissariati a quello di ministeri. Diventarono rispettivamente ministero degli Affari Interni (*Ministerstvo Vnutrennik Del*, o MVD) e ministero per la Sicurezza dello Stato (*Ministerstvo Gosudarstvennoij Bezopasnosti*, o MGB). Il pupillo di Berija, Merkulov, fu rimpiazzato alla guida dell'MGB da Viktor Semënovič Abakumov che, come Kruglov, non apparteneva alla mafia caucasica di Berija. Tuttavia, se Stalin sperava che Abakumov limitasse l'influenza di Berija sui servizi di sicurezza, una volta tanto aveva fatto male i propri calcoli. Secondo Krusciov, Abakumov divenne ben presto l'uomo di Berija non riferiva mai a nessuno, nemmeno a Stalin, senza essersi prima consultato con lui».[1]

Nella direzione dell'MGB Abakumov era crudele, corrotto, ma gioviale nei rapporti con il gruppo dei suoi amici. Rifiutava in modo categorico di vivere all'ombra dei vecchi simboli čekisti; fu probabilmente lui a far togliere le reliquie più sacre dell'MGB, la maschera mortuaria, l'effigie e l'uniforme di Dzeržinskij dal posto d'onore nel circolo ufficiali. Abakumov era un frequentatore notturno del circolo, giocava a biliardo con i colleghi e si intratteneva con le numerose amanti in una camera privata, sempre ben

fornita di una grande varietà di liquori d'importazione e di profumi francesi. I funzionari dell'MGB in servizio all'estero erano praticamente tenuti, per accattivarsi il suo favore, a portargli dall'Occidente costosi regali pagandoli con valuta pregiata. Il transfuga Pëtr Derjabin ricordava di aver comprato per il superiore, a Vienna, una carrozzina per bambini e un vestito del valore di 100.000 rubli. «Immoralità» e corruzione sarebbero state due delle motivazioni ufficiali addotte per l'arresto di Abakumov nel 1951, e per la sua condanna a morte eseguita nel 1954.[2]

Abakumov doveva la carica di ministro per la Sicurezza dello Stato al proprio successo in tempo di guerra quale capo dello Smerš, nato nell'aprile 1943 da una riorganizzazione dei «Dipartimenti Speciali» dell'NKVD, cui competeva il lavoro di controspionaggio nelle forze armate. Lo Smerš fu costituito nel corso di un'assemblea di ufficiali superiori dei servizi segreti presieduta personalmente da Stalin. Secondo il racconto di un ufficiale presente, era stato proposto originariamente il nome Smerneš, abbreviazione dello slogan bellico *Smert Nemetskim Špionam!* (Morte alle spie tedesche). Stalin obiettò:

> In fondo, perché dobbiamo parlare solo di spie tedesche? Gli altri servizi segreti non stanno forse lavorando contro il nostro Paese? Chiamiamolo *Smert Špionam* [morte alle spie] – abbreviato in Smerš.[3]

Il compito prioritario dello Smerš, comunque, non era tanto quello di stanare le spie straniere, quanto quello di individuare il malcontento e la «codardia» nelle forze armate attraverso un'immensa rete di informatori.[4] Stalin dimostrò l'importanza che attribuiva allo Smerš staccandolo dall'NKVD, e avocandone la giurisdizione a se stesso quale presidente del Comitato per la Difesa dello Stato e di Commissario per la Difesa in tempo di guerra.[5]

Mentre l'Armata Rossa riconquistava gran parte del territorio sovietico, lo Smerš dava la caccia alle persone sospette di collaborazionismo e soffocava le opposizioni nazionaliste. Alla fine della guerra fu anche incaricato di controllare oltre cinque milioni di cittadini sovietici rimpatriati dai territori nemici. Nella smania di onorare gli impegni verso l'alleato, i Governi inglese e americano collaborarono a un rimpatrio talvolta barbaro.[6] Molti dei sovietici che furono rimandati in patria, spesso contro la propria volontà, passarono semplicemente dal giogo nazista a quello staliniano. Come ammette in termini eufemistici una storia ufficiale sovietica, lo Smerš

guardava «con diffidenza» ai prigionieri di guerra russi (più di un milione) sopravvissuti agli orrori dei lager tedeschi.[7] Quasi tutti furono trattati come presunti disertori. Nel giugno 1945, l'ambasciatore americano a Mosca, Averell Harriman, riferiva al Dipartimento di Stato:

> All'ambasciata risulta un unico caso in cui un prigioniero rimpatriato è tornato a casa dalla sua famiglia, qui a Mosca... I treni carichi di rimpatriati attraversano Mosca e continuano verso est. Durante le soste dei convogli negli scali moscoviti, i passeggeri sono tenuti in isolamento.

Alcuni vennero fucilati dopo l'interrogatorio da parte dello Smerš. La maggior parte finì nei campi di prigionia al circolo polare artico, dove molti morirono. La sorte più straziante toccò ai membri dell'Esercito di liberazione russo del generale Andrej Vlasov, rimpatriati dagli americani. Vlasov, uno degli eroi della battaglia di Mosca, era stato catturato dai tedeschi nel 1942; in seguito aveva denunciato il regime sovietico come una degenerazione tirannica della Rivoluzione d'ottobre. Il suo esercito di volontari reclutati tra i prigionieri di guerra russi combatté per breve tempo, nel marzo 1945, sul fronte orientale al fianco dei tedeschi. I soldati americani che rimpatriarono le truppe di Vlasov dovettero usare i gas lacrimogeni per poterli consegnare; undici prigionieri riuscirono ugualmente a impiccarsi o a pugnalarsi per non cadere vivi nelle mani dei sovietici.[8] Lo statista ungherese Nicholas Nyaradi, che si trovava a Mosca al momento del rimpatrio del generale Vlasov, scrisse:

> Fu un esempio della perfidia dell'MVD, che torturò Vlasov a morte nel modo più efferato, e volle che tutta la Russia sapesse esattamente come era stato ucciso e quanto tempo aveva impiegato a morire. Gli ufficiali e i soldati di Vlasov furono sterminati in modo altrettanto crudele...[9]

Nel marzo 1946, lo Smerg fu formalmente sciolto e i suoi compiti passarono al Terzo Direttorato dell'MGB.[10] Uno degli incarichi dello Smerš, come pure dell'NKVD/NKGB alla fine della guerra era, secondo la fraseologia di una storia ufficiale, «aiutare i popoli dei Paesi liberati a stabilire e rafforzare una libera forma nazionale di Governo»: in altre parole, assicurare l'instaurazione di «democrazie popolari» lungo i confini occidentali dell'URSS.[11] Fu anche una delle maggiori priorità dell'MGB al tempo della direzione di Abakumov. In un colloquio del 1944 con il comunista jugoslavo Milovan Gilas, Stalin ridefinì la massima del XVI

secolo *cuius regio eius religio* che aveva permesso ai vari sovrani di stabilire la religione dei rispettivi Paesi:

> Questa guerra non è come quelle del passato; chiunque occupi un territorio, gli impone anche il proprio sistema sociale. Tutti impongono il proprio sistema fin dove l'esercito ha il potere di farlo. Non può essere altrimenti.[12]

Le «democrazie popolari» vennero imposte ai Paesi dell'Europa orientale mediante un connubio di forza e d'inganno in cui l'NKGB/MGB ebbe un ruolo basilare. Molti di coloro che collaborarono a trasformare i propri Paesi in «democrazie popolari» erano arrivisti, opportunisti o gente rassegnata al fatto che il potere sovietico escludeva qualunque alternativa. In ogni Paese dell'Europa dell'Est c'era, però, anche una minoranza (di solito esigua) di comunisti e di filocomunisti animati da una fede visionaria nel futuro socialista. Era la stessa fede che aveva ispirato la prima generazione di rivoluzionari bolscevichi e di giovani idealisti sovietici durante il Primo Piano Quinquennale. Secondo le parole del comunista ungherese George Hodos, che più tardi fu vittima di un processo-farsa staliniano:

> Era una gioia essere comunista, servire la causa dell'umanità, assistere alla nascita di un futuro migliore. Dopo gli orrori della seconda guerra mondiale, sembrava finalmente che il mondo stesse assumendo una parvenza di ordine. E quale ordine meraviglioso prometteva di essere... Stavamo costruendo un'Ungheria socialista sotto la bandiera del partito comunista.[13]

In tutta l'Europa orientale, la fede nel futuro della costruzione socialista era indissolubilmente legata al culto di Stalin. Per gli adepti comunisti di tutto il mondo la realtà del despota crudele e morbosamente sospettoso era stata sostituita da una mitica immagine dell'eroe, che personificava la loro visione di un mondo migliore. Alla fine della guerra, perfino Gilas e gran parte dei comunisti jugoslavi, che presto sarebbero stati condannati come super eretici, si consideravano fedeli stalinisti:

> Stalin non era solo l'indiscusso leader di genio, era l'incarnazione dell'idea stessa e del sogno della nuova società. Questa idolatria per la personalità di Stalin, e di quasi ogni cosa dell'Unione Sovietica, acquistava forme e proporzioni irrazionali... Tra noi comunisti c'erano uomini di raffinato senso estetico e di considerevole familiarità con la letteratura e la filosofia, eppure ci entusiasmavamo non solo per le idee di Stalin, ma anche per la «perfezione» del modo in cui le formulava. Parecchie volte, nelle discussioni, feci riferimento alla limpidezza cristallina del suo stile, alla forza penetrante della sua logica e alla pertinenza dei suoi commenti, come se fossero espressioni della saggezza più eccelsa.[14]

* * *

In Polonia, dove la trasformazione politica fu la prima seria causa di dissenso tra Stalin e gli alleati, un simile entusiasmo era raro. «Il comunismo» disse Stalin nel 1944 «non è adatto ai polacchi. Sono troppo individualisti, troppo nazionalisti.»[15] Il partito comunista polacco tra le due guerre fu uno dei più impopolari d'Europa, a Mosca non meno che in patria. Entro i confini della Polonia, il partito era costretto ad agire nella clandestinità, e molti degli attivisti finirono in carcere. A coloro che fuggirono a Mosca andò ancora peggio: furono quasi tutti fucilati nel corso del Grande Terrore.[16] Gli unici militanti che si salvarono furono quelli che, come il futuro leader del partito, Władysław Gomulka, erano rinchiusi in relativa sicurezza nelle prigioni polacche e i pochi che, alle dipendenze dell'NKVD, avevano collaborato alla liquidazione dei propri compagni. Il partito comunista polacco cessò di esistere nel 1938, quando il Comintern lo dichiarò ufficialmente sciolto.

Il maggior movimento partigiano polacco del tempo di guerra, l'Esercito Nazionale (*Armia Krajowa*, o AK) era decisamente anticomunista e pieno di rancore verso i sovietici per la parte che avevano avuto, nel 1939, nello smembramento della Polonia e nelle successive persecuzioni. Ciò nonostante, dopo l'attacco tedesco alla Russia, Stalin decise che era tempo di riesumare il comunismo in Polonia. Nel dicembre 1941 venne paracadutato un gruppo di agenti polacchi dell'NKVD guidati da Marceli Nowotko, Boleslaw Molojec e Pawel Finder, con il compito di far rinascere il partito d'anteguerra sotto il nuovo nome di partito dei lavoratori polacchi (PPR). Finder riprese i contatti con Władysław Gomulka e lo nominò segretario del comitato del partito a Varsavia. A Nowotko era anche stata affidata una missione segreta per destabilizzare l'Esercito Nazionale. Su direttive dell'NKVD, denunciò alla Gestapo un certo numero di partigiani dell'AK. Molojec, ignorando che il contatto di Nowotko con la Gestapo faceva parte di un piano dell'NKVD, lo uccise come traditore, e fu a sua volta condannato a morte da un tribunale del partito. L'assassinio di Finder da parte della Gestapo spianò la via a Gomulka per diventare segretario generale del PPR. Non era stato scelto da Stalin, ma divenne leader del partito nel periodo in cui il collegamento radio con Mosca era interrotto. Gomulka organizzò una milizia comunista clandestina, la «Guardia Popolare», che aspirava a competere con l'Esercito Nazionale. Tuttavia, la

leadership del partito si rendeva perfettamente conto che le sue prospettive di potere dipendevano più dal sostegno sovietico che da quello polacco.[17] Il suo principale ideologo, Alfred Lampe, scrisse nel 1943, poco tempo prima di morire: «Quale Polonia potrebbe non essere antisovietica?»[18]

Il 23 luglio 1944 Stalin costituì il Comitato Nazionale polacco di Liberazione a Lublino, nucleo di un futuro Governo fantoccio. Mentre l'Armata Rossa si avvicinava a Varsavia, la radio sovietica chiamava il popolo alle armi: «Non c'è un secondo da perdere!... Alle armi, popolo di Varsavia! Scaccia l'invasore tedesco e riprendi la tua libertà!». Il 1° agosto, a Varsavia, l'Esercito Nazionale diede inizio all'insurrezione. Nei due mesi successivi la gente di Varsavia combatté disperatamente mentre, dall'altra sponda della Vistola, l'Armata Rossa stava a guardare. Mentre 250.000 polacchi venivano uccisi, Stalin prese le distanze dai loro capi che definì «un pugno di criminali assetati di potere». Per più di un mese vietò lo scalo tecnico nei campi d'aviazione russi agli aerei anglo-americani che venivano dall'Italia a rifornire gli insorti, negando addirittura l'assistenza medica agli aviatori feriti. Il soffocamento dell'insurrezione di Varsavia schiacciò l'Esercito Nazionale, considerato una vera sfida ai comunisti.[19] Nella scia dell'Armata Rossa che avanzava attraverso le rovine della Polonia, giunse un forte distaccamento dell'NKVD per dare la caccia ai superstiti dell'Esercito Nazionale e instaurare il potere comunista. Lo guidava il futuro capo del KGB e del GRU, il generale Ivan Aleksandrovič Serov, duro e crudele, acceso nazionalista russo che aveva presieduto alle deportazioni in massa dal Caucaso.[20] Serov braccò gli uomini dell'Esercito Nazionale ricorrendo a diversi metodi. Infiltrò tra loro alcuni membri del PPR e fece intercettare e decifrare le loro comunicazioni radio.[21] Nel gennaio 1945, quando il Comitato di Lublino fu trasformato in Governo provvisorio, l'Esercito Nazionale si sbandò. Alcuni membri formarono un movimento clandestino anticomunista, altri si unirono ai comunisti; i più rinunciarono alla lotta, accontentandosi di essere sopravvissuti fino ad allora.[22]

Oltre a liquidare l'opposizione, l'NKVD aveva il compito fondamentale di istituire una propria versione polacca, che ebbe il nome di *Urzad Bezpieczeństwa* (UB). Il suo capo, prima direttore dipartimentale nel Comitato di Lublino, poi ministro della Pubblica Sicurezza fino al 1954, era Stanisław Radkiewicz, un militante comunista d'anteguerra nato in Bielorussia che, come Gomulka, era sopravvissuto perché rinchiuso in una

prigione polacca. Radkiewicz era un uomo brutale, e tuttavia dotato di fascino e di forza di persuasione. Il primo ambasciatore americano nella Varsavia del dopoguerra, Arthur Bliss Lane, dopo avergli fatto visita nel 1945, scrisse:

> Se la sua tecnica abituale consisteva, come ci era stato detto, nell'instillare il terrore negli interlocutori, con noi si mostrò civilissimo e cordiale. Era un uomo di bell'aspetto, di evidenti origini russo-ebraiche, con lucidi capelli neri ben pettinati, e un viso intelligente, espressivo e gradevole. Avviò la conversazione sottolineando, con logica comprensibile, che i nazisti avevano distrutto la Polonia a un punto tale che il nuovo Governo era stato costretto a chiedere aiuto a uno degli alleati per la ricostruzione del Paese. Gli Stati Uniti e l'Inghilterra erano molto lontani; la Russia era lo Stato più vicino alla Polonia... Ammise con sincerità che i russi gli avevano «prestato» duecento istruttori dell'NKVD che avrebbero organizzato la Polizia di Sicurezza polacca secondo i criteri sovietici.[23]

Subito dopo la costituzione del Comitato di Lublino, Radkiewicz era stato convocato a Mosca per ricevere le direttive di Berija. Tornò in Polonia con due alti consiglieri dell'NKVD/NKGB, i generali Selivanovskij e Melnikov, che presiedettero alla fondazione dell'UB da parte di Serov.[24] L'UB nacque tra notevoli difficoltà. Nel dicembre 1944 aveva raccolto 2500 reclute, ma Radkiewicz si lamentava con il Politburo del PPR perché erano giovani e inesperte, con «capi di qualità inadeguata». Per contro, il suo vice, Roman Romkowski, veterano dell'NKVD, elencava una serie di successi sull'Esercito Nazionale: «Abbiamo colpito i gradi superigri in tutte le province». Il Politburo sapeva, in via riservata, che le condizioni erano «difficili» perché «l'Armata Rossa distruggeva e razziava» (inoltre, anche se i verbali sono troppo ipocriti per menzionarlo, violentava su vasta scala donne e ragazze).[25] Il terrore nazista era stato sostituito dal terrore sovietico. Il generale Zygmunt Berling, un tempo comandante della 1ª Armata polacca dell'esercito russo e membro del Comitato di Lublino, scrisse in seguito a Gomulka:

> Gli uomini dell'NKVD, lacché di Berija, portavano la distruzione in tutto il Paese. Gli elementi criminali dell'apparato di Radkiewicz assistevano senza ostacolarli. Durante i controlli, legali e illegali, la popolazione veniva derubata di ciò che aveva, e persone del tutto innocenti venivano gettate in prigione. Gli esseri umani morivano ammazzati come cani... Nessuno sapeva di che cosa erano accusati, da chi erano stati presi e che cosa si intendeva fare di loro.[26]

Al plenum del Comitato Centrale del PPR, nel maggio 1945, Gomulka confessò che l'UB, come l'NKVD era sfuggito al controllo:

> Si sa che l'apparato di sicurezza non è mai popolare, ma ora sembra che stia formando uno Stato dentro lo Stato. Ha una sua politica e non permette a nessuno di interferire... Nelle nostre carceri i reclusi sono trattati come animali. Molti membri dell'apparato di sicurezza si demoralizzano e danno le dimissioni... Il risultato sarà che diventeremo la struttura più abietta dell'NKVD.

Radkiewicz era altrettanto scontento:

> Ci sono segni di una crisi nella Sicurezza. Conta 11.000 uomini, ma riesce a coprire solo il 25 per cento dei ruoli... C'è un gran numero di elementi estranei, ed è sorta una considerevole ostilità... È difficile dire se i consiglieri [sovietici] hanno fatto più bene o più male. Nella prima fase ci hanno aiutati; nella seconda ci hanno danneggiati. Questa situazione adesso è stata rettificata, perciò non è necessario sbarazzarci di loro, per il momento.[27]

Se i consiglieri dell'NKVD rimasero, fu Mosca, e non Varsavia, a deciderlo, e Stalin non aveva alcuna intenzione di farli andare via. In tutta l'Europa orientale, eccettuate solo la Jugoslavia e l'Albania, i servizi di sicurezza con direzione comunista assistiti da «consiglieri» sovietici ebbero un ruolo cruciale nella transizione alla «democrazia popolare». Lo sviluppo politico nella maggior parte degli Stati dell'Europa dell'Est seguì lo stesso schema di base. Subito dopo la liberazione si costituirono coalizioni più o meno autentiche che concessero una rappresentanza significativa ad alcuni partiti antifascisti, ma lasciarono in mani comuniste i servizi di sicurezza e le altre importanti leve del potere. Poi, in tempi più o meno lunghi, quei Governi furono sostituiti da false coalizioni guidate da comunisti, che a loro volta spianarono la via verso Stati monopartitici che prendevano ordini da Mosca.[28] Questo era l'iter generale, ma in Polonia il Governo di coalizione era fasullo fin dall'inizio. Nel gennaio 1945 il Comitato di Lublino era stato riconosciuto dall'URSS come Governo provvisorio della Polonia, ma gli alleati occidentali lo consideravano, con ragione, un regime fantasma non rappresentativo, e pertanto gli negarono il riconoscimento.

La soppressione della libertà polacca, la cui portata venne compresa poco e male da Washington, fu la causa maggiore del primo contrasto serio tra il successore di Roosevelt, Harry S. Truman, e l'Unione Sovietica. Al primo incontro con Molotov, il 23 aprile 1945, il nuovo e inesperto presidente dichiarò senza troppe cerimonie che i rapporti Stati Uniti-Unione Sovietica non potevano più essere «a senso unico»: in futuro la Russia avrebbe dovuto rispettare i propri impegni. Molotov impallidì e rispose balbettando: «Nessuno mi ha mai parlato in questo modo in tutta la mia

vita». Truman, stando alla sua versione, ribatté: «Mantenga gli impegni, e nessuno le parlerà più in questo modo».[29]

Dalla morte di Roosevelt, Harry Hopkins viveva solitario, spesso a letto, nella sua casa di Georgetown, presso Washington.[30] Sarebbe sopravvissuto di soli nove mesi al defunto presidente. Tuttavia Akmerov, dichiarando come al solito di parlare a nome di Stalin, cercò di convincerlo che rivestiva ancora una volta un ruolo fondamentale in un momento critico nelle relazioni USA-URSS.[31] A metà maggio Averell Harriman, ambasciatore americano a Mosca, e «Chip» Bohlen, formularono insieme l'idea che Truman inviasse Hopkins in missione a Mosca per discutere di persona con Stalin i problemi del momento. Quando gli fu fatta la proposta, «Hopkins reagì in modo incredibile. Sembrava troppo malandato perfino per alzarsi dal letto e attraversare la strada, ma bastò il pensiero del viaggio a Mosca per trasformarlo nel classico cavallo del carro dei pompieri che scalpita al suono dell'allarme».[32] Il Dipartimento di Stato e il suo nuovo segretario, James F. Byrnes, reputavano Hopkins troppo facilone nell'accettare la retorica sovietica. Truman non tenne conto delle loro obiezioni.[33] Il riscontro sovietico alla proposta della visita fu pronto ed entusiastico.[34]

Nel corso del primo incontro con Stalin, il 26 maggio, Hopkins sottolineò l'importanza di garantire la sopravvivenza «dell'intera struttura della cooperazione mondiale e dei rapporti con l'Unione Sovietica, per la cui realizzazione il presidente Roosevelt e il maresciallo si erano adoperati con tanto impegno». La diminuita fiducia dell'opinione pubblica americana nella collaborazione e nei rapporti con l'URSS era dovuta «alla nostra comune incapacità di attuare in Polonia le decisioni dell'accordo di Jalta».[35] Alcuni storici, ignari del fatto che l'NKVD/NKGB considerava Hopkins un agente russo, furono colpiti dal suo approccio filosovietico ai negoziati. Vojtech Mastny commenta:

> Hopkins deplorava la recente svolta dell'opinione pubblica americana a sfavore della Russia, ma evitava di collegarla al comportamento sovietico. Nell'elogiare Stalin perché aveva assecondato gli sforzi di Roosevelt per una nuova «struttura della cooperazione mondiale», in realtà sottintendeva che non si poteva in alcun modo dare la colpa al leader russo. Così, per eliminazione, gli inglesi diventavano i «cattivi», e Stalin non si fece pregare per gettare la colpa su di loro.[36]

Stalin dichiarò che i conservatori britannici, compreso Churchill, osteggiavano il piano sovietico di una Polonia libera perché desideravano

ricostituire il cordone sanitario ostile lungo le frontiere dell'URSS. Invece di dissentire da questa interpretazione in malafede della politica inglese, Hopkins sottolineò due volte che la politica americana era molto diversa. Gli Stati Uniti volevano vedere Paesi amici lungo tutto il confine russo. In tal caso, replicò Stalin, avrebbero raggiunto senza difficoltà un accordo sulla Polonia. Hopkins rispose che era felice di sentirglielo dire.[37]

Il giorno dopo Hopkins riprese il discorso: «Noi siamo disposti» esordì «ad accettare per la Polonia qualsiasi Governo gradito al popolo polacco, e in pari tempo amico del Governo sovietico». Né Hopkins né, per il momento, Truman intuirono l'imbarazzante verità che nessun Governo polacco poteva avere quei due requisiti. Il professor Mastny conclude onestamente – di nuovo senza conoscere il pensiero dell'NKVD su Hopkins – che «alla fine, Hopkins aderì alla formula sovietica... La questione polacca venne così definita tra Hopkins e Stalin, senza i britannici». Il Governo provvisorio di stampo comunista venne allargato con l'inclusione di una rappresentanza nominale di esuli polacchi a Londra. A Mikołajczyk fu data la carica prestigiosa, ma priva di poteri, di vice primo ministro. Il problema insolubile di organizzare libere elezioni per un Governo permanente fu messo da parte.[38] Benché Hopkins fosse andato oltre le istruzioni ricevute, Truman accolse favorevolmente l'accordo come un mezzo per rappezzare l'alleanza del tempo di guerra.[39] L'NKGB credeva di avere trionfato, con l'aiuto di quell'agente inconsapevole, sull'imperialismo americano.[40] È probabile, invece, che Hopkins, anche se aveva servito gli interessi sovietici con l'influenza esercitata su Roosevelt e, nei primi tempi, su Truman, non fu mai un agente consapevole. L'NKGB seppe sfruttare ancora una volta in lui, tramite Akmerov, il senso della missione per garantire il futuro dei rapporti russo-americani, e l'ingenua fiducia che Stalin condividesse il suo impegno per la costruzione di un nuovo ordine mondiale.

La formula concordata tra Stalin e Hopkins per salvare la faccia sopravvisse all'incontro finale dei Tre Grandi a Potsdam nel luglio e agosto 1945 (Hopkins non era presente). Tuttavia, poiché diventava sempre più difficile ignorare l'evidenza degli abusi sovietici contro i diritti umani nell'Europa orientale, cominciò a vacillare anche la certezza di Hopkins sul futuro dei rapporti USA-URSS. Aveva lasciato Mosca da poco, quando ebbe inizio il processo pubblico a sedici leader polacchi per i quali aveva chiesto clemenza.[41] Morì nel gennaio 1946, parzialmente deluso.

D'ambasciatore americano a Varsavia, Arthur Bliss Lane, concluse con tristezza «che l'NKVD e l'UB tenevano le redini del potere così saldamente che nessuna democrazia, nel significato che noi diamo a questa parola, sarà attuabile in Polonia negli anni a venire».[42] Il controllo sovietico sull'UB fu rigoroso soprattutto nel periodo dal 1944 al 1947: in ogni ufficio dell'UB c'erano consulenti russi cui spettava di diritto la decisione finale.[43] Gli istruttori delle prime scuole dell'UB dovevano sottoporre gli schemi delle proprie lezioni ai consulenti, che li modificavano a proprio piacimento. Tra il 1947 e il 1949 gli esperti sovietici presso gli uffici distrettuali dell'UB furono richiamati in patria. Al tempo della morte di Stalin, nel 1953, i consulenti fuori Varsavia erano stati ridotti a due per ciascun ufficio provinciale. In alcune operazioni, soprattutto nei brogli elettorali, l'UB si dimostrò un allievo scadente. Molotov aveva dichiarato a Jalta che sarebbe bastato un mese per organizzare le elezioni polacche. Nella fattispecie, l'UB era così insicuro della propria capacità di tenere testa alla sfida dei due maggiori partiti opposti l'uno all'altro, il partito contadino e il partito cristiano del lavoro, che le elezioni furono rinviate al gennaio 1947. Gennaio era un mese di grandi nevicate, ed era stato scelto espressamente per questo motivo.[44] Nonostante i due anni spesi a preparare la manipolazione delle elezioni, i risultati dimostrarono la truffa in modo così sfacciato da mettere in imbarazzo perfino i consulenti sovietici dell'UB. I partiti d'opposizione vennero di fatto aboliti nell'arco di un anno. Tuttavia, per evitare ulteriori complicazioni alle elezioni generali nel 1952, e garantire una maggioranza massiccia al partito dei lavoratori uniti polacchi dominato dai comunisti (PZPR: nato nel 1948 dalla «fusione» con i socialisti), i consulenti russi dell'UB organizzarono un corso di addestramento di tre mesi tenuto dalla signora Konopko, che fornì dettagliate istruzioni sulla contraffazione e metodi necessari per preparare in anticipo i risultati elettorali.

Il potere della Chiesa cattolica polacca, comunque, metteva l'UB di fronte a problemi di cui i consulenti non avevano esperienza diretta. Una delle trovate più ciniche dell'UB fu quella di addestrare uno dei suoi ufficiali, il tenente colonnello Jierek Labanowski, a fingersi, secondo le esigenze, prete cattolico, pastore protestante o rabbino, quando i condannati a morte esercitavano il diritto legale di chiedere la presenza di un esponente religioso alla propria esecuzione.[45]

* * *

Nella primavera del 1945, con la presa di potere comunista avviata in Polonia, il generale Serov, futuro presidente del KGB, andò in Germania a dirigere la sezione «interna» (NKVD/ NKGB) dell'Amministrazione Militare Sovietica (SMA). Tale amministrazione si insediò, sotto il maresciallo Žukov, nel sobborgo berlinese di Karlshorst in un immenso complesso protetto da inferriate, cancelli, filo spinato, sentinelle, pattuglie della polizia e cani. Serov creò all'interno del complesso SMA un'enclave dell'NKGB (poi MGB), con il comando sistemato in un ex ospedale, casette un tempo eleganti adibite ad abitazioni degli ufficiali superiori, e un vasto parco automobilistico. L'ingresso era consentito solo al personale dell'NKGB/MGB, che raggiunse i 2000 elementi.[46] Serov organizzò un'ampia struttura nella zona sovietica diretta dal generale di divisione Melnikov, ex consulente del nuovo UB polacco. L'area era ripartita in regioni (*Bezirke*), ognuna con il proprio quartier generale, suddivise a loro volta in distretti (*Kreise*) controllati da «gruppi operativi». Questo apparato composito controllava i partiti politici, le chiese, i sindacati e dirigeva il processo di sovietizzazione. Karlshorst divenne anche la più grande base fuori dall'URSS per lo spionaggio sovietico contro l'Occidente. Un'altra base dell'NKGB/MGB, a Lipsia, si occupava degli illegali.[47]

«Imporre il comunismo a un tedesco» si lamentava Stalin «è come mettere la sella a una mucca.»[48] La leadership del KPD ritornò dall'esilio moscovita il 30 aprile 1945, il giorno dopo il suicidio di Hitler nel bunker di Berlino. I suoi due membri più importanti, il sessantanovenne Wilhelm Pieck (poi primo presidente della Repubblica Democratica Tedesca), e il cinquantaduenne Walter Ulbricht (in seguito primo segretario del maggior partito della RDT), erano entrambi veterani del movimento clandestino del Comintern, e protetti di vecchia data dell'NKVD.[49] Tanto Serov quanto la leadership del KPD all'inizio si mossero con cautela, incerti su quale fosse il preciso meccanismo per la presa di potere comunista. Ulbricht, appena ritornato da Mosca, disse ai suoi collaboratori: «Va fatto in modo che sembri democratico, ma è essenziale che teniamo tutto sotto controllo».[50] La sua prima tattica, nell'estate del 1945, fu di riunire il KPD e altri tre partiti autorizzati dalla SMA in una coalizione informale antinazista. Probabilmente elezioni libere nella zona sovietica avrebbero prodotto una

maggioranza socialdemocratica (SPD), ma l'orgia di stupri e saccheggi con cui alcune unità dell'Armata Rossa celebrarono la vittoria distrusse ogni prospettiva per il KPD di assicurarsi il ruolo di partito guida senza ricorrere all'immenso potere coercitivo della SMA e dell'NKGB/MGB.

Consapevole della popolarità molto maggiore dei socialdemocratici, il «viceré» sovietico, maresciallo Žukov, cominciò a far pressione sulla leadership dell'SPD perché accettasse la fusione con i comunisti. Gli inglesi ricevettero lamentele da due alti esponenti socialdemocratici, ai quali un ufficiale dell'NKGB aveva ordinato di «darsi da fare per l'unificazione, pena l'arresto... Alcuni avevano rifiutato, ed erano finiti nella prigione di Sachsenhausen» già campo di concentramento nazista.[51] Erich Ollenhauer, presidente dell'SPD della Germania Ovest, dichiarò in seguito che almeno 20.000 socialdemocratici recalcitranti della Germania Est erano stati perseguitati, rinchiusi in carcere o addirittura uccisi tra il dicembre 1945 e l'aprile 1946. Il risultato della massiccia campagna di terrore organizzata dall'NKGB fu la fusione del KPD e dell'SPD nel partito unitario socialista (*Sozialistische Einheitspartei Deutschlands*, o SED) il 22 aprile 1946, anniversario della nascita di Lenin, che segnò l'annientamento della socialdemocrazia nella Germania Est.[52] Nonostante le minacce, nelle prime elezioni municipali e regionali del dopoguerra tenute nell'autunno 1946 il SED ottenne a malapena il 50 per cento dei voti, ma ciò non arrestò la marcia verso lo Stato monopartitico.[53]

Nell'agosto 1947, l'ordine numero 201 della SMA istituì una polizia di sicurezza tedesco orientale, il Kommissariat 5 (K-5), controllato dai consulenti dell'MGB e antesignano della Polizia di Sicurezza, dello Stato (SSD) creata dopo la fondazione della Repubblica Democratica Tedesca nell'ottobre 1949.[54] Il capo del K-5, e poi dell'SSD, era Wilhelm Zaisser, un agente tedesco veterano del GRU che, come generale Gómez, aveva comandato la XIII Brigata Internazionale nella guerra civile spagnola. Tra i suoi principali aiutanti c'era un altro vecchio agente del GRU, Rudolf Herrnstadt, tra i cui successi figurava il reclutamento del diplomatico tedesco Rudolf von Scheliha.[55] Le precise istruzioni fornite dall'MBG nella Germania orientale, come già in Polonia, comprendevano alcune direttive sulle tecniche del broglio elettorale.[56] La prima consultazione nazionale nella RDT, nel 1950, tributò al SED la gratificante percentuale del 99,7 per cento, il doppio di quella conseguita alle elezioni regionali del 1946.

* * *

Nella Germania fra le due guerre, prima dell'ascesa di Hitler, era esistito un partito comunista di massa. In Romania, nello stesso periodo, il comunismo si era dimostrato debole come in Polonia; i suoi adepti provenivano in gran parte dalle minoranze etniche. Nell'ultimo anno di guerra il partito era stato ricostruito partendo quasi da zero. Nel marzo 1944 l'NKGB mandò sul posto un gruppo di tre uomini, guidati dall'agente rumeno Emil Bodnaras, a preparare la leadership del partito per l'arrivo dell'Armata Rossa. Bodnaras riuscì a incontrarsi segretamente nell'infermeria di un carcere con Gheorge Gheorghiu-Dej e altri capi comunisti reclusi. Gheorghiu-Dej denunciò il segretario in carica del partito clandestino, Stefan Foris, quale informatore della polizia, e gli subentrò come segretario del partito. Fu la prima di una serie di astute manovre che gli avrebbero dato la vittoria finale nella lotta per il potere contro l'associazione degli esuli comunisti romeni a Mosca che faceva capo ad Ana Pauker e Vasile Luca, ambedue agenti dell'NKGB. Quando, nell'agosto 1944, l'Armata Rossa occupò la Romania, Gheorghiu-Dej fu rilasciato, e Foris finì in carcere. Due anni dopo, su ordine di Gheorghiu-Dej, Foris venne impiccato senza processo.[57]

Nell'inverno 1944-1945, le «Guardie della Difesa patriottica» addestrate da Bodnaras e dall'NKGB, si assicurarono man mano il controllo delle posizioni chiave nelle forze di polizia e di sicurezze. Nel marzo 1945, dopo sette mesi di Governi basati su ampie coalizioni, il re Michele di Romania cedette all'ultimatum sovietico che esigeva un regime «democratico popolare» dominato dai comunisti, guidato dal «compagno di viaggio» Petru Groza. Nel novembre 1946 le elezioni truccate tributarono al governo di Groza una maggioranza schiacciante. Nel 1947 i maggiori partiti d'opposizione furono sciolti, e alcuni leader processati pubblicamente con l'accusa di aver tramato contro la sicurezza del Paese. Il 31 dicembre 1947 re Michele fu costretto ad abdicare, e venne proclamata la Repubblica del Popolo Romeno, incentrata sull'onnipresente Sicurezza del Popolo (*Directoratul General al Sigurantei Poporolui*, o DGSP) e sui suoi consiglieri sovietici.[58] Nicolae Ceausescu, successore di Gheorghiu-Dej e ancora più megalomane di lui, riconobbe più tardi che «in passato» (vale a dire sotto Gheorghiu-Dej) i problemi interni del partito «venivano talvolta sottoposti agli organi di sicurezza, dando loro in tal modo il pretesto per

interferire nella vita del partito, minandone gravemente l'autorità e il ruolo guida».[59] La DGSP non veniva usata solo per imporre l'ortodossia staliniana, ma anche per sostenere le ambizioni personali di Gheorghiu-Dej. Tuttavia, poiché quest'ultimo non perdeva occasione per ribadire la propria fedeltà all'Unione Sovietica e al suo grande leader, i consiglieri russi gli permettavano di fare ciò che voleva.

Come Serov, che diresse le operazioni dell'NKGB/MGB in Polonia e poi in Germania orientale, Dmitrij Georgievič Fedičkin, primo consigliere sovietico in Romania dal 1944 al 1947, era un arrivista duro e intransigente. Nato nel 1903, aveva acquisito esperienza nei Balcani negli anni Trenta e operato come «viceré» nella Bucarest del dopoguerra, dando frequenti istruzioni a Gheorghiu-Dej.[60] La sua fotografia, che mostra un uomo massiccio dalla faccia rotonda e con gli occhiali, occupa un posto d'onore su una parete della sala commemorativa dell'attuale Primo Direttorato Centrale del KGB. La citazione sotto il ritratto esalta la sua opera, prima come «consigliere» dell'NKGB/MGB a Bucarest, poi come artefice di «misure attive» contro l'Occidente. Serov, che all'epoca era un consigliere sovietico di rilievo ancora maggiore, e che divenne capo del KGB, non è presente in quella sala, squalificato dalla propria attiva partecipazione alle atrocità staliniane, e dal suicidio commesso nel 1962.[61]

* * *

L'insediamento del potere comunista a Sofia, in Bulgaria, fu ancora più rapido che a Bucarest. Animato dall'affinità panslavistica con la Russia sovietica, il comunismo, pur essendo una forza tutt'altro che maggioritaria nella società bulgara, aveva radici molto più forti in Bulgaria che in terra polacca e romena. Benché fosse uno dei Paesi più arretrati d'Europa, la Bulgaria tra le due guerre aveva fama di aver prodotto i migliori bolscevichi del Comintern.[62] Georgi Dimitrov, figura carismatica del comunismo bulgaro, che al processo di Lipsia aveva saputo difendersi egregiamente dall'accusa nazista di aver preso parte nel 1933 all'incendio del Reichstag, era diventato l'eroe del movimento antifascista. Fu, dal 1935 al 1943, l'ultimo segretario generale del Comintern. Mentre, nel settembre del 1944, l'Armata Rossa attraversava il confine bulgaro, il Fronte della patria dominato dai comunisti eseguiva un riuscito colpo di Stato. Nell'arco di tre mesi gli iscritti al partito comunista salirono da 15.000 a 750.000. La

comunista Milizia del popolo, che sostituiva la vecchia forza di pubblica sicurezza, e la polizia segreta controllata dall'NKGB, instaurarono il regno del terrore.[63] Lo stesso Dimitrov sapeva benissimo che Vulko Červenkov, cognato e sua guardia del corpo, che aveva salvato dalla liquidazione durante il Terrore, era al servizio della polizia segreta con l'incarico di spiarlo.[64] Nel gennaio 1945, dopo quattro mesi di un Governo di coalizione, salì al potere un'unione fasulla costituita da comunisti e simpatizzanti. Nel novembre 1945, elezioni truccate diedero al Fronte patriottico la maggioranza dell'88 per cento. Nonostante una coraggiosa azione di protesta da parte dei sopravvissuti dell'opposizione, nel dicembre del 1947 la Bulgaria divenne una Repubblica Popolare.[65] Nel trentennio successivo fu il più fedele dei satelliti sovietici.

* * *

In Ungheria e Cecoslovacchia la democrazia pluripartitica si dimostrò più resistente che negli altri Paesi dell'Europa orientale alla presa di potere da parte dei comunisti. Le elezioni generali ungheresi del novembre 1945 videro la vittoria praticamente incontrastata del partito dei piccoli proprietari con il 57 per cento dei voti, seguito da socialisti e comunisti con il 17 per cento ciascuno. Nella nuova Repubblica Ungherese proclamata il 1° febbraio 1946, tanto il presidente, dottor Zoltán Tildy, quanto il primo ministro del Governo di coalizione, Ferenc Nagy, provenivano dal partito vittorioso. Tuttavia, la presenza delle forze d'occupazione sovietiche fece sì che il partito dei piccoli proprietari avesse vita breve. Il membro più influente del Gabinetto di Ferenc Nagy era il viceprimo ministro comunista, Mátyás Rákosi (nato Róth). Il ministro delle Finanze, membro dei piccoli proprietari, Nicholas Nyaradi, lo considerava:

> ... il comunista più capace d'Ungheria, addestrato a Mosca nella propaganda, nel sabotaggio, nella psicologia di massa e nella lotta politica. Rákosi era uno degli uomini più brillanti, di *qualsiasi* fede politica, che io abbia mai incontrato. Fu anche un grande maestro in quella dote che fa grandi gli attori, i trapezisti e i politici – la *tempestività*. L'addestramento russo gli aveva insegnato esattamente *che cosa* fare; il suo istinto personale gli diceva *quando* farlo.[66]

La leva più formidabile nelle mani dei comunisti era la polizia di sicurezza sorvegliata dai «consiglieri» sovietici, chiamata all'inizio AVO (*Államvédelmi Osztály*), poi AVH (*Államvédelmi Hatóság*). L'AVO fungeva

da esercito privato comunista. Era l'unica struttura, come ammise in seguito Rákosi, «di cui il nostro partito esigeva la leadership, senza tollerare divisioni [di potere] né rispetto per le percentuali della coalizione... Tenevamo in pugno le redini di questa organizzazione fin dalla sua nascita, e facevamo in modo che restasse un'arma forte e sicura nella lotta per la democrazia popolare.»[67]

Il capo dell'AVO era un piccolo sarto ebreo con i baffetti alla Hitler, Gábor Péter (nato Benó Auspitz), che aveva lavorato in precedenza per l'NKVD. Nelle prime fasi della coalizione postbellica, Péter aveva fatto di tutto per non allarmare i ministri non comunisti. Nyaradi lo trovava «completamente asessuato»:

> Si muove nervosamente, ha modi affettati, è bleso, ha i polsi deboli, agita senza sosta le mani. Chi parla con lui – beninteso, a livello ufficioso – ha sempre la sensazione che stia per estrarre il centimetro e segnargli il vestito con il gesso... L'altra caratteristica... è la passione per i fiori. Sui davanzali delle finestre al numero 60 di Andrassy Út [il quartier generale dell'AVO] crescono edera e viole del pensiero, mentre il piccolo ufficio luminoso e ordinato di Péter fa pensare alla pergola di Titania, regina delle fate. Ci sono gerani dappertutto – rosa, rossi e bianchi – e il loro odore lievemente solforoso è quasi insopportabile. Conversare con Péter nel suo ufficio è come parlare con una zitella nevrotica che finalmente è riuscita ad avere un piccolo giardino di sua proprietà. Parla brandendo le cesoie, e salta da un vaso all'altro. «Oh! Signor ministro!» E giù una sforbiciata al *Pelargonium*. «Povero me, dottor Nyaradi!» E spunta la *Viola tricolor hortensis*. «Santo cielo, signor ministro!» Dà un colpetto all'*Hedera helix*. È quasi comico, incredibile che un uomo simile possa essere il più temuto d'Ungheria.[68]

La maggior parte degli ospiti di Péter vedeva un lato diverso della sua personalità. «Farete bene a capire che qui non potete contare sull'appoggio di nessuno, sulla protezione di nessuno» diceva loro. «Il partito vi ha messi nelle nostre mani, volete capirlo?» Per renderli più disposti a collaborare, Péter cominciava con una «risuolatura», espressione che la polizia ungherese d'anteguerra aveva preso a prestito dai calzolai: i prigionieri venivano percossi sulle piante dei piedi nudi con bastoni o sfollagente di gomma, fase preliminare di torture ancora più orrende. I consiglieri sovietici a volte partecipavano agli interrogatori, ma in linea di massima lasciavano le torture all'AVO.[69]

Nel 1948 il Governo di coalizione era crollato, e l'Ungheria era divenuta una «democrazia popolare». Rákosi si vantò in seguito di avere affettato i partiti non comunisti della coalizione «come un salame». Il coltello usato per tagliare quel salame politico era impugnato dall'AVO. La prima fetta fu la presunta «ala destra» del partito dei piccoli proprietari. Con

il pretesto di estirparne gli «elementi fascisti», l'AVO arrestò quelli che si erano espressi in modo più esplicito sul malcostume comunista. La fetta successiva fu «l'ala destra» dei socialdemocratici, di nuovo con l'accusa pretestuosa di aver collaborato in tempo di guerra con il fascismo. La fetta più grande, il gruppo principale del partito dei piccoli proprietari, fu anche la più difficile da eliminare e comportò l'interento diretto dei sovietici. L'AVO architettò una cospirazione che coinvolgeva il segretario generale di quel partito, Bela Kovács. Quando l'Assemblea Nazionale si mostrò riluttante a privarlo dell'immunità parlamentare, la polizia militare russa lo arrestò con l'accusa di congiura contro le forze d'occupazione. Nel maggio 1947 il primo ministro del partito, Ferenc Nagy, venne dissuaso dal rientrare da una vacanza in Svizzera, con la minaccia di arrestarlo se fosse riapparso in Ungheria.[70]

Tuttavia, anche l'abile tattica del «salame» e la frode elettorale non produssero subito una maggioranza comunista. Alle elezioni generali dell'agosto 1947 i comunisti, pur essendo diventati per la prima volta il partito di maggioranza, ottennero solo il 24 per cento dei voti. Secondo un testimone oculare, al quartier generale dell'AVO aleggiava la tristezza per il relativo fallimento del broglio elettorale (poi corretto su istruzioni dell'MGB).[71] La coalizione al potere, guidata dai comunisti, ricevette comunque il doppio dei voti dell'apposizione. Il partner minore della coalizione a tre, il partito nazionale dei contadini, che ottenne il 9 per cento dei voti, era già sotto la guida di un cripto-comunista, Ferenc Erdei. Nell'inverno 1947-1948, Rákosi ridusse il Governo a una coalizione soltanto nominale, in cui la presenza di poche comparse anticomuniste mascherava solo parzialmente la realtà del potere comunista. Dopo la costituzione ufficiale, nel 1948, dello Stato a partito unico, consacrato l'anno successivo da una nuova costituzione, l'antisemita Berija schernì Rákosi descrivendolo «il re ebreo dell'Ungheria».[72]

* * *

In Cecoslovacchia – caso unico tra gli stati satelliti del dopoguerra – il partito comunista, sostenuto dal ricordo del tradimento occidentale a Monaco, emerse dal conflitto come il gruppo politico più popolare. Alle libere elezioni del 1946 ottenne il 38 per cento dei voti, più del doppio di quelli toccati individualmente a qualsiasi altro partito. I comunisti

riuscirono anche a infiltrarsi in altri gruppi politici della coalizione di Governo. Il generale Ludvík Svoboda, ministro della Difesa dal 1945 al 1950 (poi presidente della Repubblica), non apparteneva a nessuna fazione. Più tardi ammise di essere sempre stato, di fatto, un comunista «fedele e disciplinato», a cui il partito aveva chiesto di nascondere la propria identità politica per meglio collaborare all'ascesa dei comunisti al potere.[73]

Come nel resto dell'Europa orientale, i comunisti controllavano, praticamente fin dall'inizio, il ministero degli Interni, la polizia e il servizio di sicurezza (*Státní Bezpečnost*, o StB). In assenza di una forza d'occupazione sovietica, quegli organi avevano un ruolo ancora più importante in Cecoslovacchia che in Ungheria. Su istanza del presidente Beneš, il Dipartimento Z nel ministero degli Interni, che controllava l'StB, all'inizio ebbe come capo un socialdemocratico, Josef Bártík. I comunisti dell'StB diedero ben presto a un ex emissario della Gestapo l'incarico di costruire accuse di collaborazionismo contro Bártík per costringerlo alle dimissioni. Il vice di Bártík, che gli subentrò nella carica, Bedřich Pokorný dovette anche lui essere sostituito quando usò documenti contraffatti per screditare il segretario generale del partito nazionalsocialista (da non confondere con il nazismo). I comunisti allora insediarono il generale František Janda, non appartenente al partito comunista. Fu una carica solo nominale, perché Janda lasciò la conduzione del Dipartimento Z al suo vice Jindřich Veselý, comunista.[74]

L'attività dell'StB si svolgeva sotto la supervisione di due consiglieri dell'NKGB/MGB che usavano gli pseudonimi di Tikonov e Kazjanov e dirigevano numerosi agenti cecoslovacchi. «Tikonov» era in realtà Ivan Čičajev, ex residente dell'NKVD/NKGB in Gran Bretagna durante la guerra. Lo storiografo cecoslovacco Karel Kaplan, alla fine degli anni Sessanta concluse, dopo un approfondito esame degli archivi del partito e dello Stato, che la rete di agenti sovietici all'interno del partito comunista era «in generale molto fitta». Tra loro c'erano Stěpán Plaček, in seguito capo del Dipartimento Provinciale di Sicurezza (1945-1947) e comandante del Servizio Informazioni Interno (1947-1948); Bedřich Reicin, comandante del Servizio Informazioni della Difesa; Karel Šváb, capo del Dipartimento Anagrafico del Comitato Centrale del partito comunista, che raccoglieva informazioni sugli altri partiti e sulla Chiesa. Tra gli emissari dell'NKGB/MGB nelle file di altri partiti c'erano Ján Ševčik dei democratici e Vojtěch Erban dei socialdemocratici.[75]

Nell'inverno del 1947-1948 l'StB e i suoi consiglieri sovietici furono messi in serio allarme dal continuo declino dell'appoggio al partito comunista. Nel gennaio 1948, l'Istituto praghese dell'opinione pubblica pronosticò che nelle elezioni di primavera la quota dei voti ai comunisti sarebbe scesa al 28 per cento.[76] Nel 1947 l'esclusione dal potere dei due più forti partiti comunisti occidentali, il francese e l'italiano, rafforzò i neri presentimenti della leadership comunista cecoslovacca. Čičajev e Kazjanov inviarono tutta una serie di previsioni negative al Centro di Mosca. Kazjanov informò Plaček, autore di un rapporto allarmistico su presunti preparativi di partiti non comunisti per un colpo di Stato, che la sua relazione aveva avuto gli elogi personali di Stalin. Il Centro di Mosca ordinò a Plaček e agli altri suoi agenti di redigere l'elenco dei principali oppositori, come parte di un piano per «decapitare la reazione». In pari tempo l'StB accusò la leadership del partito di «tenersi buona la reazione» e la sollecitò a instaurare la democrazia del popolo.[77]

Con il pretesto di fornire protezione personale ai membri del Governo, furono affiancate a tutti i ministri guardie del corpo dell'StB, il cui vero scopo era quello di spiarli. Un ministro non comunista si lamentò, nel gennaio 1948, perché gli uomini dell'StB si permettevano di «arrivare in qualunque momento per scrutare le scrivanie [dei ministri], chiedere dove teniamo il telefono a casa nostra, con chi parliamo al telefono, quali altri contatti abbiamo, e cose del genere». Il Dipartimento F, una sezione illegale dell'StB diretta da Karel Šváb), si specializzò nello scovare materiale compromettente su uomini politici non comunisti, e piazzò agenti nel partito nazionalsocialista e in quello del popolo. Un gruppo ristretto all'interno del Dipartimento, denominato Commissione RR, organizzò atti provocatori che andavano dal gridare slogan sovversivi ai comizi non comunisti, che a quel punto venivano dispersi, all'architettare un «complotto contro lo Stato» in Slovacchia. Karel Kaplan conclude, in base agli studi condotti sugli archivi cecoslovacchi ora proibiti, che i consiglieri dell'MGB, Čičajev e Kazjanov, ebbero «un ruolo direttivo sempre più determinante» nella gestione del Dipartimento F e della Commissione RR «dietro le spalle dei principali politici comunisti».[78]

Klement Gottwald, presidente del partito comunista (e primo ministro dal luglio 1946) non credeva ai rapporti allarmistici su un imminente colpo di Stato ordito dagli altri partiti politici con la connivenza delle forze armate. Tutti, però, erano convinti che gli avversari avrebbero tentato

qualche manovra per estrometterli dal potere, e pertanto era necessario organizzare uno sciopero preventivo. All'inizio del 1948 Prokop Drtina, ministro nazionalsocialista della Giustizia, promosse senza successo il tentativo dei ministri non comunisti di costituire una commissione d'indagine sugli abusi dell'StB. Il 19 febbraio il viceministro degli Esteri sovietico, V.A. Zorin, fino a poco tempo prima ambasciatore a Praga, sollecitò Gottwald a chiudere i conti con gli oppositori. Gottwald si dichiarò disposto a farlo, ma rifiutò il consiglio insistente di Zorin di chiedere l'appoggio militare sovietico (secondo Kaplan, fu «l'unica volta in tutta la sua vita» in cui disubbidì alle istruzioni di Mosca»).[79]

Nel caso specifico, l'opposizione fece il gioco di Gottwald. Il 20 febbraio i ministri cattolici, democratici e nazionalsocialisti rassegnarono le dimissioni, nella convinzione di obbligare in tal modo il Governo a sciogliersi e a indire nuove elezioni. I ministri socialdemocratici non si dimisero. Il 29 febbraio, invece di sciogliere il parlamento, Gottwald formò un nuovo Governo di Fronte nazionale composto solo da comunisti e filocomunisti. Gli autonominati «Comitati d'azione» del Fronte nazionale, sotto l'occhio benevolo della polizia e dell'StB, usurparono il ruolo del parlamento e approvarono la nazionalizzazione globale. Il presidente Beneš si arrese alle pressioni comuniste. Le elezioni manipolate di maggio completarono la conquista del potere da parte dei comunisti. In giugno, Gottwald subentrò a Beneš quale presidente. Morì, molto opportunamente, nel 1953 per una polmonite contratta al funerale di Stalin.[80]

* * *

La Jugoslavia fu l'unico Stato dell'Europa orientale postbellica (prima dell'Albania nel 1968) in cui il regime comunista si dissociò da Mosca. Alla fine della guerra nulla lasciava prevedere che il leader del partito e primo ministro, il maresciallo Tito, fosse destinato a diventare uno dei maggiori bersagli dell'MGB. Tito (il cui vero nome era Josip Broz) fu uno dei pochi dirigenti comunisti jugoslavi in esilio a Mosca sopravvissuti al Terrore. Nel 1937, grazie alla protezione dell'NKVD, divenne segretario generale del partito jugoslavo. A quel tempo, come riconobbe in seguito Milovan Gilas, il futuro critico di Tito, sembrava che non ci fosse nulla di degradante in un rapporto amichevole con l'NKVD:

> Il partito aveva bisogno di un collegamento con i servizi segreti sovietici – dato soprattutto il proprio stato illegale – per ragioni organizzative. Un contatto tra un singolo membro del partito e i servizi segreti sovietici era considerato un riconoscimento, anzi, un onore, e rafforzava il prestigio di quella persona.

Tito, ligio al dovere, denunciò sull'organo di partito «Proleter» i compagni epurati durante il Terrore, con la solita qualifica staliniana di trotzkisti, traditori, dissidenti, spie e nemici del partito.[81] Quando, nel corso della guerra, Tito divenne il comandante supremo dei partigiani comunisti, un agente dell'NKVD, Josip Kopinić, nome in codice Vazduh (Aria), gli fece da addetto al collegamento radio con Mosca. Alla fine del conflitto, scrisse Gilas, «il servizio segreto sovietico riservò un'attenzione particolare a Tito».[82]

A quel tempo nessun sintomo lasciava presagire il violento scontro tra Stalin e Tito che sarebbe esploso solo tre anni più tardi. Nonostante il personale disgusto che avrebbe provato in seguito per lo stalinismo, Gilas scrisse anche retrospettivamente:

> Il fatto è che nessun leader del partito era antisovietico, né prima della guerra né durante né dopo... I leader e i semplici membri del partito non avrebbero potuto essere così uniti, né così impregnati di ideologia, se non fossero stati devoti al «ruolo guida del socialismo». Stalin e l'Unione Sovietica erano le nostre pietre angolari e la nostra matrice spirituale...

Gran parte della stampa occidentale descriveva la Jugoslavia come il «Satellite Numero Uno» sovietico. Anche Stalin era prodigo di elogi per Tito. Quando alcuni «compagni importanti», al ritorno da Mosca, descrissero l'accoglienza riservatagli in occasione della sua visita a Mosca per i funerali del presidente Kalinin nel 1946, «erano in estasi, quasi in trance, con gli occhi che brillavano e larghi sorrisi sul volto. Lo stesso Tito era acceso d'orgoglio, ma in "umile" silenzio e padrone di sé».[83]

Tuttavia, la fiducia di Tito in se stesso e la sua capacità di giudizio autonomo preoccupavano Stalin e l'NKGB. A differenza di tutte le altre democrazie popolari in formazione, i partigiani jugoslavi avevano sconfitto essenzialmente con le proprie forze i tedeschi e gli italiani. Subito dopo il giorno della vittoria in Europa, Tito dichiarò: «Non dipenderemo mai più da nessuno». Alla fine del conflitto, per non irritare innanzi tempo gli alleati occidentali, Stalin avrebbe preferito un governo di coalizione composto da rappresentanti del Comitato nazionale di Tito e del Governo reale in esilio a Londra che faceva capo a Ivan Subašić. Tito, però, non fece alcun tentativo serio per mantenere l'impegno che aveva assunto personalmente alla fine

del 1944 con il Governo in esilio. Nell'ottobre 1945 Subašić, benché nominato ministro degli Esteri, si dimise per protesta. Un mese più tardi, le elezioni addomesticate diedero a Tito una vittoria travolgente. Al pari di altri osservatori stranieri, i rappresentanti britannici e americani erano persuasi che, se le elezioni fossero state libere, i comunisti avrebbero subìto una dura sconfitta.[84]

Il primo contrasto, non reso di pubblica ragione, tra Jugoslavia e Unione Sovietica riguardava l'interferenza dell'NKGB negli affari jugoslavi. I primi disaccordi erano nati tra il tenente colonnello Timofeev, consigliere dell'NKGB a Belgrado, e Aleksander-Leka Ranković, capo del servizio di sicurezza di Tito. Ranković non era un tipo facile da intimidire. Era stato rinchiuso e brutalmente percosso nelle prigioni jugoslave negli anni Trenta, preso e torturato dalla Gestapo nel 1941 prima di essere tratto in salvo da un'audace azione dei partigiani. Alla fine della guerra era direttore dell'Ufficio per la protezione del popolo (OZNA) nel ministero delle Forze Armate di Tito. Nel febbraio 1946 divenne ministro degli Interni, ma conservò il controllo dell'OZNA che, un mese più tardi, prese ufficialmente il nuovo nome di Amministrazione della sicurezza dello Stato (UDBA), anche se continuava a essere tristemente conosciuta con il nome precedente. Gilas trovava che Timofeev, il consigliere sovietico, «non aveva quegli improvvisi slanci di cordialità tipici dei russi»:

> Timofeev arrivava all'ufficio di Ranković con espressione seria e preoccupata. Se ne andava o rincuorato e rinvigorito o con la coda tra le gambe, a seconda delle circostanze: se avevano semplicemente discusso di collaborazione, o se Ranković lo aveva messo di fronte a casi incontestabili di reclutamento forzato di cittadini jugoslavi da parte dei sovietici. Discutevano sempre minuziosamente le questioni, come se lo scarso russo di Ranković e l'ancora più scarso serbo di Timofeev, non costituissero un ostacolo. Poi saltava fuori qualche caso flagrante di reclutamento. Ranković incalzava di nuovo Timofeev, che rispondeva con le solite scuse: erano iniziative di singoli agenti, non della polizia ufficiale, certamente non della sua.[85]

Acquisire agenti jugoslavi era in realtà il compito prioritario dell'NKGB/MGB nella Jugoslavia del dopoguerra. Ce n'erano già due nel Consiglio dei ministri di Tito. Uno era il ministro dell'Industria, Andrija Hebrang, ex capo partigiano in Croazia. Lo NKGB aveva scoperto che, sotto le torture della Gestapo, aveva tradito alcuni compagni, e lo aveva ricattato. L'altro informatore era Streten Žujović, ministro delle Finanze. Nel 1945 vi fu un caso che mandò su tutte le furie Tito, ignaro dell'esistenza di talpe nel suo Consiglio: il tentativo dell'NKGB di adescare e prendere al proprio

servizio Dušica Perović, la specialista della crittografia jugoslava. Quando Ranković lo informò del fatto, Tito esplose: «Non tollereremo di certo una rete di spie! Dobbiamo chiarirlo subito ai russi». E protestò duramente con l'ambasciatore sovietico e al capo della missione militare.[86]

Tito si opponeva all'interferenza dell'NKGB, ma non esitò minimamente a imitarne i metodi. I quattro anni di guerra erano costati la vita a un cittadino jugoslavo su dieci: Tito e i comunisti, oltre a battere i tedeschi e gli italiani, avevano anche vinto una guerra civile di crudeltà indescrivibile. Dopo la vittoria, l'OZNA istaurò il regno del terrore contro i cetnici di Mihajlović e altri ex oppositori. Milan Grol, ex membro del Governo reale in esilio, diventato vicepremier di Tito nell'estate del 1945, dichiarò: «Questo non è uno Stato; è un mattatoio». Lo stesso Mihajlović venne preso nel 1946, quando uno dei suoi comandanti passato al servizio dell'OZNA lo convinse con false promesse a uscire dal suo nascondiglio. Fu giustiziato dopo un processo farsa.[87] «Gli effetti del controllo che la polizia segreta esercitava in tutti i settori della vita, infiltrandosi in tutti i pori, penetrando nella famiglia e nella vita privata» scrisse Gilas «erano dannosi anche per lo stesso partito.» [88] Un osservatore inglese, Frank Waddams, scriveva nel 1946:

> L'OZNA ha il controllo totale sulla vita, la libertà e le proprietà di tutti i cittadini. Se decide di arrestare, tenere in carcere senza processo, deportare o «liquidare» una persona, nessuno può protestare o chiedere il motivo. Per questo il popolo vive in un simile stato di terrore.

I processi pubblici nel 1947 smascherarono numerose «spie al servizio degli imperialisti stranieri» tra le file degli ex cetnici, tra la «feccia capitalista», nella Chiesa cattolica e tra altri avversari del regime.[89]

Nei circoli della leadership del partito l'entusiasmo per lo scopo comune con l'Unione Sovietica e con le emergenti democrazie popolari staliniste prevaleva sullo sdegno per le interferenze dell'MGB. All'inizio del 1948 nulla faceva ancora presagire l'aspro contrasto che sarebbe scoppiato pochi mesi dopo. Nel settembre 1947, alla prima conferenza del Cominform, successore del Comintern dopo la guerra, il partito jugoslavo fu citato come modello per gli altri partiti meno risoluti. Belgrado fu scelta come sede del futuro segretariato del Cominform. Da parte jugoslava, la maggior causa d'urto all'inizio del 1948 fu il tentativo dei consiglieri militari sovietici di dirottare in altre direzioni la fedeltà degli alti comandi. Secondo il futuro rappresentante jugoslavo alle Nazioni Unite, Alex Bebler,

«per ordine di Stalin, i russi penetravano sempre più a fondo nella struttura del nostro esercito, e così cominciarono i guai». La rottura fu opera dei sovietici. Di tutte le manifestazioni d'indipendenza da parte di Tito, quella che causò più allarme fu forse il progetto di una federazione balcanica che, a quanto risulterebbe, Stalin interpretò come una sfida potenziale all'egemonia sovietica. Nel marzo 1948 l'Unione Sovietica richiamò i consulenti civili e militari, e accusò duramente il partito jugoslavo di essere infestato da eresie ideologiche e da spie britanniche. Il 28 giugno il Cominform espulse gli jugoslavi e fece appello agli «elementi sani» del partito per rovesciare la leadership.[90]

Stalin sopravvalutò in modo eccessivo la propria forza. Secondo Krusciov, dichiarava altezzosamente: «Agiterò il mignolo, e Tito non esisterà più». Le cose non andarono così, e Stalin «agitò tutto ciò che poteva agitare» ma Tito tenne in pugno il partito, l'esercito e l'organizzazione dello Stato con una fermezza che non trova riscontro in nessun'altra democrazia popolare. L'UDBA e l'MGB si affrontarono in una rabbiosa guerra a livello di servizi segreti. Hebrang e Žujović, le due talpe russe nel Consiglio dei ministri di Tito, furono immediatamente arrestate. Tre ufficiali superiori jugoslavi venduti ai servizi segreti sovietici vennero intercettati mentre cercavano di attraversare il confine romeno. Furono scoperti altri agenti russi persino nella guardia del corpo di Tito. Secondo Gilas, l'MGB aveva elaborato un piano «per sterminare i membri del Politburo a raffiche di mitra, mentre giocavano a biliardo nella villa di Tito». L'UDBA usò il terrore contro i «traditori» del Cominform con una crudeltà degna dell'NKVD degli anni Trenta, anche se su scala inferiore. Nell'estate del 1948 Gilas disse a Ranković: «Stiamo trattando i seguaci di Stalin nel modo in cui lui trattava i suoi nemici». In tono quasi disperato, Ranković replicò: «Non dire questo! Non parlarne!». Ranković in seguito ammise che 12.000 presunti (in molti casi, a torto) sostenitori di Stalin e del Cominform furono ammassati nei campi di concentramento di Goli Otok («Isola Nuda»). Il numero effettivo fu probabilmente molto superiore, Stando alle parole di Gilas: «Malvagità e vergogna – malvagia senza pari, vergogna eterna – sono in serbo per i prigionieri del campo». Quando salivano a bordo della nave per Goli Otok, i detenuti venivano gettati a capofitto nella stiva; al momento dello sbarco erano percossi da una doppia fila di guardie e di prigionieri. Nel campo venivano sistematicamente offesi e umiliati; a chi non ritrattava le eresie, vere o inventate, e non confessava i

crimini di cui era accusato, veniva immersa la testa in un secchio pieno di escrementi umani.[91]

* * *

Il primo grande successo dell'MGB nella guerra segreta con l'UDBA fu la preparazione di un colpo contro Tito in Albania. Fino al momento della rottura con Tito, Stalin era d'accordo che l'Albania rimanesse un satellite jugoslavo. Nella seconda guerra mondiale, i «consiglieri» jugoslavi avevano riorganizzato il partito comunista albanese sotto la guida di Enver Hoxha, segretario generale, e di Koci Xoxe, che divenne ministro degli Interni nel Governo controllato dai comunisti. «Senza la battaglia dei popoli della Jugoslavia» affermò Hoxha dopo il conflitto «la resistenza della piccola nazione albanese sarebbe stata impensabile.» Sotto le pressioni dell'OZNA, il partito albanese venne epurato dai «dissenzienti» e dai «trotzkisti»: tra questi c'erano Anastas Ludo, capo dell'organizzazione della gioventù comunista, fucilato per «deviazionismo di sinistra»; Lazar Fundo, uno dei fondatori del partito, che tornò deluso dall'esilio sovietico nel 1944 e fu ucciso a botte davanti all'inorridita missione militare britannica; e Mustafa Gjniši, membro del Politburo, giustiziato per aver costituito un fronte unito antifascista con gruppi «borghesi».

Il partito comunista albanese che emerse dalla guerra era in pratica una succursale del partito jugoslavo. Il servizio di sicurezza albanese, la «Sigurimi», era controllato dall'OZNA con lo stesso rigore con cui la maggior parte dei servizi di sicurezza dell'Europa orientale era controllata dall'NKGB. Hoxha divenne sempre più teso quando vide la propria posizione minacciata dal rivale Xoxe che, quale ministro degli Interni, era capo della Sigurimi e godeva del favore di Tito. Nel maggio 1947, Xoxe organizzò un processo farsa contro nove membri anti jugoslavi del Congresso del popolo; tutti furono condannati a una lunga detenzione per «attività sovversiva». Nell'agosto 1947, all'assemblea per la costituzione del Cominform, gli albanesi erano rappresentati dal partito jugoslavo. Quattro mesi dopo, Stalin disse a Gilas: «Dovreste inghiottire l'Albania, quanto prima tanto meglio!».[92]

Il conflitto russo-jugoslavo del 1948 offrì a Hoxha l'opportunità di battere Xoxe nella lotta per il potere. Mentre i consiglieri sovietici si ritiravano da Belgrado, Tirana fu invasa dagli uomini dell'MGB. Dopo la

rottura fra Tito e Mosca, Hoxha ordinò l'espulsione immediata di tutto il personale jugoslavo e attaccò il rivale. Xoxe tentò invano di salvarsi affermando la propria fedeltà all'Unione Sovietica. Fu arrestato con i suoi seguaci e sostituito agli Interni dal filosovietico Mehmet Shehu, che introdusse nel dicastero diversi consulenti dell'MCB per epurare e riorganizzare la Sigurimi. Dopo cinque mesi di interrogatori e sevizie da parte della Sigurimi, sotto la supervisione dell'MGB, Xoxe e i suoi amici rilasciarono confessioni dettagliate. Nel marzo 1949, Hoxha andò a Mosca per discutere i preparativi per il processo pubblico di «Koci Xoxe e della sua banda», che ebbe inizio due mesi più tardi. Xoxe confessò di essere stato reclutato durante la guerra sia dal servizio segreto britannico sia da quello americano. Raccontò che nel 1943 il capo della missione militare inglese lo aveva informato che Tito era un agente britannico. Ammise di aver partecipato a un complotto organizzato congiuntamente da Tito e dal SIS per annettere l'Albania alla Jugoslavia. Venne fucilato nel luglio 1949 per questi crimini non commessi.[93]

* * *

Il processo e la condanna di Xoxe furono il preludio di una serie di processi farsa ai complici di Tito, veri o, più spesso, immaginari, inscenati dall'MGB praticamente in tutta l'Europa orientale. Fino alla morte di Stalin, Tito portò su di sé il marchio del grande eretico che era stato di Trotzkij. Ma, a differenza di Trotzkij, Tito uscì illeso e vittorioso da cinque anni di guerra contro l'MGB. Nello stesso periodo l'MGB ottenne alcuni successi di grande rilievo contro i servizi segreti occidentali. Tuttavia, come era accaduto all'NKVD degli anni Trenta, molte delle sue energie furono al tempo stesso sprecate in una guerra contro nemici inesistenti.

X

La Guerra Fredda: la fase staliniana (1945-1953)

Con la fine della seconda guerra mondiale, le comunicazioni dell'NKGB/MGB cominciarono ad alludere agli Stati Uniti come al «Nemico principale» (*Glauny Protivnik*). Quarant'anni dopo, quando Gordievskij era residente designato del KGB a Londra, quell'appellativo era ancora di uso corrente. Dopo il 1945 la Gran Bretagna, primario obiettivo d'anteguerra dell'NKVD, passò in secondo piano, in armonia con il proprio ruolo più modesto nel mondo postbellico.[1]

Durante la seconda guerra mondiale, le energie del Regno Unito e degli USA erano concentrate nella quasi totalità sulla guerra in Europa e nel Pacifico (anche se l'URSS affermò a posteriori che stavano già preparando la Guerra Fredda). Comunque sia, in quel periodo le operazioni dei servizi segreti russi in Occidente procedettero con meno difficoltà di quante ne avrebbero incontrate in seguito. La pace portò nuovi problemi al Centro di Mosca. Paradossalmente, il primo fu rappresentato dallo smantellamento di gran parte delle organizzazioni dei servizi d'informazione angloamericani. Nel settembre 1945, la decisione del presidente Truman di sciogliere l'OSS privò subito l'NKGB di una ventina di agenti infiltrati nei servizi segreti del «Nemico principale». Quando, nel 1947, venne fondata la Central Intelligence Agency, i servizi sovietici dovettero ripartire da zero, ma la loro penetrazione nella CIA non fu mai paragonabile a quella nell'OSS. Analogamente, in Gran Bretagna, lo scioglimento nel dopoguerra del ministero delle Informazioni e del SOE tolse Peter Smollett e James Klugmann da posizioni influenti. Smollett riprese il nome di Smolka e tornò a fare il giornalista a Vienna; Klugmann fu smobilitato e riprese la carriera di militante comunista per diventare, infine, lo storiografo ufficiale del

partito comunista britannico. La smobilitazione tolse al Centro anche l'unico agente nell'MI5 e uno dei due infiltrati nel SIS. Anthony Blunt lasciò l'MI5 con il beneplacito dell'NKGB. I rapporti inviati al Centro dai suoi controllori in tempo di guerra, Anatolij Gorskij e (dall'estate del 1944) Boris Krotov, avevano regolarmente messo in evidenza quanto Blunt fosse stanco e sotto stress dopo il lungo e pesante lavoro per trasmettere ogni mese migliaia di documenti. Al termine del conflitto, Mosca aveva concluso che la continuazione dell'attività di Blunt nell'MI5 avrebbe implicato gravi rischi operativi. Fitin, capo dell'INU, nell'autunno del 1945 scriveva nel dossier di Blunt:

> Questo agente ha espletato per noi durante la guerra un lavoro gigantesco, addirittura titanico. Deve essere sfinito, e credo che faremo bene a lasciarlo in pace per un periodo da cinque a dieci anni.[2]

Nel novembre 1945 Blunt abbandonò l'MI5 per tornare al mondo dell'arte con la carica di sovrintendente dei quadri del re e (dal 1947) di direttore dell'Istituto Courtauld. Negli ultimi giorni al servizio informazioni, si lasciò andare a una battuta forse provocata dal logorio della doppia vita, che sembra giustificare la convinzione di Fitin che fosse vicino al punto di rottura. A un collega, il colonnello «Tar» Robertson, disse: «Ebbene, mi è piaciuto moltissimo trasmettere ai russi i nomi di tutti gli ufficiali dell'MI5!».[3]

Sembra che Fitin avesse sperato che Leo Long, subalterno di Blunt, durante la guerra gli subentrasse nel Servizio di Sicurezza. Dopo il conflitto, Long si spostò dall'MI14 presso il ministero della Guerra alla Commissione di Controllo britannica in Germania, dove alla fine divenne vicedirettore del servizio informazioni. Nel 1946 Blunt lo raccomandò per un posto ad alto livello nell'MI5, ma la commissione diede la preferenza a un altro, sembra con un minimo margine.[4] Da allora in poi Long perse l'entusiasmo e non cedette ai tentativi del Centro di metterlo in contatto regolare con un ufficiale di zona. Il Centro attribuì la sua riluttanza al fatto di non poter più avere Blunt come controllore, e anche alla sua diversa situazione familiare. Il primo matrimonio di Long con una comunista era finito male; adesso si era risposato e stava mettendo su famiglia. Tra i servizi occasionali che Blunt continuò a svolgere per il Centro ci furono due o tre viaggi in Germania a raccogliere informazioni da Long.[5]

Come la maggior parte degli elementi reclutati dal servizio segreto in tempo di guerra, anche John Cairncross fu smobilitato al termine del conflitto. A differenza di Philby non aveva stabilito buoni rapporti con i colleghi del quartier generale del SIS, nei Broadway Buildings, dove era entrato nel 1943 dopo aver lasciato Bletchley Park. Il suo capodipartimento nell'ultimo anno di guerra, David Footman, responsabile delle informazioni militari presso il SIS, lo giudicava «un tipo stravagante e litigioso».[6] A differenza di Blunt, Cairncross non volle essere un collaboratore a mezzo servizio dei sovietici. Dopo la guerra tornò al ministero del Tesoro, e fornì informazioni con cadenza mensile a Boris Krotov, suo ufficiale responsabile. Altri due membri dei «Magnifici Cinque», Guy Burgess e Donald Maclean, ricoprivano cariche importanti nell'altro prestigioso dipartimento di Stato di Whitehall. Nel 1946, Burgess fu nominato assistente personale di Hector McNeil, ministro di Stato al Foreign Office nel Governo laburista di Ernest Bevin. Frattanto, Maclean aveva rispolverato la propria reputazione di giovane diplomatico ambizioso presso l'ambasciata di Washington.[7] L'infiltrazione sovietica nei servizi segreti anglo-americani era stata, comunque, ridotta in modo drastico. Lo scioglimento dell'OSS lasciò apparentemente il Centro senza nemmeno una fonte d'informazioni ad alto livello nella capitale americana. La chiusura del SOE, insieme all'uscita di Blunt dall'MI5 e di Cairncross dal SIS, lasciò un'unica talpa importante a Londra: Kim Philby. Era però l'elemento più valido tra i «Magnifici Cinque», e forse il più abile agente di penetrazione nella storia del KGB. Fra tutti gli elementi reclutati dal SIS durante la guerra, fu l'unico a essere decorato al termine del conflitto. Alcuni colleghi lo vedevano come il futuro «C», capo del servizio segreto.

* * *

Oltre alla perdita di gran parte dei migliori agenti nei servizi segreti anglo-americani, l'NKGB dovette anche affrontare il problema di due gravi defezioni nel Nord America e di un tentativo altrettanto serio in Turchia. Nel novembre 1945, Elizabeth Bentley rivelò all'FBI tutto ciò che sapeva sulle operazioni dell'NKGB negli Stati Uniti. La sua delazione indusse l'FBI a esaminare seriamente, per la prima volta, le prove fornite da Whittaker Chambers sull'attività di spionaggio sovietica prima della guerra. Anche se per la stragrande maggioranza degli agenti sovietici identificati dalla

Bentley e da Chambers mancavano le prove concrete necessarie per ottenere il verdetto di colpevolezza da un tribunale, tali agenti cessarono di essere utili per l'NKGB. Finché non fu rassicurata da Philby dopo il suo arrivo a Washington nel 1949, Mosca continuò a temere che l'FBI riuscisse a raccogliere prove sufficienti per montare un grande processo alle spie della disciolta rete della Bentley. Dei quattro principali agenti indicati dalla Bentley e da Chambers, solo Alger Hiss fu perseguito. All'inizio del 1947 lasciò il Dipartimento di Stato e divenne presidente della Fondazione Carnegie; nel 1950 fu condannato a cinque anni di carcere per spergiuro. Harry Dexter White, che aveva abbandonato il Tesoro per diventare il primo direttore del Fondo Monetario Internazionale nel 1945, ebbe un fatale attacco di cuore subito dopo aver testimoniato al Comitato interno sulle attività antiamericane nell'estate del 1948; Duncan C. Lee, ex assistente personale del generale Donovan all'OSS, andò a vivere all'estero.[8]

La fuga a Ottawa, nel settembre 1945, di Igor Guzenko, addetto ai cifrari, fu un altro duro colpo per il servizio segreto sovietico. La fuga di Guzenko rischiò di fallire. Quando, la sera del 5 settembre, andò a chiedere aiuto alla sede dell'«Ottawa Journal» e al dicastero della Giustizia, gli fu risposto di tornare la mattina dopo, ma nemmeno allora trovò il soccorso sperato. Guzenko trascorse la sera nascosto, con la moglie e il figlio, a casa di un vicino, mentre gli uomini dell'NKGB sfondavano la porta del suo appartamento. Era quasi mezzanotte quando la polizia locale andò finalmente a salvarlo. Mackenzie King, primo ministro del Canada dal 1935, era ancora più ingenuo di Roosevelt a proposito dello spionaggio sovietico nella sua capitale. All'inizio non credette alla storia di Guzenko. Quando infine si convinse, scrisse nel proprio diario quanto era scandalizzato al pensiero che l'Unione Sovietica avesse spiato un alleato in tempo di guerra:

> Mentre butto giù queste righe penso che l'ambasciata russa è solo poche porte più in là, ed è un centro di intrighi. In questo periodo di guerra, mentre il Canada ha aiutato la Russia e fatto tutto il possibile per promuovere l'amicizia russo-canadese, c'era una sezione del servizio russo che [ci] spiava... È sorprendente scoprire quanti contatti sono stati stabiliti con persone in posizioni chiave nel Governo e negli ambienti industriali.[9]

Oltre a smascherare un'estesa rete spionistica del GRU in Canada, Guzenko forni informazioni su sistemi di cifra sovietici e ulteriori prove dell'attività di spionaggio svolta da Alger Hiss e da Harry Dexter White,[10] che portarono nel 1946 alla condanna della spia atomica britannica Allan

Nunn May. Fornì anche indizi sull'identità di una spia russa, nome in codice Elli, operante all'interno del servizio segreto inglese. Tuttavia, il mistero restò insoluto fino al 1981, quando Gordievskij ottenne l'accesso al dossier del KGB su Elli e scoprì che era Leo Long.[11]

L'attività dell'NKGB in Gran Bretagna rischiò di essere danneggiata da un tentativo di defezione sovietica a Istanbul, non meno di quanto lo era stata in America a seguito della confessione di Elizabeth Bentley. Il 27 agosto 1945 il viceresidente dell'NKGB in Turchia, Konstantin Volkov, che operava sotto la copertura diplomatica di viceconsole, scrisse al suo pari grado inglese a Istanbul, C.H. Page, chiedendogli un appuntamento urgente. Non avendo avuto risposta, Volkov si presentò di persona il 4 settembre e chiese asilo politico per sé e per la moglie. In cambio dell'aiuto e della somma di 50.000 sterline (pari a circa un milione di sterline odierne), offrì importanti dossier, documenti e informazioni ottenuti quando lavorava alla sezione britannica dell'INU presso il Centro. Affermò che, tra i principali agenti sovietici del tempo di guerra, ce n'erano due al Foreign Office e sette «all'interno del sistema del servizio segreto britannico», uno dei quali «era capo di una sezione del controspionaggio inglese a Londra». Volkov chiese con insistenza che Londra venisse informata del suo approccio non per via telegrafica, ma tramite valigia diplomatica; sapeva con certezza che tutta la corrispondenza crittografata del servizio segreto e di quello diplomatico tra l'ambasciata di Londra e Mosca era stata regolarmente decifrata negli ultimi due anni e mezzo.[12]

Il 19 settembre Philby trasalì quando ricevette dall'ambasciata di Istanbul, in valigia diplomatica, un rapporto sulla tentata fuga di Volkov. Temeva, forse con ragione, che l'accenno al «capo di una sezione del controspionaggio», anche se vaga, si riferisse a lui. «Quella sera» scrisse Philby nelle memorie «lavorai fino a tardi. Sembrava che la situazione richiedesse azioni urgenti e straordinarie.»[13] «Azioni urgenti» significava, senza alcun dubbio, un incontra immediato con il suo controllore Boris Krotov. Fu uno dei momenti più pericolosi della carriera di Philby. Con un pizzico di fortuna in meno, Guzenko non sarebbe riuscito a defezionare a Ottawa, quindici giorni prima. A Istanbul, con un pizzico di fortuna in più, Volkov avrebbe smascherato Philby e inferto un colpo mortale ai «Magnifici Cinque». All'incredibile sfortuna di Volkov concorsero l'assenza da Istanbul dell'ambasciatore britannico, che era in licenza, e la violenta avversione che il suo incaricato d'affari nutriva per lo spionaggio.

Lo dimostra il fatto che rifiutò di informare il comandante di zona del SIS, Cyril Machray, il quale avrebbe certamente compreso l'importanza dell'azione e organizzato la fuga del russo.[14]

Subito dopo l'incontro d'emergenza con Philby la sera del 19 settembre, Krotov avvertì il Centro dell'imminente defezione di Volkov. Il 21 il consolato turco a Mosca rilasciò il visto a due killer dell'NKGB, che viaggiavano sotto le mentite spoglie di corrieri diplomatici. Il giorno successivo Londra decise che Philby andasse in Turchia per occuparsi del caso Volkov. A causa di alcuni ritardi lungo il percorso, non giunse a Istanbul fino al 26 settembre, Secondo la versione inventata in seguito da Philby e dal KGB a uso e consumo dell'Occidente, Volkov venne fatto sparire da Istanbul soltanto «qualche settimana dopo».[15] In realtà, Volkov e la moglie avevano lasciato la capitale in barella, sotto anestesia e scortati da agenti del KGB, a bordo di un aereo sovietico due giorni prima dell'arrivo di Philby.[16]

Nelle sue memorie Philby racconta come, nel viaggio di ritorno a Londra, abbozzò con freddezza un memorandum in cui proponeva varie alternative per spiegare la fallita fuga di Volkov: alcolismo, indiscrezioni, dispositivi d'ascolto dell'NKGB nel suo appartamento, o la possibilità che avesse cambiato bandiera. «Un'altra teoria, secondo cui i russi avevano ricevuto una soffiata sui contatti di Volkov con i britannici, non aveva solide basi su cui poggiare. Non valeva la pena di menzionarla nel rapporto.»[17] In realtà, Philby scrisse un resoconto abbastanza differente, e rientrò a Londra molto più nervoso di quanto fu disposto ad ammettere in seguito. L'intero episodio, avvenuto subito dopo la fuga di Guzenko, gli faceva temere seriamente di venire scoperto da un momento all'altro, e lo rendeva troppo smanioso di screditare Volkov. La copia del suo rapporto inviata al Centro creò una certa agitazione.[18]

Philby attribuiva la volontà di Volkov di defezionare al fatto che era «un traditore», il cui «inganno» era stato scoperto dall'NKGB: modo insolito di descrivere un transfuga, per un ufficiale del SIS. Nel furore di smentire le affermazioni del russo sulla penetrazione sovietica, che arrivavano molto vicine a puntare il dito verso di lui, Philby esagerò fino a mettere in dubbio le informazioni che Volkov asseriva di poter fornire. Definiva sconcertante, per esempio, il fatto che non avesse offerto collaborazione in materia di crittografia, eppure aveva dato grande risalto al successo russo nel

decodificare i cifrari inglesi durante gli ultimi due anni.[19] L'asprezza del tentativo di diffamare Volkov era in stridente contrasto con la versione molto più sofisticata e fantasiosa che elaborò per le proprie memorie durante l'esilio a Mosca. Messo, per la prima volta da quando lavorava nel SIS, di fronte alla minaccia di essere smascherato, Philby era diventato terribilmente nervoso. Per il momento era al di sopra di ogni sospetto nell'ambiente del SIS, tanto che non fu neppure sfiorato da dubbi connessi con il caso Volkov. Però, quando la fuga di Burgess e Maclean nel 1951 fece nascere sospetti su di lui, il suo dossier venne riaperto e il goffo tentativo di gettare discredito su Volkov ebbe una parte importante nell'accusa nei suoi confronti.

* * *

Il maggiore rischio potenziale per l'attività del Centro di Mosca in Occidente dopo la fine della guerra venne dalla violazione di un cifrario durante l'ultimo anno del conflitto. Nel 1944, l'OSS entrò in possesso di un codice crittografico di 1500 pagine dell'NKVD/NKGB caduto nelle mani dei finnici. L'originale fu restituito a Mosca per ordine di Roosevelt, ma Donovan ne trattenne una copia.[20] Di per sé, quel codice fu un modestissimo aiuto per i crittoanalisti occidentali. Per decifrare un messaggio dell'NKVD/NKGB si doveva prima di tutto sostituire ogni parola (a volte ogni lettera) con un numero di cinque cifre tratto dal codice. Gli addetti ai codici nelle residenze dell'NKGB aggiungevano poi a ciascun numero un altro di cinque cifre estrapolato da una serie generata in modo casuale mediante un «codice a impiego unico», di cui esisteva un solo duplicato presso il Centro di Mosca. Se, come sottolineavano le norme del Centro, il «codice a impiego unico» veniva veramente sfruttato una volta sola, i messaggi cifrati erano in pratica inviolabili. Tuttavia, nell'ultimo anno di guerra la quantità di informazioni inviate dalle residenze negli Stati Uniti e in Gran Bretagna era stata così grande che il Centro, ogni tanto, aveva usato lo stesso codice più di una volta. Si ritiene che il responsabile di tale atto sia stato fucilato.[21] Al termine del conflitto, altre due incrinature insidiarono la sicurezza di solito rigorosa dei cifrari sovietici. Nel 1944 l'FBI intercettò il testo in chiaro di alcuni telegrammi dell'NKGB trasmessi da New York a Mosca. Dopo la fuga nel settembre 1945, Igor Guzenko fu in grado di fornire indicazioni sui metodi di cifra dell'NKGB e del GRU.[22]

Il colpo più significativo nello sfruttamento di queste crepe nella sicurezza dei codici sovietici fu attuato nel 1948 da Meredith Gardner, un brillante crittoanalista dell'Army Security Agency (ASA) statunitense, che fu assorbita un anno dopo dall'Armed Forces Security Agency (AFSA), predecessore della National Security Agency (NSA) fondata nel 1952. Gardner era un ottimo glottologo e crittoanalista, che aveva fama di aver imparato il giapponese in tre mesi, durante la guerra, per poter lavorare sui codici e i sistemi cifrati nipponici. Nel 1948 riuscì a decifrare frammenti di messaggi scambiati tra l'NKGB e il Centro. Dopo il primo incontro con Gardner, Robert Lamphere dell'FBI lo descrisse «alto, riservato, intelligente, e poco disposto a parlare del proprio lavoro o a dire se, e di quanto, sarebbe riuscito ad andare oltre l'interpretazione dei primi frammenti che l'FBI aveva già ricevuto».[23] Tuttavia, negli anni successivi, parecchie migliaia di messaggi dell'NKGB (con il nome in codice Venona) furono interpretati per intero o in parte. Nel 1948 un addetto ai cifrari, William Weis-band, passato due anni prima al servizio dell'MGB, svelò ai russi il segreto di Venona e la tecnica usata da Gardner. Il tradimento venne scoperto nel 1950. Weisband fu condannato a un anno di carcere per non essere comparso davanti al gran giurì, ma non fu mai processato per spionaggio. L'ASA e la sua controparte britannica, GCHQ, concordavano sul fatto che Venona era un segreto troppo importante per essere rivelato in tribunale, anche in un processo a porte chiuse.[24]

Il Centro si rese subito conto che Venona equivaleva a una serie di bombe a orologeria di enorme potenza distruttiva per le proprie reti di agenti. Poiché non era dato sapere quali messaggi dell'NKGB erano stati decodificati dopo la fine della guerra, non si poteva prevedere quando e dove sarebbero scoppiate le bombe. Kim Philby offrì una soluzione parziale a questo problema, quando assunse l'incarico di ufficiale di collegamento del SIS a Washington nell'ottobre del 1949. Meredith Gardner ricordò in seguito con tristezza che Philby se ne era stato in piedi a fumare la pipa, seguendo da sopra la sua spalla i progressi nell'interpretazione dei messaggi russi.[25] Fino a quando venne richiamato in patria, nel giugno 1951, Philby fu, grazie all'accesso al materiale Venona, nella condizione ideale per avvertire Mosca ogni volta che la rete stava per chiudersi su uno dei suoi agenti inglesi o americani.

Venona causò seri danni alle operazioni sovietiche in una terra lontana come l'Australia. Fino all'insediamento della prima missione diplomatica

russa a Canberra, nel 1943, l'Australia non era praticamente stata un obiettivo per il servizio informazioni sovietico. In seguito, però, la residenza dell'NKGB diretta da Semën Makarov (1943-1949) si infiltrò rapidamente nel ministero degli Affari Esteri, fonte importante di documenti riservati britannici e australiani (tra cui i rapporti dei capi di Stato Maggiore inglesi dello staff per la pianificazione postbellica). I due agenti più validi presso gli Esteri furono entrambi compromessi da Venona.

All'inizio del 1948, un'équipe dell'MI5 guidata dal direttore generale Sir Percy Sillitoe, insieme al futuro direttore generale Roger Hollis, andò in Australia a condurre indagini sull'infiltrazione sovietica. Per salvaguardare la propria fonte, a Canberra fecero deliberatamente credere che le loro notizie non provenivano da messaggi intercettati, ma da una talpa inglese al soldo dell'intelligence sovietica. Il primo agente russo identificato al ministero degli Esteri fu Jim Hill (nome in codice Tourist), fratello di un importante avvocato comunista. Venona rese possibile definire il numero di serie di uno dei telegrammi diplomatici che Hill aveva trasmesso ai russi, e dimostrarne in tal modo la colpevolezza. Altri indizi tratti da intercettazioni sovietiche portarono presto alla scoperta di un altro agente sovietico, il diplomatico comunista Ian Milner (nome in codice Bur), che aveva lasciato il ministero degli Esteri per un posto alle Nazioni Unite, e più tardi si sarebbe rifugiato a Praga. Sembra che la penetrazione russa nel servizio estero e civile australiano durante la Guerra Fredda non sia mai stata ripresa. Quando defezionò, nel 1954, il residente del KGB Vladimir Petrov poté garantire che la sua residenza aveva praticato brecce minime nel dispositivo di sicurezza australiano.[26]

* * *

Il danno apportato nel dopoguerra all'attività dei servizi segreti sovietici in Occidente dalla smobilitazione, dalle defezioni e dalle decifrazioni Venona fu causa di gran parte dell'inquietudine del Centro di Mosca in due settori collegati della raccolta d'informazioni. Il primo era la penetrazione ad alto livello del «Nemico principale». La fede nell'età dell'oro sovietica, che aveva ispirato migliaia di giovani idealisti americani ricchi di talento durante la Depressione e la seconda guerra mondiale, era praticamente svanita nella generazione della Guerra Fredda. Risulterebbe che, a parte qualche infiltrazione a basso e occasionalmente a medio livello, gli agenti

del calibro di Alger Hiss al Dipartimento di Stato, di Harry Dexter al Tesoro, di Duncan C. Lee nei servizi d'informazione, non abbiano avuto successori a Washington, nel dopoguerra. Non risulta nemmeno che ci siano stati altri agenti inconsapevoli della levatura di Harry Hopkins.

Nel luglio 1947, quando fu istituita la Central Intelligence Agency (CIA), erano in vigore nuovi metodi di analisi che rendevano impossibile una replica della massiccia penetrazione sovietica nell'OSS. Da William Weisband in poi, le infiltrazioni più pericolose nei servizi segreti degli Stati Uniti sarebbero avvenute non nel campo della «humint», ma in quello della «sigint». I problemi del reclutamento di agenti sovietici furono aggravati dalla cattiva gestione da parte del primo residente del dopoguerra a Washington, Grigorij Grigorievic Dolbin. Il funzionario, entrato in carica nel 1946, si rivelò del tutto incompetente, poi diede addirittura segni di squilibrio mentale (dovuto, secondo il Centro, all'insorgenza di sifilide ereditaria). Fu richiamato nel 1948. Il suo successore, Georgij Aleksandrovič Sokolov, era stato residente a Rio de Janeiro fino alla rottura dei rapporti sovietico-brasiliani nel 1947; quando partì, fu bombardato di uova e di altri oggetti dalla folla inferocita. Durante la permanenza a Washington venne redarguito per lo scarso rendimento prima di essere richiamato nel 1949.[27]

La seconda grande inquietudine del Centro di Mosca, dovuta alla parziale disgregazione delle sue reti di informatori in Occidente, riguardava il settore nucleare. L'impiego della bomba atomica contro il Giappone nell'agosto 1945, e il conseguente senso d'inferiorità militare nei confronti del «Nemico principale», indussero il servizio informazioni estere dei sovietici a mettere i segreti atomici al primo posto in assoluto nella scala delle precedenze. Dopo Hiroshima, Stalin convocò al Cremlino il Commissario ai Rifornimenti militari, Boris Lvovič Vannikov, con i suoi assistenti. A loro si unì Igor Vasilevič Kurčatov, lo scienziato responsabile del programma atomico. «Ho un'unica richiesta da farvi, compagni!» annunciò Stalin. «Forniteci le armi atomiche nel più breve tempo possibile! Sapete che Hiroshima ha scosso tutto il mondo. L'equilibrio [del potere] è stato distrutto!» Finché l'Unione Sovietica non avesse avuto armi nucleari, sarebbe stata esposta a «grandi pericoli di fronte all'Occidente.[28]

Fino a quel momento il progetto atomico era stato sotto il totale controllo di Molotov. Qualche mese prima, però, Kurčatov aveva scritto a Berija chiedendogli aiuto e criticando Molotov per la scarsa sollecitudine.

La lettera era autografa; il contenuto era così delicato che Kurčatov non si era arrischiato a scriverla a macchina, ma raggiunse ugualmente lo scopo. Dopo Hiroshima, Stalin passò il controllo del progetto a Berija.

Il cambio della guardia ebbe un effetto immediato. Secondo il professor Igor Golovin, assistente di Kurčatov, «a quel tempo le capacità direttive di Berija erano evidenti per tutti noi. Aveva un'energia fuori del comune. Le riunioni non si protraevano per ore; tutto veniva deciso molto in fretta». Sotto la guida di Berija, tutta la manodopera proveniva dal *gulag*. Secondo Golovin, gli scienziati non si preoccupavano di sfruttare il lavoro di gente in condizione di schiavitù:

> Avevamo un unico pensiero in mente: che cosa dovevamo fare per finire il lavoro al più presto possibile, prima che la bomba atomica americana ci cadesse sulla testa. La paura di una nuova guerra nucleare era più importante di tutto il resto; può confermarlo chiunque abbia vissuto quel momento.[29]

Tuttavia, alcuni studiosi provavano nei confronti della gestione di Berija un apprezzamento inferiore a quello di Golovin. Il grande fisico Pëtr Kapitza (in seguito premio Nobel) scrisse a Stalin il 25 novembre 1945, chiedendo di essere esonerato dall'incarico nell'ambito del progetto atomico:

> [Il compagno Berija], è vero, ha in mano la bacchetta del direttore d'orchestra. Ottima cosa, ma dovrebbe essere uno scienziato a suonare il primo violino. È il violino che imposta la tonalità per tutta l'orchestra. Il punto debole del compagno Berija è che il direttore non dovrebbe limitarsi ad agitare la bacchetta, ma anche a saper leggere la partitura. Sotto questo aspetto, Berija è manchevole.

Berija, scriveva Kapitza, stava semplicemente imitando la fabbricazione americana della bomba. Kapitza sosteneva, senza successo, che gli scienziati sovietici dovevano sforzarsi di escogitare un proprio metodo meno costoso e più veloce.[30]

Come lamentava il fisico, Berija era ossessionato dal tentativo di copiare gli americani. Nell'autunno del 1945, molti dei segreti riguardanti gli ordigni che distrussero Hiroshima e Nagasaki erano nelle mani dei russi. Però Berija voleva di più, ed era frustrato dal calo delle informazioni nucleari dall'Occidente dopo la guerra. La fuga di Guzenko nel settembre 1945 fece scoprire il doppio gioco di Allan Nunn May e indusse gli occidentali a proteggere la ricerca nucleare con misure di sicurezza più rigorose. La smobilitazione di David Greenglass in febbraio sottrasse dalla scena uno dei due agenti sovietici di Los Alamos. Anche il secondo, Klaus

Fuchs, emigrò, in giugno, al nuovo istituto britannico per la ricerca atomica a Harwell. Continuò a operare come agente russo fino al 1949, ma la sua utilità era molto più limitata. La legge McMahon, che nell'agosto 1946 istituì l'Atomic Energy Commission (AEC) statunitense, negava decisamente ulteriori informazioni nucleari alla Gran Bretagna. Tagliato fuori dalla ricerca americana, il Governo laburista britannico decise, nel gennaio 1947, di costruire la propria bomba atomica, ma per farlo impiegò due anni più dell'Unione Sovietica.

A dispetto della legge McMahon, Donald Maclean, a Washington, continuava ad avere un accesso limitato alle informazioni atomiche, perché il divieto di dividere con altri i dati scientifici non si applicava alle materie prime e al problema di abolire la riservatezza sui segreti atomici del tempo di guerra. Quale rappresentante ufficiale dell'ambasciata inglese per gli aspetti politici dell'energia atomica, Maclean ottenne un lasciapassare per visitare senza scorta la sede dell'AEC.[31] In seguito si scoprì che, a partire dall'estate del 1947 e sino alla partenza da Washington, Maclean andò all'AEC dodici volte, anche di notte. Secondo la stima dei danni fatta dall'AEC, ebbe accesso ai preventivi del fabbisogno di minerale di uranio e a quelli degli approvvigionamenti per il periodo 1948-1952 (questi ultimi si rivelarono errati).[32]

Non soddisfatto del flusso in costante ribasso delle informazioni nucleari ad alto livello, Berija ordinò a Kurčatov di inviare tramite un corriere dell'MGB una lettera al fisico nucleare danese Niels Bohr, per chiedergli i dati sulle ultime ricerche atomiche che aveva osservato negli Stati Uniti. Bohr rispose con lo stesso corriere che gli americani non avevano permesso nemmeno a lui di vedere i dati richiesti da Kurčatov.[33]

Fino al successo della prima esplosione atomica sovietica, Stalin e Berija vissero nel perenne timore che i loro agenti in Occidente non riuscissero a scoprire qualche segreto nucleare americano di importanza vitale, senza di che il programma atomico russo sarebbe fallito. Nel tentativo di vincere lo scetticismo di Stalin, Kurčatov portò al suo studio al Cremlino la carica nucleare della prima bomba atomica sovietica, una sfera di plutonio rivestita di nichel, di circa dieci centimetri di diametro.

«Come facciamo a sapere che è plutonio e non un pezzo di ferro luccicante?» domandò Stalin. «E perché luccica? Perché questa presentazione?»

«La carica è stata rivestita di nichel in modo da poterla toccare senza pericolo. Il plutonio è molto tossico, ma l'involucro di nichel è innocuo» rispose Kurčatov. «Per verificare che non è un semplice pezzo di ferro, ordina a chi vuoi di toccare la sfera con le mani. Constaterà che è calda, mentre il ferro è freddo.»

Stalin toccò personalmente la sfera. «Sì, è calda. E lo è sempre?»

«Sì, Iosif Vissarionovič. All'interno è in corso la reazione nucleare continua di disintegrazione alfa, che la riscalda. Ma noi ecciteremo una potente fissione dentro questa sfera. Sarà un'esplosione di enorme potenza.»

Convinto almeno in parte, Stalin autorizzò la prova della prima bomba. Tuttavia, fino all'ultimo minuto Berija fu tormentato dalla paura che, malgrado i successi ottenuti dagli scienziati sovietici e le imprese delle spie nucleari, non fosse stato svelato il vero segreto della bomba atomica. Dieci minuti prima che l'ordigno esplodesse nel luogo stabilito, nel Kazakistan, il 25 settembre 1949, Berija era immerso nel pessimismo più nero e disse a Kurčatov: «Non succederà nulla!». Quando ci fu la detonazione, Berija abbracciò e baciò il fisico, anch'egli più sollevato, ma poi ebbe dei ripensamenti. Era stata veramente un'esplosione nucleare? Telefonò a un osservatore russo che aveva assistito all'esperimento atomico americano nell'atollo di Bikini per domandargli se la nuvola a «fungo» gli sembrava uguale. Tranquillizzato dalla risposta affermativa, telefonò a Stalin. Il segretario, Poskrebyšev, rispose che Stalin era andato a letto. Berija gli disse di svegliarlo. Qualche minuto dopo Stalin venne al telefono. «Iosif, tutto bene» lo informò Berija, «l'esplosione è uguale a quella degli americani!» «Lo so già» rispose Stalin, e mise giù il ricevitore. Offeso all'idea che qualcun altro lo avesse preceduto nel dare il primo annuncio a Stalin, Berija mostrò i pugni a coloro che gli stavano attorno e sbottò: «Anche qui mi mettete i bastoni tra le ruote, traditori! Vi ridurrò in polvere!».[34]

Quasi nello stesso istante in cui esplodeva la prima bomba atomica sovietica, Meredith Gardner riuscì a decifrare un messaggio dell'NKGB del 1944, che conteneva il primo indizio sull'identità della spia atomica più importante, Klaus Fuchs, allora assistente scientifico a Harwell.[35] Fuchs confessò nel gennaio 1950, e nell'aprile 1951 fu condannato a quattordici anni di carcere. Raccontò il lavoro svolto per i russi in termini che chiarivano lo stato d'animo di altri agenti sovietici in Occidente:

> Usavo la filosofia marxista per costituire due scomparti separati nella mia mente: uno in cui permettevo a me stesso di fare amicizie, di avere rapporti personali... Potevo essere libero, spontaneo e allegro con gli altri senza timore di scoprirmi, perché sapevo che l'altro scomparto sarebbe intervenuto se mi fossi avvicinato al punto di pericolo... A quel tempo mi sembrava di essere diventato un «uomo libero» perché ero riuscito, nel secondo scomparto, a collocarmi in modo del tutto indipendente dalle forze della società che mi circondava. Ora, guardando indietro, credo che la migliore definizione di quello stato sia «schizofrenia controllata».[36]

All'epoca dell'arresto di Fuchs, c'era un'altra spia, Bruno Pontecorvo, che operava a Harwell. Le indagini seguite alla scoperta di Fuchs, rivelarono che Pontecorvo aveva numerosi parenti comunisti, ma non fecero emergere alcuna prova del suo coinvolgimento nello spionaggio.[37] Tuttavia quando, nell'estate del 1950, i servizi di sicurezza degli Stati Uniti cominciarono a catturare le spie atomiche, il Centro decise di non correre altri rischi e trasferì Pontecorvo con la sua famiglia in Unione Sovietica lungo un percorso collaudato attraverso la Finlandia. In seguito, Pontecorvo fu protagonista di una brillante carriera nei campo della fisica nucleare sovietica, ricevette due Ordini di Lenin e una serie di onorificenze minori, e negò pubblicamente di avere operato come spia atomica.[38]

Oltre a produrre la caduta di Fuchs, «Venona» fornì anche i primi indizi che condussero all'arresto delle spie atomiche americane, Julius ed Ethel Rosenberg. Nel febbraio 1950 un altro messaggio dell'NKGB del 1944, da poco decifrato, conteneva accenni a un agente con incarichi di basso livello a Los Alamos. Altre tracce permisero di identificarlo: era il fratello di Ethel Rosenberg, David Greenglass, che nel giugno 1950 ammise il proprio ruolo d'informatore e coinvolse Julius Rosenberg. Greenglass confessò durante l'interrogatorio (anche se non fu mai rivelato pubblicamente) che Rosenberg si era vantato con lui di dirigere una rete spionistica russa; questa aveva trasmesso non solo segreti atomici, ma una vasta gamma di altri dati scientifici e tecnologici, compresi gli studi preliminari sui satelliti spaziali.[39]

A differenza delle spie atomiche inglesi Nunn May e Fuchs, i Rosenberg protestarono sino all'ultimo, in modo eloquente e addirittura patetico, la propria innocenza. Furono, nell'aprile 1951, le uniche spie sovietiche in Occidente condannate a morte. Dopo due anni di vani ricorsi in appello, i Rosenberg morirono l'uno dopo l'altro sulla stessa sedia elettrica nella prigione di Sing Sing, a New York, la sera del 19 giugno 1953. L'ultima lettera di Ethel al suo avvocato terminava così: «Siamo le prime vittime del

fascismo americano. Ti voglio bene. Ethel». Il coraggio con il quale entrambi affrontarono la morte, l'amore che li univa, l'affetto per i due figli, e il macabro squallore dell'esecuzione rafforzarono il sospetto di molta parse dell'opinione mondiale di essere in presenza di un errore giudiziario. Dopo ciascuna esecuzione i quaranta giornalisti, i funzionari del carcere e gli altri testimoni furono colti da violenta nausea per il fetore di carne bruciata, orina e feci. Dopo che 2000 volt le avevano attraversato il corpo, Ethel mostrava ancora segni di vita; la scossa elettrica fu ripetuta due volte finché una spirale di fumo non si alzò dalla testa della condannata.[40]

I Rosenberg esemplificarono la fede idealistica che la Russia sovietica, o piuttosto la sua immagine mitica, incarnasse la speranza dell'umanità. In Occidente, tale fede continuava a ispirare molte persone ingenue e sincere, anche dopo gli orrori dello stalinismo. Julius ed Ethel erano agenti sovietici coraggiosi e devoti che credettero di poter meglio servire il futuro della propria causa negando la propria connivenza con la stessa. Dall'esecuzione in poi, le «misure attive» del KGB hanno incoraggiato l'idea che i Rosenberg furono vittime innocenti della caccia alle streghe anticomunista.

Tuttavia, nessuna campagna di «misure attive» del KGB negli Stati Uniti ha sostenuto tale tesi tanto efficacemente quanto lo stesso istigatore della caccia alle streghe, il senatore Joseph McCarthy. Dal momento in cui annunciò, il 9 febbraio 1950, di essere in possesso di una lista di 205 comunisti (per lo più immaginari) all'interno del Dipartimento di Stato, la sua ambiziosa crociata contro la «minaccia rossa» provocò lo scetticismo dell'opinione liberale di tutto il mondo sulla reale esistenza dell'offensiva spionistica sovietica contro il «Nemico principale».

I dubbi sulla colpevolezza dei Rosenberg furono anche alimentati dal persistente rifiuto, in Inghilterra come in America (motivato da ragioni di sicurezza) di menzionare «Venona» in tribunale. Il segreto non sarebbe trapelato fino agli anni Ottanta, ma anche allora non fu ammesso ufficialmente né in Gran Bretagna né negli Stati Uniti. Ciò nonostante, nei primi anni della Guerra Fredda esso sconvolse a vari livelli l'opera dei servizi segreti sovietici in tutto il mondo.

* * *

I primi anni della Guerra Fredda e i problemi di Venona coincisero con un periodo di grande caos nella struttura dell'attività sovietica nel campo

delle informazioni estere. Il disordine era dovuto in parte alle lotte di potere all'interno del Cremlino e in parte alla costituzione, nel luglio 1947, della Central Intelligence Agency. Stalin e il Politburo studiarono molto attentamente i rapporti sulla sua istituzione inviati dal residente dell'MGB a Washington, Grigorij Grigorievič Dolbin, e dall'ambasciatore sovietico Aleksandr Semënovič Panjuškin.[41]

Lo scopo originario della CIA, come è definito nella Legge sulla sicurezza nazionale presentata al Congresso nel febbraio 1947, era di coordinare e valutare le informazioni estere da tutte le fonti. Anche se tale obiettivo non fu mai realizzato, Molotov sostenne in modo convincente che un servizio segreto estero unificato (civile e militare) dava agli USA un netto vantaggio sul sistema sovietico a compartimenti stagni. La soluzione, secondo lui, consisteva nel riunire sotto il medesimo tetto i direttorati dei servizi informazioni esteri dell'MGB e del GRU. Il suggerimento di Molotov presentava l'ulteriore vantaggio, dal puntò di vista di Stalin, di indebolire nei servizi segreti l'influenza di Lavrentij Berija, il cui pupillo Abakumov era capo dell'MGB. Nell'autunno del 1947, i direttorati dei servizi esteri dell'MGB e del GRU vennero fusi in una nuova agenzia che avrebbe svolto le stesse funzioni sotto il nome di Comitato d'Informazione (*Komitet Informatzii*, o KI).

Anche se, formalmente, il KI era sotto il controllo del Consiglio dei ministri, la nomina di Molotov alla direzione diede al ministero degli Esteri un'influenza sulle operazioni estere maggiore di quella che aveva avuto in passato. Molotov cercò di rafforzare il controllo del ministero attribuendo agli ambasciatori sovietici nelle maggiori capitali la carica di «residenti legali superiori» con giurisdizione sui residenti civili (ex MGB) e militari (ex GRU).[42] Nella velenosa opinione di Ilija Džirkvelov, che avrebbe defezionato in seguito, «ciò creava uno scompiglio tremendo. I residenti, i funzionari professionisti delle informazioni, ricorrevano a sotterfugi pazzeschi per non informare gli ambasciatori sulla propria attività, perché i diplomatici avevano solo una conoscenza superficiale del lavoro del servizio segreto e dei suoi metodi...».[43] Tuttavia, alcuni diplomatici presero in prima persona la direzione di quei servizi. Primo fra loro fu Aleksandr Panjuškin, ambasciatore sovietico a Washington dal 1947 al 1951, che partecipò attivamente alla guerra segreta contro il «Nemico principale». Dopo la confusione seguita al rientro da Washington di Grigorij Dolbin, residente dal 1946 al 1948, e del suo successore, Georgij Sokolov, in carica

dal 1948 al 1949 (esonerati l'uno per squilibrio mentale e l'altro per incompetenza), Panjuškin prese per un anno il diretto controllo operativo della residenza. Il residente successivo a Washington, Nikolaj Alekseevič Vladykin (1950-1954), non ebbe grandi dissapori con Panjuskin e con il Centro. Lo stesso Panjuškin divenne poi capo del Primo Direttorato Centrale (Servizio Segreto Estero) del KGB.[44]

Dal 1947 al 1949 il vicepresidente del KI, e quindi di Molotov, a capo delle operazioni di routine fu Pëtr Vasilevič Fedotov, subentrato a Fitin nella carica di capo dell'INU subito dopo la seconda guerra mondiale. Come Fitin, anche Fedotov aveva presso il Centro la reputazione di intellettuale. Džirkvelov ricorda: «Ciò che lo distingueva veramente dagli altri funzionari superiori del KGB era il fatto che non disdegnava mai l'opinione altrui. Se qualcuno dissentiva dal suo modo di vedere, Fedotov non gli impartiva ordini, ma cercava di persuaderlo».[45] Un altro transfuga del KGB, Jurij Nosenko, crede invece che l'apparente flessibilità di Fedotov fosse in parte dovuta all'indecisione: secondo lui, aveva l'abitudine di lasciare i dossier sulla scrivania per due o tre mesi mentre elaborava le proprie decisioni.[46]

Il KI cercò di unificare anche la «sigint» e la «humint». Il settore estero del Quinto Direttorato (Cifrari) dell'MGB fu associato alla sua controparte militare del GRU, dando vita al Settimo Dipartimento del KI sotto l'ex capo dell'MGB, il colonnello Aleksej Ščekoldin. Ma il KI apparve instabile fin dall'inizio. Quasi tutti i dipartimenti erano diretti da ex ufficiali dell'INU e lo Stato Maggiore, com'era prevedibile, lamentava che l'*intelligence* militare fosse stata relegata a un ruolo subalterno. Nell'estate del 1948, dopo un'interminabile diatriba con Molotov, il maresciallo Nikolaj Aleksandrovič Bulganin, ministro delle Forze Armate, riuscì a togliere dal KI tutto il personale dell'intelligence militare e a rimandarlo al GRU. Abakumov, capo dell'MGB, si impegnò allora, forse con l'appoggio di Berija, in una lunga campagna per riprendere il comando di quelli che erano rimasti nel KI. Alla fine del 1948, il Dipartimento dei consiglieri della democrazia popolare ritornò all'MGB, e altrettanto fecero tutti i funzionari del KI che operavano nelle file dell'EM (emigrati russi) e dell'SK (colonie sovietiche all'estero). Tuttavia, il KI mantenne il controllo della maggior parte della raccolta e dell'analisi della «humint» e «sigint» non militari, finché non fu sciolto e riassorbito dall'MGB alla fine del 1951.[47]

Nel 1949 Molotov, inviso a Stalin, fu sostituito nella carica di ministro degli Esteri e di presidente del KI da Andrej Vyšinskij, il brutale accusatore dei processi pubblici che era diventato primo assistente di Molotov nel 1943. Il suo stile manageriale, spiegò una volta lo stesso Vyšinskij, consisteva nel «tenere la gente sul filo del rasoio». Secondo Andrej Gromyko, uno dei suoi successori al ministero degli Esteri:

> Quando convocava un assistente, in genere esordiva con aspro tono d'accusa, se non di vero e proprio insulto. Parlava nello stesso modo anche agli ambasciatori e agli inviati. Agendo così, era convinto di emulare Berija.

Vyšinskij conservava dagli anni Trenta un'ammirazione servile per Berija, evidente anche quando parlava al telefono, a quanto affermò Gromyko: «Appena sentiva la voce di Berija, Vyšinskij si alzava rispettosamente in piedi. Durante la conversazione si poteva assistere allo spettacolo inconsueto di Vyšinskij che si faceva piccolo come un servo davanti al padrone».[48] Con Vyšinskij al KI, l'influenza di Berija aumentò enormemente. Fedotov, meditativo e indeciso, cui Molotov aveva affidato la conduzione di routine del KI, conservò il rango di vicepresidente. Però fu sostituito come primo assistente dall'aggressivo e determinato Sergej Romanovič Savčenko, un protetto di Berija, che in tempo di guerra era stato capo dell'NKVD in Ucraina e aveva mantenuto lo stesso posto sotto l'MGB dal 1946 al 1949. Sembra che Savčenko rispondesse personalmente a Berija anziché al ministero degli Esteri. Vyšinskij ebbe poca parte negli affari del KI, demandando la presidenza a due funzionari superiori del ministero degli Esteri: dapprima a Jakov Aleksandrovič Malik, poi a Valerian Zorin. Non risulta che l'uno o l'altro avessero molto più di un ruolo nominale come presidenti del KI.[49]

* * *

Nonostante la parziale disgregazione postbellica delle reti di agenti sovietici e il ricorrente caos amministrativo del Centro di Mosca, il conflitto est-ovest tra gli opposti servizi segreti nei primi anni della Guerra Fredda fu una competizione puramente unilaterale. Mentre Mosca conservava un'importante attività del servizio segreto in Occidente, non si poteva dire altrettanto della controparte. Per costruire le loro prime reti di agenti nell'URSS dopo la guerra, il SIS, e in seguito la CIA, si concentrarono sulla

penetrazione lungo i confini russi ricorrendo a gruppi di partigiani, oppositori di Stalin. Quasi tutti i tentativi, dagli Stati Baltici a nord alla frontiera turca a sud, furono vittime di una serie di mistificazioni architettate dal Centro con il fermo proposito di emulare le imprese della *Trest*, che aveva irretito i servizi segreti occidentali negli anni Venti. Jurij Nosenko entrò nel 1953 nel Secondo Direttorato Centrale (Controspionaggio) dell'MGB, che aveva il compito di condurre simili operazioni. Una delle sue prime visite fu alla Sala degli studi čekisti presso la Lubjanka, dove, sotto un ritratto di Feliks Dzeržinskij, la maggior parte delle testimonianze storiche riguardava la *Trest*. Poco distante, esposte come un'offerta sacrificale a «Feliks uomo di ferro», c'erano radio e altre apparecchiature usate dagli agenti del SIS e della CIA infiltrati negli Stati Baltici, in Polonia, in Ucraina e in altre regioni di confine.[50]

Nel dopoguerra, il controllore del SIS per l'area settentrionale era Harry Carr, ex comandante di zona nella Helsinki prebellica, distaccato a Stoccolma per gran parte del conflitto. Considerava gli Stati Baltici (che allora subivano il ritorno del terrore dell'NKGB/MGB, sospeso dopo l'entrata dei tedeschi nel 1941) il territorio sovietico più promettente ai fini della penetrazione del SIS. Poco prima della fine delle ostilità con la Germania fornì, tramite una rete di emigrati, apparecchiature radio a due agenti penetrati in Lettonia con l'incarico di mettersi in contatto con i partigiani locali. Era convenuto che le informazioni ottenute sarebbero state divise con il SIS. La notte del 15 ottobre 1945 un fuoribordo del SIS con altri quattro agenti lettoni si rovesciò proprio quando stava per raggiungere la rosta della Curlandia. Gli uomini si trascinarono a riva, ma il giorno dopo una pattuglia di frontiera trovò gran parte del loro equipaggiamento abbandonato sulla spiaggia. Dopo che l'operatore radio ebbe dato al SIS l'annuncio del loro arrivo, l'NKGB strinse in poche settimane la morsa sui quattro uomini. Durante la guerra l'NKGB, come i britannici, si era servito di agenti tedeschi catturati per trasmettere false notizie via radio al loro comando. Il maggiore Janis Lukasevics, un ufficiale di trentacinque anni del Secondo Dipartimento (Controspionaggio) dell'NKGB lettone, suggerì di attuare una manovra analoga usando gli agenti emigrati presi prigionieri. Quando la proposta di Lukasevics ricevette l'attenzione dei superiori, gli agenti lettoni erano stati troppo crudelmente torturati durante gli interrogatori per essere ancora di qualche utilità. Per di più, la ripresa delle trasmissioni dopo il lungo silenzio radio seguito alla loro cattura avrebbe

inevitabilmente insospettito il SIS. Lukasevics alla fine ottenne il permesso di far usare a un altro radiotelegrafista partigiano, Augusts Bergmanis, scarcerato contro l'impegno a collaborare, la radiotrasmittente e il codice sequestrati al SIS. Bergmanis cominciò a trasmettere, con Lukasevics al suo fianco, nel marzo 1946, dichiarando di essere un partigiano lettone cui gli altri agenti avevano consegnato la radio e i codici poco prima di essere catturati. Bergmanis impiegò un po' di tempo per conquistare la fiducia del SIS, ma le sue trasmissioni segnarono l'inizio di un inganno che alla fine avrebbe minato tutte le operazioni del SIS negli Stati Baltici.[51]

Alla fine del 1946 si registrò un altro fallimento in Lettonia. Rihards Zande, un agente del SIS sbarcato in agosto, era in difficoltà con la propria radiotrasmittente. In novembre la stazione del SIS a Stoccolma gli consigliò di mettersi in contatto con Bergmanis. «L'incontro è stato un successo» riferì Zande a Eriks Tomsons, che era sbarcato con lui. «Ho accertato che Bergmanis non è sotto il controllo dell'MGB.» I superiori di Lukasevics temevano che, finché Zande e Tomsons fossero rimasti in libertà, lo spionaggio inglese si sarebbe rafforzato fino a sfuggire al loro controllo; di conseguenza, non osavano ancora avventurarsi in un raggiro su larga scala. Nel marzo 1947 Bergmanis trasmise via radio a Londra un messaggio dettato da Lukasevics: «Grande disastro. Zande e Tomsons arrestati. Io sono sfuggito, ma temo guai dall'interrogatorio di Zande. Sospeso ogni attività. Riprenderemo contatto appena sicuri».[52]

Qualche mese dopo Lukasevics riprese l'operazione mistificatrice reclutando un nazionalista lettone, Vidvuds Sveics, con il compito di infiltrarsi tra i partigiani antisovietici. Nell'ottobre 1948, Sveics «fuggì» nell'isola svedese di Gotland e, dichiarando di essere un partigiano lettone, entrò in un gruppo di rifugiati che il SIS e gli svedesi addestravano per mandarli in missione clandestina negli Stati Baltici. Nel maggio 1949 sbarcò vicino al confine lituano-lettone con cinque veri agenti del SIS, che denunciò all'MGB; tre di loro vennero immediatamente fucilati. Sveics sopravvisse e continuò l'infiltrazione tra i partigiani lettoni per riferire all'MGB sui loro collegamenti con il SIS. Sei mesi più tardi altri due uomini del SIS, Vitolds Berkis e Andrei Galdins, arrivarono in Lettonia. Anche se il loro sbarco nella notte del 31 ottobre non fu scoperto, si compromisero quasi subito presentandosi da Bergmanis, che li alloggiò in una presunta «casa sicura» fornita dall'MGB. Berkis e Galdins annunciarono di essere i primi di una nuova ondata di agenti che avevano il compito di mettersi in

contatto coti i capi partigiani. Da allora in poi ogni sei mesi vennero sbarcati agenti da un'ex motosilurante germanica, con capitano tedesco e velocità massima di 45 nodi, che operava sotto la copertura del Servizio di protezione della pesca della commissione di controllo britannica. Lukasevics insisteva a dire che era giunto il momento di creare un movimento clandestino fittizio sul modello della *Trest*. Questa volta i superiori gli diedero il permesso rifiutato due anni prima. Nell'inverno 1949-1950, sotto la supervisione di Lukasevics, nella foresta di Kurzeme venne addestrato un gruppo di falsi partigiani, nome in codice Maxis, comandato dal maggiore Alberts Bundulis dell'MGB. Nel maggio 1950 Berkis e Galdins andarono a vivere nel loro accampamento. Quasi nello stesso periodo un altro agente del SIS, Jonas Deksnys, passò nelle file dell'MGB e un altro degli uomini di Lukasevics, Jan Erglis, partì per Londra per discutere i piani delle future operazioni. Nel 1950 un ulteriore gruppo immaginario di finti partigiani, nome in codice Roberts, si mise in contatto con il SIS. Le iniziative della CIA negli Stati Baltici, attuate con lanci di paracadutisti anziché con sbarchi dal mare, andarono incontro a situazioni analoghe.[53]

L'opportunità creata dall'invenzione di Maxis e Roberts non fu mai sfruttata in pieno. Durante la seconda guerra mondiale l'intelligence britannica aveva usato il sistema della «partita truccata», basato sul lavoro di agenti «convertiti» dell'Abwehr. In tal modo avevano alimentato i tedeschi con false notizie che, dopo gli sbarchi del D-Day, indussero Hitler e i suoi alti comandi a dirottare nel posto sbagliato una parte delle forze nel momento cruciale. Il Centro di Mosca, invece, vietò a Lukasevics e ai suoi colleghi di passare al SIS qualsiasi informazione che non fosse già stata pubblicata dalla stampa. A Lukasevics non fu nemmeno concesso di trasmettere informazioni fasulle di una certa importanza, per timore che il SIS ne chiedesse altre e alla fine si insospettisse. Il risultato inevitabile fu il disappunto di Londra per le informazioni prodotte dalle iniziative negli Stati Baltici, e il conseguente declassamento delle stesse. Quando i gruppi Maxis e Roberts furono rimproverati per avere trasmesso così poche informazioni, replicarono, come la *Trest* prima di loro, che erano combattenti per la libertà e non spie.[54]

I crescenti sospetti di Londra sui due gruppi partigiani raggiunsero il culmine nel 1954, quando la Sezione Scientifica del SIS chiese un campione d'acqua di un fiume russo presso cui si riteneva che fosse ubicata una

centrale nucleare. Il campione, una volta fornito, rivelò un livello di radioattività così alto che poteva solo essere stato prelevato dall'interno di un reattore. La prima reazione del SIS fu di domandarsi se il KGB, nel predisporre un inganno deliberato, poteva aver commesso un errore così macroscopico. La seconda reazione fu di pensare che era possibile. Una successiva indagine del KGB rivelò una serie di altri sbagli, tra cui il fatto che la strada che l'agente sosteneva di avere percorso per raccogliere il campione d'acqua passava vicino a un grande campo d'aviazione, che però il rapporto non menzionava. Risulta anche che alcuni agenti del KGB infiltrati fra i partigiani andati a Londra svelarono, in un secondo tempo, la mistificazione al SIS.[55] Alla fine il KGB ottenne una vittoria propagandistica, ma non molto di più. Gli agenti emigrati che sbarcarono nelle Repubbliche baltiche (all'incirca venticinque tra il 1949 e il 1954) non ebbero la benché minima possibilità di disturbare il regime staliniano. Per gestire una manovra mai veramente sfruttata, il KGB investì più risorse di quante ne spese il SIS nelle operazioni baltiche fallite.

Comunque sia, questa macchinazione lanciò Lukasevics (o Lukasevič, come venne chiamato dopo che passò al Centro di Mosca) in una carriera che lo portò al grado di generale del KGB. Secondo un resoconto riveduto e corretto a uso dell'Occidente pubblicato nel 1988, negli anni Settanta fu distaccato in Gran Bretagna presso l'ambasciata sovietica come capo delle «operazioni di controspionaggio».[56] In realtà, dal 1972 al 1980 operò come residente del KGB a Londra sotto lo pseudonimo di Jakov Konstantinovič Bukašev. Dopo otto anni di risultati molto scarsi nella capitale britannica, fu rimandato in Lettonia a concludere la carriera con il grado modesto di maggiore e un lavoro di copertura (con stipendio da generale) presso il ministero dell'Istruzione della Lituania. Nel novembre 1987 apparve alla TV lettone, insieme all'anziano Kim Philby, per celebrare il settantesimo anniversario della rivoluzione bolscevica e propagandare la tesi, di cui entrambi conoscevano la falsità, secondo cui era stato il SIS a ispirare le dimostrazioni nazionaliste negli Stati Baltici.[57]

La montatura operata negli Stati Baltici, nata nel 1946 e ampliata nel 1949, ispirò un serie di operazioni simili lungo gran parte della frontiera sovietica. Una delle maggiori iniziative fu in Polonia. Nel 1947, l'MGB, coadiuvato dall'UB polacco, riuscì a eliminare gli ultimi militanti dell'Esercito Nazionale, che aveva assunto il nome di *Wolność i Niepodległość* (WiN: Libertà e Indipendenza). Nel 1948 l'UB, su direttive dei

consiglieri sovietici, riesumò una versione fittizia del WiN e nel 1949 inviò un altrettanto falso emissario ad avvertire gli ex sostenitori londinesi che il gruppo era ancora in vita. All'inizio del 1950 la CIA, che si era impegnata in una politica di supporto attivo ai movimenti clandestini antisovietici nell'Europa orientale, cominciò a paracadutare armi, radiotrasmittenti e monete d'oro al WiN fasullo. Anche qui, come nelle Repubbliche baltiche, l'imbroglio del WiN non fu mai sfruttato in pieno come canale per trasmettere informazioni manipolate. Le affermazioni secondo cui il WiN avrebbe fornito drammatiche fotografie di finti attacchi di guerriglieri contro centrali di polizia e carri armati russi per dimostrare l'appoggio della CIA, sono probabilmente errate. Gli ufficiali dell'UB che seguirono giorno per giorno l'operazione dichiararono in seguito, forse correttamente, che i rapporti del WiN inventati da loro «avrebbero potuto essere scritti altrettanto bene a Londra o Parigi basandosi sui giornali di Varsavia. I signori del servizio segreto statunitense non ottennero da noi neppure le informazioni, a cui erano tanto interessati, sulla vita quotidiana nel nostro Paese, come i prezzi delle merci o le disponibilità di beni di consumo nei vari centri urbani». Tuttavia, Frank Wisner, capo dell'Office of Policy Coordination che dirigeva l'azione clandestina della CIA, era più che convinto che il WiN rappresentasse una seria minaccia per il regime comunista. A quanto si dice, avrebbe affermato che se il WiN avesse avuto armi anticarro, sarebbe riuscito a «sbattere via l'Armata Rossa da Varsavia».

Il WiN continuò a sollecitare sempre maggiori aiuti americani, fino ad avanzare la richiesta, non accolta, di lanciare con il paracadute un generale americano per aiutare l'organizzazione della resistenza polacca. A quel punto, nel dicembre 1952, l'MGB decise di rivelare l'inganno. Un programma farsa di due ore alla radio polacca svelò che il milione di dollari inviato dalla CIA al WiN negli ultimi anni era finito nelle mani delle autorità polacche. I presunti leader del WiN (in realtà ufficiali dell'UB), confessarono che due anni prima avevano compreso che i loro seguaci erano «persone di nessun valore morale», mentre «gli agenti che ci avevano inviati dall'estero erano anch'essi avventurieri, cinici mercenari indifferenti alla sorte del Paese, interessati essenzialmente ai propri guadagni personali». Avendo capito che era impossibile combattere «il potere del popolo... senza agire allo stesso tempo contro gli interessi dello Stato polacco», avevano deciso che non avrebbero più «reclutato giovani corrotti per il servizio segreto americano... L'ultima fase della nostra attività è stata lo sforzo per

paralizzare i tentativi degli americani e dei loro mercenari emigrati per sviluppare lo spionaggio e l'attività sovversiva in Polonia»:

> In Polonia, dopo la guerra, non ci fu un crimine... in cui non avessero parte la mano, e i dollari, dei servizi segreti statunitensi: dal ruolo dell'ambasciatore americano nella macchinazione antipolacca tra il Vaticano e gli strati reazionari del clero, all'incitamento sistematico per radio da parte di un'infinità di parolai controllati dagli USA, al reclutamento di poveri miserabili cui affidare incarichi indegni e fraudolenti. I plutocrati di Wall Street non trascuravano nessuna possibilità di danneggiare il nostro Paese.

Oltre a umiliare la CIA, la truffa del WiN aveva dato modo all'MGB e all'UB di spazzare quanto restava dell'opposizione e dimostrare l'inutilità della resistenza al «potere del popolo».[58]

Dopo la guerra, il principale centro della resistenza al potere staliniano in Unione Sovietica fu l'Ucraina. Nel 1947, l'Organizzazione dei Nazionalisti Ucraini (OUN) fece una dichiarazione, indubbiamente eccessiva, secondo cui disponeva di 100.000 partigiani in armi.[59] Tuttavia, nel periodo in cui il SIS e la CIA diedero inizio alle attività in Ucraina, nel corso del 1949, la resistenza su vasta scala era già stata debellata. L'MGB si era infiltrato nell'OUN e nella rivale Alleanza Nazionale dei Lavoratori (NTS), un'organizzazione di socialdemocratici emigrati favorita dalla CIA. Nel 1949 l'MGB catturò i primi agenti del SIS paracadutati in Ucraina per prendere contatto con l'OUN; l'anno dopo accadde la stessa cosa ad altri due gruppi.[60] La base dell'MGB a Karlshorst, alla periferia di Berlino, riuscì anche a penetrare nei centri dell'NTS in Germania. Uno dei suoi uomini più validi fu un ufficiale dell'esercito sovietico, fuggito in Occidente nel novembre 1949 per vivere con l'amante tedesca. Fu catturato nella Germania occidentale dall'MGB, che lo ricattò con minacce alla sua famiglia in Russia per costringerlo a collaborare. L'MGB lo introdusse nell'NTS, dove diventò subito istruttore degli agenti infiltrati in Ucraina e consulente dei servizi segreti militari statunitensi. Venne scoperto quando la radio di Mosca annunciò l'esecuzione, nel maggio 1953, di quattro agenti dell'NTS da lui denunciati.[61] Tuttavia, come nelle Repubbliche baltiche e in Polonia, la manovra dell'MGB non divenne mai un vero sistema di «partita truccata» (Double Cross). Il Centro rifiutò ancora una volta di usarla come canale per immettere in Occidente una quantità significativa di false informazioni.[62]

L'agente occidentale che fece di più per coadiuvare le operazioni dell'MG13 lungo i confini sovietici fu Kim Philby. Dal 1947 al 1949, mentre era comandante di zona del SIS in Turchia, riuscì non solo a denunciare

agenti che attraversavano la frontiera russa, ma anche i loro contatti e le famiglie in Unione Sovietica.[63] Quale rappresentante a Washington dal 1949 al 1951, le funzioni di collegamento con la CIA gli permisero di trasmettere al proprio responsabile sovietico parecchi dati sulle iniziative americane e inglesi. In Albania avvisò l'MGB/KI, nell'ottobre 1949, dei primi sbarchi organizzati dal SIS; nell'estate del 1950, dei piani di penetrazione attraverso il confine; nel novembre 1950, del primo lancio di paracadutisti della CIA.[64] Tra le molte conferenze dei servizi segreti anglo-americani cui fu presente Philby, ci fu quella del febbraio 1951, quando Harry Carr andò per la prima volta a Washington a coordinare le iniziative SIS/CIA negli Stati Baltici. Secondo il diario di Philby «il suo intervento finì in modo disastroso, con Carr e i suoi pari grado della CIA che si accusavano reciprocamente, non a torto, di mentire in modo spudorato».[65] Anche se spesso citato, il resoconto di Philby non è altro che un falso. Quando era già in pensione, Carr scrisse a un ufficiale della CIA che aveva assistito all'incontro per chiedergli come vedeva la versione di Philby. Erano entrambi d'accordo sul fatto che l'atmosfera intorno al tavolo era stata notevolmente cordiale.[66] Nelle sue memorie, Philby non sempre rinunciò a compiacersi della sorte toccata alle centinaia di agenti da lui traditi. Nella primavera del 1951, per esempio, poco prima di essere richiamato da Washington, trasmise al suo controllore «informazioni precise su tre gruppi di sei agenti che il SIS stava per far paracadutare in Ucraina. Philby commenta, con un macabro tentativo di ironia: «Non so che cosa accadde a quelle persone, ma posso azzardare un'ipotesi attendibile».[67]

* * *

Oltre ad architettare con successo varie manovre d'inganno, il servizio segreto sovietico continuò a ricevere un flusso impressionante di informazioni dall'Occidente, malgrado i problemi postbellici delle sue reti di informatori all'estero. Quattro dei «Magnifici Cinque» (Philby, Maclean, Burgess e Cairncross) restarono in attività fino al 1951. Dalla fine del 1944 alla fine del 1947 furono tutti, finché rimasero in Gran Bretagna, sotto il controllo di Boris Michailovič Krotov (nato Krötenschild), uno stacanovista di immensa energia e grande efficienza, a cui le origini ebree avrebbero in seguito precluso la promozione nonostante il grande talento. Il residente di Londra dal 1943 al 1947, Konstantin Michailovič Kukin, brillava di gloria

riflessa per la conduzione degli agenti da parte di Krotov e per l'encomio del Centro sul suo modo brillante di dirigere la residenza. Quando, nell'autunno del 1947, venne istituito il Comitato d'Informazione, Kukin fu promosso capo del Primo Direttorato (anglo-americano). Il suo ritratto è uno dei venti appesi alle pareti della sala commemorativa del Primo Direttorato Centrale del KGB. La didascalia elogia Kukin come uno dei migliori ufficiali del servizio segreto degli anni Quaranta e Cinquanta.[68] Il ritratto del successore di Kukin, Nikolaj Borisovič Rodin (alias Korovin), residente dai 1947 al 1952 e di nuovo dal 1956 al 1961, non è esposto in quella sala. Rodin fu lo stereotipo dell'arrogante *appartčik* che trattava i subalterni in modo sprezzante, sicuro che gli agenti guidati dalla residenza garantivano la sua reputazione presso il Centro. Krotov fu sostituito nella carica di controllore dei «Cinque» e di altri importanti agenti della residenza da Jurij Ivanovič Modin, ufficiale della linea PR (informazioni politiche) distaccato a Londra dal 1947 al 1953 e dal 1955 al 1958. Modin (noto ai «Cinque» come Peter) fu uno dei più abili conduttori di agenti nella storia del KGB. Quale capo della Facoltà Numero Uno (Servizio Segreto Politico) all'Istituto Andropov del PDC nei primi anni Ottanta, nelle proprie lezioni definì Rodin come una nullità arrogante e pretenziosa.[69]

Per alcuni anni dopo la guerra Burgess, Maclean e Philby ebbero tutti l'incarico, in tempi diversi, di fornire informazioni americane e inglesi. Una stima dei danni effettuata dal comitato dei Capi di Stato Maggiore statunitensi dopo la fuga di Burgess e Maclean nel 1951, elenca:

> I dati sulla pianificazione USA/UK/Canada nel settore dell'energia atomica, sulla pianificazione postbellica e sulla politica USA/UK in Europa aggiornati alla data della fuga, sono certamente finiti nelle mani dei sovietici... Tutti i codici diplomatici e i cifrari della Gran Bretagna, e forse alcuni degli USA, in vigore prima del 15 maggio 1951 sono in possesso dei russi e non più utilizzabili.

Il discorso è decisamente troppo allarmistico; non prende in considerazione, per esempio, l'uso nelle comunicazioni cifrate dei «codici a impiego unico», ben pochi dei quali poterono essere rivelati da Burgess o da Maclean.[70] Tuttavia, non si può mettere in dubbio l'immensa quantità di informazioni ad alto livello che entrambi trasmisero. Ai Petrov, che defezionarono dal KGB nel 1954, Filip Vasilevič Kislitsjn disse che, mentre lavorava come addetto ai cifrari presso la residenza di Londra dal 1945 al 1948, Burgess consegnò «valigette colme di documenti del Foreign Office, che venivano fotografati nell'ambasciata sovietica e poi restituiti». Boris

Krotov, suo responsabile fino al 1947, ritirava le valigette di Burgess nella campagna intorno a Londra, e a volte tornava in ufficio con i vestiti sporchi di fango. Kislitsjn telegrafava a Mosca il contenuto dei documenti più importanti di Burgess e preparava il resto per l'invio in valigia diplomatica. Nel 1949 fu fatto responsabile di un nuovo settore, costituito da un'unica persona, presso il Centro di Mosca, dove erano conservati i dossier dei documenti trasmessi da Burgess e Maclean. I fascicoli erano così numerosi che molti non erano stati tradotti. Kislitsjn estraeva i dossier o gli incartamenti specifici per gli alti ufficiali in visita che desideravano consultarli.[71]

Per Burgess come per Maclean, il logorio della doppia vita fu molto maggiore durante la Guerra Fredda che negli anni della seconda guerra mondiale, quando la Gran Bretagna e l'Unione Sovietica erano alleate. La prima volta che, nel 1947, George Carey-Foster, capo del servizio di sicurezza ancora in embrione presso il Foreign Office, incontrò Burgess, fu colpito dall'«aspetto in disordine e dalla barba lunga. Inoltre, emanava un forte e sgradevole odore d'alcol, tanto che gli domandai chi era e che cosa faceva». Secondo Goronwy Rees, Burgess era anche tossicodipendente:

> Prendeva continuamente sedativi per calmarsi i nervi, e subito dopo stimolanti per controbatterne l'effetto. Poiché faceva sempre tutto in modo eccessivo, masticava qualsiasi pastiglia che avesse sottomano, come un bambino sgranocchia caramelle da un sacchetto fino a quando non ce ne sono più.

Carey-Foster riceveva lamentele sempre più frequenti sul «comportamento dissoluto» di Burgess. Fred Warner, che lavorava con lui nell'ufficio esterno di Hector McNeil, ministro di Stato al Foreign Office, una volta dovette soccorrerlo nelle prime ore del mattino in un locale notturno di Soho; lo trovò privo di sensi sul pavimento, con sangue rappreso sul volto e sulla testa. Warner era stanco della ripetuta domanda retorica di McNeil: «Che cosa dobbiamo fare di Guy?».[72]

Eppure, Burgess riusciva ancora ad avere qualche sprazzo del fascino e dell'intelligenza degli anni di Cambridge. Alla fine del 1947, probabilmente per sbarazzarsi di lui, McNeil raccomandò Burgess al sottosegretario parlamentare presso il Foreign Office, Christopher Mayhew, che all'epoca stava organizzando l'Information. Research Department (IRD), istituito per controbattere la «guerra psicologica» sovietica. Mayhew commise quello che in seguito definì «un errore madornale», «Interrogai Burgess. Non c'è

dubbio che mostrasse un'incredibile competenza sui metodi di sovversione comunisti, perciò lo accettai subito.»[73] Burgess fece il giro delle ambasciate britanniche, vendendo materiali dell'IRD e compromettendo allo stesso tempo il nuovo dipartimento, di cui riferì tutti i piani al proprio responsabile Jurij Modin subentrato a Krotov alla fine del 1947. Il coro di proteste delle ambasciate per il comportamento antidiplomatico di Burgess costrinse Mayhew a licenziarlo dall'IRD.[74] Tra gli amici che ancora riponevano fiducia in lui c'era David Footman, capo del servizio informazioni politiche del SIS. Subito dopo il distacco di Tito da Mosca nel 1948, un ufficiale del dipartimento di Footman propose di redigere un questionario sull'attività del Cominform che l'ambasciatore inglese a Belgrado avrebbe sottoposto a Tito. «Splendida idea!» rispose Footman. «Andiamo a parlarne con Guy.» Burgess e l'ufficiale del SIS prepararono insieme un elenco delle domande. La reazione di Tito imbarazzò il Centro di Mosca, e divertì Footman.[75]

Nell'autunno del 1948 Burgess fu trasferito al Dipartimento dell'Estremo Oriente, dove rimase fino all'agosto 1950, quando fu assegnato all'ambasciata di Washington come secondo segretario. Di lì poté tenere al corrente Mosca sulla formulazione dettagliata della politica britannica nei confronti della Repubblica Popolare Cinese fondata nel 1949, e della Corea nel periodo che preludeva alla guerra del giugno 1950. Benché fosse solo un funzionario di quarto grado, Burgess poteva accedere regolarmente alle analisi delle informazioni provenienti dal Joint Intelligence Committee, dal ministero della Guerra e dal quartier generale di Douglas MacArthur presso il Comando Supremo Alleato di Tokyo. Nell'aprile del 1950 sarebbe stata particolarmente interessante per il Centro di Mosca un'analisi minuziosa delle informazioni sugli «aiuti russi all'esercito comunista cinese», che rivelava tutti i dati che i servizi segreti occidentali avevano raccolto appena due mesi prima dello scoppio della guerra in Corea. Burgess preparò un lungo verbale sull'argomento, scritto con il consueto inchiostro blu brillante e con la sua grafia sorprendentemente nitida.[76] A quel punto, però, i suoi giorni al Foreign Office erano contati. Un viaggio a Gibilterra e Tangeri nell'autunno del 1949 si era trasformato in quella che Goronwy Rees definì una «selvaggia odissea di sconsideratezze, tra cui non pagare i conti, identificare pubblicamente ufficiali dell'MI5 e del SIS, cantare da ubriaco nei bar canzoni

del tipo “Oggi i ragazzini sono a buon prezzo, domani lo saranno ancora di più”». Burgess si stupì di non venire licenziato subito dopo il rientro.[77]

Il Centro concluse, forse non a torto, che il crollo di Burgess nell’autunno del 1949 fu dovuto allo shock di avere scoperto di essere in pericolo a seguito delle intercettazioni Venona. Philby era stato «indottrinato» su Venona nel settembre 1949, alla vigilia del suo invio a Washington come ufficiale di collegamento del SIS, e aveva subito trasmesso un allarme urgente. In realtà, l’interpretazione dei messaggi Venona non avrebbe fornito alcun indizio su Burgess prima della sua fuga nel 1951. Sembra però che nell’autunno del 1949 temesse di poter essere scoperto da un istante all’altro. Donald Maclean reagì male come Burgess alla notizia della minaccia costituita da Venona. Nel suo caso, il pericolo sembrava più immediato. Philby comprese subito dopo il cosiddetto «indottrinamento» che l’agente sovietico con il nome in codice Homer, fino allora non identificato, a cui si riferivano parecchi messaggi Venona, doveva essere Maclean.[78]

Nell’ottobre 1948, la nomina di Maclean a consigliere e capo della cancelleria al Cairo all’età di soli trentacinque anni sembrava averlo immesso sulla via che lo avrebbe portato, se non al vertice del servizio diplomatico, a una posizione molto vicina. Il rischio di una denuncia, scoperto un anno dopo, si rivelò un peso troppo grande. Benché il suo lavoro fosse sempre altamente professionale, nel tempo libero esagerò con l’alcol. Il suo vecchio amico e compagno di bisboccia, Philip Toynbee, lo vide al Cairo in preda a «follia e raptus omicida quando l’ira repressa raggiungeva il culmine». Nel maggio 1950 i due amici fecero baldoria, irruppero nell’alloggio di due ragazze che lavoravano per l’ambasciata statunitense, frugarono nella camera da letto, fecero a pezzi la biancheria intima, poi si misero a distruggere il bagno. Secondo i ricordi di Toynbee, «Donald alzò sopra la testa un grande specchio e lo sbatté contro la vasca. Con mio stupore e sommo divertimento, ahimè, la vasca si spaccò in due e lo specchio rimase intatto». Qualche giorno dopo, Maclean fu rimandato a Londra dove il Foreign Office lo dispensò dal lavoro per l’estate e gli pagò le cure di uno psichiatra, che diagnosticò eccesso di lavoro, problemi coniugali e omosessualità repressa. In autunno, apparentemente rinsavito, fu nominato capo della sezione americana presso il Foreign Office. Malgrado le serate spese in compagnia della bottiglia al Gargoyle Club e il fatto che

da ubriaco si descrivesse come «lo Hiss inglese», in ufficio continuò a svolgere le proprie mansioni con meticolosa efficienza.[79]

L'impatto su Mosca delle informazioni di Maclean e Burgess raggiunse l'apice dopo lo scoppio della guerra in Corea nel giugno 1950. Il vice di Maclean alla sezione americana, Robert Cecil, conclude che il Cremlino avrebbe trovato i documenti forniti da Maclean «di inestimabile valore per avvisare i cinesi e i nordcoreani sulla strategia e sulle posizioni in fase di trattative».[80] Maclean e Burgess non si limitavano a trasmettere documenti segreti, ma li commentavano con il loro antiamericanismo personale, aumentando così la paura dei sovietici che gli Stati Uniti intendessero trasformare il conflitto coreano in una guerra mondiale. Anche all'interno del Foreign Office Maclean denunciò, alla fine degli anni Cinquanta, la politica americana come «spaventata, cocciuta e pericolosa». Forse per l'unica volta nella sua carriera diplomatica dichiarò in modo esplicito in un verbale di essere allineato con la cruda analisi staliniana dei disegni intrinsecamente aggressivi del capitalismo americano. C'era del vero, disse, nella tesi secondo cui l'economia americana era a tal punto ingranata con la macchina militare, che una vera e propria guerra poteva sembrarle preferibile alla crisi economica prodotta dalla smobilitazione.[81] Anche se quell'assurdità staliniana incontrava poco favore a Whitehall, alla fine del 1950 vi fu non poca apprensione per la linea politica che avrebbero adottato gli Stati Uniti. A dicembre, il presidente Truman rispose in modo malaccorto a una domanda sul possibile impiego della bomba atomica nel conflitto coreano: «Nel possesso di qualunque arma è implicita la possibilità di usarla». Attlee organizzò in fretta e furia un viaggio a Washington per discutere con il presidente questa e altre questioni politiche concernenti la guerra. Maclean fu in grado di trasmettere a Modin gli appunti preliminari e il verbale delle discussioni.[82] La natura morbosamente sospettosa di Stalin non gli faceva mai sottovalutare i piani aggressivi degli imperialisti occidentali. Alla fine del 1950 era convinto che esistesse il pericolo imminente di una terza guerra mondiale.[83]

La guerra tra le due Coree nacque dalle ambizioni territoriali dei nordcoreani, piuttosto che da quelle dei sovietici. Però l'ignoranza occidentale degli obiettivi della politica sovietica, e la persistente incapacità dei servizi segreti anglo-americani di ottenere da Mosca informazioni paragonabili a quelle che il KI si procurava a Londra e a Washington,

generarono l'errato timore che la guerra rientrasse in un piano più vasto di espansione sovietica. Nell'inverno 1950-1951 si era diffuso il timore che l'attacco in Corea potesse preludere a un'offensiva sovietica in Germania. Nel febbraio 1951 il ministero della Guerra avvertiva il Consiglio dei ministri inglese: «Guerra possibile nel 1951, probabile nel 1952».[84] Quando furono riferiti al Cremlino i timori occidentali, autentici anche se errati, di un'aggressione russa, Stalin quasi certamente li interpretò come una mascheratura per i piani d'attacco dell'Occidente. Le informazioni da parte di Maclean e Burgess alimentarono i sospetti sovietici. Maclean deve avere espresso a Modin, forse in toni ancora più espliciti, la preoccupazione da lui riscontrata in un verbale del marzo 1951 del Foreign Office secondo cui «l'irascibilità americana in Estremo Oriente e altrove ci trascinerà inutilmente in guerra».[85] Mosca, come Maclean, sospirò di sollievo quando, in aprile, Truman destituì il generale Douglas MacArthur, comandante in capo in Corea e principale fautore del piano per portare la guerra in territorio cinese. Tuttavia, proprio nel momento in cui MacArthur stava per uscire di scena, la carriera di Maclean come agente sovietico venne improvvisamente messa in pericolo.

* * *

La caduta di Maclean, nell'ottica del Primo Direttorato Centrale del KGB, rimane la conseguenza più dannosa delle intercettazioni Venona. I messaggi decodificati che identificavano Maclean diedero l'avvio a una catena di eventi che avrebbe distrutto la carriera del gruppo storicamente più valido di agenti infiltrati, i «Magnifici Cinque». A fine ottobre del 1949 Philby salpò per Washington come nuovo rappresentante del SIS. Poiché conosceva a fondo le operazioni sovietiche, aveva dedotto molto prima di chiunque altro fosse al corrente di Venona che l'agente russo con il nome in codice Homer era Maclean. Nelle proprie memorie afferma erroneamente che, se ci vollero diciotto mesi per arrivare a Maclean, fu solo a causa dell'ottusa incapacità dell'establishment britannico di comprendere che nelle proprie file poteva annidarsi un traditore.[86] Tuttavia, i primi riferimenti a Homer scoperti nelle trascrizioni di Venona non erano molto precisi. Oltre a non identificarlo come membro dell'ambasciata inglese, quei testi non stabilivano neppure se era cittadino britannico o americano. La rosa iniziale degli indiziati, che in seguito Harold Macmillan dichiarò

essere di parecchie migliaia, includeva quasi ogni persona che poteva avere avuto accesso alle comunicazioni segrete d'oltre Atlantico.[87] All'arrivo a Washington, Philby si tranquillizzò nello scoprire che «l'FBI ci stava ancora inviando fasci di scartoffie sulle donne che facevano le pulizie nell'ambasciata, e l'indagine sul nostro personale domestico si stava protraendo all'infinito».[88]

Anche se le intercettazioni Venona causarono «profonda ansietà» a Philby, secondo la sua stessa ammissione, gli fu comunque chiaro appena giunse a Washington che Maclean non correva pericoli immediati. Il suo responsabile lo aveva informato della decisione di Mosca, secondo cui «Maclean doveva stare al proprio posto il più a lungo possibile», e che sarebbe stato elaborato il piano per metterlo in salvo «prima che la rete si chiudesse su di lui».[89] La rete non cominciò a chiudersi fino all'inverno del 1950-1951. Alla fine del 1950 la lista degli indiziati si era ristretta a trentacinque nomi. All'inizio di aprile del 1951 era scesa a nove.[90] Philby finse di collaborare alla caccia a Homer richiamando l'attenzione su un accenno leggermente fuorviante fornito prima della guerra, nel 1940, dal transfuga Krivitskij, nel proprio rapporto. Krivitskij aveva fatto allusioni a un agente sovietico nel Foreign Office, giovane di buona famiglia, studente a Eton e Oxford (mentre in realtà Maclean veniva da un'altra «public school» e da Cambridge). Secondo Philby, l'ufficiale di sicurezza dell'ambasciata, Bobby Mackenzie, gli parlò della vaga possibilità che la talpa fosse Paul Gore-Booth, prossimo sottosegretario permanente al Foreign Office, che aveva frequentato Eton e Oxford. Poiché Gore-Booth era un eminente studioso di classici, il nome in codice Homer sembrava insolitamente appropriato, soprattutto nella forma russa, «Gomer», che rassomigliava molto a Gorell[91] Tuttavia, a metà aprile 1951, un altro messaggio Venona scagionò Gore-Booth e risolse il mistero rivelando che, in un certo periodo del 1944, Homer incontrava il proprio controllore dell'NKGB due volte la settimana a New York, venendo da Washington con il pretesto di far visita alla moglie incinta. Tale condizione specifica designava nettamente Maclean escludendo ogni altro indiziato.[92]

Restava almeno qualche settimana di respiro in cui organizzala fuga di Maclean. La ricerca delle prove necessarie per incriminarlo di spionaggio, complicata dalla decisione di non esibire in tribunale i messaggi decodificati Venona, resero indispensabile un periodo di sorveglianza da

parte dell'MI5. Dopo aver discusso la cosa con il proprio controllore, Philby decise di servirsi di Burgess per avvertire Maclean. Nell'agosto 1950, quando Burgess era giunto a Washington come secondo segretario, era già evidente che quell'incarico era la sua ultima possibilità di fare carriera nel servizio diplomatico. Otto mesi dopo era altrettanto chiaro che la possibilità era sfumata. Nell'aprile del 1951 fu richiamato in patria con ignominia, dopo che alcune bravate (quasi certamente estemporanee) avevano fatto convergere su di lui le ire del Dipartimento di Stato, dell'ambasciatore britannico e della polizia della Virginia. Alla vigilia della partenza da New York a bordo del *Queen Mary*, cenò con Philby in un ristorante cinese dove la musica della filodiffusione rendeva impossibile che qualcuno ascoltasse i loro discorsi, e discusse con lui il piano per la fuga di Maclean.[93] Fu convenuto che Burgess, appena sbarcato in Inghilterra il 7 maggio, doveva prima di ogni altra cosa informare Jurij Modin, responsabile di tutti i «Magnifici Cinque» quando erano in Inghilterra. Competeva a lui la responsabilità dell'attuazione del piano di fuga. All'inizio degli anni Ottanta, in qualità di capo del Dipartimento Numero Uno, Modin si compiaceva di spiegare alle reclute come aveva ideato e diretto la defezione. Gordievskij constatò che negava qualsiasi merito all'allora residente di Londra, l'arrogante e impopolare Nikolaj Rodin.[94]

Dalla metà di aprile Maclean non aveva più ricevuto documenti top secret. Rendendosi subito conto di essere sorvegliato e presumendo, con ragione, che il suo telefono fosse sotto controllo, non si arrischiò a prendere contatto con Modin. Gli venne inaspettatamente in aiuto Burgess. Subito dopo il ritorno in Gran Bretagna, nel corso di una visita al Foreign Office in cui gli avevano preannunciato la richiesta delle sue dimissioni, Burgess riuscì a passare a Maclean un appunto che indicava l'ora e il luogo dell'appuntamento per giare il via alla sua fuga.[95]

Appena tornato a Londra, Burgess ricevette una lettera urgente per via aerea da Philby, ufficialmente a proposito di un'auto da lui lasciata nel parcheggio della sede diplomatica, che però finiva con il monito appena mascherato: «Qui sta diventanto *molto* caldo». Burgess ormai era allo stremo delle forze. Come Philby ammise in seguito:

> Era vicino a un esaurimento nervoso totale, più vicino di quanto chiunque potesse pensare. La sua carriera in Gran Bretagna era finita, e questo lo avrebbe reso poco utile per il KGB. Eravamo tutti così preoccupati per Maclean che non ci accorgemmo di ciò che era accaduto a Burgess.[96]

Modin se n'era accorto. Burgess aveva una tale paura di essere seguito che, invece di prendere contatto diretto con Modin, chiese a Blunt di spiegare al sovietico i suoi timori. Preoccupato dello stato d'animo di Burgess, e tutt'altro che fiducioso nella sua capacità di resistere a un interrogatorio, Modin insiste per farlo defezionare con Maclean.[97]

La storia della fuga di Burgess insieme a Maclean è stata imbrogliata da alcune gratificanti teorie. Si è spesso affermato che la mattina di venerdì 25 maggio il segretario dei Foreign Office, Herbert Morrison, presiedette una riunione durante la quale fu deciso di cominciare l'interrogatorio di Maclean lunedì 28. Ha avuto molto credito l'ipotesi che Burgess fosse stato avvertito quasi subito da una talpa fino allora non identificata (per lo più ritenuta, a torto, il «Quinto Uomo»), e avesse organizzato frettolosamente la fuga con Maclean per quella sera stessa. In realtà, non ci furono né la riunione del giorno 25 né la soffiata del presunto quinto uomo. Morrison autorizzò l'interrogatorio di Maclean in base a una proposta scritta dei suoi collaboratori, ma non stabilì la data d'inizio. Per un insieme di malintesi e di mancanza di personale, l'MI5 e la Special Branch non sorvegliarono la casa di Maclean nel villaggio di Tasfield, al confine tra Kent e Surrey, rendendogli così possibile "la fuga." [98] Tuttavia, anche se l'avessero impedita, l'MI5 forse non avrebbe reperito prove sufficienti per incriminarlo e farlo processare. La linea di condotta ufficiale escludeva la produzione in giudizio dei messaggi Venona; pertanto l'unico modo per farlo condannare sarebbe stato l'ottenimento di una confessione. Questa tecnica aveva funzionato con Fuchs. Però, se Maclean avesse avuto i nervi saldi, avrebbe potuto negare spudoratamente ogni addebito, come fece Philby in seguito. Tuttavia, Modin e il Centro non facevano affidamento su quella possibilità.

Fu Philby a dare la spinta a Maclean, tramite Modin e Burgess. Riferì al proprio controllore che l'ufficiale di collegamento dell'MI5 a Washington, Geoffrey Patterson, aveva avuto l'ordine di presentarsi a Londra mercoledì 23 per l'inchiesta sul caso Horner. Ne dedusse che l'interrogatorio di Maclean sarebbe cominciato lunedì 28. Modin organizzò subito la fuga.[99] Il giorno 24 furono acquistati i biglietti per il traghetto in Francia. La sera di venerdì 25 Burgess, con un'auto presa a nolo, si fermò davanti alla grande casa in stile vittoriano di Maclean, proprio mentre questi era a cena con la moglie Melinda e festeggiava con lei il trentottesimo compleanno. Burgess si presentò alla signora Maclean come Roger Styles del Foreign Office e le disse che suo marito e lui dovevano partire immediatamente. Maclean corse

al piano di sopra a salutare i figli, diede una ingarbugliata spiegazione alla moglie offesa e partì in macchina con Burgess. Alternandosi alla guida, i due giunsero al molo di Southampton appena in tempo per prendere la corsa di mezzanotte del *Falaise* per Saint-Malo. In Francia, i funzionari dell'MGB/KI li fornirono di documenti falsi con cui raggiunsero prima Vienna, poi Mosca.[100]

Quando, trent'anni dopo, Jurij Modin tenne all'Istituto Andropov le proprie lezioni sui «Magnifici Cinque», ripensando a Burgess e Maclean in quel maggio 1951 rammentava soprattutto la grande tensione sofferta da entrambi. Blunt ne serbava un ricordo molto diverso. Nel 1945 Krotov aveva notato in Blunt lo stesso livello di tensione che Modin vide in Burgess nel 1951. Però sei anni di attività solo saltuaria per l'MGB/KI, uniti alla distinzione accademica e all'incarico per la Corona, gli avevano ridato l'abituale padronanza di sé. Se Modin notò in lui nuovi sintomi di tensione dopo la fuga di Burgess, ammirò anche la fredda professionalità che Blunt sapeva ritrovare nei momenti critici. In seguito disse a Gordievskij che era stato per lui un «grande onore» dirigere Blunt.[101] All'epoca della defezione di Burgess e Maclean, Blunt godeva ancora della piena fiducia dei vecchi colleghi dell'MI5. L'MI5 era restio a dare pubblicità prematura al caso. Pertanto non volle chiedere un mandato di perquisizione per l'alloggio di Burgess subito dopo la scomparsa, e Blunt accettò di chiedere la chiave a Jack Hewit, amante di Burgess. Tuttavia, prima di consegnarla all'MI5, Blunt, senza dubbio consigliato da Modin, trascorse alcune ore a prelevare materiale compromettente dalla caotica raccolta di lettere degli amanti di Burgess e di altre carte pigiate nei cassetti e nelle scatole da scarpe. Riuscì a sottrarre un buon numero di documenti, tra cui l'ultimo messaggio di Philby in cui lo avvisava che la situazione stava diventando «*molto* calda».[102]

Il quinto membro dei «Magnifici Cinque», John Cairncross, non prese parte all'organizzazione della fuga. Dall'epoca della guerra aveva lavorato nelle Divisioni Difesa (Materiale e Personale) del ministero del Tesoro, senza contatti con gli altri quattro. Continuava a stupire Krotov e Modin con l'enorme quantità di materiale che forniva nei loro incontri mensili.[103] Probabilmente poté informare Krotov della decisione di costruire la bomba atomica britannica. Non è escluso che avesse anche l'accesso ai rapporti sul progetto e a molte altre informazioni sugli stanziamenti per la difesa. Nel 1947 Cairncross aveva seguito da vicino l'approvazione del Radioactive

Substances Act, la legge sulle sostanze radioattive. Due anni dopo lavorava attivamente alla soluzione dei problemi finanziari per l'istituzione della NATO quale presidente di un sottocomitato per l'analisi delle difficoltà di costituzione.[104] Ma il carattere suscettibile gli precluse le prospettive di ulteriori avanzamenti. Fino al 1950, all'età di trentasette anni, non gli fu confermato il grado dirigenziale. Nel maggio 1951 un errore di Blunt pose fine alla sua carriera di agente sovietico attivo. Mentre perquisiva l'alloggio di Burgess, Blunt non aveva notato una serie di appunti non firmati che descrivevano i colloqui segreti svoltisi a Whitehall alla vigilia e all'inizio della guerra. Sir John Colville, uno dei personaggi menzionati negli appunti, poté identificare l'autore nella persona di Cairncross. L'MI5 cominciò a sorvegliarlo e lo seguì a un incontro organizzato frettolosamente con il suo controllo. Però Modin non si presentò. Al successivo interrogatorio da parte dell'MI5, Cairncross ammise di aver trasmesso documenti riservati ai russi, ma negò di essere una spia. Si dimise dal ministero del Tesoro e lavorò per diversi anni in Nordamerica prima di entrare alla Food and Agriculture Organization (FAO) delle Nazioni Unite a Roma. Alla fine rese una completa confessione all'MI5, dopo un ulteriore interrogatorio nel 1964. Comunque, la sua carriera di agente sovietico attivo era già finita di fatto nel 1951, quando Blunt non aveva fatto caso ai suoi appunti nell'alloggio di Burgess.[105]

Nel 1979, dopo essere stato pubblicamente smascherato, Blunt ammise di avere ricevuto «pressioni» (da Modin, anche se non ne menzionò il nome) a seguire Burgess e Maclean a Mosca nel 1951.[106] Poco disposto a lasciare il colto ambiente dell'Istituto Courtauld per il tetro realismo socialista della Russia di Stalin, rifiutò. Ci vollero altri tredici anni prima che l'MI5 ottenesse da lui una completa confessione. Anche allora, in assenza della prova necessaria per una condanna in giudizio, gli fu garantita l'immunità in cambio della confessione.

Per contro, subito dopo la fuga di Burgess e Maclean, nacquero sospetti su Philby (non condivisi da tutti i suoi colleghi di Londra e di Washington). La causa diretta fu il suo rapporto con Burgess. Durante l'anno di servizio all'ambasciata di Washington, Burgess aveva insistito per abitare con Philby e sua moglie. Benché nutrisse dubbi su quella sistemazione, l'amico aveva finito per concludere erroneamente che, visti i loro passati rapporti, mandare via di casa Burgess non sarebbe stato un gran contributo alla propria sicurezza. Inoltre sperava che, mentre era suo ospite, non si

cacciasse in «guai personali di tipo spettacolare in cui sarebbe incorso più facilmente vivendo da solo. Quando proprio alcuni di quei «guai personali portarono al richiamo di Burgess a Londra nel maggio 1951, Philby non sospettava che avrebbe accompagnato Maclean a Mosca. In effetti, ne ebbe notizia per la prima volta da Geoffrey Patterson, l'ufficiale di collegamento dell'MI5 di stanza a Washington:

> Sembrava livido. «Kim» mi disse sottovoce, «l'uccello ha spiccato il volo.» Mostrai di essere in preda all'orrore (spero). «Quale uccello? Non Maclean?» «Sì» rispose. «Ma c'è dell'altro... *Guy Burgess è* andato con lui.» A quel punto, la mia costernazione non era più simulata.

Quella sera Philby andò nella campagna della Virginia e seppellì in un bosco l'attrezzatura fotografica con la quale aveva ripreso i documenti per il Centro di Mosca, azione che aveva ripassato mentalmente più volte dopo l'arrivo a Washington. Il Centro aveva elaborato per lui un piano di fuga d'emergenza, ma Philby decise di non attuarlo. Rimase dov'era, con la massima impudenza, come se niente fosse.[107]

A Washington, la faccia tosta non fu sufficiente. Il generale Walter Bedell Smith, direttore della CIA, informò il SIS che non poteva più accettare Philby come ufficiale di collegamento. Però, nonostante il richiamo in Gran Bretagna, Philby godeva ancora di appoggi influenti a Washington e Londra. Uno di questi era il futuro capo della sezione controspionaggio della CIA, James Jesus Angleton, il quale dichiarò, a posteriori, di avere capito con la stessa prontezza di Bedell Smith chi era veramente Philby. Circa un anno dopo il richiamo di Philby, Angleton disse a un collega della CIA, James MacCargar, in visita a Londra: «Continuo a pensare che un giorno Kim sarà capo del SIS»,[108] Quando finalmente scoprì la doppiezza di Philby, lo shock per il tradimento fu enorme. Il danno più duraturo prodotto da Philby e dai «Magnifici Cinque» alla comunità dell'*intelligence* anglo-americana fu di avere condotto Angleton, Peter Wright e un ristretto numero di ufficiali dei servizi segreti sulle due sponde dell'Atlantico in un labirinto di specchi, spingendoli alla chimerica ricerca di una più grande, immaginaria macchinazione sovietica. Quando tornò da Washington, Philby fu ufficialmente messo a riposo dal SIS con una liquidazione di 4000 sterline: metà pagate subito, le altre 2000 a rate nell'arco di tre anni. Lui dedusse giustamente che «era possibile che nel giro di tre anni mi sbattessero in carcere». Nel dicembre del 1951 fu convocato per

«un'inchiesta giudiziaria» presso il quartier generale dell'MI5 in Curzon Street. Fu, in realtà, un processo informale, di cui Philby diede un resoconto distorto nelle proprie memorie.[109] Secondo un ufficiale dell'MI5 in servizio a quell'epoca, «tutti i presenti, nessuno escluso, uscirono dalla sala con l'assoluta convinzione che Philby era colpevole».[110] Contrariamente a quanto Philby cercò di dare a intendere a Mosca dopo la fuga, lo consideravano colpevole anche molti ex colleghi del SIS. Tuttavia, «l'inchiesta giudiziaria» concluse che forse non sarebbe mai stato possibile raccogliere le prove per incriminarlo davanti a un tribunale. Philby, comunque, conservò all'interno del SIS il sostegno di un gruppo di amici fedeli, a cui si descrisse astutamente come la vittima incolpevole di una caccia alle streghe alla McCarthy.[111]

* * *

Il resto della carriera di Philby come talpa sovietica, malgrado le esagerazioni sui suoi anni di attività a Beirut prima della fuga nel 1963, fu piuttosto insignificante. I giorni di gloria dei «Magnifici Cinque» erano finiti nel 1951 con la defezione di Burgess e Maclean, la scoperta di Cairncross e l'allontanamento di Philby dal SIS. Quando i «Cinque» avevano cominciato a operare in qualità di agenti sovietici negli anni Trenta, il Centro di Mosca aveva trovato nelle frange dei partiti comunisti occidentali e dell'Internazionale Comunista l'area più propizia per reclutare collaboratori. La nuova generazione di agenti infiltrati, che entrarono in scena durante la Guerra Fredda, venne per lo più reclutata in modo diverso. Dopo le difficoltà del dopoguerra causate dalle rivelazioni pubbliche di Igor Guzenko, Elizabeth Bentley e Chambers sull'impiego di comunisti occidentali come agenti sovietici, il Centro proibì alle residenze estere di usare membri dei partiti comunisti per l'attività di spionaggio, se non in circostanze eccezionali.[112]

Va notato che, proprio mentre i tempi d'oro dei «Magnifici Cinque» volgevano al termine, emergeva un altro elemento reclutato a Cambridge negli anni Trenta. Alister Watson, già segretario degli «Apostoli», aveva avuto un ruolo importante nella conversione di Blunt al marxismo e, con ogni probabilità, era stato uno dei primi membri del cosiddetto «anello di cinque» di Burgess. Tuttavia, nei sei anni trascorsi al King's College (1933-1939), la sua attività non poté spingersi molto più in là del ruolo di

scopritore di talenti. Allo scoppio della guerra entrò all'Ammiragliato come funzionario scientifico temporaneo, lavorando al radar e ad altri progetti tecnici. La parte più importante della sua opera di agente sovietico fu svolta dopo la guerra. Nel 1953 gli fu assegnato l'incarico di dirigente superiore scientifico presso i laboratori di ricerca dell'Ammiragliato a Teddington, con il compito di lavorare a un progetto segretissimo cui l'MGB era molto interessato. Si trattava dell'elaborazione di metodi per il rilevamento dei sottomarini mediante la trasmissione di segnali acustici subacquei a bassa frequenza. Per un certo periodo, Watson coabitò con il fratello del funzionario dell'MI5, Peter Wright. Molto tempo prima che l'MI5 indagasse su Watson, Wright lo prese in antipatia: «Era alto, magro, con un volto appuntito e caprino; camminava in modo strano e affettato, in punta di piedi». Altri, comunque, vedevano in Watson un conversatore simpatico, anche se eccentrico. A settant'anni sapeva ancora accogliere i vecchi amici proponendo loro «in rapida successione, un problema di geometria quadridimensionale, una dissertazione sulla struttura del *Paradiso perduto*, e un'ipotesi sulle lingue dell'Egitto». Quale capo della Submarine Detection Section presso il laboratorio di ricerca dell'Ammiragliato, Watson svolgeva, secondo Wright, «uno dei lavori più segreti e importanti di tutto l'establishment della difesa». Il KGB la pensava allo stesso modo. Negli anni Quaranta e nei primi anni Cinquanta ebbe gli stessi controllori dei «cinque»: Gorskij, Krotov e Modin. Nel periodo in cui Modin fu a Mosca, dal 1953 al 1955, Watson litigò con il suo successore, Sergej Aleksandrovič Kondrašev (in seguito vicecapo del PDC). Watson disse a Peter Wright: «Era troppo borghese... Vestiva in blazer blu e pantaloni di flanella, e teneva un barboncino al guinzaglio». I successivi responsabili di Watson furono Rodin, forse una seconda volta Modin, e Nikolaj Prokofevič Karpekov, che dal 1958 al 1963 fu l'esperto della residenza di Londra per le informazioni scientifiche e tecniche. Nel 1967, dopo un'inchiesta dell'MI5, Watson fu trasferito a un incarico non segreto presso l'Istituto Oceanografico.[113]

La storia «interna» del Primo Direttorato Centrale redatta nel 1980 elenca tra i maggiori successi del dopoguerra la maggiore quantità di informazioni in materia scientifica e tecnica proveniente dal Regno Unito. Oltre ai dati forniti da Watson sui sistemi di rilevamento dei sommergibili, la residenza di Londra rivendicò altri successi in diversi settori dell'energia nucleare e della tecnologia militare, e anche dei sistemi di navigazione. Negli anni Cinquanta uno degli elementi più attivi in campo tecnico e

scientifico (S&T) fu Leonid Sergeevič Zaitzev, allora ufficiale del PR. Sarebbe diventato capo del nuovo Direttorato T specializzato in quel settore. L'S&T si sarebbe ulteriormente sviluppato negli anni Sessanta.[114]

Nei primi anni Cinquanta il Centro riuscì di nuovo a infiltrarsi in grande stile nell'intelligence britannica. A pochi mesi dall'espulsione di Philby dal SIS nel giugno 1951, l'MGB aveva assunto un altro ufficiale del SIS, il ventinovenne George Blake, nato Behar. Blake era nato a Rotterdam da padre ebreo-sefardita del Cairo, naturalizzato inglese, e da madre olandese. Avevano dato al figlio il nome di George in onore di re Giorgio V. Nella seconda guerra mondiale Blake prestò servizio nella resistenza olandese e poi nella Royal Navy; al termine del conflitto diventò ufficiale del servizio informazioni della Marina. Dopo aver trascorso l'anno accademico 1947-1948 al Downing College di Cambridge a studiare il russo, Blake entrò a far parte del SIS. Tuttavia, c'erano molte cose che il SIS non aveva scoperto sulla nuova recluta, in particolare l'influenza che esercitava su di lui il cugino Henri Curiel, importante membro del partito comunista egiziano, frequentato ai tempi dell'adolescenza. Nel 1949 il SIS inviò Blake nella Corea del Sud, sotto la copertura di viceconsole a Seul. Un anno più tardi, poco dopo lo scoppio della guerra, Blake venne internato dagli invasori nordcoreani.[115]

L'opportunità di reclutare Blake fu fornita al Centro di Mosca soprattutto dai cinesi, le cui forze «volontarie» erano intervenute nel conflitto a sostegno dei coreani. Alla fondazione della Repubblica Popolare Cinese nell'ottobre 1949, l'MGB aveva proposto di inviare in Cina un nutrito gruppo di ufficiali dei servizi d'informazione, invitando in pari tempo i cinesi a mandare a Mosca un nucleo dei loro per un corso di addestramento. Mao Tse-tung accettò entrambe le proposte; tuttavia i cinesi chiarirono fin dall'inizio che i loro servizi segreti non sarebbero stati controllati dall'MGB come lo erano quelli dell'Europa orientale. Pur desiderando imparare dai sovietici la tecnica e le finezze del mestiere, rifiutarono i manuali dell'MGB, che reputavano inadatti alla situazione in Cina. Inoltre, non fu concesso agli uomini dell'MGB di partecipare all'attività dei servizi d'informazione cinesi. La Cina fornì ai sovietici una grande quantità di dati sulla tecnologia militare americana ottenuti durante la guerra in Corea, e diede all'MGB una base in territorio cinese in cui addestrare gli illegali cinesi etnici al lavoro contro il «Nemico principale» e gli altri Stati dell'Occidente. All'MGB fu

anche consentito il contatto illimitato con i prigionieri di guerra occidentali nei campi cinesi e nordcoreani. Fra questi c'era George Blake.[116]

Sembra che il reclutamento di Blake sia iniziato nell'autunno del 1951. Secondo il primo ufficiale dell'MGB che lo interrogò, Blake si dichiarò subito deluso della politica dell'Occidente in generale, e soprattutto dell'intervento anglo-americano in Corea, ma in quella prima fase non svelò i segreti del SIS. Però, nella primavera del 1953, quando lui e i suoi compagni di prigionia furono rilasciati, Blake era agente sovietico al cento per cento. Per il resto del decennio avrebbe tradito operazioni e agenti del SIS con lo stesso entusiasmo, ma non con la stessa efficacia, di Philby.[117]

* * *

Nei primi anni della Guerra Fredda, i servizi sovietici realizzarono notevoli infiltrazioni in gran parte dell'Europa continentale. Le più importanti, nel giudizio del Centro di Mosca, furono quelle in Francia e in Germania occidentale. La penetrazione nella burocrazia ufficiale francese fu facilitata dal fortissimo appoggio, dopo la guerra, del partito comunista locale, che per più di dieci anni riportò un quarto dei voti alle elezioni. Un altro elemento positivo fu la presenza, fino al 1947, di ministri comunisti nei Governi di coalizione. Vladimir ed Evdokia Petrov, quando defezionarono nel 1954, riferirono che l'MGB e il KI avevano «trovato particolarmente facile il lavoro in Francia... La sezione operativa francese del KI a Mosca straripava di quelle che sembravano fotocopie di documenti ufficiali francesi».[118] Il residente dell'MGB/KI a Parigi dal 1947 al 1949 fu Ivan Ivanovič Agajants (alias Avalov), un armeno che non aveva ancora quarant'anni e parlava francese, inglese e persiano. Evdokia Petrova lo ricordava come il più simpatico degli ex colleghi: «Attraente, colto, gentile, educato... un funzionario di grande abilità e intelligenza». Il successo di Agajants a Parigi gli valse, nel 1949, la promozione a capo del Secondo Direttorato del KI, che aveva giurisdizione su tutta l'Europa escluso il Regno Unito. Il suo successore a Parigi fu, dal 1950 al 1954, Aleksej Alekseevič Krokin, che si trovò anche lui molto bene in Francia. I Petrov lo vedevano «sempre sorridente, esuberante e contento della vita». Krokin sarebbe ritornato per un secondo periodo a Parigi dal 1966 al 1972, prova evidente del buon esito della sua prima permanenza.[119]

Risulta che gli uomini che fornirono gran parte dei documenti francesi, di cui i Petrov avevano visto una quantità così impressionante al Centro durante la gestione di Agajants e di Krokin, non siano mai stati scoperti, o quanto meno identificati pubblicamente.[120] La più valida talpa francese condannata durante la Guerra Fredda, ma solo dopo aver lavorato per vent'anni come agente sovietico, fu Georges Pâques. Dopo una precoce, brillante carriera accademica come *normalien* e professore *agrégé* di lingua italiana, Pâques fu reclutato nel 1943 ad Algeri all'età di ventinove anni da Aleksandr Guzovskij dell'NKGB. A quel tempo Pâques lavorava come capo della sezione politica alla radio del Governo provvisorio di De Gaulle. Dopo la guerra Pâques, inizialmente controllato da Guzovskij che lo trasferì a Parigi, fu *chef de cabinet* e consigliere di diversi ministri della Quarta Repubblica. Come nel caso di altre talpe nel periodo della Guerra Fredda, i motivi di Pâques erano legati più al culto della propria personalità che alle ragioni ideologiche che avevano ispirato i «Magnifici Cinque» e tutta la precedente generazione di spie. Non potendo essere un protagonista sulla ribalta delle relazioni internazionali, voleva avere un ruolo importante almeno dietro le quinte. Pertanto decise di riassestare l'equilibrio del potere tra la Russia e gli Stati Uniti, che considerava troppo potenti. I controllori sovietici non mancavano di soddisfare la vanità di Pâques, il quale in seguito affermò di aver ricevuto una lettera personale di congratulazioni da Stalin (e, più tardi, da Krusciov). Il periodo più proficuo dell'attività di Pâques in qualità di agente sovietico venne dopo il ritorno al potere di De Gaulle nel 1958, quando ebbe l'accesso ai più importanti segreti della difesa.[121]

La divisione della Germania e l'afflusso di esuli dall'est fece della Repubblica Federale, costituita nel 1949, un bersaglio più accessibile di qualunque altro Stato dell'Europa occidentale alla penetrazione sovietica. Uno dei primi obiettivi del Centro di Mosca fu l'agenzia d'informazioni semiufficiale *Gehlen Org*, che nel 1946 sarebbe stata formalmente annessa alla Cancelleria Federale come *Bundesnachrichtendienst* (BND). La penetrazione cominciò nel 1949 quando il quartier generale dell'MGB nella Germania Est, a Karlshorst, reclutò un ex capitano delle SS disoccupato, Hans Clemens. Nel 1951 Clemens riuscì a farsi assumere al *Gehlen Org*, poi a raccomandare l'assunzione di un ex camerata delle SS, Heinz Felfe, che aveva già acquisito per l'MGB. Con l'assistenza attiva di Karlshorst, Felfe si qualificò in breve tempo come uno degli agenti più validi del

periodo della Guerra Fredda. Nel 1953 sbalordì i colleghi annunciando di avere organizzato a Mosca una rete di agenti diretta da un colonnello dell'Armata Rossa. Gran parte delle informazioni procurate da quella rete – un misto di fatti e di fandonie elaborate dal Centro – venne presentata al Cancelliere Adenauer a Bonn. Karlshorst contribuì ulteriormente all'ascesa di Felfe dandogli i verbali di riunioni del Governo tedesco-orientale e alcuni indizi che gli permisero di catturare un certo numero di agenti «sacrificabili» della Germania Est. La carriera di Felfe raggiunse l'apice quasi contemporaneamente a quella di Pâques. Nel 1958 era diventato l'equivalente tedesco di Philby e, come lui, fu nominato capo del controspionaggio sovietico. Però le motivazioni di Felfe erano più simili a quelle di Pâques che a quelle di Philby. Si considerava il massimo professionista dei servizi segreti, la stella nascente dei BND, che serviva e al tempo stesso ingannava. Karlshorst aveva cura di gratificare l'ego di Felfe, incoraggiandolo a credere che le sue imprese eclissavano addirittura quelle di Richard Sorge. «Volevo essere il numero uno per i russi» dichiarò in seguito Felfe.[122]

* * *

Durante la Guerra Fredda, come nel periodo precedente, i servizi segreti sovietici continuarono a distinguersi per il tempo e le risorse che dedicavano a perseguire nemici immaginari, oltre ai reali oppositori. La caccia ai trotzkisti veri e immaginari durante gli anni Trenta trovò riscontro, durante il periodo più teso della Guerra Fredda, nelle operazioni di ricerca ed eliminazione di cospiratori sionisti e titoisti, per lo più inesistenti. Al pari di Stalin e di Berija, Abakumov interpretava il distacco di Tito da Mosca del 1948 come parte di una vasta cospirazione imperialista che mirava a scardinare il blocco sovietico. Ždanov, protetto di Stalin, comunicò in luglio a una riunione del Cominform che l'MGB aveva le prove della connivenza di Tito con i servizi di spionaggio imperialisti, con l'obiettivo di sovvertire le democrazie popolari. Alcune delle accuse di collusione di Tito con i servizi segreti occidentali rientravano in un tentativo di screditarlo. Altre, invece, erano frutto delle tendenze paranoidi di Stalin e del Centro. Alla fine i due fili finirono per intrecciarsi tra loro in modo inestricabile.

La più pericolosa spia occidentale immaginaria, la mente coordinatrice della congiura imperial-titoista scoperta dall'MGB/KI in Europa orientale, era

Noel Haviland Field, un eccentrico, volenteroso ex diplomatico americano, denunciato nel 1949 dal Centro di Mosca come «l'agente dell'organizzazione spionistica americana che inseriva i propri emissari nelle gerarchie superiori dei partiti comunisti allo scopo di far crollare il sistema socialista e metterlo al servizio di Tito e dell'imperialismo».[123] Field era un comunista sognatore e romantico, la cui ingenuità non poteva non suscitare il sospetto dei teorici della congiura presso il Centro. Nel 1934, quando lavorava al Dipartimento di Stato, divenne agente dell'NKVD; trasmise informazioni, ma rifiutò di fornire documenti. Nel 1936 lasciò Washington per entrare al segretariato per il disarmo presso la Società delle Nazioni a Ginevra convinto, a quanto afferma la sua biografa Flora Lewis, «che, essendo un funzionario civile internazionale, non avrebbe tradito nessuno se avesse lavorato collateralmente anche come agente sovietico». La carriera di Field nell'NKVD fu particolarmente soggetta a incidenti. Il suo primo controllore a Ginevra fu Ignace Poretskij (alias Ludwig, alias Reiss), che presto defezionò e fu ucciso dall'NKVD. Anche il suo contatto successivo, Walter Krivitskij, disertò l'anno seguente e, come Reiss, fu marchiato dall'NKVD con l'epiteto di trotzkista. Verso la fine del 1937 Field e sua moglie andarono a Mosca per ristabilire le relazioni con l'NKVD. Mentre erano nella capitale sovietica, i loro delusi ex controllori a Washington, Paul e Hede Massing, andarono a trovarli in albergo. Di lì telefonarono all'NKVD chiedendo i visti d'uscita, affermando che, se non li avessero ottenuti, sarebbero andati con i Field a chiedere aiuto all'ambasciata americana. È comprensibile che, da allora in poi, l'NKVD rifletté due volte prima di ricorrere di nuovo ai Field.[124]

Nonostante queste bizzarre disavventure, Field non abbandonò la sua romantica fede neo-stalinista. «Stalin sa quello che fa» disse a un amico. Durante la guerra organizzò il lavoro di assistenza presso la Unitarian Service Commission (USC) prima in Francia e poi, dal 1942, a Ginevra, dove divenne direttore europeo. In Svizzera aiutò molti comunisti fuggiti dalla Germania e dall'Ungheria. Tuttavia, si rese sospetto agli occhi dell'NKVD quando rinnovò il contatto con il capo dell'OSS in Svizzera, Allen Dulles (che poi diresse la CIA dal 1953 al 1961), conosciuto dieci anni prima quando Field lavorava al Dipartimento di Stato. Field ottenne l'appoggio di Dulles per un progetto di alleanza dell'OSS con i comunisti tedeschi allo scopo di costituire un fronte clandestino antinazista, ma il comando dell'OSS pose il veto a quell'iniziativa.[125]

Nel 1947 l'USO licenziò Field a seguito della denuncia dei suoi collegamenti con i comunisti e delle sue avventure extraconiugali. Tuttavia il Centro diffidava di lui ancor più dell'USC. Il viaggio di Field in Europa orientale, nel tentativo di iniziare una nuova carriera come giornalista indipendente o accademico, fece nascere il sospetto che fosse un agente segreto dei servizi occidentali. Nella psicosi seguita alla scissione di Tito, quel sospetto si fece sempre più forte. Durante la guerra Field aveva avuto stretti contatti con i comunisti jugoslavi in Svizzera, e aveva contribuito ad assicurare l'appoggio di Allen Dulles ai partigiani di Tito. Nel 1944-1945 aveva aiutato alcuni comunisti ungheresi e altri emigrati a tornare in patria, con l'assistenza dell'OSS, attraverso la Jugoslavia indossando uniformi jugoslave.[126] Nel 1948 la residenza del KI a Vienna trovò la copia di una lettera scritta da Field a Dulles alla fine della guerra. Benché non contenesse alcun accenno al lavoro clandestino, i teorici del complotto scoprirono nel testo dei riferimenti (immaginari) in codice allo spionaggio.[127]

Restavano solo da scoprire i suoi presunti complici nell'Europa dell'Est. Nell'estate del 1948 Mátyás Rákosi, primo segretario del partito comunista ungherese, fu convocato a Mosca, dove gli fu detto che il maggior indiziato era László Rajk, ministro degli Interni, decisamente l'uomo più popolare nella gerarchia del partito.[128] Perfino una storia dell'era staliniana ammette con riluttanza «il suo grande fascino fisico». «Le donne lo trovavano molto attraente, e anche gli uomini erano sensibili alla sua irresistibile personalità».[129] Rajk, fedele stalinista, era tuttavia, fra i cinque uomini che formavano il nucleo interno della leadership del partito, l'unico che non avesse trascorso gli anni della guerra a Mosca come pupillo dell'NKVD. Aveva combattuto nella guerra civile spagnola e, dopo la sconfitta dei repubblicani, era stato rinchiuso per tre anni in un campo d'internamento francese. Nel 1941 riuscì a tornare in Ungheria, dove divenne segretario del clandestino Comitato Centrale comunista e uno dei capi della resistenza. Arrestato nel novembre 1944 dalla Gestapo, visse gli ultimi sei mesi di guerra in un campo di concentramento tedesco. Ritornò a Budapest nel 1945. Purtroppo per lui, aveva un debito di riconoscenza, contratto durante la guerra, verso Field. I due uomini si erano conosciuti in Spagna durante la guerra civile, e nel 1941 l'americano aveva avuto un ruolo determinante nel far rilasciare Rajk dal campo d'internamento francese e aiutarlo a rientrare

in Ungheria.[130] I fanatici del complotto al Centro di Mosca stabilirono che quell'episodio era la prova di una manovra per infiltrare Rajk come delatore nella direzione del partito comunista ungherese. Il fato di Rajk fu irrevocabilmente segnato dall'evidenza dei suoi rapporti con la Jugoslavia, oltre che con Field. Prima dello scisma di Tito, Rajk aveva, come riconobbe più tardi Gilas, «stabilito un legame particolarmente forte con il pari grado Rankovič, ministro degli Interni jugoslavo.[131]

Al ritorno da Mosca nell'estate del 1948, Rákosi convocò gli altri membri del gruppo interno di capi del partito, escluso Rajk, e li informò che il Centro aveva le «prove» della collaborazione di Rajk con i servizi segreti americani. Janos Kádár (che fu primo segretario del partito dal 1956 al 1988) fu invitato alla riunione e disse che Rajk non poteva continuare a essere ministro degli Interni e responsabile dell'AVO, con i gravi sospetti che gravavano su di lui, «benché non ancora dimostrati al di là di ogni dubbio». Di conseguenza, il ministero degli Interni fu affidato a Kádár, e Rajk divenne temporaneamente ministro degli Esteri.[132] Nell'interno dell'AVO fu costituita una sezione segreta speciale diretta personalmente dal capo del servizio, Gábor Péter, e dai suoi primi aiutanti, i colonnelli Ernő Szűcs e Gyula Décsi, con l'incarico di montare l'accusa contro Rajk e i suoi presunti complici. Ma lo MGB avocò a sé l'iniziativa. Il generale Fëdor Belkin, primo «consigliere» sovietico per l'Europa sud-occidentale, inviò a Budapest due generali dell'MGB, Likaciov e Makarov, per dirigere i preparativi degli arresti e del processo propagandistico. Nel maggio 1949, su richiesta dall'AVO, Field venne attirato a Praga con il miraggio di una cattedra in un'università cecoslovacca. Però il capo dell'StB ceco, Jindřich Veselý, era poco convinto della tesi del'MGB sul complotto di Field, e all'inizio si oppose alle pressioni dell'AVO per farlo arrestare. A quel punto intervenne il generale Belkin. Veselý affermò in seguito che il presidente Gottwald gli aveva detto: «Se il generale Belkin lo conferma... fa' come vogliono loro». L'11 maggio Field venne arrestato a Praga. Il giorno dopo fu condotto a Budapest per l'interrogatorio congiunto da parte dell'MGB e dell'AVO. Il 17 maggio Péter indisse una riunione di ufficiali superiori dell'AVO, ai quali annunciò la scoperta di un'estesa congiura che vedeva uniti i servizi segreti occidentali e «il cane al guinzaglio degli imperialisti», Josip Tito. Si ebbe cura di non allarmare Rajk per un paio di settimane. Il 29 maggio, domenica, lui e sua moglie furono invitati a pranzo a casa dei

Rákosi.[133] Il giorno dopo fu arrestato. L'11 giugno Kádár, quale ministro responsabile dell'AVO, parlò al Comitato Centrale del partito. In seguito disse: «Ovviamente, alcuni dei membri non credevano alla colpevolezza di Rajk, ma quasi tutti erano paralizzati dal terrore». Sostenne che il testo del discorso era stato preparato personalmente dal primo segretario Rákosi.[134]

L'interrogatorio di Rajk fu presieduto da Belkin ed eseguito congiuntamente dall'AVO e dai suoi consulenti russi. Béla Szász, uno dei presunti complici di Rajk, notò durante l'interrogatorio «il sorriso adulatore e servile degli ungheresi ogni volta che i russi rivolgevano loro la parola; alle battute di spirito più insulse degli ufficiali [dell'MGB] reagivano con scoppi ossequiosi di sonore risate». Durante l'interrogatorio Belkin fumò in continuazione le sigarette americane Old Gold, che estraeva da una scatoletta di cuoio. Era facilmente irritabile. Quando vide che Szász non incriminava Rajk,

> Belkin si alzò furibondo, sbatté a terra il fascio di carte che aveva in mano, strappò il pacchetto di Old Gold sotto il mio naso e gridò in russo per un minuto e mezzo... «Questa non è una riunione di trotzkisti, non è una sede per la provocazione!»

Belkin e i consiglieri dell'MGB ordinarono più volte di picchiare e seviziare i prigionieri, ma ne lasciarono l'esecuzione all'AVO.[135] Uno dei capi torturatori, Vladimir Farkas, dichiarò in seguito che aveva soltanto eseguito gli ordini di Mosca.[136]

Gábor Péter, capo dell'AVO, riferì con disappunto che le botte e le torture non erano bastate a far confessare Rajk. Kádár gli disse, a quanto sostenne poi, che «nemmeno la polizia di Horthy era riuscita a far cedere Rajk. Pertanto non si sarebbe ottenuto nulla da lui con la violenza fisica. A quel punto smisero di usare la forza».[137] Rajk era più vulnerabile alle minacce contro la famiglia che Alla tortura. Sembra che, alla fine, cedesse soprattutto per il senso stalinista del dovere verso il partito. Kádár andò a trovarlo in cella e gli chiese di servire il partito facendo, al processo, dichiarazioni che confermassero il ruolo di Tito quale agente dell'imperialismo. Assicurò a Rajk che tutto il Politburo sapeva che era innocente, ma gli chiedeva di fare quel sacrificio per amore del partito. Il verdetto, fosse anche stato di condanna a morte, sarebbe rimasto nulla più di un giochetto tra loro. Promise a Rajk che lui e la sua famiglia avrebbero iniziato, dopo il processo, una nuova vita sotto falso nome in Unione Sovietica. All'insaputa di Kádár, il suo colloquio con Rajk fu registrato. Nel

1956 Rákosi, poco prima di essere, a sua volta, estromesso dal potere, per vendicarsi di Kádár fece ascoltare la registrazione al Comitato Centrale.[138]

Il processo-farsa a Rajk e a sette innocenti complici davanti al Tribunale del Popolo di Budapest, nel settembre 1949, fu dedicato alla teoria di un enorme complotto che collegava Tito ai piani eversivi dei servizi segreti occidentali. I maggiori comprimari furono Tibor Szőnyi, capo del Dipartimento quadri del partito e presunto collegamento principale tra Rajk e la CIA; Lazar Brankov, ex ufficiale dei servizi d'informazione jugoslavi e presunto contatto con Tito; il tenente generale György Pálffy, che confessò di avere preparato un golpe militare. Il pubblico accusatore, nell'arringa finale, disse alla corte:

> Questo è un processo di portata internazionale... Sul banco degli imputati non ci sono soltanto Rajk e i suoi soci; accanto a loro siedono i loro padroni stranieri e gli istigatori imperialisti di Belgrado e di Washington... Dalle prove esibite in giudizio risulta chiaramente che, mentre era in atto ancora la guerra contro Hitler, i servizi segreti americani si stavano già preparando alla lotta contro le forze del socialismo e della democrazia. Dietro Ranković ci sono le ombre di Field e di Dulles... La cospirazione in Ungheria, progettata da Tito e dalla sua cricca e messa in atto dalla rete di spie di Rajk, non può essere vista fuori dal contesto degli ambiziosi piani internazionali degli imperialisti americani.

Rajk e altri quattro imputati furono condannati a morte.[139] I consiglieri dell'MGB, come gli uomini dell'AVO, sapevano perfetta mente che la maggior parte delle prove usate per organizzare quell'edificante sceneggiata erano artefatte. L'MGB aveva addestrato l'AVO nell'arte di far provare agli imputati le rispettive deposizioni prima del processo, in modo che le confessioni risultassero perfette e fedeli alla lettera.[140] Tuttavia, la maggior parte dei funzionari dell'MGB era veramente convinta dell'esistenza di una grande macchinazione ordita dalla CIA e da Tito, e pertanto si sentivano pienamente autorizzati a sfruttare in pieno i risvolti drammatici offerti dal processo pubblico. Uno dei consiglieri dell'MGB presenti al processo, Valerij Aleksandrovič Krotov, che assistette anche all'esecuzione di Rajk, fu collega di Gordievskij al Direttorato S (illegali) del PDC. Gli spiegò che quel processo era stato «una necessità politica». Il suo ricordo più vivido era l'ultima frase pronunciata da Rajk prima dell'esecuzione: «Viva il comunismo!».[141]

L'epurazione di altri complici ungheresi dell'immaginaria cospirazione titoista-imperialista continuò, in forma meno spettacolare, fino alla morte di Stalin. I sospetti caddero anche sul successore di Rajk al ministero degli

Interni, János Kádár, che nel 1950 fu destituito, chiuso in carcere e torturato. Sopravvisse e fu riabilitato un anno dopo la morte di Stalin, ma il suo successore al dicastero degli Interni, Sándor Zöld, si suicidò dopo avere ucciso la moglie, i figli e la suocera, quando apprese che stava per essere «purgato». Nel 1952 il vicecapo dell'AVH (successore dell'AVO), Ernö Szücs; fece visita al Centro di Mosca e lasciò una relazione destinata a Stalin in cui lo informava che le purghe erano sfuggite al controllo e rischiavano di distruggere il partito. Quando rientrò a Budapest, fu arrestato, interrogato e infine impiccato come spia da una squadra mista dell'MGB e dell'AVH.[142]

* * *

La ricerca, orchestrata dall'MGB, delle trame eversive di Tito e dei servizi segreti occidentali si diffuse non solo in tutto il blocco sovietico, ma anche nei partiti comunisti occidentali. Dopo quello di Rajk, il più drammatico dei successivi processi farsa fu inscenato a Praga. Durante una riunione a Budapest subito dopo la condanna di Rajk, Rákosi e il generale Belkin fecero pressioni su Karel Šváb, ministro cecoslovacco degli Interni e capo della sicurezza, affinché desse subito il via agli arresti e agli interrogatori. Una settimana dopo, il presidente Gottwald e Rudolf Slánský, segretario generale del partito comunista cecoslovacco, chiesero ai sovietici di mandare a Praga alcuni consiglieri dell'MGB che avessero esperienza del caso Rajk, a guidare le indagini. La richiesta fu prontamente esaudita con il trasferimento da Budapest a Praga dei generali Likaciov e Makarov. Seguì quella che una commissione d'inchiesta nominata al tempo della Primavera di Praga definì «la smania della caccia al Rajk cecoslovacco». Likaciov e Makarov accusarono il servizio di sicurezza ceco di essere debole, indeciso e «tenero» con i nemici di classe. Slánský rispose annunciando la costituzione di un nuovo dipartimento di sicurezza, indipendente dal ministero degli Interni, per «indagare sui crimini politici e sui reati contro il partito». In un primo tempo si credette che il candidato più plausibile per l'identificazione come «Rajk cecoslovacco» fosse il ministro degli Esteri slovacco Vladimir Clementis, che fu destituito nel marzo 1950. In primavera vennero pubblicamente denigrati diversi «nazionalisti borghesi» (tra cui Gustáv Husák, futuro capo del partito e presidente della Cecoslovacchia), come mossa preliminare, così si pensava, al grande

processo propagandistico.[143] Nell'estate del 1950 Likaciov e Makarov vennero sostituiti da una nuova équipe di consiglieri dell'MGB guidati da Vladimir Bojarskij. Seguì una rapida svolta nella caccia alle streghe condotta dall'MGB, Da quel momento il bersaglio prioritario non fu più la congrega di Tito, bensì il sionismo, identificato come lo strumento principe dei complotti eversivi occidentali.[144]

L'avvio della caccia alle streghe antisemitica, sottilmente camuffata da campagna difensiva contro la sovversione sionista, rispecchiava un drastico cambiamento nella politica sovietica verso il nuovo Stato d'Israele. Nei dibattiti del 1947 alle Nazioni Unite, l'URSS appoggiò il piano per la divisione della Palestina che portò alla creazione del nuovo Stato ebraico. «Questa decisione» disse Andrej Gromyko all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite «risponde alle legittime richieste della nazione ebraica, che conta centinaia di migliaia di persone ancora prive di una terra e di una patria.» La nascita dello Stato d'Israele era vista da Mosca come un colpo inferto all'imperialismo britannico nel Medio Oriente dagli ebrei progressisti di origine russa e polacca. Gli attacchi arabi ai sionisti venivano considerati come la risposta disperata dei sovrani feudali reazionari all'ascesa di un nuovo regime progressista. Tuttavia, l'appoggio diplomatico sovietico e le armi fornite dalla Cecoslovacchia ai sionisti, con il benestare dell'URSS, durante la guerra contro gli arabi, furono d'importanza cruciale per la nascita d'Israele. Nel maggio 1948 l'Unione Sovietica fu la prima a riconoscere *de jure* il nuovo Stato. Mosca faceva affidamento sulla gratitudine dei sionisti sia per il supporto dato loro in precedenza sia per il ruolo predominante dell'Armata Rossa nella distruzione di Hitler e del nazismo. Il Cremlino credeva che lo Stato d'Israele sarebbe diventato l'avamposto della rivoluzione anti-imperialista in Medio Oriente, e avrebbe dato ai sovietici una base nel Mediterraneo. Il partito israeliano di sinistra, il Mapam Party, si definì «parte inscindibile dell'accampamento rivoluzionario mondiale agli ordini dell'URSS».

Verso la fine del 1947 il colonnello Andrej Mihailovič Otraščenko, capo dei Dipartimenti per il Medio e l'Estremo Oriente del KI (poi inclusi nel Primo Direttorato del KGB), convocò una riunione operativa durante la quale annunciò che Stalin in persona aveva affidato al KI il compito di garantire l'alleanza di Israele con l'Unione Sovietica. L'emigrazione di molti ebrei russi nel nuovo Stato offriva un'occasione ideale per mandare agenti sovietici a lavorare tanto nell'ambito di Israele quanto nella perenne lotta

contro il «Nemico principale» e gli altri bersagli in Occidente. Il capo del Direttorato degli illegali in seno al KI (assorbito poi anch'esso dal PDC), l'aitante colonnello Aleksandr Michailovič «Saša» Korotkov, che aveva una moglie ebrea, ebbe la responsabilità della selezione e dell'addestramento degli emigranti in Israele che avrebbero operato come illegali sovietici. Il suo primo assistente, tenente colonnello Vladimir Vertiporok, fu, nel 1948, il primo residente del KI/MGB in Israele. Lui e Korotkov vennero decorati e promossi generali per il successo dell'operazione degli illegali ebrei.[145]

Nel 1950 ci fu un drammatico voltafaccia nella politica dell'URSS verso Israele, per due motivi. Il primo era l'entusiasmo degli ebrei russi per il nuovo Stato. Il 4 ottobre 1948, quando Golda Meir e la prima missione diplomatica israeliana visitarono una sinagoga di Mosca in occasione del *Rosh ha-shanà*, il capodanno ebraico, si trovarono circondati da una folla di 30.000 ebrei. Il Comitato antifascista ebraico, costituito durante la guerra per mobilitare gli ebrei per la lotta contro il nazismo, ricevette in prima istanza l'ordine di dichiarare: «No! Mai e per nessun motivo gli ebrei sovietici cambieranno la patria socialista con un'altra patria», poi fu sciolto senza preavviso. Secondo Krusciov, il presidente del Comitato, Solomon Michailovič Mikoels, era stato spinto dall'MGB sotto le ruote di un autocarro, ed era morto nell'incidente. Nell'inverno tra il 1948 e il 1949 vennero chiusi i teatri di stato ebraici a Mosca e in altre città; i più noti artisti e scrittori in lingua yiddish furono praticamente tutti arrestati. Perfino la moglie ebrea di Molotov, Žemčužina (già responsabile dell'azienda statale per i cosmetici, e creatrice di prodotti tra cui figurava un profumo soprannominato «Respiro di Stalin»), fu arrestata nel 1949 e condannata all'esilio interno. A quanto scrisse Krusciov, Stalin «perse le staffe» quando Molotov si astenne dal voto sulla mozione per escludere sua moglie dal Comitato Centrale. Molotov fu estromesso dal Politburo, ma rimase in carica come ministro degli Esteri.[146]

Per circa un anno l'Unione Sovietica, malgrado l'attacco ai sionisti in patria, continuò ad appoggiare Israele. Ma a un certo punto l'evidenza dei legami sempre più intensi dello Stato d'Israele con l'Occidente, soprattutto con gli Stati Uniti, indusse il Cremlino a trasferire il proprio appoggio ai nemici arabi di Israele. Da quel momento in poi il sionismo divenne, nell'interpretazione ufficiale, una pedina del gigantesco complotto imperialista per sovvertire i Paesi del blocco sovietico mediante la manipolazione dei loro cittadini ebrei. Questa identificazione della minaccia

sionista fece affiorare in Stalin un antisemitismo latente che non era mai stato troppo profondamente sommerso. Pur evitando accenni antisemiti nei discorsi pubblici e negli scritti, in privato divertì più volte i suoi sicofanti parodiando la pronuncia e i modi affettati degli ebrei. Krusciov ricordò che una volta, quando l'MGB e alcuni funzionari del partito lo informarono che c'era agitazione in un'industria aeronautica, Stalin esclamò: «Dovremmo fornire di mazze i buoni operai della fabbrica, in modo che a fine giornata possano somministrare una vigorosa battuta a quegli ebrei!».[147] L'annuncio della nuova politica antisionista produsse un po' di sconcerto all'interno del Centro. Quando il colonnello Otraščenko disse, in una riunione dei Dipartimenti per il Medio e l'Estremo Oriente del KI, che il sionismo era in combutta con l'imperialismo, alcuni ufficiali furono confusi dall'associazione dei due concetti. Però, secondo il futuro disertore Ilija Džirkvelov, si ripresero in fretta: «Era chiaro che quel particolare "ismo" non coincideva con il marxismo-leninismo. Di conseguenza, doveva avere affinità con il trotzkismo, e pertanto eravamo tutti sicuri che non andava bene».[148]

La prima grande offensiva fuori dalla Russia contro la fantasiosa grande macchinazione sionista fu lanciata in Cecoslovacchia. Il partito comunista ceco diede carta bianca a Vladimir Bojarskij, capo-consigliere dell'MGB a Praga dall'estate del 1950, per l'azione contro la «congiura sionista». «Il nostro più grande nemico» dichiarò Bojarskij «è il sionismo internazionale, che dispone della più perfetta rete di spionaggio.»[149] La prima vittima importante della caccia agli ebrei di Bojarskij fu il primo segretario del comitato regionale del partito di Brno, Otto Šling, arrestato nell'ottobre 1950.[150] Nell'inverno tra il 1950 e il 1951 seguirono arresti su vasta scala di membri del partito. Nel febbraio 1951, forse su istigazione di Bojarskij, il noto antisemita Andrej Keppert fu nominato direttore del dipartimento dell'StB per la ricerca dei nemici dello Stato. Costituì subito una sezione speciale per il sionismo. Keppert usava dire ai colleghi dell'StB che, ogni volta che vedeva un naso a uncino, apriva un dossier sul proprietario del naso, o lo metteva subito in prigione.[151]

Bojarskij continuava a far presente che il complotto sionista non poteva essere stato diretto da una persona poco importante come Sling. Nell'estate del 1951 aveva identificato il capo della congiura nella persona di Rudolf Slánský, segretario generale del partito comunista cecoslovacco, che in

realtà era un fedele stalinista. Secondo il tenente colonnello Bohumil Doubek, capo della sezione investigativa dell'StB, Bojarskij e i consiglieri dell'MGB «sottolinearono l'influenza crescente del giudaismo nell'arena politica internazionale; menzionarono Rockefeller, Rothschild e alcuni altri e li associarono tutti all'attività di Sling in mezzo a noi, spalleggiata dai giudei». Nel giugno 1951 Doubek e un suo assistente prepararono un esauriente rapporto sullo spionaggio e la sovversione da parte dei «nazionalisti borghesi ebrei», citando come maggiori colpevoli Slánský e Bedřich Geminder, ebreo, capo del Dipartimento internazionale dei segretari del partito. Dopo alcune rettifiche a opera di Bojarskij e dei consiglieri dell'MGB, il rapporto fu inviato al presidente Gottwald e a Ladislav Kopřiva, ministro della Sicurezza.[152]

Stalin trovò il rapporto inadeguato per un soddisfacente processo pubblico contro i sionisti. In un messaggio del 20 luglio a Gottwald, Stalin gli disse che le prove raccolte fino ad allora erano insufficienti per incriminare Slánský e Geminder, e annunciò che avrebbe fatto richiamare a Mosca Bojarskij, colpevole di avere condotto male il caso. In una lettera personale scritta quattro giorni dopo, Stalin aggiunse che Bojarskij sarebbe stato sostituito da «un uomo più energico e più esperto», e che i rapporti dell'MGB mettevano in chiara evidenza il fatto che Slánský doveva essere destituito dalla carica di segretario generale.[153]

La decisione di Stalin di occuparsi personalmente del caso Slánský rispecchiava la sua crescente fobia per la minaccia sionista, e in pari tempo la sua diminuita fiducia in Abakumov quale capo dell'MGB. Nell'autunno del 1951 Abakumov fu messo in carcere. Krusciov, nella sua qualità di segretario del partito a Mosca, si presentò al circolo ufficiali dell'MGB per spiegare l'arresto. Dichiarò due motivi. Il primo era la corruzione; all'MGB era noto che Abakumov gestiva una rete di bordelli privati, e che importava generi di lusso dall'Occidente. Il secondo motivo fu la lentezza di Abakumov nello scoprire la «congiura di Leningrado» in cui erano coinvolti alcuni protetti del defunto Andrej Ždanov, poi giustiziati per «gravi», ma non precisati, «crimini contro lo Stato». (Quando Abakumov fu infine processato e giustiziato nel 1954, un anno dopo la morte di Stalin, le imputazioni a suo carico comprendevano l'accusa del tutto antitetica di avere costruito le prove contro gli imputati della «congiura di Leningrado».) L'obiettivo principale di Stalin nel destituire Abakumov era certamente quello di contenere l'influenza che Berija esercitava, tramite il suo uomo,

sulla sicurezza dello Stato. Il nuovo capo dell'MGB, Semën Denisovič Ignat'ev, che raccolse i relitti del KI, era un *apparatčik* del Comitato Centrale. A differenza del predecessore, non era per nulla legato a Berija. Difatti organizzò una purga in Mingrelia, la regione della Georgia da cui Berija proveniva.[155]

Sotto la conduzione di Ignat'ev e su ordine di Stalin, l'MGB si lanciò nella fase più antisemitica nella storia dei servizi segreti sovietici. All'inizio del novembre 1951 il generale Aleksej Dmitrievič Beščastnov giunse a Praga in qualità di primo consigliere dell'MGB, a sostituire Bojarskij, caduto in disgrazia. L'11 novembre, accertato che il materiale a disposizione era sufficiente per il processo che doveva denunciare al pubblico il complotto sionista, Stalin mandò il membro più anziano del Politburo, Anastas Ivanovič Mikojan, a recapitare al presidente Gottwald un messaggio personale in cui chiedeva l'arresto immediato di Slánský. Poiché Gottwald esitava, Mikojan andò all'ambasciata sovietica, chiamò Stalin al telefono, poi tornò dal presidente a dirgli che Stalin insisteva. Gottwald si arrese, e Slánský fu arrestato il 23 novembre.[156]

L'interrogatorio di Slánský e dei suoi presunti complici ebbe la supervisione di Beščastnov e dei suoi due assistenti Esikov e Galkin. Le violenze e le torture necessarie per ottenere la confessione furono inflitte dall'StB. Altri tre consiglieri sovietici, G. Gromov, G. Morozov e J. Černov furono inviati a presiedere alla preparazione, durata un anno, della fase più spettacolare. Il «Processo alla leadership del centro di cospirazione contro lo Stato diretta da Rudolf Slánský» fu celebrato con inizio il 20 novembre 1952. Dopo l'arringa d'apertura, l'accusa lesse i nomi dei quattordici imputati, tutti quanti membri eminenti del partito. Undici, tra cui Slánský, furono descritti «di origine ebraica», due come cechi e uno come slovacco. I consiglieri dell'MGB avevano proposto, in origine, la dizione «di nazionalità ebraica», o quella più semplice di «ebrei» ma, di fronte alle obiezioni di Gottwald e del Politburo cecoslovacco, accettarono una definizione un po' più vaga. Comunque sia, il termine «di origine ebraica» non aveva precedenti nei processi pubblici staliniani. Negli anni Trenta non si era mai fatto cenno all'origine ebraica di Trotzkij, Zinov'ev, Kamenev, Radek e di altre vittime del Terrore. Anche nel processo di Rajk, a Budapest, non era stata menzionata l'appartenenza di tre dei sette imputati alla comunità israelitica. Per contro, nel processo a Slánský, l'estrazione

ebraica fu usata come sinonimo di slealtà. Come spiegò un testimone adeguatamente catechizzato:

> La caratteristica che tutti quei traditori avevano in comune era l'appartenenza ai circoli ebraico-borghesi. Anche dopo essere entrati nel partito comunista cecoslovacco e avere acquisito alte posizioni nella gerarchia del partito, restarono ugualmente nazionalisti borghesi e arrivisti. Il loro scopo era di abbattere la leadership bolscevica del nostro partito e distruggere il regime democratico popolare. Per realizzare i loro obiettivi, questi elementi si misero in contatto con le organizzazioni sioniste e con i rappresentanti del Governo israeliano, che sono i veri emissari dell'imperialismo.

Undici imputati, tra cui Slánský, furono condannati a morte, tre all'ergastolo.[157]

La vittoria del partito comunista cecoslovacco sull'inesistente cospirazione sionista fu seguita dall'intensificazione della campagna antisionista in tutta l'Unione Sovietica e nei Paesi del blocco orientale. La paranoia del Centro assunse proporzioni tali che alcuni dei suoi migliori agenti, per il solo fatto di essere ebrei, vennero sospettati di essere emissari dei servizi segreti occidentali infiltrati ad arte nell'MGB. Uno di loro era Smolka/Smollett, che durante la guerra era stato capo della sezione russa presso il ministero britannico neilc Informazioni. Nel periodo del processo, Slánský venne assurdamente denunciato come «agente imperialista». Al Centro esisteva anche un piano (che poi non fu attuato) per rapirlo in Austria, dove viveva affetto dal primo stadio della sclerosi multipla, e portarlo a Mosca per rispondere dell'imputazione di avere reclutato nel periodo bellico, per conto del SIS, un altro ebreo, Ivan Maiskij, allora ambasciatore a Londra.[158]

L'epurazione degli ebrei dalla *nomenklatura* sovietica, che raggiunse l'apice nel 1952, colpì con particolare impegno proprio l'organico del Centro. Nella primavera del 1953 tutti gli ebrei erano stati estromessi dall'MGB, fatta eccezione per un numero ristretto di cosiddetti «ebrei occulti», individui in parte di origine ebraica, ma registrati ufficialmente come appartenenti ad altri gruppi etnici.[159] La fase culminante della persecuzione del sionismo da parte dell'MGB fu la «congiura dei medici ebrei». Nella seconda metà del 1952 una giovane dottoressa del Cremlino, Lidia Timašuk, scrisse a Stalin accusando i suoi superiori, in massima parte ebrei, di una trama per abbreviare la vita dei capi sovietici sabotandone le cure. Come premio per avere smascherato quel complotto inesistente, la Timašuk venne insignita più tardi dell'Ordine di Lenin. Il 13 gennaio 1953

la «Pravda» lanciò una campagna pubblica contro «i mostri e gli assassini che calpestano la sacra bandiera della scienza, celandosi dietro l'onorata e nobile professione di medici e di uomini di cultura». I mostri, rivelava l'appello, erano agenti dei servizi segreti inglese e americano, e operavano tramite una corrotta organizzazione di nazionalisti borghesi ed ebrei». La «Pravda» biasimava i servizi di sicurezza per non avere scoperto prima il complotto. Secondo Krusciov, «Stalin era folle di rabbia. Urlava a Ignat'ev di mettere in catene i medici, di picchiarli fino a farne poltiglia e poi ridurli in polvere». Stalin affidò l'interrogatorio dei medici a M.D. Rjumin, il più brutale degli assistenti di Ignat'ev. «Non fu una sorpresa» aggiunse Krusciov «che tutti i dottori confessassero i propri reati.»[160] Un altro degli improbabili cospiratori sionisti scoperti da Rjumin fu il generale Belkin, l'organizzatore del processo a Rajk. Stalin telefonò personalmente a Rákosi per dirgli che Belkin aveva ammesso di avere reclutato l'ebreo Gábor Péter, capo dell'AVH, per i servizi d'informazione britannici e sionisti. Dopo l'arresto di Péter, l'AVH non tardò a scoprire un immaginario complotto di medici in Ungheria, esattamente parallelo a quello sovietico.[161] Il Cominform e la stampa comunista di tutta Europa descrissero il processo a Slánský e il complotto dei medici come «anelli della stessa catena, manifestazioni dell'attività omicida degli imperialisti anglo-americani e dei loro servi, che aspiravano a scatenare un'altra guerra mondiale».[162]

Sembra che, nell'ultimo periodo della sua vita, Stalin stesse preparando una nuova terribile purga. Al XIX Congresso, nell'ottobre 1952, la prima dopo il 1939, il vecchio Politburo composto da dieci membri venne sostituito dal nuovo Presidium di trentasei elementi. Krusciov temeva che la decisione rientrasse in un piano per neutralizzare in futuro i membri del vecchio Politburo. Lo stesso Stalin sembrava disturbato dall'impossibilità di fidarsi delle persone che lo attorniavano. Una volta Krusciov lo sentì mormorare: «Sono finito. Non mi fido di fido nessuno, neppure di me». Nel dicembre 1952 epurò Aleksandr Poskrebyšev, capo della sua segreteria nell'ultimo quarto di secolo (che un interprete di Churchill descrisse «alto poco più di un metro e mezzo, con spalle larghe, schiena curva, testa grossa, doppio mento, grande naso aquilino e occhi da uccello predatore»), con l'accusa assurda di avere venduto documenti segreti. Poco dopo ordinò l'arresto del generale dell'MGB Nikolaj Vlasik, capo della sua guardia del corpo, anche lui in servizio da molti anni. Dopo che il suo medico personale, il dottor Vinogradov, ebbe confessato la propria partecipazione

all'inesistente complotto dei medici ebrei, Stalin ebbe paura di lasciarsi avvicinare da qualunque dottore. Rimuginava preoccupato anche sulla riuscita infiltrazione dei servizi segreti sovietici nei centri stranieri del potere. Verso la fine della sua vita, Stalin era perseguitato dal timore che i servizi segreti occidentali avessero avuto altrettanto successo a Mosca. Sospettava il maresciallo Vorošilov di essere una spia britannica e Molotov di lavorare per la CIA.[163]

L'evidenza lascia credere che Berija scoprì, nell'inverno a cavallo tra il 1952 e il 1953, che Stalin stava progettando di liberarsi di lui. «Ciò spiega» scrive un recente storico sovietico «la misura del suo dichiarato odio per Stalin, che si rivelò durante la fase finale della malattia che lo avrebbe portato alla tomba.»[164] Nella notte fra il 1° e il 2 marzo 1953 Stalin ebbe un attacco cardiaco. Berija cominciò subito a fare i piani per la successione. Krusciov, ancora succube del carisma di Stalin, trovò «assolutamente intollerabile» la sua condotta.

> Non appena Stalin mostrò... segni di miglioramento che ci fecero sperare nella guarigione, Berija si mise in ginocchio, prese la mano di Stalin e cominciò a baciarla. Quando Stalin fu di nuovo in stato d'incoscienza e chiuse gli occhi, Berija si alzò in piedi e sputò.

Quando Stalin morì, il 5 marzo 1953, Berija era esultante. «Per dirla crudamente» annotò Krusciov, «fece con aria da padrone gli onori di casa presso la salma di Stalin prima ancora che fosse nella bara.»[165] Nel giro di ventiquattr'ore Berija aveva già fuso l'MGB e l'MVF (ministero degli Interni) in un MVD allargato sotto il proprio comando. Licenziò Ignat'ev, arrestò Rjumin, liberò Abakumov dal carcere, e mise i propri accoliti nelle posizioni chiave del nuovo apparato di sicurezza.

D'intesa con gli altri due candidati alla successione di Stalin, Krusciov e Malenkov, Berija pose fine alla caccia agli ebrei. Il 4 aprile la «Pravda» denunciò gli sforzi di alcuni provocatori in seno al vecchio MGB per «accendere il dissenso nazionalista e minare l'unità del popolo sovietico realizzata dall'internazionalismo». Fu annunciato che tutti i medici arrestati in gennaio erano innocenti, e che i responsabili della persecuzione avrebbero dovuto renderne conto. L'ex presidente del Comitato antifascista ebraico, Mikoels, che l'MGB aveva spinto sotto un camion, ebbe la riabilitazione postuma e fu elogiato come «eminente artista sovietico». Gli ebrei esiliati nei *gulag* – decine di migliaia – vennero liberati. Tra i primi a tornare a casa vi fu Žemčužina, la moglie di Molotov.[167]

L'aperto antisemitismo dell'ultimo anno di Stalin finì, ma si continuò a credere nell'esistenza della macchinazione sionista. L'MVD, e poi il KGB, non ripresero nelle proprie file nessuno degli ufficiali epurati nei primi anni Cinquanta, e sbarrarono completamente l'ammissione di personale ebreo. Durante tutta la carriera di Gordievskij nel KGB, il sionismo fu considerato uno dei maggiori veicoli, se non addirittura il maggiore, della «sovversione ideologica» in Unione Sovietica. Poco dopo l'assegnazione di Gordievskij a Londra, la residenza del KGB ricevette un «Piano di lavoro contro il sionismo per il periodo 1982-1986», che rivelava la continua ossessione del Centro di Mosca per «tutti i tipi di operazioni sovversive» montate dal sionismo internazionale contro il blocco sovietico. Tanto la linea PR (informazioni politiche) quanto la KR (controspionaggio) di Londra erano tenute a riferire ogni anno sulle operazioni contro obiettivi sionisti e a comunicare i programmi per l'anno successivo. Gordievskij sapeva che nelle residenze del KGB in molti Paesi occidentali – tra cui gli Stati Uniti, il Canada, la Francia, l'Italia, la Grecia e Cipro – le operazioni contro gli ebrei erano classificate a un livello di priorità superiore a quello che avevano in Gran Bretagna. Anche alcuni dei colleghi più intelligenti ed equilibrati sotto ogni altro aspetto di Gordievskij credevano nella teoria di giganteschi complotti miranti a dare agli ebrei il controllo sul capitalismo occidentale.[168] La psicosi antisemita degli ultimi anni di vita di Stalin aveva lasciato nel KGB un'impronta duratura, visibile anche nei primi anni dell'era Gorbaciov.

XI

La Guerra Fredda dopo Stalin (1953-1963)

Mentre i membri del Presidium stavano con volto cupo intorno alla bara di Stalin, molti di loro temevano già che Berija usasse il proprio enorme potere di capo della sicurezza dello Stato per prendere il posto del defunto dittatore. Tuttavia, consapevoli del fatto che Berija li teneva tutti sotto sorveglianza, stavano attenti a non fare mosse false. Ogni membro del Presidium sapeva che Berija aveva a disposizione un dossier forse imbarazzante contro di lui.[1]

Berija fu pronto a consolidare il controllo sul settore estero, oltre che su quello interno, del suo impero. Nominò capo del Direttorato Estero[2] un fedele accolito proveniente dall'MVD, il tenente generale Vasilij Stepanovič Rjasnoij, uomo che non aveva nessuna esperienza di spionaggio e, secondo il transfuga Pëtr Derjabin, non osava prendere una decisione senza averla prima sottoposta a Berija». Su sua insistenza, Rjasnoij richiamò in patria la maggior parte dei residenti esteri per colloqui presso il Centro. Tanto Berija quanto Rjasnoij furono criticati, più tardi, per avere reso pubblica l'identità dei residenti convocandoli tutti insieme in così gran numero a Mosca. Berija ordinò anche una massiccia revisione dell'enorme rete dell'MVD in Germania Est. Derjabin, che a quel tempo seguiva la sezione austro-tedesca del Direttorato, calcola che furono circa 800 gli elementi dell'MVD fatti tornare dalla Repubblica Democratica Tedesca (RDT). Il 17 giugno una rivolta spontanea di operai a Berlino Est diede vita alla prima seria sfida al potere comunista nel blocco sovietico. Fu necessario fare intervenire due divisioni corazzate russe, e uccidere ventuno dimostranti, per sedare l'insurrezione. Al Centro di Mosca, e forse anche al Presidium, l'errore di non aver saputo stroncare la ribellione sul nascere fu imputato al caos

prodotto dalla riorganizzazione dell'MVD. Secondo Derjabin, la sezione austro-tedesca del Centro considerava il generale Fadeykin, posto da Berija al comando di Kalrshorst, del tutto incompetente.[3]

Appena ricevute le notizie da Berlino, Berija andò sul posto a indagare, ma per tutta la durata del soggiorno in Germania continuò a tenere lo sguardo puntato con sospetto sui suoi rivali a Mosca. Quando seppe che era stata fissata una riunione del Presidium a un'ora insolita, telefonò al segretario per chiedergli spiegazioni. Gli risposero che l'ordine del giorno non comprendeva argomenti che richiedessero la sua presenza, ma lui ritornò ugualmente a Mosca con il primo aereo.[4] Nel corso della riunione, diede al Presidium una valutazione cinica e precisa delle condizioni della RDT. A detta del futuro ministro degli Esteri, Andrej Gromyko, che era presente come osservatore, Berija parlò «in tono distaccato e con espressione beffarda»:

> La RDT? Che cos'è questa RDT? Non è nemmeno un vero Stato. Sono le truppe sovietiche a tenerla in piedi, anche se noi la chiamiamo «Repubblica Democratica Tedesca».

Fu troppo per gli altri membri del Presidium. «Obietto fortemente» disse Molotov con indignazione «contro un simile atteggiamento nei confronti di un Paese amico.» Gli altri oratori si dichiararono d'accordo. Secondo Gromyko: «Eravamo tutti disgustati da tanta grossolanità politica».[5]

La nemesi, anche se Berija non se ne rendeva conto, sarebbe venuta pochi giorni dopo. La cospirazione per rovesciarlo era guidata da Nikita Krusciov. I più vecchi alleati di Krusciov erano Nikolaj Bulganin, ministro della Difesa, e il suo vice, maresciallo Žukov, che garantivano l'appoggio delle forze armate. Però fu solo in maggio o giugno che Krusciov acquisì alla causa Georgij Malenkov, successore di Stalin nelle cariche di primo segretario e di primo ministro.[6] Fu anche cruciale il supporto di uno dei vice di Berija, Sergej Kruglov.[7] Venne fissata una riunione speciale del Presidium per il 26 giugno. Krusciov vi si recò con una pistola in tasca. Secondo il suo resoconto non particolarmente modesto:

> Berija si sedette, si stirò e chiese: «Ebbene, che cosa c'è oggi all'ordine del giorno? Perché questa riunione imprevista?». Io toccai con il piede Malenkov, e mormorai: «Apri la seduta, dammi la parola». Lui impallidì; vidi che non riusciva ad aprir bocca. Pertanto mi alzai e dissi: «C'è un unico argomento all'ordine del giorno: l'attività separatista e ostile al partito

dell'agente imperialista Berija. C'è la proposta di escluderlo dal Presidium e dal Comitato Centrale, espellerlo dal partito e sottoporlo a corte rnarziale. Chi è favorevole?».[8]

Molotov, Bulganin e altri denunciarono a loro volta Berija. Prima che avesse luogo la votazione ufficiale sulla mozione di Krusciov, Žukov entrò alla testa di un gruppo di ufficiali armati, arrestò Berija e lo portò via. Nella sua cartella trovarono un foglio su cui aveva scritto in rosso la parola «Allarme», nella speranza di poter invocare aiuto. Temendo che le truppe dell'MVD tentassero di liberare il loro capo, Žukov fece entrare in Mosca una divisione corazzata e una di fanteria motorizzata, dotate di una potenza di fuoco nettamente superiore a quella dei reparti dell'MVD, forniti soltanto di armi leggere.[9] Passò qualche giorno prima che i quadri dell'MVD venissero informati ufficialmente dell'arresto di Berija. Per la maggior parte di loro, la prima evidenza della caduta del superiore fu la sparizione dei suoi ritratti. All'inizio di luglio Gordievskij, allora quattordicenne, ricevette una lettera dal padre, colonnello al Direttorato di addestramento dell'MVD, che lo informava: «Ieri è successo un fatto sensazionale. I ritratti del capo sono stati staccati dalle pareti». Pochi giorni dopo giunse un'altra lettera con la notizia: «Il capo è stato arrestato e chiuso in una cella».[10]

L'arresto di Berija fu annunciato pubblicamente il 10 luglio. Krusciov, leader del colpo, emerse come figura dominante in quella che veniva ancora descritta come una dirigenza collettiva. In settembre sostituì Malenkov come primo segretario del partito. Il 24 dicembre fu diffuso l'annuncio che la Corte Suprema aveva giudicato Berija e sei dei suoi complici (tra cui Merkulov, ex capo dell'NKGB, e Dekanozov, ex capo dell'INU) colpevoli di un complotto per «ripristinare il capitalismo e restaurare il governo della borghesia». La colpa più raccapricciante di Berija – la responsabilità degli assassinii di massa – non poté essere menzionata per non gettare il discredito sul regime. Tuttavia, l'annuncio del'esecuzione fece un conciso riferimento a «crimini che testimoniano della sua degradazione morale». Nel corso del processo segreto fu detto alla Corte Suprema che una delle sue guardie era stata trovata in possesso di un piccolo foglio su cui erano annotati i nomi e i numeri di telefono di quattro delle centinaia di donne trascinate di forza a casa di Berija per subirne le violenze; una delle quattro era una ragazza di sedici anni.

Tra le imputazioni che portarono alla sua condanna, la più incredibile fu quella di aver lavorato per i servizi segreti britannici. La sola prova di un

collegamento con l'*intelligence* britannica presentata al processo fu un dossier dei suoi archivi personali che, a quanto si sostenne, dimostrava l'attività di Berija per il servizio di controspionaggio del regime di Mussavat (nazionalista transcaucasico) a Baku durante la guerra civile del 1919, quando la regione era sotto il controllo inglese. Uno degli investigatori che avevano preparato l'accusa ammise in seguito che il dossier non conteneva alcuna indicazione «sui compiti a lui affidati e sul modo in cui li aveva eseguiti». L'annuncio ufficiale del processo, però, riferiva che a partire dal 1919 «Berija aveva continuato ed esteso i propri rapporti segreti con la Foreign Intelligence fino al giorno dell'arresto». Berija divenne pertanto, dopo l'eliminazione di Jagoda e di Ežov negli anni Trenta, il terzo capo del KGB giustiziato per imputazioni tra cui figurava quella, estremamente fantasiosa, di avere operato come agente segreto britannico.[11]

Dopo l'arresto di Berija eseguito il 26 giugno, fu messo a capo dell'MVD uno dei suoi vice, Sergej Kruglov, che si era schierato con i cospiratori. Per il momento l'MGB continuò a fare parte dell'MVD. Rjasnoij, che Berija aveva fatto capo del Direttorato Estero, fu deposto e scomparve nell'oscurità (ma, a quanto risulta, non nel *gulag*). Gli succedette il diplomatico Aleksandr Semënovič Panjuškin, forse su proposta di Molotov che, dopo la morte di Stalin, era stato reintegrato nella carica di ministro degli Esteri. Molotov desiderava riaffermare la propria influenza sull'attività del servizio informazioni estere, come l'aveva avuta alla fondazione del KI. Panjuškin era stato ambasciatore a Washington dal 1947 al 1952, vale a dire prima e dopo Pechino.[12] Oltre a essere stato capo della residenza legale di Washington nel periodo del KI, ne aveva anche diretto personalmente le operazioni per un anno, dopo il richiamo di Georgij Sokolov nel 1949.[13] Un transfuga che aveva conosciuto Panjuškin nel 1953 lo ricorda come un uomo alto, snello e un po' curvo, vestito di grigio e con l'incarnato dello stesso colore («come quello dei minatori e degli operai che lavorano il piombo»), ma di modi semplici e senza presunzione.[14] Fu presentato allo staff del Direttorato Estero nella sala delle conferenze del circolo ufficiali. Pëtr Derjabin, che era uno dei segretari del partito, lo accolse all'ingresso del circolo e lo condusse a un podio dove sedevano Kruglov, vice di Derjabin, Ivan Serov e altri segretari. Kruglov annunciò la nomina di Panjuškin, dopo di che quest'ultimo diede un breve resoconto della propria

carriera e sollecitò le domande dei presenti. Il pubblico tacque, sbalordito dal carattere relativamente informale della riunione, e l'assemblea ebbe fine.[15]

Il curriculum diplomatico di Panjuškin non attenuò in alcun modo i metodi operativi dell'MVD all'estero. In effetti, una delle prime operazioni dirette personalmente da Panjuškin fu l'Operazione Reno, il tentato assassinio di un capo ucraino esule in Germania Ovest. Una trentina d'anni prima, l'operazione *Trest* aveva visto il rapimento e l'uccisione di due importanti emigrati delle Guardie Bianche, i generali Kutepov e Miller, che non si erano lasciati convincere a rientrare in Unione Sovietica. In modo analogo, dopo le riuscite operazioni mistificatrici lungo le frontiere russe nella prima fase della Guerra Fredda, gli esuli di maggior prestigio – i capi dell'Alleanza Nazionale dei Lavoratori (NTS) in Germania occidentale – vennero «messi in lista» per essere assassinati. La liquidazione della prima vittima designata, Georgij Sergeevič Okolovič, ricevette, come tutte le esecuzioni all'estero, il benestare del Presidium. L'addestramento del capo della squadra incaricata dall'assassinio, Nikolaj Koklov, fu seguito personalmente da Panjuškin. Tra gli istruttori del sicario figuravano Michail Rubak, campione sovietico di judo, e il tenente colonnello Godlevskij, vincitore di cinque gare nazionali di tiro con la pistola. L'arma dell'esecuzione era una pistola comandata elettricamente, munita di silenziatore e nascosta in un pacchetto di sigarette, che sparava pallottole con testa al cianuro. Era stata prodotta dal laboratorio dell'armeria segreta dell'MVD/MGB. Però Koklov aveva più scrupoli dei killer dell'era staliniana. Fu persuaso a metà da alcune pubblicazioni dell'NTS lette mentre elaborava il piano per l'assassinio di Okolovič. Il 18 febbraio 1954 Koklov andò a casa di Okolovič, a Francoforte. Si presentò in modo sconcertante. «Georgij Sergeevič» gli disse, «io vengo da Mosca. Il Comitato Centrale del partito comunista ha ordinato la sua liquidazione. Il compito è stato affidato al mio gruppo». Poi informò lo sbalordito Okolovič che aveva deciso di non ucciderlo. Difatti Koklov defezionò e andò a costituirsi alla CIA, molto scettica in un primo tempo. Il 20 aprile fece una sensazionale conferenza stampa in cui rivelò il piano dell'omicidio ed esibì l'arma del progettato delitto.[16] Dall'inizio della Guerra Fredda non c'erano state defezioni di rilievo nei servizi segreti sovietici. Nei primi mesi del 1954 la fuga di Koklov fu uno dei cinque maggiori motivi d'imbarazzo per il Centro di Mosca, che registrò altre quattro diserzioni: in gennaio quella di Jurij

Rastvorov dalla residenza di Tokyo, passato alla CIA; in febbraio quella di Pëtr Derjabin a Vienna, anch'egli alla CIA;[17] in aprile quelle di Vladimir ed Evdokia Petrov, a Canberra.

Nel marzo del 1954 la Sicurezza di Stato sovietica subì la sua più importante riorganizzazione postbellica. L'MGB fu di nuovo scorporato dall'MVD, ma degradato da ministero a Comitato per la Sicurezza dello Stato (*Komitet Gosurdarstvennoij Bezopasnosti*, ovvero KGB), e messo formalmente alle dipendenze del Consiglio dei ministri nel tentativo di tenerlo sotto controllo dal punto di vista politico. Il primo capo del KGB fu l'ex vice di Kruglov, il quarantanovenne generale Ivan Aleksandrovič Serov, noto soprattutto per la brutale efficienza con cui aveva eseguito in tempo di guerra le deportazioni dal Caucaso e schiacciato l'opposizione anticomunista negli Stati Baltici e nell'Europa orientale. Krusciov, a cui si doveva in massima parte la nomina di Serov, disse in seguito:

> Conoscevo poco Kruglov, ma molto bene Serov e mi fidavo di lui... Se esistono dei punti dubbi sul suo conto, come ce ne sono per tutti i čekisti, limitiamoci a dire che fu anch'egli vittima della politica generale di Stalin.[18]

* * *

La lunga esperienza di Serov nel tacitare il dissenso gli tornò molto utile durante la crisi più seria del suo quinquennio a capo del KGB: la rivoluzione ungherese del 1956. La soppressione di quella rivolta servì a dare credito a una nuova generazione di quadri del KGB. Nel 1954 il quarantunenne futuro presidente del KGB, Jurij Vladimirovič Andropov, snello, sofisticato ed elegante nei suoi costosi abiti su misura, divenne ambasciatore a Budapest.[19] Nel 1955 un altro futuro presidente del KGB, il trentunenne Vladimir Aleksandrovič Krjuičkov, andò a Budapest e divenne uno dei terzi segretari di Andropov. Il ruolo di Krjučkov nel soffocare la rivolta del 1956 gli causò in seguito qualche imbarazzo. Nel 1984 la sua biografia ufficiale di deputato al Soviet supremo ometteva ogni riferimento al periodo trascorso a Budapest.[20] Però, quando diventò presidente del KGB nel 1988, ammise di essersi trovato «faccia a faccia» con gli «sviluppi» ungheresi (così li descrisse eufemisticamente) del 1956. «Ma oggi, se mi volto a guardare indietro, vedo molte cose sotto una luce diversa, il che è solo naturale.»[21] Ancora oggi Krjučkov dichiara una perdurante passione per la letteratura ungherese, rimpiangendo di non avere il tempo per leggerla.[22]

A metà degli anni Cinquanta Andropov e, forse, Krjučkov non tardarono ad accorgersi che il neo-stalinismo di Rákosi stava diventando un serio inconveniente per il potere del comunismo in Ungheria.[23] Lo divenne ancora di più dopo il «discorso segreto» di Krusciov al Congresso del PCUS nel febbraio 1956, pubblicato in Occidente quattro mesi dopo, in cui denunciava il «culto della personalità» staliniano e le «perversioni troppo gravi dei principi del partito, della democrazia del partito, della legalità rivoluzionaria» che ne erano derivate. Il 17 luglio 1956 Mikojan andò a Budapest e fece pressioni su Rákosi affinché si dimettesse da primo segretario adducendo motivi di salute e si trasferisse in Unione Sovietica. Però il suo successore fu Ernö Gerö, sostenitore della linea dura, e non il popolare e progressista Imré Nagy. La caduta di Rákosi e le notizie delle riforme in Polonia stimolarono il desiderio della popolazione di veri cambiamenti politici, che fu ulteriormente alimentato dalla riesumazione solenne, il 6 ottobre, delle spoglie di László Rajk, oggetto di riabilitazione postuma.[24]

Con il peggiorare della crisi ungherese nel corso di ottobre, il generale Emeljanov, primo consigliere del KGB, fu richiamato a Mosca. Il generale Serov andò a Budapest a prendere il comando: era la prima volta che un presidente dei KGB sovrintendeva di persona a un'importante operazione all'esterno della Russia. Il 23 ottobre una dimostrazione studentesca fece scendere in piazza 250.000 persone che chiedevano libere elezioni, il ritorno di Imré Nagy e il ritiro delle truppe sovietiche. Poco dopo le nove di sera, alcuni ufficiali dell'AVH fecero fuoco sulla folla uccidendo diverse persone inermi che dimostravano davanti alla sede della radio. Quando giunsero i rinforzi dell'AVH nascosti in un'ambulanza, i dimostranti si impadronirono delle armi. Nelle ore successive i combattenti per la libertà ottennero altre armi dai simpatizzanti arruolati nella polizia e nell'esercito, e altre ne presero in alcuni depositi. Gli operai metallurgici fecero crollare in frantumi una gigantesca statua di Stalin. La rivoluzione era cominciata.[25]

A una riunione di emergenza convocata quella sera presso il ministero dell'Interno, Serov fu presentato, senza che ne fosse detto il nome, come «il nuovo consigliere sovietico». Mettendo l'enfasi su ogni parola, Serov disse all'assemblea: «I fascisti e gli imperialisti stanno portando le loro truppe d'assalto nelle vie di Budapest, e nelle forze armate del vostro Paese ci sono ancora compagni che esitano a usare le armi!». Sándor Kopácsi, capo della polizia di Budapest, che presto avrebbe preso posto tra le file dei

combattenti per la libertà, rispose sprezzante: «Evidentemente il compagno consigliere venuto da Mosca non ha avuto il tempo di informarsi sulla situazione del nostro Paese. Pertanto dobbiamo spiegargli che i dimostranti non sono "fascisti" né "imperialisti"; essi vengono dalle università, sono i figli e le figlie migliori dei contadini e degli operai, il fiore dell'*intellighenzia* del nostro Paese che affermano i loro diritti ed esprimono la loro solidarietà con i polacchi». A distanza di un quarto di secolo, Kopácsi ricorda ancora il lungo sguardo agghiacciante degli occhi azzurro-acciaio di Serov.[26]

Quella sera, il 23 ottobre, Gerö reintegrò Nagy nella carica di primo ministro. Al tempo stesso, però, richiese «l'aiuto fraterno» delle truppe sovietiche di stanzi, in Ungheria per fare fronte alla minaccia «controrivoluzionaria». La mattina dopo, partendo dalla errata premessa che gli operai non si sarebbero uniti agli studenti, l'Armata Rossa fece, con l'aiuto dell'AVH, un primo tentativo di sedare la rivolta. Pochi giorni di combattimenti nelle strade mostrarono in modo eloquente in che direzione andavano le simpatie dei lavoratori. Il 25 ottobre János Kádár prese il posto di Gerö come primo segretario. Lui e Nagy annunciarono poi che le trattative per il ritiro delle truppe sovietiche avrebbero avuto inizio non appena l'ordine fosse stato ristabilito. Per parecchi giorni, a quanto ammise più tardi Krusciov, il Cremlino rimase incerto se «fare ricorso alla forza delle armi», oppure «uscire dall'Ungheria», precisando: «Non so quante volte cambiammo decisione».[27] Serov, che sospettava un complotto imperialista, ordinò a una ventina di illegali del KGB che vivevano in Occidente sotto nomi e nazionalità fittizie, di andare in Ungheria a riferire e, se necessario, inscenare provocazioni per giustificare un intervento militare (la stessa tattica fu ripetuta a Praga nel 1968).[28]

Frattanto, a Budapest il ritmo dei cambiamenti accelerava ogni giorno. Il 29 ottobre fu abolita l'odiata AVH, che aveva ucciso centinaia di dimostranti e perso parecchi ufficiali linciati dalla folla. Il 30 ottobre gli emissari del Cremlino, Mikojan e Suslov, acconsentirono al ritiro delle truppe sovietiche e a negoziare l'uscita dell'Ungheria dal Patto di Varsavia. Nel primo pomeriggio Nagy annunciò per radio alla nazione che stava costituendo un nuovo Governo pluralistico: «Nell'interesse dell'ulteriore democratizzazione della vita del Paese, il gabinetto abolisce il sistema del partito unico e colloca il Governo del Paese sulla base dei partiti di coalizione quali esistevano nel 1945». Fino al 30 ottobre Mosca aveva

guardato a Nagy come alla migliore speranza di contenere la controrivoluzione in Ungheria. Da quella data cominciò a prepararsi in segreto ad abbatterlo.[29]

Toccò a Jurij Andropov il ruolo chiave nell'ingannare il Governo Nagy. Un diplomatico sovietico a Budapest affermò più tardi, con ammirazione, che Andropov era stato il primo a «vedere attraverso» Nagy e a conservare un assoluto controllo durante tutta la crisi che sarebbe seguita. «Era assolutamente calmo, anche quando volavano le pallottole, mentre tutti noi dell'ambasciata ci sentivamo come in una fortezza stretta d'assedio.»[30] Il 1° novembre Nagy fu svegliato con la notizia che, mentre le forze sovietiche si ritiravano da Budapest, altri reparti dell'Armata Rossa stavano entrando in Ungheria. Andropov confermò ripetutamente a Nagy che il ritiro procedeva secondo i piani; le truppe entrate sul suolo ungherese avevano solo la funzione di vegliare sulla sicurezza di quelle che ne uscivano.[31] Nagy annunciò la secessione dell'Ungheria dal Patto di Varsavia, proclamò la sua neutralità e chiese alle Nazioni Unite di inserire la questione ungherese nell'agenda dei lavori. Il giorno successivo, 2 novembre, il Governo ungherese presentò una protesta ufficiale all'Unione Sovietica per il rientro delle sue truppe, e la notificò alle Nazioni Unite.[32] Mentre continuava a rassicurare Nagy confermando che il ritiro delle truppe continuava, Andropov cominciò a tramare con Kádár la deposizione del Governo Nagy. Quasi sicuramente Kádár agì sotto costrizione, influenzato dai ricordi dei mesi passati in carcere e delle torture subite nel 1950-1954, come pure dalla minaccia di Andropov di rimettere Rákosi al potere se lui avesse rifiutato di cooperare.[33]

La sera del 3 novembre il ministro della Difesa, Pál Maléter, fu invitato al quartier generale sovietico per discutere gli ultimi particolari del ritiro delle truppe russe. A mezzanotte, mentre erano in corso i brindisi, Serov entrò di colpo nella stanza, pistola Mauser in pugno, alla testa di un gruppo di ufficiali del KGB, arrestò tutta la delegazione ungherese e ordinò che ciascuno dei suoi membri fosse rinchiuso in una cella separata. Una serie di finte esecuzioni nelle prime ore del mattino fece credere a Maléter e a ciascuno dei suoi colleghi che tutti gli altri erano stati fucilati.[34] L'Armata Rossa iniziò l'attacco prima dell'alba del 4 novembre. Per ritardare il più possibile la resistenza ungherese, Andropov cercò di far durare l'inganno fino all'ultimo momento. Quando il comandante in capo ungherese telefonò

al primo ministro per avvisarlo dell'attacco, Nagy rispose: «L'ambasciatore Andropov è qui con me e mi assicura che dev'esserci stato un errore, perché il Governo sovietico non ha ordinato l'attacco all'Ungheria. L'ambasciatore e io stiamo tentando di metterci in contatto con Mosca».[35] La mattina dopo, Nagy fece l'ultimo discorso alla radio:

> Nelle prime ore del mattino, truppe sovietiche hanno sferrato un attacco alla capitale con l'evidente proposito di far cadere il Governo legale e democratico dell'Ungheria. Le nostre forze stanno combattendo. Il Governo è al suo posto. Lo porto all'attenzione del popolo ungherese e del mondo intero.

Più tardi in quello stesso giorno Nagy e diversi dei suoi ministri ricevettero asilo all'ambasciata jugoslava. Serov presiedette all'arresto dei maggiori esponenti «controrivoluzionari» che non trovarono asilo né possibilità di fuga all'estero. Fra coloro che arrestò personalmente c'era Sándor Kopácsi, capo della polizia di Budapest.

Per la prima volta Serov rivelò a Kopácsi la propria identità di presidente del KGB. Gli ricordò il loro incontro del 23 ottobre e gli disse (anche se poi non fu così): «La farò impiccare all'albero più alto di Budapest». Il 21 novembre il nuovo Governo appoggiato dai sovietici, con a capo János Kádár, promise a Nagy e ai suoi ministri salvacondotti per uscire dall'ambasciata jugoslava. Il 22, appena furono usciti, il KGB li prelevò dall'autobus su cui erano saliti, li trasse in arresto e li portò oltre confine, in Romania.[36]

All'interrogatorio di Nagy e dei suoi colleghi assisté Boris Šumilin, consigliere capo del KGB per le «questioni controrivoluzionarie».[37] Il 26 novembre Kádár dichiarò dai microfoni di radio Budapest: «Ci siamo impegnati a non sottoporre a processo Imré Nagy e i suoi amici per i delitti da loro commessi, anche se li confesseranno». Nel febbraio 1957 il ministro degli Esteri ungherese ripeté che «non c'era alcuna intenzione di portare in giudizio Imré Nagy». Quando vide che Nagy continuava a resistere agli insistenti tentativi del KGB di fargli confessare reati immaginari, Mosca decise diversamente. Uno dei sei arrestati morì sotto le torture; un altro fu strangolato quando iniziò lo sciopero della fame. Nagy e gli altri tre superstiti furono processati in segreto nel febbraio 1958. Il procedimento venne presto sospeso perché insoddisfacente per i consiglieri del KGB: un processo in cui gli imputati rifiutavano di dichiararsi colpevoli era estraneo alla loro esperienza. Quando l'azione fu ripresa, nel giugno 1958, tre dei

quattro maggiori imputati persistettero a proclamare la propria innocenza. Furono tutti dichiarati colpevoli, giustiziati e sepolti in tombe anonime. Altri cinque furono condannati a pene detentive.[38] Šumilin e i suoi collaboratori dell'AVH trovarono molto difficile inventare la causa contro «Nagy e la sua banda di traditori», più che in tutti i precedenti processi politici nel blocco sovietico. La riabilitazione postuma di László Rajk, e il discorso di Krusciov al XX Congresso, avevano minato la credibilità delle dettagliatissime teorie del complotto enunciate nei processi pubblici dell'era staliniana. Al confronto con gli spettacolari processi, inscenati con cura dopo ripetute prove, gli atti ufficiali della «cospirazione controrivoluzionaria di Imré Nagy e dei suoi complici» suona stranamente debole, ha quasi un tono difensivo. L'imperialismo fu debitamente denunciato come il «principale organizzatore della controrivoluzione» e Nagy smascherato come suo complice volontario. Però i particolari del complotto sembravano meno concreti che in passato, e la retorica era impacciata. Radio Europa Libera fu definita «il quartier generale militare e politico della controrivoluzione voluta dallo straniero», e i pacchi della Croce Rossa come il mezzo più usato per contrabbandare le armi imperialiste attraverso la frontiera ungherese. Si incolpò il colonnello James Cowley, addetto militare britannico in Ungheria, di aver «partecipato in prima persona alla direzione militare della rivolta». Un deputato tedesco occidentale, il principe Hubertus von Löwenstein, fu identificato come il tramite con «il grande capitalismo imperialista della Germania di Bonn». Il processo a Nagy, anche nelle versioni asettiche fornite al pubblico, fu riconosciuto dal KGB molto prima dell'era Gorbaciov come un disastro nel campo delle relazioni pubbliche. Fu l'ultimo processo politico nel blocco sovietico che irrogo la pena capitale alle sue vittime.[39]

* * *

Nei tre anni in cui fu capo del Primo Direttorato Centrale (Estero) del KGB, Aleksandr Semënovic Panjuškin non impressionò troppo favorevolmente il Centro di Mosca. Ormai le sue condizioni di salute erano pessime. Un subalterno fu colpito, al primo incontro, «dal suo modo di camminare curvo, come se non avesse la forza di stare diritto». Nello spazioso ufficio di Panjuškin c'erano due grandi poltrone: una dietro la scrivania, l'altra accanto alla finestra. Quando decideva in quale delle due

sedersi, «vi si lasciava cadere stancamente e, alto com'era, riusciva in qualche modo a raggomitolarsi e sembrare piccolo».[40] Nella sala commemorativa del PDC oggi non figura il suo ritratto. Nel 1956 gli succedette il suo primo collaboratore, Aleksandr Michailovič Sakarovskij, molto più dinamico, che sarebbe rimasto in carica per il periodo record di quindici anni. Fu anche il primo titolare di quell'incarico, dopo Fitin, a guadagnarsi un posto nella celebre sala. Il PDC lo ricorda soprattutto come un amministratore efficiente ed energico. Tuttavia Sakarovskij non aveva alcuna esperienza diretta dell'Occidente. Entrato nel 1939, all'età di trent'anni, nell'NKVD, si fece una reputazione dopo la guerra come consigliere dell'MGB in Europa orientale, prestando servizio principalmente in Romania.[41]

La nomina di Sakarovskij a capo del PDC coincise con quello che il Centro reputa uno dei suoi più abili colpi all'estero. Durante e dopo la guerra fredda, il KGB considerava suo migliore agente un esponente politico del partito agrario finlandese, Urho Kaleva Kekkonen, che aveva incontri regolari con un funzionario sovietico. Ci fu grande eccitazione al Centro nel 1956, quando Kekkonen diventò presidente della Finlandia, carica che conservò nei venticinque anni successivi.[42] Secondo Anatolij Golitsyn, che defezionò dalla residenza di Helsinki nel 1961, il KGB reclutò anche un altro politico finlandese di alto livello, nome in codice Timo. Alla fine degli anni Cinquanta vi fu qualcosa di molto simile a una guerra aperta tra il residente Ženikov e l'ambasciatore sovietico Zakarov per la gestione di Timo. Ženikov e Zakarov furono convocati a Mosca davanti al Comitato Centrale, che li rimproverò per quella lite. Fu stabilito che il residente del KGB sarebbe rimasto il contatto principale con Timo, ma che l'ambasciatore avrebbe avuto il diritto di essere consultato.[43] Vent'anni dopo vi fu una disputa analoga per trattare con Kekkonen, tra il residente Viktor Michailovič Vladimirov e l'ambasciatore Vladimir Sobolev. Agli occhi di Gordievskij, Vladimir sembrava, più di ogni altro ufficiale del KGB da lui conosciuto, vicino allo stereotipo tradizionale del gentleman inglese. Aveva baffi ben curati, portava vestiti, cravatte, scarpe e soprabiti inglesi. Secondo Gordievskij, lo si sarebbe detto un ufficiale delle Guardie di nobile casato, ritiratosi dal servizio in anticipo per occuparsi delle proprietà di famiglia. A metà degli anni Settanta, Vladimirov fu a capo del Direttorato RT del PDC, che si occupava del reclutamento degli stranieri all'interno dell'URSS e di

altre operazioni. Fu assegnato a Helsinki la prima volta nel 1970/71, e vi ritornò come residente nel 1977. Il prestigio acquisito trattando con Kekkonen contribuì alla sua promozione a generale del KGB.[44]

Le memorie di Andrej Gromyko, ministro degli Esteri sovietico dal 1957 al 1985, tributano elogi più cospicui a Kekkonen («figura ispiratrice non solo nella vita politica finlandese, ma anche nel contesto internazionale»), che a qualsiasi altro uomo di Stato occidentale. «Kekkonen... diede il proprio contributo a molti aspetti dell'amicizia tra la Finlandia e l'Unione Sovietica... La sua politica estera conquistò alla Finlandia l'ammirazione del mondo intero.»[45] In privato come in pubblico, Kekkonen era sempre attento a dimostrarsi un amico leale e fidato dell'Unione Sovietica. Qualche volta accettò di inserire nei propri discorsi le «tesi» preparate dalla Divisione Internazionale del Comitato Centrale recapitate tramite il residente. Ogni volta che Kekkonen lo faceva, la residenza di Helsinki telegrafava trionfante al PDC: «È stata eseguita un'altra misura attiva ad alto livello». In ognuna di tali occasioni, il Centro ne informava con orgoglio il Politburo. Il KGB, benché si vantasse molto delle proprie «misure attive», non ebbe mai mano libera in Finlandia. La polizia di sicurezza finlandese, anche se numericamente inferiore ai funzionari dei servizi segreti sovietici, mise alle strette parecchi agenti del KGB e del GRU. Il presidente Kekkonen non intervenne in nessuno di tali casi. Comunque sia, negli anni Settanta il KGB aveva più persone considerate suoi agenti e «contatti confidenziali» in Finlandia che in tutti i Paesi di competenza del Terzo Dipartimento del PDC essi insieme (Gran Bretagna, Irlanda, Australasia e il resto della Scandinavia). Helsinki diede anche ospitalità alle organizzazioni principali dei fronti sovietici. Il Consiglio della pace mondiale, espulso da Parigi e da Vienna per «attività sovversive», stabilì il proprio quartier generale in quella città nel 1968.[46]

Uno degli obiettivi principali della politica sovietica in Finlandia era di assicurare la permanenza di Kekkonen al potere. Mosca seppe esercitare pressioni su Honka, il forte candidato socialdemocratico alla presidenza, affinché si ritirasse dalle elezioni del 1962, e Kekkonen fu rieletto senza difficoltà. Tuttavia il Centro interpretò in modo errato, talvolta di proposito, tanto il rapporto di Kekkonen con l'URSS quanto la sua strategia a lungo termine. Il fine ultimo di Kekkonen era semplicemente quello di salvare l'indipendenza della Finlandia. L'esperienza finlandese durante e dopo la seconda guerra mondiale lo aveva persuaso che l'unico modo consisteva nel

fare ponti d'oro all'Unione Sovietica. La Finlandia era l'unico tra i Paesi sconfitti dall'URSS, a parte la zona sovietica dell'Austria, a non essere stato incorporato nel blocco orientale. Juho Paasikivi, presidente dal 1946 al 1956, aveva ben capito che la Finlandia non poteva contare su un serio aiuto da parte dell'Occidente per difendersi dalle pretese sovietiche. Oltre a dover rimborsare all'URSS spropositati danni di guerra (il quintuplo di quelli dell'Italia), la Finlandia fu anche costretta dalle pressioni sovietiche a rinunciare agli aiuti del Piano Marshall. Kekkonen veniva dalla comunità agricola finnica, che aveva ereditato dalla lunga esperienza del dominio zarista una precisa convinzione: per quanto spiacevoli fossero i rapporti con i russi, era importante andare d'accordo con loro.

Anche la collaborazione, però, ha i suoi limiti. Per dirla con le parole di un antico proverbio finnico: «Un russo è sempre un russo, anche se lo cuoci nel burro». Kekkonen era uno dei politici finlandesi che consideravano i contatti privati con i sovietici come un prudente contributo secondario alla propria carriera. Tali contatti divennero noti con il nome di *Kotiryssä* (letteralmente «russo di casa», per analogia con *Kotikissa*, gatto di casa). Per quanto desideroso di rassicurare i sovietici, in particolare trattando il residente del KGB come il proprio *Kotiryssä*, Kekkonen si preoccupava di non compromettere l'indipendenza della Finlandia. Ogni funzionario o ministro da lui sospettato di agire in quel senso veniva silenziosamente estromesso appena si presentava l'occasione adatta. Dopo aver fieramente annunciato al Politburo che Kekkonen era un agente sovietico a tempo pieno, né il PDC né i suoi residenti di Helsinki furono mai disposti ad ammettere che, in realtà, il presidente era innanzitutto un patriota finlandese.[47]

* * *

Nel diventare capo del PDC nel 1956, Sakarovskij ereditò una notevole scuderia di agenti di penetrazione in Europa occidentale. Il più famoso, Kim Philby, era solo l'ombra di se stesso. Nei tre anni dopo il rientro da Washington nel 1951, il suo controllore Jurij Modin reputava troppo pericoloso prendere contatto diretto con lui a causa della sorveglianza da parte dell'MI5. Nel 1954 Modin riprese il contatto usando quella che Philby definiva «il tramite più ingegnoso».[48] Quel tramite era Anthony Blunt. Una sera, dopo una conversazione all'Istituto Courtauld, Modin avvicinò Blunt

forse per la prima volta dal 1951, gli diede una riproduzione formato cartolina di un quadro e gli chiese che cosa ne pensava. Sul retro c'era un messaggio scritto di pugno di Burgess che fissava un appuntamento per la sera successiva al pub Angel in Caledonian Road. Nel pub, Modin chiese a Blunt di organizzare un incontro con Philby.[49] Trent'anni dopo, in varie conferenze all'Istituto Andropov, Modin elogiò la professionalità con cui Blunt aveva eseguito l'incarico.[50] Il messaggio che Modin aveva passato a Philby al loro primo incontro dopo diversi anni era una rassicurazione generale che, come disse più tardi Philby, lo lasciò con «l'animo rasserenato».[51]

Philby aveva bisogno di ristoro spirituale a causa della defezione del residente del KGB in Australia, Vladimir Petrov, e di sua moglie Evdokia, che fornirono qualche informazione su Burgess e Maclean, inclusa la notizia concreta (in contrapposizione a quella induttiva) della loro presenza a Mosca.[52] Modin rassicurò Philby garantendogli che i Petrov non sapevano nulla della sua attività di agente sovietico. Così tranquillizzato, Philby sopportò tranquillamente l'affermazione fatta alla Camera dei Comuni nel 1955 dal deputato Marcus Lipton, ispirata da una fuga di notizie all'FBI, secondo cui Philby era il Terzo Uomo. Philby dichiarò in seguito che, all'atto pratico, l'accusa di Lipton gli aveva reso un servizio. Il Governo non scagionò Philby, ma il fatto che mancasse qualsiasi prova per sostenere l'imputazione costrinse il ministro degli Esteri, Harold Macmillan, ad accantonare le accuse di Lipton. Philby rilasciò una trionfale conferenza stampa nel salotto della casa di sua madre. Ai giornalisti riuniti disse: «L'ultima volta che ho parlato a un comunista sapendo che lo era per davvero è stata nel 1934».[53]

La vendetta pubblica di Philby stimolò all'azione i suoi colleghi del SIS, che lo consideravano una vittima innocente. Nel 1956 gli procurarono un incarico a Beirut come «stringer» (corrispondente retribuito a un tanto la riga e non facente parte dello staff) per l'«Observer» e per l'«Economist». Dopo la fuga a Mosca, Philby alimentò la convinzione diffusa che il giornalismo fosse stato una semplice copertura per la sua attività di «agente del SIS a Beirut».[54] Come tutti gli ex funzionari del SIS, fu sollecitato a restare in contatto e a passare informazioni utili. Però il suo accesso ai dati del SIS consisteva in tutto e per tutto nei discorsi ufficiosi di amici indiscreti. Il capo del SIS, durante la permanenza di Philby a Beirut, era uno dei suoi

più accesi nemici, Sir Dick White, già direttore generale dell'MI5, che lo considerava colpevole fin dal 1951. Il dossier di Philby a Londra, fu riaperto dopo la defezione, ad dicembre 1961, di Anatolij Golitsyn, che si portò via altre informazioni sui «Cinque».[55] Jurij Modin, che aveva lasciato Londra nel 1958, andò a Beirut per avvisare Philby di non ritornare in inghilterra dove lo avrebbero arrestato, e di programmare invece la fuga a Mosca.[56]

La prova definitiva a carico di Philby venne fornita nel 1962 da un'amica di prima della guerra, Flora Solomon, che raccontò tardivamente come egli avesse tentato di reclutarla. Tuttavia il SIS concluse che, senza la confessione di Philby, non aveva prove sufficienti per perseguirlo. Poiché si riteneva che qualsiasi tentativo di fare tornare Philby a Londra avrebbe prodotto la sua immediata defezione, fu deciso di affrontarlo a Beirut.[57] Durante gli ultimi due anni in Libano, Philby fu più volte vicino al punto di rottura, cadendo spesso in depressioni da alcolizzato. Gli amici si abituarono a trovarlo in stato d'incoscienza e a rispedirlo a casa in taxi. La sua terza moglie, Eleanor, raccontò che soffriva di incubi terribili e si svegliava di notte gridando parole incoerenti. Nel gennaio 1963 uno dei suoi più intimi amici dei tempi del SIS, Nicholas Elliott, già comandante di sezione in Libano, affrontò Philby a Beirut. Lo trovò con la testa avvolta nelle bende, conseguenza di una caduta contro il radiatore di un'auto. Secondo quanto ricordò più tardi, Elliott disse a Philby: «Mi hai ingannato per anni. Adesso ti farò dire la verità, a costo di strappartela con la forza. Una volta ti consideravo un grande uomo. Mio Dio, quanto ti disprezzo ora! Spero che tu abbia ancora abbastanza decoro per capire il motivo». Philby confessò di essere un agente sovietico, gli raccontò una parte della storia, esitò per qualche giorno sull'offerta di immunità avanzata da Elliott quale contropartita di una sincera confessione, poi defezionò. Giunto a Mosca, elaborò una teoria che i giornalisti occidentali hanno sempre trovato suggestiva, secondo cui lo scopo della missione di Elliott non era tanto di ottenere una confessione, quanto di indurlo a defezionare, come parte di una stramba manovra per ridurre l'imbarazzo di Whitehall.[58]

I dodici anni tra il richiamo di Philby da Washington e la sua fuga da Beirut non furono che l'incongruente e protratto epilogo della sua notevole carriera di agente di penetrazione sovietico. Le più sensazionali imprese dei «Magnifici Cinque» finirono nel 1951 con la fuga di Burgess e Maclean, la

scoperta di Cairncross e l'esclusione di Philby dal SIS. Per gran parte degli anni Cinquanta, il KGB ebbe un'altra talpa nel SIS. Nel 1953 George Blake ritornò da un campo di prigionia nella Corea del Nord e riprese a lavorare al SIS, inizialmente sotto il controllo di Jurij Modin. Durante l'assenza di Modin da Londra nel 1954, Blake fece capo a Sergej Aleksandrovič Kondrašev. Modin riprese probabilmente a gestire Blake nel 1955.[59]

La prima grande operazione che Blake compromise fu l'Operazione Oro. Nelle intenzioni doveva essere il seguito dell'Operazione Argento, che era riuscita ad applicare dispositivi d'ascolto sulle linee telefoniche sovietiche a Vienna. L'Operazione Oro era ancora più ambiziosa. Prevedeva lo scavo di una galleria lunga 500 metri sotto Berlino Est per intercettare le linee che uscivano dal complesso militare e spionistico sovietico di Karlshorst. I dettagli del piano furono discussi nel 1954 in una riunione congiunta tra SIS e CIA a Londra, diretta da George Young, vicecapo del SIS. La squadra americana, capeggiata da Bill Harvey, capo della stazione CIA a Berlino, si dichiarò disposta a fornire la maggior parte della tecnologia e ad accollarsi la quota principale del costo; i britannici si impegnarono a scavare il tunnel. Alla fine della riunione, George Blake rimase, con altri funzionari subalterni, a chiudere i documenti nella cassaforte.[60] Fu assegnato a Berlino nel 1955, due mesi dopo che il tunnel era entrato in funzione. Nel 1956, quando il KGB inscenò la scoperta occasionale della galleria di Berlino, la quantità di informazioni raccolte fu così grande che ci vollero più di due anni per elaborare tutto il materiale intercettato. Uno dei messaggi rivelava l'esistenza di un agente sovietico che lavorava per l'Intelligence Service a Berlino, ma solo nel 1961 le prove fornite da un transfuga permisero di identificare quell'agente in George Blake.[61]

Nei suoi quattro anni a Berlino, Blake tradì molti agenti inglesi e statunitensi, tra cui il tenente generale Robert Bialek del Servizio di Sicurezza di Stato (SSD) della Repubblica Democratica Tedesca, che aveva defezionato nel 1953 e viveva a Berlino Ovest sotto falso nome. Una sera del febbraio 1956, mentre era fuori con il cane, fu caricato di forza su una macchina, riportato al comando della SSD a Berlino Est e giustiziato. Blake denunciò anche il tenente colonnello Pëtr Popov del GRU, che nel 1953 era diventato la prima talpa importante della CIA nei servizi segreti sovietici. Nel 1959, pochi mesi dopo il rientro di Blake a Londra, Popov fu catturato dal KGB.[62] Il suo processo segreto nel salone del circolo ufficiali del KGB

non ebbe luogo fino al 1963. Tutte le dichiarazioni, comprese quelle di Popov, furono provate in anticipo, e l'intero procedimento fu sbrigato in meno di due ore. Popov fu fucilato.[63]

Quando, nel 1956, Nikolaj Borisovič Rodin tornò a Londra per la seconda assegnazione come residente, di nuovo sotto il nome di Korovin, prese personalmente in mano la gestione di Blake, incontrandolo per la prima volta in Olanda, dove Blake poté recarsi con il pretesto di fare visita a dei parenti.[64] La residenza di Londra a quel punto aveva un totale di sessanta elementi che operavano in uno spazio penosamente ristretto. Rodin, che era tornato in Inghilterra con il grado di generale del KGB, infrequente a quel tempo nei ranghi del PDC, si comportò in modo ancora più pomposo e roboante che nel primo turno, e si guadagnò una leggendaria impopolarità tra i collaboratori. Mentre l'ambasciatore era in ufficio ogni mattina alle 8.30, Rodin non arrivava mai prima dell'ora di colazione, sull'auto guidata da un agente operativo del KGB che aveva trasformato nel proprio chauffeur. Nei locali dell'ambasciata occupava un grande ufficio con l'aria condizionata, era assistito da un servile staff personale, e trattava gli ufficiali superiori con imperiosa condiscendenza. Nel 1958 ebbe un violento alterco con il viceresidente e capo del PR (servizio informazioni politiche), Jurij Modin, celebre per avere diretto l'attività dei «Magnifici Cinque», di George Blake e di altri agenti britannici. Modin, richiamato a Mosca, partì covando un profondo rancore contro Rodin, che traspariva ancora dalle sue conferenze all'Istituto Andropov del KGB dei primi anni Ottanta, quando usava Rodin come esempio di come non andava diretta una residenza.[65]

Eppure Rodin era abile nella gestione degli agenti. Da quattro anni seguiva di persona una spia all'interno dell'Ammiragliato, John Vassall, classico esempio di impiegato vanesio, debole di carattere, di grado modesto, che aveva accesso a informazioni d'alto livello.[66] Nelle proprie memorie, lo stesso Vassall esprime meraviglia per il fatto che, pur essendo «un notorio omosessuale», non fu classificato come rischio di sicurezza quando, nel 1954, venne trasferito a Mosca, presso l'ufficio dell'addetto navale inglese. Nel 1955 fu fotografato a un party di omosessuali organizzato dal PDC, e poi costretto con il ricatto a operare per il KGB:

> A un momento prestabilito, mi mostrarono una scatola di fotografie che mi avevano scattato al party... Dopo aver visto le prime tre, non potei sopportare di guardarne altre. Mi facevano

> star male fisicamente. Le foto mi ritraevano in tutte le forme della pratica omosessuale... orale, anale e in una complessa ammucchiata con numerosi altri uomini.

Poco prima che rientrasse in Inghilterra, nel 1957, gli assegnarono un apparecchio fotografico Minox tanto piccolo che stava in un pacchetto di sigarette e gli insegnarono a usarlo. Rodin venne a Mosca, si presentò a Vassall come «Gregory», e gli diede appuntamento a Londra, alla stazione della metropolitana di Finchley Road. Fece colpo su Vassall come «uomo esperto, dalla personalità irresistibile»:

> Una cosa lo disturbava, o così mi diede a intendere, ed era l'idea che la nostra attività potesse ricadere sotto la definizione di spionaggio... Mi impresse nella mente il concetto che ogni informazione da me fornita serviva alla causa della pace, e pertanto non c'era nulla di male in ciò che facevo.

A Londra, Vassall fu assegnato, nell'ordine, alla Divisione dell'Intelligence navale, all'ufficio del Lord civile dell'Ammiragliato e al settore militare dell'Ammiragliato. Nel periodo di quasi quattro anni consegnò a Rodin migliaia di documenti segretissimi sulla politica navale britannica e della NATO e sugli sviluppi degli armamenti. Malgrado il disprezzo che provava per Vassall, Rodin si sforzò sempre al massimo di dimostrare una «autentica simpatia». Secondo l'ingenuo Vassall, «era un uomo di mondo che capiva e rispettava i miei sentimenti. Avevamo molto in comune, e usavamo parlare di viaggi, d'arte, di musica e della natura umana». Rodin fu tanto abile da far credere a Vassall che apprezzava molto le loro interessanti conversazioni, che di solito si svolgevano nei ristoranti più costosi. Però ebbe sempre cura di renderselo dipendente dal punto di vista finanziario, dandogli i mezzi per vivere molto al di sopra delle sue possibilità in un appartamento di lusso in Dolphin Square.[67]

La seconda permanenza di Rodin alla residenza di Londra finì bruscamente in seguito ad alcune informazioni su George Blake fornite al SIS e all'MI5 da un transfuga polacco, Michal Goleniewski. Nell'aprile 1961 Blake, che si trovava nel Libano a seguire un corso di lingua araba, fu richiamato in sede dal SIS e arrestato. Rodin partì d'urgenza per Mosca e non tornò più in Inghilterra.[68] Blake ebbe una condanna record a quarantadue anni di carcere, ma fu «tirato fuori» dopo sei grazie agli sforzi congiunti di un dinamitardo dell'IRA e di due militanti della campagna antinucleare. Vassall fu preso nel 1962 e condannato a diciotto anni di carcere, ma ne scontò solo dieci. L'MI5 trovò a casa sua, in un cassetto

segreto, un apparecchio miniaturizzato Praktina per fotografare documenti, una Minox, le fotografie di 176 documenti riservati in rullini di pellicola da 35 mm.[69]

Il secondo periodo di Rodin come residente legale a Londra coincise con la presenza in Gran Bretagna del più dotato in assoluto fra tutti i residenti illegali, Konon Trofimovič Molodij, la cui attività era del tutto indipendente dalla residenza legale.[70] Molodij, figlio di un eminente scienziato russo, era nato a Mosca nel 1922. Quando aveva sette anni, fu mandato dalla madre a vivere da una zia a Berkeley, in California. Studiò negli Stati Uniti, ma nel 1938 non volle prendere la cittadinanza e decise di ritornare nell'Unione Sovietica; durante la guerra entrò nell'NKVD. Nel 1954 passò in Canada con passaporto falso e si procurò il certificato di nascita di un canadese defunto oriundo della Finlandia, Gordon Arnold Lonsdale, del quale adottò l'identità. Nel 1955 Molodij-Lonsdale andò a Londra, si iscrisse a un corso di lingua cinese alla Scuola di studi orientali e africani (SOAS) e, con i fondi del KGB, si installò come amministratore delegato di diverse società noleggiatrici di juke-box, slot machine e distributori automatici.[71] Come spiegò a Gordievskij nove anni dopo, quando ritornò a Mosca, aveva trovato facile il corso della SOAS per il semplice motivo che parlava già benissimo il cinese, fatto che aveva accuratamente nascosto agli insegnanti e agli allievi. Molti degli studenti erano funzionari di servizi d'informazione occidentali. Molodij si era iscritto al corso espressamente per stabilire il contatto con loro. Nelle conversazioni con i colleghi del Centro, gli piaceva ricordare che un collega gli aveva detto: «Gordon, credo che tu e io siamo gli unici, qui al corso, che non sono spie!». Molodij era anche orgoglioso dei propri successi commerciali. Fece vedere a Gordievskij la fotografia di una serratura elettronica di sicurezza prodotta da una delle sue aziende, che aveva vinto una medaglia d'oro a Bruxelles, nel 1960, alla Mostra Internazionale degli Inventori. La sua attività di spionaggio riuscì ben presto ad autofinanziarsi, non solo, ma produsse anche ingenti profitti per il KGB.[72] In seguito Molodji disse a un intervistatore sovietico: «Le ricordo che tutto il capitale operativo e i profitti delle mie quattro società, per milioni di sterline, che aumentavano ogni anno senza la mia collaborazione, erano interamente di "proprietà socialista". Incredibile ma vero!».[73]

Molodij aveva un cinico atteggiamento professionale nei confronti degli agenti britannici, che rifletteva la normativa ortodossa del KGB durante la Guerra Fredda:

> Quando il residente, che viene chiamato «il capo», recluta un agente o «assistente», deve dare l'impressione che non lo recluta affatto, ma che compera solo le informazioni di cui ha bisogno... Quando ha l'agente tra gli artigli, non c'è più via d'uscita. Un esempio tipico di buon agente potrebbe essere questo: lavora in un ministero militare in cui riveste un ruolo chiave, ma di livello medio, che gli dà accesso alle informazioni; non aspira ai gradi superiori, ha il complesso di essere un fallito (diciamo che la salute malferma gli ha impedito di terminare gli studi all'accademia per ufficiali di Stato Maggiore); beve (abitudine dispendiosa); ha un debole per il gentil sesso (anche questo non è a buon mercato); ha un atteggiamento critico verso il suo Governo, e fedele verso quello del residente.

Molodij ammetteva che era preferibile che l'agente avesse «una salda base ideologica». Purtroppo gli agenti diventati tali per ragioni ideologiche, come i «Magnifici Cinque» e George Blake, erano «una specie molto rara» nella Gran Bretagna postbellica:

> L'inglese medio è apolitico e indifferente. Non gli importa sapere chi è al Governo, dove sta andando il Paese, se il Mercato Comune è cosa buona o cattiva. Tutto ciò che gli interessa è avere un impiego, prendere lo stipendio e fare contenta la moglie.

Altrettanto cinismo manifestava Molodij sul bisogno dell'illegale di avere rapporti sessuali al posto di relazioni sentimentali:

> Un funzionario dei servizi segreti non può stare senza una donna, però una non gli basterà! Uno dei miei colleghi perennemente afflitti seguiva con interesse gli arrivi di ragazze alla pari venute in Inghilterra per migliorare la conoscenza della lingua... Dal punto di vista di quel collega, il vantaggio delle ragazze alla pari stava nel fatto che la loro permanenza nel Paese era limitata. Lui compariva a ogni tipo di manifestazione rimorchiando qualcuna di quelle belle ragazze. Alla fine del loro soggiorno di tre mesi, l'avventura si concludeva con «Addio, mia cara!» e «Addio, caro signore!», e le ragazze se ne andavano portandosi, come ricordo, una giacca di pelliccia o un anellino.[74]

Le vedute di Molodij sul sesso erano tipiche dell'atteggiamento del KGB durante, e dopo, l'era di Serov. Serov era ferocemente contrario all'uso operativo delle donne se non come esche sessuali oppure, occasionalmente, per reclutare altre donne. Era anche prevenuto contro le donne come impiegate d'ufficio, nonostante l'alta reputazione della Rybkina e del piccolo gruppo di colleghe che avevano gradi superiori nel Primo Direttorato Centrale. Serov pose il veto assoluto all'assunzione personale femminile per il lavoro operativo del KGB, e tale veto è sopravvissuto fino all'era di Gorbaciov.[75]

Come la maggior parte dei colleghi, Molodij nutriva pregiudizi non solo contro le donne, ma anche contro gli ebrei. Poco dopo il rientro a Mosca nel 1964, Gordievskij (allora responsabile dell'organizzazione di eventi culturali nel Direttorato Illegale S), gli procurò dei biglietti per lo spettacolo folcloristico di balletti zingareschi «Romany». Pochi giorni più tardi Molodij gli si avvicinò nel corridoio. «Che cosa i hai combinato?» chiese, fingendosi offeso. «Mi hai detto che era uno spettacolo di zingari, ma erano tutti quanti ebrei!»[76] Paradossalmente, durante i suoi sei anni a Londra Molodij ebbe il supporto tecnico da una coppia di ebrei americani, Morris e Lona Cohen, alias Peter e Helen Kroger, che avevano fatto parte del gruppo spionistico dei Rosenberg in America, e si erano sistemati con successo a Londra come proprietari di una libreria antiquaria. Quando, nel 1961, l'MI5 e la Special Branch perquisirono la casa dei Cohen nel sobborgo londinese di Ruislip, trovarono una radiotrasmittente ad alta velocità in grado di comunicare con Mosca, e una radioricevente a onde corte per ascoltare Mosca sulle bande ad alta frequenza, entrambe nascoste in una nicchia sotto il pavimento della cucina; un lettore di fotografie puntiformi inserito in una scatola di cipria; l'apparecchiatura per la produzione di foto puntiformi; un barattolo da cucina contenente ossido di ferro magnetico per stampare su nastro messaggi in Morse ad alta velocità; migliaia di sterline, dollari, *travellers' cheques*, e sette passaporti.[77]

Degli agenti britannici diretti da Molodij con il supporto tecnico dei Cohen, soltanto due – Harry Houghton e la sua amante Ethel Gee – furono giudicati colpevoli. Houghton (nome in codice Shah) rassomigliava molto allo stereotipo della spia inglese cinicamente descritto da Molodij. Era impiegato d'ufficio alla Underwater Weapons Establishment, la fabbrica di armi subacquee di Portland, nel Dorset, dove, con la collaborazione della collega Ethel Gee, che lavorava all'archivio, aveva facile accesso alle informazioni top-secret sulla guerra antisommergibili e sui sottomarini nucleari. Era stata la soffiata di una talpa della CIA nell'UB polacca, Michal Goleniewski, a proposito degli Houghton a portare l'MI5 da Molodij.[78] Le memorie di Houghton scritte dieci anni dopo, quando uscì dal carcere, sono un'eloquente testimonianza dell'abilità con cui Molodij era riuscito a ingannarlo. Come Molodij precisò nelle interviste rilasciate a Mosca, per lui gli agenti come Houghton erano esseri moralmente inadeguati che non meritavano nulla più di un blando disprezzo. Tuttavia, Houghton aveva la patetica convinzione, analoga a quella di Vassall dopo gli incontri con

Rodin, che tra lui e Molodij esistesse fin dal primo incontro «un intenso rapporto d'amicizia». Pur dichiarandosi pentito di avere fatto la spia, Houghton confessò che quella iniziata sotto costrizione si era trasformata, grazie all'apparente calore dell'amicizia di Molodij, in un'attività che gli era gradita: «C'era un vero cameratismo tra noi due». Molodij, benché avesse un'intensa vita sessuale con numerose amanti, seppe dare a intendere a Houghton che considerava «assolutamente escluso avere rapporti con quelle donne».[79]

Al processo celebrato nel 1961, Molodij fu condannato a venticinque anni di reclusione, i Cohen a venti, Houghton e la Gee a quindici ciascuno. Molodij fu rimesso in libertà nel 1964 grazie a uno scambio di spie. Il KGB non fece nessun serio tentativo di salvare gli altri. Alcuni degli agenti di Molodij non vennero mai catturati.

Nelle sue memorie Molodij sostiene, forse giustamente, di avere avuto informazioni provenienti dal Microbiological Research Establishment di Porton Down, da lui definito «Centro della guerra batteriologica». La versione addomesticata delle memorie redatte per la pubblicazione dal Servizio A del Dipartimento «misure attive» con l'assistenza di Philby, contiene l'affermazione assurda secondo cui il compito principale di Molodij a Porton Down era di fare abortire il piano di un pazzo criminale nazista che voleva propagare un nuovo ceppo di peste bubbonica nel Regno Unito per gettare poi la colpa sul KGB: Che cosa può essere più gratificante dei frustrare i disegni criminosi di chi sta approntando veleni letali e germi mortiferi per la distruzione di esseri umani?»[80]

Qualche segno dell'importanza di Molodij si può vedere nel fatto che, durante la carriera di Gordievskij nel Primo Direttorato Centrale, fu il primo illegale del dopo guerra a figurare nel pantheon degli eroi dello spionaggio del PDC. Mori nel 1970 a soli quarantotto anni, a conclusione di una prolungata «gara tra bevitori» durante un picnic, in un torrido giorno d'estate. La sua salma fu esposta nella bara al circolo ufficiali del KGB. I colleghi osservarono una vasta collezione di medaglie su cuscini di velluto. Il presidente del KGB, Jurij Andropov, andò a rendergli omaggio. La fama di Molodij suscitò l'invidia di altri illegali del KGB. Uno dei suoi contemporanei che lavorava da quindici anni in Germania Occidentale, si lamentò con Gordievskij:

> Molodij era un fallito. Non portò a buon fine nemmeno un'operazione, e il suo riscatto costò troppo caro. Io ho lavorato per quindici anni senza mai farmi prendere, e non c'è uno che

conosca il mio nome![81]

* * *

Gli agenti del KGB catturati in Francia furono meno numerosi di quelli arrestati in Gran Bretagna, ma la penetrazione sovietica fu quasi altrettanto buona. Fino al 1966 Parigi, in quanto quartier generale della NATO, ebbe una priorità particolare per il Centro di Mosca. Tra le talpe sovietiche che si infiltrarono nella NATO vi fu Georges Pâques, che era stato reclutato nel 1944 ad Algeri.[82] Pâques fu *chef de cabinet* e consigliere di diversi ministri nella postbellica Quarta Repubblica. Verso la fine del 1958, alla vigilia della fondazione della Quinta Repubblica, di cui il generale De Gaulle fu il primo presidente, Pâques divenne uno specialista della difesa. Nei quattro anni successivi ebbe accesso costante ai documenti segreti della difesa e, in seguito, allo Stato Maggiore generale francese, all'Institut des Hautes Etudes de la Défense Nationale e al comando della NATO. Incontrava a intervalli quindicinali due controllori, Nikolaj Lysenko e poi Vasilij Vlasov, nel bosco di Meudon e in altre località vicine a Parigi, per consegnare loro i documenti. Tra questi vi fu addirittura l'intero piano della NATO per la difesa dell'Europa occidentale. I suoi controllori gli assicuravano costantemente che quella documentazione aveva un'influenza diretta sulla politica sovietica. Pâques credette davvero a tali affermazioni lusinghiere, tanto era grande la sua vanità. In seguito si avocò il merito di essere riuscito a far finire pacificamente la crisi di Berlino del 1961 che aveva portato alla costruzione del muro.

> Le autostrade erano bloccate, le comunicazioni aeree in pericolo. Krusciov stava mettendo alla prova lo stato di prontezza militare degli alleati. In quel preciso momento ebbi una discussione con il consigliere dell'ambasciata [in realtà il funzionario locale del KGB] con cui mi incontravo periodicamente. Mi disse che il suo Governo era deciso a spingere quella politica fino alle estreme conseguenze. Ribattei che da parte alleata esisteva la stessa determinazione. Mi chiese se potevo dargliene la prova scritta. Fu allora che gli consegnai i documenti [sulla difesa di Berlino Ovest]. Due settimane dopo mi informò che, se Krusciov aveva fatto marcia indietro, era merito delle informazioni da me fornite. Lo avevo fatto per salvare la pace, e c'ero riuscito.

Pâques sosteneva anche che gli avevano mostrato una lettera personale di Krusciov.[83]

Convinto dell'unicità del proprio ruolo, Pâques non si rese conto, quando cominciò ad avere accesso ai documenti NATO, che il KGB aveva già

un altro agente presso il quartier generale nella NATO, Hugh Hambleton, un economista canadese bilingue che l'MGB aveva iniziato a coltivare nel 1951. Dal 1957 al 1961 Hambleton consegnò un gran numero di documenti al suo controllore sovietico, Aleksej Fëdorovič Trišin, nel corso dei loro incontri quindicinali. In effetti, la quantità della documentazione era così enorme che il residente del KGB, Michail Stepanovič Tsymbal (alias Rogov, a Parigi dal 1954 al 1959) costituì una sezione speciale per la loro analisi, che continuò a esistere sotto il successore di Tsymbal, Anatolij Ivanovič Lazarev. Certe volte, durante gli incontri fra Trišin e Hambleton, veniva parcheggiato a breve distanza da loro un grande furgone equipaggiato con un laboratorio fotografico per copiare sul posto i documenti della NATO.[84]

La carriera di Hambleton presso il KGB, che sarebbe durata più di vent'anni, fu motivata, cose quella di Pâques, più dal bisogno di sentirsi importante che da ragioni ideologiche. Trisin non mancava di alimentare l'ego di Hambleton dicendogli in più occasioni che i documenti della NATO erano «oro puro», «di enorme valore» e venivano letti dai membri del Politburo». La smania di grandezza di Hambleton fu gratificata anche da un invito a pranzo di Jurij Andropov, presidente del KGB, a Mosca, per un colloquio sulla situazione mondiale.[85]

Il migliore inserimento realizzato dal KGB in Francia durante la Guerra Fredda fu probabilmente quello nel *Service de Documentation Extérieure et de Contre-Espionage* (SDECE). Dopo la sua defezione nel 1961, Anatolij Golitsyn affermò che il KGB aveva una rete di agenti, con il nome in codice «Anello di zaffiro», operante all'interno dello SDECE. Il capo del Primo Direttorato Centrale, Aleksandr Salarovskij, sosteneva di essere stato in possesso, nel 1959, del piano completo di riorganizzazione dello SDECE preparato da uno dei suoi direttori, il generale Paul Grossin, e di ricevere regolarmente copie dei rapporti SDECE. Le dichiarazioni di Golitsyn apparvero più credibili quando forni i suggerimenti che portarono, nel 1963, all'arresto e alla condanna di Pâques. Rivelò anche che il KGB era al corrente del progetto dello SDECE di istituire una sezione per la raccolta di informazioni scientifiche negli Stati Uniti; difatti tale sezione divenne operativa nell'estate del 1962. Ma Golitsyn aveva una conoscenza solo marginale dell'attività del KGB in Francia, e la maggior parte delle sue informazioni era generica. Anche i consigli e gli indizi che portarono all'arresto di Pâques servirono solo a restringere a sette il numero degli individui sospetti; la sorveglianza di questi portò all'identificazione di

Pâques. Troppe persone erano a conoscenza delle dichiarazioni di Golitsyn, presso lo SDECE, che pertanto non avrebbe potuto istituire una sorveglianza prolungata e discreta come quella che aveva condotto all'arresto di Pâques. Le indagini furono anche ostacolate dall'insorgere, a seguito delle rivelazioni di Golitsyn, di teorie del complotto simili a quelle che negli Stati Uniti avevano indotto James Angleton a sospettare David Murphy, capo della CIA, di connivenza con i servizi informazioni del blocco sovietico, e in Inghilterra avevano fatto nascere in Sir Roger Hollis, direttore generale dell'MI5, sospetti analoghi su Peter Wright e su altri elementi. In Francia, come negli USA e in Gran Bretagna, i maniaci della congiura fecero parecchie false identificazioni. Per contro, lo SDECE sostiene che, se la parte terminale della rete «Anello di zaffiro» fu scoperta, «il grosso dell'organizzazione sfuggì alle ricerche». Nessun caso fu portato in giudizio.[86]

La mancata denuncia al pubblico dell'esistenza di talpe operanti in Francia durante la Guerra Fredda – sensazionale quanto le rivelazioni avvenute nello stesso periodo in Gran Bretagna e negli Stati Uniti – dimostra le carenze non già della penetrazione sovietica, ma dell'individuazione da parte dei francesi. Tale insuccesso è spiegato in parte dal fatto che non vi furono, in Francia, le intercettazioni e le decifrazioni Venona che avevano segnato l'inizio della caduta dei «Magnifici Cinque» e delle spie atomiche, Nella scia del caso Piques, il materiale francese che faceva parte del giro di comunicazioni Venona fu riesaminato in Inghilterra e in America a metà degli anni Sessanta. I risultati furono trasmessi al servizio di sicurezza francese, la *Direction de la Surveillance du Territoire* (DST). Essi rivelarono l'esistenza di un gruppo di agenti sovietici, prima della guerra, nel ministero dell'Aeronautica, reclutati a metà degli anni Trenta e diretti, prima della disfatta della Francia, dall'illegale del GRU Henry Robinson. Un membro del gruppo, lo scienziato André Labarthe (nome in codice Jérome), che lasciò il ministero dell'Aeronautica nel 1938 per assumere la direzione di un gruppo di laboratori statali di ricerca, fu uno dei primi del ristretto numero di Francesi Liberi che si riunirono a Londra nel giugno 1940 sotto il comando del generale De Gaulle.[87] Per qualche mese Labarthe fu direttore degli armamenti di De Gaulle, ma litigò con l'*entourage* del generale. Ne uscì per fondare il mensile «La France Libre», pubblicato a Londra; in seguito organizzò dai microfoni della BBC le trasmissioni per la Francia occupata. A Londra, Labarthe consegnava le

informazioni politiche e militari a un controllore sovietico che conosceva sotto il nome di Albert. Nel 1943 Labarthe fu nominato ministro delle Informazioni nel Governo provvisorio della Francia Libera ad Algeri.[88] Tra quelli che lavorarono per lui vi fu Georges Pâques, capo degli affari politici alla radio della Francia Libera.[89] Dopo la guerra Labarthe si guadagnò da vivere soprattutto come giornalista e direttore delle riviste «Constellation» e «Science et Vie».

L'agente sovietico più importante presso il ministero dell'Aeronautica prebellico rivelato dalle intercettazioni Venona fu Pierre Cot, sei volte ministro dell'Aviazione e due volte del Commercio durante il periodo tra le due guerre, negli instabili Gabinetti della Terza Repubblica.[90] Negli anni Trenta Pierre Cot, politico radicale, fu forse il più appassionato sostenitore, al di fuori del partito comunista, dell'alleanza militare con l'Unione Sovietica. Durante la guerra civile spagnola venne accusato dalla stampa, forse a ragione, di fornire ai russi i dati sulla tecnologia dell'industria aeronautica francese e su quella degli armamenti.[91] Anche Krivitskij, dopo la defezione nel 1937, identificò Cot come agente sovietico, ma le sue rivelazioni a quel tempo destarono scarso interesse, analogamente a quanto era successo negli Stati Uniti.[92] Come molti altri francesi di sinistra, Cot fu molto stupito dalla conclusione del Patto nazi-sovietico dell'agosto 1939 ma, nel condannarlo, continuò a dire che un giorno la Francia e l'Unione Sovietica si sarebbero alleate tra loro.[93] Estromesso da De Gaulle dopo la caduta della Francia, nel 1940, Cot passò gli anni seguenti negli Stati Uniti, dove si dedicò al lavoro accademico e in pari tempo alla propaganda per la causa degli alleati. I documenti Venona rivelarono in seguito che era stato reclutato nel 1942 da Vasilij Zubilin (alias Zarubin), residente dell'NKVD/NKGB a Washington, e che restò in contatto con lui e con un altro controllore nei due anni successivi.[94] Alla fine del 1943 Cot andò ad Algeri, dove entrò a far parte dell'Assemblea Consultiva della Francia Libera. Nel marzo 1944 fu mandato in missione per tre mesi nell'Unione Sovietica per conto del Governo provvisorio francese. Ritornò pieno di ammirazione per la dedizione di Stalin alla causa della dignità umana – *ce culte renouvelé de l'humanisme* – che, più della forza militare dell'Armata Rossa, aveva permesso all'URSS di uscire vittoriosa dal conflitto. Concludeva il rapporto sulla propria missione dichiarando che «sotto il capitalismo la libertà declina inesorabilmente, mentre sale incessantemente sotto il socialismo».[95]

Dopo la guerra, Cot si mise in luce come uno dei migliori oratori all'Assemblea Nazionale e come «miglior compagno di viaggio d'Europa», prendendo parte attiva all'organizzazione dei fronti sovietici, tanto da essere insignito nel 1953 del Premio Stalin.[96]

Le informazioni Venona su Labarthe, Cot e altri, come quelle raccolte in indagini successive, giunsero troppo tardi per essere di utilità operativa. Labarthe, interrogato dal DST, si confessò colpevole. Invece Cot, in considerazione della delicatezza politica del suo caso e dell'età avanzata, fu lasciato morire in pace.[97] La storia dettagliata della penetrazione degli agenti sovietici in Francia non è ancora stata scritta.

* * *

Dal giorno della sua costituzione nel 1949, la Repubblica Federale Tedesca (RFT) è stata il paese dell'Europa occidentale più vulnerabile alla penetrazione da parte del blocco sovietico. Un episodio basilare di tale penetrazione è tuttora controverso. Nel luglio 1954 Otto John, capo del servizio di sicurezza della RFT, il *Bundesamt für Verfassungsschutz* (BfV) scomparve da Berlino Ovest. Riapparve pochi giorni dopo a una conferenza stampa in Germania orientale, nel corso della quale denunciò una presunta rinascita del nazismo nella Germania di Bonn. Nel dicembre 1955 si ripresentò in Occidente a raccontare che era stato drogato da Wolfgang Wohlgemuth, un medico al servizio del KGB. La Corte Suprema della RFT accolse con scetticismo questa versione. Secondo altre testimonianze, John era un alcolizzato che Wohigemuth aveva convinto a defezionare, prima riempiendolo di whisky, poi speculando sui suoi timori di una rinascita del nazismo. Nel dicembre 1956 fu condannato a quattro anni di carcere.[98]

La talpa tedesco-occidentale più produttiva per il KGB fu Heinz Felfe che, nel 1958, divenne capo della sezione sovietica del servizio di controspionaggio del BND. Con un'immaginaria rete di agenti a Mosca creata appositamente per lui dal Centro, più altre forme di supporto del KGB, Felfe si costruì man mano una reputazione formidabile. Il capo del BND, Reinhard Gehlen, conduceva con orgoglio i visitatori importanti all'ufficio di Felfe. Qui gli ospiti potevano ammirare una gigantesca mappa multicolore del complesso di Karlshorst, che presentava ogni minimo dettaglio dei quartier generale del KGB, fino ai posti di parcheggio e alle toilette usata da ciascun funzionario. L'operazione Karlshorst (nome in

codice Diagramm) produsse anche cinque grossi volumi contenenti le piante dei singoli uffici, schede personali ed elenchi dei telefoni interni. Il quartier generale del BND a Pullach, presso Monaco, riceveva continue richieste d'informazioni su Karlshorst dalla CIA e da altri servizi di sicurezza occidentali. Quelle richieste, diceva orgogliosamente Felfe, «rivelavano gli interessi specifici di tutte le stazioni CIA in Europa», e in tal modo davano al Centro preziose indicazioni sulle attività della CIA. Felfe, da parte sua, faceva in modo che il BND e i suoi alleati avessero un quadro completamente distorto di Karlshorst. Il Servizio A del Primo Direttorato Centrale, che supervisionò la preparazione delle memorie di Felfe, vi inserì un buon numero di frasi in cui elogiava se stesso, come la seguente: «In brevissimo tempo la lungimiranza dei piani d'infiltrazione del KGB ha dimostrato la propria validità». Felfe forniva a Karlshorst le copie di quasi tutti i documenti importanti del BND. I rapporti urgenti venivano trasmessi via radio, il resto seguiva in doppi fondi di valigie, in pellicole nascoste nelle scatolette di alimenti per bambini, veniva depositato in posti convenuti o inviato tramite un corriere del BND, Erwin Tiebel, che lavorava anche per il KGB. Nei due anni prima della costruzione del muro di Berlino, nell'agosto 1961, in un periodo in cui, secondo Felfe, la CIA e il BND stavano progettando di «sabotare lo sviluppo politico ed economico della RDT», «intensificando la guerra psicologica e «adescando la forza di lavoro»:

> Io corsi molti rischi assolutamente impossibili da calcolare in anticipo... Un appuntamento dopo l'altro, una trasmissione d'informazioni dopo l'altra a ritmo incalzante, tutto era subordinato alla necessità di dare all'URSS una base per prendere le proprie decisioni. Devo presumere che in quei due anni fornii dati sul controspionaggio nemico che il Centro potesse elaborare. Il mio arresto conferma tale ipotesi.

Come Pâques e Hambleton, Felfe era spinto dall'ambizione più che dalla fede politica. Anche il suo ego, come quello degli altri due, venne lusingato dalle congratulazioni di vari generali del KGB e, in una circostanza, dello stesso presidente.[99] Un ufficiale della CIA che aveva prestato servizio in Germania negli anni Cinquanta, dopo l'arresto di Felfe nel 1961 trasse queste conclusioni:

> La valutazione dei danni da parte del BND deve avere occupato migliaia di pagine. Non solo erano stati rivelati agenti e indirizzi, ma dieci anni di rapporti di agenti segreti dovevano essere analizzati daccapo: quelli inventati dall'opposizione, quelli sottilmente fuorvianti, quelli forniti da fonti fittizie.[100]

Il KGB trasse profitto anche dalla vasta campagna di penetrazione in Occidente organizzata dall'agenzia d'informazioni estere fondata all'interno del ministero per la Sicurezza dello Stato della Germania orientale: il Dipartimento Superiore XV (*Hauptverwaltung XV*), ribattezzato nel 1958 Dipartimento Superiore di Ricognizione (*Hauptverwaltung Aufklärung*, o HVA). Il capo del dipartimento fin da quando venne costituito, e l'ideatore dei piani operativi per oltre una generazione, fu Markus Johannes («Misha») Wolf, figlio di un noto reporter comunista costretto a rifugiarsi a Mosca dopo la presa di potere hitleriana. Quando si ritirò, nel 1987, Wolf si era imposto come uno dei più abili capi dei servizi segreti del blocco sovietico, oltre a essere quello con la maggiore anzianità di servizio.[101] L'agente più valido di Wolf fu Günther Guillaume, figlio di un medico della Germania occidentale che aveva curato e nascosto in casa il socialista Willy Brandt, ricercato dalla Gestapo. Nel 1955, su istruzioni dell'HVA, il dottor Guillaume scrisse a Brandt, allora sindaco di Berlino Ovest, chiedendogli di dare una mano a suo figlio che era oggetto di discriminazione in Germania orientale. Fin dal primo incontro Brandt si affezionò a Günther e si sentì in dovere di aiutarlo. Nel 1956 Günther Guillaume e sua moglie, ambedue agenti dell'HVA, furono accolti in Germania occidentale come profughi politici. Nel giro di pochi anni furono assunti entrambi a tempo pieno presso il partito socialista tedesco (SPD). L'ascesa al potere di una coalizione diretta dall'SPD, con Brandt come Cancelliere, nel 1969, offrì a Guillaume un'occasione come non l'aveva mai avuta nessuna spia dell'era moderna. Divenne il segretario fidato e il compagno prediletto di Willy Brandt alla Cancelleria di Bonn. Nella massa delle informazioni ad alto livello che Guillaume poté fornire all'HVA e, tramite questa, al KGB, vi furono le istruzioni dettagliate per la nuova *Ostpolitik* della RFT, che tentava di stabilire i primi contatti ufficiali con la RDT e gli altri Stati di oltre cortina. Lo scandalo causato, nel 1974, dalla scoperta del vero ruolo di Guillaume fu tanto grave da provocare le dimissioni di Brandt.[102]

Guillaume fu la punta di diamante di una massiccia incursione di talpe tedesco-orientali nella Repubblica Federale. Un disertore dell'HVA calcolava che nel 1958 vi fossero oltre duemila agenti infiltrati, più altri in attesa di assegnazione.[103] Uno dei maggiori successi strategici di Markus Wolf fu «l'offensiva delle segretarie», basata sulla seduzione di impiegate governative – in genere donne sole di mezza età – che avevano accesso a informazioni riservate. Una delle vittime di questa iniziativa, attuata tra gli

anni Cinquanta e Sessanta, fu Irmgard Römer, quarantenne, segretaria al ministero degli Esteri, che si occupava delle comunicazioni con le ambasciate all'estero. Fornì copie-carbone al seduttore Carl Helmers, illegale dell'HVA che, dopo l'arresto avvenuto nel 1958, ebbe il soprannome di «Casanova rosso» nei titoli dei giornali. Nei vent'anni successivi il suo ruolo fu svolto con successo anche maggiore da altri «Casanova rossi» inviati da Markus Wolf.[104]

* * *

Durante la Guerra Fredda il Cremlino continuò a ricavare dalla «sigint» gran parte delle migliori informazioni sull'Occidente. Nel 1951 il Settimo Dipartimento (Cifrari e Crittoanalisi) del KI fu reinserito nel Quinto Direttorato dell'MGB al comando del tenente generale Ševelëv. Alla fondazione del KGB, nel 1954, i cifrari, le comunicazioni e la crittoanalisi passarono sotto la giurisdizione dell'Ottavo Direttorato Centrale, anch'esso affidato a Ševelëv.[105] Gli analisti del KGB e del GRU non disponevano dell'avanzata tecnologia informatica usata dai loro equivalenti americani e britannici. La NSA (National Security Agency) americana ebbe a disposizione fin dalla propria nascita, nel 1952, la più grande banca dati del mondo.

Pur essendo tecnologicamente arretrata rispetto ai servizi occidentali, la «sigint» sovietica aveva due vantaggi che compensavano questo handicap. Il primo era la disponibilità illimitata della collaborazione dei migliori matematici e scienziati dell'informatica del loro Paese, molti dei quali venivano periodicamente distaccati presso il KGB e il GRU. Era un punto a favore nei confronti della NSA e del GCHQ britannico, che non avevano il potere coercitivo dei sovietici, almeno in tempo di pace. In secondo luogo la «sigint» sovietica riceveva un'assistenza molto superiore dalle operazioni «humint», che forniscono il tipo di informazioni sui sistemi di codifica stranieri da cui dipendono quasi tutti i successi significativi della crittoanalisi. Durante la Guerra Fredda gli analisti sovietici continuarono a ricevere grande aiuto dalla penetrazione nelle ambasciate straniere.[106] L'ambasciata più interessante per Mosca era, ovviamente, quella del «Nemico principale». Benché i diplomatici americani a Mosca fossero meno sprovveduti dei loro predecessori nei confronti della sorveglianza sovietica, le loro idee sulla sicurezza dell'ambasciata, nel pieno della sierra

Fredda, erano ancora estremamente rudimentali. Quando George Kennan andò a Mosca come ambasciatore, scoprì che la sua residenza ufficiale in realtà era «gestita da mani invisibili; io e i miei collaboratori eravamo praticamente impotenti contro la loro autorità». Le mani invisibili appartenevano alla Burobin, l'agenzia sovietica che forniva il personale alle missioni straniere, e di fatto era al cento per cento un'emanazione del Secondo Direttorato Centrale del KG (Controspionaggio). Il personale della Burobin compariva imprevedibilmente a tutte le ore del giorno e della notte. Una sera, pochi mesi dopo il loro arrivo, Kennan e sua moglie furono svegliati da un fruscio nel corridoio attiguo alla loro camera da letto. Kennan aprì la porta e, a quanto racconta:

> Mi trovai faccia a faccia con un'apparizione che potei solo identificare come una figura femminile di grande corporatura, o così sembrava. Domandai: «Chi siete?» e mi fu risposto: «Il nuovo guardiano notturno».[107]

Dopo la scoperta, nel 1944, di diverse centinaia di dispositivi d'ascolto,[108] le verifiche periodiche eseguite all'ambasciata USA non avevano rivelato la presenza di nuovi congegni. A Kennan venne fatto di pensare che l'esito negativo delle ricerche doveva dipendere dalla maggiore sofisticazione elettronica nell'arte sovietica di ascoltare, piuttosto che dal miglioramento della sicurezza dell'ambasciata. Nel settembre 1952 vennero da Washington due esperti per condurre una completa ispezione dei locali dell'ambasciata e della residenza di Kennan. Su loro richiesta, il diplomatico si sedette nel suo ufficio e dettò il testo di un vecchio dispaccio, sperando di attivare in tal modo qualche dispositivo nascosto. Uno dei tecnici si mise a battere sulla parete dietro la grande riproduzione in legno del Sigillo degli Stati Uniti, ma non trovò nulla. Allora attaccò direttamente l'emblema a colpi di martello, e ne estrasse trionfante i resti malandati di un congegno a forma di matita che aveva trasmesso ogni parola di Kennan a un apparecchio di registrazione esterno. La mattina dopo Kennan constatò «un'inedita aria arcigna» sulle facce delle guardie dell'MGB e del personale sovietico. «L'atmosfera di rabbia era così spessa che la si sarebbe potuta tagliare con il coltello.» Le precauzioni necessarie per proteggersi dalla sorveglianza dell'MGB erano così estranee alle tradizioni del Dipartimento di Stato, che Kennan si chiedeva se aveva fatto bene a compiere quell'azione drastica contro i dispositivi d'ascolto. Vent'anni dopo, quando scrisse le sue memorie, era ancora incerto:

> Si addiceva a un ambasciatore la partecipazione a quella specie di commedia? O forse il mio Governo mi avrebbe considerato rinunciatario se avessi rifiutato di farlo? Ancora oggi non so qual è la risposta giusta a queste domande.[109]

Si deve in gran parte alle obiezioni del Dipartimento di Stato se la CIA non fu autorizzata fino al 1953 a distaccare un proprio funzionario presso l'ambasciata di Mosca. La sezione della CIA a Washington ebbe una partenza infelice: il suo primo capo, Edward Ellis Smith, fu sedotto entro brevissimo tempo da una cameriera appartenente all'MGB. Lo confessò all'ambasciatore succeduto a Kennan, «Chip» Bohlen, e fu rispedito in patria con infamia. Secondo Peer de Silva, allora capo delle operazioni presso la divisione della CIA che si occupava del blocco sovietico, «i suoi rapporti valevano poco, non solo, ma erano in gran parte inventati».[110] Il capo della sezione CIA a Mosca fu il primo di almeno dodici funzionari che ammisero di essersi fatti sedurre dalle «rondini» dell'MGB/KGB, e poi si erano visti mettere sotto il naso le foto prese durante gli incontri, come strumento di ricatto per reclutarli nei servizi segreti sovietici. Tutti quanti furono rimandati negli Stati Uniti nel giro di ventiquattr'ore.[111] Si ritiene, comunque, che i funzionari compromessi fossero ancora più numerosi, ma che non tutti lo abbiano confessato.

Nel 1953 ebbe inizio la costruzione di una nuova ambasciata americana nella via Ciaikovski. Per tutta la durata dei lavori, gli agenti americani della sicurezza montarono la guardia per impedire che venissero installati dispositivi d'ascolto ai due piani superiori. La loro sorveglianza fu perfettamente inutile, perché smontavano dal servizio ogni sera. Nelle sue memorie, «Chip» Bohlen attribuisce la mancata vigilanza notturna alla trascuratezza (probabilmente sua) e al desiderio di «risparmiare».[112] Nel 1964 furono scoperti all'ambasciata, in base alle informazioni fornite dal transfuga Jurij Nosenko, più di quaranta microfoni nascosti nei tubi di bambù che erano stati incassati nei muri dietro i radiatori quale protezione contro i rivelatori di metalli.[113] Bohlen è in difficoltà quanto tenta di minimizzare la portata di quegli errori madornali nelle misure di sicurezza. Per esempio, sostiene che l'applicazione di congegni d'ascolto ai due piani superiori che, per sua stessa ammissione, «erano considerati i più sicuri di Mosca» e ospitavano l'ufficio dell'ambasciatore, la stanza dei cifrari e la sezione della CIA, non significa «che i sovietici abbiano captato veri segreti».[114] Questo giudizio retrospettivo è un riflesso dell'ottimismo

sconsiderato che aveva indotto Bohlen a far rientrare a fine giornata le guardie incaricate di vigilare sulla costruzione. È vero che i dipendenti dell'ambasciata erano più consapevoli del rischio della sorveglianza elettronica da parte dei sovietici, e in effetti adottarono diverse precauzioni. Tuttavia il fatto che, durante il quadriennio di Bohlen a Mosca, dodici funzionari furono rimandati a casa dopo avere ammesso di essere stati fotografati in varie fasi di attività sessuale con partner del KGB, fa pensare che non fossero modelli di discrezione.

La sicurezza all'ambasciata USA probabilmente non era peggiore della media, e i diplomatici USA non furono compromessi più di tanti altri. Negli otto anni, dal 1956 al 1964, in cui Maurice Dejean fu ambasciatore della Francia a Mosca, lui e il suo addetto militare, il colonnello Louis Guibaud, furono sedotti dalle «rondini» del KGB a seguito di complesse manovre seguite personalmente dal generale Oleg Michailovič Gribanov, capo del Secondo Direttorato Centrale (Controspionaggio). Dejean fu picchiato da un ufficiale del KGB che recitava la parte del marito furibondo della rondine seduttrice. A Guibaud vennero mostrate le solite foto compromettenti scattate durante gli incontri. In quella circostanza, però, le complicazioni sessuali non realizzarono gli obiettivi di Gribanov. Guibaud si suicidò, e l'ausiliaria del KGB che aveva sedotto Dejean fuggì in Occidente, dove rivelò l'accaduto prima che il KGB potesse iniziare il ricatto.[115]

Nel periodo culminante della Guerra Fredda furono inseriti dispositivi d'ascolto in quasi tutte le missioni diplomatiche a Mosca. Nosenko ricorda che, nella sede diplomatica della Germania occidentale, l'ambasciatore in carica alla fine degli anni Cinquanta aveva l'abitudine, forse pensando a un futuro libro di memorie, di dettare nel registratore ogni sera un riassunto dei fatti del giorno, compresa la corrispondenza con Bonn e i colloqui con gli altri ambasciatori della NATO. Non sapeva che il suo microfono era collegato con le apparecchiature d'ascolto del KGB. Gli stralci più interessanti finivano sul tavolo di Krusciov nel giro di due ore dopo la dettatura. L'MGB/KGB non si limitò a penetrare nelle ambasciate di Mosca: le altre capitali dei Paesi dell'Est offrirono loro altre occasioni di agire contro il maggiore nemico, ma anche contro avversari minori. Con l'aiuto dell'AVH, il KGB riuscì a penetrare nell'ambasciata USA a Budapest.[116]

In parecchi casi gli agenti dell'MGB/KGB entrarono materialmente nelle missioni straniere. Secondo Nosenko, ogni tentativo di penetrazione fisica in un'ambasciata doveva avere l'autorizzazione personale di Krusciov,

come deroga al divieto imposto a suo tempo da Stalin. L'irruzione più importante fu forse quella compiuta nell'ambasciata giapponese, dove un funzionario dell'ufficio cifra diede all'MGB l'accesso alle casseforti e ai cifrari diplomatici.[117] Fra tutte le maggiori potenze, il Giappone è probabilmente quella i cui codici furono violati con più frequenza dai crittoanalisti sovietici a partire dagli anni Venti.[118] Negli anni Settanta il KGB si assicurò i servizi di un impiegato del ministero degli Esteri giapponese che si dimostrò disposto a collaborare non meno di quanto lo era stato, vent'anni prima, il suo collega dell'ambasciata di Mosca.[119] Il KGB riuscì ad accedere anche alle casseforti e ai cifrari dell'ambasciata svedese usando due espedienti: una delle sue «rondini» sedusse il custode, e qualcun altro attirò altrove il cane da guardia con l'offerta di grossi pezzi di carne.[120] Ilija Džirkvelov, disertore del KGB, partecipò a varie fortunate incursioni nelle ambasciate della Turchia, dell'Egitto, della Siria, dell'Iran e di altri Paesi del Medio Oriente all'inizio degli anni Cinquanta. «Per premio» ricorda Džirkvelov, «ricevevamo orologi con dedica e il titolo di "čekisti onorari"».[121]

Nel lontano giorno a venire in cui saranno rivelati i segreti di tutti gli archivi, un attento studio dei milioni di messaggi decifrati dagli analisti sovietici con l'ausilio massiccio delle operazioni di «humint» compiute dal KGB e dal GRU, potrà sicuramente gettare una nuova luce sulla definizione della politica estera sovietica durante e dopo la Guerra Fredda. Fino a quel momento non sarà possibile fare una valutazione precisa dell'influenza esercitata dalla massa ingente di «sigint» fornita dal KGB e dal GRU. È verosimile che, nell'ambito del KGB, solo il presidente e i capi del Primo e dell'Ottavo Direttorato Centrale (rispettivamente «Estero» e «Cifrari») del KGB, avessero accesso illimitato alla «sigint» diplomatica. Nel 1969 il neocostituito Sedicesimo Direttorato rilevò dall'Ottavo la responsabilità della «sigint». Tutti i funzionari del KGB che defezionarono durante la Guerra Fredda avevano avuto un accesso solo frammentario. I dossier visti da Gordievskij negli archivi del KGB non arricchirono di molto le sue cognizioni. Alcuni contenevano informazioni di sicura, o probabile, derivazione dalla «sigint», ma i testi dei messaggi restavano sempre negli archivi dei servizi cli crittoanalisi, ai quali quasi nessun funzionario del PDC poteva accedere. Nessuno di loro, a parte i più alti ufficiali del KGB, vide

testi intercettati se non quando era assolutamente indispensabile per l'esecuzione di un determinato compito operativo.

Nel periodo della Guerra Fredda, i testi delle intercettazioni venivano scritti su carta velina e conservati in grandi «Libri Rossi». Pëtr Derjabin, che defezionò dal Primo Direttorato Centrate nel 1954, ricorda che gli facevano vedere testi specifici contenuti nel Libro Rosso due volte la settimana nell'ufficio del capo del suo dipartimento. Jurij Nosenko, che disertò dieci anni dopo dal Secondo Direttorato Centrale, ricorda che il Libro Rosso gli veniva portato da un corriere, il quale restava in piedi dietro di lui mentre leggeva le pagine autorizzate; non era consentito prendere appunti. Tanto Derjabin quanto Nosenko lessero messaggi intercettati a numerosi Paesi occidentali, alcuni mediante dispositivi d'ascolto inseriti nelle ambasciate.[122] La sicurezza delle comunicazioni francesi era considerata molto scadente dai britannici e dagli americani.[123] Peter Wright racconta che nel 1960, facendosi passare per un tecnico dei telefoni, installò personalmente all'ambasciata francese di Londra alcuni dispositivi che permisero al GCHQ di decodificare messaggi stilati nel codice diplomatico francese di massima segretezza.[124] L'ambasciata francese a Mosca continuava a essere piena di congegni d'ascolto del KGB ancora alla fine dell'era Brežnev.[125] Derjabin ricorda anche di avere visto nel Libro Rosso intercettazioni ai danni della Germania occidentale, dell'Italia e del Belgio. Jurij Rastvorov, che defezionò nel 1954, e Nosenko, parlarono di copiose raccolte di intercettazioni giapponesi.[126] I messaggi decrittati al «Nemico principale» furono meno numerosi, oppure erano archiviati a livelli superiori di segretezza; forse sono vere entrambe le ipotesi. Nosenko vide solo occasionalmente intercettazioni americane, Derjabin nessuna. A Nosenko risulta che ci furono «alcuni succcessi» nella decodificazione di dispacci britannici, ma non ricorda esempi specifici.[127] Pertanto è chiaro che le intercettazioni viste dagli uomini del KGB che defezionarono durante la Guerra Fredda rappresentano solo la punta di un enorme iceberg di «sigint».

* * *

Nel corso del 1958 l'attività di Serov come presidente del KGB fu attaccata da due ambiziosi «giovani turchi» che avevano una certa influenza

su Krusciov. Uno era Aleksandr Nikolaevič Šelepin, Primo Segretario del Comitato Centrale del Komsomol, che aveva mobilitato diverse decine di migliaia di giovani per il Programma per le terre vergini di Krusciov; l'altro era Nikolaj Romanovič Mironov, capo del KGB a Leningrado. Ambedue impressionarono Krusciov con la proposta di un ruolo più flessibile e sofisticato per il KGB, e furono ricompensati con la promozione a gradi superiori nell'apparato del Comitato Centrale. La giustificata fama di macellaio del presidente Serov era diventata un notevole intoppo in campo diplomatico. Quando si recò a Londra per verificare i preparativi di sicurezza per la visita di Krusciov e Bulganin nella primavera del 1956, la stampa insorse obbligandolo a una ritirata precipitosa. Le voci sul suo ruolo nel reprimere l'insurrezione ungherese nel prosieguo di quello stesso anno alimentarono ulteriormente, in Europa occidentale, la sua immagine di simbolo della repressione neo-staliniana. Fu chiaro che, se si voleva che il KGB avesse un'immagine più pulita, era indispensabile dargli un altro capo. Nell'autunno del 1958 il Presidium discusse le critiche di Šelepin a un recente rapporto di Serov sull'opera del KGB in patria e all'estero. Šelepin ebbe parole d'elogio per l'efficacia con cui il KGB aveva smascherato e tenuto sotto controllo i «nemici del popolo» e penetrato i segreti delle potenze imperialiste. Però il suo ruolo era divenuto troppo passivo; non aveva dato alcun contributo alla guerra strategica e psicologica contro l'Occidente. Il Presidium si allineò con la mozione di Šelepin che, nel 1958, fu nominato presidente del KGB. Serov, a titolo di riconoscimento dei servizi resi in passato, non fu semplicemente destituito, ma venne spostato alla carica meno prestigiosa di capo del GRU.[128]

Come Berija, prima, e Andropov dopo di lui, Šelepin nutriva ambizioni che andavano ben oltre la presidenza del KGB. Quando aveva ventun anni ed era studente universitario, qualcuno gli domandò che cosa voleva diventare. Secondo lo storico sovietico Roy Medvedev, rispose senza esitazione: «Un capo!». In effetti, vedeva il KGB come primo gradino di una carriera che, nelle sue aspirazioni, doveva portarlo alla carica di primo segretario del partito. Nel dicembre 1961 lasciò la presidenza del KGB, ma continuò a controllarne il lavoro in qualità di presidente di un neocostituito centro di potere, il Comitato per il Controllo del partito e dello Stato. La presidenza del KGB passò al giovane protetto di Šelepin, il trentasettenne Vladimir Efimovič Semičastnij, che aveva già lavorato alle sue dipendenze nel Komsomol.[129]

L'inizio della presidenza di Šelepin fu contrassegnata, nel KGB, da un cambiamento immediato nello stile della leadership. Un funzionario dei servizi d'informazione svedesi, specializzato in analisi delle voci nelle comunicazioni radiofoniche e telefoniche del KGB, notò che nella trasmissione degli ordini del capo veniva invariabilmente usato il verbo «esigere». Verso la fine del 1958 esso venne sostituito di colpo dal verbo «chiedere». Poco dopo, l'analista scoprì che Šelepin era diventato presidente al posto di Serov.[130] La vecchia guardia fu man mano rimpiazzata dall'afflusso nel servizio di giovani laureati, alcuni dei quali erano stati pupilli di Šelepin ai tempi del Komsomol. Il rinnovamento del personale fu particolarmente notevole nel Primo Dipartimento (USA) del Secondo Direttorato Centrale. Quando Jurij Nosenko aveva lavorato al Primo Dipartimento di quel direttorato, dal 1954 al 1955, solo due dei suoi sessanta funzionari erano laureati; alcuni non avevano nemmeno finito le scuole medie, e pochissimi parlavano inglese, quando Nosenko ritornò allo stesso dipartimento nel gennaio 1960, i laureati erano l'ottanta per cento, e il settanta per cento dei funzionari parlava inglese.[131] Insieme all'immissione delle forze nuove provenienti dal Komsomol e dalle università, fu fatto un tentativo di rinnovare anche l'immagine. Nel 1961 Šelepin affermava: «Le violazioni della legalità socialista sono state completamente eliminate... I čekisti possono guardare negli occhi, con la coscienza pulita, il partito e il popolo sovietico». Dopo vent'anni di ibernazione, tornò in auge il culto di Dzeržinskij. «Feliks uomo di ferro» fu di nuovo il modello del čekista dalla mente fredda e dal cuore caldo, che protegge, senza mai risparmiarsi, il popolo sovietico dagli attacchi dei guerrafondai imperialisti.[132]

Durante il suo esame iniziale delle operazioni del KGB all'estero nell'inverno 1958-1959, Šelepin fu colpito dai successi dei crittoanalisti dell'Ottavo Direttorato Centrale, reso possibile dalla penetrazione delle ambasciate nei Paesi del blocco sovietico e dal reclutamento di diplomatici e specialisti stranieri di cifrari, a Mosca e altrove. In ogni modo, Šelepin concluse che le iniziative del Primo e Secondo Direttorato Centrale a supporto dell'Ottavo avevano avuto un coordinamento inadeguato. Pertanto costituì una «Sezione speciale» all'interno del Primo Direttorato Centrale, alle dirette dipendenze del suo capo Aleksandr Sakarovskij, con l'incarico di coordinare le operazioni a supporto della «sigint», del Primo e Secondo Direttorato Centrale, e fare da collegamento con l'Ottavo. Il bersaglio

prioritario della «Sezione speciale» era, ovviamente, il «Nemico principale», gli Stati Uniti. Il capo della sezione USA dell'Ottavo Direttorato, Aleksandr Seleznëv, ordinò alla «Sezione speciale» di procurare informazioni sui sistemi di codifica particolarmente interessanti per gli analisti.[133] Il progetto più ambizioso della «Sezione speciale» era di infiltrarsi nella United States National Security [Sigint] Agency, la NSA, con sede a Fort Meade presso Washington, il più grande e meglio finanziato dei servizi d'informazione americani. Tutti i telespettatori e lettori di giornali, in America, conoscevano l'esistenza della CIA. Pochi, invece, sapevano dell'esistenza negli Stati Uniti di un servizio di «sigint». Nei circoli informati di Washington correva la battuta secondo cui le iniziali NSA stavano per *No Such Agency* (agenzia che non c'è).

Nel 1960 i servizi sovietici avevano tre agenti piazzati a Fort Meade. Questo notevole successo non fu tanto dovuto alla buona programmazione da parte della Sezione speciale di Sakarovskij, quanto alla fortuna e alle inadeguate misure di sicurezza alla NSA. Tutti e tre gli agenti lavoravano già per l'agenzia americana e si offrirono spontaneamente al KGB. Nel dicembre 1959 due crittoanalisti della NSA, il trentenne Bernon F. Mitchell e il ventottenne William H. Martin, andarono in aereo a Cuba senza che nessuno se ne accorgesse. Sull'isola ricevettero probabilmente le istruzioni del KGB insieme a una «lista della spesa» di ulteriori segreti della «sigint». È sorprendente che Mitchell fosse stato assunto dalla NSA dopo la sua ammissione di avere fatto, fino all'età di diciannove anni, «sperimentazioni sessuali» durate sei anni con cani e galline. Quanto a Martin, i suoi conoscenti consultati dalla NSA lo descrissero come un individuo irresponsabile e terribilmente egoista. Tuttavia, durante la selezione, i due candidati si rivelarono matematici formidabili e tale capacità fu giudicata più importante delle loro carenze caratteriali e, nel caso di Mitchell, delle «sperimentazioni sessuali» sull'aia. All'inizio del 1959 contravvennero entrambi alle norme della NSA contestando il deputato al Congresso Wayne Hays per le missioni di «elint» aerea (informazioni elettroniche) che violavano lo spazio aereo sovietico. Credendo erroneamente che i due fossero stati mandati dalla CIA a verificare la sua capacità di mantenere i segreti, Hays non intraprese nessuna azione. Politicamente sprovveduti, e goffi nel comportamento sociale, Martin e Mitchell erano affascinati dall'immagine mitica dell'URSS diffusa dalle riviste di propaganda sovietiche. Ai loro occhi, una nazione così impegnata per la causa della

pace non avrebbe mai compiuto scorrettezze come i sorvoli illegali; il suo sistema sociale progressista poteva offrire loro il senso di realizzazione personale che non avevano trovato negli Stati Uniti.

Il 25 giugno 1960, all'inizio delle tre settimane di ferie, Mitchell e Martin andarono in aereo a Città del Messico. Il giorno dopo si trasferirono, sempre in aereo, all'Avana, salirono a bordo di un cargo sovietico e consegnarono le risposte alla «lista della spesa» ricevuta dal KGB. Otto giorni precisi dopo la data in cui avrebbero dovuto riprendere il lavoro, la NSA tentò di rintracciarli. A casa di Mitchell gli agenti investigativi trovarono la chiave di una cassetta di sicurezza in una banca del Maryland che era stata lasciata deliberatamente in vista. Aperta la cassetta, gli agenti trovarono una busta chiusa con la richiesta firmata da Martin e da Mitchell di renderne pubblico il contenuto. Si trattava di una lunga lettera al Governo degli Stati Uniti, che i due disertori accusavano di «una mancanza di scrupoli superiore a quella che esso attribuiva al Governo sovietico». Il messaggio continuava con un bizzarro elogio dell'URSS come società in cui «il talento delle donne era apprezzato e utilizzato molto più che... negli Stati Uniti», cosa che faceva delle donne sovietiche delle «compagne molto più desiderabili». Il 6 settembre 1960, nella Casa dei giornalisti di Mosca, Martin e Mitchell rilasciarono quella che fu, forse, la più imbarazzante conferenza stampa nella storia dei servizi segreti americani. La parte più scabrosa fu la rivelazione che la NSA decifrava le comunicazioni di diversi alleati degli USA tra cui, a detta di Martin, figuravano «l'Italia, la Turchia, la Francia, la Jugoslavia, la Repubblica Araba Unita, l'Indonesia, l'Uruguay, e credo che ciò basti a darvi il quadro generale». Anche se non lo dissero durante la conferenza stampa, erano bene informati sui voli di ricognizione degli U2 sopra l'Unione Sovietica. Avevano già notizie, che forse passarono al KGB, sullo sfortunato volo di Gary Powers il cui abbattimento, avvenuto il 1° maggio 1960, si risolse in un sensazionale trionfo per la propaganda sovietica.[134]

Sconosciuto a Martin e Mitchell, un agente ancora più importante, il trentaduenne sergente Jack E. Dunlap, continuò a operare a Fort Meade per i sovietici. Dunlap si era meritate le decorazioni del Purple Heart e della Bronze Star per «la freddezza sotto il fuoco nemico e l'alto senso del dovere» dimostrati durante la guerra in Corea. Però era anche un donnaiolo, padre di sette figli e perennemente squattrinato. Nel 1958 diventò autista del maggior generale Garrison B. Coverdale, capo di Stato Maggiore a Fort

Meade. Gli fece, tra l'altro, da corriere recapitando documenti top-secret alle diverse sezioni della NSA. Come conducente di una vettura della NSA, Dunlap godeva del raro privilegio di poter uscire da Fort Meade senza essere perquisito. Non meno di sei membri dell'organizzazione si servirono di Dunlap per farsi portare a casa macchine per scrivere e altro materiale d'ufficio, il che gli fornì altre occasioni di entrare al comando della NSA.[135]

A quanto pare, nella primavera del 1960 Dunlap si era presentato all'ambasciata sovietica a Washington a offrire per denaro documenti della NSA. Dalle conclusioni di una successiva inchiesta, risulterebbe che Dunlap fu gestito da un ufficiale del GRU e non del KGB.[136] L'apporto di Dunlap fu così imponente che il suo controllore dovette occuparsi soltanto di lui, lasciando da parte tutti gli altri casi. Dunlap fornì manuali d'istruzioni, manuali di riparazione, modelli matematici, disegni costruttivi delle più segrete macchine da cifrario degli Stati Uniti. Ebbe anche accesso alle valutazioni della CIA degli effettivi sovietici e delle loro forze missilistiche in Europa orientale, soprattutto nella Repubblica Democratica Tedesca.

Nell'estate del 1960 Dunlap divenne ricco all'improvviso. Benché guadagnasse solo cento dollari la settimana, manteneva la numerosa famiglia, un'amante, si era comperato una Jaguar, due Cadillac e un lussuoso panfilo di nove metri. Anche quando la NSA mandò un'ambulanza a raccoglierlo dopo un incidente in una regata dello yacht club, la sua repentina prosperità, della quale dava varie spiegazioni tutte improbabili, non provocò seri sospetti. Nella primavera del 1963 lo stress della doppia vita era diventato intollerabile per Dunlap. In marzo, sottoposto alla macchina della verità, si confessò colpevole di «piccoli furti» e di «comportamento immorale». In maggio gli venne assegnato un modesto incarico in fureria. Il 22 luglio collegò un tubo dallo scappamento dell'auto a una finestra di casa, avviò il motore e si asfissiò. Tre giorni dopo fu seppellito, come il presidente Kennedy quattro mesi dopo, nel Cimitero Nazionale di Arlington con tutti gli onori militari. Forse il suo tradimento non sarebbe mai stato scoperto se la vedova non avesse trovato un mese dopo, in un nascondiglio segreto, vari documenti che Dunlap non aveva consegnato al proprio controllore. Un'inchiesta della NSA concluse che le informazioni fornite da Dunlap ai sovietici superavano di gran lunga quelle procurate da Martin e da Mitchell.[137]

Il giorno in cui fu scoperto il suicidio di Dunlap, un altro ex ufficiale della NSA, Victor Norris Hamilton, cittadino arabo naturalizzato americano,

rivelò altri segreti di Fort Meade nella pagina centrale delle «Izvestija». Come Martin e Mitchell, Hamilton era un personaggio strano e psichicamente instabile, che era riuscito in qualche modo a passare attraverso le maglie della sicurezza della NSA ed era entrato nel 1957 alla sezione Vicino Oriente del suo «Ufficio Produzione» (PROD), dove lavorava su materiale di provenienza araba. Nel febbraio 1959 gli psichiatri della NSA lo dichiararono «infermo di mente», ma il PROD continuò a tenerlo perché scarseggiava di specialisti di questioni arabe. In giugno, Hamilton fu costretto a dimettersi, quando gli venne diagnosticata una «imminente crisi schizofrenica». Quattro anni dopo ricomparve a Mosca e fece imbarazzanti rivelazioni pubbliche sui successi del PROD nel Vicino Oriente:

> È particolarmente importante notare che le autorità americane approfittano del fatto che il quartier generale delle Nazioni Unite si trova in territorio USA... Le istruzioni cifrate della Repubblica Araba Unita (Egitto e Siria), dell'Irak, della Giordania, del Libano, della Turchia e della Grecia alle rispettive missioni presso l'Assemblea Generale dell'ONU passano nelle mani del Dipartimento di Stato prima di arrivare a destinazione.[138]

Al tempo in cui Dunlap portava documenti di Fort Meade al suo controllore del GRU, il KGB si assicurò almeno una penetrazione importante nei segreti crittografici americani fuori dagli Stati Uniti. L'informatore, individuo anch'egli atipico per quell'attività, era un insoddisfatto sergente che, a tempo parziale, faceva anche il protettore. Si chiamava Robert Lee Johnson e, quando era in servizio a Berlino Ovest nel 1953, passò a Est e chiese asilo politico per sé e per Hedy, sua fidanzata e prostituta. Il KGB convinse Johnson a restare in Occidente e pareggiare i conti con l'esercito degli Stati Uniti, guadagnando in tal modo un secondo stipendio come spia dell'Unione Sovietica. Johnson reclutò ben presto un pari grado, James Allen Mintkenbaugh, omosessuale, cui fu assegnato il compito di identificare nella guarnigione americana altri omosessuali disposti a operare per il KGB. Malgrado questo successo, Johnson si rivelò un agente difficile da gestire, e per diversi anni fornì solo informazioni di basso livello. Nel 1956 troncò i contatti con il KGB, lasciò l'esercito e andò con Hedy a Las Vegas, dove contava di vincere una fortuna al casinò e diventare uno scrittore famoso. Non riuscendo a realizzare né l'una né l'altra fantasia, cominciò a bere e costrinse Hedy a prostituirsi di nuovo. Alla fine dei 1956 Hedy era troppo malata per lavorare, e non aveva un soldo.

Nel gennaio 1957 Mintkenbaugh si presentò al loro rimorchio-abitazione portando 500 dollari come regalo del KGB, e la proposta di

riprendere a collaborare. Il KGB voleva che Johnson si arruolasse nell'aviazione per raccogliere informazioni sullo schieramento dei missili. Non sorprende il fatto che Johnson fu respinto dall'aviazione. Per contro l'esercito, che apparentemente non lo conosceva come alcolizzato e giocatore d'azzardo, e ignorava che fosse coinvolto nel giro della prostituzione (per non parlare dello spionaggio), lo riprese e lo mise di guardia in postazioni missilistiche della California e del Texas. Per due anni Johnson fornì a Mintkenbaugh fotografie, disegni, documenti e, una volta, un campione di carburante dei razzi prelevato secondo le istruzioni del KGB. Mintkenbaugh portava ogni cosa al proprio controllore, Pëtr Nikolaevič Eliseev, di solito nella zona dei locali di strip-tease di Washington per i quali, secondo Mintkenbaugh, Eliseev aveva una spiccata predilezione. Verso la fine del 1959 Johnson venne trasferito dal Texas a una base militare USA in Francia. Fu presto contattato a Parigi da un nuovo ufficiale di zona del KGB, Vitals Sergeevič Uržumov, che si presentò come Viktor gli consegnò 500 dollari in banconote ripiegate dentro un pacchetto di sigarette. «È un regalo di Natale!» annunciò allegramente Uržumov. Con Hedy che soffriva di disturbi psichici, Johnson non era un agente facile da controllare, ma poco per volta la pazienza, le lusinghe e i dollari di Uržumov riuscirono ad ammansirlo. Alla fine del 1961 Johnson ottenne un incarico come guardia al Centro corrieri delle forze armate all'aeroporto di Orly, che presiedeva al traffico dei documenti, cifrari e apparecchiature crittografiche in transito tra Washington, la NATO, i comandi americani in Europa e la 6ª flotta degli Stati Uniti.

Nell'anno successivo, sotto le pazienti sollecitazioni di Viktor, Johnson riuscì gradualmente ad accedere alla camera blindata a triplice chiusura in cui veniva conservato il materiale segreto. Al secondo tentativo prese con la cera l'impronta della prima serratura. In un'occasione successiva trovò nel cestino della carta straccia un foglietto su cui era annotata la combinazione della seconda serratura. Quanto alla terza, la combinazione fu scoperta con l'ausilio di un apparecchio portatile a raggi X fornito dal KGB. Il 15 dicembre 1961, di buon mattino, Johnson entrò per la prima volta nella camera blindata, riempì una borsa da viaggia dell'Air France di sacchetti sigillati contenenti materiale crittografico e documenti top-secret, la portò nel posto dove lo aspettava Feliks Aleksandrovič Ivanov, il secondo controllore chiamato a dare una mano a Uržumov, che consegnò il tutto alla residenza del KGB presso l'ambasciata di Parigi. Una squadra di tecnici, già

pronta in attesa, tolse i sigilli, fotografò i documenti, li rimise nei sacchetti e ripristinò i sigilli. Nel giro di meno di un'ora la borsa Air France era di nuovo in viaggio verso Johnson il quale, molto prima dello scadere del proprio turno di guardia, rimise il contenuto nella camera blindata, A quanto precisa Nosenko, quell'operazione aveva avuto sin dall'inizio il benestare personale di Krusciov; campioni del materiale estratto dalla camera blindata furono mandati a lui e ad altri membri del Politburo.

Nonostante la famosa battuta di spirito durante la sua visita del 1959 negli Stati Uniti, quandó disse che USA e URSS avrebbero potuto risparmiare denaro mettendo insieme i rispettivi servizi d'informazione, Krusciov continuava a essere affascinato dai segreti degli imperialisti che gli venivano rivelati dal KGB. Il 26 dicembre 1962 Johnson ebbe le congratulazioni del compagno Krusciov e del Consiglio dei ministri sovietico, apprese di essere stato nominato maggiore dell'Armata Rossa, e ricevette 2000 dollari da spendere in vacanza a Montecarlo. A fine aprile Johnson aveva consegnato diciassette borse da viaggio piene di documenti che comprendevano dati sul sistema di cifra americano, l'ubicazione delle testate nucleari USA in Europa, i piani difensivi della NATO e degli Stati Uniti. Tuttavia, vedendo che Johnson diventava sempre più trascurato, il KGB sospese temporaneamente quell'operazione per paura che venisse scoperta. Quando decise di riattivarla, Johnson era stato trasferito altrove. Nel 1964 fu scoperto in seguito alla delazione di Nosenko.[139]

Oltre a incoraggiare e coordinare l'acquisizione di materiale relativo ai codici e ai cifrari, Šelepin diede maggiore impulso, e assegnò più mezzi, a «misure attive» progettate per influenzare i Governi e l'opinione pubblica dell'Occidente. Nel gennaio 1959 costituì nel Primo Direttorato Centrale un nuovo ufficio di disinformazione, il Dipartimento D (che poi prese il nome di Servizio A), con uno staff di oltre cinquanta elementi. Lo diresse, fino a quando morì nel 1968, il generale Ivan Ivanovič Agajants, un armeno d'alta statura, dai capelli brizzolati, che aveva un grande fascino personale.[140] La transfuga Evdokia Petrova lo ricordava con particolare affetto come «attraente, colto, gentile, educato». Inoltre, parlava alla perfezione l'inglese, il francese e il persiano. Fu residente a Teheran dal 1941 al 1943, e a Parigi dal 1946 al 1949 (sotto lo pseudonimo di Avalov), poi divenne capo del dipartimento Europa occidentale al KI (successivamente all'MGB e al KGB).[141]

Agajants ebbe la nomina a capo del Dipartimento D per i meriti acquisiti sponsorizzando una serie di memorie apocrife e di altre opere. Tra le «memorie» vale la pena di ricordare quelle del generale Vlasov, *Ho scelto la forca*; quelle altrettanto fasulle di Ivan Krylov, *La mia carriera negli alti comandi sovietici*, e la corrispondenza immaginaria tra Stalin e Tito pubblicata sul settimanale Carrefour», in cui Tito confessava le proprie simpatie trotzkiste. Il vero autore di molti di quegli scritti fu probabilmente Grigorij Bessedovskij, ex diplomatico sovietico che si era stabilito a Parigi nel periodo tra le due guerre, e in seguito aveva collaborato con l'NKVD. I falsi di Bessedovskij, a cui si aggiunsero due libri su Stalin attribuiti a un inesistente nipote del dittatore, erano abbastanza sofisticati per trarre in inganno anche un celebre studioso di cose sovietiche, E.H. Carr, che nel 1944 scrisse la prefazione alle *Note di diario* attribuite in malafede all'ex Commissario agli Esteri Maksim Litvinov.[142] Al confronto con le opere di Bessedovskij, gli altri falsi e le storie fasulle preparate dal Servizio A che Gordievskij lesse negli anni Settanta e 80 erano estremamente grezze.

Nel 1959, uno dei primi bersagli di Agajants come capo del Dipartimento D fu la Germania occidentale, che il KGB voleva far credere brulicante di neonazisti. Per verificare una delle proprie «misure attive» prima di metterla in atto in Germania, Agajants mandò un gruppo dei suoi uomini in un villaggio a circa ottanta chilometri da Mosca, di notte, a pitturare svastiche, scrivere slogan contro gli ebrei e rovesciare lapidi nel cimitero. Gli informatori del KGB in quel villaggio riferirono che gli incidenti avevano messo in allarme la maggior parte della popolazione, e incoraggiato una piccola minoranza antisemita a imitare il KGB compiendo per conto proprio altre azioni contro gli ebrei. Nell'inverno 1159-60 Agajants usò con grande successo la medesima tecnica nella Repubblica Federale Tedesca. I suoi agenti tedesco-orientali compirono atti di vandalismo contro sinagoghe, monumenti commemorativi e negozi ebrei, e riempirono i muri di frasi ingiuriose. I teppisti e i neonazisti locali continuarono spontaneamente la campagna antisemita del KGB. Tra la vigilia di Natale del 1959 e la metà del febbraio 1960, la polizia della Germania orientale registrò 833 atti ostili agli israeliti. La campagna cessò all'improvviso, ma nel frattempo la reputazione della RFT aveva subìto un duro colpo. Gli uomini politici e i leader religiosi della Germania occidentale furono travolti dalla vergogna. La «New York Herald Tribune»

riepilogò la reazione generale della stampa straniera nel titolo: «Bonn incapace di eliminare il veleno nazista».[143]

Nel maggio 1959 Šelepin organizzò a Mosca la più grande assemblea dei servizi segreti dalla fondazione della Čeka, con l'obiettivo di aggiornare le priorità del KGB. Parteciparono al raduno duemila funzionari del KGB; il Presidium era rappresentato da Aleksej Ilarionovič Kiričenko; presenziavano anche diverse personalità del Comitato Centrale e dei ministeri degli Interni e degli Esteri. Šelepin propose un piano di vasta portata per mobilitare i servizi d'informazione di tutto il blocco sovietico al fine di promuovere gli obiettivi a lungo termine della politica sovietica, e neutralizzare la minaccia degli Stati Uniti, dei suoi alleati della NATO e del Giappone. Il Dipartimento D avrebbe coordinato il proprio programma di «misure attive» con il Dipartimento Internazionale del Comitato Centrale, con l'apparato del partito e con il Governo.[144]

Šelepin aveva progettato varie «misure attive» relativamente sofisticate, ma non aveva alcuna intenzione di abbandonare forme più dirette di «azione speciale» all'estero. Al tempo di Serov, il Dipartimento 13 del Primo Direttorato Centrale, responsabile delle «operazioni bagnate», si era messo più volte in difficoltà di fronte all'opinione pubblica. Dopo la fallita eliminazione del capo dell'Alleanza Nazionale del Lavoro (NTS) Georgij Okolovič a Francoforte, e la defezione del killer del KGB Nikolaj Koklov avvenuta nel 1954,[145] il Dipartimento 13 assoldò nel 1955 un sicario tedesco, Wolfgang Wildprett, per uccidere Vladimir Poremskij, presidente della NTS. Però anche Wildprett ebbe, come Koklov, dei ripensamenti, e informò la polizia della Germania occidentale.[146] Nel settembre 1957 fallì anche il tentativo del Dipartimento 13 di avvelenare Koklov con tallio radioattivo (scelto perché si riteneva che non lasciasse tracce riscontrabili dall'autopsia). A questi insuccessi seguì un'operazione andata a buon fine: l'assassinio di due importanti esuli ucraini in Germania occidentale: Lev Rebet, massimo ideologo dell'NTS, nell'ottobre 1957, e Stepan Bandera, capo dell'Organizzazione dei Nazionalisti Ucraini (OUN), nell'ottobre 1959. Queste liquidazioni confermarono ulteriormente Krusciov, che le aveva autorizzate personalmente entrambe, e Šelepin nel convincimento che l'assassinio selettivo continuava a essere parte integrante delle operazioni estere del KGB. In entrambi i casi l'esecutore del Dipartimento 13 era stato Bogdan Stašinkij, che operava per conto del complesso di Karlshorst, ed era

appena ventunenne quando uccise Rebet. La sua arma letale, escogitata dal laboratorio del KGB a Kozjaistvo Železnovo, era una pistola spray che lanciava un getto di gas tossico aspirato da una fiala di cianuro, provocando nella vittima l'arresto cardiaco. Il Dipartimento 13 aveva previsto, giustamente, che un perito settore non prevenuto avrebbe con ogni probabilità attribuito la morte a un normale arresto cardiaco. Stašinkij collaudò l'arma su un cane in un bosco vicino a Karlshorst: legò l'animale a un albero e gli sparò. Il cane ebbe le convulsioni e morì in pochi secondi. Rassicurato sull'efficacia dell'arma, Stašinkij uccise sia Rebet sia Bandera, aspettandoli in urta scala buia. Nel dicembre del 1959 il killer fu convocato a Mosca. Nel corso di una cerimonia posso il centro, Šelepin lo decorò con l'Ordine della Bandiera Rossa e lesse la motivazione che lo elogiava «per avere eseguito un incarico estremamente importante assegnatogli dal Governo». Fu annunciato a Stašinkij che avrebbe seguito un corso per perfezionare la conoscenza del tedesco e dell'inglese, dopodiché avrebbe trascorsa da tre a cinque anni in Occidente a eseguire altri «incarichi» analoghi a quello che gli aveva fruttato la Bandiera Rossa. Da lui, gli disse Šelepin, si aspettavano cose «difficili ma onorevoli».[147]

Ma anche Stainskij, come Koklov e Wildprett prima di lui, fece alcune riflessioni sul mestiere dell'assassino, incoraggiate dai sentimenti anticomunisti della sua ragazza tedesca-orientale, Inge Pohl, che sposò nel 1960. Nell'agosto 1961, un giorno prima che il muro di Berlino sbarrasse la via della fuga dall'Est, la coppia defezionò in Occidente. Stašinkij confessa di aver ucciso Rebet e Bandera, fu processato a Karlsruhe nell'ottobre 1962 e condannato a otto anni di carcere per complicità in omicidio. Il giudice dichiarò che il maggior colpevole era il Governo sovietico, che aveva istituzionalizzato l'assassinio politico. Al KGB caddero parecchie teste. Secondo Anatolij Golitsyn, che defezionò quattro mesi dopo Stašinkij, furono licenziati o retrocessi almeno diciassette ufficiali del KGB.[148] La conseguenza più importante della defezione di Koklov e di Stašinkij fu di indurre il Politburo e il KGB a una nuova valutazione del rischio connesso con gli «affari bagnati». Dopo la propaganda negativa a livello mondiale che seguì il processo a Stašinkij, il Politburo abbandonò l'assassinio – strumento ordinario della politica del KGB all'esterno del blocco sovietico – ricorrendovi solo in rare occasioni, come la liquidazione del presidente afghano Hafizullah Amin nel dicembre 1979.[149]

* * *

Alla fine della Guerra Fredda, come al suo inizio, il bersaglio numero uno dell'attività estera dei KGB restava il «Nemico principale». All'inizio degli anni Sessanta il KGB riuscì per la prima volta a stabilire un'importante base operativa nell'America Latina, proprio nel «cortile di casa» degli Stati Uniti. L'occasione venne nel gennaio 1959, quando Castro rovesciò la dittatura di Batista a Cuba. Fino a quel momento il Cremlino era stato alquanto pessimista sulle prospettive di una rivoluzione latino-americana, considerando l'influenza degli Stati Uniti troppo forte per lasciare spazio a una presa di potere comunista.[150] Castro era di estrazione privilegiata anche per i criteri delle famiglie latifondiste cubane. Attinse le prime ispirazioni politiche dal partito ortodosso e dagli ideali del suo fondatore antimarxista Eduardo Chibás. Fino all'estate del 1958 il partito comunista cubano (PSP), continuò a ribadire, con l'appoggio di Mosca, che Batista poteva essere rovesciato solo da un'insurrezione dei lavoratori cubani guidata dai comunisti.[151]

Il Secondo Dipartimento (America latina) del PDC vide, prima del ministero degli Esteri e del Comitato Centrale, la potenzialità di Castro. Il primo a rendersene conto fu un giovane ufficiale, Nikolaj Sergeevič Leonov, che conosceva la lingua spagnola, distaccato negli anni Cinquanta alla residenza di Città del Messico. Castro, era stato due anni in carcere per avere organizzato l'attacco a una caserma. Quando fu liberato, trascorse un anno in esilio nel Messico, e si rivolse all'ambasciata sovietica chiedendo armi per la guerriglia contro Batista. Le armi furono rifiutate, ma Leonov fu impressionato a prima vista dal carisma potenziale di Castro come capo guerrigliero. Cominciò a vederlo regolarmente e gli diede un entusiastico appoggio morale. Leonov considerava immature e incoerenti le idee politiche di Castro, ma notò la sua determinazione di conservare un assoluto controllo personale sul movimento «Ventisei luglio», e la sua disponibilità a dare in qualche modo una coloritura socialista al futuro regime. Constatò, inoltre, che il fratello di Castro, Raúl e il suo primo luogotenente, Che Guevara, si consideravano già marxisti. In un primo tempo la valutazione ottimistica data da Leonov sulle prospettive della campagna guerrigliera iniziata da Castro subito dopo il rientro a Cuba, nel dicembre 1956, riscosse poco favore a Mosca. Quando Castro salì al potere, la lungimiranza di Leonov e il rapporto che aveva stabilito fin dall'inizio con Castro gli

aprirono una carriera che lo portò, nel 1983, a diventare vicecapo del Primo Direttorato Centrale responsabile delle operazioni del KGB in tutta l'America settentrionale e meridionale.[152]

Anche dopo la presa di potere da parte di Castro, nel gennaio 1959, Mosca continuò a dubitare della sua capacità di resistere alle pressioni degli Stati Uniti. Il partito comunista cubano (PSP) considerava il proprio supporto a Castro come una manovra tattica non dissimile dall'appoggio che in precedenza aveva dato a Batista. Invece Castro colse il PSP di sorpresa, epurò gran parte della sua vecchia leadership e usò il partito come arma per assicurarsi rapidamente il controllo di Cuba. Quindi chiese a Mosca le armi e l'assistenza occorrenti per consolidare la rivoluzione e realizzarne il proprio sogno personale di divenire il Simon Bolivár dei Caraibi. Nel luglio 1959 il capo delle informazioni di Castro, maggiore Ramiro Valdes, cominciò ad avere riunioni a Città del Messico con l'ambasciatore sovietico e la residenza del KGB. Un centinaio di consiglieri del KGB fu mandato a organizzare la sicurezza e i servizi d'informazione per il regime di Castro. Alcuni dei sovietici venivano dalle file dei *niños*, figli degli esuli comunisti spagnoli che si erano sistemati in Russia dopo la guerra civile. Un veterano spagnolo, Enrique Lister Farjan, organizzò il Comitato per la Difesa della Rivoluzione, un sistema di sorveglianza intorno a Cuba per individuare eventuali movimenti controrivoluzionari. Un altro, il generale Alberto Bajar, istituì una serie di scuole per l'addestramento alla guerriglia.[153] Tuttavia, il Cremlino non si fidava a dare un aperto appoggio militare al regime non conformista di Castro. Usò i cecoslovacchi come paravento, e non fu l'ultima volta. In autunno una delegazione cubana condotta da Raúl Castro giunse a Praga per discutere la possibilità di un'assistenza militare cecoslovacca. Malgrado l'abitudine di dormire con gli stivali ai piedi e la folle passione per le prostitute bionde, Raúl impressionò favorevolmente i cechi con il suo fervore marxista. Il capo del servizio propaganda del PSP, Luis Mas Martin, spiegò che il partito stava cercando di usare Raúl per influenzare Fidel: «Personalmente» disse «considero Fidel un anarchico, ma la sua ostilità per gli Stati Uniti finirà per spingerlo nelle braccia del partito, soprattutto se gli americani continuano a reagire in modo così stupido». Mentre era a Praga, Raúl fu invitato da Krusciov ad andare a Mosca.[154]

Nell'ottobre 1959, mentre Raúl Castro era ancora a Praga, una delegazione culturale sovietica guidata da Aleksandr Ivanovič Šitov (alias

Alekseev), ex residente del KGB a Buenos Aires, andò all'Avana per predisporre l'apertura delle relazioni diplomatiche. Fece omaggio a Fidel di una bottiglia di vodka, di diversi vasetti di caviale e di un album di fotografie di Mosca, poi gli parlò della «grande ammirazione» del popolo sovietico per lui e per la rivoluzione cubana. Castro aprì la bottiglia e mandò qualcuno a cercare dei cracker. «Che buona vodka! Che buon caviale!» esclamò allegramente. «Credo proprio che valga la pena di stabilire relazioni commerciali con l'Unione Sovietica.» «Giusto, Fidel» replicò Šitov, «ma che cosa ne diresti delle relazioni più importanti, quelle diplomatiche?» Quando, nel 1960, l'URSS diede finalmente il pieno riconoscimento diplomatico al regime di Castro, Šitov rimase all'Avana, ufficialmente come consigliere culturale e rappresentante della Tass, ma in realtà come residente del KGB. [155] Dopo le esitazioni iniziali, Krusciov diede al regime cubano (ma non alla persona di Castro), un entusiastico appoggio pubblico. Il 9 luglio, in un bellicoso discorso antiamericano, dichiarò: «Faremo di tutto per sostenere Cuba nella sua lotta... Adesso gli Stati Uniti sono meno irraggiungibili di prima». Il giorno dopo, Che Guevara affermò con orgoglio che Cuba era difesa «dalla più grande potenza militare della storia». Castro e i suoi luogotenenti cominciarono ad affermare nei loro discorsi che la rivoluzione cubana «non era che il primo passo per la liberazione dell'America latina».[156] Anche se i sovietici continuavano a nutrire qualche dubbio sull'affidabilità politica di Castro, il fatto che avesse e conservasse il potere trasformò la strategia del KGB e del Cremlino nell'America latina. La politica tradizionale di concentrarsi sui partiti comunisti ideologicamente sani fu abbandonata a favore di alleanze opportunistiche con movimenti libertari nazionali che godevano di maggiore supporto. Il fiasco dello sbarco, appoggiato dalla CIA, alla Baia dei Porci per rovesciare Castro nell'aprile 1961, portò a un'ulteriore modifica della valutazione della forza americana da parte dei sovietici. Gli Stati Uniti erano vulnerabili anche nel cortile di casa loro.[157]

Castro, pur nutrendo un'antipatia sempre più intensa per l'ambasciatore sovietico Sergej Kudrjatsev, si legò di grande amicizia personale con Aleksandr Šitov, residente del KGB. Nel marzo 1962 Castro apparve alla televisione per annunciare lo scioglimento del vecchio partito comunista cubano dalla linea dura, con cui si identificava Kudrjatsev, lo invitò ad andarsene, poi chiese e ottenne che Šitov (che usava ancora lo pseudonimo

di Alekseev) fosse il nuovo ambasciatore.[158] Nel giro di sei mesi l'insediamento sempre più solido dei sovietici a Cuba avrebbe prodotto la crisi più pericolosa dopo la seconda guerra mondiale. All'inizio del 1962, con l'installazione dei missili intercontinentali Minuteman e con i missili a medio raggio già operativi in Gran Bretagna, Turchia e Italia, gli Stati Uniti erano nettamente in testa nella corsa alle armi nucleari. Krusciov calcolò che avrebbe potuto assicurarsi un vantaggio quasi immediato installando missili sovietici a Cuba, a soli 150 chilometri dagli Stati Uniti. Era una mossa da giocatore d'azzardo, basata non tanto sulle stime dei servizi segreti quanto su una sottovalutazione da parte dello stesso Krusciov della determinazione degli americani in generale, e del giovane presidente John F. Kennedy in particolare. Le democrazie occidentali, disse Krusciov al poeta americano Robert Frost, erano «troppo liberali per combattere».[159] La poca fiducia di Kennedy durante il fallito sbarco alla Baia dei Porci convinse Krusciov che il presidente era un insicuro. «So per certo che Kennedy non ha una solida spina dorsale né, in linea di massima, il coraggio di affrontare una sfida seria.» Con l'installazione segreta dei propri missili a Cuba, l'Unione Sovietica poteva mettere Kennedy di fronte a un fatto compiuto che avrebbe dovuto, sia pure con riluttanza, accettare.[160] Nell'estate del 1962 i tecnici sovietici cominciarono a costruire a Cuba le rampe di lancio per missili nucleari con gittata di 3200 chilometri e la capacità di raggiungere le maggiori città della costa orientale USA in pochi minuti.

In tutte Ie precedenti crisi della Guerra Fredda le informazioni in mano ai sovietici erano state superiori, talora di molto, a quelle di cui disponeva l'Occidente. Durante la crisi missilistica dell'ottobre 1962 le informazioni americane furono, per la prima volta, all'altezza di quelle del Cremlino, se non addirittura migliori. Ciò si spiega in parte con il fatto che il centro dell'azione era a soli 150 chilometri dagli Stati Uniti. Comunque, il primato dell'*intelligence* sovietica era già stato intaccato da due miglioramenti basilari nella raccolta d'informazioni da parte dell'Occidente. La prima fu lo sviluppo della ricognizione aerea. Nel 1955 il presidente Eisenhower propose all'Unione Sovietica la politica dei «cieli aperti», che avrebbe consentito a ciascuna delle parti di seguire dal cielo gli schieramenti militari dell'altra. La Russia rifiutò, ma gli Stati Uniti continuarono unilateralmente a sorvolare il territorio sovietico con aerei tipo U2, capaci di volare alla quota di 70.000 piedi (circa 23.000 metri). L'abbattimento del pilota

americano Gary Powers e il conseguente processo pubblico, nel 1960, furono un intoppo solo temporaneo. Pochi mesi dopo gli Stati Uniti misero in orbita il primo satellite spia. Le foto prese dai primi satelliti non avevano la buona definizione di quelle fornite dall'U2. Nel 1963 la sorveglianza da satelliti, adottata da ambo le parti e sempre più largamente usata per la «sigint», oltre che per la ricognizione fotografica, fu tacitamente accettata dal Cremlino.

Dalla metà degli anni Cinquanta si verificò un miglioramento significativo, anche se non grandissimo, della «humint» raccolta dagli occidentali in Unione Sovietica. Nella primavera del 1961 il SIS reclutò l'agente numero uno della Guerra Fredda. Era il colonnello Oleg Vladimirovič Penkovskij, ufficiale del GRU assegnato al Comitato statale per la scienza e la tecnologia. Intratteneva buoni rapporti d'amicizia con il generale Ivan Aleksandrovič Serov, direttore del GRU, e con il primo maresciallo Sergej Sergeevič Varentzov, comandante dei missili e dell'artiglieria terrestre. Le informazioni fornite da Penkovskij – quasi 5500 foto con apparecchio Minox nel giro di diciotto mesi – furono della massima importanza. Comprendevano valutazioni aggiornate dei missili balistici intercontinentali sovietici (7000 meno della cifra calcolata in USA), le fasi di allerta, la sequenza di lancio delle forze missilistiche strategiche sovietiche, le statistiche sulla precisione dei missili e sui difetti rivelati nei lanci di prova. I rapporti di Penkovskij, da cui risultava che i sovietici facevano maggiore affidamento sui missili e su un'estesa guerra chimica, provocarono importanti revisioni della strategia della NATO. Nei periodi di punta le informazioni di Penkovskij vennero gestite congiuntamente dal SIS e dalla CIA, e tennero occupati venti analisti americani e dieci britannici.[161]

Il fatto che l'Occidente disponesse di informazioni valide fu essenziale per risolvere in modo pacifico la crisi missilistica cubana prima ancora che venissero installati i missili. Il 14 ottobre 1962 un U2 in volo su Cuba eseguì le prime fotografie delle postazioni dei missili balistici in corso di costruzione. Gli analisti della CIA furono in grado di identificare la natura del sito grazie a certi documenti segreti che ne illustravano in dettaglio la costruzione, fotografati clandestinamente da Penkovskij al quartier generale sovietico delle forze missilistiche e dell'artiglieria terrestre, cui aveva l'accesso ufficioso grazie ai rapporti amichevoli con il maresciallo Varentzov.[162] Il 16 ottobre le fotografie vennero sottoposte a Kennedy. Il presidente reagì costituendo un comitato segretissimo per la gestione della

crisi denominato ExCom (Executive Committee of the National Security Council), che nei tredici giorni successivi monitorizzò gli sviluppi minuto per minuto. Il 19 ottobre le riprese fotografiche degli U2 avevano procurato all'ExCom le prove che i cubani stavano costruendo nove postazioni per missili balistici. Il 22 ottobre Kennedy annunciò l'imposizione del blocco navale americano per «arrestare nel modo più rigoroso l'arrivo di tutte il materiale bellico offensivo in viaggio verso Cuba». Per tutta una settimana il mondo visse nel timore di un'Armageddon nucleare.[163]

La residenza del KGB a Washington ebbe un ruolo attivo nel creare, e poi risolvere, la crisi dei missili. Oltre a raccogliere informazioni, la residenza aveva altri due compiti: fornire un canale privato per i contatti con la Casa Bianca, e diffondere disinformazione mentre a Cuba venivano installati i missili sovietici. L'addetto a entrambi gli incarichi era Georgij Nokitovič Bolšakov, ufficiale del KGB che operava a Washington sotto la copertura di giornalista.[164] Per più di un anno prima della crisi dei missili, Bolšakov si trovò a fungere da «linea calda» – come lui la definiva – e da «canale di comunicazione segreto tra John Kennedy e Nikita Krusciov». Presentato da un giornalista americano a Robert Kennedy, fratello e consigliere del presidente, nel maggio 1961, cominciò ad avere con lui regolari incontri quindicinali.[165] Sembra che Robert Kennedy non si sia mai reso conto che Bolšakov, di cui apprezzava «l'onestà», fosse un agente del KGB. Secondo Kennedy:

> Era il rappresentante di Krusciov... Ogni volta che c'era un messaggio da recapitare al presidente, o il presidente aveva un messaggio da trasmettere a Krusciov, passavamo per il tramite di Georgij Bolšakov... Ho avuto a che fare con lui per entrambi i tipi di comunicazione.[166]

Bolšakov convinse Robert Kennedy che poteva aggirare il ponderoso protocollo della diplomazia ufficiale, conoscere direttamente le vedute di Krusciov e «parlare in modo diretto e aperto senza ricorrere alle battute propagandistiche di repertorio usate dai politicanti». Secondo Bolšakov, «entrambe le parti fecero largo uso» del canale di comunicazione da lui fornito. «Devo dire che il dialogo Krusciov-Kennedy guadagnò in franchezza e linearità dopo ogni messaggio».[167]

Però, durante la corsa provocata dalla crisi missilistica, la funzione principale della «linea calda» gestita dal KGB fu di aiutare a nascondere la presenza a Cuba di missili sovietici a medio raggio, finché la loro

installazione non fosse stata «un fatto compiuto». Il 6 ottobre 1962 Bolšakov andò da Robert Kennedy con un altro messaggio di Krusciov. Di solito lo trovava in maniche di camicia con il colletto sbottonato e il nodo della cravatta sciolto. In questa occasione notò un'atmosfera diversa:

> A differenza degli incontri precedenti, in questo il padrone di casa indossava un severo vestito scuro; i capelli solitamente in disordine erano ben pettinati, con una nitida scriminatura... Robert fu secco e formale. Tutto ciò aveva lo scopo di dare il carattere dell'ufficialità al nostro colloquio.

Bolšakov gli comunicò il messaggio:

> Il primo ministro Krusciov è preoccupato per la situazione creata dagli Stati Uniti intorno a Cuba. Ripetiamo che l'Unione Sovietica sta fornendo a Cuba unicamente armi di difesa destinate a proteggere gli interessi della rivoluzione cubana...

Robert Kennedy chiese a Bolšakov di ripetere lentamente il messaggio, lo trascrisse e lo diede alla segretaria perché lo battesse a macchina. «Sta bene» disse. «Trasmetterò il messaggio del primo ministro Krusciov al presidente che, se necessario, comunicherà la risposta per il mio tramite.» Il giorno dopo, Bolšakov fu invitato a colazione dal giornalista Charles Bartlett, intimo amico del presidente. Bartlett gli disse che John Kennedy voleva il messaggio di Krusciov «in forma scritta e nel testo completo, non nella formulazione di suo fratello». Bolšakov ripeté parola per parola ciò che aveva detto a Robert Kennedy. Bartlett scrisse il messaggio e lo consegnò al presidente.[168] Nove giorni dopo furono mostrate a Kennedy le foto delle postazioni missilistiche in costruzione a Cuba scattate dall'U2. Il consigliere presidenziale Theodore Sorensen ricordò in seguito:

> Il presidente Kennedy aveva finito per fidarsi del canale Bolšakov per le informazioni private fornite da Krusciov, e si sentì ingannato a titolo personale. In effetti *è stato* ingannato a titolo personale.[169]

Il 24 ottobre Bartlett invitò Bolšakov al National Press Club di Washington e gli fece vedere venti foto delle basi missilistiche prese dall'U2, ancora contrassegnate dalla frase: «Riservate al presidente» nell'angolo superiore destro. Bartlett domandò al russo:

«Che cosa puoi dirmi di questa roba, Georgij? Scommetto che tu sai con certezza che a Cuba ci sono i vostri missili».

Bolšakov, secondo la sua versione, rispose:

«Non ho mai visto queste fotografie e non ho idea di ciò che rappresentano: forse campi da baseball?»

Il giorno dopo le foto furono rese pubbliche. Bartlett telefonò di nuovo a Bolšakov. Secondo quest'ultimo, l'americano esordì con una domanda:

«Allora, Georgij, avete o non avete i missili a Cuba?».

«Non li abbiamo.»

«Ok, Bobby mi dice che li avete. Krusciov lo ha dichiarato oggi. Il presidente ha appena ricevuto un telegramma da Mosca.»

Bolšakov affermò che quella notizia «fu un fulmine a ciel sereno».[170]

Con Bolšakov screditato, Mosca scelse un nuovo «canale segreto di comunicazione» con la Casa Bianca. Il successore di Bolšakov fu il residente del KGB a Washington, Aleksandr Semënovič Feklisov, che si era fatta una buona reputazione al Centro come valido ufficiale della linea FR alla fine degli anni Quaranta. Quale residente a Washington dal 1960 al 1964, Feklisov operò con lo pseudonimo di Fomin.[171] Alle 14.30 del 16 ottobre telefonò al corrispondente dell'American Broadcasting Corporation State Department, John Scali (che divenne ambasciatore USA alle Nazioni Unite), sapendo che aveva accesso alla Casa Bianca. Feklisov sembrava agitato. Chiese a Scali di incontrarsi entro dieci minuti con lui all'Occidental Restaurant in Pennsylvania Avenue. Al ristorante gli disse che aveva un messaggio importante da inoltrare. Gli Stati Uniti erano disposti ad assumere pubblicamente l'impegno di non invadere Cuba, in contropartita per la rimozione dei missili sovietici? «La prego di sentire un portavoce autorevole del Dipartimento di Stato» disse a Scali. Feklisov e Scali si ritrovarono alle 19.35 nel caffè dell'Hotel Hilton. Scali riferì di avere consultato il segretario di Stato, Dean Rusk, che aveva manifestato interesse per la proposta di Feklisov. Nel frattempo, era giunto un lungo e toccante messaggio di Krusciov che ripeteva praticamente la medesima proposta.[172] Anche se non produssero un accordo formale, le proposte avanzate in prima istanza da Feklisov nell'incontro all'Occidental Restaurant furono la base per la soluzione della crisi. Il 28 ottobre Krusciov annunciò che tutte le basi missilistiche a Cuba sarebbero state smantellate. In cambio, gli Stati Uniti assicurarono che non avrebbero invaso Cuba, e che i missili Jupiter in Turchia e in Italia, ormai vicini al termine della loro vita operativa, sarebbero stati ritirati. Malgrado queste concessioni, la partita d'azzardo di Krusciov si era conclusa con un fallimento spettacolare.

Il problema immediato di Krusciov, nello strascico della crisi dei missili, fu quello di trattare con Fidel Castro, furibondo e offeso perché Mosca aveva risolto la crisi senza consultarlo. L'incarico di calmarlo ricadde in gran parte sulle spalle di Aleksandr Šitov, residente del KGB all'Avana promosso ambasciatore, che aveva saputo conservare l'amicizia di Castro. Šitov si vantò in seguito al Centro di essere stato il consigliere personale di Castro durante la crisi missilistica. Castro considerava la sede diplomatica sovietica come la sua seconda casa; a volte lui e Šitov cucinavano insieme nella sede dell'ambasciata.[173]

Oleg Penkovskij, le cui informazioni ebbero un ruolo determinante nelle origini e nella risoluzione della crisi missilistica cubana, fu arrestato proprio mentre essa era al punto culminante. La pista che alla fine portò il Secondo Direttorato Centrale (Controspionaggio) a Penkovskij ebbe inizio da un episodio verificatosi all'inizio del 1962 durante la sorveglianza dell'ambasciata britannica. Fino al 1959 il KGB aveva creduto che i principali servizi segreti occidentali rischiassero il contatto diretto con i propri agenti russi solo fuori dall'URSS. Era persuaso che sul territorio sovietico usassero solo il sistema chiamato *Dead Letter Box* (DLB), che consisteva nel lasciare oggetti o documenti in nascondigli segreti, senza che il portatore e il destinatario si incontrassero. Nell'ottobre 1959 il KGB arrestò un ufficiale del GRU, il tenente colonnello Pëtr Popov, reclutato dalla CIA a Vienna sei anni prima, che in tutto quel tempo aveva consegnato le comunicazioni al suo controllore americano con il metodo dello «sfioramento» (per esempio, quando si incrociavano in una strada di Mosca). In seguito al caso Popov, il capo del Secondo Direttorato Centrale, il generale Oleg Michailovič Gribanov, nel 1960 decise di attuare la sorveglianza totale dell'ambasciata americana e di quella inglese due volte al-Panne per un periodo di alcune settimane. Questa complessa operazione, che veniva estesa alle famiglie dei diplomatici, ai corrispondenti dei giornali, agli uomini d'affari residenti a Mosca e al personale dell'ambasciata, veniva eseguita da squadre di specialisti fornite in massima parte dal Settimo Direttorato del KGB (Sorveglianza), che agiva su istruzioni del Secondo Direttorato Centrale. All'inizio del 1962 una di quelle squadre pedinò la moglie dell'agente del SIS che gestiva Penkovskij a Mosca, la signora Janet Chisholm, quando uscì dall'ambasciata per andare a ritirare l'ultima serie di fotografie. Nella via Arbat, il pedinatore notò un contatto per sfioramento tra la signora Chisholm e un russo sconosciuto. Due degli

agenti seguirono la Chisholm che ritornava all'ambasciata, ma non la fermarono per chiederle il pacchetto che aveva ricevuto. Altri due seguirono Penkovskij per venti minuti, poi lo persero di vista. A partire da quel momento il Secondo Direttorato Centrale ebbe la certezza che il SIS disponeva di un agente a Mosca, e forse addirittura di un'estesa rete di spie, ma non aveva alcun indizio che indicasse Penkovskij.

Poco tempo dopo fu l'eccesso di sicurezza a spingere Penkovskij verso la fine. Tutti gli agenti del GRU e del KGB che visitavano un'ambasciata occidentale dovevano seguire la routine di farsi autorizzare in anticipo dal Secondo Direttorato. Penkovskij partecipò a un ricevimento all'ambasciata britannica senza preoccuparsi di quella formalità. Quando il Secondo Direttorato Centrale protestò, il generale Serov, capo dei GRU e compagno di Penkovskij in più d'una sbronza, scrisse una lettera per tranquillizzarlo. Il generale Gribanov accettò, in apparenza, le scuse di Serov, ma nello stesso tempo decise di fare sorvegliare Penkovskij a casa e in ufficio. Una telecamera con comando a distanza collocata nella cassetta dei fiori sotto la finestra di un appartamento vicino lo riprese mentre sintonizzava con cura la radio, ascoltava e prendeva appunti.

Nel luglio 1962, in occasione della visita a Mosca di un uomo d'affari inglese, Greville Wynne, che il SIS usava come corriere, Penkosvkij commise un'altra infrazione alle norme di sicurezza. Andò a trovare Wynne nella sua camera all'Hotel Ukraine, gesto che sarebbe bastato da solo a scatenare i sospetti del Secondo Direttorato Centrale. Quando fu nella stanza di Wynne, si comportò in modo ancora più sospetto, accendendo la radio e aprendo i rubinetti del bagno per coprire la conversazione. Gli esperti di Gribanov riuscirono a decifrare alcuni brani del colloquio, che fornirono la prima prova dell'attività di spionaggio. A quel punto il Secondo Direttorato Centrale mandò in vacanza sul Mar Nero la famiglia che occupava l'alloggio sopra quello di Penkovskij. Gli specialisti praticarono un piccolo foro nel pavimento e vi inserirono un obiettivo miniaturizzato che lo riprese mentre usava la macchina fotografica Minox su codici e cifrari a impiego unico. Per eseguire una perquisizione minuziosa dell'appartamento di Penkovskij, fu elaborato un piano per mandarlo a passare qualche giorno lontano da casa. I tossicologi del KGB applicarono una sostanza velenosa alla sedia di Penkovskij, che gli provocò una breve ma violenta indisposizione. I medici del GRU, preavvisati, prescrissero al colonnello un breve ricovero in ospedale. In quei pochi giorni il Secondo

Direttorato Centrale ebbe modo di scoprire in casa di Penkovskij la consueta attrezzatura dello spionaggio, ma non lo arrestò subito, nella speranza che, restando libero, potesse guidarli alla rete di spie.[174]

La «sigint», con l'ausilio della penetrazione del KGB nella NSA e nell'ambasciata americana a Mosca, fu probabilmente la maggior fonte d'informazioni per i sovietici durante la crisi dei missili cubani. A quanto risulta, Krusciov «si congratulò con il GRU per avergli fornito le notizie ricavate dalle intercettazioni telefoniche a Washington, che avevano gettato luce sugli avvenimenti, e dalle discussioni nei circoli ufficiali, che avevano portato alla soluzione della crisi».[175] Data la velocità con cui tale crisi era insorta, e il segreto che circondava le riunioni dell'ExCom, è lecito pensare che la «sigint» non poté essere molto illuminante sulle decisioni cruciali prese dal presidente e dalla cerchia ristretta dei suoi consiglieri. Nemmeno gli appelli urgenti del Centro di Mosca a Feklisov, residente di Washington, possono avere fornito informazioni di grande portata. La fonte principale di Feklisov a Washington durante la crisi dei missili aveva qualche tratto in comune con Penkovskij. Era un ufficiale del servizio informazioni dell'esercito USA, nome in codice Saša, reclutato da Michail Aleksandrovič Šaljapin nel 1959, quando era in Germania con le forze armate americane. Saša era un agente mercenario, che la relazione con una costosa amante tedesca aveva fatto indebitare fino agli occhi. In cambio del denaro del KGB procurò all'inizio quelli che Jurij Nosenko definisce «bauli» di documenti militari segreti. Nel 1962 Saša prestava servizio a Washington, ma non aveva accesso ai documenti dell'ExCom, e non poté certo fornire informazioni ad alto livello.[176]

Saša sopravvisse alla crisi missilistica cubana, ma non Penkovskij. Proprio mentre la crisi raggiungeva il culmine, l'obiettivo miniaturizzato nel soffitto dell'appartamento filmò Penkovskij che lavorava sú un passaporto falso. Temendo che stesse per attuare un piano di fuga, Gribanov decise l'arresto immediato. Il SIS e la CIA non vennero a conoscenza del suo arresto fino al 2 novembre. In quella data, un segno lasciato su un lampione avvisò gli agenti della CIA che Penkovskij aveva depositato del materiale in un nascondiglio convenuto (DLB). L'uomo della CIA che andò a ritirarlo fu prontamente arrestato dal KGB, ma si appellò all'immunità diplomatica. Il suo arresto mise in moto una rivalità un po' comica all'interno del Secondo Direttorato Centrale. Prima che l'agente della CIA si presentasse nel posto convenuto, il KGB ignorava che Penkovskij agisse nell'ambito di

un'operazione congiunta anglo-americana, ed era convinto che facesse capo soltanto al SIS. Pertanto il suo caso fu affidato al Secondo Dipartimento (Gran Bretagna, Canada e Australasia) del Secondo Direttorato Centrale, che non volle tenere al corrente i colleghi del Primo Dipartimento (America). Il funzionario del Secondo Dipartimento che arrestò l'agente della CIA, in un primo tempo rifiutò di credere che fosse americano, e insisté a dire che doveva essere inglese. Quando lo stupefatto agente comprovò la propria identità, il Secondo Dipartimento fu costretto, con vivo rammarico, a dividere la fase conclusiva del caso Penkovskij con il rivale Primo Dipartimento.

Penkovskij fu brutalmente torturato nel corso di un lungo interrogatorio, condannato a morte nel 1963 al termine di un processo spettacolare, e fucilato.[177] La scoperta della sua attività causò la rovina del suo compagno di baldoria, il generale Serov, ex presidente del KGB. Dopo l'arresto di Penkovskij, Serov fu destituito dal comando del GRU. Poco tempo dopo, alla fine di una gara tra bevitori, si fece saltare le cervella in una traversa buia della via Arbat. L'unica notizia della sua morte fu un breve necrologio sui giornali fatto pubblicare da un gruppo anonimo di ex colleghi.[178]

XII

L'era di Brežnev: l'Oriente, il Terzo Mondo e l'Occidente (1964-1972/1973)

Nel 1964 Krusciov si era alienato le simpatie della maggior parte dei membri del Presidium. C'era risentimento per la crisi dei missili cubani, sentita come un'umiliazione per i sovietici. Dopo il cattivo raccolto del 1963, Krusciov fu costretto ad attingere dalle riserve d'oro e di valute pregiate per comperare cereali all'estero, trasformando per la prima volta la Russia in un Paese dipendente dall'importazione. Pertanto uno dei compiti dei KGB divenne quello di seguire l'andamento dei mercati granari internazionali.[1] Però la maggior causa di scontentezza era la continua riorganizzazione del partito e dell'apparato statale da parte del premier, che creava incertezze ai colleghi e a migliaia di *apparatčik*.

Tra i più attivi cospiratori che collaboravano con gli avversari di Krusciov all'interno del Presidium c'erano Šelepin e il suo protetto Semičastnij, che provvidero a fare installare dispositivi di ascolto sulle linee private del primo segretario. Sergej, figlio di Krusciov, lamentò in seguito: «Fino ad allora avevo sempre creduto che il KGB e gli altri servizi speciali avessero il compito di aiutarci. D'un tratto... non furono più i grandi protettori, ma i grandi pedinatori, che conoscevano ogni nostro movimento». Con l'aiuto del KGB, i congiurati poterono fruire dell'elemento sorpresa. Quando Krusciov andò in vacanza sul Mar Nero nell'autunno del 1964, fu salutato alla partenza dai colleghi sorridenti. Il 13 ottobre fu richiamato d'improvviso a Mosca per una riunione urgente del Presidium. Non fu accolto dal solito gruppo in attesa all'aeroporto, ma solo da Semičastnij e da un ufficiale superiore del servizio di sicurezza del KGB. Secondo il figlio di Krusciov, Semičastnij aveva un'espressione tesa. Si

sporse verso Krusciov e gli disse sottovoce: «Sono tutti riuniti al Cremlino e ti aspettano». «Andiamo!» replicò Krusciov.[2]

Secondo le successive dichiarazioni di Semičastnij, parecchi colleghi di Krusciov avevano proposto di arrestarlo, ma il Presidium decise di non farlo. Fu stabilito invece di metterlo, se necessario, di fronte alle prove del ruolo che aveva avuto durante le purghe staliniane in Ucraina. Un altro dei congiurati, Jurij Andropov, spiegò a un membro del Comitato Centrale: «Se Krusciov opporrà resistenza, gli mostreremo i documenti firmati da lui per gli arresti eseguiti tra il 1935 e il 1937».[3] Ma Krusciov accettò subito l'inevitabile. Purché se ne andasse in silenzio, contribuendo al più quieto cambio della guardia dal tempo della Rivoluzione, gli lasciarono l'appartamento sulle Colline Lenin, la dacia, l'automobile, e gli assegnarono una pensione di 500 rubli mensili. Nei comunicati della stampa sovietica, le «dimissioni» furono attribuite «all'età avanzata e a problemi di salute». Da quel momento Krusciov cessò di esistere ufficialmente e non fu più nominato dalla stampa fino al 1970, quando la «Pravda» pubblicò un succinto annuncio del decesso di N.S. Krusciov, descritto semplicemente con la qualifica di «pensionato».[4]

Come premio per la parte sostenuta nella destituzione di Krusciov, Šelepin e Semičastnij furono immediatamente promossi. Šelepin divenne membro titolare del Presidium saltando addirittura l'anno introduttivo come candidato (senza diritto al voto). Semičastnij fu ammesso al Comitato Centrale, anch'egli come membro effettivo. Il vero vincitore fu il personaggio che succedette a Krusciov nella carica di primo segretario, Leonid Il'ič Brežnev. Forse il Presidium vide in lui un primo segretario di transizione ma, contro ogni aspettativa, Brežnev fu, dopo Stalin, il leader sovietico che rimase più a lungo in carica. Nell'era di Gorbaciov, gli anni di Brežnev sono stati definiti «un tempo di stagnazione», ma a metà degli anni Sessanta la maggioranza conservatrice del partito li vide come un periodo di stabilità dopo gli esperimenti imprevedibili e l'insicurezza degli incarichi durante il decennio di Krusciov. Tra il 1956 e il 1961 Krusciov aveva sostituito più di un terzo dei segretari provinciali (*oblast*) del partito e metà del Comitato Centrale. Brežnev adottò il principio della «massima stabilità dei quadri»: la sicurezza del posto per i funzionari. L'era della stabilità degli anni Sessanta divenne l'era della gerontocrazia negli anni Settanta. Dal 1966, anno in cui il Presidium ripristinò la precedente denominazione di Politburo, alla morte di Brežnev nel 1982, l'età media dei membri era

passata da cinquantasei a sessantotto anni. Anche le persone sostituite nelle alte cariche del partito potevano sempre contare sul trasferimento a posti di minor prestigio nella *nomenklatura*, e sul permesso di conservare la dacia, l'automobile e altri privilegi.[5]

Stalin fu solo parzialmente riabilitato dopo la caduta di Krusciov, ma il processo di destalinizzazione subì un brusco arresto. Semičastnij, con l'attivo supporto di Šelepin, diventò il flagello dei dissidenti sovietici, che considerava parte di una trama di ispirazione occidentale mirante alla «sovversione ideologica». Tra gli intellettuali russi, Semičastnij era già famoso per la sua accusa a Boris Pasternak quando aveva pubblicato *Dottor Živago* in Occidente: «Nemmeno i maiali defecano nel posto dove mangiano». Nel settembre 1965 Andrej Sinjavskij e Julij Daniel, due scrittori che avevano portato la bara di Pasternak nel 1960 durante la cerimonia funebre e, come lui, avevano osato pubblicare «storie sovversive» in Occidente, furono arrestati per ordine di Semičastnij. Al termine di un processo celebrato nel febbraio 1966, i cui atti furono reputati troppo imbarazzanti per essere resi pubblici, Sinjavskij fu condannato a sette anni in un campo di lavoro, e Daniel a cinque, per «propaganda antisovietica». A Semičastnij fu attribuita la dichiarazione di voler arrestare mille intellettuali *pour encourager les autres*.[6] I timori espressi da Aleksandr Solženicyn, anche se forse esagerati, riflettono esattamente i neri presagi dell'epoca. «Possiamo affermare quasi con certezza» scrisse in seguito «che si stava progettando un brusco ritorno a Stalin, con il "ferreo Šelepin" al comando».[7]

Invece i giorni di Šelepin e di Semičastnij volgevano al termine. L'indubbia ambizione di Šelepin, unita al suo potere come segretario del Comitato Centrale, responsabile degli «organi di controllo» tramite il suo protetto Semičastnij, capo del KGB, suscitò apprensione in Brežnev e nella maggioranza del Politburo. L'improbabile causa immediata della caduta di Semičastnij fu la figlia di Stalin, Svetlana Allilueva, che alla fine del 1966 ebbe il permesso di uscire dal Paese per presenziare ai funerali del terzo marito, un comunista indiano, e poi defezionò. Censurato dalla leadership sovietica per aver dato modo a Svetlana di fuggire, Semičastnij accentuò il proprio errore di valutazione organizzando il suo rapimento. Invece di ricondurre in patria la figlia di Stalin, la maldestra esecuzione del piano servì solo a far tornare alla ribalta un rappresentante delle «maniere forti» del KGB, Vasilij Fëdorovič Sanko, mandato a New York per scovarla. Tredici

anni prima Sanko era stato autore del tentativo fallito di caricare Evdokia Petrova su un aereo per riportarla nell'URSS, dopo che il marito di lei si era rifugiato in Australia.[8] La prima volta che fu avanzata la proposta di sostituire Semičastnij, Šelepin riuscì a difenderlo. In maggio la questione fu riproposta al Politburo mentre Šelepin era in ospedale per essere operato d'urgenza di appendicite. Questa volta Brežnev aveva predisposto ogni cosa. Secondo S. Sokolov, che fu convocato a una riunione dei membri superiori del Politburo dove fu messo al corrente della decisione di «esonerare Semičastnij dal suo incarico» (la formula tradizionale del licenziamento) «non vi furono discussioni di sorta. Brežnev si rivolse agli altri membri del Politburo dicendo: "Non è il caso di discuterne, non è proprio il caso"».

In armonia con la politica brežneviana di dare premi di consolazione ai membri della *nomenklatura* quando li licenziava, Semičastnij fu spostato in Ucraina con l'incarico di vicepresidente del Consiglio dei ministri responsabile dello sport. In giugno, quando uscì dall'ospedale, Šelepin si trovò retrocesso dalla sua posizione di potere quale segretario del Comitato Centrale responsabile degli organi di controllo (incluso il KGB), alla presidenza del Consiglio Centrale dei Sindacati.[9] Quando andò a installarsi nel nuovo, spazioso ufficio, constatò che il suo predecessore, Viktor Grišin, aveva istituito a proprio uso e consumo nella stanza attigua quella che Žores Medvedev descrive eufemisticamente «una sala di massaggio appropriatamente equipaggiata». Šelepin si sentì oltraggiato al pensiero che Grišin, malgrado il comportamento libidinoso durante le ore d'ufficio, era stato promosso primo segretario del Comitato del partito di Mosca, e ne parlò in giro. «Ma Brežnev» scrive Medvedev «era molto tollerante su quel punto, finché il colpevole era persona a lui fedele.»[10]

Chi trasse il maggior beneficio dalla rimozione di Semičastnij fu Jurij Andropov, che diventò il nuovo presidente del KGB. I suoi vicepresidenti furono due protetti di Brežnev, Semën Kostantinovič Tzvigun e Viktor Michailovič Čebrikov (che sarebbe diventato presidente). Lo scopo principale della nomina di Andropov, disse Brežnev a Sokolov, era di «produrre il ravvicinamento del KGB al Comitato Centrale».[11] Lasciata Budapest nel 1957, Andropov era stato capo del Dipartimento centrale per le relazioni con i partiti comunisti e i partiti dei lavoratori nei paesi socialisti. Fu il primo alto funzionario messo a capo del KGB, e il primo

presidente, dopo Berija, ad avere un seggio al Politburo, inizialmente come membro candidato (senza diritto di voto) e poi effettivo. La nomina di Andropov, è stato detto, «segnò il completamento del processo che si era instaurato dopo la morte di Stalin: il ravvicinamento tra il partito e il KGB fino al punto di operare entrambi quasi come due rami del medesimo ente». In effetti, la leadership del partito realizzò l'obiettivo di Brežnev di assicurarsi il saldo controllo del KGB, ma il prezzo che pagò fu «l'assimilazione di gran parte della visione del mondo propria del KGB».[12] Andropov fu, di tutti i capi del KGB, quello che restò in carica più a lungo e l'uomo di maggior successo, perché coronò i quindici anni di presidenza del servizio succedendo a Brežnev, nel 1982, nella carica di segretario generale.

* * *

La prima importante sfida al nuovo presidente del KGB venne dalla Cecoslovacchia. Il genero di Krusciov, Aleksej Adžubej, pur essendo un ammiratore del modo in cui Andropov aveva soffocato la rivoluzione ungherese del 1956, annota che «lasciò comunque un marchio di brutalità sulla sua visione dell'Europa dell'est».[13] Tuttavia, l'esperienza degli anni di Budapest e il ruolo dello «stalinismo al goulash» di Rákosi nel provocare la rivoluzione, aveva fatto capire anche a lui che era necessario usare una certa elasticità. A Gordievskij fu riferito che, appena giunto al Centro di Mosca, Andropov aveva detto al Primo Direttorato Centrale: «Solo con la flessibilità possiamo evitare la ripetizione dei fatti del 1956». Anche Krusciov era giunto alla stessa conclusione, quando aveva imposto un maggior rispetto per l'orgoglio nazionale delle democrazie popolari. Aveva vietato al KGB di esercitare lo spionaggio nell'Europa orientale, e gli aveva ordinato di fungere da collegamento con i servizi locali d'informazione e di sicurezza, invece di comandarli.

Verso la metà degli anni Sessanta, sembrò che la politica più distesa verso i Paesi del blocco sovietico funzionasse bene. Il capo del partito ungherese, János Kádár, instaurato dopo la rivolta del 1956, si era fatto un'ottima reputazione presso il Centro e continuava a rassicurare Mosca sulla stabilità del regime e sulla natura non sovversiva delle proprie riforme economiche. Aveva l'appoggio dell'AVH e dei giovani carrieristi del Partito dei Lavoratori Socialisti Ungheresi (comunista), che credeva nell'utilità di lavorare nell'ambito del sistema.

Le preoccupazioni per l'Europa orientale esistenti al Centro di Mosca quando Andropov diventò presidente si concentrarono sulla Romania. Gheorghe Gheorghiu-Dej, segretario generale del partito comunista romeno dal 1944 al 1965, negli anni Trenta era stato addestrato come agente dell'NKVD. Il consigliere capo dell'MGB a Bucarest dal 1949 al 1953, Aleksandr Sakarovskij, approvava lo zelo con cui Gheorghiu-Dej eliminava gli agenti di Tito e del sionismo. Però, in qualità di capo del Primo Direttorato Centrale, Sakarovskij apprezzò molto meno le tendenze nazionaliste di Nicolae Ceausescu, successore di Gheorghiu-Dej. Come numerosi altri funzionari sovietici che si occupavano dell'Europa orientale, sottolineava che era stato un grave errore di giudizio la decisione di Krusciov di ritirare le truppe sovietiche dalla Romania nel 1958.

Paradossalmente, tutti quei funzionari si preoccupavano molto meno della Cecoslovacchia. Un anziano esperto della Cecoslovacchia presso il Centro, Anatolij Aleksandrovič Rusakov, disse a Gordievskij che nel 1956 diversi analisti del PDC avevano predetto che entro pochi anni Praga avrebbe seguito l'esempio controrivoluzionario di Budapest. Vedendo che la predizione non si avverava e che la Cecoslovacchia era diventata un Paese relativamente prospero, per i livelli del blocco sovietico, il Centro accantonò l'inquietudine e si lasciò andare a un senso di falsa sicurezza. La sostituzione, nel gennaio 1968, dell'anziano primo segretario del partito cecoslovacco, il neostalinista Antonin Novotný, con il quarantaseienne Aleksander Dubček, fu inizialmente gradita al Centro e al Cremlino. Dubček aveva trascorso la maggior parte della propria infanzia in Unione Sovietica, e nel 1958 si era laureato con lode a Mosca alla Scuola Superiore del partito. Negli ambienti del KGB alludevano a lui come al «nostro Saša». Quando cominciò il programma di riforme cecoslovacco, l'Undicesimo Dipartimento del Primo Direttorato Centrale (Europa orientale), dedusse in un primo tempo che il «nostro Saša» era abilmente manipolato dagli «elementi borghesi» del partito comunista locale. Quando fu chiaro che Dubček era una delle forze motrici della Primavera di Praga, il Cremlino e il Centro si sentirono traditi.[14] Secondo un testimone oculare dell'incontro tra Brežnev e Dubček dopo l'invasione sovietica in agosto,

> «Volevo aiutarti fin dall'inizio nella tua lotta contro Novotný», disse Brežnev a Dubček. «... io credevo in te e ti difendevo.» Lo rimproverò aggiungendo: «Dicevo che il nostro Saša era un buon compagno, e tu ci hai delusi in modo così grave!». Nel proferire queste parole, la voce di Brežnev tremò e si ruppe; sembrava che stesse per scoppiare in lacrime.[15]

A differenza di Nagy nel 1956, Dubček fece capire chiaramente che il suo Governo non aveva alcuna intenzione di uscire dal Patto di Varsavia né di abbandonare il socialismo. Però Mosca calcolava, forse con ragione, che il «socialismo dal volto umano» proposto a Praga avrebbe finito, prima o poi, per recare danni irreparabili al ruolo guida del partito comunista.

La prima conseguenza importante della Primavera di Praga per il Centro di Mosca fu la sospensione della norma che vietava al KGB lo spionaggio nelle democrazie popolari.[16] Il generale Kotov, consigliere capo del KGB a Praga, ottenne da Josef Houska, esponente della linea dura dell'StB, copie delle fotografie di tutti gli ufficiali del servizio di sicurezza cecoslovacco tratte dai rispettivi dossier personali. Mentre il generale Josef Pavel, ministro riformista degli Interni, era una delle bestie nere del KGB, il suo vice, Viliam Šalgovič, fu reclutato come agente sovietico. Durante la Primavera di Praga, Šalgovič abitò per un certo periodo nella villa di Houska, e pertanto poté incontrarsi regolarmente con i funzionari del KGB senza richiamare su di sé l'attenzione dei colleghi del ministero fedeli a Dubček. Jan Bokr, funzionario superiore del ministero degli Interni, anche lui passato al servizio dei sovietici, diede al KGB la possibilità di ascoltare le conversazioni telefoniche che si svolgevano al ministero. Dispositivi d'ascolto vennero pure installati nelle case dei maggiori riformisti. Le informazioni così ottenute furono usate, dopo l'intervento delle forze del Patto di Varsavia, per arrestare funzionari dell'StB e altri elementi fedeli al regime di Dubček.[17]

Il Centro mandò anche a Praga, dove dovevano fingersi turisti, trenta illegali che vivevano in Occidente. Tra loro c'era il fratello di Gordievskij, Vasilko Antonovič Gordievskij, che viaggiava con passaporto tedesco-occidentale. Secondo il Centro, i «controrivoluzionari» cecoslovacchi avrebbero rivelato più facilmente i propri piani eversivi a presunti visitatori occidentali che non ai loro vicini del blocco comunista. Inoltre, gli analisti dell'Ottavo Direttorato fornirono un flusso continuo di informazioni «sigint» ricavate dalla decifrazione delle comunicazioni diplomatiche cecoslovacche.[18]

Come in passato, il successo della raccolta d'informazioni del KGB fu invalidato dall'analisi distorta delle stesse. I paraocchi ideologici rendevano il Centro incapace di interpretare l'opposizione se non in termini di macchinazione e di congiura. Dietrò ogni complotto, vero o immaginario, il Centro vedeva la mano dell'Occidente in generale, e in particolare quella

dei suoi servizi segreti.[19] Era convinto che i servizi occidentali stessero di nuovo usando emissari sionisti. Gli agenti del KGB inseriti nel ministero degli Interni ricevettero l'ordine di riferire su tutti i funzionari di origine ebraica.[20] Pur rendendosi conta che quasi tutta la parte dei complotti occidentali resa di pubblica ragione era stata costruita ad arte, il KGB non aveva dubbi sulla reale esistenza di quelle trame. Ancora una volta il Centro sottovalutava tutte le informazioni contrastanti con la propria teoria. Alcune fra le più importanti di tali informazioni durante la Primavera di Praga vennero da Washington, dove il dinamico capo trentaquattrenne della linea KR (controspionaggio), Oleg Danilovič Kalugin, ebbe accesso a documenti «assolutamente affidabili da cui emergeva che né la CIA né altri servizi americani avevano parte nei cambiamenti politici in corso in Cecoslovacchia». Riferì che, viceversa, la Primavera di Praga aveva colto di sorpresa gli ambienti di Washington. Il successo di Kalugin negli Stati Uniti gli aprì una carriera che, sei anni dopo, fece di lui il più giovane generale del PDC. Ma nel 1968 i suoi rapporti vennero ignorati. Quando ritornò a Mosca, Kalugin fu «esterrefatto» nello scoprire che «il Centro aveva ordinato di distruggere i miei messaggi senza farli vedere a nessuno». Per contro, «il KGB diede incremento al timore che la Cecoslovacchia potesse cadere vittima di un'aggressione della NATO o di un colpo di Stato».[21]

Con tutta la sua finezza, Andropov, presidente del KGB, era come i suoi predecessori un adepto della teoria del complotto. Nell'ottobre 1968 disse ai membri del KGB appartenenti al Komsomol che «lo spostamento del rapporto delle forze a favore del socialismo» produceva inevitabilmente il tentativo degli occidentali di sabotarne i successi:

> Il nemico dà appoggio diretto e indiretto agli elementi controrivoluzionari, attiva il sabotaggio ideologico, costituisce ogni sorta di organizzazioni antisocialiste, antisovietiche o comunque ostili, e si sforza di alimentare la fiamma del nazionalismo. Ne abbiamo la conferma lampante dai fatti della Cecoslovacchia, dove il popolo lavoratore, con l'aiuto internazionale fraterno dei Paesi della comunità socialista, ha risolutamente stroncato sul nascere il tentativo controrivoluzionario di dirottare la Cecoslovacchia dalla via del socialismo.[22]

Il fatto che i servizi segreti occidentali seguissero gli sviluppi del processo di riforma cecoslovacco fu interpretato da Andropov come una dimostrazione del loro ruolo di promotori della Primavera di Praga. Il 19 luglio la «Pravda» pubblicò alcuni estratti di un piano della CIA per il «sabotaggio ideologico» della Cecoslovacchia come preludio alla

«liberazione della Cecoslovacchia e della Germania orientale», mettendo con energia l'accento sulla «penetrazione nei servizi di sicurezza, nel servizio informazioni delle forze armate e nel controspionaggio della repubblica céca». Benché tutto il piano fosse opera del Dipartimento A (misure attive) del Primo Direttorato Centrale, l'allarme del Centro di Mosca per gli effetti della Primavera di Praga sull'StB, e sull'alleanza del medesimo con il KGB era autentico. In giugno il ministro degli Interni Pavel diede inizio a un'epurazione dell'StB e mise un fedele di Dubček al posto di Houska. Il mese dopo Pavel rivelò pubblicamente che nel suo ufficio c'erano sei ufficiali che tenevano il collegamento con il KGB. Se la Primavera di Praga avesse avuto seguito, i loro giorni sarebbero stati contati.[23] Nello stesso periodo, una serie di articoli di Karel Kaplan, principale ricercatore della Commissione Piller che indagava sui processi politici degli anni Cinquanta, rivelò che nel corso dei medesimi i «consiglieri» del KGB avevano agito in modo autonomo, senza dipendere dalle autorità cecoslovacche. Sembra che Piller avesse preannunciato ai capi del partito che il rapporto della sua commissione conteneva «fatti così impressionanti che la loro divulgazione avrebbe potuto scuotere l'autorità del partito e di alcuni dei suoi massimi esponenti». La pubblicazione del rapporto fu rinviata, ma c'è motivo di credere che il Governo Dubček accettasse in linea di massima il consiglio di sciogliere la polizia politica. Il primo ministro cecoslovacco, Oldpich Cerník, affermò in seguito che l'apprensione di Mosca per il declino dell'influenza del partito sui servizi di sicurezza e sulle forze armate, ingrandita dai rapporti allarmistici dei consiglieri sovietici, «era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso».[24]

Forse Andropov non faceva parte del circolo interno di cinque membri del Politburo (Brežnev, Kossighin, Podgornij, Suslov e Šelest) che ebbe il ruolo decisionale durante la crisi cecoslovacca. Le loro valutazioni allarmistiche diedero comunque al KGB un ruolo basilare. Il circolo del potere decisionale fu, in un primo tempo, incerto e diviso. Kossighin e Suslov raccomandavano la prudenza; Selest fu forse il maggior sostenitore dell'intervento armato; Brežnev tendeva ad allinearsi con la maggioranza.[25] I moniti di Andropov sui rapidi progressi di un complotto imperialista su larga scala per minare il controllo del partito sulla sicurezza della Cecoslovacchia influì, a un certo punto, sulla decisione finale di optare per l'intervento militare anziché per metodi meno violenti di coercizione.

Gromyko continuò a ripetere fino alla sua morte nel 1989 – l'anno in cui il Patto di Varsavia si scusò, infine, per l'invasione – che «naturalmente ci fu un aiuto esterno ai nemici della nuova [= comunista] Cecoslovacchia, così come era successo in Ungheria nel 1956». Le sue memorie contengono singolari dettagli sui preparativi di un colpo di Stato, ma nulla esclude che siano frutto degli allarmanti rapporti trasmessi dai servizi d'informazione nel 1968:

> A ore stabilite, per lo più di notte, i numeri civici delle case, e talvolta anche i nomi delle vie, venivano cambiati. Ciò dimostra che i nemici della nuova Cecoslovacchia si tenevano pronti con buon anticipo.[26]

Nella decisione di occupare militarmente la Cecoslovacchia, le informazioni allarmistiche di presunte congiure ordite dall'Occidente ebbero forse meno peso dell'esagerato ottimismo con cui il KGB valutò la forza dell'appoggio del partito comunista cecoslovacco e della classe operaia alla sostituzione della leadership di Dubček. Il KGB costruì anche la maggior parte delle prove dei complotti imperialisti con cui si voleva giustificare l'occupazione. I trenta illegali che si atteggiavano a turisti ebbero l'incarico di affiggere manifesti e di scrivere slogan invocanti l'abbattimento del comunismo e l'uscita dal Patto di Varsavia. Il fratello di Gordievskij riferì che era anche opera del KGB la costituzione, e poi il reperimento, di depositi d'armi nascosti, che la «Pravda» si affrettava a denunciare come prova dei preparativi per l'insurrezione armata degli irredentisti dei Sudeti. Il giornale del partito comunista della Germania orientale «Neues Deutschland» si spinse ancora più in là, pubblicando fotografie di truppe e carri armati americani in Cecoslovacchia. La fonte di quelle fotografie – mai ammessa dalla stampa della Germania Est – era un film di guerra americano che si stava girando allora in Boemia, con la partecipazione di militari cechi che indossavano le uniformi del 1945, e carri armati con i contrassegni degli Stati Uniti apposti dall'esercito cecoslovacco contro adeguato pagamento in valuta pregiata. Secondo Anatolij Rusakov, l'esperto di questioni cecoslovacche del Primo Direttoratc Centrale, che era a Praga nel 1968, lui e i consiglieri del KGB avevano grandi riserve in merito alle operazioni provocatorie ordinate dal Centro di Mosca, perché il rischio di essere scoperti era intollerabilmente alto. Il fratello di Gordievskij era molto inquieto per la provocazione che doveva mettere in atto insieme agli altri illegali del KGB.[27]

La scelta di tempo per l'invasione da parte dell'Armata Rossa con l'appoggio dei contingenti di altri Paesi del Patto di Varsavia, avvenuta nella notte tra il 20 e il 21 agosto 1968, fu dettata soprattutto dall'intento di prevenire il congresso del partito comunista cecoslovacco che si sarebbe tenuto in settembre e che, secondo le previsioni sovietiche, avrebbe quasi certamente democratizzato in modo irreparabile il comunismo ceco. Poco prima dell'intervento armato, il Centro di Mosca venne a sapere che la figlia di Vasil Bil'ak, uno dei pochi elementi della linea dura del Presidium cecoslovacco destinata a succedere a Dubček, era a scuola in Gran Bretagna. Il centro si affrettò a inviare un messaggio al residente di Londra, Jurij Nikolaevič Voronin, chiedendogli di trovare la ragazza e convincerla a rientrare. Al momento in cui ebbe inizio l'invasione, la signorina Bil'ak era già in Cecoslovacchia.[28]

Gli obiettivi militari essenziali furono raggiunti in meno di ventiquattr'ore. A partire dalle 23.00 di martedì 20 agosto, reparti della 24ª Armata aerea tattica sovietica si assicurarono il controllo dei principali aeroporti cecoslovacchi, e diressero l'atterraggio di centinaia di aerei da trasporto Antonov carichi di uomini e di mezzi corazzati. Al tempo stesso, altre forze sovietiche e del Patto di Varsavia varcavano i confini cecoslovacchi a nord, a est e a sud, e chiudevano la frontiera con la Germania orientale. La mattina di mercoledì 21 agosto l'esercito cecoslovacco, che non tentò alcuna resistenza, era stato neutralizzato; in tutto il Paese, le strade e le reti di comunicazione erano sotto il controllo sovietico. Dubček e la maggior parte degli esponenti riformisti del Presidium furono arrestati da un gruppo misto di funzionari dell'StB e del KGB, comandato dal tenente colonnello Bohumil Molnar. Vennero trasferiti in territorio sovietico e internati in una caserma del KGB nei Carpazi. L'agente del KGB Josef Houska fu prontamente rimesso alla direzione dell'StB.[29]

Nel corso dell'invasione, il KGB funzionò meno bene dell'Armata Rossa. I suoi reparti armati, che accompagnavano le forze regolari sovietiche con il compito di eseguire operazioni del tipo Smerš per identificare e neutralizzare l'eventuale opposizione controrivoluzionaria, erano male addestrati e furono poco efficienti.[30] I soldati dell'Armata Rossa, ai quali era stato detto che il popolo cecoslovacco aveva chiesto il loro aiuto fraterno, furono sbalorditi quando quel popolo si precipitò intorno ai carri armati, disse loro che nessuno li voleva e li invitò a tornare a casa.

Le stazioni radio clandestine continuarono per parecchi giorni a denunciare al mondo l'invasione. Il 22 agosto ci fu uno sciopero generale di un'ora accompagnato da imponenti manifestazioni, per lo più pacifiche, in tutta la Cecoslovacchia.

L'errore più grave del KGB e dell'ambasciatore sovietico a Praga, Stepan Vasilevič Černovenko, fu di esagerare in misura spropositata il potenziale appoggio sia all'interno del partito cecoslovacco sia della classe operaia. L'errore derivava in parte dalla tradizionale incapacità bolscevica di accettare la realtà di una classe lavoratrice che si opponeva a un regime bolscevico, e in parte dalle richieste di aiuto avanzate da Bil'ak e dagli altri esponenti della linea dura consapevoli del fatto che, senza l'intervento sovietico, la loro carriera politica sarebbe finita molto presto. Il Politburo decise l'intervento nella convinzione che sarebbe stato subito legittimato da un'urgente richiesta di aiuto fraterno per abbattere la controrivoluzione, lanciata dalla maggioranza del Presidium cecoslovacco. A tale fase sarebbe seguita la costituzione di un nuovo Governo operaio-contadino, il quale avrai «purgato» i sostenitori della Primavera di Praga. Però il tentativo della linea dura di ottenere l'appoggio del Presidium nazionale a tale richiesta andò a vuoto, e il Governo collaborazionista non pore essere costituito.

Di fronte all'imprevista inesistenza di un Kádár cecoslovacco, il Politburo fu costretto a cambiare percorso. Il 22 agosto, a tarda ora, pervenne alla conclusione di non avere alternative e di dover negoziare con la leadership esistente.[31] Dopo colloqui a Mosca, Dubček e i riformisti ebbero il permesso di tornare a Praga, ma con l'impegno imposto dai sovietici di «normalizzare» la situazione in modo soddisfacente per il Cremlino. In ottobre Dubček fu richiamato a Mosca per sottoscrivere un trattato che autorizzava la presenza permanente di truppe sovietiche in Cecoslovacchia, quale protezione contro le immaginare «ambizioni revanscistiche delle forze militariste della Germania occidentale».[32] Nell'aprile 1969 Dubček fu sostituito come primo segretario del partito dal subdolo arrivista Gustáv Husák. In quel momento cessò la Primavera di Praga ed ebbe inizio un inverno imposto dai sovietici che sarebbe durato vent'anni.

Una causa dell'allarme del KGB per la Primavera di Praga fu il favore manifestato da Andrej Sakarov e da altri intellettuali sovietici. Nella Piazza Rossa ci fu una piccola, ma storicamente inedita, dimostrazione contro l'intervento sovietico, prontamente repressa dal KGB. Aleksandr Solženicyn

scrisse, in seguito, che i due giorni dopo l'invasione erano stati «d'importanza fondamentale» per lui:

In qui due giorni mi trovai di nuovo a scegliere il mio destino. In cuor mio volevo una cosa; scrivere qualcosa di breve, una variazione sulla famosa frase di Herzen: *Mi vergogno di essere sovietico!*[33]

Nelle settimane e nei mesi che seguirono l'intervento sovietico, anche Gordievskij stava «scegliendo il proprio destino». Ormai era convinto che lo Stato monopartitico sovietico era per sua stessa natura distruttore delle libertà umane. Spese gran parte degli anni successivi a studiare il modo in cui poteva contribuire alla lotta per la democrazia, Nell'estate del 1968, pochi intellettuali sovietici si schierarono apertamente dalla parte della Primavera di Praga, ma tanto il KGB quanto l'apparato del partito erano preoccupati per il livello di quella solidarietà. La «Sovietskaja Kultura» impiegò un mese intero a trovare sette artisti nazionali disposti a sottoscrivere la condanna di uno dei più famosi manifesti radicali della Primavera di Praga, le «Duemila parole» di Ludvík Vaculík, pubblicato nel giugno 1968. In luglio il Dipartimento Propaganda del Comitato Centrale emanò una direttiva in cui sottolineava la necessità urgente di instillare «la convinzione ideologica nell'*intellighenzia* sovietica».[34]

Andropov, scrisse Aleksej Adžubej, «non fu mai preso dal panico, e tanto meno lo diffuse tra gli altri. Però... riteneva che non si potesse essere di buon umore quando gli ideologi blateravano. Parlò aspramente di molti scrittori, attori e produttori».[35] Le storie appioppate dal KGB ai giornalisti stranieri produssero poco alla volta un'immagine di Andropov per uso e consumo esclusivo degli occidentali. Citando dalle riviste «Time» e «Newsweek», troviamo Andropov definito «un liberale clandestino» che «parla bene l'inglese», colleziona «dischi di musica jazz incisi dai grandi complessi, e si rilassa leggendo romanzi americani», inoltre «cerca la discussione amichevole con i dissidenti».[36]

Di fatto, l'atteggiamento caratteristico di Andropov non fu la simpatia per il dissenso ma una particolare sofisticazione nel modo di sopprimerla. Sulla scia della Primavera di Praga, Andropov organizzò un nuovo Quinto Direttorato con il compito di studiare e spezzare il dissenso in tutte le sue forme. I vari dipartimenti specializzati del nuovo servizio erano responsabili della sorveglianza di intellettuali, studenti, nazionalisti delle

minoranze etniche, credenti ed ebrei.[37] Invece di venire sottoposti a processi raffazzonati come quello a Sinjavskij e a Daniel, i dissidenti venivano rinchiusi in manicomi dove gli psichiatri al servizio del KGB, come l'infame dottor D.R. Lunts del moscovita Istituto Serbskij di psichiatria legale, diagnosticavano «schizofrenia strisciante» e «illusioni riformiste paranoidi». Una volta dichiarati infermi di mente, i dissidenti perdevano quanto restava dei propri diritti civili e venivano riempiti dei farmaci che Lunts e i suoi compari decidevano di prescrivere. L'uso scorretto della psichiatria posava comunque su basi ideologiche più che opportunistiche: la convinzione, generata unilateralmente dallo Stato monopartitico, che non esistevano valori legittimi all'infuori di quelli del partito, e che da quei valori potevano dissentire solo «le menti anormali che avevano bisogno di essere rieducate», per dirla con le parole di Vitalij Fëdorčuk, successore di Andropov alla presidenza del KGB. Per non esporsi all'obbrobrio internazionale dichiarando pazzi per personaggi famosi in Occidente come Aleksandr Solženicyn, alcuni dei più eminenti specialisti si videro costretti a emigrare.[38]

Lo shock della Primavera di Praga influì sulla politica del Cremlino e del KGB nei confronti dell'Europa orientale nei venti anni successivi. La sovranità limitata delle democrazie popolari fu dichiarata apertamente per la prima volta nella «Dottrina di Brežnev» del settembre 1968, in cui si sottolineava che, sebbene ciascun Paese satellite avesse il diritto di scegliere «la propria via verso il socialismo, poteva percorrerla solo adottando politiche che «non recassero danno al socialismo nel proprio Paese, o agli interessi fondamentali degli altri Paesi socialisti, o al movimento mondiale dei lavoratori, cioè alla lotta per il socialismo». Se un «danno» del genere si verificava in una qualsiasi democrazia popolare, la dottrina implicava chiaramente che gli altri Stati socialisti sotto la guida dell'Unione Sovietica avevano, come nel caso della Cecoslovacchia, il «dovere internazionalista» di «agire con risolutezza in opposizione alle forze antisocialiste».

Nel periodo immediatamente successivo all'intervento sovietico, l'StB dimostrò la propria ansia di rifarsi una reputazione agli occhi di Mosca eseguendo una «energica purga» delle «forze antisocialiste» cecoslovacche, in stretta collaborazione con gli ufficiali di collegamento del KGB. Tutti i membri del partito (un milione e mezzo) furono interrogati sul comportamento tenuto durante la Primavera di Praga, un terzo degli iscritti fu espulso o comunque uscì dal partito. Analoghe epurazioni avvennero

nelle università, nei giornali e in altre professioni. Le organizzazioni più strettamente legate alla Primavera di Praga, come il Sindacato degli Scrittori e l'Istituto di Filosofia presso l'Accademia delle Scienze furono chiuse o costrette a fondersi con istituzioni più ortodosse. Tuttavia, nel Centro di Mosca continuò a serpeggiare un persistente disagio. Uno studio dettagliato sulla Primavera di Praga eseguito dall'Undicesimo Dipartimento del Primo Direttorato Centrale (Blocco sovietico), concluse che i discorsi tenuti in quel periodo tanto da Gustáv Husák quanto dal presidente Ludvík Svoboda «non erano coerenti» con le loro successive proteste di ortodossia ideologica. Lubomoír Štrougal, che diventò primo ministro nel gennaio 1970, era considerato il più eminente tra i sostenitori di Dubček che erano riusciti in qualche modo a restare aggrappati ai rispettivi incarichi. Mosca avrebbe preferito sostituire Husak, nel ruolo di primo segretario, con Vasil Bil'ak o l'altro fautore della linea dura, Alois Indra, ma concluse che erano ambedue tanto impopolari che la loro nomina avrebbe comportato gravi rischi politici.[39]

Il «tradimento» di Dubček (il «nostro Saša») nel 1968, che seguiva quelli di Tito, Nagy, Mao Tse-tung, Hoxha (che si allineò con Mao) e altri capi comunisti stranieri, lasciò al Cremlino e al Centro di Mosca un acuto senso d'insicurezza nei confronti dell'Europa orientale. Nel 1970 il Centro aveva classificato gli europei dell'est in cinque categorie: i «nazionalisti» con comprensione inadeguata dei propri doveri internazionalisti; i «revisionisti» con tendenze filo-occidentali latenti; gli «imprevedibili», che oscillavano tra il lealismo verso i sovietici e una segreta inclinazione per l'Occidente; i filosovietici non validi; i filosovietici validi ma privi del supporto nazionale. Anche durante l'era Brežnev, Gordievskij udì una serie di sfoghi privati, al Centro e nelle residenze del KGB, del tipo «sotto sotto saranno sempre antisovietici, quindi alleati inaffidabili e costosi. Faremmo meglio a scaricarli tutti quanti!».[40] Sotto Brežnev, una simile politica non fu mai considerata realistica nemmeno da coloro che la dichiaravano in privato, ma la crescente disillusione a proposito dell'Europa orientale fu una delle cause a lungo termine dell'abbandono della Dottrina di Brežnev da parte del Cremlino nel 1989.

* * *

Il Paese comunista che diede le più costanti preoccupazioni al Cremlino e al KGB durante la gestione Brežnev fu la Repubblica Popolare Cinese. Quando, nel 1960, Krusciov richiamò dalla Cina le migliaia di consiglieri sovietici, anche la maggior parte dei funzionari del KGB rientrò in patria, lasciando a Pechino solo una piccola residenza. Negli anni immediatamente successivi, quasi tutti gli specialisti di questioni cinesi presso il ministero degli Esteri e il KGB tentarono disperatamente di farsi assegnare ad altri incarichi, convinti com'erano che il perdurare della reputazione di sinologi sarebbe stata nociva alla loro carriera. L'URSS e la Cina si attaccarono tra loro per via indiretta, con Mosca che denunciava gli albanesi sostenitori della linea dura e Pechino che condannava gli jugoslavi revisionisti. Infine, nel 1964, proprio quando la Cina stava per fare il primo esperimento atomico, il conflitto divenne aperto. La maggior parte dei partiti comunisti rimase fedele all'Unione Sovietica, ma la maggioranza di quelli dei Paesi asiatici, si schierarono dalla parte della Cina. Verso la metà degli anni Sessanta la Cina era diventata la maggiore preoccupazione del KGB. I sinologi, che prima avevano accantonato le questioni cinesi, ritornarono a quello specifico campo della loro competenza. Nuovi orientalisti vennero immessi nel KGB, che costruì una grande residenza a Pechino.[41]

Nel 1966 l'inizio della Rivoluzione Culturale (ufficialmente «Rivoluzione totale per instaurare la cultura della classe lavoratrice») aumentò ulteriormente la priorità attribuita al servizio informazioni cinese. In uno straordinario tentativo di plasmare ex novo la società cinese su un utopistico modello rivoluzionario, Mao Tse-tung scatenò il terrore totale. Milioni di giovani Guardie Rosse furono sollecitate a sradicare le tendenze borghesi e revisioniste dovunque le avessero trovate. Il Cremlino fu denunciato coane «il più grande traditore e rinnegato della storia». Come nel Grande Terrore staliniano di trent'anni prima, la maggior parte dei nemici del popolo accusati e perseguitati dalle Guardie Rosse era colpevole solo di crimini immaginari. Come in Unione Sovietica, il massacro era accompagnato da una forma repellente di adorazione dell'Imperatore. Mao fu universalmente acclamato come il «Grande Timoniere» e «Il sole rosso più rosso nei nostri cuori». Ogni giorno aveva inizio con la «Danza della fedeltà». «Ti mettevi una mano sulla testa, l'altra sul cuore, poi ballavi una giga per far vedere che il tuo cuore e la tua mente traboccavano d'amore per il presidente Mao» ricorda un membro del partito.[42] Le fazioni rivali si

facevano concorrenza tra loro per terrorizzare i nemici immaginari del Grande Timoniere, ognuna proclamandosi più maoista delle altre.

Il KGB trovò la raccolta d'informazioni in Cina durante la Rivoluzione Culturale più difficile e pericolosa che in qualunque altra parte del mondo. La «sigint» diplomatica gettò ben poca luce sugli sviluppi della Rivoluzione. Il reclutamento di funzionati cinesi si rivelò praticamente impossibile. I contatti con loro erano minimi e rigorosamente sorvegliati. Anche solo camminare in giro per Pechino era reso difficile ai diplomatici stranieri dalla psicosi delle spie e dalla xenofobia delle Guardie Rosse. Chi possedeva libri stranieri veniva costretto a camminare in ginocchio esposto al ludibrio della folla; chi ascoltava radio straniere finiva in prigione. Come ammise più tardi un ufficiale cinese: «La conoscenza di una lingua straniera o l'avere fatto un viaggio all'estero diventava "la prova" dell'essere stato "agente segreto" del Paese in questione».[43] La strada che portava all'ambasciata sovietica tenuta in stato d'assedio era stata ribattezzata «via Antirevisionista». Nel 1967 le famiglie dei diplomatici sovietici e dei funzionari del KGB vennero malmenate all'aeroporto di Pechino.

Le migliori informazioni di prima mano che Mosca ricevette da Pechino furono fornite da ufficiali del KGB oriundi della Mongolia o dell'Asia Centrale che, vestiti in mode adatto, potevano passare per cinesi. Venivano portati fuori dall'ambasciata sovietica, quando era buio, nascosti nei bauli delle automobili e poi lasciati in qualche punto deserto. Si mescolavano con l'immensa folla che camminava nella città decorata di striscioni con scritte propagandistiche, andavano a leggere i giornali murali, partecipavano alle riunioni politiche, comperavano «giornali piccoli» con le notizie di Shanghai, di Chunking o del Sinkiang. Gruppi più numerosi di illegali del KGB, anch'essi di origine per lo più mongola o dell'Asia Centrale, vennero infiltrati attraverso la frontiera cinese dalle basi di Alma Ata, Irkutsk e Chabarovsk. Nessuno di loro poté accedere a fonti in grado di dare informazioni approfondite sull'elaborazione delle politiche ad alto livello.[44] I dati raccolti dagli uomini del KGB ai livelli più bassi durante la Rivoluzione Culturale diedero il quadro globale di un Paese che stava sprofondando nel caos e nel terrore.

Alcuni operai anziani, che non osavano esporre in pubblico i propri scritti in un Paese dove si attribuisce un alto valore alla calligrafia, posavano a terra la carta e l'inchiostro, guardavano il foglio bianco mentre la folla si riuniva intorno a loro, e cominciavano a scrivere qualche protesta

in caratteri tracciati alla meno peggio. Molte delle campagne di giornali murali erano concertate. Alla fine del 1967, i tazebao cominciarono ad attaccare il capo dello Stato Liu Shao-chi. L'anno dopo, quando Liu fu messo in carcere, più di 22.000 persone vennero arrestate come simpatizzanti. Perfino un addetto al servizio notturno di svuotamento dei pozzi neri, che era stato fotografato con Liu mentre si congratulava con lui durante un raduno di lavoratori modello, fu fatto sfilare per le vie con un cartello appeso al collo e malmenato finché uscì di senno.

Comparvero manifesti in cui si proponeva di bruciare vivo il primo ministro Chou En-lai (benché avesse denunciato pubblicamente Liu come «rinnegato, traditore e crumiro»), ma furono prontamente coperti. Basandosi sul principio che i figli dei «rivoluzionari» sono eroi, quelli dei «reazionari» sono pidocchi, le Guardie Rosse uccisero uno dei figli di Liu mettendolo su un binario della ferrovia. Deng Xiaoping, segretario generale del partito e «Personaggio numero due a prendere la strada del capitalismo» fu condannato al lavoro manuale coatto ma, probabilmente su ordine personale di Mao, fu lasciato vivere. Il suo figlio maggiore, Deng Pufang, studente di fisica, fu gettato da una finestra del secondo piano dell'università di Pechino. Nessuno studente ebbe il coraggio di andare a soccorrerlo, nessun chirurgo fu disposto a operarlo. Il giovane restò paralizzato dalla vita in giù.

La brutalità della Rivoluzione Culturale sconvolse perfino certi uomini del KGB che avevano visto la seconda guerra mondiale e sperimentato il *gulag* in prima persona. Le Guardie Rosse della Mongolia Interna, che probabilmente non erano più crudeli della maggioranza, usarono settantacinque tipi diversi di tortura, ognuno con un nome speciale. Quando temevano che un dissidente gridasse slogan sediziosi prima dell'esecuzione, gli incidevano la trachea e inserivano un tubo d'acciaio nella ferita aperta in modo che potesse respirare, ma non parlare, mentre lo portavano al luogo del supplizio. Durante la Rivoluzione Culturale vennero perseguitati trenta milioni di cinesi e circa un milione venne ucciso (molti meno di quanti ne fece morire Stalin nel corso del Grande Terrore).[45]

Il maggior conoscitore della Cina presso il Centro di Mosca, il generale Michail Markovič Turčak, poi residenti a Pechino dal 1976 al 1981, disse a Gordievskij che, durante la Rivoluzione Culturale, il KGB era stato più produttivo e influente del ministero degli Esteri nel procurare notizie dalla Cina. Tuttavia il Centro, informato incessantemente su disordini e atrocità

dalla residenza di Pechino e dagli illegali del KGB che non avevano contatto con l'alta gerarchia del partito, fraintese la realtà dei fatti. Interpretò la Rivoluzione Culturale non come una convulsione nella vita di uno Stato monopartitico che, malgrado le atrocità commesse, era stato comunque molto meno micidiale del Terrore di Stalin, bensì come una ricaduta tipicamente cinese nella sanguinaria barbarie orientale. Il PDC pronosticò che il regime eretico di Mao sarebbe degenerato in un'aggressiva tirannide asiatica che avrebbe reclamato le grandi aree territoriali cedute alla Russia zarista da «trattati iniqui» nel corso del XIX secolo.

Gli scontri di frontiera nell'Asia Centrale e nell'isola di Damanskj tra marzo e agosto del 1969 sembrarono confermare le predizioni del KGB e fecero presagire un conflitto russo-cinese di grandi proporzioni. Più preoccupante di ogni altra considerazione era il fatto che, nel giro di pochi anni, ci sarebbero stati due miliardi di cinesi governati da un regime che teneva in poco conto la vita umana, armati di missili capaci di distruggere Mosca. Negli anni Cinquanta Mao aveva detto a Nehru che la guerra nucleare non era necessariamente una brutta cosa. Anche se fosse perita metà del genere umano, l'altra metà sarebbe sopravvissuta e l'imperialismo sarebbe sparito dalla faccia della Terra. Nel settembre 1969 si svolsero nello Sinkiang due esperimenti nucleari cinesi. Mosca apprese dai satelliti da ricognizione che la Cina stava costruendo un proprio satellite (lanciato con successo nel 1970). Come sempre nei momenti di tensione, al Centro circolarono battute d'umorismo nero. Remarque, si diceva, stava girando un nuovo film intitolato *Niente di nuovo sul fronte finnico-cinese*.[46]

Uno sviluppo molto più minaccioso si ebbe nell'autunno del 1969, con gli accenni sulla stampa occidentale del giornalista Victor Louis (nato Vitalij E. Lui), cooptato dal KGB, al fatto che l'Unione Sovietica stava considerando un attacco nucleare preventivo contro la Cina, prima che questa disponesse di missili con cui minacciare l'URSS.[47] Le residenze del KGB in Europa e in Nordamerica diffusero contemporaneamente le stesse voci. Come Gordievskij constatò, perfino i funzionari del KGB che propagavano tali voci non capivano se ciò che stavano facendo era semplicemente l'attuazione di «misure attive» per spaventare i cinesi, oppure l'avviso all'Occidente di una possibilità che lo Stato Maggiore generale sovietico prendeva in seria considerazione.[48] Vista retrospettivamente, l'intera iniziativa sembra piuttosto una campagna di «misure attive» programmata dal Servizio A del Primo Direttorato Centrale.

Nel breve termine, la campagna servì a esercitare pressione su Pechino, che stava emergendo dal caos della Rivoluzione Culturale, affinché riprendesse i colloqui sugli incidenti di frontiera, ma la pressione si ritorse contro chi l'aveva esercitata. Sembra che la paura di un attacco preventivo da parte dei sovietici sia stato uno dei fattori che spinsero i cinesi ad avviare con gli Stati Uniti i colloqui segreti poi sfociati nella visita del presidente Nixon a Pechino nel 1972, e nel riavvicinamento tra la Cina e l'America.[49]

All'inizio del 1970 vi furono lunghe discussioni al Centro per stabilire se la Cina si qualificava per il titolo di «Nemico principale», fino allora attribuito soltanto agli Stati Uniti. Alla fine la Cina fu relegata al ruolo di «Nemico maggiore», mentre gli Stati Uniti conservavano il proprio *status* unico di «Nemico principale». A causa dell'incertezza su come andava interpretata la politica cinese, le residenze estere del KGB ricevettero più rapporti sulla Cina che su qualunque altro Paese. La situazione era ancora così nel 1985, quando Gordievskij defezionò dal KGB.[50]

* * *

I problemi che il Cremlino dovette affrontare negli anni Sessanta, soprattutto a Praga e a Pechino, per conservare il primato nel mondo comunista, furono bilanciati dalla sua crescente influenza nel Terzo Mondo. L'area in cui le iniziative della diplomazia sovietica e del KGB ebbero maggior successo fu il Medio Oriente, dove l'erosione postbellica del potere britannico e francese lasciò un vuoto che gli Stati Uniti, impegnati com'erano con Israele, avevano difficoltà a colmare. L'occasione per l'Unione Sovietica di affermarsi come campione della causa araba venne nel 1954 con la presa di potere di Gamal Abd el Nasser, che a soli trentasei anni di età diventò il primo capo di Stato indigeno dell'Egitto indipendente, da quando, nel 525 a.C., gli invasori persiani avevano deposto l'ultimo faraone. «Quando ero ragazzo» scrisse Nasser «ogni volta che vedevo passare nel cielo un aeroplano, mi mettevo a gridare: "O Dio onnipotente, fa che una calamità colpisca gli inglesi!".»[51]

Il nazionalismo ispirato di Nasser, e il suo richiamo sulle masse in tutto il mondo arabo, non sono stati uguagliati da nessun altro leader arabo dell'era moderna.

Nel 1960, Nasser sarebbe caduto vittima della propria gonfia retorica e dell'immagine eroica di se stesso che aveva creato. Tuttavia i suoi successi

iniziali come leader dell'Egitto furono veramente degni di un eroe. Nel 1954, subito dopo l'ascesa al potere, uscì incolume da un attentato durante un raduno pubblico. Anche se due uomini accanto a lui furono feriti, e gli altri saltarono precipitosamente giù dal palco per mettersi in salvo, Nasser restò al suo posto: «Lasciate che uccidano Nasser! È solo uno dei tanti. Che Nasser viva o muoia, la rivoluzione andrà avanti lo stesso!». Nel 1955 provocò uno shock all'Occidente con l'annuncio di un accordo per l'acquisto di grandi quantità di armi sovietiche attraverso la Cecoslovacchia, negoziato con tale segretezza che non ne sapeva nulla neppure l'ambasciatore egiziano a Mosca. Con un solo tratto di penna era stato cancellato il monopolio occidentale della fornitura delle armi al Medio Oriente.

Nel luglio 1956, Nasser nazionalizzò il Canale di Suez, che fino allora era stato una concessione gestita dalla Società del Canale di Suez con sede a Parigi: agli occhi degli arabi supremo simbolo dello sfruttamento europeo. In novembre il fallimento del tentativo degli anglo-francesi, con la collusione di Israele, di riprendere con le armi il controllo del canale, fece di Nasser un eroe per la maggior parte del mondo arabo, con la vistosa eccezione dei suoi governanti tradizionalisti.

Nel 1958 Nasser fu ricevuto come un eroe nel corso di un viaggio di tre settimane in Unione Sovietica. Tutta la leadership era presente all'aeroporto per accoglierlo. Durante l'annuale parata del 1° maggio, Nasser fu l'ospite d'onore sul palco delle autorità, sopra il mausoleo di Lenin. Tornato al Cairo, Nasser disse a un'immensa folla raccolta davanti al palazzo della presidenza che l'Unione Sovietica «era un Paese amico senza secondi fini» e nutriva «grande stima» per gli arabi.[52]

Anche la storia d'amore tra Nasser e il Cremlino conobbe momenti di tensione. La persecuzione nasseriana dei comunisti in Egitto e in Siria (nel periodo dell'unione tra i due Paesi dal 1958 al 1961) e la sua denuncia del comunismo iracheno causarono seri attriti. Il KGB dava quasi per certo che, dopo le aperte critiche alla politica sovietica, Nasser fosse stato avvicinato dalla CIA e avesse ricevuto offerte di aiuti americani.[53] Nei primi anni Sessanta Krusciov e il Centro di Mosca, ma non tutto il Presidium, erano persuasi dell'esistenza di una «nuova correlazione delle forze» in Medio Oriente che andava sfruttata per la lotta contro il «Nemico Principale». La Siria e l'Iraq, come pure l'Egitto, si erano rivoltati contro gli Stati Uniti. Nel 1962 Ben Bella aveva portato all'indipendenza l'Algeria e ammesso i

comunisti nel Governo. L'umiliazione della crisi missilistica cubana rafforzò in Krusciov il proposito di battere gli Stati Uniti nella lotta per il predominio nel Medio Oriente. La vittoria di Castro a Cuba incoraggiò anch'essa la nuova politica delle alleanze con i nazionalisti del Terzo Mondo (anti-imperialisti ma non sani ideologicamente), invece di basarsi sull'affidabilità dei partiti comunisti ortodossi disposti ad avallare la linea di Mosca.[54]

Gli ideologi sovietici escogitarono i termini «strada non capitalista» e «democrazia rivoluzionaria», per definire lo stadio intermedio tra capitalismo e socialismo raggiunto da alcuni leader del Terzo Mondo. La decisione di Nasser, nel 1961, di nazionalizzare gran parte dell'industria egiziana fornì prove incoraggianti del suo progresso lungo la strada non capitalista». Per tutti gli anni Sessanta le speranze sovietiche furono riposte in lui più che in qualunque altro capo afroasiatico. Tra il 1954 e il 1971 l'Egitto ebbe il 43 per cento degli aiuti sovietici al Terzo Mondo. Nel 1965 il partito comunista egiziano si sciolse, e i suoi iscritti chiesero l'ammissione alla dominante Unione Araba Socialista.[55]

L'entusiasmo con cui il KGB assecondò il corteggiamento di Nasser fu in gran parte dovuto alla facilità con cui aveva potuto reclutare agenti nel suo entourage. Il più importante fu Sami Sharaf, uomo obeso con lunghi baffi spioventi e l'improbabile nome in codice di Asad («Leone»), il quale divenne nel 1959, sotto il titolo ingannevole di direttore dell'ufficio informazioni del presidente, il capo del servizio informazioni egiziano e uno dei più fidati consiglieri di Nasser.[56] Il controllore sovietico di Sharaf, Vadim Vasilevič Kirpičenko, sarebbe divenuto residente al Cairo dal 1970 al 1974. La sua abilità nel dirigere gli agenti lo fece ben presto promuovere al Centro, dove divenne il primo vicecapo del PDC.[57] Sharaf sovrintendeva al controllo dei funzionari governativi egiziani, ed era in grado di ascoltare ogni linea telefonica di interesse suo o del KGB.[58] Diede ulteriore appoggio al KGB, e gli fornì maggiori possibilità di reclutamento, mandando alcuni funzionari dei servizi d'informazione egiziani a Mosca per corsi di addestramento. Nasser era al corrente delle inclinazioni filosovietiche di alcuni dei propri ministri, in particolare ʻAlī Sabrī, che aveva avuto diverse cariche tra cui quella di primo ministro, di capo dell'Unione Socialista Araba e di vicepresidente. Quanto a Sharaf, sembra che lo considerasse un fervente nazionalista arabo (lo era anche lui), desideroso di avere

l'appoggio sovietico senza compromettere la sovranità dell'Egitto. A quanto risulta, Kirpičenko lusingava di frequente la vanità di Sharaf confermandogli l'importanza attribuita alle sue informazioni da Krusciov e poi da Brežnev. Quando Sharaf fece la conoscenza personale di Brežnev nel 1971, qualche anno dopo la morte di Nasser, al XXIV Congresso del partito comunista sovietico, fu largo di dichiarazioni di gratitudine e d'amicizia:

> Devo ringraziare il compagno Brežnev per avermi dato questa opportunità di vederlo malgrado i suoi numerosi impegni. Sono certo... che questo è un favore personale che ha voluto riservarmi. Confido che i rapporti fra di noi saranno eterni; che i giorni a venire e le posizioni che adotteremo vengano interpretati come sincere testimonianze dell'amicizia tra la RAU [Egitto] e l'Unione Sovietica a livello di partito, di popolo e di governo, ... io credo fermamente... che, essendo Sami Sharaf figlio del grande leader Gamal Abd el Nasser, egli occupi di conseguenza un posto speciale nel rapporto con i suoi amici sovietici.[59]

Malgrado l'ammirazione tributata pubblicamente a Nasser dal Cremlino, a metà degli anni Sessanta la sua smisurata reputazione di eroe invincibile del mondo arabo venne un poco ridicolizzata all'interno e all'esterno del Centro di Mosca. Nel 1964 l'assegnazione a Nasser e al suo capo di Stato Maggiore della massima onorificenza dell'URSS, quella di «Eroe dell'Unione Sovietica», mai concessa prima di allora a uno straniero, fu una delle critiche contro Krusciov nel corso della riunione del Presidium che lo costrinse al ritiro.[60] La decorazione di Nasser provocò numerose battute e canzoni satiriche che godettero di grande popolarità presso il Centro.[61] Nonostante l'ironia contro Nasser, a metà degli anni Sessanta c'era, al Centro, un diffuso ed esagerato senso di fiducia nella crescita dell'influenza sovietica in Medio Oriente. La «correlazione delle forze» sembrava spostarsi di continuo a danno dell'Occidente. I due maggiori regimi filo-occidentali, le monarchie della Giordania dell'Arabia Saudita, vacillavano sotto la pressione del nazionalismo antioccidentale arabo. Secondo l'opinione della maggioranza del Cremlino, del Centro e degli alti comandi militari, le forze armate egiziane erano state trasformate dall'addestramento e dal materiale bellico forniti dai sovietici. Si pensava che l'Egitto, con l'appoggio della Siria e della Giordania, avrebbe avuto tutto da guadagnare da una guerra contro Israele. Nell'aprile 1967 Nikolaj Gregorievič Egoričev visitò l'Egitto e riferì che tanto l'Egitto quanto la Siria avevano bisogno di un'assistenza militare molto maggiore da parte dell'Unione Sovietica, se volevano affrontare con successo Israele. Il suo rapporto fu ignorato. Quando, nella primavera del 1967, la tensione tra

Egitto e Israele salì, le informazioni fornite da Sharaf a Nasser rispecchiavano la valutazione ottimistica del Centro di Mosca sulla «correlazione delle forze».[62]

La terza guerra tra arabi e israeliani, che cominciò con un attacco di sorpresa alle 8.45 (ora del Cairo) di lunedì 5 giugno 1967, durò sei giorni. Fu praticamente decisa nelle prime tre ore, quando le incursioni aeree israeliane distrussero al suolo 286 dei 340 apparecchi da combattimento egiziani, lasciando l'Egitto ad affrontare senza supporto aereo le battaglie terrestri nel deserto del Sinai. Solo alle 16.00 del 5 giugno i generali di Nasser ebbero il coraggio di annunciargli che le sue forze aeree erano state distrutte. Quando lo seppe, Nasser insistette nel dire che gli israeliani dovevano essere stati aiutati da aerei americani e inglesi. Nel deserto del Sinai le forze arabe avevano più uomini di quanti ne avesse Israele, e all'incirca la stessa quantità di mezzi corazzati. In quattro giorni di combattimento persero 700 carri armati e 17.000 uomini, tra morti e prigionieri. Nasser annunciò le proprie dimissioni, ma milioni di egiziani, per i quali continuava a essere il simbolo del nazionalismo arabo, scesero in piazza e lo convinsero e restare alla presidenza.

Fuori dal mondo arabo, la sconfitta dell'Egitto e dei suoi alleati siriani fu trattata con aperta derisione alimentata dalla propaganda israeliana sulla presunta codardia degli arabi. Diversi prigionieri di guerra egiziani in mutande furono fotografati accanto a carri armati sovietici intatti, e in altri atteggiamenti poco bellicosi.[63] Il Cremlino prese pubblicamente le parti degli arabi, denunciò l'aggressione imperialista e (cosa che avrebbe rimpianto in seguito) troncò le relazioni diplomatiche con Israele. In privato espresse violente critiche per l'incompetenza delle forze arabe, e amaro risentimento per la quantità di materiale bellico catturato dagli israeliani. Al Centro di Mosca, dove continuavano a circolare le teorie del complotto sionista, Gordievskij notò comunque una diffusa, anche se riluttante, ammirazione per le vittorie di Israele, e frequenti dichiarazioni di stampo razzista secondo cui gli arabi non avrebbero mai potuto uguagliare l'efficienza militare e il valore degli israeliani.[64]

La *débâcle* della «Guerra dei Sei Giorni» lasciò al Cremlino due alternative: limitare le proprie perdite o ricostruire gli eserciti arabi. Scelse la seconda. Il maresciallo Matvej Zakarov, capo di Stato Maggiore generale sovietico, andò in Egitto con il presidente Podgornij e si fermò a dare la propria consulenza per la riorganizzazione e il reintegro

dell'equipaggiamento dell'esercito egiziano. Ci fu un momento in cui i consiglieri sovietici in Egitto erano più di 20.000. Nello sforzo disperato di risuscitare il proprio ruolo di eroe del mondo arabo, Nasser si dimostrò disposto a concessioni ancora maggiori di quelle fatte prima della guerra, pur di avere l'aiuto russo. Mosca fece uno degli obiettivi della propria politica la costituzione di basi militari in Egitto e, in misura minore, in Siria, Iraq e Algeria. La presenza della Marina sovietica nel Mediterraneo fu fortemente potenziata, grazie alla disponibilità di strutture per le riparazioni e il rifornimento nei porti egiziani di Alessandria, Port Said, Marsa Matruh e Sollum; nel porto iracheno di Um Kasr e in quello yemenita di Aden. Nel 1970, su richiesta di Nasser, vennero costituite anche basi aeree sovietiche munite di missili terra-aria SAM-3 e di velivoli con equipaggi russi, per rinforzare la difesa aerea egiziana.[65]

L'arabista del PDC Boris Bočarov, ufficiale della linea N (supporto illegale) al Cairo, disse a Gordievskij di essere stato spostato alla linea PR per poter gestire «un importantissimo agente nella burocrazia egiziana che preferisce parlare arabo». Gli indovinati reclutamenti compiuti sotto la direzione di Sergej Michailovič Golubev, residente al Cairo dal 1966 al 1970, fu motivo della sua rapida promozione dopo il rientro a Mosca. Al Centro si scherzava sulla «Repubblica sovietica egiziana». La penetrazione del KGB nella burocrazia egiziana era al massimo.[66]

Ma il forte investimento sovietico in Egitto posava su basi precarie. L'afflusso di consiglieri russi servì solo a mettere in evidenza l'abisso che separava la società sovietica da quella egiziana. I russi e gli egiziani non si frequentavano a livello personale e di famiglia. Dei 15.000 arabi che avevano studiato negli Stati Uniti tra gli anni Cinquanta e Sessanta, quasi la metà aveva sposato americane. Viceversa, non vi furono matrimoni tra consiglieri sovietici e donne arabe.[67]

Con la morte improvvisa di Nasser nel settembre 1970, il massiccio edificio dell'influenza sovietica cominciò a sgretolarsi. Quasi due decenni più tardi, il ministro degli Esteri sovietico Andrej Gromyko insisteva a dire che «se fosse vissuto qualche anno di più, oggi la situazione in quell'area potrebbe essere molto diversa».[68] Aleksej Kossighin, primo ministro sovietico, disse al successore di Nasser, Anwar al-Sadat: «Non abbiamo mai avuto segreti per lui, e lui non ne aveva per noi».[69] La prima parte della frase era un'assurdità, e Kossighin lo sapeva; la seconda parte, invece, era

sgradevolmente vicina alla verità, grazie a Sharaf e ad altri. Nel suo primo giorno da presidente, Sadat ebbe uno scontro in ufficio con Sharaf. Secondo Sadat:

> Aveva un fascio di carte che voleva sottoporre alla mia attenzione. «Che cosa sono?» gli domandai.
> «I testi delle conversazioni registrate tra alcune persone tenute sotto sorveglianza.»
> «Mi dispiace» dissi, «ma non mi va di leggere questa robaccia... Fra l'altro, chi le ha dato il permesso di intercettare le telefonate di quelle persone? Si riprenda il dossier.» Lo spinsi via dal tavolo.[70]

In altre occasioni, però, Sadat s'interessò a «quella robaccia» più di quanto aveva voluto ammettere con Sharaf. Accadde, per esempio, l'11 marzo 1971 quando, all'insaputa di Sharaf, un giovane ufficiale di polizia che, a quanto disse Sadat, «mi era del tutto sconosciuto», portò una registrazione su nastro da cui risultava che 'Alī Sabrī, su cui il KGB aveva ottimisticamente puntato per la successione a Nasser, e altri politicanti filosovietici, «stavano tramando per abbattere me e il regime». Il 16 maggio Sadat ordinò l'arresto di Sharaf, di Sabrī e dei capi del gruppo filosovietico all'interno dell'Unione Socialista Araba.

Solo sette giorni dopo, Sadat sottoscrisse con il presidente Podgornij, al Cairo, un «Trattato di amicizia e collaborazione sovietico-egiziana». Il suo motivo principale, dichiarò più tardi, era quello «di placare i timori dei leader sovietici», spiegando loro che era impegnato in una lotta interna per il potere e non in un nuovo orientamento della politica estera egiziana. Mentre accompagnava Podgornij all'aeroporto, Sadat lo pregò di dire al Politburo: «Abbiate fiducia in noi! Abbiate fiducia! Fiducia!».[71] Ma la fiducia in Sadat era molto scarsa al Centro di Mosca. Dopo l'arresto del gruppo Sabri, parecchi agenti del KGB cominciarono a prendere le distanze dai propri controllori.

Per il Centro, la causa maggiore di ottimismo nei confronti del mondo arabo dopo la morte di Nasser era concentrata sulla prospettiva di una presa di potere comunista nel Sudan. I capi del partito comunista sudanese erano, nell'ottica del Centro, i più fedeli e devoti di tutto il Medio Oriente.[72] Nel luglio 1971 un tentativo di colpo di Stato da parte di ufficiali dell'esercito sudanese, appoggiato dei comunisti, fu bruscamente soppresso con l'aiuto di Sadat. Tra i giustiziati c'erano Abdel Mahdjūb, segretario generale del partito sudanese, e Ahmed el-Sheikh, vincitore del Premio Lenin. Contemporaneamente, il Centro di Mosca scopri che un diplomatico

sovietico in Medio Oriente, membro del KGB, lavorava per la CIA. Avvisato da un segnale prestabilito, un mazzo di fiori sul sedile posteriore di una Volkswagen, riuscì appena in tempo a mettersi in salvo. Tra i segreti che fornì agli americani c'era anche l'attività di Sharaf come agente del KGB.[73]

Alla fine del 1971 Sadat veniva correntemente definito traditore da parte del Centro e dell'apparato di Mosca. Si sapeva che il suo direttore dei servizi d'informazione, il generale Ahmed Ismail, era in contatto con la CIA. Nel 1972 Sadat espulse i consiglieri sovietici dall'Egitto. Nel giro di sette giorni, 21.000 persone partirono in aereo. Per il momento Mosca non poteva arrischiarsi a sacrificare, rompendo con Sadat, la propria posizione così duramente conquistata nel Medio Oriente. Brežnev concluse che l'Unione Sovietica non aveva altra scelta se non di insistere nell'appoggio politico e militare, nel caso Sadat fosse passato nettamente dalla parte degli americani.[74]

* * *

Il paese del Terzo Mondo in cui il KGB finì per investire i maggiori sforzi fu l'India. Sotto Stalin, l'India era stata vista come una marionetta dell'imperialismo. La *Grande Enciclopedia Sovietica* liquidava sommariamente il Mahatma Gandhi, che aveva portato l'India all'indipendenza, come «un reazionario che... tradì il popolo e aiutò gli imperialisti contro il popolo; scimmiottò gli asceti; finse in modo demagogico di essere fautore dell'indipendenza dell'India e nemico degli inglesi, e sfruttò largamente i pregiudizi religiosi».

Come ai tempi del Raj britannico, le istruzioni di Mosca al partito comunista indiano venivano intercettate di frequente dall'*Intelligence Branch* (IB), che aveva sede a Nuova Delhi. Secondo B.N. Mullik, capo dell'IB in tutti i diciassette anni in cui Jawaharlal Nehru fu primo ministro dell'India libera (1947-1965), fino ai primi anni Cinquanta «tutte le istruzioni emanate da Mosca esprimevano la necessità e l'importanza, per il partito comunista indiano, di deporre il Governo "reazionario" di Nehru».[75] All'inizio del 1951 Mullik diede a Nehru la copia delle ultime direttive di Mosca ai comunisti indiani, in cui figurava il monito a non lasciar finire quel documento in mano al Governo. Nehru «scoppiò a ridere e commentò che evidentemente Mosca non sapeva quanto era in gamba il nostro servizio informazioni».[76] È vero, però, che Krusciov vedeva il movimento dei Non

Allineati del Terzo Mondo, che aveva cominciato a prendere forma nel 1955 alla Conferenza di Bandung, come un potenziale alleato nella lotta contro l'Occidente. Insieme a Nasser e Tito (con cui Krusciov si era parzialmente riconciliato), Nehru emerse come uno dei leader del movimento dei non allineati. Un trionfale giro dell'India fatto da Krusciov e Bulganin nel 1955 inaugurò una nuova era nei rapporti indo-sovietici. L'affidamento che gli Stati Uniti facevano sul Pakistan come contrappeso all'influenza sovietica in Asia indusse l'India a schierarsi con l'Unione Sovietica. Negli anni Sessanta i due Paesi fecero causa comune contro la Cina di Mao. Mosca apprezzava l'appoggio indiano presso le Nazioni Unite, dove il Terzo Mondo tendeva sempre di più ad allinearsi con l'URSS piuttosto che con l'Occidente nelle votazioni dell'Assemblea Generale. Nel 1956 Nehru dichiarò che non aveva mai visto «un caso di sfacciata aggressione più grossolano» dell'intervento anglo-francese in Egitto. Ma nella stessa circostanza l'India votò contro una mozione delle Nazioni Unite per il richiamo delle forze sovietiche dall'Ungheria e l'attuazione di libere elezioni sotto gli auspici dell'ONU. Malgrado la propria esperienza dello stalinismo, Nehru rimase fedele alla convinzione che aveva maturato fra i venti e i trent'anni, secondo cui «la rivoluzione sovietica aveva fatto compiere un grande balzo in avanti alla società umana, e acceso una fiamma luminosa che non poteva essere soffocata».[77]

Più tardi, in altre pubblicazioni sponsorizzate dal KGB, Nehru venne descritto come un «genio politico», «sprezzante del pericolo», i cui «orientamenti e princìpi morali... si appellavano a tutta l'umanità ed erano diventati un fenomeno di portata mondiale». Ancora nel 1989 un opuscolo edito dall'agenzia di stampa Novosti, che funge da veicolo per le «misure attive» sovietiche e fornisce impieghi di copertura a numerosi funzionari del KGB all'estero, continuava assurdamente a citare l'affermazione di Nehru che «il problema [sovietico] delle minoranze è stato in gran parte risolto», a riprova del successo della «politica delle nazionalità» sovietica.[78]

Nei pochi anni che intercorsero fra la morte di Nehru e la caduta di Krusciov, il Cremlino adottò una politica più imparziale verso l'India e il Pakistan, nella speranza di staccare quest'ultimo dai legami con Washington e Pechino. Alcuni esperti di politica a Mosca criticarono Krusciov per essersi troppo impegnato con l'India in un'area esposta a frequenti conflitti. Tra i più decisi sostenitori di una politica per l'Asia meridionale basata sull'alleanza con l'India, c'erano il Primo Direttorato Centrale e i suoi

residenti a Nuova Delhi Radomir Georgievič Bogdanov (dal 1957 al 1967) e il suo successore Dmitrij Aleksandrovič Erokin (dal 1967 al 1970).[79] L'entusiasmo del KGB per l'impegno in India derivava in parte dalle molte possibilità che quel paese offriva in fatto di informazioni, essendo la più grande nazione del mondo a democrazia pluri-partitica con una ricca attività di stampa in lingua inglese.

All'inizio degli anni Sessanta, d'intesa con il Dipartimento D diretto da Ivan Agajants, lo specialista in disinformazione del Centro di Mosca, Bogdanov, collaborò alla fondazione di un giornale indiano che in seguito fu largamente usato per le «misure attive» sovietiche.[80] Nello stesso modo vennero utilizzati, spesso senza saperlo, numerosi giornali indiani. Uno dei funzionari del KGB più attivi nel passare documenti falsi alla stampa indiana prima e dopo la campagna elettorale del 1967 fu Jurij Modin, l'ex controllore dei «Cinque» di Cambridge. Nel tentativo di screditare il candidato anticomunista, S.K. Patil, a Bombay, Modin fece circolare una lettera fasulla in cui il console generale americano a Bombay, Milton C. Rewinkel, scriveva all'ambasciatore Chester Bowles:

> Sarebbe sensato da parte mia suggerire con il debito tatto a Patil di sospendere, almeno finché dura la campagna elettorale, i suoi intrighi politici con il Pakistan e di moderare frattanto la sua avidità, accontentandosi del nostro aiuto che, in tutta sincerità, è sufficiente. A questo proposito dovrebbe tenere presente che a Bombay si afferma che ha ricevuto da noi più di mezzo milione di rupie per la sua campagna elettorale.

Modin mise anche in circolazione un telegramma dell'alto commissario britannico, «Sir John Freeman», in cui si riferiva al Foreign Office che gli americani avevano donato ingenti somme ai fondi elettorali dei partiti e dei politicanti di destra. Il vero alto commissario, Mr Freeman, non era «sir» perché non era ancora stato fatto cavaliere. Il fatto che Modin non si fosse coperto bene le spalle nell'opera di disinformazione fu probabilmente la causa della sua improvvisa partenza dall'India nell'aprile 1967, dopo solo nove mesi di permanenza.[81]

Una delle più efficaci «misure attive» del KGB alla fine degli anni Sessanta, quando Erokin era residente, fu la diffusione di una falsa lettera di Gordon Goldstein, dell'US Office of Naval Research, che rivelava l'esistenza (immaginaria) in Vietnam e in Thailandia di armi americane per la guerra batteriologica. Pubblicata sul «Free Press Journal» di Bombay, la lettera fu riportata dal «Times» il 7 marzo 1968. Radio Mosca se ne servì per le trasmissioni destinate all'Asia, a dimostrazione del fatto che gli

americani avevano propagato epidemie nel Vietnam. Il settimanale indiano «Blitz» titolò un servizio basato sul medesimo falso: «Gli USA confessano il ricorso alla guerra biologica e nucleare». La firma di Goldstein e la carta intestata risultarono poi riprodotte da uno degli inviti a un simposio scientifico internazionale distribuiti da lui l'anno precedente.[82] La guerra batteriologica da parte degli Stati Uniti era un tema ricorrente nelle «misure attive» sovietiche fin da quando la campagna della «guerra dei germi» aveva tratto in inganno numerosi scienziati occidentali durante il conflitto coreano.[83]

La figura di maggiore spicco nell'organizzazione dei «fronti» sovietici durante l'era di Brežnev fu il comunista indiano Romesh Chandra. Il suo entusiasmo per la causa sovietica risaliva agli anni in cui aveva studiato all'Università di Cambridge, prima della seconda guerra mondiale. Nel 1966 Chandra divenne capo del Consiglio Mondiale per la Pace (WPC), il più importante tra i vari fronti organizzati dai sovietici, successore dei «Club degli Innocenti» di Münzenberg. In origine il WPC aveva sede a Parigi, ma poi era stato espulso dalla Francia per «attività di spionaggio». Trasferito a Praga e poi, nel 1954, a Vienna, era stato espulso anche dal Governo austriaco per «attività dirette contro gli interessi della nazione austriaca». In effetti, il WPC continuò a operare a Vienna sotto la copertura di un'altra organizzazione, l'Istituto Internazionale per la Pace e infine, nel 1968, stabilì il proprio quartier generale a Helsinki.[84] Chandra diede nuove prospettive al WPC associandolo a molte iniziative del Terzo Mondo. Nel 1971, passando in rassegna gli anni Sessanta al Congresso Mondiale per la Pace sponsorizzato dal WPC, Chandra denunciò «l'alleanza NATO dominata dagli Stati Uniti» come «la più grande minaccia per la pace» non solo in Europa, ma in tutto il mondo:

> Le zanne della NATO si fanno sentire anche in Asia e in Africa... Le forze dell'imperialismo e dello sfruttamento, in particolare la NATO... sono responsabili della fame e della miseria in cui versano centinaia di milioni di persone in tutto il mondo.[85]

Il WPC sosteneva di essere finanziato dai «comitati per la pace» esistenti quasi in ogni nazione. In realtà, i fondi provenivano in misura preponderante dall'Unione Sovietica che, tra il 1970 e il 1980, contribuì con circa 50 milioni di dollari all'anno. Il WPC si atteneva rigorosamente alle direttive emanate dal Dipartimento Internazionale del Comitato Centrale del partito comunista sovietico, che coordinava l'attività dei fronti. Tentò di

affermarsi come movimento indipendente facendosi accreditare presso le Nazioni Unite – che difatti accettarono rappresentanti del WPC a Ginevra e a Parigi – e presso l'UNESCO a Parigi. Volle anche avere vicepresidenti militanti per la pace come il parlamentare laburista inglese James Lamond il quale, proprio come gli «innocenti» di Münzeriberg, non si rese conto di essere entrato a far parte di un fronte sovietico. Il KGB collaborò con il Dipartimento Internazionale facendo da portavalori clandestino per recapitare ai vari fronti controllati dall'ID i fondi loro assegnati. Le campagne per la pace promosse da Chandra come segretario generale, e dal 1977, presidente del WPC, erano dirette unicamente contro gli occidentali. Come spiegò a più riprese, non esisteva alcuna minaccia sovietica contro la pace:

> Gli obiettivi della politica estera dell'URSS... sono di stabilire una pace duratura e una coesistenza pacifica tra Stati aventi sistemi sociali diversi... La politica militare dell'URSS risponde pienamente a questi obiettivi. È di natura puramente difensiva.

In linea di massima, gli altri fronti prendevano guida dal WPC.[86]

Verso la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, le campagne pubbliche del WPC e le misure attive del KGB furono concentrate sulla guerra in Vietnam. La partecipazione degli Stati Uniti a quel conflitto metteva nelle mani del Centro di Mosca una delle migliori carte da giocare per estendere l'influenza sovietica nel Terzo Mondo. Il bombardamento a tappeto di un paese del Terzo Mondo e l'impegno di quasi un milione e mezzo di effettivi delle forze armate americane disturbava l'opinione pubblica mondiale e divideva il popolo degli Stati Uniti. Chandra e il WPC si misero all'opera per incrementare entrambi i processi, organizzando la Conferenza di Stoccolma sul Vietnam che si riunì annualmente dal 1967 al 1972 per coordinare l'opposizione alla politica americana. Nella riunione del 1969 la Conferenza approvò un programma di «attività intesa a isolare e bersagliare di continue proteste e critiche i rappresentanti del Governo degli Stati Uniti», di aiuti «agli americani all'estero affinché si rendessero renitenti alla leva, disertassero dalle forze armate USA [e] facessero azione di propaganda all'interno dell'esercito». Approvò, inoltre, «un'attività supplementare contro prodotti americani come il petrolio; contro le aziende che fornivano merci, armi o servizi per la guerra in Vietnam, come la linea aerea Pan-Am; contro le aziende non americane che rifornivano e alimentavano il conflitto».[87]

All'inizio degli anni Settanta la sezione «misure attive» del Primo Direttorato Centrale fu promossa al rango di Servizio A, soprattutto a titolo di riconoscimento per il successo conseguito nella mobilitazione dell'opinione mondiale contro la guerra del Vietnam. Come in numerose altre occasioni annotate in seguito da Gordievskij, anche questa volta il Centro esagerò i successi dovuti alle proprie «misure attive».[88] È vero che le notizie ispirate dal KGB su presunte azioni di guerra batteriologica da parte degli americani ebbero un certo impatto sul Terzo Mondo. Però nessun tipo di disinformazione sovietica sconvolse l'opinione pubblica quanto le immagini di bambini vietnamiti bruciati dal napalm, e di altri orrori della guerra portati sui teleschermi di tutto il mondo dai servizi dei corrispondenti americani. In modo analogo, la decisione del presidente Lyndon B. Johnson di non candidarsi alla rielezione nel 1968 fu dovuta non tanto alla campagna contro la guerra in Vietnam condotta da Chandra e dal WPC, quanto alle indagini della Commissione del Senato per le Relazioni Estere che dimostrarono come Johnson avesse ingannato il Congresso sulla natura della guerra e sull'entità del coinvolgimento americano.

Nel 1969 il pericolo cinese finì per indurre Brežnev a fare dei rapporti speciali con l'India la base della propria politica nell'Asia meridionale. La figlia di Nehru, Indira Gandhi (primo ministro dal 1967 al 1977 e dal 1980 al 1984) era pronta a sottoscrivere un trattato ma, come capo di un Governo di minoranza, non aveva forza sufficiente per opporsi alle accuse dell'opposizione secondo cui un simile accordo avrebbe compromesso lo status dell'India quale paese non allineato. Tuttavia, dopo la schiacciante vittoria elettorale del 1971, il governo della signora Gandhi poté firmare un «Trattato di pace, amicizia e collaborazione» con l'Unione Sovietica.[89] Secondo T.N. Kaul, segretario permamente del ministero degli esteri indiano, «fu uno dei negoziati segreti più gelosamente custoditi mai condotto dall'India. Una dozzina scarsa di persone, contando anche il primo ministro e il ministro degli Esteri, ne era al corrente. I media non ne ebbero il minimo sentore».[90] In agosto, al momento della firma, Gromyko dichiarò: «Non si può sottovalutare il valore di questo trattato». Esso assicurava all'Unione Sovietica l'appoggio della nazione leader del movimento dei non allineati. L'URSS e l'India diffusero subito un comunicato congiunto per esigere il ritiro delle truppe americane dal Vietnam. L'India poteva contare

sul supporto diplomatico e sulla fornitura di armi da parte dell'URSS nell'imminente guerra contro il Pakistan.[91]

In dicembre, nel corso di una guerra di quattordici giorni, il Pakistan subì una pesante sconfitta nonostante l'appoggio diplomatico degli Stati Uniti e della Cina. Il Pakistan orientale conquistò l'indipendenza sotto il nuovo nome di Bangladesh. Si riduceva così a cinquantacinque milioni la popolazione del Pakistan, che diventava uno Stato assolutamente non in grado di costituire una minaccia credibile per l'India. Secondo molti indiani, quello fu il momento più felice della signora Gandhi. Un diplomatico sovietico presso le Nazioni Unite esclamò esultante: «Per la prima volta nella storia, assistiamo alla sconfitta contemporanea della Cina e degli Stati Uniti!»[92]

Al Centro di Mosca, il ravvicinamento tra India e URSS fu considerato anche un trionfo del KGB. Il residente a Nuova Delhi degli ultimi anni Sessanta, Dmitrij Erokin, ritornò nel 1970 a Mosca con una promozione che faceva di lui il più giovane maggior generale del KGB.[93] La residenza del KGB a Nuova Delhi fu premiata con l'attribuzione della qualifica di «residenza principale», e il successore di Erokin, Jakov Prokofevič Medjanik, ebbe il titolo di «residente principale». I capi delle linee PT (Politica), KR (Controspionaggio) e X (Informazioni scientifiche e tecnologiche) a Nuova Delhi ricevettero il grado di residenti, mentre nelle sedi normali sarebbero stati solo viceresidenti. Medjanik aveva il controllo generale di tre altre residenze del KGB presso i consolati sovietici di Bombay, Calcutta e Madras. Ognuna intratteneva comunicazioni dirette in cifra con Mosca e, per quanto risultava a Gordievskij, preferiva farsi controllare su base giornaliera dal Centro anziché da Nuova Delhi.

Dopo il trattato d'amicizia del 1971, la presenza del KGB in India diventò ben presto una delle più cospicue fuori dal blocco sovietico. Su 300 elementi dello «staff diplomatico e operativo» sovietico in India (esclusi gli autisti, i tecnici e il personale impiegatizio), circa 150 erano, e sono tuttora, funzionari del KGB e del GRU. L'attività su vasta scala del KGB in India fu dovuta in parte alla priorità di quella nazione nella politica estera del KGB, e in parte al favorevole ambiente operativo. Nel corso della propria carriera nel Primo Direttorato Centrale, Gordievskij notò più volte la tendenza a espandersi in tutti in Paesi in cui, come in India, le autorità non limitavano le dimensioni della residenza del KGB. Sotto i Governi di Indira Gandhi e di suo figlio Rajiv, l'India non pose alcuna restrizione al numero di

diplomatici e funzionari commerciali sovietici, permettendo così al KGB e al GRU di disporre di infiniti ruoli di copertura per i propri agenti. A differenza di molti altri Stati, l'India non fece obiezioni all'ingresso di funzionari dei servizi d'informazione sovietici espulsi in precedenza da Governi meno amichevoli.[94]

I colleghi di Gordievskij che prestarono servizio in India gli raccontarono che non avevano mai avuto difficoltà a trovare giornalisti o uomini politici disposti ad accettare denaro. Secondo S. Nihal Singh, che fu direttore responsabile dello «Statesman» e poi dell'«Indian Express»:

> L'élite indiana ha ogni tanto un atteggiamento un po' *blasé* nei confronti del denaro sovietico. Alcuni membri dell'establishment dicevano che i soldi russi, soprattutto quelli destinati a finanziare partiti e singoli candidati alle elezioni, neutralizzavano i soldi americani e quelli provenienti da fonti non comuniste.[95]

Nel 1974, dopo una serie di discorsi in cui Indira Gandhi denunciava la minaccia sempre presente dell'eversione a opera della CIA, l'ambasciatore degli Stati Uniti a Nuova Delhi, Daniel Patrick Moynihan, ordinò un'inchiesta. Dai risultati emerse che, durante il periodo di Nehru, la CIA aveva fornito in due occasioni fondi per aiutare le campagne elettorali degli oppositori del comunismo, una volta nel Kerala e una volta nel Bengala occidentale. Secondo Moynihan:

> In ambedue i casi il denaro fu dato al Partito del Congresso, che l'aveva chiesto. Una volta fu consegnato personalmente alla signora Gandhi, che a quel tempo era dirigente del partito. Però, visto che non stavamo più dando soldi *a lei*, è comprensibile che abbia cercato di sapere *a chi* li davamo. È un sistema che non va incoraggiato.[96]

Sebbene il numero degli agenti del KGB e le loro attività in India fossero di gran lunga superiori a quelli di ogni altro servizio segreto, essi non furono i soli a trarre profitto dalla negligente sicurezza indiana. Nel 1985 scoppiò a Nuova Delhi un grande scandalo connesso con lo spionaggio in cui furono coinvolti, oltre all'URSS, la Francia, la Polonia e la Germania orientale. La Francia, che aveva visto espellere il proprio ambasciatore e il viceaddetto militare, era persuasa di essere stata punita con severità eccessiva al solo scopo di minimizzare l'imbarazzo dei tre Paesi del blocco sovietico.[97]

L'obiettivo principale del KGB non era tanto di influenzare la politica del Governo indiano, che sotto Indira e Rajiv Gandhi appariva filosovietico in misura rassicurante, quanto di usare l'India come base per operazioni contro

l'Occidente e il Terzo Mondo. Negli anni Settanta Nuova Delhi fu la maggiore base estera del KGB per le «misure attive» in ogni parte del mondo. Il residente principale Medjanik e i suoi successori ebbero un proprio «assistente speciale per le misure attive» con il grado di colonnello o di tenente colonnello. Con l'allargamento dello spionaggio scientifico e tecnologico, l'India divenne un canale sempre più importante per accedere alla vietata tecnologia occidentale. Gordievskij ricorda un caso, a metà degli anni Settanta, in cui Leonid Sergeevič Zaitzev, capo del Direttorato T, furioso perché gli agenti della linea X (Informazioni scientifiche e tecnologiche) negli Stati Uniti, in Europa occidentale e in Giappone non erano riusciti a procurarsi una certa apparecchiatura speciale, imprecò violentemente e dichiarò: «Se è così, sarò costretto a farmela procurare dai nostri contatti indiani! So che loro non mi lasceranno nei guai!».[98]

* * *

Insieme all'India, il maggiore punto di forza dell'Unione Sovietica nel Terzo Mondo dopo la morte di Nasser fu Cuba. Nella primavera del 1963, quando Castro fu accolto come un eroe in occasione della sua prima visita in URSS, le recriminazioni seguite alla crisi dei missili sembravano dimenticate. Il suo interprete durante il viaggio, il trentacinquenne Nikolaj Leonov, tre anni più giovane di Castro, era uno degli astri nascenti del Primo Direttorato Centrale. Negli anni Cinquanta, quando prestava servizio alla residenza di Città del Messico, era stato il primo tra i funzionari del KGB a capire il potenziale di Castro come leader rivoluzionario. Durante il viaggio di Castro, Leonov, che era di nuovo in servizio a Città del Messico, aveva avuto l'incarico di accompagnare il leader cubano in quello che fu un giro trionfale senza precedenti dell'Unione Sovietica, da Leningrado alla Siberia. Indossando la tenuta verde-oliva da guerrigliero ogni volta che la temperatura lo permetteva, il carismatico Fidel arringò folle curiose ed entusiaste negli stadi, nelle fabbriche, nelle vie cittadine e in una grande riunione nella Piazza Rossa; visitò una base missilistica e la flotta sovietica, assistette alla parata del 1° maggio dall'alto delle mura del Cremlino, fu nominato Eroe dell'Unione Sovietica, venne insignito dell'Ordine di Lenin e di una stella d'oro. Al termine della visita di Stato, Leonov si diede grandi arie al Centro di Mosca dichiarando che ormai lui e Castro erano amici per la pelle.[99]

Nella scia della visita di Castro, il Centro ricevette il primo gruppo di ufficiali del servizio segreto estero di Cuba, la *Dirección General de Inteligencia* (DGI) che venivano a Mosca per il corso di addestramento. Il maggior contatto di Castro all'Avana restava l'ambasciatore ed ex residente del KGB Aleksandr Šitov (alias Alekseev). A detta di Šitov, Fidel continuava, come al tempo della crisi missilistica, a considerare l'ambasciata russa come casa propria. Šitov lavorò a stretto contatto anche con Che Guevara alla selezione e all'addestramento degli agenti latino-americani.[100]

Per quanto amico di Leonov e di Šitov, Castro si rivelò un alleato volubile e difficile. Fiero di essere sceso direttamente dalla sua base guerrigliera della Sierra Maestra a conquistare l'Avana, Castro dichiarava che per tutti i partiti comunisti dell'America latina la strada per il potere era la *via armada*, non la *via pacifica* preferita da Mosca. Nel 1966 propagò l'eretica tesi secondo cui l'Avana, e non Mosca, deteneva la chiave della liberazione nazionale e della vittoria sull'imperialismo. In quello stesso anno, al XXIII Congresso del partito comunista sovietico, la delegazione cubana ebbe l'ardire di criticare il Cremlino perché non faceva qualcosa di più per aiutare i nordvietnamiti. Nella stessa occasione Castro annunciò che, grazie agli incentivi materiali e alla guerra al «burocratismo», Cuba avanzava verso il comunismo più velocemente dell'Unione Sovietica.

Verso la metà degli anni Sessanta le vere realizzazioni della rivoluzione cubana – prime fra tutte la riforma della sanità e dell'educazione, e la fine del *gangsterismo* – avevano lasciato il posto a una sempre più vuota retorica che mal si conciliava con la disordinata gestione economica e la crescente intolleranza verso ogni forma di dissenso. Lo stesso Castro ammise, nel 1965, di avere nelle carceri 20.000 detenuti politici. Il Cremlino non era scosso dalla notizia dei prigionieri politici, ma osservava allibito il modo in cui gli alleati cubani sperperavano gli ingenti aiuti economici dell'URSS in iniziative folli come il grande emporio di gelati «Coppelia». Eppure Castro, grazie alla romantica immagine di Davide barbuto in tenuta da guerrigliero bloccato sull'isola dal Golia dell'imperialismo americano, affascinava molto più di Brežnev, burocratico e vestito di grigio, i giovani radicali dell'Occidente e del Terzo Mondo. La CIA diede il proprio contributo all'immagine eroica di Castro escogitando, originariamente con la benedizione della Casa Bianca, una serie di bizzarri attentati mai messi in esecuzione. L'immagine di Castro fu anche consolidata dalla mitica fine, nel 1967, di Che Guevara, catturato e ucciso

mentre combatteva con i guerriglieri boliviani, e subito immortalato sulle T-shirt dei radicali di tutto il mondo.[101]

La crisi delle relazioni sovietico-cubane raggiunse l'apice nel gennaio 1968, con il processo a trentacinque membri di una «microfazione» filosovietica, condannati a lunghe pene detentive per «propaganda clandestina contro la linea del partito» e altri crimini ideologici. Rudolf Petrovič Šljapnikov, primo consigliere del KGB presso il ministero degli Interni cubano, era stato giudicato colpevole di complotto con la «microfazione» e rispedito a Mosca nell'estate del 1967. Riferì che «a Cuba sussistono le condizioni per una nuova Ungheria... Il dissenso interno è grande». L'apparato di sicurezza cubano, secondo lui, non era in grado di tenere testa a una rivolta perché conteneva troppi elementi «piccolo-borghesi».[102] Šitov fu biasimato per aver perso il controllo del suo amico Castro. Mosca lo accusò di essere «diventato indigeno», lo richiamò con il pretesto di farlo curare, e lo sostituì nel 1968 con il duro carrierista Aleksandr Soldatov che era stato ambasciatore a Londra. A differenza dell'altro amico di Castro, Leonov che salì fino al grado di vicecapo del Primo Direttorato Centrale, Šitov non riuscì più a raddrizzare la propria carriera. Andò in pensione nel 1980, dopo essere stato per sei anni ambasciatore in Madagascar. Il figlio di Šitov, Aleksej Aleksandrovič, che considerava il fatto di essere nato il giorno dell'attacco giapponese a Pearl Harbor come un buon auspicio per la lotta contro il «Nemico principale», diventò anch'egli uno specialista di questioni latino-americane nel Primo Direttorato Centrale. L'ultima volta che Gordievskij sentì parlare di lui, a metà degli anni Ottanta, seppe che era residente del KGB a La Paz, sotto il vecchio pseudonimo paterno di Alekseev.[104]

La «ribellione» di Castro fu domata con la minaccia della rovina economica unita ai moniti del fratello Raúl. Šljapnikov aveva detto al capo della «microfazione» che tre giorni di ritardo nelle consegne di petrolio dai pozzi di Baku sarebbero bastati a strangolare l'economia cubana. All'inizio del 1968, quando l'Unione Sovietica esercitò pressioni su Castro riducendo le forniture di petrolio, gli zuccherifici e le industrie cubane rasentarono la paralisi. In agosto, Castro fu molto vicino a compromettersi definitivamente. Per due giorni dopo l'invasione della Cecoslovacchia da parte dei russi, i consiglieri tecnici cechi e i simpatizzanti cubani sfilarono nelle vie dell'Avana portando striscioni con la scritta: «Russi, andate via dalla Cecoslovacchia». La sera del 23 agosto Castro arringa per radio e alla

TV il popolo cubano. «Alcune delle cose che stiamo per dire qui» avvisò «saranno contrarie alle opinioni di molti... La Cecoslovacchia stava andando verso una situazione controrivoluzionaria, verso il capitalismo, tra le braccia dell'imperialismo.» La leadership ceca era stata «in combutta con spie che lavoravano per gli yankees», e anche «con agenti della Germania Ovest e tutta quella genia fascista e reazionaria». Castro continuò ad appoggiare la Dottrina di Brežnev: «Il campo socialista ha il diritto di prevenire questa [controrivoluzione] in un modo o nell'altro... Consideriamo essenziale questo punto». Nell'approvare l'invasione sovietica mentre decine di altri partiti comunisti si schieravano dalla parte della Cecoslovacchia, Castro riguadagnò terreno a Mosca. In cambio della sua fedeltà, l'URSS accordò una specie di condono all'amministrazione cubana. Alla fine del 1969, Cuba era in debito di quattro miliardi di dollari verso l'Unione Sovvietica.[105]

I rapporti economici più stretti trovarono riscontro nel campo dei servizi d'informazione. Nel 1970 la DGI fu epurata degli elementi che il KGB considerava antisovietici. Una squadra di consiglieri del KGB diretta dal generale Viktor Semënov si installò vicino all'ufficio del capo della DGI, Manuel Piñeiro Losado (Barbarossa). Con l'aiuto dei collaboratori sovietici, la DGI diede inizio a una rapida espansione delle proprie attività all'estero. Nel 1971, sette dei dieci «diplomatici» cubani all'ambasciata di Londra erano ufficiali della DGI. Dopo l'espulsione in massa degli uomini dei servizi sovietici da Londra nel settembre di quello stesso anno, i cubani ricevettero, insieme ai colleghi di altri Paesi del blocco sovietico, l'incarico di «tappare i buchi» nel flusso di informazioni per il Centro. Non vi furono contatti diretti tra gli agenti del KGB e quelli della DGI a Londra. Semënov esigeva che il coordinamento delle loro iniziative fosse deciso e controllato da Mosca e dall'Avana. Piñeiro, membro fondatore del movimento «Ventisei luglio» di Castro, provava un acuto risentimento nel vedere la DGI sempre più sottomessa al KGB. Nel 1974 divenne capo del nuovo *Departamento Americano* (DA) che doveva organizzare gli aiuti ai movimenti rivoluzionari nell'America latina. Jose Méndez Cominches, più elastico e filosovietico, gli succedette come capo della DGI.[106]

In patria, la rivoluzione cubana stava visibilmente invecchiando. Nell'autunno del 1968 il barbuto Castro condannava i capelli lunghi come prova di degenerazione morale, da cui discendeva il sabotaggio politico e militare. La sua presa di posizione fu seguita da tagli di capelli in massa. Il

pubblico decoro fu ulteriormente salvaguardato mandando nei campi di lavoro coatto le ragazze in minigonna di cui si diceva che «avevano fatto l'amore con indosso la divisa scolastica».[107] All'estero, invece, la rivoluzione conservava molto del proprio vigore. Con l'elezione del marxista Salvador Allende a presidente del Cile, Castro acquisì il primo alleato nell'America latina. Allende diede personalmente il consenso all'uso del Cile come base in cui armare e preparare i movimenti rivoluzionari latino-americani. I leader rivoluzionari raggiungevano l'ambasciata cubana a Santiago con l'ausilio di documenti falsi forniti dalla DGI. Ricevevano scarsi aiuti in denaro: la DGI voleva che si autofinanziassero con rapine in banca e rapimenti.[108]

La reputazione internazionale di Allende, come quella di Castro, deve molto alla reazione esagerata di Washington. Nei tre anni prima del *golpe* che nel 1973 causò la caduta e la morte di Allende, la CIA investì, su istruzioni della Casa Bianca, otto milioni di dollari nel tentativo di destabilizzarlo. Sembra che la CIA, pur non avendo partecipato direttamente al *golpe*, ne fosse informata in anticipo; non sorprende che gliene sia anche stata attribuita la colpa.[109] Allende fece meno impressione al KGB che alla CIA. Alla fine del 1972, con l'economia cilena sull'orlo del collasso, il KGB faceva previsioni pessimistiche sulle prospettive di Allende. Era anche l'opinione del Cremlino. Nel momento in cui accordava nuovi ingenti crediti ai cubani, Mosca diede ad Allende il contentino di aiuti poco più che nominali e il Premio Lenin per la pace.[111] La tragica morte di Allende durante il colpo di Stato militare del settembre 1973 (non è mai stato chiarito se fu assassinio o suicidio) risollevò la sua reputazione a Mosca.[112] Il capo di un regime praticamente allo sfascio fu trasformato in un martire della lotta contro l'imperialismo. La CIA fu bollata come destabilizzatrice dei leader progressisti e organizzatrice del loro assassinio. Tale reputazione, opportunamente alimentata dal Centro di Mosca, sembrerebbe destinata a durare, nel Terzo Mondo, per il resto di questo secolo.[113]

All'inizio degli anni Settanta, Castro cominciò ad accarezzare l'idea di diventare il leader del Terzo Mondo. Nel maggio 1972 partì dall'Avana sul suo Il'jušin-2 per un giro di due mesi, durante il quale visitò dieci Stati. L'ultima tappa fu in Unione Sovietica, dove Fidel ritornava per la prima volta dopo otto anni.[114] Nel 1973 Castro fu il protagonista della Quarta Conferenza dei Paesi non allineati ad Algeri, e perorò la causa dell'URSS con

più eloquenza di qualsiasi portavoce e sovietico. L'Algeria, fautrice della tradizionale politica di equidistanza tra l'Est e l'Ovest, sosteneva la teoria dei «due imperialismi», l'uno capitalista e l'altro imperialista. Castro ribatté che i Paesi socialisti erano gli alleati naturali e necessari dei non allineati:

> Come si può definire imperialista l'Unione Sovietica? Dove sono le sue aziende monopolistiche? Dove sono le sue partecipazioni in società multinazionali? Quali fabbriche, quali miniere, quali campi petroliferi possiede nei Paesi sottosviluppati? Quali lavoratori vengono sfruttati dal capitale sovietico in Asia, Africa e America latina?
> ... Solo la più stretta alleanza fra tutte le forze progressiste del mondo potrà darci la forza che ci occorre per battere le forze ancora potenti dell'imperialismo, del colonialismo, del neocolonialismo e del razzismo, per intraprendere una lotta vincente a favore delle aspirazioni di pace e di giustizia di tutti i popoli del mondo.[115]

Alla fine, il blocco comunista non fu etichettato come imperialista, e «l'imperialismo aggressivo» dell'Occidente fu denunciato dalla conferenza come «il più grande ostacolo sulla strada dell'emancipazione e del progresso dei Paesi in via di sviluppo». Oltre al ruolo di massimo e più eloquente paladino dell'URSS nel Terzo Mondo, negli anni Settanta, Cuba avrebbe avuto una funzione sempre più importante nei servizi d'informazione dell'Unione Sovietica e nelle sue operazioni militari.

* * *

Nell'era di Brežnev, la penetrazione ad alto livello dell'URSS e dei suoi alleati nei servizi civili, nei servizi d'informazione e nelle forze armate dei Paesi stranieri, ebbe più successo nel Terzo Mondo che in Occidente. L'unica eccezione fu la Germania occidentale, grazie alle straordinarie possibilità che la divisione del Paese offriva al KGB e, più ancora, al suo alleato tedesco, il servizio HVA diretto da Markus Wolf.

L'8 ottobre 1968 l'ammiraglio di divisione Hermann Lüdke della RFT, vicecapo del settore logistico della NATO, e come tale al corrente dell'ubicazione di decine di migliaia di armi nucleari tattiche, si suicidò quando furono scoperte le fotografie di documenti top-secret da lui scattate con una macchina Minox. L'amico di Lüdke, il maggior generale Horst Wendland, vicecapo del BND, si suicidò lo stesso giorno.[117] Il suicidio di Wendland fu spiegato adducendo motivi personali, ma un transfuga rivelò in seguito che il generale lavorava per l'StB. Nelle due settimane successive vi furono altri suicidi in serie, tra cui quelli di Hans Schenk, alto funzionario del ministero dell'Economia, e del colonnello Johann Henk,

capo del servizio mobilitazione del ministero della Difesa di Bonn.[118] In quello stesso periodo, diversi eminenti scienziati e fisici originari della RDT, che avevano operato nello spionaggio scientifico e tecnologico, sparirono per trasferirsi a Est. Uno che non se ne andò, il dottor Harold Gottfried del Centro Atomico di Karlsruhe, fu arrestato e trovato in possesso di oltre ottocento pagine di documenti riservati.

Frattanto, continuava implacabile «l'offensiva delle segretarie» di Markus Wolf. Nel 1967 Leonore Sütterlein, impiegata al ministero degli Esteri di Bonn, fu condannata per avere consegnato, tramite suo marito Heinz, 3500 documenti segreti al KGB. Quando scoprì che Heinz era un agente del KGB e l'aveva sposata soltanto per assicurarsi la sua collaborazione, si suicidò in carcere.[119] Altre segretarie vennero condannate come spie dell'HVA, fra cui Irene Schultz (nel 1970) del ministero delle Scienze, e Gerda Schröter (nel 1973) dell'ambasciata tedesco-occidentale a Varsavia. Alte personalità politiche dell'SPD, il partito socialdemocratico tedesco, si incontravano regolarmente con un ufficiale del KGB operante sotto copertura diplomatica, che riuscì a convincerle a spianare la strada della *Ostpolitik*. L'agente più valido dell'HVA nella Repubblica Federale Tedesca fu Günther Guillaume, assistente personale del cancelliere Willy Brandt dal 1970 al 1974. Guillaume riuscì a tenere informato Markus Wolf e, per il suo tramite, il Centro di Mosca, sugli sviluppi della *Ostpolitik* e sulle relazioni tra Bonn e Washington. Inoltre, fornì molte altre informazioni sulla NATO e sui servizi di sicurezza tedesco-occidentale (BfV).[120]

* * *

A casa del «Nemico principale», gli Stati Uniti, e del suo maggiore alleato, la Gran Bretagna, il KGB non riuscì durante l'era di Brežnev ad assicurarsi i servizi degli equivalenti inglesi o americani di Lüdke, Wendland e Guillaume. In entrambi i Paesi, le residenze del KGB dovettero affidarsi ad agenti piccoli e medi che avevano accesso a segreti di alto livello. Nel 1960 il Centro di Mosca scoprì un metodo semplice per migliorare le condizioni operative. Sotto quattro residenti successivi – Nikolaj Grigorievič Bagričev (1962-1964), Michail Timofeevič Čižov (1964-1966), Michail Ivanovič Lopatin (facente funzione nel 1966-1967) e Jurij Nikolaevič Voronin (1967-1971) – le dimensioni della residenza

crebbero in misura considerevole. Tra il 1960 e il 1970, il personale del KGB e del GRU a Londra passò da 50 a oltre 120 unità, più numerose che negli Stati Uniti (esclusa l'ONU) e in qualsiasi altro Paese occidentale. Anche l'attività dei servizi d'informazione del blocco orientale in Inghilterra si estese rapidamente. L'obiettivo, quanto mai lineare, era di sommergere l'MI5 con un numero di elementi che l'organico estremamente tirato dei britannici non potesse tenere sotto sorveglianza efficace.[121] Quando Josef Frolik, funzionario dell'StB, fu distaccato a Londra nel 1964, si sentì dire che «il servizio britannico era così scarso di fondi e di uomini, che sarebbe stato molto facile eludere i suoi pedinamenti».[122] Le condizioni operative del KGB migliorarono ulteriormente all'inizio della gestione di Voronin, nel 1967, quando uno dei suoi ufficiali, Vladislav Savin, reclutò Sirioj Husein Abdulcader, impiegato al servizio immatricolazione auto del Greater London Council, che aveva accesso ai numeri di targa di tutti i veicoli del'MI5 e della Special Branch. Pertanto tutta una serie di brillanti operazioni di sorveglianza mobile da parte dell'MI5 venne frustrata dal fatto che gli uomini del KGB potevano identificare i loro veicoli.[123]

Il maggiore numero di agenti reclutati e gestiti dalla residenza di Londra nell'era di Brežnev operava nei settori scientifico e tecnologico, soprattutto in quello della difesa. Il maggiore esperto delle residenze in quel settore a metà degli anni Sessanta, Michail Ivanovič Lopatin, fu nel 1967 uno dei fondatori di un nuovo Direttorato T all'interno del Primo Direttorato Centrale, che si occupava di informazioni scientifiche e tecnologiche e fruiva dei servizi degli ufficiali della Linea X presso le residenze estere. Il capo della Linea X a Londra, dall'inizio del 1968 fino a quando venne espulso nel 1971, fu Lev Nikolaevič Šerstnev, un tecnico duro ma simpatico, che parlava un inglese quasi perfetto con accento canadese e aveva una passione per le apparecchiature stereo occidentali. Oltre a usare il proprio personale presso le residenze del KGB e del GRU a Londra, tanto il Direttorato T quanto il GRU mandarono funzionari in Gran Bretagna facendoli passare per membri di delegazioni commerciali sovietiche. Ricorsero anche alla collaborazione di studenti sovietici che frequentavano le università inglesi. La storia segreta del Direttorato T registra considerevoli successi conseguiti negli anni Sessanta nel campo industriale e in quello della tecnologia della difesa: tra questi, l'elettronica avanzata, i computer, i prodotti chimici speciali e il settore aerospaziale.[124]

La reazione dell'MI5 all'ondata di spionaggio scientifico e tecnologico fu ostacolata non solo dalla scarsità delle risorse, ma anche dalla difficoltà (che non poté, ovviamente, rendere di pubblica ragione) di perseguire con successo i colpevoli. Quel problema specifico fu esemplificato nel 1964 dal processo al dottor Giuseppe Martelli, trentanovenne, fisico italiano impiegato da un anno ai Culham Laboratories della Atomic Energy Authority. Arrestato in seguito agli indizi forniti da un transfuga del KGB, Martelli fu trovato in possesso di annotazioni su incontri con Nikolaj Karpekov e con altri ufficiali del KGB, di una serie di codici a impiego unico, parzialmente usati, nascosti in un portasigarette ingegnosamente elaborato, e di istruzioni per fotografare documenti. Tuttavia, il possesso di strumenti dello spionaggio non costituisce di per sé un reato; per di più, Martelli non aveva accesso alle informazioni segrete, era solo in contatto con qualcuno che le aveva. Ammise di essersi incontrato con Karpekov, ma dichiarò di avere agito nell'ambito di un'astuta manovra per rovesciare la situazione e contro un tentativo di ricatto da parte di agenti sovietici, e venne scagionato.[125]

Nello stesso modo si concluse, nel 1965, un caso analogo di spionaggio scientifico. Alfred Roberts, un impiegato delle officine Kodak di Wealdstone, fu accusato da Geoffrey Conway, un collega di cui gli si imputava il reclutamento, di avere venduto all'HVA tedesco-orientale i dati di un processo di patinatura antistatica e altri trattamenti delle pellicole. Poiché non erano coinvolti segreti ufficiali, entrambe le imputazioni vennero mosse solo nell'ambito della legge contro la corruzione. Però il teste principale al processo, il dottor Jean-Paul Soupert, chimico industriale nonché doppio (o triplo?) agente che lavorava per l'HVA, per il KGB e per la Sûreté de l'Ètat belga, il quale affermava di avere trattato con Roberts, fu screditato quando lo interrogarono in contraddittorio, e l'accusa decadde.[126]

È ragionevole presumere che la maggior parte dei casi di spionaggio scientifico e tecnologico investigati dall'MI5 non giunse mai in tribunale a causa della difficoltà di ottenere prove adeguate. Il più delle volte le evidenze fornite da chi defezionava furono inammissibili perché, anche se erano convincenti fuori dall'aula di un tribunale, di fronte alla corte venivano normalmente interpretate come voci o pettegolezzi. Benché sia raro che la storia segreta del Direttorato T identifichi agenti per nome, essa fa comunque capire che i casi conclusi con una condanna rappresentavano solo la punta dell'iceberg.[127]

I tre casi di condanna di spie nei primi anni dell'era di Brežnev riguardavano uomini con problemi finanziari che agivano per denaro sfruttando le falle dei sistemi di sicurezza. Nel 1965 Frank Bossard, cinquantaduenne, che lavorava alla divisione progetti del ministero dell'Aeronautica, fu condannato a ventun anni di carcere per avere trasmesso al GRU i segreti sugli sviluppi di un missile guidato. Affermò di essere stato reclutato quattro anni prima da un funzionario che si faceva chiamare Gordon, il quale aveva fatto conoscenza con lui nel pub Red Lion di Duke Street, a Londra, usando come pretesto la comune passione per la numismatica. Gordon gli aveva dato 200 sterline qualche giorno dopo il primo incontro. Sembra più probabile, però, che sia stato Bossard a offrire i propri servizi sei mesi prima. Incontrava raramente il suo controllore, Ivan Petrovič Glazkov. Ogni due mesi depositava, in uno dei dieci posti convenuti (DLB), le pellicole su cui aveva fotografato i documenti; in cambio riceveva somme di denaro d'importo variabile, che in una circostanza fu di 2000 sterline in contanti. La scelta del posto in cui depositare il materiale veniva indicata mediante la trasmissione di pezzi come *La danza delle Spade* o *Notti di Mosca* durante i servizi in lingua inglese di radio Mosca il primo martedì e mercoledì di ogni mese; in caso di emergenza, veniva suonato il *Canto dei battellieri del Volga* per comunicare la sospensione temporanea dell'operazione. Le indagini dopo l'arresto di Bossard rivelarono un curriculum criminale che non è mai stato investigato a fondo. Nel 1934 era stato condannato a sei mesi di lavoro coatto per avere acquistato orologi pagandoli con assegni a vuoto, e averli poi rivenduti al banco dei pegni.[128]

Nel 1968 Douglas Britten, sottufficiale tecnico della RAF, fu condannato, come Bossard tre anni prima, a ventun anni di reclusione. Nei sei anni precedenti aveva fornito informazioni ad alto livello tramite i servizi di comunicazione top-secret della RAF a Cipro e nel Lincolnshire. Era stato assunto nel 1962 da un ufficiale del KGB, nome in codice Jurij, che aveva conosciuto al Museo delle Scienze di Kensington. Jurij si era presentato come collega radioamatore, e aveva chiamato Britten con la sua sigla di riconoscimento «Golf Three Kilo Foxtrot Lima». Due mesi dopo Britten fu spedito a Cipro, e cominciò a fornire informazioni a un controllore locale. Quando tentò di interrompere il contatto, il controllore esibì una foto in cui si vedeva Britten nell'atto di ricevere denaro, e lo costrinse a continuare. Nel 1966 Britten fu trasferito alla base RAF di Digby,

nel Lincolnshire, e affidato a un altro controllore, Aleksandr Ivanovič Bondarenko. Nel 1968, dopo la condanna di Britten, un'inchiesta della Commissione di Sicurezza mise in luce una vicenda di problemi finanziari. Era già stato sotto inchiesta a Cipro per essersi indebitato nei confronti dello spaccio NAAFI, e aveva provocato le lamentele di sua moglie per via di una storia con una ballerina di cabaret. Ritornato a Digby, incorse in complicazioni più gravi dopo una serie di assegni a vuoto dati in pagamento alla mensa sottufficiali e a un garage. La Commissione di Sicurezza concluse che Britten era «un buon attore e un bugiardo matricolato. Quando un uomo simile decide di tradire il proprio paese, la sicurezza ha enormi problemi per individuarlo».[129]

Nel 1972 il sottotenente David Bingham fu condannato, come Bossard e Britten, a ventun anni di prigione. Negli ultimi due anni aveva filmato per il GRU documenti segreti alla base navale di Portsmouth. I suoi problemi finanziari erano dovuti soprattutto alla moglie che nel 1969, disperata nel veder aumentare vertiginosamente i debiti, si era allontanata per un breve periodo da casa e aveva affidato i figli a un ente assistenziale. Dopo una visita della signora all'ambasciata sovietica all'inizio del 1970, Bingham venne reclutato da L.T. Kuzmin, che gli diede 600 sterline dicendogli che una parte della somma era destinata a sua moglie. Dopo che ebbe acquistato, secondo gli ordini, un apparecchio fotografico e un esposimetro, si incontrò con il controllore presso la cattedrale di Guildford e ricevette istruzioni sul modo di fotografare i documenti e sulle DLB nell'area di Guildford in cui depositare il materiale. Nel 1972, non potendo più sopportare la pressione del GRU e dei creditori, confessò al proprio comandante la situazione in cui si era cacciato.[130]

* * *

A Londra, come in altre capitali, il KGB fruiva della collaborazione dei servizi segreti dei Paesi del blocco sovietico. Il più efficiente, almeno sino alle defezioni seguite alla repressione sovietica della Primavera di Praga, fu l'StB cecoslovacco. L'elemento di maggior spicco nel settore scientifico e tecnologico fu Nicholas Prager, figlio di un impiegato presso il consolato britannico a Praga. Lui e suo padre si erano naturalizzati inglesi nel 1948. L'anno dopo, con la falsa affermazione di avere passato tutta la vita in Inghilterra e di essere inglese di nascita, il ventunenne Prager si arruolò

nella RAF. Nel 1956 si era affermato come abile tecnico radar e aveva accesso ai dati più segreti. Nel 1959 ritornò in visita in Cecoslovacchia. Secondo il transfuga dell'StB Josef Frolik, l'StB aspettava Prager. Facendo leva sulle sue simpatie comuniste e sul suo istinto mercenario, lo ingaggiò come agente sotto il nome in codice di Marconi. Nel 1961 Prager fornì i dati tecnici completi dei sistemi di disturbo antiradar «Blue Diver» e «Red Steer» miratati sui bombardieri V, della forza d'attacco nucleare britannica. Il Centro di Mosca, solitamente avaro di complimenti, definì queste informazioni come le migliori fornite dall'StB. Nei dieci anni successivi, Prager lavorò presso la British Electric a diversi contratti segreti della difesa, di cui informò l'StB. Nel 1971, denunciato dai disertori dell'StB Josef Frolik e František August, fu condannato a dodici anni di carcere. La condanna sarebbe stata più pesante se le uniche prove utilizzabili dalla corte non avessero riguardato reati commessi dieci anni prima.[131]

In linea generale, la maggior utilità dell'StB a Londra fu, per il KGB, la capacità di avvicinare uomini politici e sindacalisti che diffidavano meno dei cecoslovacchi che dei russi e, inoltre, provavano simpatica per un popolo che l'Occidente aveva tradito nel 1938 a Monaco. Secondo la tecnica consigliata all'interno dell'StB per reclutare membri del parlamento britannico, il reclutatore doveva lamentarsi del clima di diffidenza tra Londra e Praga, aggiungendo:

> Non sono convinto che la gente al potere a Praga si sia resa conto compiutamente che la Guerra Fredda è finita da un pezzo, per gli inglesi. Se solo potessimo trovare *qualcuno* capace di persuadere il nostro popolo, eventualmente in forma scritta, che gli inglesi desiderano fortemente migliorare i propri rapporti con i vecchi alleati del tempo di guerra...

Ogni parlamentare che si lasciava convincere da quel discorso a scrivere un rapporto sul miglioramento delle relazioni anglo-cecoslovacche veniva pagato con la pretestuosa dichiarazione: «Non potevamo permettere che lei scrivesse tutto questo per niente». Se la strategia funzionava e il parlamentare forniva altri scritti del genere, era in trappola. Nel 1960 la residenza StB di Londra gestiva tre membri della Camera dei Comuni. Il più entusiasta dei tre era il deputato laburista di Morpeth, Will Owen, reclutato subito dopo l'elezione da Jan Paclik (alias Novak), ufficiale dell'StB con il ruolo di copertura di secondo segretario dell'ambasciata. Owen aveva il nome in codice di Lee, ma l'ambasciata lo conosceva anche con l'appellativo di «avido bastardo». Secondo il transfuga Josef Frolik, che

a metà degli anni Sessanta prestava servizio all'ambasciata e vide alcuni scritti di Owen:

> A «Lee» interessavano solo le cinquecento sterline che riceveva da noi ogni mese... Nonostante il pericolo, continuava a chiedere di andare gratuitamente in vacanza in Cecoslovacchia, così risparmiava il costo di una vacanza altrove. Arrivava al punto di mettersi in tasca tutti i sigari che poteva arraffare quando veniva all'ambasciata per un ricevimento.

Per quasi quindici anni Owen si incontrò con il suo controllore portando il cane a passeggio in un parco di Londra, di mattina presto. Pur essendo un deputato secondario, entrò a far parte del Commons Defence Estimate Committee e procurò quello che Frolik descrisse «materiale segreto di altissimo valore» sull'Armata britannica del Reno e sugli apporti del Regno Unito alla NATO.[132] Owen alla fine fu scoperto dopo la defezione di Frolik e di un altro funzionario dell'StB, František August anch'egli al corrente del caso «Lee». Quando, nell'aprile 1970, la verifica del suo conto bancario rivelò forti entrate su cui non aveva mai pagato le tasse, Owen rassegnò le dimissioni. Nel corso del processo all'Old Bailey celebrato nel maggio dello stesso anno, l'accusa non poté dimostrare che Owen aveva tradito informazioni segrete. Né Frolik né August erano stati addetti al suo controllo, per cui le loro dichiarazioni furono classificate al livello di voci, e non ammesse come prove. Dopo l'assoluzione, Owen rese una confessione completa all'MI5 in cambio dell'immunità da ulteriori azioni giudiziarie. Il deputato laburista e avvocato Leo Abse, che udì la confessione, scrisse in seguito: «Non c'è dubbio che Owen ha fatto tutto ciò che poteva per violentare la sua patria».[133]

Frolik e August identificarono il parlamentare laburista più importante tra quelli che lavoravano per l'StB nella persona di John Stonehouse, che rivestì in successione le seguenti cariche: segretario parlamentare al ministero dell'Aeronautica; sottosegretario parlamentare di Stato alle Colonie; ministro dell'Aeronautica; ministro di stato per la Tecnologia; direttore generale delle Poste e ministro delle Poste e Telecomunicazioni nel Governo Wilson dal 1964 al 1970. Sembra che Stonehouse sia stato ricattato dall'StB dopo essere caduto in una trappola sessuale predisposta quando andò in Cecoslovacchia alla fine degli anni Cinquanta. Secondo Frolik, anche Stonehouse ricevette denaro dall'StB: «Benché non fosse a livello di Gabinetto, ci diede modo di sapere moltissime cose su certe operazioni militari e di controspionaggio britanniche».[134] Tuttavia, non

esistono prove consistenti di un'attività continuativa di Stonehouse per conto dell'StB. Pochi mesi prima della caduta del Governo Wilson, nel 1970, furono contestate a Stonehouse, in presenza del primo ministro, le accuse di Frolik e di August. Stonehouse le negò con energia e, non avendo l'MI5 la possibilità di produrre altre prove oltre alla parola dei due transfughi, la questione fu archiviata.[135]

Il comportamento successivo del parlamentare non incoraggia a credere alle sue proteste di assoluta innocenza. Nel 1974, trovandosi in gravi difficoltà di carattere commerciale, Stonehouse finse di suicidarsi e riparò con la sua amante in Australia. Fu rintracciato e ricondotto in patria, dove nel 1976 venne condannato a sette anni di carcere con diciotto imputazioni di appropriazione indebita e di frode. Quando uscì di prigione, pubblicò un romanzo di spionaggio il cui protagonista, Ralph Edmonds, alto funzionario statale presso la Commissione Europea, veniva irretito dalla seducente Lotte, spia della Germania orientale. («Una dei nostri migliori agenti» la descrive poi il controllore di Ralph. «Ha fatto solo ciò che le imponeva il suo dovere.») Ralph passa un'indimenticabile serata con Lotte, la quale «riempie di sensazioni di gioia ogni anfratto del suo cervello». Dopo un ultimo «magnifico amplesso», prima di addormentarsi «Ralph notò l'immagine di loro due riflessa in un grandissimo specchio ovale sul soffitto». Gli vengono poi esibite le foto scattate quella sera attraverso lo specchio a senso unico nel soffitto, al che accetta di collaborare. Per quanto scadente sia lo stile narrativo di Stonehouse, il modo in cui Ralph viene preso in trappola può ben essere tratto dalla sua diretta esperienza nelle mani dell'StB.[136]

Il caso di un altro contatto dei cecoslovacchi alla Camera dei Comuni, con il nome in codice Crocodile, è tuttora tanto confuso da sfuggire all'analisi. Crocodile era Tom Driberg, deputato per ventotto anni, in seguito membro laburista della Camera dei Lord, funzionario con la massima anzianità di servizio nel Labour National Executive, e per un certo periodo presidente del partito laburista. Fu un uomo notevole per fascino, fiuto politico, contraddizioni non risolte, con un irresistibile impulso a praticare l'omosessualità nei gabinetti pubblici. Morì nel 1976. Durante una visita a Mosca, nel 1956, per vedere il vecchio amico Guy Burgess (del quale scrisse una fuorviante biografia in cui nega che abbia mai svolto attività di spionaggio), Driberg fu avvicinato dal KGB e accettò di fornire informazioni confidenziali sulla vita privata e sul lavoro interno della

leadership laburista. In seguito disse all'MI5 che il KGB gli aveva dato due valigette identiche. Quando consegnava al controllore sovietico quella che conteneva i suoi rapporti, riceveva in cambio la seconda che conteneva il pagamento. Driberg ammise pure di avere fornito documenti ai cecoslovacchi. «Tutta roba innocua» sembra che abbia detto all'MI5. Secondo Frolik, l'StB fu messo fuori gioco dal KGB, che considerava Driberg «il suo uomo». Sembra che anche l'MI5 lo abbia usato in qualche occasione come agente doppio (se non triplo). Forse, alla fine, lo stesso Driberg non sapeva bene per chi esattamente stesse lavorando.[137]

Il quarto presunto agente ceco alla Camera dei Comuni, denominato Gustav, negli anni Sessanta, non è mai stato identificato. Secondo Frolik, il quarto uomo fu reclutato da Václav Táborký verso la fine degli anni Cinquanta e lavorava per denaro:

> «Gustav» non era importante quanto «Lee», ma era in condizione di consegnarci dati molto interessanti sulla politica interna e su quella estera del partito laburista nel periodo in cui era all'opposizione; quando sali al Governo con Wilson, ci informò su questioni della difesa.[138]

Il fatto che Sir Barnett Stross, deputato laburista di Stoke, fosse nato in Cecoslovacchia, parlasse ottimamente il ceco, morisse nel 1967 e non fosse pertanto più in grado di intentare causa, rese praticamente inevitabile la sua identificazione postuma come «Gustav» da parte di alcuni autori di storie di spionaggio. Si tratta comunque di una versione poco plausibile.

Tanto l'StB quanto il KGB credevano nella possibilità di reclutare parlamentari non solo laburisti, ma anche conservatori. Sembra tuttavia che scegliessero con poco acume i soggetti. La residenza dell'StB a Londra escogitò un piano bizzarro per adescare il leader conservatore Edward Heath indulgendo a una sua passione: dargli modo di suonare l'organo in una chiesa di Praga, comprometterlo e poi reclutarlo. Com'era prevedibile, il piano fallì, perché Heath rifiutò l'invito a Praga. Michail Petrovič Ljubimov, brillante ufficiale della linea PR, ricco di talento ma troppo ambizioso, reclutò il segretario personale di un deputato. Poi, a quanto raccontò a Gordievskij, tentò (senza la minima probabilità di successo) con il giornalista conservatore Peregrine Worsthorne e con l'emergente deputato conservatore Nicholas Scott. Fu espulso nel 1965 dopo aver tentato di assoldare un addetto ai cifrari.

* * *

La costante crescita dell'attività del KGB e dell'StB in Gran Bretagna negli anni Sessanta fu compromessa da tre defezioni. Frolik e August, che disertarono nell'estate del 1969, avevano entrambi operato in vari periodi a Londra e, a quanto risulta, identificato la maggior parte degli agenti inglesi dell'StB. La defezione di Oleg Adolfovič Ljalin dalla residenza londinese, nel settembre 1971, causò al KGB un danno ancora più grave. Ljalin, specialista del combattimento corpo a corpo, abile tiratore, paracadutista, apparteneva al Dipartimento V [139] del Primo Direttorato Centrale, fondato nel 1969 in sostituzione del vecchio Dipartimento Tredici («Affari bagnati»), gravemente compromesso dalle defezioni di Koklov e Stašinskij. Il Dipartimento V aveva una missione molto più estesa di quella del suo predecessore. Doveva preparare piani per l'eventuale sabotaggio dei gangli vitali – servizi pubblici, trasporti, comunicazioni, attività del Governo – dei Paesi stranieri in caso di guerra, o comunque di crisi.

Nella primavera del 1971, sei mesi prima di defezionare, Ljalin fu reclutato dall'MI5 come agente di zona e forni dettagli sui piani di sabotaggio di Londra, Washington, Parigi, Bonn, Roma e altre capitali dell'Occidente. Rivelò che in ognuna di esse gli ufficiali del Dipartimento V avevano l'ordine di scegliere le persone chiave da assassinare in tempo di crisi, e di seguirne nel frattempo i movimenti. Dovevano anche assicurarsi i servizi di agenti locali, soprattutto per assistere gli illegali del Dipartimento V. I piani di sabotaggio in Gran Bretagna comprendevano progetti per inondare la metropolitana di Londra, fare saltare la stazione di allarme avanzato antimissili di Fylingdales nel North Yorkshire, distruggere al suolo i bombardieri V e attaccare altri obiettivi militari. Il compito precipuo di Ljalin era quello di identificare le strutture d'importanza vitale in modo che i reparti speciali sovietici *Spetsnaz* potessero immobilizzarli allo scoppio della guerra. Alcuni dei piani operativi del Dipartimento V erano strambi quanto quelli architettati dalla CIA per eliminare Castro. Uno dei progetti rivelati da Ljalin prevedeva che gli agenti sovietici si camuffassero da fattorini e da messaggeri per spargere nei corridoi del potere capsule di veleno inodori che avrebbero ucciso chiunque le avesse calpestate. Il Governo britannico rese pubblici pochi particolari su Ljalin dopo la sua defezione, ma il procuratore generale disse alla Camera dei Comuni che era imputato di «organizzazione di atti di sabotaggio nel Regno Unito» e di preparativi per «l'eliminazione di individui reputati nemici dell'URSS». La defezione causò una grave crisi al Centro di Mosca. Il Dipartimento V fu

sciolto, forse su istruzioni del Politburo, e i suoi effettivi vennero richiamati in patria.[140]

Subito dopo la defezione di Ljalin, l'MI5 convinse il Governo Heath a dare l'ordine che Wilson non aveva voluto emanare: espellere in massa tutto il personale dei servizi d'informazione sovietici. Novanta funzionari del KGB e del GRU dovettero lasciare Londra. Altri quindici, in licenza nell'Unione Sovietica, furono avvisati che non sarebbero stati riammessi in Gran Bretagna. Pertanto il totale degli espulsi salì a centocinque. Il Centro era stupefatto. A metà degli anni Ottanta, le operazioni compiute in Gran Bretagna dalla generazione antecedente all'espulsione venivano ancora citate come modello all'Istituto Andropov, che preparava gli ufficiali del KGB. I direttori delle tre facoltà principali dell'Istituto avevano rafforzato la propria reputazione lavorando alla residenza di Londra nel periodo prima del 1971. Jurij Modin, capo dell'addestramento al servizio segreto aggressivo, o di penetrazione, era stato il controllore dei «Magnifici Cinque». Ivan Šiškin, responsabile della facoltà di controspionaggio, aveva diretto la linea KR (controspionaggio) a Londra dal 1966 al 1970 ed era, a detta di Gordievskij, il miglior conoscitore della comunità dell'*intelligence* britannica. Vladimir Barkovskij, che dirigeva la scuola di spionaggio scientifico e tecnologico, si era specializzato in quel ramo dell'attività a Londra tra il 1941 e il 1946. Il 1971 vide la fine del periodo aureo delle operazioni del KGB. La residenza di Londra non si riebbe mai dalle espulsioni. Contrariamente ai miti popolari creati dai media, nei quattordici anni successivi, fino alla defezione di Gordievskij, il KGB ebbe più difficoltà a raccogliere informazioni di alto livello a Londra che in qualunque altra capitale dell'Occidente.

Gli agenti del KGB e dei GRU, molto ridotti di numero, si trovarono sottoposti a una sorveglianza più rigorosa. Il residente di Londra al tempo delle espulsioni, Jurij Voronin, era in vacanza nell'URSS e non ebbe il permesso di rientrare in Gran Bretagna. Poiché il Governo britannico aveva adottato la risoluzione, che si rivelò azzeccata, di non concedere il visto a chi era identificato come funzionario dei servizi d'informazione, il Centro non poté mandare nessuno dei propri candidati preferenziali a sostituire Voronin. L'incarico fu affidato a un ufficiale subalterno della linea KR, Evgenij Ivanovič Lazebnij, addetto alla sicurezza della missione commerciale, che era riuscito in qualche modo a sottrarsi all'espulsione. Nel quattordici mesi come residente, Lazebnij cercò di proteggere la propria

copertura conservando l'incarico presso la delegazione commerciale e presentandosi ogni giorno all'ambasciata a occuparsi delle questioni della residenza, ma non era assolutamente all'altezza del ruolo. Il successore di Lazebnij fu, alla fine del 1972, Jakov Konstantinovič Lukasevics (alias Lukašev), che doveva la propria fama al successo giovanile dell'operazione mistificatoria in Lituania. Lukasevics non aveva il fiuto dei residenti della generazione precedente. Gordievskij lo vedeva come il poliziotto di una piccola città di provincia, dalla cultura limitata e dagli orizzonti angusti. Mosca fu colpita dal fatto che non ci furono espulsioni durante gli otto anni della sua residenza. Però quando, alla fine di quel periodo, il Centro constatò che Lukasevics aveva fatto ben pochi progressi nella ricostruzione dell'attività del KGB in Gran Bretagna, lo relegò sino al termine della carriera a un compito modesto in Lituania.[141]

* * *

Tanto in Gran Bretagna quanto negli Stati Uniti, le penetrazioni di gran lunga più importanti durante l'era di Brežnev furono quelle realizzate nel settore della «sigint». Per una sorprendente coincidenza, due dei più utili agenti del KGB vennero reclutati a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro. Furono entrambi volontari. Nei primi giorni di gennaio del 1968, il caporale Geoffrey Arthur Prime stava ritornando alla stazione «sigint» della RAF a Gatow, Berlino Ovest, al termine della licenza natalizia. Mentre attraversava uno dei posti di blocco russi a Berlino, consegnò a un ufficiale un messaggio in cui chiedeva di essere contattato dai servizi d'informazione sovietici.[142] Pochi giorni dopo, John Anthony Walker, sottufficiale in servizio allo Stato Maggiore del comandante delle forze sottomarine in Atlantico (COMSUBLANT), salì sulla propria auto alla base di Norfolk, in Virginia, andò a Washington, parcheggiò la macchina in centro, cercò l'indirizzo dell'ambasciata sovietica sulla guida telefonica di una cabina, chiamò un taxi e si fece lasciare a un isolato dall'ambasciata. Entrò e chiese di parlare con «qualcuno della sicurezza». Aveva portato con sé le regolazioni per una settimana della macchina codificatrice KL-47.[143]

Benché Prime e Walker avessero ruoli molto simili nella rete di agenti del KGB, le loro personalità erano agli antipodi. Prime era un disadattato sessuale e sociale; da ragazzo marinava la scuola, nella RAF era un solitario. Incapace di avere rapporti sessuali normali, nel 1962 cominciò a fare

telefonate oscene. Nel 1969, dopo un primo matrimonio fallito quasi subito, faceva proposte indecenti alle ragazzine. Poco alla volta, Prime diede sempre più la colpa delle proprie anomalie al sistema capitalistico. Si sentiva attratto dall'immagine propagandistica dell'URSS e delle democrazie popolari presentata dal «Soviet Weekly» e dalle trasmissioni radiofoniche sovietiche e tedesco-orientali. Nel 1982, dopo l'arresto, affermò di aver cominciato a lavorare per il KGB «in parte per effetto di un'errata visione idealistica del comunismo russo, rafforzata da certi problemi psicologici di base dentro di me».[144]

Il biglietto che Prime aveva lasciato al posto di blocco di Berlino fu trasmesso a funzionari non del Primo Direttorato Centrale, ma del relativamente modesto Terzo Direttorato. Benché i suoi compiti fossero la sicurezza e la sorveglianza delle forze armate sovietiche, il Terzo Direttorato riusciva ogni tanto ad acquisire reclute (solitamente di basso livello) dai ranghi delle truppe occidentali di stanza in Germania. In questa occasione, volle battere sul tempo il più prestigioso Primo Direttorato assicurandosi il merito dell'assunzione di Prime.[145] Nel proprio messaggio, Prime aveva chiesto di incontrarsi con un ufficiale in un ristorante della Leibnizstrasse. Invece trovò un biglietto in un cilindretto magnetico attaccato a una maniglia della vettura, in cui gli veniva fissato un appuntamento alla stazione Friedrichstrasse della S-Bahn, a Berlino Est.

Nel corso di una serie di colloqui con due ufficiali del Terzo Direttorato, che conobbe solo come Igor e Valja,[146] Prime fu sottoposto a un serrato interrogatorio su se stesso e sul suo lavoro di «sigint» a Gatow. Benché avesse dichiarato che le sue motivazioni erano puramente ideologiche, gli furono date trenta o quaranta sterline ogni volta. Il suo impegno con la RAF sarebbe scaduto in agosto. D'intesa con i controllori, fece domanda di essere assegnato al GCHQ per lavorare all'interpretazione dei messaggi intercettati ai russi. La domanda fu accolta. Prima di cominciare la nuova attività a fine settembre, Prime trascorse una settimana in un appartamento nel complesso del KGB a Karlshorst dove lo addestrarono all'uso della radiotrasmittente, dei cifrari, della tecnica puntiforme, della macchina fotografica Minox, delle DLP in cui depositare i messaggi. Alla fine di ogni giornata lo chiudevano a chiave nell'appartamento, e lui vi passava la notte. Prima di rientrare in Inghilterra, cambiando aereo ad Amburgo, Prime ricevette il nome in codice Rowlands e una valigetta che conteneva una

serie di cifrari a impiego unico, materiali per scrivere messaggi invisibili e 400 sterline in banconote nascoste in uno scomparto segreto.

Passò i primi sei mesi di servizio al GHCQ presso il London Processing Group (LPG), servizio specializzato di trascrizione con sede in St. Dunstan Hill. Nell'autunno del 1969 aveva completato la preparazione, superato la Linguist Specialist Open Competition e iniziato il lavoro di trascrizione. Il KGB gli indicò per radio una DLB presso Esher, nel Surrey, dove trovò una lettera di congratulazioni del Centro di Mosca e 400 sterline. Prime era impopolare al GCHQ, dove lo trovavano chiuso e asociale. Non attirò sospetti su di sé per due ragioni. «La prima» secondo la disarmante spiegazione data a suo tempo dalla Security Commission «era che la natura del lavoro del GCHQ e la conseguente necessità di trovare personale con inclinazioni particolarmente astruse richiamava parecchi personaggi strani ed eccentrici.» In secondo luogo, il suo atteggiamento scontroso veniva attribuito al matrimonio infelice e al risentimento per essere stato scavalcato nelle promozioni da glottologi migliori di lui ma che, a suo parere, gli erano stati preferiti solo perché avevano una laurea.[147]

Se Prime era un solitario, Walker era la vita e l'anima della compagnia. Gli piaceva entare nei bar dei porti di tutto il mondo gridando: «Barman! Preparami uno scotch della marca a cui hanno dato il mio nome: Johnnie Walker».[148] La sua carriera criminosa aveva avuto un inizio precoce. Fuggito dalla scuola, era entrato in Marina all'età di diciott'anni per sottrarsi alla punizione per una serie di furti. Quando finì nei debiti per il fallimento di varie iniziative commerciali, cercò di costringere sua moglie a prostituirsi per rimettere in sesto le finanze. Walker coinvolse la famiglia nel proprio lavoro per il KGB. Quando la gravidanza della figlia rischiò di compromettergli la carriera di spia, tentò di convincerla ad abortire. Non era un tipo attraente, ma riusciva lo stesso a darla a intendere a parenti, amici, amanti, colleghi e superiori. Nel 1972, un giudizio del suo comandante si concludeva così:

> Il CWO-2 Walker è uomo di grande lealtà, molto fiero, orgoglioso di servire nella Marina, di cui difende calorosamente i princìpi e le tradizioni. Ha un lodevole senso d'onore e d'integrità, unito a un grande senso dell'umorismo. È cordiale, intelligente e ha il dono di saper lavorare in perfetta armonia con gli altri.[149]

Nel momento in cui venne stilato questo giudizio, Walker era agente del KGB da quattro anni. Dopo essere entrato nell'ambasciata a Washington e

avere esibito qualche campione della propria merce, annunciò che aveva l'accesso totale alle macchine codificatrici e alle chiavi dei cifrari, e chiese uno stipendio di mille dollari la settimana. Ricevette un acconto di due o tremila dollari (non ricordava più quale fosse la cifra) e concordò un secondo incontro qualche settimana più tardi in un grande magazzino di Alexandria. Walker fu rivestito con un grande soprabito e un cappello, fatto uscire da una porta posteriore dell'ambasciata e portato oltre il cancello in automobile, raggomitolato sul sedile posteriore in meno a due russi giganteschi che lo nascondevano alla vista dei passanti. Nell'incontro ad Alexandria in febbraio, Walker consegnò una serie di schede con le chiavi dei cifrari. Ricevette in cambio 5000 dollari, somma enorme per i criteri del KGB a quell'epoca e chiara indicazione dell'importanza della collaborazione di Walker. Gli dissero che, per motivi di sicurezza, non ci sarebbero più stati incontri personali se non in caso di emergenza. Le comunicazioni sarebbero state effettuate mediante DLB. Gli diedero istruzioni particolareggiate, carte topografiche, fotografie dei luoghi e un apparecchio fotografico Minox. Walker trovò così incredibilmente facile fotografare i messaggi segreti e cifrati nel centro comunicazioni del COMSUBLANT, che in seguito dichiarò sprezzante: «Le misure di sicurezza del supermercato K sono migliori di quelle della Marina». Come la prima signora Prime, anche la moglie maltrattata di Walker sapeva che il marito era una spia. Per due volte prima del divorzio avvenuto nel 1976, la signora Walker fece il numero dell'FBI, ma all'ultimo istante ebbe paura e riappese. Invece di telefonare, si diede all'alcol.[150]

Alla fine degli anni Sessanta, il capo della linea PR a Washington, le cui responsabilità includevano la penetrazione della comunità dell'intelligente americana, era Oleg Kalugin. L'attività di Walker come migliore agente d'infiltrazione del KGB negli Stati Uniti fu probabilmente l'apice della serie di successi che portarono Kalugin a una fenomenale ascesa nella gerarchia del PDC di cui divenne, nel 1974, il più giovane generale.[151]

Alcuni ufficiali superiori al Centro di Mosca argomentavano che i precedenti agenti di penetrazione nelle agenzie britanniche e americane di «sigint» non erano stati sfruttati appieno perché gestiti con attenzione insufficiente. Jack Dunlap della NSA si era suicidato nel 1963 quando la pressione su di lui si era fatta troppo pesante. Douglas Britten, la talpa del KGB nella «sigint» della RAF, era stato scoperto dalla sorveglianza ordinaria del consolato sovietico a Londra, quando aveva tentato di comunicare con il

proprio controllore.[152] Walker fu gestito in modo del tutto diverso. Il reclutamento simultaneo di Prime e di Walker contribuì a un'importante riorganizzazione della «sigint» del KGB. Fino ad allora, l'Ottavo Direttorato si era occupato di «sigint» oltre che dei cifrari del KGB e della sicurezza delle comunicazioni. Nel 1969 venne costituito il nuovo Sedicesimo Direttorato, al comando di Nikolaj Nikolaevič Andreev, che si sarebbe dedicato esclusivamente alla «sigint». Nel 1973 il maggior generale Igor Vasilevič Maslov succedette ad Andreev. Il nuovo Direttorato lavorava in stretta collaborazione con il Sedicesimo Dipartimento del Primo Direttorato Centrale, che da quel momento ebbe il controllo esclusivo di tutte le operazioni del PDC per l'acquisizione di codici e cifrari stranieri e della penetrazione nelle agenzie di «sigint». I suoi ufficiali nelle residenze all'estero trattavano un unico caso ciascuno, che tenevano completamente separato dalle altre attività della residenza.[153] Mantenevano un notevole livello di segretezza anche all'interno del Primo Direttorato Centrale. Per esempio, Vitalij Sergeevič Jurčenko, ufficiale addetto alla sicurezza della residenza di Washington, ignorava completamente resistenza di John Walker, l'agente più importante della residenza.[154] Un'altra regola importante del Sedicesimo Dipartimento vietava di incontrare gli agenti nei Paesi in cui lavoravano. I punti di ritrovo preferiti dal Sedicesimo Dipartimento erano Vienna, Helsinki e Nuova Delhi, le tre maggiori capitali esterne al blocco sovietico, dove il KGB lavorava con più libertà.[155]

Mentre Walker passò sotto il controllo di un ufficiale del Sedicesimo Dipartimento del PDC, Prime continuò a essere gestito dal Terzo Direttorato, che rifiutò di cedere la «star» dei propri agenti ai rivali del Primo Direttorato Centrale. A Prime fu chiesto di scegliere tra la Finlandia e l'Austria come luogo d'incontro con il proprio controllore. Optò per l'Austria, forse perché conosceva la lingua tedesca. Risulta che Prime ebbe altri incontri con il proprio ufficiale, durante le vacanze, in Irlanda nel 1970, a Roma nel 1971 e a Cipro nel 1972. Però la maggior parte dei suoi contatti con il KGB avveniva tramite DLB, lettere scritte con inchiostro simpatico e istruzioni via radio da Mosca.[156] Le comunicazioni di Walker con il Sedicesimo Dipartimento del PDC erano ancora più segrete. Dopo l'incontro al grande magazzino di Alexandria nel febbraio 1968, non ebbe più contatti personali con il KGB fino all'agosto 1977, quando si incontrò a Casablanca con il proprio controllore. In seguito, poiché Walker si era ritirato dalla

Marina l'anno precedente e gestiva un ex commilitone, Jerry Alfred Whitworth, come subagente, il suo controllore si organizzò per incontrarlo due volte l'anno. Walker, invitato a scegliere tra l'India e l'Austria, decise per Vienna. Il Sedicesimo Dipartimento non smise mai di raccomandargli la prudenza: «Se una cosa non è sicura, non farla», ma ogni tanto i consigli venivano ignorati. Il messaggio ideologico del KGB a Prime e Walker era semplicistico: entrambi servivano la causa della pace mondiale. «Soltanto noi vogliamo la pace» fu detto ai due agenti. «Gli imperialisti vogliono la guerra.»[157]

La conduzione di Prime da parte del Terzo Direttorato, benché meno sofisticata di quella di Walker da parte del Sedicesimo Dipartimento, manteneva lo stesso rigoroso livello di sicurezza. Nei sette anni e mezzo che Prime passò al London Processing Group (settembre 1968-marzo 1976) e nei diciotto mesi trascorsi presso il GCHQ a Cheltenham (marzo 1976-settembre 1977) non venne mai sospettato. Uscito dal GCHQ trovò lavoro come autista di taxi e venditore di vini, e interruppe per tre anni il contatto con il KGB. Nel 1980 il KGB si rifece vivo e convinse Prime a vedere il controllore a Vienna, dove gli consegnò quindici rullini di pellicola (la maggior parte dei quali non poté essere sviluppata bene), più qualche fotocopia e qualche nota che erano in suo possesso da quando aveva lasciato il servizio. Il controllore non lo criticò per essere uscito dal GCHQ né per avere interrotto il contatto, ma lo sollecitò vanamente a ritornare al GCHQ. Al momento dei saluti gli diede 600 sterline. Nel 1981 Prime andò a Potsdam per rispondere a domande sul materiale che aveva consegnato l'anno precedente. Questa volta gli proposero, di nuovo senza esito, di diventare insegnante di russo al Royal Army Education Corps, a Beaconsfield, dove avrebbe potuto ricercare nuovi agenti. Prime ricevette 4000 sterline come dono d'addio.[158]

L'attività spionistica di Prime fu scoperta dall'MI5 e dal GCHQ solo nell'estate del 1982, quando fu arrestato per molestie sessuali a ragazze giovanissime. Le operazioni del Terzo Direttorato erano così ben isolate da quelle del PDC che Gordievskij, che lavorava dal 1981 alla sezione britannica del Centro di Mosca, ed era alla residenza di Londra dal giugno 1982, non seppe nulla del caso Prime fino al giorno dell'arresto.[159] Una valutazione dei danni da parte del Pentagono calcolò in un miliardo di dollari il costo del caso Prime per la «sigint» associata USA/Regno Unito. Per dieci anni Prime aveva fornito al KGB copiose informazioni sui metodi

operativi del GCHQ, sul suo personale e sulle basi in patria e all'estero; nell'anno trascorso a Cheltenham aveva avuto l'accesso a informazioni di alto livello sui successi e sugli insuccessi del GCHQ nel decifrare le comunicazioni sovietiche. Aveva anche potuto accedere ai dati di due metodi top-secret concernenti il sistema di satelliti spia americani, il «Big Bird» e il «Rhyolite». Però il KGB aveva avuto le informazioni più importanti sui satelliti USA da due spie americane volontarie. Dall'aprile 1975 al 1976 Andrew Daulton Lee fornì alla residenza del KGB di Città del Messico il manuale operativo del Rhyolite e dati tecnici particolareggiati su altri sistemi di satelliti. Glieli aveva procurati il suo amico Christopher Boyce, impiegato presso la TRW Corporation, in California, che costruiva i Rhyolite. All'inizio del 1978 William Kampiles, che aveva lavorato per un breve periodo al Watch Center del quartier generale della CIA, fece un viaggio in Grecia ed entrò nella residenza del KGB ad Atene con il manuale del KH11 («Keyhole»), il più avanzato satellite americano per la «sigint».[160]

Anche se Prime fu, dopo Cairncross nel 1942-1943, la talpa più importante del KGB nella «sigint» britannica, l'autoreclutamento di Lee, Boyce e Kampiles fa pensare che la valutazione di un milione di dollari attribuita dal Pentagono alle informazioni di Prime è forse esagerata. Dopo l'arresto di Prime, cominciarono a circolare nel Primo Direttorato Centrale critiche su come il Terzo Direttorato aveva gestito il caso. Quest'ultimo non era riuscito a mantenere con Prime il contatto continuo che il Sedicesimo Dipartimento del PDC aveva stabilito con Walker. Proprio nel momento, durante l'anno di servizio a Cheltenham, in cui Prime aveva accesso ai segreti del GCHQ, il Terzo Direttorato continuava a mandargli messaggi radio in codice che erano diventati indecifrabili, mentre il contatto con lui era stato interrotto. Il risultato fu che molti dati raccolti da Prime a Cheltenham furono consegnati al controllore solo in occasione dell'incontro a Vienna del 1980.[161]

Nessun problema del genere si verificò nella gestione di Walker da parte del Sedicesimo Dipartimento. John Walker lavorava per il KGB da sedici anni quando l'ex moglie, che lui aveva trattato così male, raccolse il coraggio necessario per denunciarlo all'FBI nel 1985. Oltre a dirigere Jerry Whitworth come subagente per nove anni, all'inizio degli anni Ottanta Walker reclutò anche il figlio e il fratello maggiore di Whitworth; tentò pure, senza successo, di reclutare la figlia. Fornì ampie informazioni e manuali tecnici usati non solo dalla Marina, ma anche dalle altre forze

armate, dal Dipartimento di Stato, dalla CIA e dall'FBI. Il Sedicesimo Direttorato aveva anche bisogno delle chiavi giornaliere usate sulle macchine codificatrici, per poterne decifrare le comunicazioni. La rete spionistica di Walker fornì un numero così grande di quelle chiavi, che la valutazione dei danni dopo il suo arresto calcolò che Walker aveva dato modo agli analisti sovietici di decifrare un milione di messaggi USA. Il vantaggio più evidente che i sovietici ricavarono da quelle decifrazioni fu la conoscenza anticipata delle operazioni americane. Secondo Theodore Shackley, capo della stazione CIA a Saigon dal 1968 al 1973 nelle fasi finali della guerra del Vietnam:

> Di solito erano informati delle incursioni dei B-52. Anche quando i B-52 venivano dirottati su bersagli secondari a causa delle condizioni atmosferiche, loro sapevano in anticipo quali bersagli sarebbero stati colpiti. Naturalmente questa anticipazione diminuiva l'efficacia dei nostri attacchi, perché loro erano già pronti. Era una cosa incredibile. Non ce ne rendemmo mai conto.

Anche se la stima delle precognizioni sovietiche e nordvietnamite è forse esagerata, il discorso di Shackley fa capire in modo eloquente quale impatto psicologico devastante sulla condotta della guerra aveva la scoperta che il nemico era a conoscenza dei piani operativi. La Marina americana scoprì a più riprese che ogni volta che attuava esercitazioni considerate segrete, le navi sovietiche erano nei paraggi. «Come se avessero in mano i piani dell'operazione» lamentò un ammiraglio.[162] Qualche volta il Centro di Mosca deve essersi sentito esattamente in quella posizione. Durante un incontro con Walker, il controllore lo informò in tono solenne che, quale riconoscimento per il suo grande contributo alla pace nel mondo, gli era stato assegnato il grado di ammiraglio della Marina sovietica. «Ringrazi tutti da parte mia» rispose Walker.[163]

I casi Prime e Walker riassumono i problemi e le opportunità delle operazioni del KGB in Gran Bretagna e negli Stati Uniti durante l'era di Brežnev. Alla fine della seconda guerra mondiale i maggiori agenti di penetrazione – i «Magnifici Cinque» in Inghilterra; White, Hiss e Lee negli Stati Uniti – erano arrivisti motivati ideologicamente, con prospettive di carriera che avrebbero potuto portarli ai vertici dei servizi governativi. Al tempo di Brežnev, l'epoca d'oro delle talpe ideologiche americane brillanti e ricche di talento, era finita da un pezzo. I principali agenti di penetrazione in Gran Bretagna e negli Stati Uniti negli anni Settanta furono due astuti piccoli criminali, uno con un curriculum di furti e rapine, l'altro con una

storia non molto approfondita di reati sessuali (non gravi). Nessuno dei due aveva un talento eccezionale, ma erano entrambi inseriti in compiti a medio livello che davano loro l'accesso ad alcuni dei più importanti segreti di «sigint» dell'alleanza USA/Regno Unito.

XIII

Decadenza e fine della distensione (1972-1984)

Il 20 giugno 1972 il Primo Direttorato Centrale si trasferì nella nuova sede, progettata da un architetto finlandese, a Jasenevo, a sud di Mosca, circa ottocento metri all'esterno della tangenziale. L'edificio era originariamente destinato al Dipartimento Internazionale del Comitato Centrale ma, mentre era ancora in costruzione, il Comitato aveva concluso che era troppo lontano dal centro della città e lo aveva ceduto al KGB. A fianco del corpo principale a forma di Y occupato dagli uffici, sorgevano da una parte il salone delle assemblee e la biblioteca, dall'altra il policlinico, gli impianti sportivi e la piscina. Intorno al complesso del Primo Direttorato Centrale c'era una doppia recinzione; il corridoio tra l'una e l'altra era percorso da cani da guardia e da sentinelle armate che pattugliavano il perimetro. Una gigantesca testa di Lenin dominava il laghetto ornamentale dall'alto di un blocco di granito. Il 27 dicembre 1977, per celebrare il sedicesimo anniversario della fondazione del KGB, fu innalzato nel complesso un altro monumento dedicato «all'agente ignoto». Dalle finestre degli uffici si godeva una bella vista su colline coperte di betulle, pascoli verdi e, d'estate, campi di grano e di segale.

Ogni giorno un'enorme flotta di autobus portava a Jasenevo il personale da varie parti di Mosca, con arrivi scaglionati tra le 8.20 e le 8.50. Una minoranza di fortunati (che a metà degli anni Ottanta non superava il 5 per cento) arrivava in auto; intorno al Primo Direttorato Centrale erano, e sono, parcheggiate più automobili che in qualunque altro posto della Russia. La giornata lavorativa cominciava ufficialmente alle 9.00. All'arrivo, i dipendenti dovevano superare tre posti di blocco: a uno dei cancelli esterni, al cancello principale della recinzione e all'ingresso dell'edificio.

Seguivano ulteriori controlli tra un settore e l'altro del palazzo. La tessera personale ordinaria del KGB con nome, grado e fotografia non era valida a Jasenevo. Ogni membro del Primo Direttorato Centrale riceveva una nuova tessera di plastica con la fotografia del (più raramente della) dipendente e il suo numero di matricola, ma non il nome. Sul documento c'era una griglia con dei fori, che servivano a indicare le parti dell'edificio dove il possessore non era autorizzato ad accedere. Quelle tessere non potevano essere portare all'estero. I funzionari che operavano in Paesi stranieri, prima di partire, le lasciavano al Centro, dove venivano riposte nelle casseforti. I visitatori non appartenenti al PDC erano rari; quasi sempre si trattava di persone molto importanti. Quando i funzionari del PDC dovevano parlare con elementi di altri direttorati del KGB, oppure con esponenti del Governo o del partito, le riunioni avvenivano di solito in città. La giornata lavorativa si concludeva alle 18.00. Gli autobus partivano puntuali alle 18.15; appena i passeggeri erano tutti a bordo, venivano tolte dai veicoli le scritte che indicavano le rispettive destinazioni. Quando partivano, la polizia bloccava tutto il traffico sulla tangenziale affinché i pullman del KGB potessero procedere senza rallentamenti.

Malgrado le elaborate misure di sicurezza, il PDC, al tempo di Gordievskij, non riuscì mai a risolvere il problema della mensa. Scombussolato dalla qualità e dalla varietà dei cibi che serviva, il personale della mensa, proveniente per lo più da villaggi della zona, portava via quanta più roba riusciva a nascondere nelle tasche. Quando i sorveglianti li facevano spogliare per il controllo, rifiutavano di tornare al lavoro, e pertanto le perquisizioni vennero abbandonate. È probabile che il Primo Direttorato Centrale continui a integrare la squallida dieta degli abitanti dei villaggi locali con il contenuto delle tasche del personale di mensa.[1]

Circa un anno dopo il trasferimento a Jasenevo, Aleksandr Sakarovskij si era ritirato dopo aver diretto il PDC per il periodo record di quindici anni. Gli succedette quello che era stato il suo vice, il cinquantatreenne Fëdor Konstantinovič Mortin, ufficiale di carriera del KGB e fido gregario di Sakarovskij, alla cui protezione doveva la costante ascesa nella scala gerarchica. Fatta eccezione per qualche breve viaggio per compiere opera di mediazione nelle residenze del KGB, conosceva poco e non capiva affatto l'Occidente. Tuttavia, svolgeva con un certo stile le funzioni di presidente nel nuovo complesso di Jasenevo. Ogni giorno lui e altre importanti personalità del PDC arrivavano sulle loro limousine nere, Volga o Zil, con

autista, entravano nel palazzo dal loro ingresso privato e salivano ai rispettivi uffici con l'ascensore anch'esso personale. Mortin aveva una grande suite al secondo piano con annesse camera da letto e stanza da bagno. Benché fosse stato un buon secondo violino per Sakarovskij, al Centro correva voce che Andropov, impegnato a costruire la propria base di potere politico, lo trovasse di peso troppo leggero per la situazione. Nel 1974 Mortin fu trasferito al Comitato statale sovietico per la scienza e la tecnologia come capo del Direttorato per la cooperazione scientifica e industriale, posto di alta responsabilità nel campo delle informazioni tecnologiche e scientifiche, solitamente riservato a un ufficiale del KGB.[2]

Il successore di Mortin fu uno dei più duri tra i protetti personali di Andropov, il cinquantenne Vladimir Aleksandrovič Krjučkov, che avrebbe quasi eguagliato il record di Sakarovskij come capo del KGB. Nel 1988, dopo quattordici anni a Jasenevo, Krjučkov sarebbe diventato presidente del KGB. Le sue foto ufficiali, in cui si vedono gli angoli della bocca rivolti decisamente verso il basso, mostrano un duro tartaro senza sorriso, la cui immagine non riesce a nascondere la personalità interiore, anch'essa dura e senza sorriso. In tutti gli anni di servizio al Primo Direttorato Centrale aveva mostrato grandissima energia, risolutezza e fiducia in sé, unite alla capacità direttiva e al fiuto politico. Era anche un lavoratore instancabile. Gordievskij ricorda che, durante le riunioni del PDC, Krjučkov non si scostò mai dai testi che avena preparato, non tentò mai di coniare una frase brillante, non mostrò mai il minimo senso di umorismo.[3] Nel 1989, a un intervistatore che gli domandava: «Lei sa che cosa significa "tempo libero?"», rispose: «Temo di no».[4]

A Krjučkov piaceva sottolineare la propria origine operaia ricordando che aveva cominciato la carriera lavorando in fabbrica. Si era laureato all'Istituto di legge dell'URSS seguendo corsi per corrispondenza, e aveva fatto per qualche anno il procuratore e il giudice istruttore. Poi era venuto quello che lui chiamava «un cambiamento nella vita»: gli studi all'Istituto superiore di diplomazia presso il ministero degli Esteri, seguito da cinque anni (1954-1959) all'ambasciata sovietica di Budapest, dove era diventato un protetto dell'ambasciatore Jurij Andropov. Dal 1959 al 1967 lavorò, inizialmente sotto Andropov, al Dipartimento per le relazioni con i Paesi socialisti presso il Comitato Centrale, trattando con i membri del Patto di Varsavia e con i rappresentanti di altri Stati in cui prevalevano i partiti comunisti. In seguito, parlando di quel periodo della sua vita, disse:

> Oggi è di moda attaccare l'apparato del partito. Eppure devo dire che in quell'ambiente ho imparato molte cose e ho conosciuto alcune persone straordinarie e veramente impegnate, malgrado le spiacevoli eccezioni che si trovano lì come altrove.[5]

In quegli anni aveva acquisito una consumata padronanza dell'intrigo e delle politiche del Comitato Centrale. Quando Andropov divenne presidente del KGB nel 1967, Krjučkov diventò il capo della sua segreteria e il custode dei più delicati segreti dei KGB, Intorno al 1971 passò al Primo Direttorato Centrale come viceracapo responsabile delle informazioni europee, e tre anni dopo sostituì Mortin alla presidenza.[6]

Oltre a essere un autentico stacanovista, Krjučkov era un fanatico della cultura fisica. Mentre parlava agli ufficiali del PDC aveva l'irritante abitudine di comprimere molle o palle da tennis per rinforzare le mani. Si era fatto costruire nei locali del PDC una palestra privata con tavolo per massaggi. Vicino alla palestra c'era la sauna personale dove talvolta teneva conversazione con altri generali del KGB. Solo i più alti personaggi gli facevano visita in quella sauna; Gordievskij vi fu introdotto da un membro della segreteria, una volta che era in servizio di notte. Era la sauna più lussuosa che avesse mai visto in qualsiasi parte del mondo, anche nei Paesi più ricchi: legno costoso importato dalla Finlandia, al posto del consueto pino russo; eleganti arredi e lampade di disegno scandinavo, e una profusione di enormi asciugamani e morbidi accappatoi. Adiacente al complesso sauna-palestra c'era una saletta da pranzo, ma senza mobile bar. Krjučkov era assolutamente astemio, e aveva causato sconforto nel Primo Direttorato Centrale, notoriamente amico della bottiglia, vietando le bicchierate in onore degli ufficiali che andavano a prendere servizio all'estero.

La maggiore carenza di Krjučkov come capo del PDC era la completa mancanza di esperienza personale in fatto di informazioni e di vita in Occidente. Gordievskij lo conobbe nel 1972, poco prima di venire assegnato alla linea PR (informazioni politiche), a Copenhagen. Krjučkov, a quel tempo vice di Mortin, gli domandò a bruciapelo: «Mi dica come intende stabilire i contatti quando sarà in Danimarca». Gordievskij, appena trasferito dal Direttorato S (Illegali), stava per dare una risposta che non poteva non essere ingenua. Come aprì bocca, l'altro lo interruppe con un monologo che durò per tutto il tempo del colloquio. Con grande stupore di Gordievskij, le opinioni di Krjučkov erano ancora meno competenti delle sue, evidentemente a causa della conoscenza praticamente nulla della

società occidentale. Le idee di Krjučkov derivavano da una serie di stereotipi e di teorie del complotto, che si attenuarono solo alla fine degli anni Ottanta. Non reagiva bene alle opinioni contrarie alla sua. I due analisti più brillanti ed equilibrati della politica britanniche e americana, Oleg Kalugin e Michail Ljubimov, vennero entrambi allontanati dal Centro nel 1980 perché avevano contestato le teorie di Krjučkov sul complotto. Come capo del PDC, si affidò sempre di più a dei sicofanti che sfruttavano la sua vulnerabilità all'adulazione.[7]

* * *

Il trasferimento del PDC a Jasenevo e l'ascesa di Krjučkov al vertice coincisero con il periodo di maggiore distensione USA-URSS tra la Guerra Fredda e l'era di Gorbaciov. Nel maggio 1972 Richard Nixon andò a Mosca per la prima visita della storia all'Unione Sovietica da parte di un presidente degli Stati Uniti. Brežnev visitò gli Stati Uniti nel giugno 1973, e Nixon si recò una seconda volta a Mosca l'anno dopo. Furono firmati più accordi sovietico-americani in quel biennio che in tutto il periodo intercorso da quando erano state stabilite le relazioni diplomatiche tra i due Paesi. I più importanti di tali accordi furono il trattato per la limitazione dei sistemi antimissili balistici e il primo accordo per la limitazione delle armi strategiche (SALT 1), firmati entrambi nel corso della prima visita di Nixon a Mosca. «Gli storici futuri» pronosticò Nixon «scriveranno del 1972 ... come dell'anno in cui l'America aiutò il mondo a uscire dai bassopiani della guerra continua per salire agli altopiani della pace.»[8]

Benché la rivalità tra le due superpotenze continuasse, sembravano entrambe disposte e capaci di unirsi per evitare un olocausto nucleare. L'ultimo ricordo di Gordievskij sullo stato d'animo del Centro di Mosca è l'affermazione che finalmente gli Stati Uniti trattavano l'Unione Sovietica da pari a pari. Le dimissioni di Nixon nell'agosto 1974 di fronte alla minaccia di *impeachment* per il coinvolgimento nello scandalo Watergate fece nascere sgomento e diffidenza. Dmitrij Ivanovič Jakuskin giunse a Washington come residente all'inizio del 1975, già convinto che la caduta di Nixon fosse dovuta non all'indignazione pubblica ma a una congiura dei nemici della distensione. I peggiori colpevoli erano i sionisti, le cui macchinazioni per il tramite della lobby ebraica erano visibili da ogni parte,

e il «complesso militare-industriale degli Stati Uniti» che, a suo avviso, non voleva una riduzione del budget degli armamenti.[9]

Alle radici dell'errata lettura della crisi Watergate da parte di Jakuskin c'era l'ancora più fondamentale incomprensione, largamente diffusa al Centro e al Cremlino, del sistema politico e dello stile di vita americani. Come già tante volte nel passato, la loro visione era limitata dai paraocchi ideologici. Abituata a una forte direzione centralizzata e a un'economia di regime, la maggior parte dei funzionari del KGB, e anche dei diplomatici, non riusciva a capire come gli Stati Uniti potessero raggiungere così alti livelli di produzione, efficienza e innovazione tecnologica con così poca regolamentazione apparente. La lacuna nella comprensione sovietica di ciò che faceva girare gli Stati Uniti veniva colmata dalla teoria del complotto. Il diplomatico Arkadij Nikolaevi Ševčenko, che defezionò nel 1978 quando era sottosegretario generale delle Nazioni Unite, annotò a proposito dei colleghi sovietici:

> Molti di loro propendono per la fantasiosa idea che ci dev'essere un centro di comando segreto in qualche parte degli Stati Uniti. D'altronde, sono abituati a un sistema diretto da un piccolo gruppo di individui che lavorano segretamente in un unico posto. Inoltre i sovietici continuano a rimasticare il dogma di Lenin secondo cui i Governi borghesi non sono che i «servi» del capitale monopolistico. «Non è questo» argomentano «il loro centro di comando segreto?»[10]

Il periodo di distensione tra gli Stati Uniti e l'URSS a metà dell'era di Brežnev fu reso possibile, in parte, dalla presenza a Washington di un diplomatico sovietico insolitamente sofisticato, Anatolij Fëdorovič Dobrinin, ambasciatore dal marzo 1963 al marzo 1986. Le conversazioni segrete di Dobrinin con Henry Kissinger, consigliere di Nixon per la sicurezza nazionale (e in seguito Segretario di Stato), fornirono quello che il Centro definiva «un canale nascosto» tra Mosca e Washington, e spianarono la via alla distensione. Kissinger avrebbe poi elogiato «l'apporto fondamentale» di Dobrinin al miglioramento dei rapporti, e la «consumata abilità» della sua diplomazia. Ma c'erano limiti anche alla possibilità dell'ambasciatore di mettere in discussione le teorie predilette di Mosca. Qualche volta i suoi avversari al Comitato Centrale e al ministero degli Esteri lo accusarono di essersi «americanizzato». Dobrinin si vide costretto a difendersi dando corda ad alcuni dei pregiudizi moscoviti. Secondo Ševčenko:

> Nemmeno Dobrinin, anche se comprende il sistema governativo americano, si azzarda a fare un'analisi precisa della divisione dei poteri negli Stati Uniti tra l'esecutivo e i due rami del parlamento durante la catastrofe Watergate.[11]

Almeno a livello dialettico, la distensione sopravvisse all'uscita di Nixon dalla scena. Nell'agosto 1975 il Final Act di Helsinki, prodotto finale della Conferenza per la sicurezze e la cooperazione in Europa, dichiarò «inviolabili» tutte le frontiere e impegnò i principali stati dell'Est e dell'Ovest ad attenersi a concetti illuminati nelle relazioni internazionali, e a rispettare i diritti umani all'interno dei rispettivi Paesi. I «Gruppi di sorveglianza di Helsinki» costituiti in URSS per controllare il rispetto dei diritti umani sancito dalla Carta, vennero poco per volta sciolti dal KGB, che arrestò o mandò all'esilio interno la maggior parte dei loro componenti.

Il successore di Nixon alla presidenza, il vicepresidente Gerald Ford, era oggetto di blando disprezzo da parte del Centro. Andrej Gromyko che, come Andropov, divenne membro effettivo del Politburo nel 1973, scriveva in tono condiscendente:

> Avviene talvolta che un uomo occupi una posizione ad altissimo livello, e tuttavia di lui si parli e si scriva solo di sfuggita. Gerald Ford, presidente per soli due anni, appartiene a questa categoria.[12]

Con tutta la supponenza del suo giudizio sulla capacità di Ford, Mosca sperava caldamente che vincesse le elezioni presidenziali del 1976. Il conservatorismo innato del Cremlino gli faceva preferire un notorio «peso leggero» come Ford all'imprevedibile candidato democratico Jimmy Carter. Si credevi che, sotto Ford, il «canale nascosto» tra Dobrinin e Kissinger potesse continuare a esistere. Man mano che le elezioni si avvicinavano, tanto l'ambasciata sovietica quanto la residenza di Washington ricevevano appelli sempre più urgenti per conoscere in anticipo il nome del vincitore. Dobrinin disse a Ševčenko: «Il Centro sta bombardando Washington da parecchi mesi».[13] Sembra che tanto l'ambasciata quanto la residenza riuscissero a non dichiarare le proprie previsioni elettorali.

Pur essendo uno dei presidenti più colti dalla fine della seconda guerra mondiale, Jimmy Carter, quando entrò in carica nel 1977, fu accolto a Washington come un estraneo e un novizio della diplomazia. Gromyko fu addirittura più sprezzante nei suoi confronti che in quelli di Ford:

> Carter, uomo diligente, faceva del suo meglio ma, quando doveva pronunciare i nomi delle città e delle regioni sovietiche, riusciva solo a emettere una serie di rumori incomprensibili.

> Fatto ancora più preoccupante, ci rendemmo presto conto che aveva difficoltà ad afferrare perfino gli aspetti più elementari dei rapporti tra l'URSS e gli Stati Uniti.[14]

Dopo il carnaio del Vietnam e la corruzione del Watergate, Carter si mise all'opera per ricostruire la politica estera americana sulla nobile base dei principi morali e dei diritti umani. L'accademico Andrej Sakarov, il dissidente vincitore del Premio Nobel per la pace, scrisse a Carter pregandolo di proseguire nella campagna per i diritti umani in Unione Sovietica. Carter accusò pubblicamente ricevuta della lettera e le diede risposta altrettanto pubblicamente, cosa che offese moltissimo il Cremlino. Poco dopo, Carter ricevette alla Casa Bianca un altro dissidente sovietico, Vladimir Bukovskij: Jakuškin e il Centro interpretavano erroneamente la campagna di Carter per i diritti umani come una manovra per rafforzare la posizione contrattuale degli Stati Uniti nell'imminente incontro per la ripresa dei negoziati sulle armi strategiche, essendo il SALT-1 scaduto nell'ottobre 1977.[15]

Il Servizio A (misure attive) considerava molto importante controbattere la campagna di Carter per i diritti umani attaccando gli Stati Uniti su quello stesso terreno. Nel 1977 preparò una serie di lettere a Rosalynn Carter, moglie del presidente, contenenti proteste contro «violazioni dei diritti umani» negli Stati Uniti. Mentre Gordievskij era in servizio a Copenhagen, la residenza convinse un noto politico liberale a mandare una di quelle lettere alla signora Carter. La residenza era tanto emozionata che mandò un ufficiale della linea PR nella città dove abitava la signora Carter per procurarsi una copia della lettera e verificare che corrispondesse alla bozza del KGB. I due testi erano perfettamente uguali, e la residenza inviò un trionfale rapporto al Centro.[16]

Nel 1978, il processo agli attivisti sovietici dei diritti umani provocò altre condanne ufficiali da parte dell'America. Il KGB rispose con il tentativo di stabilire un collegamento tra il dissidente ebreo Anatolij Šaranski e la CIA. Ne risultò una condanna a dieci anni in seguito all'accusa del KGB, fortemente pubblicizzata, secondo cui Šaranski aveva fornito informazioni segrete a un giornalista americano.[17] Pur sapendo di avere inventato quel complotto, il KGB convinse se stesso che esisteva comunque una vera cospirazione della CIA e della Casa Bianca per manipolare la campagna dei diritti umani nell'Unione Sovietica. Gromyko continuò a dichiarare, anche nell'era della glasnost, che la campagna americana era parte integrante

«della sovversione ideologica ai danni dell'URSS... Carter ha messo la mano in quella campagna provocatoria».[18]

* * *

Nel 1970 la distensione era sempre fragile. Brežnev amava ripetere che la distensione «non alterava le leggi della lotta di classe». Anche all'apice della pacificazione, nel 1972-1974, gli Stati Uniti restavano il «Nemico principale». Il Primo Dipartimento (Stati Uniti e Canada) era senza dubbio la più grande sezione territoriale del PDC, e continuava a crescere. Alla fine del 1960 aveva solo un vicecapo; nel corso degli anni Settanta ne acquisì altri due. Era anche l'unico Dipartimento che controllava due «residenze principali» (status accordato a quelle di Washington e di New York all'inizio degli anni Settanta), dirette da due generali, più una terza residenza a San Francisco. L'entità della presenza del KGB negli Stati Uniti e nella delegazione dell'ONU a New York aumentò molto più rapidamente al culmine della distensione che in qualsiasi altro periodo: da 120 elementi nel 1970 a 220 nel 1975. Nel momento stesso in cui la residenza di Londra veniva drasticamente ridotta, quelle negli Stati Uniti erano quasi raddoppiate.[19]

Washington era il primo centro dello spionaggio politico. Jakuškin, residente principale dal 1975 al 1982, si vantava di discendere da uno dei cospiratori decabristi del 1825. Probabilmente gli fu anche gradita la valutazione che diede di lui il «Washington Post» che, nel 1982, lo vedeva come il «più potente funzionario del KGB all'esterno dell'Unione Sovietica».[20] Il suo periodo a Washington fu disturbato da un grave malinteso. Un passante lanciò un plico dentro la recinzione dell'ambasciata sovietica nella 16ª Strada, non lontano dalla Casa Bianca. Il plico venne aperto, e si riscontrò che conteneva quelli che sembravano documenti segreti, con il nome e l'indirizzo del mittente e l'offerta di fornire altre informazioni. Jakuškin interpretò l'accaduto come l'iniziativa di un agente provocatore, e ordinò di consegnare il plico alla polizia. I documenti risultarono autentici e il mittente venne arrestato.

Malgrado questo contrattempo, al suo ritorno a Mosca nel 1982 Jakuškin divenne capo del Primo Dipartimento. Gordievskij trovava l'atmosfera del Dipartimento più tesa che nel resto del Centro. Ciò si spiegava in parte con l'atteggiamento autoritario di Jakuškin, in netto

contrasto con i modi suadenti che lo avevano reso famoso ai cocktail parties di Washington. Quando, in un accesso di collera, si metteva a gridare al telefono, un contatore di decibel avrebbe registrato un valore più alto che per qualunque altro personaggio di Jasenevo. La tensione che aleggiava al Primo Dipartimento era anche dovuta al prestigio di quel servizio. L'acuta concorrenza per esservi ammessi e le promozioni che vi si potevano ottenere producevano una rete di intrighi più fitta che negli altri dipartimenti.[21]

Appena, divenne capo del Primo Direttorato Centrale, Krjučkov introdusse in breve tempo una serie di cambiamenti organizzativi che miravano ad approfittare delle nuove opportunità create dalla distensione per agire contro il «Nemico principale». All'interno del Primo Dipartimento venne costituito il nuovo Gruppo Nord con il compito di coordinare le operazioni di spionaggio contro obiettivi americani in altre parti del mondo. Il primo capo del Gruppo fu Vadim Kirpičenko, ex residente al Cairo, che aveva reclutato Sami Sharaf, capo dei servizi segreti di Nasser. Le residenze in diverse parti dell'Occidente e del Terzo Mondo ebbero istruzioni di costituire «Gruppi nemico principale» per organizzare l'attività contro gli Stati Uniti. I gruppi comprendevano normalmente uno o due ufficiali delle linee PR (informazioni politiche) e KR (controspionaggio), e uno della linea X (informazioni scientifiche e tecnologiche), agli ordini di un presidente della linea PR. Gli ufficiali del Gruppo Nord visitavano occasionalmente le residenze per verificare il funzionamento dei «Gruppi nemico principale». Gordievskij aveva l'impressione che, a causa delle rivalità burocratiche, quei tentativi di coordinamento ottenessero, nel migliore dei casi, solo dei successi parziali. La rapida espansione dei contatti con l'Occidente quando la distensione era all'apice, indusse in un primo tempo Krjučkov a credere che contro il nemico si dovessero impiegare nuovi metodi di raccolta di dati. L'emorragia di segreti ufficiali americani quando scoppiò lo scandalo Watergate, e le sensazionali rivelazioni dei giornalisti, gli fecero credere che il metodo tradizionale del reclutamento di agenti fosse superato. Sembrava che i segreti fossero lì, a disposizione di chi voleva prenderli.

Quando assunse il comando del PDC nel 1974, Krjučkov diede ordine alle residenze, con grande sgomento dei veterani, di stabilire un gran numero di contatti scoperti con persone disposte a parlare apertamente dei segreti ufficiali, anziché perdere tempo nel metodo più lungo e laborioso di coltivare e reclutare agenti segreti. Poche esperienze disastrose nei ristoranti

occidentali, dove gli ufficiali del KGB con copertura diplomatica abbandonavano le consuete norme di comportamento per sforzarsi di imitare Bob Woodward o Carl Bernstein del «Washington Post», costrinse ben presto Krjučkov a rinunciare a quel tentativo. In seguito enfatizzò, con più energia dei suoi capidipartimento, la necessità di reclutare una nuova generazione di agenti segreti in Occidente.[22]

Il fiorire della distensione all'inizio degli anni Settanta provocò anche un tentativo di sfruttare il talento negletto di Kim Philby, che cominciava ad appassire dopo il matrimonio con Rufa nel 1971. Il primo a rinnovare il contatto con Philby fu il maggiore esperto del Centro, Michail Petrovič Ljubimov, che Gordievskij considerava uno dei più simpatici e dotati funzionari del KGB della sua generazione, con una profonda competenza in fatto di letteratura inglese e di whisky di malto scozzesi. Ljubimov aveva prestato servizio presso la residenza di Londra per quattro anni prima di essere espulso nel 1964, all'età di trentun anni, per avere tentato di reclutare un addetto ai cifrari. Nei due anni che seguirono il suo ritorno a Mosca, partecipò al *debriefing* di Philby. All'inizio degli anni Settanta Ljubimov cominciò a lavorare a una tesi dal titolo «Aspetti speciali del carattere nazionale britannico e loro uso nel lavoro operativo», che discusse a lungo con Philby e presentò con grande successo nel 1974 all'Istituto Andropov. In seguito usò la tesi come base per il principale testo riservato di studio sul Regno Unito, che era ancora in uso a metà degli anni Ottanta. Non potendo diventare residente a Londra dove era «persona non grata», Ljubimov fu inviato a Copenhagen nel 1975.

L'altro importante contatto di Philby era Oleg Danilovič Kalugin, il giovane e dinamico capo del Direttorato K del PDC (responsabile del controspionaggio, inclusa l'infiltrazione nei servizi segreti nemici). Nel corso delle visite che faceva regolarmente a Philby, Kalugin gli chiese consiglio sulla strategia da usare in Gran Bretagna. Philby spiegò che, siccome il Foreign Office attingeva sempre di più i suoi nuovi elementi dalle università provinciali, oltre che da Oxford-Cambridge, era probabile che anche il SIS facesse altrettanto. Secondo lui, valeva la pena che il KGB eseguisse un attento studio delle università di Bradford, Bristol, Birmingham, Edimburgo, Essex, Hull, Londra (incluse la London School of Economics e la School of Orientai and African Studies), Salford, Surrey e Sussex. Uno scambio di visite che avesse portato i loro studenti in Russia avrebbe offerto ottime possibilità di reclutamento.[23]

Philby fu anche consultato dal Servizio A del PDC (responsabile delle «misure attive» per influenzare i Governi e l'opinione pubblica dei Paesi stranieri) sulla produzione di documenti falsi da attribuire alla CIA, al Dipartimento di Stato e altre organizzazioni imperialiste. Gordievskij fu impressionato dalla qualità del lavoro di Philby nel campo delle misure attive (ma non altrettanto dagli altri progetti del Servizio A), eseguito per intero nel suo appartamento. Nei mesi invernali, da ottobre ad aprile, Philby tenne seminari in una sede sicura di via Gorkij per i giovani ufficiali del Terzo Dipartimento del PDC (responsabile di Gran Bretagna, Irlanda, Scandinavia, Malta e Australasia) che si accingevano a partire per il primo incarico all'estero. Nel corso dei seminari proponeva loro dei problemi e organizzava giochi operativi in cui recitava di volta in volta il ruolo dell'uomo politico, del funzionario governativo, della spia o dell'uomo d'affari che lo studente tentava di acquisire alla causa.

Alla fine di ciascuna serie di seminari, Philby scriveva il giudizio su ogni studente. Alcuni erano particolarmente dotati. Philby descrisse Valerij Aleksandrovič Kislov, destinato alla residenza di Copenhagen, «imprevedibile e facile a farsi trasportare dalle proprie emozioni». Difatti, appena giunto in Danimarca, Kislov s'innamorò di una donna sposata, la seguì dappertutto con un'auto della residenza, e infine fu rispedito in patria con pessime note personali dal residente del KGB, quando lo trovarono fermo con aria afflitta davanti alla casa di campagna dell'amata. Philby diede una delle più basse valutazioni a Viktor Ivanovič Muzalëv che, secondo lui, aveva seguito due volte il corso senza imparare nulla, nella prima come nella seconda occasione. Muzalëv prestò servizio alla residenza di Londra dal 1983 al 1985, e Gordievskij poté constatare l'esattezza del giudizio di Philby. Difatti Muzalëv fu espulso da Londra dopo la defezione di Gordievskij, anche se gli inglesi avrebbero fatto un miglior affare a lasciarlo dov'era.

Qualche volta i funzionari del Terzo Dipartimento consultarono Philby su problemi operativi, dopo avere estratto i documenti più delicati dai dossier che portavano a casa sua. Però Krjučkov continuava a diffidare delle idee non sempre ortodosse di Philby e dei suoi due contatti, Ljubimov e Kalugin, che non nascondevano il proprio disdegno per alcune delle semplicistiche teorie del complotto occidentale che godevano di così grande favore presso il Centro. Nel 1980, dopo una discussione con Krjučkov, Kalugin fu spedito a Leningrado come capo del KGB locale. Pressappoco

nello stesso periodo il divorzio di Ljubimov fu usato come pretesto per estrometterlo dal Centro con l'accusa di comportamento «immorale». Philby cadde in un'altra profonda depressione.[24]

* * *

Per tutta l'era di Brežnev, e anche dopo, il Centro vide la distensione come un passo non verso la fine della rivalità tra Est e Ovest, ma verso una forma meno acuta di competizione. Continuava a considerare il blocco sovietico come un'isola socialista circondata dall'imperialismo occidentale in associazione con la Cina. Per rompere quell'accerchiamento, l'Unione Sovietica doveva consolidare la propria influenza nel Terzo Mondo e i legami con i non allineati. Ma in Egitto, considerato dieci anni prima la chiave dell'influenza sovietica in Medio Oriente, negli anni Settanta l'URSS combatteva ormai una battaglia di retroguardia. La guerra del Kippur del 1973 tra gli arabi e gli israeliani cominciò bene per l'Egitto, ma finì male. Il Centro si rendeva conto che a salvare l'Egitto e la Siria da una catastrofica disfatta non erano state tanto le armi sovietiche quanto la pressione americana su Israele affinché mettesse fine alla guerra. Gordievskij trovò il consenso generale del PDC sul fatto che ulteriori guerre in Medio Oriente sarebbero state nocive agli interessi sovietici.

Al Centro cresceva il sospetto che Sadat guardasse più all'Occidente che all'Oriente per la soluzione non solo del conflitto tra arabi e israeliani, ma anche dei problemi economici dell'Egitto. La sua denuncia unilaterale del trattato di amicizia sovietico-egiziano nel marzo 1976 causò più sorpresa al Cremlino che al Centro.[25] Solo tre settimane prima Brežnev aveva esaltato, in un lungo discorso, quel trattato come «una base a lungo termine per relazioni conformi non solo agli interessi dei due Paesi, ma anche a quelli del mondo arabo».[26] Nel novembre 1976 il Centro elaborò un memorandum dettagliato (*zapiska*) in cui pronosticava, giustamente, che Sadat avrebbe continuato a rafforzare i legami con l'Occidente, in particolare con gli Stati Uniti. Citava l'ex primo ministro egiziano, ʻAzīz Sidqī, il quale aveva detto che la dichiarata disponibilità di Sadat a una riconciliazione con l'Unione Sovietica non era altro che «una manovra». Però l'organizzazione del KGB in Egitto stava declinando rapidamente. Molti degli agenti reclutati al tempo di Nasser avevano cessato il contatto. A causa della sorveglianza più rigorosa da parte dei servizi di sicurezza

egiziani, gli incontri con gli agenti superstiti avvenivano di solito a Cipro, Beirut o in altre località fuori dall'Egitto.[27]

Il 1° ottobre 1977 l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti sottoscrissero una dichiarazione congiunta sulla necessità di risolvere il conflitto arabo-israeliano. Brežnev credeva di avere finalmente ottenuto dagli americani il riconoscimento del ruolo sovietico nei negoziati di pace in Medio Oriente. Quasi subito, secondo la storia ufficiale della politica estera sovietica, «cedendo alle pressioni di Israele, l'amministrazione Carter violò proditoriamente l'accordo».[28] Dopo sette settimane dalla firma dell'accordo, Sadat andò a Gerusalemme per aprire il dialogo con gli israeliani. La sua visita fu uno dei più incredibili colpi di scena dei tempi moderni. La sera del 20 novembre, quando Sadat scese dall'aereo all'aeroporto di Tel Aviv, un radiocronista israeliano disse ansimando al microfono: «In questo momento il presidente Sadat sta passando in rassegna la guardia d'onore delle forze della Difesa israeliana. Lo vedo, ma non riesco a crederci!». L'ex primo ministro israeliano, Golda Meir, parlando di Sadat e del premier israeliano Menachem Begin alla fine della visita, esclamò: «Lasciamo perdere il Premio Nobel per la Pace. Diamo il Premio Oscar a tutti e due!».

Il Centro, con la sua abituale inclinazione per la teoria della congiura, accentuata al massimo nell'atteggiamento verso il sionismo e la lobby ebraica degli Stati Uniti, vide la visita come un complotto anziché come un colpo di scena altamente spettacolare. Credeva che Washington sapesse del viaggio di Sadat già prima di firmare l'accordo con Mosca. Dieci anni più tardi, scrivendo di Sadat, Gromyko non riusciva ancora a contenere il risentimento:

> È stato chiamato «la tenebra egiziana», come la più grande nuvola di polvere nella storia dell'umanità che si posò sull'Egitto 3500 anni fa durante l'eruzione sull'isola di Santorini... Per tutta la vita Sadat ha sofferto di megalomania, che prese proporzioni patologiche quando divenne presidente.[29]

Negli ambienti del Centro, Gordievskij sentì dichiarare da un buon numero di ufficiali del KGB, altrettanto offesi, che Sadat doveva essere eliminato. Benché non esistano prove di un piano del KGB per assassinarlo, Sadat fu uno dei maggiori bersagli delle «misure attive» del Centro. Fu mandata alle principali residenze del KGB in tutto il mondo una circolare redatta dal Servizio A con istruzioni di diffondere alcune voci: Sadat era un

ex nazista; il testamento di Nasser lo descriveva come uomo psicologicamente squilibrato e succube della moglie; aveva un agente della CIA come guardia del corpo; attualmente lavorava per la CIA; la CIA gli aveva promesso una villa a Montreux vigilata ventiquattr'ore su ventiquattro quando fosse stato costretto a fuggire dall'Egitto.[30] La campagna di «misure attive» fu ulteriormente intensificata dopo il «Progetto per la pace nel Medio Oriente» firmato a Camp David da Sadat, Begin e Carter nel settembre 1978. Fu immediatamente denunciato dalla «Pravda» come «un mercato concluso dietro le spalle della nazione araba, utile soltanto agli interessi di Israele, dell'America, dell'imperialismo e dei reazionari arabi.»[31] Gordievskij riscontrò all'interno del Centro la convinzione che Carter e la CIA avessero inserito, con la lusinga, Sadat nel complotto americano-sionista mirante a eliminare l'influenza sovietica nel Medio Oriente. Nel marzo 1979 fu sottoscritto il trattato di pace, ma i piani per una più significativa composizione dei contrasti araboisraeliani abbozzati a Camp David non ebbero alcun seguito. L'assassinio di Sadat a opera di fanatici musulmani nell'ottobre 1981 fu accolto con grande giubilo dal Centro.[32]

Una delle conseguenze del distacco del Cremlino da Sadat fu il maggior supporto che diede all'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP). Il suo leader, Yassir Arafat, era stato affiancato per qualche tempo da un ufficiale del KGB, Vasilij Fëdorovič Samojlenko, che alla fine degli anni Quaranta aveva prestato servizio in Austria, e a metà degli anni Cinquanta in Germania Est, dove era stato promosso colonnello del KGB all'età di quarant'anni. Quando una delegazione dell'OLP si recò nell'Unione Sovietica durante l'estate del 1974, Arafat fu fotografato a Mosca insieme a Samojlenko nel corso di una cerimonia con deposizione di una corona di fiori. Un comunicato ufficiale al tempo della visita descriveva l'OLP «l'unico rappresentante legittimo del popolo arabo della Palestina».[33] Da quel momento in poi il KGB addestrò i guerriglieri dell'OLP nella scuola di operazioni speciali di Balasika, a est di Mosca. Fornì anche la maggior parte delle armi usate dall'OLP negli attacchi ai bersagli militari israeliani. Inoltre, gli addetti ai servizi d'informazione dell'OLP seguirono corsi di un anno all'Istituto Andropov del PDC. Alcuni di loro vennero reclutati dal KGB.[34]

Alla fine degli anni Sessanta Arafat era stato corteggiato anche dal residente al Cairo del servizio segreto romeno (DIE), Constantin Munteanu, che alla fine del 1970 lo portò con sé a Bucarest per farlo incontrare con Nicolae Ceausescu. Nel 1972 il DIE istituì un'alleanza con l'OLP per le informazioni, fornendogli passaporti in bianco, apparecchiatura di sorveglianza elettronica e armi. «Mosca sta aiutando l'OLP a farsi i muscoli. Io gli sto nutrendo il cervello» disse Ceausescu al capo del DIE (e futuro transfuga) Ion Pacepa.

Nel 1975 Arafat e Ceausescu tramarono insieme un ingegnoso piano ai danni di re Hussein di Giordania. Ceausescu portò ad Amman un dossier di informazioni sull'OLP preparato come esca da Hani Hassan, capo dei servizi segreti, descritto da Arafat come «un'astutissima volpe». Hussein, ovviamente ignaro del trucco, ricambiò quell'atto di apparente generosità dando a Ceausescu alcuni dossier dei propri servizi d'informazione che, all'insaputa del re, rivelavano le fonti giordane in seno al'OLP. Secondo Pacepa, Hassan fu «ufficialmente reclutato» come agente del DIE nel 1976 sotto il nome in codice «Annette», e ricevette periodicamente compensi in valuta pregiata per importi che variavano dai 2500 ai 10.000 dollari.[35]

Mosca si preoccupava più di quanto facesse la Romania per gli atti di terrorismo dell'OLP, eseguiti in parte da gruppi dissidenti nemici di Arafat, e in parte organizzati dallo stesso Arafat. Durante la gestione Brežnev, l'Unione Sovietica non fu mai il «padrino» del terrorismo internazionale come pretendevano certi analisti dell'Occidente. Il Cremlino aveva una paura perfino ossessiva di diventare a sua volta bersaglio del terrorismo. Nel 1969 un tenente dell'esercito, malato di mente, riuscì a penetrare nel Cremlino e a sparare contro un'automobile in cui credeva che ci fosse Brežnev. Un anno dopo un gruppo di *refusenik* ebrei tentò di dirottare un aereo e farlo atterrare in Israele. Nel corso degli anni Settanta ci fu tutta una serie di dirottamenti non pubblicizzati, per lo più falliti. Il caso che diede le maggiori preoccupazioni al KGB fu quello delle bombe fatte esplodere da separatisti armeni, nel 1977, nella metropolitana di Mosca. Il gesto terroristico provocò la fucilazione di tre armeni. Al Centro correva voce che, non essendo riusciti il KGB e la milizia a trovare i colpevoli, altri tre separatisti armeni erano stati scelti come capri espiatori, per dimostrare all'opinione pubblica che i terroristi venivano sempre catturati e puniti.[36]

Se non era il padrino del terrorismo medio-orientale, il KGB non era nemmeno del tutto innocente. Pur disapprovando gli attacchi a bersagli

civili, il Centro sapeva benissimo che parecchi dei volontari della libertà addestrati a Balalika erano, di fatto o potenzialmente, dei terroristi. Sapeva pure dai propri agenti infiltrati nell'OLP che alcune operazioni terroristiche erano state montate con l'aiuto di ufficiali di collegamento dell'OLP, delle ambasciate siriana e libica, e di altre rappresentanze diplomatiche a Mosca e in diverse capitali dell'Europa orientale.[37] Tra coloro che frequentavano i corsi di addestramento sovietici e cubani c'era Il'ič Ramirez Sanchez, ovvero «Carlos lo sciacallo», che divenne il terrorista più famoso tra il 1970 e la metà degli anni Ottanta, operando per l'ala scissionista dell'OLP e per il colonnello libico Gheddafi. Nel 1975, alla guida di un gruppo di terroristi palestinesi e tedeschi, rapì i ministri del petrolio riuniti all'OPEC di Vienna ed estorse un enorme riscatto all'Iran e all'Arabia Saudita.[38] Carlos era decisamente atipico rispetto alla maggioranza dei guerriglieri del Terzo Mondo che frequentavano i campi di addestramento sovietici. Un rapporto del 1981 su una missione addestrativa in Unione Sovietica redatto da dieci diverse fazioni dell'OLP denuncia serie carenze tanto nella preparazione fornita dai russi quanto nel livello della maggioranza delle reclute dell'OLP. Secondo il comandante dell'OLP, colonnello Rashad Ahmed:

> Gli allievi dei corsi non capivano correttamente gli aspetti politici dell'invio di delegazioni militari all'estero. Di conseguenza, i livelli più alti della delegazione, vale a dire gli iscritti ai corsi per ufficiali di battaglione, rifiutavano di studiare e chiedevano di essere rimandati in patria, adducendo ogni genere di scuse.

Ahmed riferiva di aver dovuto espellere dal corso tredici ufficiali per reati che includevano l'alcolismo, lo spaccio di moneta falsa e la «perversione» sessuale. Se avesse applicato con rigore le norme sul comportamento, diceva, sarebbe stato costretto ad allontanare più di metà degli ufficiali. Chiedeva reclute di livello più alto per i corsi futuri in Unione Sovietica.[39]

Benché Mosca esprimesse ogni tanto, nel corso di colloqui privati con la leadership, la propria inquietudine per l'attività terroristica dell'OLP, non smise mai di affermare pubblicamente che l'OLP condannava il terrorismo. Nel 1975 radio Mosca dichiarava:

> Il comando dell'OLP ha adottato di recente misure decisive per combattere il terrorismo. Nella sua giusta lotta, l'OLP opera con maturità e realismo. È ben noto che l'attività terroristica non rientra in alcun modo tra gli strumenti della lotta rivoluzionaria; al contrario, esso reca grave danno alla stessa.[40]

Dopo l'invasione del Libano da parte della Siria nel 1976, il Centro temeva che, come maggior fornitore d'armi alla Siria, l'Unione Sovietica potesse diventare bersaglio di attacchi terroristici da parte di dissidenti dell'OLP. L'11 giugno le residenze del KGB furono avvisate che la «propaganda borghese» aveva persuaso alcuni palestinesi che Mosca appoggiava l'invasione della Siria. Esisteva pertanto la possibilità di attentati contro rappresentanti sovietici all'estero. Fu ordinato alle residenze di adottare precauzioni speciali di sicurezza. Venne fatto un tentativo di dirottare il furore dei palestinesi aprendo un ufficio dell'OLP a Mosca, come era stato convenuto in linea di massima due anni prima durante la visita di Arafat. Il Centro ordinò anche una campagna di «misure attive» che ebbe qualche successo per distanziare Mosca dall'intervento siriano.[41] Il 15 luglio, radio Cairo trasmise la notizia proveniente «da attendibili fonti diplomatiche arabe» a Beirut, di un inesistente embargo sulle forniture di armi alla Siria. Il 22 luglio il «Daily Telegraph» di Londra pubblicò un servizio su un altrettanto immaginario ultimatum sovietico ai siriani.

Mosca approvava i costanti sforzi di Arafat per conquistare la rispettabilità internazionale. Nel 1979 fu invitato a una riunione dell'Internazionale Socialista a Vienna e iniziò una riuscita offensiva diplomatica a livello europeo. Nel 1980 i paesi della Comunità Europea, ma non gli Stati Uniti, avevano stabilito che l'OLP doveva partecipare ai negoziati di pace in Medio Oriente. Il ministro degli Esteri britannico, Lord Carrington, dichiarò: «L'OLP come tale non è un'organizzazione terroristica». Il successo di Arafat nel conficcare un cuneo tra gli Stati Uniti e i loro alleati europei fece salire di molto le sue quotazioni a Mosca. Nel 1981 Brežnev riconobbe ufficialmente l'OLP. Nel 1982, quando gli israeliani attaccarono alcune basi dell'OLP nel Libano, Arafat rimproverò Mosca per non essere venuta in suo aiuto.

Frattanto, il Centro era sempre più disturbato dai rapporti dei servizi d'informazione su incontri segreti tra i capi dell'OLP e funzionari americani. Sospettava che Arafat stesse cedendo alla campagna dell'Occidente (causa di grande risentimento a Mosca) per escludere l'Unione Sovietica dalla composizione dei dissidi in Medio Oriente. Gordievskij fu colpito dal fatto che nelle comunicazioni ufficiali sovietiche Arafat non era più designato come «compagno», indicazione sicura del suo declassamento dallo status di alleato a quello di nazionalista borghese. Il capo del dipartimento per il Medio Oriente, Oleg Alekseevič Grinevskij, nel corso di una riunione

presso l'ambasciata di Londra a cui era presente Gordievskij, disse ai diplomatici e ai funzionari del KGB che Mosca non si fidava più di Arafat. Sperava che, alla lunga distanza, i membri marxisti e progressisti dell'OLP prendessero il potere al posto suo. Tuttavia, essendo Arafat l'unico uomo capace di tenere insieme l'OLP, almeno per il momento, l'Unione Sovietica avrebbe continuato, senza entusiasmo, ad appoggiarlo pubblicamente.[42]

La politica sovietica nel Medio Oriente durante l'era di Brežnev mirava alla costituzione di un blocco «anti-imperialistico» contro Israele e il suo protettore americano. Per la maggior parte degli anni Settanta i rapporti più stretti di Mosca furono quelli con l'Iraq, con cui sottoscrisse nel 1972 un trattato d'amicizia. Poco dopo il KGB stabilì un collegamento con i servizi d'informazione iracheni. Nel 1977 il rapporto era così stretto che l'Iraq fu l'unico Paese non comunista in cui lo spionaggio sovietico venne disattivato. Il Centro compì il passo senza precedenti di ordinare a tutte le residenze di cessare le operazioni dei servizi segreti contro obiettivi iracheni. Le residenze che usavano agenti iracheni ebbero l'ordine di retrocederli allo status di «contatti ufficiali», con possibilità di reintegro in caso di deterioramento dei rapporti tra i due Paesi. La relazione speciale con i servizi segreti iracheni subì un duro colpo nell'aprile 1979, quando il dittatore Saddam Hussein cominciò ad arrestare e giustiziare un gran numero di comunisti iracheni. Le residenze locali del KGB ebbero l'ordine di riattivare d'urgenza i propri agenti. Le relazioni tra Iraq e URSS si complicarono ancora di più nel settembre 1980, quando Saddam Hussein attaccò l'Iran dando inizio alla Guerra del Golfo. Nikolaj Vladimirovič Šišlin, eminente esperto politico presso la segreteria del Comitato Centrale, assicurò a Gordievskij che il canale per la fornitura di armi all'Iraq era stato scelto con tanta oculatezza da rendere praticamente impossibile una sua identificazione.[43]

Mosca tentò anche di includere il vicino e rivale dell'Iraq, la Siria, nel blocco anti-imperialistico medio-orientale. La Siria ricevette ancora più armi dell'Iraq. Gromyko, nelle sue memorie, elogia il leader siriano Hafīz al-Assad come

> Un capo forte e lungimirante, rispettato nel mondo arabo e anche fuori, che aveva sempre capito l'importanza dell'amicizia arabo-sovietica... Elegantemene vestito, con un accenno di sorriso sul volto, poteva sembrare poco efficiente, mentre era solo un tipo molto riservato con una grande tensione interna simile a quella di una molla.[44]

In privato, Gordievskij sentì spesso descrivere Assad, al Centro e al Dipartimento Internazionale del Comitato Centrale, come un piccolo borghese sciovinista e pieno di sé. Il Centro aveva molta più fiducia nei capi dei servizi informazioni di Assad, con i quali aveva stabilito negli anni Settanta dei rapporti che considerava proficui.

Nel 1979 fu costituito nel Primo Direttorato Centrale il nuovo Ventesimo Dipartimento che doveva sovrintendere ai collegamenti, nel campo delle informazioni, con i Paesi «progressisti» esterni al blocco sovietico, come la Siria. In aggiunta al residente del KGB, la cui identità non era nota al Governo siriano, fu distaccato all'ambasciata di Damasco un ufficiale del Ventesimo Dipartimento con il compito di tenere i contatti con i servizi segreti siriani e prendere accordi per addestrare a Mosca i loro ufficiali. Le due parti non si scambiarono documenti di massima segretezza, ma più di una volta i siriani trasmisero al KGB casi interessanti in cui erano coinvolti occidentali. Assad autorizzò il Sedicesimo Direttorato a condurre operazioni da alcune delle undici stazioni di «sigint» della Siria.[45]

L'alleato ideologicamente più vicino all'Unione Sovietica nel mondo arabo era la Repubblica Democratica Popolare dello Yemen del Sud (PDRY), dichiaratamente marxista, costituita dopo l'uscita degli inglesi da Aden nel 1968. Però Gordievskij ricorda che il Centro considerava la PDRY come un perenne mal di testa. Il compito principale della consistente residenza del KGB ad Aden era di tenere sotto controllo gli intrighi e le lotte per il potere all'interno del partito socialista yemenita che governava il Paese. Non poteva fare molto per tenerlo a freno. Nel 1985 il presidente 'Alī Nāsir Muhammad mandò una guardia del corpo nella sala del Consiglio dei ministri a eliminare il Politburo a raffiche di fucile mitragliatore. Il Centro aveva anche il continuo timore che l'Arabia Saudita usasse le proprie immense ricchezze per finanziare l'abbattimento del regime marxista. La maggior minaccia alla sopravvivenza della PDRY veniva, però, dal fatto che i suoi governanti erano sprovveduti e sanguinari.[46]

Mosca impiegò parecchi anni per farsi un'opinione del colonnello Muhammar Gheddafi, che aveva preso il potere in Libia nel 1969 a seguito di un *golpe* militare. Il Centro aveva difficoltà a razionalizzare la sua eccentrica mescolanza di Islam, socialismo ed egocentrismo, e fu allarmato dai suoi tentativi di acquistare una bomba atomica dai cinesi. Vedeva in lui chiari segni di instabilità mentale, ma tendeva a considerarlo un misto di ingenuità politica, di astuzia e di vanità infantile. L'ultima caratteristica era

esemplificata dal ricco guardaroba che gli consentiva di indossare, nella stessa giornata, l'uniforme da ufficiale di Marina con galloni dorati e medaglie, l'abito tradizionale beduino con il *kefiyé*, il *burnus* dorato sopra una tunica rossa. A favore di Gheddafi, il Centro registrava la sua ossessione dei complotti sionisti e una sottigliezza nel trattare con le società petrolifere occidentali che contrastava con la sua rudimentale comprensione delle relazioni internazionali.

Mosca era anche impressionata dalla profusione di petrolio che Gheddafi poteva mettere a disposizione dell'Unione Sovietica.[47] L'apertura delle relazioni libico-sovietiche avvenne durante la visita a Mosca, nel 1974, del braccio destro del colonnello, il maggiore Abd al-Salam Jallūd, che Mosca reputava (e reputa tuttora) molto più equilibrato e pragmatico di Gheddafi. Una dichiarazione al termine della visita afferma «l'identità di vedute dell'Unione Sovietica e della Repubblica Araba Libica sui più importanti problemi internazionali». Segui una serie di grossi contratti per armamenti, che nel decennio successivo portarono alle casse dell'Unione Sovietica valuta pregiata per venti miliardi di dollari. Gheddafi, conclude un recente biografo, «collezionava armi come un bambino colleziona francobolli, finché la spesa militare non divenne un peso eccessivo anche per i petrodollari della Libia». Carri armati nuovi di zecca restavano inutilizzati nei magazzini di Tripoli; caccia sovietici rimanevano chiusi negli hangar per mancanza di piloti capaci di usarli e di tecnici in grado di provvedere alla loro manutenzione.[48]

Intorno al 1979 fu firmato un accordo libico-sovietico per le informazioni e la sicurezza, seguito dall'invio di un ufficiale di collegamento del Ventesimo Dipartimento all'ambasciata sovietica di Tripoli. Il KGB istruì gli ufficiali libici dei servizi segreti all'Istituto Andropov, mandò personale in Libia a dare consigli in loco sui metodi di sicurezza e di sorveglianza, fornì rapporti sull'attività degli Stati Uniti nel Mediterraneo orientale. In cambio la Libia trasmise informazioni sull'Egitto, su Israele e sull'Africa settentrionale, e collaborò alle operazioni del KGB dirette contro i diplomatici occidentali a Tripoli. Il livello della collaborazione tra i due Paesi mostrò segni di declino all'inizio degli anni Ottanta, quando Gheddafi perse man mano gran parte della propria credibilità. La sua prima visita a Mosca nel 1981 lasciò nei sovietici un notevole strascico di risentimento. Al Centro lo descrivevano come un dandy esibizionista (*Khljušk*), che con gli atteggiamenti affettati e le

stravaganti uniformi voleva sottolineare il contrasto tra la propria virilità e l'età avanzata di Brežnev.

Alla fine dell'era di Brežnev, l'influenza sovietica nel Medio Oriente non aveva una base sicura. Saddam Hussein e Arafat non erano affidabili. La sfiducia in Assad raggiunse un livello tale che Oleg Grinievskij, capo del Dipartimento per il Medio Oriente del ministero degli Esteri, prese sul serio alcuni rapporti non confermati su un patto segreto tra la Siria e Israele per la spartizione del Libano. Il Cremlino era sempre più preoccupato per le notizie che riceveva dai propri servizi informazioni sul ruolo di Gheddafi quale padrino del terrorismo internazionale e, pur evitando una rottura esplicita, cominciò a prendere le distanze da lui. Nel 1984, durante un incontro informale di diplomatici sovietici e funzionari del KGB a Londra, Aleksandr Bovin, primo commentatore politico delle «Izvestija», denunciò Gheddafi come «criminale e fascista». Le relazioni più durature dell'Unione Sovietica con il mondo arabo furono quelle istituite dal KGB, Gli ufficiali di collegamento del Ventesimo Dipartimento del PDC restarono attivi in Siria, Iraq, Libia e Yemen.[49]

Nell'Estremo Oriente, l'impegno prioritario della politica sovietica negli anni Settanta era sempre il contenimento della Repubblica Popolare Cinese (RPC). Oltre a spiegare ingenti forze sulla lunga frontiera settentrionale della Cina e potenziare la flotta del Pacifico, il Cremlino tentò di chiudere la Cina a sud con uno sbarramento di Stati filosovietici. Pertanto il Centro vide con allarme, all'inizio degli anni Settanta, i segni sempre più palesi di un ravvicinamento tra Pechino e il regime neostalinista di Kim Il Sung nella Corea del Nord. Nel 1973 l'URSS cessò di inviare armi al regime di Kim, e la Cina divenne per la prima volta il maggior fornitore di armi alla Corea del Nord. Il GRU riferì che i contrassegni sul materiale bellico sovietico venivano coperti e contraffatti con marchi nordcoreani.

Negli ambienti del KGB, le pretese esagerate e assurde di Kim Il Sung venivano accolte con rabbia mista a disprezzo. Le interminabili banalità della sua filosofia *Juche* (fiducia in sé) erano citate al Centro come testi umoristici. Il mito accuratamente coltivato nella seconda guerra mondiale sul «compagno Kim Il Sung, invincibile, dalla volontà di ferro, comandante geniale» era oggetto di particolare derisione. Secondo le sue biografie autorizzate, che per assurdità e servilismo superavano perfino la storiografia della Russia staliniana, Kim aveva concepito a tredici anni un piano magistrale per liberare la Corea; a quattordici anni aveva fondato la «prima

organizzazione comunista rivoluzionaria» della Corea; a vent'anni era già un «giovane condottiero leggendario» che guidava i guerriglieri contro i giapponesi nella Manciuria prebellica; infine, nel 1945, aveva sconfitto il Giappone con una campagna di un'audacia senza precedenti:

Dite, o bufere che infuriate sui selvaggi piani della Manciuria,
Dite, o notti nelle cupe foreste ove regna il silenzio,
Chi è il partigiano dalle gesta inimitabili?
Chi è il patriota dalla fama imperitura?
È dolce al cuore il nome del nostro glorioso generale,
Del nostro amato Kim Il Sung, dalla fama immortale.

Lo scherno con cui veniva citato questo «Inno al generale Kim Il Sung» presso il Centro derivava in gran parte dal sapere che nell'agosto del 1945 Kim non era nemmeno in Corea. Mentre il Paese veniva liberato dalle truppe sovietiche, Kim prestava servizio in Russia come tenente dell'Armata Rossa e agente dell'NKVD. Fu l'appoggio dell'MGB, quale premio del suo lavoro per i servizi segreti sovietici, che consentì a Kim, nel 1946, di diventare presidente del neocostituito Comitato Provvisorio del popolo nord-coreano a cui le forze d'occupazione sovietiche affidarono il Governo della Corea del Nord.

Negli anni Settanta Kim Il Sung annunciò una grandiosa campagna per «alimentare la fiamma rivoluzionaria della lotta contro gli imperialisti e gli americani in nome dei popoli del mondo». Oltre a mandare missioni di istruttori militari in più di trenta nazioni, Kim credeva fermamente nell'esportazione del terrorismo. Il Centro ricevette numerosi rapporti da cui risultava che la Corea del Nord addestrava guerriglieri venuti da Paesi lontani come il Messico e la Germania occidentale, insegnando loro ad attaccare aeroporti, treni, aerei e altri bersagli; inoltre, reclutava tra la comunità coreana in Giappone i terroristi per le proprie operazioni. La missione principale del terrorismo nordcoreano era la destabilizzazione della Corea del Sud con una vasta gamma di iniziative, tra cui gli attentati alla leadership politica. Tanto Kim quanto il megalomane e suo presunto erede, il «Grande Capo» Kim Jong Il, organizzarono attentati contro il presidente sudcoreano. Nel 1968 il servizio segreto nordcoreano inscenò un attacco al palazzo presidenziale della Corea del Sud; nel 1974 un coreano-giapponese fallì l'attentato alla vita del presidente, ma riuscì a uccidere sua moglie; nel 1983 diciassette membri di una delegazione governativa

sudcoreana furono uccisi a Rangoon da una bomba comandata a distanza, ma anche questa volta il presidente uscì indenne dall'attentato.

A causa delle rigorose misure di sicurezza applicate nello stato poliziesco di Kim Il Sung, la residenza del KGB a Pyongyang aveva difficoltà a raccogliere informazioni, La maggior parte delle iniziative contro la Corea del Nord vennero condotte in alcune capitali straniere dove il regime di Kim aveva missioni diplomatiche. Il centro principale di tali operazioni in Occidente fu la penisola scandinava, le cui quattro capitali ospitavano ambasciate della Corea del Nord (nel resto dell'Europa la Corea del Nord aveva rappresentanze diplomatiche solo in Portogallo e in Austria). La residenza scandinava che ebbe il maggior successo fu quella di Copenhagen, grazie ai suoi buoni contatti nell'Associazione per l'amicizia danese-nordcoreana, fondata nel 1976, e nel partito socialista del popolo danese, gruppo dissidente comunista che in quello stesso anno aveva mandato una delegazione a Pyongyang. La residenza di Copenhagen scoprì che le missioni diplomatiche nordcoreane in Scandinavia erano state informate dal loro ministero degli Esteri che, fino a nuovo ordine, non avrebbero ricevuto altra valuta pregiata. Dovevano cavarsela da sole, vendendo sul mercato nero droga e articoli in esenzione doganale. Nel dicembre 1977 il Centro si complimentò con il residente Michail Petrovič Ljubimov per la qualità dei diciassette rapporti sulla Corea del Nord inviati nel corso dell'anno, tre dei quali erano stati sottoposti all'attenzione del Politburo.

Alla fine degli anni Settanta i timori sovietici di un avvicinamento tra Kim Il Sung e la Repubblica Popolare Cinese si erano molto attenuati. L'invasione cinese del Vietnam all'inizio del 1979 fece temere a Pyongyang che la RPC aspirasse a conquistare tutti gli Stati asiatici confinanti. Kitu non tardò a prendere le distanze da Pechino e a migliorare le relazioni con Mosca, che riprese le forniture di armi alla Corea del Nord. Pur disprezzando come prima, in privato, Kim Il Sung e Kim Jong Il, l'URSS aderì a una richiesta dei servizi segreti nordcoreani per la fornitura di apparecchiature avanzate di sorveglianza, armi e munizioni speciali, e manette a chiusura rapida. Mentre i cinesi boicottavano, nel febbraio 1980, la Giornata dell'esercito sovietico, i nordcoreani celebrarono «l'amicizia militante» tra le forze sovietiche e quelle della Corea del Nord.[50]

* * *

Negli anni Settanta, le maggiori possibilità di allargare l'influenza sovietica nel Terzo Mondo erano quelle offerte dall'Africa. La dissoluzione dell'impero portoghese e la destituzione dell'imperatore Hailé Selassié portarono alla presa di potere da parte di regimi marxisti-leninisti in tre dei più grandi Paesi africani: l'Angola, il Mozambico e l'Etiopia. In Angola, la più ricca delle ex colonie portoghesi, la fine del dominio coloniale fu seguita nel 1975 da una guerra civile in piena regola che vedeva il Movimento Popolare Marxista per la Liberazione dell'Angola (MPLA) opposto al Fronte per la Liberazione dell'Angola (FNLA) e all'Unione per la Liberazione totale dell'Angola (UNITA).

Dopo i colloqui tra il leader dell'MPLA, Agostinho Neto, e la residenza del KGB a Lusaka nell'agosto 1971, avevano avuto inizio grandi forniture di armi sovietiche sbarcate nel porto di Brazzaville.[51] Ma il fattore decisivo nella lotta per la conquista del potere fu l'arrivo di truppe cubane nell'estate del 1975. Nel febbraio 1976 il regime dell'MPLA fu riconosciuto dall'Organizzazione per l'Unità Africana (OAU) come Governo legittimo dell'Angola. L'intervento cubano fu approvato da Mosca, che mise a disposizione armi e aerei da trasporto, ma l'iniziativa era stata dell'Avana. Castro vedeva nell'Angola l'opportunità per affermarsi come grande leader rivoluzionario sulla ribalta mondiale, e per ravvivare il vacillante fervore rivoluzionario a Cuba.[52] Benché la CIA finanziasse clandestinamente l'UNITA, Washington non ebbe il coraggio, a breve distanza dalla guerra in Vietnam, di opporsi seriamente alla presenza cubana.

Il personale dei servizi d'informazione dell'MPLA venne mandato a seguire un corso di un anno all'Istituto Andropov. Diversi elementi furono reclutati dal KGB. Agostinho Neto, che andò parecchie volte a Mosca per sottoporsi a cure mediche, fu classificato dal Centro come psicologicamente instabile e incapace di affrontare le lotte intestine dell'MPLA, ma non c'erano candidati validi alla successione. Le residenze del KGB nell'Africa nera avevano istruzioni di seguire da vicino le rivalità interne dell'MPLA e le minacce alla leadership di Neto.[53] L'originario idealismo nato durante la lotta per l'indipendenza dell'Angola venne sperperato nelle guerre tra le fazioni, nella cattiva conduzione economica del Paese e nell'irrequietudine popolare. Nel 1977 Neto represse un tentativo di colpo di Stato. Nel 1978 esonerò dall'incarico il suo primo ministro e tre vice primi ministri. Per aiutarlo a tenere sotto controllo il dissenso, i consiglieri della STASI tedesco-orientale costituirono un servizio di sicurezza, la *Direção de Informação a*

Segurança de Angola (DISA) alle dirette dipendenze del presidente.[54] Nel 1979 il neocostituito Ventesimo Dipartimento del Centro di Mosca mandò un ufficiale di collegamento all'ambasciata sovietica di Luanda. Su richiesta angolana, Vladimir Ivanovič Černij, ex collega di Gordievskij a Copenhagen, fu inviato a fornire consulenza alla DISA in materia di sicurezza. Černij aveva un debole per i superalcolici e tale difetto, unito all'inesperienza nel campo della sicurezza, rendeva molto discutibile la sua scelta. Il suo servizio fu di breve durata perché, mentre era in stato di ubriachezza, cadde e si fratturò un braccio. Disse a Gordievskij che, malgrado quello sfortunato incidente, l'MPLA lo aveva decorato con una medaglia. Secondo l'esperienza di Gordievskij, Černij era rappresentativo di una certa categoria di ufficiali del KGB che venivano mandati a consigliare i regimi «progressisti» in cui Mosca non aveva più fiducia. Dopo la scomparsa di Neto, morto di cancro nel 1979 in un ospedale di Mosca, la situazione in Angola peggiorò ulteriormente. Con il supporto del Sudafrica, l'UNITA si organizzò una solida base nel sud del Paese. I rapporti del KGB da Luanda all'inizio degli anni Ottanta parlavano di una leadership irrimediabilmente divisa e di una situazione economica disperata. Il Dipartimento Internazionale del Comitato Centrale era altrettanto preoccupato. Uno dei suoi consiglieri più alti in grado, N.V. Šišlin, aveva predetto, in privato, che la gravità dei problemi avrebbe potuto costringere l'MPLA a venire a patti con il Sudafrica.[55]

La politica sovietica nel Mozambico, ex colonia portoghese in Africa orientale, ebbe un andamento analogo a quella nell'Angola, ma senza l'intervento militare cubano. Mosca inviò armi al Fronte Marxista per la Liberazione del Mozambico (FRELIMO) che faceva capo al presidente Samora Machel, salito al potere nell'estate del 1975. Il FRELIMO, come l'MPLA, mandava ogni anno contingenti di ufficiali dei servizi d'informazione a Mosca per i corsi all'Istituto Andropov.[56] In Mozambico, come in Angola, i consiglieri della STASI della Germania orientale collaboravano all'istituzione di un servizio di sicurezza, il *Serviço Nacional de Segurança popular* (SNASP), che mandava i dissenzienti in campi di lavoro, la cui denominazione ufficiale era «Centri di decolonizzazione mentale».[57] Come a Luanda, il Ventesimo Dipartimento del PDC assegnò un ufficiale di collegamento all'ambasciata sovietica di Maputo. All'inizio il Centro riponeva più speranze in Machel che in Neto. Durante la lotta per

l'indipendenza si era dimostrato un abile comandante di guerriglieri e un capo politico carismatico. Però all'inizio degli anni Ottanta i rapporti del KGB e quelli diplomatici dal Mozambico erano ancora più scoraggianti di quelli provenienti dall'Angola.[58] Nel 1981 Machel lanciò una «campagna per la legalità» che voleva abolire la corruzione e l'uso della tortura da parte dello SNASP Un anno dopo annunciò il licenziamento di 466 funzionari dello SNASP,[59] Il Centro di Mosca non si impressionò. La relazione annuale per il 1984 dell'ambasciata di Maputo, fatta largamente circolare in altre ambasciate sovietiche e residenze del KGB, era uno dei più violenti attacchi visti da Gordievskij contro un Governo amico, per di più del Terzo Mondo. Descriveva come divisa, incompetente e corrotta la leadership del FRELIMO, e rovinosa la situazione economica. Il Governo e il sistema legale si erano disintegrati, e l'impegno socialista del FRELIMO era ridotto a una mera espressione verbale. Il movimento antagonista, la Resistenza Nazionale del Mozambico (RENAMO), appoggiato dai sudafricani, stava guadagnando terreno. Per quanto pessimista sul futuro, il Centro fu colto di sorpresa dal patto di non aggressione firmato nel marzo 1984 tra il FRELIMO e il Sudafrica. Temeva che il costo per impedire al Mozambico di slittare verso l'Occidente potesse rivelarsi superiore alle possibilità sovietiche.[60]

È onesto aggiungere che i regimi autodefinitisi marxisti-leninisti nell'Africa a sud del Sahara non avevano il monopolio della cattiva gestione economica. Nel Paese confinante con l'Angola, lo Zaire, il supercorrotto presidente Mobutu ricevette aiuti per centinaia di milioni di dollari USA solo per il suo impegno anticomunista. Mentre lui accumulava una fortuna personale pari al debito nazionale dello Zaire, gli abitanti di un Paese ricco di risorse naturali vivevano nella miseria più nera, come i cittadini dell'Angola e del Mozambico.

La guerriglia più importante nell'Africa di lingua inglese degli anni Settanta fu la lotta per l'indipendenza dei neri contro il regime di Ian Smith in Rhodesia, che si era staccata dalla Gran Bretagna nel 1965. In quella circostanza Mosca appoggiò la fazione sbagliata. Robert Mugabe, l'abile leader marxista della Zimbabwe African National Union (ZANU), che nel 1980 sarebbe stato il primo capo del nuovo Governo dello Zimbabwe indipendente, aveva commesso l'errore ideologico imperdonabile di descriversi come «un marxista-leninista di orientamento maoista». Di conseguenza, il Cremlino si schierò dalla parte del «nazionalista borghese»

Joshua Nkomo e della Zimbabwe African People's Union (ZAPU).[61] In un certo momento della prolungata guerriglia che precedette l'indipendenza, le forniture di armi pesanti sovietiche alle forze della ZAPU nello Zambia erano enormi a tal punto che il presidente, Kenneth Kaunda, allarmato nel vederle ammassate in così grandi quantità, chiese una sospensione temporanea delle spedizioni.[62] Nkomo condusse le trattative per le armi di solito a Lusaka, tramite l'ambasciatore sovietico Vasilij Grigorievič Solodovnikov che, come ammette lo stesso Nkomo, era considerato «uomo del KGB». Solodovnikov era uno dei maggiori esperti sovietici sull'Africa; aveva scritto diversi libri sulle questioni africane, e in effetti collaborava ogni tanto con il KGB:

> Era un individuo molto simpatico, e ci intendevamo molto bene a livello personale. Per di più, era molto professionale nel suo lavoro. Se si discuteva una questione con lui, si poteva essere sicuri che avrebbe figurato molto presto nell'ordine del giorno della giusta commissione a Mosca, e che la decisione sarebbe venuta senza troppo ritardo.

Nkomo intratteneva «un'intensa corrispondenza» con Andropov, che incontrava personalmente almeno una volta l'anno a Mosca, a proposito «dell'addestramento dei funzionari operativi dei servizi di sicurezza».[63] Anche la DGI cubana fornì consiglieri sulla sicurezza alla ZAPU. Dopo l'indipendenza, il Centro di Mosca temeva che il nuovo primo ministro Robert Mugabe nutrisse rancore per il supporto dato dall'URSS al suo rivale. Il Centro inviò telegrammi alle residenze in Africa, a Londra e in altri Paesi chiedendo informazioni precise sulla politica di Mugabe nei confronti dell'Unione Sovietica.[64]

Nel quinquennio tra gennaio 1976 e dicembre 1980, le forniture di armi da parte sovietica all'Africa nera raggiunsero il valore complessivo di quasi quattro miliardi di dollari, dieci volte quello delle forniture americane.[65] Alla fine degli anni Settanta, dopo le delusioni avute dall'MPLA e dal FRELIMO e la frustrazione per avere sostenuto il cavallo sbagliato nello Zimbabwe, Mosca concentrò le residue speranze africane sull'Etiopia dove una giunta militare vagamente marxista, la Derg, aveva preso il potere nel 1974. Il comandante supremo e capo dello Stato era il tenente colonnello Hailé Mariam Menghistu. Nell'inverno 1977-1978, quando le forniture d'armi sovietiche all'Etiopia avevano raggiunto il livello più alto, e la guerra con la Somalia era al punto critico, gli aerei militari da trasporto russi atterrarono al ritmo di tre all'ora per un periodo di tre mesi. Si calcola

che 225 aerei parteciparono all'operazione coordinata tramite satelliti da ricognizione sovietici. Contemporaneamente 17.000 cubani vennero trasportati con ponte aereo dall'Angola, a raggiungere i 1000 consiglieri militari sovietici e i 400 tedesco-orientali che addestravano i reparti addetti alle informazioni e alla sicurezza.[66] Data l'entità della presenza militare sovietica in Etiopia, il GRU ebbe un ruolo più attivo di quello del KGB. Tuttavia, nel 1979 il Ventesimo Dipartimento inviò ad Addis Abeba un ufficiale di collegamento. Gruppi di ufficiali dei servizi segreti etiopici venivano mandati annualmente a seguire i corsi dell'Istituto Andropov.[67] Menghistu si rivelò deludente non meno di Neto e di Machel. Dieci anni dopo la sua ascesa al potere, l'economia etiopica era vicina al collasso, milioni di persone erano minacciate dalla carestia, e non si vedeva la fine della guerra tra l'Etiopia e i separatisti somali.

Sul finire della gestione di Brežnev, il Centro puntò le maggiori speranze sull'African National Congress (ANC) che dirigeva la resistenza contro il regie dell'apartheid vigente nella Repubblica Sudafricana. L'ANC, fuori legge in Sudafrica e pertanto impossibilitato a comperare armi dai Paesi occidentali, si rivolse logicamente al blocco sovietico. Il Cremlino attribuì l'insuccesso dei regimi autodefinitisi marxisti in Angola, Mozambico ed Etiopia alla mancanza di partiti comunisti disciplinati.[68] Per contro, il partito comunista sudafricano (SACP) era filosovietico in misura rassicurante e giocava un ruolo chiave nella leadership in esilio dell'ANC. Nei primi anni Ottanta, forse sette dei ventidue membri del Comitato Esecutivo nazionale dell'ANC appartenevano al SACP. Tra loro, il dottor Yusef Dadu, vicepresidente dell'ANC e presidente del SACP, e Joe Slovo, vicecapo dall'ala militare dell'ANC, che fu anche il segretario generale del SACP con la maggiore anzianità di servizio.[69]

Il KGB fu autorizzato a reclutare agenti nell'ANC, ma ebbe il divieto di farlo nel SACP. I rapporti con il SACP competevano unicamente al Dipartimento Internazionale del Comitato Centrale; tuttavia il KGB venne incaricato di distribuire fondi tanto al SACP quando all'ANC. Tra la metà del 1982 e il gennaio 1983, Gordievskij consegnò a Dadu 54.000 sterline per il SACP e 118.000 sterline per l'ANC. Quando il denaro arrivò alla residenza di Londra, Gordievskij si mise i guanti per aprire le buste con l'intestazione della banca russa e contare le banconote. Dadu fu accolto al numero 18 di Kensington Park Gardens da un rappresentante del partito, Aleksandr

Fëdorovič Ekimenko, che operava anche per il KGB. Ricevuto il denaro da Gordievskij, Dadu firmò ricevute separate per l'ANC e il SACP. Invece di mettere le banconote in una cartella, se le infilò tutte nelle tasche del vestito e del soprabito. Gordievskij vide con stupore la piccola figura di Dadu che si gonfiava man mano che le tasche si riempivano di sterline e di dollari, e poi se ne andava a piedi, evidentemente senza preoccuparsi del rischio di essere borseggiato per strada. Gordievskij trovava deprimente, in Dadu, la comprensione troppo semplicistica del sistema sovietico, ma provò sempre rispetto per lui. Dadu non spese per sé nemmeno una delle banconote infilate nelle tasche. Conduceva una vita ascetica, interamente dedicata alla guerra di liberazione.

Dopo la morte di Dadu nel 1983, la residenza di Londra cessò di gestire la trasmissione di fondi all'ANC e al SACP. Il punto principale di contatto con l'ANC era Lusaka, dove l'ambasciatore sovietico nello Zambia dedicava metà del proprio tempo a fare da ambasciatore per la leadership in esilio dell'ANC. Le armi venivano fornite clandestinamente attraverso lo Zambia, l'Angola e la Tanzania. In Europa occidentale il KGB teneva i contatti con l'ANC soprattutto a Stoccolma, dove il Congresso aveva l'ufficio più grande fuori dall'Africa e, inoltre, fruiva dell'appoggio dell'opinione pubblica e dei generosi finanziamenti del partito socialdemocratico svedese per la lotta contro l'apartheid.[70]

Mosca non faceva grande affidamento sulla prospettiva che il SACP, malgrado il ruolo preminente nel Comitato Esecutivo nazionale, potesse fagocitare l'intero African National Congress. Al contrario, vedendo che l'Occidente diventava sempre meno tiepido nella propria opposizione all'apartheid, il centro era afflitto dal costante timore che l'ANC mutasse orientamento. All'inizio degli anni Ottanta le residenze del KGB a Stoccolma, Londra, New York, Parigi, Roma e quelle delle capitali in cui l'ANC aveva i propri uffici, erano costantemente sollecitate a scoprire le minacce all'influenza del SACP e i contatti occidentali con la leadership dell'ANC. Il centro si allarmava per il minimo spostamento ideologico. Poco dopo l'arrivo di Gordievskij a Londra nel 1982, l'ufficio londinese dell'ANC cominciò a manifestare una certa insofferenza per i tediosi articoli che le forniva, per la pubblicazione sui giornali africani, un funzionario del KGB operante sotto la copertura di corrispondente della Novosti. Il Centro non poteva concepire che la spiegazione più probabile di quell'atteggiamento era da identificare nella scarsa pertinenza degli articoli. Pertanto reagì con

costernazione, e diede ordine alla residenza londinese di raddoppiare gli sforzi per scoprire da dove veniva la crescente influenza occidentale sull'ANC.[71]

L'assenza di relazioni diplomatiche tra Mosca e Pretoria, e la conseguente mancanza di una residenza legale del KGB, rendeva difficile per il Centro valutare l'attività dell'ANC in Sudafrica. Vedeva comunque con scetticismo le affermazioni dell'ANC sulla propria forza militare e sulla capacità di intraprendere un'efficace campagna armata. Non gli sfuggiva nemmeno il fatto che il supporto del SACP nei ranghi dell'ANC in Sudafrica, in cui prevaleva l'etnia Xhosa, era molto più debole che nell'esecutivo dell'ANC in esilio. Secondo l'esperienza di Gordievskij, l'ANC dipendeva dall'Unione Sovietica per le armi e parte dei finanziamenti, ma la sua politica non era molto influenzata da Mosca.[72] Anche il lealismo neostalinista e filosovietico della vecchia guardia del SACP era un valore in esaurimento. (Fu solo nel gennaio 1990 che il vecchio segretario generale Joe Slovo, in una sua relazione, venne finalmente a patti con le riforme dell'era Gorbaciov, ammettendo che fino a quel momento il SACP aveva seguito «una via traversa».) Paradossalmente, la chiave per l'influenza sovietica nell'Africa nera negli anni Ottanta continuava a essere rappresentata dal Governo razzista di Pretoria e dai Governi occidentali ancora disposti a offrirgli qualche tipo di collaborazione, anziché dai regimi marxisti-leninisti in disfacimento dell'Angola, del Mozambico e dell'Etiopia. Il presidente sudafricano P.W. Botha e il Governo nazionalista diedero alla causa dell'Unione Sovietica in Africa un contributo superiore a quello del KGB.

Però Mosca aveva i propri contatti di massima segretezza con Pretoria per la regolazione del mercato dell'oro, dei diamanti, del platino e dei minerali preziosi, di cui l'Unione Sovietica e il Sudafrica insieme detenevano praticamente il monopolio mondiale. A causa dell'estrema delicatezza di questi contatti e dello sdegno che la loro rivelazione pubblica avrebbe suscitato nell'Africa nera, il KGB ebbe parte importante nell'organizzarli. Nel 1984 il Cremlino decise di portare avanti i colloqui con il Sudafrica per stabilire il trend del mercato internazionale. A titolo preliminare, le residenze del KGB negli Stati Uniti, in Gran Bretagna, Germania occidentale, Francia e Svizzera furono invitate a fornire informazioni su tutta una serie di istituti finanziari e società commerciali sudafricane.[73]

* * *

Le delusioni accumulate dal KGB in Africa, Medio Oriente ed Estremo Oriente negli anni Settanta indussero il KGB, nel decennio successivo, a concentrare di nuovo i propri sforzi sull'America latina. Nel 1974 una conferenza di ufficiali superiori del Centro, presieduta da Krjučkov, passò in rassegna l'attività degli ultimi anni e assegnò ai KGB le priorità per quelli immediatamente successivi. Il discorso di base fu tenuto da Nikolaj Leonov, capo del Servizio I (Rapporti) del Primo Direttorate Centrale, che trent'anni addietro era stato lo scopritore di Castro come potenziale capo rivoluzionario. Leonov mise in evidenza le nuove opportunità offerte negli anni Ottanta per espandere l'attività del KGB e sfruttare le debolezze del «Nemico principale» nell'America latina. La mozione di Leonov fu vigorosamente appoggiata dal residente del Venezuela. Insieme a Leonov, chiese supporto per i movimenti di liberazione non comunisti che, come quello di Castro, avrebbero potuto prendere il potere nei rispettivi Paesi e rivelarsi alleati preziosi per l'Unione Sovietica.[74]

Tuttavia si verificò un intoppo senza precedenti nei rapporti tra Castro e il Centro. La DGI scoprì la presenza a Cuba di un agente del KGB che trasmetteva rapporti in codice via radio, in deroga all'accordo cubano-sovietico che vietava alle parti di spiarsi tra loro. Il Centro, con grande imbarazzo, dovette presentare le proprie scuse.[75] Comunque, Castro restava in pubblico un fido e attendibile sostenitore della politica estera sovietica (anche durante l'invasione dell'Afghanistan) e una figura di spicco sempre maggiore nel Terzo Mondo. Nel 1979 ospitò all'Avana il vertice dei Paesi non allineati. Erano presenti novantadue nazioni, ma Castro fu di continuo alla ribalta. Nei tre anni che seguirono fu presidente del movimento dei non allineati. Nell'ottobre 1979 andò a New York portando rum e aragoste per un grande ricevimento presso la missione cubana alle Nazioni Unite, che occupava due piani del palazzo (la più grande dopo quelle degli Stati Uniti e dell'URSS, e la base principale per le operazioni della DGI negli USA). Quindi Castro lanciò un appello appassionato all'Assemblea Generale chiedendo ai «ricchi imperialisti» di assegnare nel decennio successivo un contributo di trecento miliardi di dollari al Terzo Mondo.[76]

Nel frattempo, le maree della politica dell'America centrale sembravano muoversi nella direzione di Castro. Nel marzo 1979 un regime filocubano, diretto dall'avvocato marxista-leninista Maurice Bishop, prese il potere

nella piccola isola caraibica di Grenada. I documenti segreti del partito catturati durante lo sbarco degli Stati Uniti nel 1983 resero chiaro che il marxismo di Bishop apparteneva alla variante definita da uno studente rivoluzionario francese «tendenza Groucho». Citiamo da uno scritto di Bishop:

> Pensate, compagni... in che modo la gente viene trattenuta in questo Paese. Non sottoponiamo le questioni ai voti. La gente viene trattenuta quando io firmo un ordine, dopo averlo discusso con il Comitato del Partito per la Sicurezza Nazionale o con un livello più alto del partito. Una volta che l'ho firmato, loro non possono più farci niente.

Dopo qualche esitazione iniziale, superata in parte grazie all'opera di persuasione di Cuba, Mosca fornì massicci aiuti militari. Il generale dell'esercito di Grenada, Hudson Austin, scrisse ad Andropov all'inizio del 1971 per «ringraziarlo ancora una volta della formidabile assistenza che le nostre forze armate hanno ricevuto dal suo partito e dal suo governo», e chiedere di fare addestrare a Mosca i quattro ufficiali del servizio informazioni di Grenada.[77]

Molto più significativa della presa di potere di Bishop fu nel luglio successivo, in Nicaragua, la deposizione del brutale e corrotto regime di Somoza da parte del Fronte di Liberazione sandinista. Malgrado l'appoggio cubano e gli appelli di Leonov, Mosca non si precipitò a soccorrere i sandinisti. Apprezzava il loro sostegno morale all'invasione sovietica dell'Afghanistan, e trovava di suo gusto il loro inno nazionale che stigmatizzava gli *yanquis* come «nemici dell'umanità». Tuttavia il Cremlino continuò per due anni a nutrire la speranza che il conformista partito comunista nicaraguense potesse prendere il posto dei meno ortodossi sandinisti come forza dominante del nuovo regime. Alla fine del 1981 Castro e i rapporti del KGB avevano convinto Mosca della genuinità dello spirito rivoluzionario dei sandinisti, che avrebbero seguito le orme dei cubani nella fedeltà verso l'Unione Sovietica. Con l'assistenza dei cubani e dei sovietici, i sandinisti potenziarono l'esercito del Nicaragua portandone gli effettivi da 5000 a 119.000, facendone pertanto la maggiore forza militare nella storia dell'America centrale. (Malgrado il sostegno americano, gli inetti guerriglieri antisandinisti Contras non superarono mai, neppure nelle stime più ottimistiche, la forza complessiva di 20.000 unità.) Il Centro di Mosca fu svelto a concludere un accordo con i servizi d'informazione di Managua e mandare alcuni ufficiali del Ventesimo Dipartimento a stabilire il contatto con «i nostri amici nicaraguensi»

(espressione gergale del KGB per alludere a un servizio segreto amico).[78] Secondo Miguel Bolafios Hunter, che defezionò dall'intelligence del Nicaragua, il direttore del servizio era un ufficiale della DGI cubana che usava lo pseudonimo di Renãn Montero. Il Centro mandò settanta consiglieri e istituì in Nicaragua una scuola per la sicurezza dello Stato.[79] In contropartita, il Nicaragua permise ai sovietici di installare sul suo territorio quattro basi per la sigint.[80]

La furia controproducente della risposta dell'amministrazione Reagan alla rivoluzione in Nicaragua giocò a favore dei sandinisti e del Centro di Mosca. L'aiuto degli USA ai Contras (guerriglieri antisandinisti) e la rivelazione, nel 1984, che la CIA aveva collaborato a minare i porti nicaraguensi e alla distruzione dei serbatoi di petrolio nel porto di Corinto sulla costa del Pacifico, fece passare in seconda linea le violazioni dei diritti umani e la cattiva amministrazione dei sandinisti. Nell'America latina, e anche altrove, si alzò un'ondata di sdegno contro gli Stati Uniti, facendo convergere la solidarietà internazionale sulla lotta sandinista contro l'imperialismo americano. Malgrado la popolarità personale di Reagan, i suoi appelli per maggiori finanziamenti ai Contras non convinsero né il Congresso né l'opinione pubblica americana.[81] Gli aiuti ai Contras cessarono ufficialmente nel 1984. I tentativi di continuarli in forma ufficiosa invischiarono la Casa Bianca, con grande gioia del Centro di Mosca, nella prolungata commedia nera dello scandalo Iran-Contras. Frattanto, Nikolaj Leonov, al Centro, si crogiolava nella gloria riflessa che gli veniva dall'America centrale. Il suo acume nell'identificare fin dal 1979 le aree più promettenti per l'attività del KGB, e la fortunata scoperta di Castro venticinque anni prima, lo portarono nel 1983 al grado di vicecapo del PDC, responsabile di tutte le operazioni del KGB nell'America settentrionale e meridionale.[82]

La collaborazione tra i servizi segreti di Cuba e dell'URSS continuò a espandersi nella «sigint» oltre che nella «humint». La base associata KGB-GRU di Lourdes, a Cuba, a meno di 200 miglia dalla costa americana, si potenziò ulteriormente verso la metà degli anni Settanta fino a diventare, come disse il presidente Reagan, «la più grande del mondo, nel suo genere», con «distese di ettari ed ettari fitti di antenne e di apparecchiature di monitoraggio». Secondo un documento congiunto dei dipartimenti di

Stato e della Difesa presentato due anni dopo, Lourdes ospitava circa 2100 tecnici sovietici:

> Da quel posto chiave per l'ascolto, i sovietici monitorizzano i satelliti commerciali degli Stati Uniti, le comunicazioni della sua Marina militare e commerciale, le attività del programma spaziale delja NASA a Cape Canaveral. Lourdes permette addirittura ai russi di ascoltare le conversazioni telefoniche negli Stati Uniti.[83]

* * *

In Europa occidentale si profilarono a metà degli anni Settanta due nuove grosse fonti di preoccupazione per il KGB. La prima fu la Comunità Economica Europea (CEE). Fino al 1976 si insegnava ai residenti in Europa occidentale che la CEE, a differenza della maggior parte dei suoi Stati membri, interessava poco al Centro. Pertanto le residenze dovevano raccogliere solo le informazioni di particolare importanza politica. La relazione che il primo ministro belga, Leo Tindemans, presentò alla Comunità nel dicembre 1975 provocò un importante riassetto del Primo Direttorato Centrale. Tindemans invitò il Consiglio dei ministri della CEE a porre fine alle contraddizioni «schizofreniche» tra l'integrazione della Comunità nel campo economico e la sua frammentazione in quello politico. In particolare, disse, la CEE aveva bisogno di una difesa comune e di una politica estera comune. L'impatto del discorso di Tinderans sul Centro fu aumentato da alcuni segni di crescente interesse della Cina per gli affari della Comunità. Nel settembre 1975 fu accreditato alla CEE il primo ambasciatore cinese, e vennero prontamente aperte le trattative commerciali.[84]

Nell'estate del 1976 Krjučkov era giunto alla conclusione che il rapporto di Tindemans e la presenza cinese a Bruxelles erano due prove di una pericolosa congiura antisovietica. Nel luglio 1976 una circolare con la sua firma (che ne sottolineava l'importanza) ordinava ai residenti di «attivare tutte le possibilità operative» con la massima urgenza al fine di ottenere informazioni esaurienti sulla politica della CEE. Esisteva, secondo la circolare di Krjučkov, il pericolo concreto che la Comunità diventasse «un blocco militare-politico che avrebbe potuto essere guidato da forze aggressive e revansciste». La Comunità e la Cina si stavano già avvicinando tra loro per allearsi contro i sovietici. Un mese dopo circolava al Centro una valutazione molto più dettagliata della minaccia proveniente dalla CEE, in

cui si esageravano notevolmente sia il ritmo dell'integrazione politica sia le prospettive di integrazione militare. Il PDC continuò ad attribuire un significato quanto mai sinistro al rapporto Tindemans, ponendo l'accento sulla frase finale del documento: «L'unione europea non sarà stabile finché non avrà una politica comune di difesa». La circolare dell'agosto 1976 si chiudeva affermando che ormai lo scopo principale della Comunità era di «minare la politica estera degli Stati socialisti». I «circoli più influenti della CEE» si stavano anche adoperando per trovare il modo di sovvertire il sistema socialista dall'interno.

L'appoggio americano all'integrazione europea fornì un'ulteriore dimostrazione del fatto che l'intero processo faceva parte di un complotto antisovietico. Negli anni immediatamente successivi, il Centro di Mosca ribadì regolarmente la stessa teoria. Una circolare della primavera del 1977 interpretava perfino il progetto di elezione diretta del Parlamento Europeo nell'anno successivo come una minaccia per l'URSS, perché poteva accelerare l'integrazione politica. La Comunità, diceva, si era trasformata in «un centro coordinato di azione economica, politica e ideologica collettiva per ledere il prestigio dell'Unione Sovietica e di altri Paesi della Comunità Socialista».

Per scoprire la natura precisa del maxi piano antisovietico della CEE, era necessario e urgente accedere ai suoi documenti segreti. Tale obiettivo poteva essere realizzato solo costituendo «una solida base di agenti» nei vari organi della Comunità. I residenti in tutti i Paesi che vi aderivano dovevano nominare un ufficiale superiore del KGB, di norma il vicepresidente della linea PR (politica) con l'incarico di coordinare le iniziative contro la Comunità. Il Centro consigliava, come luoghi particolarmente adatti per reclutare collaboratori, il Collegio Europeo di Bruges, l'Università Europea di Firenze e l'Istituto Europeo di Amsterdam. I migliori allievi di tali istituti, secondo il PDC, erano ben piazzati per poter diventare agenti a Bruxelles. Però l'ufficiale coordinatore delle operazioni contro la CEE in ciascuna residenza aveva molti compiti noiosi. Doveva mandare al Centro, a intervalli regolari, le guide del telefono, gli elenchi dei diplomatici e dei giornalisti accreditati presso la Comunità, i dati completi su tutti i funzionari della CEE che si recavano in Unione Sovietica. Il Centro sottolineava anche la necessità di «misure attive» per frenare l'integrazione europea, ivi comprese le elezioni per il parlamento comunitario. Le residenze avevano istruzioni di inserire nei media vari servizi che dessero

risalto alle discordie tra gli Stati membri come pure tra la Comunità, gli Stati Uniti e il Giappone. Altre circolari continuavano a insistere sul pericolo che la Comunità e la Cina facessero blocco unico contro i sovietici.

I dissensi ricorrenti tra Paesi della Comunità e la mancata realizzazione della politica comune di difesa proposta da Tindemans non alleviarono l'inquietudine del Centro per la temuta integrazione. Gli stessi temi continuarono a essere presenti nelle sue circolari fino alla defezione di Gordievskij e, presumibilmente, anche dopo. Una circolare della primavera del 1984 firmata da Victor Gruško, primo vicedirettore del PDC con giurisdizione sull'Europa occidentale, ripassava le teorie del complotto elaborate per la prima volta nel 1976, ma con enfasi ancora più grande. Sosteneva che la cooperazione tra la Cina e la Comunità era «causa di allarme» per il Centro; la CEE perseguiva piani di vasta portata per sabotare il prestigio internazionale e l'unità politica del blocco sovietico; i piani di «gruppi reazionari per l'integrazione militare europea costituivano «un pericolo speciale». Sotto tutti gli aspetti, concludeva Gruško, «l'integrazione dell'Europa occidentale va contro gli interessi dell'Unione Sovietica». Il Politburo (l'*Instantsija*, nel gergo del KGB) aveva designato la CEE come uno dei «maggiori obiettivi per la penetrazione dei servizi segreti».[85]

Era un ironico tributo ai progressi dell'integrazione europea realizzati dopo la firma del Trattato di Roma del 1957, il fatto che la Comunità venisse innalzata, nei primi anni Ottanta, allo status di bersaglio importante quanto gli Stati Uniti (tradizionalmente il «Nemico principale»), la NATO e la Cina. Malgrado la dovizia di informazioni in possesso del Centro sulla Comunità Europea (che, oltre tutto, aveva meno segreti da proteggere di quanto ne avessero i singoli Stati membri), la qualità delle informazioni sulla CEE fornite a Mosca veniva giudicata del tutto insoddisfacente. Il Centro rinfacciò a Londra, e sicuramente ad altre residenze in Europa occidentale, che le operazioni contro la Comunità erano «scadenti». A tutte le residenze fu ordinato «in conformità alle direttive del compagno Krjučkov» di accelerare la penetrazione di agenti e tutte le forme di raccolta di informazioni sulla Comunità. In realtà, le lamentele del Centro non rispecchiavano una carenza di informazioni sulla CEE, bensì la mancata conferma della teoria del complotto. Il Centro, non ricevendo notizie di congiure ordite da Bruxelles per sovvertire i Paesi dell'Europa orientale, invece di ammettere che i complotti erano inesistenti, concluse che le

residenze non sapevano fare il loro lavoro. Krjučkov continuò a pretendere «più iniziativa nelle misure attive» per rallentare il processo dell'integrazione europea.[86]

* * *

La seconda grande preoccupazione del Centro in Europa a metà degli anni Settanta riguardava la zona artica del continente: l'arcipelago delle Svalbard (che comprende le Spitzbergen) e il Mare di Barents. Benché le isole siano sotto la sovranità della Norvegia, i trentanove firmatari del Trattato delle Svalbard del 1920 hanno il diritto di sfruttarne le risorse economiche. L'interesse crescente dei Paesi occidentali per il petrolio e il gas naturale delle Svalbard dopo la crisi del 1973-1974 appariva agli occhi del Centro come una grave sfida strategica. Il timore che le piattaforme e le trivelle nelle Svalbard e nel Mare di Barents potessero essere attrezzate per spiare le navi di superficie e i sottomarini della flotta sovietica settentrionale, unito ai problemi derivanti dalla delimitazione in corso del Mare di Barents, in contraddittorio con la Norvegia, portò alla costituzione nel 1975 di una commissione interministeriale per l'Artico presieduta da N.A. Tikonov, vice primo ministro, con Krjučkov tra i suoi membri di maggior prestigio. Alla raccolta d'informazioni sulla Norvegia e sull'Artico fu attribuita un'importanza così grande che venne diretta e seguita personalmente da Andropov.[87]

Quando fu formata la commissione interministeriale, il Centro aveva due emissari in Norvegia: uno vicino alla fine di una lunga carriera di agente, l'altro in procinto di raggiungere l'apice della propria. Il primo dei due, Gunvor Galtung Haavik, era un'anziana segretaria al ministero degli Esteri norvegese. Trent'anni prima si era innamorata di un prigioniero di guerra russo, Vladimir Kozlov, che aveva assistito in ospedale quando la Norvegia era occupata dai nazisti, e poi aiutato a fuggire in Svezia. Nel 1947 la signora Haavik era stata trasferita all'ambasciata norvegese a Mosca e aveva ripreso il rapporto con Kozlov, che nel frattempo si era fatta una famiglia, ma che venne usato come esca dall'MGB. In conformità alla routine ormai generalizzata, la Haavik fu costretta con il ricatto, nel 1950, a diventare agente dei servizi sovietici sotto il nome in codice di Vika. Nel 1956 ritornò in Norvegia con il nuovo pseudonimo di Greta, e continuò a ricevere messaggi da Kozlov e denaro dai propri controllori. Nei ventisette

anni di attività come agente sovietico ebbe più di 250 incontri con otto controllori diversi, ai quali consegnò migliaia di documenti segreti.[88] Gordievskij scoprì la sua esistenza quando era a Copenhagen, e avvisò il SIS.[89]

La signora Haavik fu arrestata dal servizio di sicurezza norvegese la sera del 27 gennaio 1977 mentre consegnava alcuni documenti al suo controllore di quel periodo, Aleksandr Kirillovič Printsipalov, in una buia stradina alla periferia di Oslo. Printsipalov oppose una strenua resistenza all'arresto, poi invocò l'immunità diplomatica e fu rilasciato. Gli trovarono in tasca una busta contenente 2000 corone in banconote da 100, destinate alla Haavik. Per qualche ora la Haavik confessò solo la propria storia d'amore con Kozlov, spiegando così l'incontro con il diplomatico sovietico che le aveva portato quella busta. Poi tacque, rifletté un momento, alzò lo sguardo e annunciò: «Ora vi dico come stanno le cose. Sono una spia russa da quasi trent'anni». Sei mesi dopo, mentre era ancora in attesa del processo, morì in carcere stroncata da un attacco cardiaco.[90]

Nel 1978 il Terzo Dipartimento del Centro presentò a Philby un dossier censurato sul caso Haavik, in cui non figuravano neppure i nomi e le nazionalità dei personaggi, e gli chiese un commento. Philby concluse che l'unica spiegazione plausibile dell'arresto dell'agente era la presenza di una talpa all'interno del KGB. Dopo aver letto il giudizio di Philby, il capo del Terzo Dipartimento, Viktor Fëdorovič Gruško, disse durante una riunione del suo staff: «Quindi, se Philby ha ragione, vuol dire che abbiamo un traditore in mezzo a noi, qui nel Dipartimento!». Per fortuna, Gruško non insisté sul tema. Tra gli ufficiali che presenziavano alla riunione c'era anche Gordievskij che, per la prima volta dal tempo dell'adolescenza, ebbe una paura tremenda di essere sul punto di arrossire. Dovette fare un grande sforzo di autocontrollo per impedire al rossore che sentiva salire dal collo alle guance. Il responso di Philby era andato molto vicino a stroncare la sua carriera.[91]

Durante l'interrogatorio della Haavik, il servizio di sicurezza norvegese ebbe l'impressione che non fosse stata sfruttata appieno dal KGB negli ultimi mesi prima dell'arresto. Nacque pertanto il sospetto, che per parecchi anni rimase senza conferma, dell'esistenza di un secondo agente ancora più importante all'interno del ministero degli Esteri. Il servizio di sicurezza norvegese aveva un'altra pista stimolante da esplorare. La moglie di un

giovane funzionario del KGB in servizio a Oslo, Vladimir Ivanovič Žižin, fu sentita chiedere al marito subito dopo l'arresto della Haavik se era successo qualcosa di grave. Lui aveva risposto in tono allegro: «Poteva andare peggio!».[92]

Il più importante agente norvegese del Centro, Arne Treholt, era del medesimo stampo di Georges Pâques e di Hugh Hambleton: una vittima della propria vanità non meno che del KGB. Biondo, prestante, narcisista, sposato in seconde nozze con una bellissima diva della televisione, Treholt era considerato uno dei giovani carrieristi del partito laburista norvegese. Quando studiava scienze politiche all'università, sembrava motivato soprattutto dall'antiamericanismo. Alla fine degli anni Sessanta collaborò all'organizzazione in Norvegia di campagne contro la giunta militare che aveva preso il potere in Grecia con il presunto appoggio americano. Treholt divenne l'assistente del famoso avvocato internazionale Jens Evensen, che sostenne l'accusa contro la giunta greca di fronte al Tribunale Europeo.

Il residente di Oslo notò Treholt e cominciò a frequentarlo. A Treholt piacque ogni attimo del proprio adescamento. «Facevamo dei pranzi meravigliosi» ricordò in seguito «nel corso dei quali discutevamo della Norvegia e di politica internazionale.» Il primo controllore di Treholt, Evgenij Beljaev, che si occupò di lui dal 1968 al 1971, riuscì poco per volta a convincerlo ad accettare del denaro, in un primo tempo contro informazioni di modesta importanza. Poco prima di lasciare Oslo nel 1971, Beljaev presentò Treholt al nuovo controllore durante il pranzo d'addio al ristorante Coq d'Or. Il controllore era Gennadij Fëdorovič Titov, soprannominato «Crocodile», che sarebbe stato residente del KGB a Oslo dal 1972 al 1977. Titov era impopolare tra i colleghi del KGB (ma non tra i superiori) e temuto dai subalterni, fatta eccezione per il piccolo gruppo dei suoi protetti. Gordievskij lo ricorda come l'ufficiale del KGB più antipatico e privo di princìpi da lui conosciuto.

Titov era un sovietico nato in Carelia nel 1932. Quando aveva cinque o sei anni, suo padre era stato fucilato dall'NKVD nel pieno del Grande Terrore. Era cresciuto in un ambiente equivoco ai margini della criminalità, ed era diventato esperto nella forma sovietica dell'arte di arrangiarsi, indispensabile per prosperare negli ultimi anni del dominio staliniano. Fu sorpreso quando, nonostante i suoi precedenti di famiglia, venne ammesso all'Istituto Militare del KGB a Leningrado. Da allora in poi cercò di compensare il background negativo con la grande dedizione al dovere. Il

suo talento più notevole nel trattare con i superiori e con gli agenti consisteva nell'enorme capacità di adulazione, con cui sedusse tanto Treholt quanto Krjučkov. Treholt lo trovava «un tipo simpatico e interessante», bene informato, divertente, con un ricco corredo di barzellette e di aneddoti sui leader sovietici. Era anche un buon ascoltatore. Quando Treholt esponeva le proprie vedute sul Vietnam, la Grecia, la NATO, gli Stati Uniti e il movimento per la pace, Titov appariva sempre molto impressionato dalla profondità dei suoi giudizi. Disse a Treholt che poteva contribuire come nessun altro a gettare un ponte tra l'Est e l'Ovest, impresa che trascendeva le capacità dei diplomatici ordinari.

Treholt operò, in parte, come agente d'influenza, collaborando all'organizzazione della campagna condotta nel 1972 dall'ala sinistra del partito laburista contro l'ingresso della Norvegia nella CEE. Tuttavia, il suo ruolo principale era ¯quello di fornire informazioni segrete sulla politica della Norvegia e della NATO. Questo ruolo assunse grande importanza quando l'ex mentore di Treholt, Jens Evensen, fu fatto responsabile dei negoziati per la Legge del Mare. Su proposta di Evensen, Treholt venne nominato sottosegretario della commissione. A partire da quel momento divenne l'informatore più importante in assoluto della commissione interministeriale di Mosca per le Svalbard e il Mare di Barents. Durante i negoziati sovietici per la delimitazione del Mare di Barents, Treholt non solo tenne il KGB costantemente informato sull'atteggiamento della Norvegia, ma si adoperò anche in modo attivo per influenzare il gruppo norvegese. Il trattato per il Mare di Barents, sottoscritto dalla Norvegia e dall'URSS il 1° luglio 1977, fu duramente criticato in Norvegia perché pendeva troppo a favore dei sovietici.[93]

Titov fu espulso dalla Norvegia in seguito al caso Haavik. Nei due anni successivi lavorò al Centro come assistente speciale di Krjučkov, che seppe lusingare con la stessa abilità usata con Treholt. Dal 1979 al 1984 fu capo del Terzo Dipartimento del Primo Direttorato Centrale, responsabile di Gran Bretagna, Irlanda, Scandinavia e Australasia. Consapevole del fatto che Treholt era la sua carta migliore per fare carriera, ottenne da Krjučkov il permesso di incontrarlo periodicamente a Helsinki e a Vienna, località favorite del KGB per le riunioni con agenti importanti.[94] Per farlo, delegò gran parte del lavoro di routine ad altri due controllori che avevano lavorato alla residenza di Oslo, Vladimir Žižin e Aleksandr Lopatin.

Alla fine del 1978 Treholt fu assegnato alla missione norvegese presso le Nazioni Unite. La sua nomina giunse in un momento propizio per il KGB perché, durante la permanenza della missione a New York, la Norvegia fece parte del Consiglio di Sicurezza. Poco prima che Treholt partisse per gli Stati Uniti, Titov lo incontrò a Helsinki e lo presentò a Žižin, che lo avrebbe controllato a New York. Concordarono di trovarsi in certi ristoranti e di comunicare lasciandosi messaggi nascosti dentro i giornali nella sala dei delegati all'ONU. A parte qualche protesta iniziale di Treholt per il livello dei ristoranti scelti da Lizin, l'intesa funzionò alla perfezione.

Dopo aver fatto la bella vita nella «Grande Mela», Treholt cambiò atteggiamento. Speculò sull'oro e sull'argento, e comperò un cavallo da trotto che iscrisse a numerose corse. Dal 1982-1983 lavorò al Collegio norvegese della difesa, dove aveva accesso a documenti top-secret della NATO. Durante il processo, il pubblico accusatore paragonò l'attività di Treholt nell'ambito del Collegio al comportamento della volpe lasciata libera in un allevamento di polli.[95] Nella strategia della NATO, la Norvegia è la «chiave del Nord»:

> La penisola di Kola, dove la Norvegia confina con l'Unione Sovietica, è stata descritta da un segretario della Marina americano come «la proprietà immobiliare più preziosa del mondo». Dalla parte russa ci sono gli immensi impianti della Marina militare nella zona di Murmansk. Secondo un assioma della NATO, «la battaglia dell'Atlantico deve essere combattuta nel Mar di Norvegia», e i sovietici tenteranno di impadronirsi della Norvegia per far partire i propri sommergibili dai fiordi norvegesi.[96]

Grazie in parte agli indizi comunicati da Gordievskij, durante la permanenza a New York Treholt era stato tenuto sotto sorveglianza dall'FBI su richiesta dei servizi di sicurezza norvegesi. Benché, secondo i norvegesi, non ci fossero prove sufficienti per vietargli l'ammissione al Collegio della Difesa, gli incontri successivi fra Treholt e Titov a Helsinki e a Vienna furono attentamente controllati. A Vienna vennero fotografati, mentre camminavano insieme, con un apparecchio nascosto in una carrozzina per bambini. Nelle foto si vede l'estroverso Titov, basso e tarchiato, che agita le braccia, viceversa Treholt, alto, snello, già in fase di allenamento per la maratona di New York, sorride amabilmente.[97] All'inizio del 1984 Titov realizzò la massima ambizione della sua carriera: fu promosso generale del KGB. Quel successo era dovuto più a Treholt che alle capacità di Titov.[98] Al tempo stesso, il ministero degli Esteri norvegese nominò Treholt suo addetto stampa in occasione della visita a Oslo del segretario di Stato

George Shultz. La mattina di venerdì 20 gennaio, poco dopo la partenza di Shultz, Treholt andò all'aeroporto di Oslo a prendere il volo delle 12.45 per Vienna, dove aveva un ennesimo appuntamento con Titov. Teneva in mano una cartella contenente sessantasei documenti segreti del ministero degli Esteri. Seduto nel salone delle partenze, attese l'ultima chiamata del volo. Quando stava per salire sull'aereo, fu arrestato da Ørnulf Tofte, vicecapo della sicurezza norvegese. Contrariamente alle successive notizie di stampa, l'arresto non fu minimamente drammatico. Secondo Tofte,

> Treholt restò calmo e non disse una parola. Non avemmo bisogno di manette né di altre forme di costrizione. Fu condotto attraverso una porta secondaria direttamente a una vettura in attesa, che lo portò al comando di polizia.[99]

Durante il processo celebrato nel 1985, Treholt dichiarò che aveva semplicemente costruito ponti tra l'Est e l'Ovest. La corte concluse che l'imputato dimostrava «un senso esagerato della propria importanza, che lo rendeva ben poco credibile». La presunzione di Treholt, assiduamente coltivata da Titov, era divenuta tanto grottesca che può veramente averlo indotto a credere nel proprio ruolo illusorio di ponte unico e insostituibile tra l'Oriente e l'Occidente. Titov aveva anche gratificato l'avidità di Treholt, al quale venne requisito più di un milione di corone presumibilmente guadagnate con l'opera di spionaggio. È probabile che l'entità degli introiti sia stata sottovalutata perché, oltre ai compensi del KGB, Treholt ricevette anche 50.000 dollari dai servizi segreti iracheni.

Gordievskij è convinto che, se Treholt fosse stato arrestato qualche settimana prima, Titov non sarebbe mai stato promosso generale. Poco dopo l'annuncio dell'arresto, Krjučkov mandò Titov a Berlino Est come vicecapo del complesso del KGB a Karlshorst. Insieme a lui andarono Vladimir Žižin e Aleksandr Lopatin, gli altri due controllori di Treholt.[100] Un anno dopo, Treholt fu condannato a vent'anni di carcere.

Nel 1981, quando il presidente della Finlandia Urho Kekkonen si ritirò per motivi di salute, il Centro perse anche quello che considerava il più importante agente scandinavo.[101] A quell'epoca il KGB gestiva in Finlandia circa 160 tra agenti a tempo pieno e «contatti confidenziali», più di quanti ce ne fossero complessivamente negli altri Paesi controllati dal Terzo Dipartimento del Primo Direttorato Centrale (il resto della Scandinavia, la Gran Bretagna, l'Irlanda e l'Australasia). Il residente di Helsinki, Viktor Vladimirov e il suo rivale, l'ambasciatore Vladimir Sobolev,

pronosticavano fiduciosi che il nuovo presidente sarebbe stato Ahti Karjalainen, ex collega di Kekkonen nel partito di centro (in precedenza agrario). La residenza non commise l'errore di dire a Mosca, come aveva fatto per Kekkonen, che Karjalainen era un agente sovietico a tempo pieno, e lo descrisse semplicemente come un «contatto confidenziale». Però nutriva un'avventata fiducia nella propria capacità di influenzarlo una volta che fosse stato eletto presidente, e alludeva a lui come al «nostro uomo Karjalainen» o «l'uomo che abbiamo in tasca».

Il maggiore esperto di questioni finlandesi del PDC, Albert Petrovič Akulov (secondo Gordievskij, il suo più brillante analista) prevedeva che il partito di centro non avrebbe candidato Karjalainen alla presidenza a causa della sua reputazione di grande bevitore. Vladimirov ignorò il pronostico e telefonò al presidente del partito di centro e ministro degli Esteri, Paavo Väyrynen, per assicurargli segretamente l'appoggio dell'URSS a Karjalainen e la sua opposizione al rivale Mauno Koivisto, socialdemocratico e primo ministro.[102] Secondo Karjalainen:

> Vladimirov disse a Värynen che avrebbe usato la propria influenza sul partito comunista e su qualcun altro per sostenere la mia posizione. Gli chiese apertamente che cosa poteva fare l'Unione Sovietica per contribuire alla mia elezione... Propose di inscenare una collaborazione economica per produrre una situazione a me favorevole.[103]

Tuttavia, come aveva predetto Akulov, Karjalainen non ebbe la nomina dal partito di centro, nonostante le «misure attive» di Vladimirov per favorirlo. Il socialdemocratico Mauno Koivisto, cui Vladimirov aveva fatto opposizione, riportò una facile vittoria alle elezioni presidenziali del 1982.[104]

L'uomo di Stato svedese in cui il KGB riponeva le proprie speranze negli anni Settanta era il socialdemocratico Olof Palme. Il Centro non si era occupato molto di lui prima del 1969, quando diventò primo ministro. Da quel momento in poi la sua aperta opposizione alla guerra in Vietnam, gli appelli all'Occidente perché riducesse la spesa per le armi e l'appoggio alle cause progressiste nel Terzo Mondo risvegliarono l'interesse dei sovietici. Il Centro elaborò un piano per reclutare Palme come agente d'influenza, e nel 1972 mise un agente del KGB di origine lettone, N.V. Neyland, che parlava lo svedese, a capo dell'ufficio Novosti di Stoccolma. Neyland era della stessa regione della Lettonia da cui veniva la madre di Palme. Riuscì a diventare suo amico facendo leva sulle comuni radici, e gli organizzò anche

un breve viaggio sentimentale in Lettonia. Riuscì a incontrarsi regolarmente con uno dei maggiori consiglieri di Palme nel partito socialdemocratico. Il Centro si impegnò seriamente per dare a Neyland una formulazione della politica sovietica che potesse riscuotere il favore di Palmo. Sembrava, soprattutto dal 1976, quando perse il potere e passò all'opposizione, che Palme preferisse la politica sovietica a quella americana per quanto riguardava la pace e il disarmo. La Commissione Palme, istituita nel 1980 per esaminare le questioni del disarmo, fu altamente apprezzata a Mosca per le sue critiche alle posizioni americane.

Nella relazione al Centro, Neyland cercò di attribuirsi gran parte del merito per la solidarietà di Palme con la politica sovietica. Krjučkov da parte sua, riferì ad Andropov e al Politburo che Palme, pur non essendo un effettivo agente sovietico, subiva l'influenza del KGB. Anche questa volta il PDC esagerava il proprio successo. Mentre i frequenti contatti di Palme con Neyland (il cui incarico alla Novosti sarebbe stato di per sé sufficiente a far sospettare un collegamento con il KGB) dimostrano un'incredibile ingenuità politica, non esistono prove concrete dell'influenza di Neyland sui suoi orientamenti. Tale influenza, comunque fosse, cessò nel 1980 quando Neyland lasciò Stoccolma. Il suo successore non seppe conquistare la fiducia di Palme, e il KGB perse il contatto diretto con lui. Benché il Centro accogliesse con favore il ritorno di Palme al potere nel 1982 e il suo qualificato appoggio alla politica sovietica per il disarmo durante il secondo incarico come primo ministro (finito prematuramente con il suo assassinio nel 1986), ormai lo considerava essenzialmente un leader politico occidentale che si batteva per i valori occidentali.[105]

* * *

Ciò che restava della distensione tra Oriente e Occidente alla fine degli anni Settanta fu distrutto nell'ultima settimana del decennio dall'invasione sovietica dell'Afghanistan. Nell'aprile 1978 un colpo di Stato comunista aveva spodestato il regime repubblicano di Muhammad Dā'ūd, massacrando lui e tutta la sua famiglia. La scelta del successore oscillava tra Babrak Karmal, capo della fazione Parcham, e Nur Mohammed Taraki, capo della fazione rivale Khalq, entrambe interne al partito comunista afghano. Il Centro di Mosca appoggiava Karmal, che era da molti anni agente del KGB. Però Taraki aveva il supporto di Brežnev, che ne era stato

favorevolmente impressionato nel corso di un breve incontro, e vinse la lotta per la successione. Karmal si rifugiò in Cecoslovacchia.[106] Nel settembre 1979 Taraki fu assassinato dal vice primo ministro Hafizullah Amin. Mosca chiuse un occhio sull'omicidio, si complimentò con Amin per la sua «elezione» ed espresse «la propria fiducia che i rapporti fraterni tra l'Unione Sovietica e lo Stato rivoluzionario dell'Afghanistan avrebbero continuato a svilupparsi sulla base del [loro] trattato di amicizia, buon vicinato e collaborazione».[107] Il Centro prevedeva un disastro. I rapporti dalla residenza di Kabul parlavano di dura opposizione ad Amin da parte dei leader islamici, del rischio di ammutinamenti nell'esercito afghano e dell'imminente collasso economico.[108]

La rimozione di Amin fu discussa e approvata dal Politburo, come tutte le operazioni contro i capi politici stranieri. Dopo la riorganizzazione seguita alla fuga di Oleg Ljalin nel 1971 e la pubblica denuncia in Occidente del Dipartimento V del PDC, gli «affari bagnati» e altre «azioni speciali» ricadevano sotto la giurisdizione del neocostituito Dipartimento Otto del Direttorato S, che gestiva gli illegali. Il Dipartimento Otto scelse come giustiziere di Amin il tenente colonnello Michail Talebov, azerbaigiano, che aveva trascorso parecchi anni a Kabul e poteva essere scambiato per un afghano. Nel tardo autunno del 1979 Talebov giunse a Kabul munito di veleni forniti dal Dipartimento. Facendosi passare per un cuoco afghano, trovò lavoro nelle cucine del palazzo presidenziale. Però, a quanto riferisce Vladimir Kuzičkin, che defezionò qualche anno dopo dal Direttorato S, «Amin era circospetto come un Borgia. Scambiava di continuo i cibi e le bevande come se si aspettasse di essere avvelenato».[109]

Mentre Amin riusciva a sfuggire all'avvelenamento da parte di Talebov, la situazione dell'Afghanistan si faceva sempre più grave. I rapporti al Centro da parte della residenza di Kabul, che aveva una rete di agenti in posizioni strategiche nell'establishment afghano, prevedeva che, se Amin non fosse stato eliminato, il regime comunista sarebbe stato sostituito da una repubblica islamica antisovietica. Il primo promotore dell'intervento militare fu il Dipartimento Internazionale del Comitato Centrale, che insisteva sul concetto che non si poteva permettere l'abbattimento del comunismo in un Paese confinante con l'Unione Sovietica. L'opinione della maggioranza del Centro e del ministero degli Esteri, entrambi meglio informati del Dipartimento Internazionale sul pensiero dell'Occidente e del

Terzo Mondo, era contraria all'intervento per timore delle conseguenze internazionali.

Andropov, come il Primo Direttorato Centrale, in un primo tempo si oppose all'invio dell'Armata Rossa in Afghanistan, ma la sua opposizione vacillò nel notare il deterioramento della situazione dopo il colpo di Stato di Amin.[110] Secondo uno studio sovietico pubblicato nel 1989, Andropov vide un parallelo con la propria esperienza ungherese del 1956, quando i carri armati sovietici avevano schiacciato la «controrivoluzione» e ripristinato un Governo comunista stabile.[111]

Al Centro si credeva che la decisione finale a favore dell'intervento militare non avrebbe causato gravi fratture all'interno del Politburo.[112] L'argomento decisivo, secondo Kuzičkin, fu la prospettiva che, senza intervento, il fondamentalismo islamico, confortato dalla vittoria dell'anno prima sullo scia di Persia, potesse trionfare sul socialismo in Afghanistan. «Le ripercussioni di un colpo simile sul nostro prestigio sono imprevedibili. L'Unione Sovietica non può correre questo rischio.»[113] I membri candidati (non votanti) del Politburo non vennero consultati dal circolo interno che prese la decisione di intervenire. Eduard Ševardnadze ha sempre affermato che lui e Gorbaciov, diventati membri candidati nel novembre 1979, seppero per la prima volta dell'invasione dalle notizie della radio e dei giornali.[114]

La sera di Natale del 1979 gli aerei da trasporto militare sovietici iniziarono un massiccio ponte aereo diretto all'aeroporto internazionale di Kabul, decollando a intervalli di tre minuti. Altre forze sovietiche entrarono in Afghanistan per via terra. La sera del 27 dicembre una colonna di mezzi corazzati sovietici si mosse dall'aeroporto verso il palazzo presidenziale. In testa c'era un commando di uomini dei KGB addestrati appositamente, sotto gli ordini del colonnello Bojarinov, comandante della scuola del Dipartimento Otto per operazioni speciali a Balašika. Tutti gli uomini indossavano uniformi afghane e viaggiavano in veicoli militari con contrassegni afghani. Lungo il percorso la colonna dovette fermarsi a un posto di blocco. Appena le truppe afghane si avvicinarono, i portelli del primo veicolo si alzarono e i sovietici mitragliarono gli afghani. Il colonnello Bojarinov guidò personalmente l'assalto al palazzo presidenziale. Il presidente e la sua amante furono uccisi nel bar all'ultimo piano. Bojarinov ordinò che nel palazzo non sopravvivesse nessun

testimone. Nel corso dell'operazione, il colonnello, che indossava ancora l'uniforme afghana, fu scambiato per una guardia del palazzo e abbattuto dai suoi uomini.[115] Almeno dodici tra elementi del commando e soldati dell'esercito regolare sovietico furono uccisi durante l'attacco.[116]

Subito dopo la conquista del palazzo, Babrak Karmal, l'esule comunista afghano e agente da lunga data del KGB che era stato scelto da Mosca come successore di Amin, trasmise per radio un comunicato in cui annunciava di avere preso il comando del Paese e chiedeva l'assistenza militare sovietica. La trasmissione veniva dichiaratamente da Kabul, ma in realtà era diffusa dall'Unione Sovietica. Quando Amin fu assassinato, Radio Kabul stava ancora trasmettendo i programmi normali. Nelle prime ore del 28 dicembre Radio Kabul, ormai in mano ai sovietici, comunicò che Amin era stato «giustiziato» per ordine di un tribunale rivoluzionario.[117]

A Mosca, Amin subì la retrocessione postuma da «compagno Amin» a «sanguinario agente dell'imperialismo americano».[118] Babrak Karmal accusò il predecessore di essere stato agente della CIA, e avanzò l'assurda richiesta che il Governo americano gli consegnasse tutta la documentazione dei loro passati rapporti.[119] Anche il Centro si appigliò alla tesi del complotto della CIA, e propagò la storia secondo cui Amin era stato reclutato dai servizi segreti americani quando era studente alla Columbia University.[120] Al Centro di Mosca c'era una buona percentuale di addetti ai lavori che credevano alla propaganda inventata da loro stessi. Dieci anni dopo l'invasione, uno storico sovietico scrisse: «Il fatto che Amin, da giovane, avesse studiato alla Columbia University di New York, rilanciò la nostra bestiale ossessione delle spie».[121] Perfino Kim Philby, in un'intervista rilasciata nel 1988 pochi mesi prima di morire, continuava a ripetere che «c'era più di un motivo per sospettare che Amin se la intendesse con gli americani».[122]

Il Centro aveva, nell'insieme, osteggiato l'intervento militare, ma le conseguenze furono più disastrose delle sue peggiori previsioni. Secondo Kuzičkin, «abbiamo commesso due grossi errori di valutazione: sopravvalutato la voglia di combattere dell'esercito afghano, e sottovalutato la portata della resistenza dei *mujaheddin*». Nella primavera del 1980, era necessaria la presenza di 80.000 effettivi sovietici (il cui numero salì poi a 100.000) solo per tenere le città principali e spalleggiare il vacillante esercito afghano contro gli attacchi dei ribelli. A metà degli anni Ottanta,

secondo le stime dell'UNICEF, la popolazione dell'Afghanistan era dimezzata; un quarto dei rifugiati di tutto il mondo era costituito da afghani. In quegli anni, una mattina, un generale del KGB disse a Kuzičkin ciò che molti, al centro, pensavano ma non osavano dire:

> L'Afghanistan è il nostro Vietnam... Siamo impantanati in una guerra che non possiamo né vincere né abbandonare. Assurdo. È un casino. Se non fosse per Brežnev e i suoi soci, non ci saremmo mai cacciati in un pasticcio del genere![123]

Oltre alla residenza di Kabul, promossa a «residenza principale» dopo l'invasione, c'erano otto sedi secondarie del KGB in altre città. La forza complessiva del KGB in Afghanistan era di 300 elementi, più altri 100 del personale di supporto. Gli uomini di stanza in Afghanistan dormivamo con la pistola e il mitragliatore accanto al letto. Un giovane addetto ai cifrari, che passò sette mesi in una delle residenze principali, fece ascoltare a Gordievskij le registrazioni degli attacchi notturni dei ribelli, a cui aveva aggiunto il proprio commento registrato sull'alternanza di brutalità e di noia che la guerra comportava. Il residente principale del KGB a Kabul, generale Boris Semënovič Ivanov, entrato in carica poco dopo l'invasione sovietica, fu rimandato in patria nel 1982 per stress da combattimento. Nel KGB, le domande per essere mandati in Afghanistan erano, sorprendentemente, superiori al numero di posti disponibili. Molti ufficiali giovani e ambiziosi vedevano nella guerra la possibilità di acquisire una reputazione e fare carriera. Il Centro riceveva ogni mese un centinaio di rapporti sulle condizioni in Afghanistan. Secondo quanto ricorda Gordievskij, non risparmiavano le critiche ed erano nettamente più precisi dei rapporti dell'ambasciata di Kabul, grazie alla vasta rete di agenti del KGB. Le relazioni del GRU si limitavano, come sempre, alle valutazioni di carattere militare.[124]

Poco dopo l'assassinio di Amin, il KGB installò il trentaduenne Mohammed Najibullah, uomo energico e brutale, a capo del nuovo servizio di sicurezza, il *Khedamat-e Etela'at-e Dawlati* (KHAD), costituito nel 1980 in sostituzione della sanguinaria polizia segreta di Amin.[125] Imbarazzato dal riferimento ad Allah implicito nel suo cognome, Najibullah chiese di essere chiamato «compagno Najib». Il presidente Karmal annunciò pubblicamente che il KHAD, a differenza del servizio che lo aveva preceduto, non avrebbe «strangolato, maltrattato o torturato la gente»:

> Al contrario, sarà creato nell'ambito del Governo un servizio d'informazioni con il compito di proteggere le libertà democratiche, l'indipendenza e la sovranità nazionale, gli interessi della rivoluzione, del popolo e dello Stato, e di neutralizzare sotto la guida del PDPA [partito comunista] le macchinazioni ordite dai nemici esterni dell'Afghanistan.[126]

Il KHAD era addestrato e organizzato da ufficiali del KGB. Nel clima di violenza generato da una guerra di repressione senza possibilità di vittoria, il KGB fece rivivere in terra afghana una parte degli orrori del proprio passato staliniano. Dalla documentazione raccolta da Amnesty International risulta «il diffuso ricorso alla tortura di uomini, donne e bambini» nei centri d'interrogatori del KHAD. Un tema ricorrente nei rapporti è la presenza di consiglieri sovietici che dirigevano gli interrogatori, esattamente come durante le purghe staliniane in Europa orientale alcuni decenni prima. Un'insegnante di Kabul, che in seguito riuscì a fuggire in Pakistan, osò appellarsi al KHAD dicendo che il russo che la inquisiva «non aveva alcun diritto di interrogare una cittadina afghana in Afghanistan». Quell'osservazione li rese furibondi. «Mi legarono le mani e mi bruciarono le labbra con una sigaretta accesa.» Su istruzioni del consigliere sovietico, la percossero fino a farle perdere i sensi. Quando rinvenne, l'insegnante fu sepolta fino al collo nella neve. Nei giorni seguenti le infilarono nel corpo degli aghi collegati alla presa di corrente e la sottoposero a questa e altre orribili forme di tortura con l'elettricità, di solito in presenza di un consigliere sovietico. Non si sa come, la donna sopravvisse, ma molti altri non ce la fecero.[127]

Come ammise pubblicamente nel 1989 un generale del KGB, anche nell'era della glasnost «non è ancora stato detto onestamente» il vero ruolo del KGB in Afghanistan.[128] Najibullah concluse gloriosamente la propria carriera come segretario generale nel 1986, e divenne presidente nel 1987. Paradossalmente, il ritiro dell'Armata Rossa nel 1988 infuse nuova vita allo screditato regime di Najibullah. Dopo il ritiro delle truppe sovietiche, le forze frammentate dei *mujaheddin* ebbero più difficoltà di prima a superare le loro profonde divisioni interne.

Non solo la resistenza afghana, ma anche la reazione internazionale all'invasione sovietica fu peggiore di quanto avesse previsto il Centro. Il KGB aveva calcolato che, come nel caso degli interventi sovietici del 1956 in Ungheria e del 1968 in Cecoslovacchia, ci sarebbero state proteste per un breve periodo, dopodiché la situazione sarebbe tornata alla normalità.[129] Viceversa una gran parte del Terzo Mondo e dell'Occidente fece una netta

distinzione tra gli interventi sovietici in Europa orientale e quello in Afghanistan. Per la prima volta l'Armata Rossa aveva invaso un Paese del Terzo Mondo.

* * *

Alla fine del 1979, gli avvenimenti in Polonia aumentarono ulteriormente la tensione tra Est e Ovest causata dall'invasione sovietica dell'Afghanistan. Molte rivoluzioni famose (tra cui quella di Parigi del 1789 e quella di Pietrogrado del febbraio 1917) erano state scatenate dalla fame. In Polonia l'aumento dei prezzi della carne nell'estate del 1980 diede inizio all'ondata di scioperi da cui nacque il movimento sindacale indipendente «Solidarność» guidato da un leader carismatico: Lech Wałęsa. Wałęsa, fino allora sconosciuto, era un elettricista disoccupato di trentasette anni che cominciava le sue giornate ascoltando la messa. Alla fine di agosto del 1980 il vice primo ministro, Mieczyslav Jagielski, andò ai cantieri navali di Danzica per trattare con Wałęsa e i promotori dello sciopero. L'accordo di Danzica, che pose fine all'emergenza, fece una serie di concessioni politiche senza precedenti, dal riconoscimento del diritto di sciopero al consenso a trasmettere ogni domenica la messa dalla radio statale.

Il Centro di Mosca fu sbigottito di fronte al danno causato al «ruolo guida» del PZPR, lo screditato partito comunista pólacco. Tutti gli ufficiali del KGB che parlavano la lingua furono inviati alla residenza di Varsavia, all'ufficio di collegamento e ai consolati sovietici di Danzica, Cracovia, Poznan e Stettino. Come durante l'insurrezione ungherese del 1956 e la Primavera di Praga del 1968, molti illegali del KGB che vivevano in Occidente ricevettero l'ordine di andare in Polonia fingendosi turisti, in base alla premessa che i controrivoluzionari avrebbero parlato più apertamente agli occidentali che ai russi. Benché il Centro avesse tuttora il divieto ufficiale di reclutare cittadini polacchi come agenti, i «duri» del PZPR e dell'SB (il servizio di sicurezza polacco successore del vecchio UB), inondarono il KGB di rapporti allarmistici, spesso isterici, sull'eversione controrivoluzionaria. Il volume delle relazioni del KGB sulla crisi polacca fu molto superiore a quello trasmesso tramite i canali del partito e dell'ambasciata sovietica a Varsavia. Una lunga e pessimistica valutazione fatta nell'autunno del 1980 da Ninel Andreevič Tarnavskij, capo della

sezione polacca, concludeva che un bagno di sangue era la conclusione più probabile della vicenda.[130]

L'influenza di Solidarność continuò a crescere nel 1981. A un certo punto aveva quasi dieci milioni di iscritti, il che significa che rappresentava quasi tutte le famiglie della Polonia. I rapporti del KGB affermano che aveva contagiato anche l'SB e la polizia, e che gli attivisti del partito venivano intimiditi da quelli di Solidarność. Gordievskij fu colpito dal malcelato antisemitismo delle valutazioni del Centro. Ciò faceva pensare a un ruolo prevalente, all'interno di Solidarność, di «internazionalisti» ebrei come Jacek Kuron, Adam Michnik e Mojzesz Finkelsztein (tutti ex appartenenti al Comitato per la difesa dei lavoratori, KOR), e pertanto suffragava la tesi della cospirazione sionista.[131] Il tema fu ripreso pubblicamente da diversi vicini di casa della Polonia. La televisione di Praga, in un servizio sulla riunione a Varsavia dell'antisemitica Associazione Patriottica Grunwald, notò con approvazione che gli oratori avevano denunciato «l'attività proditoria dei sionisti» e rivelato che il «vero nome» di Michnik era Szechter.[132]

Il Centro riferì che il IX Congresso del PZPR, programmato per il mese di luglio 1981, avrebbe probabilmente consolidato l'influenza di Solidarnoie all'interno del partito. Raccomandava che si facesse ogni pressione su Stanislaw Kania, nominato primo segretario sulla scia dell'accordo di Danzica, affinché rinviasse il congresso. L'infermo Brežnev, al quale restavano meno di diciotto mesi di vita, non aveva bisogno di essere turbato da cattive notizie. Andropov, dal canto suo, non voleva compromettere le proprie possibilità di successione introducendo nel Politburo un nuovo argomento di controversia.

Con grande irritazione del Centro, nessuno fece pressioni su Kania, e il IX Congresso del PZPR fu regolarmente tenuto in luglio. Realizzò le peggiori previsioni del KGB, votando per scrutinio segreto l'allontanamento del 78 per cento del vecchio Comitato Centrale. Il Centro calcolava che il 20 per cento del nuovo Comitato parteggiasse apertamente per Solidarność, e un altro 50 per cento lo facesse in segreto. Finito il Congresso, Krjučkov e il generale Vadim Pavlov, capo del KGB a Varsavia, furono chiamati a rapporto dal Politburo. Dichiararono, appoggiati da Andropov, che Kania aveva perso il controllo. Se un Comitato Centrale del PZPR più affidabile non avesse sostituito quanto prima quello eletto dal IX Congresso, il sistema socialista in Polonia avrebbe rischiato il tracollo. Ma il Centro aveva perso

fiducia nell'intera leadership del partito. Le alternative a Kania non godevano di alcun supporto serio.[133]

All'interno del Politburo, come del Centro, si accettava l'idea che si sarebbe reso necessario l'intervento dell'Armata Rossa. Però Mosca era riluttante a mandare truppe, più di quanto pensassero gli occidentali. I contatti di Gordievskij al Comitato Centrale gli dissero che tutti concordavano nel credere che un intervento in Polonia, aggiunto a quello in Afghanistan, avrebbe distrutto per anni e anni ogni prospettiva di distensione. Anche il Centro prevedeva gravi problemi per le forze d'occupazione sovietiche. Era convinto che i servizi d'informazione occidentali stessero cospirando con Solidarność per organizzare una resistenza clandestina, organizzata e bene armata, che avrebbe impegnato l'esercito sovietico con azioni di guerriglia. Il Centro concludeva che l'unica soluzione era un colpo di mano dell'esercito polacco. Il KGB aveva molta più fiducia nei comandi militari che nella leadership del partito. La maggior parte degli ufficiali polacchi era stata preparata dalle accademie militari sovietiche, e molti ufficiali superiori erano veterani dell'esercito di liberazione polacco del tempo di guerra con base in URSS. Una volta che l'esercito avesse estromesso Solidarność e ristabilito l'ordine, sarebbe stato possibile epurare il partito ed eleggere un Comitato Centrale attendibile.[134]

Il candidato del KGB come capo del *golpe* era il generale Wojciech Jaruzelski, membro del Politburo del PZPR, per molti anni ministro della Difesa. Nel febbraio 1981 era diventato primo ministro. Magro, rigido, con gli occhiali scuri e l'espressione imperscrutabile, Jaruzelski era una figura enigmatica per la maggior parte dei polacchi. In un primo tempo aveva fatto buona impressione nominando un personaggio reputato «liberale», Mieczyslaw Rakowski, alla carica di vice primo ministro responsabile delle questioni sindacali. Rakowski si impegnò a stabilire una «forma di associazione» con Solidarność. Nell'ottobre 1981, dopo molte pressioni da parte sovietica, Jaruzelski prese il posto dello screditato Kania quale primo segretario del partito, sollecitando «un nuovo accordo nazionale» e «un fronte unitario» con Solidarność e con la Chiesa. All'inizio di novembre ebbe colloqui con Wałęsa e l'arcivescovo Glemp a Varsavia.[135]

Ma Jaruzelski faceva il doppio gioco. Al Centro si credeva che, quando era diventato primo segretario, avesse già convenuto con Mosca di eseguire un colpo di Stato militare, e cominciato a elaborare un piano dettagliato. Gli ultimi particolari furono definiti in due sessioni di colloqui a Varsavia con il

generale Krjučkov e il maresciallo Viktor Kulikov, comandante in capo delle forze del Patto di Varsavia. Tuttavia, l'apparato del Comitato Centrale non riponeva in Jaruzelski la stessa fiducia del Centro. Un alto funzionario del partito, Valentin Michailovič Falin, a quel tempo vicecapo del Dipartimento Informazioni Internazionali, nel corso di una riunione del KGB disse che non era ancora chiaro se Jaruzelski aveva la capacità di riprendere la situazione sotto controllo. Aggiunse che erano in corso colloqui segreti per convincere Jaruzelski a posticipare la prossima chiamata di leva, per evitare che la presenza di numerosi sostenitori di Solidarność nelle file dell'esercito potesse nuocere alla disciplina. All'atto pratico, la chiamata si svolse senza seri problemi. A Gordievskij fu detto da colleghi della segreteria di Krjučkov e della sezione polacca del PDC che Jaruzelski aveva chiesto due volte a Mosca l'autorizzazione a procedere, prima di attuare il colpo militare. Brežnev, le cui condizioni di salute declinavano (sarebbe morto un anno dopo), era riluttante a prendere decisioni di grande portata. Andropov e i suoi colleghi del Politburo riuscirono infine a persuaderlo che la decisione non poteva essere ulteriormente prorogata.[136]

L'imposizione della legge marziale in Polonia il 13 dicembre 1981 fu brillantemente progettata e messa in atto. Al Centro vi furono grandi lodi, e grande sollievo, per l'abilità dimostrata da Jaruzelski, dall'alto comando polacco e dall'SB.[137] Nei giorni precedenti, dense formazioni nuvolose avevano impedito ai satelliti spia americani di osservare i preparativi dell'esercito e della milizia per il colpo di Stato.[138] Anche il popolo polacco fu colto di sorpresa. Molti dei capi di Solidarność furono arrestati mentre erano a letto. La mattina del 13 dicembre i polacchi trovarono posti di blocco dell'esercito a ogni incrocio, e proclami della legge marziale affissi a ogni angolo di strada. Jaruzelski credette, probabilmente, di avere salvato la Polonia dall'invasione sovietica. Gli scioperi di protesta e la resistenza popolare furono rapidamente bloccati da squadre mobili della ZOMO, la polizia paramilitare. Alla fine dell'anno l'esercito controllava il Paese. Le scritte sui muri delle città polacche dichiaravano ottimisticamente: «L'inverno è vostro. La primavera sarà nostra!». Ma la primavera non ritornò fino al 1989, con la formazione del governo ispirato da Solidarność presieduto da Tadeusz Mazoviecki, insieme alla disgregazione dello Stato monopartitico comunista.

* * *

I primi anni Ottanta videro il periodo più pericoloso della tensione tra Est e Ovest dopo la crisi missilistica cubana degli anni Sessanta. Mentre era in corso la campagna per le elezioni presidenziali del 1980, Mosca sperava che, una volta eletto, Reagan mitigasse, come Nixon dieci anni prima, la violenza della retorica antisovietica. Solo quando Reagan entrò alla Casa Bianca, il Cremlino si rese pienamente conto che l'ostilità del presidente verso l'Unione Sovietica non era una tattica elettorale, ma il frutto di una profonda convinzione.[139] Nel corso della sua prima conferenza stampa, Reagan accusò la leadership sovietica di impegno continuo «per la rivoluzione e per un mondo interamente socialista o comunista».

> Si riservano il diritto di commettere qualunque crimine, di mentire, di barare per conseguire il loro scopo... Finora la distensione è stata una strada a senso unico che l'Unione Sovietica ha usato solo per perseguire le proprie finalità.

Il primo Segretario di Stato di Reagan, Alexander Haig (al quale succedette George Schultz nel giugno 1982), era deciso ad annunciare l'inizio di una nuova era nelle relazioni sovietico-americane:

> Nel mattino di un'amministrazione, l'aria è fresca e relativamente silenziosa, mentre amici e avversari sono svegli e all'erta. È il momento migliore per lanciare segnali. Il nostro segnale ai sovietici doveva essere un preciso monito per avvisarli che era finito per loro il tempo di avventure incontrollate nel Terzo Mondo, e che la tolleranza dell'America per i misfatti dei prestanome di Mosca, Cuba e la Libia, era esaurita.

Furono date istruzioni a «ogni funzionario del Dipartimento di Stato» di ripetere lo stesso messaggio «in ogni contatto con un funzionario sovietico».[140]

L'amministrazione Reagan era persuasa che, a causa dell'accresciuta potenza militare sovietica nell'ultimo decennio, «erano sorti dubbi sul potere di dissuasione americano». Il budget della difesa fu aumentato del 10 per cento in termini reali, il doppio di quanto era stato promesso durante la campagna. Reagan adottò una linea molto più dura di quella di Carter sul controllo delle armi, condannò pubblicamente i trattati SALT e non dimostrò alcuna fretta di tornare a sedersi al tavolo dei negoziati finché non fosse stata potenziata la forza d'attacco nucleare degli Stati Uniti. Carter aveva sospeso i lavori per la realizzazione del missile MX e del bombardiere B-1. Reagan riattivò entrambi i progetti.[141] Nel denunciare, a volte in modo semplicistico, l'Unione Sovietica come «l'impero del male», Reagan trascurava un pericoloso vizio sovietico: la tendenza alla paranoia

nell'interpretare l'Occidente. Andropov vedeva alla base della politica dell'amministrazione Reagan il tentativo di mettere gli USA in condizione di sferrare con successo un attacco nucleare. Nei primi anni Ottanta la retorica reaganiana dell'impero del male e la psicosi sovietica del complotto produssero una miscela potenzialmente pericolosa.

Nel maggio 1981 Brežnev denunciò la politica di Reagan in un comunicato segreto nel corso di un'importante conferenza del KGB a Mosca, ma il discorso più drammatico fu quello di Andropov. La nuova amministrazione americana, dichiarò, si stava preparando attivamente alla guerra nucleare. Esisteva la possibilità che gli Stati Uniti sferrassero l'attacco per primi. Pertanto il Politburo aveva deciso che i servizi segreti sovietici all'estero dovevano dare precedenza assoluta alla raccolta di informazioni militari-strategiche sulla minaccia nucleare da parte degli USA e della NATO. Andropov proseguì annunciando agli ascoltatori stupefatti che per la prima volta il KGB e il GRU avrebbero collaborato tra loro in un'operazione segreta a livello mondiale con il nome in codice RYAN: neonato acronimo di *Raketno-Yadernoe Napadenie:* attacco di missili nucleari.

Il quadro apocalittico della minaccia nucleare da parte dell'Occidente, benché avallato da Krjučkov, fu visto dai maggiori specialisti di questioni americane presso il Centro come una manifestazione di grave allarmismo. Non dubitavano dell'autenticità dell'inquietudine di Andropov, ma erano persuasi che la pressione per l'Operazione RYAN venisse dagli alti comandi. Il suo più convinto fautore era forse l'anziano ministro della Difesa, il maresciallo Dmitrij Fëdorovič Ustinov, che era stato Commissario agli Armamenti nel 1941. Si sarebbe anche dimostrato uno degli elementi chiave a supporto di Andropov nella lotta per la successione di Brežnev.[142]

Krjučkov affidò la fase di progetto dell'Operazione RYAN a un istituto del PDC costituito nel 1978-1979 per lavorare allo «sviluppo di nuovi concetti dell'informazione». Nel novembre 1981 furono inviate istruzioni specifiche a ciascun residente dei Paesi occidentali, del Giappone e di alcuni Stati del Terzo Mondo. In certi casi le istruzioni erano molto succinte. Per esempio, al residente di Helsinki fu semplicemente detto di stare con gli occhi aperti per una possibile evacuazione dell'ambasciata USA, la chiusura degli affari americani e altri segni evidenti di crisi. Alle sedi dei Paesi della NATO furono trasmesse istruzioni molto più dettagliate, che le invitavano all'attenta osservazione di ogni attività politica, militare o

spionistica che potesse far pensare a preparativi di mobilitazione. Si esigeva che le residenze dessero all'Operazione RYAN la precedenza assoluta nei rispettivi «Piani di lavoro per il 1982» da sottoporre al Centro nel dicembre 1981. Il PDC emanò altre direttive nel gennaio 1982. Gordievskij fu colpito dalla priorità relativamente bassa riservata alle informazioni sui nuovi sviluppi della tecnologia missilistica occidentale. La maggior parte della ricerca riguardava l'individuazione di preparativi per un attacco nucleare di sorpresa. Nel marzo 1982 Vasilij Iosifovič Krivokiža, funzionario del Primo Dipartimento (America settentrionale), e responsabile del coordinamento dell'Operazione RYAN presso il Centro, fu assegnato alla residenza principale di Washington per seguire di persona la raccolta di informazioni sull'Operazione RYAN negli Stati Uniti.[143]

Nel maggio 1972 Andropov lasciò il KGB per la segreteria del Comitato Centrale allo scopo di consolidare la propria posizione di erede legittimo di Brežnev, ormai prossimo alla fine. Fu subito chiaro che aveva spiazzato il rivale alla successione, Konstantin Černenko, secondo segretario del partito. Tuttavia Andropov non era abbastanza forte per poter mettere un suo uomo alla testa del KGB. Gli succedette pertanto un fedele di Brežnev, il sessantaquattrenne Vitalij Vasilevič Fëdorčuk, presidente del KGB in Ucraina dal 1970. La sua nomina non fu gradita al Centro, che lo considerava una mezza figura destinata (come in effetti era) alla sostituzione non appena Andropov fosse divenuto segretario generale. Però Fëdorčuk era un personaggio rassicurante per Ustinov e per gli alti comandi. Fino al 1970 la sua carriera si era svolta nel campo del servizio informazioni militari; alla fine degli anni Sessanta era stato capo del Terzo Direttorato del KGB (controspionaggio militare). Si lasciò facilmente convincere della priorità dell'Operazione RYAN.[144]

Gordievskij, prima di partire per Londra nel giugno 1982, in qualità di ufficiale della linea PR (informazioni politiche) presso la residenza, ebbe un colloquio con uno dei maggiori esperti del PDC sugli affari politici e militari della NATO che gli diede istruzioni su ciò che si doveva fare in Gran Bretagna nell'ambito di RYAN. Per procurarsi informazioni sui preparativi di attacco con missili nucleari, disse, il sistema migliore era quello di rivolgersi ad agenti piazzati nei posti giusti. Però era importante tenere sotto controllo anche certi segni rivelatori di crisi imminente, come il numero delle luci accese di notte negli uffici governativi e nelle sedi militari, i movimenti di personaggi chiave e le riunioni di comitati.

All'arrivo alla residenza di Londra, Gordievskij scoprì che tutti i suoi colleghi della linea PR erano scettici su quell'operazione. Erano, e restarono, meno allarmisti del Centro sul pericolo di una guerra nucleare, però nessuno di loro era disposto a rischiare la carriera mettendo in discussione il giudizio del PDC. RYAN creava un circolo vizioso di raccolta e valutazione di dati. In pratica, si voleva che le residenze riferissero informazioni allarmanti anche se non ci credevano. Il Centro le riceveva, si allarmava, e chiedeva altre notizie dello stesso tenore.

Il problema di dare informazioni precise fu aggravato, alla residenza di Londra, dalla bizzarra personalità di Arkadij Vasilevič Guk, dal 1980 successore di Lukasevics come residente. Fu il più incapace dei residenti del KGB a Londra dagli anni anteriori alla seconda guerra mondiale; doveva il posto essenzialmente al fatto che dal 1971 la Gran Bretagna rifiutava il visto ai membri noti dei servizi d'informazione sovietici. Come Lukasevics, Guk si era costruito una reputazione liquidando i nazionalisti baltici nel dopoguerra. Poi era stato trasferito a Mosca, al Secondo Direttorato Centrale, e aveva prestato servizio nella linea KR (controspionaggio) alla residenza di New York prima di essere assegnato a Londra.

Guk ripensava con nostalgia agli anni trascorsi nelle Repubbliche baltiche, e rimpiangeva che il Centro e il Cremlino usassero la linea morbida contro i traditori. A New York, aveva localizzato il transfuga dei KGB Nikolaj Koklov (oggetto, nel 1957, di un attentato fallito) e ne aveva proposto la liquidazione. Il Centro aveva negato il permesso, precisando che i due maggiori obiettivi erano i due disertori di più vecchia data, Golitsyn e Nosenko; disse inoltre che nessun altro «affare bagnato» sarebbe stato consentito negli Stati Uniti finché non fossero state esaurite quelle due pratiche. Guk propose anche, sempre senza esito, la liquidazione della figlia di Stalin, Svetlana, e del presidente della Lega per la difesa degli ebrei. In effetti, Guk era un teorico del complotto e un assassino frustrato, persuaso che l'Occidente trainasse la distruzione del sistema sovietico. Negligente sui dettagli dell'Operazione RYAN, Guk non ne discuteva le premesse di base.[145]

La moglie di Guk si adoperava come meglio poteva per razionare il formidabile consumo di alcol da parte del marito. Guk cominciava ogni sera trangugiando un bicchiere di vodka prima di tornare a casa. L'alcol portava alla luce in lui la tendenza naturale a vantarsi di ciò che faceva. Nel 1982 riferì al nuovo consigliere d'ambasciata, Lev Paršin, di una dimostrazione

di massa avvenuta a Londra contro l'installazione dei missili Cruise. Benché alcuni agenti e contatti del KGB avessero partecipato alla marcia, la manifestazione era stata interamente organizzata dalla Campagna per il Disarmo Nucleare (CND) senza alcuna collaborazione della residenza. Ciò nonostante Guk dichiarò a Paršin: «Siamo stati noi del KGB a portare in strada un quarto di milione di persone!». L'altro annuì educatamente e sembrò impressionato. Appena Guk fu uscito dalla stanza, Paršin si rivolse a Gordievskij ed esclamò: «Chi ha mai sentito tante sciocchezze?». Guk rimproverava spesso i diplomatici sovietici perché parlavano degli affari dell'ambasciata nei propri alloggi dove, secondo lui, l'MI5 aveva senza dubbio applicato dispositivi d'ascolto. Tuttavia, dopo qualche bicchiere bevuto in quegli stessi appartamenti, spifferava ogni volta i suoi successi operativi a Londra. «Questo è Guk» disse un diplomatico a Gordievskij. «Ieri sera a casa mia ha rivelato tutti i tuoi segreti a noi e agli inglesi!»[146]

Con tutte le spacconate sulle proprie imprese a Londra, Guk incorse nella disapprovazione del Centro per non avere capito che la Gran Bretagna era pronta a entrare in guerra con l'Argentina per le isole Falkland. Il primo telegramma di Guk sulle Falkland (o Malvine, come preferiva chiamarle) non fu spedito fino al 4 aprile 1972, due giorni dopo lo sbarco degli argentini. Nei giorni successivi cercò di compensare la mancanza mandando due telegrammi al giorno, basati per lo più sulle notizie dei media britannici, mentre l'ambasciata si limitava a mandarne due alla settimana. Guk prevedeva che gli arroganti inglesi avrebbero a subito una dura lezione». Quando, con meraviglia sua e del Centro, gli inglesi vinsero, Guk optò per la caratteristica spiegazione in termini di complotto parlando della «guerra coloniale britannica contro le Falkland». La signora Thatcher e il Governo conservatore avevano approfittato dell'occasione per riguadagnare la popolarità in declino con una rapida vittoria su un avversario debole, e la NATO aveva colto l'opportunità per collaudare nuove armi e nuovi equipaggiamenti. L'analisi a posteriori della guerra fatta dall'ambasciata ricalcava le linee generali di quella del KGB. Guk inventò un'altra teoria del complotto per spiegare il principale nuovo sviluppo della politica britannica nei primi anni Ottanta, e cioè la fondazione e il successo iniziale del partito socialdemocratico (SDP). Secondo Gul, era stato costituito con l'aiuto della CIA e dell'ambasciata americana per dividere il partito laburista e mantenere i conservatori al potere.[147]

Il 30 settembre 1982 il PDC mandò un telegramma circolare alle residenze negli USA e altrove, contenente un riepilogo generale della politica americana. Il Centro affermava che, costringendo il Patto di Varsavia ad aumentare gli stanziamenti per le armi allo scopo di restare allineato con Washington, l'amministrazione Reagan stava tentando di seminare discordia tra i Paesi socialisti, ritardarne lo sviluppo e indebolirne i legami con i Paesi progressisti del Terzo Mondo, come il Nicaragua e il Mozambico. Il Centro ribadiva la necessità di contrattaccare con «misure attive» intese a screditare la politica degli Stati Uniti.

A fine ottobre la residenza principale di Washington mise in atto l'Operazione Golf, con l'intento di affibbiare alla corrispondente americana del «New Statesman» di Londra, che non sospettava di nulla, informazioni denigratorie contro l'ambasciatore americano all'ONU, Jeane Kirkpatrick. Il 5 novembre il «New Statesman» pubblicò un articolo intitolato «Il migliore amico di una ragazza» che esplorava «i rapporti spesso segreti» tra Jeane Kirkpatrick e il Sudafrica. L'articolo includeva la fotografia di una lettera falsa alla signora Kirkpatrick con cui il capo di un servizio d'informazioni militari sudafricano accompagnava un dono di compleanno come «espressione della gratitudine del mio governo». L'uso della parola *priviously* (al posto di previously), dimostra che il Servizio A aveva dimenticato di verificare l'ortografia, caso abbastanza frequente nei suoi falsi. L'Operazione Golf era accompagnata dall'Operazione Sirena II, che usava un altro documento prodotto dal Servizio A, questa volta per dimostrare l'interferenza americana negli affari della Polonia. Come altre «misure attive» analoghe, il Sirena II si rivelò troppo semplicistico per avere successo in Occidente. In genere, il Servizio A se la cavava molto meglio nel Terzo Mondo.

Lo scopo principale delle «misure attive» in Europa occidentale era di impedire l'installazione dei missili Pershing e Cruise prevista per la fine del 1983. Poiché il Movimento europeo per la pace non aveva bisogno dei sovietici per organizzare campagne di protesta, è sensato concludere che il grande investimento di tempo e di sforzi da parte del Centro in questo settore ottenesse ben pochi risultati. Comunque, Guk non fu l'unico residente ad arrogarsi il merito di manifestazioni antinucleari su cui aveva influito in modo soltanto marginale.[148]

* * *

L'ultimo discorso di Leonid Brežnev, tenuto al Cremlino il 27 ottobre 1982 a una riunione di ufficiali superiori e di funzionari del ministero della Difesa, diede una valutazione molto pessimistica dei rapporti tra Est e Ovest. Denunciò gli atteggiamenti dell'amministrazione Reagan e dichiarò che si sarebbe potuta salvare la pace solo «raddoppiando e triplicando i nostri sforzi».[149] Quando Brežnev morì, due settimane dopo, la successione era già cosa scontata. Andropov fu eletto segretario generale «all'unanimità». Sebbene il partito fosse restio a prendere in considerazione riforme importanti, era lieto che fossero finiti il ristagno e la corruzione dell'era di Brežnev.

In quel frangente della storia del partito, Andropov appariva una figura rassicurante e incoraggiante. Il trattamento che aveva riservato ai dissidenti quando era capo del KGB rendeva chiaro a tutti che non avrebbe tollerato alcuna «sovversione ideologica». La lotta del KGB contro la corruzione, diretta da Andropov, che aveva toccato perfino la dinastia Brežnev, implicava la promessa di una guerra all'inefficienza economica. Nel gennaio 1983, a Mosca, disse ai dipendenti di una fabbrica di macchine utensili: «Introdurre l'ordine non comporta investimenti di capitale, ma può dare buoni risultati». La «scopa nuova» di Andropov produsse un po' di agitazione, ma nessuna riforma duratura. In poco più di un anno licenziò un segretario regionale (*oblast*) del partito ogni cinque, spesso nell'ambito della campagna contro la corruzione. Intanto, l'età media dell'apparato salì ancora un po'.[150]

Quasi subito dopo l'elezione a segretario generale, Andropov ricevette una delegazione del Collegium (organo superiore di controllo) del KGB comprendente i capi di diversi direttorati e sedi provinciali, guidata da uno dei vicepresidenti, Filipp Denisovič Bobkov. Tutti si lamentarono della boria e dell'arroganza di Fëdorčuk, che rendevano impossibile lavorare con lui, e minacciarono di dimettersi se non fosse stato allontanato. Fëdortuk fu prontamente tolto dal KGB e promosso ministro degli Affari Interni con il grado di generale d'armata. Il suo successore alla presidenza del KGB fu uno dei suoi vice, il cinquantanovenne Viktor Michailovič Čebrikov che, a differenza di Fëdorčuk, godeva della stima del Centro ed era considerato un dirigente capace. Aveva iniziato la carriera nell'apparato del partito passando, nel 1967, al KGB come direttore del personale, e diventando nel 1968 uno dei suoi vicepresidenti.[151]

L'elezione di Andropov alla segreteria generale diede ulteriore impulso all'Operazione RYAN. All'inizio del 1983 essa vide anche la partecipazione di alcuni servizi segreti del blocco orientale. A Londra il migliore supporto fu quello fornito dall'StB cecoslovacco, il cui residente disse a un collega del KGB che mai prima di allora, nella sua carriera si era occupato di questioni militari. In febbraio i residenti nelle capitali dei Paesi NATO ricevettero direttive «rigorosamente riservate», da conservare nei propri archivi personali, che fornivano ulteriori indicazioni sulla minaccia nucleare e sui passi da compiere per monitorizzarla. Il Centro sosteneva erroneamente che l'installazione dei missili Pershing II in Germania occidentale alla fine dell'anno avrebbe reso gli obiettivi sovietici raggiungibili in tempi compresi tra i quattro e i sei minuti, troppo brevi per consentire ai leader russi di rifugiarsi nei propri bunker (i telegrammi del KGB non fecero mai menzione dei missili sovietici SS20, già programmati per colpire bersagli nell'Europa occidentale). La direttiva di febbraio inviata a Guk conteneva brani involontari di umorismo nero che rivelavano tremende lacune nella conoscenza della società occidentale, in particolare di quella britannica, da parte del Centro. Spiegava a Guk che «segni importanti» dei preparativi inglesi per la guerra nucleare potevano essere «maggiori prelievi di sangue e l'aumento del prezzo pagato ai donatori». Pertanto Guk aveva l'ordine di riferire subito qualunque variazione del prezzo del sangue. (Evidentemente il PDC non sapeva che in Gran Bretagna i donatori di sangue non vengono retribuiti.)

La curiosa immagine di una società inglese dominata dal clero e dal capitalismo indusse il Centro a suggerire a Guk di esplorare la possibilità di essere informato in anticipo dell'olocausto nucleare da alti prelati e da banchieri importanti. Altri settori delle direttive erano meno eccentrici, e contenevano particolari forse esatti sulle fasi di allerta usate dalle forze degli Stati Uniti e della NATO come guida per la mobilitazione.[152]

Il carico di lavoro per l'Operazione RYAN imposto alle residenze in Paesi della NATO dal Centro era impressionante. Alla residenza di Londra, e forse anche ad altre in Europa occidentale e in Nordamerica, fu dato l'ordine di censire periodicamente il numero delle automobili parcheggiate e delle finestre illuminate in ogni edificio governativo e impianto militare coinvolti nei preparativi per la guerra nucleare. Tale controllo andava eseguito prima, durante e dopo l'orario di lavoro, e ogni deviazione dalla norma doveva essere riferita prontamente al Centro. I residenti dovevano anche

identificare i percorsi, le destinazioni e i metodi di evacuazione dei funzionari del Governo e delle loro famiglie, ed elaborare piani per tenere d'occhio i preparativi di partenza. Era troppo per Guk, che diede risposte compiacenti alle richieste poco realistiche del Centro, quindi affidò le noiose osservazioni a un subalterno. Il giovane non aveva nemmeno un'auto a disposizione ma, anche se l'avesse avuta, non avrebbe potuto uscire da Londra senza il permesso del Foreign Office, particolare importante che il Centro aveva incredibilmente ignorato. Sotto la direzione di un Guk talvolta stranito dall'alcol, in certi momenti le iniziative londinesi nell'ambito dell'Operazione RYAN facevano pensare più ai fratelli Marx che al dottor Stranamore.[153]

Il 25 febbraio 1983 il Centro diede istruzioni alle residenze negli USA di preparare «misure attive» per bloccare la rielezione di Reagan nella consultazione elettorale del novembre 1984. Il Centro era persuaso che il presidente americano considerasse l'attacco nucleare di sorpresa come un valido elemento del proprio programma politico. A Ginevra erano in corso i negoziati sul controllo delle armi, ma le probabilità di accordo risultavano praticamente inesistenti. Per Mosca, qualunque altro candidato, repubblicano o conservatore, era preferibile a Reagan. Le residenze americane ebbero l'ordine di acquisire contatti nell'entourage di tutti i possibili candidati alla presidenza in entrambi i partiti. I residenti di altri Paesi furono invitati a precisare se potevano mandare agenti a partecipare a quella fase dell'operazione. Lo scopo principale di tali contatti era di procurarsi più informazioni possibili per screditare Reagan durante la campagna, e aprire nuovi canali per la loro diffusione. In pari tempo tutte le residenze nei Paesi NATO e molte in altre parti del mondo ricevettero l'ordine di divulgare lo slogan «Reagan vuol dire guerra!» (*Reagan: eto voina!*). Il Centro enunciò cinque «tesi per le misure attive» da usare per denigrare la politica estera di Reagan: il suo militarismo avventuroso; la sua responsabilità nell'accelerazione della corsa alle armi nucleari; il suo appoggio ai regimi repressivi di tutto il mondo; i tentativi della sua amministrazione per reprimere i movimenti di liberazione nazionale; la sua responsabilità per la tensione tra i membri della NATO. Le «tesi per le misure attive» nella politica interna includevano la presunta discriminazione di Reagan nei confronti delle minoranze etniche; l'amministrazione corrotta; l'asservimento di Reagan all'establishment militare-industriale.[154]

I residenti di tutto il mondo trovarono facile avocare a sé, spesso ingiustificatamente, il merito dei molti articoli contro Reagan che pullulavano nella stampa internazionale. Tuttavia, i limiti dei loro risultati in Occidente furono rivelati dal fatto che nessuna residenza era riuscita a rendere popolare lo slogan «Reagan vuol dire guerra!» a cui il Centro attribuiva una così grande importanza. Mentre il PDC tramava in segreto, e senza efficacia, la caduta di Reagan, il presidente invitava pubblicamente tutti gli americani a «pregare per la salvezza di tutti coloro che vivono nell'oscurantismo totalitario [l'URSS]». La leadership sovietica, spiegò l'8 marzo alla Convenzione annuale evangelica a Orlando, in Florida, era «il centro del male nel mondo moderno».[155] Era chiaro che parlava con il cuore.

Quindici giorni dopo, la minaccia nucleare degli Stati Uniti prese una nuova dimensione quando Reagan annunciò la Strategic Defence Initiative (SDI), meglio nota come «Scudo spaziale», uno scudo difensivo nello spazio che avrebbe usato la tecnologia laser per distruggere missili sovietici in volo prima che potessero raggiungere i bersagli americani. Per poter spremere il finanziamento del programma SDI da un Congresso tutt'altro che prodigo, l'amministrazione inscenò una campagna pubblicitaria televisiva in cui si vedevano i bambini americani (ma non quelli dell'Europa occidentale) che dormivano sereni sotto la protezione di una cupola spaziale ispirata ai fumetti di fantascienza più che alla ricerca scientifica. All'inizio, le «guerre stellari» sembravano troppo inattuabili per costituire una minaccia seria (anche se in seguito il Centro cambiò avviso sul potenziale del progetto SDI). Tuttavia, la dialettica che accompagnava quel programma sembrava confermare, agli occhi di Mosca, la fiducia sempre più radicata di Reagan nella vittoria degli Stati Uniti in caso di guerra nucleare.[156]

Il Centro aspirava anche a recare tutto il danno possibile alle prospettive elettorali del maggiore alleato di Reagan, la signora Margaret Thatcher. Il KGB aveva attuato «misure attive» contro di lei, nel Regno Unito e altrove, fin dal 1979, quando era diventata primo ministro. Molte di tali misure erano troppo grezze per essere efficaci. Gordievskij fu coinvolto personalmente nel caso di uno dei giornalisti usati dal KGB, Arne Herlov Petersen, agente danese reclutato nel 1973 da Leonid Makarov, divenuto poi residente del KGB a Oslo. Petersen era un ingenuo intellettuale di sinistra che ogni tanto si lasciava trasportare dall'entusiasmo per improbabili eroi antimperialisti come Kim Il Sung, Pol Pot e Muhammar Gheddafi. Nel

periodo dal 1973 al 1981, quando fu gestito in successione da Makarov, Stanislav Čebotok, Vadim Černij e Vladimir Merkulov, Petersen accettò non soltanto di scrivere articoli secondo tracce suggerite dai controllori, ma anche di pubblicare con la propria firma articoli e libelli redatti in inglese dal Servizio A. Le qualità letterarie di tali testi erano modeste quanto la loro finezza politica.

La prima opera dell'accoppiata KGB/Petersen contro la signora Thatcher fu un opuscolo dal titolo *Cold Warriors* (Freddi guerrieri), pubblicato nel 1979, che collocava il premier britannico al primo posto nella classifica dei crociati antisovietici. Il Centro era molto fiero di quell'opera letteraria, che invece conteneva errori marchiani, come quello di definire il ministro conservatore Reginald Maudling un «politico laburista di sinistra». Il libello affermava inoltre che la signora Thatcher faceva del suo meglio per appellarsi ai «sentimenti razzisti», per favorire «l'influenza capitalista» e per muovere «guerra alla classe lavoratrice britannica». Gli altri «freddi guerrieri» denunciati dal Servizio A erano le sue bestie nere: Lord Chalfont (ripetutamente definito «Minister for *Disarmant*» [sic]), il senatore Henry «Scoop» Jackson, il senatore Barry Goldwater, Joseph Luns, Axel Springer e Franz-Josef Strauss.

L'opuscolo successivo, *True Blues* (Gli inesorabili), del 1980, era interamente dedicato a un attacco alla signora Thatcher. Commetteva l'errore di avventurarsi nella satira, genere in cui le «misure attive» del KGB non eccellevano, e portava il fiacco sottotitolo «La Thatcher che non sa riparare il proprio tetto».[a] La satira cedeva poi il posto all'attacco frontale. Svantaggiata dalla notoria «incompetenza' su questioni governative», ma sostenuta dai «vincoli personali con il mondo dell'alta finanza» e dai «grandi interessi monopolistici», la «Tahtcher [sic] aveva scelto il sentiero di guerra». Su questa nota eccelsa era cessata la coproduzione KGB/Petersen. Il giornalista fu arrestato nel novembre 1981 con l'accusa di avere collaborato con il KGB. Tuttavia nel 1982 il ministro danese della Giustizia, constatato che il maggior colpevole, l'ufficiale del KGB, aveva lasciato il Paese, concesse la *tiltalefrafald* (remissione d'accusa). Petersen fu rimesso in libertà, con ovvio sgomento del servizio di sicurezza danese.[157]

Il 16 maggio 1983 l'ambasciatore sovietico a Londra, Viktor Ivanovič Popov, convocò una riunione ad alto livello di diplomatici e ufficiali del KGB e del GRU, per discutere le elezioni generali del successivo giugno in Gran Bretagna. Nessuno di loro dubitava del successo della signora

Thatcher e dei conservatori; era chiaro a tutti che né l'ambasciata né la residenza del KGB potevano influire sul risultato. Mosca non la pensava così. Il 23 o 24 maggio l'ambasciata ricevette il testo della risposta sovietica a una lettera del partito laburista sul disarmo; secondo il Centro, le argomentazioni contenute nella stessa avrebbero dato un valido contributo alla campagna elettorale dei laburisti. Il testo fu portato al quartier generale laburista, che rifiutò di accettarlo prima delle elezioni. Il 23 maggio il residente ebbe da Mosca un telegramma con l'annuncio che sarebbe stato presto telegrafato un importante documento contenente una serie di «temi» che i laburisti avrebbero potuto introdurre nei discorsi elettorali. Ci volle un po' di tempo per decifrare il documento redatto in una strana mescolanza di inglese e di russo, e la traduzione non fu pronta fino al 27 maggio. La residenza giudicava inattuabile il suggerimento di usare quel testo per influenzare la campagna laburista, e non ne fece nulla.[158] Il 9 giugno la signora Thatcher riportò una vittoria schiacciante.

Poco dopo le elezioni generali britanniche, la residenza di Londra ricevette un telegramma in cui il Centro comunicava che l'amministrazione Reagan stava continuando a preparare la guerra nucleare, e sottolineava una volta di più la priorità dell'Operazione RYAN. Nessuno degli ufficiali della linea PR presso la residenza credeva alla prospettiva di un attacco atomico occidentale, se non come risultato di una gravissima crisi tra Est e Ovest. Gordievskij e un suo collega tentarono di convincere Guk che l'ordine del Centro di raccogliere informazioni sui preparativi dell'attacco, cui seguiva l'invio a Mosca di elenchi di possibili preparativi, che a sua volta provocava nuove istruzioni da parte del Centro, aveva creato una spirale che faceva salire costantemente e pericolosamente la tensione a Mosca. Per esempio, il Centro aveva elogiato un rapporto della residenza su una campagna governativa per incoraggiare la gente a donare il sangue. In questo caso, come in altri, era stato palesemente attribuito un significato grave e sinistro a una campagna che, invece, rientrava nella normalità della vita in Gran Bretagna.[159]

Il 12 agosto 1983 il Centro mandò alle residenze dei Paesi NATO nuove istruzioni RYAN firmate personalmente da Krjučkov, in cui si elencavano le iniziative dei servizi segreti occidentali che potevano essere indicative della preparazione del temuto attacco nucleare di sorpresa. L'elenco delle attività sospette sembrava l'immagine speculare dei piani di emergenza del KGB e del GRU per la guerra contro l'Occidente. Includeva «un aumento delle

attività di disinformazione» ai danni dell'URSS e dei suoi alleati; «l'infiltrazione segreta di squadre di sabotatori muniti di armi nucleari, batteriologiche e chimiche» nei Paesi del Patto di Varsavia; «il potenziamento della rete di scuole per l'addestramento alla sovversione» con largo uso di esuli dall'Europa orientale; l'aumento delle «misure repressive da parte delle autorità» contro organizzazioni e individui progressisti.[160]

Il momento più grave della tensione tra Est e Ovest durante la gestione reaganiana venne dopo l'abbattimento nel Mare del Giappone, nelle prime ore del 1° settembre 1983, di un aereo di linea coreano, il KAL 007, in volo da Anchorage, in Alaska, a Seul, la cui rotta aveva subìto una forte deviazione che aveva costretto a penetrare nello spazio aereo sovietico. Una stazione giapponese di «sigint» a Misawa, 360 miglia a nord di Tokyo, era in ascolto quando il pilota dell'intercettore sovietico lanciò due missili e, alle 3.26 ora di Tokyo, annunciò: «Il bersaglio è stato distrutto». In un primo tempo Misawa credette di avere ascoltato per caso un'esercitazione russa con simulazione del lancio di missili. Alcune ore dopo capì di essere stata testimone degli ultimi momenti del volo del KAL 007. Tutti i passeggeri e l'equipaggio, 269 persone in tutto, morirono nell'incidente.[161]

La tragedia del KAL 007 era frutto dell'incompetenza dell'aviazione sovietica e della Korean Air Lines cui si aggiungeva, nel caso dei russi, la mancanza di rispetto per la vita umana. Cinque anni prima un altro Boeing 747 della Korean Air Lines, il KAL 902, fuori rotta nel volo da Parigi a Seul, aveva varcato il confine sovietico sopra Murmansk, ma la difesa antiaerea aveva perso il contatto con l'apparecchio sopra la fortificatissima penisola di Kola. L'aereo coreano fu infine intercettato e costretto ad atterrare su un lago gelato 300 miglia a sud di Murmansk dopo essere stato colpito, ma non distrutto, da un missile guidato a infrarossi che uccise due passeggeri e ne ferì tredici.

La difesa antiaerea sovietica è stata descritta, abbastanza giustamente, come «il settore agricolo delle forze armate sovietiche».[162] Nel 1987 sarebbe diventata lo zimbello di tutto il mondo quando un giovane tedesco-occidentale, Mathias Rust, riuscì ad atterrare con il suo Cessna sulla Piazza Rossa nel cuore di Mosca. Il residente di Londra, Arkadij Guk, che in quel periodo era in licenza in Russia, afferma che, nella notte fra il 31 agosto e il 1° settembre, otto delle undici stazioni di individuazione sulla penisola di Kamciatka e sull'isola di Sachalin sorvolate dal KAL 007 non funzionavano

correttamente. Recenti mutamenti organizzativi che avevano sciolto i «distretti militari della difesa aerea», fino allora autonomi, per inserirli nella normale struttura del comando militare, avevano creato il caos. Il comando regionale non aveva esperienza sul modo di affrontare una grave violazione dello spazio aereo, e pertanto reagì in modo confuso e violento.[163] Quando ebbe finalmente notizia della presenza del KAL 007 nello spazio aereo sovietico, il comando delle forze aeree di Chabarovsk tentò a più riprese di farsi dare istruzioni da Mosca. Dopo un farraginoso scambio di messaggi (monitorizzato dalla «sigint» americana e giapponese), Chabarovsk ricordò al comando superiore ubicato sull'isola di Sachalin le norme che prescrivevano l'identificazione visiva dell'intruso prima di abbatterlo. Sachalin ignorò quella regola. Il KAL 007 fu distrutto da due missili lanciati da un pilota sovietico contro un bersaglio che non aveva identificato. In vari stadi della crisi, alcune delle persone nell'intricata gerarchia che si occupò dell'intruso credettero di avere a che fare non con un aereo civile Boeing 747, ma con un aereo spia americano RC135.[164] Tuttavia, Guk era fermamente convinto che, al momento in cui il KAL 007 fu abbattuto, Chabarovsk sapeva che si trattava di un aereo civile.[165]

La prima reazione sovietica all'abbattimento fu di negare che fosse accaduto. I caccia sovietici, spiegò la Tass, avevano semplicemente «tentato di dare assistenza dirottando l'aereo al più vicino campo d'atterraggio». La perplessità di Mosca sul modo di trattare la catastrofe fu così grande che per tre giorni l'ambasciata sovietica e la residenza del KGB a Londra (e, verosimilmente, anche quelle di altre capitali) non ricevettero ordini sulla spiegazione da divulgare. Il 4 settembre giunsero alla residenza tre telegrammi lampo (*molnija*) a brevissima distanza l'uno dall'altro; in pari tempo l'ambasciata ricevette comunicazioni analoghe dal ministero degli Esteri.

Il primo telegramma affermava che Reagan stava usando il caso del KAL 007 per riaccendere l'isterismo antisovietico mondiale. La campagna era diventata così virulenta che alla residenza furono impartite istruzioni di coordinare con l'ambasciatore, il GRU e il rappresentante del partito le misure per proteggere da possibili aggressioni i cittadini, gli edifici, le navi e gli aeroplani russi. Il secondo e il terzo telegramma contenevano «tesi per le misure attive» che dovevano servire a scaricare la colpa sugli americani e sui coreani. Il Centro affermava l'esistenza di una stretta collaborazione a livello di spionaggio e militare tra gli Stati Uniti e la Korean Air Lines. Di

conseguenza, si doveva presumere che il KAL 007 avesse sorvolato il territorio sovietico per eseguire un lavoro su incarico dei servizi segreti americani.[166] La storia fu poi rimpolpata con l'aggiunta di un rapporto fasullo secondo cui il comandante coreano, Chun Byung-in, si era vantato con alcuni amici di avere già compiuto missioni simili, e aveva mostrato loro le apparecchiature dell'aereo usate per lo spionaggio.[167] I telegrammi inviati dal Centro il 4 settembre non ammettono apertamente l'abbattimento del KAL 007 a opera dell'intercettatore sovietico, ma sembrano sottintenderlo. Il particolare più significativo è che non chiariscono se l'aviazione sovietica sapeva, o meno, che stava attaccando un aereo civile.

Due o tre giorni più tardi il Centro inviò altri due telegrammi con «tesi per misure attive» in cui si affermava che gli americani e i giapponesi erano stati in contatto radio continuo con il KAL 007 durante il suo sconfinamento nello spazio aereo sovietico, e ne conoscevano attimo dopo attimo la posizione. Nel telegramma si sosteneva la deliberata menzogna secondo cui il pilota aveva annunciato via radio: «Stiamo sorvolando la Kamciatka». Per poter elaborare le proprie teorie del complotto, il Centro chiedeva alle residenze di raccogliere informazioni sulle persone che erano a bordo; teneva in modo particolare a scoprire qualche nesso tra i passeggeri e i servizi d'informazione occidentali da usare a supporto della versione sovietica degli eventi. Il 9 settembre a Mosca, durante una conferenza stampa di due ore, il capo di Stato Maggiore delle forze armate sovietiche, maresciallo Nikolaj Ogarkov, annunciò che una commissione di Stato sovietica aveva «dimostrato in modo inconfutabile che l'intrusione dell'aereo della KAL nello spazio aereo sovietico era un'iniziativa deliberata, e attentamente programmata, dei servizi d'informazione. Era stata diretta da alcuni centri ubicati negli Stati Uniti e in Giappone».

Tutti i diplomatici sovietici e gli ufficiali del KGB con cui Gordievskij discusse il caso erano sgomenti per il danno che l'incidente aveva causato alla reputazione dell'Unione Sovietica nel mondo. Pochi di loro davano credito alla spiegazione ufficiale, i più la consideravano addirittura risibile.[168]

Il Centro se la prese a morte per un'intervista concessa il 18 settembre alla BBC dal direttore responsabile della «Pravda», V.G. Afanas'ev, di passaggio a Londra, che alimentò dubbi sulla versione ufficiale dell'abbattimento. «Non posso dire di essere stato contento dei nostri primi rapporti» disse Afanas'ev all'intervistatore «e credo che i nostri esponenti

militari abbiano delle colpe in proposito. Forse hanno lasciato correre qualche imprecisione, forse non erano sicuri di ciò che era successo...»[169] La residenza di Londra ricevette un telegramma lampo dal Centro che esigeva il testo completo dell'intervista di Afanas'ev. Una dattilografa del KGB cominciò a trascrivere la registrazione fatta dall'ufficiale di servizio all'ambasciata, ma non riuscì a finire il lavoro prima dell'ora d'uscita. La mattina dopo giunse un altro telegramma lampo dal Centro che pretendeva immediatamente la trascrizione. La dattilografa finì il lavoro in tutta fretta.[170]

Nei giorni immediatamente successivi all'abbattimento, l'amministrazione Reagan provò la sensazione che Henry E. Catto junior, vicesegretario alla Difesa, definì «la gioia della propria assoluta rettitudine». «L'impero del male» aveva dimostrato di esserlo per davvero. Il Segretario di Stato George Shultz, visibilmente furioso, insisté a dire, sventolando un rapporto segreto, che non c'erano dubbi sul fatto che il pilota sovietico aveva identificato il KAL 007 come aereo civile e lo aveva abbattuto a sangue freddo. Il presidente Reagan prese un'iniziativa senza precedenti: fece diffondere dalla TV un drammatico reportage comprendente estratti di «sigint», nella fattispecie le intercettazioni del dialogo tra il pilota russo e il comando al suolo, per dimostrare che «era assolutamente impossibile per un pilota scambiare quell'apparecchio per qualcosa di diverso da un aereo di linea». L'ambasciatore Jeane Kirkpatrick mostrò un'altra serie di registrazioni di «sigint» in una presentazione audiovisiva alle Nazioni Unite, che fu notevole per il perbenismo oltre che per la drammaticità. Le parolacce russe erano state censurate nella traduzione a beneficio dell'Assemblea Generale. L'imprecazione *«Ëlki palki!»* (*«*Porca merda») lanciata dal pilota sovietico mentre faceva partire i missili fu resa con il castigato equivalente di «accipicchia!».

Comunque, lo scopo essenziale della presentazione era di dimostrare, come disse Jeane Kirkpatrick, «che la violenza e la menzogna sono gli strumenti abituali della politica sovietica». Fu una delle non poche volte in cui l'amministrazione Reagan danneggiò una buona causa con la voglia di strafare. Nel corso di una riunione a porte chiuse della Commissione del Senato per le relazioni estere fu affermato che, secondo gli analisti della NSA, il pilota sovietico non sapeva che il bersaglio era un aereo civile di linea. Il dubbio si spostò dalla responsabilità sovietica per la morte di 269 tra passeggeri e membri dell'equipaggio alla credibilità dell'accusa

americana. Man mano che l'amministrazione si agitava per difendere l'imputazione originaria di assassinio a sangue freddo, il linguaggio dei portavoce ufficiali suonava sempre più sofferto.[171]

Una fra le maggiori priorità delle residenze del KGB negli ultimi mesi del 1983 fu la promozione della teoria, elaborata a Mosca, di una missione di raccolta dati da parte del KAL 007 per conto della CIA. Nel passare in rassegna i fatti del 1983, la linea PR della residenza di Londra evidenziò sei successi degni di nota: «Siamo riusciti a ispirare numerosi discorsi e articoli a noi favorevoli sulle questioni che ci interessano. Grazie agli sforzi della residenza, la televisione ha diffuso un programma speciale che denunciava le false intenzioni dell'amministrazione americana...». Il Centro si complimentò con la residenza di Londra per i risultati conseguiti: «Gli sforzi del personale della linea PR per controbilanciare la campagna antisovietica connessa con l'aereo di linea coreano meritano un'attenzione speciale».[172] Come accadeva di frequente, il KGB esagerò la portata del successo, quanto meno in Occidente, delle proprie «misure attive».

Nel mondo occidentale, i dubbi sulla versione dei fatti fornita originariamente dall'amministrazione Reagan contribuirono almeno quanto la propaganda sovietica a dare credito alla teoria del complotto. In Inghilterra la versione più influente di tale teoria espressa dal politologo di Oxford R.W. Johnson non era d'ispirazione sovietica: «Ben presto» scrisse in seguito Johnson «mi sentii profondamente insoddisfatto della spiegazione "ufficiale" dell'evento fornita dall'amministrazione Reagan, che sembrava lasciare aperte troppe domande».[173] Quando la sovietica «Literaturnaja Gazeta» pubblicò una versione purgata dell'articolo di Johnson sul «Guardian», questi fece una «adirata protesta». In effetti, certe «misure attive sovietiche finivano per essere controproducenti. Una visita a Mosca su invito dei sovietici del giornalista vincitore del Premio Pulitzer, Seymour Hersh, ebbe l'effetto di fargli perdere la fiducia nella tesi sull'esistenza di un complotto della CIA. Il vice primo ministro Georgij Kornenko disse con rude franchezza a Hersh: «La sua missione è di scoprire che [l'aereo] era un intruso».[174]

La conseguenza più pericolosa della tragedia del KAL 007 fu il suo contraccolpo a Mosca, dove rafforzò la convinzione del Centro e del Cremlino sull'esistenza di un'estesa congiura antisovietica promossa dall'amministrazione Reagan. Pur rendendosi conto del grossolano errore

della difesa aerea, gran parte della leadership sovietica, tra cui quasi certamente Andropov, Ogarkov e Krjučkov, si persuase che il KAL 007 era impegnato in una missione di *intelligence* segreta per conto degli americani. Gromyko continuò a ribadire, anche nell'era Gorbaciov, che era chiaro «a chiunque avesse un briciolo d'intelligenza... che Washington in realtà difendeva un suo aereo e che, di coreano, quell'apparecchio civile aveva solo l'etichetta». Anche chi non credeva a una macchinazione della CIA, considerava estremamente provocatoria la gestione della crisi da parte di Washington, e la vedeva come una deliberata *escalation* della tensione tra Est e Ovest. Gli studenti russi che erano negli Stati Uniti vennero richiamati in patria con la motivazione che l'isterismo antisovietico metteva a repentaglio la loro incolumità fisica. All'arrivo in Russia furono accolti come se fossero profughi da una zona di guerra.

La disputa sovietico-americana sull'abbattimento dell'aereo ebbe il risultato di silurare la Conferenza dei ministri degli Esteri per la sicurezza in Europa, che si aprì l'8 settembre a Madrid. «La situazione mondiale» disse Gromyko «in questo momento sta scivolando verso un pericoloso abisso... Il problema numero uno per il mondo è come evitare la guerra nucleare.» Parlando del suo incontro con Shultz in quella circostanza, Gromyko disse in seguito: «Fu forse il colloquio più brusco che ho mai avuto con un Segretario di Stato americano, e ne ho conosciuti quattordici».[175]

Poco prima dell'incidente, Andropov, gravemente malato, era scomparso alla vista del pubblico, e non ricomparve mai più. Il 28 settembre lanciò dal suo letto una denuncia della politica americana espressa in un linguaggio apocalittico che non aveva precedenti se non nel periodo più cupo della Guerra Fredda. Gli Stati Uniti, disse, erano «un Paese in cui viene imposta un'oltraggiosa psicosi militarista». Reagan era colpevole di «avventurismo estremo... Se qualcuno si era illuso di vedere un'evoluzione in meglio nella politica dell'attuale amministrazione americana, gli ultimi avvenimenti hanno fatto svanire per sempre questa illusione». Andropov non si limitò a escludere nel modo più tassativo la possibilità di avere ancora a che fare con Reagan, ma accennò alla funesta eventualità che stesse per insorgere una grave crisi internazionale. «L'amministrazione Reagan disse «si spinge così avanti nelle sue ambizioni imperiali, che viene da domandarsi se Washington ha i freni necessari per impedirle di superare la linea davanti alla quale si sono fermate tutte le

persone di mente equilibrata.»[176] La tragedia del KAL 007 ebbe, pertanto, il risultato di aumentare ulteriormente il grado di precedenza assegnato dal Centro all'Operazione RYAN. Dopo quell'episodio, Andropov passò gli ultimi cinque mesi della sua vita da invalido morbosamente sospettoso che rimuginava sull'imminenza dell'olocausto nucleare.

Nel periodo culminante della crisi del KAL 007, ma per motivi indipendenti dalla stessa, il residente di Londra, Arkadij Guk, si rese ridicolo al massimo davanti al Centro di Mosca. Cinque mesi addietro, il giorno di Pasqua, Michael Bettaney, un malcontento alcolizzato che lavorava per il servizio controspionaggio dell'MI5, aveva introdotto una busta nella cassetta delle lettere della casa di Guk, in Holland Park. Guk trovò nella busta un rapporto sulla decisione adottata un mese prima dall'MI5 di espellere tre funzionari dei servizi segreti sovietici, insieme ai particolari di come erano stati scoperti. Bettaney offriva ulteriori informazioni e spiegava in quale modo si poteva prendere contatto con lui. Si presentava pertanto a Guk la prima possibilità, da un quarto di secolo a quella parte, di reclutare un agente dell'MI5 o del SIS, ma la psicosi del complotto lo indusse a effettuare un'attenta verifica. Sospettava che fosse solo una provocazione. Il capo della linea KR, Leonid Efremovič Nikitenko, cui non piaceva discutere con l'irascibile superiore, si disse d'accordo. Gordievskij tacque, ma informò segretamente l'MI5.

In giugno e luglio Bettaney infilò altri due plichi di documenti riservati nella porta di Guk, dandogli così quella che il residente considerò la prova irrefutabile di una provocazione da parte dell'MI5. Disperando di poter avere l'attenzione di Guk, Bettaney decise di tentare con il KGB a Vienna. Fu arrestato il 16 settembre, pochi giorni prima della partenza in aereo per l'Austria. La reputazione di Guk fu rovinata senza possibilità di ricupero. Nella primavera dell'anno seguente, poco dopo la condanna di Bettaney a ventitré anni di carcere, Guk fu dichiarato persona non grata. La fine farsesca della sua permanenza a Londra fu l'appropriata conclusione del suo quadriennio di residente.[177]

Comunque, Guk visse a Londra abbastanza a lungo per presiedere alla fase più pericolosa dell'operazione RYAN in Gran Bretagna. Dopo l'abbattimento del KAL 007, la tensione continuò a salire per altri due mesi. Il 6 ottobre Lech Wałęsa, che il Centro vedeva come parte di una trama occidentale-sionista per destabilizzare l'Europa dell'Est, ricevette il Premio Nobel per la pace. Il 25 ottobre un portavoce della Casa Bianca, Larry

Speakes, comunicò ai media che le voci su una possibile invasione dell'isola di Grenada da parte degli Stati Uniti erano «assurde».[178] Il giorno dopo le truppe americane sbarcavano sull'isola e rovesciavano il regime autodefinito marxista-leninista di Maurice Bishop. In Nicaragua i sandinisti temevano che la prossima volta sarebbe toccata a loro. Lo temeva anche il Centro.

La paranoia del Centro raggiunse il livello massimo durante l'esercitazione del quartier generale della NATO «Able Archer 830», che si svolse dal 2 all'11 novembre per provare le procedure di attacco nucleare. I piani sovietici per l'aggressione nucleare all'Occidente prevedevano di inscenare esercitazioni di addestramento quale copertura per la vera offensiva. Pertanto il Centro era tormentato dal timore che i piani occidentali per un attacco di sorpresa fossero identici a quelli sovietici. Due caratteristiche dell'Able Archer 83 erano causa di allarme per Mosca. In primo luogo, le procedure e il formato dei messaggi per la transizione dalla guerra convenzionale a quella nucleare differivano da quelli delle precedenti esercitazioni NATO. In secondo luogo, nell'esercitazione in corso le immaginarie forze della NATO passavano dal normale stato di prontezza a quello di allerta generale attraversando tutte le fasi intermedie. Benché non ci fosse da nessuna parte uno stato di allerta per le truppe della NATO, i rapporti allarmistici del KGB fecero credere al Centro che, invece, lo stato d'allerta c'era. Squadre di sorveglianza intorno alle basi americane in Europa riferirono schemi diversi di movimento degli ufficiali; comunicarono, inoltre, che in alcune basi veniva osservata un'ora di silenzio radio tra le 18.00 e le 19.00, ora di Mosca. Nell'atmosfera tesa prodotta dalla crisi e dalla retorica degli ultimi mesi, il KGB concluse che le forze americane erano state messe in condizione di allerta, e forse avevano addirittura iniziato il conto alla rovescia.[179]

Il 6 novembre il Centro mandò alla residenza di Londra una *checklist* particolareggiata di possibili segni premonitori di un attacco nucleare di sorpresa. Per la prima volta il Centro rivelò la sequenza dell'inesistente piano occidentale: «Si può presumere che il periodo di tempo dal momento in cui viene presa la decisione preliminare di attuazione del RYAN fino all'ordine di infliggere il colpo sarà molto breve, forse di sette-dieci giorni». In quel breve intervallo prima dell'olocausto, «i preparativi dell'attacco di sorpresa saranno inevitabilmente rispecchiati dallo schema di lavoro delle persone coinvolte». Il Centro forniva elenchi di personaggi in Gran

Bretagna che forse avrebbero avuto incontri con gli americani prima dell'attacco; di impianti chiave del ministero della Difesa, di bunker sotterranei del Governo centrale e di quello locale, di uffici della NATO in Gran Bretagna; di basi nucleari britanniche e americane, basi di sottomarini nucleari, posti di manutenzione e depositi di munizioni, centri di comunicazioni e di informazioni tecniche. Oltre alle «iniziative insolite» in tutte quelle basi, aggiunte alla revoca delle licenze ai militari, il Centro prevedeva anche che l'avvicinarsi dell'attacco sarebbe stato segnalato da «insolita attività» al numero 10 di Downing Street, dalla comparsa nelle strade di un gran numero di militari e di poliziotti armati, dall'evacuazione delle famiglie delle «élite politiche, economiche e militari» americane residenti in Gran Bretagna. Prevedeva che, invece, il personale dell'ambasciata USA e della CIA restasse sul posto nei bunker della sede diplomatica.[180]

L'8 o 9 novembre (Gordievskij non ricorda con precisione il giorno), vennero inviati telegrammi lampo alle residenze del KGB e del GRU in Europa Occidentale per informarle di un'inesistente allerta alle basi americane. Il Centro dava due spiegazioni possibili dello stato di allerta: la preoccupazione per la sicurezza delle basi USA dopo che oltre 240 Marines erano morti in un attentato dinamitardo a Beirut, e le imminenti manovre dell'esercito a fine anno. Tuttavia, il telegramma del Centro lasciava intendere l'esistenza di un'altra motivazione possibile per l'allerta (immaginaria): regnava l'inizio dei preparativi per l'attacco nucleare. Alle residenze fu ordinato di comunicare con la massima urgenza i motivi dell'allerta e gli altri indizi connessi con RYAN.[181]

Alla fine di Able Archer 83, l'allarme del Centro di Mosca si placò leggermente. È ragionevole presumere che ci fosse qualche connessione tra gli avvisi di Gordievskij al SIS sulle reazioni del Centro all'esercitazione, e i tentativi fatti in seguito dagli occidentali per rassicurare indirettamente Mosca. Però non ci fu un allentamento visibile della tensione tra Est e Ovest. Il 23 novembre 1983, proprio mentre i missili Cruise e Pershing II cominciavano ad arrivare in Gran Bretagna e in Germania occidentale, la delegazione sovietica abbandonava gli stagnanti negoziati di Ginevra sulle Forze Nucleari Intermedie. Il Centro non accennò a diminuire la priorità dell'Operazione RYAN.

Nella revisione annuale dell'operato della residenza di Londra, alla fine del 1983, Guk fu costretto ad ammettere varie «carenze» nella raccolta

d'informazioni su «piani specifici degli Stati Uniti e della NATO per la preparazione di un attacco di sorpresa all'Unione Sovietica con missili a testata nucleare». Il Centro non nascose il proprio malcontento.[182] Né il Centro né Guk riuscivano a capire che la mancata scoperta di «piani specifici degli Stati Uniti e della NATO» era unicamente dovuta al fatto che non c'erano piani da scoprire. Se tali piani fossero esistiti, Treholt li avrebbe sicuramente individuati nel 1982, mentre lavorava al Collegio della Difesa norvegese e aveva accesso alle informazioni cosmiche top-secret, o forse addirittura prima. Tuttavia, come tante altre volte in passato, le teorie del Centro sulle cospirazioni occidentali erano così profondamente radicate, che neppure la mancanza di prove e l'improbabilità dei piani stessi riuscì a scalfirle, almeno in tempi brevi.

All'inizio del 1984 il Centro diede istruzioni alla residenza di Londra di tenere d'occhio altri quattro segnali dell'Operazione RYAN: i tentativi di diffondere sentimenti antisovietici», soprattutto nei servizi civili e nelle forze armate; i movimenti di novantaquattro missili Cruise che il Centro sosteneva essere installati a Greenham Common, provocando varie manifestazioni di protesta da parte dei pacifisti, e di altri missili da installare successivamente a Molesworth; lo spiegamento di reparti non combattenti (come il servizio trasporti dell'esercito USA) e di enti civili che potevano essere adibiti a compiti bellici se si fosse verificata la crisi; l'attività di banche, uffici postali e mattatoi. L'ultima categoria rivelava qualcuna delle strane teorie che continuavano a deformare la comprensione del KGB. I paraocchi ideologici del Centro lo inducevano a credere che, alla fine di un attacco nucleare, gli Stati capitalisti avrebbero dato un alto grado di precedenza alla conservazione del sistema bancario: «I dipendenti delle banche a tutti i livelli possono, in queste circostanze, essere in possesso di informazioni interessanti per noi sulle iniziative in corso». In modo analogo, il Centro era persuaso che l'industria alimentare avesse piani di contingenza per macellare bestiame in massa e immagazzinare il prodotto in celle frigorifere.[183]

Nel gennaio 1984 il Centro tenne una conferenza ad alto livello per rivedere «i risultati del lavoro svolto negli anni 1982-1983». Il discorso di apertura di Krjučkov ribadiva che l'Operazione RYAN conservava la massima priorità. Nella circostanza, manifestò in modo sconvolgente la propria paranoia nei riguardi della minaccia proveniente dall'Ovest. Il rischio della guerra nucleare, disse, aveva raggiunto «proporzioni

minacciose». La minaccia derivava dalle contraddizioni insite nel sistema capitalistico: «I monopoli americani vorrebbero ricuperare le posizioni perdute negli ultimi decenni e conquistarne di nuove». I piani del Pentagono per la guerra nucleare si basavano «su fantasie di dominio del mondo». La Casa Bianca era impegnata a «preparare psicologicamente la popolazione alla guerra nucleare». La crisi economica e sociale sempre più profonda nel mondo capitalistico, contrassegnata dalla recessione industriale e dalla disoccupazione di massa, portava gli imperialisti americani a vedere la guerra come una via d'uscita dalle loro difficoltà. La decisione dei capitalisti di abbandonare la distensione e prepararsi alla guerra nucleare era «una reazione di classe al consolidamento delle posizioni socialiste», dimostrato dall'avanzata in tutto il mondo dei movimenti di liberazione nazionale e delle forze progressiste. Procurare le copie dei piani di guerra segreti degli Stati Uniti e della NATO era pertanto il compito più importante che il PDC doveva affrontare. Insieme alla minaccia esterna da parte degli imperialisti c'era un deciso aumento «dell'attività sovversiva delle organizzazioni di esuli, nazionalisti e sionisti», e delle iniziative dei servizi d'informazione occidentali. Copie del discorso di Krjučkov furono distribuite alle residenze estere.[184]

La residenza di Londra non può essere stata l'unica in cui diversi funzionari del KGB erano più preoccupati per l'allarmismo del Centro che per il rischio di un attacco nucleare occidentale.

Nei mesi successivi ebbero modo di notare, da parte di Mosca, un'interpretazione meno paranoica della politica dell'America e della NATO. Il cambiamento sembrò propiziato dalla morte di Andropov avvenuta il 9 febbraio 1984. Il suo successore ed ex rivale, Konstantin Černenko era, come Andropov, in precarie condizioni di salute; difatti sarebbe vissuto soltanto un anno dopo la nomina a segretario generale. Però aveva, verso le presunte congiure dell'Occidente, un atteggiamento meno morboso di quello di Andropov nei suoi ultimi anni di vita. Gordievskij apprese dalla segreteria di Krjučkov che questi vedeva con grande inquietudine l'elezione di Černenko, e temeva di essere destituito in quanto ex protetto di Andropov.[185]

Un marginale allentamento della tensione Est-Ovest fu visibile al funerale di Andropov, al quale presenziarono la signora Thatcher, il vicepresidente americano Bush e altre personalità dell'Occidente. L'ambasciatore sovietico a Londra, Viktor Popov, in una riunione congiunta

del personale dell'ambasciata e di quello del KGB, disse che la signora Thatcher aveva fatto molto per conquistare la simpatia dei padroni di casa. Aveva tenuto un atteggiamento solenne e misurato nella camera ardente allestita al Palazzo dei Congressi; a differenza di altri leader occidentali non aveva chiacchierato distrattamente durante la cerimonia finita, peraltro, con una nota poco dignitosa quando i portatori avevano lasciato cadere accidentalmente la bara di Andropov. Černenko aveva avuto un colloquio di quaranta minuti con la signora Thatcher, mentre a Bush ne aveva riservato solo venti. Secondo Popov, la sensibilità del primo ministro britannico in quell'occasione, unita alla formidabile intelligenza politica, aveva lasciato una grande impressione. Benché l'ambasciatore non mancasse di sottolineare la cautela di Mosca sul miglioramento delle relazioni tra Est e Ovest, era chiaro che non prendeva troppo sul serio l'idea dell'attacco nucleare di sorpresa. In marzo lo specialista di affari esteri presso la segreteria del Comitato Centrale, N.V. Šišlin, fece una visita a Londra e parlò a lungo al personale dell'ambasciata e del KGB, ma non fece alcun riferimento all'attacco in questione.[186]

Però il Centro continuava a pretendere dalle residenze nei Paesi della NATO l'invio di rapporti quindicinali sui preparativi dell'attacco, e telegrammi lampo per le informazioni urgenti. La residenza di Londra doveva occuparsi con la massima attenzione e con particolare sollecitudine delle esercitazioni campali in cui erano inclusi i missili Cruise installati a Greenham Common. La prima esercitazione si svolse il 9 marzo 1984, giorno festivo per i sovietici. Guk ne ebbe notizia dalla televisione, convocò all'ambasciata il giovane subalterno incaricato di verificare le notizie sull'Operazione RYAN, anche lui vacanza, e gli disse: «Come! Il nemico si prepara alla guerra atomica, e noi non abbiamo nessuno alla residenza!». Guk non credeva di certo che fosse scoppiata la terza guerra mondiale. Lo disturbava il fatto che Mosca potesse essere informata dall'esercitazione dalla Tass anziché dalla residenza. Il subalterno abbozzò velocemente un telegramma lampo basato sulle notizie dei media britannici, che esordiva così:

In adempimento al nostro compito di sorvegliare segni di preparazione del nemico per un attacco nucleare di sorpresa all'Unione Sovietica, riferiamo che il 9 marzo le forze armate USA e britanniche hanno eseguito la prima esercitazione campale con i missili Cruise di Greenham Common.

Il 29 marzo lo stesso funzionario apprese dal telegiornale del mattino della BBC che la notte precedente c'era stata un'altra esercitazione a Greenham Common. Poiché la notizia non era giunta in tempo per essere pubblicata dai giornali del mattino, il sovietico si chiese se non era meglio aspettare che uscisse l'«Evening Standard». Poi ci ripensò e, per non farsi battere un'altra volta dalla Tass, decise di inviare un telegramma lampo sulla scorta delle notizie del telegiornale. In questa occasione, come in molte altre, il Centro probabilmente non seppe che l'avviso urgente inviato dalla residenza non si basava su fonti d'informazione, ma su notizie della stampa britannica.[187]

Alcune informazioni raccolte presso la NATO nella primavera del 1984 alimentarono ulteriormente i sospetti del Centro. Il 25 aprile mandò un telegramma circolare in cui riferiva che la Direttiva MC 225 della Commissione militare della NATO aveva posto il sistema di comunicazioni della NATO virtualmente sul piede di guerra. Il Centro voleva subito maggiori notizie in proposito. Dopo la condanna di Michael Bettaney e il ritorno di Guk a Mosca, il suo successore nelle funzioni di residente, Leonid Nikitenko, aveva difficoltà a prendere ancora sul serio l'Operazione RYAN. Il 4 luglio Nikitenko ricevette una nota di biasimo dal Centro, che gli ricordava il dovere della residenza di mandare rapporti quindicinali, anche se non aveva nulla da comunicare: «Lei non ottempera a queste istruzioni e non ci manda i rapporti ogni due settimane. La invitiamo ad attenersi alla Direttiva su questo argomento».

Forse mai prima di allora, nella storia del KGB, si era attribuita a un'operazione un'importanza cruciale al punto di pretendere rapporti anche quando non c'erano notizie da comunicare. La residenza di Londra tentò, senza molto fondamento, di arrogarsi il merito delle manifestazioni di protesta conto i missili Cruise attuate dal CND e dalle donne a Greenham Common. All'inizio il Centro non aveva creduto che, con 300 missili nucleari sovietici a medio raggio già puntati su bersagli occidentali, i missili Cruise di Greenham Common potessero suscitare proteste di massa. Quando, contro le previsioni del KGB, si ebbero imponenti manifestazione promosse dai movimenti per la pace, il Centro credette a torto che fossero il risultato delle sue «misure attive».[188]

Nell'estate del 1984 gli ufficiali del KGB che tornavano dalla licenza in Russia ebbero l'impressione che la priorità dell'Operazione RYAN stesse costantemente declinando, e che l'ossessione di un possibile attacco

nucleare che turbava Krjučkov e la leadership del Centro non fosse più condivisa dal ministero degli Esteri né dal Dipartimento Internazionale del Comitato Centrale. Anche l'ansietà del Centro stava diminuendo visibilmente.[189] La priorità dell'Operazione RYAN fu ulteriormente declassata, nella seconda metà del 1984, dalla scomparsa dei due maggiori allarmisti militari. In settembre il maresciallo Ogarkov, capo di Stato Maggiore e viceministro della Difesa, fu assegnato a un altro incarico fuori Mosca per presunto «comportamento non conforme all'etica del partito». Tre mesi dopo morì il maresciallo Ustinov, ministro della Difesa. Il maresciallo Sergej Sokolov, suo successore, non fu fatto membro effettivo del Politburo.

Durante l'Operazione RYAN il mondo non fu davvero sull'orlo del conflitto nucleare. Però, senza rendersene conto, mentre era in corso l'Able Archer '83, si trovò pericolosamente vicino a quell'abisso, più di quanto lo fosse stato dopo la crisi dei missili a Cuba nel 1962. Tra i membri del Politburo che seguirono la crisi generata dalla psicosi sovietica e dalla dialettica americana c'era l'astro nascente Michail Gorbaciov. È impossibile che egli non sia giunto a concludere che la distensione tra Est e Ovest meritava la precedenza assoluta. Nell'ottobre 1984 i corrispondenti dei media occidentali riferivano che Gorbaciov era favorevole a «misure urgenti per ritornare al tavolo dei negoziati».

L'atteggiamento sovietico verso l'Italia e il PCI

Mosca ha sempre creduto che, delle quattro principali potenze dell'Europa occidentale, l'Italia avesse le maggiori probabilità di diventare uno Stato progressista ben disposto verso l'Unione Sovietica.

La forza del PCI, che ebbe il 34 per cento dei voti alle elezioni del 1976, contribuì fortemente ad alimentare tali speranze. Però c'erano altri due fattori. In primo luogo, il partito comunista era meglio accettato in Italia che in qualunque altro Paese europeo; in secondo luogo, l'opinione pubblica italiana aveva, in linea generale, una buona disposizione nei confronti dell'Unione Sovietica, a differenza di quanto accadeva in Francia, nella Germania Federale e in Gran Bretagna.

Le relazioni tra Italia e URSS erano permeate da una strana nostalgia. Gli italiani sembravano consapevoli del profondo attaccamento culturale dei

russi per l'Italia: il Cremlino a Mosca, e tanti palazzi e chiese di Pietroburgo erano stati costruiti da architetti italiani; le opere di pittori italiani hanno tuttora un posto privilegiato nella storia dell'arte e nel museo dell'Ermitage; le opere dei musicisti italiani restano le preferite dei teatri Bolscioi e Kirov. Inoltre, a differenza della Francia e della Germania, che avevano anch'esse strette relazioni culturali, l'Italia non era mai stata un nemico preoccupante.

Le reminiscenze della seconda guerra mondiale non erano particolarmente aspre. Gli italiani non erano considerati fascisti nel modo in cui lo erano i tedeschi. Nel 1943, alla caduta di Mussolini, l'Unione Sovietica ristabilì immediatamente le relazioni diplomatiche con l'Italia. Le buone relazioni migliorarono ulteriormente quando i partigiani italiani, molti dei quali erano comunisti, cominciarono a impegnare i tedeschi.

Anche dopo che, nel 1947, il PCI cessò di far parte del Governo italiano, il partito socialista di Nenni continuò a collaborare strettamente con i comunisti.

La collaborazione economica registrò un rapido sviluppo negli anni Sessanta e Settanta. Benché tale crescita fosse facilitata dal fatto che la bilancia commerciale era sempre favorevole a Mosca, il motivo principale fu la maggiore lungimiranza degli imprenditori italiani in confronto a quelli di altri Paesi. Il gigantesco stabilimento automobilistico costruito dalla FIAT a Togliattigrad, in assoluto il più grande progetto industriale «chiavi in mano» offerto dall'Occidente, è un chiaro segno di tale collaborazione.

Essa fu benefica tanto per il PCI, tramite indiretto di gran parte delle trattative, quanto per Mosca, che ebbe la partecipazione maggioritaria in alcune delle «joint ventures» italo-sovietiche che immettevano merci sul mercato russo.

Quando, a metà degli anni Settanta, aumentò il consenso verso i comunisti in Italia, il PCI chiese a Mosca di appoggiare l'idea di un «compromesso storico» con i democristiani. Mosca, pur avendo rapporti abbastanza buoni con la democrazia cristiana, esitò a farlo.

Era disturbata dalla prospettiva che il PCI, con il quale già aveva alcune divergenze di vedute, entrasse a far parte di un Governo di coalizione, o addirittura ne divenisse il partito guida. La proposta fu resa accettabile dal fatto che il PCI avrebbe appoggiato il Governo DC, ma non sarebbe entrato a farne parte.

La collaborazione tra la DC e il PCI funzionò meglio di quanto Mosca avesse previsto. I rapporti tra i due Paesi migliorarono quando a capo del

Governo ci fu Aldo Moro, persona con cui i capi sovietici ritenevano di poter trattare. Il suo assassinio da parte delle Brigate Rosse nel 1978 fu considerato una vera sciagura per gli interessi sovietici.

Mosca, cui era familiare la storia del PCI, aveva un po' previsto che Berlinguer avrebbe sposato l'eurocomunismo. Fu ancora più dispiaciuta quando vide il partito scivolare verso la socialdemocrazia, ma non poté fare nulla per impedirlo. Perlomeno il PCI era ancora disposto a parlare con il PCUS. Con l'andar degli anni, i legami con il PCI, il desiderio sovietico di estendere i contatti con l'Italia, uniti agli sviluppi commerciali, produssero un intenso scambio di delegazioni e di visitatori. Il risultato fu che a Mosca, nei Dipartimenti del Comitato Centrale, si creò una forte e competente «lobby italiana», eguagliata in importanza solo da quelle che si occupavano della Finlandia e della Francia.

La lobby ha in Italia un interesse acquisito. Pur essendo disposta a raffreddare le relazioni tra nazione e nazione, è molto riluttante a inimicarsi il PCI. Dopo tutto, per le prospettive di carriera di questo gruppo è essenziale che la leadership sovietica sia convinta che i rapporti con il PCI sono sotto controllo. A tale scopo il gruppo in questione si sforza di promuovere il concetto che la lobby «è la meglio informata».

Per quanto difficile sia stata la situazione, la «lobby italiana» ha sempre tentato di trovare motivi di ottimismo. Per esempio, benché la leadership sovietica si sia lamentata dell'incessante slittamento del PCI verso il socialismo democratico, la lobby ha ribattuto che, alla fine, sarebbe emerso nel PCI un gruppo avente una visione più compatibile con gli interessi sovietici. Mosca ha cercato di identificare i probabili candidati e di sostenerli con discrezione. Comunque, finché il PCI sarà disposto a dialogare con il PCUS, Mosca non provocherà una scissione.

La lobby italiana ebbe un compito più difficile quando dovette spiegare l'assenza in Italia di un forte movimento per la pace pronto ad appoggiare la linea sovietica sul controllo delle armi e sull'opposizione allo SDI (scudo spaziale), per non parlare dell'installazione dei missili Cruise in Italia. Il PCI venne accusato di non avere fatto grandi sforzi in proposito, nonostante la sua estesa rete di contatti e di mezzi di diffusione. Da parte sua, il KGB si limitò ad annotare che il pubblico italiano non era favorevole alle «misure

attive». Fu detto che ciò dipendeva in gran parte dal fatto che Craxi aveva orientato verso destra il partito socialista, e il PCI lo aveva seguito.

Il residente del KGB a Roma dal 1982 al 1986, il generale Georgij Aleksandrovič Orlov, era un distinto ufficiale con ottime relazioni al Centro di Mosca. Era stato per cinque anni il vicecapo del Primo Direttorato Centrale responsabile del personale. Di conseguenza, godeva di molta fiducia, e sapeva quali ufficiali erano in servizio praticamente in tutte le residenze estere del KGB. La funzione di residente a Roma era appropriata per un elemento del suo grado e della sua esperienza.

La residenza di Roma era reputata una delle poche, in Europa occidentale, ad avere conservato una rete di agenti ben sviluppata. Anche se i veterani reclutati negli anni Trenta e Quaranta non erano più in attività, molti di loro si erano probabilmente trovati dei sostituti tra colleghi e amici (non di rado nei propri figli). Inoltre il KGB doveva aver trovato, negli ultimi venti o trent'anni, un fertile terreno di reclutamento tra le numerose persone molto vicine al PCI anche se non formalmente iscritte al partito. Secondo una fonte, più di metà degli agenti e dei contatti confidenziali della residenza aveva, con ogni probabilità, un background di sinistra. Tuttavia è possibile che l'articolato sviluppo economico abbia prodotto alcuni avventurieri tra coloro che non erano riusciti a realizzare le proprie ambizioni. Non è escluso che personaggi del genere siano stati assunti dal KGB, o che gli abbiano offerto volontariamente i propri servizi. Analogamente, l'alleanza dell'Unione Sovietica con la Resistenza negli anni della seconda guerra mondiale può aver lasciato dei legami emozionali o di famiglia, opportunamente sfruttati dal KGB, in persone fondamentalmente di destra o religiose.

In Italia, come in altri importanti Paesi europei, la linea PR si interessa degli sviluppi politici, dei partiti, del Governo, e delle personalità di rilievo. Inoltre, cercano di seguire la situazione del PCI e della leadership del partito anche se, dal punto di vista formale, non ricadono sotto la giurisdizione del KGB. Di norma la residenza non ha contatti nel PCI, ma è interessata alle informazioni sulle sue attività, e se le procura da altre organizzazioni di sinistra vicine al partito. (In effetti, toccherebbe all'ambasciatore e al suo personale diplomatico tenere i contatti con il PCI.) Anche il partito di destra,

la Democrazia Cristiana, dovrebbe essere uno degli obiettivi della linea PR, e ogni ufficiale di tale servizio sarebbe tenuto ad avere almeno un contatto nella DC.

La linea PR dovrebbe anche seguire i rapporti Italia-USA, e penetrare l'ambasciata degli Stati Uniti e ogni rappresentanza americana in Italia. Nel 1980 o 1981 il KGB ricevette l'ordine di procurarsi informazioni militari strategiche, e si dedicò a questo lavoro con più impegno di quanto ne avesse dimostrato prima. Il KGB si adopera per infiltrare agenti nelle organizzazioni militari, preavvisare Mosca di eventuali preparativi militari e di ogni variazione dell'indirizzo militare strategico. Data l'importanza della posizione dell'Italia nel Mediterraneo, la linea PR tenterà di penetrare nelle organizzazioni della NATO in Italia e di agire contro i collegamenti italiani con l'alleanza atlantica.

Benché l'Italia sia da molti anni un bersaglio importante del Direttorato S, il primo ufficiale della linea N fu distaccato a Roma solo nel 1970 o 1971, e vi rimase pochi mesi perché il Direttorato S non era riuscito a procurargli una copertura permanente. Lo stesso ufficiale fu rimandato in Italia poco tempo dopo, quando il Direttorato S gli ottenne un incarico appropriato in uno dei consolati sovietici, probabilmente a Genova o a Venezia. Nel 1972 l'ufficiale in questione fu trasferito a Roma, perché il Direttorato S preferisce avere i propri funzionari nelle capitali. È probabile che nel 1985 la linea N avesse, a Roma, almeno due ufficiali, un addetto alla documentazione forse sotto copertura consolare, e un ufficiale di supporto agli illegali, che poteva avere qualsiasi tipo di copertura.

È probabile che il Direttorato S fornisca passaporti e «leggende» italiane ai propri illegali. Negli anni Settanta venivano usati passaporti integralmente falsificati, ma è possibile che oggi il Direttorato S fornisca documentazione di matrice autenticamente italiana ad alcuni illegali per operazioni a breve termine.

La fonte in questione ritiene che ci fossero da 5 a 6 illegali in Italia per incarichi a lungo termine, e da 2 a 4, o più, per missioni brevi. È verosimile che il GRU ne avesse un numero un po' inferiore in ciascuna delle due categorie.

Nel dicembre 1984 il Centro diede ordine a diverse residenze di intensificare l'attività contro il Vaticano. Le direttive operative danno la

misura delle inquietudini sovietiche per la presunta politica anticomunista del papa Giovanni Paolo II, nonché per l'effetto della stessa in Europa orientale e anche nell'URSS. Esse contengono un ampio elenco di misure attive che il KGB desiderava realizzare come parte della propria campagna contro il Vaticano. Tali iniziative miravano a minare l'autorità e il prestigio del papa, a creare dissensi all'interno del Vaticano, a provocare tensioni tra il Vaticano e le chiese cattoliche dell'Europa orientale e a indebolire l'influenza delle stesse.

La operazioni del KGB contro il Vaticano e la Chiesa cattolica erano state potenziate negli ultimi 25 anni. Negli anni Sessanta e all'inizio degli anni Settanta l'obiettivo principale era di fare in modo che la Chiesa cattolica cessasse di essere una forza sovversiva all'interno dell'Unione Sovietica. Tale incarico era affidato ai KGB provinciali delle maggiori aree cattoliche (l'Ucraina, la Bielorussia e la Lituania). Le sedi provinciali dipendevano dal Quinto Direttorato del KGB a Mosca, che aveva la responsabilità globale delle operazioni contro ogni tipo di dissenso.

Negli anni Settanta il KGB ebbe l'impressione che il Vaticano si interessasse in modo più attivo ai cattolici sovietici. Pertanto, le residenze del KGB furono invitate a riferire a Mosca ogni sviluppo in quel settore. Mosca passava poi i rapporti ai KGB provinciali.

Il KGB fu fortemente disturbato dall'elezione di Giovanni Paolo II al soglio pontificio nel 1978. Si rese conto fin dal primo momento che il nuovo papa sarebbe stato un duro avversario. L'incaricato d'affari sovietico a Londra aveva un'opinione diversa. Il suo telegramma al ministero degli Affari Esteri diceva che l'elezione del papa polacco era un fatto positivo, e avrebbe permesso all'Unione Sovietica di esercitare maggiore influenza sulla Chiesa cattolica. Tale affermazione fece di lui lo zimbello del ministero e del KGB.

Nei primi anni Ottanta il KGB richiese più informazioni sul Vaticano e intensificò le misure attive contro il papa, il Vaticano e la Chiesa cattolica. Gli sforzi del KGB si concentrarono su pochi importanti Paesi cattolici.

Dopo l'attentato alla vita del pontefice nel 1981, al KGB ci furono opinioni divise sul grado probabile di partecipazione sovietica. Metà degli ufficiali non credevano che l'URSS avesse appoggiato tale operazione, direttamente o tramite la Bulgaria; nell'altra metà, che sospettava una partecipazione sovietica, alcuni rimpiangevano che l'attentato fosse fallito.

La direttiva emessa nel dicembre 1984 segnò un'ulteriore espansione delle iniziative del KGB. Il contenuto era più sofisticato e diversificato di quanto fosse stato in precedenza. Per la prima volta l'attività contro il Vaticano e la Chiesa cattolica era vista in termini internazionali.

[a] Gioco di parole intraducibile. *Thatched roofs* sono i tetti di paglia di molte case di campagna inglesi; *thatcher* è l'artigiano che li fa o li ripara. [*N.d.T.*]

XIV

L'era di Gorbaciov

Negli ultimi mesi del 1984 fu chiaro a Gordievskij e alla residenza di Londra che il KGB appoggiava Gorbaciov per la successione al moribondo Černenko. Nel 1984 Gorbaciov andò in Gran Bretagna come capo di una delegazione parlamentare e, nel corso della visita ebbe le sue prime conversazioni con Margaret Thatcher. Nell'imminenza del viaggio, il Centro bombardò la residenza londinese con richieste di documentazione per Gorbaciov. Il fatto insolito è che continuò a mandare nuove richieste dopo avere avuto le risposte alle prime. Era evidente che alcune delle domande successive erano state rivolte dallo stesso Gorbaciov ai dirigenti del KGB da cui stava ricevendo istruzioni. Come sarebbe finito lo sciopero dei minatori, che durava ormai da otto mesi? Come vivevano frattanto i minatori? Da quali fondi veniva il loro salario durante lo sciopero? Quanto ricevevano ogni settimana? Era sufficiente per vivere? Per tutto il tempo della visita di Gorbaciov, il Centro continuò a essere teso e a chiedere rapporti giornalieri a Gordievskij. La visita fu un indubbio successo. Se la signora Thatcher aveva deciso che poteva «fare affari» con Gorbaciov, era chiaro che anche lui aveva concluso di poterlo fare. L'Operazione RYAN era morta a tutti gli effetti.[1]

Però il Centro continuava a temere che gli Stati Uniti e la NATO stessero tentando di acquisire qualche importante vantaggio strategico sull'Unione Sovietica. Nel febbraio 1985 la residenza di Londra ricevette dal Centro un documento intitolato «La politica americana sulla militarizzazione dello spazio», il primo su questo tema particolare. La lettera di accompagnamento di Nikolaj Petrovič Gribin citava i piani spaziali americani come ulteriore prova della «persistenza dell'amministrazione americana nel tentativo di assicurarsi la superiorità militare sull'Unione Sovietica». Riferiva che gli Stati Uniti progettavano di montare sulla

navetta spaziale «un'arma per mettere fuori uso i sistemi di orientamento dei satelliti sovietici, o di usare le navette come mezzi da bombardamento». Anche lo SDI (scudo spaziale) era visto come una minaccia potenziale più grave di quanto era stato rivelato per la prima volta due anni prima. Nell'aprile 1985 il colonnello A.I. Sažin, capo degli addetti militari presso l'ambasciata di Londra, disse a un gruppo di diplomatici e funzionari dei servizi d'informazione che, secondo Mosca, i sistemi SDI sarebbero stati quanto prima in grado di intercettare il 90 per cento dei missili strategici sovietici. Riteneva improbabile che gli studi per lo SDI sovietico potessero tenere il passo con quelli degli Stati Uniti.[2]

Alla base della sempre maggiore difficoltà dell'Unione Sovietica a competere con l'Occidente c'era lo stato penoso della sua economia. Il PDC, l'ente meglio informato sul mondo occidentale, era consapevole più di qualunque altro settore della burocrazia sovietica dell'enorme e crescente vantaggio economico dell'Ovest. Sapeva che gli occidentali tendevano sempre di più a vedere l'URSS come «un Alto Volta dotato di missili» anziché come una vera superpotenza. Il Centro fu particolarmente allarmato da un documento della CIA che era riuscito a procurarsi, in cui erano elencate le priorità sulle informazioni da raccogliere nell'Unione Sovietica. Tra queste figuravano: il fabbisogno di importazione di cereali e altri prodotti agricoli; le riserve di valuta estera; le necessità dell'URSS di crediti esteri; le procedure per l'importazione e il trattamento di prodotti alimentari stranieri.

All'inizio del 1985 il Primo Direttorato Centrale trasmise un avviso urgente alle residenze occidentali sul rischio di «operazioni eversive» aventi lo scopo di «infliggere gravi danni» al blocco sovietico. I pericoli maggiori e più immediati riguardavano le spedizioni di cereali all'URSS:

> Sfruttando certe nostre difficoltà nel campo della produzione agricola, gli Stati Uniti tentano di seguire una linea di condotta che mira a rendere l'Unione Sovietica dipendente dalle importazioni di cereali, con lo scopo di fare di queste forniture un'arma per pressioni future sull'URSS.

Mentre nell'Occidente prevaleva la convinzione che l'Unione Sovietica ottenesse il grano e gli altri prodotti alimentari a prezzi di favore, il Centro pensava che l'URSS si facesse sfruttare. Citava l'affermazione del presidente di una ditta esportatrice di cereali secondo cui: «È facile lavorare con i russi. Non tirano sui prezzi, anzi, ci pagano otto dollari in più alla tonnellata». Il PDC raccomandava l'uso attivo di informatori all'interno delle

organizzazioni commerciali sovietiche per scoprire quali dei loro esponenti ricevevano bustarelle per firmare contratti d'acquisto svantaggiosi. Sollevava anche il «problema insoluto» del deterioramento dei prodotti alimentari durante il trasporto, che aveva causato «considerevoli perdite finanziarie», e aggiungeva: «Non si può escludere che i servizi speciali [informazioni] dell'avversario si servano degli esportatori di cereali per infettare deliberatamente la merce destinata all'URSS, magari nei porti di trasbordo».[3]

Senza un cambiamento nella leadership sovietica, il KGB non vedeva una fine per i problemi dell'economia sovietica, e nemmeno per gli esagerati profitti che gli occidentali ricavavano da tali difficoltà. Incapace di capire che il problema era connaturato al sistema sovietico, il Centro guardava a Gorbaciov come all'uomo capace di portare il dinamismo e la disciplina occorrenti per porre fine al ristagno economico dell'Unione Sovietica e raggiungere una stabile «correlazione di forze» con l'Occidente. Durante i lunghi mesi di agonia di Černenko, che morì nel marzo 1985, il KGB fece tutto il possibile per istruire Gorbaciov in modo tale che potesse impressionare il Politburo con la propria conoscenza degli affari sovietici e mondiali. I rapporti del KGB al Politburo erano elaborati espressamente per appoggiare le tesi di Gorbaciov. È chiaro che la sua elezione a segretario generale nel marzo 1985 non fu dovuta interamente o in massima parte al supporto del KGB. Tuttavia il Centro vide il suo successo come una grande vittoria.[4] In aprile Čebrikov, che era membro candidato del Politburo dal dicembre 1983, divenne membro effettivo, mentre il ministro della Difesa continuava a essere membro candidato (senza diritto al voto).

Gorbaciov non tardò a dimostrare il proprio sostegno al KGB tanto all'estero quanto nell'Unione Sovietica. In passato, quando i Paesi occidentali espellevano membri dei servizi d'informazione sovietici, Mosca rispondeva nello stesso modo, ma con un numero inferiore di espulsioni, che teneva conto della minore presenza quantitativa di addetti occidentali a tali servizi. Nel 1977, quando i norvegesi espulsero sei funzionari dopo il caso Haavik, l'URSS allontanò solo tre norvegesi. Nel 1985-1986 Gorbaciov adottò il sistema del «dente per dente». Quando la Gran Bretagna espulse trentuno funzionari, nel settembre 1985, Mosca rimandò a casa lo stesso numero di inglesi. Quando, in settembre e ottobre 1986, gli USA espulsero circa ottanta funzionari dei servizi segreti da Washington, New York e San Francisco, fu quasi impossibile trovare altrettanti americani nella stessa

posizione da espellere dall'URSS. Su consiglio del KGB, il Cremlino ordinò ai numerosi dipendenti sovietici dell'ambasciata USA di non andare più al lavoro, e in tal modo sconvolse temporaneamente la routine della rappresentanza americana. Nel periodo iniziale della propria gestione, in cui diede forte appoggio al KGB, Gorbaciov fu all'altezza della famosa descrizione di uomo «dal sorriso gentile e dai denti d'acciaio» che Gromyko aveva dato di lui.

* * *

I servizi d'informazione esteri all'inizio dell'era Gorbaciov stavano per vedere la fine di un ininterrotto periodo di espansione che durava da più di vent'anni. Lo sviluppo più sensazionale era quello realizzato nella rete della «sigint», che abbracciava il mondo intero. Poiché la maggior parte di questa rete monitorizzava obiettivi militari e navali, la sua espansione aveva dato più benefici al GRU che al KGB. A metà degli anni Ottanta l'esercito sovietico aveva quaranta reggimenti, 170 battaglioni e oltre 700 compagnie di addetti alla «sigint». Il GRU organizzò la raccolta di «sigint» mediante più di venti tipi di aeroplani e oltre sessanta navi di superficie. Nei vent'anni che seguirono al lancio del Kosmos 189 nel 1967, l'URSS mise in orbita più di 130 satelliti spia per raggiungere i risultati stabiliti dal Direttorato Informazioni Spaziali del GRU, che aveva la propria base a Vatutinki, cinquanta chilometri a sud di Mosca.

Anche il Sedicesimo Direttorato del KGB (Sigint), benché più ridotto del grande Sesto Direttorato (Sigint) del GRU, conobbe una rapida espansione. Oggi, oltre al quartier generale nel palazzo del KGB in piazza Dzeržinskij, dispone del proprio sistema di computer in centro città, e di un grande laboratorio a Kuntževo, 15 chilometri a nord-ovest di Jasenevo, all'esterno della circonvallazione di Mosca. Il Sedicesimo Direttorato, come il GRU, ha sezioni presso le missioni diplomatiche e commerciali sovietiche in più di sessanta Paesi. In genere tali sezioni si occupano esclusivamente della raccolta di «sigit», lasciandone l'elaborazione e l'interpretazione a Mosca. Il KGB e il GRU si dividono la gestione di una serie di sezioni «sigint» in altri Paesi del blocco o filosovietici; le maggiori installazioni sono quella di Lourdes a Cuba, quella vicino ad Aden nello Yemen del Sud, e quella di Cam Ranh in Vietnam. Benché il GRU si occupi in linea di massima di comunicazioni militari e di informazioni elettroniche, mentre il Sedicesimo

Direttorato si concentra sulla «sigint» diplomatica ed economica, sembra esistere un'enorme duplicazione di sforzi tra le due agenzie.[5]

Il Sedicesimo Direttorato continua ad affidarsi al Sedicesimo Dipartimento del PDC per ottenere materiale cifrato fornito da agenti esteri. L'ufficiale del Sedicesimo Dipartimento presso la residenza di Londra disse nel 1985 a Gordievskij che in quel periodo non esisteva alcuna fonte britannica di materiale cifrato ad alto livello. Erano invece numerosi i successi nel Terzo Mondo; gran parte delle comunicazioni di quei Paesi continuavano a essere un libro aperto per gli analisti del Sedicesimo Direttorato. Buoni successi furono anche ottenuti in vari Stati della NATO. Nel 1984 la residenza di Londra fu informata dal Centro che uno specialista di cifrari presso il ministero degli Esteri di un Paese della NATO, che negli ultimi dieci anni aveva lavorato per il KGB, stava per essere assegnato all'ambasciata sovietica a Londra. Ma quell'agente morì proprio alla vigilia del trasferimento a Londra.[6]

Nel 1986 si ebbe un'altra dimostrazione della persistente vulnerabilità dell'ambasciata USA a Mosca, quando due marines del servizio di guardia ammisero di avere fatto entrare nell'ambasciata alcuni agenti del KGB. Nel 1987 il sergente Clayton J. Lonetree, dei marines, che si era fatto sedurre da una collaboratrice del KGB, certa Violetta Svina, fu condannato a trent'anni di carcere. Tuttavia, grazie alla migliore efficienza dei dispositivi di sicurezza, gli exploit sessuali di Lonetree causarono meno danni di quelli del personale dell'ambasciata della generazione precedente. Oggi sembra improbabile che il KGB sia riuscito, nel corso della vicenda Lonetree, ad accedere alla stanza dei cifrari o a installare congegni d'ascolto in altre aree delicate dell'ambasciata.[7]

La più importante penetrazione della «sigint» in USA negli anni Ottanta fu forse legata a Ronald William Pelton, che aveva lavorato per l'NSA dal 1964 al 1979, e nel gennaio 1980 offrì i propri servizi alla residenza principale del KGB a Washington. Per quasi sei anni, finché non fu arrestato nel novembre 1985, Pelton fornì lunghi rapporti con informazioni particolareggiate sui successi dell'NSA e sulle procedure di sicurezza usate negli anni Settanta che, pur non essendo aggiornate, ricevettero altissima considerazione dal Sedicesimo Dipartimento. Pelton redasse un documento di sessanta pagine che intitolò «Dossier dei parametri dei segnali», in cui precisava a quali comunicazioni sovietiche l'NSA dava la maggiore priorità, in che modo le analizzava e con quale esito. Inoltre, Pelton compromise

cinque sistemi di raccolta di «sigint», tra cui l'Operazione Ivy Bells, che aveva collocato dispositivi d'ascolto sul cavo sottomarino sovietico nel Mare di Ochotsk. A Vitalij Jurčenko, transfuga del KGB che poi defezionò una seconda volta, e che identificò Pelton nel 1985, non risultavano successive penetrazioni del KGB nella «sigint» degli Stati Uniti.[8]

Quando Gorbaciov fu eletto segretario generale, il KGB era un immenso impero di servizi di sicurezza e di spionaggio che contava circa 400.000 elementi nell'Unione Sovietica, 200.000 guardie di frontiera e una vasta rete d'informatori. Malgrado l'importanza delle informazioni «sigint» che forniva, il Sedicesimo Direttorato non era ancora stato promosso al livello di «Direttorato Centrale». La sezione più prestigiosa del KGB continuava a essere il suo servizio estero – il Primo Direttorato Centrale – che, sebbene relativamente piccolo per i parametri del KGB, si era considerevolmente allargato negli ultimi vent'anni. Nel 1985 fu inaugurato a Jasenevo un nuovo palazzo di undici piani, un ampliamento alto venti piani dell'edificio originario progettato dai finlandesi. Il PDC era passato da 3000 effettivi negli anni intorno al 1965 a 12.000 nel 1985. Anche il suo raggio d'azione si allargava. Il Giappone e il Pacifico stavano salendo rapidamente nella scala delle priorità del Centro.

Aleksandr Aleksandrovic Šapošnikov, che diventò residente di Tokyo nel 1983, era considerato uno dei carrieristi del PDC. La rete di agenti in Giappone, che nel 1970 era formata da eminenti politici, giornalisti, uomini d'affari e funzionari governativi, si era in parte disgregata nel 1979 in seguito alla defezione di Stanislav Levčenko dalla residenza di Tokyo. Sotto la gestione di Šapošnikov sembrò riprendere quota. Nel «piano di lavoro» del PDC per il periodo 1982-1985, l'Oceano Pacifico veniva definito per la prima volta come importante priorità, mentre il Giappone veniva dietro gli Stati Uniti, la Cina, l'India, la Germania Federale, la Gran Bretagna e la Francia in ordine d'importanza. Poca attenzione fu attribuita all'Australasia fino a metà degli anni Ottanta, con soli tre ufficiali del Terzo Dipartimento assegnati a quel settore negli uffici del Centro (che dovevano seguire anche l'Irlanda e Malta.)

Nell'autunno del 1984, durante una riunione del Comitato del partito all'interno del PDC, a cui partecipò la maggior parte degli ufficiali superiori, fu chiesto a Nikolaj Gribin, capo del Terzo Dipartimento, come mai i suoi collaboratori ottenevano dall'Australia così poche informazioni sulla Cina, malgrado la presenza di una grande comunità di emigrati cinesi. Gribin

domandò a sua volta all'interlocutore se conosceva le dimensioni della residenza del KGB in Australia. Avendo avuto risposta negativa, gli spiegò che in Australia c'erano solo sette funzionari legali e praticamente nessun illegale. Fu stabilito di rafforzare la presenza del KGB. L'attività dei servizi sovietici in Australasia migliorò nel 1984 grazie all'elezione in Nuova Zelanda del Governo laburista di David Lange, che aveva un programma antinucleare. Fino ad allora la presenza del KGB in Nuova Zelanda era stata così modesta che alla fine del 1970, con il residente del KGB Nikolaj Aleksandrovič Satšik in licenza e un altro funzionario espulso di recente, toccò all'ambasciatore V.N. Sofinskij consegnare segretamente dei fondi al Socialist Unit Party, compito solitamente affidato al KGB. Fu colto in flagrante e dichiarato persona non gradita. Il Centro si rallegrò, comunque, per l'elezione di Lange e disse alla residenza, londinese che attribuiva una «enorme importanza» all'organizzazione del supporto europeo per la decisione di Lange di chiudere i porti neozelandesi alle navi USA che trasportavano armi atomiche, e per tutta la politica antinucleare del suo Governo .[9]

Fatta eccezione per un modesto potenziamento delle proprie rappresentanze nel Pacifico e per la costituzione di qualche nuova ambasciata altrove, all'inizio della gestione Gorbaciov il KGB non si stava più espandendo all'estero. Aveva in programma la costituzione di residenze in Israele, Corea del Sud, Cile e Sudafrica non appena fossero state riaperte le relazioni diplomatiche con tali Paesi. Ma, in linea generale, la caduta dei prezzi del petrolio e la propria crisi economica sempre più grave negarono all'Unione Sovietica le maggiori disponibilità di valuta pregiata di cui aveva bisogno per proseguire l'ininterrotta espansione attuata nell'ultimo quarto di secolo.

* * *

Lavorare al Primo Direttorato Centrale continuava a essere uno dei traguardi più ambiti nella vasta burocrazia sovietica; i 300 posti disponibili ogni anno alla scuola preparatoria, l'Istituto Andropov, erano oggetto di acuta concorrenza. L'iter tradizionale per entrare nel PDC passava attraverso alcuni prestigiosi istituti moscoviti, in particolare lo MGIMO (Istituto statale di Mosca per le relaztoni internazionali), dove Gordievskij si era laureato nel 1962. Lebedev, rettore dello MGIMO, riceveva spesso pressioni da

ufficiali del KGB che sollecitavano l'ammissione dei propri figli, e ne approfittava. Una volta chiese a un residente del KGB, che lo aveva interpellato per fare entrare il figlio, un catalogo tedesco di articoli per la caccia. Come lo ebbe, scelse un fucile con mirino a cannocchiale; il residente glielo regalò e suo figlio ebbe il posto alla scuola. A dispetto delle relazioni influenti presso il Comitato Centrale, Lebedev restò in carica solo diciotto mesi dopo l'avvento di Gorbaciov. Fu licenziato nel 1986.

A metà degli anni Ottanta si erano fatte sempre più frequenti le lamentele all'interno del PDC per il fatto che troppi, tra i candidati ai prestigiosi istituti di Mosca, erano i figli viziati di genitori importanti che «tiravano i fili» dietro le quinte. In seguito alle proteste, una percentuale sempre più alta di allievi dell'Istituto Andropov fu scelta nelle province. Il Centro invitava regolarmente le sedi provinciali del KGB a proporre qualcuno dei loro migliori giovani ufficiali per la candidatura al Primo e Secondo Direttorato. Alcuni di quelli che furono ammessi all'Istituto Andropov videro Mosca per la prima volta quanto iniziarono i corsi. L'ammissione era rigorosamente selettiva. Gli ebrei non erano accettati, fatta eccezione per un piccolo contingente di giovani di padre non ebreo e madre ebrea, registrati come appartenenti a nazionalità non ebraiche. Erano anche escluse le minoranze nazionali deportate in Siberia durante la seconda guerra mondiale (tartari di Crimea, caraciai, calmucchi, ceceni e ingusci), come pure i greci, tedeschi, coreani e finlandesi etnici.

Fatto rimarchevole in un'istituzione che portava ogni giorno fiori freschi al santuario di Feliks Dzeržinskij a Jasenevo, i polacchi non erano ammessi nel PDC. I lituani, gli estoni e i lettoni – nazionalità che avevano fornito parecchi collaboratori importanti alla Čeka di Dzeržinskij – venivano guardati con diffidenza, ma non erano automaticamente esclusi. Anche gli armeni erano considerati sospetti, perché molti di loro avevano parenti all'estero. Negli anni Settanta l'unico funzionario del KGB a Malta era un armeno di nome Mkrtchian, che operava con la copertura di corrispondente della Tass. Quando cercò di ottenere un incarico negli Stati Uniti, si scoprì che aveva parenti americani. Fu immediatamente licenziato dal PDC. Nessun'altra minoranza era oggetto di discriminazione da parte del Centro. Dalle statistiche interne del KGB risulta che i georgiani, gli azerbaigiani, gli uzbechi e i membri di altre nazionalità dell'Asia centrale erano considerati più affidabili dei russi e degli ucraini. L'Istituto Andropov discriminava anche secondo il sesso e la religione. Tutti i candidati erano

maschi (fatta eccezione per le mogli di alcuni elementi del PDC ammesse a corsi speciali riservati a loro). La pratica religiosa era proibita.[10]

Nel 1990 il PDC fece, per la prima volta in assoluto, la dichiarazione delle qualità che cercava nei candidati all'Istituto Andropov:

> Naturalmente si richiedono costituzione sana e robusta e la capacità di apprendere le lingue straniere. Ogni dipendente [del PDC] parla due lingue; parecchi ne parlano tre o più... Comunque, il requisito principale per tutti i futuri elementi operativi destinati alla raccolta d'informazioni, senza eccezione, è l'assoluta affidabilità e devozione alla causa.

Sempre nel 1990 fu annunciato che i candidati al PDC dovevano anche lanciarsi con il paracadute. «Chi ha paura di lanciarsi da un aereo non è un candidato idoneo.»[11]

È probabile che l'Istituto Andropov non sia cambiato di molto dalla metà degli anni Ottanta. A quel tempo aveva corsi di uno, due o tre anni, a seconda dell'esperienza e della precedente preparazione scolastica degli allievi. Ai nuovi studenti, appena arrivavano, venivano assegnate una nuova identità e una «leggenda» (storia di copertura) che avrebbero usato per tutta la durata del corso. Di solito conservavano il nome e il patronimico, e adottavano un cognome che aveva la stessa iniziale di quello vero. Le lettere dei parenti venivano consegnate personalmente dai superiori agli allievi, per non far conoscere la loro vera identità ai colleghi. Pur avendo gradi militari, gli studenti indossavano abiti civili. Gli allievi dei corsi triennali lavoravano sei giorni la settimana e frequentavano quarantaquattro ore di lezione: quattordici ore di lingue straniere, dodici di servizio informazioni operativo, otto di attualità e studio delle aree, quattro di «socialismo scientifico», quattro di sport e preparazione fisica, due di addestramento militare. Gli studenti potevano accedere a due biblioteche: una circolante, in cui potevano prelevare opere di molti autori stranieri ancora all'indice in Unione Sovietica, e una operativa di consultazione, che conteneva materiale segreto del KGB e tesi come lo studio di Michail Ljubimov sugli «Aspetti speciali del carattere nazionale britannico e loro uso nel lavoro operativo».[12]

Verso la metà degli anni Ottanta, i capi delle tre maggiori facoltà dell'Istituto Andropov erano ufficiali che avevano acquisito la propria reputazione lavorando alla residenza di Londra, prima dell'espulsione in massa avvenuta nel 1971: Jurij Modin, capo delle informazioni politiche; Ivan Šiškin, capo del controspionaggio; Vladimir Barkovskij, capo delle

informazioni scientifiche e tecnologiche. Erano molto apprezzate le conferenze di alcuni illegali in pensione che descrivevano le proprie esperienze operative in Occidente. Uno di loro fu Konon Molodij, alias Gordon Lonsdale, che svolse quel compito con regolarità fino alla morte. Kim Philby, che sarebbe stato senza dubbio il più popolare di tutti, non era autorizzato a tenere conferenze. Come per gli altri transfughi occidentali, il PDC ne sfruttava il talento ma lo teneva a distanza.

Ogni sei mesi gli studenti passavano una settimana alla «Villa» di Mosca, centro di addestramento operativo diretto da un funzionario con il grado di generale. In quella sede gli allievi eseguivano una serie di esercitazioni individuali e in piccoli gruppi: reclutamento di agenti, incontri con i medesimi, sorveglianza, contatti per sfioramento, depositi e ritiri in posti convenuti (DLB), e altre attività professionali. La conoscenza dell'Occidente era una delle nozioni più difficili da acquisire alla scuola. Per molti studenti, il concetto stesso di certe caratteristiche elementari della vita quotidiana riusciva quasi incomprensibile. L'addestramento comprendeva anche lezioni di guida. La mancanza di pratica alla guida da parte dei giovani ufficiali del KGB era ritenuta la causa dell'alto tasso di incidenti automobilistici durante la loro prima assegnazione all'estero.[13]

Nella prima metà degli anni Ottanta i laureati dell'Istituto Andropov non andavano (e certamente non vanno ancora) a visitare il quartier generale di Jasenevo finché non cominciavano a lavorare. Per la prima settimana, o poco più, seguivano come ombre gli ufficiali del KGB di cui avrebbero ereditato il compito, ascoltavano le loro conversazioni telefoniche, imparavano a compilare moduli, ad aprire nuovi dossier, a prelevare documenti dagli archivi. Nel subentrare al predecessore, il nuovo funzionario compilava un formulario speciale che lo rendeva responsabile dei dossier del settore a lui affidato. I telegrammi provenienti dalle residenze estere andavano in prima istanza al capo del dipartimento, che decideva quali passare ai subalterni per l'azione o il commento.

Prima di ricevere il primo incarico all'estero, il giovane ufficiale dei PDC doveva sottoporsi a un certo numero di prove. Se era solo membro candidato del partito, doveva diventare membro effettivo. Doveva anche sposarsi: il PDC non mandava all'estero ufficiali scapoli, partendo dall'idea che le eventuali relazioni sessuali potevano farli diventare pericolosi per la sicurezza. I funzionari scelti per il servizio all'estero dovevano anche impratichirsi nelle professioni di copertura, di solito come giornalisti,

membri di delegazioni commerciali o funzionari dei trasporti. Ognuno doveva compiere l'immersione totale nella propria leggenda; un «avvocato del diavolo» lo sottoponeva a un'autentica inquisizione per scoprire le eventuali lacune. Dopo questi test, veniva l'ultimo, finale giudizio positivo. Fino alla defezione di Levčenko nel 1979, gli aspiranti a un'assegnazione all'estero dovevano avere la raccomandazione personale di tre colleghi. Dopo la fuga di Levčenko, il numero minimo di raccomandazioni fu portato a cinque.[14]

Ottenuta l'approvazione, ogni ufficiale doveva preparare il proprio «piano di lavoro prelimimare» e ottenerne l'approvazione. Gordievskij ricorda il caso di un giovane ufficiale della linea PR (informazioni politiche) del Terzo Dipartimento (Gran Bretagna, Irlanda, Scandinavia, Australasia) destinato a Copenhagen. Poiché erano previsti casi di operazioni contro obiettivi non danesi, passò una settimana a girare dal Primo Dipartimento (Nord America) alla sezione NATO del Quinto (NATO ed Europa meridionale) e infine al Sesto Dipartimento (Cina). Poi restò per un mese al Direttorato delle Informazioni segrete, per qualche settimana al Direttorato K (controspionaggio), quindici giorni al Servizio A (misure attive) e una settimana al Direttorato OT (Supporto tecnico operativo). Non era finita: lo aspettavano ancora un breve ripasso di tecniche operative e altre lezioni di guida. Infine c'era l'addestramento alla professione di copertura: da tre a quattro mesi al ministero degli Esteri per gli ufficiali con copertura complessa, e fino a sei mesi all'agenzia di stampa Novosti per chi si faceva semplicemente passare per giornalista.

Per tutto il periodo che precedeva l'assegnazione, l'ufficiale doveva studiare a fondo la lingua del Paese cui era destinato, e leggere romanzi e opere di consultazione. Si presumeva che gli elementi destinati a Londra avessero già letto Dickens. Le opere di narrativa di cui si consigliava la lettura spaziavano da *Tom Jones* di Fielding all'ultimo libro di Le Carré. Quanto alla saggistica, era praticamente obbligatorio leggere l'ultima edizione di *Anatomy of Britain* di Anthony Sampson. Lo stesso valeva per il lavoro segreto di Michail Ljubimov e per un libro sull'Inghilterra di Otvčinnikov, ex corrispondente della «Pravda».[15]

La moglie del funzionario era obbligata a frequentare un corso di tre mesi, che prevedeva una lezione serale ogni settimana, tenuto al centro speciale della piazza Subovskaja a Mosca, istituito nel 1980. Il corso comprendeva conferenze sul lavoro del KGB e sul Paese di prossima

residenza, unito a esortazioni a non prendersela con il marito se lavorava di sera. Nell'agosto 1983 l'Istituto Andropov iniziò corsi di addestramento di un anno per mogli selezionate in modo speciale per operare in èquipe con il marito e, solitamente, sotto la sua direzione.

È interessante notare che il PDC ebbe meno donne in posti di responsabilità nei primi anni dell'era Gorbaciov che al tempo di Stalin. Non meno curioso è il fatto che ciò avvenga in un Paese in cui il 90 per cento del personale insegnante, l'80 per cento dei medici e il 30 per cento degli ingegneri (ma nessun membro del Politburo e nessun diplomatico di alto livello) appartiene al sesso femminile. La forza di lavoro a Jasenevo comprendeva il 10 per cento di donne, quasi tutte segretarie, dattilografe, programmatrici al computer, addette alla mensa e alle pulizie. Incontrare una donna nei corridoi dei dipartimenti centrali era un avvenimento. Una delle poche donne che aveva un posto con grado di ufficiale alla sezione francese del Servizio A (misure attive) fu oggetto di infinite battute a sfondo sessuale ed era comunemente designata come «la signora che siede sulla Francia».[16]

Da quando, nel 1988, il KGB ha iniziato la propria campagna di pubbliche relazioni, l'assenza di personale femminile è diventata un motivo d'imbarazzo per la sua leadership, ma per ora non si notano grandi segni di cambiamento. Durante una recente trasmissione televisiva con telefonate del pubblico in diretta, il presentatore domandò a cinque ufficiali superiori (pertanto inevitabilmente maschi) del KGB: «Ci sono donne nel KGB? Se ce ne sono, quale percentuale rappresentano e quali incarichi svolgono?». Il maggior generale Anatolij Petrovič Bondarev rispose imbarazzato: «Ci sono donne nel KGB. In alcuni settori sono assolutamente insostituibili. Per quanto concerne la percentuale, mi è difficile dirla di punto in bianco. Non avevo previsto la domanda e non ho guardato le statistiche». Nessuno dei colleghi di Bondarev sembrava pronto a ricordare le statistiche o a precisare i settori (tra cui le mense e il gruppo delle dattilografe) del KGB in cui le donne erano «insostituibili». Il presentatore passò a un tema meno imbarazzante.[17]

* * *

Anche all'estero, come a Jasenevo, non risulta che la routine lavorativa degli uffici del PDC abbia registrato grandi cambiamenti nell'era di

Gorbaciov. La maggior parte dei funzionari presso le residenze estere opera in una delle tre «linee»: PR (informazioni politiche), KR (controspionaggio e sicurezza), X (scientifica e tecnologica). Il capo di ciascuna linea ha il grado di viceresidente. La distribuzione dei funzionari in molte residenze è la seguente: PR 40 per cento, KR 30 per cento, X 30 per cento. Prima di partire i nuovi elementi di solito ricevono una serie di istruzioni allarmistiche sull'onnipresente pericolo delle provocazioni da parte dei servizi segreti occidentali. Gordievskij ricorda che all'inizio, i nuovi sospettavano dei vicini, dei negozianti, addirittura dei giardinieri dei parchi che attraversavano, e si sentivano sotto continua sorveglianza. Con l'andar del tempo i più superavano quel complesso.

La giornata lavorativa della residenza comincia alle 8.30. Gli ufficiali della linea PR iniziano dando un'occhiata ai vari giornali. A Londra devono leggere tutti i maggiori quotidiani comprese le edizioni della domenica, e anche alcuni periodici; tra questi, forse l'«Economist» e «Private Eye» sono quelli che riscuotono maggiore attenzione. All'inizio di ogni giornata i funzionari della residenza prelevano le proprie cartelle (*papka*) dalla cassaforte. Sono cartelle più grandi di quelle normali, hanno due compartimenti e sono chiuse con una cerniera lampo. Del loro contenuto, l'elemento più importante è il blocco di lavoro di ciascun funzionario (*rabochaja tetrad*) su cui ci sono gli appunti di tutti i suoi contatti operativi e dei principali argomenti della corrispondenza con il Centro. Un altro blocco viene usato per redigere i telegrammi e i rapporti per Mosca. Ogni funzionario ha un sigillo con emblema individuale, che normalmente tiene attaccato al portachiavi. Alla fine di ogni giornata lavorativa chiude la cartella, applica un pezzo di plastilina al fondo della cerniera e imprime il proprio sigillo.[18]

Le ambasciate sovietiche mandano a Mosca i rapporti su carta normale, ma i residenti usano negativi da 35 millimetri. Le comunicazioni vengono prima cifrate da un addetto ai codici, poi filmate da un uomo dell'OT (supporto tecnico e operativo). La corrispondenza del Centro arrivava su pellicola già sviluppata, che veniva poi letta su un apparecchio per la lettura di microfilm. Con l'inizio dell'era Gorbaciov c'è stata una tendenza sempre più diffusa a stampare su carta le comunicazioni più importanti contenute nei microfilm.

I telegrammi per l'invio dei rapporti al Centro si aprivano con una formula standard, come dall'esempio seguente:

Compagno IVANOV
I-77-81090-91-111-126

in cui:

IVANOV è il nome in codice del dipartimento del Centro cui è indirizzato il telegramma, in questo caso il Primo Dipartimento (Nord America).

I indica che il telegramma contiene informazioni e non, per esempio, «misure attive» o dettagli operativi riguardanti la conduzione degli agenti.

I codici numerici che iniziano con 7 precisano da chi è stato redatto il testo. Il codice 77 vuol dire «redatto dalla residenza», 78 significa che lo ha redatto una fonte, 79 indica traduzione di un testo ufficiale.

Il numero 8 precede il mese e l'anno, in questo caso ottobre 1990.

Il numero 9 precisa il tipo della fonte: 91 (come nell'esempio) è un agente, 92 un contatto confidenziale, 93 un obiettivo da studiare con attenzione (*razrabotka*), 94 un contatto ufficiale.

Il numero 11 è il prefisso della valutazione di affidabilità: 111 sta per attendibile (come in questo caso), 112 sta per non verificato, 113 per non affidabile.

Il numero 12 si riferisce alla professione della fonte; per esempio, 121 indica un elemento del Governo, 126 del ministero degli Esteri, 1213 della stampa.[19]

Secondo l'esperienza di Gordievskij, non tutte le comunicazioni erano così precise. Era raro che le residenze falsificassero particolari su singoli agenti o sulle informazioni fornite dagli stessi. Tuttavia, nel riferire su determinate questioni, era uso comune attribuire ad agenti imprecisati le notizie attinte dalla stampa, o anche inventare particolari che si sapevano graditi al Centro. Tali espedienti erano ancora diffusi all'inizio dell'era Gorbaciov. Il 25 marzo 1985 la residenza di Londra fu invitata a riferire con urgenza sulla reazione britannica agli incontri di Gorbaciov con il Comitato consultivo dell'Internazionale Socialista. Non potendo prendere contatto con la residenza nel poco tempo a disposizione, la linea PR inventò una serie di risposte lusinghiere per Gorbaciov, indicando come fonti vari contatti inesistenti. Il giorno dopo fu chiesto alla residenza un altro rapporto urgente, questa volta sulle trattative per l'ingresso della Spagna e del Portogallo nella CEE. In quel caso l'ufficiale della linea PR, V.K. Zamorin, si limitò a scorrere i giornali inglesi, quindi preparò un rapporto che attribuì nuovamente a fonti segrete o confidenziali. Poco dopo, la residenza fu colpita da un articolo dell'«Economist Foreign Report» che identificava le

aree in cui l'Unione Sovietica era riuscita ad acquisire elementi di tecnologia occidentale avanzata e altri in cui aveva fatto fiasco. Sapendo che quell'articolo sarebbe stato accantonato dal Centro come disinformazione, la residenza non lo trasmise a Mosca. Mandò invece un rapporto basato su tale articolo, affermando che proveniva dai contatti della residenza. Poiché molti ufficiali del Centro avevano commesso abusi del genere quando erano stati in servizio all'estero, era raro che dichiarassero i propri sospetti su alcuni rapporti che ricevevano.[20]

Tenere i contatti con un agente in servizio attivo, cosa che tutte le residenze considerano la forma più importante di raccolta d'informazioni, è un'attività molto impegnativa a causa delle elaborate procedure di controsorveglianza stabilite dalle norme del KGB. Il controllore che ha appuntamento con un agente alle 16.00, di solito esce dalla residenza alle 13.00, si sposta con l'auto lungo un elaborato percorso prestabilito fino a un posto di parcheggio anonimo il più possibile, di preferenza vicino a un grande isolato residenziale. Eviterà di parcheggiare davanti a una casa privata, dove la targa del corpo diplomatico potrebbe richiamare l'attenzione, oppure in un parcheggio a pagamento dove la polizia potrebbe eseguire dei controlli. Lasciata la macchina, il controllore sale su quella di un collega, che gira qua e là per un'ora allo scopo di accertarsi di non essere sotto sorveglianza. Nel frattempo, la linea KR (controspionaggio), all'ambasciata, tenta di captare le comunicazioni delle autoradio della polizia locale per scoprire eventuali accenni da cui si capisca che il controllore o l'agente sono pedinati; il nome in codice di questa procedura è «Impulse». Le autoradio del controllore e dei suoi colleghi sono sintonizzate sulla lunghezza d'onda della radio dell'ambasciata, che trasmette un segnale in codice rappresentato dalla semplice ripetizione in alfabeto Morse di una lettera dell'alfabeto (quella che indica il funzionario del KGB cui è diretto il segnale). Intorno alle 15.00, se non è stata individuata nessuna forma di sorveglianza, l'ufficiale scende dalla vettura del collega e si reca a piedi, o con mezzi di trasporto pubblici, all'appuntamento delle 16.00 con l'agente.[21]

Malgrado tutti i cambiamenti avvenuti nel KGB nell'ultimo quarto di secolo, la maggiore priorità operativa del suo servizio informazioni estere ha subito ben poche modifiche dal tempo dei «Magnifici Cinque». Nella parte operativa del piano di lavoro del 1984 distribuito alle residenze all'estero, Krjučkov ripeteva la formula tradizionale: «Bisogna concentrare

il massimo sforzo sull'acquisizione di agenti validi». Il testo continuava esortando le residenze a esplorare nuove possibilità di reclutamento di agenti «soprattutto tra giovani aventi la possibilità di penetrare in obiettivi di nostro interesse».[22] Non risulta in alcun modo che Krjučkov abbia cambiato avviso da quando, nel 1988, è diventato presidente del KGB.

* * *

Dal momento in cui salì al potere nel marzo 1983, Michail Gorbaciov ha sempre visto due obiettivi prioritari per le operazioni del KGB all'estero. In primo luogo, era convinto che una politica estera dinamica avesse bisogno di un servizio d'informazioni altrettanto dinamico. L'inedita serie d'iniziative intraprese da Gorbaciov all'estero rendeva indispensabile disporre della maggior quantità possibile di informazioni politiche sulle reazioni occidentali a tali iniziative.

L'aumentato numero di impegni per la linea PR era già visibile prima della fuga di Gordievskij dalla Russia nell'estate del 1985, e di certo gli impegni sono ulteriormente aumentati in questi anni. La maggior priorità per il PDC, al momento di entrare negli anni Novanta, venne chiaramente esemplificata nel settembre 1989 dalla scelta di Leonid Vladimirovič Šebaršin quale successore di Krjučkov a capo del direttorato.[23] Come Aleksandr Semënovič Panjuškin, capo del PDC dal 1954 al 1956, Šebaršin aveva iniziato la carriera come semplice diplomatico, prestando servizio dal 1958 al 1963 e di nuovo dal 1966 al 1968 in Pakistan, dove cominciò a collaborare con la residenza del PDC. Al termine del secondo periodo nel Pakistan fu trasferito al KGB e, dopo l'addestramento all'Istituto Andropov, prese servizio a Jasenevo. Nel 1971 fu distaccato in India dove diresse la linea PR, per diventare residente a Nuova Delhi dal 1975 al 1977. Dopo la caduta dello scià, nel 1979, divenne residente a Teheran e vi rimase finché non venne espulso nel 1983. Quando Gordievskij defezionò, Šebaršin era già da circa un anno vicecapo del Direttorato RI, che prepara le relazioni del PDC per il vertice della leadership sovietica.[24] Il fatto che sia succeduto a Krjučkov nel 1988, sorpassando candidati di livello superiore al suo, dimostra con certezza che le sue relazioni dell'anno precedente avevano fatto colpo sul Politburo. Se avevano impressionato il Politburo, vuol dire che le relazioni avevano trattato temi di grande importanza, come la reazione dell'Occidente al «nuovo pensiero» dell'era Gorbaciov. Nello

stesso modo in cui la nomina di Gordievskij a residente di Londra era stata propiziata dai suoi colloqui con Gorbaciov del dicembre 1984, così la promozione di Šebaršin a capo del PDC rispecchia probabilmente la fiducia di Gorbaciov nel suo modo di analizzare le informazioni.

Negli anni Novanta il KGB continuerà a sfruttare la tradizionale sensibilità della leadership sovietica alle relazioni top secret. Come in passato, il KG seguiterà a presentare una parte delle informazioni tratte da fonti pubbliche come se provenissero da agenti segreti. Šebaršin afferma che la funzione principale del PDC è «di garantire che la leadership sovietica disponga di informazioni attendibili e precise sugli autentici piani e progetti delle maggiori potenze occidentali nei confronti del nostro Paese e dei più importanti problemi internazionali».[25] Il PDC continuerà, finché gli sarà possibile, ad alimentare il mito di essere l'unica organizzazione che capisce davvero l'Occidente. I problemi militari, ideologici ed economici dell'URSS aumenteranno inevitabilmente l'influenza del direttorato. Mentre il Patto di Varsavia si sta disintegrando, il Cremlino ritira centinaia di migliaia di soldati dall'Europa orientale. Mentre le fondamenta ideologiche dello Stato sovietico cominciano a sgretolarsi, crolla anche il prestigio di Mosca come meta di pellegrinaggio dei credenti comunisti. In pari tempo, la crisi dell'economia sovietica impone una riduzione degli aiuti sovietici ai Paesi in via di sviluppo. Per effetto di tutti questi fattori, i servizi segreti assumono un ruolo di portata ancora più grande nel conservare l'influenza, ancorché ridotta, dell'Unione Sovietica sul mondo esterno.

* * *

La seconda priorità di Gorbaciov per l'attività dei servizi d'informazione all'estero riguarda il campo dello spionaggio scientifico e tecnologico (S&T). Nel discorso che tenne il 5 dicembre 1984 al quartier generale dell'ambasciata di Londra nell'ambito di una riunione privata cui partecipò anche Gordievskij, Gorbaciov rivolse un encomio particolare alle realizzazioni dei funzionari del Direttorato T e della linea X del Primo Direttorato Centrale che prestavano servizio all'estero. Fu chiaro fin d'allora che Gorbaciov vedeva l'acquisizione clandestina della tecnologia occidentale come una parte importante della *perestrojka* economica.

Da parecchi anni il Direttorato T era uno dei più efficienti del PDC. Il suo capo dinamico e ambizioso, Leonid Sergeevič Zaitzev, che aveva

cominciato a specializzarsi in S&T negli anni Sessanta alla residenza di Londra, aveva condotto senza successo una campagna per staccare il suo direttorato dal PDC e farne un Direttorato indipendente nell'ambito del KGB. Per contro, Krjučkov era deciso a non rinunciare al controllo su quella parte prestigiosa del proprio impero. Zaitzev affermava non soltanto che il Direttorato era autosufficiente, ma che il valore della S&T procurata dal medesimo bastava a coprire i costi operativi del KGB all'estero. Pur non riuscendo a conquistare l'indipendenza, il Direttorato T funzionava in modo sempre più autonomo dal resto del PDC. All'Istituto Andropov i suoi ufficiali venivano addestrati separatamente da quelli degli altri dipartimenti. Avevano quasi tutti una preparazione scientifica e tecnologica. Nelle residenze all'estero gli ufficiali della Linea X familiarizzavano abbastanza poco con i colleghi delle altre linee. Comunque, il Direttorato T, pur essendo di importanza cruciale, era solo una parte di una macchina molto più complessa per l'acquisizione di S&T.[26]

La raccolta di informazioni di S&T nel campo della difesa, oggetto della massima priorità, fu coordinata nei primi anni Ottanta dalla Commissione Industriale Militare (VPK), promossa sotto Gorbaciov a Commissione di Stato per il Complesso Industriale Militare che sovrintende alla produzione delle armi. Il VPK è presieduto dal vice primo ministro e ha alle proprie dipendenze cinque agenzie addette alla raccolta di informazioni: il GRU, il Direttorato T del PDC, la Commissione Statale per la Scienza e la Tecnologia (GKNI), una sezione segreta dell'Accademia delle Scienze, e la Commissione di Stato per le Relazioni Economiche Esterne (GKES). I documenti forniti da una talpa francese infiltrata nel Direttorato T (nome in codice Farewell) all'inizio degli anni Ottanta rivelano che nel 1980 il VPK assegnò 3617 «incarichi di acquisizione» di S&T, di cui 1085 furono portati a compimento nello stesso anno, a beneficio di 3396 progetti sovietici di ricerca e di sviluppo.[27] Il 90 per cento delle informazioni giudicate più utili dal VPK nei primi anni Ottanta fu fornito dal GRU e dal KGB. Benché gran parte della S&T derivasse da fonti occidentali non segrete, come conferenze scientifiche e pubblicazioni tecniche, la parte acquisita segretamente fu definita di vitale importanza. Nel 1980, il 61,5 per cento delle informazioni del VPK venne da fonti americane (non tutte negli USA), il 10,5 per cento dalla Germania occidentale, l'8 per cento dalla Francia, il 7,5 per cento dalla Gran Bretagna, il 3 per cento dal Giappone.

Anche se non si hanno le statistiche relative al periodo Gorbaciov, l'evidenza induce a credere che l'entità della S&T sovietica sia aumentata e non diminuita. Tra i maggiori successi del VPK si registrano: una replica sovietica del sistema radar di controllo e allarme aviotrasportato AWACS; il bombardiere russo Blackjack, copiato dal B1-B americano; la serie di computer RYAD trafugata alla Texas Instruments.[28] Le forze armate russe contano su altri successi analoghi delle S&T. Si ritiene che circa 150 sistemi di armamento sovietici siano tributari della tecnologia rubata all'Occidente.

Dell'opera del Direttorato T, meno di metà è dedicata al fabbisogno del VPK. Dei 5456 «campioni» (macchinari, componenti, microcircuiti, ecc.) acquisiti nel 1980, il 44 per cento andò all'industria della difesa, il 28 per cento all'industria civile tramite il GKNT, e il 28 per cento al KGB e ad altre agenzie. Nel medesimo anno, che fu forse eccezionale, poco più di metà delle informazioni ottenute dal Direttorato T veniva da servizi segreti amici, tra cui la Germania orientale e la Cecoslovacchia. La S&T del blocco sovietico continuò a espandersi fino al 1989.[29] Ancora all'inizio del 1990 alcuni servizi segreti dell'Est europeo si sforzavano di fare buona impressione ai nuovi padroni politici concentrandosi sul tipo di tecnologia occidentale necessario per modernizzare le loro obsolete industrie. Nel febbraio 1990 il direttore della CIA, William Webster, affermò che il KGB stava ancora allargando la propria attività «specialmente negli Stati Uniti, dove ha aumentato il reclutamento di individui dotati di conoscenza tecnica o di accesso alla medesima».

I risultati positivi del Direttorato T in Europa includevano informazioni dall'Italia sul sistema Catrin di comunicazione elettronica sul campo di battaglia elaborato per l'adozione da parte della NATO all'inizio degli anni Novanta; l'impiego di una squadra di *hackers* tedeschi – programmatori autodidatti – che, giocando con i loro computer, erano riusciti a inserirsi nella banca dati del Pentagono, in segreti militari e in ricerche avanzate d'informatica. Il maggiore sviluppo dell'attività della Linea X nei primi anni Novanta sembrò verificarsi in Giappone e nella Corea del Sud.[30] L'applicazione delle nozioni di S&T raccolte all'industria sovietica è sempre più complicata. Duplicare la nuova generazione di microcircuiti americani e giapponesi comporta l'individuazione di centinaia di migliaia di contatti e la padronanza di tutta una serie di procedimenti complessi. La più copiosa raccolta di S&T nella storia dei servizi segreti non è riuscita a impedire il costante allargamento del *gap* tra la tecnologia occidentale e quella

sovietica, soprattutto nei settori che non riguardano la difesa. Questo *gap*, a sua volta, rende sempre più difficile imitare le invenzioni occidentali più avanzate.

* * *

Oltre a fornire grandi quantità di informazioni politiche, scientifiche e tecnologiche, il KGB diede un contributo ancora più significativo al «nuovo pensiero» dell'era Gorbaciov. La disgregazione dello Stato monopartitico sovietico fu dovuta in parte, secondo la persuasiva tesi di Ernest Gellner, a un processo di deterioramento interno verificatosi in due stadi. Al tempo di Stalin il regime si era appoggiato sulla paura e su una fede obbligatoria che pochi osavano mettere in discussione. Sotto Krusciov scomparve in gran parte il fattore paura. Tanto chi credeva quanto chi si uniformava erano relativamente al sicuro dal terrore spesso cieco dell'epoca staliniana. Per la maggior parte dei cittadini sovietici, la repressione portò al ristagno. Alla fine dell'era Brežnev, dopo la breve illusione di un nuovo corso con l'inizio della gestione Andropov, la fede nel sistema era svanita, e con essa molta parte della paura che aveva ispirato. Restava quella che lo storiografo sovietico Batkin ha definito «xerocrazia», il «potere del grigiore»: una burocrazia senza volto, squallida, stagnante e corrotta.[31]

La trasformazione del sistema sovietico in disfacimento e l'adozione di una politica estera più illuminata furono anche dovute a un cambiamento nella percezione del mondo esterno, in particolare dell'Occidente, da parte della leadership. Nessuno dei membri del Politburo nel periodo tra la dittatura di Stalin e l'inizio dell'era Gorbaciov aveva mai capito l'Occidente. La loro possibilità di trarre profitto dalle informazioni politiche fornite dal KGB era menomata dai paraocchi ideologici e dall'incurabile psicosi del complotto. Nel trattare con l'Occidente compensavano la propria mancanza di comprensione con l'astuzia tattica, la tenacia, lo sforzo inesorabile per prendere il sopravvento e la conoscenza di alcune debolezze occidentali segnalate dalla diplomazia e dai servizi speciali. Nell'adoperarsi per diventare, e continuare a essere, una superpotenza in senso globale, l'Unione Sovietica costituì con perseveranza un enorme esercito di diplomatici, spie, giornalisti e accademici che riunirono poco per volta una massa critica d'informazioni sull'Occidente, con il risultato di scalzare alcune certezze di un sistema che si stava già disgregando dall'interno.

In Michail Gorbaciov, l'Unione Sovietica trovò infine un leader che, pur essendo impregnato di molti dogmi tradizionali e di concezioni errate sul mondo esterno, era consapevole del fatto che il sistema comunista si stava perdendo per via; pertanto porgeva un orecchio attento e interessato alle idee nuove. Il consigliere più influente di Gorbaciov, quando salì al potere, fu Aleksandr Nikolaevič Jakovlev, ambasciatore in Canada dal 1974 al 1983, un accademico che conosceva l'Occidente per esperienza personale, e la cui visione era solo leggermente offuscata dalle nebbie del marxismo-leninismo. Però il «nuovo pensiero» di Gorbaciov fu anche fortemente influenzato dai molti rapporti che ricevette dal KGB, e che divennero nettamente meno allarmistici quando l'Operazione RYAN perse credibilità.

Nel 1987 la portata e il ritmo del «nuovo pensiero» di Gorbaciov furono troppo per Viktor Čebrikov, che approfittò del 110° anniversario della nascita di Feliks Dzeržinskij per rispolverare l'antica psicosi del gigantesco complotto dei servizi segreti occidentali per diffondere il sovvertimento ideologico, compreso il trotzkismo:

> Uno dei maggiori bersagli dell'attività sovversiva dei servizi speciali degli Stati imperialisti è rappresentato tuttora dalla filosofia sovietica e dal potenziale morale e politico della nostra società... Per questo motivo i centri sovversivi non risparmiano sforzi per compiere atti di eversione ideologica, intensificare gli sforzi per screditare la teoria marxista-leninista e la politica del partito comunista, e cercare in ogni modo di gettare il discredito sul sentiero storico dello Stato sovietico e sulla sua opera per la costruzione socialista. A tale scopo gli ideologi borghesi sanno rielaborando il loro consunto bagaglio, e non è raro che attingano spunti per le loro insinuazioni dall'arsenale del trotzkismo e di altre correnti opportunistiche.

Čebrikov attaccò con particolare veemenza due forme di «sovvertimento ideologico» correntemente praticate dai servizi d'informazione imperialisti. La prima era il tentativo di «spaccare l'unità monolitica tra partito e popolo instaurando il pluralismo politico e ideologico». La seconda era la propagazione del «virus del nazionalismo» che aveva recentemente prodotto «sortite provocatorie dei nazionalisti delle Repubbliche baltiche».[32] Forse Čebrikov credeva veramente a gran parte di quel cumulo di assurdità, che in Gorbaciov provocava quanto meno un leggero imbarazzo. Nel 1987 era molto più vicino alle vedute relativamente elastiche di Krjučkov, il quale aveva capito che le tradizionali teorie del complotto andavano perlomeno mitigate per conciliarsi con le necessità del nuovo pensiero. Nel dicembre 1978 Gorbaciov prese l'inattesa iniziativa di portare con sé Krjučkov (in incognito) nel primo viaggio a Washington, quando andò a firmare il trattato per l'eliminazione dei missili a medio e

corto raggio: il primo accordo per la riduzione dell'arsenale nucleare delle superpotenze. Mai prima di allora un leader sovietico si era fatto accompagnare dal capo del PDC in un viaggio in Occidente.[33]

Nell'estate del 1982 Gorbaciov fece un caloroso elogio del «lavoro determinato» della leadership del KGB e del GRU «teso a migliorare le rispettive attività nelle condizioni create dallo stadio attuale di sviluppo della nostra società e dallo schiudersi dei processi democratici».[34] Però a quel punto i giorni di Čebrikov alla presidenza del KGB erano contati. Gli succedette Krjučkov nell'ottobre 1988, ma Čebrikov conservò ancora per undici mesi il posto al Politburo prima di cederlo al successore. Per la prima volta nella storia, la presidenza del KGB fu affidata al capo del suo settore estero; ciò dimostra tanto il prestigio del Primo Direttorato Centrale nell'era Gorbaciov, quanto l'importanza che il leader sovietico attribuiva alle informazioni fornite da tale servizio.

Nel lasciare la direzione del PDC, Krjučkov tenne un discorso d'addio intitolato «Una visione obiettiva del mondo», nel corso di un convegno al ministero degli Esteri. Il discorso era un cocktail di antico e nuovo pensiero, che testimoniava la portata dei cambiamenti nel modo di vedere l'Occidente dopo la fase più allarmistica dell'Operazione RYAN di soli cinque anni addietro. Nell'insieme, la visione di Krjučkov era ottimistica. Il progresso verso il disarmo, e in particolare «la rimozione della minaccia di un grave conflitto militare» era diventato un obiettivo «sicuramente realizzabile». L'immagine internazionale dell'Unione Sovietica era stata trasformata dalla *perestrojka:*

> L'immagine del nemico, dello Stato sovietico come società totalitaria e semicivilizzata, viene erosa, e i nostri avversari politici e ideologici cominciano a riconoscere la natura profonda delle nostre riforme e il loro effetto benefico sulla politica estera.

Krjučkov aggiunse una nota di autocritica per il KGB e per la sua visione tradizionale dell'Occidente. Confessò che, nell'interpretare il mondo degli affari nei Paesi capitalisti, «siamo sempre stati sommersi dai cliché e dagli stereotipi». In senso lato:

> Non eravamo capaci di distinguere tra gli strati sociali e politici della società capitalistica contemporanea e le molte sfumature e correnti nell'atteggiamento delle forze politiche in una zona o in un Paese specifico. Se non avremo una visione obiettiva del mondo, lineare ed esente da cliché e da idee stereotipate, tutte le pretese di efficacia delle nostre iniziative in politica estera saranno parole vane.

Tuttavia, il discorso di Krjučkov fece capire che gli antichi sospetti e le teorie del complotto restavano in agguato nella sua mente. Senza menzionare per nome l'Operazione RYAN, tentò di darne una giustificazione retrospettiva:

> Molti dei precedenti impegni [del PDC] non sono stati cancellati dalla mia agenda. Tra questi, il dovere principale è quello di non trascurare il pericolo immediato dell'insorgere di un conflitto nucleare.

Come voleva la tradizione, Krjučkov non rinunciò a un attacco all'Occidente e soprattutto ai servizi d'informazione americani:

> Hanno conservato in pieno il proprio ruolo di reparti d'assalto delle forze di destra, di componente più valida del «freno» imperialistico al miglioramento della situazione internazionale. Non è un caso che la vasta campagna occidentale di psicosi spionistica e di brutale provocazione usata contro le istituzioni sovietiche all'estero non abbia perso lo slancio.

Affermò che solo nella prima metà del 1988 c'erano state più di novecento «iniziative provocatorie» contro missioni e cittadini sovietici.[35]

Divenuto presidente del KGB, Krjučkov ammorbidì un poco, almeno in pubblico, il proprio atteggiamento, mentre avviava una campagna di pubbliche relazioni senza precedenti. «Il KGB» disse «deve avere in tutto il mondo, non solo nel nostro Paese, un'immagine all'altezza dei nobili scopi che, a mio avviso, stiamo perseguendo.»[36] All'inizio del 1989 Krjučkov fu il primo presidente del KGB che ricevette nel proprio ufficio l'ambasciatore degli Stati Uniti. Nei mesi successivi lui e altri ufficiali superiori del KGB rilasciarono interviste e conferenze stampa ai giornalisti occidentali, e comparvero in un film intitolato *Il KGB oggi* che fu offerto in vendita agli enti televisivi stranieri. Krjučkov si prestò anche a una serie di conferenze stampa e interviste televisive destinate al pubblico sovietico; inoltre si presentò alle sedute del Soviet supremo per rispondere a novantasei domande dei deputati; fu confermato presidente a grande maggioranza, ma si registrarono comunque ventisei astensioni e sei voti contrari.

Il messaggio di base di Krjučkov rimase invariato per tutta la campagna di pubbliche relazioni. Il KGB si atteneva «alla stretta osservanza della legalità sovietica», era sotto «il rigorosissimo controllo del partito» al quale si sottoponeva volentieri; anzi, aveva proposto che la propria opera avesse la supervisione di un nuovo Comitato Supremo Sovietico per la Difesa e la Sicurezza dello Stato; si era completamente distanziato dalle atrocità del

proprio passato staliniano e aveva proposto «un valido sistema di garanzie» per evitare che potessero ripetersi.[37] La campagna di pubbliche relazioni fu professionale e relativamente innovatrice, ma Krjučkov decantò troppo il prodotto che vendeva. La sua affermazione che «Il KGB non ha informatori segreti, ma solo assistenti» fu un insulto all'esperienza di milioni di russi, come Boris Eltsin gli disse in faccia:

> Prima di tutto, la maggior parte delle grandi organizzazioni non ha assistenti, bensì una vera e propria rete di agenti che provengono dalle forze di sicurezza dello Stato, e ciò causa grande danno morale alla nostra società... È una situazione assolutamente intollerabile per noi in questo periodo di democratizzazione.

Nonostante la campagna di «misure attive» che avrebbe dovuto screditarlo, nel maggio 1990 Eltsin fu eletto presidente del Soviet Supremo russo. Dopo l'elezione rifiutò, fatto anche questo senza precedenti, l'assegnazione di una guardia. La sua sicurezza fu invece affidata a una nuova unità della segreteria del Soviet Supremo.[38]

* * *

Il cambiamento più rilevante nelle operazioni estere del KGB negli ultimi anni Ottanta ebbe luogo a livello dialettico e di pubbliche relazioni. Nel 1990 Leonid Šebaršin fu il primo capo del PDC identificato pubblicamente. A un giornalista della «Pravda» fu consentito per la prima volta di entrare al quartier generale del PDC a Jasenevo. Trovò l'ufficio di Šebaršin un po' meno tetro di quando era occupato da Krjučkov. Su uno scaffale c'era una fotografia del suo nipotino. La libreria conteneva libri sul KGB pubblicati in Occidente, nonché opere di Solženicyn e di altri autori messi in passate all'indice come antisovietici. «Oggi» disse Šebaršin alla «Pravda» «ci stiamo sforzando di fare emergere tutto ciò che c'è di positivo nella politica mondiale, di cogliere ogni occasione per migliorare ulteriormente le relazioni internazionali, e di pervenire a soluzioni accettabili per tutti gli interessati.» Però Šebaršin non vedeva con favore le interpretazioni revisionistiche della storia del PDC: «Non sono assolutamente d'accordo con coloro che oggi tentano di dare all'Unione Sovietica la colpa della Guerra Fredda». Per lui la minaccia dall'Occidente non era ancora svanita. «In nessun caso dobbiamo smettere di vegliare dovunque per scoprire gli intrighi e le macchinazioni delle forze ostili.»[39]

Benché parecchi mutamenti del PDC nei primi cinque anni della gestione Gorbaciov fossero a livello di facciata, ci furono almeno due cambiamenti degni di nota a livello operativo. Il primo fu nel campo delle «misure attive». Quando Gorbaciov divenne segretario generale, quel settore era attivo come sempre, e non diede segno di voler interferire. Tra il 1975 e il 1985 la forza del Servizio A (misure attive) era salita da cinquanta a ottanta funzionari a Jasenevo, più altri quaranta all'agenzia di stampa Novosti in piazza Puškin. Lo stesso Krjučkov era un fervido sostenitore delle «misure attive» in cui nutriva, secondo Gordievskij, una fede esagerata. Discuteva spesso le campagne di «misure attive» con il Dipartimento Internazionale del Comitato Centrale, che era propenso a condividere il suo entusiasmo. All'inizio del 1985 L.F. Sotskov, primo vicecapo del Servizio A, disse a Gordievskij che il Servizio si stava concentrando su tre temi di base: materiale elaborato per screditare tutti gli aspetti della politica americana; una campagna per promuovere la conflittualità tra gli Stati Uniti e i loro alleati della NATO; il supporto ai movimenti pacifisti occidentali. Uno dei maggiori motivi d'orgoglio del Servizio A all'inizio dell'era Gorbaciov era l'avere organizzato le azioni per disturbare e interrompere il discorso del presidente Reagan al Parlamento europeo nel maggio 1985. Un ufficiale superiore del PDC addetto alle «misure attive» assicurò a Gordievskij che il KGB aveva addirittura influenzato il testo degli slogan usati dai disturbatori.

In linea di massima, gli addetti alle pubbliche relazioni presso le residenze dovevano dedicare un quarto del loro tempo alle «misure attive», ma in pratica ne impiegavano meno. Gordievskij notò grandi differenze qualitative nei falsi e nell'altro materiale prodotto dal Servizio A, che rispecchiavano la qualità decisamente non uniforme del personale. Gli uomini del servizio erano per il 50 per cento specialisti di «misure attive»; ma, il rimanente 50 per cento era formato dagli scarti di altri dipartimenti. Le reclute più capaci e ambiziose del PDC difficilmente aspiravano ad avere un posto nel Servizio A, che offriva poche occasioni di assegnazione all'estero ed era generalmente considerato il vicolo cieco della carriera. Diverse «misure attive» furono disdette in seguito alla defezione di Gordievskij, tra cui i progetti per screditare il Keston College, che monitorizzava l'attività religiosa nell'Unione Sovietica, e per produrre una falsa dichiarazione della signora Thatcher sugli orientamenti della difesa, indirizzata al presidente del comitato dei capi di Stato Maggiore USA.[40]

Verso la fine degli anni Ottanta le «misure attive» in Occidente, ma non nel Terzo Mondo, divennero meno aggressive. Gli articoli, gli opuscoli e i discorsi contro Reagan e la signora Thatcher che il Servizio A preparava nei primi anni Ottanta per farli usare dagli agenti occidentali d'influenza, come Arne Petersen, furono gradualmente abbandonati. Vi furono anche segni crescenti di distacco dall'attività sempre più screditata dei fronti. Nel 1986 Romesh Chandra, da tanti anni presidente del World Peace Council, non poté esimersi dal fare autocritica. «Il presidente deve ascoltare le critiche rivolte alla propria opera» ammise «e adottare le necessarie misure correttive.» La principale «misura correttiva» fu la nomina di un nuovo segretario generale, il finlandese Johannes Pakaslahti, destinato a sostituire Chandra come leader del WPC. Il cambio della guardia non bastò a ravvivare l'influenza calante del WPC. Nel 1988 il presidente del Comitato Sovietico per la Pace, Genrik Borovik, cognato di Krjučkov, propose che il WPC diventasse «un'organizzazione più pluralistica». Nel 1989 il WPC perse molta della credibilità che gli restava quando ammise che il 90 per cento dei propri finanziamenti veniva dall'Unione Sovietica.[41] Malgrado qualche variazione di metodi e di obiettivi nell'era di Gorbaciov, nessun segno fa pensare a un accantonamento delle «misure attive». Il Dipartimento Internazionale del Comitato Centrale continua ad avere la supervisione delle misure attive «grige» (semiclandestine) attraverso i fronti o altri canali con presenza sovietica parzialmente visibile. In collaborazione con il Dipartimento Internazionale, il Servizio A conduce misure attive «nere» (clandestine) nei casi in cui la matrice sovietica è tenuta nascosta.

Il Terzo Mondo è il maggior teatro delle operazioni attuali di «misure attive» del Dipartimento Internazionale e del Servizio A. Alla fine degli anni Ottanta il Servizio A produceva ogni anno da dieci a quindici falsi di documenti ufficiali americani. Alcuni erano dei «falsi silenziosi», mostrati confidenzialmente a figure influenti del Terzo Mondo per metterle in guardia contro presunte attività ostili della CIA e di altre agenzie americane. Altri falsi erano usati per promuovere campagne di stampa: tra questi, una lettera del direttore della CIA, William Casey, sui piani per destabilizzare il primo ministro indiano Rajiv Gandhi; nel 1988, un documento del National Security Council contenente istruzioni del presidente Reagan per destabilizzare Panama; nel 1989, una lettera del ministro degli Esteri sudafricano «Pik» Botha al dipartimento di Stato in merito a un accordo

segreto di collaborazione militare, economica e di informazioni con gli Stati Uniti.[42]

Forse la «misura attiva» più riuscita nel Terzo Mondo all'inizio della gestione Gorbaciov, promossa da un misto di aperta propaganda e di azione clandestina del Servizio A, fu il tentativo di addebitare l'AIDS alla guerra biologica americana. La storia nacque nell'estate del 1983 sotto forma di un articolo sul giornale filo-sovietico indiano «Patriot», in cui si affermava che il virus dell'AIDS era stato «fabbricato» nel corso di esperimenti genetici a Fort Detrick nel Maryland. In un primo tempo la storia non ebbe grande impatto, ma venne rinvigorita con grande efficacia nell'ottobre 1985 dalla «Literaturnaja Gazeta». Così riesumata, ricevette un aspetto rispettabile da una presunta relazione scientifica di un biofisico in pensione, il professor Jacob Segal, nato in Russia ma cittadino della Germania orientale. Il suo lavoro voleva dimostrare con «prove indiziarie» (in seguito completamente smentite) che il virus era stato sintetizzato artificialmente a Fort Detrick partendo da due preesistenti virus naturali, il VISNA e l'HTLV-1. Avallata in tal modo dal gergo scientifico, l'invenzione dell'AIDS non solo fece il giro del Terzo Mondo, ma trovò spazio anche nella stampa occidentale. Nell'ottobre 1986 il giornale conservatore britannico «Sunday Express» dedicò la prima pagina a un'intervista al professor Segal. Nei primi sei mesi la storia provocò servizi importanti sui media di oltre quaranta Paesi del Terzo Mondo.[43]

Mentre stava andando gonfie vele, la «misura attiva» sull'AIDS venne compromessa dal «nuovo pensiero» della polifica estera sovietica. Nel luglio 1987 Gorbaciov dichiarò nel corso di una conferenza stampa: «Noi diciamo la verità e nient'altro che la verità». Lui e i suoi consiglieri erano visibilmente preoccupati del pericolo che la denuncia, da parte degli occidentali, della disinformazione sovietica, togliesse un po' di lustro alla nuova immagine del Paese. Di fronte alle proteste e alla smentita del falso sull'AIDS da parte della comunità scientifica mondiale (incluso il massimo specialista sovietico Viktor M. Zdanov), il Cremlino mostrò per la prima volta visibili segni di disagio, a seguito del successo di una campagna di «misure attive». Nell'agosto 1987, a Mosca, fu annunciato ai funzionari che la storia dell'AIDS era ufficialmente ripudiata. I servizi di stampa sovietici su quel tema cessarono quasi completamente; a partire dal settembre 1988 non ne fecero più menzione.[44] Però nel 1990 la storia tornò a circolare non solo nel Terzo Mondo, ma anche nei media occidentali più creduli. Nel gennaio

1990 un documentario sull'AIDS, prodotto in Germania occidentale per Channel Four inglese e la Deutsche Rundfunk WDR di Colonia, diede grande rilievo all'intervista al professor Segal e alle immagini di Fort Detrick, presunta patria del virus dell'AIDS.[45]

Dopo l'abbandono ufficiale del falso dell'AIDS nell'agosto 1987, ci furono nel Terzo Mondo altre «misure attive» antiamericane altrettanto bizzarre, e alcune ebbero impatto anche in Occidente. Una delle più brillanti fu quella sugli «organi dei bambini», in cui si accusavano gli americani di macellare bambini nell'America latina e prelevarne gli organi per i trapianti. Nell'estate del 1988 la notizia fu ripresa da un fronte sovietico con sede a Bruxelles, l'Associazione internazionale degli avvocati democratici (IADL), e largamente pubblicizzata dalla stampa di oltre cinquanta Paesi. Nel settembre 1988 una deputata comunista francese al Parlamento europeo, Danielle de March, presentò una mozione di condanna contro il commercio di «organi di bambini». Citando un rapporto dello IADL come base dell'accusa. La mozione fu approvata per alzata di mano durante una seduta cui partecipava un numero piuttosto ridotto di parlamentari. Furono ingannati dal falso sugli organi dei bambini perfino gruppi lontanissimi dal KGB, come i Testimoni di Geova, che nel 1989 pubblicarono un articolo sulla loro rivista «Awake», che ha una tiratura di undici milioni di copie in cinquantaquattro lingue. Un giornale greco scrisse che i cuori umani erano in vendita negli Stati Uniti a prezzi oscillanti tra i centomila dollari e un milione.[46] Tra i falsi delle «misure attive» che circolarono nel Terzo Mondo nel 1990 ci fu l'affermazione che gli USA avevano elaborato, o stavano elaborando, «un'arma etnica» per uccidere tutti i «non bianchi». Nel 1990, il «nuovo pensiero» dell'era Gorbaciov aveva sostanzialmente ridotto il livello della disinformazione antioccidentale nella stampa sovietica, ma aveva ancora poco effetto sulle operazioni del Direttorato A nel Terzo Mondo.

* * *

I primi anni della gestione Gorbaciov cambiarono anche, sotto qualche aspetto, l'atteggiamento del KGB verso il terrorismo. La disapprovazione crescente di Mosca per alcuni dei propri associati terroristi nel Terzo Mondo fu visibile soprattutto nel caso del colonnello Gheddafi. La svolta nell'atteggiamento sovietico verso il dittatore libico ebbe spunto dalla

manifestazione anti-Gheddafi del 17 aprile 1984 da parte di cittadini libici davanti all'ambasciata della Libia, ribattezzata «Ufficio del Popolo» in St. James's Square a Londra. Durante la dimostrazione, un ufficiale dei servizi segreti libici aprì il fuoco con un fucile mitragliatore Sterling da una finestra del primo piano, uccidendo la poliziotta britannica Yvonne Fletcher. L'Inghilterra troncò le relazioni diplomatiche ed espulse una sessantina di funzionari libici e altri sostenitori di Gheddafi. La «Pravda» pubblicò la notizia del delitto con una franchezza del tutto inusitata in quegli anni:

> La sparatoria è cominciata all'improvviso... una poliziotta inglese è rimasta uccisa e numerose altre persone sono state ferite... Il peggio è che Washington ha diffuso la notizia secondo cui uno dei suoi satelliti da ricognizione avrebbe captato un messaggio in codice da Tripoli a Londra con cui si dava ordine all'Ufficio del Popolo di sparare sui dimostranti. La notizia è stata seguita il giorno dopo dalla decisione delle autorità britanniche di interrompere le relazioni diplomatiche con la Libia.

Nonostante la smentita ufficiale del Governo libico di avere avuto parte nell'incidente, i lettori della «Pravda» ebbero pochi dubbi sul fatto che il colpo fosse stato esploso dall'Ufficio del Popolo.

Però il KGB sapeva, sull'uccisione dell'agente Yvonne Fletrher, più di quanto aveva scritto la «Pravda». Il 18 aprile 1984 la residenza di Londra fu informata telegraficamente che il Centro aveva saputo da fonti attendibili che la sparatoria era stata ordinata personalmente da Gheddafi. Il telegramma rivelava che un tiratore della stazione dei servizi segreti libici a Berlino Est era stato inviato a Londra per sovrintendere all'operazione. Da quel momento in poi il Centro si mostrò più disposto a condividere la descrizione di «barbaro mentecatto» usata dal presidente Reagan a proposito di Gheddafi. Nel marzo 1985 il discorso di Gheddafi al Congresso del Popolo, durato tre ore, con l'invito ad abbattere i «cani randagi», fu interpretato unanimemente dal Centro come ulteriore prova del fatto che il colonnello stava uscendo di senno.[47] «Abbiamo il diritto di intraprendere sacre e legittime azioni: un intero popolo che liquida i propri avversari, in patria e fuori, alla luce del sole» dichiarò Gheddafi. Annunciò la costituzione della nuova forza *Mutarabbisoun* («Sempre pronti») composta da 150 terroristi altamente addestrati, pronti a effettuare esecuzioni in tutto il mondo.[48]

Il Centro aveva sempre guardato con sfavore alla disponibilità di Gheddafi a fornire denaro, armi ed esplosivi del blocco sovietico ai Provisional dell'IRA. Alla fine degli anni Settanta, quando la stampa

sovietica annunciò che i Provisional avevano ricevuto armi sovietiche, un'inchiesta urgente di un ufficiale superiore del KGB accertò che le armi in questione venivano dalla Libia. A quel punto Mosca si attenne all'aspetto formale, declinando la responsabilità sull'uso che Gheddafi faceva dei massicci acquisti di armi sovietiche. A metà degli anni Ottanta, però, fu costretta ad adottare un atteggiamento molto meno disteso, e cominciò a preoccuparsi della pubblicità negativa prodotta dall'uso di armi sovietiche da parte dei terroristi.

In varie occasioni nel corso degli anni Settanta e Ottanta i Provisional avevano avvicinato ufficiali del KGB a Dublino e funzionari della residenza londinese in visita a Belfast sotto copertura giornalistica. I contatti furono riferiti al Centro, che negò l'autorizzazione a dare seguito. Di solito la residenza di Dublino era riluttante a stabilire il contatto con gruppi illegali, a causa di quella che considerava l'impossibilità assoluta di conservare segreti nella repubblica irlandese. Gli uomini del KGB sostenevano di avere appreso una quantità notevole di notizie, solo ascoltando le conversazioni nei può frequentati dai simpatizzanti del partito nazionalista *Sinn Fein*. Il Centro era poco soddisfatto delle notizie che riceveva dall'Irlanda. Nel febbraio 1985 il capo del Terzo Dipartimento, Nikolaj Gribin, che aveva pubblicato tre anni prima un libro sull'Irlanda del Nord, andò a Dublino per ispezionare la residenza del KGB e cercare di migliorarne l'efficienza. A quel tempo il Centro usava sempre di più l'Irlanda come campo di addestramento per giovani illegali, che si familiarizzavano con lo stile di vita britannico e irlandese in permanenze di sei mesi, prima di mettersi al lavoro contro quelli che il KGB considerava bersagli più importanti.[49]

Una parte della riluttanza del Centro, intorno al 1985, a trattare con gruppi terroristici, derivava dal crescente e infondato timore che l'Unione Sovietica stesse diventando un obiettivo del terrorismo. Nell'aprile 1985 un telegramma circolare firmato da Krjučkov riferì una serie di esplosioni in Bulgaria nei mesi di agosto e settembre 1984. Benché i colpevoli non fossero identificati, Krjučkov sosteneva che la natura sofisticata dei dispositivi faceva pensare alla partecipazione di uno dei «servizi speciali» occidentali. La naturale inclinazione per la teoria del complotto lo indusse a sospettare una congiura dell'Ovest per destabilizzare il blocco sovietico mediante il terrorismo. Temeva che il ricorso all'opera di esuli bulgari potesse costituire un precedente per operazioni analoghe in altri Paesi socialisti. Krjučkov consigliò alle residenze di rivolgersi alle forze di

polizia locali per sottolineare la necessità di una collaborazione internazionale contro la minaccia del terrorismo. In effetti, tale collaborazione era già cominciata. Nei quattro anni in cui era stato residente a Londra, Guk aveva preso contatto una dozzina di volte con la polizia fornendo informazioni sui terroristi, per lo più provenienti dal Medio Oriente. La preoccupazione primaria di Guk era di mettere in allarme la polizia per le minacce all'ambasciata sovietica, ma in qualche circostanza la informò anche di possibili attacchi diretti contro cittadini non sovietici.[50]

Quasi contemporaneamente alla circolare telegrafica di Krjučkov sugli attentati dinamitardi in Bulgaria, Gordievskij ricevette anche una serie di strane richieste personali di Jurij Ivanovič Drozdov, capo del Direttorato S (illegali e operazioni speciali), già residente di New York, che riguardavano il terrorismo e le operazioni speciali. Più strana di tutte era la richiesta di una copia del film *Who dares wins* (Chi osa vince), in cui Drozdov credeva di poter ricavare informazioni sui metodi operativi del SAS britannico. Drozdov voleva anche informazioni sui gruppi terroristici di sinistra, sui «reparti militari speciali» inglesi, sul traffico d'armi e su assassinii avvenuti in circostanze strane o misteriose. Il Direttorato S chiedeva particolari su alcuni giubbotti antiproiettile di peso inferiore ai due chilogrammi che credeva prodotti in Gran Bretagna. Drozdov ammirava molto lo scrittore Frederick Forsyth; disse a Gordievskij che il romanzo *Il quarto protocollo* era una «lettura essenziale». Il libro descriveva quella che Drozdov considerava la fantasia estrema di uno specialista di operazioni speciali del KGB: una storia di agenti sovietici che facevano esplodere un piccolo ordigno nucleare vicino a una base americana in Gran Bretagna poco prima delle elezioni generali, allo scopo di dare il potere a un Governo neutrale di sinistra.

La «lista della spesa» che Drozdov aveva dato a Gordievskij tradiva in parte il desiderio di essere informato sulle operazioni speciali e sull'attività terroristica in Inghilterra. Però Gordievskij ne deduceva anche che Drozdov era impegnato a preparare piani ili operazioni speciali da eseguire in determinate circostanze in Gran Bretagna. Voleva anche informazioni sull'affitto di un magazzino vuoto, il che dava l'impressione che cercasse spazio per radunare arnii ed equipaggiamenti. Una parte delle informazioni richieste doveva servire a elaborare la copertura per le operazioni del KGB.[51]

Non c'è dubbio, però, che per Krjučkov la paura di vedere approdare il terrorismo in Unione Sovietica prevaleva sul fascino dei progetti di

Drozdov di nuove «operazioni speciali» potenzialmente rischiose in Gran Bretagna, Quando Krjučkov succedette a Čebrikov come presidente del KGB nell'ottobre 1988, la necessità di collaborazione tra Est e Ovest contro il terrorismo internazionale divenne il tema centrale della serie di interviste e discorsi a cui si dedicò.

Il dirottamento di un aereo da trasporto passeggeri dal Caucaso in Israele nel dicembre 1988 provocò l'avvento di «un'era completamente nuova del nostro lavoro», come la definì Krjučkov.[52] Negli ultimi quindici anni c'erano stati in Unione Sovietica cinquanta tentativi (per lo più non pubblicizzati) di dirottamento, che erano stati sventati a prezzo di considerevoli perdite umane.[53] Quando, nel dicembre 1988, i dirottatori armeni chiesero di poter fuggire in Israele, il KGB, secondo Krjučkov, «li incoraggiò, perché eravamo sicuri di trovare un'intesa [con gli israeliani]». Il risultato fu che non si ebbe un altro bagno di sangue e «nessuno dovette soffrire: né un bambino né un membro della squadra di ricupero e nemmeno uno dei terroristi».[54] Il ministro degli Esteri sovietico, Eduard Ševardnadze, ringraziò pubblicamente Israele per aver collaborato a far finire senza danni il dirottamento e aver restituito i dirottatori. Anche il KGB volle esprimere il proprio apprezzamento. Il generale Vitalij Ponomarëv, uno dei vice di Krjučkov, tenne usta conferenza stampa per dare un resoconto del dirottamento ai giornalisti occidentali. Dichiarò che era «il primo esempio di questo tipo di collaborazione tra l'Unione Sovietica e altri Paesi». Un altro vicepresidente del KGB, il generale Genij Ageev, fornì altri particolari alla Tass, compreso il fatto che il tossicodipendente alla testa dei dirottatori era stato ulteriormente drogato dal KGB «perché ritenevamo che servisse a tenerlo tranquillo».[55]

Nel corso del 1989 Krjučkov tenne diversi discorsi per chiedere la collaborazione tra il KGB, la CIA e altri servizi di sicurezza occidentali allo scopo di combattere il terrorismo:

> Un'ala del terrorismo opera contro gli Stati Uniti, e l'altra contro l'Unione Sovietica. Abbiamo tutti interesse a sconfiggere questo fenomeno, il più terribile del nostro secolo. Se prenderemo misure decisive, potremo eliminare questo male abbastanza in fretta. Potranno rimanere dei relitti del terrorismo, ma saranno dei relitti, e non il terrorismo.[56]

In un discorso al Soviet Supremo in luglio, e poi in un'intervista alla stampa, Krjučkov ribadì il pericolo imminente del terrorismo nucleare come

motivo pressante per arrivare a un'intesa tra i servizi d'informazione orientali e occidentali:

> Alla seduta del Soviet Supremo sono incorso in un'inesattezza quando ho detto che parecchie tonnellate di uranio arricchito erano sparite dal mondo. Non si tratta di parecchie tonnellate, ma di parecchie centinaia di tonnellate e non sappiamo dove sono andate a finire, anche se possiamo indovinarlo. Nel mondo odierno c'è una tale competenza e un così grande potenziale tecnologico, che è facile mettere insieme un ordigno nucleare e servirsene per ricattare non solo una città, ma un'intera nazione. Non possa neppure escludere che qualcuno desideri usare le armi nucleari: esistono criminali del genere. In breve, noi siamo disposti a collaborare a una caccia al terrorismo e al traffico di droga.[57]

Nell'ottobre 1989, Krjučkov annunciò l'abolizione del Quinto Direttorato, che fino allora aveva tenuto d'occhio gli intellettuali dissidenti (incarico che venne poi ripreso in forma più blanda dal Secondo Direttorato Centrale), e la creazione di un nuovo Direttorato per la difesa el sistema costituzionale sovietico al fine di coordinare la lotta contro il terrorismo, che dilagava nel mondo dall'inizio degli anni Settanta. Rivelò che in tale periodo il KGB aveva identificato nell'Unione Sovietica «più di 1500 individui che progettavano atti terroristici».[58] Contemporaneamente, Krjučkov inviò due ufficiali superiori del KGB usciti di recente dal servizio, il tenente generale Fëdor Ščerbak, ex vicecapo del Secondo Direttorato Centrale, e il maggior generale Valentin Zvezdenkov, già esperto di antiterrorismo presso il medesimo direttorato, a incontrarsi con alcuni alti ufficiali in pensione della CIA in California per una conferenza privata in cui discutere i metodi per combattere il terrorismo.[59]

Krjučkov stabilì limiti ben precisi all'inedita collaborazione in tempo di pace che stava proponendo:

> Il lavoro dei servizi segreti non ha regole. Esistono certi aspetti precisi che, mi duole dirlo, ci impediscono di prendere accordi con chicchessia su come, e con quali regole, dovremmo condurre le operazioni di intelligence l'uno contro l'altro. Credo comunque che dovremmo comportarci in modo civile, anche nella nostra professione.[60]

Una delle conseguenze della collaborazione, benché limitata, proposta da Kjuekov fu il declino della tradizionale demonizzazione dei servizi segreti occidentali. Ancora pochi anni prima, sul finire dell'era di Brežnev, la stampa sovietica, quando accusava la CIA, di solito la bollava con espressioni del tipo «le zanne scoperte e ripugnanti del mostro nutrito con i

soldi degli ignari contribuenti, il mostro che ha calpestato tutte le norme della morale e offeso la dignità di un'intera nazione».[61] Tra i primi che denunciarono la tradizione neo-stalinista della psicosi delle spie figurano i due più brillanti critici di Krjučkov all'interno del PDC negli anni Settanta: l'esperto di questioni britanniche Michail Ljubimov, destituito nel 1980, e l'esperto di questioni americane Oleg Kalugin, che era stato il più giovane generale del PDC, esiliato da Krjučkov a Leningrado, anche lui nel 1980.[62]

Ljubimov, pur distribuendo equamente le colpe tra i servizi d'informazione occidentali e orientali, tratta in modo sprezzante la versione tradizionale che il KGB dà della propria storia:

> Anche i successi più insignificanti venivano immortalati nel bronzo. I servizi segreti potevano essere paragonati agli animali di Lewis Carroll che corrono in circolo domandando: «Chi ha vinto?» e rispondendo in coro: «Noi!».

Come le sue controparti occidentali, il KGB aveva propagato il complesso delle spie, «minato costruttivi sforzi diplomatici» e «contribuito al deterioramento della situazione internazionale». Ljubimov ritiene che le informazioni da satellite abbiano «un effetto stabilizzante» in quanto mettono entrambe le parti al riparo dalla possibilità di un attacco di sorpresa. Però, nel 1989, fu il primo ex residente del KGB a chiedere, attraverso la stampa sovietica, di ridurre le dimensioni del PDC e dell'immenso apparato di sicurezza interna del KGB.[63] Nel 1990 Ljubimov pubblicò *Leggenda su una leggenda*, una farsa che prendeva in giro la costosissima guerra segreta tra il KGB e la CIA. Il «Moscow News» scrisse che se ne sarebbe potuta ricavare un'ottima commedia musicale.[64]

Oleg Kalugin cominciò a criticare pubblicamente il KGB dopo essere stato destituito da vicecapo del servizio di Leningrado nel 1987, a causa dei suoi tentativi di indagare su alcuni casi di corruzione politicamente imbarazzanti.[65] Nel 1988 attaccò in forma sottilmente mascherata la vena paranoica del PDC nei quattordici anni in cui era stato diretto da Krjučkov:

> Sono passati pochi anni da quando l'augusto consesso voleva farci credere che le aberrazioni della nostra vita non erano dovute ai difetti del sistema, bensì all'accerchiamento nemico e alla pressione sempre più forte esercitata sul socialismo dalle forze imperialiste, e che le attività antisociali di certi individui e i delitti che essi commettevano contro lo Stato erano la conseguenza della propaganda ostile e delle provocazioni della CIA.

Fu proprio per avere espresso simili opinioni anticonformiste nel 1980 che Kalugin era stato estromesso dal PDC. Pur criticando le operazioni

segrete degli americani, Kalugin criticò anche la tradizionale «demonizzazione» della CIA da parte del KGB. Tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta, quando era capo dilla linea PR a Washington, Kalugin era stato colpito da certe informazioni da cui emergeva che la CIA aveva una visione più realistica di quella del Pentagono sull'esito della guerra in Vietnam:

> In più di un'occasione ho incontrato membri dello staff della CIA, anche se non si erano presentati come tali. Erano interlocutori molto raffinati e colti, che nei propri giudizi evitavano le posizioni estreme, Pur non illudendomi sul valore dei loro cordiali sorrisi, ero comunque portato a percepirli come individui non necessariamente oppressi dall'odio di classe per tutto ciò che era sovietico.

Kalugin elogia il direttore della CIA, Willian Wester, un uomo «che non aveva paura di inasprire i rapporti con la Casa Banca quando sentiva di difendere una giusta causa».[66] È chiaro che Kalugin non la pensava allo stesso modo su Krjučkov. Nel 1990 Kalugin demolì le rifdrme di Krjučkov definendole «poco più di un intervento di cosmesi». Il braccio o l'ombra del KGB sono presenti in ogni sfera della vita, senza eccezione. Tutti i discorsi sulla nuova immagine del KGB non sono che un travestimento.[67]

* * *

Come il resto del mondo, il KGB non seppe prevedere la velocità e il momento della disgregazione del potere comunista nell'Europa orientale, che cominciò nel 1989. Però fu, forse, il primo tra i servizi d'informazioni ad avere la sensazione che il blocco sovietico creato alla fine della seconda guerra mondiale era condannato. All'inizio e alla meta degli anni Ottanta, nel Centro aleggiava un misto di esasperazione e di fatalismo sul futuro dell'Europa orientale, atteggiamento che si rafforzò alla fine del decennio. All'inizio dell'era Gorbaciov, Gordievskij sentiva lamentele sempre più frequenti sull'inaffidabilità dei regimi comunisti, ed esclamazioni come: «Fortifichiamo l'Unione Sovietica e facciamola finita con tutti loro!». Benché nessuno parlasse sul serio, quelle esplosioni di rabbia erano come pagliuzze nel vento di un cambiamento che, nel 1989, stava per sostituire la Dottrina di Brežnev con un'altra dal nome satirico di «Dottrina Sinatra», che avrebbe permesso agli Stati dell'Europa orientale di «fare a modo loro».

Tre di quegli Stati davano già, ognuno per motivi diversi, serie preoccupazioni al Centro nel momento in cui Gorbaciov succedette a Černenko come segretario generale nel marzo 1985. Il primo era la Polonia. Il PDC era stato molto scosso dalla incredibile crescita di Solidarność negli anni 1980-1981. Pur ammirando l'abilità con cui Jaruzelski, l'esercito polacco e l'SB avevano eseguito il colpo di mano militare e schiacciato Solidarność nel dicembre 1981, il PDC capiva più di molti osservatori occidentali di avere ottenuto soltanto una dilazione.

Il maggior motivo di ansietà per il Centro era il fatto palese che, in Polonia, l'autorità del papa polacco eclissava quella del Governo. Erano passati da un pezzo i giorni in cui qualunque leader sovietico avrebbe potuto ripetere la domanda sprezzante di Stalin: «Di quante divisioni dispone il papa?». In retrospettiva, gli esperti della situazione polacca presso il Centro erano inclini a fare risalire le origini della crisi polacca all'elezione al pontificato, nell'ottobre 1978, del cardinale polacco Karol Wojtyla che prese il nome di Giovanni Paolo II.[68] Quando, sette mesi dopo, visitò la Polonia, quasi un quarto del popolo polacco andò a vederlo e ad ascoltarlo; gli altri seguirono per televisione i nove giorni del suo trionfale giro del Paese. Alla fine del viaggio, mentre il papa dava l'addio alla sua Cracovia, la città in cui «ogni pietra, ogni mattone, mi sono cari», gli uomini e le donne piansero senza ritegno nelle strade. Il contrasto tra il fallimento politico del regime e l'autorità morale della Chiesa fu evidente per tutti.[69]

Al Centro c'erano opinioni divise sulla probabilità che il KGB fosse coinvolto nell'attentato alla vita del papa avvenuto nel 1981. Metà delle persone interpellate da Gordievskij erano persuase che il KGB non poteva aver preso in considerazione un «affare bagnato» di quel genere, nemmeno indirettamente tramite i bulgari. L'altra metà, invece, sospettava che il Dipartimento 8 del Direttorato S, responsabile delle «operazioni speciali», vi avesse avuto una parte. Qualcuno disse a Gordievskij di essere dispiaciuto solo perché l'attentato non era riuscito.

La mancanza di autorità del Governo comunista polacco fu messa a nudo una volta di più quando Giovanni Paolo II ritornò nel 1983, invitando i cittadini contrari al regime a cercare la protezione della Chiesa. Nell'ottobre 1984 la Chiesa polacca ebbe un nuovo martire quando il dipartimento per le questioni religiose dell'SB rapì e uccise il sacerdote amico di Solidarność, padre Jerzy Popieluszko. Mezzo milione di polacchi

partecipò ai suoi funerali. Wałęsa, davanti alla fossa, dichiarò: «Solidarność esiste perché tu hai sacrificato la vita per essa». Nel tentativo disperato di prendere le distanze dal delitto, Jaruzelski ordinò che gli assassini fossero processati pubblicamente, il che provocò una nuova ondata d'apprensione negli ambienti del PDC. Alla fine del 1984 una circolare del Centro ordinò una serie di «misure attive» per screditare il «reazionario» Giovanni Paolo II.[70]

L'inquietudine del Centro per la Germania orientale era del tutto diversa da quella che provava per la Polonia. Il KGB, pur nutrendo poche illusioni sulla popolarità del regime comunista, all'inizio dell'era Gorbaciov non credeva ancora che rischiasse di perdere il controllo. La sua apprensione era concentrata sulla crescente riluttanza del leader della Germania orientale, Erich Honecker, a seguire la linea di Mosca. Al momento del ritiro dalla vita politica del settantottenne Walter Ulbricht, segretario generale del SED, nel 1971, Mosca avrebbe preferito che gli succedesse Willi Stoph. Quando venne invece scelto Honecker, l'amareggiato Stoph avvisò Mosca che il nazionalismo di Honecker minacciava il futuro delle relazioni tra l'URSS e la RDT; i fatti dimostrarono che aveva ragione.

L'atteggiamento autoritario dei diplomatici sovietici e degli ufficiali del KGB, che erano stati tollerati durante la gestione Ulbricht, sotto Honecker diedero origine a numerosi incidenti. A metà degli anni Settanta dopo d'arresto di un ufficiale del KGB del quartier generale di Karlshorst per guida in stato di ubriachezza, il capo del KGB, generale Anatolij Ivanovič Lazarev, aveva protestato per «l'uso di metodi nazisti contro una potenza fraterna». Honecker protestò più forte di Lazarev, e ottenne che fosse richiamato a Mosca. L'ambasciatore sovietico Pëtr Andreevič Abrasimov fu anch'egli richiamato a seguito di analoghi reclami di Honecker per i suoi atteggiamenti da viceré; a Mosca gli assegnarono la responsabilità del turismo. Tanto Erich Mielke, ministro tedesco-orientale per la Sicurezza dello Stato, quanto Markus Wolfe, veterano capo dell'HVA, denunciarono al Centro il fatto che Honecker stava riducendo la collaborazione, fino allora strettissima, tra URSS e RDT in materia di informazioni. La situazione fu resa ancora più complicata dalla discordia tra Mielke e Wolfe, che avevano praticamente cessato di rivolgersi la parola. Al Centro vi furono discussioni interminabili (Gordievskij presenziò ad alcune di esse nell'ufficio di Gruško) sul modo di rafforzare le posizioni di Mielke e Wolfe contro Honecker, e di impedire ai due antagonisti di venire alle mani. Però nel

1985 il Centro non prevedeva ancora che la *perestrojka* in Unione Sovietica avrebbe aggiunto un altro elemento di tensione ai rapporti con la Repubblica Democratica Tedesca.[71]

Lo Stato dell'Europa orientale che il Centro vedeva più esposto al pericolo di collasso all'inizio dell'era Gorbaciov era la dittatura neostalinista, megalomane e corrotta, di Nicolae Ceausescu in Romania, Paese già staccato a metà dal Patto di Varsavia. Un'esauriente valutazione fatta dal Dipartimento Undici (collegamento con l'Europa orientale) del PDC nel 1983 prevedeva che la Romania, sull'orlo della bancarotta, rischiava seriamente il crollo economico negli anni successivi. Aggiungeva che, in tal caso, is perdita di controllo da parte del regime avrebbe potuto spingere la Romania verso l'Occidente. Quando Gorbaciov succedette a Černenko, quella prospettiva fu oggetto di attenta valutazione. Nei suoi ultimi due anni a Londra, come viceresidente e poi come residente, Gordievskij ricevette dal Centro parecchie richieste di informazioni sull'atteggiamento degli occidentali verso la Romania.[72] Nella fattispecie, la dittatura di Ceausescu fu praticamente l'ultimo regime comunista dell'Europa orientale a cedere all'ondata della rivoluzione democratica del 1989, anche se la fine, quando venne, fu più veloce e più brutale che negli altre nozioni del Patto di Varsavia.

Quando l'ordine comunista in Europa orientale cominciò a sfaldarsi, probabilmente il Centro era già rassegnato alla disintegrazione di quello che i suoi documenti riservati definivano «il Commonwealth socialista». Quel disfacimento minacciò di sconvolgere l'elaborata rete di collaborazione tra i servizi segreti del blocco sovietico iniziata nei primi anni della Guerra Fredda. In ogni Paese dell'Europa dell'Est il servizio locale di sicurezza, ispirato al modello del KGB, era considerato dai cittadini uno dei maggiori strumenti dell'oppressione, e diventò subito uno dei principali bersagli dei riformatori democratici. All'inizio del 1990 quasi tutti quei servizi erano stati decapitati. Nella maggior parte dei paesi dell'Europa orientale i servizi di spionaggio all'estero, che fino ad allora erano stati parte integrante dei servizi di sicurezza sul modello del Primo Direttorato Centrale del KGB, per sopravvivere si trasformarono in agenzie indipendenti.

All'inizio del 1990 il KGB non poteva più contare automaticamente, come in passato, sull'assistenza dell'HVA tedesco-orientale per le proprie operazioni contro la NATO e la Germania occidentale; sull'StB cecoslovacco e sull'SB polacco per l'attività contro la Francia; sul DS bulgaro per le

iniziative contro la Jugoslavia, la Turchia e la Grecia. L'alleanza con i servizi segreti della Germania orientale era già condannata. Nella Germania unita cesseranno di esistere il servizio estero HVA e il servizio interno SSD (STASI). Lo smantellamento dell'apparato del KGB a Karlshorst sarà un'impresa enorme; in un colpo solo l'Unione Sovietica perderà la sua principale base di informazioni all'estero. La fine dell'alleanza tra i servizi speciali sovietici e quelli della RDT rischia di compromettere alcune operazioni del KGB. Il sistema centrale di ricerca nominativa del Centro, chiamato SOUD (sistema dati operativi e istituzionali) usa un computer tedesco-orientale,[73] al quale finora hanno potuto accedere i servizi d'informazione del Patto di Varsavia e quello cubano.

Anche le alleanze del KGB nell'America latina sono minacciate dal crollo del blocco sovietico. Castro è durato più a lungo di Honecker, ma era ancora più maldisposto di lui verso il «nuovo pensiero» di Gorbaciov. Già nel 1987 la missione di collegamento del KGB all'Avana lamentava di essere tenuta a distanza dalla DGI. La situazione fu giudicata tanto seria che Čebrikov andò personalmente a Cuba per tentare di ripristinare l'alleanza nel settore delle informazioni.[74] Non sembra probabile che abbia realizzato un miglioramento duraturo. In Nicaragua la sconfitta dei sandinisti, probabilmente non prevista dal KGB, nelle elezioni del febbraio 1990 ha messo in pericolo le quattro stazioni di «sigint» sovietiche. Le possibilità di sopravvivenza di Castro, divenute sempre e più incerte di pari passo con la progressiva riduzione degli enormi sussidi sovietici, hanno fatto nascere dubbi sul futuro della stazione molto più grande di «sigint» a Lourdes, sull'isola di Cuba.

* * *

Il maggior pericolo per l'avvenire del KGB è il suo passato. Dal quartier generale di piazza Dzeržinskij il KGB diresse, nell'era staliniana, la più grande persecuzione in tempo di pace e i più grandi campi di concentramento di tutta la storia europea. Il deputato del popolo ed eroe dello sport Jurij Vlasov disse nel 1989 al Congresso dei Deputati del Popolo: «Il KGB non è un servizio, è un autentico impero sotterraneo che non ha ancora rivelato i propri segreti, ha solo aperto le tombe».[75] L'acuto nervosismo del Centro all'idea di rivelare al pubblico il contenuto dei propri archivi dimostra quanto sia consapevole dei pericoli che ne possono

derivare. I suoi preparativi in previsione dell'indipendenza della Lituania, nel 1990, hanno avuto come maggiore priorità l'eliminazione di migliaia di dossier imbarazzanti. Radio Vilnius ha riferito che il presidente dei KGB lituano, Eduardas Eismontas, aveva praticamente ammesso che gran parte dei suoi archivi era stata distrutta o trasferita a Mosca. Poco dopo Eismontas rassegnò le dimissioni.[76]

Gli archivi che danno le più gravi preoccupazioni al KGB sono quelli delle sue operazioni all'estero. Alla fine degli anni Ottanta combatté una lunga, ma disperata, battaglia per negare la responsabilità dell'NKVD nel massacro degli ufficiali polacchi alle fosse di Katyn. Nel marzo 1989 l'ultimo Governo comunista della Polonia ebbe finalmente il coraggio di attribuire al KGB la colpa della strage. La stampa polacca pubblicò documenti trovati nelle tasche dei cadaveri, da cui risultava in modo irrefutabile che al momento dell'esecuzione erano prigionieri del KGB. Tuttavia, l'ufficio stampa del KGB continuò ancora per un anno a imputare lo sterminio ai tedeschi, e rifiutò di «anticipare» le conclusioni lungamente ritardate delle ricerche eseguite da una commissione polacco-sovietica.[77] Quando il «Moscow News» sfidò il KGB a «confermare o negare» le prove polacche, il direttore responsabile del giornale ricevette minacce. I veterani dell'NKVD che avevano informazioni di prima mano sul massacro di Katyn dissero al «Moscow News» che il KGB aveva vietato loro di rivelare la verità.[78] Solo nell'aprile 1990, quando il presidente Gorbaciov consegnò al presidente Jaruzelski un dossier di documenti che dimostravano il ruolo dell'NKVD nel massacro, il KGB dovette rassegnarsi all'inevitabile e accettarne la responsabilità. Nei mesi immediatamente successivi vennero scoperte diverse altre fosse comuni di ufficiali polacchi.

L'apprensione del Centro per l'imbarazzo che poteva causare anche solo un dossier su un singolo cittadino straniero è illustrata in modo eloquente dal caso del diplomatico svedese Raoul Wallenberg. Mentre era in servizio a Budapest negli anni 1944-1945, Wallenberg salvò la vita a molti ebrei prendendoli sotto protezione diplomatica. Poco dopo l'occupazione sovietica dell'Ungheria, Wallenberg scomparve misteriosamente. Dal momento della sua sparizione, il Governo svedese, la famiglia Wallenberg e la Raoul Wallenberg Society hanno fatto reiterate pressioni su Mosca affinché rivelasse la verità sul suo destino. Il rifiuto del KGB di consegnare il dossier produsse ripetute voci, purtroppo tutte infondate – secondo cui Wallenberg era ancora vivo, rinchiuso in qualche *gulag*. Nel 1957 Andrei

Gromyko, allora viceministro degli Esteri, consegnò all'ambasciatore svedese a Mosca un memorandum in cui si affermava che Wallenberg era morto per un attacco cardiaco nel 1942 in un carcere sovietico. Questa falsa dichiarazione viene tuttora descritta dalle autorità sovietiche come un «fatto inconfutabile». Nel 1989 fu fatto un tentativo di allentare la pressione internazionale sul dossier del KGB sul caso Wallenberg, invitando a Mosca i rappresentanti della Raoul Wallenberg Society, tra cui la sorellastra Nina Lagergreu e il fatellastro Guy von Dardel. Li ricevettero un vicepresidente del KGB, Vadim Petrovič Pirožkov, e un viceministro degli Esteri, Valentin Michailovič Nikoforov, che nel corso dei colloqui consegnarono agli svedesi il passaporto di Wallenberg, alcuni suoi oggetti personali e un falso certificato di morte datato 17 luglio 1947 con la firma del medico capo del carcere della Lubjanka. Pirožkov e Nikoforov espressero «profondo rincrescimento» per il fatto che, malgrado «minuziose» ricerche negli archivi del KGB, non erano stati rinvenuti altri documenti.[79] Fra molti altri, Andrej Sakarov dichiarò pubblicamente il proprio scetticismo sulla possibilità che mancasse un dossier così importane del KGB su un diplomatico straniero. In realtà, l'incantamento non era mai stato smarrito, era solo considerato troppo imbarazzante per essere reso pubblico.

Il dossier del KGB su Wallenberg rivela che, poco dopo l'arrivo dell'Armata Rossa a Budapest, l'NKVD tentò di reclutarlo come agente. Quando Wallenberg rifiutò, l'NKVD temette che potesse rivelare quella proposta di collaborazione, per cui lo arrestò e lo deportò in Unione Sovietica. A Mosca, Wallenberg respinse altri tentativi di persuaderlo a diventare agente dei servizi sovietici. Fu ucciso non più tardi del 1947.[80] Per intorbidare ulteriormente le acque del caso Wallenberg, nel 1989, il KGB fece intervenire uno dei veterani delle «misure attive», Radomir Bogdanov, allora vicedirettore dell'Istituto dell'Accademia delle scienze per gli studi sugli Stati Uniti e sul Canada, e anche vicepresidente del Comitato Sovietico per la Pace. Come residente di Nuova Delhi dal 1957 al 1967, Bogdanov aveva avuto un ruolo importante nel fare dell'India uno dei principali centri per le «misure attive» sovietiche.[81] Nella primavera del 1989 Bogdanov cominciò a informare i visitatori e i giornalisti stranieri a Mosca che Wallenberg aveva fatto da intermediario nei negoziati segreti del 1944 tra Lavrentij Berija e il capo delle SS, Heinrich Himmler.[82] Il «New Times» di Mosca, usato in precedenza come veicolo per «misure attive»,

continuò la campagna denigratoria descrivendo Wallenberg come un playboy, cacciatore di donne e amico di Adolf Eichmann, il responsabile della gestione della «Soluzione Finale».[83]

Oggi il KGB non è più padrone di tutti i propri segreti. La rivoluzione democratica in Europa orientale lo mette di fronte alla preoccupante possibilità che, corre è accaduto durante la Primavera di Praga, qualcuno dei suoi segreti possa sfuggire dai dossier degli ex alleati. Uno dei fascicoli che devono essere motivo di grave preoccupazione per Krjučkov è quello del DS bulgaro sull'assassinio di uno scrittore in esilio, G. Markov, nell'ottobre 1978.

Alcuni mesi prima, il segretario generale bulgaro, Todor Živkov, aveva chiesto l'assistenza del KGB per tacitare alcuni emigrati che, come il suo ex protetto Markov, lo attaccavano dalle pagine dei media occidentali. Il Centro mise a disposizione di Živkov e della *Dužavna Signrnost* (DS) bulgara le risorse di un laboratorio segretissimo del KGB, successore della Kamera dell'era staliniana, annesso al Direttorato OTU (operativo-tecnico) sotto il controllo diretto del presidente del KGB. Krjučkov autorizzò di persona l'assegnazione del generale Sergej Michailovič Golubev del Direttorato K del PDC al collegamento con il DS per l'uso contro gli emigrati bulgari dei veleni elaborati dal laboratorio del KGB. Sette anni più tardi Golubev avrebbe fatto drogare Gordievskij con prodotti del medesimo laboratorio nel tentativo infruttuoso di costringerlo a confessare.[84] Golubev si recò tre o quattro volte a Sofia nel 1978 per predisporre i piani contro gli emigrati.

Il primo bersaglio fu un esule bulgaro che viveva in Inghilterra. Mentre la vittima predestinata era in vacanza sul continente, il DS spalmò sulle superfici della stanza in cui abitava un veleno che, a detta del KGB, una volta assorbito attraverso l'epidermide provocava la morte del soggetto senza lasciare tracce. Nel caso specifico, la vittima si ammalò gravemente ma sopravvisse. Con l'approvazione di Krjučkov, Golubev ritornò a Mosca per elaborare un nuovo piano. Su richiesta di Golubev, la residenza del KGB a Washington comperò un certo numero di ombrelli e li inviò al Centro. Il Direttorato OTU modificò il puntale in modo che potesse iniettare alla vittima una pallina piccolissima che conteneva un potente veleno ricavato dai semi di ricino. Golubev portò gli ombrelli a Sofia per insegnare all'assassino il modo di usarli. Il primo obiettivo fu G. Markov, che a quel tempo lavorava per la sezione bulgara del World Service della BBC. Prima di

morire in ospedale, Markov riuscì a dire al medico di essere stato urtato sul ponte di Westminster da un estraneo che si era scusato per averlo involontariamente colpito con l'ombrello. Nella sua coscia destra furono trovati una piccola scalfittura e i resti di una pallina poco più grande di una testa di spillo, ma al momento dell'autopsia il ricino si era decomposto.

Un secondo tentativo di assassinio ebbe luogo senza successo una settimana dopo a Parigi contro un altro esule bulgaro, Vladimir Kostov. Questa volta la pallina d'acciaio non si disintegrò, e venne estratta dal corpo di Kostov prima che ne uscisse il veleno. L'arresto di Todor Livkov alla fine del 1989 fu seguito dalla visita a Sofia della vedova di Markov, che voleva scoprire i responsabili della morte del marito. Anche se i dossier del DS su Markov sono stati distrutti o mandati a Mosca, ci sono di certo ufficiali del DS che conoscono la verità sul delitto. Man mano che la Bulgaria avanzerà verso la democrazia, potranno forse avere la tentazione di rivelarla.[85]

Malgrado la sua campagna di pubbliche relazioni senza precedenti, il KGB è quasi l'unica istituzione non ristrutturata nella Russia di Gorbaciov. A dispetto di tutti i tentativi di cambiare la propria immagine, Krjučkov è il residuo di un passato caduto in discredito. Tutti i suoi vice più importanti, Vadim Petrovič Pirožkov, Filipp Denisovič Bobkov, Genij Evgenijevič Ageev e Vladimir Jakovlevič Ležepëkov hanno avuto alte cariche nell'era di Brežnev. Oggi il KGB si sforza di prendere le distanze tanto dal Terrore staliniano quanto dai crimini meno gravi degli «anni del ristagno». Però, man mano che emerge la sua orribile storia, i cittadini sovietici non possono fare a meno di chiedersi se un'organizzazione del genere potrà mai essere veramente riformata. I popoli dell'Europa orientale hanno già condannato i propri servizi di sicurezza creati a immagine e somiglianza del KGB. Prima o poi il KGB sarà ripudiato dai suoi stessi connazionali. Nel 1989 la veglia a lume di candela intorno al quartier generale del KGB per commemorare i suoi milioni di vittime segnò l'inizio del ripudio.

Come tutti gli Stati moderni, la Russia ha bisogno sia di un servizio di sicurezza interno sia di un'agenzia per le informazioni estere. Ma, se vorrà avere in tali servizi un nucleo di persone rispettate dal suo popolo, dovrà chiudere il KGB e ripartire da zero.

Appendici

APPENDICE A
PRESIDENTI DEL KGB

Feliks Edmundovič Dzeržinskij (Čeka/GPU/OGPU)	1917-1926
Vjačeslav Rudolfovič Menžinskij (OGPU)	1926-1934
Genrich Grigorievič Jagoda (NKVD)	1934-1936
Nikolaj Ivanovič Ežov (NKVD)	1936-1938
Lavrentij Pavlovič Berija (NKVD)	1938-1941
Vsevolod Nikolaevič Merkulov (NKGB)	1941 (febbr.-luglio)
Lavrentij Pavlovič Berija (NKVD)	1941-1943
Vsevolod Nikolaevič Merkulov (NKGB/MGB)	1943-1946
Viktor Semënovič Abakumov (MGB)	1946-1951
Sergej Ivanovič Ogoltsov (facente funzione; MGB)	1951 (agosto-dic.)
Semën Denisovič Ignat'ev (MGB)	1951-1953

Lavrentij Pavlovič Berija (MVD)	1953 (marzo-giu.)
Sergej Nikiforovič Kruglov (MVD)	1953-1954
Ivan Aleksandrovič Serov (KGB)	1954-1958
Aleksandr Nikolaevič Šelepin (KGB)	1958-1961
Vladimir Efimovič Semičastnij (KGB)	1961-1967
Jurij Vladimirovič Andropov (KGB)	1967-1982
Vitalij Vasilevič Fëdorčuk (KGB)	1982 (maggio-dic.)
Viktor Michailovič Čebrikov (KGB)	1982-1988
Vladimir Aleksandrovič Krjučkov	1988-1991

APPENDICE B
CAPI DEL PRIMO DIRETTORATO CENTRALE
(INFORMAZIONI ESTERE)

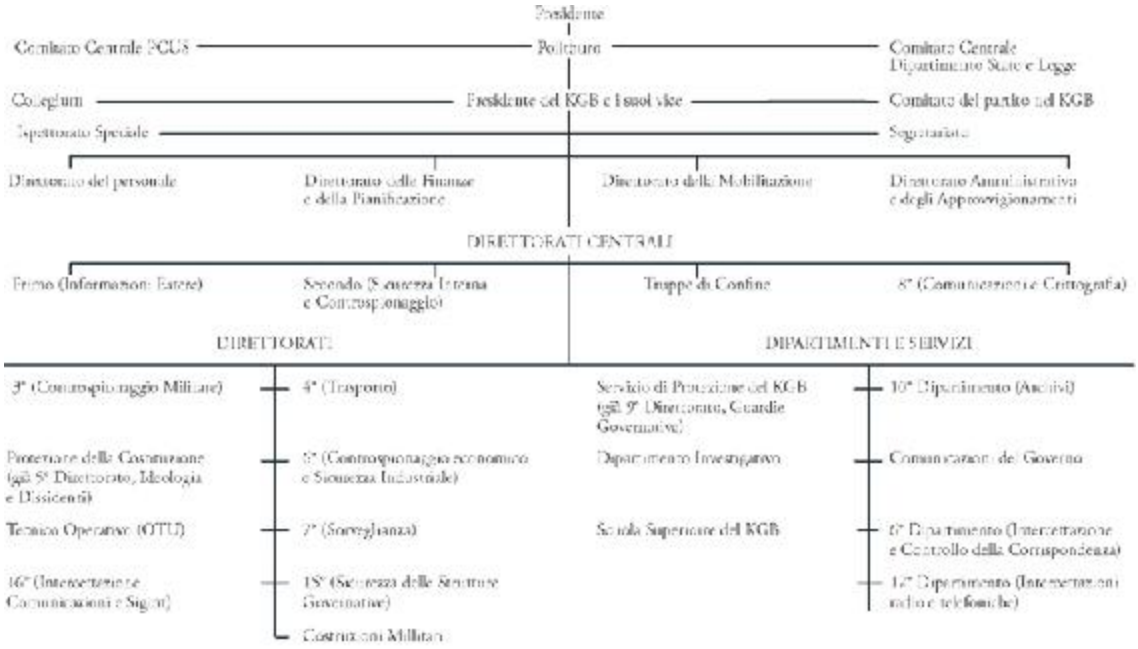
Michail Abramovič Trilisser	1921-1929
Arthur Kristjanovič Artuzov	1929-1934
Abram Aronovič Slutski	1934-1938
Michail Špigelglas (provvisorio)	1938 (febbr.-luglio)
Vladimir Georgievič Dekanozov	1938-1940
Pavel Michailovič Fitin	1940-1946
Pëtr Vasilevič Fedotov (vicepresidente del KI, 1947-1949)	1946-1949
Sergej Romanovič Savčenko	1949-1953

(vicepresidente del KI, 1949-1951)

Vasilij Stepanovič Rjasnoij	1953 (marzo-giu.)
Aleksandr Semënovič Panjuškin	1953-1956
Aleksandr Michailovič Sakarovskij	1956-1971
Fëdor Konstantinovič Mortin	1971-1974
Vladimir Aleksandrovič Krjučkov	1974-1978
Leonid Vladimirovič Šebaršin	1988-1991

APPENDICE C1

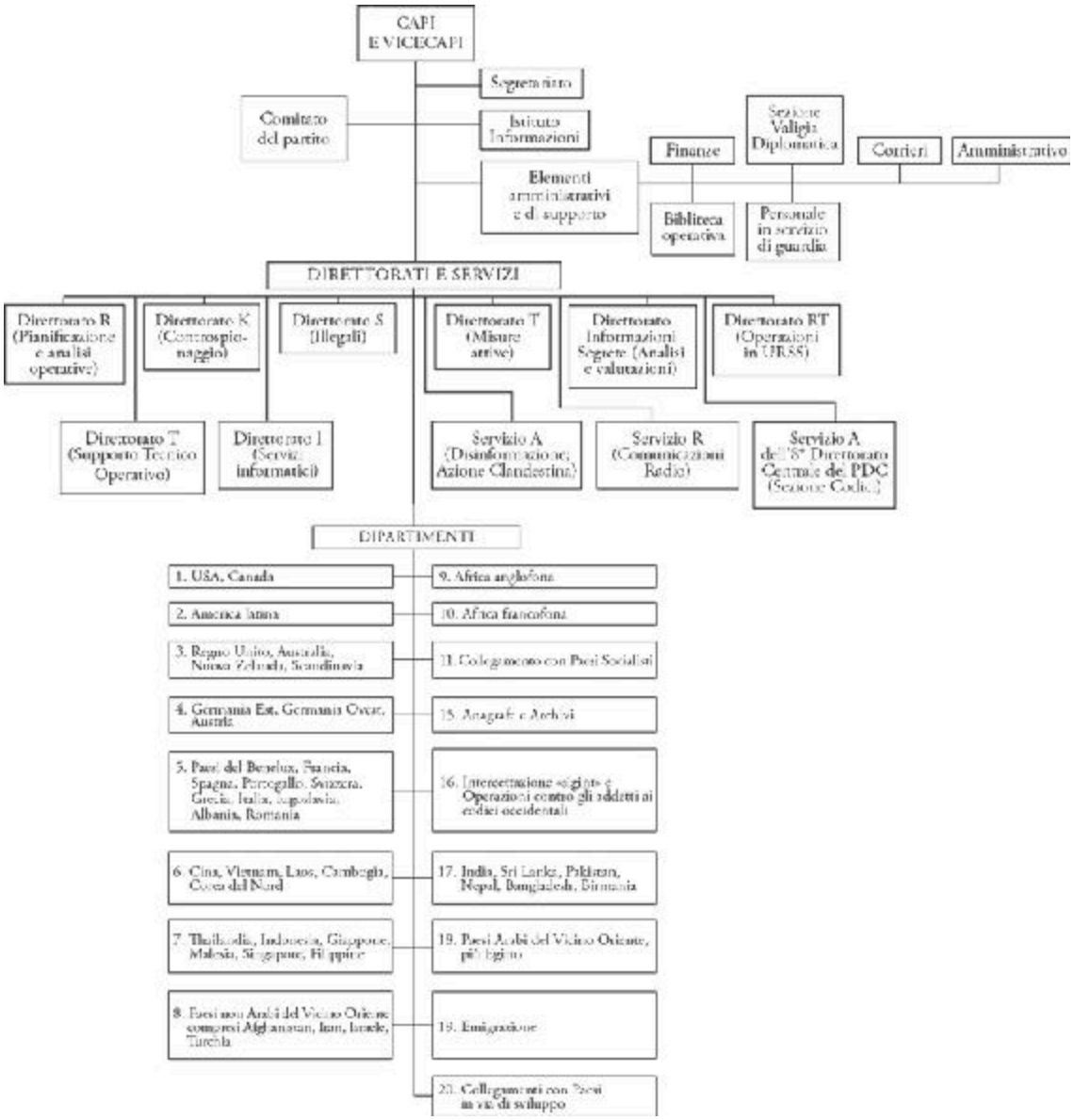
ORGANIGRAMMA DEL KGB



Fonte: Desmond Ball e Robert Windren, Soviet Signals Intelligence (Sigint): Organisation and Management, Intelligence and National Security, vol. IV (1989), n.4, e Gordievskij.

APPENDICE C2

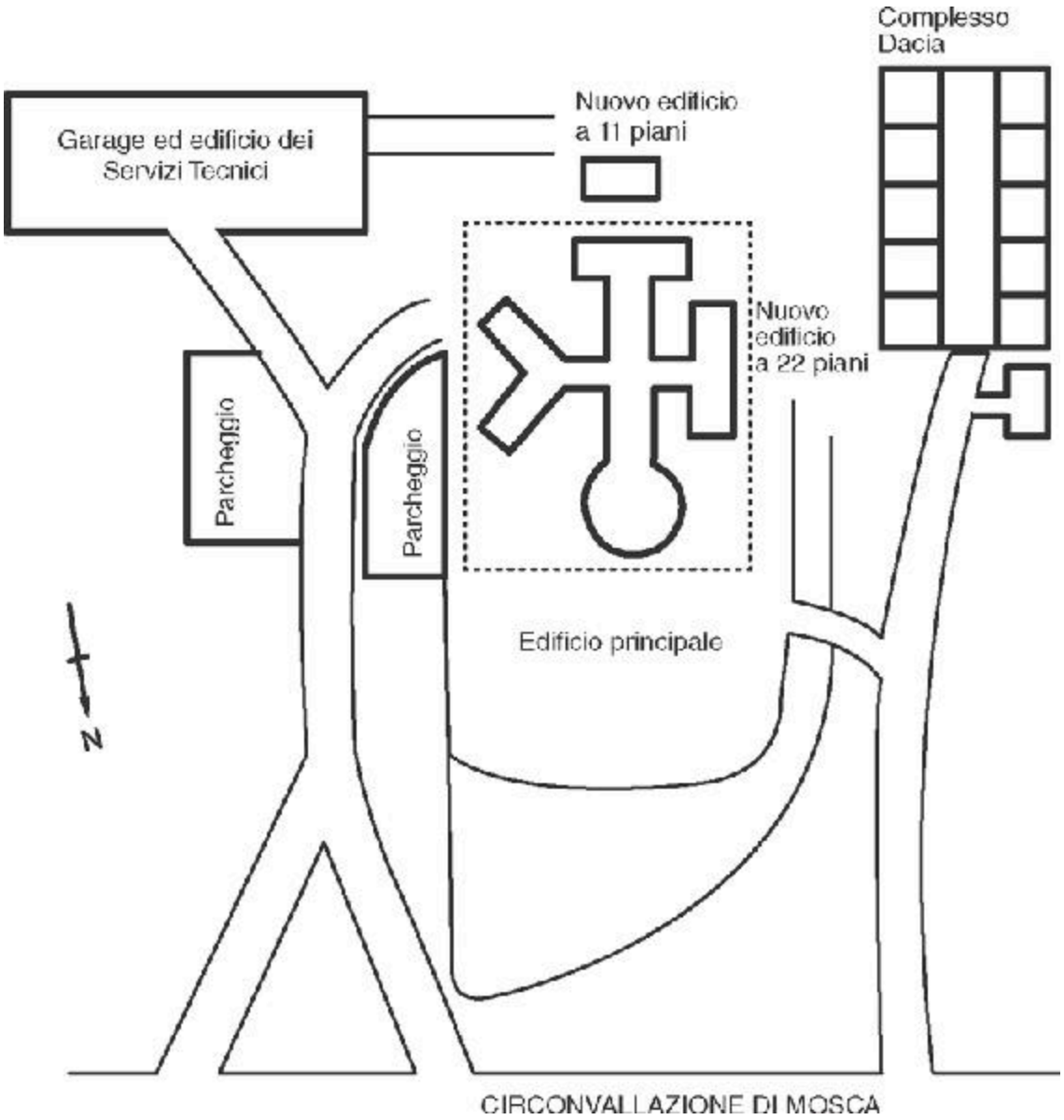
ORGANIGRAMMA DEL PRIMO DIRETTORATO CENTRALE DEL KGB (INFORMAZIONI ESTERE)



Fonte: Desmond Ball e Robert Windren, «Soviet Signals Intelligence (Sigint): Organisation and Management», Intelligence and National Security, vol. IV (1989), n. 4, e Gordievskij.

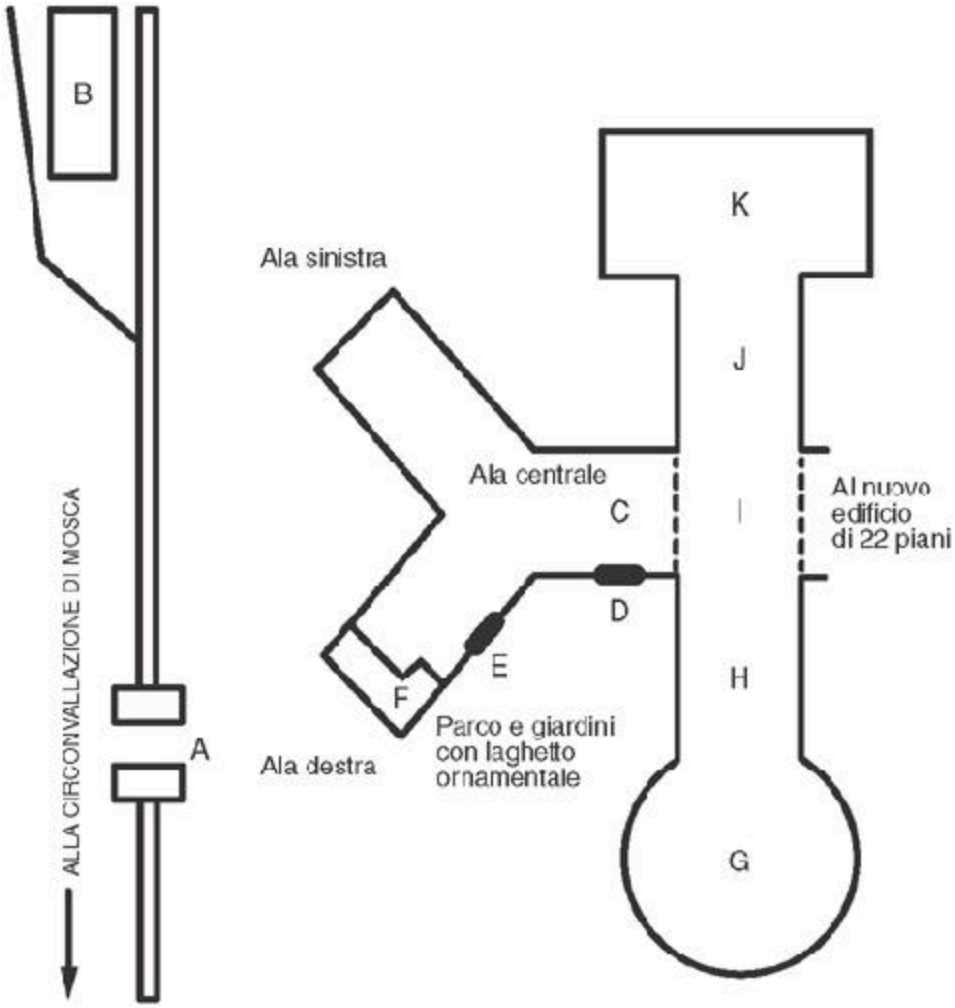
APPENDICE C3

QUARTIER GENERALE DEL PRIMO DIRETTORATO CENTRALE DEL KGB (INFORMAZIONI ESTERE) JASENEVO



APPENDICE C4

QUARTIER GENERALE DEL PRIMO DIRETTORATO CENTRALE (INFORMAZIONI ESTERE) DEL KGB JASENEVO - EDIFICIO PRINCIPALE

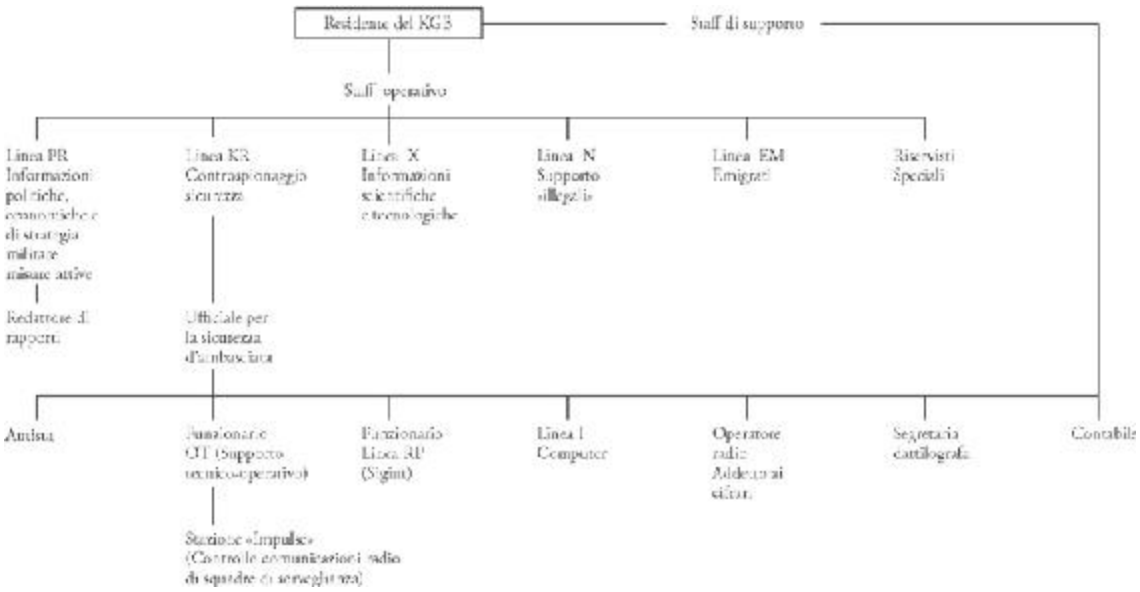


LEGENDA

A Cancello d'ingresso
B Edificio dei servizi tecnici
C Edificio principale
D Entrata principale
E Ingresso riservato alla leadership
F Uffici del 2° piano occupati dalla leadership
G Sala delle assemblee
H Biblioteca generale
I Mensa del 1°piano
J Policlinico
K Complesso sportivo con piscina

APPENDICE C4

ORGANIGRAMMA DI UNA RESIDENZA DEL KGB



APPENDICE D

RESIDENTI DEL KGB NELLE PRINCIPALI CAPITALI

Gli elenchi che seguono sono per la maggior parte il frutto di ricerche dettagliate condotte da Gordievskij sull'organico del KGB tra il 1974 e il 1985. La sua conoscenza degli schemi di carriera associata allo studio delle liste diplomatiche gli ha permesso di identificare i residenti nominati dopo il 1985. Per esempio, Ivan Semënovič Gromakov, assegnato a Washington nel 1987, è un personaggio troppo prestigioso per avere rivestito una carica inferiore a quella di residente. Gli asterischi indicano occasionali lacune nei dati di Gordievskij.

APPENDICE D1

RESIDENTI DEL KGB NEGLI USA

Washington

Vasilij Michailovič Zarubin (alias Zubilin)	1942-1944
Grigorij Grigorievič Dolbin	1946-1948
Georgij Aleksandrovič Sokolov	1948-1949
Aleksandr Semënovič Panjuškin (anche ambasciatore sovietico)	1949-1950
Nikolaj Alekseevič Vladykin	1950-1954

* * *

Aleksandr Semënovič Feklisov (alias Fomin)	1960-1964
Pavel Pavlovič Lukjanov	1964-1965
Boris Aleksandrovič Solomatin	1966-1968
Michail Korneevič Polonik	1968-1975
Dmitrij Ivanovič Jakuškin	1975-1982
Stanislav Andreevič Androsov	1982-1986
Ivan Semënovič Gromakov	1987-

New York

Gaik Badalovič Ovakimjan	1933-1941
Ivan Dmitrievič Borisov	1946-1948 e 1949-1950

* * *

Boris Semënovič Ivanov	1962-1964
Nikolaj Panteleumonovič Kulebjakin	1966-1968
Vikentij Pavlovič Sobolev	1969-1971
Boris Aleksandrovič Solomatin	1971-1975
Jurij Ivanovič Drozdov	1975-1979
Vladimir Michailovič Kazakov	1979-1985
Jurij Anatolevič Antipov (facente funzione)	1986-1987

San Francisco

Vladimir Petrovič Pronin	1973-1977
Gennadij Ivanovič Vasil'ev	1977-1983
Lev Nikolaevič Zaitzev	1983-1986

APPENDICE D2
RESIDENTI DEL KGB A LONDRA

Aron Vaclavovič Šuster	? 1934-1938
Ivan Andreevič Čičaev	1941-1943

Konstantin Michailovič Kukin	1943-1947
Nikolaj Borisovič Rodin (alias Korovin)	1947-1952
Georgij Michailovič Livotovskij (facente funzione)	1952-1953
Sergej Leonidovič Tikvinskij	1953-1955
Jurij Ivanovič Modin (facente funzione)	1955-1956
Nikolaj Borisovi Rodin (alias Korovin)	1956-1961
Nikolaj Borisovič Litvinov (facente funzione)	1961-1962
Nikolaj Grigorievič Bagričev	1962-1964
Michail Timofeevič Cizov	1964-1966
Michail Ivanovič Lopatin (facente funzione)	1966-1967
Jurij Nikolaevič Voronin	1967-1971
Leonid Alekseevič Rogov (facente funzione)	1971-
Evgenij Ivanovič Lazebnij (alias Dontsov)	1971-1972
Janis Konstantinovič Lukasevics (alias Lukašev)	1972-1980
Arkadij Vasilevič Guk	1980-1984
Leonid Efremovič Nikitenko (facente funzione)	1984-1985
Oleg Antonovič Gordievskij	1985

APPENDICE D3

RESIDENTI DEL KGB A DUBLINO

Michail Konstantinovič Šadrin	1974-1978
Gennadij Aleksandrovič Salin	1980-1983
Michail Sergeevič Smirnov (facente funzione)	1983-1985
Vladimir Vasilevič Minderov	1985-

APPENDICE D4

RESIDENTI DEL KGB A PARIGI

Ivan Ivanovič Agajants (alias Avalov)	1947-1949
Aleksej Alekseevič Krokin	1950-1954
Michail Stephanovič Tsymbal (alias Rogov)	1954-1959
Anatolij Ivanovič Lazarev	1959-1966
Aleksej Alekseevič Krokin	1966-1971
Ivan Petrovič Kisljak	1972-1977
Nicolaj Nikolaevič Četverikov	1977-1983

Dopo l'espulsione di Četverikov avvenuta nel 1983, insieme ad altri quarantasei ufficiali del KGB e del GRU, la residenza ha avuto per un certo periodo solo un capo facente funzione.

Anatolij Viktorovič Kramtzov	1986-

APPENDICE D5

RESIDENTI DEL KGB A BONN

Jurij Nikolaevič Granov	1964-1966
Jurij Nikandrovič Vorontzov	1966-1969
Ivan Ivanovič Zaitzev	1969-1972
	* * *
Jurij Stepanovič Jakovlev (forse residente)	1977-1980
Evgenij Izotovič Šiškin	1981-1989

APPENDICE D6

RESIDENTI DEL KGB A ROMA

Gurgen Semënovič Agajan	1966-1971
Gennadij Fëdorovič Borzov	1971-1976
Boris Aleksandrovič Solomatin	1976-1982

Georgij Aleksandrovič Orlov	1982-1986
Valentin Antonovič Akimov	1987-

APPENDICE D7

RESIDENTI DEL KGB A COPENHAGEN

Pavel Kuzmič Revizorov	1953-1956
Jurij Vladimirovič Bakeij	1957-1959
Boris Grigorievič Žuravlëv	1959-1964
Leonid Sergeevič Zaitzev	1964-1969
Anatolij Aleksandrovic Danilov	1969-1973
Alfred Fëdorovi Mogilevčik	1973-1976
Michail Petrovič Ljubimov	1976-1980
Nikolaj Petrovič Gribin	1980-1984
Nikolaj Aleksandrovič Šaškik	1984-

APPENDICE D8

RESIDENTI DEL KGB A OSLO

Aleksandr S. Alëkin	1948-1952
Ivan Aleksandrovič Teterin	1954-1957
Bogdan Andreevič Dubenskij	1957-1962
Aleksandr Nikolaevič Startzev	1962-1966
Leonid IIič Lepekin	1966-1971
Viktor Fëdorovič Gruško	1971-1972
Gennadij Fëdorovič Titov	1972-1977
Leonid Alekseevič Makarov	1977-1981
Gennadij Jakovlevič Sevrjugin	1981-1987
Lev Sergeevič Košljakov	1987-

APPENDICE D9

RESIDENTI DEL KGB A STOCCOLMA

Ivan Dmitrievič Borisov	1957-1960
Nikolaj Viktorovič Statskevič	1961-1964
Kapiton Ivanovič Parfënov	1964-1969
Evgenij Ivanovič Gergel (facente funzione)	1969-1970
Dmitrij Andreevič Svetanko (facente funzione)	1970-1971
Nikolaj Viktorovič Statskevič	1971-1975
Lev Nikolaevič Šapkin	1975-1978
Vladimir Petrovič Koretzkij	1978-1982
Nikolaj Sergeevič Seliverstov	1982-1987
Igor Leonidovič Nikiforov	1987-

APPENDICE D10

RESIDENTI DEL KGB IN CANADA

Sergej Leontevič Rudčenko	1951-1953
Vasilij Nikolaevič Šitarev	1953-1956
Pëtr Pavlovič Borisov	1961-1964
Konstantin Kirillovič Drobnitza	1964-1968
Illen Nikolaevič Petrovskij	1969-1973
Nikolaj Michailovič Talanov	1973-1978
Vladimir Ivanovič Mečulaev	1978-1982
Aleksandr Alekseevič Metelkin	1982-1984
Sergej Aleksandrovič Labur	1984-1989
Leonid J. Ponomarenko (?)	1989-

APPENDICE D11

RESIDENTI DEL KGB IN AUSTRALIA

Semën Ivanovič Makarov	1943-1949
Valentin Matveevič Michailov (alias Sadovnikov)	1949-1951

Ivan Michailovič Pakamov (facente funzione)	1951-1952
Vladimir Michailovič Petrov (residente temporaneo)	1952-1954
	* * *
Vladimir Aleksandrovič Alekseev (forse residente)	1967-1970
Vladimir Evgenevič Tulaev	1970-1974
Gerontij Pavlovič Lazovik	1974-1977
Lev Sergeevič Košljakov	1977-1984
Jurij Pavlovič Jartzev	1985-1989

APPENDICE D12

RESIDENTI DEL KGB IN NUOVA ZELANDA

Vasilij Petrovič Urenev	1946-1952
Georgij Michailovič Sokolov	1953-1956
Evgenij Ivanovič Gergel	1956-1961
Vladislav Sergeevič Andreev	1961-1962
Vladimir Borisovič Košelev	1962-1965
Gennadij Evlampievič Šljapnikov	1965-1968
Jurij Timofeevič Drožin	1968-1974
Dmitrij Aleksandrovič Razgovorov	1974
Jurij Nikolaevič Obukov	1974-1977
Nikolaj Aleksandrovič Šaškik	1977-1982
Sergej Sergeevič Budnik	1982-1987

APPENDICE D13

RESIDENTI DEL KGB IN INDIA

Pavel Dmitrievič Erzin	1947-1952
	* * *
Radomir Georgievič Bogdanov	1957-1967

Dmitrij Aleksandrovič Erokin	1967-1970
Jakov Prokofevič Medjanik	1970-1975
Leonid Vladimirovič Sebaršin	1975-1977
Gennadij Afanasevič Vaulin	1977-1981
Aleksandr Iosifovič Lysenko	1981-1987
Feliks Ivanovič Tumakovič	1988-

APPENDICE D14

RESIDENTI DEL KGB IN GIAPPONE

Grigorij Grigorievič Dolbin	1942-1945
Grigorij Pavlovič Kasparov	1949-1952
Aleksandr Fëdorovič Nosenko	1954-?
Anatolij Anatolevič Rozanov	1957-1960
Pëtr Andreevič Vygonnij (forse residente)	1960-1963
Georgij Petrovič Pokrovskij (forse residente)	1964-1969
Jurij Ivanovič Popov	1969-1973
Dmitrij Aleksandrovič Erokin	1973-1975
Oleg Aleksandrovič Gurjanov	1976-1979
Anatolij Nikolaevič Babkin (forse residente)	1980-1983
Aleksandr Aleksandrovič Šapošnikov	1983-1985
	* * *
Nikolaj Nikolaevič Borisov	1988-

Note

Abbreviazioni usate nelle note

AAC	Australian Archives, Canberra
FBI	Freedom of Investigation Act Archive, Federal Bureau of Investigation, Washington
NAW	National Archives, Washington
PRO	Public Record Office, Kew, Surrey
SWB	BBC, *Summary of World Broadcasts*

Introduzione

1 Andrew, Christopher, *Secret Service: The Making of the British Intelligence Community*, prima ed., Heinemann, London 1985, p. 499. Nel 1990, il generale di divisione del KGB Oleg Danilovič Kalugin, ex capo del Direttorato K (Controspionaggio) del PDC, rivelò pubblicamente per la prima volta, suscitando la collera della leadership del KGB, che defezione e infiltrazione erano diventati problemi molto più seri per il KGB che per la CIA. Intervista in «Moscow News», 1990, n. 25.

2 Intervista a Philby di Philip Knightley nel «Sunday Times», sez. C, 20 marzo e 10 aprile 1988. Andrew, Christopher, «Altre memorie inattendibili del "Generale" Philby», «Daily Telegraph», 15 aprile 1988.

3 Philby, Kim, *My Silent War*, Panther Books, London 1969, p. 17.

4 È giusto aggiungere che i due «cacciatori di talpe» più conosciuti nella letteratura degli anni Ottanta, Chapman Pincher e Nigel West, pur concentrando erroneamente il tiro su Sir Roger Hollis e sul suo vice, Graham Mitchell, riuscirono comunque a smascherare alcuni veri agenti sovietici. Il primo capitolo del prossimo libro di Andrew e Gordievskij *The Magnificent Five* (I magnifici cinque), esaminerà alcune delle false piste che sviarono la caccia alle talpe. Anche Andrew ne seguì una all'inizio degli anni Ottanta. Avendo scoperto che i *Fünfgruppen* tedeschi cui si ispirò Guy Burgess per formare un anello di cinque» a Cambridge nel 1933-34 non avevano sempre cinque membri, e che Cambridge fornì più di cinque uomini al KGB, cominciò a dubitare che l'espressione «Quinto Uomo» non avesse un significato. I suoi dubbi furono rafforzati dallo scetticismo in merito ai rapporti sulla fuga di Burgess e Maclean nel 1951 che implicavano, a torto, il coinvolgimento di un «Quinto Uomo». Fino a quando Andrew non incontro Gordievskij non seppe che durante la seconda guerra mondiale il KGB aveva battezzato gli elementi di Cambridge più validi i «Cinque» (in seguito i «Magnifici Cinque»), e che c'era anche un Quinto Uomo le cui imprese furono importanti quanto quelle degli altri Quattro, anche se non ebbe alcun ruolo nella fuga di Burgess e Maclean.

5 Hollis, in effetti, era un acceso anticomunista che, ancora a metà del conflitto, lanciava moniti pressanti sul fatto che non ci si poteva fidare di Stalin, e preconizzava che «Appena la Russia sarà salva e fuori dalla battaglia, i nostri comunisti non perderanno occasione di creare fastidi, come

hanno fatto in passato». Vedere Sheila Kerr, «Roger Hollis e i pericoli della minaccia anglo-sovietica del 1942», «Intelligence and National Security», vol. V (1990), n. 3.

Capitolo I. Le origini zariste (*1565-1917*)

1 Riasanovskij, N.V., *A Histoty of Russia*, quarta edizione, Oxford University Press, 1984, pp. 148-155; Hingley, Ronald, *The Russian Secret Police*, Hutchinson, London 1970, pp. 1-4.

2 Pipes, Richard, *Russia under the Old Regime*, Penguin Harmondsworth, 1974, pp. 129-130.

3 Salvo diversa indicazione, il resoconto della Tema Sezione si basa sul testo di Sidney Monas, *The Third Section*, Harvard University Press Cambridge, Mass., 1961, e su quello di P.S. Squire, *The Third Department*, Cambridge University Press, 1968.

4 Herzen, Alexander, *My Past and Thoughts*, trad. di Constance Garnett, Chatto & Windus, London 1968, vol. II, pp. 441-442.

5 Pipes, *Russia*, pp. 294-295.

6 *Ibid.*, pp. 297 e ss.; Hingley, Ronald, *Secret Police*, cap. 3.

7 Pipes, Richard, *Russia*, cap. 11. Hingley, Ronald, *Secret Police*, cap. 4.

8 Hingley, Ronald, *Secret Police*, pp. 92-93.

9 Vasil'ev, A.T., *The Ochrana*, Harrap, London 1930, cap. 6.

10 Rogger, Hans, *Russia in the Age of Modernisation and Revolution 1881-1917*, Longman, London 1983, pp. 199-206. Hingley, Ronald, *Secret Police*, pp. 92-94.

11 Gordievskij.

12 Gordievskij.

13 Hingley, Ronald, *Secret Police*, p. 79.

14 Johnson, Richard J., «Zagraničnaja Agentura: La polizia politica zarista in Europa», «Journal of Contemporary History», 1972, nn. 1 e 2.

15 «La polizia russa in Francia», 29 giugno 1914, Archives Nationales, Paris, F714,605.

16 Cohn, Norman, *Warrant for Genocide*, Eyre & Spottiswoode, London 1967, pp. 78-79. Hingley, Ronald, *Secret Police*, pp. 80-81.

17 Johnson, Richard J., «Zagraničnaja Agentura».

18 «La polizia russa in Francia», 29 giugno 1914.

19 «Le polizie straniere in Francia», 19 giugno 1914, Archives Nationales, Paris, F[7]14,605.

20 «Zagraničnaja Agentura».

21 «La polizia russa in Francia», 29 giugno 1914.

22 Cohn, Norman, *Warrant for Genocide*, p. 79. Hingley, Ronald *Secret Police*, p. 80.

23 «La polizia russa in Francia», 29 giugno 1914.

24 Cohn, Norman, *Warrant for Genocide*, pp. 76-86, 113.

25 Andrew, Christopher, *Théophile Delcassé and the Making of the Entente Cordiale, Macmillan*, London 1968, pp. 130-131, 239, 241.

26 Andrew, Christopher, *Secret Service: The Making of the British Intelligence Community*, Heinemann, London 1985, pp. 3, 85 e ss.

27 Vasil'ev, A.T., *Ochrana*, cap. 5:

28 Hingley, Ronald, *Secret Police*, p. 114.

29 Kahn, David, *The Codebreakers*, Macmillan, New York 1967, pp. 614-621.

[30] Andrew, Christopher, «Decodificazione e diplomazia: il cabinet noir del Quai d'Orsay sotto la Terza Repubblica», «Relations Internationales», 1976, n. 5.

[31] Kahn, David, *Codebreakers*, p. 621.

[32] Verbale di Hardinge su Spring Rice inviato a Grey, 28 febbraio 1906, dispaccio segreto n. 151, PRO FO 371/123/7670.

[33] Hardinge a Sanderson, 3 giugno 1904, privato, Lansdowne Papers, PRO FO 800/115.

[34] La scoperta di Hardinge fu riportata nel dispaccio segreto n. 263, PRO FO 371/123/12817 del 12 aprile 1906 relativo a Spring Rice e destinato a Grey. Il fondatore del dipartimento segreto viene identificato solo come «un uomo che era stato capo della polizia russa a Parigi». L'unico che corrisponde a questa descrizione è Račkovskij. Il suo successore alla guida dell'Agenzia Estera, Rataev, rimase a Parigi fino al 1905.

[35] Spring Rice a Grey, 28 febbraio 1906, dispaccio segreto n. 151, PRO FO 371/123/7670, Spring Rice a Grey, 12 aprile 1906, dispaccio segreto n. 263, PRO FO 371/123/12817.

[36] Vedere, per esempio, le numerose intercettazioni nelle quattro serie di documenti russi nella traduzione tedesca di Otto Hoetsch, *Die Internationalen Beziehungen in Zeitalter des Imperialismus*, Berlino, 1933-42. Non esiste ancora uno studio sull'influenza della «sigint» nella politica estera dell'epoca zarista. Neppure i due studi, peraltro eccellenti, di William C. Fuller jr., («L'Impero Russo» vedere n. 42) e di D.B.C. Lieven, (*Russia and the Origins of the First World War*, [Macmillan, London 1983]), concernenti la politica estera zarista menzionano la «sigint».

[37] Lamsdorff a Osten Sacken, n. 27, 10 gennaio 1902, estratti di decrittazioni tedesche. Archives du Ministère des Affaires Etrangères, Nelidov Papers, Paris.

[38] Kahn, David, «Decodificazione nella prima e nella seconda guerra mondiale: i maggiori successi e fallimenti, le cause e gli effetti», in Christopher Andrew e David Dilks (a cura di), *The Missing Dimension: Governments and Intelligence Communities in the Twentieth Century*, Macmillan, London 1984, pp. 138-139. Anche se la Gran Bretagna nel periodo prebellico non disponeva di «sigint», il Raj indiano aveva una piccola agenzia per le proprie necessità.

[39] Andrew, Christopher, «Decodificazione e diplomazia».

[40] L'ultimo messaggio tedesco intercettato presente nel testo di Hoetsch, *Die Internationalen Beziehungen*, è del 1912.

[41] Andrew Christopher, «Decodificazione e diplomazia». Tuttavia, durante la guerra, la Francia e la Russia furono in grado di decifrare la corrispondenza diplomatica tedesca.

[42] Fuller, William C. jr., «L'impero russo», in Ernest R. May (a cura di), *Knowing One's Enemies*, Princeton University Press, 1984.

[43] Armour, Ian, «Il colonnello Redl: realtà e fantasia», «Intelligence and National Security», vol. II (1987), n. 1.

[44] Kahn, David, *Codebreakers*, pp. 622-628.

[45] Andrew, Christopher, «La Francia e la minaccia tedesca», in May (a cura di), *Knowing One's Enemies*, p. 133.

[46] Raffalovitch, A.G., *L'abominable vénalité de la presse*, Paris 1921. Girault, René, *Emprunts russes et investissements francais en Russie 1887-1914*, Paris 1973. Andrew Christopher, *Delcassé*, pp. 245-246.

[47] Secondo Oleg Kalugin, capo del Direttorato K (Controspionaggio) del PDC per gran parte degli anni Settanta e vicecapo del KGB di Leningrado dal 1980 al 1987, il KGB all'interno dell'Unione Sovietica «si serve ancora delle istruzioni redatte dal dipartimento di polizia zarista sul modo di gestire gli informatori». Intervista su «Komsomolskaja Pravda», 20 giugno 1990.

[48] Williams, Robert Chadwell, *The Other Bolsheviks*, Bloomington and Indianapolis, Indiana University Press 1986, pp. 120-121 154-155.

[49] Possony, Stefan T., *Lenin: The Compulsive Revolutionary*, ediz. inglese riv., Allen e Unnin, London, 1966, p. 142.

[50] Wolfe, Bertram D., *Three Who Made a Revolution*, Penguin, Harmondsworth 1966, pp. 535-536.

[51] L'analisi della carriera di Malinovskij si basa sull'opera di R.C. Elwood, *Roman Malinovsky: A. Life Without a Cause*, Newtonville, Mass., Oriental Research Partners 1977, e sul libro di Wolfe, *Three Who Made a Revolution*, cap. 31.

[52] Hasegawa, Tsuyoshi, *The February Revolution: Petrograd, 1917*, University of Washington Press, Seattle 1981, p. 201.

[53] *Ibid.*, p. 201.

[54] Vasil'ev, A.T., *Ochrana*, pp. 229, 249-250.

Capitolo II. La Čeka, la controrivoluzione e il «complotto Lockhart» (1917-1921)

[1] Vedere illustrazione. Altri emblemi del KGB continuano ad avere lo scudo la spada.

[2] Gordievskij, Oleg.

[3] Carr, E.H., *The Bolshevik Revolution 1917-1923*, Macmillan, London 1953, vol. III, cap. 21.

[4] Lenin, V.I., *The State and Revolution*, Allen e Univiss, London 1919, cap. 5, parti 2 e 3.

[5] Leggett, George, *The Cheka: Lenin's Political Police*, Oxford University Press, 1981, cap. 1.

[6] Andrianov, V., «Cavaliere della Rivoluzione», «Pravda», 10 settembre 1987.

[7] Leggett, George, *Cheka*, pp. 22 e ss.

[8] «Dzeržinskij su se stesso» ed estratti dalla sua corrispondenza su *20 Let VChK-OGPU-NKVD*, OGIZ, Mosca 1938, pp. 20-23. Andrianov, V., «Cavaliere della Rivoluzione».

[9] Leggett, George *Cheka*, pp. 26-27.

[10] *Ibid*, pp. 250 e ss.

[11] Fomin, Fëdor Timofeevič, *Zapiski Storogo Chekista*, seconda ed., Politizdat, Mosca 1964.

[12] Discorso del 2 luglio 1926, *20 Let VChK-OGPU-NKVD*, p. 24.

[13] «Pravda», 11 settembre 1987.

[14] Intervista di Christopher Andrew al transfuga del KGB Pëter Derjabin, 25 novembre 1987.

[15] «Terrore ai Nemici, Gloria alla Patria», *20 Let VChK-OGPU-NKVD*.

[16] Vedere p. 381.

[17] Gordievskij.

[18] Estratti dei verbali del Sovnarkom, 20 dicembre 1917, in *20 Let VChK-OGPU-NKVD*.

[19] Tzvigun, C.K. e altri, *V.I. Lenin i VChK: Sbornik documentov* (*1917-1922gg*), Izdatel'stvo Političeskoi Literaturij, Mosca 1975, in particolare il numero 52.

[20] Leggett, George, *Cheka*, pp. 54-55.

[21] *Ibid.*, p. 114.

[22] Peters, Jakov Kristoforovič, «Vosporninanija o rabote v VChK v pervij god revolutsii», in «Proletarskaja Revoliutsia», 1924, n. 10 (33).

[23] Leggett, George, *Cheka*, cap. 123, p. 255.

[24] *Ibid.*, pp. 34, 219-220.

[25] Peters, J.K. «Vospominanija».

[26] Leggett, George, *Cheka*, pp. 280-281.

[27] Ostrjakov, Sergej Zakarovič, *Voennoe Čekistiy*, Voenizdat, Mosca 1979, cap. 1.

[28] Mawdsley, Evan, *The Russian Civil War*, Allen & Unwin, London 1987.

[29] *Ibid.*, p. 53. Leggett, George, *Cheka*, p. 102.

[30] Tzvigun e altri (a cura di), *Lenin i VChK*, n. 48.

[31] Ostrjakov, S.Z., *Voennoe Čhekistij*, cap. 1.

[32] Discorso di Lenin, 23 dicembre 1921. Tzvigun e altri (a cura di), *Lenin i VChK*, pp. 543-544.

[33] Leggett, George, *Cheka*, pp. 73, 293.

[34] *Ibid.*, cap. 4.

[35] *Ibid.* Dziak, John J., *Chekisty*, Lexington Books, Lexington, Mass. 1987, p. 13.

[36] Tzvigun e altri (a cura di), *Lenin i VChK*, n. 198.

[37] Andrew, Christopher, *Secret Service: The Making of the British Intelligence Community*, Heinemann, London 1985, pp. 212-213.

[38] *Ibid.*, capp. 2, 4 e 6.

[39] *Ibid.*, pp. 83-84.

[40] Deacon, Richard, *A History of the British Secret Service*, Frederick Muller, London 1969, pp. 139-142, 175.

[41] Andrew, Christopher, *Secret Service*, pp. 83-84, 214. Lockhart, Robert Bruce, *Memoirs of a British Agent*, seconda ed., Putnam, London/New York 1934, pp. 276-277.

[42] Ostrjakov, S.Z., *Voennoe Čekistij*, introduzione e cap. 1. Un altro storiografo sovietico trova «poco credibile che Reilly «fosse nato a Odessa e si chiamasse Rosenblum». Volkov, Fëdor, *Secrets from Whitehall and Downing Street*, Progress Publishers, Mosca 1986, p. 33.

[43] Gordievskij.

[44] Lockhart, Robert Bruce, *British Agent*, p. 323.

[45] Philby, Kim, *My Silent War*, Panther Books, London 1969, p. 30.

[46] Hill, G.A., *Co Spy the Land*, Cassell, London 1932, citazione da p. 193.

[47] Hill, G.A., «Rapporto sul lavoro svolto in Russia», 26 novembre 1918, PRO FO 371/3350.

[48] Leggett, George, *Cheka*, p. 419, n. 104.

[49] Philby, Kim, *La mia guerra segreta*, p. 30.

[50] Hill, G.A., *Go Spy the Land*, pp. 196-197.

[51] Debo, Richard K., «Complotto Lockhart o complotto Dzeržinskij?», «Journal of Modern History», vol. XLIII (1971), pp. 428-431. Reilly, S.G., *The Adventures of Sidney Reilly, Britain's Master Spy*, G. Mathews & Marron, London 1931, p. 21.

[52] Ullman, Richard H., *Anglo-Soviet Relations 1917-1921*, Princeton University Press, 1961-72, vol. I, cap. 8.

[53] *Ibid.*, pp. 285-286.

[54] Lockhart, Robert Bruce, *British Agent*, pp. 314-315. Lockhart sbaglia la data dell'incontro e afferma che Berzin, e non Sprogis, era presente (vedere Debo, «Complotto Lockhart o complotto Dzeržinskij?», p. 434). Hill riferisce che il primo incontro di Reilly con Lockhart e gli agenti provocatori lettoni a Mosca ebbe luogo «la seconda settimana di agosto», quasi certamente subito dopo quello di Berzin e Sprogis con Lockhart. Rapporto sul lavoro svolto in Russia», dossier 32-33, dossier 32-3, PRO FO 371/3350.

[55] Debo, Richard K., «Complotto Lockhart o complotto Dzeržinskij?», pp. 432-436. Lockhart, Robert Bruce, *British Agent*, p. 314.

[56] Hill, G.A., «Rapporto sul lavoro svolto in Russia», dossier 37-38, PRO FO 371/3350. Hill e Reilly credevano, naturalmente, che fossero stati i lettoni a fornire una sede sicura.

[57] Leggett, George, *Cheka*, p. 281.

[58] *Ibid.*, p. 282.

[59] Hill, G.A. «Rapporto sul lavoro svolto in Russia», dossier 38-39, PRO FO 371/3350.
[60] Leggett, George, *Cheka*, cap. 6.
[61] Ostrjakov, S.Z. *Voenne Čekistij*, cap. 1.
[62] Lockhart, Robert Bruce, *British Agent*, pp. 317-319.
[63] Peters, J.K., «Vospominanija».
[64] Lockhart, Robert Bruce, *British Agent*, pp. 319-320.
[65] *Ibid.*, p. 320.
[66] Resoconto di Reilly a Hill, «Rapporto sul lavoro svolto in Russia», dossier 41, PRO FO 371/3350.
[67] «The Times», 24 ottobre 1918. Debo, Richard K., *Revolution and Survival: The Foreign Policy of Soviet Russia 1917-18*, Liverpool University Press, 1979, p. 361.
[68] Hill, G.A., «Rapporto sul lavoro svolto in Russia», dossier 39, PRO FO 371/3350.
[69] «Izvestija», 3 settembre 1918. Degras, Jane, *Documents on Soviet Foreign Policy*, Oxford University Press, London 1951, vol. I, pp. 98-99.
[70] Lockhart, Robert Bruce, *British Agent*, pp. 324-326.
[71] Leggett, George, *Cheka*, p. 283.
[72] Hill, G.A. «Rapporto sul lavoro svolto in Russia», dossier 38, PRO FO 371/3350.
[73] Lockhart, Robert Bruce, *British Agent*, p. 322. Hill, G.A., *Go Spy the Land*, p. 238.
[74] Hill, G.A., «Rapporto sul lavoro svolto in Russia», dossier 42, PRO FO 371/3350.
[75] Lockhart, Robert Bruce, *British Agent*, cap. 10.
[76] Peters, S.Z., «Vospominanija».
[77] Andrew, Christopher, *Secret Service*, pp. 218-219. Leggett, George, *Cheka*, p. 283.
[78] Ostrjakov, S.Z., *Voennoe Čekistij*, cap. 1.
[79] Vedere pp. 116 e ss.
[80] Tzvigun e altri (a cura di), *Lenin i VChK*, nn. 286, 295.
[81] Ostrjakov, S.Z., *Voennoe Čekistij*, cap. 1.
[82] Leggett, George, *Cheka*, p. 349.
[83] *Ibid.*, Appendice C.
[84] Tzvigun e altri (a cura di), *Lenin i VChK*, p. 545.
[85] Leggett, George, *Cheka*, cap. 15. Knight, Amy W., *The KGB: Police and Politics in the Soviet Union*, Unwin Hyman, London 1988, pp. 14-15.

Capitolo III. I servizi d'informazione all'estero e le «misure attive» nell'era Dzeržinskij (*1919-1927*)

[1] Angress, W.T., «La presa di potere che restò nel limbo: l'esperienza tedesca 1918-1923», in Thomas Hammond (a cura di), *The Anatomy of Communist Takeovers*, Yale University Press, New Haven, Conn., 1975, p. 162.
[2] Nettl, J.P., *Rosa Luxemburg*, 2 volumi, Oxford University Press, London 1966.
[3] Lazić, Branko e Draković, Milorad M., *Lenin and the Comintern*, Hoover Institution Press, Stanford 1972, vol. I, pp. 214-215. Kuusinen, Aino, *Before and After Stalin*, Michael Joseph, London 1974, pp. 35-36.
[4] Carr, E.H., *The Bolshevik Revolution 1917-1923*, vol. III, Macmillan, London 1953, pp. 128 e ss.
[5] Lazić e Draković, *Lenin and the Comintern*, vol. I, pp. 167-193.
[6] Jacobs, Dan N., *Borodin*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1981, p.75.

[7] Andrew, Christopher, *Secret Service: The Making of the British Intelligence Community*, Heinemann, London 1985, p. 244.

[8] Lazić e Draković, *Lenin and the Comintern*, vol. I, pp. 182-198.

[9] Degras, Jane, *The Communist International, 1919-1942. Documents*, vol. I, Oxford University Press, London 1956, pp. 166-172.

[10] Hosking, Geoffrey, *A History of the Soviet Union*, Fontana, London 1985, p. 101.

[11] Pelling, Henry M., *The British Communist Party*, seconda ed., A. & C. Black, London 1975, pp. 11, 17-18, 29.

[12] Lazić e Draković, *Lenin and the Comintern*, vol. I, p. 141.

[13] Lazić, Branko, «Due strumenti di controllo del Comintern: gli emissari dell'ECCI e i rappresentanti di partito a Mosca», in Milorad M. Draković e Branko Lazić (a cura di), *The Comintern: Historical Highlights*, Praeger, New York 1966, p. 49.

[14] Lazić e Draković, *Lenin and the Comintern*, vol. I, pp. 158, 454.

[15] *Ibid.*, cap. 10.

[16] Poretskij, Elizabeth, *Our Own People*, Oxford University Press, London 1969, p. 53.

[17] Kuusinen, Aino, *Before and After Stalin*, p. 20.

[18] Meynell, Francis, *My Lives*, Bodley Head, London 1971, pp. 128-131.

[19] Jacobs, Dan N., *Borodin*, pp. 61-65, 81, 97.

[20] Lazić e Draković, *Lenin and the Comintern*, vol. I, cap. 11. Angress, W.T., «La presa di potere», pp. 176-182.

[21] Avrich, Paul, *Eronstadt 1921*, Princeton University Press 1971.

[22] Tzvigun S.K. e altri (a cura di), *V.I. Lenin i VChK: Sbornik documentov* (*1917-1922 gg*), «Izdatel'stvo Političeskoi Literaturij», Mosca 1975, n. 390, pp. 440-442.

[23] Ullman, Richard H., «Anglo-Soviet Relations, 1917-1921», vol. III, Princeton University Press, 1972; contiene la testimonianza più attendibile su questi negoziati.

[24] *Ibid.*, p. 97.

[25] Leggett, George, *The Cheka: Lenin's Political Police*, Oxford University Press, 1981, pp. 298-299.

[26] Tzvigun e altri (a cura di), *Lenin i VChK*, n. 390.

[27] Ullman, Richard H., *Anglo-Soviet Relations*, vol. III, cap. 3.

[28] Tzvigun e altri (a cura di), *Lenin i VChK*, n. 390.

[29] Brogan, Hugh, *The Life of Arthur Ransome*, Jonathan Cape, London 1984, pp. 197, 223.

[30] *Ibid.*, pp. 213, 253.

[31] *Ibid.*, pp. 218, 221.

[32] Sui contatti di Ransome con Sir Basil Thomas vedere *ibid.*, pp. 234-235, 244.

[33] Vedere, per esempio, il diario di Ransome alle date 12 ottobre, e 3 novembre 1922, 16 giugno 1923; Ransome Papers, Brotherton Library, University of Leeds.

[34] Nel ristretto numero di indirizzi e recapiti telefonici riportati all'inizio del diario del 1924 di Ransome era incluso il recapito di Kluško a Mosca. *Ibid*.

[35] Tzvigun e altri (a cura di), *Lenin i CVhK*, n. 390. 36, Brogan, Hugh, *Ransome*, pp. 163-165.

[36] In seguito Ransome dichiarò che «non era possibile prendere sul serio Paul Dukes fino al punto di detestarlo».

[37] Hart-Davis, Rupert, *The Autobiography of Arthur Ransome*, Jonathan Cape, London 1976, pp. 262-263.

[38] Tzvigun e altri (a cura di), *Lenin i VChK*, n. 390.

[39] *Ibid*.

[40] *Ibid*.

[41] Hart-Davis, Rupert (a cura di), *Autobiography of Arthur Ransome*, pp. 309-311.

[42] Annotazioni nel diario di Ransome dei giorni 8-11 maggio 1923. Non c'è alcun appunto dal 15 al 21 maggio; Ransome Papers, Brotherton Library, University of Leeds.

[43] Hart-Davis, Rupert (a cura di), *Autobiography of Arthur Ranso*me, pp. 309-311. Nel giorno 23 maggio 1923 Ransome descrive sul proprio diario l'incontro tra Hodgson e Litvinov come «decisivo»; Ransome Papers, Brotherton Library, University of Leeds.

[44] Hart-Davis, Rupert (a cura di), *Autobiography of Arthur Ransome*, p. 317. Alla fine del 1924, Ransome dichiarò al «Manchester Guardian» che ne aveva abbastanza di vivere nell'Europa dell'Est e ritornava in Inghilterra. Negli anni successivi lavorò come corrispondente politico, viaggiando in Medio Oriente e in Cina; nel 1928 andò per l'ultima volta a Mosca. Poi, nel 1929, rassegnò le dimissioni dal «Guardian» e abbandonò il giornalismo per vivere nel Lake District e concentrarsi sulla sua carriera sempre più fortunata di scrittore per bambini.

[45] Andrew, Christopher, *Secret Service*, p. 261.

[46] Filby, P. William, «Bletchley Park e Berkeley Street», «Intelligence and National Security», vol. III (1988), n. 2, p. 280.

[47] Friedman, W.F., «Sei conferenze sulla criptologia», p. 18, NAW RG457 SRH004.

[48] Filby, P. William, «Eietchley Park e Berkeley Street», p. 280.

[49] Ullman, Richard H., *Anglo-Soviet Relations*, vol. III, *passim.* Andrew, Richard H., *Secret Service*, pp. 266-274.

[50] Andrew, Christopher, *Secret Service*, pp. 273-296, 312, 315-317. Raskolnikov morì più tardi durante il Grande Terrore.

[51] Leggett, George, *Cheka*, p. 299.

[52] Andrew, Christopher, *Secret Service*, pp. 306-307.

[53] Agabekov, Georgij, *OGPU*, Brentano's, New York 1931, p. 271.

[54] Leggett, George, *Cheka*, p. 458. Waxraonskij, Gary R., «Polizia e politica nella società sovietica. 1921-1928», tesi non pubblicata per dottorato di ricerca, Princeton University, 1982, pp. 373-374.

[55] Gordievskij.

[56] Agabekov, Georgij, *OGPU*, pp. 12-13.

[57] Kuusinen, Aino, *Before and After Stalin*, pp. 40 e ss. Poretskij, *Our Own People*, pp. 53 e ss. Krivitskij, Walter, *I Was Stalin's Agent*, Hamish Hamilton, London 1939, pp. 79 e ss.

[58] Vedere sotto, cap. 6.

[59] Gross, Babette, *Willi Münzenber: A Political Biography*, Michigan University Press, Ann Arbor, Mich., 1974, p. 217. Krivitskij, Elizabeth, *Stalin's Agent*, pp. 79-80.

[60] Gross, Babette, *Münzenberg*, p. 217.

[61] Koestler, Arthur, *The Invisible Writing*, ed. Danube, Hutchinson, London 1969, p. 253.

[62] *Ibid.* Gross, Babette, *Münzenberg*, p. 120.

[63] Carew-Hunt, R.N., «Willi Münzenberg», in David Footman (a cura di), *International Communism*, St. Antony's Papers, n. 9, Chatto & Windus, London 1960, p. 87.

[64] Durante un'irruzione della polizia nel 1931 al quartier generale della Lega contro l'imperialismo, fondata da Münzenberg nel 1927, furono trovati documenti relativi a una rete di informazioni in diversi Paesi. *Ibid.*, p. 77.

[65] Agabekov, Georgij, *OGPU*, p. 272. Kuusinen, Aino, *Before and After Stalin*, p. 40. Leggett, George, *Cheka*, p. 458.

[66] Lazić, Branko e Draković, Milorad M., *Biographical Dictionary of the Comintern*, ed. rived., Hoover Institution Press, Stanford 1986, riferimenti a Pjatniskij e Trilisser.

[67] Kuusinen, Aino, *Before and After Stalin*, pp. 61-62.

[68] Angress, W.T., «La presa di potere», p. 186.

[69] Bajanov, Boris, *Bajanov révèle Staline: souvenirs d'un ancien secrétaire de Staline*, Gallimard, Paris 1979, pp. 62-64. Bajanov rivestì la carica di segretario del Politburo nel 1923.

[70] *Ibid.*, pp. 64-66. Il ruolo di Unšlikt nel cosiddetto «Ottobre Tedesco» ebbe parziale conferma nel 1928 quando, insieme a Pjatniskij e altri, commissionò un manuale sulla rivolta armata, basato su studi approfonditi delle sommosse di Amburgo nel 1923, di Tallinn nel 1924 e in Cina negli anni 1926-27. Neuberg, A., *Armed Insurrection*, NLB, London 1970, pp. 9-11.

[71] Kuusinen, Aino, *Before and After Stalin*, p. 62.

[72] *Ibid.*, pp. 63-66.

[73] Angress, W.T., «La presa di potere», p. 190.

[74] Ci fu un altro tentativo, di modeste proporzioni, di far scoppiare la rivoluzione a Tallinn, capitale dell'Estonia, il 1° dicembre 1924. L'iniziativa fu presa da Zinov'ev (che in seguito fu accusato di avere tentato di rafforzare la propria posizione nella corsa alla leadership – dopo la morte di Lenin – organizzando un'insurrezione coronata da successo). Però fu tratto in inganno dall'eccessivo entusiasmo dei comunisti estoni di Mosca e Leningrado, che lo indussero a credere che gli operai estoni avrebbero seguito la guida rivoluzionaria comunista. Non accadde nulla di tutto ciò e la rivolta fu brutalmente soffocata in un solo giorno. Neuberg, A., *Armed Insurrection*, pp. 11-12. Kuusinen, Aino, *Before and After Stalin*, p. 66.

[75] Leggett, George, *Cheka*, pp. 443-444.

[76] Gordievskij.

[77] Gordievskij.

[78] Leggett, George, *Cheka*, p. 294.

[79] Gordievskij.

[80] Agabekov, Georgij, *OGPU*, p, 45.

[81] Gordievskij. Sul ruolo di Birk all'interno della Trest vedere Natalie Grant, «Defezione su vasta scala», «Journal of Intelligence and Counterintelligence», vol. I (1986-88), n. 4, p. 87.

[82] Hodgson a Curzon, 29 maggio 1922, PRO FO 371/8216 N5429.

[83] Hodgson a Litvinov, 24 e 31 maggio 1924, PRO FO 371/10495 N4868/2140/38.

[84] Hodgson a MacDonald, 26 maggio e 9 giugno 1924, *ibid*.

[85] Hodgson a MacDonald, 22 agosto 1924, citazione nel promemoria «Spionaggio sovietico nella missione britannica a Mosca», 7 ottobre 1924, *ibid*.

[86] Agabekov, Georgij, *OGPU*, p. 33. Agabekov era capo della sezione che si occupava della corrispondenza di Apresov.

[87] Strang, verbale del 25 aprile 1927, su Lampson al Foreign Office, 22 aprile 1927, n. 756, PRO FO 371/12500 F3967. Lampson al Foreign Office, 28 aprile 1927, n. 796, PRO FO 371/12500 F4134.

[88] Andrew, Christopher, *Secret Service*, pp. 402-409.

[89] «Direttive per l'arruolamento dei collaboratori segreti nei Consolati Generali Esteri (inglese, americano, giapponese)», 4 aprile 1927, PRO FO 371/12501 F6532.

[90] Vedere, per esempio, Agabekov, *OGPU* p. 35.

[91] Leggett, George, *Cheka*, pp. 232, 446.

[92] Brook-Shepherd, Gordon, *The Storm Petrels*, Collins London 1977, p. 104.

[93] Andrew, Christopher, *Secret Service*, p. 407.
[94] Vedere pp. 133 e ss.
[95] Kuusinen, Aino, *Before and After Stalin*, p. 73.
[96] Andrew, Christopher, *Secret Service*, p. 302.
[97] Kuusinen, Aino, *Before and After Stalin*, p. 74.
[98] *Ibid.*, pp. 76-77.
[99] Andrew, Christopher, *Secret Service*, p. 335. Dopo diversi contrasti, Roy fu espulso dal Comintern nel 1929.
[100] Kuusinen, Aino, *Before and After Stalin*, pp. 71-72.
[101] Andrew, Christopher, *Secret Service*, pp. 309-310.
[102] *Ibid.*, pp. 311, 319.
[103] Kuusinen, Aino, *Before and After Stalin*, p. 51.
[104] Andrew, Christopher, *Secret Service*, pp. 312-313.
[105] Kuusinen, Aino, *Before and After Stalin*, pp. 51-52.
[106] *Ibid*.
[107] Gordievskij.
[108] Gerson, Leonard D., *The Secret Police in Lenin's Russia*, Temple University Press, Philadelphia 1976, pp. 234-235.
[109] Melgunov, S.P., *The Red Terror in Russia*, Dent, London 1925, p. 253.
[110] Tzvigun e altri (a cura di), *Lenin i VChK*, n. 437.
[111] Gordievskij.
[112] Leggett, George, *Cheka*, p. 295.
[113] Golinkov, David, *The Secret War against Soviet Russia*, Progress Publishers, Mosca 1981, pp. 90-91. Andrew, Christopher, *Secret Service*, p. 288.
[114] Lockhart, Robin Bruce, *Ace of Spies: A Biography of Sidney Reilly*, Hodder & Stoughton, London 1967, pp. 101-108.
[115] Leggett George, *Cheka*, p. 295.
[116] *Ibid.*, pp. 295-296.
[117] Golinkov, *Secret War*, p. 91.
[118] Andrew, Cristopher, *Secret Service*, pp. 290-291.
[119] Churchill, Winston S., *Great Contemporaries*, Odhams, London 1947, p. 101.
[120] Golinkov, *Secret War*, pp. 91-93.
[121] *Ibid.*, p. 93.
[122] Andrew, Christopher, *Secret Service*, pp. 313-314. Kettle, Michael, *Sidney Reilly: The True Story*, Corgi, London 1983.
[123] Golinkov, *Secret War*, pp. 93.M6.
[124] Grant, «Mistificazione su vasta scala», pp. 51-59. Ostrjakov, Sergej Zakerovič, *Voennoe Čekistij*, cap, 2, sez. IV, Voenizad, Mosca 1979.
[125] Grant, «Mistificazione su vasta scala», p. 64. «Trest», Melgunov MSS n. 103, gruppa 18, papka 10, London School of Economics. Sidorov, V., «Ancora una volta sulla Trest: il ruolo di M.Z. Zakarčenko-Schultz», «Golos Zarubežja»,1987, nn. 45 e 46.
[126] Gordievskij.
[127] Grant, «Mistificazione su vasta scala», pp. 5658. Ostrjakov, S.Z., *Voennoe Čekistij*, cap. 2, sez. IV.

[128] Gordievskij.

[129] Ostrjakov, S.Z., *Voennoe Čekistij*, cap. 2, sez. IV.

[130] Grant, «Mistificazione su vasta scala», p. 53.

[131] Andrew, Christopher, *Secret Service*, p. 286.

[132] *Ibid*.

[133] *Ibid.*, p. 314. Lockhart, Robert Bruce, *Ace of Spies*, pp. 131-135. Kettle, M., *Sidney Reilly*, pp. 131-136.

[134] Andrew, C. *Secret Service*, p. 315. Reilly, S.G., *The Adventures of Sidney Reilly, Britain's Master Spy*, E. Mathews & Marrot, London 1931, pp. 180-181.

[135] Gordievskij.

[136] Reilly, S.G., *Adventures of Sidney Reilly*, pp. 194-198 (con facsimile della lettera di Reilly del 29 settembre 1925).

[137] Gordievskij. Confrontare lettere del «Comandante E» (Ernest Boyce) a Pepita Reilly pubblicate in Reilly, *Adventures of Sidney Reilly*, pp. 189-194.

[138] Golinkov, David, *Secret War*, pp. 96-101.

[139] Gordievskij. Reilly, *Adventures of Sidney Reilly*, pp. 209-214.

[140] *Ibid.*, pp. 214-215.

[141] *Ibid.*, pp. 225-247.

[142] Gordievskij.

[143] Grant, «Mistificazione su vasta scala», p. 70.

[144] Reilly, S.G., *Adventures of Sidney Reilly*, pp. 253 e ss. Contiene un facsimile della lettera scritta in francese dalla Zakarčenko-Schultz. La traduzione inglese nel testo contiene alcuni errori, compresa la trascrizione di Artuzov.

[145] *Ibid.*, pp. 255-256.

[146] Grant, «Mistificazione su vasta scala», pp. 68-69, 72.

[147] Intervista non attribuibile.

[148] Reilly, S.G., *Adventures of Sidney Reilly*, pp. 257-259.

[149] «Pravda», 6 luglio 1927.

[150] Ostrjakov, S.Z., *Voennoe Čekistij*, cap. 2. sez. IV.

Capitolo IV. Stalin e la psicosi delle spie (*1926-1938*)

[1] Fomin, Fëdor Timofeevič, *Zapiski Starogo Čekista*, seconda ed. riv., Politizdat, Mosca 1964.

[2] Slusser, Robert M., «I leader čekisti da Dzeržinskij a Ežov: variazioni su un tema,» relazione all'88° Incontro Annuale dell'American Historical Association, copia presso la Hoover Institution di Stanford.

[3] Souvarinc, Boris, *Stalin:* A *Critical Survey of Bolshevism*, Seeker & Warburg, London 1939, p. 425.

[4] Agabekov, Georgij, *OGPU*, Brentano's, New York 1931, p. 256. Fomin, F.T., *Zapiski Starogo Čekista*, pp. 128 e ss.

[5] Fomin, F.T., *Zapiski Starogo Čekista*, pp. 128 e ss.

[6] Trotzkij, Lev, *My Life*, P. Smith, Gloucester, Mass., 1970, pp. 448-450.

[7] Fomin, F.T., *Zapiski Starogo Čekista*, pp. 128 e ss. Agabekov, Georgij, *OGPU*, p, 256. Slusser, Robert M., «I leader čekisti». Gladkov, Teodor e Smirnov, Michail, *Menčinskij*, Molodaja

Gvardija, Mosca 1969.

[8] Agabekov, Georg, *OGPU*, pp. 256-257. Larina, A.M., «L'indimenticabile», «Znamja», ottobre 1988.

[9] Orlov, Aleksandr, *The Secret History of Stalin's Crimes*, Jarrolds, London 1954, p. 311. Come molti memoriali, quello di Orlov contiene sia osservazioni dirette relativamente attendibili sia pettegolezzi di seconda mano più o meno veri. La descrizione di Jagoda nell'estate del 1936 si basa su un'esperienza diretta.

[10] Cohen, Stephen F., *Bucharin and the Bolshevik Revolution 1888-1938*, Oxford University Press, New York 1980, pp. 288, 448.

[11] Larina, A.M., «L'indimenticabile».

[12] Waxmonskij, Gary, «Polizia e politica nella società sovietica 1921-1929», tesi non pubblicata per dottorato di ricerca, Princeton University, 1982, pp. 373-374.

[13] Agabekov, G., *OGPU*, pp. 256-257. Orlov, Aleksandr, *Secret History*, p. 260.

[14] Dallin, David J., *Soviet Espionage*, Yale University Press, New Haven, Conn., 1955, p. 40. Andrew, Christopher, *Secret Service: The Making of the British Intelligence Community*, Heinemann, London 1985, pp. 330-320.

[15] PRO FO 371/12500 e 12501.

[16] Andrew, Christopher, *Secret Service*, pp. 331-333.

[17] Carr, E.H., *Foundations of a Planned Economy*, Macmillan, London 1978, vol. III, capp. 84 e 85.

[18] Andrew, Christopher, *Secret Service*, pp. 321-333.

[19] Tucker, R.C, e Cohen, S.F., *The Great Purge Trial*, Grosset & Dunlap, New York 1965, p. 683.

[20] Agabekov, G., *OGPU*, pp. 122-123.

[21] Andrew, Christopher, *Secret Service*, p. 332.

[22] Articolo di Stalin del 23 luglio 1927 in Jane Degras, *Documents on Soviet Foreign Policy*, vol. II, Oxford University Press, London 1952, pp. 233-235.

[23] *Ibid.*, pp. 236-237.

[24] Orlov, Aleksandr, *Secret History*, p. 311. Orlov dichiarò di aver riferito un caso di cui aveva conoscenza diretta.

[25] Schapiro, Leonard, *The Communist Party of the Soviet Union*, seconda ed. riv., Methuen, London 1970, cap. 16.

[26] Deutscher, Isaac, *The Prophet Unarmed: Trotsky 1921-1928*, Oxford University Press, London 1959, pp. 393-394.

[27] Deutscher, Isaac, *The Prophet Outcast: Trotsky 1929-1940*, University Press, London 1963, pp. 1-3. Van Heijenoort, Jean, *With Trotsky in Exile*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1978, cap. 1, p. 154.

[28] Bailes, Kendall E., *Technology and Society under Lenin and Stalin*, Princeton University Press, 1978, pp. 73-77.

[29] Lyons, Eugene, *Assignment in Utopia*, Harrap, London 1938, cap. 6.

[30] Bailes, Kendall E., *Technology and Society*, pp. 87-88.

[31] Gordievskij. Non bisogna confondere la storia di Grigorenko con la storia segreta del PDC terminata nel 1980.

[32] Ostrjakov, S.Z., *Voennoe Čekistij*, Voyenizdat, Mosca 1979, cap. 2.

[33] Andrew, Christopher, *Secret Service*, pp. 177-180.

[34] *Ibid.*, pp. 477-480.

[35] Kuromiya, Hiroaki, *Stalin's Industrial Revolution*, Cambridge University Press, 1988, pp. 14-17. Hosking, Geoffrey, *A History of the Soviet Union*, Fontana London 1985, pp. 149-150.

[36] Grigorenko, P.G., *Memoirs*, trad. di T.P. Whitney, Harviss Press London 1983, pp. 28, 98-99.

[37] Kuromiya, Hiroaki, *Stalin's Industrial Revolution*, pp. 110-115.

[38] Knight, Amy W., *The KGB: Police and Politics in the Soviet Union*, Unwin Hyman, London 1988, pp. 20-21. McCauley, Martin, *The Soviet Union Since 1917*, Longman, London 1981, pp. 72-74.

[39] Relazione al XVI Congresso del partito, 27 giugno 1930, in Jane Degras (a cura di), *Documents on Soviet Foreign Policy*, vol. II pp. 444-445.

[40] Haslam, Jonathan, *Soviet Foreign Policy 1930-33*, Macmillan, London 1983, cap. 4.

[41] Relazioni al Comitato Esecutivo Centrale, 5 gennaio 1931, e al 6° Congresso dei Soviet, 6 marzo 1931, in Jane Degras (a cura di), *Documents on Soviet Foreign Policy*, vol. II, pp. 467, 473.

[42] Lyons, Eugene, *Assignment in Utopia*, pp. 357-358.

[43] *Protsess "Prompartii", 25 noiabria - 7 dekabria 1930 g. Stenogramma sudebnogo protsessa i materialov, priobfščnnje k delu*, Commissariato della Giustizia del Popolo dell'URSS, Mosca 1931.

[44] Lyons, Eugene, *Assignment in Utopia*, pp. 370-378.

[45] Ostrjakov, S.Z., *Voennoe Čekistij*, p. 110.

[46] Medvedev, Roy, *Let History Judge*, Macmillan, London 1972, p. 127.

[47] Kuromiya, Hiroaki, *Stalin's Industrial Revolution*, pp. 171-172.

[48] Lyons, Eugene, *Assignment in Utopia*, p. 379.

[49] Kuromiya, Hiroaki, *Stalin's Industrial Revolution*, pp. 274-276.

[50] Lyons, Eugene, *Assignment in Utopia*, pp. 561-571. Andrew, C., *Secret Service*, pp. 355-356.

[51] Conquest, Robert, *The Harvest of Sorrow*, Hutchinson, London 1986, parte II. Kopelev, Lev, *The Education of a True Believer*, Wildwood House London 1981. De Jonge, Alex, *Stalin and the Shaping of the Soviet Union*, Collins, London 1986, capp. 28 e 29.

[52] Deutscher, Isaac, *Stalin: A Political Biography*, Vintage Books, New York 1962, p. 325.

[53] Conquest, *Harvest of Sorrow*, p. 233.

[54] *Ibid.*, pp. 242-243, 269.

[55] *Ibid.*, p. 240.

[56] *Ibid.*, pp. 232, 257, 327.

[57] *Ibid.*, cap. 17.

[58] Nicolaevskij, Boris, *Power and the Soviet Elite*, Praeger, New York 1965, pp. 18-19.

[59] Serge, Victor, *Memoirs of a Revolutionary, 1901-1941*, Oxford University Press, London 1963, p. 259.

[60] «Izvestija», 1989, n. 6. «Ogonek», 1989, n. 15.

[61] Getty, Arch J., *Origins of the Great Purges*, Cambridge University Press, 1985, pp. 119-121. A noi sembra che Getty esageri la reale estensione del movimento clandestino di Trotzkij all'interno dell'URSS.

[62] Vedere p. 161.

[63] Haslam, Jonathan, «Opposizione politica a Stalin e le origini del Terrore in Russia, 1932-1936», «Historical Journal», vol XX (1986), p. 398. Hosking, Geoffrey, *History of the Soviet Union*, pp. 184-185.

[64] Haslam, Jonathan «Opposizione politica a Stalin», p. 402.

[65] *Ibid.*, pp. 402-407. De Jonge, A., *Stalin*, cap. 30.

[66] Radžišovskij, Leonid, «1° dicembre», «Moscow News», 1988, n. 48.

[67] Knight, *KGB*, pp. 24-26.

[68] La «segretaria personale del compagno Stalin», il «Dipartimento Segreto» e la «Sezione Speciale» in origine erano tre distinti organi all'interno della cancelleria centrale; all'inizio degli anni Trenta diventarono uno solo. Rosenfeldt, Niels Erik, *Knowledge and Power: The Role of Stalin's Secret Chancellery in the Soviet System of Government*, Rosenkilde & Bagge, Copenhagen 1978.

[69] Orlov, Alexander, *Handbook of Intelligence and Guerilla Warfare*, University of Michigan Press, Ann Arbor, Mich., 1963, p. 187.

[70] Rosenfeldt, Niels Erik, *Knowledge and Power*, pp. 131-132.

[71] Gordievskij. Gli uomini del KGB, con i quali discusse l'ipotesi che Zaporožeč avesse agito all'insaputa di Medvedev, non credevano a quella tesi.

[72] Estratti dalle memorie di Krusciov pubblicate in «Ogonek», 1989, n. 28. Medvedev, Roy, *Let History Judge*, pp. 159-161.

[73] Wolfe, Bertram D., *Khrushchev and Stalin's Ghost: Text, Background and Meaning of Khrushchev's Secret Report to the Twentieth Congress in the Night of February 24-25 1956*, Atlantic Press, London 1957, p. 128.

[74] Orlov, Alexander, *Secret History*, p. 74.

[75] Medvedev, Roy, *Let History Judge*, pp. 161-165.

[76] Larina, A.M., «L'indimenticabile».

[77] Haslam, J. «Opposizione a Stalin», p. 409.

[78] Medvedev, Roy, *Let History Judge*, pp. 166-167.

[79] Deutscher, *Prophet Outcast*, pp. 326-329.

[80] Anche se concessi inizialmente per un anno, i poteri furono prorogati indefinitamente nel giugno 1937. Medvedev, Roy, *Let History Judge*, p. 393.

[81] Haslam, Jonathan, «Opsizione a Stalin», pp. 416-417.

[82] *Verbali dei procedimenti processuali nel caso del Centro Terroristico trotzkista-zinovevista*, Mosca, Commissariato di Giustizia del Popolo dell'URSS, 1936.

[83] Haslam J., «Opposizione a Stalin», p. 418.

[84] Orlov, Alexander, *Secret History*, pp. 261-263. Orlov poté sperimentare in prima persona la «sorprendente vanità» di Jagoda nei pochi mesi che precedettero la sua destituzione.

[85] Wolfe, Bertram D., *Khrushchev and Stalin's Ghost*, p. 130.

[86] Orlov, Alexander, *Secret History*, cap. 12, pp. 260-262. Conquest, Robert, *Inside Stalin's Secret Police: NKVD Politics 1936-1939*, Macmillan, London 1985, pp. 22-3.

[87] *Verbali dei procedimenti processuali nel caso del Centro trotzkista antisovietico*, Mosca, Commissariato di Giustizia del Popolo dell'URSS, 1937.

[88] Krivitskij, Walter, *I was Stalin's Agent*, Hamish Hamilton, London, 1939, pp. 166-170. Il resoconto di Krivitskij, redatto da uno scrittore ombra, quasi sicuramente deriva in gran parte da Slutskij, con cui era in stretto contatto.

[89] *Ibid.*, p. 171.

[90] Conquest, Robert, *Inside Stalin's Secret Police*, pp. 14-25.

[91] Orlov, Robert, *Secret History*, pp. 237-238. Poiché tutti gli altri Commissari della Sicurezza di Stato, gradi 1 e 2, furono fucilati, sembra improbabile che Slutski sia morto per cause naturali.

[92] Gordievskij.

[93] Conquest, Robert, *The Great Terror: Stalin's Purge of the Thirties*, Macmillan, London 1968, cap. 7. Krivitskij, Walter, *I Was Stalin's Agent*, p. 253.

[94] Orlov, Alexander, *Secret History*, p. 242.

[95] Kovalev, F.N., «Documenti della rappresentanza plenipotenziaria sovietica a Praga in relazione all'Affare Tučačevskij», «Vestnik», n. 8 (42), 1° maggio 1989.

[96] Lewis Jonathan e Whitehead Phillip, *Stalin: A Time for Judgement*, Methuen, London 1990, p. 109.

[97] Conquest, Robert, *Great Terror.* Conquest, Robert, *Inside Stalin's Secret Police.* Per quanto concerne il numero di epurati nelle file dell'esercito, vedere la «Pravda», 22 giugno 1989.

[98] Mandel'stam, Nadežda, *Hope Against Hope*, Collins, London 1971, pp. 75-76. Mandel'stam, Nadežda, *Hope Abandoned*, Collins, London 1974.

[99] Razgon, Lev, «La canzone del boia», «Moscow News», 1988, n. 48. Poznjak, Zenon, «Kuropatij», «Moscow News», 1988, n. 41.

[100] Lazić, Branko, «Lo sterminio staliniano dei leader comunisti stranieri», in Milorad M. Drakovic e Branko Lazić (a cura di), *The Comintern: Historical Highlights*, Praeger, New York 1966.

[101] Tucker e Cohen (a cura di), *The Great Purge Trial*.

[102] *Ibid*.

[103] Intervista a Sir Fitzroy Maclean, *Timewatch*, BBC 2, dicembre 1988.

[104] Gordievskij.

[105] Šreider, Michail, «Ivanovo, 1937», «Moscow News», 1988, n. 48.

[106] Gordievskij.

[107] «Izvestija», 15 febbraio 1939. Degras, *Documents on Soviet Foreign Policy*, vol. III, 1953, pp. 273-275.

[108] *20 Let VCHK-OGPU-NKVD*, Mosca, OGIZ 1938.

[109] Tzvigun S.K. e altri (a cura di), *V.I. Lenin i VChK: Sbornik documentov* (*1917-1922 gg*), Izdatel'stvo Političeskoi Literaturij, Mosca 1975, p. 369.

[110] Degras, *Documents on Soviet Foreign Policy*, vol. III 1953, p. 273.

[111] Wolfe, Bertram D., *Khrushchev and Stalin's Ghost*, p. 158.

[112] Medvedev, Roy, *Let History Judge*, p. 333.

[113] Pavlov A. e Fedotova Z., «Consultazione», «Literaturnaja Gazeta», n. 32 (5253), 2 agosto 1989.

[114] «Terrore ai Nemici, Gloria alla Patria», «Pravda», 20 dicembre 1938.

[115] Medvedev, Roy, *Let History Judge*, p. 339.

[116] Orlov, Alexander, *Secret History*, pp. 221-222.

[117] De Jonge, *Stalin*, p. 365.

[118] Klevnjuk, O.V., «Anno 1937 - Opposizione alle repressioni», «Kommunist», 1989, n. 18. Ivanov-Razumnik, R.V., *The Memoirs of Ivanov Razumnik*, Oxford University Press, London, 1965, p. 42. Thurston, Robert W., «Paura e fede nel "Grande Terrore": reazione all'arresto 1935-1939», «Slavic: Review», estate 1986, pp. 226-227.

[119] De Jonge, *Stalin*, pp. 349-351. Ginzburg, Evgenija, *Into the Whirlwind*, London 1967, pp. 20-21.

[120] Conquest, Robert, *Great Terror*, pp. 499-513.

[121] Gorokov, Michail, «Dall'NKDV all'esercito polacco», Dallin Collection, Bakhmeteff Archive, Columbia University.

[122] Kravčenko, Viktor, *I Chose Freedom*, Scribner's, New York 1946, p. 232. Thurston, Robert W., «Paura e fede», p. 228.

[123] Poretskij, Elizabeth, *Our Own People*, Oxford University Press, London 1969, pp. 110, 149.

1 Gordievskij aveva l'incarico di preparare la sezione che trattava paesi del Terzo Dipartimento del PDC (Gran Bretagna, Irlanda, Scandinavia, Australasia). Non si deve confondere la storia segreta del PDC terminata nel 1980 con la storia (sempre segreta) scritta da Grigorenko e finita nel 1979.

2 Grey, Marina, *Le général meurt* à *minuit*, Plon, Paris 1981, capp. 4, 10, 17. Mlechin, Leonid, «Un ministro in emigrazione: pagine finora sconosciute nella storia del servizio informazioni sovietico», «New Times», 1990, nn. 18-20. Mlechin attinge materiale dagli archivi del KGB che aggiunge, a volte correggendolo, al primo resoconto di Marina Grey sull'operazione contro Kutepov.

3 Grey, Marina, *Le général meurt à minuit*, pp. 42-43, 88.

4 Tutti gli assassinii all'estero da parte del KGB devono avere il beneplacito del Politburo o dovevano averlo fino a quando il KGB non cessò, in apparenza, questo tipo di «operazioni speciali». Nell'era staliniana, talvolta, era lo stesso Stalin a decidere.

5 Grey, Marina, *Le genéral meurt à minuit*, capp. 1 e 14. Mlechin, Leonid «Un ministro in emigrazione», parte 3, «New Times», 1990, n. 20, p. 38. Rapporto della Sûreté in «The Times», 25 marzo 1930.

6 Mlechin Leonid, «Un ministro in emigrazione», parte 3, «New Times», 1990, n. 20, p. 38.

7 Grey, Marina, *Le general meurt à minuit*, pp. 83-84. Shneider, A., *Zapiski starogo moskvicha*, Mosca, pp. 118-119. Heller, Michail e Nekric, Aleksandr, *Utopia in Power*, Summit Books, New York 1986.

8 «Krasnaja Zvezda», 22 settembre 1965. Dziak, John J., *Chekisty: A History of the KGB*, Lexington Books, Lexington, Mass., 1988, p. 99.

9 Grey, Marina, *Le general meurt* à minuit, cap. 20.

10 *Ibid.*, cap. 22, pp. 224-226.

11 Mlechin, Leonid, «Un ministro in emigrazione», parte 2, «New Times», 1990, n. 19.

12 Gordievskij.

13 Deutscher, Isaac, *The Prophet Outcast Trotsky 1929-40*, Oxford University Press, London 1963, pp. 25-26. Vereeken, Georges, *The GPU in the Trotskyist Movement*, New Park Publications, London 1976, cap. 2. Romerstein Herbert e Levtenko Stanislav, *The KGB Against the "Main Enemy"*, Lexington Books, Lexington, Mass, 1989, pp. 155 e ss., cap. 10.

14 Ostrjakov, Serge Zakarovič, *Voennoe Čekistij*, Voenizdat, Mosca 1979, cap. 2.

15 Agabekov, Georgij, *OGPU*, Brentano's, New York 1931, pp. 202-203, 207-208, 219-221, 238-240. Poretskij, Elizabeth, *Our Own People*, Oxford University Press, London 1969, pp. 146-147. Orlov, Alexander, *The Secret History of Stalin's Crimes*, Jarrolds, London 1954, pp. 200-203. Ci sono piccole discrepanze tra questi resoconti, che si basano su livelli diversi di conoscenza personale. Però, concordano tutti sull'incontro di Bljumkin con Trotzkij, sul coinvolgimento della Gorskaja e sull'esecuzione di Bljumkin. La versione ufficiale del KGB sull'affare Bljumkin (l'unica a fornire la data della sua esecuzione) è riassunta nel libro di Ostrjakov, *Voennoe Čekistij*.

16 Schapiro, Leonard, *The Communist Party of the Soviet Union*, Methuen, seconda ed. riv., London 1970, p. 307.

17 Deutscher, Isaac, *Prophet Outcast*, pp. 81-82, 277-278.

18 Vereeken, Georges, *GPU in the Trotskyist Movement*, capp. 2 e 5.

19 Deutscher Isaac, *Prophet Outcast*, pp. 125-126.

20 Nel *Prophet Outcast* di Deutscher vengono riportate in modo dettagliato le peregrinazioni di Trotzkij.

21 Getty, Arch J., *Origins of the Great Purges*, Cambridge University Press 1985, p. 119.

[22] Deutscher, Isaac, *Prophet Outcast*, pp. 347-348. Vereeken, Georges, *GPU in the Trotskyist Movement*, cap. 1.

[23] Orlov, Alexander, *Secret History*, pp. 229-234.

[24] Thomas, Hugh, *The Spanish Civil War*, terza ed. riv., Hamish Hamilton, London 1977, cap. 27. Haslam, Jonathan, *The Soviet Union and the Struggle for Collective Security in Europe 1933-39*, Macmillan, London 1984, cap. 7. Richardson, Dan I., *Comintern Army*, University Press of Kentucky, Lexington, Kentucky, 1982, capp. 4, 5, 6.

[25] Krivitskij, Walter, *I Was Stalin's Agent*, Hamish Hamilton, London 1939, p. 101.

[26] Haslam, Jonathan, *Struggle for Collective Security*, p. 116.

[27] Thomas, Hugh, *Spanish Civil War*, pp. 460-461. Auden, W.H., *Spain*, Faber, London 1937.

[28] Thomas, Hugh, *Spanish Civil War*, p. 454. Krivitskij, Walter, *Stalin's Agent*, pp. 113-114.

[29] Thomas, Hugh, *Spanish Civil War*, pp. 457-459. Dallin, David J., *Soviet Espionage*, Yale University Press, New Haven, Conn., 1955, p. 47. Fischer, Ruth, *Stalin and German Communism*, Oxford University Press, London 1949, pp. 500 e ss. Lazić, Branko e Drakovič, Milorad M., *Biographical Dictionary of the Comintern*, ed. riv., Hoover Institution Press, Stanford, Conn., 1986.

[30] Per un esauriente quadro generale della guerra dal punto di vista dalla posizione di forza delle Brigate Internazionali, vedere il libro di Paul Preston (dedicato alle suddette Brigate) *The Spanish Civil War, 1936-39*, Weidenfeld & Nicolson, London 1986.

[31] Poretskij, Elizabeth, *Our Own People*, p. 211.

[32] Preston, Paul, *Spanish Civil War*, p. 137.

[33] Vereeken, Georges, *GPU in the Trotskyist Movement*, cap. 12.

[34] Thomas, Hugh, *Spanish Civil War*, pp. 706-709.

[35] *Ibid.*, p. 669.

[36] Lecoeur, Auguste, *Le partisan*, Flammarion, Paris 1963, p. 72.

[37] Richardson, Dan R., *Comintern Army*, pp. 174-175.

[38] Weinstein, Allen, *Perjury: The Hiss-Chambers Case*, Knopf, New York 1978, pp. 174-175.

[39] Poretskij, Elizabeth, *Our Own People*, pp. 1-3, capp. 9 e 10. Krivitskij, Walter, *Stalin's Agent*, cap. 8. I due resoconti concordano in linea generale.

[40] Krivitskij, Walter, *Stalin's Agent*, pp. 235-236, 260-261.

[41] Grey, Marina, *Le général meurt à minuit*, pp. 222-223, capp. 15 e 19.

[42] L'esecuzione di Miller fu ammessa solo nel 1990. Mlechin, Leonid, «Un ministro in emigrazione», parte 1, «New Times», 1990, n. 18, p. 37; parte 3, «New Times», 1990, n. 20, p. 38.

[43] Grey, Marina, *Le general meurt à minuit*, cap. 31.

[44] Orlov, Alexander, *Secret History*, pp. 333-334.

[45] Nel 1940, nella campagna francese fu trovato il corpo di Münzenberg appeso a un albero; quasi certamente era stato assassinato dall'NKVD. Nel 1941, in una camera d'albergo a Washington, fu rinvenuto il corpo senza vita di Krivitskij; il verdetto ufficiale fu suicidio. Orlov sopravvisse in esilio in Nord America, sotto nuova identità.

[46] Krivitskij, Walter, *Stalin's Agent*, pp. 290-291.

[47] Deutscher, Isaac, *Prophet Outcast*, pp. 405-408.

[48] Intervista di Cristopher Andrew a Pëtr Derjabin, 25 novembre 1987. Derjabin Peter e Gibney Frank, *The Secret World*, ediz. riv., Ballantine Books, New York 1982, pp. 159-160: descrive il funzionamento della Kamera nel dopoguerra.

[49] Deutscher, Isaac, *Prophet Outcast*, pp. 405-408. Poretskij, Elizabeth, *Our Own People*, p. 265. Van Heijenoort, Jean, *With Trotsky in Exile*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1978, p. 129.

[50] Deutscher, Isaac, *Prophet Outcast*, pp. 419-420.

[51] *Ibid*, pp. 420-426.

[52] Gordievskij.

[53] Conquest, Robert, *The Great Terror: Stalin's Purge of the Thirties*, Macmillan, London 1968, cap. 13.

[54] Allilueva, Svetlana, *Only One Year*, Hutchinson, London 1969.

[55] Sergej Ščirov, Eroe dell'Unione Sovietica e marito di una delle vittime di Berija. Perse la ragione e fu privato della medaglia al valore durante l'internamento nel *gulag*, dopo che Berija gli aveva rapito e violentato la moglie. Fu riabilitato solo nel 1988. «The Guardian», 20 ottobre 1988.

[56] Deutscher, Isaac, *Prophet Outcast*, p. 482.

[57] Van Heijenoort, Jean, *With Trotsky*, p. 132.

[58] Gordievskij.

[59] Koklov, Nikolaj, *In the Name of Conscience*, Frederick Muller, London 1960, p. 42.

[60] Don Levine, Isaac, *The Mind of an Assassin*, Weidenfeld & Nicolson, London 1959, pp. 32-35.

[61] Vedere pp. 188-189.

[62] «Segreto. V.M. Petrov: Rapporto segreto. Assassinio di Trotzkij», 2 maggio 1955, Dossier dei resoconti di Petrov, AAC, CRS A6283/XR1/9, dossier 128.

[63] Don Levine, Isaac, *The Mind of an Assassin*, capp. 7-10.

[64] Vladimir Petrov, nel suo rapporto, dichiarò che il dossier del KGB «dimostrava chiaramente che l'assassinio di Trotzkij era un'operazione pianificata e diretta dal quartier generale dell'NKVD, e che is sua organizzazione sul continente americano era nelle mani della Residenza dell'NKVD presso il consolato generale sovietico a New York». AAC, CRS A6283/XR1/9, dossier 128.

[65] Salvo diversa indicazione, il nostro resoconto dell'assassinio di Trotzkij si basa su *Prophet Outcast* di Deutscher, cap. 5, e su *Mind of an Assassin* di Levine.

[66] Petrov, Vladimir ed Evdokia, *Empire of Fear*, André Deutsch, London 1956, pp. 80-82. Rapporto di Petrov, «Personalità versatili del servizio segreto sovietico», AAC, CRS A6283/XR1/8, dossier 84.

[67] AAC, CRS A6283/XR1/9, dossier 128. Vedere n. 62.

[68] Appunto di Enrique Castro Delgado sulla conversazione con Caridad Mercader *in Mind of an Assassin* di Levine, pp. 216-222.

[69] Gordievskij non dà credito alle affermazioni secondo cui Mercader (o Ramón López, nome che si diede dopo l'arrivo a Mosca) fu nominato Eroe dell'Unione Sovietica, riconoscimento che forse avrebbe potuto ricevere se fosse giunto mentre Stalin era vivo. Sui suoi anni a Mosca, vedere «L'assassino di Trotzkij: esecutore o vittima?» di Juan Cobo, «Moscow News», 1989, n. 12. A metà degli anni Settanta, Mercader lasciò Mosca per stabilirsi a Cuba, dove mora nel 1978. La vedova tornò a Mosca per seppellire le ceneri del marito nel cimitero Kuntsevo. Su «Moscow News», 1989, n. 26, è pubblicata una fotografia della tomba di Mercader.

Capitolo VI. La «sigint», la penetrazione degli agenti e i «Magnifici Cinque» di Cambridge (1930-1939)

[1] Gordievskij.

[2] Leggett, George, *The Cheka: Lenin's Political Police*, Oxford University Press, 1981, p. 301. Poretskij, Elizabeth, *Our Own People*, Oxford University Press, London 1969, pp. 211-212. Krivitskij, Walter, *I Was Stalin's Agent*, Hamish Hamilton, London 1939, pp. 115-118. Suvorov, Victor, *Soviet Military Intelligence*, Hamish Hamilton, London 1984, pp. 21-22. Conquest, Robert, *The Great Terror: Stalin's Purge of the Thirties*, Macmillan, London 1968, p. 230. Dziak, John J., *Chekisty*, Lexington Books, Lexington, Mass., 1987, p. 15. Ci sono delle piccole differenze nei brevi resoconti sulla carriera di Berzin; il testo riporta i dati forniti da Leggett.

[3] «Rapporto di Mrs. Petrov concernente il suo lavoro passato nel servizio informazioni», 15 maggio 1954, AAC, CRS A6283/XR1/14.

[4] Petrov, Vladimir ed Evdokia, *Empire of Fear*, André Deutsch, London 1956, p. 129-131.

[5] «Rapporto di Mrs. Petrov...», AAC, CRS A6283/XR1/14.

[6] Poretskij, Elizabeth, *Our Own People*, p. 1. Intervista di Christopher Andrew a Jurij Rastvorov, ottobre 1987. Ulteriori infomazioni fornite da Gordievskij.

[7] Gordievskij.

[8] Dopo l'arresto avvenuto nel 1941, Sorge affermò in un memoriale scritto in prigione, che il Quarto Dipartimento era il principale responsabile della raccolta di informazioni estere: «[L'NKVD] raccoglie informazioni segrete, ma si occupa soprattutto di controspionaggio, delle organizzazioni antisovietiche e dell'osservazione delle tendenze ideologiche nei paesi stranieri.» Questa dichiarazione rifletteva le priorità dell'OGPU all'epoca della partenza di Sorge da Mosca, nella primavera 1933; tornò a Mosca solo una volta, per poche settimane, nell'estate 1935. Le memorie di Sorge sono pubblicate in *Sorge: Soviet Master Spy* del generale di divisione Charles A. Willoughby, William Kimber, London 1952.

[9] Massing, Hede, *This Deception*, Ivy Books, New York 1987, p. 59.

[10] Oltre alle memorie di Sorge, vedere *The Case of Richard Sorge*, Harper & Row, New York 1964, di F.W. Deakin e G.R. Storry, e *Target Tokyo: The Story of the Sorge Spy Ring*, McGraw-Hill, New York 1985, di Gordon W. Prange e altri.

[11] Prange e altri, *Target Tokyo*, p. 43.

[12] Degras, Jane, *Documents on Soviet Foreign Policy*, Oxford University Press, London 1953, vol. III, p. 48 e ss. Ulam, Alan B., *Expansion and Coexistence: Soviet Foreign Policy 1917-1970*, Holt Rinehart, New York 1974, pp. 200-208.

[13] Willoughby, Charles A., *Sorge*, p. 162.

[14] Storry, Richard, *A History of Modern Japan*, Penguin, Harmondsworth 1960, cap. 8.

[15] Massing, Hede, *This Deception*, pp. 59-60.

[16] Deakin e Storry, *Sorge.* Prange e altri, *Target Tokyo*.

[17] Röling B.V.A. e Rüter C.F., *The Tokyo Judgement: The International Military Tribunal for the Far East*, APA University Press, Amsterdam 1977, vol. I, cap. 6. Haslam, Jonathan, *Soviet Foreign Policy 1930-33*, Macmillan, London 1983, cap. 7.

[18] *Ibid.*, pp. 86-89.

[19] «L'Unione Sovietica e il Giappone», «Izvestija», 4 marzo 1932.

[20] Andrew, Christopher, «Crittoanalisti e Foreign Office: l'esperienza francese, britannica e americana», pp. 49-51, in Christopher Andrew e David N. Dilks (a cura di) *The Missing Dimension: Governments* and *Intelligence Communities in the Twentieth Century*, Macmillan, London 1984. Yardley, Herbert, *The American Black Chamber*, Faber, London, 1931.

[21] Röling and Rüter (a cura di), *Tokyo Judgement*, vol. I, p. 312.

[22] Krivitskij, Walter, *Stalin's Agent*, pp. 32-36. Questo resoconto è confermato dalla vedova dell'amico fraterno, nonché ufficiale e collega di Krivitskij, nell'NKVD, Ignace Poretskij (alias Reiss). Le memorie di Mrs. Poretskij segnalano diverse esagerazioni in quella di Krivitskij,

probabilmente imputabili per lo più all'ignoto redattore. Però fa notare che in questo caso specifico Krivitskij minimizza inspiegabilmente il proprio colpo più grande. Tale inusitata modestia può essere dovuta al fatto che il compilatore non afferrasse ancora, due anni prima di Pearl Harbor, l'importanza della sigint. Poretskij, Elizabeth, *Our Own People*, p. 71.

23 Discorso di Litvinov del 23 novembre 1936. Degras, Jane, *Documents on Soviet Foreign Policy*, vol. III, p. 224.

24 *Ibid*.

25 Krivitskij, Walter, *Stalin's Agent*, p. 36.

26 Salvo diversa indicazione, il nostro resoconto del caso Oldham si basa, sul testo di William F. Carson e Robert Crowley T., *The New KCB*, ed. Quill «aggiornata», William Morrow, New York 1986, pp. 140-168. La loro versione si basa soprattutto su fonti e rapporti di informatori americani che nascondono l'identità di Oldham. Dovunque, per riferirsi a Oldham si usa il nome di «Scott», forse perché in Gran Bretagna il suo caso non è mai stato ufficialmente ammesso. Il luogo e la data del suicidio di «Scott» nel testo di Corson e Crowley lo identificano con quello di Oldham.

27 Gordievskij identifica «Hans» nella persona di Galleni.

28 Informazioni a Christopher Andrew dagli ufficiali in congedo dell'intelligence olandese; altre notizie da Gordievskij. Una versione leggermente diversa di parte della storia figura in Gordon Brook-Shepherd, *The Storm Petrels*, Collins, London 1977, pp. 174-177.

29 Watt, Cameron Donald, «[John] Herbert King: una fonte sovietica nel Foreign Office», *Intelligence and National Security*, vol. III, n. 4, 1988, p. 62.

30 Cornelissen, Igor, *De GPOe op de Overtoon*, Van Gennep, Amsterdam 1989, pp. 156-157.

31 Informazioni a Christopher Andrew da ufficiali in congedo dell'intelligence olandese (uno dei quali fu coinvolto nelle successive indagini sul caso Pieck); altre notizie da Gordievskij. Confrontare i libri di Brook-Shepherd, *Storm Petrels*, pp. 174-179 e di Cornelissen, *De GPOe op de Overtoon*, p. 158.

32 Gordievskij.

33 Gordievskij.

34 Conferenza stampa del 20 novembre 1979 pubblicata dai quotidiani il giorno seguente.

35 Guillebaud, C.W., «La politica e gli studenti di Oxford e Cambridge», «Cambridge Review», 26 gennaio 1934.

36 Philby, Kim, *My silent War*, Panther Books, London 1969, p. 15.

37 Hollander, Paul, *Political Pilgrims*, Oxford University Press, 1981, p. 102.

38 *Ibid.*, p. 105.

39 Vedere pp. 103 e ss.

40 Gross, Babette, *Willi Münzenberg: A Political Biography*, Michigan University Press, Ann Arbor, Mich., 1974, p. 240.

41 *Ibid.*, pp. 241-242. Koestler, Arthur, *The Invisible Writing*, Hutchinsoh, London 1969, pp. 242-243.

42 Pubblicato in Gran Bretagna da Victor Gollancz nel 1933.

43 Koestler, Arthur, *The Invisible Writing*, p. 243.

44 Clark, Ronald W., *Einstein: The Life and Times*, Hodder & Stoughton, London 1973, p. 463.

45 *Brown Book*, p. 9.

46 Koestler, Arthur, *The Invisible Writing*, p. 243.

47 Gross, Babette, *Willi Münzenberg*, p. 311.

48 Koestler, Arthur, *The Invisible Writing*, pp. 254 e ss.

[49] Abusch, Alexander, Epilogo (*Nachwort*) alla ristampa di *Braunbuch über Reichstagbrand and Hitlerterror*, Rödeberg-Verlag, Frankfurt/Main 1978.

[50] Hays Garfield, citato in Fritz Tobias, *The Reichstag Fire: Legend and Truth*, Secker & Warburg, London 1963.

[51] Christopher Andrew e Harold James discutono la fabbricazione di prove in «Willi Münzenberg, l'incendio del Reichstag e la conversione degli innocenti», nel libro di David Charters e Maurice Tugwell, *Deception in East-West Relations*, Pergamon-Brassey, London 1990.

[52] Tobias, Fritz, *The Reichstag Fire*.

[53] Su Calic e il suo comitato, vedere «Die Zeit» dossier, settembre-ottobre 1979. Confrontare Calic E., *Der Reichstagbrand: Eine Wissenschaftliche Dokumentation*, Band II, K.G. Sur Verlag, Monaco 1978.

[54] Gross, Babette, *Willi Münzenberg*, p. 251.

[55] Vedere Pritt D.N., *From Right to Left*, Lawrenoe & Wishart, London 1985, in particolare i capp. 5, 7, 9, 12.

[56] Verbali del Foreign Office del 14 dicembre 1933, PRO FO 371/16755.

[57] «The Times», 14 settembre 1933.

[58] «The Times», 15 settembre 1933.

[59] Koestler, Arthur, *The Invisible Writing*, p. 244.

[60] Stojanoff, P., *Reichstagbrand: Die Prozesse in London and Leipzig*, Europa Verlag, Vienna 1966, p. 138.

[61] «The Times», 21 settembre 1933.

[62] Tobias, *Reichstag Fire*, p. 228.

[63] *The Second Brown Book of the Hitler Terror*, Bodley Head, London 1934. Andrew e James, «Münzenberg, l'incendio del Reichstag e la conversione degli innocenti».

[64] Károlyi, Catherine, *A Life Together*, Allen & Unwin, London 1961, pp. 298-299.

[65] Costello, John, *Mask of Treachery*, Collins, London 1988, pp. 164-167, 197-198.

[66] Andrew, Christopher, «F.H. Hinsley e le talpe di Cambridge: due modelli di reclutamento dell'Intelligence», in Richard Longhorne, *Diplomacy and Intelligence during the Second World War: Essays in Honour of F.H. Hinsley*, Cambridge University Press, 1985, p. 25.

[67] Koestler, Arthur, *The Invisible Writing*, pp. 28-30.

[68] Kater, Michael, *The Nazi Party: A Social Profile of Members and Leaders 1919-1945*, Basil Blackwell, Oxford 1983, pp. 81-83.

[69] Henri, Ernst, «Il movimento rivoluzionario nella Germania nazista: (1) i gruppi di Cinque ("Fünfgruppen")», «New Stateman & Nation», 5 agosto 1933.

[70] *Ibid*.

[71] Introduzione dell'editore, *ibid*.

[72] Dent, London 1934.

[73] «The Times», citato nell'edizione del 1939 del volume di Ernst Henri, *Hitler Over Europe?*, Dent, London, p. 292.

[74] Henri, Ernst, *Hitler Over Europe?*, pp. 299-300.

[75] Andrew, Christopher, «F.H. Hinsley e le talpe di Cambridge», p. 26.

[76] Informazioni private a Christopher Andrew.

[77] «New Stateman & Nation», 7 aprile 1934.

[78] Gordievskii.

[79] Interviste a Henri registrate ad 1988 da Robin Bruce Lockhart (figlio di Sir Robert Bruce Lockhart, la cui carriera viene analizzata nel cap. 2) riassunta nelle lettere del 21 novembre 1988 e del 18 marzo 1989 di Robin Bruce Lockhart a Christopher Andrew.

[80] Intervista del 18 marzo 1981 di Christopher Andrew a Edith Cobbett. Mrs. Cobbett, mentre lavorava con Henri, non comprese che era coinvolto nello spionaggio.

[81] Henry, Ernst (*sic*), *Stop Terrorism!*, Novosti, Mosca 1982, pp. 32-33, 195.

[82] Intervista di Bruce Lockhart (vedere nota 79).

[83] Knightley, Phillip, *Philby: KGB Master Spy*, André Deutsch, London 1988, cap. 1.

[84] Introduzione a *Missing Dimension*, p. 5, di Andrew e Dilks.

[85] Knightley, Philip, *Philby*, cap. 2. Philby, Kim, *My Silent War*, introduzione.

[86] Page Bruce, Leitch, David e Knightley, Phillip, *Philby: The Spy Who Betrayed a Generation*, Sphere Books, London 1977, cap. 5.

[87] Knightley, Phillip, *Philby*, p. 45.

[88] Gordievskij.

[89] Orlov, Alexander, *The Secret History of Stalin's Crimes*, Jarrold, London 1954, pp. 235-237.

[90] Massing, *This Deception*, pp. 116-118.

[91] Poretskij, Elizabeth, *Our Own People*, pp. 214-215. Cornelissen, Igor, *De GPOe op de Overtoon*, cap. 11.

[92] Massing, *This Deception*, p. 117.

[93] Knightley, Phillip, *Philby*, pp. 39-43.

[94] Page, Leitch e Knightley, *Philby*, p. 86.

[95] Gordievskij.

[96] «Nationale für ordentliche Hörer des philosophischen Fakultat» (Notizie generiche per gli uditori ordinari della facoltà di filosofia): annotazioni per Arnold Deutsch, 1923-27; «Rigorosenakt des Arnold Deutsch» (Incartamento di Arnold Deutsch), n. 9929, 1928 (compreso CV di Deutsch); atti dell'esame del 1928 per il dottorato in filosofia di Deutsch, Archivi dell'università di Vienna.

[97] Johnston, William M., *The Austrian Mind*, University of California Press, Berkeley, Ca., 1983, pp. 188-192. «Nationale für ordentliche Hörer» annotazione per Deutsch, semestre estivo del 1926.

[98] Vedere gli archivi universitari riportati alla nota 96. Gli archivi della polizia del 1934 menzionano Deutsch come Konfessionslos (vedere nota 100).

[99] Reich, Wilhelm, *Sexualerregung und Sexualbefriedigung*, prima pubblicazione in *Schriften der Sozialistischen Gesellschaft für Sexualberatung and Sexualforschung in Wien*, con la nota «Copyright 1929 di Münster-Verlag (Dr. Arnold Deutsch), Wien II». Su Reich, vedere di Myron Sharaf, *Fury on Earth: A Biography of Wilhelm Reich*, André Deutsch, London 1983.

[100] Rapporti della polizia su Deutsch, 25-27 aprile 1934, rif.: Z1.38.Z.g.P./34, Dokumentationsarchiv des Österreichischen Widerstandes, Vienna.

[101] Gordievskij.

[102] Il certificato di nascita della figlia, nata all'Ospedale Ostetrico di Chelsea il 21 maggio 1936, riporta che la professione di Deutsch era «lettore universitario» e abitava con la famiglia al n. 7 di Lawn Road Flats. Gli archivi della London University non contengono alcun documento su Deutsch come lettore o studente ricercatore, ma può aver insegnato a tempo parziale ed essere stato un ricercatore indipendente senza che fosse registrato.

[103] Knightley, Phillip, *Philby*, pp. 44-46. Nei colloqui con Knightley, Philby non ha mai identificato per nome nessuno dei controllori.

[104] Gordievskij.

[105] Boyle, Andrew, *The Climate of Treason*, Hutchinson, London 1979, pp. 78-85.

[106] Driberg, Tom, *Guy Burgess: A Portrait with Background*, Weidenfeld & Nicolson, London 1956, pp. 17-18. Costello, John, *Mask of Treachery*, p. 208.

[107] Rees, Goronwy, *A Chapter of Accidents*, Chatto & Windus, London 1971, pp. 110-111.

[108] Driberg, Tom, *Guy Burgess*, cap. 1.

[109] *Ibid.*, pp. 15-17.

[110] Rees, Goronwy, *Chapter of Accidents*, pp. 110-114.

[111] Penrose Barrie e Freeman Simon, *Conspiracy of Silence*, Grafton Books, London 1986, p. 69. Costello, *Mask of Treachery*, p. 50. Il secondo nome del padre di Blunt è sempre erroneamente indicato come «Vere».

[112] Blunt, Anthony, «Da Bloomsbury al marxismo», «Studio International», novembre 1973, p. 164.

[113] Penrose e Freeman, *Conspiracy of Silence*, pp. 32-34.

[114] Blunt Anthony, «Da Bloomsbury al marxismo», pp. 166-167.

[115] Archivi dell'università di Cambridge. La laurea con lode in Matematica a Cambridge, allora conic adesso, non faceva distinzione tra lode di seconda classe supefiore e inferiore. I risultati conseguiti da Blunt per la parte I di Lingue Moderne in genere sono stati riportati in modo errato.

[116] Costello, John, *Mask of Treachery*, pp. 190-194.

[117] Penrose e Freeman, *Conspiracy of Silence*, p. 45.

[118] Costello, John, *Mask of Treachery*, p. 190.

[119] Lawford, V.G., *Bound for Diplomacy*, John Murray, London 1963, pp. 141-142 (scritto molto prima che si scoprisse che Blunt era un agente sovietico).

[120] Rees, Goronwy, *Chapter of Accidents*, pp. 110-114.

[121] Blunt, Antony, «Da Bloomsbury al marxismo», p. 167.

[122] Driberg, Tom, *Guy Burgess*, p. 34.

[123] Blunt, Antony, «Da Bloomsbury al marxismo», p. 167.

[124] *Ibid.* Penrose e Freeman, *Conspiracy of Silence*, p. 107. In una conferenza stampa dopo essere stato smascherato nel 1979, Blunt dichiarò: «Divenni comunista, e più specificamente marxista, nel 1935-36». Tuttavia, questa non è la data della sua conversione al marxismo, ma dell'inizio dell'attività di spionaggio per i russi.

[125] Lo studio migliore su Maclean è *A Divided Life* di Robert Cecil, Bodley Head, London 1988.

[126] «The Granta», 8 novembre 1933.

[127] Driberg, Tom, Guy *Burgess*, pp. 16-17.

[128] Knightley, Phillip, *Philby*, p. 45.

[129] Rees, Goronwy, *Chapter of Accidents*, p. 131.

[130] Gordievskij. In seguito, Burgess disse a Rees che incontrava il suo controllore, di cui non svelò l'identità, «a intervalli regolari in un caffè dell'East End». Rees, Goronwy, *Chapter of Accidents*, p. 145.

[131] Knightley, Phillip, *Philby*, p. 48.

[132] Driberg, Tom, Guy *Burgess*, cap. 2.

[133] Straight, Michael, *After Long Silence*, Collins, London 1983, p. 94.

[134] *Ibid.*, p. 95.

[135] Gordievskij.

[136] Knightley, Phillip, *Philby*, p. 48.

[137] Vedere pp. 445 e ss.

[138] Cecil, *Divided Life*, pp. 36-39.

[139] Boyle, *Climate of Treason*, p. 114.

[140] Il luogo degli incontri con Deutsch è rivelato in *Chapter of Accidents*, p. 145, di Ress.

[141] Driberg, Tom, *Guy Burgess*, p. 23.

[142] Penrose e Freeman, *Conspiracy of Silence*, p. 143.

[143] Rees, Goronwy, *Chapter of Accidents*, pp. 122-123. Straight, Michael, *After Long Silence*, pp. 94-95.

[144] Straight, *After Long Silence*, p. 142.

[145] Steiner, Wendy, «Il sapere e le sue connessioni: Wendy Steiner sul caso Blunt», «London Review of Books», 30 marzo 1989.

[146] Michael Straight, intervistato da Christopher Andrew nella parte 3 del documentario Radio 4 della BBC, *The Profession of Intelligence*, la cui prima trasmissione andò in onda il 16 agosto 1981.

[147] Gordievskij.

[148] Archivi dell'università di Glasgow.

[149] Archivi dell'università di Cambridge e del Trinity College.

[150] Penrose e Freeman, *Conspiracy of Silence*, pp. 369-371.

[151] West, Nigel, *Molehunt*, Weidenfeld & Nicolson, London 1987, p. 260.

[152] Archivi dell'università di Cambridge e del Trinity College. Colville, John, *The Fringes of Power*, Hodder & Stoughton, London 1985, pp. 30 e ss.

[153] Gordievskij.

[154] Massing, *This Deception*, pp. 117-118.

[155] Gordievskij.

[156] Cecil, *Divided Life*, pp. 42-49. Ci sono numerosi resoconti del giovane Maclean sulla Guerra Civile spagnola per esempio, in PRO FO 371/21283-90.

[157] Gordievskij.

[158] Il Foreign Office a Phipps, 11 marzo 1938, Phipps Papers, Centro Archivi del Churchill College, Cambridge, PHPP 2/21.

[159] Lord Gladwyn, intervistato da Christopher Andrew in *Timewatch*, BBC 2,10 luglio 1984.

[160] Resoconto di Cairncross, 23 marzo 1937, PRO FO 371/21287 W5214. I verbali di Cairncross e Maclean a volte sono presenti nello stesso dossier. Vedere, per esempio, PRO FO 371/21289 W7016.

[161] Penrose e Freeman, *Conspiracy of Silence*, p. 527. Colville, John, *Fringes of Power*, pp. 30 e ss.

[162] Gordievskij.

[163] Andrew, Christopher, *Secret Service: The Making of the British Intelligence Community*, Heinemann, London 1985, p. 408. Servizio filmato sulle talpe di Cambridge di Christopher Andrew in *Timewatch*, BBC 2, 27 luglio 1983.

[164] Straight, Michael, *After Long Silence*, p. 143.

[165] Pincher, Chapman, *Traitors*, Sidgwick & Jackson, London 1987, p. 123.

[166] Costello, Michael, *Mask of Treachery*, p. 405. Straight, Phillip, *After Long Silence*, p. 105.

[167] Knightley, John, *Philby*, pp. 51-52.

[168] Philby, Kim, *My Silent War*, pp. 19, 102.

[169] Gordievskij. A molte reclute dell'NKVD furono affidate missioni simili contemporaneamente a Philby. Secondo gli archivi del Foreign Office, all'inizio del 1937 tre agenti, sotto mentite spoglie di anticomunisti, si infiltrarono in Spagna, «con l'obiettivo di assassinare il generale Franco». Sir

H. Chilton al FO, 16 febbraio 1937 (visto da Maclean il 22 febbraio), PRO FO 371/21285 W3393.

170 Knightley, Phillip, *Philby*, pp. 53-54.

171 Philby, Kim, *My Silent War*, pp. 19-21.

172 Knightley, Phillip, *Philby*, cap. 5.

173 Gordievskij. Il breve coinvolgimento nella fallita missione per uccidere Franco fu uno degli episodi della sua carriera all'interno del KGB che Philby desiderava tenere nascosto durante l'esilio a Mosca. Confrontare Knightley, *Philby*, p. 185.

174 Poretskij, Elizabeth, *Our Own People*, pp. 21 e ss.

175 Orlov, Alexander, *Secret History*, pp. 235-237.

176 Gordievskij.

177 Gordievskij.

178 I dettagli sugli incontri di Miss Grey con «Peters» e «gli Stephen» vennero forniti durante l'udienza preliminare. Miss Grey fu identificata solo come «Miss X». «The Times», 4 febbraio 1938. Andrew, Christopher, *Secret Service*, pp. 368, 370-371. Altre informazioni sull'identificazione di «Peters» e «degli Stephen» fornite da Gordievskij.

179 Gordievskij.

180 Andrew, Christopher, *Secret Service*, pp. 370-371.

181 Gordievskij. A Vienna, una lapide sul muro della casa dove Deutsch abitava prima della guerra commemora il ruolo che ricoprì nella Resistenza, ma non quello nell'NKVD, e conferma che fu giustiziato dalle SS nel novembre 1942.

182 Gordievskij. Poco prima di essere arrestato, nel gennaio 1938, Glading si lamentò con Olga Gray: poiché «Stephens» non era rientrato da Mosca e non era stato mandato nessuno al suo posto, i fondi erano quasi completamente esauriti.

183 Gordievskij.

184 «Rapporto di Mrs. Petrov...» AAC, CRS A6283/XR1/14. Petrov, *Empire of Fear*, pp. 127, 129, 149.

185 Bohlen, Charles E., *Witness to History 1919-1969*, Weidenfeld & Nicolson, London 1973, p. 34.

186 *Ibid.*, p. 20.

187 Un rapporto dell'FBI del 1940 fa riferimento all'amante russa di Kent. In quell'anno, quando lavorava come addetto ai cifrari presso l'ambasciata di Londra, fu condannato a sette anni di carcere per aver trasmesso documenti segreti a un gruppo filonazista. Kessler, Ronald, *Moscow Station*, Scribner's, New York 1989, p. 22. Masters, Anthony, *The Man Who Was M*, Basil Blackwell, Oxford 1984, cap. 6. Peake Hayden B. analizza il caso in «Foreign Intelligence Literary Scene», marzo/aprile 1986.

188 Bohlen, Charles E., *Witness to History*, pp. 20, 15.

189 *Ibid.*, pp. 4445.

190 «Memorie di Ivan D. Yeaton USA 1919-1953», pp. 40, 11-15, US Army Military History Institute, Carlisle Barracks, Pa. Non pubblicato.

191 *Ibid.*, pp. 21-22.

192 Bohlen, Charles E., *Witness to History*, pp. 20-21.

193 «Memorie di Ivan D. Yeaton», pp. 25-26. Secondo Bohlen, *Witness to History*, p. 72, nel 1939 «il nostro codice diplomatico non era sofisticato».

194 Kessler, Ronald, *Moscow Station*, pp. 21-23.

195 «Memorie di Ivan D. Yeaton», p. 26.

196 Samouce, Wellington A., «Capisco i russi», pp. 52-53, Samouce Papers, US Army Military History Institute, Carlisle Barracks, Pa.

197 Salvo diverse indicazioni, il nostro resoconto sulla carriera di Chambers si basa su Allen Weinstein, *Perjury: The Hiss-Chambers Case*, Knopf, New York 1978.

198 Romerstein, Herbert e Levčenko, Stanislav, *The KGB Against the «Main Enemy»*, Lexington Books, Lexington, Mass., 1989, pp. 76-79.

199 Weinstein, *Perjury*, p. 142.

200 Wadleigh, Henry Julian, «Perché ho fatto la spia per i comunisti», parte 7, «New York Post», Home News, 19 luglio 1949.

201 FBI 100-287685.

202 Romerstein e Levčenko, *The KGB Against the «Main Enemy»*, pp. 94-95.

203 Wadleigh, Henry Julian, «Perché ho fatto la spia per i comunisti», parte 4, «New York Post», Home News, 15 luglio 1949.

204 Weistein, *Perjury*, pp. 241-263.

205 Wadleigh, Henry Julian, «Perché ho fatto la spia per i comunisti», parte 8, «New York Post», Home News, 20 luglio 1949.

206 Weistein, *Perjury*, pp. 261.

207 Wadleigh, Henry Julian, «Perché ho fatto la spia per i comunisti», parte 3, «New York Post», Home News, 14 luglio 1949.

208 Rositzke, Harry, *The KGB: Eyes of Russia*, Sidgwick & Jackson, London 1983, p. 55. Weistein, *Perjury*, pp. 145153.

209 Weistein, *Perjury*, pp. 310-328.

210 Vedere pp. 313 e ss.

Capitolo VII. La seconda guerra mondiale (1939-1941)

1 Questa interpretazione della politica di Hitler è esposta in dettaglio, fra l'altro, in *The Fatal Attraction of Adolf Hitler*, BBC 1, 21 aprile 1989, presentato da Christopher Andrew.

2 L'interprete di Stalin, Valentin Berežkov, intervistato alla televisione sovietica il 12 maggio 1989; BBC, *SWB*, 12 maggio 1989, SU/0464 C/1. Mikojan, fece un resoconto diretto a Bereikov della riunione del Politburo. «Non ho motivo di pensare che il compagno Mikojan lo abbia distorto» disse all'intervistatore.

3 Erickson, John, «Identificazione della minaccia e valutazione strategica da parte dell'Unione Sovietica 1930-1941», in E.R. *May, Knowing One's Enemies*, Princeton University Press, 1984, p. 379.

4 Haslam, Jonathan, *The Soviet Union and the Struggle for Collective Security in Europe 1933-39*, Macmillan, London 1984, p. 127.

5 Krivitskij, Walter, *I Was Stalin's Agent*, Hamish Hamilton, London 1939, p. 22. Il resoconto di Krivitskij è ancora più significativo per essere apparso sul «Saturday Evening Post» di New York parecchi mesi prima della conclusione del Patto nazi-sovietico. A quel tempo tale patto era considerato perlomeno improbabile da tutto l'Occidente. La discussione al Politburo sulla Notte dei Lunghi Coltelli e della missione Kandelaki, che Krivitskij riferì per primo, è stata successivamente commentata da altre fonti.

6 Dallin, David J., *Soviet Espionage*, Yale University Press, New Haven, Conn., 1955, pp. 86-88. Lazić, Branko e Draković, Milorad M., *Biographical Dictionary of the Comintern*, ed. riv., Hoover Institution Press, Stanford, Conn., 1986.

[7] Dallin, David J., *Soviet Espionage*, pp. 92-99.

[8] Williams, Robert Chadwell, *Klaus Fuchs, Atom Spy*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1987, p. 14.

[9] Dallin, *Soviet Espionage*, pp. 100-110.

[10] *Ibid.*, pp. 117-119.

[11] *Ibid.*, pp. 121-122. Budenz, Louis, *This Is My Story*, Whittlesey House, New York 1947, pp. 254-255.

[12] Dallin, David J., *Soviet Espionage*, pp. 122-123.

[13] Lazić e Draković, *Biographical Dictionary of the Comintern*.

[14] Vedere pp. 343-344.

[15] Denniston, A.G., «La Government Code and Cipher School tra le guerre», in Christopher Andrew *Codebreaking and Signals Intelligence*, Frank Cass, London 1986, p. 56.

[16] La storia di Leopold Trepper è raccontata in *The Great Game*, Michael Joseph, London 1977; le citazioni sono tratte dal cap. 2. Confrontare Central Intelligence Agency, *The Rote Kapelle: The CIA's History of Soviet Intelligence and Espionage Networks in Western Europe 1936-1945*, University Publications of America, Washington, DC 1984, pp. 13-55, 367-373.

[17] La carriera di Rado è stata variamente mitizzata. La versione più attendibile è in *Rote Kapelle*, pp. 165-226, 334-338, della CIA.

[18] Prange, Gordon W. e altri, *Target Tokyo: The Story of the Sorge Spy Ring*, McGraw-Hill, New York 1985, pp. 216-221. Rositzke, Harry, *The KGB: Eyes of Russia*, Sidgwick & Jackson, London 1983, p. 25.

[19] Dementjeva I.A., Agajants N.I. e Jakovlev Y.Y., *Tovarisve Zorge*, Sovetskaja Rossija, Mosca 1965.

[20] Prange e altri, *Target Tokyo*, capp. 28, 32.

[21] Žukov, G.K., *The Memoirs of Marshal Zhukov*, Jonathan Cape, London 1971, vol. I, p. 149.

[22] Prange e altri, *Target Tokyo*, p. 280.

[23] *Final Report of the «Rote Kapelle» Case* (Rapporto conclusivo sul caso della «Rote Kapelle», US Armed Forces Security Agency, traduzione di un rapporto requisito del Servizio di Sicurezza e della Polizia di Sicurezza tedeschi, «Abshlussbericht über den Fall Rote Kapelle», 22 marzo 1942), NAW RG 457 SRH-380, pp. 25, 43-44. In *Rote Kapelle*, p. 232, la CIA, suggerisce il 1936 o il 1937 come possibili date del reclutamento di von Scheliha (il riferimento al 1934 a p. 348 può essere un errore di stampa). Secondo i curatori dei documenti diplomatici sovietici, a Scheliha fu fatto credere che lavorava per «un'agenzia di informazioni occidentale». Watt, Donald Cameron, *How War Came: The Immediate Origins of the Second World War 1938-1939*, Heinemann, London 1989, p. 115. Haslam, *Soviet Union and the Struggle for Collective Security.* Appendice 2: «L'Unione Sovietica e la difesa di Leningrado 1936-39».

[25] Gordievskij ha scritto le parti della storia che riguardano la Gran Bretagna, l'Irlanda, la Scandinavia e l'Australasia.

[26] Gordievskij intervistò la Rybkina quando era impegnato nella stesura della storia del Primo Direttorato Centrale.

[27] Gordievskij.

[28] Tanner, Väinö, *The Winter War*, Stanford University Press, Stanford, Ca., 1957, p. 3.

[29] Rapporto di Petrov, AAC, CRS A6283/XR1/80.

[30] Gordievskij. Gli ebrei furono il gruppo etnico esposto al rischio maggiore durante la purga dei servizi sovietici di informazione. Tuttavia, nonostante il proprio antisemitismo, Stalin risparmiò

alcuni ebrei particolarmente servili (come Kaganovič) o dotati di eccezionale talento (come Litvinov).

[31] Tolstoij, Nikolaj, *Stalin's Secret War*, Jonathan Cape, London 1981, p. 127.

[32] Tanner, Väinö, *Winter War*, pp. 316.

[33] Ězov, Vsevolod, «Una coalizione anti-Hitler prima della guerra? Possibilità e realtà», «Literaturnaja Gazeta», n. 17, 26 aprile 1989.

[34] Rapporto di Petov, AAC, CRS A6283/XR1/56. Petrov, Vladimir ed Evdokia, *Empire of Fear*, André Deutsch, London 1956, p. 57.

[35] Conquest, Robert, *Inside Stalin's Secret Police: NKVD Politics 1936-1939*, Macmillan, London 1985, p. 103.

[36] Read Anthony e Fisher David, *The Deadly Embrace*, Michael Joseph, London 1988, p. 466.

[37] *Ibid.*, p. 51. Watt, Donald Cameron, *How War Came*, pp. 117-118.

[38] Roščin, A., «Nel Commissariato degli Esteri alla vigilia della guerra», «Meždunarodnaja Žizn», aprile 1988.

[39] «Pravda», 1° settembre 1939. Haslam, *Soviet Union and the Struggle for Collective Security*, p. 201.

[40] Watt, Donald Cameron, «L'inizio dei dialoghi che portarono al patto nazisovietico: un problema storico», nel testo di C. Abramskij e Beryl J. Williams, *Essays in Honour of E.H. Carr*, Macmillan, London 1974.

[41] Roščin, A., «Nel Commissariato degli Esteri».

[42] Gilbert, Martin, *Winston S. Churchill*, vol. V, Heinemann, London 1976, p. 1073.

[43] Duroselle, J.-B., *La décadence, 1932-1939*, Imprimerie Nationale, Paris 1979, pp. 416-429.

[44] Watt, Donald Cameron, «[John] Herbert King: una fonte sovietica nel Foreign Office», *Intelligence and National Security*, vol. III, 1988, n. 4.

[45] *Ibid*.

[46] Read e Fisher, *L'abbraccio mortale*, pp. 256-259. Toland, John, *Adolf Hitler*, New York, Doubleday 1976, p. 548.

[47] Read e Fisher, *L'abbraccio mortale*, pp. 337-340.

[48] Tolstoij, Nikolaj, *Stalin's Secret* War, pp. 117-120.

[49] Talbott, Strobe (traduzione a cura di), *Khrushchev Remembers*, Sphere Books, London 1971, pp. 128-129.

[50] Davies, Norman, *God's Playground: A History of Poland*, vol. II, Clarendon Press, Oxford 1981.

[51] Intervista a Margarete Büber-Neumann citata nel testo di Read e Fischer *L'abbraccio mortale*, p. 432. Büber-Neumann, Margarete, *Von Potsdam nach Moskau: Stationen Eines Irweges*, Hohenheim, Colonia 1981.

[52] Davies, Norman, *God's Playground*, vol. II, pp. 448-452.

[53] Articolo nel settimanale polacco «Odrodzenie» citato nel «Daily Telegraph», 17 febbraio 1989.

[54] Davies, Norman, *God's Playground*, vol. II, p. 452.

[55] Gordievskij.

[56] Tolstoij, Nikolaj, *Stalin's Secret War*, pp. 129-134. Seaton, Albert, *Stalin as Warlord*, Batsford, London 1976, p. 90.

[57] Tolstoij, Nikolaj, *Stalin's Secret War*, pp. 135-136.

[58] Testimonianza di prigionieri di guerra sovietici, citata nel libro di Jukka L. Makela, *Hemligt Krig*, Stoccolma 1968, p. 10. Nordling, Carl O., *Defence or Imperialism?*, Universitet Reprocentralen HSC, Uppsala 1984, p. 54.

[59] Tolstoij, Nikolaj, *Stalin's Secret War*, p. 137.

[60] Tanner, Valngi, *Winter War*, pp. 101-106.

[61] Gordievskij.

[62] Professor Michail Semirjaga, citato in «La via verso la seconda guerra mondiale», «Moscow News», 1988, n. 36.

[63] Talbott, Strobe (traduzione a cura di), *Krushchev Remembers*, pp. 153-154.

[64] Tolstoij, Nikolaj, *Stalin's Secret War*, p. 143.

[65] Read e Fisher, *L'abbraccio mortale*, p. 462.

[66] Tolstoij, Nikolaj, *Stalin's Secret War*, p. 188.

[67] *Ibid.*, p. 189. «Izvestija», 16 maggio 1941.

[68] Read e Fisher, *L'abbraccio mortale*, pp. 467-468.

[69] *Ibid.*, p. 468. Tolstoij, Nikolaj, *Stalin's Secret* War, pp. 192-196.

[70] Read e Fisher, *L'abbraccio mortale*, p. 537. Tolstoij, Nikolaj, *Stalin's Secret* War, pp. 206-207.

[71] Hauner, Milan, *Hitler: A Chronology of His Life and Times*, Macmillan, London 1983, p. 156.

[72] Vedere la fotografia in Read e Fisher, *L'abbraccio mortale*, dopo p. 496.

[73] Davies, *God's Playground*, vol. II, p. 444.

[74] Volkogonov, Dmitri, «Alla vigilia della guerra», «Pravda», 20 giugno 1988.

[75] Gilbert, Martin, *The Second World War*, Weidenfeld & Nicolson, London 1989, p. 179. Tolstoij, Nikolaj, *Stalin's Secret War*, pp. 209-212.

[76] Gordievskij. Confrontare con Trepper, *The Great Game*, p. 92. Dallin, David J., *Soviet Espionage*, p. 138.

[77] Akmedov, Ismail, *In and Out of Stalin's GRU*, Arms & Armour Press, London 1984, pp. 139, 143.

[78] Auswärtiges Amt, Bonn: Handakten Ritter, Akten betr. Russland Bd. 1-2: Aktennotiz Ritter, 20 luglio 1941. (Si ringrazia il dr. C.G. Mackay per questa indicazione.)

[79] Akmedov, Ismail, *In and Out of Stalin's GRU*, pp. 140, 145.

[80] CIA, *Rote Kapelle*, pp. 275-276.

[81] *Ibid.*, pp. 146-150, 288-289. Dallin, David J., *Soviet Espionage*, pp. 234 e ss.

[82] Trepper, Leopold, *The Great Game*, p. 122.

[83] *Final Report of the "Rote Kapelle" Case*, NAW RG 457 RH380, pp. 29-31, 37-38. CIA, *Rote Kapelle*, pp. 140-146, 353-354, Dallin, David J., *Soviet Espionage*, pp. 238-244.

[84] CIA, *Rote Kapelle*, pp. 144-145, 289, 353-354, Trepper, Leopold, *The Great Game*, pp. 122-124.

[85] *Final Report of the "Rote Kapelle" Case*, NAW RG 457 SRH380, p. 43. CIA, *Rote Kapelle*, pp. 151-152.

[86] Trepper, Leopold, *The Great Game*, cap. 5. La dichiarazione più volte ripetuta secondo la quale Rudolf Roessler (nome in codice «Lucy») avvertì in anticipo Mosca su «Barbarossa» tramite la rete svizzera di Rado è falsa. Rachel Duebendorfer («Sissy»), che dirigeva «Lucy» attraverso Christiane Schneider («Taylor»), non si mise in contatto né con l'uno né con l'altro sino alla fine dell'estate 1942. CIA, *Rote Kapelle*, pp. 173 e ss.

[87] Akmedov, Ismail, *In and Out of Stalin's GRU*, p. 127.

[88] *Ibid.*, p. 132. Sull'epurazione attuata da Golikov sacrificando alcuni dei suoi migliori ufficiali, vedere i commenti del professor Vjačeslav Dašičev nel testo di Vladimir Petrov *«June 22 1941»: Soviet Historian and the German Invasion*, University of South Carolina Press, Columbia, SC, 1968, p. 254.

[89] Akmedov, Ismail, *In and Out of Stalin's GRU*, pp. 133-134.

90 Conquest, Robert, *Inside Stalin's Secret Police*, p. 175.

91 Krasnov N.N., *The Hidden Russia: My Ten Years as a Slave Labourer*, Holt Rinehart, New York 1960, pp. 67 e ss.

92 Njaradi, Nicholas, *My Ringside Seat in Moscow*, Crowell, New York 1953, p. 56.

93 Gordievskij. Sul reclutamento dei duecento giovani, vedere A. Baidakov «Fatti sul servizio informazioni, Dagli archivi degli organi di sicurezza dell'Unione Sovietica», «Pravda», 9 maggio 1989.

94 Gordievskij.

95 Volkogonov, Dmitrij, «Alla vigilia della guerra».

96 Petrov, *«June 22 1941»*, p. 181.

97 *Ibid.*, pp. 250-251 (commenti di G.A. Deborin).

98 Intervista con Fitin citata in Baidakov «Fatti sul servizio informazioni».

99 Žukov, G.K., *The Memoirs of Marshal Zhukov*, vol. I, p. 229.

100 Petrov, *«June 22 1941»*, pp. 253-254.

101 Whaley, Barton, *Codeword Barbarossa*, MIT Press, Cambridge, Mass., 1974, pp. 24-25. Gorodetskij, Gabriel, *Stafford Cripps' Mission to Moscow 1940-42*, Cambridge University Press, 1984, cap. 2.

102 È curioso il fatto che questo periodo cruciale della carriera di Cairncross sia sfuggito finora all'attenzione. Purtroppo la Raccolta Hankey presso il Centro Archivi del Churchill College a Cambridge, contiene pochi riferimenti a Cairncross. Di questo periodo restano solo poche pagine del diario di Hankey, la corrispondenza ritrovata riguarda quasi esclusivamente grandi personaggi pubblici e la famiglia.

103 Sulle responsabilità ministeriali di Hankey e il suo accesso ai documenti, vedere il vol. III di Stephen Roskill Hankey: *Man of Secrets*, London, Collins 1974.

104 Gordievskij.

105 G.L. Clutton a Cairncross, 6 giugno 1941; Sir Alexander Cadogan a Hankey, 17 giugno 1941, Hankey Papers, Churchill College Archive Centre, Cambridge, CCAC HNKY 4/33.

106 Churchill, Winston S., *The Second World War*, Cassell, London 1950 vol. III, pp. 319-323. Gorodetskij, Gabriel, *Cripps' Mission to Moscow*, pp. 118-125.

107 Akmedov, Ismail, *In and Out of Stalin's GRU*, pp. 136-137.

108 Whaley, Barton, *Codeword Barbarossa*, p. 260.

109 Petrov, *«June 22 1941»*, pp. 190-191. Oltre un quarto di secolo dopo, alcuni autorevoli storiografi sovietici insistevano ancora sul fatto che il governo britannico intraprese dei negoziati con Hess, dopo che questi atterrò in Gran Bretagna, "per scopi provocatori... spingere la Germania ad attaccare l'URSS». *Ibid.*, pp. 291-292. Confrontare Churchill, *The Second World War*, vol. III, pp. 4449. Nel 1990, il KGB riesumò la stessa teoria del complotto in occasione di un documentario su Philby, *Cutting Edge*, Canale 4, 14 maggio 1990.

110 Gilbert, *Second World War*, p. 181. Il documentario di *Timewatch, Hess: Una sfaccettatura della cospirazione*, BBC 2, 17 gennaio 1990, presentato da Christopher Andrew, esaminava alcune delle teorie sul complotto.

111 Petrov, *«June 22 1941»*, p. 295.

112 «Lettera di un ottimista storico», «Družba Narodov», marzo 1988. Questa lettera, non pubblicata in precedenza, fu scritta il 30 maggio 1965 da Semën Rostovskij, alias Ernst Henri (o Ghenri) a I. Ehrenburg. Henri diceva a Ehrenburg: «Se non vuoi credere a Hilger, domanda a Petrov.».

113 Kumanev, Gcorgij, «Il giorno 22 all'alba», «Pravda», 22 giugno 1989.

114 «Lettera di un ottimista storico».

[115] Whaley, «Codeword Barbarossa», pp. 223-224, 241-243.

[116] Dementeva, Agajants e Jakovlev, *Tovariš Zorge*.

[117] Prange e altri, *Target Tokyo*, capp. 42-47.

[118] Baidakov, A., «Fatti sul servizio informazioni».

[119] Trepper, Leopold, *The Great Game*, pp. 126-128.

[120] Hinsley, F.H. e altri, *British Intelligence in the Second World War*, HMSO, Londra 1979-88, vol. I, p. 470.

[121] Vedere pp. 296-297.

[122] Hinsley e altri, *British Intelligence in the Second World War*, vol. I, cap. 14. Andrew, Christopher, *Secret Service: The Making of the British Intelligence Community*, Heinemann, London 1985, pp. 484-485.

[123] Whaley, Barton, *Codeword Barbarossa*, pp. 226-245.

[124] Petrov, *«June 22 1941»*, p. 183.

[125] *Ibid.*, pp. 200-223. Erickson, John, *The Road to Stalingrad*, Panther Books, London 1985, cap. 3.

Capitolo VIII. La grande guerra patriottica (*1941-1945*)

1 Dementeva I.A., Agajants N.I. e Jakovlev Y.Y., *Tovarit Zorge*, Sovetskaja Rossija, Mosca 1965. Prange, Gordon e altri, *Target Tokyo: The Story of the Sorge Spy Ring*, McGraw-Hill, New York 1985, capp. 49-59.

2 Baidakov, A., «Fatti sul servizio informazioni. Dagli archivi degli organi di sicurezza dell'Unione Sovietica», «Pravda», 9 maggio 1989, cita quattro intercettazioni giapponesi del periodo novembre 1941 - marzo 1942. Secondo la normale prassi sovietica, Baidakov non le identifica come sigint (argomento ancora tabù in URSS), ma dice: «Provengono solo da una fonte, e il loro valore è indiscutibile».

3 Intervista di Christopher Andrew a Jurij Rastvorov, che lavorò nel Quinto Direttorato in tempo di guerra. Novembre 1987.

4 Erickson, John, *The Road to Stalingrad*, Panther Books, London 1985, p. 329.

5 Porter, Cathy e Jones, Mark, *Moscow in World War Two*, Chatto & Windus, London 1987, cap. 5.

6 Pavlenko, Nikolaj, «Bisogna ancora scrivere la storia della guerra», «Ogonek», 1989, n. 25. Pavlenko, Nikolaj, «Tragedia e trionfo dell'Armata Rcssa», «Moscow News», 1989, n. 19. Pavlenko rivela che la parte nel memoriale di Žukov riguardante questo episodio, fu censurata prima della pubblicazione.

7 Knight, Amy W., *The KGB: Police and Politics in the Soviet Union*, Unwin Hyman, London 1988, pp. 34-35.

8 Vedere gli articoli di Pavlenko citati alla nota 6. In un'intervista alla televisione sovietica il 29 aprile 1988, l'avvocato G.A. Terekov descrisse i propri colloqui con Stotenov sull'approccio con la Germania dopo l'arresto di Berija nel 1953. BBC, *SWB*, 2 maggio 1988, SU/0140 B/4.

9 Pavlenko, N., «Bisogna ancora scrivere la storia della guerra».

10 *Ibid*.

11 Kolosov, L., «Immortalità di coloro che sono caduti», parte 3, «Izvestija», 10 ottobre 1969.

12 *Final Report of the «Rote Kapelle» Case* (Rapporto conclusivo sul caso della «Rote Kapelle»), US Armed Forces Security Agency, traduzione di un rapporto requisito del Servizio di Sicurezza e della Polizia di Sicurezza tedeschi, «Abschlussbericht fiber den Fall Rote Kapelle», 22 marzo 1942), NAW RG 457 SRH-380.

13 *Ibid.* Sul destino del codice crittografico, vedere pp. 319-320.

14 CIA, *The Rote Kapelle: The CIA's History of Soviet Intelligence and Espionage Networks in Western Europe 1936-1945*, University Publications of America, Washington DC, 1984, pp. 140-141. Kolosov, L., «Immortalità di coloro che sono caduti», parte 3.

15 *Final Report on the «Rote Kapelle» Case*, pp. 33-34, NAW RG 457 SRH-380. Dallin, David J., *Soviet Espionage, Yale* University Press, New Haven, Conn., 1955, pp. 249-250.

16 Vedere sopra.

17 Trepper, Leopold, *The Great Game*, Michael Joseph 1977, p. 133.

18 Vedere sopra.

19 Trepper, L., *The Great Game*, p. 133.

20 Erickson, *Road to Stalingrad*, pp. 483-485.

21 CIA, *Rote Kapelle*, pp. 105-111. Dallin, D.J., *Soviet Espionage*, pp. 163-164. Trepper dà la propria versione dei fatti in *The Great Game*.

22 CIA, *Rote Kapelle*, pp. 165-193.

[23] Read, Anthony e Fisher, David, *Operation Lucy*, Hodder & Stoughton, London 1980. Per l'opinione contraria vedere in F.H. Hinsley e altri, *British Intelligence in the Second World War*, HMSO, London, 1979-88, vol. II, p. 4, e in Phillip Knightley, *The Second Oldest Profession*, André Deutsch, London 1986, p. 204.

[24] CIA, *Rote Kapelle*, pp. 222-226, 344-345.

[25] *Ibid.*, pp. 176-177, 344-345.

[26] A questo proposito dobbiamo ringraziare il dr. David Glantz per la sua ricerca pionieristica, in particolare per la relazione presentata nel maggio 1989, alla Quarta Conferenza Internazionale dell'Army War College (Scuola di Guerra dell'esercito) degli USA sull'intelligence e la strategia, «Il ruolo dell'intelligence nella strategia militare sovietica durante la seconda guerra mondiale».

[27] Erickson, J., *Road to Stalingrad*, p. 639.

[28] Jukes, Geoff, «I sovietici e l'Ultra», *Intelligence and National Security*, vol. III, 1988, n. 2.

[29] Sulla carriera di Hankey nel 1941-42, vedere Stephen Roskill, *Hankey: Man of Secrets*, Collins, London 1974, vol. III, capp. 14, 15.

[30] Gordievskij.

[31] Weistein, Allen, Perjury: *The Hiss-Chambers Case*, Knopf, New York 1978, pp. 314-332, 340-342. Sulla situazione tra le due guerre, vedere pp. 311 e ss.

[32] Lamphere, Robert J., *The FBI-KGB War*: *A Special Agent's Story*, Berkley Books, New York 1987, pp. 24 e ss.; Peake Hayden, postfazione al libro di Elizabeth Bentley, *Out of Bondage*, Ballantine Books, New York 1988, p. 231.

[33] Bentley, Elizabeth, *Out of Bondage*, pp. 103-106, 113-115. Sull'attendibilità del resoconto della Bentley, vedere la ben documentata postfazione di 115 pagine di Hayden Peake. Romerstein, Herbert e Levčenko, Stanislav, *The KGB Against the «Main Enemy»*, Lexington Books, Lexington, Mass., 1989, cap. 7. Questo testo aggiunge altri dettagli.

[34] Bentley, Elizabeth, *Out of Bondage*, pp. 68-69.

[35] *Ibid.*, p. 171 e *passim*.

[36] *Ibid.*, p. 110.

[37] *Ibid.*, pp. 121-122.

[38] Atti dell'incontro del generale Deane e del capitano Waere con il generale Fitin e il colonnello Graur, 11 novembre 1944, NAW RG 334, Missione Militare a Mosca.

[39] Bentley, Elizabeth, *Out of Bondage*, pp. 122, 165. Romerstein e Levčenko, *KGB Against the «Main Enemy»*, pp. 106-108.

[40] Bentley, Elizabeth, *Out of Bondage, passim.* Romerstein e Levčenko, *KGB Against the «Main Enemy»*, pp. 106-108.

[41] Peter Wright dichiarò che le decrittazioni Venona portarono alla scoperta di quattordici agenti sovietici, che «operavano all'interno dell'OSS, o molto vicino ad esso», presso il quartier generale e "sul campo" (*Spycatcher* [Viking, New York, 1987], p. 182).

[42] Bentley, Elizabeth, *Out of Bondage*, pp. 125-127; e postfazione di Peake pp.255-257.

[43] Lamphere, Robert, *FBI-KGB* War, p. 86.

[44] Romerstein e Levčenko, *KGB Against the «Main Enemy»*, pp. 111-112.

[45] Lamphere, Elizabeth, *FBI-KGB* War, p. 86.

[46] Buxton, Edward G. (facente funzione di direttore dell'OSS) al generale Deane, 5 gennaio 1945, NAW RG 334, missione militare americana a Mosca.

[47] Fitin Deane; Deane a Fitin, 15 febbraio 1945, *ibid*.

[48] Lamphere, Robert, *FBI-KGB* War, pp. 87 e ss.

[49] Gordievskij. Powers, Thomas, «Fantasma dei fantasmi», «New York Review of Books», 17 agosto 1989. Indica il nome in codice di Hiss.

[50] Weinstein, Allen, *Perjury*, pp. 349-351.

[51] Vedere pp. 315-316.

[52] Gordievskij.

[53] Straight, Michael, *After Long Silence*, Collins, London 1983, p. 129.

[54] Gordievskij.

[55] Straight, Michael, *After Long Silence*, p. 143.

[56] Bentley, Elizabeth, *Out of Bondage*, pp. 161-171.

[57] Gordievskij.

[58] Sherwood, Robert E., *Roosevelt and Hopkins: An Intimate History*, Grosset & Dunlap, New York 1950, p. 17.

[59] Tuttle, Dwight W., Harry *L. Hopkins and Anglo-American-Soviet Relations 1941-1945*, Garland, New York 1983, p. 32.

[60] Gordievskij.

[61] Sherwood, Robert E., *Roosevelt and Hopkins*, p. 325.

[62] *Ibid.*, p. 870. Vedere p. 379.

[63] Gordievskij.

[64] Sherwood, Robert E., *Roosevelt and Hopkins*, p. 318.

[65] Tuttle, Dwight W., *Hopkins and Anglo-American-Soviet Relations*, p. 92.

[66] Gordievskij.

[67] Tuttle, Dwight W., *Hopkins and Anglo-American-Soviet Relations*, pp. 103-104.

[68] Hopkins, Harry L., «La storia segreta del mio incontro con Stalin», «American Magazine», dicembre 1941. Sherwood, *Roosevelt and Hopkins*, p. 336-330.

[69] Sherwood, Robert E., *Roosevelt and Hopkins*, p. 343-345.

[70] Tuttle, Dwight W., *Hopkins and Anglo-American-Soviet Relations*, p. 105. Roosevelt, Elliot, *As He Saw It*, Duell, Sloan & Pearce, New York 1946, p. 22.

[71] Analisi di Walter Trohan, capo del Bureau di Washington, «Chicago Tribune», sul testo di Sherwood, *Roosevelt and Hopkins:* «Memoriale di Ivan D. Yeaton, USA, 1919-1953», Appendice 4, US Army History Institute, Carlisle Barracks, Pa.

[72] «Memorie di Ivan D. Yeaton», pp. 37-38.

[73] Kimball, Warren, «Non si presentano dove pensi»: Roosevelt reagisce alla guerra tedesco-sovietica (imminente). Esistono notevoli differenze tra il resoconto di Steinhardt per una discussione tra Hopkins e Molotov, e quello fornito da Hopkins. Secondo Steinhardt, Hopkins, in deroga alle proprie istruzioni, assicurò esplicitamente a Molotov che, se il Giappone avesse attaccato l'URSS, gli Stati Uniti avrebbero reagito. Tuttle, *Hopkins and Anglo-American-Soviet Relations*, p. 102.

[74] Gordievskij.

[75] «Memorie di Ivan D. Yeaton», pp. 38, 46, Appendice 4. Sherwood, Robert E., *Roosevelt and Hopkins*, p. 396.

[76] McJimsey, George, *Harry Hopkins: Ally of the Poor and Defender of Democracy*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1987, p. 189.

[77] Intervista a Henderson citata da William F. Corson e Robert T. Crowley in *The New KGB*, William Morrow, New York 1986, p. 447.

[78] Tuttle, *Hopkins and Anglo-American-Soviet Relations, p.* 105.

[79] *Ibid.*, pp. 212-213.

[80] Foot, M.R.D., *SOE in France*, HMSO, London, 1966, pp. 1-6.

[81] West, W.J., *Truth Betrayed*, Duckworth, London 1987, cap. 6.

[82] *Ibid.*, pp. 62-64. Rees, Goronwy, *A Chapter of Accidents*, Chatto & Windus, London 1971, pp. 132-133. Costello, John, *Mask of Treachery*, Collins, London 1988, pp. 320-322.

[83] Rees, Goronwy, *Chapter of Accidents*, pp. 132-133.

[84] Driberg, Tom, *Guy Burgess: A Portrait with Background*, Weidenfeld & Nicolson, London 1956, pp. 40-41.

[85] Gordievskij. Confrontare con Wright, *Spycatcher*, p. 228.

[86] West, W.J., *Truth Betrayed*, p. 118.

[87] Philby, Kim, *My Silent War*, p. 26.

[88] Foot, M.R.D., *SOE in France*, pp. 16.

[89] Philby, Kim, My *Silent War*, pp. 23-24.

[90] A.G. Denniston a T.J. Wilson (FO), 3 settembre 1939, PRO FO 366/1059 X9173.

[91] Philby, Kim, *My Silent War*, p. 24.

[92] *Ibid.*, pp. 24-29.

[93] Gordievskij. Il luogo di alcuni incontri di Gorskij con gli agenti a Kensington fu rivelato in un documentario su Philby sponsorizzato dal KGB, *Cutting Edge*, su Canale 4, 14 maggio 1990.

[94] Testimonianza di Pëtr Derjabin, transfuga del KGB nel 1954, nel testo di Pttr Derjabin e Frank Gibney, *The Secret World*, ed. riv., Ballantine Books, New York, 1982, pp. 117-118.

[95] Bentley, Elizabeth, *Out of Bondage*, pp. 173-177.

[96] Intervista a Blunt citata nel libro di Cecil Robert, *A Divided Life*, Bodley Head, London 1988, p. 66.

[97] Appunto visto da Gordievskij nel dossier del KGB su Blunt.

[98] Philby, Kim, *My Silent War*, pp. 31-35.

[99] *Ibid.*, p. 41.

[100] *Cutting Edge*, canale 4, 14 maggio 1990. Per notizie sul volo di Hess, vedere pp. 296-297.

[101] Philby, Kim, *My Silent War*, pp. 38-41.

[102] Martin, David, «James Klugmann, il SOE del Cairo e la fuga di Mihajlović», in David Charters e Maurice Tugwell (a cura di), *Deception in East-West Relations*, Pergamon-Brassey, London 1990. Secondo noi, Klugmann non influenzò in modo determinante la decisione di Whitehall di appoggiare Tito piuttosto che Mihajlović. Questa scelta fu dovuta soprattutto alla maggiore efficienza militare di Tito.

[103] Foot, M.R.D., *SOE*, BBC, London 1984, p. 47.

[104] *Ibid.*, pp. 145-146.

[105] Philby, Kim, *My Silent War*, pp. 46-48.

[106] *Ibid.*, p. 61.

[107] Knightley, Phillip, *Philby*, pp. 105-110.

[108] *Ibid.*, pp. 123-125. Philby, Kim, *My Silent War*, pp. 92-93. Cecil, Robert, «Il Comintern di Cambridge», in Christopher Andrew e David N. Dilks (a cura di), *The Missing Dimension: Governments and Intelligence Communities in the Twentieth Century*, Macmillan, London 1984, p. 179.

[109] Gordievskij.

[110] Penrose, Barrie e Freeman, Simon, *Conspiracy of Silence*, Grafton Books, London 1986, pp. 212-221. Presso l'Intelligence Corps Museum di Ashford, nel Kent, vi sono una breve

documentazione sulla frequenza di Blunt al Minley Manor e una fotografia di gruppo dei partecipanti al corso.

111 Penrose, Barrie e Freeman, Simon, *Conspiracy of Silence*, pp. 221, 249-251. Costello, John, *Mask of Treachery*, pp. 370-372, 396-397. Cecil, Robert, «Il Comintern di Cambridge», pp. 177-178.

112 Gordievskij.

113 Gordievskij.

114 Gordievskij.

115 Gordievskij.

116 Gordievskij.

117 Costello, John, *Mask of Treachery*, pp. 406-408.

118 Wright, Peter, *Spycatcher*, pp. 281-282. West, Nigel, *Molehunt*, Weidenfeld & Nicolson, London 1987, pp. 48-61.

119 Gordievskij.

120 Gordievskij.

121 Calvocoressi, Peter, *Top Secret Ultra*, Cassell, London 1980, p. 94. Hinsley, F.H., e altri, *British intelligence in the Second World War*, vol. II, p. 59.

122 Hinsley, F.H., e altri, *British Intelligence in the Second World War*, vol. II, pp. 58-66.

123 Calvocoressi, Peter, *Top Secret Ultra*, p. 94.

124 Hinsley, F.H., e altri, *British Intelligence in the Second World War*, vol. II, pp. 58-66.

125 Gordievskij.

126 Rapporto di Cairncross, citato da Chapman Pincher in *Too Secret Too Long*, NEL, London 1985, p. 396.

127 *Ibid*.

128 Himley, F.H., e altri, *British Intelligence in the Second World War*, vol. II, pp. 624, 764-765.

129 Gordievskij. Philby trasmetteva informazioni anche prima di Kursk, ma ciò che ha dichiarato nel 1990 il generale di divisione del KGB V.A. Daidalèv secondo cui Philby era la maggior fonte di sigint («Non ci fu nulla di simile nella storia della guerra!») è inattendibile. *Cutting Edge*, Canale 4, 14 maggio 1990.

130 Pincher, C., *Too Secret Too Long*, p. 396 (confermato da Gordievskij). Sugli attacchi aerei sovietici, vedere il testo di Piekalkiewicz Januscz, *Operation "Citadel"*, Presidio Press, Novato, Ca., 1988, p. 94.

131 Gordievskij.

132 Jukes, G., «I sovietici e l'Ultra», pp. 239-240.

133 Accoce, Pierre e Quet, Pierre, *The Lucy Ring*, W.H. Allen, London 1967. Read, A., e Fisher, D., *Operation Lucy*.

134 Dallin, David J., *Soviet Espionage,* p. 197. CIA, *Rote Kapelle*, p. 222.

135 Mulligan, Timothy P., «Spie, cifrari e "Cittadella": l'Intelligence e la battaglia di Kursk, 1943», «Journal of Contemporary History», vol. XXII, 1987, n. 2, pp. 236-240.

136 Hinsley, F.H., «L'Intelligence britannico nella seconda guerra mondiale», in Christopher Andrew e Jeremy Noakes (a cura di), *Intelligence and International Relations 1900-1945*, Exeter University Press 1987, pp. 210-211.

137 Mulligan, T.P., «Spie, cifrari e Cittadella», p. 249.

138 Jukes, G., «I sovietici e l'Ultra», p. 237-238.

[139] Kahn, David, *The Codebreakers*, Macmillan, New York 1967, p. 649. Mulligan, T.P., «Spie, cifrari e "Cittadella"», p. 249.

[140] Lettera di Ralph Erskine in «Intelligence and National Security», vol. III, 1988, n. 4, pp. 184-185.

[141] Paly, A., «Conflitto radioelettronico nel corso della guerra», «Voenno-Istoričeskij Žurnal», 1977, n. 5. Beatchley, David R., «Conflitto radioelettronico nella seconda guerra mondiale», «Military Review», vol. LXI, 1981, n. 3.

[142] Mulligan, T.P., «Spie, cifrari e "Cittadella"», pp. 245-246, 250-252.

[143] *Ibid.*, pp. 248-249.

[144] Glantz, D., «Il ruolo dell'Intelligence nella strategia militare sovietica», p. 159.

[145] Nekrasov, V.F., «Il contributo dell forze interne alla causa della vittoria del popolo sovietico nella Grande Guerra Patriottica», «Voenno-Istoričeskij Žurnal», 1985, n. 9.

[146] Dziak, John J., «Chekisty: A History of the KGB», Lexington Books, Lexington, Mass., 1988, pp. 113-114. Erickson, John, *Road to Stalingrad*, pp. 517-518.

[147] Koklov, Nikolaj, *In the Name of Conscience*, Frederick Muller, London 1960, pp. 30 e ss.

[148] *Ibid.*, p. 42. Vedere pp. 142-143.

[149] *Front bez Linij fronta*, Mosca 1965. Mulligan, Timothy, P., «Spie, cifrari e "Cittadella"», pp. 251-252.

[150] Andrianov, V.N., «Ricognizione partigiana negli anni della Grande Guerra patriottica», «Voenno-Istoričeskij Žurnal», 1986, n. 8.

[151] Erickson, John, *The Road to Berlin*, Weidenfeld & Nicolson, London 1983, pp. 114-115.

[152] Andrianov, N.V., «Ricognizione partigiana».

[153] Mulligan, Timothy P., «Spie, cifrari e "Cittadella"», p. 250.

[154] Estratto da documenti tedeschi requisiti nell'ufficio dell'Intelligente navale, «Spionaggio - Sabotaggio - Cospirazione. Operazioni tedesche e russe dal 1940 al 1945», p. 51, NAW RG 242.

[155] Cairncross, per un certo periodo, fu segretario aggiunto dello Scientific Advisory Committee (Defence Services Panel, Comitato dei Servizi di Difesa) presieduto da Hankey; S.A.C. (D.P.) (41)4, PRO CAB 90/8. Sul ruolo di Hankey nello Scientific Advisory Committee e nel Tube Alloys Consultative Committee (comitato consultivo per il progetto sulla bomba atomica), vedere Roskill, *Hankey*, vol. III, pp. 487-493, 522-525.

[156] Evriš, A.I., Morokov I.D. e Ivanov S.K., *A Bomba*, Nauka, Mosca 1980, p. 377. Holloway, David, *The Soviet Union and the Arms Race*, Yale University Press, New Haven, Conn., 1983, p. 17.

[157] Holloway, David, «Partecipazione alla corsa delle armi nucleari: la decisione sovietica di costruire la bomba atomica, 1939-45», *Social Studies of Science*, vol. XI, 1981, pp. 172-177.

[158] Presso l'FBI sono oggi disponibili alcuni rapporti a norma del Freedom of Information Act (Legge sulla libertà d'informazione). Il più completo, lungo 38 pagine, datato 26 luglio 1950 e condotto dal 20 maggio al 2 giugno 1950 da Hugh M. Clegg e Robert J. Lamphere, nel dossier dell'FBI 65-58805, vol. 38. La biografia migliore è quella scritta da Robert Chadwell Williams, *Klaus Fuchs, Atom Spy*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1987.

[159] Durante la propria deposizione, Fuchs indicò l'ambasciata sovietica come il luogo di uno degli incontri con Kremer, ma senza precisare quale. FBI 65-58805, vol. 38, p. 6.

[160] Williams, Robert Chadwell, *Fuchs*, pp. 59-61.

[161] FBI 65-58805, vol. 38, p. 7.

[162] Gowing, Margaret, *Britain and Atomic Energy*, HMSO, London 1964, pp. 65-68, 394-436.

[163] Williams, Robert Chadwell, *Fuchs*, pp. 41-45.

[164] *Ibid.*, cap. 6.

[165] FBI 65-58805, vol. 38, p. 7.

[166] FBI 65-58805, vol. 40, p. 5.

[167] FBI 65-58805, vol. 38, p. 9.

[168] FBI 65-58805, vol. 40.

[169] Williams, Robert Chadwell, *Fuchs*, pp. 75-82.

[170] Rapporto sul *«Bullettin of Atomic Scientists»*, citato nel «Sunday Times», 14 gennaio 1990, C.

[171] Radosh, Ronald e Milton, Joyce, *The Rosenberg File*, Weidenfeld & Nicolson, London 1983, cap, 3 e p. 212.

[172] Rositzke, Harry, *The KGB: The Story of the Sorge Spy Ring*, McGraw-Hill, New York 1985, pp. 44-45.

[173] Cecil, R., *Divided Life*, p. 77.

[174] *The Defection of Igor Gouzenko*, ristampa del Tapparlo della Canadian Royal Commission del 27 giugno 1946, 3 volumi, Aegean Park Press, Laguna Hills, Ca,, 1984. Su May, vedere in particolare il vol. II, pp. 447-457. Vedere anche Hyde Montgomery H., *The Atom Bomb Spies*, Hamish Hamilton, London 1980.

[175] *Defection of Igor Gouzenko*, vol. II, p. 456; vol. I, p. 95.

[176] La Canadian Royal Commission indicò con il vero nonce quattordici elementi che avevano trasmesso vari segreti ai russi, e forni i nomi in codice non identificati di altri cinque. *Ibid.*, vol. III, p. 685.

[177] *Ibid.*, pp. 617-619.

[178] *Ibid*.

[179] Gordievskij. Vedere Hyde, M.H., *Atom Bomb Spies*, pp. 125-142.

[180] Vedere pp. 270-271.

[181] Boyle, Andrew, *The Climate of Treason*, Hutchinson, London 1979, p. 300.

[182] Cecil, R., *Divided Life*, p. 67.

[183] *Ibid.*, pp. 74-75.

[184] Hennessy, Peter e Townsend, Kathleen, «La traccia documentaria di Burgess e Maclean», *Intelligence and National Security*, vol. II, 1987, n. 2, pp. 292-293. Clark, William, «Segretezza di Gabinetto, responsabilità collettiva e diritto del pubblico britannico di essere informato sulla politic estera e partecipare alla sua elaborazione», in Thomas M. Frank ed Edward Weisband (a cura di), *Secrecy and Foreign Policy*, Oxford University Press, 1974, pp. 202-203.

[185] Gordievskij.

[186] Vedere pp. 321-322.

[187] Bentley, Elizabeth, *Out of Bondage*, pp. 173, 184, 200-202.

[188] *Ibid.*, cap. 12.

[189] Smith, Brandley F., *The Shadow Warriors*, André Deutsch, London 1983, p. 324. Philby, Kim, *My Silent War*, p. 325.

[190] Philby, Kim, *My Silent War*, p. 30. Sulle prime avventure di Hill nella Russia sovietica, vedere sopra.

[191] Smith, B.F., *Shadow Warriors*, p. 335.

[192] Vedere sopra, p. 73.

[193] Smith, B.F., *Shadow Warriors*, pp. 335-336.

[194] Foot, M.R.D., *SOE*, p. 149.

[195] Gordievskij.

[196] Gordievskij ricorda Čičaev, all'epoca un vetera dai capelli bianchi, che fece un intervento a una riunione nella sala commemorativa del Primo Direttorato Centrale. A differenza di Kukin, tuttavia, il suo ritratto non figura nella sala.

[197] Moravec, František, *Master of Spies*, Bodley Head, London 1975, pp. 233-243.

[198] «Appunti del colloquio al Commissariato per gli Interni», 27 dicembre 1943, NAW RG 334, missione militare a Mosca.

[199] Harriman a Roosevelt, telegramma del 17 marzo 1944, *ibid*.

[200] Smith, B.F., *Shadow Warriors*, pp. 339-346.

[201] Donovan a Deane, 29 agosto 1944, NAW RG 334, Missione Militare a Mosca.

[202] Vedere gli archivi della missione militare a Mosca, *ibid*.

[203] Fitin a Deane, 27 settembre 1944, *ibid*.

[204] Smith, B.F., *Shadow Warriors*, pp. 350-352.

[205] «Principali capi del Contatto SOE con l'NKVD e relativi risultati», senza data [1944], PRO FO 371/47709. La prima missione militare ufficiale sovietica in visita da Tito nel febbraio 1944 era arrivata su alianti scortati dalla RAF. Erickson, *Road to Berlin*, p. 339.

[206] Necrologio del «Times», 7 novembre 1980. Gainham, Sarah, «Smolka la 'spia': una lettera da Vienna», «Encounter», dicembre 1984.

[207] Gordievskij.

[208] Smolka, H.P., *Forty Thousand Against the Arctic: Russia's Polar Empire*, ed. riv., Hutchinson, London, 1938, pp. 162, 274-275, 278.

[209] West, W.J., *The Truth About Hollis*, Duckworth, London 1989, p. 47. Gainham, S., «Smolka la spia».

[210] Gordievskij.

[211] West, W.J., *Hollis*, p. 48.

[212] Ministero delle Informazioni, verbali del Comitato Politico, 4 settembre 1941, PRO INF 1/676.

[213] Grubb a Leigh Ashton e Stevens, 29 settembre 1941, PRO INF 1/147.

[214] Smollett, H.P., «Politica per la propaganda russa» [inizio ottobre 1941], *ibid*.

[215] Smollett a Elizabeth Monroe, 20 marzo 1942, *ibid*.

[216] Maiskij a Bracken, 4 novembre 1941, PRO INF 1/676.

[217] Gordievskij.

[218] Sargent a Grubb, 9 maggio 1942, PRO FO 371/32921/N 2523. Ringraziamo Ms. Sheila Kerr per l'indicazione.

[219] Smollett, H.P., «Politica per la propaganda russa» [inizio ottobre 1941], PRO INF 1/147.

[220] *Ibid*.

[221] McLaine, Ian, *Ministry of Morale*, Allen & Unwin, London 1979, pp. 202-203.

[222] Desmond Morton a Bracken, 16 gennaio 1942, PRO INF 1/677.

[223] West, W.J., *Hollis*, pp. 107-108.

[224] Smollett ad Aynsley, 9 ottobre 1941, PRO INF 1/147.

[225] Burgess, «Suggerimenti per discorsi sulla Russia», 15 luglio 1941. BBC Written Archives Centre, R51/520/1: citato per la prima volta nel filmato di Christopher Andrew sulle talpe di Cambridge per *Timewatch*, BBC 2, 27 luglio 1983 (produttore: Robert Marshall); testo in W.J. West, *Truth Betrayed*, pp. 59-61.

[226] Un brano del discorso di Henri è stato incluso nel filmato di Christopher Andrew citato nella nota 225.

[227] West, W.J., *Hollis*, pp. 73-75.

[228] McLaine, I., *Ministry of Morale*, p. 209.

[229] Degras, Jane, *The Communist International 1919-1943. Documents*, Oxford University Press, London 1965, vol. III, pp. 476-477.

[230] Smollett, H.P., «Argomenti per respingere la paura ideologica del bolscevismo», febbraio 1943, nel libro di W.J. West, *Orwell: The* War *Commentaries*, Duckworth, London 1985, pp. 20 e ss.

[231] Thomas, Hugh, *Armed Truce: The Beginnings of the Cold War*, Hamish Hamilton, London 1986, p. 67.

[232] Dilks, David N., *The Diaries of Alexander Cadogan O.M. 1938-1945*, Cassell, London 1971, p. 579. Gilbert, Martin, *Winston S. Churchill*, vol. III, Heinemann, London 1986, pp. 568-569.

[233] Vedere pp. 321-326.

[234] Hull, Cordell, *The Memories of Cordell Hull*, Macmillan, New York 1948, vol. II, p. 1249.

[235] Lond Moran, *Winston Churchill: The Struggle for Survival 1940-1965*, Constable, London 1966.

[236] Bohlen, Charles E., *Witness to History 1919-1969*, Weidenfeld & Nicolson, London 1973, p. 148.

[237] Thomas, H., *Armed Truce*, pp. 170-171.

[238] Dilks, D.N., *Cadogan Diaries*.

[239] Tuttle, D.W., *Hopkins and Anglo-American-Soviet Relations*, pp. 225-226.

[240] Ulam, Adam B., *Expansion and Coexistence: Soviet Foreign Policy 1917-1973*, Holt Rinehart, New York 1974, p. 354.

[241] De Jonge, Alex, *Stalin and the Shaping of the Soviet Union*, Collins, London 1986, p. 437. Sherwood, R.E., *Roosevelt and Hopkins*, p. 804.

[242] Mastny, Vojtech, *Russia's Road to the Cold War*, Columbia University Press, New York 1979, pp. 132-139.

[243] Weinstein, Allen, *Perjury: The Hiss-Chambers Case*, Knopf, New York 1978, pp. 352-354.

[244] Tuttle, D.W., *Hopkins and Anglo-American-Soviet Relations*, pp. 242, 249.

[245] Dilks, D.N., *Cadogan Diaries*, p. 703.

[246] Astley, Joan Bright, *The Inner Circle*, Hutchinson, London 1971, p. 189.

[247] *Ibid.*, cap. 12 e p. 223. Collier, Richard, *The War that Stalin Won*, Hamish Hamilton, London 1983, pp. 237-239. Gilbert, Martin, *Churchill*, vol. VII, p. 1182.

[248] La Bentley identificò altri cinque agenti che lavorarono presso il Tesoro degli Stati Uniti in periodi diversi.

[249] Rees, David, Harry *Dexter White: A Study in Paradox*, Macmillan, New York 1973.

[250] *Ibid.*, capp. 15-17.

[251] Bentley, Elizabeth, *Out of Bondage*, p. 166. Romerstein e Levčenko, *KGB against the «Main Enemy»*, pp. 110-111.

[252] Dilks, D.N., *Cadogan Diaries*, pp. 707-708.

[253] *Ibid.*, pp. 708-709.

[254] Sherwood, R.E., *Roosevelt and Hopkins*, p. 860.

[255] *Ibid.*, p. 870.

[256] De Jonge, A., *Stalin*, p. 485.

[257] Campbell, Thomas M. e Herring, George C., *The Diaries of Edward R. Stettinius Jr. 1943-1946*, New Viewpoints, New York 1975, p. 416.

[258] Collier, R., *War that Stalin Won*, p. 238.

[259] J.W. Russell (Roma) a P. Mason (FO), 2 ottobre 1952, PRO FO 371/100826 NS 1023/29/G; H.A.F. Hohler (FO) a F.F. Grey (Mosca), *ibid.*, N 31023/34/G. Ringraziamo per queste

indicazioni il professor John Gaddis.

260 Ulam, A.B., *Expansion and Coexistence*, p. 377 (nota).

261 Verbale di R.A. Sykes, 23 ottobre 1952, PRO FO 371/100826 NS 1023/29/G.

Capitolo IX. La presa di potere nell'Europa orientale (1944-1948)

1 Knight, Amy W., *KGB: Police and Politics in the Soviet Union*, Unwin Hyman, London, 1988, pp. 35-36. Dziak, John J., *Chekisty: A History of the KGB*, Lexington Books, Lexington, Mass. 1988, pp. 125-126. Talbott, Strobe (trad. a cura di), *Khrushchev Remembers*, Sphere Books, London 1971, vol. I, p. 256. Oltre a Stalin, anche Ždanov, capo del partito di Leningrado, era invidioso dell'impero che Berija si era costruito.

2 Intervista di Christopher Andrew a Pëtr Derjabin, 25 novembre 1987. Derjabin ricorda la sparizione dal circolo ufficiali dell'MGB delle testimonianze di Dzeržinskij dopo la guerra, ma non conosce con esattezza né la data (che pensa sia anteriore al 1947) né il responsabile.

3 Ostrjakov, Sergej Zakarovič, *Voennoe Čekistij*, Voenizdat, Mosca 1979, cap. 3, parte IV.

4 Petrov, Vladimir ed Evdokia, *Empire of Fear*, André Deutsch, London 1956, pp. 98-99.

5 Stephan, Robert W., «Death to Spies: The Story of Smersh» (Morte alle spie: la storia dello Smerš), tesi della facoltà di Lettere, American Univeristy, Washington DC, 1984, pp. 61-64.

6 Tolstoij, Nikolaj, *Stalin's Secret War*, Jonathan Cape, London 1981, cap. 17. Thomas, Hugh, *Armed Truce: The Beginnings of the Cold* War, Hamish Hamilton, London 1986, pp. 220-221.

7 Ostrjakov, S.Z., *op cit.*, p. 256.

8 Thomas, H., *Armed Truce*, p. 220. Tolstoij, Nikolaj, *Stalin's Secret War*, cap. 17.

9 Nyaradi, Nicholas, *My Ringside Seat in Moscow*, Crowell, New York 1953, p. 155.

10 Stephan, R.W., «Death to Spies» (Morte alle spie), pp. 150 e ss.

11 Ostrjakov, S.Z., *Voennoe Čekistij*, p. 205. Knight, *KGB*, p. 258.

12 Gilas, Milovan, *Conversation with Stalin*, Rupert Hart-Davis, London, 1962, p. 105.

13 Hodos, George H., *Show Trials: Stalinist Purges in Eastern Europe, 1948-1954*, Praeger, New York 1987, p. 40.

14 Gilas, Milovan, *Conversations with Stalin*, pp. 15-16.

15 Mikolajczyk, Stanislaw, *The Pattern of Soviet Domination*, Sampson Low, Marston & Co., London 1949, p. 112.

16 Vedere sopra, pp. 165-167.

17 Hodos, *Show Trials*, pp. 137-138.

18 Rupnik, Jacques, *The Other Europe*, Weidenfeld & Nicolson, London 1988, p. 85. I documenti citati furono prelevati di nascosto noli archivi di Varsavia negli anni Settanta.

19 De Jonge, Alex, *Stalin and the Shaping of the Soviet Union*, Collins, London 1986, cap. 45. Davies, Norman, *God's Playground: A History of Poland*, Clarendon Press, Oxford 1981, vol. II, pp. 472-480.

20 Gordievskij. Per i retroscena relativi a Serov, vedere Džirkvelov, *Secret Servant*, Collins, London 1987, pp. 146-147, e il libro di William F. Corson e Robert T. Crowley, *The New KGB*, William Morrow, New York 1986, p. 248.

21 Vedere i rapporti del SOE e altri nel PRO FO 371/47709.

22 Davies, Norman, *God's Playground*, vol. II, pp. 479-480.

23 Lane, Arthur Bliss, *I Saw Freedom Betrayed*, Regency Publications, London 1949, pp. 105-106.

24 Gordievskij.

[25] Verbali del Politburo del partito (comunista) polacco dei lavoratori, 17 dicembre 1944: in Anton Polonsky e Boleslaw Drukier (a cura di), *The Beginnings of Communist Rule in Poland*, Routledge & Kegan Paul 1980, pp. 396-399. In seguito, fu ammesso che la «dissolutezza» dell'Armata Rossa stava «mettendo il popolo contro l'Unione Sovietica». *Ibid.*, p. 429.

[26] Berling a Gomulka, 20 settembre 1956, in «Sprawa gen. Berlinga» in Novak J., *Zeszycy Historyczne*, 1976, vol. XXXVII, p. 39. Coutouvidis, John e Reynolds, Jaime, *Poland 1939-1947*, Leicester University Press, 1986, pp. 167-168.

[27] Verbali del Plenum del Comitato Centrale del PPR, 20-21 maggio 1945, in Polonsky e Drukier (a cura di), *Beginnings of Communist Rule*, pp. 424-442.

[28] L'analisi classica di questa evoluzione politica in tre fasi presentata in Hugh Seton-Watson, *The East European Revolution*, Methuen, London 1956.

[29] Truman, Harry S., *Memoirs: 1945, Year of Decisions*, New American Library, New York 1965, p. 99.

[30] Tuttle, Dwight W., *Harry L. Hopkins and Anglo-American-Soviet Relations 1941-1945*, Garland, New York 1983, p. 277.

[31] Gordievskij.

[32] Sherwood, Robert E., *Roosevelt and Hopkins: An Intimate History*, Grosset & Dunlap, New York 1950, pp. 885-886.

[33] Tuttle, D.W., *Hopkins and Anglo-American-Soviet Relations*, pp. 275-276.

[34] Feis, Herbert, *Between War and Peace*, Princeton University Press, 1960, pp. 83-84.

[35] Sherwood, R.E., *Roosevelt and Hopkins*, pp. 888-889. Feis, H., *Between War and Peace*, p. 98.

[36] Mastny, Vojtech, *Russia's Road to the Cold War*, Columbia University Press, New York 1979, pp. 284-285.

[37] *Foreign Relations of the United States: The Conference of Berlin* (*The Postdam Conference*) (Relazioni estere degli Stati Uniti: la conferenza di Berlino [la conferenza di Postdam]), US Government Printing Office, Washington DC, 1960.

[38] *Ibid.* Mastny, Voitech, *Russia's Road*, pp. 286-287.

[39] Tuttle, D.W., *Hopkins and Anglo-American-Soviet Relations*, pp. 289-291.

[40] Gordievskij.

[41] Tuttle, D.W., *Hopkins and Anglo-American-Soviet Relations*, p. 300. Mastny, *Russia's Road*, p. 287.

[42] Lane, A.B., *Freedom Betrayed*, p. 111.

[43] Gordievskij.

[44] Lane, A.B., *Freedom Betrayed*, pp. 177-183.

[45] Gordievskij.

[46] Rositzke, Harry, *The KGB: Eyes of Russia*, Sidgwick & Jackson, London 1983, pp. 126-127. Informazioni ulteriori fornite da Gordievskij.

[47] Dallin, David J., *Soviet Espionage*, Yale University Press, New Haven, Conn., 1955, pp. 330-331.

[48] Mikolajczyk, *Pattern of Soviet Domination*, p. 87. Il commento di Stalin viene spesso riferito, erroneamente, alla Polonia.

[49] Gordievskij. Lazić, Branko e Draković, Milorad M., *Biographical Dictionary of the Comintern*, ed. riv., Hoover Institution Press, Stanford, Conn., 1986.

[50] Leonhard, Wolfgang, *Child of the Revolution*, Collins, London 1957, p. 303. Leonhard accompagnò Ulbricht che tornava in Germania da Mosca.

[51] Thomas, Hugh, *Armed Truce*, p. 347.

[52] Ollenhauer, Erich, *A bis Z*, Bonn 1969, p. 550. McCauley, Martin, «Germania Est», in McCauley (a cura di), *Communist Power in Europe 1944-1949*, Macmillan, London 1977.

[53] Schoenberg, Hans W., «La spartizione della Germania e la neutralizzazione dell'Austria», in Thomas Hammond, *The Anatomy of Communist Takeovers*, Yale University Press, New Haven, Conn., 1975.

[54] Dallin, *Soviet Espionage*, p. 332.

[55] *Ibid*.

[56] Vedere p. 393.

[57] Ionescu, Ghita, *Communism in Rumania 1944-1962*, Oxford University Press, London 1964, pp. 79-81. Hodos, G.H., *Show Trials*, pp. 94-95.

[58] Ionescu, Ghita, *Communism in Rumania*, pp. 103 e ss., 186.

[59] King, Robert R., *History of the Romanian Communist Party*, Hoover Institution Press, Stanford, Conn., 1980, p. 92.

[60] Rapporto di Petrov, 29 settembre 1954, AAC, CRS A6283/ XR1/144. Vedere Anatolij Golitsyn, *New Lies for Old*, Dodd, Mead, New York 1984, p. 185.

[61] Gordievskij. Fedičkin rivestì poi la carica di residente a Roma, sotto lo pseudonimo di Jakovlev, dal 1951 al 1955.

[62] Rothschild, Joseph, *The Communist Party of Bulgaria: Origins and Development, 1883-1936*, Columbia University Press, New York 1971.

[63] Oren, Nissan, *Bulgarian Communism: The Road to Power 1934-1944*, Columbia University Press, New York 1971.

[64] Ulam, Adam B., *Titoism and the Cominform*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1952, pp. 91-93. Gilas, Milovan, *Tito: The Story from the Inside*, Weidenfeld & Nicolson, London 1981, p. 35.

[65] Oren, Nissan, «Una rivoluzione amministrata: la sovietizzazione della Bulgaria», in Thomas Hammond (a cura di), *Anatomy of Communist Takeovers.* Rothschild, Joseph, *Return to Diversity: A Political History of East Central Europe Since World War II*, Oxford University Press, New York 1989, pp. 114-119.

[66] Nyaradi, N., *Ringside Seat*, p. 51.

[67] «Társadalmi Szelme», aprile 1952: citazione in William Shaw-cross, *Crime and Compromise*, Weidenfeld & Nicolson, London 1974, p. 56.

[68] Nyaradi, N., *Ringside Seat*, pp. 276-277.

[69] Szász, Béla, *Volunteers for the Gallows*, Chatto & Windus, London 1971.

[70] Ignotus, Paul, «Le due prime prese di potere comuniste in Ungheria: 1919 e 1948», in Thomas Hammond, *Anatomy of Communist Takeovers*.

[71] Gábor Róbert, citato in Charles Gati, *Hungary and the Soviet Bloc*, Duke University Press, Durham, NC 1986, p. 23 (nota).

[72] *Ibid.*, pp. 88, 119-120, 130 (nota).

[73] Tigrid, Pavel, «Il colpo di Praga: la presa di potere elegante» in Thomas Hammond, *Anatomy of Communist Takeovers*, pp. 419-420.

[74] Kaplan, Karel, *The Short March: The Communist Takeover in Czechoslovakia 1945-1948*, C. Hurst & Co., London 1987, p. 135. La ricerca di Kaplan si basa sugli archivi di stato e del partito cecoslovacco, menzionati nel suo elenco delle fonti.

[75] *Ibid.*, pp. 137-138.

[76] Tigrid, P., «Il colpo di Praga», pp. 414-415.

[77] Kaplan, K., *Short March*, pp. 138-139.

78 *Ibid.*, pp. 140-146, cap. 8.

79 *Ibid.*, pp. 157-166, 175.

80 *Ibid.*, cap. 14.

81 Gilas, M., *Tito*, p. 29.

82 Gilas, M., *Rise and Fall*, Macmillan, London 1985, pp. 106-107.

83 *Ibid.*, pp. 82-83, 105-106.

84 Thomas, H., *Armed Truce*, pp. 298 e sgg.

85 Gilas, M., *Rise and Fall*, pp. 32, 83-86, 408.

86 *Ibid.*, pp. 84-85, 92, 95, 98-99,106. Degier, Vladimir, *Tito Speaks: His Self-Portrait and Struggle with Stalin*, Weidenfeld & Nicolson, London 1953, p. 268.

87 Thomas, H., *Armed Truce*, pp. 298 e ss. Gilas, M., *Rise and Fall*, pp. 35-38.

88 Gilas, M., *Tito*, p. 71.

89 Beloff, Nora, *Tito's Flawed Legacy*, Victor Gollancz, London, 1985, pp. 133-134,140-141.

90 Ulam, A.B., *Titoism and the Cominform*.

91 *Ibid.* Gilas, M., *Rise and Fall*, capp. 14, 15. Gilas, M., *Tito*, pp. 84-87. Beloff, N., *Tito's Flawed Legacy*, pp. 145-146.

92 Clissold, Stephen, *Djilas: The Progress of a Revolutionary*, Maurice Temple-Smith, Hounslow 1983, pp. 175-178. Gilas, M., *Conversation with Stalin*, pp. 144-147. Hodos, G.H., *Show Trials*, pp. 68. Pano, N.C., *The People's Republic of Albania*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1968, pp. 47-68.

93 Hodos, G.H., *Show Trials*, pp. 912.

94 Pano, N.C., *Albania*, pp. 81-87.

Capitolo X. La Guerra Fredda: la fase staliniana (*1945-1953*)

1 Gordievskij.

2 Gordievskij.

3 Intervista al colonnello «Tar» Robertson, citata in Chapman Pincher, *Too Secret Too Long*, NEL, London 1985, p. 351.

4 *Ibid.*, pp. 353-354.

5 Gordievskij.

6 Informazioni fornite da David Footman menzionate in Chapman Pincher, *Too Secret Too Long*, p. 397 (La data dell'uscita di Cairncross da Bletchley Park sbagliata).

7 Vedere sotto, pp. 357-358.

8 Bentley, Elizabeth, *Out of Bondage*, Ballantine Books, New York 1988, capp. 11, 12 e postfazione di Hayden Peake.

9 Sul caso di Guzenko, vedere: Robert Bothwell e J.L. Granatstein (a cura di), *The Gouzenko Transcripts*, Ottawa, Deneau, senza data; John Sawatskij, *Gouzenko: The Untold Story*, Toronto, Macmillan 1985; H. Montgomery Hyde, *The Atom Bomb Spies*, Hamish Hamilton, London 1980, capp. 1, 2; Gordon Brook-Shepherd, *The Storm Birds*, Weidenfeld & Nicolson, London 1988, cap. 2.

10 Barros, James, «Alger Hiss e Harry Dexter White: il collegamento canadese», *Orbis*, vol. XXI, 1977, n. 3.

11 Gordievskij.

[12] Pensiamo che la versione più attendibile di questo fatto sia *Storm Birds* di Gordon Brook-Shepherd, cap. 4, che rettifica alcune affermazioni di Philby. I due agenti all'interno del Foreign Office cui si riferiva Volkov erano, con ogni probabilità, Burgess e Maclean. I sette nei servizi di informazione comprendevano senza dubbio Philby, Blunt, Cairncross, Long e Klugmann. Le altre due possibili talpe in tempo di guerra sono Cedric Belfrage, che durante la seconda guerra mondiale lavoro per due anni presso la British Security Coordination a New York, e un ufficiale del SOE la cui identità non può essere resa pubblica.

[13] Philby, Kim, *My Silent War*, pp. 114-115.

[14] Brook-Shepherd, G., *Storm Birds*, pp. 42-43.

[15] Knightley, Phillip, *Philby: KGB Master Spy*, p. 138.

[16] Gordievskij.

[17] Philby, K., *My Silent War*, p. 120.

[18] Gordievskij.

[19] Brook-Shepherd, G., *Storm Birds*, cap. 4. Gordievskij.

[20] Vedere sopra, pp. 319-320. Anche se non era il codice crittografico usato per le comunicazioni tra il Centro e le residenze dell'NKGB in Occidente, aveva un'impostazione simile.

[21] Intervista di Christopher Andrew a un funzionario in pensione dell'NSA. Gordievskij non sa nulla sulla sorte toccata all'ufficiale addetto ai cifrari.

[22] Lamphere, Robert J., *The FBI-KGB War: A Special Agent's Story*, Berkley Books, New York 1987, pp. 80-82.

[23] *Ibid.*, p. 84.

[24] Martin, David, *Wilderness of Mirrors*, Ballantine Books, New York 1981, p. 46. Wright, Peter, *Spycatcher*, Viking, New York 1987, p. 184. Confermato a Christopher Andrew in interviste non attribuibili.

[25] Wright, P., *Spycatcher*, p. 185.

[26] Andrew, Christopher, «Lo sviluppo dell'Intelligence australiana e il collegamento anglo-americano», *Intelligence and National Security*, vol. IV, 1989, n. 2, pp. 227 e ss. Manne, Robert, *The Petrov Affair: Politics and Espionage*, Pergamon, Sydney 1987, cap. 12.

[27] Gordievskij.

[28] Lavrenteva, A., «Stroiteli novogo mira», «V Mire Knig», 1970, n. 4. Holloway, David, «Partecipazione alla corsa alle armi nucleari: la decisione sovietica di costruire la bomba atomica, 1939-45», «a Social Studies of Science», vol. XI, 1981, pp. 183-184.

[29] «Hanno destato il genio» (intervista con il professor Golovin e brani non pubblicati dalla sua biografia di Kurčatov), «Moscow News», 1989, n. 41.

[30] Kapitza, P.L. (a cura di Pavel Rubinin), *Pisma o nauke*, Moskovskij Rabochij, Mosca 1989. Holloway, David, «Lo scienziato e il tiranno», «New York Review of Books», 1° marzo 1990. Berija si vendicò: nel 1946 Kapitza fu rimosso dalla carica di direttore dell'istituto di ricerca.

[31] Ladd D.M. (FBI), appunto per Hoover, 26 giugno 1951. Hoover aggiunse il rapporto «Ero sempre tenuto ad avere una scorta». FBI 100-374183, fascicolo di riferimento, dossier 31.

[32] AEC a Hoover, 10 luglio 1951, *ibid.*, dossier 9-10. «Le questioni dell'energia atomica a cui si interessava Donald Maclean quale Primo Segretario, Ambasciata Britannica, Washington DC», senza data, FBI 100-374183, serie 1-137.

[33] «Hanno destato il genio», «Moscow News», 1989, n. 41.

[34] *Ibid*.

[35] Lamphere, M.H., *FBI-KGB War*, cap. 9.

[36] Hyde, R.J., *Atom Bomb Spies*, cap. 3.

[37] *Ibid.*, pp. 126-127.

[38] Gordievskij.

[39] Lamphere, M.H., *FBI-KGB War*, pp. 183-192.

[40] Hyde, R.J., *Atom Bomb Spies*, capp. 4 e 5.

[41] Gordievskij.

[42] La nostra fonte principale per la storia e l'organizzazione del KI è un documento di 24 pagine, redatto in base alle informazioni fornite dai Petrov «Il Comitato di Informazione (KI) 1947-1951», 17 novembre 1954, AAC, CRS A6283/XR1/56.

[43] Džirkvelov, I. *Secret Servant*, Collins, London 1987, p. 138.

[44] Gordievskij.

[45] Džirkvelov, I., *Secret Servant*, p. 64.

[46] Intervista di Christopher Andrew a Jurij Nosenko, 15 novembre 1987.

[47] «Il Comitato d'Informazione (KI) 1947-1951», 17 novembre 1954, AAC, CRS A6283/XR1/56.

[48] Gromyko, Andrej, *Memories*, Hutchinson, London 1989, pp. 318-319.

[49] «II Comitato d'Informazione (KI) 1947-1951», AAC, CRS A6283/XR1/56. L'esatta successione (ma non l'identità) dei presidenti del KI non è chiara. I Petrov erano sicuri che Molotov fosse il primo e Zorin l'ultimo. Tuttavia, è possibile che Molotov abbia ceduto la presidenza a Malik verso la fine del proprio mandato come ministro degli Esteri, e che Vyšinskij sia subentrato a Malik, lasciando poi il posto a Zorin.

[50] Intervista di Christopher Andrew a Jurij Nosenko, 15 novembre 1987.

[51] Bower, Tom, *The Red Web*, Aurum, London 1989, pp. 46-47, 59-62.

[52] *Ibid.*, pp. 72-79.

[53] *Ibid.*, pp. 97-103, 114-118, 123,139-140. Cavendish, Anthony, *Inside Intelligence*, London, stampato privatamente 1987, cap. 7.

[54] Bower, T., *Red Web*, pp. 119, 165. Vedere sopra, pp. 126-127.

[55] Gordievskij.

[56] Citato nel libro di Tom Bower, *Red Web*, pp. 190-191.

[57] Gordievskij.

[58] BBC, *SWB*, *Poland*, 1° gennaio 1953. Powers, Thomas, *The Man Who Kept the Secrets: Richard Helms and the CIA*, Weidenfeld & Nicolson, London 1979, pp. 40-45. Epstein, Edward Jay, *Deception: The Invisible War Between the KGB and the CIA*, Simon & Schuster, New York 1989, pp. 34-39.

[59] Fin dalla seconda guerra mondiale, le «misure attive» del KGB hanno tentato di presentare i partigiani ucraini come ex collaboratori dei nazisti. Non stupisce che gli orrori delle deportazioni di massa, la carestia espressamente creata e il Terrore degli anni Trenta possano aver indotto molti ucraini, nel 1941, ad accogliere i tedeschi come liberatori. Tuttavia, Hitler li considerava *Untermenschen* (esseri inferiori).

[60] Philby, Kim, *My Silent War*, p. 145.

[61] Rositzke, Harry, *The KGB: Eyes of Russia*, Sidgwick & Jackson, London 1983, p. 134.

[62] Gordievskij.

[63] *Ibid.*, cap. 9. Akmedov, Ismail, *In and Out of Stalin's GRU*, Arms & Armour Press, London 1984, cap. 10.

[64] Bethell, Nicholas, *The Great Betrayal*, Hodder & Stoughton, London 1984.

[65] Philby, Kim, *My Silent War*, pp. 44-45.

[66] Intervista non attribuibile di Christopher Andrew negli Stati Uniti.

[67] Philby, Kim, *My Silent War*, p. 146.

[68] Gordievskij. Secondo i Petrov, Kukin mantenne la carica di capo del Primo Direttorato del KI fino alla fine del 1950. AAC, CRS A6238/XR1 /56.

[69] Gordievskij.

[70] Cecil, Robert, *A Divided Life*, p. 88.

[71] Affidavit rilasciato da Vladimir Petrov, 29 marzo 1956, AAC, CRS A1209/60/769. Petrov fu il residente di Canberra dal 1952 al 1954. La stampa diffuse resoconti non molto attendibili sulle sue rivelazioni. Le altre notizie su Kislitsyn provengono da Gordievskij.

[72] Boyle, Andrew, *The Climate of Treason*, Hutchinson, London 1979, pp. 305, 341, 346. Rees, Goronwy, *A Chapter of Accidents*, Chatto & Windus, London 1971, p. 164.

[73] Mayhew, Christopher, *Time to Explain*, Hutchinson, London 1987, p. 109.

[74] Boyle, A., *Climate of Treason*, pp. 347-348.

[75] Gordievskij.

[76] Hennessy, Peter e Townsend, Kathleen, «La traccia documentaria di Burgess e Maclean», *Intelligence and National Security*, vol. II, 1987, n. 2.

[77] Rees, G., *Chapter of Accidents*, p. 7.
Penrose, Barrie e Freeman, Simon, *Conspiracy of Silence*, Grafton Books, London 1986, pp. 324-327.

[78] Gordievskij.

[79] Cecil, R., *Divided Life*, capp. 6, 7.

[80] «The Times», 2 gennaio 1981.

[81] Rapporto di Maclean, 21 dicembre 1950, PRO FO 371/81613 AU 1013/52.

[82] Cecil, R., *Divided Life*, p. 123.

[83] Vedere i suoi avvertimenti ai comunisti italiani in «Osteuropa», n. 10, ottobre 1970, citato in George Kennan, *Memoirs 1950-1963*, Pantheon Books, New York 1983, p. 94.

[84] Dimbleby, David e Reynolds, David, *An Ocean Apart*, BBC/Hodder & Stoughton, London 1988, p. 190.

[85] Cecil, R., *Divided Life*, p. 123.

[86] Philby, K., pp. 152-153.

[87] Cecil, R., *Divided Life*, pp. 117-118.

[88] Philby, K., *My Silent* War, p. 152.

[89] *Ibid.*, p, 153.

[90] Cecil, R., *Divided Life*, p. 118.

[91] Philby, K., *My Silent War*, pp. 155-156.

[92] Martin, I., *Wilderness of Mirrors*, p. 51.

[93] Philby, K., *My Silent War*, p. 156. La dichiarazione fatta nel 1990 dal KGB, secondo la quale le bravate di Burgess erano programmate in anticipo (*Cutting Edge*, Canale 4, 14 maggio 1990), non è convincente.

[94] Gordievskij.

[95] Philby, K., *La mia guerra segreta*, p. 154. Costello, J., *Mask of Treachery*, pp. 545-546.

[96] Knightley, P., *Philby*, pp. 177-178.

[97] Gordievskij.

[98] Cecil, R., *Divided Life*, pp. 135 e ss.

[99] Gordievskij.

[100] Cecil, R., *Divided Life*, pp. 135-144.

[101] Gordievskij.

[102] Penrose, B., e Freeman, S., *Conspiracy of Silence*, pp. 357-358.

[103] Gordievskij.

[104] Rossiter a Cairncross, 14 marzo 1947, PRO T 225/13. B.A.T. (49), secondo incontro, 19 dicembre 1949; PRO T 225/117.

[105] Penrose, B., e Freeman, S., *Conspiracy of Silence*, pp. 369-370. Colville, John, *The Fringes of Power*, Hodder & Stoughton, London 1985, pp. 30 e ss. Pincher, C., *Too Secret Too Lang*, pp. 394-395. Wright, P., *Spycatcher*, pp. 219-223.

[106] Conferenza stampa, 20 novembre 1979.

[107] Philby, K., My *Silent War*, pp. 151-152, 157159.

[108] Intervista di Christopher Andrew a James MacCargar, 11 dicembre 1987.

[109] Philby, K., *My Silent War*, pp. 167-170.

[110] Knightley, J., *Philby*, pp. 184-185.

[111] Costello, J., *Mask of Treachery*, p. 569.

[112] «Le tecniche operative all'estero del servizio di sicurezza dello stato sovietico (sistema della residenza "legale")» è basato sul rapporto dei Petrov, 18 maggio 1955, sezione VII, AAC, CRS A6283/XR1 /9.

[113] Vedere sopra, p. 237. Necrologio di Watson sul *King's College Calendar*, 1983. Wright, P., *Spycatcher*, pp. 190-193. Altre informazioni fornite da Gordievskij.

[114] Gordievskij.

[115] Hyde, Montgomery H., *George Blake, Superspy*, Constable, London 1987.

[116] Gordievskij.

[117] Hyde, M.H., *Blake*, pp. 9-40. Kuzmic, che fu il primo ufficiale dell'MGB a interrogare Blake, defezionò in seguito.

[118] «Personalità sovietiche diverse che hanno servito all'estero», 29 settembre 1954, AAC, CRS A6283/XR1/144. Questi documenti non erano intercettazioni della sigint, che furono custodite con cura e non vennero mai lasciati in giro.

[119] *Ibid.* Altre informazioni provengono da Gordievskij. Nel rapporto di Petrov il nome di Krokin a scritto in modo errato, Krahin.

[120] Confrontare Wolton Thierry, *Le KGB en France*, Bernard Gras-set, Paris 1986, pp. 125-134.

[121] *Ibid.*, pp. 167-177. Altre informazioni fornite da Gordievskij.

[122] Höhne, Heinz e Zolling, Hermann, *The General was a Spy*, Pan Books, London, 1972 cap. 12. Vedere sotto, pp. 495-496.

[123] Hodos, George H., *Show Trials: Stalinist Purges in Eastern Europe, 1945-1954*, Praeger, New York 1987, pp. 35, 38.

[124] Salvo diversa indicazione il nostro resoconto sulla carriera di Field si basa su Flora Lewis *The Man Who Disappeared: The Strange History of Noel Field*, Arthur Barker, London 1965 e sul libro di Allen Weinstein, *Perjury: The Hiss-Chambers Case*, Knopf, New York 1978, pp. 198-206.

[125] Smith, Richard Harris, *OSS: The Secret History of America's First Central Intelligence Agency*, University of California Press, Berkeley, Ca., 1972, pp. 227-228.

[126] Lewis, *The Man Who Disappeared*, pp. 160, 191.

[127] Kaplan, Karel, *Dans les archives du Comité Central*, Albin Michel, Paris 1978, pp. 145-147.

[128] Hodos, G.H., *Show Trials*, p. 170.

[129] Kartun, Derek, *Tito's Plot against Europe: The Story of the Rafk Conspiracy*, Lawrence & Wishart, London 1949, p. 22.

[130] Lewis, F., *The Man Who Disappeared*, p. 119.

[131] Gilas, Milovan, *Rise and Fall*, Macmillan, London 1985, pp. 128-129.

[132] Il resoconto di Kádár sull'incontro figura nella biografia scritta da László Gyurkó, *Arcképvázlát történelmi háttérrel*, Budapest 1982, pp. 180-181 e nella «biografia introduttiva» di Gyurkó per il libro di Janos Kádár, *Selected Speeches and Interviews*, Pergamon Press, Oxford 1985, pp. 71-72.

[133] Hodos, G.H., *Show Trials*, p. 39, cap. 5.

[134] Intervista a Kádár in «Magyarorszag», 19 maggio 1989.

[135] Szász, Béla, *Volunteers for the Gallows*, Chatto & Windus, London 1971, pp. 71, 105, 108 e ss., 138 e ss., 172.

[136] «Chi sei, Vladimir Farkas?», «Magyar Nemzet», 3 novembre 1988.

[137] Intervista in «Magyarorszag», 19 maggio 1989.

[138] Hodos, G.H., *Show Trials*, pp. 48-49.

[139] *László Rajk and His Accomplices Before the People's Court*, Budapest 1949. La Corte del Popolo condannò all'impiccagione Rajk e altri due imputati. Altri due furono giudicati da un tribunale militare e finirono davanti al plotone d'esecuzione.

[140] Hodos, G.H., *Show Trials*, pp. 49-50.

[141] Gordievskij.

[142] Hodos, G.H., *Show Trials*, pp. 65-66.

[143] Pelikán, Jiří, *The Czechoslovak Political Trials 1950-54*, Stanford University Press, Stanford, Ca., 1971.

[144] Kaplan, Karel, *Procès politiques à Prague*, Editions Complexe, Brussels 1980, p. 45.

[145] Džirkvelov, *Secret Servant*, pp. 246-249. I Petrov hanno fornito altre notizie sulle carriere di Otraščenko e Korotkov; AAC, CRS A6283/XR1/56, 143, 144.

[146] Talbott, Strobe (trad. a cura di), *Khrushchev Remebers*, vol. I, pp. 260-262.

[147] *Ibid.*, p. 263.

[148] Džirkvelov, *Secret Servant*, p. 250.

[149] Cotic, Meir, *The Prague Trial*, Herzl Press/Cornwall Books, New York 1987, p. 97. Nel 1990, il «Moscow News» ha ritratto Bojarskij come un sadico che «provava gusto a picchiare la gente», torturava personalmente donne e uomini, e si appropriava indebitamente dei fondi dell'StB. Albat Evgenia, «Ci sarà una fine alla Lubjanka?», «Moscow News», 1990, n. 10.

[150] Kaplan, K., *Procès politiques*, p. 45.

[151] Un rapporto ufficiale cecoslovacco del 1963 descriveva Keppert come personaggio noto per il «violento antisemitismo». Pelikan, J., *Czechoslovak Political Trials*, pp. 101-102. Cotic, M., *Prague Trial*, p. 219.

[152] Pelikan, *Czechoslovak Political Trials*, pp. 102-103. Cotic, M., *Prague Trial*, p. 219.

[153] Pelikan, J., *Czechoslovak Political Trials*, p. 103.

[154] Intervista di Christopher Andrew a Pëtr Derjabin, 25 novembre 1987. Derjabin era presente al discorso di Krusciov al circolo ufficiali. Secondo Derjabin la data dell'avvenimento risale al settembre 1951; qualche altra versione fissa l'arresto di Abakumov a due mesi dopo.

[155] Knight. Amy W., *KGB: Police and Politics in the Soviet Union*, Unwin Hyman, London 1988, p. 36.

[156] Pelikan, J., *Czechoslovak Political Trials*, pp. 106-107.

[157] Cotic, M., *Prague Trial*, p. 12.

158 Gordievskij.

159 Gordievskij.

160 Talbott, S., (trad. a cura di), *Khrushchev Remebers*, vol. I, pp. 282-287. De Jonge, Alex, *Stalin and the Shaping of the Soviet Union*, Collins, London 1986, pp. 500-503.

161 Hodos, G.H., *Show Trials*, p. 66.

162 Cotic, M., *Prague Trial*, p. 144.

163 Talbott, S., (trad. a cura di), *Khrushchev Remembers*, vol. I, cap. 8. De Jonge, A., *Stalin*, cap. 49.

164 Barsukov, N., «Verso il XX Congresso», «Pravda», 10 novembre 1989.

165 «Gli *ero* affezionato» ammise Krusciov «... piansi sinceramente la morte di Stalin.» Talbott, S., (trad. a cura di), *Khrushchev Remembers*, vol. I, pp. 322-323.

166 Knight, Amy W., *KGB*, pp. 47, 51, 70.

167 Medvedev, Roy, «Biografia politica di N.S. Krusciov», «Družba Narodov», luglio 1989.

168 Gordievskij.

Capitolo XI. La Guerra Fredda dopo Stalin (1953-1963)

1 Barsukov, N., «Verso il XX Congresso», «Pravda», 10 novembre 1989. Dopo la morte di Stalin il Presidium fu ridotto a dieci membri; nel 1966 sarebbe stato sostituito dal vecchio Politburo.

2 Nel periodo dal marzo 1953 al marzo 1954, quando l'MGB fu assorbito dall'MVD, il Direttorato Estero, già Primo Direttorato Centrale, divento il Secondo; il Direttorato del Controspionaggio, già Secondo, divenne il Primo.

3 Intervista di Christopher Andrew a Pëtr Derjabin, 25 novembre 1987. Il resoconto di Derjabin sul rientro dei residenti a Mosca è confermato da Jurij Nosenko (intervista di Christopher Andrew, 15 novembre 987).

4 Medvedev, R., «Biografia politica di N.S. Krusciov», «Družba Narodov», luglio 1989.

5 Gromyko, Andrej, *Memories*, Hutchinson, London 1989, p. 318.

6 Medvedev, R., «Biografia politica di N.S. Krusciov». Talbott, S., (trad. a cura di), *Khrushchev Remembers*, vol. I, pp. 321-326.

7 Derjabin, Peter e Gibney, Frank, *The Secret World*, ed. riv., Ballantine Books, New York 1982, p. 200.

8 Burlatskij, Fëdor, «Krusciov: schizzi per un ritratto politico», «Literaturnaja Gazeta», 24 febbraio 1988. Malenkov, al quale Krusciov non rese sempre giustizia nelle sue memorie, probabilmente ebbe una parte meno trascurabile di quella descritta da Krusciov. Moskalenko, K.S., «L'arresto di Berija», «Moscow News», 1990, n. 23.

9 Moskalenko, K.S., «L'arresto di Berija». Medvedev, R., «Biografia politica di Krusciov».

10 Gordievskij.

11 Intervista «all'esimio avvocato» G.A. Terekov alla televisione sovietica, 29 aprile 1988; BBC, *SWB*, SU/0140 B/4, 2 maggio 1988.

12 Intervista di Christopher Andrew a Derjabin 25 novembre 1987.

13 Gordievskij. Sulla carriera di Panjuškin, vedere anche il rapporto di Petrov, AAC, CRS A6283/XR 1/56.

14 Koklov, Nikolaj, *In the Name of Coscience*, Frederick Muller, London 1960, p. 201.

15 Intervista di Christopher Andrew a Pëtr Derjabin, 25 novernbre 1987.

16 Koklov, *In the Name of Coscience*, parte III.

[17] Interviste di Christopher Andrew a Jurij Rastvorov, ottobre 1987, e a Pëtr Derjabin, 25 novembre 1987.

[18] Talbott S., (trad. a cura di), *Khrushchev Remembers*, vol. I, p. 338.

[19] Kopácsi, Sándor, *Au nom de la classe ouvrière*, Editions Robert Laffont, Paris 1979, p. 24. Le dichiarazioni presenti nel testo di William F. Corson e Robert T. Crowley *The New KGB*, William Morrow, New York 1986, pp. 265-269 secondo le quali Andropov fu anche residente del KGB e Viktor Čebrikov, altro futuro presidente del KGB, fu anche all'ambasciata di Budapest, sono errate.

[20] Knight, Amy W., *The KGB: Police and Politics in the Soviet Union*, Unwin Hyman, London 1988, p. 123.

[21] Intervista a Krjučkov, «New Times», 1989, n. 32.

[22] Intervista televisiva a Krjučkov, 24 giugno 1989, BBC, *SWB*, SU/0496/B/1.

[23] Gordievskij.

[24] Rothschild, Joseph, *Return to Diversity: A Political History of East Central Europe since World War II*, Oxford University Press, New York 1989, pp. 156-158.

[25] Sul corso della Rivoluzione, vedere il *Report of the Special Committee on the Problem of Hungary* (Rapporto del Comitato Speciale sul problema dell'Ungheria), delle Nazioni Unite, New York 1957.

[26] Kopácsi, S., *Au nom de la classe ouvrière*, pp. 119-122.

[27] Talbott S., (trad. a cura di), *Khrushchev Remembers*, vol. I, p. 418.

[28] Gordievskij.

[29] Gati, Charles, *Hungary and the Soviet Bloc*, Duke University Press, Durham, NC, 1986, pp. 144-147.

[30] Ševčenko, Arkadij N., *Breaking with Moscow*, Ballantine Books, New York 1985, p. 104.

[31] Gati, C., *Hungary and the Soviet Bloc*, pp. 148-149.

[32] NU, *Report of the Special Committee*.

[33] Gordievskij.

[34] Resoconto di Maléter a Kopácsi. *Au nom de la classe ouvrière*, pp. 247-248. È errata la dichiarazione secondo la quale Maléter fu arrestato a un banchetto organizzato da Andropov. Vedere Žores Medvedev *Andropov: His Life and Death*, ed. riv., Basil Blackwell, Oxford 1984, p. 37.

[35] Király, Béla K., «Aspetti militari», in Béla K. Király e Paul Jonas (a cura di), *The Hungarian Revolution of 1956 in Retrospect*, Columbia University Press, New York 1978, p. 70.

[36] Kopácsi, S., Au *nom de la classe ouvrière*, pp. 240-241, 270.

[37] *Ibid.*, pp. 277-278, 306.

[38] Méray, Tibor, «Il processo di Imre Nagy», in Kiraly e Jónás (a cura di), *The Hungarian Revolution in Retrospect.* In seguito, sono stati messi in circolazioni alcuni filmati sul processo e sono stati pubblicati anche vari estratti dei verbali del processuali.

[39] *The Counter-Revolutionary Conspiracy of Imre Nagy and his Accomplices*, Ufficio Informazioni del Consiglio dei Ministri, Budapest 1958, pp. 13-18, 108-129.

[40] Koklov, N.Y., *In the Name of Coscience*, p. 201.

[41] Gordievskij. Knight, *KGB*, p. 122. Golitsyn, Anatolij, *New Lies for Old*, Dodd, Mead, New York 1984, pp. 185-186.

[42] Gordievskij.

[43] Gordievskij.

[44] Golitsyn, A., *New Lies for Old*, pp. 283-287.
[45] Gromyko, Andrej, *Memories*.

[46] Gordievskij.

[47] Gordievskij.

[48] Philby, K., *My Silent War*, p. 171. All'epoca, Hollis era vicedirettore generale dell'MI5, e Graham Mitchell era direttore del Controspionaggio. Se uno di loro fosse stato una spia sovietica, come si affermato erroneamente, Modin non si sarebbe preoccupato tanto della minaccia rappresentata dal Servizio di Sicurezza.

[49] Pincher, Chapman, *Too Secret Too Long*, NEL, London 1985, p. 355.

[50] Gordievskij.

[51] Philby, K., *My Silent War*, p. 151.

[52] Petrov, Vladimir ed Evdokia, *Empire of Fear*, cap. 23.

[53] Philby, K., *My Silent War*, cap. 13.

[54] Knightley, Phillip, *Philby: KGB Master* Spy, pp. 148-149.

[55] Andrew, Christopher, *Secret Service*, p. 496.

[56] Gordievskij.

[57] Wright, Peter, *Spycatcher*, pp. 172-173.

[58] Knightley, Phillip, *Philby*, cap. 15.

[59] Gordievskij.

[60] Intervista non attribuibile di Christopher Andrew a un ex ufficiale della CIA.

[61] Martin, David, *Wilderness of Mirrors*, Ballantine Books, New York 1981, pp. 74-90, 101-106. Ranelagh, John, *The Agency*, Weidenfeld & Nicolson, London 1986, pp. 288-296.

[62] Hyde, Montgomery H., *George Blake, Superspy*, Constable, London 1987, pp. 47-49.

[63] Gordievskij era presente al processo. Respinge l'affermazione che Popov venne torturato come monito per gli altri.

[64] Nei quattro anni intercorsi tra i due mandati di Rodin come residente, la residenza fu diretta da: Georgij Michailovič Životovskij come facente funzione dal 1952 al 1953, Sergej Leonidovič Tikvinskij come residente dal 1953 al 1955 quindi richiamato dal Centro; Jurij Ivanovič Modin fu facente funzione dal 1955 al 1956. Gordievskij.

[65] Gordievskij.

[66] Gordievskij.

[67] Vassall, John, *Vassall*, Sidgwick & Jackson, London 1975.

[68] Gordievskij.

[69] Wright, P., *Spycatcher*, pp. 166-167. Gordievskij.

[70] Gordievskij.

[71] La versione del KGB sulla carriera di Molodij figura in un volume preparato dagli specialisti delle «misure attive» del Primo Direttorato Centrale, coadiuvati da Philby: Gordon Lonsdale, *Spy*, Neville Spearman, London 1965.

[72] Gordievskij.

[73] Agranovskij, Valerij, «Professione: straniero», «Znamja», settembre 1988: una visione della carriera di Molodij, basata su interviste con lui, molto più schietta di quella presentata dalle memorie apocrife del KGB, nel volume di Gordon Lonsdale, *Spy*.

[74] Agranovskij, V., «Professione: straniero».

[75] Gordievskij.

[76] Gordievskij.

[77] Wright, P., *Spycatcher*, pp. 137-138. Rositzke, Harry, *The KGB: Eyes of Russia*, Sidwick & Jackson, London 1983, pp. 76-77.

78 Wright, P., *Spycatcher*, pp. 128 e ss.

79 Houghton, Harry, *Operation Portland: The Autobiography of a Spy*, Rupert Hart-Davis, London 1972.

80 Lonsdale, G., *Spy*, pp. 87,118.

81 Gordievskij. Agranovskij, V., in «Professione: straniero», descrive brevemente il funerale di Molodij.

82 Vedere sopra.

83 Wolton, Thierry, *Le KGB en France*, Bernard Grasset, Paris 1986, pp. 167-172.

84 Barron, John, *KGB Today: The Hidden Hand*, Hodder & Stoughton, London 1984, cap. 9. Altre informazioni provengono da Gordievskij, che conobbe Tsymbal e Lazarev quando erano a capo del Direttorato S (Illegali) negli anni Sessanta e Settanta.

85 Barron, John, *KGB Today*, pp. 376-418. Gordievskij conferma che l'incontro ebbe luogo.

86 Faligot, Roger e Krop, Pascal, *La Piscine: The French Secret Service Since 1944*, Basil Blackwell, Oxford 1989, pp. 213-221.

87 CIA, *The Rote Kapelle. The CIA's History of Soviet Intelligence and Espionage Networks in Western Europe 1936-1945*, University Publications of America, Washington DC 1979, pp. 82, 99-100. Indica Robinson quale controllore di André Labarthe (nome in codice Jérome). Wright, P., *Spycatcher*, p. 239. Rivela che le decrittazioni Venona fecero individuare Labarthe come agente sovietico. Christopher Andrew ne ha avuto conferma da due funzionari a riposo del servizio nel Nord America, che potevano accedere al traffico Venona.

88 Nel *Dictionnaire Commenté de l'Oeuvre du General de Gaulle*, Plon, Paris, 1975, si trovano alcuni particolari sulla carriera di Labarthe.

89 Wolton, Thierry, *Le KGB en France*, p. 168.

90 Wright, Peter, *Spycatcher*, p. 239: le fonti nominate nella nota 87 hanno confermato il fatto a Christopher Andrew. L'attività di Cot come agente sovietico non ha sicuramente alcuna influenza sulla notevole carriera politica del figlio, Jean-Pierre Cot.

91 Young, Robert, *In Command of France*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1978, p. 174. Adamthwaite, Anthony, *France and the Coming of the Second World War*, Frank Cass, London 1977, pp. 235-236. Chastenet, Jacques, *Le Déclin de la Troisième Republique 1931-1938*, Hachette, Paris 1962, p. 168.

92 Intervista a un ufficiale a riposo del servizio americano, che deve mantenere l'anonimato.

93 Duroselle, J.-B., *La decadence, 1932-1939*, Imprimerie Nationale, Paris 1979, p. 474.

94 Interviste a ufficiali a riposo del servizio americano, che devono mantenere l'anonimato.

95 «Washington Post», 25 giugno 1944. Wolton, Thierry, *Le KGB en France*, p. 202.

96 Williams, Philip M., *French Politicians and Elections 1951-1969*, Cambridge University Press, 1970, p. 13.

97 Wright, P., *Spycatcher*, pp. 240-241. Labarthe morì nel 1970 e non, come afferma Wright, nel corso dell'interrogatorio del DST.

98 Höhne, Heinz e Zolling, Hermann, *The General was a Spy*, Pan Books, London 1972, pp. 182-183. Glees, Anthony, *The Secrets of the Service*, Jonathan Cape, London 1987, pp. 229-244.

99 In *Im Dienst des Gegners* di Heinz Felfe, Amburgo 1986, lo stesso autore dà una versione inattendibile della propria carriera. Confrontare il libro di Höhne e Zolling, *The General was a Spy*, pp. 221-229.

100 Rositzke, *KGB*, pp. 189-194.

101 Adams, Jefferson, «Crisi e rinascita: la sicurezza di stato della Germania Est», «International Journal of Intelligence and Counterintelligence», vol. II, 1988, n. 4.

[102] Corson e Crowley, *New KGB*, pp. 258-262.

[103] «Rivelazioni sullo spionaggio in Germania Ovest», *Bulletin des Presse-und Informationsamtes des Bundesregierung*, n. 100, 6 giugno 1959, p. 980. Ringraziamo il professor Jefferson Adams per questa segnalazione.

[104] Rositzke, *KGB*, pp. 182 e ss.

[105] Interviste di Christopher Andrew a Jurij Rastvorov, Pëtr Derjabin e Jurij Nosenko. Rapporto di Petrov, AAC, CRS A6283/XR1 56.

[106] Vedere sopra, pp. 257-260.

[107] Kennan, George, *Memoirs 1950-1963*, Pantheon, New York 1983, pp. 117-118.

[108] Vedere sopra, pp. 259-260.

[109] Kerman, G., *Memoirs*, vol. II, pp. 154-157. Nell'ottobre 1952, Kennan fu dichiarato *persona non grata*, essenzialmente per motivi che non avevano niente a che vedere con l'episodio delle intercettazioni.

[110] Smith, Richard Harris, «La prima stazione di Mosca: una postilla spionistica alla storia della Guerra Fredda», «International Journal of Intelligence and Counterintelligence», vol. III, 1989, n. 3. De Silva, Peer, *Sub Rosa: The CIA and the Uses of Intelligence*, Times Book, New York 1978, p. 68. Kessler, Ronald, *Moscow Station*, Scribner's, New York 1980, p. 35.

[111] Bohlen, Charles E., *Witness to History 1919-1969*, Weidenfeld & Nicolson, London 1973, p. 346.

[112] *Ibid.*, p. 345.

[113] Intervista di Christopher Andrew a Jurij Nosenko, 15 novembre 1987.

[114] Bohlen, Charles E., *Witness to History*, p. 345. Kessler, R., *Moscow Station*, p. 28.

[115] Barron, J., *KGB Today*, pp. 169-182. Intervista di Christopher Andrew a Jurij Nosenko, 15 novembre 1987.

[116] Intervista di Christopher Andrew a Yuri Nosenko, 15 novembre 1987.

[117] Intervista a Jurij Nosenko.

[118] Vedere sopra.

[119] Intervista di Christopher Andrew a Stan Levčenko, novembre 1987.

[120] Barron, J., *KGB Today*, pp. 16-17.

[121] Džirkvelov, I., *Secret Servant*, Collins, London 1987, pp. 211-214.

[122] Intervista a Jurij Nosenko, 15 novembre 1987, e a Pëtr Derjabin, 25 novembre 1987.

[123] Secondo un ufficiale a riposo della CIA, dopo la costituzione della NATO i francesi furono messi in guardia sull'insicurezza delle loro comunicazioni. Gli anglo-americani li consideravano vulnerabili all'azione del KGB e del GRU.

[124] Wright, Peter, *Spycatcher*, p. 118.

[125] Wolton, T., *Le KGB en France*, pp. 242-243.

[126] Interviste a Jurij Rastvorov, Pëtr Derjabin e Jurij Nosenko.

[127] Interviste a Derjabin e Nosenko.

[128] Golitsyn, Anatolij, *New Lies for Old*, pp. 46-48. Anche se le elaborate teorie del complotto costruite da Golitsyn dopo aver defezionato nel dicembre 1961 non ci convincono, consideriamo in linea generale attendibili le sue prime testimonianze. Gordievskij può confermarne alcuni punti.

[129] Knight, *KGB*, pp. 64-65.

[130] Intervista non attribuibile in USA.

[131] Intervista a Jurij Nosenko, 15 novembre 1987.

[132] Knight, *KGB*, pp. 55-57.

[133] Intervista a Jurij Nosenko, 15 novembre 1987. Nosenko si mise in contatto con la «Sezione Speciale» e con Seleznjov nel gennaio 1960, quando rientrò nel Primo Dipartimento (America) del Secondo Direttorato Centrale. Le sue istruzioni prevedevano di dare is massima priorità al «lavoro contro gli addetti ai cifrari».

[134] Bamford, James, *The Puzzle Palace*, Houghton Mifflin, Boston 1982, pp. 133-145.

[135] Epstein, Edward Jay, *Deception: The Invisible War Between the KGB and the CIA,* Simon & Schuster, New York 1989, pp. 173-174.

[136] Interviste americane non attribuibili. L'informazione in possesso di Christopher Andrew su questo punto differisce da quella di Epstein (*Deception*, p. 174), convinto che Dunlap fosse un agente del KGB dal 1957 «compromesso e assoldato in Turchia». Tuttavia, fu solo nell'estate del 1960 che il tenore di vita di Dunlap, grazie ai fondi sovietici, migliorò improvvisamente in modo sensazionale. Gordievskij non ha informazioni sul caso Dunlap.

[137] Bamford, James, *Puzzle Palace*, pp. 151-153.

[138] *Ibid.*, pp. 153-154.

[139] Barron, John, *KGB: The Secret Work of Soviet Secret Agents*, Bantam Books, London 1974, cap. 10. Le altre informazioni sono attinte dall'intervista di Jurij Nosenko del 15 novembre 1987. Relazioni precedenti sull'attività spionistica di Johnson attribuiscono erroneamente il suo arresto alle informazioni fornite dalla moglie, che invece, furono date da Nosenko dopo la defezione. Il ruolo di Nosenko viene confermato da un ufficiale a riposo del servizio statunitense, a conoscenza del caso.

[140] Golitsyn, Anatolij, *New Lies for Old*, pp. 50-51. Il Dipartimento Disinformazione nel KI, diretto da Andreij Graur, disponeva di un effettivo che non superava i cinque elementi (AAC, CRS A6283/XR1/56). Una volta in Occidente, Golitsyn sviluppò una bizzarra teoria del complotto che vedeva tutte le apparenti tensioni all'interno del blocco sovietico, tra cui la scissione tra Cina e URSS, la Primavera di Praga e la nascita di Solidarność in Polonia, come componenti di una gigantesca mistificazione architettata da Agajants e dai suoi successori. Purtroppo, questa ipotesi convinse alcuni teorici della cospirazione all'interno dei servizi segreti occidentali.

[141] AAC, CRS A6283/XR1/56 E 144.

[142] Wolton, *Le KGB en France*, pp. 204-205.

[143] Barron, *KGB*, pp. 234-236.

[144] Golitsyn, Anatolij, *New Lies for Old*, pp. 48-50. Gordievskij può confermare i principali aspetti della versione dell'incontro.

[145] Vedere sopra (cap. 10).

[146] Barron, *KGB*, p. 421. Il Dipartimento 13 era ufficialmente definito «aggregato al PDC»: espressione che voleva indicare un maggior grado di autonomia rispetto a quella concessa ad altri dipartimenti del PDC (Gordievskij).

[147] Il resoconto più completo sulla carriera di Stašinskij è *Murder to Order* di Karl Anders, Ampersand, London 1965. Staginskij, quando defezionò, portò con sé un «Attestato di Servizio» ufficiale che gli conferiva l'Ordine della Bandiera Rossa per il proprio «prezioso contributo alla soluzione di un problema importante».

[148] Anders, Karl, *Murder to Order*, p. 107.

[149] Vedere sotto, pp. 634-636.

[150] Gordievskij. Vedere Ashby Timothy, *The Bear in the Backyard: Moscow's Caribbean Strategy*, Lexington Books, Lexington, Mass., 1987, capp. 1, 2.

[151] Deas Malcolm in «Spettacolo di topi e gufi», «London Review of Books», 2 giugno 1988, analizza con acume la recente letteratura so Castro.

[152] Gordievskij.

[153] Ashby, Timothy, *Bear in the Backyard*, pp. 22-26.

[154] Sejna, Jan, *We Will Bury You*, Sidgwick & Jackson, London 1982, pp. 45-50. Il generale Sejna aveva l'incarico di organizzare la visita di Raúl Castro.

[155] Gordievskij. Il resoconto del primo incontro tra Šitov e Castro è di Nuñez Jiménez, che era presente. Szule, Tad, *Fidel: A Critical Portrait*, Hutchinson, London 1987, pp. 408-409.

[156] Ashby, Timothy, *Bear in the Backyard*, pp. 28-29.

[157] Gordievskij.

[158] Gordievskij.

[159] Horelick, Arnold L., *The Cuban Missile Crisis: An Analysis of Soviet Calculations and Behaviour*, Rand Corporation, Santa Monica, Ca. 1963, p. 53.

[160] Ševčenko, *Breaking with Moscow*, p. 154.

[161] Secondo il nostro punto di vista, la versione più attendibile dell'episodio di Penkovskij è *The Storm Birds*, di Gordon Brook-Shepherd, Weidenfeld & Nicolson, London 1988, capp. 9, 10.

[162] *Ibid.*, p. 135.

[163] Usowski, Peter S., «John McCone e la crisi missilistica cubana: un approccio continuativo al rapporto informazioni-politica», «International Journal of Intelligence and Counterintelligence», vol. II, 1988, n. 4.

[164] Ilija Džirkvelov identificò per la prima volta Bolgakov come ufficiale del KGB in «Il Canale Segreto documentato del KGB», «Disinformation», estate 1989, n. 12. Gordievskij conferma l'identificazione.

[165] Bolšakov, Georgij, «Linea Calda», «New Times», 1989, nn. 4-6.

[166] Gutham, Edwin O. e Shulman, Jeffrey, *Robert Kennedy in His Own Words: The Unpublished Recollections of the Kennedy Years*, Bantam Books, New York 1988, pp. 258-261.

[167] Bolšakov, Georgij, «Linea Calda», «New Times», 1989, n. 4.

[168] Bolšakov, Georgij «Linea Calda», «New Times», 1989, nn. 5-6.

[169] Blight, James G., e Welch, David A., *On the Brink: Americans and Soviets Re-Assess the Cuban Missile Crisis*, Hill & Wang, New York 1989, p. 248.

[170] Boliakov, Georgij, «Linea Calda», «New Times», 1989, n. 6.

[171] Gordievskij.

[172] Detzer, David, *The Brink: Cuban Idissile Crisis 1962*, Crowell, New York 1979, pp. 236-237. Schlesinger, Arthur M. Jr., *A Thousand Days*, Houghton Mifflin, Boston 1965, p. 827.

[173] Gordievskij.

[174] Intervista a Nosenko del 15 novembre 1987. Confrontare Brook-Shepherd, *Storm Birds*, cap. 10.

[175] Ball, Desmond e Windrem, Robert, «Signals Intelligence sovietica (Sigint): Organizzazione e gestione», «Intelligence and National Security», vol. V, 1990, n. 1.

[176] Intervista a Nosenko del 15 novembre 1987. (Da non confondere «Saša» con un meno importante «Saša» americano assoldato all'inizio degli anni Cinquanta.) Un funzionario a riposo del Governo statunitense ha confermato a Christopher Andrew la versione di Nosenko sulla carriera di «Saša». La CIA, temendo che Nosenko facesse il doppio gioco – per tale motivo lo tenne in carcere per tre anni – non seguì il suo indizio su «Saša», se non dopo il suo interrogatorio. «Saša», che a quel tempo era maggiore, fu interrogato e investigato a fondo; la sua carriera fu stroncata. Tuttavia, le prove a suo carico non furono sufficienti per processarlo.

[177] Intervista a Nosenko del 15 novembre 1987.

[178] Džirkvelov, *Secret Servant*, pp. 65,147.

1 Gordievskij.

2 La ricostruzione della caduta di suo padre fatta sta Scrgej Nikitovič Krusciov fu pubblicata a puntate su «Ogonek» nel 1988.

3 Adiubei, Aleksej, «Rievocare un Anniversario della Storia Contemporanea», «Ogonek», ottobre 1989.

4 Vedere la ricostruzione a puntate su «Ogonek» nel 1988.

5 Knight, Amy W., *The KGB: Police and Politics in the Soviet* Union, Unwin Hyman, London 1988, pp. 65-69, 79 e ss. Hosking, Geoffrey, *A History of the Soviet Union*, Fontana, London 1985, cap. 13.

6 Medvedev, Lores, *Andropov: His Life and Death*, ed. riv., Basil Blackwell, Oxford 1984, pp. 46 e ss.

7 Solženicyn, Aleksandr, *The Oak and the Calf*, Collins, London 1980, p. 102.

8 Medvedev, *Andropov*, p. 55. «Evening Standard» 16 maggio 1967.

9 Svetitzkij, K., e Sokolov, S., «Potrei fare qualunque lavoro», «Ogonek», giugno 1989.

10 Medvedev, *Andropov*, p. 56.

11 Svetitzkij K., e Sokolov, S., «Potrei fare qualunque lavoro», «Ogonek», giugno 1989.

12 Hosking, *History of the Soviet Union*, pp. 423-424, 450.

13 Adžubei, Aleksej, «Rievocare un Anniversario».

14 Gordievskij.

15 Mlynár, Zdenck, «Quell'agosto del 1968», «Moscow News», 1989, n. 50.

16 Gordievskij.

17 August, Frantisěk e Rees David, *Red Star over Prague*, Sherwood Press, London 1984, pp. 125-129.

18 Gordievskij. Le sue fonti sulle operazioni del KGB nel corso della Primavera di Praga includevano Anatolij Rlisakov, già specialista ali questioni cecoslovacche presso il Centro a metà degli anni Ottanta, che nel 1968 era stato distaccato a Praga.

19 Gordievskij.

20 August e Rees, *Red Star over Prague*, p. 128.

21 Intervista a Kalugin in «Komsomolskaja Pravda», 20 giugno 1990, e «Moscow News», 1990, n. 25.

22 Knight, *KGB*, pp. 292-293.

23 August e Rees, *Red Star over Prague*, pp. 127-128.
Davisha, Karen, *The Kremlin and the Prague Spring*, University of California Press, Berkeley, Ca., 1984, p. 205.

24 Davisha, *The Kremlin and the Prague Spring*, pp. 236-238.

25 *Ibid.*, pp. xi, 360 e ss.

26 Gromyko, Audreij, *Memories*, Hutchinson, London 1989, pp. 202-203.

27 Gordievskij.

28 Gordievski.

29 Davisha, *The Kremlin and the Prague Spring*, pp. 319-320. August e Rees, *Red Star over Prague*, pp. 134-135.

30 Gordievskij.

31 Davisha, *Kremlin and the Prague Spring*, capp. 12, 13.

[32] «Pravda», 19 ottobre 1968.

[33] Solženicyn, *The Oak and the Calf*, p. 220.

[34] Davisha, *Kremlin and the Prague Spring*, p. 21 «Pravda», 19 luglio 1968.

[35] Adžubei, «Rievocare un Anniversario».

[36] Medvedev, *Andropov*, pp. 66-67.

[37] Gordievskij.

[38] Hosking, *History of the Soviet Union*, pp. 425-426. Owen, Richard, *Crisis in the Kremlin*, Victor Gollancz, London 1986, p. 91.

[39] Gordievskij.

[40] Gordievskij.

[41] Gordievskij.

[42] Short, Philip, *The Dragon and the Bear*, Hodder & Stoughton, London 1982, p. 148.

[43] *Ibid.*, p. 188.

[44] Gordievskij.

[45] In *The Dragon and the Bear* di Short e *The Chinese Cultural Revolution* di Jean Esmein, André Deutsch, London 1975, ci sono ricche descrizioni della Rivoluzione Culturale, vista da due differenti angolazioni politiche.

[46] Gordievskij.

[47] Edmonds, Robin, *Soviet Foreign Policy: The Brezhnev Years*, Oxford University Press, 1983, pp. 48-49. Barron, John, *KGB: The Secret Work of Soviet Secret Agents*, Bantam Books, London 1974, p, 243.

[48] Gordievskij.

[49] Barron, *KGB*, p. 243.

[50] Gordievskij.

[51] Nasser, Carnal Abd-el, *The Philosophy of the Revolution*, Cairo 1954, p. 41.

[52] Per notizie sullo sviluppo dei rapporti di Nasser con l'Unione Sovietica, vedere *Sphinx and Commissar*, di Mohamed Heikal, Collins, London 1978 e *Soviet Foreign: Policy Towards Egypt* di Karen Davisha, Macmillan, London 1979, capp. 2, 3.

[53] Anwar al-Sadat, *In Search of Identity*, Collins, London 1975, p. 154. Senza dubbio Sami Sharaf, e probabilmente non solo lui, parlò al KGB dell'approccio della CIA.

[54] Gordievskij.

[55] Davisha, *Soviet Foreign Policy Towards Egypt*, capp. 2, 3.

[56] Barron, *KGB*, pp. 69-73. Sakarov, Vladimir, *High Treason*, Ballantine Books, New York 1981, p. 193. Hammad, Gamal, *The Hidden Government in the Era of Abdel Nasser*, testo in arabo, Cairo 1986. Avvalora in linea generale le prove di Barron e Sakarov.

[57] Gordievskij.

[58] Sulle intercettazioni telefoniche di Sharaf vedere *In Search of Identity*, p. 216, di Sadat.

[59] Heikal, M., *Sphinx and Commissar*, pp. 226-227. Sharaf aggiunge una lunga citazione del «grande leader Lenin».

[60] Vedere le memorie di Sergej Krusciov a puntate in «Ogonek», 1988.

[61] Gordievskij.

[62] Gordievskij.

[63] Stephens, Robert, *Nasser: A Political Biography*, Simon & Schuster, New York 1971, cap. 18.

[64] Gordievskij.

[65] Heikal, M., *The Road to Ramadan*, Collins, London 1975, pp. 83 e ss.

[66] Gordievskij. In seguito, Golubev divenne vicecapo del Direttorato K, con il grado di generale. Le sue imprese successive comprendono l'organizzazione dell'avvelenamento di Georgij Markov nel 1978 e l'interrogatorio di Gordievskij nel 1983.

[67] Heikal, *Sphinx and Commissar*, pp. 282-283.

[68] Gromyko, *Memories*, p. 270.

[69] Heikal, M., *Sphinx and Commissar*, p. 216.

[70] Sadat, *In Search of Identity*, p. 206.

[71] *Ibid.*, pp. 223-225.

[72] Gordievskij.

[73] Sakarov, *High Treason.* Vedere anche Barron, *KGB*, cap. 2.

[74] Gordievskij. Heikal, *Sphinx and Commissar*, capp. 14, 15.

[75] Mullik, B.N., *The Chinee Betrayal*, Allied Publishers, Bombay 1971, p. 110.

[76] Mullik, B.N., *My Years with Nehru 1948-1964*, Allied Publishers, Bombay 1972, pp. 60-61.

[77] Nehru, Jawaharlal, *The Discovery of India*, John Day, New York 1946, p. 17.

[78] Gorey, Alexander, *Jawaharlal Nehru*, Novosti, Mosca 1989, pp. 37, 48.

[79] Gordievskij.

[80] Džirkvelov, Ilija, *Secret Servant*, p. 303.

[81] Notizie di stampa sul discorso al parlamento tenuto il 13 dicembre 1967 dal ministro degli Interni Chavan, con rivelazioni sul ruolo di Modin nella campagna di mistificazione.

[82] Barron, *KGB*, p. 237.

[83] Vedere sotto, pp. 701-703.

[84] Barron, John, *KGB Today: The Hidden Hand*, Hodder & Stoughton, London 1984, pp. 43, 271 e ss. Rose, Clive, *The Soviet Propaganda Network*, Pinter, London 1989, pp. 57-58.

[85] Shultz, Richard H., e Godson, Roy, *Dezinformatzia: Active Measures in Soviet Strategy*, Pergamon Brassey, Oxford 1984, p. 124.

[86] Rose, Clive, *Soviet Propaganda Network*, pp. 57-79. Le altre importanti organizzazioni internazionali sovietiche comprendevano l'Organizzazione della Solidarietà del Popolo Afroasiatico, la Conferenza Cristiana della Pace, l'Associazione Internazionale degli Avvocati Democratici, la Federazione Internazionale dei Combattenti della Resistenza, l'Istituto Internazionale per la Pace, l'Organizzazione Internazionale dei Giornalisti, l'Organizzazione Internazionale della Radio e Televisione, l'Unione Internazionale degli Studenti, la Federazione Democratica Internazionale delle Donne, la Federazione Mondiale della Gioventù Democratica, la Federazione Mondiale degli Operatori Scientifici, la Federazione Mondiale degli Insegnanti, la Federazione Mondiale dei Sindacati.

[87] Shultz e Godson, *Dezinformatzia*, p. 125.

[88] Gordievskij.

[89] Sui negoziati per l'accordo vedere *The Yogi and the Bear* di Nihal S. Singh, Mansell, London 1986, cap. 5 e *Soviet-Indian Relations: Issues and Influence* di Robert C. Horn, Praeger, New York 1982, capp. 2, 3.

[90] Kaul, T.N., *Reminiscences Discreet and Indiscreet*, Lancers, New Delhi 1982, p. 255.

[91] Come ammette un opuscolo dell'Agenzia di stampa Novosti: «Data la situazione nel subcontinente indiano, tutti vedevano il Trattato come un appoggio per il governo di Indira Gandhi». Gorey, Alexander, *Indira Gandhi*, Novosti, Mosca 1989, p. 40.

[92] Singh, *The Yogi and the Bear*, pp. 89-96. Horn, *Soviet-Indian Relations*, p. 73.

[93] Barron, *KGB Today*, p. 106 e informazioni di Gordievskij.

[94] Gordievskij.

[95] Singh, *The Yogi and the Bear*, p. 235.

[96] Moynihan, Daniel Patrick, *A Dangerous Place*, Secker & Warburg, London 1979, p. 41.

[97] Singh, *The Yogi and the Bear*, pp. 245, 313.

[98] Gordievskij.

[99] Gordievskij.

[100] Gordievskij.

[101] Thomas, Hugh, *The Cuban Revolution*, Harper & Row, New York 1977, pp. 701-702, 719-720.

[102] «Granma», 28 e 30 gennaio 1968, citazione *in The Losers* di Paul D. Bethel, Arlington House, New Rochelle, NY, 1969, pp. 546-547.

[103] Ashby, Timothy, *The Bear in the Backyard*, p. 46. Bethel, *The Losers*, p. 551.

[104] Gordievskij.

[105] Thomas, Hugh, *Cuban Revolution*, pp. 701-702, 719-720. Ashby, *The Bear in the Backyard*, pp. 50-51.

[106] Congresso USA, Comitato del Senato sulla Magistratura, *The Role of Cuba in International Terrorism and Subversion*, Washington, DC 1982. Ashby, *The Bear in the Backyard*, pp. 57 e ss. Le altre informazioni provengono da Gordievskij.

[107] Thomas, Hugh, *Cuban Revolution*, p. 657.

[108] Gordievskij.

[109] Ranelagh, John, *The Agency*, Weidenfeld & Nicolson, London 1986, p. 520.

[110] Gordievskij.

[111] Edmonds, *Soviet Foreign Policy: The Brezhnev Years*, pp. 116-117.

[112] Gordievskij.

[113] Vedere, per esempio, *Salvador Allende* di Michail Beljat, Novosti, Mosca 1988.

[114] Erisman, H. Michael, *Cuba's International Relations*, Westview, Boulder/Col., London, 1985, capp. 2, 3.

[115] «Granma Weekly Review», 16 settembre 1973.

[116] Vedere sotto.

[117] Thomas, Paul, *Le KGB en Belgique*, Editions J.M. Collet, Brussels, 1987, pp. 89-100.

[118] Frolik, Josef, *The Frolik Defection*, Leo Cooper, London 1975.

[119] Rositzke, Harry, *The KGB: Eyes of Russia*, Sidgwick & Jackson, London, 1983, pp. 196, 183-184.

[120] Adams, Jefferson, «I servizi segreti del blocco orientale nella Repubblica Federale Tedesca 1968-1986», documento della Convenzione di Londra del 1989 dell'International Studies Association. Vedere sopra.

[121] Gordievskij. L'improvviso ritorno di Čižov a Mosca nel 1966 fu dovuto a un'emoraggia cerebrale.

[122] Frolik, *Frolik Defection*, p. 82.

[123] West, Nigel, *A Matter of Trust*, Weidenfeld & Nicolson, London 1982, p. 171. Brook-Shepherd, Gordon, *The Storm Birds*, Weidenfeld & Nicolson, London 1988, p. 198.

[124] Gordievskij.

[125] West, *A Matter of Trust*, pp. 115-119.

[126] *Ibid.*, pp. 130-131. Wright, Peter, *Spycatcher*, pp. 238-240.

[127] Gordievskij.

[128] Rapporto della Commissione di Sicurezza, giugno 1965. Gordievskij pensa che si trattasse di un caso del GRU. Confrontare Chapman Pincher, *Too Secret Too Long*, NEL, London 1985, pp. 421-423. West, *A Matter of Trust*, pp. 127-129.

[129] Rapporto della Commissione di Sicurezza, novembre 1968, *Cmnd.*, 3856, 1968. West, *A Matter of Trust*, pp. 161-162. Pincher, *Too Secret Too Long*, p. 463.

[130] Rapporto della Commissione di Sicurezza, maggio 1973, *Cmnd.*, 5362, 1973.

[131] Frolik, *Frolik Defection*, pp. 42-46. August e Rees, *Red Star over Prague*, pp. 90-91. West, *A Matter of Trust*, p. 165. Pincher, *Too Secret Too Long*, p. 468.

[132] Frolik, *Frolik Defection*, pp. 58, 96-97.

[133] Pincher, *Too Secret Too Long*, pp. 465-466.

[134] Frolik, *Frolik Defection*, p. 98.

[135] Wright, *Spycatcher*, p. 362.

[136] Stonehouse, John, *Ralph*, Jonathan Cape, London 1982.

[137] Pincher, Chapman, *Their Trade is Treachery*, Sidgwick & Jackson, London 1981, pp. 198-205. Wright, *Spycatcher*, p. 361. Andrew, Christopher, *Secret Service*, p. 369.

[138] Frolik, *Frolik Defection*, p. 97.

[139] V come «Victor», non come il numero romano 5.

[140] Barron, *KGB*, pp. 110, 431 e ss. Barron, «Hanno fatto le spie per il Mondo Libero», «Reader's Digest», maggio 1985. Pincher, *Too Secret Too Long*, pp. 488-490. Brook-Shepherd, *Storm Birds*, pp. 197-199.

[141] Gordievskij.

[142] Rapporto della Commissione di Sicurezza, maggio 1983, *Cmnd*. 8876, 1983, p. 13.

[143] Barron, John, *Breaking the Ring*, Avon Books, New York 1988, pp. 153 e ss.

[144] *Cmnd.* 8876, 1983, cap. 6.

[145] Gordievskij.

[146] Pincher, *Too Secret Too Long*, p. 558.

[147] *Cmnd.* 8876, 1983.

[148] Blum, Howard, *I Pledge Allegiance*, Simon & Schuster, New York 1987, p. 72.

[149] Barron, *Breaking the Ring*, pp. 59-61.

[150] *Ibid.*, pp. 153-158. Blum, *I Pledge Allegiance*, capp. 7, 8, 9.

[151] Vedere pp. 533-536.

[152] Vedere pp. 572-573. West, Nigel, *GCHQ* Weidenfeld & Nicolson, London 1986, p. 249.

[153] Gordievskij.

[154] Barron, *Breaking the Ring*, pp. 140-141.

[155] Gordievskij.

[156] *Cmnd.* 8876, 1983, cap, 5.

[157] Barron, *Breaking the Ping*, cap. 9.

[158] *Cmnd.* 8876, 1983.

[159] Gordievskij.

[160] Pincher, *Too Secret Too Long*, pp. 558-560 (cita, tra l'altro, una «fonte dell'NSA»). West, *GCHQ* pp. 250-255. Barron, *KGB Today*, pp. 230-232.

[161] Gordievskij. *Cmnd.* 8876, 1983.

[162] Barron, *Breaking the Ring*, pp. 23 e ss.

[163] *Ibid.*, p. 176.

Capitolo XIII. Decadenza e fine della distensione (1972-1984)

[1] Gordievskij.
[2] Gordievskij.
[3] Gordievskij.
[4] «New Times», 1989, n. 32.
[5] *Ibid*.
[6] Gordievskij.
[7] Gordievskij, vedere sotto, pp. 600-601.
[8] Ulam, Adam B., *Dangerous Relations*, Oxford University Press, New York 1984, cap. 2.
[9] Gordievskij.
[10] Ševčenko, Arkadij N., *Breaking with Moscow*, p. 375.
[11] *Ibid.*, pp. 256-262.
[12] Gromyko, Andrej, *Memories*, 282.
[13] Ševčenko, *Breaking with Moscow*, pp. 368 e ss.
[14] Gromyko, *Memories*, p. 288.
[15] Ulam, *Dangerous Relations*, pp. 166-168.
[16] Gordievskij.
[17] Ulam, *Dangerous Relations*, pp. 200-202. Ševčenko, *Breaking with Moscow*, p. 398.
[18] Gromyko, *Memories*, p. 291.
[19] Gordievskij.
[20] Gordievskij. «Washington Post», 2 gennaio 1982.
[21] Gordievskij.
[22] Gordievskij.
[23] Gordievskij.
[24] Gordievskij.
[25] Gordievskij.
[26] Davisha, Karen, *Soviet Foreign Policy Towards Egypt*, Macmillan, London 1979, pp. 71-77.
[27] Gordievskij.
[28] Gromyko, A.A., e Ponomarev, B.N., *Soviet Foreign Policy 1917-1980*, Progress Publishers, Mosca 1981, vol. II, pp. 607-608.
[29] Gromyko, *Memories*, pp. 222-223.
[30] Gordievskij.
[31] «Pravda» 21 settembre 1978.
[32] Gordievskij.
[33] «Washington Post», 28 novembre 1974. Goren, Roberta G., «La linea di condotta e la politica sovietiche nei confronti del terrorismo internazionale», tesi per dottorato di ricerca, School of Economics, London 1982, p. 237.
[34] Gordievskij.
[35] Pacepa, Ion Mihai, *Red Horizons*, Washington, Regnery Gateway, DC 1987, cap. 1; intervista di Christopher Andrew a Pacepa, ottobre 1987.

[36] Gordievskij.

[37] Gordievskij.

[38] Dobson, Christopher e Payne, Ronald, *War Without End: The Terrorists: An Intelligence Dossier*, Sphere Books, London 1987, pp. 172-182.

[39] Il rapporto del 1981 è uno dei tanti sequestrati dagli israeliani. Adams, James, *The Financing of Terror*, NEL, London 1988, pp. 48-49.

[40] Shultz, Richard H. Jr., *The Soviet Union and Revolutionary Warfare*, Hoover Institution Press, Stanford, Conn. 1988, p. 89.

[41] Gordievskij.

[42] Gordievskij.

[43] Gordievskij.

[44] Gromyko, *Memories*, p. 274.

[45] Gordievskij.

[46] Gordievskij. Nel maggio 1990 la Repubblica Popolare Democratica dello Yemen abbandonò il marxismo-leninismo e si fuse con il paese confinante a nord, la Repubblica Araba dello Yemen, per costituire la Repubblica dello Yemen. «Sunday Times», 27 maggio 1990.

[47] Gordievskij.

[48] Blundy David e Lycett Andrew, *Qaddafi and the Libyan Revolution*, Weidenfeld & Nicolson, London 1987.

[49] Gordievskij.

[50] Gordievskij. Vedere anche Tae-Hwang Kwak e altri, *The Two Koreas in World Politics*, Kyungnan University Press, Seul 1983.

[51] Shultz, *Soviet Union and Revolutionary Warfare*, pp. 118 e ss.

[52] Ševčenko, *Breaking with Moscow*, pp. 363-365.

[53] Gordievskij.

[54] Kaplan, Irving, *Angola: A Country Study*, seconda ed., US Government Printing Office, Washington, DC, 1979, prefazione, capp. 3 e 4. Alexiev, Alexander R., «Gli interessi sovietici in Angola: origini, evoluzione, prospettive», in Dennis L. Bark, *The Red Orchestra*, vol. II: *The Case of Africa*, Hoover Institution Press, Stanford, Ca. 1988.

[55] Gordievskij.

[56] Gordievskij.

[57] Henriksen, Thomas H., «La Repubblica Popolare del Mozambico», in Bark, *Red Orchestra*, vol. II.

[58] Gordievskij.

[59] Nelson, Harold D., *Mozambique: A Country Study*, terza ed., US Government Printing Office, Washington DC, 1985, pp. 279-280.

[60] Gordievskij.

[61] Gordievskij.

[62] Somerville, Keith, «L'Unione Sovietica e lo Zimbabwe: la lotta per la liberazione e il dopo», nel testo di R. Craig Nation e Mark V. Kauppi *The Soviet Impact in Africa*, DC Heath, Lexington, Mass., 1984.

[63] Nkomo, Joshua, *Nkomo: The Story of My Life*, Methuen, London 1984, pp. 175-176.

[64] Gordievskij.

[65] Krause, Joachim, «Invii di armi sovietiche all'Africa subsahariana», in Nation e Kauppi, *The Soviet Impact in Africa*.

[66] Erlich, Haggai, «L'Unione Sovietica e l'Etiopia: l'errata interpretazione di *Politica Scioana e Politica Tigrina*, in Bark, *Red Orchestra*, vol. II. Nelson, Harold D., e Kaplan, Irving, *Ethiopia: A Country* Study, terza ed., US Government Printing Office, Washington, DC 1981, pp. 261-263.

[67] Gordievskij.

[68] Gordievskij.

[69] Senato degli Stati Uniti, 97° Congresso, Seconda Sessione, Rapporto del presidente del Sottocomitato sulla Sicurezza e il Terrorismo, *Soviet, East German and Cuban Involvement in Fomenting Terrorism in Southern Africa* (*Il ruolo dei sovietici, dei tedeschi orientali e dei cubani nel fomentare il terrorismo in Sud Africa*), Washington, DC 1982. «Sud Africa: i fedeli del partito», «Africa Confidential», vol. XXXI, 1990, n.1.

[70] Gordievskij.

[71] Gordievskij.

[72] Gordievskij.

[73] Gordievskij.

[74] Gordievskij.

[75] Gordievskij.

[76] Szulc, Tad, *Fidel: A Critical Portrait*, Hutchinson, London 1987, pp. 533-534.

[77] Romerstein, Herbert, «Alcuni approfondimenti tratti dalla documentazione su Grenada», in Bark, *Red Orchestra*, vol. I: *Instruments of Soviet Policy in Latin America and the Caribbean*, Hoover Institution Press, Stanford, Ca., 1986.

[78] Gordievskij.

[79] «Dentro il Nicaragua comunista: le trascrizioni di Miguel Bolaños», *Backgrounder*, Heritage Foundation, vol. I, pp. 78-79.

[80] Vedere la foto aeree e la cartina nel libro di Desmond Ball, *Soviet Signals Intelligence* (*Sigint*), Canberra Papers on Strategy and Defence, n. 47, Australian National University, Canberra 1989, pp. 31-35.

[81] Pastor, Robert A., *Condemned to Repetition: The United States and Nicaragua*, Princeton University Press, 1987, cap. 12.

[82] Gordievskij.

[83] Ball, *Soviet Signals Intelligence*, pp. 27-29.

[84] Gordievskij.

[85] Gordievskij.

[86] Gordievskij.

[87] Gordievskij.

[88] Tofte, Ørnulf, *Spaneren*, Gyldendal Norsk Forlag, Oslo 1987, pp. 130-153.

[89] Gordievskij.

[90] Tofte, Ø., *Spaneren*, pp. 130-153.

[91] Gordievskij.

[92] Tofte, Ø., *Spaneren*, p. 154.

[93] *Ibid.*, pp. 154-174. Shawcross, William, «Il nuovo modello per la perfetta spia», «The Spectator», 7 giugno 1986.

[94] Gordievskij.

[95] Tofte, Ø., *Spaneren*, pp. 154-174. Shawcross, «II nuovo modello per la perfetta spia». «Aftenpost», Oslo, 5 marzo 1985, 30 aprile 1985.

[96] Shawcross, «Il nuovo modello per la perfetta spia».

[97] *Ibid.* Tofte, Ø., *Spaneren*, pp. 154-174.

[98] Gordievskij.

[99] Tofte, Ø., *Spaneren*, pp. 169171.

[100] Gordievskij.

[101] Vedere sopra, pp. 478-481.

[102] Gordievskij ha collaborato alla stesura dei rapporti annuali sulla Finlandia dal 1979 al 1981.

[103] Karjalainen, Ahti e Tarkka, Jukka, *Presidentin Ministeri*, Otava, Helsinki 1989, pp. 236-242.

[104] Gordievskij.

[105] Gordievskij.

[106] Kuzičkin Vladimir, «Colpi di stato e assassinii a Kabul», «Time», 22 novembre 1982. Kuzičkin defezionò dal Direttorato S (Illegali) del PDC nei 1982.

[107] Ulam, *Dangerous Relations*, p. 256.

[108] Gordievskij.

[109] Kuzičkin, «Colpi di stato e assassinii a Kabul». Barron, John, *KGB Today: The Hidden Hand*, pp. 15-16, 447-448. Artem Borovik conferma il tentativo di avvelenare Amin, «La guerra occulta», «Ogonek», 1989, n. 46, che cita le prove fornite dalla vedova di Amin.

[110] Gordievskij. Oleg Kalugin, a quel tempo capo del Direttorato K del PDC, presenziò a una riunione di ufficiali superiori del PDC e del GRU nel corso della quale Krjučkov dichiarò: «Andropov è contrario al nostro intervento militare». Tuttavia, secondo Kalugin, Andropov «più tardi si associò alla decisione di intervenire». Intervista a Kalugin, «Moscow News», 1990, n. 25.

[111] Borovik, «La guerra occulta».

[112] Gordievskij.

[113] Kuzičkin, «Colpi di stato e assassinii a Kabul».

[114] «International Herald Tribune», 24 ottobre 1989.

[115] Kuzičkin, «Colpi di stato e assassinii a Kabul».

[116] Gordievskij.

[117] Kuzičkin, «Colpi e assassinii a Kabul».

[118] Ulam, *Dangerous Relations*, pp. 256-257.

[119] Borovik, «La guerra occulta».

[120] Gordievskij.

[121] Borovik, «La guerra occulta».

[122] «Sunday Times»,10 aprile 1988.

[123] Kuzičkin, «Colpi di stato e assassinii a Kabul».

[124] Gordievskij.

[125] Gordievskij.

[126] Amnesty International, *Afghanistan: Torture of Political Prisoners*, Amnesty International, London 1986, p. 6.

[127] *Ibid., passim*.

[128] Kalugin, Oleg, «Intelligence e politica estera», «International Affairs», Mosca, giugno 1989, p. 61.

[129] Gordievskij.

[130] Gordievskij.

[131] Gordievskij.

[132] Ruane, Kevin, *The Polish Challenge*, BBC, London 1982, p. 134.

[133] Gordievskij.

[134] Gordievskij.

[135] Ash, Timothy Garton, *The Polish Revolution: Solidarity 1980-82*, Jonathan Cape, London 1983. Ascherson, Neal, *The Struggle for Poland*, Michael Joseph, London 1987, capp. 8, 9. Ruane, *Polish Challenge*.

[136] Gordievskij.

[137] Gordievskij.

[138] Haig, Alexander M. Jr., *Caveat*, Weidenfeld & Nicolson, London 1984, p. 247.

[139] Gordievskij.

[140] Haig, *Caveat*, cap. 6.

[141] *Ibid.*, p. 219. Dimbleby David e Reynolds David, *An Ocean Apart*, BBC/Hodder & Stoughton, London 1988, pp. 308, 317.

[142] Gordievskij.

[143] Gordievskij.

[144] Gordievskij. Per quanto concerne la nomina di Fedorčuk, vedere anche Jeremy R. Azrael, *The KGB in Kremlin Politics*, Rand/UCLA, Los Angeles 1989, pp. 28-29.

[145] Gordievskij.

[146] Gordievskij.

[147] Gordievskij.

[148] Gordievskij.

[149] «Pravda», 28 ottobre 1982.

[150] Hosking, Geoffrey, *A History of the Soviet Union*, Fontana, London 1985, pp. 450-451.

[151] Gordievskij.

[152] Gordievskij.

[153] Gordievskij.

[154] Gordievskij.

[155] Hersh, Seymour M., *The Target is Destroyed*, Faber, London 1986, p. 16.

[156] Gordievskij.

[157] Gordievskij.

[158] Gordievskij.

[159] Gordievskij.

[160] Gordievskij.

[161] Hersh, Seymour M, *The Target is Destroyed*, capp. 5-8.

[162] Haslam, Jonathan, «L'abbattimento del KAL (1983) e le condizioni della difesa aerea sovietica», *Intelligence and National Security*, vol. III, 1988, n. 4.

[163] Gordievskij.

[164] Hersh, *The Target is Destroyed*.

[165] Gordievskij.

[166] Gordievskij.

[167] Hersh, *The Target is Destroyed*.

[168] Gordievskij.

[169] *The World This Weekend*, BBC Radio 4, 18 settembre 1983.

[170] Gordievskij.

171 Hersh, *The Target is Destroyed*, capp. 9-14.
172 Gordievskij.
173 Johnson, R.W., *Shootdown: The Verdict on KAL 007*, Chatto & Windus, London 1986, preface.
174 Hersh, *The Target is Destroyed*, pp, 190.191.
175 Gromyko, *Memories*, pp. 296-300.
176 Hersh, *The Target is Destroyed*, p. 176.
177 Gordievskij.
178 Johnson, *Shootdown*, p. 106.
179 Gordievskij.
180 Gordievskij.
181 Gordievskij.
182 Gordievskij.
183 Gordievskij.
184 Gordievskij.
185 Gordievskij.
186 Gordievskij.
187 Gordievskij.
188 Gordievskij.
189 Gordievskij.

Capitolo XIV. L'era di Gorbaciov

1 Gordievskij.
2 Gordievskij.
3 Gordievskij.
4 Gordievskij.
5 Ball, Desmond, *Soviet Signals Intelligence (Sigint)*, Canberra Papers on Strategy and Defence, n. 47, Soviet, Australian National University, Canberra 1989. Ball, Desmond e Windren, Robert, «Soviet. Signals Intelligence (Sigint): organizzazione e gestione», *Intelligence and National Security*, vol. V, 1990, n. 1.
6 Gordievskij.
7 «Time», 10 luglio 1989. Vedere Kessler Ronald, *Moscow Station*, Scribner's, New York 1989.
8 Ball, D., *Soviet Signals Intelligence*, pp. 131 e ss. Woodward, Robert, *Veil: The Secret Wars of the CIA 1981-1987*, Simon & Schuster, New York 1987, capp. 23, 24. Per l'Operazione Ivy Bells, confrontare l'intervista a Čebrikov sulla «Pravda», 2 settembre 1988.
9 Gordievskij.
10 Gordievskij.
11 BBC, *SWB*, SU/0708 B/3, 9 marzo 1990. «KGB senza segreti», «Trud», 23 febbraio 1990.
12 Gordievskij.
13 Gordievskij.
14 Gordievskij.
15 Gordievskij.
16 Gordievskij.

[17] BBC, *SWB*, SU/0606 C2/9, 6 novembre 1989.

[18] Gordievskij.

[19] Gordievskij.

[20] Gordievskij.

[21] Gordievskij.

[22] Gordievskij.

[23] Šerbaršin fu individuato per la prima volta dalla «Tass» come «capo delle operazioni estere» il 28 febbraio 1990; BBC, *SWB*, SU/0703 A1/7. Tuttavia, si poté dedurre già prima quale carica avesse, quando la «Pravda», il 15 marzo 1989, diede notizia della sua promozione al grado di vicepresidente del KGB.

[24] Gordievskij.

[25] BBC, *SWB*, SU/0708 B73, 9 marzo 1990.

[26] Gordievskij.

[27] Per le informazioni fornite da «Farewell» vedere *Soviet Industrial Espionage: Some New Information*, RIIA, London 1987, di Philip Hanson; *Soviet Acquisition of Militarily Significant Western Technology: An Update*, Governo degli Stati Uniti, settembre 1985. Anche se probabilmente «Farewell» fu fucilato nel 1983, la sua esecuzione non fu annunciata presso il Centro fino al gennaio 1986. A quell'epoca, Gordievskij era in visita a Mosca.

[28] Brook-Shepherd, Gordon, *The Storm Birds*, Weidenfeld & Nicolson, London 1988, p. 260.

[29] Hanson, *Soviet Industrial Espionage*, pp. 10, 23.

[30] Andrew, Christopher, «La Russia del New Look: le stesse vecchie spie», «Daily Telegraph», 23 maggio 1989. «International Herald Tribune», 22 febbraio 1990. «Daily Telegraph», 5 marzo 1990.

[31] Ernest Gellner, introduzione al testo di Oleg Glebov e John Crowfoot (a cura di), *The Soviet Empire: Its Nations Speak Out*, Harwood Academic, London 1989.

[32] «Pravda», 11 settembre 1977.

[33] Andrew, Christopher, «Come il KGB intende trarre vantaggio dal freddo». «Daily Telegraph», 28 dicembre 1988.

[34] Servizio televisivo alla XIX Conferenza del Partito Comunista degli Stati Uniti, 28 giugno 1988, BBC, *SWB*, SU/0191 C/21, 30 giugno 1988.

[35] «Meždunarodnaja Žizn», ottobre 1988.

[36] Intervista televisiva, 24 giugno 1989. BBC, *SWB*, SU/0496 B/1, 30 giugno 1989.

[37] Intervista su «New Times», 1989, n. 32.

[38] Udienze del Soviet supremo, 14 luglio 1989. BBC, *SWB*, SU/0513 C/1-6, 20 luglio 1989. Rapporto della Tass, 14 giugno 1990.

[39] Intervista a Sebarlin, «Pravda», 22 aprile 1990.

[40] Gordievskij.

[41] Romerstein, Herbert, *Soviet Active Measures and Propaganda*, Mackenzie Institute Press, Toronto 1989, dossier n. 17 pp. 14-15, 25-26. WPC, *Peace Courier*, 1989, n. 4.

[42] USIA, *Recent Appearances of Soviet Disinformation*, 6 ottobre 1989. USIA, *Soviet Active Measures in the Era of Glasnost*, marzo 1988. Leventhal, Todd (USIA), «Una sintesi delle misure attive, delle operazioni e dei mezzi sovietici», bozza per relazione di conferenza, ottobre 1989.

[43] Dipartimento di Stato USA, *Soviet Influence Activities: A Report on Active Measures and Propaganda*, agosto 1987.

[44] USIA, *Recent Appearances of Soviet Disinformation*, 6 ottobre 1989.

[45] *Monkey Business. Aids: The Africa Story*, Canale 4, 22 gennaio 1990. «New Worker», 2 febbraio 1990.

[46] USIA, *Recent Appearances of Soviet Disinformation*, 6 ottobre 1989.

[47] Gordievskij.

[48] Dobson, Christopher e Payne, Ronald, *War Without End: The Terrorists: An Intelligence Dossier*, Sphere Books, London 1987, p. 192.

[49] Gordievskij.

[50] Gordievskij.

[51] Gordievskij.

[52] Intervista su «New Times», 1989, n. 32.

[53] «Daily Telegraph», 5 dicembre 1988.

[54] Intervista su «New Times», 1989, n. 32.

[55] «Daily Telegraph», 5 dicembre 1988, e altri articoli.

[56] Intervista televisiva, 24 giugno 1989. BBC, *SWB*, SU/0496 B/1, 30 giugno 1989.

[57] Discorso al Soviet supremo, 14 luglio 1989. BBC, *SWB*, SU/0513 C/1, 20 luglio 1989. Confrontare intervista su «New Times», 1989, n. 32.

[58] «Izvestija», 27 ottobre 1989.

[59] Intervista a Ščherbak, trasmissione radiofonica del 26 ottobre 1989. BBC, *SWB*, *SU/0601* A1/3, 31 ottobre 1989.

[60] Intervista su «New Times», 1989, n. 32.

[61] Kalugin, Oleg, «Intelligence e politica estera», *International Affairs*, giugno 1989.

[62] Vedere sopra, pp. 599-601.

[63] Ljubimov, Michail, «Dalla guerra dei servizi segreti allo scambio di informazioni», «Moscow News», 1989, n. 9.

[64] «Diario moscovita», «Moscow News», 1990, n. 15.

[65] Intervista a Kalugiv, «Moscow News», 1990, n. 25.

[66] Kalugin, «Intelligence e politica estera».

[67] Intervista a Kalugin, «Komsomolskaja Pravda», 20 giugno 1990. Il KGB si vendicò privando Kalugin del grado di generale di divisione e dando inizio a una campagna diffamatoria contro di lui: vedere il rapporto del Dipartimento Relazioni Pubbliche del KGB sulla «Pravda», 23 giugno 1990.

[68] Gordievskij.

[69] Per le visite del Papa in Polonia, vedere Neil Ascherson, *The Struggle for Poland*, Michael Joseph, London 1987, pp. 198-199, 226.

[70] Gordievskij.

[71] Gordievskij.

[72] Gordievskij.

[73] Gordievskij.

[74] Intervista realizzata da Christopher Andrew negli Stati Uniti non attribuibile.

[75] BBC, *SWB*, SU/0477 C/18, 8 giugno 1989.

[76] BBC, *SWB*, SU/0679 B/10, febbraio 1990.

[77] «Che cosa c'è dietro le cifre del KGB?», «Moscow News», 1990, nn. 8-9. Andrew, Christopher, «Il KGB potrà mai sfuggire agli orrori del proprio passato?», «Daily Telegraph», 7 giugno 1989.

[78] «Katyn: un difficile cammino verso la verità», «Moscow News», 1990, n. 16.

79 BBC, *SWB*, SU/0590 A1/1-4, 18 ottobre 1989.

80 Gordievskij.

81 Vedere sopra, pp. 556 e ss.

82 *Counterpoint*, vol. V, n. 8, gennaio 1990.

83 «New Times», 1989, n. 22.

84 Gordievskij.

85 Intervista non attribuibile di Christopher Andrew con un informatore attendibile del servizio americano, durante la quale menziona Jurčenko.

Bibliografia

A. Fonti pubblicate

Nelle note sono indicati in dettaglio i documenti consultati negli archivi americani, australiani, austriaci, britannici, francesi e tedeschi. I documenti del Public Record Office e il materiale di copyright della Corona sono citati con il permesso del Controllore dello Stationery Office di Sua Maestà. Gli archivi del KGB, la fonte non pubblicata più importante per questo volume, rimangono chiusi; su questo argomento, vedere l'articolo di Oleg Gordievskij in «Intelligence and National Security», vol. VI, 1991, n. 1.

B. Fonti non pubblicate

Qui sotto sono elencati soltanto i libri e gli articoli citati nelle note. Le due opere sovietiche più importanti sul KGB, alle quali si fa riferimento nel testo e nelle note, non sono pubblicate e rimangono strettamente segrete: la storia interna del KGB terminata nel 1978 sotto la direzione del generale Dmitrij Fëdorovič Grigorenko, e la storia del Primo Direttorato Centrale finita nel 1990, di cui è co-autore Gordievskij. Nei primi anni dell'era Gorbaciov, gran parte degli scritti russi più significativi sulla storia del KGB è costituita da articoli su quotidiani e periodici. Tali articoli sono elencati qui di seguito. I riferimenti ad altri articoli di giornali e riviste, a trasmissioni e a cronache parlamentari, figurano solo nelle note. I titoli degli articoli in russo sono stati tradotti.

Abramsky C. e Williams, Beryl J. (a cura di), *Essays in Honour of E.H. Carr*, Macmillan, London 1974.

Accoce, Pierre e Quet, Pierre, *The Lucy Ring*, W.H. Allen, London 1967.

Adams, James, *The Financing of Terror*, NEL, London 1988. (Trad. it. *Le finanze del terrorismo*, Sugarco, Milano 1980).
Adams, Jefferson, «Crisis and Resurgence: East German State Security» (Crisi e rinascita: la sicurezza di stato della Germania Est), «International Journal of Intelligence and Counterintelligence», vol. II, 1988, n. 4.
Adamthwaite, Anthony, *France and the Coming of the Second World War*, Frank Cass, London 1977.
Adžubei, Aleksej, «Retracing an Anniversary from Contemporary History» (Rievocare un anniversario della storia contemporanea), «Ogonek», ottobre 1989.
Agabekov, Georgij, *OGPU*, Brentano's, New York 1931.
Agranovskij, Valerij, «Profession: Foreigner» (Professione: straniero), «Znanja», settembre 1988.
Akmedov, Ismail, *In and Out of Stalin's GRU*, Arms & Armour Press, London 1984.
Alexiev, Alexander R., «The Soviet Stake in Angola: Origins, Evolution, Prospects» (Gli interessi sovietici in Angola: origini, evoluzione, prospettive), Dennis L. Bark (a cura di), *The Red Orchestra, vol.* II: *The Case of Africa* (Il caso dell'Africa), Hoover Institution Press, Stanford, Ca. 1988.
Allilueva, Svetlana, *Only One Year*, Hutchinson, London 1969. (Trad. it. *Soltanto un anno*, Mondadori, Milano 1970).
Amnesty International, *Afghanistan: Torture of Political Prisoners*, Amnesty International, London 1986.
Anders, Karl, *Murder to Order*, Ampersand, London 1965.
Andrew, Christopher, *Théophile Delcassé and the Making of the Entente Cordiale*, Macmillan, London 1968.
Andrew, Christopher, «Déchiffrement et diplomatie: le cabinet noir du Qual d'Orsay sous la Troisième République» (Decodificazione e diplomazia: il cabinet noir del Quay d'Orsay sotto la Terza Repubblica), «Relations Internationales», 1976, n. 5.
Andrew, Christopher, «Codebreakers and Foreign Office: The French, British and American Experience» (Crittoanalisti e Foreign Office: l'esperienza francese, britannica e americana), in Christopher Andrew e David N. Dilks (a cura di), *The Missing Dimension: Governments and*

Intelligence Communities in the Twentieth Century, Macmillan, London 1984.

Andrew, Christopher, «France and the German Menace» (La Francia e la minaccia tedesca), in Ernest R. May (a cura di), *Knowing One's Enemies*, Princeton University Press 1984.

Andrew, Christopher, *Secret Service: The drag of the British Intelligence Community*, prima ed., Heinemann, London 1985.

Andrew, Christopher, «H. Hinsley and the Cambridge Moles: Two Patterns of Intelligence Recruitment», (F.H. Linsley e le talpe di Cambridge: due tipi di reclutamento dell'Intelligence), in Richard Longhorne (a cura di), *Diplomacy and Intelligence During the Second World War: Essays in Honour of F.H. Hinsley*, Cambridge University Press 1985.

Andrew, Christopher (a cura di), *Codebreaking and Signals Intelligence*, Frank Cass, London 1986.

Andrew, Christopher, «The Growth of the Australian Intelligence Community and the Anglo-American Connection» (Lo sviluppo della comunità dei servizi d'informazione australiani e il collegamento angloamericano), «Intelligence and National Security», vol. IV, 1989, n. 2.

Andrew, Christopher e Dilks, David N. (a cura di), *The Missing Dimension: Governments and Intelligence Communities in the Twentieth Century*, Macmillan, London 1984.

Andrew, Christopher e James, Harold, «Willi Münzenberg, the Reichstag Fire and the Conversion of Innocents» (Willi Münzenberg, L'incendio del Reichstag e la conversione degli innocenti), in David Charters e Maurice Tugwell (a cura di), *Deception in East-West Relations*, Pergamon-Brassey, London 1990.

Andrew, Christopher e Noakes Jeremy (a cura di), *Intelligence and International Relations*, Exeter University Press, 1987.

Andrianov, V.N., «Partisan Reconnaisance during the Years of the Great Patriotic War» (Ricognizione partigiana nei primi anni della Grande Guerra Patriottica), «Voenno-Istoričeskij Žurnal», 1986, n. 8.

Angress, W.T., «The Takeover that Remained in Limbo: The German Experience 1918-1923» (La presa di potere che restò nel limbo: l'esperienza tedesca 1918-1923), in Thomas Hammond (a cura di), *The Anatomy of Communist Takeovers*, Yale University Press, New Haven, Conn., 1975.

Armour, Ian, «Colonel Redl: Fact and Fantasy» (Il colonnello Redl: realtà e fantasia), «Intelligence and National Security», vol. II, 1987, n. 1.
Ascherson, Neal, *The Struggles for Poland*, Michael Joseph, London 1987.
Ash, Timothy Garton, *The Polish Revolution: Solidarity 1980-82*, Jonathan Cape, London 1983.
Ashby, Timothy, *The Bear in the Backyard: Moscow's Caribbean Strategy*, Lexington Books, Lexington, Mass., 1987.
Astley, Joan Bright, *The Inner Circle*, Hutchinson, London 1971.
Auden, W.H., *Spain*, Faber, London 1937.
August, František e Rees, David, *Red Star over Prague*, Sherwood Press, London 1984.
Avric, Paul, *Kronstadt 1921*, Princeton University Press 1971. (Trad. it. *Kronstadt 1921*, Mondadori, Milano 1971.)
Azrael, Jeremy R., *The KGB in Kremlin Politics*, Rand/UCLA, Los Angeles 1989.
Baidakov, A., «Facts on Intelligence from the Archives of the Security Organs of the Soviet Union» (Fatti sul servizio informazioni dagli archivi degli organi di sicurezza dell'Unione Sovietica), «Pravda», 9 maggio 1989.
Bailes, Kendall E., *Technology and Society under Lenin and Stalin*, Princeton University Press, 1978.
Bajanov, Iris, *Bajanov révèle Staline: souvenirs d'un ancien secrétaire de Staline*, Gallimard, Paris 1979.
Ball, Desmond, *Soviet Signals Intelligence (Sigint)*, Canberra Papers on Strategy and Defence, n. 47. Australian National University, Canberra 1989.
Ball Desmond e Windren Robert, «Soviet Signals Intelligence (Sigint): Organisation and Management» (Signals Intelligence sovietica - Sigint: organizzazione e gestione), «Intelligence and National Security», vol. V, 1990, n. 1.
Bamford, James, *The Puzzle Palace*, Houghton Mifflin, Boston 1982.
Bark, Dennis L. (a cura di), *The Red Orchestra*, vol. II: *The Case of Africa*, Hoover Institution Press, Stanford, Ca. 1988.
Barron, John, *KGB: The Secret Work of Soviet Secret Agents*, Bantam Books, London 1974.
Barron, John, *KGB Today: The Hidden Hand*, Hodder & Stoughton, London 1984.

Barron, John, *Breaking the Ring*, Avon Books, New York 1988.
Barsukov, N., «On the Way to the 20th Congress (Verso il 20° Congresso), «Pravda», 10 novembre 1989.
Beachley, David R., «Soviet radio-electronic combat in World War Two» (Il combattimento radioelettronico sovietico nella seconda guerra mondiale), «Military Review», 1981, vol. LXI, n. 3.
Beloff, Nora, *Tito's Flawed Legacy*, Victor Gollancz, London 1985. (Trad. it. *Tito fuori dalla leggenda*, Reverdito, Trento 1987).
Beljat, Michail, *Salvador Allende*, Novosti, Mosca 1988.
Bentley, Elizabeth, *Out of Bondage*, Ballantine Books, New York 1988.
Bethel, Paul D., *The Losers*, Arlington House, New Rochelle, NY 1969.
Bethell, Nicholas, *The Great Betrayal*, Hodder & Stoughton, London 1984.
Blight, James G. e Welch, David A. (a cura di), *On the Brink: Americans and Soviets Re-Assess the Cuban Missile Crisis*, Hill & Wang, New York 1989.
Blum, Howard, *I Pledge Allegiance*, Simon & Schuster, New York 1987.
Blundy, David e Lycett, Andrew, *Qaddafi and the Libyan Revolution*, Weidenfeld & Nicolson, London 1987.
Blunt, Anthony, «From Bloomsbury to Marxism» (Da Bloomsbury al marxismo), «Studio International», novembre 1973.
Bohlen, Charles E., *Witness to History, 1919-1969*, Weidenfeld & Nicolson, London 1973.
Bolšakov, Georgij, «The Hot Line» (Linea Calda), «New Times», 1989, nn. 4-6.
Borovik, Artem, «The Hidden War» (La guerra occulta), «Ogonek», 1989, nn. 4-6.
Bothwell, Robert e Granatstein, J.L. (a cura di), *The Guzenko Transcripts*, Deneau, Ottowa, senza data.
Bower, Tom, *The Red Web*, Aurum, London 1989.
Boyle, Andrew, *The Climate of Treason*, Hutchinson, London 1979.
Braunbuch über Reichstagbrand and Hitlerterror, Rederberg Verlag, Frankfurt/Main 1978.
Brogan, Hugh, *The Life of Arthur Ransome*, Jonathan Cape, London 1984.
Brook-Shepherd, Gordon, *The storm Birds*, Weidenfeld & Nicolson, London 1988.
Brook-Shepherd, Gordon, *The Storm Petrels*, Collins, London 1977.

Brown Book on the Hitler Terror and the Burning of the Reichstag, Victor Gollancz, London 1933.
Büber-Neumann, Margarete, *Von Potsdam nach Moskau: Stationen Eines Irweges*, Hohenheim, Colonia 1981.
Budenz, Louis, *This Is My Story*, Whittlesey House, New York 1947.
Burlatskij, Fëdor, «Khrushchev: Sketches for a Political Portrait» (Krusciov: schizzi per un ritratto politico), «Literaturnaja Gazeta», 24 febbraio 1988.
Calic, E. (a cura di), *Der Reichstagbrand: Eine Wissenschaftliche Dokumentation*, I.G. Saur Verlag, Monaco 1978, vol. II.
Calvocoressi, Peter, *Top Secret Ultra*, Cassell, London 1980.
Campbell, Thomas M. e Herring, George C. (a cura di), *The Diaries of Edward R. Stettinius Jr., 1943-1946*, New Viewpoints, New York 1975.
Canadian Royal Commission, *The Defection of Igor Gouzenko*, ristampa del verbale del 27 giugno 1946, 3 volumi, Aegean Park Press, Laguna Hills, Ca., 1984.
Carew-Hunt, R.N., «Willi Münzenberg», in David Footman (a cura di), *International Communism*, St. Antony's Papers, n. 9, Chatto & Windus, London 1960.
Carr, E.H., *The Bolshevik Revolution 1917-1923*, vol. III, Macmillan, London 1953. (Trad. it. *La rivoluzione bolscevica*, Einaudi, Torino 1964).
Carr, E.H., *Foundation of a Planned Economy*, vol. III, Macmillan, London 1978. (Trad. it. *Le origini della pianificazione sovietica*, vol. III, *Il partito e lo stato*, Einaudi, Torino 1980.)
Cavendish, Anthony, *Inside Intelligence*, stampato privatamente, London 1987.
Cecil, Robert, «The Cambridge Comintern» (Il Comintern di Cambridge) in Christopher, Andrew e David, N. Dilks (a cura di), *The Missing Dimension*, Macmillan, London 1984.
Cecil, Robert, *A Divided Life*, Bodley Head, London 1988.
Central Intelligence Agency, *The Rote Kapelle: The CIA's History of Soviet Intelligence and Espionage Networks in Western Europe, 1936-1945*, University Publications of America, Washington, DC 1984.
Charters, David e Tugwell, Maurice (a cura di), *Deception in East-West Relations*, Pergamon Brassey, London 1990.

Chastenet, Jacques, *Le Déclin de la Troisième Republique 1931-1938*, Hachette, Paris 1962.
Churchill, Winston S., *Great Contemporaries*, Odhams, London 1947.
Churchill, Winston S., *The Second World War*, vol. III, Cassell, London 1950. (Trad. it. *La seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1950-1953).
Clark, Ronald W., *Einstein: The Life and Times*, Hodder & Stoughton, London 1973.
Clark, William, «Cabinet secrecy, collective responsibility and the British public's right to know about and participate in foreign policy making» (Segretezza di Gabinetto, responsabilità collettiva e diritto del pubblico britannico di essere informato sulla politica estera e partecipare alla sua elaborazione) in Thomas M. Franck e Edward Weisband (a cura di), *Secrecy and Foreign Policy*, Oxford University Press 1974.
Clissold, Stephen, *Djilas: The Progress of a Revolutionary*, Maurice Temple-Smith, Hounslow 1983.
Cohen, Stephen F., *Bukharin and the Bolshevik Revolution 1888-1938*, Oxford University Press, New York 1980.
Cohn, Norman, *Warrant for Genocide*, Eyre & Spottiswoode, London 1967.
Collier, Richard, *The War that Stalin Won*, Hamish Hamilton, London 1983.
Colville, John, *The Fringes of Power*, Hodder & Stoughton, London 1985.
Conquest, Robert, *The Great Terror: Stalin's Purge of the Thirties*, Macmillan, London 1968.
Conquest, Robert, *The Harvest of Sorrow*, Hutchinson, London 1986.
Conquest, Robert, *Inside Stalin's Secret Police: NKVD Politics 1936-1939*, Macmillan, London 1985.
Cornelissen, Igor, *De GPOE OP de Overtton*, Van Gennep, Amsterdam 1989.
Corson, William F. e Crowley, Robert T., *The New KGB*, ed. Quill «aggiornata», William Morrow, New York 1988.
Costello, John, *Mask of Treachery*, Collins, London 1988.
Cotic, Meir, *The Prague Trial*, Herat Press/Cornwall Books, New York 1987.
The Counter-Revolutionary Conspiracy of Imre Nagy and his Accomplices, Bureau dell'Informazione del Consiglio dei Ministri, Budapest 1958.
Coutouvidis, John e Reynolds, Jaime, *Poland 1939-1947*, Leicester University Press, 1986.

Dallin, David J., *Soviet Espionage*, Yale University Press, New Haven, Conn., 1955.
Davies, Norman; *God's Playground: A History of Poland*, vol. II, Clarendon Press, Oxford 1981.
Davisha, Karen, *The Kremlin and the Prague Spring*, University of California Press, Berkeley, Ca., 1984.
Davisha, Karen, *Soviet Foreign Policy Towards Egypt*, Macmillan, London 1979.
Deacon, Richard, *A History of the British Secret Service*, Frederik Muller, London 1969.
Deakin, F.W. e Storry, G.R., *The Case of Richard Sorge*, Harper & Row, New York 1964.
Debo, Richard K., «Lockhart Plot of Dzerzhinsky Plot?» (Complotto Lockhart o complotto Dzeržinskij?), «Journal of Modern History», vol. XLIII, 1971.
Debo, Richard K., *Revolution and Survival: The Foreign Policy of Soviet Russia 1917-18*, Liverpool University Press 1979.
Degier, Vladimir, *Tito Speaks: His Self-Portrait and Struggle with Stalin*, Weidenfeld & Nicolson, London 1953.
Degras, Jane (a cura di), *The Communist International 1919-1942. Documents*, vol. I: 1956, vol. III: 1965, Oxford University Press, London.
Degras, Jane (a cura di), *Documents on Soviet Foreign Policy*, vol. I: 1951, vol. II: 1952, vol. III: 1953, Oxford University Press, London.
De Jonge, Alex, *Stalin and the Shaping of the Soviet Union*, Collins, London 1986.
Dementeva, I.A., Agajants, N.I. e Jakovlev Y.Y., *Tovaris Zorge.* Sovetskaja Rossija, Mosca 1965.
Denniston, A.G., «The Government Code and Cypher School Between the Wars» (La Government Code and Cypher School tra le guerre), in Christopher Andrew (a cura di), *Codebreaking and Signals Intelligence*, Frank Cass, London 1986.
Derjabin, Pëtr e Gibney, Frank, *The Secret World*, ed. riv., Ballantine Books, New York 1982.
De Silva, Peer, *Sub Rosa: The CIA and the Use of Intelligence*, Times Books, New York 1978.

Detzer, David, *The Brink: Cuban Missile Crisis 1962*, Crowell, New York 1979.
Deutscher, Isaac, *The Prophet Unarmed: Trotsky 1921-1928*, Oxford University Press, London 1959.
Deutscher, Isaac, *Stalin: A Political Biography*, Vintage Books, New York 1962.
Deutscher, Isaac, *The Prophet Outcast: Trotsky 1929-1940*, Oxford University Press, London 1965.
Dictionnaire Commenté de l'Oeuvre du Général de Gaulle, Plon, Paris 1975.
Dilks, David N. (a cura di), *The Diaries of Alexander Cadogan O.M., 1938-1945*, Cassell, London 1971.
Dimbleby, David e Reynolds, David, *An Ocean Apart*, BBC/Hodder & Stoughton, London 1988.
Dobson, Christopher e Payne, Ronald, *War Without End: The Terrorists: An Intelligence Dossier*, Sphere Books, London 1987.
Draković, Milorad M. e Lazić, Branko (a cura di), *The Comintern: Historical Highlights*, Praeger, New York 1966.
Driberg, Tom, *Guy Burgess: A Portrait with Background*, Weidenfeld & Nicolson, London 1956.
Duroselle, J.-B., *La décadence, 1932-1939*, Imprimerie Nationale, Paris 1979.
Dižrkvelov, Ilija, *Secret Servant*, Collins, London 1987.
Dziak, John J., *Chekisty*, Lexington Books, Lexington, Mass. 1987.
Edmonds, Robin, *Soviet Foreign Policy: The Brezhnev Years*, Oxford University Press, 1983.
Elwood, R.C., *Roman Malinovsky: A Life Without a Cause*, Oriental Research Partners, Newtonville, Mass., 1977.
Epstein, Edward Jay, *Deception: The Invisible War Between the KGB and the CIA*, Simon & Schuster, New York 1989.
Erickson, John, *The Road to Berlin*, Weidenfeld & Nicolson, London 1983.
Erickson, John, *The Road to Stalingrad*, Panther Books, London 1985.
Erickson, John, «Threat Identification and Strategic Appraisal by the Soviet Union 1930-1941» (Identificazione della minaccia e valutazione strategica da parte dell'Unione Sovietica 1930-1941), in Ernest R. May (a cura di), *Knowing One's Enemies*, Princeton University Press 1984.

Erisman, Michael H., *Cuba's International Relations*, Westview, Boulder, Col./London 1985.
Erlich, Haggai, «The Soviet Union and Ethiopia: The Misreading of *Politica Scioana* and *Politica Tigrina*» (*L'Unione Sovietica e l'Etiopia: l'errata interpretazione della Politica Scioana e Politica Tigrina*), in Dennis L. Bark (a cura di), *The Red Orchestra*, vol. II: *The Case of Africa* (Il caso dell'Africa), Hoover Institution Press, Stanford, Conn. 1988.
Esmein, Jean, *The Chinese Cultural Revolution*, André Deutsch, London 1975.
Evryš A.I., Morokov, I.D. e Ivanov, S.K., *A-Bomba*, Nauka, Mosca 1980.
Faligot, Roger e Krop, Pascal, *La Piscine: The French Secret Service Since 1944*, Basil Blackwell, Oxford 1989.
Feis, Herbert, *Between War and Peace*, Princeton University Press, 1960.
Felfe, Heinz, *Im Dienst des Gegners*, Hamburg 1986.
Filby, William P., «Bletchley Park and Berkeley Street», «Intelligence and National Security», vol. III, 1988, n. 2.
Fischer, Ruth, *Stalin and German Communism*, Oxford University Press, London 1949.
Fomin, Fëdor Timofeevič, *Zapiski Starogo Čekista*, seconda ed., Politizdat, Mosca 1964.
Foot, M.R.D., *SOE in France*, HMSO, London 1966.
Foot, M.R.D., *SOE*, BBC, London 1984.
Footman, David (a cura di), *International Communism*, St. Antony's Papers, n. 9, Chatto & Windus, London 1960.
Franck, Thomas M. e Weisband, Edward (a cura di), *Secrecy and Foreign Policy*, Oxford University Press 1974.
Frolik, Josef, *The Frolik Defection*, Leo Cooper, London 1975.
Fuller, William C. Jr., «The Russian Empire» (L'impero russo) in Ernest R. May (a cura di), *Knowing One's Enemies*, Princeton University Press 1984.
Gati, Charles, *Hungary and the Soviet Bloc*, Duke University Press, Durham, NC, 1986.
Gellner, Ernest, introduzione al libro di Oleg Glebov e John Crowfoot, *The Soviet Empire: Its Nations Speak Out*, Harwood Academic, London 1989.

Gerson, Leonard D., *The Secret Police in Lenin's Russia*, Temple University Press, Philadelphia 1976.
Getty, Arch J., *Origins of the Great Purges*, Cambridge University Press 1985.
Gilas, Milovan, *Conversations with Stalin*, Rupert Hart-Davis, London 1962.
Gilas, Milovan, *Rise and Fall*, Macmillan, London 1985.
Gilas, Milovan, *Tito: The Story from the Inside*, Weidenfeld & Nicolson, London 1981.
Gilbert, Martin, *The Second World War*, Weidenfeld & Nicolson, London 1989.
Gilbert, Martin, *Winston S. Churchill*, vol. V: 1976, vol. VII: 1986, Heinemann, London.
Ginzburg, Evgenija, *Into the Whirlwind*, London 1967. (Trad. it. *Viaggio nella vertigine*, Mondadori, Milano 1967).
Girault, René, *Emprunts russes et investissements français en Russie 1897-1914*, Paris 1973.
Gladkov, Teodor e Smirnov, Michail, *Menzhinskii*, Molodaja Gvardija, Mosca 1969.
Glantz, David, «Il ruolo dell'Intelligence nella Strategia Militare Sovietica durante la seconda guerra mondiale», relazione alla Quarta Conferenza Internazionale della scuola di Guerra dell'Esercito USA maggio 1989.
Glebov, Oleg e Crowfoot, John (a cura di), *The Soviet Empire: Its Nations Speak Out*, Harwood Academic, London 1989.
Glees, Anthony, *The Secrets of the Service*, Jonathan Cape, London 1987.
Golinkov, David, *The Secret War Against Soviet Russia*, Progress Publishers, Mosca 1981.
Golitsyn, Anatolij, *New Lies for Old*, Dodd, Mead, New York 1984. Golovin, Igor, «They Awakened the Genie» (Hanno destato il genio), «Moscow News», 1989, n. 41.
Gorey, Alexander, *Indira Gandhi*, Novosti, Mosca 1989.
Gorey, Alexander, *Jawaharlal Nehru*, Novosti, Mosca 1989.
Gorodetskij, Gabriel, *Stafford Cripps' Mission to Moscow 1940-42*, Cambridge University Press, 1984.
Gowing, Margaret, *Britain and Atomic Energy*, HMSO, London 1964.
Grant, Natalie, «Deception on a Grand Scale» (Inganno su vasta scala), «Journal of Intelligence and Counterintelligence», vol. I, 1986-88, n. 4.

Grey, Marina, *Le général meurt à minuit*, Plon, Paris 1981.
Grigorenko, P.G., *Memoirs*, trad. di T.P. Whitney, Harvill Press, London 1983.
Gromyko, A.A. e Ponomarev B.N. (a cura di), *Soviet Foreign Policy 1917-1980*, Progress Publishers, Mosca 1981.
Gromyko, Andrej, *Memories*, Hutchinson, London 1989.
Gross, Babette, *Willi Münzenberg: A Political Biography*, Michigan University Press, Ann Arbor, Mich., 1974.
Guillebaud, C.W., «Politics and the Undergraduate in Oxford and Cambridge» (Politica e laureandi a Oxford e Cambridge), «Cambridge Review», 26 gennaio 1934.
Guthman, Edwin O. e Shulman Jeffrey (a cura di), *Robert Kennedy in His Own Words: The Unpublished Recollections of the Kennedy Years*, Bantam Books, New York 1988.
Gyurkó, László, *Arcképvázlat történélmi háttérrel*, Budapest 1982.
Haig, Alexander M. Jr., *Caveat*, Weidenfeld & Nicolson, London 1984.
Hammad, Carnal, *The Hidden Government in the Era of Abdel Nasser*, in lingua araba, Cairo 1986.
Hammond, Thomas (a cura di), *The Anatomy of Communist Takeovers*, Yale University Press, New Haven, Conn. 1975.
Hanson, Philip, *Solid Industrial Espionage: Some New Information*, RIIA, London 1987.
Hart-Davis, Rupert (a cura di), *The Autobiography of Arthur Ransome*, Jonathan Cape, London 1976.
Hasegawa, Tsuyoshi, *The February Revolution: Petrograd, 1917*, University of Washington Press, Seattle 1981.
Haslam, Jonathan, *Soviet Foreign Policy 1930-33*, Macmillan, London 1983.
Haslam, Jonathan, *The Soviet Union and the Struggle for Collective Security in Europe 1933-39*, Macmillan, London 1984.
Haslam, Jonathan, «Political Opposition to Stalin and the Origins of the Terror in Russia, 1932-1936» (L'opposizione politica a Stalin e le origini del Terrore in Russia, 1932-1936), «Historical Journal», vol. XX, 1986.
Haslam, Jonathan, «L'abbattimento del KAL (1983) e le condizioni della difesa aerea sovietica», «Intelligence and National Security», vol. III, 1988, n. 4.

Hauner, Milan, *Hitler: A Chronology of His Life and Times*, Macmillan, London 1983.
Van Heijenoort, Jean, *With Trotsky in Exile*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1978.
Heikal, Mohamed, *The Road to Ramadan*, Collins, London 1975.
Heikal, Mohamed, *Sphinx and Commissar*, Collins, London 1978.
Heller, Michail e Nekric, Aleksandr, *Utopia in Power*, Summit Books, New York 1986.
Hennessy, Peter e Townsend, Kathleen, «The documentary spoor of Burgess and Maclean» (La traccia documentaria di Burgess a Maclean), «Intelligence and National Security», vol. II, 1987, n. 2.
Henri, Ernst, «The Revolutionary Movement in Nazi Germany: (1) The Groups of Five (Fünfgruppen)» (Il movimento rivoluzionario nella Germania nazista: i gruppi di Cinque), «New Statesman & Nation», 5 agosto 1933.
Henri, Ernst, *Hitler Over Europe*, Dent, London 1934, seconda ed. 1939.
Henri, Ernst, «Letter from An Historical Optimist» (Lettera di un ottimista storico), *Druzhla Narodov*, marzo 1988.
Henriksen, Thomas H., «The People's Republic of Mozambique» (La Repubblica Popolare del Mozambico), in Dennis L. Bark (a cura di), *The Red Orchestra*, vol. II: *The Case of Africa*, Hoover Institution Press, Stanford, Ca., 1988.
Henri, Ernst, *Stop Terrorism!*, Novosti, Mosca 1982.
Hersh, Seymour M., *The Target is Destroyed*, Faber, London 1966.
Herzen, Alexander, My *Past and Thoughts*, traduzione di Constance Garnett, vol. II, Chatto & Windus, London 1968.
Hill, G.A., *Go Spy the Land*, Cassell, London 1932.
Hingley, Ronald, *The Russian Secret Police*, Hutchinson, London 1970.
Hinsley, F.H., «British Intelligence in the Second World War» (L'Intelligence britannica nella Seconda guerra mondiale), in Christopher Andrew e Jeremy Noakes (a cura di), *Intelligence and International Relations 1900-1945*, Exeter University Press 1987.
Hinsley, F.H. e altri, *British Intelligence in the Second World War*, 3 volumi, HMSO, London 1979-1988.
Hodos, George FL, *Show Trials: Stalinist Purges* in *Eastern Europe 1948-1954*, Praeger, New Yok 1987.

Hoetsch, Otto, *Die Internationalen Beziehungen* in *Zeitalter des Imperialismus*, Berlino 1933-1942.
Höhne, Heinz e Zoning, Hermann, *The General was* a *Spy*, Pan Books, London 1972.
Hollander, Paul, *Political Pilgrims*, Oxford University Press, 1981.
Holloway, David, «Entering the Nuclear Arms Race: The Soviet Decision to Build the Atomic Bomb, 1939-45» (Partecipazione alla corsa alle armi nucleari: la decisione sovietica di costruire la bomba atomica), *Social Studies of Science*, vol. XI, 1981.
Hopkins, Harry L., «The Inside Story of my Meeting with Stalin» (La storia segreta del mio incontro con Stalin), «American Magazine», dicembre 1941.
Horelick, Arnold L., *The Cuban Missile Crisis: An Analysis of Soviet Calculations and Behaviour*, Rand Corporation, Santa Monica, Ca., 1963.
Horn, Robert C., *Soviet-Indian Relations: Issues and Influence*, Praeger, New York 1982.
Hosking, Geoffrey, *A History of the Soviet Union*, Fontana, London 1985.
Houghton, Harry, *Operation Portland: The Autobiography of a Spy*, Rupert Hart-Davis, London. 1972.
Hull, Cordell, *The Memoirs of Cordell Hull*, vol. II, Macmillan, New York 1948.
Hyde, Montgomery H., *The Atom Bomb Spies*, Hamish Hamilton, London 1980.
Hyde, Montgomery H., *George Blake, Superspy*, Constable, London 1987.
Ignotus, Paul, «The First Two Communist Takeovers of Hungary: 1919 and 1948» (Le prime due prese di potere comuniste in Ungheria. 1919 e 1948), in Thomas Hammond (a cura di), *The Anatomy of Communist Takeovers*, Yale University Press, New Haven, Conn., 1975.
Ionescu, Ghita, *Communism in Rumania 1944-1962*, Oxford University Press, London 1964.
Ivanov-Razumnik, R.V., *The Memoirs of Ivanov-Razumnik*, Oxford University Press, London 1965.
Jacobs, Dan N., *Borodin*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1981.
Johnson, Richard J., «Zagraničnaja Agentura: The Tsarist Political Police in Europe» (Zagraničnaja Agentura: la polizia politica zarista in Europa),

«Journal of Contemporary History», 1972, nn. 1-2.
Johnson, R.W., *Shootdown: The Verdict on KAL 007*, Chatto & Windus, London 1986.
Johnston, William M., *The Austrian Mind*, University of California Press, Berkeley, Ca. 1983.
Jukes, Geoff, «The Soviets and Ultra» (I sovietici e Ultra), «Intelligence and National Security», vol. III, 1988, n. 2.
Kádár, Janos, *Selected Speeches and Interviews*, Pergamon Press, Oxford 1985.
Kahn, David, *The Codebreakers*, Macmillan, New York 1967.
Kahn, David, «Codebreaking in World War I and II: The Major Successes and Failures, Their Causes and Their Effects» (Crittoanalisi nella Prima e nella Seconda guerra mondiale: i maggiori successi e fallimenti, le cause e gli effetti), in Christopher Andrew e David N. Dilks (a cura di), *The Missing Dimension: Governments and Intelligence Communities in the Twentieth Century*, Macmillan, London 1984.
Kalugin, Oleg, «Intelligence and Foreign Policy» (Intelligence e politica estera), «International Affairs», Mosca, giugno 1989.
Kapitsa, P.L. (a cura di Pavel Rubinin), *Pisma o nauke*, Moskovsky Rabochy, Mosca 1989.
Kaplan, Irving (a cura di), *Angola: A Country Study*, seconda ed., US Government Printing Office, Washington, DC, 1979.
Kaplan, Karel, *Dans les archives du Comité Central*, Albin Michel, Paris 1978.
Kaplan, Karel, *Procès politiques de Prague*, Editions Complexe, Brussels 1980.
Kaplan, Karel, *The Short March: The Communist Takeover in Czechoslovakia 1945-1945*, C. Hurst & Co., London 1987.
Karjalainen, Ahti e Tarkka, Jukka, *Presidentin Ministeri*, Otava, Helsinki 1989.
Károlyi, Catherine, *A Life Together*, Allen & Unwin, London 1961.
Kartun, Derek, *Tito's Plot against Europe: The Story of the Rajk Conspiracy*, Lawrence & Wishart, London 1949.
Kater, Michael, *The Nazi Party: A Social Profile of Members and Leaders 1919-1945*, Basil Blackwell, Oxford 1983.
Kaul, T.N., *Reminiscences Discreet and indiscreet*, Lancers, New Delhi 1982.

Kennan, George, *Memoirs 1950-1963*, Pantheon Books, New York 1983.
Kerr, Sheila, «Roger Hollis and the Dangers of the Anglo-Soviet Treaty of 1942» (Roger Hollis e i pericoli del trattato anglo-sovietico del 1942), «Intelligence and National Security», vol. V, 1990, n. 3.
Kessler, Ronald, *Moscow Station*, Scribner's, New York 1989.
Kettle, Michael, *Sidney Reilly: The True Story*, Corgi, London 1983.
Klevnjuk, O.V., «The Year 1937 - Opposition to the Repressions» (Anno 1937 - Opposizione alle repressioni), «Kommunist», 1989 n. 18.
Kimball, Warren, «They Don't Come Out Where You Expect: Roosevelt Reacts to the German-Soviet War» (Non si presentano dove pensi: Roosevelt reagisce alla guerra tedesco-sovietica), in Bernd Wegner, (a cura di), *From Peace to War: Germany, Soviet Russia, and the World, 1939-1941*, Berghahn Books, New York-Oxford 1997.
King, Robert R., *History of the Romanian Communist Party*, Hoover Institution Press, Stanford, Conn. 1980.
Király, Béla K., «Military Aspects» (Aspetti militari), in Béla K. Király e Paul Jones (a cura di), *The Hungarian Revolution in 1956* in *Retrospect*, Columbia University Press, New York 1978.
Knight, Amy W., *The KGB: Police and Politics* in *the Soviet* Union, Unwin Hyman, London 1988.
Knightley, Phillip, *Philby: KGB Master Spy*, André Deutsch, London 1988.
Knightley, Philip, *The Second Oldest Profession*, André Deutsch, London 1986.
Koestler, Arthur, *The Invisible Writing*, ed. Danube, Hutchinson, London 1969.
Koklov, Niltolaj, *In the name of Conscience*, Frederick Muller, London 1960.
Kolosov, L., «Immortality of Those Who have Fallen» (Immortalità di coloro che sono caduti), «Izvestija», 8-10 ottobre 1969.
Kopácsi, Sándor, *Au nom de la classe ouvrière*, Editions Robert Laffont, Paris 1979.
Kopelev, Lev, *The Education of a True Believer*, Wildwood House, London 1981.
Kovalev,.F.N., «Documents from the Soviet Plenipotentiary Representation in Prague Relating to the "Tukhachevsky Affairs"» (Documenti della rappresentanza plenipotenziaria sovietici a Praga in relazione all'affare Tucačevskij), «Vestnik», n. 8 (42).

Krasnov, N.N., *The Hidden Russia: My Ten Years as a Slave Labourer*, Holt, Rinehart, New York 1960.
Krause, Joachim, «Soviet Arms Trasfers to Sub-Saharan Africa» (Invii di armi sovietiche all'Africa sub-sahariana), in R. Craig Nation e Mark V. Kauppi, *The Soviet Impact in Africa*, DC Heath, Lexington, Mass. 1984.
Kravčenko, Viktor, *I Chose Freedom*, Scribner's, New York 1946.
Krivitskij, Walter, *I was Stalin's Agent*, Hamish Hamilton, London 1939.
Krjučkov, V.A., «An Objective View of the World» (Una visione obiettiva del mondo), *Meždunarodnaja Žizn*, ottobre 1988.
Krusciov, Sergej Nikitikovič, «The Plot to Oust Khrushchev» (Il complotto per rovesciare Krusciov), «Ogonek», 1988.
Kumanev, Georgj, «The 22nd at Dawn» (Il giorno 22 all'alba), «Pravda», 22 giugno 1989.
Kuromiya, Hiroaki, *Stalin's Industrial Revolution*, Cambridge University Press 1988.
Kuusinen, Aino, *Before and After Stalin*, Michael Joseph, London 1974.
Kuzičkin, Vladimir, «Coups and Killings in Kabul» (Colpi di stato e assassinii a Kabul), «Time», 22 novembre 1987.
Kwak Tae-Hwan e altri (a cura di), *The Two Koreas in World Politics*, Kyungnan University Press, Seul 1938.
Lamphere, Robert J., *The FBI-KGB War: A Special Agent's Story*, Berkley Books, New York 1987.
Lane, Arthur Bliss, *I Saw Freedom Betrayed*, Regency Publications, London 1949.
Langhorne, Richard (a cura di), *Diplomacy and Intelligence during the Second-World War: Essays in Honour of F.H. Hinsley*, Cambridge University Press, 1985
Larina, A.M., «The Unforgettable» (L'indimenticabile), «Žamja», ottobre 1988.
László Rajk and His Accomplices before the People's Court, Budapest 1949.
Lavrenteva, A. «Stroiteli movogo mira», *V. Mire Knig*, 1970, n. 4.
Lawford, A.M., *Bound for Diplomacy*, John Murray, London 1963.
Lazić, Branko, «Stalin's Massacre of the Foreign Communist Leaders» («Lo sterminio staliniano dei leader comunisti stranieri») e «Two Instruments of Control by the Comintern: The Emissaries of the ECCI and the Party Representatives in Moscow» (Due strumenti di controllo del Comintern: gli emissari dell'ECC I e i rappresentanti del Partito a

Mosca), in Milorad M. Draković e Branko Lazić (a cura di), *The Comintern: Historical Highlights*, Praeger, New York 1966.
Lazić, Branko e Draković, Milorad M., *Biographical Dictionary of the Comintern*, ed. riv., Hoover Institution Press, Stanford, Ca., 1986.
Lazić, Branko e Draković, Milorad M., *Lenin and the Comintern*, vol. I, Hoover Institution Press, Stanford, Ca., 1972.
Lecoeur, Auguste, *Le Partisan*, Flammarion, Paris 1963.
Leggett, George, *The Cheka: Lenin's Political Police*, Oxford University Press, 1981.
Lenin, V.I., *The State and Revolution*, Allen & Unwin, London 1919. (Trad. it. *Stato e Rivoluzione*, Editori Riuniti, Roma 1970).
Leonhard, Wolfgang, *Child of the Revolution*, Collins, London 1957.
Levine, Isaac Don, *The Mind of an Assassin*, Weidenfeld & Nicolson, London 1959.
Lewis, Flora, *The Man Who Disappeared: The Strange History of Noel Field*, Arthur Barker, London 1965.
Lewis, Jonathan e Whitehead, Phillip, *Stalin: A Time for Judgement*, Methuen, London 1990.
Lieven, D.B.C., *Russia and the Origins of the First World War*, Macmillan, London 1983.
Lockhart, Robert Bruce, *Ace of Spies: A Biography of Sidney Reilly*, Hodder & Stoughton, London 1967.
Lockhart, Robert Bruce, *Memoirs of a British Agent*, seconda ed., Putnam, London/New York 1934.
Lonsdale, Gordon, *Spy*, Neville Spearman, London 1965.
Lyons, Eugene, *Assignment in Utopia*, Harrap, London 1938.
McCauley, Martin (a cura di), *Communist Power in Europe 1944-1949*, Macmillan, London 1977.
McCauley, Martin, «East Germany» (Germania Est), in McCauley (a cura di), *Communist Power in Europe 1944-1949*, Macmillan, London 1977.
McCauley, Martin, *The Soviet Union Since 1917*, Longman, London 1981.
McJimsey, George, Harry *Hopkins: Ally of the Poor and Defender of Democracy*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1987.
McLaine, Ian, *Ministry of Morale*, Allen & Unwin, London 1979.
Mäkelä, Jukka L., *Hemligt Krig*, Stoccolma 1968.
Mandel'stam, Nadežda, *Hope Abandoned*, Collins, London 1974.
Mandel'stam, Nadežda, *Hope Against Hope*, Collins, London 1971.

Manne, Robert, *The Petrov Affair: Politics and Espionage*, Pergamon, Sydney 1987.
Martin, David, «James Klugmann, SOE-Cairo and the Mihailovic Deception» (James Klugmann, il SOE-Cairo e la defezione di Mihailovic), in David Charters e Maurice Tugwell (a cura di), *Deception in East-West Relations*, Pergamon-Brassey, London 1990.
Martin, David, *Wilderness of Mirrors*, Ballantine Books, New York 1981.
Massing, Hede, *This Deception*, Ivy Books, New York 1987.
Masters, Anthony, *The Man Who Was M*, Basil Blackwell, Oxford 1984.
Mastny, Voitech, *Russia's Road to the Cold War*, Columbia University Press, New York 1979.
Mawdsley, Evan, *The Russian Civil* War, Allen & Unwin, London 1987.
May, Ernest R. (a cura di), *Knowing One's Enemies*, Princeton University Press 1984.
Mayhew, Christopher, *Time to Explain*, Hutchinson, London 1987.
Medvedev, Roy, *Let History Judge*, Macmillan, London 1972.
Medvedev, Roy, «N.S. Khrushchev's Political Biography» (Biografia politica di N.S. Krusciov), «Družba Narodov», luglio 1989.
Medvedev, Žores, *Andropov: His Life and Death*, ed. riv., Basil Blackwell, Oxford 1984.
Melgunov, S.P., *The Red Terror in Russia*, Dent, London 1925.
Méray, Tibor, «The Trial of Imré Nagy» (Il processo Imré Nagy), in Béla K. Király e Paul Jónás (a cura di), *The Hungarian Revolution of 1956* in *Retrospect*, Columbia University Press, New York 1978.
Meynell, Francis, *My Lives*, Bodley Head, London 1971.
Mikolajczyk, Stanislaw, *The Pattern of Soviet Domination*, Sampson Low, Marston, London 1949.
Mlechin, Leonid, «A Minister in Emigration: Hitherto Unknown Pages in the History of the Soviet Intelligence Service» (Un ministro in emigrazione: pagine finora sconosciute nella storia del servizio informazioni sovietico), «New Times», 1990, nn. 18-20.
Monas, Sidney, *The Third Section*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1961.
Moran Lond, *Winston Churchill. The Struggle for Survival 1940-1965*, Constable, London 1966.
Moravec, František, Master *of Spies*, Bodley Head, London 1975.

Moskalenko, Kirill S., «Berija's Arrest» (L'arresto di Berija), «Moscow News», 1990, n. 25.
Moynihan, Daniel Patrick, *A dangerous Place*, Secker & Warburg, London 1979.
Mulligan, Timothy P., «Spies, Ciphers and "Zitadelle": Intelligence and the Battle of Kursk, 1943» (Spie, cifrari e "Cittadella": l'intelligence e la battaglia di Kursk, 1943), «Journal of Contemporary History», vol. XXII, 1987, n. 2.
Mullik, B.N., *The Chinese Betrayal*, Allied Publishers, Bombay 1971.
Mullik, B.N., *My Years with Nehru 1948-1964*, Allied Publishers, Bombay 1972.
Nasser, Gamal Abd-el, *The Philosophy of the Revolution*, Cairo 1954.
Nation, Craig R. e Kauppi, Mark V., *The Soviet Impact in Africa*, DC Heath, Lexington, Mass. 1984.
Nehru, Jawaharlal, *The Discovery of India*, John Day, New York 1946.
Nekrasov, V.F., «The contribution of the internal forces to the cause of the victory of the Soviet people in the Great Patriotic War» (Il contributo delle forze interne alla causa della vittoria del popolo sovietico nella Grande Guerra Patriottica), «Voenno-Istoričeskij Žurnal», 1985, n. 9.
Nelson, Harold D. (a cura di), *Mozambique: A Country Study*, terza ed., US Government Printing Office, Washington DC 1985.
Nelson, Harold D. e Kaplan, Irving (a cura di), *Ethiopia: A Country Study*, terza ed., US Government Printing Office, Washington, DC 1981.
Nettl, J.P., *Rosa Luxemburg*, 2 volumi, Oxford University Press, London 1966.
Neuberg, A., *Armed Insurrection*, NLB, London 1970.
Nikolaevskij, Boris, *Power and the Soviet Elite*, Praeger, New York 1965.
Nkomo, Joshua, *Nkomo: The Story of My Life*, Methuen, London 1984.
Nordling, Carl O., *Defence or Imperialismus?*, Universitet Reprocentralen HSC, Uppsala 1984.
Novak, J., «Sprawa gen. Berlinga», Zeszyčy Historyczne, volume XXXVII, 1976.
Nyaradi, Nicholas, *My Ringside Seat in Moscow*, Crowell, New York 1953.
Ollenhauer, Erich, *A bis Z*, Bonn 1969.
Oren, Nissan, *Bulgarian Communism: The Road to Power 1934-1944*, Columbia University Press, New York 1971.

Oren, Nissan, «A Revolution Administered: The Sovietization of Bulgaria» (Una rivoluzione amministrata: la sovietizzazione della Bulgaria), in Thomas Hammond (a cura di), *The Anatomy of Communist Takeovers*, Yale University Press, New Haven, Con., 1975.
Orlov, Aleksandr, *Handbook of Intelligence and Guerilla Warfare*, University of Michigan Press, Ann Arbor, Mich., 1963.
Orlov, Aleksandr, *The Secret History of Stalin's Crimes*, Jarrolds, London 1954.
Ostrjakov, Sergej Zakarovič, *Voennoe Čekistij*, Voenizdat, Mosca 1979.
Owen, Richard, *Crisis in the Kremlin*, Victor Gollancz, London 1986.
Pacepa, Ion Mihai, *Red Horizons*, Regnery Gateway, Washington, DC 1987.
Page, Bruce, Leitch, David e Knightley, Phillip, *Philby: The Spy Who Betrayed a Generation*, Sphere Books, London 1977.
Paly, A., «Radio-Electronic Combat in the Course of the War» (Il combattimento radioelettronico nel corso della guerra), «Voenno-Istoričeskij Žurnal», 1977, n. 4.
Pano, N.C., *The People's Republic of Albania*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, Md. 1968.
Pastor, Robert A., *Condemned to Repetition: The United States and Nicaragua*, Princeton University Press, 1987.
Pavlenko, Nikolaj, «The History of the War Is still To Be Written» (Bisogna ancora scrivere la storia della guerra), «Ogonek», 1989, n. 25.
Pavlov, A. e Fedotova, Z., «Consultation» (Consultazione), «Literaturnaja Gazeta», 1989, n. 32 (5253).
Pelikán, Jiři (a cura di), *The Czechoslovak Political Trials, 1950-1954*, Mcdonald, London 1971.
Pelling, Henry M., *The British Communist Party*, seconda ed., A. & C. Black, London 1975.
Penrose, Barrie e Freeman, Simon, *Conspiracy of Silence*, Grafton Books, London 1986.
Peters, Jakov Kristoforovič, «Vospominanija o rabote v VChK v pervij god revolutsii», «Proletarskaja Revoljutsia», 1924, n. 10 (33).
Petrov, Vladimir (a cura di), *«June 22 1941»: Soviet Historian and the German Invasion*, University of South Carolina Press, Columbia, SC., 1968.
Petrov, Vladimir ed Evdokia, *Empire of Fear*, André Deutsch, London 1956.

Philby, Kim, *My Silent War*, Panther Books, London 1969. (Trad. it. *La mia guerra segreta*, Mondadori, Milano 1969).
Piekalkiewicz, Janusz, *Operation «Citadel»*, Presidio Press, Novato, Ca. 1988.
Pincher, Chapman, *Their Trade is Treachery*, Sidgwick & Jackson, London 1981.
Pincher, Chapman, *Too Secret Too Long*, NEL, London 1985.
Pincher, Chapman, *Traitors*, Sidgwick & Jackson, London 1987.
Pipes, Richard, *Russia Under the Old Regime*, Penguin, Harmondsworth 1974.
Polonskij, Antony e Drukier, Boleslaw (a cura di), *The Beginnings of Communist Rule in Poland*, Routledge & Kegan Paul, London 1980.
Poretskij, Elizabeth, *Our Own People*, Oxford University Press, London 1969.
Porter, Cathy e Jones, Mark, *Moscow in World War Two*, Chatto & Windus, London 1987.
Possony, Stefan T., *Lenin: The Compulsive Revolutionary*, ed. inglese riv., Allen & Unwin, London 1966.
Powers, Thomas, *The Man Who Kept the Secrets: Richard Helms and the CIA*, Weidenfeld & Nicolson, London 1979.
Prange, Gordon W. e altri, *Target Tokyo: The Story of the Sorge Spy Ring*, McGraw-Hill, New York 1985.
Preston, Paul, *The Spanish Civil War 1936-39*, Weidenfeld & Nicolson, London 1986.
Pritt, D.N., *From Right to Left*, Lawrence & Wishart, London 1985.
Protsess «Prompartij», 25 noiabria - 7 dekabria 1930g. Stenogramma sudebrogo protsessa i materialov, priobščenne k delu, Commissariato per la Giustizia del Popolo, Mosca 1931.
Radosh, Ronald a Milton, Joyce, *The Rosenberg File*, Weidenfeld & Nicolson, London, 1983.
Radžišorskij, Leonid, «December 1» (1° dicembre), «Moscow News», 1988, n. 48.
Raffalovitč, A.G., *L'abominable vénalité de la presse*, Paris 1921.
Ranelagh, John, *The Agency*, Weidenfeld & Nicolson, London 1986.
Read, Anthony e Fisher, David, *The Deadly Embrace*, Michael Joseph, London 1988.

Read, Anthony e Fisher, David, *Operation Lucy*, Hodder & Stoughton, London 1980.
Rees, David, *Harry Dexter White: A Study in Paradox*, Macmillan, New York 1973.
Rees, Goronwy, *A Chapter of Accidents*, Chatto & Windus, London 1971.
Reich, Wilhelm, *Sexualerregung and Sexualbefriedigung*, Munster Verlag, Vienna 1929.
Reilly, S.G., *The Adventures of Sidney Reilly, Britain's Master Spy*, E. Mathews & Marrot, London 1931.
Report of Court Proceedings in the Case of the Trotskyite-Zinovievite Terrorist Centre (*Atti del processo nel caso del centro terroristico trotzkista-zinovevista*), Commissariato della Giustizia del Popolo, Mosca 1936.
Report of Court Proceedings in the Case of the Anti-Soviet Trotskyite Centre (Atti del popolo nel caso del centro trotzkista antisovietico), Commissariato della Giustizia del Popolo, Mosca 1937.
Rjasanovskij, N.V., *A History of Russia*, quarta ed., Oxford University Press, 1984.
Richardson, Dan R., *Comintern* Army, University Press of Kentucky, Lexington, Ky., 1982.
Rogger, Hans, *Russia in the Age of Modernisation and Revolution 1881-1917*, Longman, London 1983.
Röling, B.V.A. e Rüter, C.F. (a cura di), *The Tokyo Judgement: The International Military Tribunal for the Far East*, APA University Press, Amsterdam 1977.
Romerstein, Herbert, «Some Insights Derived from the Grenada Documents» (Alcuni approfondimenti tratti dalla documentazione su Grenada), in Dennis L. Bark (a cura di), *The Red Orchestra*, vol. I: «Instruments of Policy in Latin America and the Caribbean» (Strumenti politici nell'America Latina e nei Caraibi), Hoover Institution Press, Stanford, Conn. 1986.
Romerstein, Herbert, *Soviet Active Measures and Propaganda*, Mackenzie Institute Paper, n. 17, Toronto 1989.
Romerstein, Herbert a Levčenko, Stanislav, *The KGB Against the «Main Enemy»*, Lexington Books, Lexington, Mass., 1989.
Roosevelt, Elliot, *As He Saw It*, Duell, Sloan & Pearce, New York 1946.

Roščin, A., «Inside the Commissariat of Foreign Affairs on the Eve of the War» (Nel Commissariato degli Esteri alla vigilia della guerra), «Meždunarodnaja Žizn», aprile 1988.
Rose, Clive, *The Soviet Propaganda Network*, Pinter, London 1989.
Rosenfeldt, Niels Erik, *Knowledge and Power: The Role of Stalin's Secret Chancellery in the Soviet System of Government*, Rosenkilde & Bagge, Copenhagen 1978.
Rositzke, Harry, *The KGB: Pyres of Russia*, Sidgwick & Jackson, London 1983.
Roskill, Stephen, *Hankey:* Man *of Secrets*, vol. III, Collins, London 1974.
Rothschild, Joseph, *The Communist Party of Bulgaria: Origins and Development 1883-1936*, Columbia University Press, New York 1971.
Rothschild, Joseph, *Return to Diversity: A Political History of East Central Europe since World War II*, Oxford University Press, New York 1989.
Ruane, Kevin, *The Polish Challenge*, BBC, London 1982.
Rupnik, Jacques, *The Other Europe*, Weidenfeld & Nicolson, London 1988.
Anwar al-Sadat, *In Search of Identity*, Collins, London 1978.
Sakarov, Vladimir, *High Treason*, Ballantine Books, New York 1981.
Savatskij, John, *Gouzenko: The Untold Story*, Macmillan, Toronto 1985.
Schapiro, Leonard, *The Communist Party of the Soviet Union*, seconda ed. riv., Methuen, London 1970.
Schlesinger, Arthur M. Jr., *A Thousand Days*, Houghton Mifflin, Boston 1965. (Trad. it. *I mille giorni di J.F. Kennedy*, Rizzoli, Milano 1966).
Schoenberg, Hans W., «The Partition of Germany and the Neutralization of Austria» (La spartizione della Germania e la neutralizzazione dell'Austria), in Thomas Hammond (a cura di), *The Anatomy of Communist Takeovers*, Yale University Press, New Haven, Conn., 1975.
Seaton, Albert, *Stalin as Warlord*, Batsford, London 1976.
The Second Brown Book of the Hitler Terror, Bodley Head, London 1934.
Sejna, Jan, *We Will Bury* You, Sidgwick & Jackson, London 1982.
Serge, Victor, *Memoirs of a Revolutionary 1901-1941*, Oxford University Press, London 1963.
Seton-Watson, Hugh, *The East European Revolution*, Methuen, London 1956.
Ševčevenko, A.N., *Breaking with Moscow*, Ballantine Books, New York 1985.

Sharaf, Myron, *Fury on Earth: A Biography of Wilhelm Reich*, André Deutsch, London 1983.
Shawcross, William, *Crime and Compromise*, Weidenfeld & Nicolson, London 1974.
Sherwood, Robert E., *Roosvelt and Hopkins: An Intimate History*, Grosset & Dunlap, New York 1950.
Shneider, A., *Zapiski starogo moskvicha*, Mosca 1966.
Short, Philip, *The Dragon and the Bear*, Hodder & Stoughton, London 1982.
Shultz, Richard H. Jr., *The Soviet Union and Revolutionary Warfare*, Hoover Institution Press, Stanford, Conn., 1988.
Shultz, Richard H. e Godson, Roy, *Dezinformatsia: Active Measures in Soviet Strategy*, Pergamon-Brassey, Oxford 1984.
Sidorov, V., «Once again about The Trust: the role played by M.V. Zakarčenko-Schultz» (Ancora una volta sulla Trest: il ruolo di M.V. Zakarčenko-Schultz), «Golos Zarubežja», 1987, nn. 45-46.
Singh, Nihal S., *The Yogi and the Bear*, Mansell, London 1986.
Smith, Bradley F., *The Shadow Warriors*, André Deutsch, London 1983.
Smith, Richard Harris, *OSS: The Secret History of America's First Central Intelligence Agency*, University of California Press, Berkeley, Ca., 1972.
Smith, Richard Harris, «The First Moscow Station: An Espionage Footnote to Cold War History» (La prima stazione di Mosca: una postilla spionistica alla storia della Guerra Fredda), «International Journal of Intelligence and Counterintelligence», vol. III, 1989, n. 3.
Smolka, H.P., *Forty Thousand Against the Arctic: Russia's Polar Empire*, ed. riv., Hutchinson, London 1938.
Solženicyn, Aleksandr, *The Oak and the Calf*, Collins, London 1980. (Trad. it. *La quercia e il vitello*, Mondadori, Milano 1975).
Somerville, Keith, «The Soviet Union and Zimbabwe: The Liberation Struggle and After» (L'Unione Sovietica e lo Zimbabwe: la lotta per la liberazione e il dopo), in R. Craig Nation e Mark V. Kauppi, *The Soviet Impact in Africa*, DC Heath, Lexington, Mass. 1984.
Souvarine, Boris, *Stalin: A Critical Survey of Bolshevism*, Seeker & Warburg, London 1939.
Squire, F.S., *The Third Department*, Cambridge University Press 1968.
Stephan, Robert W., «Death to Spies: The Story of Smersh» (Morte alle spie: la storia dello Smerš), relazione, American University,

Washington, DC 1984.
Stephens, Robert, *Nasser: A Political Biography*, Simon & Schuster, New York 1971.
Stojanoff, P., *Reichstagbrand: Die Prozesse in London and Leipzig*, Europa Verlag, Vienna 1966.
Stonehouse, John, *Ralph*, Jonathan Cape, London 1982.
Storry, Richard, *A History of Modern Japan*, Penguin, Harmondsworth 1960.
Straight, Michael, *After Long Silence*, Collins, London 1983.
Suvorov, Victor, *Soviet Military Intelligence*, Hamish Hamilton, London 1984.
Svetitskij, K. e Sokolov, S., «I would Cope With Any Work» (Potrei fare qualunque lavoro), «Ogonek», giugno 1989.
Szász, Béla, *Volunteers for the Gallows*, Chatto & Windus, London 1971.
Szulc, Tad, *Fidel: A Critical Portrait*, Hutchinson, London 1987.
Talbott, Strobe (trad. a cura di), *Krushchev Remembers*, vol. I, Sphere Books, London 1971.
Tanner, Väinö, *The Winter* War, Stanford University Press, Stanford, Conn. 1957.
Thomas, Hugh, *The Cuban Revolution*, Harper & Row, New York 1977.
Thomas, Hugh, *The Spanish Civil War*, terza ed., Hamish Hamilton, London 1977. (Trad. it. *La guerra civile spagnola*, Einaudi, Torino 1963)
Thomas, Hugh, *Armed Truce: The Beginnings of the Cold War*, Hamish Hamilton, London 1986.
Thomas, Paul, *Le KGB en Belgique*, Editions J.M. Collet, Brussels 1987.
Thurston, Robert W., «Fear and Belief in the URSS's "Great Terror": Response to Arrest 1935-1939» (Paura e fede nel "Grande Terrore" dell'URSS: reazione all'arresto 1935-1939), «Slavic Review», estate1936.
Tigrid, Pavel, «The Prague Coup: The Elegant Takeover» (Il colpo di Praga: la presa di potere elegante), in Thomas Hammond (a cura di), *The Anatomy of Communist Takeovers*, Yale University Press, New Haven, Conn., 1975.
Tobias, Fritz, *The Reichstag Fire: Legend and Truth*, Seeker & Warburg, London 1963.
Tofte, Ørnulf, *Spaneren*, Gyldendal Norsk Forlag, Oslo 1987.

Toland, John, *Adolf Hitler*, Doubleday, New York 1976.
Tolstoij, Nikolaj, *Stalin's Secret War*, Jonathan Cape, London 1981.
Trepper, Leopold, *The Great Game*, Michael Joseph, London 1977.
Trotzkij, Leon, My *Life*, P. Smith, Gloucester, Mass. 1970.
Truman, Harry S., *Memoirs: 1945, Year of Decisions*, ed. Signet, New American Library, New York 1965.
Tzvigun, S.K. e altri (a cura di), *V.I. Lenin i VChK: Sbornik documentov* (*1917-1922 gg*), Izdatel'stvo Političeskoi Literaturij, Mosca 1975.
Tucker, R.C. e Cohen, S.F. (a cura di), *The Great Purge* Thai, Grosset & Dunlap, New York 1965.
Tuttle, Dwight W., *Harry L. Hopkins and Anglo-American-Soviet Relations 1941-1945*, Garland, New York 1983.
Ulam, Adam B., *Titoism and the Cominform*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1952.
Ulam, Adam B., *Expansion and Coexistence: Soviet Foreign Policy 1917-1973*, Holt Rinehart, New York 1974. (Trad. it. *La politica estera sovietica*, Rizzoli, Milano 1970).
Ulam, Adam B., *Dangerous Relations*, Oxford University Press, New York 1984.
Ullman, Richard H., *Anglo-Soviet Relations, 1917-1921*, vol. I: 1961, vol. II: 1972, Princeton University Press.
Usowski, Peter S., «John McCone and the Cuban Missile Crisis: A Persistent Approach to the Intelligence-Policy Relationship» (John McCone e la crisi missilistica cubana: un costante approccio al rapporto informazioni-politica), «International Journal of Intelligence and Counterintelligence» vol. II, 1988, n. 4.
Vasilev, A.T., *The Ochrana*, Harrap, London 1930.
Vassall, John, *Vassall*, Sidgwick & Jackson, London 1975.
Vereeken, Géorges, *The GPU in the Trotskyist Movement*, New York Publications, London 1976.
Vežnov, Vsevolod, «An Anti-Hitler Coalition Before the War? Possibilities and Reality» (Una coalizione antihitleriana prima della guerra? Possibilità e realtà), «Literaturnaja Gazeta», 1989, n. 17.
Volkogonov, Dmitrij, «On the Eve of War» (Alla vigilia della guerra), «Pravda», 20 giugno 1988.
Volkov, Fëdor, *Secrets from Whitehall and Downing Street*, Progress Publishers, Mosca 1986.

Wadleigh, Julian, «Why I Spied for the Communists» (Perché ho fatto la spia per i comunisti), «New York Post», 12-20 luglio 1949.
Watt, Donald Cameron, «The Initiation of Talks Leading to the Nazi-Soviet Pact: An Historical Problem» (L'inizio dei colloqui che portarono al patto nazi-sovietico: un problema storico), in C. Abramskij e Beryl J. Williams (a cura di), *Essays in Honour of E.H.* Carr, Macmillan, London 1974.
Watt, Donald Cameron, «[John] Herbert King: A Soviet Source in the Foreign Office» ([John] Herbert King: una fonte sovietica al Foreign Office), «Intelligence and National Security», vol. III, 1988, n. 4.
Watt, Donald Cameron, *How* War *Came: The Immediate Origins of the Second World War 1938-1939*, Heinemann, London 1989.
Waxmonskij, Gary R. «Police and Politcs in Soviet Society, 1921-1929», (Polizia e politica nella società sovietica, 1921-1929), tesi non pubblicata per dottorato di ricerca, Princeton University, 1982.
Weinstein, Allen, *Perjury: The Hiss-Chambers Case*, Knopf, New York 1978.
West, Nigel, *GCHQ,* Weidenfeld & Nicolson, London 1986.
West, Nigel, *A Matter of Trust*, Weidenfeld & Nicolson, London 1982.
West, Nigel, *Molehunt*, Weidenfeld & Nicolson, London 1987.
West, W.J. (a cura di), *Orwell: The War Commentaries*, Duckworth, London 1985.
West, W.J., *The Truth About Hollis*, Duckworth, London 1989. West, W.J., *Truth Betrayed*, Duckworth, London 1987.
Whaley, Barton, *Codeword Barbarossa*, MIT Press, Cambridge, Mass., 1974.
Williams, Philip M., *French Politicians and Elections 1951-1969*, Cambridge University Press, 1970.
Williams, Robert Chadwell, *Klaus Fuchs, Atom Spy*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1987.
Williams, Robert Chadwell, *The Other Bolsheviks*, Indiana University Press, Bloomington and Indianapolis 1986.
Willoughby, Charles A., *Sorge: Soviet Master Spy*, William Kimber, London 1952.
Wolfe, Bertram D. (a cura di), *Khrushchev and Stalin's Ghost: Text, Background and Meaning of Khrushchev's Secret Report to the*

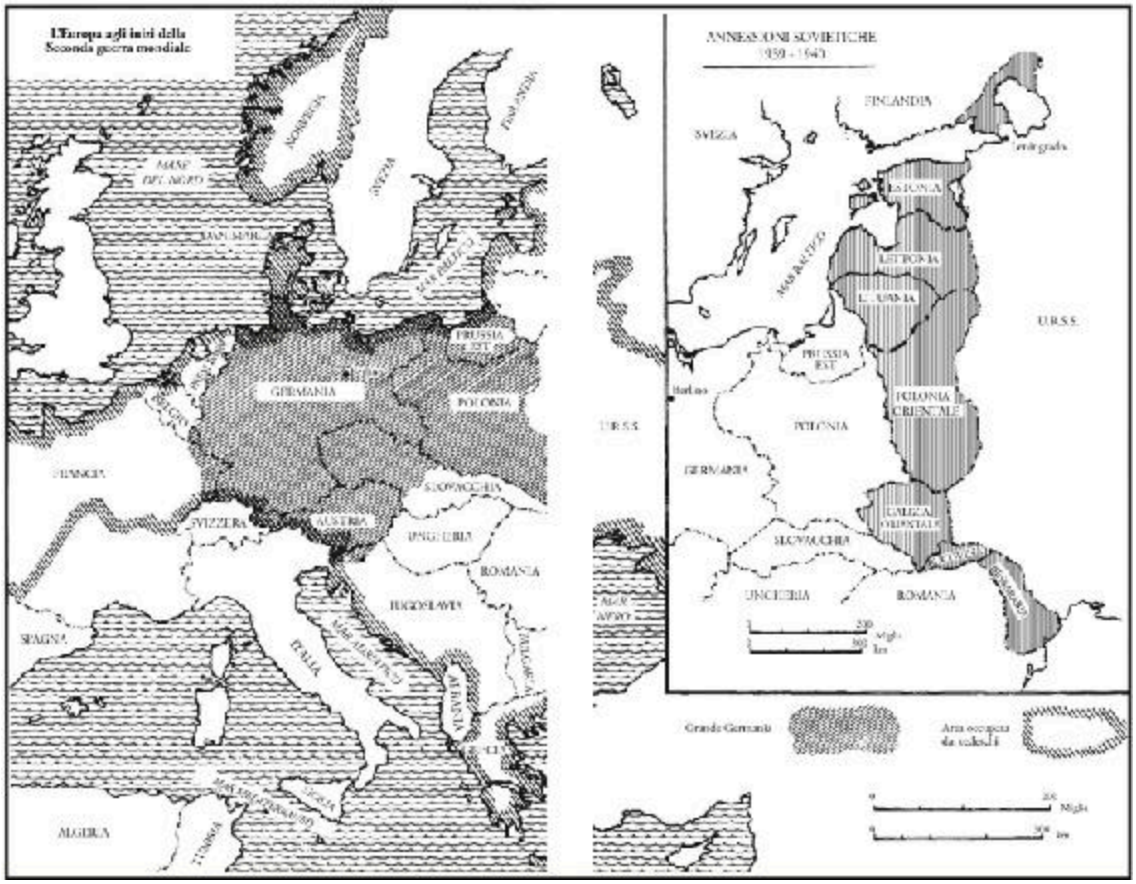
Twentieth Congress on the Night of February 24-25 1956, Atlantic Press, London 1957.
Wolfe, Bertram D., *Three Who Made a Revolution*, Penguin, Harmondsworth 1966.
Wolton, Thierry, *Le KGB en France*, Bernard Grasset, Paris 1986.
Woodward, Robert, *Veil: The Secret Wars of the CIA 1981-1987*, Simon & Schuster, New York 1987.
Wright, Peter, *Spycatcher*, Viking, New York 1987.
Yardley, Herbert, *The American Black Chamber*, Faber, London 1931.
Young, Robert, *In Command of France*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1978.
Žukov, G.K., *The Memoirs of Marshal Zhukov*, vol. I, Jonathan Cape, London 1971. (Trad. it. *Memorie e battaglie*, Rizzoli, Milano 1970).
20 Let VCHK-OGPU-NKVD, OGIZ, Mosca 1938.

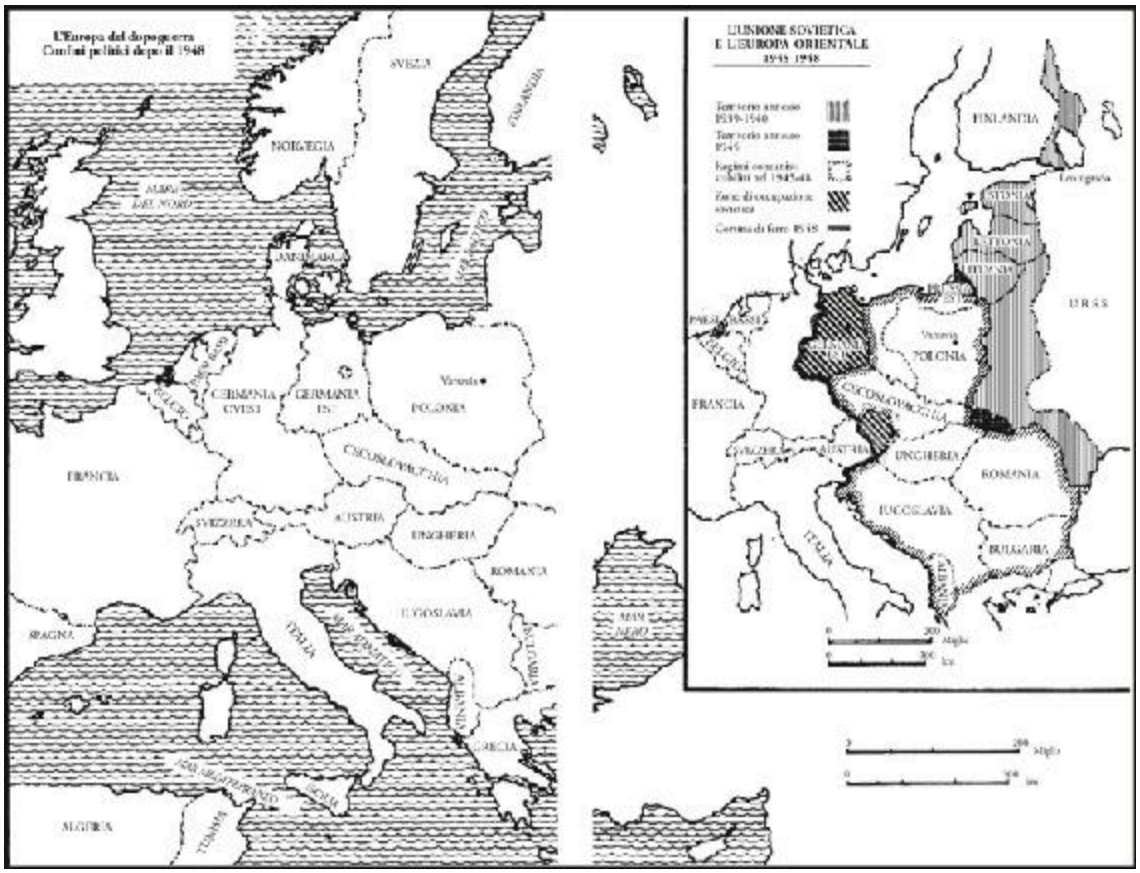
Indice

L'evoluzione del KGB
Abbreviazioni
Introduzione

I. Le origini zariste (1565-1917)
II. La Čeka, la controrivoluzione e il «complotto Lockhart» (1917-1921)
III. I servizi d'informazione all'estero e le «misure attive» nell'era Dzeržinskij (1919-1927)
IV. Stalin e la psicosi delle spie (1926-1938)
V. I «nemici del popolo» all'estero (1929-1940)
VI. La «sigint», la penetrazione di agenti e i «Magnifici Cinque» di Cambridge (1930-1939)
VII. La Seconda guerra mondiale (1939-1941)
VIII. La grande guerra patriottica (1941-1945)
IX. La presa del potere nell'Europa orientale (1944-1948)
X. La Guerra Fredda: la fase staliniana (1945-1953)
XI. La Guerra Fredda dopo Stalin (1953-1963)
XII. L'era di Brežnev: l'Oriente, il Terzo Mondo e l'Occidente (1964-1972/1973)
XIII. Decadenza e fine della distensione (1972-1984)
XIV. L'era di Gorbaciov

Appendici
Note
Bibliografia


L'Europa agli inizi della
Seconda guerra mondiale
MARE DEL NORD
NORVEGIA
SVEZIA
FINLANDIA
MAR BALTICO
PRUSSIA EST
GERMANIA
POLONIA
FRANCIA
SVIZZERA
AUSTRIA
SLOVACCHIA
UNGHERIA
ROMANIA
JUGOSLAVIA
SPAGNA
ITALIA
ALBANIA
ALGERIA
ANNESSIONI SOVIETICHE
1939 - 1940
FINLANDIA
SVEZIA
Leningrado
ESTONIA
LETTONIA
LITUANIA
U.R.S.S.
PRUSSIA EST
Berlino
POLONIA ORIENTALE
POLONIA
GERMANIA
GALIZIA ORIENTALE
SLOVACCHIA
UNGHERIA
ROMANIA
Grande Germania
Area occupata da vedersi
Miglia
Km


L'Europa del dopoguerra
Confini politici dopo il 1948
SVEZIA
FINLANDIA
NORVEGIA
ALBANIA
GERMANIA OVEST
GERMANIA EST
POLONIA
CECOSLOVACCHIA
FRANCIA
SVIZZERA
AUSTRIA
UNGHERIA
ROMANIA
JUGOSLAVIA
ITALIA
BULGARIA
ALGERIA
L'UNIONE SOVIETICA E L'EUROPA ORIENTALE
1933-1948
Territorio annesso 1939-1940
Territorio annesso 1945
URSS